









BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XV.

ANNO QUARTO

Luglio Agosto e Settembre

1819.



F. Deliaeva

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

BIBLIOTECA ITALIANA.

Luglio 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Sermoni d' Ippolito PINDEMONTI, veronese. — In Verona, 1819, dalla Società tipografica. Un volume in 8.° di pag. 160.

Sermoni di Giannantonio DE-LUCA, veneziano, tra Granelleschi il MANCINO. — In Venezia, 1818, co' caratteri Piccottiani. Un volume in 8.° di pag. 126 e XXVI di prefazione.

IL Vannetti, il quale fu di queste materie quel sovrano conoscitore che ognuno sa, portò sentenza, che il sermone non differisse dalla satira che di nome, e dove ad alcuno fosse dirizzato, diventasse epistola. Non parve questa ad alcuni opinione da acquietarvisi così di leggieri, sembrando loro queste tre maniere di componimenti affatto distinte, come quelle che tendono ad una meta diversa, e se alcuna volta alla stessa, sempre per diverso sentiero: vennero quindi divisando la satira essere ordinata a sferzare a dirittura e con impeto i vizj;

ed il sermone trattar volentieri di materie morali e letterarie con qualche frizzo sol di passaggio, il che fu da essi concesso anche all' epistola, a patto però che, in vece d'armarsi del ridicolo, con un' amabile cordialità e col toccare certe soavissime corde, cerchi innamorarne della virtù.

Alcuni altri vollero distinguere il sermone dalla satira, attribuendo a quello il verso sciolto, a questa la terza rima: ma qual differenza possa portare il metro nella natura d' un componimento, nol vediamo.

Noi non disputeremo sui nomi, sebbene sieno essi pure non lieve soggetto della metafisica letteraria: un giornale non è un trattato, in cui s'abbiano ad esaminare sottilmente i principj dell' arte.

Nè del modo, con cui vuolsi condurre il sermone, andremo noi divisando altre regole, che quelle dettate da Orazio nel X. del libro primo.

« La sola mordacità, vien egli dicendo, non basta a render compiuto un componimento di questa fatta: altrimenti noi dovremmo tenere in conto di buoni poemi fino a' Mimi di Laberio, che pur son tessuti di mordaci e piccanti motti da capo a piè. Anche il morder con sale è un pregio, ma alla perfezione dell' opera si richiede più avanti. Bisogna non andarsi avvolgendo in parole con istracco e sfinimento altrui, ma saper carvarne il concetto preciso, e rotarlo, per così dire, con rapida agilità. Un po' di sdegno e quasi di sopracciglio sta bene, temperato però sovente di lieti e scherzosi modi. Or vuolsi far da rettorico maneggiando comuni luoghi, argomentando, insistendo; or da poeta dando rilievo al componimento con qualche lume dell' arte. Anche è mestieri nascondere alcuna volta le proprie forze, e pugner men vivamente di quello che si potrebbe, com' uomo che per bella maniera piacevoleggi. Un ridicolo riposato e grazioso ha spesso più forza a tagliar le maggiori quistioni, e a

» risolvere i più intralciati viluppi del mondo, che
 » non si abbia l'agrezza e lo scherno. Enpolide,
 » Cratino, Aristofane, e gli altri autori dell'antica
 » Commedia greca fur gran maestri di questo fino
 » ridicolo. Lucilio, se visse a' di nostri, s'assot-
 » tiglierebbe non poco, e risecando da' suoi lavori
 » ogni soverchio non impiasterebbe di versi le carte
 » a sì buon mercato. »

Se le satire non sono diverse dai sermoni, che divengono mai giudicati secondo questi precetti Giovenale, Persio e Menzini?

Sebbene però sia nostra fermissima opinione, doversi in questo genere di componimenti sopra tutti gli antichi e i moderni la palma ad Orazio, pure ci guarderemo dal tassare coloro che seguirono una strada totalmente diversa dalla sua: adopreremo le sue leggi nel giudicare il Pindemonti e il De-Luca, soltanto perchè diedero a conoscere apertamente di volerlo imitare.

È bello e glorioso al Pindemonti, che dopo una lunga vita letteraria pubblicando un volume di Sermoni trovi appena chi lo creda da ciò: tanta è la soavità de' suoi versi, tanta la gentilezza e la pace de' suoi costumi! Egli stesso nella prefazione e nei versi, con cui introdusse a' suoi sermoni i lettori, va incontro a questa difficoltà: ma noi gli diremo volentieri: perchè abbandonare, o amabile poeta,

« infra le meste corde

» La corda che più mesta a te risponde? »

Mentre tante rondini vanno imitando il pietoso canto del cigno, perchè ne cessi tu quella melanconica armonia, che governa le tue canzoni? Tu sai il detto del tuo Orazio

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

La Provvidenza ha partiti i nostri petti ed iagegni di molto isvariamento, nè mette bene ad alcuno volere far quello che natura gli niega: segui la

beata tua vocazione, che mal si confanno quelli che sei usato

„ Gentili di cantar teneri affetti „

col frizzo del sermone, e cogli spiriti ch' esso domanda.

Non è però da credere, che noi giudichiamo cattivi questi sermoni: essi sono molto lontanissimi dall' esserlo, ma certo che a quell' altezza di merito non si sollevano, a che veggiamo innalzate le altre opere sue.

Noi li verremo scorrendo senza odio e senza favore, di cui abbiamo egualmente lontana ogni cagione. Felice l' uomo, al quale si può parlare il vero senza timore che nè egli si sdegni, nè punto la sua fama ne soffra!

L' introduzione ai sermoni tiene del genere Oraziano poco più, che la forma di dialogo, se non che anche questa ne par tolta piuttosto da Boileau nella Satira *A mon esprit*. Dalla prima di Giovenale egli prese l' idea di riunire in un quadro molti ritratti, ma non altronde che dal suo cuore derivò egli quel tratto, con cui finisce il sermone: dopo avere descritti alcuni uomini spregevoli, ed averli dichiarati incapaci del suo sdegno, egli viene presentando uno di que' pochissimi, che uguali nelle due fortune nè della prospera s' inorgogliano, nè sotto l' avversa si prostrano: in Camillo si dà corpo e persona alla stessa virtù. L' amico interlocutore stupisce.

„ L' uman vizio intendi

„ Flagellar dunque, o incoronare il merto?

„ — Oh l' acerbo staffil, che molti addosso

„ Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uno

„ Questa io riposi picciola ghirlanda! „

Verità altissima, e che ben conosciuta varrebbe forse più di tutti i codici del mondo a raffrenare i delitti!

Il secondo è *in lode dell' oscurità nella Poesia*: l'ironia Pariniana vi domina bellamente per entro: ma troppe ne sembrano dodici similitudini che vi abbiamo contate, sebbene sieno quasi tutte eccellenti, e quella della nebbia Omerica, colla quale gli Dei sottraevano a' pericoli i loro favoriti, ne riesce d'una mirabile aggiustatezza e novità: ne duole anche che l'andamento non sia più franco, e quale s'addice alla familiarità del sermone: egli adopra otto versi nel paragone della seppia: il Gozzi lo chiude in un solo

« Fa come seppia, schizza inchiostro e fugge. »

La buona risoluzione è una lode giustamente compartita ad un amico che si ritira per sempre dalla città nella villa: con quest'occasione egli viene descrivendo gl'incomodi cittadineschi, e non manca con savio accorgimento di raffrontare i due stati: da una parte schiavitù, noja, mala salute; dall'altra libertà, letizia di mente e di cuore, abbondanza di vita.

Oraziana veramente e da sermone è la novellotta di que'tanti, che rimasti quindici dì alla villa sempre occupati sui tavolieri da gioco andarono la notte della partenza a visitar colle torce le bellezze naturali de' giardini e del luogo: la novellotta è Oraziana, ma lo stile è tutt'altro che da sermone: vi conosci facilmente l'autore di quella cara canzonetta *Fonti e colline = Chiesi agli Dei*, ma non trovi ombra di quella spezzatura e risolutezza che a tal famiglia di componimenti è richiesta. Agnolo Pandolfini si sbriga in due botte della descrizione della villa, e se amor degli antichi non ce ne inganna, con una prosa più evidente d'assai che i versi del Pindemonti: la sua villetta è posta « *in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane pure e buone tutte le cose.* »

Qual differenza da questa speditezza all'intralciamiento dei versi seguenti, che ricordano ai polmoni il primo periodo del Galateo?

„ Dappoi che un'aria imprigionata e pigra
 „ E d' egri pregna umani fiati, pregna
 „ Di salì iniqui alle vaganti intorno
 „ Latrine tolti, e all'ammassato al piede
 „ De' magni ostelli fermentante fimo
 „ Con quell'acre mutaro agile e puro,
 „ Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
 „ Che in un aperto ciel batte le penne,
 „ E del croco, del timo e della menta,
 „ D'altri d'erbe e di fior generi mille,
 „ Sulle penne i fragranti atomi porta.

La minuteria è nimica sfidata dell'evidenza.

L'ode duodecima d'Anacreonte, o meglio il Gallo di Luciano suggerì al Pindemonti il principio del quarto sermone, il *Parnaso*: l'idea di tutto il carme è vecchissima: nulla di più facile che il salire in Parnaso, e far la rassegna dei poeti antichi e moderni che vi s'aggirano, ma non tanto facile è lo sbizzarne così a man corrente il ritratto, come fece il Pindemonti: gl'imitatori del Petrarca e del Berni sono dipinti mirabilmente, i freddi copisti sono argutamente sferzati nel Trissino, che cogliea dei fiori greci, ma quelli

Si scoloravan, benchè colti appena,
 S'appassian tutti, e rimanean d'odore
 Nelle man Vicentine affatto spenti.

Tuttavia la pittura, che ne par sovrana fra tutte è quella di Dante: per immaginarne gli ultimi tocchi bisognava essere sommo filosofo.

„ Uom trovo di sublime aspetto,
 „ Che in un largo scolpia non vecchio marino.
 „ Stromenti rozzi ei maneggiava, e dura
 „ Era la pietra, ed a risponder sorda;
 „ E ammirande n'uscian figure vive
 „ Quasi d'ira, quai di duolo, e quai di riso
 „ Così atteggiare, che moveansi i volti,
 „ E i lamenti s'udian, s'udiano i canti.

- „ Salve, illustre Alighier, salve io sclanai
 „ Verso il Toscano artefice, che punto
 „ Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse. „

Quel verso di Dante

„ Morti li morti, e' vivi parean vivi „

ne avrà dettati quattro al Pindemonti, ma tutte le opere, tutta la sdegnosa vita di Dante insegnarono quell'ultimo verso: tanta è la vivezza, con cui ne si mette sott'occhio quel fiero Ghibellino, che portò nelle corti dei tiranni d'Italia l'odio della schiavitù, l'amore verso l'ingrata sua patria, e tutti i diritti, che consente ad un cittadino la disastrosa libertà dell'esiglio!

Del resto non possiamo dissimulare che l'assomigliar l'Ariosto ed il Tasso a due cavalli di diversa andatura è rancidissima comparazione, senza che qui lo stile l'abbia alcun poco ringiovinita: tutto insieme il componimento manca di novità, e vi cercheresti in vano l'amico d'Orazio.

L'utile avvertimento dato nel quinto sermone si può restringere a que' versi

„ Difficilmente

- „ Sogliono perdonar gli uomini in giro
 „ Sedenti, e confrontanti a chi tra loro
 „ Troppo sull'ale dell'ingegno s'alza. „

Il consiglio in tanta timidità di costumanze sociali è savissimo, ma piacesse a Dio, che almeno l'invidia degl'ingegni mediocri stesse contenta a trionfare ne' crocchi, che i veri grandi, de' quali per tutti i secoli s'andò onorando l'Italia, non avrebbero dovuto quasi sempre lottare coll'ignoranza de' contemporanei, colla nequizia de' gareggiatori, e colle cabale delle Accademie, nè saremmo costretti a piangere sulle loro tombe le ingiustizie degli avi, noi, che invidiosi e maligni prepariamo tanta materia di nuove lagrime ai nostri nipoti.

Alcuni altri utili insegnamenti vien egli dettando a chi ama le moderne conversazioni, ma in tutto il componimento non sappiamo trovare sapor di sermone, se non in que' versi

- „ Spesse volte per due, che non so come
- „ S' incrocicchiau tra lor, idee scortesì,
- „ Per un meschin vocabolo, che fitto
- „ Tra fibra e fibra rimaner s' ostina,
- „ Così travaglia un cerebro, e dolora,
- „ Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
- „ Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri. „

il qual ultimo verso torna alla mente il *caudentia tollere verba* d' Orazio, che probabilmente suggerì anche il restante.

Noi siamo giunti alla *Cortesia scortese*, sesto sermone, e più che gli altri tutti degno di tal nome: Orazio ne torna davanti col suo dialoghetto dell'ospite calabrese

Vescere sodes.

Jam satis est. At tu quantum vis tolle. Benigne.

Non invisa feres pueris munuscula parvis.

Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.

Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.

Insorge il buon Pindemonti con parole più gravi del solito contro quel diluvio di complimenti, ond' è tolta ogni schiettezza dalla vita sociale.

- „ Meglio sarebbe affè, che sol di bue
- „ Carne o di ciacco s' imbandisse ancora
- „ Se con le salse e coi ragù le belle
- „ Venir doveano al mondo urbane frasi,
- „ Che d' ogni libertà spoglian le mense. „

E prosegue su questo tuono in tutto il sermone non senza mostrare in quali graziosi detti sia bello che le mense fioriscano: e l' esempio del Nепente di Elena, che egli vuole non altro fosse che il raccontare a Telemaco

„ la più ingegnosa e audace

„ Delle imprese paterne, ond' Ilio cadde. „

sarebbe da lodarsi moltissimo, se non fosse con soverchia prolissità prodotto, a ventinove versi inzeppandovi brani e brandelli di cose, che non fanno punto al soggetto. Anche l'esempio d'Eligabalo, che soffocava sotto una pioggia di rose i convitati ne pare di gusto squisito, ma troppo lungo: in generale il Pindemonti dura fatica a levar la mano dalla tavola, se prima non ha a suo modo presentata l'immagine in tutti gli aspetti: noi vorremmo quasi ricordargli quelle sapientissime parole di Scanzo *non minus magnam virtutem esse scire desinere, quam scire dicere*; e se in ogni genere di componimento, quanto più nel sermone, che senza lasciarsi allettare nè a largo raggio di periodi, nè a speciosa vaghezza di fantasie ama spediti e risoluti passaggi, costrutti rivoltati, trasponimenti, troncamenti, omissioni e somiglianti altre figure a brevità conducenti?

Il che se abbiain da dire liberamente la nostra opinione, non potrà ottenersi giammai senza un profondo studio sui trecentisti, e meglio su quelli che precedettero il Boccaccio, onde invasarsi nella mente quella loro concisione, e rendersene famigliari la sveltezza e gli ardiri che più tardi per lo studio della lingua latina intimidirono soverchio e si strinsero.

E qui a costo anche d'escire alquanto di strada, non ometteremo di raccomandare ai giovani caldamente la lettura delle storie di Matteo Villani, al quale nocque di troppo la celebrità del fratello Giovanni di lui più vecchio, ma che può parer meno antico: eppure se questi a coloro che studiano in purità di lingua, lo vantaggia alcun poco di gentilezza di parole e candidezza di stile, è maraviglia, quanto sia avanzato da Matteo nella conoscenza degli uomini e delle cose: fra tutti gli storici di que' secoli non ve n'ha forse un solo, tranne Dino Compagni, che gli s'accosti in calore di narrazione, ed in certo sdegno, che procede

dalla virtù: gran filosofo, avveduto politico, amatissimo della libertà e della giustizia parla della sua patria e dell'Italia con quella pietà, ch'è degna a' lor casi, predica l'abborrimento dei tiranni e del vizio, e nel sentimento profondo della sua dignità non ha chi lo sovrasti nè fra gli storici antichi nè fra' moderni.

Nel settimo sermone, *Il Poeta*, noi abbiamo un riscontro del ciarlone della via sacra: alcuni versi ne fanno vedere uno spiraglio di poesia veramente Oraziana.

- „ Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
- „ Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
- „ Divin, chi nol confessa? è negli affetti
- „ Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta . . .
- „ Crederesti? di penna in un sol giorno
- „ L'atto quinto m'uscì. Ciò detto, i fogli
- „ Depose, piegò il capo, e il tergo volse. „

Ma breve è questo lampo:

Jam vaga prosiliet frœnis natura remotis:

il Pindemonti non può scordarsi le sue dolci abitudini: a liberarlo di quell'importuno

- „ il servo
- „ Entra col nome di Temira in bocca,
- „ E qual raggio di sol, Temira istessa
- „ Bianco vestita nella stanza appare, „

e quell'umorista d'Orazio fa giugnere un creditore, che gli svelle di dosso per le orecchie quel modello dei seccatori.

Temira gli racconta un grazioso apologo, ma perchè stemperarlo in trentasei versi, quando bastavano meno della metà?

È strano che un giornale di freschissima data per provare la bellezza dei versi del Pindemonti scelga da questo apologo quello ch'egli chiama mirabile

Rimbalzante, spumante, rintonante.

Di questa scelta non gli saprà certamente grado il Pindemonti, che fra tanti bellissimi versi suoi

proprij vede accarezzato appunto quell'uno, ch'egli ha ricopiato dall'undecimo sermone del Gozzi

« Un lagho sgørghi
 » Rimbalzando , spumando , rintonando
 » Di poesia. »

Ne pare in oltre, che il carattere di Vespa dovesse essere disegnato con tratti più risentiti. Nel sermone come nella commedia vuolsi alcun poco caricare le tinte. Gli avari d' Orazio e di Persio non la cedono punto all' avarissimo di Plauto. I Vespa sono sciaguratamente troppo comuni per riescire compiutamente ridicoli, e davvero, che di questi tempi uu poeta, che non è acerbo recitatore, e vi lascia in libertà di leggere o non leggere i suoi versi, è uomo da non potersi ringraziare abbastanza.

Nell'ottavo sermone, *La mia Apologia*, si difende il Pindemonti dalla taccia di spendere inutilmente i suoi giorni poetando

« Sempre la cetra in man? Viver cucendo
 » Sillabe, e andando con tremante cura
 » D' un epiteto in traccia o d' una rima?
 » E tutta in suoni consumar l' etade?
 » — L' ozio m' uccide — Nè il puoi d' altra guisa
 » Scacciar? Non credo ecc. »

Chi non ravvisa il dialoghetto fra Orazio e Trebazio?

*Quiescas — Ne faciam, inquis,
 Omnino versus? — Ajo — Peream male, si non
 Optimum erat: verum nequeo dormire...*

Ma questa è l' unica imitazione d' Orazio in tutto il carme, che non ha altro di sermone che il nome: vi son bene di bellissimi versi, che noi citeremo più avanti, ma se Talia ed Erato sono sorelle, diversa è però l' aria del volto, diverso l' andamento, il vestito ed il canto.

Le Opinioni politiche. Spinoso argomento, nè disgiunto da molto pericolo, ove fosse altrimenti

trattato, che il Pindemonti non fece: egli grida con Goldsmith:

« Quanto de' mali, onde il cor nostro geme
 « Scarsa parte è ciò mai, che i Re, o le leggi
 « O ponno in noi causare, o sanar ponno? »

e qui viene sponendo che ove non si cangino le leggi eterne dell'universo, e la natura ed i costumi dell'uomo, non si giungerà mai a stirpare dalla terra i mali parte veri parte fittizj, onde s'amareggia la vita: comunque sia ordinata la repubblica, la felicità sta dentro di noi, se sappiamo cercarla e trovarla, e da ciò prende occasione di declamare con bella ironia contro l'emigrazione in America che vince tante genti d'Europa.

E noi quali parole adopreremo contro questa pubblica infamia?

Una moltitudine raccogliaticcia, che si crede nata soltanto a sè stessa, va ad offrirsi, spettacolo miserabile! ad un mondo straniero, che le fa ingozzare come acqua il suo giusto disprezzo. E che furore è mai questo? L'abbandonare la patria felice è stoltezza, disgraziata è viltà: accrescerne i beni, e alleggerirne i mali è dovere del cittadino; che troppa è la vergogna di chi per turpe guadagneria si dilunga da quella, per venir alla quale sarebbe onesto e decoroso proferire le sostanze e la vita.

Questo delirio move dall'irrequieta natura, dell'uomo, e spatriò nel corso dei secoli quasi tutte le nazioni: si svolge una ruota di costumi e di tempi, ed un'alterna onnipotenza d'opinioni ora solleva i popoli, ed ora gli abbassa.

Ne gioisce il core che gl'Italiani siano meno, che ogn'altra gente, contaminati da questa brutta vergogna: e veramente in tanta dolcezza di leggi e di clima ove troverebbero essi una probabile scusa? E noto con quali amari rimbrotti assalisse il Petrarca quegl'insingardi, che dimentichi della patria poltrivano in Avignone.

Ma noi ci siamo troppo scostati dai sermoni, e dal Pindemonti del quale avremmo forse dovuto imitar la prudenza.

Il decimo sermone *gli incomodi della bellezza* è una mesta elegia, ove pietosamente si narrano i casi di virtuosa e sventuratissima donna: le lagrime che versiamo alla lettura, sono un' accusa per l' autore che ne move a compassione, mentre col titolo ne aveva invitati a sogghignare sulla vanità di Narciso.

Il merito vero è il soggetto dell' undecimo: dopo aver parlato di chi con pregi a sè stranieri usurpa la fama, a chi dunque, egli esclama, darem noi ghirlande?

E tutti i buoni s' accorderanno con lui doversi le prime alla virtù, le seconde all' ingegno.

Raffaele, Michelangelo, Torquato e Galileo sono presentati come tipo del merito vero: ventinove versi sono impiegati nel nominarli; nè bastanti a descrivere degnamente quei sommi, e troppi nell' angustie d' un sermone: noi sceglieremo il ritratto più breve, e sarà quello del Sanzio:

- „ Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando
- „ Di là dal segno ancor della terrena
- „ Beltà ideale, colorire il Cristo
- „ Sul mistico Tabor nell' atto osava,
- „ Che l' uom dispar dalla sua faccia, e solo
- „ Tra rai di gloria vi si mostra il Nume. „

Bella è la favoletta dell' usignuolo e del flauto, che chiude il sermone.

Nulla diremo dei *viaggi*: quel poemetto fu pubblicato nel 1793, e l' autore confessa nella sua prefazione di non averne ritoccato che il colorito: se il poeta abbia avuto qualche volta il difetto, che Apelle rimproverava a Protogene, sel vedranno coloro, cui è concesso quel tempo che noi non abbiamo, di farne confronto colla prima edizione.

A chi dopo i sermoni del Pindemonti, de' quali non altro abbiamo presentato che l' ossatura, leggesse tosto quei del De-Luca, parrebbe d' essere

come per forza d'incanto trasportato in un mondo novello: è finita ogni dolcezza d'affetti; ogni mollezza di versi; non più lunghi periodi; non più misurate quasi colla sesta le parole; nulla tregua coi vizj, il combatterli è l'omaggio più accetto alla virtù.

Ma prima di parlarne la nostra opinione, diremo che questi sermoni furono pubblicati per illustri nozze (1) dopo essere rimasti per ben cinquantasei anni (che tanti ne corrono dalla morte del De-Luca) in una dimenticanza non meritata.

A mostrare qual uomo egli fosse, noi recheremo quella solenne testimonianza che rese il Gozzi a lui morto.

« Questo raro talento, dic' egli, morto poco dopo » l'anno 1762 non oltrepassò l'età di 25 anni; ed » in questa tanti progressi aveva fatto ne' buoni » studj, quanti altri non dispregevoli ingegni potrebbero aver fatti nel corso di una lunga e ben » occupata vita. »

Le quali parole dette da quel parco lodatore che fu il Gozzi, noi giudichiamo nobile compenso a quel fortunato giovine della brevità della vita.

Ma di vero egli fu tale da non abbisognare di lodi: tanta è la luce de' suoi sermoni, sì chiaramente danno essi a vedere, a che sarebbe egli riescito vivendo! Che se questi valgono a consolare in qualche parte il desiderio che ha lasciato di sè, è però gran dolore che sì frequente abbia a sorgere contro la natura quel comune lamento dei buoni, discendere immaturamente nel sepolcro i pochi privilegiati d'ingegno sublime, e restar troppo a lungo una mandria d'imbecilli nati prima di loro a calpestarne le ceneri.

Diciassette sono i sermoni in verso sciolto che ora vengono stampati per la prima volta: la satira

(1) Per le nozze della contessa Caterina Quirini Stampalia col conte Girolamo Polcastro.

in terza rima che si legge alla fine, comparve già nel poligrafo del 1811: gli argomenti, tranne due, tutti letterarj: l'andamento affatto Oraziano, se non che più degli scherzi di Flacco sembra amare gli sdegni di Giovenale.

Nell'uso di quelle che i Romani chiamavano *verba latina*, egli è troppo più largo d'Orazio, e certo che nell'empito dell'indignazione vengono più frequenti che nella giocondità del motteggio, ma sì acre è lo spirito del poeta che rade volte il lettore s'avvede dell'ardimento di quei modi: il Pindemonti all'incontro osa una volta sola nell'introduzione a' sermoni dar titoli d'*asinina* alla mente d'un tale, e quella voce in tanta urbanità di frasi riesce ingrattissima a sentirsi, ed offende assai più che le molte dello sdegnoso De-Luca. Una sola delle botte di Rembrand guasterebbe la più gentile miniatura di Clodio.

Previde il De-Luca che la ferezza de' suoi sermoni spiacerebbe ad alcuni: il Venosino, dice egli per iscusarsi,

« Il Venosin pien di faceti sali

„ È sul costume, e pien d'ira su versi, „

e vuol quindi inferire che trattando, come fa quasi sempre, di soggetti letterarj, gli è permesso di allargare alquanto il suo vigore, e scorrere in più acerbe parole: ma noi abbiamo sempre creduto, e crediamo il contrario, e se la fortuna che si fa gioco volentieri degli umani proponimenti, ne conducesse mai all'uffizio d'educatore, al carissimo dei nostri alunni noi vorremmo dire lasciandolo: ecco un vasellino con pochi granelli d'incenso, una sferza ed un flagello; di quel primo arderai qualche granello alla sola virtù; esso è pochissimo, ma il cuore ne presagisce, che ne avrai più che i tempi non ne domandano: percuoti colla sferza le sconvenienze letterarie e morali: sarebbe gran fallo l'adirarsi, ove basta un sogghigno; un'opinione resa ridicola non è più pericolosa ad alcuno; ma

questo flagello piombalo senza pietà sui vizj vergognosi ed i delitti: la loro schiena è incallita, e le tue sferzate sariano carezze: tu incontrerai l'inimicizia dei tristi: beato te! Non vi è che l'amicizia dei buoni che possa onorarti di più.

Questo vero ne sembra verissimo, e più necessario ancora che vero: il De-Luca stesso che secondo la sua opinione esser dovrebbe pieno di faceti sali nel parlar dei costumi, in que' due sermoni sull'amicizia e sulle scostumatezze del secolo si scalda più che mai, e quasi per poco non monta sul pulpito: egli si rompe contro lo scostumato:

- “ Astarotte ti sta sopra, e l'ugne
 „ Già t' ha nel capo: già ti tragge al fondo
 „ Del livido Acheronte: ivi altra pena
 „ Ti farà esempio altrui: iv' io con risa:
 „ Godiam, diro, dachè la vita è breve. „

La quale spaventosa ironia ne ricorda il *Dominus subsannabit illos* dei salmi, e quel più terribile ancora d'Ezechiello = *et (ego) plaudam manu ad manum et implebo indignationem meam.*

Noi abbiamo citati questi versi per mostrare come sia diverso il precetto dall'esempio: del resto gli abbiamo per rimotissimi dallo stile del sermone, nè certamente ad essi dovette l'autore quella lode del Gozzi.

Sarebbe troppo lungo l'esaminare ad uno ad uno diciassette sermoni, ma è pur forza giustificare le lodi per noi date al De-Luca, nè questa sarà difficile intrapresa che non è un solo fra tanti componimenti, ove non sia ricchezza di bei modi tutti alla foggia d'Orazio e del Gozzi, senza essere nè del Gozzi, nè d'Orazio: vuol egli nel primo sermone combattere *il pregiudizio dei letterati e dei scienziati del far poco caso gli uni degli altri?* Udite novella:

- “ Ecco artigiano
 „ Che ferrame lavora: al davanzale
 „ Della bottega va d' un pentolajo:

„ Oh bell' arte è la tua! formar di creta
 „ Piatti e tegami, poi lisciarli a ruota,
 „ Indi a color vergarli — Anche il rovente
 „ Ferro tra man, come tu vuoi s'informa,
 „ Dirà quell' altro, e nella tua fucina
 „ Grate, chiavelli, macine e ferruzzi
 „ Piglian da te vaghezza. Il fabbro vide,
 „ E dice al pentolajo: ogn' arte è buona.
 „ Appara tu dal volgo ecc. „

Orazio ed il Gozzi non potean far meglio di così, nè si potrebbe aggiugner verbo senza levare alla forza, nè tor sillaba senza scemar l' evidenza.

Veggasi com' egli nel settimo *sull' imitazione* sferzi certi tali de' suoi tempi, che abbandonato lo studio degli antichi consigliavano, romantici del settecento,

„ guisa di dir novella, e propria,
 „ E pensar nuovo senza ceppi e pondi. „

Il poeta li manda alla balia

„ Vanne, o alteroso, alla tua balia, e dille:
 „ Narrami, o dolce, e non mentir, com' ebbe
 „ Principio in me filosofia bambina?
 „ Ella dirà, con un cotal ghignuzzo:
 „ Vedestù mai putta, ghiandaja, o corvo
 „ Dimestico in la gabbia? Eppo piccino
 „ Dal nido tolto, il scilinguagnol molle
 „ Recando a noi simil, sol all'udirci
 „ Articola alcun detto a poco a poco,
 „ E s' avvanza fin là, ch' animal puote.
 „ Tal tu e pappa, e mamma, e banbo, e bimbo,
 „ Dietro alle mie moine, a dir prendesti:
 „ Poscia le picciol lacche a me aggrappato
 „ Qual barattin sullo spazzo movesti:
 „ E altrui imitando a man a man ragione
 „ E favella apprendesti: poi la Tea
 „ Ti mostrò l' abbici, la tavoletta,
 „ E in la sua man stringendo le tue dita
 „ T' addestrò disegnar lettere e cifre.
 „ Che sarebbe di te, spirito sciolto . . . ? „

e vien via descrivendo, a che ne trarrebbe questa smania ambiziosa di sdegnare ogni terreno che sia

segnato da precedenti vestigi: guai a noi sì nelle lettere e sì ne' costumi, se le virtù, le dottrine, le sciocchezze stesse e gli errori dei padri andassero perduti pei figli!

Di ottimo conio ne pare anche quel luogo dell'ottavo sulla forza della natura:

„ O Piovàn di San-Cresci, o buono Arlotto,
 „ Come potean quelle due gatte mai
 „ Tenere in zampa due candele accese
 „ Alla vista d' un topo? Elle son baje.
 „ Ecco i moccoli a terra, ecco sozzopra
 „ Le tavole, e si grida; e Arlotto ha vinto. „

Non sembra egli di vedere un quadretto di Teniers?

Il decimo sermone sulla mancanza de' mecenati è pieno d'ardite verità, e la pittura di quella che pasce gli scrittori di cortigianesche illusioni, ne par lavoro di mano maestrissima.

..... „ A tutti omai
 „ Scevra il migliore, e l' intelletto appanna,
 „ Donna, che agli occhi appariscente, e d'ostro
 „ Tinge le gnanche incarnatine, e mostra
 „ Poppacce, e carnagion polputa e pingue;
 „ E in sottil ossa, che sostengon sopra
 „ Pellicina imbiancata, anima d'aria,
 „ Ed aerea sostanza ingigantisce.
 „ Prendila, afferra, ella ti guizza; è vento. „

Che rapidità! Che forza! tu senti Orazio e Gozzi, con meschianza di quel concitamento, onde tanto si valse lo Zanoja.

Non è però a dissimulare che il De-Luca fugge sovente dalla scuola del Venosino a quella dell' Aquinate, come giovane allievo, che ora tenta imitare le graziose movenze di Raffaello, ora la stupenda bravura degli scorti di Michelangelo.

Nè una maniera gli riesce meno dell'altra, che anzi ne pare da lui migliorata quella di Giovenale, conservando anche nel caldo dell'ira la disinvoltura d'Orazio: di modi cattedrali sì frequenti in Giovenale appena uno o due; declamazioni impastate di

Inoghi comuni nessuna: qual forza di fatti, e nel medesimo tempo che scioltezza in que' versi?

- “ Un cicisbeo, che è in frega, e bacia in bocca
- “ Col tradimento a mezzo il gorgozzule
- “ Il marito di lei, ch'è la sua vita ”

ed in quegli altri?

- “ Bajamin sen viene
- “ Col suo madrialetto accartocciato:
- “ Spiegalo: il leggi. Egli s' aspetta encomio;
- “ Quai per te, se il diaeghi. Emola fronte,
- “ Muldicensa di lingua, odio giurato
- “ N' avrai dietro le schiene. Or che mai fia?
- “ Gerghi a due tagli, e veritate in chiasso. ”

Alle volte egli tocca una corda ancor più grossa, come quando esce alla libera contro i poetuzzi dei suoi tempi: ei parla d'uno di loro che si credeva immortale

- “ Anzi che vita
- “ Buja morte affrettata è in cotestui;
- “ Viva o non viva, egli è un troncon di stige: ”

noi avremmo detto di *Lete*, che meglio ne ravvicina l'idea di quella eternità di dimenticanza cui sono destinati certi scrittori.

Chi crederebbe che il De-Luca mettesse in questo numero il nostro Goldoni?

Egli non la cede nelle invettive al Baretti, il quale non ha nulla che vinca questi versi:

- “ ha in tasca il gesso, e i sgangherati
- “ Senz' ordine ricopia della plebe,
- “ E vigliaccon essendo di natura
- “ Piace a' vigliacchi ”

vergognose parole, e da togliere ogni lode di purgato giudizio al De-Luca, se il sonetto della Serignè sulla Fedra di Racine non insegnasse fino a che segno la prevenzione può falsare il lume dell' intelletto!

Que Granelleschi intendevano specialmente alla purità della lingua, utile divisamento in que' tempi, ne' quali era infranciosata ogni cosa: e certo il

Goldoni in questa parte ha gravemente peccato: ma qual autore è senza difetti? I posteri sempre più giusti dei contemporanei s'adonneranno, che Voltaire sia stato il primo a chiamarlo il pittore della natura: e se alcuno dirà loro che Goldoni per la meno bellezza dello stile resta sotto a Moliere, risponderanno che senza questa differenza Goldoni non avrebbe rivali.

Il De-Luca aveva gran ragione d'apprezzar molto lo stile, egli che lo ha tutto oro: alcuna volta gli si può dar taccia di troppo antico, come quando adopera le voci *burbanza*, *vengiarci*, *ricadia*, *zambra*, *negghienza*, *alteroso*, *lacche* ed altre tali: del resto egli non cede in sapore di lingua nè al Chiabrera nè al Cozzi: due sole voci (e sarà forse nostra ignoranza) usò in modo da non soccorrerne esempio che le giustifichi = *svelli* in vece di *svelga* e *dovunque* senza conseguenza di verbo.

In questa parte egli vince di molto il Pindemonti, il quale, sebbene sia castigato scrittore, nelle cose della lingua non sente a gran pezza sì innanzi.

In generale lo stile del De-Luca è sempre appropriato al soggetto ed all'indole del componimento, quello del Pindemonti rade volte, o non mai: i seguenti modi che ad ogni verso s'incontrano in quest'ultimo, hanno tutto l'ardimento dei lirici:

« non risponde del vulgar palato

» Alle grosse papille incrudite

» L'interrogato in van pasticcio illustre, »

e più avanti

« Egli (Apollo) stringea

» Con la mutata Dafne i capei d'oro. »

Nella costruzione del verso il Pindemonti dimenticò quel precetto del Vannetti, cui in quest'articolo dobbiamo di buone avvertenze, di dare cioè al nostro endecasillabo naturalmente scorrevole, e sdruciolante a forza di sottrazion di vocali, e di vario rompimento ed intrecciamento un certo che

di teso e quasi d'elastico, ond' e' si levi, e distinguasi dalla prosa: volle egli in vece separarsi dai prosatori coll'adoprar la pompa del linguaggio poetico, con che mostrò di non conoscere la natura del sermone, e potè meritarsi quel rimprovero di Orazio:

..... *Amphora cæpit*

Institui, currente rota cur urceus exit?

Oltre a ciò ne pare che abbia abusato della sua potenza sugli affetti col cercare di muoverli troppo di frequente, qual citarista che tocca sempre la medesima corda: egli è vero, che qualche tratto affettuoso giova mirabilmente alla varietà del sermone, ed Orazio con quel suo passionato rivolgimento alla villa mostrò di saperlo, ma qual differenza tra la parsimonia di questo e la profusione del Pindemonti?

Anche il De-Luca una volta nel sermone sull'amicizia fece conoscere che sapeva piegarsi a tutti gli stili.

“ Vanne al bifolco, che s'affanna, e piange:

” Lo perchè ne domanda. Eccotel piano.

” Di due giovenchi, che aggiogava sotto

” A un aratro medesimo, un n'è perito.

” A legger colpo non vil lagnasi, o ride;

” Qual maraviglia? Ma al villano rude

” D'umanità il cor non soffre, a vista

” Del dispajato bue, amico e sozio

” Al defunto animal, che ah! lasso, e solo

” E inconsolabil si lamenta, e mugge:

” Non più prati, non erba, e non più fonti,

” Non aratro, non giogo. E tanto puote

” Amicizia in un cor ferino e brutto! ”

In questi ultimi versi ne par di sentir molto dell'affetto e dell'armonia Virgiliana.

Ma se i versi del De-Luca sono alcuna volta affettuosi, quei del Pindemonti sono l'istesso affetto: in un sermone questo è certamente un vizio, ma che non si perdona, quando si piange? E forza

confessarlo: il Pindemonti sa tutte le strade del cuore umano: veggasi nell' *apologia* quella pietosa consolazione per la morte degli amici.

“ E quei, che piangi,
 ” Perchè di e notte a contemplarli siedi
 ” Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
 ” Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
 ” Mirarli non puoi tu con luminosi
 ” Vestiti in dosso, e con glirlande in testa,
 ” Per amena vagar d' aure tranquille
 ” Grata, e d' acqua canore, e d' erbe olenti
 ” Isola, che s' indori a un altro Sole,
 ” Che a un' altra Luna s' inargenti, e al cui
 ” Fiorito margo un dì, come il nocchiero
 ” Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele? ”

Al leggere questi versi ne sembra sentire un sonetto del Petrarca messo in musica da Paisiello nei giorni in cui creava i suoni della sua *Nina*.

Del resto chi crederebbe che il Pindemonti ed il De-Luca cadessero alle volte in giochetti di parole? Ne daremo un esempio d' entrambi, e per cominciar dal De-Luca.

“ Va, t' assidi un tratto
 ” Sui pancon ricchi, dove inerte turba
 ” Mesce a neri pensieri umor più nero. ”

La nerezza reale del caffè viene confusa colla metaforica de' pensieri.

E il Pindemonti nella storia di quella sfortunatissima donna

“ Un infelice
 ” Che piantossi nel petto il ferro ignudo
 ” Sui miei stessi occhi, e del suo vivo sangue
 ” Di cui serberò tinta ognor la mente,
 ” La veste mi spruzzò ”

la mente tinta di sangue è pure uno strano passaggio dal vero al figurato.

Due altre cose noteremo noi nel Pindemonti, che ci parvero di cattivo gusto: bisogna essere severi

con lui, giacchè ne' grandi scrittori gl' inesperti adorano, e prendono a modello gli stessi difetti.

Ei racconta d' uno sciocco :

“ L'Europa, che dal muro pinta
 „ Gli pende, e il Fauno, che gli sorge in marmo,
 „ Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
 „ Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
 „ Dentro alla tela ritirarsi, e questo
 „ Tornar in sen della natia montagna. ”

L' iperbole eccede ogni confine, e dà nel concettoso.

Ei parla ad un autore:

“ Riprenditore acerbo di te stesso,
 „ Detti, e il dettato dieci volte storni.
 „ Che parlo? Un volo tuo forse cancelli
 „ Che d' ogn' altro scrittor gloria sarebbe. ”

Cancellar un volo ne sembra metafora da non tollerarsi.

Ma noi non vogliamo andar a caccia di minuzie, e ne pare omai tempo di terminare esaminando sotto brevità, qual posto s' abbiano meritato fra i sermonatori il Pindemonti e il De-Luca.

Da quel bell' umore d' Agnolo Firenzuola che scrisse un solo sermone, fino a quella buon' anima di Giulio Trento, che ne stampò dieci volumi, molti si diedero a questo genere di poesia: ma nè il giocondo abate di Vallombrosa, nè gli altri che gli tennero dietro fino al Chiabrera, valsero a darne un Orazio: era riservato a questo potente Savonese l' aprire nuovi mondi alla poesia italiana, come il suo illustre concittadino aveva con incredibili scoperte dilatati i confini della creazione: i suoi trenta sermoni sono a nostro giudizio un eccellente modello, e comunque siano per ricevere quest' opinione gli ammiratori delle sue odi, noi crediamo che in essi egli siasi più che mai accostato alla perfezione: il suo esempio per altro non fruttò gran che, e da lui fino a Gaspare Gozzi evvi un gran vuoto, che si cercherebbe invano di riempire coi

nomi dei Zanotti, degli Algarotti, dei Paradisi e dei Frugoni: il solo Giuseppe Gennari, ove si fosse guardato da certa stucchevole facilità, avrebbe avuto ingegno da ciò: ma venne il Gozzi, ed il Chiabrera ebbe un successore che per consenso universale lo vinse.

Alcuni altri, che non importa di nominare, corsero dopo di lui la stessa carriera, ma con esito infelicissimo: lo stesso Vannetti, che ne dettò aurei insegnamenti, mostrò sciaguratamente col fatto, quanto sia più facile il dar precetti che esempj.

Il solo Zanoja formò epoca dopo il Gozzi, e più concitato di lui, usando quella maggior libertà che gli consentivano i tempi, potè acquistiar presso alcuni egual fama; ma oltre che poco egli scrisse, è vinto dal Chiabrera e dal Gozzi nel sapor della lingua e nel concerto de' versi: l'arte apparisce soverchiamente, ed in generale egli si mostra loro tanto inferiore, quanto Giovenale ad Orazio: noi però crediamo che non si possa negargli tra i sermonatori il terzo posto, dato il primo al Gozzi ed al Chiabrera il secondo, ma più vicino al primo che al terzo.

La comparsa del Pindemonti e del De-Luca non cangerà quest'ordine confermato dalla pubblica voce: le anime gentili e passionate faranno una classe a parte pel Pindemonti, e gl'ingegni robusti metteranno il De-Luca immediatamente dopo lo Zanoja; questo noi direm bene senza tema d'ingannarci che il De-Luca andando per vita non avrebbe ceduto ad alcuno, e che, corretta dagli anni quella soverchia sua foga, ed abbagliati certi lumi troppo vivi, comune gli sarebbe col Gozzi la fama come la patria.

Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca. — Firenze, MDCCCXIX, tomo primo, dalla stamperia Piatti, in 4.° di pag. 500. (Vedi il quaderno di maggio num. XLI a pag. 167.)

ARTICOLO III.

Dell' uso e dell' abuso della Mitologia fatto dai poeti, lezione di Vincenzo FOLLINI.

NOTEREMO due cose sole di questa lezione per esser brevi.

1.° Il sig. abate Follini fa un rimprovero al Tasso perchè nell' esordio della *GERUSALEMME*, spinto dalla *mania di far la scimmia agli antichi* (a pag. 60), invocò come Musa Maria Vergine, in vece di dire *Io non invoco già la Musa come fecero i Gentili, come cosa vana, ma te, o Maria, o Divino Spirito, o Redentore* (ivi): nè vide il buon bibliotecario che il nome di Musa non è posto in quel luogo della Gerusalemme profanamente; ma è tutto santo e morale, non avendo relazione nessuna colle muse della mitologia. E non è neppur vero che il Tasso intenda qui di rivolgersi a Maria, al Divino Spirito o al Redentore. Perciocchè sebbene alcuni, indotti forse da espressioni simili, usate dal Petrarca in onore della Beata Vergine, ecc., abbian con poca riflessione creduto che il Tasso, per la musa da esso invocata, intendesse Maria; egli è fuor di dubbio, e non vi bisogna grande acume di mente per arrivare a comprendere, che non altro in quella *camusa* designò il poeta fuorchè la *VERITA'*, ch' ei

caratterizza altrove come *cosa celeste*. Ed infatti allorché quando la prega a perdonare il suo intesser fregi *al vero*, o sieno favolosi racconti ai veraci, e l'adorar le carte d'*altri dilette che de' suoi*, quali poteano esser mai questi *dilette*, o fatti piacevoli della Madonna, acconci a solleticar il gusto de' leggitori? E qual rapporto o convenienza avrebb' ella potuto avere colle peripezie di una sanguinosa guerra per la conquista di Gerusalemme? Conferma l'allusione alla *verità* la stanza susseguente in que' versi:

« Sui che là corse il mondo, ove più versi
 » Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
 » E che il vero condito in molli versi,
 » I più schivi allettando ha persuaso, ecc. »

È vuol significare che diletta nella poesia e piace generalmente la mescolanza della favola coll'istoria.

2.° « Che i poeti giudiziosamente opererebbero, se » evitassero pure le *dediche*, che far si sogliono coi » primi versi de' poemi ai moderni personaggi . . . » rammentandosi che *SI OBBLIGANO* in tutto il poema a parlare ad essi (pag. 57) » !!!

E questo sia detto in riguardo ai pensamenti, i quali hanno tutti press' a poco l'ugual brio e giustezza di concezione. E quanto alla lingua e allo stile, ci limiteremo a trascriver per saggio il 2.° e il 3.° periodo di sì fatta lezione. Eccoli:

« La curiosità naturale che continuamente ci sprona » alla ricerca di nuove e non più conosciute (*aliud » et idem*) verità, è bene spesso viata da una certa » ritrosia (*la ritrosia che vince la curiosità!*) nell' » abbracciarle allorchè da noi furono scoperte, » che (*questo che arriva un po' tardi*) al tutto rende » vano il ritrovamento di quelle. Nè questa (*cioè » la ritrosia*) onde tante volte siamo al vero contumaci (*non affermeremmo se esser contumaci ad » una cosa sia italianamente ben detto: ad ogni modo » è assai leggiadro il concetto della ritrosia, che ci*

» *fa esser contumaci al vero!*) . dalla natura , a mio
 » credere , deriva che baldanzosa (*la natura bal-*
 » *danzosa!*) PIUTTOSTO OLTRE I CONFINI DEL GIUSTO
 » CI SPINGEREBBE; ma sibbene dalla educazione ,
 » per mezzo della quale al naturale impeto volen-
 » dosi por freno , addestransi gli uomini di buon'ora
 » a stare sotto il giogo dell' autorità de' maggiori
 » (come si fa egli ad addestrarsi *A STARE?*). »

E basti quest' appendice alla lezione di Vincenzo Follini sull' uso e l' abuso della mitologia fatto dai poeti , perchè il piacere che abbiamo avuto in animo di procurare a' lettori si cangerebbe in noja.

*Elogio di Raimondo Cocchi scritto da Giovanni LESSI
 e detto nell' adunanza del dì 27 luglio 1813.*

Altro non diremo di questo elogio se non che l'autore mostra in esso molta perizia di lingua , bella disinvoltura di stile , drittura di giudizio , gravità d' osservazioni , e quel ch' è più l' arte di lodare senza adulare , essendo oggidì la pratica di profonder gli encomj giunta a tanta depravazione , che si adulano persino i morti , e non solamente quelli che non furono conosciuti oltre il proprio municipio , nel che non sarebbe gran male ; ma eziandio coloro che per tutt' altro lo furono che per merito di carattere e d' ingegno : ond' è che spesse volte si verrebbe a indurre la posterità in errore , se il vero avesse bisogno di scrittori per essere e mostrarsi tale , e l' ignobilità de' piaggiatori per buona sorte non la preservasse. E c' intenda chi può.

Dei proverbj toscani, lezione di Luigi FIACCHI, con la dichiarazione de' proverbj di Gio. Maria CECCHI, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca.

Argomento piacevole ed istruttivo si è questo, trattato dal sig. Luigi Fiacchi. Le maniere di dire proverbiali racchiudono per lo più (siccome rettamente egli scrive) qualche bella ed util sentenza sotto la figura di simiglianza d' un' altra cosa , con quella medesima leggiadria , con che i poeti o gli oratori fanno con più risentita vivacità passare all' anima nostra i sentimenti loro a forza d' acconce similitudini e d' ingegnose metafore; ed è incontrastabile l' osservazione ch' ei fa , vale a dire , che sopra tutti i dialetti d' Italia , il più ricco di leggiadri e sugosi proverbj sia il toscano. Nè l' amore del natio paese lo affascina per modo da non scerverarne alcuni di quel dialetto medesimo , i quali non sono che facete allusioni e gerghi così triviali , che appena soffrir si possono ne' componimenti della più bassa buffoneria ; nel che tutti converranno con lui. Con bell' ordine distingue il sig. Luigi Fiacchi le varie spezie di proverbj , e ragiona a mano a mano con fino criterio , scelta dottrina e moderazione somma : cosicchè non dubitiamo di affermare esser questa e due altre lezioni di lui medesimo (cioè *Sulla necessità di consultare i testi a penna nei lavori del Vocabolario = Sopra la seconda cena del Lasca*) tra le più nitide e sensate scritture del presente volume , le quali ci compensino alquanto della fredda e pedantesca meschinità di molt' altre. E lo stile e la lingua di lui sono eleganti senz' affettazione , e semplici senza scurrilità. Il sig. Fiacchi è , a nostro avviso , uno de' poqli odierni scrittori della Toscana ; le opere del quale saranno lette e gustate anche allorquando avrà finito di scrivere.

Che l'Accademia deve prendersi cura delle produzioni teatrali e della loro recitazione, lezione di Lorenzo COLLINI.

Questa memoria è concepita con liberalità, stesa con vigore e fiancheggiata da sani ragionamenti. Opporrà forse taluno essere alcuni concetti di essa più fantastici che atti a mettersi in pratica, ed essere incompatibile coll' istituto dell' Accademia l' incarico che si vorrebbe indurla ad assumere: ma noi facciam plauso non ostante all' intendimento dello scrittore che spiega generose vedute, e mostra, se non altro, il desiderio ch' egli ha di veder migliorata un' arte, tuttavia molto addietro e poco acconciamente studiata fra noi, qual è quella della declamazione. D' altra parte è meglio proporre buone discipline anche impossibili ad ottenersi, che ridicole cose, o non propor nulla del tutto, ovvero occuparsi ad informar l' Accademia della Crusca, che Zoroastro era protetto da Gustasp figlio di Lurasp, e che, come pretende l' Anquetil, questo Gustasp fosse il padre di Dario (1); il che sta tra il nulla e 'l ridicolo.

Un altro discorso del sig. Collini è inserito in questo volume *Sull' eloquenza forense*; nè ci pare meritar meno la lode da noi tributata alla precedente. Parla egli con molta cognizione della materia, e la sviluppa con vivacità.

(1) Vedi a pag. XLV degli *Atti*, ecc. Memoria di Gio. Battista Baldelli.

Sulle traduzioni, e sulla nuova compilazione del Vocabolario della Crusca, lezioni di Gio. Batista ZANNONI.

Dello stile e della nitidezza d' esporre del signor Zannoni abbiamo parlato nel quaderno di giugno. Ora ne pare che meriti anche lode di buon filologo e di sagace osservatore. Queste due memorie, e particolarmente la prima, sono scritte con molto senno, chiarezza di mente e sana filosofia: e ne duole che gli stretti limiti d' un giornale non ci permettano di trascriverla qui per intero. Non dimeno, per non defraudarne del tutto i lettori, due brevi squarci di sì fatta lezione daremo qui sotto, come i più idonei a dimostrare la sincerità del nostro encomio.

« Gli enti poi intellettuali e morali, per non poter esser dai vocaboli definiti, se non col ravvicinarli a qualche obietto sensibile, doveano esprimersi per mezzo di traslati. Or, poichè i traslati sono più o meno vivi, secondochè è più o men viva la fantasia di chi li forma, e la fantasia è diversa in diversi climi, così le lingue dovettero in conformità dei medesimi aver varia indole fino dal loro primo incominciamento. Questa varietà conservar dovettero pur tutte nel loro progresso; e neppur da essa poterono andar esenti quelle che divennero sì barbare, che poi si formarono in altre d' indole tra loro diversa.

» Rispetto al primo ne resteremo convinti, riflettendo che il progresso delle lingue dipende oltre al clima, dallo stato più o meno florido del commercio, delle arti e delle scienze, e da altrettanti cagioni che varie sono ne' varj popoli. Le quali cagioni debbono anche per necessaria conseguenza influir nelle lingue, che hanno dall' imbarbarire d' altra lingua principio ed origine. Le lingue italiana, spagnuola e francese, tutte, come

» ciascuno sa, derivano dalla latina, eppure ha
 » ognuna di esse differente carattere, il quale mo-
 » stra com' in ispecchio il genio della nazione che
 » la parla: ciò è costante in ogni lingua. Così in
 » quella, dirò così, geometrica lingua de' Greci si
 » scorge un popolo, che al di sopra d' ogni altro
 » degli antichi innalzar si seppe in ogni genere di
 » disciplina; e nella grandiloquenza e nel fraseg-
 » giare spesso della lingua de' Latini una nazione
 » apparisce dominatrice del mondo (a pag. 138
 » e 139). »

E più avanti a pag. 147. « Avviene nel tradurre
 » dalle lingue antiche o dalle moderne degli stra-
 » nieri l' opposto di quel che accade nel parlarle e
 » nello scriverle. Ognun che parla o scrive in una
 » delle lingue non sue, qual più, qual meno, pensa
 » prima le cose nel modo che a lui detta il giro
 » della propria lingua. Son di ciò splendidissimo
 » documento i letterati tedeschi. Sebbene essi di e
 » notte svolgano coi greci i latini esemplari, di
 » modo che sanno anche talora quante volte un
 » men ovvio vocabolo ricorra in tutta la latinità;
 » pure d' ordinario, perchè la lor lingua è assai
 » lontana da quella degli antichi Romani, lo stile
 » de' loro scritti latini è aspro, privo di gusto, e
 » di poco o niun sapore. Gl' Italiani, per lo con-
 » trario, scrivono assai meglio di ogni nazione in
 » quella morta lingua, perchè la loro più che le
 » altre viventi ad essa si assomiglia. Allorquando
 » poi voltiamo nel proprio linguaggio il linguaggio
 » altrui, le cose qui pensate giusta le norme di
 » questo preoccupano la mente, e direi quasi l' in-
 » ceppano, ond' essa divenga presso che dimentica
 » della lingua natia. »

Eravamo giunti fin qui nel nostro esame degli
 Atti dell' Accademia della Crusca quando abbiamo
 ricevuta la lettera seguente, la quale rivede il pelo
 al *Saggio di storia fiorentina del sig. Gio. Battista*
Bibl. Ital. T. XV.

Baldelli Boni. Questa lettera, quantunque anonima, però di un Lombardo, e noi crediamo sapere di chi; e siccome essa contiene osservazioni gravi ed utilissime in un momento in cui si vuol mettere in dubbio la supremazia della Crusca e la competenza de' suoi giudizj in fatto di lingua, così crediamo nostro dovere di renderla pubblica, acciocchè l'Italia tutta giudichi e misuri la differenza che passa tra lo scrivere degli Accademici di un tempo e di quelli dei nostri giorni, e sappia e conosca di qual peso sono alcuni de' venerandi maestri che seggono attorno al frullone per sentenziare inappellabilmente nel secolo XIX sulla maniera di scrivere italiano di tutti gli altri popoli di questa bella penisola.

« *Carissimo sig. Direttore,*

» Ho letto nel suo giornale, N.º XLI, il festivo e
 » inespugnabile articolo intorno agli *Atti dell'Acca-*
 » *demia della Crusca*, steso sicuramente da un mio
 » alunno. E siccome è mio costume di verificar
 » sempre ogni cosa, ho voluto scorrere io stesso
 » quella *Dedicatoria* del sig. Gio. Batista Baldelli Boni,
 » e l' suo *Saggio di Storia fiorentina*; tanto più per
 » essermi nato alcun sospetto dal vedere che tante
 » brutte cose si fossero trovate per entro alla prima
 » di sole due pagine e mezzo, e sì poche e super-
 » ficiali nel secondo di oltre a cinquanta facce in ca-
 » rattere più assai minuto. Intorno alla parte critica,
 » la quale riguarda la *Dedicatoria*, lo ripeto, non
 » ho nulla da opporre: ma rispetto al *Saggio*, mi
 » perdoni l'estensore di quell'articolo, ci trovo della
 » parzialità. E sperando ch' ella sia per conoscer
 » giuste le osservazioni da me fatte, non dubito
 » che vorrà supplir verso il pubblico ad una simil
 » mancanza.

» Le dirò dunque promiscuamente e coll'ordine
 » seguito nella lettura i rilievi da me fatti; e in-
 » comincerò dal 1.º periodo.

A p. 288. « A colui che contemplando la tenuità de' principj della città di Firenze, o la sua decadenza ai tempi di Carlomagno, se la rappresenti popolata di capanne o casette, ristretta nel suo primo cerchio, o unicamente porto de' Fiesolani, potrà recar meraviglia che alcuni de' suoi figli assicurassero il primato al suo dialetto su gli altri d'Italia; che vi rifiorissero le arti, e vi salissero a cotanta altezza, che uno de' suoi seppe innalzare la più alta mole dell'universo. »

(Tralascio quel *contemplan la tenuità de' principj* e quel *porto de' Fiesolani*, notato già; e domando se dir si possa una città *popolata di capanne o casette*. Non è egli l'istesso che dire una casa popolata d'arnadj, di seggiole, di cassettoni? E come si può egli pensare che ai tempi di Carlomagno, cioè all'intorno del nono secolo, Firenze non fosse popolata che di *capanne o casette*? L'Ammirato, per testimonianza dell'istesso sig. Baldelli, a p. 326 degli *Atti ecc.* la pensa diversamente, e noi pure siamo persuasi del contrario da Cornelio Tauto, il quale fa parola di un'ambasceria mandata a Roma sotto l'imperator Tiberio dai Fiorentini a fare istanza che la Chiana non fosse a loro danno rivolta dall'antico suo alveo in Arno, come veniva proposto. E, oltracciò, è ella veramente giusta la conseguenza che per quella *tenuità di principj*, e per quella *decadenza* (e nota, che in una *tenuità di principj* vi possou ben esser capanne; nella *decadenza* di una città no certo) debba tra le altre cose far meraviglia che uno de' suoi *SALISSE* a cotanta *ALTEZZA* da *INNALZARE* la più *ALTA* mole dell'universo? E concesso pure che la cupola del Duomo di Firenze, a cui crediamo allusiva l'immagine del sig. Gio. Batista Baldelli, sia *la più alta mole dell'universo* (il che si potrebbe da alcuni impugnare), come può uno *salire a cotanta altezza da innalzare?*).

A pag. 288. « E in Italia, in Francia, in Lomagna accaddero quei smembramenti di signorie feudali o usurpazioni carpite a debole e vacillante autorità, ecc. »

(E questa la prima volta ch' io vengo a sapere che le *usurpazioni si carpiscono.*)

A p. 291. « Ciò sforzava gl' Imperadori a far mostra di esser paghi dell' apparente sommissione dei comuni, a conceder privilegi, che non concessi avrebber loro carpiri. »

(E via col *carpire.* E come si fa egli a *carpire i privilegi non concessi?*)

A p. 297. « Usarono i Fiorentini quando la guerra bandita era, un mese innanzi di muovere il campo, *di di e di notte suonare una campana.* »

(Bella quella guerra che *bandita era!* E quella campana, che sonava *di di e di notte*, faceva *di, di, di*; ciò che rende l' espressione perfettamente imitativa.)

A p. 322. « Così essi (gli artefici toscani) essendo meno distratti in futili accessorj, sfoggiarono in magnificenza di piante e d' alzati, e immaginarono di costruir quelle *moli* grandissime, che atterrando la presunzione degl' ineruditi intendenti la soggiogarono. »

(Le moli che atterrano la presunzione? Terribile immagine! Ma più terribile ancora che dopo averla *atterrata* la *soggiogassero.*)

A p. 294. « Al fervoroso zelo de' Crocesignati ogni ardua e molesta impresa era possibile. La marineria de' Pisani, dei *VENETI*, dei Genovesi, *INCOMINCIÒ A DARSI AL TRAFFICO*, ecc. »

(Nota bene, o lettore quel *Veneti*, e quell' *incominciò a darsi al traffico*, e ritieni che si parla del tempo delle crociate, vale a dire intorno all' undecimo secolo; e poi combina tutto ciò (se sei da tanto) con quel che dice un altro autore, al quale il sig. Baldelli non avrà nulla da opporre.)

« Ma il *TRAFFICO DI VENEZIA* superava *FIN DALL'OTTAVO SECOLO* quello delle altre città d'Italia; e da indi in poi andò sempre crescendo, talchè *AI TEMPI DELLE CROCIATE* era a tale altezza salito, che quella repubblica poteva approntare un armamento di navigli, capace del trasporto di quattromila cinquecento cavalieri, di novemila scudieri, di ventimila fanti, e delle vettovaglie necessarie a tanto armamento per nove mesi. »

(E sai tu, o lettore, un tale autore chi sia? Egli è il sig. Gio. Batista Baldelli nel suo *Saggio di storia fiorentina*, inserito negli *Atti dell'Accademia della Crusca* a pag. 325. Che te ne pare? Quale di queste esposizioni è la vera?)

A pag. 326. « Egli è certo che dopo il mille esistevano i corpi d'arte, ed erano emanati utilissimi provvedimenti, ed efficaci a rendere prosperosa la mercatura, quali erano *ESENZIONI* onorifiche *A FAVORE* de' mercatanti, ecc. »

(Chi avrebbe mai creduto che nel 1819 uno scrittore fiorentino, suddito di un governo liberissimo, dove l'assoluta libertà di commercio è da tanti anni in vigore con sommo ed evidente vantaggio di quella bellissima provincia d'Italia, avesse potuto trascorrere e lodar gl'inciampi del traffico, vale a dir le *esenzioni*? E sono elleno le *esenzioni* quegli *utilissimi provvedimenti*, *efficaci a rendere prosperosa la mercatura*? Ma il sig. Baldelli va ancor più avanti, e aggiunge (ivi), che « ebbero » cura di mantenere a prezzo basso le vettovaglie » per rendere meno caro l'ovraggio, ed in tal guisa » facilitarne lo spaccio; provvedimento che è utilissimo a città scarsa di territorio, larga di mercatura ». E a pag. 328 rinforzando la dose, così si esprime: « Prevale l'opinione oggidì che l'industria basti di per sè stessa a provvedere, dirigere e render prosperosa la mercatura. Non così pensavano i nostri maggiori. Non chiamaron

» vincoli i provvedimenti, nè i provvedimenti erede-
 » rought perniciosi. » E alla pag. susseguente: « Le
 » matricole necessarie per professarle (cioè le
 » arti) le salvavano dalla frode o dall' incapacità
 » atte a screditare la mercatura. »

(E in Toscana si professano e si osa manifestare
 cotali opinioni, e si eucomiano sì fatti regolamenti
 contro l' autorità de' più assennati scrittori, e quel
 che è più, contro l' autorità della pratica? in To-
 scana, ricordevole ancora che in conseguenza di
 quella libertà di commercio, due soli anni addietro
 fu essa in Italia per avventura la sola, che non
 provasse la fame a quel grado cui furono esposte
 altre provincie naturalmente più fertili? L' actual So-
 vrano della Toscana, che siegue gloriosamente le
 tracce dell' illustre suo genitore, non potrà far a
 men di sorridere sulle pagine 326, 328 e 329 del
Saggio di storia fiorentina, dove si fa plauso a un
 somigliante sistema.)

A pag. 328. « Quest' arte (della lana) *prendè*
 maggior lena fra noi dall' ordine religioso degli umi-
 liati, che per istituto ammaestrava i lavoranti nella
 medesima. Il comune rimunerò con privilegi, esen-
 zioni e concessione tale istruzione: non sterile eru-
 dizione in età, nella quale alcuni deprimono gli or-
 dini religiosi, dimentichi affatto di ciò che debbe
 ad essi l' Europa pel miglioramento dell' agricoltura,
 delle arti e delle lettere. »

(Oh secolo cieco! secolo ingrato! Ella è pur
 troppo così.)

A pag. 337. « Otto in diecimila fanciulli *impara-*
vano a leggere; mille ducento erano coloro che
apparavano l' abacco, cinquecento in seicento erano
 quelli che *imparavano* la logica e la grammatica. E
 veramente troppi eran coloro che *apparavano* a leg-
 gere, troppi gli studiosi, per isperare che si man-
 tenesse quieta la repubblica. »

(Da una tal conseguenza deriverebbe la massima,
 che tra le cagioni che possono turbare uno stato

havvi pur quella dell'imparar a leggere e del troppo studiare, massima, nella quale, per verità, non saprei dire se prevalga l'illiberalità o il ridicolo; — benchè forse creduta un tempo da alcuni. Ma lascerò che una tal opinione, data qui dal sig. Baldelli come del Villani, sia confutata dagli apologisti del *mutuo insegnamento*, giacchè, quanto a me, non vo' trattenermi in altre osservazioni sul *Saggio di storia fiorentina* del sig. Gio. Batista Baldelli Boni, arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Sono

Suo devotissimo servitore

IL SENSO COMUNE.

La Georgica di VIRGILIO volgarizzata da Cesare ARICI. — Brescia, 1818, per Niccolò Bettoni.

La Georgica di VIRGILIO, volgarizzata da Michele LEONI. — Firenze, 1819, per Leonardo Ciardetti.

IL vantaggio, che su gli scrittori di opere originali ottien chi traduce, risiede principalmente in questo; cioè, che quando una versione riesce ben fatta è da aspettarsi che l'istesso lavoro non si possa far meglio.

La Georgica di Virgilio, il più gentile, il più perfetto de' poemi che ne abbiano tramandato le lingue dotte, era stato più volte in Italia tradotto; e a cimento con Marone vennero alcuni tra i nostri verseggiatori e latinisti più esperti, fra i quali sono da noverarsi in questo secolo il cav. Del Bene, il P. Solari, e ultimamente il sig. Cesare Arici, e il sig. Leoni.

Leggemmo la versione del primo, e ne parve che lo spirito del testo fosse egregiamente trasportato nel nostro idioma rispetto alla parola: ma quell'aura virgiliana, che dipende non tanto dall'intendere il latino quanto dal sentirla in sè medesimo e dalla facoltà di rifletterla, non vi appariva che languida, e arrivava a noi, per dir così, ripercossa.

Il P. Solari, esimio latinista qual era, fece in tale opera, come nell'altre da lui traspiantate nel nostro Parnaso, prodigi di valore; ma essendosi obbligato a dar verso per verso, violentò l'indole del nostro idioma; e per esser concorde nel numero de' versi, condizione che niuno ha mai preteso, si trovò discorde persino in quegli ovvj requisiti, che ognuno ha ragione d'esigere.

Parea dunque, che istruito da questi esperimenti, che pur giovarono a qualche cosa, il sig. Arici, poeta per sè gentilissimo, dovesse, tentando una tal traduzione, chiudere il campo ad ogni altro che fosse venuto dopo. La quale opinione era tanto più ragionevole, quanto che non piccola fama si era egli già acquistata con altri originali lavori di materia consimile, ove appariva quel bel verseggiare che mancò a' suoi predecessori. Ma l'aspettazione del pubblico fu ella coronata dall'esito? Risponderanno per noi i nostri lettori veduti che avranno alcuni confronti che crediamo opportuno di por loro sott'occhio assieme col testo.

Il sig. Leoni è venuto dopo di lui. Traduttore facile ed esercitato a vincere le difficoltà della lingua inglese ha voluto provar le sue forze sopra questo incomparabile lavoro dell'antichità. Ma ha il sig. Leoni superato l'Arici? Questo è quello che noi parimente abbandoniamo al giudizio del pubblico. Conosciamo un quinto traduttore contemporaneo a quelli nominati di sopra, cioè l'abate Vincenzi, tuttora vivente, che pubblicò la sua traduzione al principio di questo secolo (nel 1800), e ci pare che potrebbe senza suo discapito venire al confronto del sig. Arici e del sig. Leoni. Nostra intenzione è pertanto di mettere a confronto solamente questi due ultimi.

Accenneremo qui di passaggio che il numero de' versi di tutta la Georgica in originale è di 1973. La traduzione dell'Arici monta a 3057; quella del Leoni a 2781.

Principio del Libro I.

Qual arte il campo della messe allegri,
 Ed a qual astro di voltar convegno
 La terra, e maritar le viti agli olmi:
 Quale infra sia de' buoi, qual dell'armento
 La cura, e delle parche api ingegnose
 Quindi a cantar, buon Mecenate, imprendo.

Voi splendenti del mondo astri che in giro
 L'anno corrente su nel ciel guidate
 Pei noti segni, o Cerere alma, o Bacco:
 Se la terra per voi la Dodonèa
 Ghianda ebbe a vile per la pingue spica, (1)
 E all'onda d'Achelóo mescendo venne
 L'uve trovate; e voi Fanni, cortesi
 Numi agli agresti, e Driadi fanciulle,
 Venite insiem, chè i vostri doni io canto.
 E tu Nettuno, a cui dal gran tridente
 Diè percossa la terra l'animoso
 Destrier, tu, delle selve abitatore,
 Cui ben trecento nitidi giovenchi
 Si pascon lieti nella fertil Cèa;
 Tu stesso, o Tegéo Pane, o delle greggi
 Custode, se l'amor dolce ti move
 Di Ménalo, qua vieni; e la paterna (2)
 Selva, e Licéo dai gioghi aspri abbandona.

N O T E.

(1) *Ebbe a vile* non è la stessa con che mutò *mutavit*. Si può voler permutare una cosa con un'altra senza averla a vile.

(2) Sconvolto è l'ordine del testo. Virgilio dice prima *abbandona* e poi qui vieni. Quest'ordine è conservato nella traduzione del sig. Leoni.

 Liber primus.

*Quid faciat lætas segetes; quo sidere terram
 Vertere, Mæcnas, ulnisque adjungere vites,
 Conveniat; quæ cura bourn, qui cultus habendo
 Sit pecori; apibus quanta experientia parcis;
 Hinc canere incipiam. Vos o clarissima mundi*

Traduzione del sig. LEONI.

Principio del Libro I.

Quel che allieti la messe; a quale stella
Romper le terre e maritar convegno
Le viti agli olmi; qual de' buoi, qual cura
Aver del gregge, e quanta delle parche
Api, a cantar, o Mecenate, imprendo.

O voi del mondo sfavillanti lumi,
Cerer alma, e Lièo, che il labil anno
Guidate in ciel, se colla pingue spica
La ghianda Dodonèa per vostro dono
Già permutò la terra, e alle trovate
Uve fur d'Achelòo-miste le tazze;
E voi, Fauni, al bifolco amici numi,
E in un co' Fauni, o Driadi fanciulle,
Qua il piè traete: i doni vostri io canto.
E tu, Nettuno, a cui primier, percossa
Dal gran tridente, fuor mandò sbuffante
Corsier la terra: e tu de' boschi amico,
A cui trecento candidi giovenchi
Pascon di Cea ne' fertili dumeti:
E tu pur, delle gregge o Pan custode,
Se il tuo Mènalo hai caro, di Licèo
I paschi lascia e 'l patrio bosco, e fausto
Qua ne vieni, o Tegèo. Vieni, o Minerva,

*Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum,
Liber et alua Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloa miscuit uvis;
Et vos, agrestum præsentia numina, Fauni,
Ferte simul, Fauniquæ pedem, Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Næptune, et cultor nemorum, cui pinguis Cææ
Ter centum nivei tondent dumeta juvenci;
Ipse, nemus linquens patrium saltusque Lycæi,
Pan, ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, o Tegeæ, favens; oleæque Minerva*

Traduzione del sig. ARICI.

E tu Minerva ancora, a cui l'ulivo
 Frondeggì primamente, e tu del curvo
 Aratro trovator, vieni, o fanciullo;
 E sia teco Silvan, che di radice
 Svelto si reca il tenero cipresso.
 Dei tutti e Dee venite, a cui de' campi
 La custodia è commessa: e voi che i nuovi
 Germi crescete, dalla terra nsciti
 Senz' altro seme: e voi che il seminato
 Di feconde nodrite amiche piogge.
 Tu finalmente o Cesare, che fatto
 Già dio, qual poi concilio indi ti accoglia (3)
 Di numi, incerto è il dire: o che ti piaccia
 Visitar le cittadi e della terra
 Prender lo incarco; e la materna fronde
 Cingendo, il mondo reggitor de' tempi (4)
 E delle biade largitor ti chiami:
 O che, dio dell' immenso mare, i voti
 A te sien volti de' nocchieri, e serva
 A te l' ignota ultima Tule, e Teti (5)
 Suo genero ti accoglia, e tutte l' onde
 Reclusi in dote: o che ti piaccia ai tardi
 Mesi, nuov' astro, aggiugerti, 've largo
 Spazio si giace infra l' Icaria prole
 E le branche seguaci, e già l' ardente
 Scorpio, cedendo a te più che non debbe, (6)
 Loco ti lascia, e a sè contrae le braccia:
 Chiunque nume tu sie (chè invan ti spera

(3) Il testo dice *ti accoglierà* non *ti accoglia*. Sono da notarsi poco prima alcuni epiteti aggiunti oziosamente e che non si trovano nel testo — Come p. e. Di *feconde nodrite amiche* piogge.

(4) *Cingendo* qui si riferisce più naturalmente a mondo, il che fa oscurità ed equivoco.

(5) Difficilmente il sig. Arici può stare fra i limiti della sobrietà Virgiliana: Non gli basta l' ultima Tule, che vuol aggiunger l' *ignota*. Ma perchè questa falsa nozione geografica degli antichi? Tule era bensì l' estrema parte del mondo allor noto, ma non la ignota parte. Più sotto l' Arici dice *Reclusi in dote*, il testo dice *emat*. Il Leoni ha tradotto più fedelmente *ti comprì*.

(6) Il testo è tradito e non è reso il senso di Virgilio che non ha mai sognato di far cedere dallo Scorpion *più che non debbe*.

Traduzione del sig. LEONI.

Dell'oliva inventrice; e tu, Fanciullo,
 Del curvo aratro insegnator primiero;
 E tu, Silvan, che di radice svelto
 Il giovine cipresso impugni: o voi,
 Dii tutti e Dee, cui sono i campi in cura,
 E i novi germi senza seme nati
 Nudrite, e ai colti d'ubertosa piova
 Prodighi d'alto siete: e tu, ch'è incerto
 Quale un dì seggio avrai tra i Dei; se caro
 Prender ti fia delle città la cura
 E delle terre, e del materno mirto
 Cinto, delle stagioni autor possente,
 Delle messi dator te il mondo appelli;
 O Dio del vasto mar, tuo solo nume
 Il navigante adori, e a te l'estrema
 Tule serva, e a sè genero con tutte
 L'onde ti compri Teti; o ai tardi mesi
 Novello astro ti aggiunga, ov'ampio loco
 Tra Erigon s'apre e le seguaci Branche;
 E a te di ciel già più che giusta parte
 Lasciando lo Scorpion, contrae le forci:

*Inventrix; uncique Puer monstrator aratri;
 Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum;
 Dique, deaque omnes studium quibus arva tueri,
 Quique novas alitis non ullo semine fruges,
 Quique satis largum cælo demittitis imbrem.*

*Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura deorum
 Concilia incertum est; urbesne invisere, Cæsar,
 Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
 Auctorem frugum tempestatumque potentem
 Accipiat, cingens materna tempora myrto:
 An deus immensi venias maris, ac tua nautæ
 Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule;
 Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis:
 Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
 Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes
 Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
 Scorpius, et cæli justa plus parte relinquit:*

Traduzione del sig. ARICI.

Nume l' Inferno, e non ti cape in seno
 Di tal regno desio, benchè gli Elisi
 Tanto esalti la Grecia, onde alla madre
 Che la richiama, di tornar non cura
 Proserpina) dinanzi a me la via
 Sgombra e ni giova nell' ardita impresa.
 Commiserando ai rustici che ignari
 In tutto sono del cammin, pon mano
 Tu meco all'opra; e fin da qui, chiamato
 E pregato, rispondi ai nostri voti.

Morte di Cesare.

Egli a pietà di Roma
 Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso;
 E il suo nitido capo entro ferrigua
 Oscura nube avvolse, onde agli iniqui (7)
 Prese il terror della perpetua notte.
 Se non che allor la terra istessa e il mare
 Davan rei segni, e gli importuni augelli
 E i sozzi cani. Ah!, quante volte in fiamme
 L' Etna fu visto allor tutto versarsi (8)
 Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
 Della montagna, al ciel volgere immensi
 Globi di fiamme e liquefatti i sassi!
 Per tutto quanto il ciel Germania intese
 Un suonar d'arme, e d'inusati moti
 Tremaron l'alpi eccelse; una gran voce

(7) *Prese agli* non è italiano; bisogna dire *prese gli* ed usarlo col caso retto non coll' obliquo.

(8) Non saremo accusati di rigore se diciamo che ci pare un puntello l' *allor*, e non ci garba l'aggiunta del *cinghio della montagna*, e il *volgere al cielo*.

*Quidquid eris (nam te nec sperent Tartara regem,
 Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido;
 Quamvis Elysios miretur Græcia campos,
 Nec repetita sequi curet Proserpina matrem),
 Da facilem cursum, atque audacibus annue coëptis;
 Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes,
 Ingredere, et votis jam nunc assuesce vocari.*

Traduzione del sig. LEONI.

O qualunque sarai (perchè nè Averno
Suo Re ti sperì, nè sì rio ti prenda
Mai di regnar desio; benchè gli Elisi
La Grecia ammiri, nè seguir la madre,
Che la chiama, Proserpina si curi),
Facil mi appresta il corso, e all'opra audace
Arridi, ed al villan la via mal nota,
Mosso a pietà, co' proprj passi addita,
Ed ai voti sin d' or l' orecchio avvezza.

Morte di Cesare.

Pietà di Roma pur, Cesare spento,
Egli ebbe il dì che in fosca nebbia il chiaro
Capo nascose onde perpetua notte
L' empia età paventò; benchè la Terra,
La Terra istessa e 'l Pelago ed oscene
Cagne e importuni agei segni ne diero.
Quante volte hollir fuor delle rotte
Fornaci l' ondeggiante Etna sui campi
De' Ciclopi si vide, e densi globi
Volger di fiamme e liquefatti sassi!
D' arme un suon per lo cielo udì Lamagna;
Per insolite scosse tremàr l' Alpi:

Mors Cæsaris.

*Ille etiam extincto miscratus Cæsare Romam,
Quon caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem:
Tempore quamquam illo tellus quoque et æquora ponti,
Obscenique canes, importunæque volucres,
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa!
Armorum sonitum toto Germania cælo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes;*

Traduzione del sig. ARICI.

Per le mute foreste intorno udissi,
 E fra il bujo fur viste ir della notte
 Pallide vagolando ombre di morti.
 Parlârò i bruti, ah! non più inteso esempio!
 Stettero i fiumi, la terra si aperse;
 E mesto per li templi e lagrimoso (9)
 Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.
 Il re de' fiumi, Eridano, per contro (10)
 A le selve converse le correnti
 E giù per campi torbido e sdegnoso
 Travolse armenti e stalle. E non più fieri
 Apparir mai portenti entro le viscere
 Delle sacrate vittime; stillârò
 Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi (11)
 Per le cittadi risuonar s' udirò
 Nella squallida notte. A ciel sereno
 Più spesse mai non iscosciâr le folgori,
 Nè tante a un tempo ugual arser comete.
 Quindi con forza ugual vedea Filippi (12)
 In sè medesime le Romane squadre
 Couvertir l'armi; chè non parve indegno
 Fatto agli Dei per due volte far pingui
 Del nostro sangue Macedonia ed Emo.
 E verrà certo il dì, che in quelle piagge (13)

(9) Perchè aggiugnere il *nitido* e il *lagrimoso* a piangere?

(10) Questa immagine è donata dal traduttore, ed a Virgilio è temerità donar qualche cosa. E perchè poi aggiugner più sotto anche il *torbido* e *sdegnoso*? E perchè le *sacrato* vittime, i *lunghe* urli e la *squallida* notte? Perchè questo eterno ed ozioso lusso di epiteti? Ricordiamo al sig. Arici che Voltaire soleva dire che l'*addiettivo* è il più gran nemico del *sostantivo*.

(11) Abbiamo i nostri reverendi dubbj sul verbo *stillare* usato col secondo caso in vece del quarto; almeno noi non conosciamo autorità che ne giustifichi l'uso.

(12) Qui manca l'*iterum* del testo, ed è necessario e indispensabile.

(13) Il *certo* ci sembra un puntello da improvvisatore. Più sotto i *gravi teli* e l'*aste*, dove Virgilio dice *pila*, lance; e *ri-velando* per *nirabitur*.

Traduzione del sig. LEONI.

Una tremenda voce per le mute
 Seive s' intese, e in portentosi modi
 Pallidi simulacri errar fur visti
 A oscuro ciel: parlaro i bruti (orrendo
 A dir!); stettero i fiumi; il suol si aperse:
 Mesti ne' templi lacrimar gli 'avorj;
 Sudaro i bronzi: negl' insani gorgli
 Il re de' fiumi, Eridano, le selve
 Trasse; pe' campi tutti armenti e stalle
 Furibondo travolse; e minacciose
 Al tempo istesso ne' malvagi entragni
 Non mai cessaro di apparir le fibre.
 Dier sangue i pozzi, ed ulular dall' alte
 Città si ndiro infra la notte i lupi;
 Nè mai folgori tante a ciel sereno
 Caddero, e infauste fiammeggiar comete.
 Correr quindi con pari arme a battaglia
 Tra lor, Filippi le Latine squadre
 Rivide; nè d' Emazia e d' Emo i campi
 Del sangue nostro far due volte pingui
 Indegno ai Numi parve: e verrà tempo,

*Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
 Ingens, et simulacra modis pallentia miris
 Visa sub obscurum noctis; pecudesque locuta,
 Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt;
 Et mæstum illacrymat templis ebur, æraque sudant:
 Proluit insano contorquens vertice silvas
 Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
 Cum stabulis armenta tulit; nec tempore eodem
 Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
 Aut puteis manare cruor cessavit, et altæ
 Per noctem resonare lupis ululantibus urbes;
 Non alias cælo ceciderunt plura sereno
 Fulgura, nec diri toties arsere cometa.*

*Ergo inter sese paribus concurrere telis
 Romanas acies iterum videre Philippi;
 Nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
 Emathiam et latos Hæmi pinguescere campos.
 Scilicet et tempus veniet quum finibus illis*
Bibl. Ital. T. XV.

Traduzione del sig. ARICI.

Il contadin volgendo il curvo aratro ,
 Dall' aspra troverà ruggin consuati .
 I gravi teli e l' aste, e dentro ai vuoti
 Elmi urterà co' rastri, rivelando
 Nei discoperti avelli le magne ossa.
 O della patria tutelari Iddj,
 Romolo e madre Vesta, che servate
 Il Tosco Tebro e le Romane rocche,
 Delh per voi sia, che alla cadente etade
 Questo soccorra Giovinetto almeno;
 Chè abbastanza scontato abbiám col sangue
 Di Laomedonte lo spergiuro. A noi
 Cesare invidia da gran tempo il cielo,
 Nè più comporta che l' amor lo adeschi (14)
 De' mortali trionfi. È in un confuso (15)
 Virtude e vizio, e guerre atroci e colpe
 Abbondano diverse all' empia etade.
 L' arte de' campi a disonor si reca;
 Squalide le campagne orbate piangono
 I lor tolti cultori, e ronche e falci
 Si fan rigide spade. E quinci in arme
 Move l' Eufrate, e la Germania quindi;
 E le città vicine, i sacri patti
 Violando di pace, armi delirano
 E per tutta la terra incrudelisce
 Imperversando Marte; come quando (16)

(14) *Nè più comporta*; il testo dice *queritur*, si duole che è più nobile e più energico.

(15) Di quattro versi di Virgilio l' Arici ne fa sette; il Leoni ne fa soli quattro e mezzo. L' Arici poi aggiugne il solito lusso degli epiteti, le guerre *atroci*, le campagne *orbate*, i *tolti cultori*; e non gli bastaron le falci ch' egli volle aggiugner le *ronche*.

(16) L' Arici fa 6 versi di soli 3 del testo; termina con uno sdrucciolo il libro, il che non fa bel sentire; e non ha bene inteso il senso del testo che dice *quadrigæ addunt in spatia*; a cui (anche secondo l' Heyue) si sottintende un *se*, con che viene a significare che i cocchi appena usciti dalle carceri si vanno addosso per correr tutti a impadronirsi del posto più vantaggioso onde far la voltata attorno la meta, e allora l' immagine corrisponde esattamente allo scambievole assalirsi delle città vicine alludendo alle guerre civili di Roma. Questa immagine è tradita coll' *essono al largo*, ecc.

Traduzione del sig. LEONI.

Che ivi l'agricoltor col curvo aratro
 Fendendo il suol, da ruggin scabra rose
 Lance discopra, o in vòti elui co' gravi
 Rastrì si scontri, e ne' dischiusi avelli
 Grandi ossa ammiri. O della patria, o voi,
 Dei tutelari, o Romolo, e tu, Vesta
 Madre, che il Tosco Tebro e le Romane
 Rocche difendi, almen per voi si lasci,
 Che questo all'egra età giovin soccorra!
 Della Laomedontea Troja col sangue
 Purgammo assai già lo spergiuro. A noi
 Te da lunga stagion, Cesare, il Cielo
 Invidia, e duolsi che l'amor ti alletti
 Delle mortali palme ove ogni dritto
 È spento, e tante guerre e tanti sono
 Del delitto gli aspetti. È a vil l'aratro:
 Tolti i cultor, squallido è il campo; e volte
 Sono in rigido acciar le adunche falci.
 Quindi l'Eufrate, quinci a guerra l'Istro
 Sfida, e rotta ogni fe, città vicine
 Corrono all'armi: per la Terra tutta
 Empio Marte imperversa. In simil guisa,

*Agricola, incurvo terram molitus aratro,
 Exesa inveniet scabra rubigine pila,
 Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
 Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
 Di patrii indigetes, et Romule, Vestaque mater
 Quæ Tuscum Tiberim et Romana palatia servas,
 Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo
 Ne prohibete! Satis jam pridem sanguine nostro
 Laomedontæ luimus perjuriam Trojæ.
 Jam pridem nobis cæli te regia, Cæsar,
 Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
 Quippe ubi fas versum atque nefas; tot bella per orbem;
 Tam multæ scelerum facies. Non ullus aratro
 Dignus honos; squalent abductis arva colonis,
 Et curvæ rigidum fulces conflantur in ense.
 Hinc movet Euphrates, illinc Germania, bellum:
 Vicinæ, ruptis inter se legibus, urbes
 Arma ferunt; sævit toto Mars impius orbe:*

Traduzione del sig. ARICI.

Le aggiogate quadrighe escono al largo
 Dai cancelli, e gli spazj intorno corrono
 Veloci: invaa tende le briglie e grida,
 Chè tratto è a voglia dei corsier l'auriga,
 Che nè redine più nè voce ascoltano.

Lodi d' Italia.

Nè tutto a un tempo recano le terre.
 Lungo i fiumi correnti amano i salci (17)
 Posarsi, e gli alni intorno ai pigri stagni;
 Gli sterili orn in su i petrosi monti,
 E presso ai lidi i mirti escon felici.
 Bacco gli aperti colli, ed ama il tasso
 Ver Borea i freddi climi. Ogni confiae
 Della terra si arrende a' suoi cultori.
 Degli Arabi agli alberghi inver l'aurora
 Guarda, e ai pinti Geloni. Ad ogni pianta
 Sua propria culla è data; agli Indi solo
 Il nero ebano cresce, ed a' Sabei
 La tarifera fronde. E a che narrarti
 I balsami dovrò che dalle scorze
 Odate distillansi, e le barche
 Del sempre-verde acanto? E a che le selve
 Degli Etiopi, candide di molli
 Lane? o dirò, come le tenui fila
 Traggan da' rami i Serì; o quai foreste
 Abbia l'India, che al mar siede vicina?
 L'India, del mondo ultima parte, in cui

(17) Perchè aggiugner l'epiteto *correnti* a' fiumi? I salci non amano forse i fiumi che non sono correnti? Virgilio non guadagna mai dalle giunte de' traduttori. Ma troppo ci sarebbe da dire andando di questo passo: noi lasceremo fare ai lettori, e non noteremo che le cose più gravi.

*Ut, quum carceribus sese effudere, quadrigæ
 Addunt in spatia; et frustra retinacula tendens
 Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.*

Traduzione del sig. LEONI.

Poichè fuor delle carceri proruppero,
 Si addossano in cammin gli euuli cocchi:
 Le briglie invan tende l'auriga; è sordo
 Il carro, e a voglia de' corsieri è tratto.

Lodi d' Italia.

Ma non tutti i terren tutto dar ponno.
 Nasce appo i fiumi il salce; attorno ai pingui
 Stagni l' outano; e sui petrosi monti
 Lo steril orno: fan ridente i mirti
 La spiaggia; aperto colle aman le viti;
 Ed Aquilon ed aere freddo i tassi.
 Domate dai cultor mira l' estreme
 Terre, e l' Eoe degli Arabi dimore,
 Ed i pianti Geloni. Hanno diversa
 Patria le piante: in India sola il negro
 Ebano cresce; ha il sol Sabèo gl' incensi.
 Che a te dirò de' balsami, stillanti
 Dall' odorato legno, e delle bacche
 Del sempre verde acanto, e della molle
 Lana, che i boschi d' Etiopia inalba,
 E come dalle foglie i tenui velli
 Pettini il Sero? che dell' India, estremo

Laudes Italiæ.

*Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt:
 Fluminibus salices, crassisque paludibus alni,
 Nascuntur, steriles saxosis montibus ornî;
 Littora myrtotis lætissima; denique apertos
 Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi.
 Adspice et extremis domitum cultoribus orbem,
 Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos.
 Divisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
 Fert ebenum; solis est turca virga Sabæis.
 Quid tibi odorato referam sudantia ligno
 Balsamique, et baccas semper frondentis acanthi?
 Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?
 Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
 Aut quos oceano propior gerit India lucos,*

Traduzione del sig. ARICI.

Così le piante al ciel spingonsi altere,
 Che non v'arriva un trar d'arco: nè pigrò
 Quel popol torpe nel lanciar saette.
 D'un fortunato pome il succo acerbo
 E il tenace sapor Media matura;
 Di cui non è miglior farmaco incontro
 Al poter di mortiferi veleni:
 Quando la rea madrigna i nappi attosca,
 Mescendo erbe ed orribili parole.
 Grande è il tronco, e d'alloro ha le sembianze,
 E saria lauro, se diverso odore
 Non gittasse la fronda a sè d'intorno.
 Non cede il ramo per furor di venti,
 E il fior su quello affermasi tenace.
 Di questo ai fiati e male-olenti petti
 Danno i Medì conforto, e ai vecchi anèli.
 Ma di tue laudi al paragon si taccia,
 Italia mia, co' suoi pometi il Medo.
 E l'opimo paese, e il torbid' Ermo
 Di fulvo oro, e il bel Gange, e l'India, e Battro,
 E la pingue d'incensi alma Pancaja.
 Questi campi non tauri, dalle nari
 Foco spiranti, svolsero, d'enorme
 Feroce draco seminando i denti;
 Nè levossi dai solchi orrida messe
 Di densi elmi e di lance. Intorno è tutto
 Pien di turgide spiche, e di soavi
 Massici umor, d'olivi, e di feconde
 Greggi. Qui d'una parte, alto levando
 La cervice, discende a la campagna

*Extremi sinus orbis; ubi æra vincere summum
 Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ?
 (Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.)*

*Media fert tristes succos, tarduniquè saporem
 Felicis mali, quo non præsentius ullum,
 Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
 Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
 Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
 Et si non alium late jactaret odorem,
 Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;*

Traduzione del sig. LEONI.

Seno del Mondo e al mar vicina, i boschi,
 Dove lanciato stral non mai le cime
 Vincer potè delle sublimi piante?
 Nè quella gente alle faretre è tarda.
 Durevole sapor e tristi succhi
 Produce Media di felice melo,
 Cni null' altro prevale in trar dai membri
 L'atro venen, s' unqua crudel noverca,
 Erbe mescendo e non innocue note,
 I calici infettò. Vasto n'è il tronco,
 Ugual d' aspetto al lauro; e s' altro intorno
 Non fosse dalle frondi odor diffuso,
 Lauro saria: nè per soffiar di vento
 Caggion sue foglie. N'è tenace il fiore,
 Onde le male-olenti bocche e 'l fiato
 Tempra il Medo; e risana il vecchio anelo.
 Ma nè la tanto per foreste altera
 Patria de' Medi, nè il bel Gange, o d' oro
 Torbo l' Ermo, nè Battro e l' Indo e tutta
 D' incensi pingue l' Araba Pancaja,
 D' Italia emuli i vanti, ove nè toro,
 Foco spirante per le nari, i solchi
 Aperse, nè d' immane idro fur seme
 I denti, nè di folte aste e cimieri
 D' armata gente irta la messe apparve:
 Ma piene spiche, e 'l Massico di Baccho
 Umor la empìè. Di ulivi e liete mandre
 Ovunque è sparsa. Qui 'l destrier pugnace
 Arduo si porta al campo; e 'l bianco armento;

*Flos apprima tenax: animas et olentia Medi
 Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.
 Sed neque Medorum, silvæ ditissima, terra,
 Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
 Laudibus Italiæ certent; non Bactra neque Indi,
 Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
 Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
 Invertere, satis immanis dentibus hydri;
 Nec galeis densisque virum seges horruit hastis.
 Sed gravidæ fruges et Bacchi Massicus humor
 Implevere; tenent oleæ, armentaque lacta.*

Traduzione del sig. ARICI.

Il destrier bellicoso; e quindi asperso
 Del purissimo tuo fonte, o Clitunno,
 Candido armento, e la maggior di tutte
 Vittime il tauro, de' Celesti all' are
 Guida i Roman trionfi e i sacrificj. (18)
 Qui primavera è sempre, o fuor de' tempi
 Bionda la state; e qui due volte fanno
 Le pecore, e due volte han gli arbor frutti.
 Ma le rabide tigri, e de' lioni
 Le fiere schiatte qui non son, nè tristo
 L'aconito fe' ingannò a chi lo colse;
 Nè sè dopo sè tragge in vasti giri,
 Nè per sì lungo tratto si raccoglie
 Lo squamoso serpente in larghe spire.
 Tante egregie città, tante vi arrogì
 Difficil' opre, e tante infra le rupi
 Poste castella, e trascorrenti fiumi
 Al piè d' antiche mura. O dirò forse
 Il mar che l' alta Italia, o il mar che bagna
 Sue parti estreme? O dirò i laghi, e il Lario
 Massimo, e te che sorgi col tumulto
 Del mare ampio Benaco? O dirò i porti,
 E al domato Lucrin le sbarre opposte;
 A cui d' intorno imperversando stride
 La sdegnata marea, dove respinta
 L' onda Giulia risuona, e dell' Averno
 Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?
 Questa medesima Italia entro a le vene
 Mostra ascosi metalli, argento ed oro;

(18) Il toro non può guidare ai sacrificj perchè egli stesso è il sacrificio.

*Hinc bellator equus campo sese arduus infert;
 Hinc albi, Clitunne, greges, et maxima taurus
 Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,
 Romanos ad templu deùm duxere triumphos.
 Hic vix assiduum, atque alienis mensibus ætas;
 Bis gravidæ pecudes, bis ponis utilis arbor.
 At rabidæ tigres absunt, et sæva leonum
 Semina; nec miseros fallunt aconita legentes;*

Traduzione del sig. LEONI.

E, ostia massina, il toro, di tuo sacro
 Fiume, o Clitunno, non di rado asperso,
 Ai templi accompagnò degl' Immortali
 I Romani trionfi. È primavera
 Qui sempre, e in mesi ancor non suoi l'estate
 Dà frutto ogni anno due fiata il gregge,
 E due la pianta: nè rabbiosa tigre
 Havvi, nè cruda di lion semenza;
 Nè il meschinello, che il raccoglie inganna
 L' aconito, nè immensi cerchj sega
 Squamoso angue sul suol, nè per sì lungo
 Tratto a spire si attorce. Or tante aggiungi
 Cittadi egregie, ed opre industri; e ròcche
 Sovra dirupi dalla mano erette,
 E fiumi appiè d' antiche mura in corso.
 Parlar degg'io del doppio mar, che bagna
 L' Itala Terra, e noverarne i laghi,
 E te, massimo Lario, e te, Benàco
 Che il fremito marino emuli e 'l fiotto?
 O forse i porti accennerò, le aggiunte
 Moli al Lucrino e 'l pelago, che irato
 Stride, ove lunge la da lui respinta
 Onda Giulia risona, e dell'Averno
 Entro i gollì il Tirren tumido sbocca?
 Rivi d' argento e rame nelle vene
 Mostra Italia, di molto oro già ricca.

*Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
 Squameus in spiram tractu se colligit anguis.*

*Adde tot egregias urbes, operunque laborem,
 Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
 Fluminaque antiquos subterlabentia muros.*

An mare quod supra memorem, quodque alluit infra?

Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino?

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,

Atque indignatum magnis stridoribus aequor,

Julia qua ponto longe sonat unda refuso,

Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?

*Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
 Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.*

Traduzione del sig. ARICI.

Questa la prole bellicosa, e i Marsi,
 E la Sabina gioventù produsse:
 Il Ligure che al mal dura costante,
 E i Volsci atti agli spiedi. A Mario questa
 Fu madre: ai Decj ed ai Camilli e ai Scipi;
 Mastri di guerra; e te produsse ancora,
 Cesare invitto che le piagge estreme
 Corri or dell'Asia vincitore, e il molle
 Indo allontanati dal Roman confine.
 Salve, madre d'eroi; salve, besta
 Saturnia terra, delle messi altrice!
 Per amor tuo le prische arti lodate
 Svolgo, appressando i sacri fonti, e canto,
 Per le ville romane il carne Ascreo. (19)

(19) Ci siamo astenuti da ogni confronto di stile e di armonia poetica, perchè in questi giudizj ha più forza l'arbitrio del gusto che tanto può esser diverso in tutti i lettori. Abbiamo notato solamente le cose di fatto.

*Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
 Assuetumque malo Ligurum, Volcosque verutos,
 Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
 Scipiadus duros bello, et te, maxime Cæsar,
 Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
 Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
 Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
 Magna virum: tibi res antiquæ laudis et artis
 Ingredior, sanctos ausus recludere fontes;
 Ascræumque cano Romana per oppida carmen.*

Traduzione del sig. LEONI.

Fiera da lei d'uomini stirpe, i Marsi,
E la Sabina gioventude emerse,
E al male usati i Liguri, e di spiedi
I Volsci armati e i Decj e i gran Cammilli,
E i Marj e i Scipj non mai stanchi in guerra:
E tu, massimo Cesare, che ai lidi
Ultimi d'Asia vincitor; l'imbelle
Indo rimovi dal Roman confine.
Salve, o di biade altera madre, altera
Madre d'eroi, Saturnia Terra! I sacri
Fonti schiudere osando, io le tue prische
Arti laudate a narrar prendo; e canto
Per le Romane ville il carne ascreo.

*Istoria d'Italia di messer Francesco GUICCIARDINI
alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni
ROSINI Volumi dieci. — Pisa. 1810, in 8.^a, presso
Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot.*

DUE volumi sono usciti fin ora di questo nostro classico, ridotto a miglior lezione dal sig. prof. Rosini di Pisa. Mal non si apporrebbe forse chi dicesse che questo storico gode maggior fama, ed è più letto presso gli stranieri tradotto in altra lingua che presso di noi; per-hè gli stranieri lasciandogli tutta la forza de' pensamenti, ed accorciando la soverchia lunghezza de' periodi poterono leggerlo e studiarlo con minor fatica di noi. Quindi è che alcuni de' nostri anche più accreditati letterati (il Bettinelli fra gli altri) mettevano il Guicciardini fra i sonniferi cioè fra i libri da leggersi in letto la sera per conciliarsi il sonno. Cagione di questo effetto sono, anche secondo il nostro editore, quelle sintassi intralciate, quei periodi interminabili, e quella disposizione delle materie in libri, che assai lunghi per sè stessi, lo sembrano infinitamente più non presentando mai all'occhio del lettore un *da capo*.

Il sig. Rosini avea più volte seco stesso pensato che potevasi riparare a molte di queste difficoltà con l'apposizione di qualche parentesi, col mettere un punto fermo ove il senso lo richiedesse, col dividere i libri in capitoli, facendovi anche preedere i sommarj delle materie. Così aveano fatto gli editori di Livio, così hanno praticato i famosi storici inglesi in questi ultimi tempi, e così pareva che consigliassero il dritto senso e la sana ragione. Ma il sig. Rosini è stato qualche tempo turbante prima di metter mano a questo lavoro, temendo incontrar l'ira de' pedanti, e fu confortato ed incoraggiato prima dal conte Nappione e poi dal conte Perticari e da altri. Ponendosi quindi al lavoro, il primo passo

per ottenere l'intento fu quello di provvedersi della edizione migliore e più compiuta del Guicciardini, e come tale il Poggioli, forse nell'altrui fede, addita quella di Firenze del 1775 colla data di Friburgo eseguita sotto gli auspici del Gran-duca Leopoldo e curata dal Bossi. « Ma qual fu la mia sorpresa! dice il sig. Rosini. Non meno di un controsenso e due falli si trovano nella sola lettera del Nipote dello Scrittore a Cosimo I. Quindi la morte del re di Francia, in vece di *lla mente*; Peruggiano *impiegato* invece di *impigrato*; *soccorsero* in vece di *scorsero*, s'incontrano nelle prime pagine; e la Normandia che *o'leggiò* verso Gaeta, mi si ostiò nell'aprire a caso il volume. »

La posteriore edizione di Milano contiene presso a poco gli stessi falli, e neppure di questa il sig. Rosini potè fidarsi: prese dunque il partito di fare il nuovo lavoro sulla prima, riserbandosi ne' luoghi dubbj di consultare i manoscritti che conservansi nelle pubbliche biblioteche di Firenze. Il più compiuto di essi è il Magliabecchiano, quello cioè che servì per l'edizione di Friburgo: un altro è il Mediceo, ora Laurenziano, il quale, secondo il Bandini servì alla prima edizione del Torrentino, mutilata dal Concini segretario di Cosimo I. Udiamo lo stesso sig. Rosini.

« Il bisogno di consultare i mss. non tardò a farsi sentire: primieramente la dove Carlo da Barbiano oratore a Carlo VIII, gli dice: = *del Magno Carlo, il cui nome come ogi OTTENETE, così vi si presenta l'occasione d'acquistare la gloria e il cognome* = ed ove parmi che legger si debba *tenete*: indi ove narrasi che Ferdinando (di Napoli) incominciò per qualche segno a sospettare che i fanti tedeschi, CHE IN NUMERO DI CINQUECENTO stati alla guardia del castello, PENSASSERO DI farlo prigioniero = e dove parmi che manchi un *erano* da apporsi dopo *cinquecento*, per render esatta la sintassi. Consultati i codici, vi si trovarono le stesse lezioni.

Cominciai quindi ad esaminar meglio l'edizione di Friburgo: e mentre contiene indubitabilmente tutto quello,

che nell'impressione del Torrentino piacque al Concini di togliere, presenta essa per altro le seguenti particolarità:

1.° Molti nomi vi sono lasciati in bianco, lo che induce a credere essere un primo abbozzo, o la copia di un primo abbozzo. Quelle lacune indicano il momento, in cui lo scrittore, strascinato dal caldo del comporre, non vuol tralasciare il discorso, e raffreddar così la mente, per andare in traccia della notizia, che mancagli allora.

2.° Alcune giunte, che non trovansi nelle antecedenti edizioni, son di pochissima importanza: nulla contengono che potesse cadere sotto la censura del Concini; e fanno sospettare d'essere state piuttosto resecate dalla volontà dello storico, che cancellate dall'autorità del censore.

3.° Mancano in essa poi altre piccole giunte; ma due di tale importanza, che pajono essere state apposte dallo scrittore in un'ultima revisione dell'opera sua; la prima ov'ei dice che Federigo, succeduto a Ferdinando di Napoli, rendette ai baroni le loro fortezze *con molta lode*: la seconda, ove, descrivendo la Verrucola, lascia la qualità sua principale d'essere situata *sopra un alto monte*. Tutto questo parmi che indichi chiaramente essere il codice Magliabecchiano uno di que' tanti, che porta seco espressi i segni d'un primo lavoro, a cui non siasi data pur la seconda non che l'ultima mano dallo scrittore. »

In questo frattempo venne annunciata una edizione del Guicciardini a Firenze, e questa collazionata appunto sul Codice Mediceo. Uscirono i primi volumi di questa, e tosto fu provato evidentemente esser vero quello che andavasi buccinando da qualche tempo, cioè che l'autografo del Guicciardini, o quello almeno a cui egli donato avea le ultime sue cure, e che servì per l'edizione del Torrentino, sparito era da Firenze e passato sotto altro cielo; che il Bandini non credè forse necessario verificare quello che asserì come indubitato, e che il Codice Mediceo dovea riguardarsi come d'ogni altro il peggiore. Vediamone accennate dal sig. Rosini le prove.

« E in fatti, quando è mente dello scrittore di narrare: Che nel celebre fatto d'arme del Taro le genti del marchese di Mantova furono impedito nel passaggio

del fiume, sì che *non poche* restarono al di là (e nel Codice Mediceo si dice, che *poche* furono quelle che restarono): — Che i Veneziani, dopo il fatto d' arme, si obbligarono con Carlo VIII di non dar soccorso a Ferdinando d' Aragona, e quindi di ritirar le loro truppe del regno di Napoli, ove Ferdinando imperava (e nel Codice Mediceo si legge, ritirarle *nel regno*, lo che significa il contrario): — Che il protonotariato, uno de' sette uffizj principali del regno di Napoli, era stato promesso a don Giuffrè Borgia (e nel Codice Mediceo si fa promettere a Cesare, detto poi il Valentino): — Che Lodovico Sforza permise a due caracche armate a Genova di andare *nel regno* (e nel Codice Mediceo si legge *andassero del regno*, cioè viceversa): — Che Paolo Vitelli sforzavasi di *pigliare il riparo*, che fatto avevano i Pisani (e nel Codice Mediceo si legge *pigliar riparo*, ch' è azione tutto affatto contraria): — Che gli Orsini abbandonarono il borgo di Bracciano *dopo non molti di* (e il Codice Mediceo legge *dopo molti di*): — Che i Papi cominciarono a far professione, che la dignità pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi all' Imperiale (e nel Codice Mediceo si trova *piuttosto a ricevere che a dare*, cioè tutto affatto l' opposto): — Quando in fine si accorda il singolare col plurale, si cambia *sospensione* in *sospensione, arbitro* (il duca di Ferrara in *arbitrio*, andar col *campo* in andar col *corpo*, e si giunge a trasformare il gran Teodorico Re de' Goti, in *Teodoro*: bisogna pur convenire, che non è il Codice Mediceo la scorta per un' edizione del Guicciardini, che si desideri migliore delle antecedenti.

Nè di ciò posson incolparsi gli editori. Essi han promesso di dare la lezione del Codice Mediceo, e l' hanno data; la colpa è del Codice, dal quale non potea trarsi che una edizione seminata di losche sintassi, e di non piccoli errori.

Dopo queste considerazioni, ciascuno ben s'immaginerà che l' unico fonte, a cui ricorrer si possa in Italia, è l' edizione del Torrentino: e i soli ajuti, che vi si possano aggiungere, sono la riflessione e lo studio. Oltre a sessanta son le correzioni indicatemi da quella, nei soli IV libri, che ora si pubblicano; lo che mostra senza fallo, che non fu eseguita sul testo del Codice Mediceo. Adottando le correzioni, ho per altro sempre riportato

a piè di pagina la lezione antica. Nello squarcio, in fine del IV libro, resecoato dal Concini dall'edizione suddetta, ho trovato due ottime lezioni nello Stoer, la prima delle quali addiziona la sintassi, la seconda il senso. Del Teodoro per Teodorico non parlo, poichè saltava agli occhi de' meno avveduti.

Ne voglio uralasciar d' avvertire, che, come apparirà dalle brevi osservazioni apposte a piè di pagina, non è mai stato da me cambiato il testo senza l'autorità del Torrentino o dello Stoer. Ove mi parve che fosse errato (meno che un *siete* per *siate*, *messo* per *messi*, e pochi più di simil genere) ho proposto la correzione in nota, senza ardire di eseguirla; avendo voluto essere tacciato piuttosto di soverchio rispetto, che redarguito di soverchia licenza.

Esposte così le cure da me impiegate per recare il testo alla sua lezione migliore, ecco il metodo che ho tenuto nel darlo a stampa.

Ho posto in fronte ai libri gli argomenti brevi e chiarissimi di Remigio fiorentino.

Ho diviso i libri, secondo la diversità delle materie, in varj capitoli: e ad ogni capitolo ho fatto precedere un sommario delle cose che in quello si narrano.

Sono stato largo nei capiversi; poichè quelle pagine piene, senza mai un *da capo*, fanno parer doppio il cammino, e stancano più facilmente il lettore.

Ho diviso i periodi, per quanto si poteva, apponendo il punto fermo in tutti quei luoghi, dove la materia lo comportava, seguendo l'uso degli editori de' Classici Latini che ne largheggiano, e nei quali incontrasi innanzi al *neque*, al *quoniam*, al *nam*, al *quem*, all'*et*, ecc. e in ciò regolandomi sempre, per quanto almeno mi parve, dietro al sentimento. Ove qualche particella imbarazzava la sintassi, l'ho notato; e non ho risparmiato in fine le parentesi, ove mi son sembrate necessarie alla chiarezza.

Si vedrà quindi, io spero, alla prova che molti periodi, ancorchè un poco intralciati, cessano d'essere oscuri, apponendovi le necessarie parentesi: che molti altri solo per error di lezione erano oscuri o mancanti di sintassi: e che infiniti poi, de' quali coll'occhio non può scorgersi il termine, dovevano dividersi naturalmente ai loro luoghi, per farne cessare l'imbarazzo e la confusione.

Mentre per altro assicurar posso, che non v'è cura e diligenza che io abbia tralasciata, onde rendere questa edizione la migliore; mentre non ho riguardato a spesa, avendo fatto ritirare i cartolini, ove era occorso qualche errore; mentre ho in animo di far lo stesso, ove se ne scoprano degl'importanti; mentre in fine prima di darlo alla stampa ho confrontato ed esaminato per tre volte il testo di questa istoria, non mi lusingo per ciò di dare un' edizione perfetta. Troppi sono i casi anche fortuiti che occorrono: troppo facilmente si stanca la mente in sì penoso lavoro. Ma spero almeno di aver fatto il più, e che di assai minore importanza sia quello che resta di farsi.

Ho aggiunte le considerazioni del Porcacchi, e le molte sue note. Per quanto altri possa dire che un sommo storico, come il Guicciardini, non ha bisogno d'illustrazioni, credo che ai più non rincrescerà di veder notati tanti punti storici, che quell'infaticabil critico ha desunti da non men di cento e cinquanta scrittori, l'autorità de' quali ei richiama nel decorso del suo lavoro. Ugualmente, ad onta de' sommarj de' capitoli, ho riportato in fine d'ogni volume gli antichi indici cronologici.

Finalmente, alle preghiere di alcuni amici, mi sono indotto a dettare un *Saggio sulle azioni e sulle opere del Guicciardini*, che sarà stampato in fine del decimo volume, innanzi all'indice generale, il quale ancora sarà riscontrato esattamente di nuovo.

I volumi fin ora usciti e che noi abbiam sotto gli occhi fanno sperar bene degli altri, e mantengono quanto il sig. Rosini promette. Buona carta, buoni caratteri, buona correzione, sobrie e savie annotazioni sono i pregi che distinguono questa edizione, la quale, se seguita così, sarà preferibile a tutte quelle che noi fin ora conosciamo.

IL CESPUGLIO
 DELLE QUATTRO ROSE
 PER LE NOZZE
 DI DONNA
 ROSINA TRIVULZIO
 CON DON
 GIUSEPPE POLDI-PEZZOLI
 D' ALBERTONE.

ANACREONTICA.

DIMMI, Amore: In questo eletto
 Giardin sacro alla pudica
 Dea del senno e tua nemica,
 Temerario fanciulletto,
 A che vieni? O fuggi, o l'ali
 Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori
 Ogni passo qui si chiude:
 Qui Minerva alla Virtude,
 A lei sola educa i fiori.
 Fuggi, incauto; o preso al varco
 Perderai gli strali e l'arco.

Ride Amore ; e in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva , e ti perdono
Se m' oltraggi , e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile , un fior che caro
A lei crebbe , e di me degno.
Così parla ; e con baldanza
Nella chiostra il passo avauza.

E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s' avvicina :
Tre che aperte in su la spina ,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempian quel chiuso rezzo
D' un divino e dolce olezzo.

E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All' aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decorò
Dir pareo : Nessun m' adocchi ,
Ch' io son d' altri , e non mi tocchi.

Allor dissi : Ingiusto cielo !
Perchè tarda il suo desire ?
Perchè farla , oh dio ! languire ?
E si vaga in su lo stelo
Risplendea che m' era avviso
Fosse nata in Paradiso.

Uno sguardo che dicea ,
Non temer , le porse Amore ,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inclinâr la rosea testa.

Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.

- Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna il piè ferita ,
Sì vezzosa ah no non era.
Questa, il giuro, (e sia con pace
Della Diva) è più vivace.

Dolce l'aura l'accarezza ,
Schietto il sol di rai l'indora,
Fresca piove a lei l'aurora
Le sue perle; e una vaghezza ,
Uno spirto intorno gira
Che ti grida al cor : sospira.

Tale e tanta in sna beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell' alme innamorate.
L'agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse :

Desio d'alma generosa,
 Di Minerva dolce cura,
 Dolce riso di natura,
 Cara al ciel TRIVULZIA ROSA,
 Il tesor che in te si chiude
 Io consacro alla Virtude.

E Virtù, che sola al Mondo
 Fa l'uom chiaro e lo sublima,
 La Virtù che sola è cima
 Di grandezza, e il resto è fondo,
 Farà lieta in suo giardino
 La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate, (se felice
 Mai ti feci e mio cantore)
 Scrivi il fatto che d'Amore
 Qui vedesti : e all' alma BICE (*)
 Di che saggio ognor sarò,
 Di che al cespo tornerò,

E corrò . . . Ma posto il dito
 Su le labbra il dir sostenne
 E disparve. Allor mi venne
 Nella mente appien chiarito
 Che a Virtude Amor tien fede
 Più che il volgo non si crede.

V. MONTI.

(*) *La marchesa Beatrice Triulzio nata contessa Serbelloni madre della Sposa.*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dell' Arte di governare i Bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli ; e della influenza sui sull' aumento annuo di ricchezza domestica e nazionale. Opera del conte DANDOLO. Terza edizione. — Milano, 1819, nella Stamperia Sonzogno. Un vol. di pag. 520.

Sulla malattia dei Bachi da seta, chiamata il segno o calcinaccio. Osservazioni di Carlantonio DECAPITANI, parroco di Viganò. Edizione seconda migliorata ed arricchita d'importantissime notizie. — Milano, 1819, presso Giusti. Un vol. in 8.º di pag. 216.

Brevissimi Cenni del sig. conte DANDOLO sulla nuova filanda del sig. Locatelli, e sul metodo di migliorare la tiratura della seta. — Milano, 1819, presso Sonzogno. Un opuscolo in 8.º di pag. 37.

IL librajo Sonzogno, che nel dicembre scorso avea pubblicata una seconda edizione di quest' opera, nel marzo susseguente l' ebbe smerciata tutta ; e le ricerche incessanti della medesima lo hanno messo in grado di farne una terza che qui accenniamo.

Nissun altro fatto potrebbe più apertamente dimostrare come quest' opera è divenuta già il *manuale* di quanti

con cognizione di causa attender vogliono al governo de' bachi da seta; e non è certamente per altro mezzo, che per quello di questo libro, che da tutte omai le provincie d'Italia si è alzata una sola voce; quella dei *nuovi metodi* proclamati dal conte *Dandolo*. In *Piemonte*, e nello *Stato romano* la prova felice di questi *nuovi metodi* ha ispirato uno slancio spontaneo di gratitudine verso il benemerito maestro, espresso nella intitolazione di *dandoliere*, applicata colà alle bigattaje. E infatti se da una parte i principj di probabilità potevano operare sullo spirito dei possidenti atti a ben pensare, scendendo dalla considerazione, che questi *nuovi metodi* erano dichiarati da un uomo di lunga mano istruito nelle scienze fisico-chimiche, abituato alla osservazione, e perseverante nel proposto di paragonare in pratica con severo esame tutti gli elementi dell'*Arte* colle ragioni della teorica; il risultato dell'applicazione dovea necessariamente creare la convinzione; e il prodotto ottenuto dai *nuovi metodi* dappertutto ove con qualche diligenza sono stati osservati, ha sovranamente deciso, che chiunque voglia in poca o molta quantità allevare bachi, limitato ed incerto n'avrà il successo affidandosi alle vecchie pratiche; certo e copioso in proporzione lo avrà seguendo accuratamente i *nuovi metodi*, la forza de' quali si è di concentrarsi sicuramente all'esito di una libbra di ottimi bozzoli per ogni 14 o 15 libbre di foglia di gelso, ove singolari intemperie indipendenti dalla volontà dell'uomo non alterino la costituzione della foglia. I fatti, che risultano dalle *Corrispondenze* apparenti nelle *Storie del governo de' bachi* del 1816, 1817 e 1818, e quelli a migliaia di più, che in quelle *Storie* non sono accennati, comprovano splendidamente la verità che indichiamo.

Ma a mano a mano che i *nuovi metodi* hanno trovato seguaci, i vecchi pregiudizj in cento forme diverse si sono posti in fermentazione, eccitati dall'abitudine, dall'interesse, e fors'anche dalla vanità personale. E nella *Brianza* singolarmente, cantone amenissimo e felice della Lombardia milanese, in qualche punto del quale in addietro le insinuazioni di alcuni benemeriti nomini aveano forse potuto diminuire alcun poco la densità delle tenebre che generalmente dominavano, sono insorti clamori, come se o ivi fossero già in pieno corso i *nuovi metodi*, o questi fossero di una introduzione funesta. E

facile vedere come di codeste due cose altronde contraddittorie nissuna sussiste. Che i *metodi* or detti *nuovi* fossero ignoti nella *Brianza* fino all'epoca in cui comparve alla luce l'*Arte* del conte *Dandolo*, viene apertamente comprovato considerandosi, che ivi di fatto si sono introdotti da varj possidenti, siccome dimostra la *Corrispondenza* annessa alle *Storie del governo de' bachi* nei tre anni prossimamente scaduti; ed è comprovato egualmente tanto dall'impegno in cui i bigattaj brianzotti si sono posti per iscreditare codesti metodi, quanto dai reclami, che contro l'ignoranza ed ostinazione indocile di costoro, felicemente rilevatasi dappertutto, ove la cognizione de' *nuovi metodi* è giunta, si sono alzati da parecchi possidenti, i quali, volendo osservati nelle loro bigattaje i *nuovi metodi*, si sono veduti contrariati dai Brianzotti tolti ad operare sotto le loro prescrizioni, ed operanti a dispetto secondo le cieche loro pratiche. Anche di questi fatti si ha documenti chiarissimi nella detta *Corrispondenza*. Certo è poi d'altronde, che se i *nuovi metodi* esposti nell'*Arte* fossero stati noti ed eseguiti nella *Brianza*, non sarebbero stati dai *Brianzotti* nè rigettati, nè calunniati.

I *nuovi metodi* si sono singolarmente da taluni calunniati in questo, che si è preteso avere essi aperto l'adito al mal del *segno* o *calcinaccio*, fra le altre cose dicendosi essere questo ultimamente apparso fino in que' luoghi, in cui dianzi non erasi mai osservato. Or quanta falsità, e quanta improprietà di ragionare sia in ciò, facilmente può ognuno vederlo per le seguenti considerazioni. Nelle bigattaje del conte *Dandolo*, ben governate co' *nuovi metodi*, non si è sofferto mai questo male; nè più è questo male comparso in quelle de' suoi coloni di *Varano*, che prima ne soffrivano ogni anno, dopo che le hanno governate secondo ch'egli avea loro prescritto. Ciò è provato da' suoi *Giornali*. Lo stesso effetto in entrambi casi hanno prodotto i *nuovi metodi* ovunque diligentemente sono stati posti in esecuzione. Di ciò si ha la prova nella stessa *Corrispondenza*, la quale per dirlo quì una volta per sempre, è un complesso di documenti superiori ad ogni eccezione, se l'indole e stato delle persone, le posizioni loro diverse e locali e morali, ed ogni altro caratteristico elemento si considerino. Che se villani o lavoratori o fattori di qualche luogo riferiscono presso

loro, o presso i loro vecchi essere stato fino a questi ultimi tempi ignoto affatto il mal del *segno* o *calcinaccio*; sapendosi altronde come in generale è stato sempre notissimo, il buon criterio avvisa doversi ciò attribuire all'abitudine di vedersi perita per mille cagioni la più parte del raccolto de' bozzoli, alla inavvertenza di tali distinte cagioni, e forse a qualche combinazione particolare, di cui incomincerassi ad avere nozione a mano a mano, che la luce de' *nuovi metodi* verrà penetrando nel bujo dell'ignoranza stata fin qui dominatrice. Ma ciò che sopra ogni cosa apparirà stranissimo veramente, si è la condotta di parecchi Brianzotti, i quali, flagellati da questo male in tempo che declamano contro i *nuovi metodi* da essi non volutisi seguire, vanno poi od apertamente asserendo, o malignamente dubitando, che i *nuovi metodi* facilitino questa malattia ne' bacchi. Gli osservatori imparziali all'aspetto di queste contraddizioni, pusillanimità e prevenzioni, nulla temono del trionfo di regole, le quali in tre o quattro anni per la tanta generalità della pratica in provincie differentissime, e per opera di persone d'ogni genere, hanno ottenuta una autenticità e solidità, superiore alla quale non potrebbe per avventura essere quella che alle medesime possa dare un secolo intero. Sanno essi, che a far emergere la verità dal seno degli errori radicati profondamente, e dal tumulto delle cieche passioni, sicchè prenda pacato luogo nelle menti di tutti affatto, vuolsi il sussidio del tempo. Ma però non mancano di considerare, che quanto più durano gli errori, tanto si toglie de' vantaggi che la verità produce; e giustamente riguardano come una calamità pubblica, se mai avvenga, che chi per alcun titolo può influire sugli animi degl'idioti, in vece di usare della sua influenza a diffusione della verità, facciasi propugnatore degli errori.

E noi temiamo, che questo sia il caso degli opuscoli in questi ultimi anni messi alla luce dal sig. *De-Capitani*, curato di *Viganò*, uomo altronde per molti rispetti benemerito delle cose agrarie, e pienissimo di zelo per vederle nel suo contado, ed ovunque prosperare felicemente. Tre volte, dopo uscito alla luce il libro dell'*Arte*, parlò egli de' bacchi da seta. La prima volta ciò fu in alcuni *discorsi* inseriti ne' tre suoi volumi di oggetti agrarj, pubblicati nel corso del 1815, i quali discorsi,

comunque per avventura vogliansi diligentissimi, non potevano fare grande impressione venendo appunto dopo la pubblicazione del libro del conte *Dandolo*, il quale ordinatamente trattato avea la materia da' suoi principj, e per ogni particolar suo dichiarata con quella precisione e pienezza, la quale ha fatto, che chi prima non avea pratica alcuna di allevare bachi, o non ne avea nemmeno veduti mai, col solo sussidio di quel libro se n'è potuto, e può farsene sicurissimo e felicissimo governante. Ne' due accennati opuscoli poi, posteriore il primo alle *Storie del governo de' bachi* del 1816 e 1817, e a quella del 1818 il secondo, il signor *De-Capitani* si occupò specialmente in parlare della malattia del segno o *calcinaccio*, come quella che in molti luoghi, e nella *Brianza* singolarmente, faceva grandissima strage. Il conte *Dandolo* nel suo libro dell' *Arte* trattato avea splendidamente di tutte le altre malattie de' bachi a modo che o nulla, o poco assai rimane da aggiungere: ma di quella del segno o *calcinaccio*, non avendone egli sofferto nelle bigattaje da esso lui regolate, non parlò che teoreticamente, co' principj della fisico-chimica spiegando il meccanismo del fenomeno; nel chè le congetture sue potevano al certo indurre persuasione proporzionata, ma non dimostrare a rigor di termine la cagion vera della malattia, sebbene con verità potesse dirsi accennata essa complessivamente in una formula da lui per la necessità delle circostanze usata; ed è, codesta malattia essere l'effetto di *mal governo*, dappoichè ove si è tenuto governo esatto in ogni sua parte, questa malattia non è comparsa. Noi siamo ancora fatalmente nello stato di dovere continuare nell' uso di questa formula, dappoichè veggiamo che con essa ha dovuto concludere non solamente il sig. marchese *Fagnani*, il quale con istudio singolarissimo e con generosa insistenza molto ha travagliato nell' esame di questa materia; ma lo stesso sig. *De-Capitani* nel medesimo suo ultimo libereolo sulla *malattia de' bachi da seta*, chiamata il segno o *calcinaccio*, e detto da lui *seconda edizione*.

Egli è noto come riconoscendo il conte *Dandolo* l'oscurità, nella quale resta ancora avvolta dopo le investigazioni sue e di tanti altri la cagione di questa malattia, ha eccitato il coraggio dei coltivatori riflessivi colla proposta di un premio di *cento luigi d'oro* a chi giunge

a dimostrarla con applicazione sicura; e noi intanto pensiamo, che al sig. *De-Capitani* debbasi un doppio titolo di lode sì per essersi applicato anch' egli a cercare questa cagione, poichè conosciuta sarà facile trovarne i rimedj, sì poi anche per essersi ricreduto dal riguardare come catarrale la natura della malattia in questione, e dal supporre rimedio il sudore, siccome l' anno scorso aveva scritto. Nè dubitiamo punto, che quantunque a certo coonestamento di quell' abbaglio nell' opuscolo di quest' anno riferisca quanto il conte *Dandolo* aveva detto della *traspirazione repressa*, come cagione di attrazioni chimiche generatrici del *calcinaccio*, non abbia veduto, o non sia per vedere la differenza che v' ha fra la *traspirazione pulmonare* e la *respirazione*, onde col sussidio di questa distinzione fare applicazione migliore di quella teorica. E a questa opinione ci conforta quella sua dichiarazione (pag. 14) ch' egli *era già persuaso trovarsi in esso* (l'opuscolo dell' anno scorso) *delle proposizioni, che non avrebbe lasciate stampare, se vi avesse fatta una più matura riflessione.* Ond' è, che quantunque l' ultimo suo opuscolo porti la dichiarazione di *seconda edizione*, esso è da capo a fondo un lavoro tutto nuovo, e differentissimo dall' altro. Se non che parendoci ciò non ostante che per lo più cozzi di fronte coi buoni principj circa il governo de' bachi, e con infelice miscuglio di cose, più che ad altro sia atto a confermar negli errori delle vecchie pratiche que' miserabili, ne' quali per loro danno e per danno dello Stato non è penetrata ancora la luce de' *nuovi metodi*, brevemente diremo con che precauzioni voglia essere letto. Il che tanto più troverassi opportuno, se questo secondo opuscolo avrà la sorte del primo, il quale, stando a ciò ch' egli ci fa sapere, malgrado le proposizioni che non avrebbe lasciate stampare, se vi avesse fatta una più matura riflessione, *fu anche troppo favorvolmente accolto in Milano, in Bergamo, e dovunque fu pubblicato.*

Tre sostanzialmente sono gli oggetti che il sig. *De-Capitani* sembra essersi proposti in questo suo nuovo opuscolo: 1.° di esporre alcune sue opinioni sul mal del *seugno* o *calcinaccio*; 2.° d'indicare de' mezzi onde guarirlo; 3.° di dir male del conte *Dandolo* e delle sue opere.

Se perciò che spetta a quest' ultimo articolo, la questione fosse portata sull' esame delle dottrine e de' precetti

esposti dall'autore dell'*Arte*, noi seguiremmo il sig. *De-Capitani* di buona voglia, perchè la discussione potrebbe condurre alla verità; e la verità è una preziosa cosa per gli uomini in tutti i tempi e in tutti gli argomenti. Ma la letteratura aborrisce gli sfoghi delle private passioni; e riproducendo qui ciò che il sig. *De-Capitani* si è permesso, parrebbeci di offendere prima di tutto il rispettabile carattere di cui egli stesso è investito, e di moltiplicare gli scandali che naturalmente eccitano quistioni personali nel Pubblico, il quale ha diritto di aspettarsi dagli scrittori trattazione di temi più convenienti. Aggiungiamo di più, che quand' anche rilevassimo le assurdità, le inopportunità, l'erroneità e le contraddizioni, che in questo rispetto appariscono nell'opuscolo di cui parliamo, il quale sembra poco meno che all'acceunato terzo oggetto singolarissimamente immaginato, potremmo presso i giusti estimatori delle cose comparire mal avvisati assai, perciocchè quando l'opinione di uno scrittore è fondata, siccome è quella del conte *Dandolo*, tanto in questa, quanto in altre assai importanti materie, fa ridere non solo chi prenda ad attaccarlo personalmente, ma quegli pure, che prendasi il pensiero di giustificarlo. La sola quistione adunque, la quale contro il conte *Dandolo* avremmo desiderato che il sig. *De-Capitani* si fosse messo a discutere, era, se i *dieci esperimenti* fatti del conte *Dandolo*, e le deduzioni da esso lui trattene nella *Storia* dei bachi del 1818 in opposizione a quanto il sig. *De-Capitani* aveva pubblicato nel suo opuscolo di quell'anno stesso erano ben fatti e concludenti. Questo è ciò che l'interesse dell'*Arte*, quello de' coltivatori e dello Stato esigevano. Ed avremmo pure desiderato che nella trattazione di questo grave argomento il sig. *De-Capitani* avesse adoperato tant'ordine, tanta precisione e chiarezza, quanta ne ha posta in quella esposizione il conte *Dandolo*; perciocchè così la verità delle cose sarebbe risaltata facilissimamente, e non verrebbe, leggendo e quest'ultimo opuscolo, e l'antecedente, a soffrire confusione d'idee, e pena, e necessità di molte volte tornare indietro per intendere cosa l'autore voglia dire, e come abbiansi ad intendere le sue esposizioni.

Ma venendo a considerare i due primi oggetti che abbiamo notato essersi dal sig. *De-Capitani* proposti, per ciò che appartiene alle *opinioni* ch'egli ha voluto emettere

sul mal del *segno* o *calcinaccio*, la prima ricerca che occorre, si è qual passo di più abbia egli fatto nella scienza dopo tutti quelli che hanno trattato di questo argomento. Ora chiunque si prenda la pena di confrontare quanto il sig. *De-Capitani* espone con ciò che ha esposto in questo proposito il conte *Dandolo*, a colpo d'occhio vedrà nulla avere aggiunto il sig. *De-Capitani* del proprio se non l'infarcimento accessorio di molte cose inutili, perchè già dette, o strane o false. Noi non ne allegheremo qui che pochi esempj.

Incomincia il sig. *De-Capitani* al § I. dal dire che *la malattia del segno non può derivare dalle uova*. — Il conte *Dandolo* aveva già dimostrato che non poteva dirsi procedere dalla semente, perchè consiste in un'alterazione chimica; e il *decimo* suo esperimento ha finito di mettere in evidenza la cosa.

Al § II il sig. *De-Capitani* dice che *la malattia del segno non è contagiosa, nè epidemica, nè prodotta da umidità*. — Il conte *Dandolo* avendo dimostrato che questa malattia consiste in un'alterazione chimica, necessariamente veniva ad escludere ogni qualità contagiosa od epidemica. Egli ne ha parlato in più luoghi; e la *Corrispondenza* di tutti i tre anni scorsi n'è piena. In quanto alla *umidità*, e non è nelle sue opere ripetuto mille volte che essa è cagione di marciume e non di segno? I Francesi che hanno parlato del *segno* come di mal contagioso, furono a ciò indotti dalla inconsiderata opinione, che fossero comunicabili le condizioni, nelle quali esso male si genera. Noi potevamo almeno aspettarsi dal sig. *De-Capitani* questa giusta osservazione; giacchè ha sciorinata molta erudizione francese, guardandosi però dal riferire ciò che intorno all'*Arte*, al *Buon governo* e alle *Storie* del conte *Dandolo* si è pubblicato negli *Atti* delle Accademie francesi.

Al § III egli vuol dirci *cosa sia la malattia detta del segno*. — Noi abbiamo di sopra avvertito com'egli volendo seguire il conte *Dandolo* ha confuse insieme cose distintissime; onde ha poi tratta l'idea del *catarro* dai principj che l'escludono: ed ha sognato *sudore* ove non può aversi che *arrostitura*. Il sig. *De-Capitani* aveva felicemente copiato il conte *Dandolo* in alcuni de' suoi *Discorsi agrarj* che gli hanno fatto onore, come singolarmente quello sul *vino*, tolto dalla *Enologia*; ma qui la

cosa gli è riuscita male, perchè la materia era un poco astrusa per lui. Noteremo intanto che non è certamente una scoperta dovuta a lui quella della necessità (pag 81) di tener lontano dai bachi il soffocamento.

Al § IV il sig. *De-Capitani* espone l'opinione intorno alla causa principale che sviluppa la malattia così detta del segno. Degli effetti di colpi d'aria forte, vibrata, violenta in ogni senso, e in ogni caso, tanto il conte *Dandolo*, quanto il marchese *Fagnani*, e molti coltivatori, secondo che abbiamo dalle *Corrispondenze* de' tre anni scorsi, hanno dissertato lungamente. Se alcune volte questi colpi d'aria sono stati seguiti dal mal del segno ne' bachi, non è ancor dimostrato in che condizioni precisamente ciò accada. Ben si sa che altre volte sono stati seguiti da altre malattie. Da tanti fatti opposti cosa prudentemente concluderne? Che non sappiamo ancora nulla. Quindi il conte *Dandolo* meno confidente ha invitato col premio di *cento luigi d'oro* chiunque abbia trovato la vera cagione della malattia del segno a darne la prova. Finchè il signor *De-Capitani* non dia questa prova, noi con dolore concluderemo, che dall'opinione qui esposta, la quale non contiene nulla di più di quello che da altri è stato congetturato, o per meglio dire azzardato fin qui, nulla s'impara sulla causa del segno.

Meno poi s'impara a ragionare sulla materia, poichè, mentre alla pag. 110 insinua che l'apertura di un certo sfogatojo potè generare il mal del segno, chiaramente si vede in opposto, che l'apertura di quello sfogatojo impedi che tutti i bachi di quella partita morissero. Così mentre altrove ha opposto ai nuovi metodi pubblicati dal conte *Dandolo* le pratiche del conte *Reina*, accumulata alla pag. 110 e seguenti assai cose in diretta opposizione a quelle pratiche; e dopo aver detto che l'aria soffocata produce il mal del segno, dice che fa d'uopo otturar tutto perchè il mal del segno non comparisca!!

Ai §§ V e VI il sig. *De-Capitani* parla della *stufa come causa che facilmente promove lo sviluppo del segno*; e dei *metodi diversi come causa che facilita questo sviluppo*. Dalla semplice indicazione ognuno dee intendere che tutto il discorso va a ridursi al mal governo de' bachi. Ma in mezzo a molta confusione di cose il sig. *De-Capitani* altera la giusta e perfetta idea che abbiamo del mal governo singolarmente nella *Storia* del 1817, come pur quella degli

effetti, che risguardata in complesso l' inosservanza del medesimo ne nascono, e di quelli che nascono dalla mancanza di questa o quella condizione individuale. E deesi aggiungere in proposito degli esperimenti che più propriamente vogliansi dir *fatti* dal sig. *De-Capitani*, e qua e là allegati, come altro è un esperimento, con cui cercasi d'introdurre una sola mancanza di condizione, come sarebbe il troppo freddo o il troppo caldo, il troppo soffocato o il troppo fitto ecc., ed altro è un mal governo in genere, pel quale il baco viene esposto alternativamente a tutte le mancanze delle cure volute. Vanì sono tutti i discorsi, se mancasì di porre nelle cose questa precisione. Intanto noteremo che mentre alla pag. 122 suppone detto dal conte *Dandolo*, che s'abbiano a preferire le stufe ai cammini, tutto al contrario osservasi ed altrove, e segnatamente nella *storia* del 1817: siccome quando suppone alla pag. 109 che abbiansi ad escludere le bigattiere piccole per dar luogo alle grandi, egli non fa che travedere, non essendo tali cose in nissuno de' libri del conte *Dandolo*.

Nel § VII il sig. *De-Capitani* che conta d' avere trovata la cagione del mal del segno, viene ad esporre il modo di sanarlo; e questo consiste, non più in far sudare i bachi mettendoli a forte temperatura, come detto aveva nell'opuscolo dell' anno scorso; ma perchè riducendosi, com' egli dice, *la più probabile opinione* (non la certa, come pareva che s'avesse dovuto credere dalle tante cose da lui esposte) *a poche, anzi ad una sola la vera causa delle più terribili malattie de' bachi, cioè alla soffocazione, ne viene per conseguenza che chiunque intende di prevenirla efficacemente, dee cercarne il rimedio in tutto ciò che può facilitare la circolazione dell' aria atmosferica e la dissipazione dell' aria stagnante...* Il vero interessante rimedio per prevenire e per sanare, non dirò soltanto la malattia del segno, ma le altre ancora, e principalmente la terribile malattia del negrone, si è il fuoco di fiamma. E qui eruditissimamente cita *De-Sauvages*, *Nysten*, e gli Accademici di Parigi, per non iscandolezzare i *Brianzotti* proferendo il nome del conte *Dandolo*, che non ha fatto altro che predicare come essenzialissima parte del buon governo de' bachi l' impedire la soffocazione e il ristagno dell' aria, il tener questa in movimento con tanti mezzi additati, e coll' uso delle frequenti fiammate sì nei

cammini, che all'intorno dei letti. Che ci dice egli dunque di nuovo? e che non confonde egli nel medesimo tempo? Prima di lui ci è stato detto che al buon governo de' bachi vogliansi queste precauzioni; e le *Storie* dei tre ultimi anni ne provano la necessità e l'esecuzione da una parte, e l'utilità evidentissima dall'altra. Ma egli solo, è pur forza dirlo, viene a mettere come certo modo di sanare i bachi dal mal del segno quello che nissuno, nè egli medesimo può credere che basti a sanarlo, qualunque sia la fidanza, con cui si esprime. Il conte *Dandolo* ha detto ai coltivatori de' bachi: — Eseguite i metodi che vi ho additati, e non avrete nè altre malattie ne' vostri bachi, nè quella del segno: ma se codeste malattie gl'intaccheranno, voi non avrete che a seppellirli. — E l'effetto lo ha dimostrato.

È una bizzarra coincidenza che mentre un *frate* in Napoli insegna fra le altre strane cose di alimentare i bachi con foglie d'olmo, di carpino e d'altre piante per avere bei bozzoli, come se quelle contenessero la sostanza serica, che per distinta proprietà si contiene nella foglia di gelso, nella *Brianza* un *curato* insegna di sanare il mal del segno col fuoco di *fianna*, dopo che dee essersi avveduto che non vale a ciò il sudore, o che, come ha detto il can. *Bellani*, possono bensì incontro a gran fuoco i bachi arrostirsi, ma non farsi sudare, assai grosso senso avendo chi pigliasse per sudore, come rimedio anti-catarrale, l'emissione d'umidità che talora ingombra i letti de' bachi a temperature assai inferiori alla voluta dal sig. *De-Capitani*. Gli abbagli del p. *Columella* nascono dal non avere mai nè governato, nè veduto governar bachi: donde nascono quelli del *Curato* di *Viganò* che governa bachi da oltre quattro lustri, e dirige in *Brianza* molti che li governano, è assai difficile il congetturarlo. Noi l'udiamo intanto dire che nella *Brianza*, patria dei bachi, e potrebbe aggiungere cimiterio ogni anno fin qui di milioni di questi insetti preziosi, grazie alla da lui celebrata scienza de' bigattaj brianzotti, è difficilissimo (pag. 133) trovare un direttore che abbia la pazienza di regolare il caldo delle bigattiere co' precisi gradi segnati sul termometro. Noi l'udiamo dire che la migliore maniera di far nascere la semente è di tenerla (pag. 129) fra mezzo a due cuscini, o a due materassi per distriburla poi in cassettime quando è vicina al nascimento. E s'egli fosse

nato alla *Rocchetta del Tanaro* in Astigiana, forse l'avremmo uilito dire, che la migliore maniera si è, che tutte le donne del contado vadano il dì di S. Marco in processione con essa nel loro seno; giacchè così *ab immemorabili* s'usa colà, e la semente nasce. Si fa egli adunque apostolo delle vecchie pratiche! Ma siccome l'abbiamo udito dire ancora, che *nelle opere del conte Dandolo si trovano riunite le regole del buon governo de' bacchi*, parci di dover concludere, che certamente egli ha zelo della cosa; ma che dona troppo alla sua buona fede, che adotta ogni genere di fatti senza esaminarne abbastanza la provenienza, l'autenticità, le circostanze, le relazioni, e senza paragonarli coi principj della scienza che soli debbono reggerli e farli servire a giuste deduzioni; così che i suoi libercoli non tendono che ad autenticare un empirismo funesto: sistema che quanto è grato agl' idioti, altrettanto felicemente sfumerà dappertutto in faccia del nuovo sistema, che la scienza vera ha creato, che è comprovato dal fatto, e che ogni onesta persona è in debito di propagare e sostenere per l'interesse pubblico. E questa è la ragione sola, per la quale abbiamo steso questo articolo, *sine ira et sine studio*, dalle quali passioni siamo per istituto nostro alienissimi. Questa dichiarazione in latino e in volgare servirà di risposta a ciò, che nell'opuscolo del sig. *De-Capitani* riguarda la *Biblioteca italiana*.

Noi terminiamo questo articolo annunciando i *brevissimi cenni del sig. conte Dandolo sulla nuova Filanda del sig. Locatelli, e sul metodo di migliorare la tiratura della Seta*. L'arte di tirare la seta dai bozzoli non è meno in mano della ignoranza, e condotta da cieca pratica, di quello che lo fosse in addietro l'arte di governare i bacchi. Il sig. conte *Dandolo* ha messo a profitto i talenti meccanici del sig. *Locatelli* ispirandogli l'idea e il coraggio di applicarsi a creare un tale artificio, in virtù del quale la tiratura della seta dia risultati e maggiori e migliori; e questo è ciò che sembra essersi omai ottenuto stando all' esperimento, che dalla nuova macchina si sono fatti nel marzo scorso allo stabilimento dell'*Annunciata* in Varese. Di tutto parla il conte *Dandolo* nell'opuscolo che accenniamo. Questa macchina, che d'altronde si vide alla prima prova aver bisogno di alcune o correzioni o

migliorazioni, fu dal conte *Dandolo* interinalmente ceduta per la stagione presente ai signori *Bazzoni*, *Bonola* e *De Simoni*, desiderosi di porla in attività in un loro stabilimento in *Niguarda*; nè mancheremo di parlarne più diffusamente tosto che abbiamo potuto ottenere quel complesso di risultati in grande, che sembrano potersi con assai fondamento da essa attendere.

Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctæ Antonino BIVONA Bernardi barone Altæ Turris, etc. manipulus IV. — Panormi, 1816, in 4, cum VI tab. æneis, typys L. Dato.

TARDI diamo ragguaglio di quest'opera, giacchè, non sappiamo per quali eventi, tardi e giunta a notizia nostra, essendo già stata pubblicata, come si legge nel titolo, da più di due anni fa. In questo manipolo prende ad illustrare l'autore diciassette piante fanerogame, e dieci criptogame tutte da lui raccolte nella Sicilia. Alcune sono specie nuove, altre erano già note, ma o poco esattamente determinate, o male rappresentate, e di tutte somministra una circostanziata descrizione, seguendo il metodo da lui adottato negli altri precedenti manipoli. Le piante illustrate in questo sono le seguenti:

1.° *Saccharum Teneriffæ* (tav. I). Trovasi già registrato nel supplemento allo *Species plantarum* di Linneo, e nella Flora Greca di Smith, ma l'A. più estesamente lo descrive.

2.° *Panicum (compressum) panicula erecto-patenti; staminibus pistillisque coloratis; culmo ramoso, compresso; foliis pubescentibus*. È una nuova specie che si giudica diversa dal *Panicum coloratum*. L.

3.° *Festuca (bulbosa) panicula angustata, secunda coarctata, spiculis 4-5 floris, compresso carinatis; flosculis calyceque nervosis, mucronatis, radice bulbosa*. Specie nuova.

4.° *Carex (longe aristata) spicis masculis subquinis, acutis; femineis subternis, erectis, cylindræis, inferioribus pedunculatis; stigmatibus tribus; fructibus obovatis, compressis; margine superne ciliato-serratis, brevissimo rostellatis, ore pertuso subintegro, gluma aristata nervosa brevioribus* (Tav. II). È anche questa una nuova specie affine al *Carex paludosa*. L.

5.° *Carex (serrulata) spicis masculis subbinis; femineis totidem cylindræis, erectis, inferiori pedunculata; fructibus ellipticis, glabris, ventricosissimo-subtriquetris, margine vix ciliato-serratis, brevissime rostellatis, ore integro pertuso*. Si accosta al *Car. acuminata* di Willdenovio, ma da esso

differisce per avere minore statura, le foglie radicali piane e ricurve, le spiche femmine erette, le glume dei fiori maschi ottuse, i frutti ventricosi, presso che triangolari, superiormente scabri nel margine.

6.° *Saxifraga (parviflora) foliis reniformibus quinquelobis, superioribus trilobis, summo integro lanceolato: caulibus divaricatis; petalis ellipticis, brevissime unguiculatis* (Tav. III). Fu già figurata dal Cupani, *Panph. sic. tom. III, tav. 56*, e l'autore ne dà una nuova figura persuaso che sia diversa dalla *Saxifraga cymbalaria* di Linneo fatta la prima volta conoscere da Tournefort.

7.° *Peonia (Russi) foliis biternatis, foliolis ellipticis integris; capsulis recurvatis pilosis, radice fusiformi*. È affine alla *Peonia unilis* più che alla *P. corallina*, ma differisce nella forma della radice, nell' avere le foglie intiere, e nella direzione delle capsule.

8.° *Satureja approximata*. Fu figurata dal Boccone, *Mus. tav. 119*, sotto il nome di *Satureja saxatilis, tenuifolia, compactis foliis*, e dal Cupani *Panph. sic. Tom. II, tav. 77*. Rafinesque la descrisse da pochi anni fa chiamandola *Satureja fasciculata*, epiteto che dall'A. non fu conservato perchè stabilito su d'un carattere falso.

9.° *Trifolium alatum*. È figurato dal Cupani, *Panph. sic. Tom. I, tav. 143*, e registrate nell'*Hortus catholicus* di questo autore, pag. 215 esclusa per altro la varietà terza.

10.° *Seriola Cretensis* L. (Tav. IV). L'autore giudica che la *Seriola urens* L., così nominata con termine improprio, sia una semplice varietà della *S. cretensis*. Egli prende qui occasione di dimostrare quanto a torto lo Smith nel suo Prodromo della Flora Greca abbia voluto riferire la *Seriola alliata* descritta nella seconda Centuria delle piante Siciliane, pag. 75, alla *Seriola lævigata* di Linneo.

11.° *Erythraea grandiflora*. È la varietà B dell'*Erythraea centauriuni* di Persoon, che l'A. innalza al grado di specie.

12.° *Valeriana campanulata*. È la varietà B della *Valeriana olitoria* di Linneo, indicata da Willdenovio, da Poirer, dal Cupani, e figurata dal Lobelio, *Ic. 717*, e di cui l'A. stima doversi fare una specie distinta.

13.° *Euphorbia pinea* (Tav. V). È specie Linneana a cui si riferisce l'*Euphorbia linifolia* del Tenore.

14.° *Brassica villosa*. È figurata dal Cupani, *Panph. sic. Tom. I, pag. 132*, e descritta sotto il nome di *Brassica sylvestris hyosciani modo hirsuta*.

15.° *Galium (Aetnium) foliis senis; mucronatis, margine serrulato-aculeatis: inferioribus spathulatis, superioribus linearibus, pedunculis trichotomis, corollæ lobis mucronato-aristatis; fructu vix granulato; radice repente*. Specie nuova non conosciuta prima da alcuno.

16.° *Barkausia purpurea*. È figurata in più luoghi nel *Panphyton Siculum* del Cupani, che la stinò un *Hieracium*. Si accosta alla *Barkausia vesicaria*, ma è più piccola, il colore de' fiori è rosso-porporino, i fiori stessi sono ordinati in panicola, piuttosto che in corimbo, e sono inclinati prima di sbocciare.

17.° *Scabiosa hybrida*. È descritta dall'Allioni, da Loiseleur e da Decandolle. Si riferisce alla *Scabiosa arvensis* del Tenore, *Fl. neapol. pag. 25*, che non è quella così chiamata da Linneo, ed alla *Scabiosa integrifolia* dello *Species plantarum*, di Savi, *Fl. Pis. pag. 162*, e *Botan. Etr. pag. 120*, di Loiseleur, ecc.

18.° *Viola gracilis*. È descritta con questo nome da Smith, nel Prodromo della Flora Greca, ed è la medesima della *Viola heterophylla* del Bertoloni, e della *Viola Bertolonii* del Pio.

Tali sono le piante fanerogame riferite dall'A. le quali oltre alla diagnosi, o alla definizione specifica, riformata e migliorata per le specie che erano prima cognite, sono illustrate con una compiuta descrizione, ove si passano in rassegna tutte le parti del vegetabile.

Si aggiunge la classificazione di dieci criptogame, delle quali si dà la figura, e sono: *Sclerotium lotorum*, *Sclerotium medicaginum*, *Ascobolus trifolii*, *Ascobolus glaber*, *Ascobolus furfuraceus*, *Aecidium valerianellæ*, *Aecidium bunii*, *Aegerita parasitica*, *Puccinia Smirnii*, *Sphæria trifolii*.

Succede l'indice di tutte le piante descritte nei quattro manipoli fuora pubblicati, le quali giungono al numero di sessantatrè; e termina l'opera con l'*Addenda et corrigenda* riferibile alla Centuria prima e seconda, ed al Manipolo secondo e terzo, ove si raddrizzano alcuni equivoci corsi in quelle opere, e si aggiunge qualche nuova osservazione: dove è da eccettuarsi quella del *Senecio chrisanthemifolius* a cui a torto l'A. allega il *S. laciniatus* Bert.

Plantarum rariorum Siciliae minus cognitatarum, pugillus primus, etc. Auct. Vincentio TINEO. — Pa-normi, 1817. in 12, typis regijs.

SORGE un nuovo illustratore delle piante Siciliane. Venti ne sono descritte in questa piccola operetta di altrettante pagine di testo; e sono *Bromus tenuis*, *Bromus punctastachyos*, *Viola parvula*, *Daucus siculus*, *Arenaria Bartolotti*, *Alyssum Nebrodense*, *Lavatera Agrigentina*, *Lavatera Sicula*, *Medicago Muricoleptis*, *Scriola glauca*, *Scriola albicans*, *Scriola rufescens*. Altre erano già state figurate dal Cupani e dal Boccone, o rammentate dall' Ucria e da qualche altro autore, e sono le seguenti: *Rhus Thezera*, *Rhus ziziphinus*, *Allium siculum*, *Iberis Fruiti*, *Trifolium flavescens*, *Trifolium Cupani*, *Trifolium Gussoni*, *Carduus Gigas*. Alcune di esse erano prima incognite, ma rispetto al *Trifolium Cupani* questa pianta era stata prima determinata e nominata dal sig. Bivona nell' opera testè annunziata sotto il titolo di *Trifolium alatum*; i botanici non troveranno forse lodevole questo stile di cambiare così gratuitamente i nomi alle piante, come potrebbe ad altri sembrare che sarebbe cosa conveniente di citare i primi illustratori.

Il metodo dall' autore adottato nell' annunziare le sue nuove specie è differente da quello posto in pratica da tutti i botanici, poichè sopprime la diagnosi e la frase specifica, e dato il nome della pianta immediatamente passa alla descrizione. Ecco, per esempio, come egli procede.

VIOLA parvula.

Parva, caulescens. Foliis inferioribus subrotundis, superioribus obvatis, pilosis subcrenatis, peticulis ciliatis, stipulis oblongis, dente notatis, ciliatis; pedunculis axillaribus unifloris, floribus cernuis luteis.

Annua.

Habitat in Nebrodibus. Sutta la curma grandi.

Continuazione e fine della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELLOTTI, professore di medicina pratica nell' I. R. università di Pisa. — Ivi, 1818, tom. due in 8.°, il 1.° è di pag. 291, il 2.° di pag. 355.

11.° *V*ENEFICIO per la Noce vomica, e per la fava di S. Ignazio. La polvere, l'estratto acquoso o resinoso, la decozione, il principio amaro e l'olio di noce vomica; la polvere e l'estratto della fava di S. Ignazio introdotti nel corpo animale producono gli stessi sintomi, e sono: contrazioni convulsive dei muscoli per cui qualche volta ha luogo l'emprostotono, l'opistotono, il trismo e più spesso il tetano; talora non accadono che tremiti generali od oscillazioni parziali dei muscoli, succede di frequente la paralisi dei muscoli che servono alla respirazione, sicchè la persona muore non solo per l'affezione convulsiva proveniente dalla sospesa azione del sistema nerveo-cerebrale, ma ancora soffocata per interrotta respirazione. Questi due veleni non lasciano orme particolari nel cadavere onde poterne giudicare dai loro effetti. La cura in questo avvelenamento consiste nel vomitorio, nell'eccitare e mantenere la respirazione praticando la insufflazione d'aria per mezzo del soffiutto a doppio ventre; nella soluzione di sal marino usata come purgante; nell'acqua con etere; nell'olio di trementina. Difficile essendo e spesso impossibile di riconoscere queste sostanze venefiche nel cadavere, converrà fondare il giudizio sull'indole dei sintomi preceduti, i quali sono pressochè specifici in questi casi di avvelenamento. Effetti simili producono l'*upas-ticuté*, l'*angustura pseudo-ferruginea*, il *ticunas*, il *cocco di levante*, ed alcune altre sostanze venefiche non divulgate presso di noi, e delle quali per ciò non importa di trattare in particolare. Qui l'autore avverte di non aver egli annoverato tra i veleni la *canfora*, i di cui effetti, anche solo mediocrement nocivi, più che dalle sue qualità provengono dalla quantità.

12.° *Veneficio prodotto dai funghi.* I funghi venefici, in generale considerati, cagionano dolore di stomaco, senso di peso nel medesimo, amarezza di bocca, gravezza di testa, nausea o vomito abbondante frequente, dolori intestinali, diarrea, dissenteria, qualche volta itterizia, delirio, vertigini, ritenzione di orina, convulsioni toniche e cloniche, ecc. Il sopravvenire di tali sintomi poco tempo dopo di aver mangiato dei funghi, è gravissimo indizio di avvelenamento per rea qualità dei funghi stessi. Il miglior metodo di cura consiste nello espellere dal corpo il veleno inghiottito provocando il vomito con tartaro stibiato, o con vellicazione meccanica fatta sulle fauci. Dopo convengono l'acido acetoso, la soluzione di sal comune, l'etere solforico. Non sappiamo perchè l'autore non faccia menzione dell'alcali volatile tra gli antidoti dei funghi. È facile di riconoscere questi veleni, restandone quasi sempre una parte mal digerita od intatta nello stomaco. Nel cadavere si osserva d'ordinario il ventre tumido, lo stomaco, e l'intestino infiammati e gangrenati.

13.° *Veneficio per l'Elleboro e sue preparazioni.* La polvere e l'estratto tanto dell'*elleboro bianco* come del *nero elleboro* producono i sintomi seguenti: dolori di stomaco, nausea, vomito, dolori intestinali, diarrea o dissenteria, frequente orinare, fastidiosi ritiramenti e moti convulsivi dei muscoli, paralisi, sincope spesso mortale. Non si conoscono antidoti dell'elleboro. Esso è un veleno acre che produce una infiammazione sulle parti cui viene a contatto, e trae in consenso tutto il sistema nervoso. Convien pertanto istituire una cura metodica generale, cioè condurre fuori del corpo la sostanza venefica non già con purganti forti, nè con emetici che irriterebbero, bensì con copiose bevande d'acqua tiepida pura o con mucillaggine. L'infuso di caffè, piccole dosi di canfora in lavativo od in frizione, qualche grano d'oppio possono convenire per calmare l'irritazione, e lo sconcerto dei nervi accaduto per l'introduzione delle particelle venefiche nel sangue. Dissipato che siasi il disordine dei nervi, si riprende il metodo antiflogistico, e con questo si termina la cura. Le persone morte di questo veleno hanno le fauci, e presso che tutto il canale alimentare, più o meno iniettati, e cospersi di macchie nere, di zone fosche per travasamento di sangue fra la membrana mucosa

e la nervea. Nello stomaco si trovano talvolta patenti ulcerazioni, come nel caso dei veleni caustici. Se l'el-leboro è stato decomposto nello stomaco non è possibile di riconoscerlo; ma si può distinguere questo (come gli altri veleni acri vegetabili), dai caustici minerali, ten-tandone l'analisi; la quale riuscendo concludente per questi e non per quelli, serve almeno a determinare se il veleno appartenesse al regno vegetabile o minerale.

14.° *Veneficio per la Gomma-gotta.* Comunque sia la gomma-gotta un ottimo rimedio in alcune malattie, pure se viene data fuor di proposito, ed a gran dose a tutta prima, può riuscire venefica. Vomito ostinato, diarrea, disenteria, tremiti convulsivi ne sono le conseguenze, e fino la morte. Secondo le osservazioni dell'Orfila nuoce egualmente applicata all'esterno sulle ferite. Pare che abbia azione irritante sulle parti vive che tocca; azione che si diffonde anche sul sistema nervoso-cerebrale se essa viene portata nella circolazione. Si curano i suoi effetti col metodo indicato contro l'el-leboro (n.° 13). La gomma-gotta non rimane quasi mai decomposta nello stomaco, aderisce alle fibre del medesimo, le tinge in colore giallastro, e quindi non è difficile di riconoscerne la sua presenza.

15.° *Veneficio per l'Euforbio e sue preparazioni.* Il succo di quasi tutte le piante che appartengono alla estesa fam-iglia delle euforbie è acre, e può avvelenare preso in dose sufficiente. Più di tutti è potente il sugo spessito che abbiamo in commercio tolto dall'euforbia officinale, che si adopera ancora in medicina per uso esterno come rubefacente, e che venne prescritto qualche volta in-ternamente non senza grave sconcerto. I sintomi di que-sto avvelenamento sono: vomito, flusso di ventre con dolori forti, respiro affannoso, cadimento di forze, con-vulsioni ed anche la morte. Lascia vestigj non dubbj d'inflammazione nello stomaco ed anche nei polmoni. I segni morbosi precedenti e quelli che restano nel cada-vere, qualche avanzo della sostanza venefica che rimane indecomposta nel ventricolo servono di fondamento al giudizio del Perito. La cura debbe essere eguale a quella accennata per l'el-leboro (n.° 13), cura che conviene generalmente contro tutti i veleni acri.

16.° *Veneficio per l'Aconito e sue preparazioni.* La ra-dice fresca, le foglie in polvere, in sugo, in estratto

prese per bocca, od applicate sulle ferite, possono avvelenare. Cagionano vomito, calor bruciante nella gola e lungo l'esofago fino allo stomaco, accensione e calore delle guance, spasmi, deliquij, e sudori freddi, convulsioni, e quindi la morte. Questi sintomi non solo sono proprj dell' *aconito napello*, ma ancora di altre specie di aconiti micidiali, *A. lycoctonum*, *A. anthora*, *A. cammarum*, ecc. Nella cura, e nel giudizio di questo veleno conviene attenersi a quanto si è detto in generale dei veleni acri, e segnatamente intorno all' *elleboro* (n.° 13). Qualche avanzo indecomposto che fosse rimasto nello stomaco potrebbe condurre alla cognizione della sua specie.

17.° *Veneficio per la Scilla e sue preparazioni*. Sintomi, metodo di cura, effetti sensibili nei cadaveri, giudizio, come è stato accennato dei veleni acri in generale. V. n.° 13 dell' *elleboro*.

L'autore non parla di alcuni altri veleni vegetabili, stimando che i principali e più noti siano quelli di sopra accennati, e che, stante la poca cognizione che abbiamo di veri antidoti, come pure dei mezzi di riconoscerli specificamente, debba il perito attenersi anche per questi alle regole generali, in mancanza di più determinate ed assolute.

QUESTIONE VI. *Se il veneficio operato dalle sostanze animali offra nel vivo sintomi comuni a tutte, o proprj a ciascuna; se si conoscano contravveleni comuni o particolari; se nel morto gli effetti siano analoghi a tutti i veleni animali, o proprj a ciascuno, e se possa per avventura qualificarsi la qualità, se non la quantità del veleno.* — I più potenti veleni animali che si conoscano sono quelli della *vipera*, del *crotalo*, del *cane rabbioso*, delle *cantarelle*. Vi ha pure de' pesci venefici e degl'insetti. Introdotti questi veleni per la cute nei vasi assorbenti, e nella circolazione cagionano localmente tumore, rossore, infiammazione che passa in gangrena; e in tutta la macchina destano tumulti nervosi, come tremiti, convulsioni, delirio, palpitazione, vomito, ed altri gravi sintomi comuni a diversi altri veleni. Par che abbiano la facoltà di alterare non solo i solidi, ma ancora i fluidi e specialmente il sangue. Il veleno della *vipera* e di altri serpenti fa spesso coagulare il sangue. Grumi di sangue nei grossi vasi si trovano pure negli animali avvelenati colle canterelle. In grazia di tale corruzione generale dei solidi

e dei fluidi i corpi di questi avvelenati si gonfiano sollecitamente tanto nel basso ventre che nelle altre parti. — Non conosciamo nè rimedj comuni nè specifici veramente distruttivi dei nominati veleni. È stato vantato l'alkali volatile, l'acqua di luce tra' rimedj comuni per la morsicatura dei serpenti, e contro il veleno delle cantarelle, come ancora nella rabbia. Alcuni autori lodano altamente l'oppio contro i veleni animali in genere; la cavata di sangue fino al deliquio specialmente nella rabbia; l'arsenito di potassa. Nell'America ha fama di antidoto del veleno de' serpenti una pianta nominata *guaco*. Contro la rabbia si sperimentò talora con vantaggio il bagno caldo, tal altra il bagno freddo. Ma niuno di questi, e d'altri tanti rimedj tentati finora, possiede azione che si possa dire efficace, se non in tutti, almeno nella maggior parte dei casi; di maniera che bisogna confessare che nulla sappiamo ancora di positivo su questo argomento. Non meno indeterminate sono le lesioni che si possono trovare negli animali che perirono per questi veleni. Spesse volte non si vede alcuna sensibile alterazione nei visceri; appena s'incontra talora qualche ingorgo ai polmoni, allo stomaco ed anco alle meningi, come pure ai reni ed alla vescica. Le canterelle lasciano più frequentemente le vestigia della loro causticità. Manchiamo pure di mezzi per riconoscere questi veleni penetrati che siano nel corpo, ed alterati e confusi coi fluidi e coi solidi animali. Fortunatamente la maggior parte di questi veleni non è dello scopo forense, non potendo servire all'uomo di materia di delitto. Un solo, per avviso dell'autore, merita di essere particolarmente considerato rispetto alla medicina legale, ed è il veleno delle canterelle. Intorno alla quale asserzione noi rifletteremo che anche il veleno dei serpenti, massime quello della vipera presso di noi, potrebbe servire al delitto; imperocchè è noto che questo veleno si può raccogliere e mantenere disseccato per qualche tempo senza che punto si alteri, e si può, stemprandolo ed intingendone un arme tagliente o pungente, avvelenare l'uomo con una leggier ferita come se fosse stato morsicato dal serpente medesimo. Ci sembra che il nostro autore avrebbe pur fatto bene di notare, che il veleno della vipera, secondo le sperienze del Redi e di altri celebri naturalisti, non nuoce inghiottito ogni qualvolta non vi siano ulcerazioni

o ferite nelle fauci o nell'intestino, e che quindi ha bisogno di penetrare immediatamente nei vasi linfatici e sanguigni per far sentire la sua azione nell'economia animale.

Le *canterelle* costituiscono un veleno acre caustico. L'Orfila le sperimentò sui cani in forma di tintura alcoolica, polverizzate e mescolate coll'olio di mandorle dolci, in polvere semplice, tanto per bocca, come introdotte nelle ferite a disegno create, e nelle vene giugulari. Questi animali così trattati morivano presto fra gli spasimi ed i dolori; i cadaveri di quelli in cui il veleno era stato infuso nelle vene aveano molto sangue rappreso e nero nel ventricolo destro, fluido e rossastro nel sinistro; quelli che l'avevano inghiottito mostravano rossa, infiammata, ed anche esulcerata la membrana mucosa dello stomaco. Una parte di polvere di canterelle esisteva indecomposta nel ventricolo ed un liquido di colore giallorossastro; il qual fatto può servire di lume al perito. I sintomi che generalmente presenta l'uomo avvelenato di questa sostanza sono: sapore acre disgustoso, nausea, vomito, diarrea spesso sanguigna, cardialgia, colica, ardore ai reni ed alla vescica, iscuria, priapismo dolorosissimo, polsi frequenti duri, calore urente e sete ardentissima, sovente segni d'idrofobia, convulsioni, e fin tetano che termina colla morte. Si sente anche un odore particolare nauseante che l'avvelenato emette dalla bocca e dalle narici, proprio delle canterelle. Non avendo noi uno specifico contro questo veleno converrà attenersi al metodo di cura proposto per i veleni caustici in genere e per gli acri-vegetabili in ispecie. I blandi emetici, gli olj in copia, l'emulsione di mandorle dolci, lo sciroppo di diacodio, il laudano liquido, la tintura di muschio sono utili in questo caso. Se vi ha sintomi di grave infiammazione è pur indicato il salasso, e la cura refrigerante in genere. Si riconosce la materia delle canterelle nelle materie rigettate dallo stomaco o ritrovate nel tubo alimentare, dall'odore particolare che esala, dalla presenza di particelle verdi o cristalline aderenti alle sostanze cibarie, od alle pareti del ventricolo massime dove è infiammato ed escoriato. Convieni separare le parti fluide dalle solide che si vogliono sottoporre ad esame: assaggiare il fluido per sentirne la causticità che non lascia di manifestare qualora contenga particelle sciolte di

canterelle; notarne il suo colore che in tal caso suol essere giallo-verdastro; infondere le sostanze solide o molli nell'alcoole il quale estrae la parte bianca e caustica delle canterelle, e più facilmente se viene riscaldato. Se si allunga con acqua questa tintura di canterelle alcoolica, precipita una sostanza lattiginosa; infondendovi in vece della tintura di tornasole si arrossa alquanto, e manda al fondo un precipitato color di rosa. Il prussiato di potassa la tinge in giallo-canario, e forma un precipitato bianco-giallognolo. Gli idro-solfuri dei tre alcali precipitano la materia della tintura stessa in grossi grumi di color giallo chiaro. I carbonati alcalini, i tre acidi minerali solforico muriatico e nitrico turbano la tintura alcoolica, e danno luogo ad un precipitato più o meno giallo e pulverulento. Ultima prova è quella di porre questi precipitati su carboni ardenti, o su ferro rovente per riconoscerne le esalazioni animali e specifiche delle canterelle. Rossezza, infiammazione, escoriazioni, macchie e punti neri nel canale digerente sono i segni ordinarij che s'incontrano nei cadaveri delle persone che perirono di questo veleno.

QUESTIONE VII. *Se possa simularsi il veneficio nel vivo e nel morto, e se possa estirparsi dalla mente del volgo il pregiudizio sopra certe sostanze o persone ammaliate.* — Opina il nostro autore che non si possa facilmente fingere il veneficio, perchè nella massima parte dei casi vengono adoperati veleni del regno minerale, e quindi facili a riconoscersi coll'esame chimico se si analizzano le materie rigettate dallo stomaco, e le rimanenti sospette. È di parere, che non trovandosi il corpo del delitto, si debbano finti riputare i casi di supposto avvelenamento, e tanto più qualora i sintomi non siano gravissimi, o non analoghi a quelli che generalmente si mostrano in tali malattie procacciate. I medici ed i farmacisti, che vengono talvolta accusati di propinato veleno, si giustificano colle ricette prescritte, e coll'analisi delle medicine che fossero avanzate, o delle materie evacuate dall'infermo. Se trattasi di rimedj che dati in grande dose possono diventare venefici, bisogna calcolare la loro quantità, e gli effetti che ne sono conseguiti. L'Orfila ha insegnato come si possa distinguere dai casi di vero avvelenamento, quelli in cui il veleno fosse stato introdotto nel corpo dopo la morte naturale a reo fine di calunniare

e perseguire un innocente. Il veleno introdotto nel cadavere (il che si suol fare ordinariamente per la via dell'ano), trovasi in molta quantità nel retto intestino, la qual cosa non avviene quasi mai se fosse stato introdotto nella persona viva, perchè la reazione animale lo espelle in gran parte. L'alterazione dei tessuti organici non si estende molto al di là delle parti ove il veleno è stato applicato dopo la morte; di modo che v'è una linea di demarcazione distintissima fra le porzioni intaccate e quelle che non lo sono state, fenomeno che non accade mai nel caso contrario. Egualmente limitato è il rossore e l'ulcerazione delle parti, e non mai in proporzione della quantità del veleno che si trova raccolto nell'intestino o nello stomaco. È pur d'avvertire che il sublimato corrosivo, e l'acido nitrico (che sono tra i più frequenti veleni adoperati per queste frodi infernali), introdotti 24 ore dopo la morte non hanno facoltà di sviluppare rossore nè infiammazione nei vasi capillari, essendo allora la vitalità interamente distrutta. Applicati in vece una o due ore dopo la morte non lasciano di produrre una specie d'infiammazione. — Le storielle che si raccontano di acque ammaliate, di olj, di unguenti, di pomate venefiche atte a consumare la vita lentamente, in un tempo precisamente determinato; la potenza di affascinare, e simili balordaggini, non meritano fede presso le persone dell'arte.

Termina il nostro autore questo libro sui veleni facendo riflettere, che se un tempo non era difficile di nascondere l'enorme delitto del veneficio per la scarsezza dei lumi scientifici, ora, in grazia dei progressi della chimica, sono quasi svelate del tutto queste arti del malvagio, per cui si può con maggior ragione inuonare sopra di esso i gravissimi versi del cantore di Orlando.

- « Miser chi mal oprando si confida
 « Ch' ognor star debbia il maleficio occulto ;
 « Che quando ogn' altro taccia, intorno grida
 « L'aria, e la terra stessa, in ch' è sepolto ;
 « E Dio fa spesso che 'l peccato guida
 « Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,
 « Che se medesimo, senza altrui richiesta,
 « Inavvedutamente manifesta.

*Libro quinto.**TITOLO V. — Chirurgia forense, ferimenti e omicidj.*

QUESTIONE I. *Se debbano aversi dai periti delle considerazioni generali sulle affezioni prodotte da violenze esteriori per lume del Foro.* — Convieni primamente distinguere gli strumenti con cui si possono recare gravi offese dall'esterno sul corpo vivente. Questi sono o *incidenti*, come coltelli, rasoj, asce, ecc.; o *perforanti*, come lesine, stili, spade, ecc.; o *laceranti*, come uccini, falci, ecc.; o *contudenti*, come bastoni, mazze, palle di metallo o di legno, ecc. Oltre della qualità e forma, giova valutare la mole e la massa degli strumenti, la velocità e la forza con cui sono stati scagliati. Finalmente è da notare la natura e l'estensione delle parti che sono state offese. Secondo il calcolo di queste circostanze i *ferimenti* si possono distinguere in *assolutamente letali*, *mortali di loro natura*, *per incidenza*, *incurabili e sanabili*. Assolutamente letali sono le ferite del cerebro estese fino all'origine dei nervi, della midolla allungata recisa, della midolla spinale lacerata o fortemente compressa; le ferite del cuore penetranti ne' suoi ventricoli, nelle orecchiette, nei grossi trouchi arteriosi o venosi; quelle dei polmoni, se restano recisi i loro grossi vasi o nervi; quelle gravi dello stomaco, degl'intestini, dei reni, del fegato, della milza, della vescica, dell'utero. Mortali di loro natura sono le ferite dei grandi vasi arteriosi e venosi superficiali, perchè senza i soccorsi dell'arte sono susseguite da violenta e micidiale emorragia. Per incidenza o, come dice il Mahon individualmente, letali sono le ferite lievi nella loro natura, ma degeneranti in grazia della mala costituzione della persona che le ha ricevute, o per una cattiva medicazione adoperata dal chirurgo, o finalmente per incuria e stravaganze dell'infermo. In quest'ultima circostanza sarebbe applicabile la legge Aquilia dove dice: *Si verberatus fuerit servus non mortifere, negligentia autem perierit, de vulnerato actio erit, non de occiso*. Sono incurabili le ferite che portano via una parte, come il naso, l'orecchio o un altro membro qualunque, sicchè la persona ne resti mutilata. Le ferite delle articolazioni, la recisione di muscoli o di tendini possono cagionare anchilosi, ed altre imperfezioni nei movimenti naturali.

dipendenti per necessità dalle ferite medesime, e in tal caso sono pur queste da giudicare incurabili. Tutte le ferite che non cadono sotto le quattro classi precedenti, appartengono alla quinta che è quella delle sanabili.

QUESTIONE II. *Se debbano averi per maggior lume del foro considerazioni speciali sulle affezioni prodotte dall'esterno sui visceri, e sulle parti principali e più nobili del corpo, e come per esse possa essere più o meno compromessa la vita.* — Queste affezioni si distinguono in *ferite*, e consistono in una soluzione di continuità delle parti molli; *contusioni*, soluzione delle medesime parti imperfetta e nascosta; *fratture*, soluzione di continuità delle parti dure; *lussazioni*, sortita delle ossa articolari dal centro del loro moto. Circa le parti del corpo su cui possono essere prodotte tali offese, si classificano in quelle del *capo*, del *petto*, del *basso ventre* e delle *estremità*. A circostanze eguali d'affezione, le offese del capo sono più pericolose di quelle delle altre parti della macchina vivente. Il consenso che passa tra i nervi superficiali della testa ed il cervello può dar luogo a gravi conseguenze anche nel caso di piccole offese. Una lesione di una diramazione del nervo del quinto paio, come l'oftalmico, è capace di comunicare lo stato d'irritazione al cervello, e destare frenitide mortale. Una contusione del nervo infra-mascellare può risvegliare la stessa malattia, lo spasmo cinico, il riso sardonico, il tetano, e così riuscire micidiale. Tanto più gravi sono le offese per le quali vengono compresse, fratturate le ossa del cranio; ferite, lacerate, perforate le meningi; compresse, e ferite le due sostanze del cervello, del cervelletto, la midolla allungata, la spinale, i plessi, i gangli ed i nervi principali centri della maggiore sensibilità. Infiammazioni, stravasi di sangue e di linfa mortali, sono frequenti conseguenze di queste lesioni. È per altro necessario, prima di giudicare di queste offese, di calcolarne non solo la natura, la sede e l'estensione, ma ancora gli effetti che da esse ne sono immediatamente derivati. Una piccola offesa, almeno se guardiamo alle esteriori apparenze, può essere cagione di morte; e può venire risanata un'altra che avesse sembianza di riuscire fatale. Dovrà pertanto il perito andare molto cauto nel dire il suo parere sulle offese del capo valutandone bene la qualità, gli effetti primarj o secondarj, naturali o procurati per incuria, o

per insufficiente sussidio dell'arte. Offese del *collo* e del *petto*. Nella parte anteriore del collo può rimaner ferita l'arteria, il canale sottostante, cioè l'esofago; nelle parti laterali del collo sono esposte a venire offese le vene giugulari esterne ed interne, i nervi gran simpatico e vago, sublinguale e cervicale; nella parte posteriore, come in tutte le altre parti del collo, i muscoli inservienti al capo o al collo medesimo, ma sopra tutto la midolla spinale per quella porzione che è rinchiusa nelle sette vertebre cervicali. Una lesione che comprenda molte di queste parti insieme, arterie, vene, nervi e muscoli, è per lo più assolutamente o per sè stessa letale. Non si può sempre dire lo stesso delle ferite di ciascuna delle parti del collo isolatamente considerate, Imperocchè sappiamo che quelle dell'arteria risanano talvolta; che si possono allacciare impunemente le carotidi ferite, se non nei grossi tronchi, almeno nelle loro principali diramazioni; che non sono sempre mortali le ferite dei nervi del collo o di quelli che scorrono per esso, purchè si possa senza grave offesa recidere col ferro la parte vulnerata. Tutte queste ferite, quando non siano leggerissime, si riguarderanno sempre come molto pericolose, e più o meno aggravanti secondo la natura delle conseguenze primitive o secondarie. Le *offese del petto* si distinguono in *non penetranti* nella cavità, o *penetranti* in essa. Le ferite del tegumento, e dei muscoli che ricoprono il torace fino alla pleure non sono ordinariamente letali, a meno che non restasse lesa qualche arteria intercostale per cui ne nasca grave emorragia, prima che l'arte giunga in tempo di arrestarla. Un forte stravaso fra le pleure ed i muscoli può comprimere il polmone sottostante, impedire la respirazione, rendere infine, coagulandosi tal sangue, inutile l'operazione della paracentesi per liberare il viscere del respiro, e così divenire questa ferita assolutamente letale. La ferita di qualche nervo intercostale può essere talvolta mortale, se l'arte non valga a reciderlo interamente. Più pericolose sono ancora le contusioni del petto con frattura di più costole, perchè ne restano offese più parti ad un tempo, lacerati vasi e nervi, donde nasce emorragia ed infiammazione che toglie spesso la vita. Le ferite che oltrepassano la pleura senza offesa del polmone, del cuore

o de' grossi vasi, non sono mortali per loro natura, ma sibbene per accidente, cagionando esse affanno di respiro, infiammazione plenritica che può riescire micidiale. Se colla pleura è intaccato anche il polmone, il plesso del medesimo viscere, o qualche suo grosso vaso, sarà sempre più grande da giudicare il pericolo. Le ferite dei bronchi e dei vasi bronchiali sono anch'esse più o meno letali, come pure quelle dell'esofago contenuto nella cavità del petto, secondo che rimangono lese o no le arterie esofagee o le bronchiali, ed i nervi gran simpatico e vago. Le ferite del cuore sono quasi sempre fatali, o almeno quelle che penetrano nei ventricoli di lui, nelle orecchiette o nei seni, e che hanno una qualche estensione. Queste ferite sono tanto più fatali perchè sono necessariamente accompagnate da offesa della pleura, del pericardio, spesso del polmone, del diaframma, di molti vasi e nervi. Lo stesso si dica delle ferite dei grossi tronchi arteriosi e venosi che nascono e finiscono al cuore; delle ferite delle arterie coronarie, di quelle della vena aziga, delle succlavie, delle mammarie interne, e di più altri vasi grossi del petto. Letale è pure la ferita del dotto toracico, fatta in modo che il chilo in vece di venire versato nella succlavia, sgorgasse dalla ferita medesima. Pericolose sempre, e spesse volte fatali sono le ferite del diaframma, tanto più se resta offeso nella sua parte tendinosa ricca di nervi e di rami arteriosi. — Le offese del basso ventre si distinguono esse pure in *penetranti* e *non penetranti*. Le non penetranti non sono quasi mai pericolose. I gradi di pericolo delle ferite penetranti nel basso ventre crescono in ragione diretta della gravezza dell'offesa e dell'importanza delle parti interessate. Le ferite dello stomaco, se siano considerabili, diverranno sempre pericolose e spesso fatali; quelle degl'intestini, specialmente quelle trasverse, divengono per se medesime letali, non ajutate dall'arte. Lo sono assolutamente se rimanga ferito qualche grosso tronco arterioso e qualche diramazione nervosa. Più pericolose delle ferite dei grossi intestini sono quelle dei tenui. Il mesenterio e l'epiploon possono essere feriti senza grave pericolo, purché non ne resti leso qualche grosso vaso. Non mai letali essenzialmente sono le ferite dei grossi vasi linfatici, a meno che non sia offeso il dotto toracico gravemente prima della sua uscita dal ventre. Le ferite del fegato,

della milza, del pancreas sono essenzialmente letali, se penetrano addentro la loro sostanza e se sieno recisi dei grossi vasi, donde viene rovinosa emorragia. Così dicasi delle ferite dei grossi tronchi arteriosi e venosi che ad essi visceri si portano. La vescichetta del fiele può essere ferita senza che ne venga necessariamente la morte, perchè può dal fegato direttamente pel dutto epatico portarsi la bile al duodeno; ma possono essere susseguentemente letali le ferite del dutto coledoco per l'interrotto passaggio della bile nell'intestino suddetto. Letali sono le ferite dei reni, degli ureteri, della vescica, e nelle donne pur anco dell'utero, quando penetrano tutta la sostanza del viscere con lesione di qualche grosso vaso arterioso e venoso. Queste ferite medesime diventano letali soltanto per accidente, se non v'è offesa di grandi vasi. Lo stesso si dica delle ferite del cordone spermatico prima della sua sortita dal ventre, di quelle delle vescichette seminali, e di altre parti nell'addomine contenute. Le ferite del cordone al di fuori della cavità, dei testicoli, e del pene non sono letali che per accidente, potendo essere tutte riparate dall'arte. — Le lesioni delle estremità non sono mai per sè medesime assolutamente letali, perchè tutte ammettono un soccorso per opera del chirurgo. Non essendo queste parti essenziali alla vita, nè alla salute, si possono al bisogno amputare o disarticolare impunemente. Le ferite delle più grandi arterie delle estremità, p. e. dell'ascellare, della brachiale e sue diramazioni, della crurale, della profonda del femore, della poplitea e delle sue diramazioni, si possono legare impedendo così una mortale emorragia. Le punture dei nervi, p. e. del plesso brachiale, del nervo mediano e sue diramazioni, del crurale dell'ischiatico, del popliteo e sue diramazioni, si possono curare recidendo interamente il nervo offeso, e liberare quindi spesso i pazienti dal tetano, dalle convulsioni e dalla morte minacciata.

QUESTIONE III. *Se nelle offese prodotte da violenza esteriore sulle parti interne e recondite del corpo possa il perito dietro ai sintomi che le accompagnano, e i segni per cui si manifestano, precisare al foro nel vivo la vera sede, gravità, ed esito di esse, e se nel morto, non verificate colla ispezione anatomica, debba reputarsi legale il giudizio fondato su di esse.* — Le ferite di alcune parti più

nobili del corpo si manifestano con segni speciali, sicchè si può indicarne la loro natura ed il grado di pericolo; quelle di altre parti, non meno nobili, hanno sintomi comuni e troppo incerti perchè il perito valga a darne un giudizio assoluto. Qui l'autore ci fa osservare che la chirurgia non s'è occupata abbastanza per istabilire la precisa diagnosi di ciascuna lesione in particolare considerata, onde trarne le maggiori cognizioni possibili per lume del foro. Egli opina che in questa parte la scienza non abbia fatto alcun passo importante dopo Celso: quindi a Celso specialmente si attiene nel descrivere i segni proprj delle lesioni del capo, del petto, del basso ventre, del collo e delle estremità. Sintomi delle offese del *cervello* o delle di lui membrane in generale sono: perdita di sangue dal naso, e talvolta dagli orecchi, vomito bilioso, stordimento od anche abolizione dei sensi, aspetto truce, movimenti difficili o disordinati degli occhi, delirio che per lo più sopraggiugne verso il terzo o quinto giorno, convulsioni, apoplezia, paralisi, stertore. Le ferite del *cuore* sono susseguite da grave emorragia, donde viene il pallore univiale della persona, sudor freddo esalante cattivo odore, freddo in tutto il corpo e massime nelle estremità, cui succede prontamente la morte. Alcuni autori aggincono tra i segni caratteristici il deliquio e le convulsioni. Ma nè questi, nè i sopra descritti si possono avere in conto di segni sicuri delle lesioni del cuore, perchè non sono specifici, e si complicano sempre coi sintomi delle altre parti ferite che il cuore involuppano e circondano. Meno equivoche sono le ferite dei *polmoni*, indicate da difficoltà di respiro, da sangue spumoso alla bocca, e sangue rubicondo alla piaga da cui esce aria con sibilo, da difficoltà di giacere sul lato sano del petto, dal parlare stando poggiati sulla ferita non potendo farlo altrimenti, dallo starsene retti senza saperne la cagione. Aggiungasi a questi segni la tosse frequente, l'angoscia, la sincope, ecc. Per giudicare della letalità di queste ferite è necessaria la sezione del cadavere, imperocchè molte circostanze secondarie possono produrre la morte in questi casi senza che la lesione sia stata gravissima. La condotta particolare del ferito, il genere di cura, ed altre circostanze possono aver parte principale ai più sinistri effetti. Le ferite del *diaframma*, se siano accadute nella sua parte tendinosa, cagionano fortissime

contrazioni spasmodiche, difficoltà del respiro, singhiozzo, sincope frequente, infiammazione del diaframma medesimo e conseguente delirio: quelle della parte carnosa, se sono gravissime, producono spasmi letali, vomiti, tosse forte e frequente, dolore acuto che risponde alla spina. Questi segni per altro sono comuni a quelli delle ferite di altre parti del petto e del basso ventre, sicchè bisogna confermare anche in tal caso il giudizio colla sezione del cadavere. Sintomi di lesione dello *stomaco* sono: vomito bilioso, singhiozzo, uscita di cibi e bevande per la ferita se ve ne fossero contenuti, polsi piccoli, sudori freddi e rigidità dell'estremità. Se la ferita sia presso l'orifizio inferiore, il vomito suol essere sanguigno misto ad alimenti od a chimo. Sentono i feriti un dolor fisso e profondo alla parte lesa, mandano sangue puro per scesso, o misto a bile e ad alimenti: sopravviene il singhiozzo ed il delirio cui tiene dietro prontamente la morte. Comuni a quelli delle ferite dello stomaco sono in gran parte i segni delle ferite degl'*intestini tenui e grossi*. Sintomo specifico è l'uscita delle materie in essi contenute, cioè del chilo dai tenui e delle materie stercoracee dai grossi intestini. Per le ferite dei tenui intestini si fanno tesi gl'ipocondrij, e talvolta sorge il vomito bilioso: quanto più la materia che sorte dalla ferita è tenue e giallognola, tanto più prossima sarà la lesione del duodeno secondo il parere del Callisen. Le grandi ferite degl'intestini, specialmente del duodeno e del digiuno, producono acutissima febbre, ansietà, pallore, sincope, sudori freddi e tremore mortale. Quando sia ferito il *fegato* succede grande stravasamento di sangue sotto l'ipocondrio destro, ambedue gl'ipocondrij si deprimono verso la spina, si eccitano dolori e punture fino alla gola e fissi alla scapula destra, con vomito bilioso, sopravvengono lipotimie, scarichi sanguigni; il volto diventa cadaverico, si offusca la vista, sulla sudor freddo in tutto il corpo; i feriti giacciono meglio sul ventre che in altra positura; se è rotta la vescichetta del fiele v'è effusione di bile nel ventre con vomito bilioso e sanguigno. Meno gravi sono i segni di una semplice lesione della vescichetta del fiele e della sola parte convessa del fegato. Non vi sono segni proprj delle lesioni della *milza*, le quali non sono meno fatali di quelle del fegato. Celso indica tra i sintomi il dolore che si estende dalla regione della milza fino alla

gola, la tensione dell'ipocondrio sinistro e dello stomaco da quella parte, una gran sete, e l'emorragia di un sangue nero a manca. Questi feriti per lo più muojono in breve tempo in grazia di enorme perdita di sangue. Incertissimi sono i segni della lesione del *Pancreas*, che pertanto bisogna verificare colla incisione del cadavere. Feriti i *reni* nasce un dolor vivo che si propaga agl'inguini ed ai testicoli, l'orina esce con difficoltà ed è sanguigna. Se il rene è stato ferito posteriormente fino alla sua pelvi, n' esce porzione dell'orina pura o mista con sangue; se sia offeso lateralmente, allora l'orina col sangue si versa nella cavità del ventre, e quindi non si può giudicare senza l'ispezione anatomica in caso che succedesse la morte. Sfiamenti, nausee, vomiti, tensione del ventre, ecc. sono segni comuni alle ferite di altri visceri dell'addomine. Si ripeta lo stesso circa le lesioni degli *ureteri* e della *vescica*. Le ferite dell'*utero* danno pur sintomi vaghi: se non si volessero valutare la tumidezza del ventre per istravasamento di sangue, il vivo dolore al viscere offeso, ed i sintomi ordinarij della metritide. Le ferite dell'utero che possono accadere nell'atto del parto per opera degli ostetricanti e delle levatrici sono ancora più incerte, e non si debbono giudicare che dietro attentissima ispezione del cadavere, a fine di non confondere i supposti danni di una mano inesperta od imprudente con gli effetti naturali di una metritide, di una peritonitide, ecc. Nel *collo* se siano feriti i grossi vasi arteriosi lo indica l'emorragia precipitosa e prestamente mortale. Quando è tagliato l'esofago si vedone sortire le bevande dalla ferita ogni qualvolta il malato ne inghiottisca; traforata l'asprarteria, si sente un sibilo d'aria che va via prima di arrivare nelle fauci. La ferita o puntura del nervo intercostale o del vago, in quella porzione che scorre per il collo, reca sconcerti gravissimi nell'azione del petto, dei polmoni, del cuore, dello stomaco e di altre parti. Più gravi ancora sono i sintomi che vengono in seguito alle offese della midolla spinale, e consistono in forti convulsioni, nella paralisi degli arti inferiori, nell'uscita involontaria delle urine, degli escrementi e dell'umore prolifico rispetto ai maschi: a questi sconcerti succede poco tempo dopo la morte. Una leggier puntura di un nervo dell'estremità può cagionare convulsioni, trismo, tetano fatale: ma nè in questi nè in

alcuno altro dei sopra descritti casi potrà mai il perito dare un savio parere della natura, e della gravità dell' offesa, senza avere prima inciso attentamente ed esaminato il cadavere.

QUESTIONE IV. *Se l'omicidio successo immediatamente dietro alle violenze esteriori impiegate debba in tutti i casi reputarsi una necessaria conseguenza di esse; e se la morte accaduta dopo tali lesioni possa qualificarsi sempre per omicidio.* — Le offese esteriori portate alla testa, allo scrobicolo del cuore, al ventre o lungo la colonna vertebrale possono essere cagione prossima della morte, sia che si trovino lesioni interne corrispondenti, sia che queste non appariscano ai nostri sensi; imperocchè si tratta di parti importantissime alla vita che per piccolo e non visibile sconcerto conducono al sepolcro. In questi casi bisogna valutare non solo la lesione fisica, ma ancora quella virtuale del viscere offeso. Quanto più è breve il tempo che passa tra il momento della ricevuta offesa e quello della morte che viene in conseguenza, altrettanto è più fondata la presunzione della sua letalità. Se percorre un lungo spazio di tempo prima che il paziente soccumba, è necessario vie più di calcolare tutte le sue circostanze particolari, il genere di vita, il metodo di cura, e di esaminar bene, se l'indole della malattia abbia corrisposto alla natura dell' offesa che si trovasse nel cadavere. Ogni qualvolta l'ispezione anatomica dimostra un' offesa di parti importanti alla vita, e che non avrebbero potuto guarire nè per forza della naturale economia, nè per soccorso dell'arte, si giudicherà letale non avendo riguardo nè al tempo che ha percorso la malattia, nè alle apparenti calme che avesse presentato nel suo andamento. Non si può dire letale una ferita, ancorchè grave, che in sè medesima ammette i soccorsi valevoli della chirurgia, benchè avesse prodotto la morte per trascuranza o per insufficienza di medicatura. Viceversa letale diremo una ferita che essendo in sè stessa non grave, lo diventa a cagione della sua località recondita ed inaccessibile ai mezzi dell'arte. La rottura, p. e., di un vaso arterioso, quantunque di mediocre grandezza, può cagionare emorragia irrefrenabile mortale se sia in luogo dove la mano chirurgica non riesce a porvi riparo; mentre una lesione dello stesso genere nelle parti esteriori di facile medicazione, è spesso di niun pericolo. Importa

moltissimo di distinguere le conseguenze che direttamente procedono dalla ferita, da quelle secondarie accidentali, dipendenti da errori dell' infermo, dal genere di cura, dalle variazioni atmosferiche, dal temperamento e dallo stato della salute individuale. Supponiamo, a cagione d' esempio, che un individuo giovane sano e robusto, sia leggermente ferito nel petto da un ferro pungente durante il rigore dell' inverno, e che gli sopravvenga una peripneumonia, la quale passando in suppurazione lo porti al sepolcro. Se la ferita non è penetrante nel torace, se la persona fosse andata soggetta altre volte a gravi infiammazioni del polmone, se vi sia una costituzione dominante di queste malattie, il reo lo sarà bensì di ferita, ma non di omicidio. Uno viene ferito nella testa per cui si forma effusione di siero e di sangue nella cavità del cranio, o il cranio depresso comprime il cervello: se in simil caso fosse indicata la trapanazione ed il chirurgo non la facesse, non è tutta del feritore la colpa della morte seguita. Lo stesso dicasi del caso in cui ferita un' arteria che si può allacciare, non lo fosse per negligenza od imperizia dell' operante. I disordini commessi dai pazienti per cui le ferite vanno a finir male anche quando sarebbero curabili, sono pur da valutare diligentemente in questi giudizj. Bisogna anche calcolare il temperamento e lo stato individuale del ferito al momento che ha ricevuta l' offesa. Qualche influenza sull' esito delle ferite hanno anche le stagioni ed i climi diversi. Ma queste circostanze non meritano poi gran valore, come pure l' influsso delle costituzioni morbose, ogni qualvolta si tratta di ferite di qualche gravezza. Le cagioni indirette che fanno peggiorare, e rendono mortali le ferite non gravi, meritano minore considerazione nel caso in cui fosse provato che il reo si servisse di un ferro avvelenato che può uccidere per piccola puntura; quando ad una leggiera ferita sopravvenisse dopo alcuni giorni il tetano e la morte, senza che l' arte abbia potuto troncargli il nervo offeso; quando ad una non grave lesione della testa tenesse dietro un ascesso al fegato per cui ne avvenisse la morte.

QUESTIONE V. *Se debbano le persone dell' arte o i periti descrivere nei loro referti al foro, con le altre circostanze delle offese, ancora il metodo di cura impiegato nella prima visita e susseguentemente, e formarne il giudizio sull' esito*

di esse. — Il nostro autore è di parere, che il Perito sia in obbligo di dettagliare la cura istituita la prima volta e successivamente fino al suo termine, onde chiara appa-
risca e leale la condotta chirurgica, e tolta ogni presa, che dà il silenzio sovente, ai difensori dei rei. Di questa opinione è pure il Foderé. Convieni pertanto che il chirurgo stenda di giorno in giorno la storia della malattia accennando i soccorsi che si sono adoperati, e tutte le circostanze particolari che possono aver favorita od impedita la guarigione. Nel primo *referto* che suol essere domandato sollecitamente dal foro, egli potrà bene far sentire la verisimiglianza della letalità, del pericolo, della insanabilità o della guarigione della ferita; ma non mai decidere assolutamente, perchè il giudizio definitivo dipende dal successivo andamento della malattia. Il nostro autore non approva l'usanza invalsa in alcuni paesi, per cui un perito delegato dal foro a riconoscere la persona lesa ha la facoltà di togliere ogni apparato chirurgico, onde vedere la natura e lo stato della ferita. Questa consuetudine può essere dannosa provocando talora l'emorragia, irritando la ferita col contatto dell'aria, impedendo la cicatrice per prima intenzione, ecc. Ciò non dovrebbe essere concesso se non nel caso in cui il chirurgo curante non avesse saputo medicare secondo i migliori principj dell'arte.

Qui termina l'opera del professore Barzellotti, pregevolissima opera, sia che si riguardi in sè medesima, sia che si paragoni coi più celebri trattati dello stesso argomento. Vero è che in molte questioni ci lascia desiderare non poche cose, e che spesse volte ci mette in dubbio senza risolvere, e non sempre ci dà il filo sicuro per uscire dal labirinto delle ipotesi onde è in gran parte composta la medicina legale; ma questi sono difetti dell'arte e non dell'artista. (1)

E. A.

(1) Lo spaccio rapidissimo che ebbe la prima edizione della *Medicina legale* del prof. Barzellotti ha dato luogo alla ristampa dell'opera medesima, che già si sta facendo in Pisa presso Niccolò Capurro co' tipi di F. Didot; ristampa che avrà sopra l'altra il vantaggio d'una impressione migliore, di varie correzioni ed aggiunte nella materia, e del corredo di un indice generale alfabetico.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

L'Europe après le congrès d'Aix-la-Chapelle, faisant suite au congrès de Vienne, par M. DE PRADT, ancien archeveque de Malines. — Paris, 1819. Un vol. in 8.° (2.° estratto).

(Articolo tradotto dal *Jahrbücher der Litteratur. Annali di letteratura* che si stampano in Vienna. Vol. 5, gennajo, febbrajo e marzo 1819).

GERMANIA. Lo scopo di questo articolo, per quanto appare, non era altro che di metterci in cuore che il protettorato di Napoleone era per noi (tedeschi) una esuberante fortuna, e che ci pentiremo amaramente di aver perduto un tanto Angelo protettore. E uno spasso a leggere ciò che l'autore, corretto del pari nel pensiero che nella espressione, dice a questo proposito. = *La hauteur de la protection était compensée par sa solidité.* = Sopra la confederazione tedesca passa egli leggermente e alla sfuggita: pare che di lei non sentisse nè bene, nè male. Ciò che gli duole maggiormente si è che gli Stati occidentali della confederazione non vogliono cessare di trincerarsi contro la Francia = « La cosa anderà tanto innanzi, dic' egli colla maggiore semplicità, che si isoleranno intieramente tra di loro, che non si potranno perfino più raggiungersi. » = Egli

è d'opinione che tutto conspìri, e l'armata stessa della confederazione tenda non a conquistare direttamente la Francia, ma a toglierle in sostanza qualunque influenza sulla politica tedesca e continentale secondo lui riservata d'ora innanzi alla Russia, all'Austria ed alla Prussia. = *C'est ce triumvirat qui décidera de tout sur le continent.*

Francia. Questo capitolo comincia con un pateticoridicolo sospiro = *Oh douleur! — Il faut retrouver comme RELÈGUÉE DANS UNE EXTRÊMITÉ DE L'EUROPE* (così è indicato l'antico confine della Francia) *comme EXILÉE, comme EXCLUE, la puissance qui pendant quinze ans venait de donner (in luogo di avait donné) le mot d'ordre à l'Europe. Napoléon qu'as-tu fait de nous? QUE T'AVIONS-NOUS FAIT pour te voir enrichir d'objets, qui nous avoient coûté si cher, ceux qui désormais vont peser sur nous?* Nello stesso classico stile vien detto di Napoleone (dopo di aver poco prima lodato a cielo il suo spirito che tutto abbracciava, i suoi piani sublimi e disinteressati per la libertà del mondo). = *Napoléon était la clef de la voûte. Jamais plus grands intérêts ne reposèrent sur une tête; jamais tête ne parut en moins sentir l'importance; par cet OUBLI (tal quale!) le monde et l'esprit humain se sont trouvés compromis.* = Non tutto il libro è scritto in tal guisa; ma certamente il sig. de Pradt può stimarsi fortunato. Due o tre passi di questo calibro sarebbero altra volta stati bastanti in Francia a rovinare uno scrittore per sempre. Egli al contrario (per quanto ci viene riferito) sta per domandare un posto nell'Accademia francese.

L'autore si fa ora a trattare del sistema politico della Francia. A quest'oggetto si compiace egli di suddividere questo argomento in due distinti capitoli, chiamando con uno stravolto ordine cap. III. *Ancien système de la France sur le continent*, e l'altro cap. II (?) *Nouveau système de la France sur le continent*. A questo disordine nella esterna struttura corrisponde l'interna perfettamente. Tutto assomiglia al caos. Quando si crede di essere istruiti dell'antico sistema si è d'un salto trasportati nel nuovo. Anche la politica continentale, alla quale parevano specialmente consacrati questi due articoli, non vi ha che piccolissima parte; in vece vi campeggia la marittima. Noi ne daremo una esposizione sommaria per quanto il permette il confuso metodo dell'autore, e procureremo di cogliere solamente le proposizioni principali.

Ancienne politique de la France. L'alleanza del 1756 coll'Austria deve essere stata la sorgente primaria di tutti i malanni; di là secondo l'autore deve essere derivato lo scioglimento dell'ordine politico in Europa e in gran parte ancora la rivoluzione. Senza dubbio quell'importante abbandono, e quasi direm defezione dall'antico francese sistema, che poscia condusse al trattato del 1756, trovò in quel tempo forti oppositori in Francia, ma trovò anche difensori valentissimi. A parer nostro il sistema d'allora era ottimamente calcolato secondo le circostanze de' tempi ed assolutamente adattato all'interesse della Francia, la quale non aveva più nulla a temere sulla terra ferma. Noi crederemmo di poter sostenere e giustificare questa nostra persuasione contro tutta la scuola di Favier se il luogo lo permettesse; per conseguenza non potevamo esserne rimossi e dissuasi dal sig. de Pradt, il quale non è che un eco debole e confuso di quella scuola.

Però questo appartiene al passato. Dopo che l'Austria perdè il Belgio, essa non ha più alcun punto di contatto colla Francia. Questa potenza non può più attaccarla nè in Germania, nè in Italia. La Germania, la Svizzera, i Paesi Bassi sono chiusi per lungo tempo verso la Francia. = *C'est la suite de toute domination perdue. La crainte donna à l'INGRATITUDE* (parola scelta a proposito!) *le vernis de la prudence.* = Come le cose stiauo rispetto alla Prussia l'abbiamo imparato in un articolo precedente. Questa potenza la quale « dopo di aver perduta la Francia non poteva più trovare alcun altro alleato » viene qui su questo proposito intieramente rassicurata. Nel caso di una rottura coll'Austria, la Francia non è più in istato di venire in ajuto della Prussia; = *mais celle-ci avec la partie de la confédération germanique qui lui appartient sera toujours assez forte contre l'Autriche; car la Prusse aura toujours des alliés en Allemagne, et l'Autriche n'en aura jamais.* = Noi facciamo puramente avvertiti i nostri lettori del tuono fiduciale e d'oracolo, col quale sono annunciate queste sciapitaggini come tante massime politiche fondamentali.

La Francia non ha più che fare colla Svezia, nè colla Danimarca per terra, ma molto per mare. « L'ago magnetico non è più fortemente attratto dal polo, di quello che la Francia dalle potenze settentrionali di secondo rango ». = *La France*

est la capitale des neutres. = Come se si dessero neutrali in tempo di pace, e come se la Francia potesse essere la capitale delle potenze neutrali in una guerra marittima in cui ella medesima è potenza belligerante!!

Nel mezzodì dell'Europa, secondo il sig. de Pradt, non v'ha per la Francia migliore prospettiva che nel Nord. L'Italia è divenuta per lei inaccessibile su tutti i punti. L'unione colla Spagna era un peso inutile prima della rivoluzione; adesso sarebbe dannosa. L'alleanza colla famiglia Borbonica, pagata sempre a caro prezzo, non ha in verun tempo portato alcun vantaggio alla Francia (A questa occasione viene molto ingegnosamente osservato per rapporto al destino di questa alleanza in Napoli che = *il y avait entre les murs de cette ville et l'arsenal de Portsmouth, UN PACTE DE TERREUR, capable d'annuller tous les pactes de famille*). Secondo le viste dell'autore dovrebbe evitarsi una comunanza colla Spagna, quand'anche l'ostinato odio nazionale cessasse. Essa non farebbe che fortificare la Spagna contro le sue colonie, e niente di peggio per la Francia e l'Europa.

Finalmente il sig. de Pradt ci conduce anche in Turchia; ma anche colà non fioriscono più rose per la Francia; anche colà i Russi, gli Austriaci, gl'Inglese si sono impadroniti d'ogni influenza, ed hanno espulso l'antico alleato della Porta.

Il risultato di questa trista rassegna si è dunque che la Francia nella sua attuale posizione si trova esclusa da ogni politica possanza. Noi non abbiamo alcun motivo per sostenere il contrario. Come ciò sia avvenuto lo sa il sig. de Pradt tanto bene quanto noi; e per rendere giustizia al vero dobbiamo osservare ch'egli si è spiegato su di questo in diversi luoghi con chiarezza ed equità. Ma giacchè le filosofiche considerazioni gli sono quà e là così famigliari, perchè non lascia egli cadere due parole istrutive per dimostrare a' suoi compatriotti quanto basso, particolarmente a' nostri tempi, sia il vero valore dell'altre volte tanto cercata *politica influenza*? Perchè non dimostrare quanto poco la Francia vi perde non potendo ad arbitrio rivolgere, maneggiare e governare i gabinetti stranieri a seconda delle sue mire private, e quanto sia facile a sopportarsi la privazione di un vano vantaggio a cui gli altri illuminati governi hanno più e più volte successivamente rinunciato? Quando uno Stato non ha

nulla a temere sia per la propria forza, come la Francia, sia per la protezione che gli garantisce la sua posizione in un maggiore o minore sistema politico, che cosa abbisogna egli di più per esser grande, o almeno per esser felice? Niente altro che quanto egli può dare a sè stesso. — Tutti gli uomini veramente di Stato sono oggi penetrati di questa verità, e se vi fu mai epoca in cui si potesse fare a meno di politiche combinazioni e d'impulsi diplomatici ella è certamente quella in cui ci troviamo. Il carattere della pacifica confederazione europea esclude tutti gli antichi artifizj di gabinetto; non vi può aver luogo alcuna dominante influenza sia dell'armi, sia puramente della diplomazia; i soli suoi appoggi sono quelli del diritto pubblico, del comune buon ordine, e del reciproco ajuto d'ogni maniera.

Con tali fondamenti pacifici, ai quali certamente fa eco la migliore e più nobile parte della nazione francese, il sig. de Pradt non è ancor soddisfatto. Egli d'improvviso squarcia l'oscuro velo e rallegra la deserta scena presentando uno spettacolo del più luminoso avvenire a conforto di quegli spiriti ancora sbigottiti dalle crude sue esclamazioni. *Oh douleur! Oh Napoléon qu'as-tu fait de nous!*

La Francia respinta da tutti i punti del continente, isolata, impotente dee nulladimeno secondo lui rimanere il centro e l'asse d'Europa quantunque in una diversa sfera politica. La natura delle cose assegna a questo stato il primo posto *nel sistema delle potenze marittime*. La insopportabile preponderanza della Gran Brettagna lo destina in questo sistema, anzi lo costringe ad addossarsene la presidenza. Lo Stato del continente europeo ha condannata la Francia ad una assoluta inazione; ella si deve indennizzare da un altro lato; così adunque (giacchè non è possibile di vivere senza sommovere, cabalare, dominare) si metterà d'ora innanzi alla testa della grande opposizione contro l'Inghilterra.

Il contegno che tiene il sig. de Pradt in questa nuova carriera è ancora più straordinario dello scopo stesso ch'egli si è prefisso.

Pel primo presenta egli una pittura della marittima supremazia della Gran Brettagna altrettanto fantastica che spaventevole; una pittura tale da presentare il mondo intero prostrate

a terra, incatenato i piè e le mani, e l'Inghilterra qual augello rapace stendere i vanni orgogliosa e pronta a conficcare i suoi artigli impunemente su quella preda che meglio le aggrada. Noi abbandoniamo al buon senno de' nostri lettori il considerare qual rispetto possa averci in generale a simili fantastiche caricature, e cosa valer possano massimamente al momento di una pace generale, ove le parole *dominio marittimo, sommissione marittima* perdono ogni sorta di significato, dove il più piccolo Stato commerciante gode dentro e fuori d'Europa eguali diritti, eguale libertà, ed in proporzione delle sue forze, perfino eguali vantaggi dell'Inghilterra; dove il governo britannico cerca con visibile e sollecita cura di evitare ogni apparenza di pretesione a privilegi arbitrarj ed imprese non autorizzate, e di togliere ogni più piccolo pretesto di lagnarsi della britannica tirannia marittima.

Altrove risulta, secondo il sig. de Pradt, che tutto quello che esiste per navi e commercio da Cadice ad Arcangelo, tutto sta segretamente unito, congiurato, armato e pronto a sollevarsi alla prima buona occasione contra il colosso che calpesta il mondo (l'Inghilterra); per la qual cosa l'immenso pericolo ch'egli ci ha dipinto poc' anzi sarebbe già per la metà tolto e scemato. Ma la Francia deve animare e compiere questa secreta alleanza (mercè *la natura delle cose*) indistruggibile. E come questo? — La Francia deve non solo attentamente evitare ogni contestazione coll'Inghilterra, ma anche chiuder l'adito al pensiero di volersi misurare con questo marittimo colosso. Ella deve per sempre rinunciare al pazzo desiderio di riacquistare le sue perdute colonie, senza eccettuare la più importante di tutte, S. Domingo (sebbene *autrefois son Pérou*), e coi Negri (che ivi così umanamente comandano) conchiudere trattati d'amistà; anzi deve colla più fredda indifferenza aspettarsi di perdere anche le poche colonie rimaste ne' possessi dell'Indie occidentali ed orientali. Si domanda con sorpresa, come dunque la marina francese potrà far risorgere la confederazione antibritannica con un tale contegno? — Ma chi così domanda mostra apertamente di non conoscere il grande universale rimedio, col quale il sig. de Pradt promette di guarire ogni morbo sociale, e di rovinare pel bene del mondo la potenza marittima della Gran-Bretagna, e di portare l'Europa al più alto grado

di ricchezza e potenza. *DALL'AMERICA EMANA OGNI SALUTE*. Colà deve rivolgere i suoi sguardi la Francia (*car son avenir est là?*): questo avvenire è meschino, sterile, senza speranza, limitato che sia al solo continente europeo (dove nessuno non ha più voglia di lasciarsi condurre e signoreggiare); ma colà al contrario apresi un campo immenso. Prima coll'America settentrionale dovrà la Francia unirsi e collegarsi strettamente, e poi colle colonie e con tutta l'America meridionale quando la malvagia politica avrà cessati gl'inutili suoi sforzi per ritardare l'indipendenza delle colonie spagnuole; in tal guisa potrà ella conseguire il grande scopo della libertà de' mari e poi ottener tutto quello che potrà all'uopo desiderare. L'importante è di procedere innanzi animosamente e presto. — Lungi da lei ogni *politique sentimentale et consanguine!* Più presto si conducono a lieto fine le mire degl'insorgenti, più sicuramente si potrà contare sulla loro gratitudine e sul loro esclusivo attaccamento. Liberata che siasi la Francia delle proprie colouie, come di un peso inutile, metta in attività la grande federazione contro l'Inghilterra. Le due regole principali per sortirne l'effetto sono, 1.° di mettere le sue coste tutte nello stato difensivo più formidabile; 2.° di coprir tutti i mari di sciani d'avventurieri onde distruggere il commercio britannico. La Francia ridotta a sè sola non potrebbe abbracciare risoluzione più prudente (e a un tempo più filantropica); ma collegata coll'America e col Nord dell'Europa (mercè l'attrazione magnetica) questa è la via per la quale potrà non solo liberare i mari, ma anche (a conforto di tutti i popoli e di tutti gli Stati) ricuperate la sua perduta preponderanza in Europa.

Non è la prima volta che il sig. de Pradt ci dà nel miglior modo piani così stravaganti; pur troppo egli non è il solo scrittore che vi esercita sopra il suo acume e la sua immaginazione: però nessun altro pronunciò espedienti così apertamente, così chiaramente, così compiutamente condotti fino all'ultima scena onde ottenere per istorte vie (giacchè le rette sono chiuse) la sospirata preponderanza sopra l'Europa. Per buona fortuna l'assurdità de' mezzi è maggiore ancora della caparbietà delle intenzioni.

Se il sig. de Pradt dopo avere scelto per favorito soggetto della sua eloquenza l'indipendenza delle colonie spagnuole non

fosse divenuto sordo ad ogni istruzione, gli dovrebbero essere nati da lungo tempo nel cuore angosciosi scrupoli per le sue temerarie profezie. Egli dovrebbe sapere o almeno presentire, che la rovina così ardentemente da lui desiderata della monarchia spagnuola in America non è poi così inevitabile e incontrastabilmente sicura, come egli ha da molti anni creduta ed annunciata con una leggerezza priva d'ogni cognizione sullo stato interno di quelle colonie. Egli dovrebbe sapere che su nessun punto di quella vasta superficie di terreno nessun combattimento ancora ebbe luogo fra' diversi partiti da potersi dichiarare ragionevolmente come un risultato decisivo; che il destino di Caracas non ha alcuna connessione con quello del Perù, quantunque l'uno sia del pari indeciso che l'altro; che il Messico potrebbe esser governato dalla Spagna per dei secoli, quand' anche Buenos Ayres e Chili dovessero soccombere sotto il peso di lunghe e rovinose guerre. Egli dovrebbe sapere che non v'è ombra di somiglianza fra le già britanniche colonie insieme naturalmente unite per geografica posizione, per legislazione, per costituzione, per istituzioni, per uniforme coltura, per innumerevoli circostanze locali, nudrite anche insieme alla indipendenza, e le provincie spagnuole divise da vasti deserti, da catene di terribili monti, da mari opposti, da una invincibile combinazione di fisici e morali impedimenti; che nell'America settentrionale ebbe luogo una sola rivoluzione, che una sola guerra decise dei destini di tutte quelle provincie, mentre nell'America meridionale potranno scoppiare dieci rivoluzioni, ed essere senza durevol profitto guadagnate o perdute cento piccole battaglie; che finalmente succedendo anche tutto ciò che fu con profetica sentenza annunciato dal sig. de Pradt, e supponendo che la Spagna confinata fosse in Europa senza speranza, e qui fosse anche ridotta al nulla, nulladimeno troppi anni ci vorrebbero prima che in quelle spopolate regioni, così poco mature alla indipendenza, così poco unite fra loro, avvezze a trovar pace nel solo dominio della Spagna, lacerate, divise da partiti irreconciliabili si potesse stabilire un regno indipendente, qualunque ne fosse la forma repubblicana o monarchica, peggio poi si potesse costituire un sol corpo politico di tutta l'America meridionale.

Quanto più difficile, qui replicherebbe il sig. de Pradt, altrettanto più urgente il bisogno di facilitare quella rivoluzione coll'ajuto straniero; giacchè egli crede di avere dimostrato da lungo ed incontrastabilmente che il compimento di essa è indispensabile al ben essere del mondo. Ma ciò non toglie a noi l'adito di domandare se dunque la Francia si trova in posizione d'assistere le colonie con immediata cooperazione, vale a dire con armata mano? oppure s'egli si sente autorizzato a sperare che potesse facilmente riuscire al gabinetto francese, quando si volesse innalzare alla vera altezza delle sue massime, a indurre la corte spagnuola a rinunciare spontaneamente all'America? oppure s'egli si aspetta (con poca verisimiglianza) che il governo delle provincie Unite d'America voglia porgere la sua mano a qualche sconsiigliata spedizione in favore degl'insorgenti? La riflessione e ponderatezza colla quale si è condotto quel governo in tutto ciò che concerne le relazioni fra la Spagna e le sue colonie non corrisponde certamente a una così stravolta aspettazione. Il gran piano del sig. de Pradt soffre dunque un intoppo ai primi passi; è difficile progredire quando mancano i mezzi perfino di cominciare; e finchè non riesca ai suoi amici dell'America meridionale di emanciparsi da loro stessi e senza ajuti stranieri, dovranno per poco calmarsi i pectosi voti del nostro autore.

Ma posto anche presto o tardi infallibilmente sicuro lo smembramento di tutte le colonie spagnuole dalla madre patria, come sta la faccenda per riguardo agli esuberanti vantaggi che ne devono ridondare a pro della Francia? Dov'è fondata la speranza che quelle nuove repubbliche, o monarchie, o federazioni si accosterebbero di preferenza alla Francia, ed accederebbero da bel principio perfino alla più azzardosa di tutte le combinazioni, ad una antibritannica alleanza, per confermare la loro vacillante esistenza e per consolidare la loro prosperità? L'autore medesimo osserva e replica più d'una volta colla più viva inquietudine che l'Inghilterra abbia ormai prese tutte le misure per stabilirsi di piè fermo nell'America meridionale, e se la Francia non prende presto una risoluzione decisiva, l'Inghilterra sola profitterà della rivoluzione delle colonie spagnuole e ne discaccerà tutti gli altri europei. Nel passo seguente egli va più innanzi ancora. = *Si la prospérité de l'Angleterre est déjà une*

espèce de phénomène, il faut s'attendre à la voir grandir encore dans des proportions incalculables par l'événement prochain qui doit avoir l'influence la plus décisive sur les destinées de tous les peuples du monde. La liberté de l'Amérique prépare un nouvel avenir à l'univers, et lui ouvrira des sources de richesses encore inconnues parmi les hommes. L'Angleterre — ne peut manquer d'y avoir la meilleure part. Son industrie, son activité, ses capitaux lui donnent les premiers droits à leur partage. L'Amérique est devenue son magasin, etc. etc. etc. Questa è una pittura la quale spogliata da ogni orpello di ampollosa e falsa poesia non indica punto la sovrastante rovina della potenza marittima inglese; nè spiega alcuno de' luminosi effetti che aver dovrebbe per la Francia la rivoluzione dell'America meridionale. Il sig. de Pradt sembra opinare che mediante una pronta e decisiva risoluzione per parte della Francia, sarebbe ancor a tempo di dare un altro giro alle cose; ma egli non trovò bene di lasciarci neppure indovinare cosa intendesse per quella *pronta e decisiva risoluzione*.

E se finalmente (adottando per un istante le più favolose supposizioni) l'intero continente d'America, dal fiume S. Lorenzo fino al Capo Horn, aggiuntovi anche il *magnetico settentrione* di Europa, si collegasse colla capitale dei neutrali (*la capitale des neutres*) per portare un colpo mortale all'Inghilterra, che cosa vi guadagnerebbe la Francia, che cosa l'Europa, che cosa l'America? Come può mai un sperimentato scrittore, che da venti anni studia in grande ed osserva i rapporti del mondo, come può mai oggi nella profonda pace in cui siamo intuonare la cotanto rifritta ed invecchiata canzone *della libertà dei mari*? Come mai un pubblicista filosofante, il quale si pregia di sprezzare i pregiudizj comuni, può con sangue freddo voler preparare uno dei più terribili colpi per l'umanità, la distruzione del commercio britannico, e ciò puramente per procurare un passatempo all'ambizione di alcune teste inquiete, passatempo che troppo caro costerebbe alla loro patria? E come può l'uomo di stato, che è anche cristiano, accrescere di abominazione e di orrore la più temeraria e la più estesa di tutte le guerre, mentre egli (da un altro lato almeno) sbandisce tutte le guerre dei popoli, e dà in preda ad un'orda di ladri marittimi tutti i tesori del mondo civilizzato? Pur troppo questa classe d'inimici

è divenuta terribile per la navigazione ed il commercio, dopo che ciascun capo di ribelli può allestire navi in corso e munirle de' proprj avventurieri; e se le grandi potenze marittime (anche a costo d'una rottura col sig. de Pradt) non piglieranno tosto le misure più energiche, quella piccola dannosissima guerra che minaccia tutti i mari e tutte le coste assai più dell'impresa dei Barbareschi, sarà il primo sensibile regalo col quale la neonata libertà Sud-Americana saluterà tutti i popoli della terra.

Il desiderio di veder rifiorire nuovamente la potenza marittima francese, e con essa tutti i rami della ricchezza e dell'industria nazionale, è naturalissimo, ragionevole e giusto: nessun Europeo buono ed illuminato può biasimarlo. Ma nessun Francese assennato, il quale agisce senza passione ed intende i veri vantaggi del suo paese cercherà mai di arrivare al suo scopo coi mezzi che il sig. de Pradt tirò in parte dalla travciata sua fantasia, e in parte dal retaggio immediato di Napoleone. Egli farà piuttosto il contrario di quello a cui l'invitano consiglieri così pericolosi. Egli prima di tutto e con ogni sforzo compatibile coi mezzi dello stato ravviverà la marina francese (della quale il sig. de Pradt non ci dice parola come di una cosa affatto accessoria e indifferente), doterà i porti e i cantieri, e darà nuovo vigore alla navigazione e al commercio, sia per mezzo della libertà e della protezione, sia per mezzo di un attivo e valido appoggio ove questo meglio giovar possa. Egli non si precipiterà in pericolose intraprese per riacquistare le perdute colonie, ma egli ne avrà cura, e conserverà con massima diligenza quelle che alla Francia rimangono. E ben lontano dall'entrare in vergognose trattative co' semiselvaggi che devastano e tiranneggiano la più magnifica delle sue possessioni di una volta, conserverà sempre innanzi agli occhi il ristabilimento della Nazione Francese sopra S. Domingo per profittare della prima favorevole occasione, e por mano anche con significanti sacrificj all'unico fatto d'armi che nell'attuale situazione delle cose si possa veramente dire utile per la Francia. Nel movimento convulsivo delle colonie spagnuole egli saprà mantenere la via di mezzo, vale a dire una saggia neutralità, nè promuoverà i piani degl'insorgenti, i cui felici successi presentano un'utilità sommamente dubbiosa per loro stessi e per l'umanità, stante la

oscurità profonda che involge i loro interni rapporti ed i loro futuri destini. Nè egli confermerà il governo nella sua mal calcolata resistenza contro giuste richieste, e nelle inammissibili modificazioni di un sistema d' amministrazione sommamente difettoso. Convinto egli che a quei paesi infelici poco e forse meno utile riuscire potrebbe la libertà di quello che lo stato in cui prima si trovavano, ed a cui non possono essere costretti di ritornare, offrirà piuttosto tutta l' influenza della *politica di famiglia* (per quanto anche il sig. de Pradt possa zelantemente opporvisi) per indurre la corte di Spagna a benefici sentimenti e salutari risoluzioni, e per ristabilire così una pace che sicuramente senza alcun paragone sarebbe più benefica per l' America e per l' Europa, che la vittoria dell' uno e dell' altro partito, quand' anche la lite decisa esser potesse prima di un mezzo secolo. Convinto che il dominio marittimo è un vano fantasma, e che la Francia e l' Inghilterra possono benissimo senza alcun reciproco pericolo salire a grandissima altezza vicino l' una dell' altra, considererà senza gelosia e timore la preponderanza della potenza marittima inglese fino a tanto che essa non tocchi ostilmente la Francia in nessun punto, e considererà l' alleanza contro il commercio britannico come una misura, che anche eseguibile sarebbe assolutamente rovinosa tanto pel vinto che pel vincitore. E poichè la libertà del suo paese (sommo scopo d' ogni legittima esterna politica) è sufficientemente assicurata, non è contrastata da alcuna estera potenza, e non potrebbe per fino essere danneggiata da un' infima coalizione, così egli rinnoverà di buon animo alla vana, caduca e sempre pericolosa gloria di prescrivere leggi al rimanente dell' Europa.

Cap. II. (Dovrebbe dire *seconde section du chapitre III.*) *Nouveau système de la France sur le continent.* — Non v' ha contrasto maggiore che quello fra i feroci progetti poc' anzi analizzati ed il sentimento di rassegnazione e di moderazione che propone questo articolo.

Il dado è gettato. La Francia si deve per l' avvenire contentare di una posizione puramente difensiva; al primo movimento di attacco ella deve aspettarsi la resistenza di tutta insieme l' Europa. « Il sistema delle potenze è stabilito una volta per sempre. Luigi XIV e Napoleone ne furono i creatori. Essi » hanno operato per così lungo tempo a rendere la Francia

» oggetto di spavento, che alla fine le potenze si sono unite
 » insieme per escluderla totalmente. Essi hanno costretto tutto
 » il mondo a circondarci, dic' egli di mura, ad opprimerci con
 » pesi, a convenire in comuni accordi contro di noi. Fra tutte
 » le politiche idee e le politiche misure delle quali si occupa
 » attualmente l'Europa non ve n'ha alcuna su cui le opinioni
 » e i desiderj più uniformemente concordino. Qualora si chia-
 » masse presto o tardi la Francia in ajuto contro qualche altro
 » lontano pericolo, si finirebbe tuttavia con di nuovo confi-
 » narla ne' suoi limiti attuali. — Il cambiamento è doloroso;
 » ma non si può su di ciò prendere abbaglio, e dissimulare di
 » conoscere che questo fu il risultato necessario dello stato pre-
 » sente d'Europa. » (pag. 183).

Da queste premesse l'autore tira la giusta conseguenza, *que dans cette position UN SYSTÈME DE NEUTRALITÉ ET DE MODÉRATION EST LE SEUL QUI CONVIENT A LA FRANCE*. La Francia può esistere per sè, ella può far senza d'ogni alleanza; l'autore le raccomanda per fino *la fuite de toute alliance* (si sottintende continentale), e pensa che chi potesse aver bisogno del suo ajuto, verrebbe in buon punto.

Tutto questo è detto tanto liberamente e tanto giustamente quanto mai aspettare e desiderare si poteva da uno scrittore francese; e la più sana politica non troverà niente da ridire contro le regole cavate dall'attuale situazione della Francia, a norma dell'avvenire. Nulladimeno noi siamo in diritto di domandare: se questi sono i veri sentimenti del signor de Pradt, a qual fine tanti minacciosi apparecchi di rivolte, di congiure e di guerre? Perchè mette egli a contributo la più lontana parte del mondo per preparare alla Francia un nuovo supremo dominio. Se vi fu mai luogo che lasciasse travedere un doppio senso, egli è questo certamente. E una delle due è assolutamente certissima; o il sig. de Pradt in modo sconvenevole pigliasi giuoco de' suoi lettori; o la rassegnazione che regna in questo capitolo è simulata, e nel profondo de' suoi pensieri stanno ordinate le batterie colle quali egli spera alla prima favorevole occasione di vendicare l'immaginaria umiliazione della Francia, ed infrangere la pace del mondo.

Cap. IV. *DIVISION DU MIDI DE L'EUROPE*. Quest'articolo non contiene niente altro che oziose repliche del precedente.

rinnovati piangistei sull'Italia, digressioni sulla storia passata della Spagna e del Portogallo, tutte cose che noi risparmiamo volentieri ai nostri lettori.

INGHILTERRA. (Una specie di supplemento alla *Division du Midi!*) Anche con quest'articolo ci sbrigheremo prontamente. Se lo avesse scritto alcun altro contro il sig. de Pradt con tuono solamente meno entusiastico e senza le commiste grossolane esagerazioni, si sarebbe potuto far valere come di risposta alle precedenti ostili sue dichiarazioni. Imperciocchè qui trabocca l'ammirazione e la lode. Con evidente invidia, ma però con entusiasmo viene magnificata la grande e conseguente politica che ha procacciata all'Inghilterra la sua influenza in tutte le parti del mondo. Non è qui trascurata la dispotica oppressione, che, secondo il sig. de Pradt, ella usa contro gli altri popoli e stati; ma le supposte sue prove sono ugualmente male scelte tanto riguardo al politico, quanto al commerciale. *L'Angleterre séparée du continent a toujours tendu à le diriger en opposition avec sa rivale, la France. — Elle ne tolérerait pas qu'un coup de canon fût tiré en Europe sans sa permission; on la verrait accourir pour ARRÊTER TOUT EMPIÈTEMENT PROPRE A ROMPRE L'ÉQUILIBRE.* — Le mole principali di un tale sistema si possono cercare dove si voglia, si possono chiamare generosità o interesse, politica di stato o bramosia di regnare; gli effetti come ci sono dipinti da mano nimica, rimangono lo stesso; e dove sta il danno? — « L'andare incontro a qualunque intrapresa che sconcertasse » l'equilibrio è una politica » che non può pregiudicare ad alcuno, e che porta la sua giustificazione in sè stessa. Quanto poi alla superiorità commerciale, si trova *que l'Angleterre opulente d'industrie et de richesse — est surtout employée à fomenter le commerce dont elle-même est le fruit; elle lui prête un appui continuel;* — per la qual cosa siccome ogni commercio bisogna che sia vicendevole; così non possono male passarsela con lei neppure gli altri stati. Se questo è tutto il delitto dell'Inghilterra — E sembra che l'autore non ne abbia scoperto alcun altro — perchè dunque eccitare una crociata generale contro di essa? e se veramente (come con profetica e minacciosa voce qui viene annunciato) nel corso degli anni e dei secoli la crescente potenza della federazione Nord-Americana dovesse soverchiare l'Inghilterra, il continente europeo diverrebbe forse in allora più potente, più ricco o più felice?

Cap. V. *Comparaison de l'ancien ordre politique avec le nouveau.* — Cap. VI. *Esprit de la politique actuelle.* Questi due capitoli non possono essere divisi l'uno dall'altro, imperocchè per capire l'uno bisogna sempre avere l'altro alle mani, e solo pel disordine della proposta sono divenuti inseparabili fra di loro.

In questa parte del suo scritto l'autore alla sua maniera ha superato sè stesso. Egli ha raccolto in 50 pagine una tal massa di contraddizioni che quasi sfida ogni umana penetrazione. Non è facile portare in questi andirivieni tanto ordine e tanto lume che basti per vedere con quanta temerità egli trasporti i suoi lettori da una estremità all'altra, e con qual frivola volubilità egli abbatta ogni momento ciò che sembrava aver precedentemente innalzato. E poichè in questi capitoli trovasi il principale e finale risultato della sua sapienza, la somma di tutte le sue dottrine, e che il soggetto di essi è della maggior importanza, noi non possiamo lasciarci rincrescere la fatica di darne alla meglio un'analisi.

Secondo il sig. de Pradt l'equilibrio fra le principali potenze era il distintivo caratteristico dell'antico sistema federativo dell'Europa. Non però come egli osserva un equilibrio nello stretto senso della parola, giacchè come tale non può esistere tampoco nè fra gli stati, nè fra i particolari; ma ciascuna grande potenza aveva a canto o dirimpetto di sè una o più potenze di ugual forza, per cui tenuta era nei limiti ella medesima, ed era assicurata la libertà delle altre. Anche in quel sistema esistevano sicuramente *stati preponderanti*; ma non ve n'erano di *esclusivamente preponderanti*, cioè di quelli che tenessero gli altri in uno stato di vera sommissione, costringendoli a cercare l'unica loro salvezza in perpetue alleanze.

Tutto all'opposto è il distintivo caratteristico del nuovo ordine di cose, cioè — la mancanza di quell'equilibrio e di quella difesa universale ch'egli offeriva. Due grandi colossi s'innalzano oggi sopra l'Europa, *RUSSIA* e *INGHILTERRA*: ambidue l'opprimono da due opposte parti; essi la rinserrano strettamente, l'assediano, non le lasciano nè quiete, nè riposo (*ils l'enserrent, ils l'assiègent, ils ne lui permettent ni repos, ni sommeil*). L'Europa è condannata ad un perpetuo vassallaggio (*vassalité*). — « Gli ordini del giorno devono esser presi a Pietroburgo e a Londra; egli era più comodo riceverli a Parigi. » —

In questo stato di cose vessatorio e non naturale (è sempre il sig. de Pradt che ragiona) l'Austria e la Prussia sono da una ferrea necessità incatenate l'una all'altra, esse sono fatte inseparabili *sotto pena di morte*. Una eguale necessità costringe tutti gli stati tedeschi ad entrare nella più stretta alleanza; tutte le antiche rivalità hanno un termine. — In generale ogni guerra del continente (come anche marittima) si scioglierà per l'avvenire in altrettante alleanze, perchè il pericolo d'ambo i lati delle due potenze predominanti è così preponderante, che non gli si potrà opporre altro argine che quello delle alleanze.

Il peggio è, che quella terribile preponderanza, ed i rapporti di tutti gli stati che forzatamente da essa emanarono, non fu già l'opera (come nei tempi passati) di uomini particolari ed eminenti, ma è opera della *natura delle cose*, contro la quale nessuno ha il potere di opporsi. Questa *natura delle cose* ha collocato in tal guisa il presente sistema degli stati, ch'essi non offre altra guarentia che la buona volontà dei regnanti. — *Dans le fond l'Europe n'a plus de garantie que LA SAINTE ALLIANCE; car voilà où elle en est réduite.*

Il parallelo fra l'antico e il nuovo stato di Europa, come si rileva chiaramente da questi fedeli estratti, fu giudicato non in vantaggio dell'ultimo, e se con questo fosse terminata la scena, non dovremmo certamente desiderare l'antico politico sistema, anzi, come si mostrerà in appresso, dovremmo per fino anelare pel ritorno di quello di Napoleone.

Ma la bontà di cuore del sig. de Pradt è più potente della stessa sua logica; e presto saprà egli con una mano soffocare quelle inquietudini ch'egli promosse arbitrariamente con l'altra. Però prima ch'egli agisca in contraddizione con sè medesimo, vogliamo far prova delle proprie nostre poche forze premettendo alcune osservazioni sul suo quadro comparativo.

1. In ogni epoca della storia moderna si sono date potenze predominanti (preponderanti) in Europa; e ciò che si chiamava sistema d'equilibrio, fu sempre la massima conforme al piano di riunione di molti stati nella mira d'impedire la preponderanza di alcuni, o di arrestare i progressi di quella già acquistata da altri. Tutte le guerre del decimosesto, decimosettimo e decimottavo secolo fino alla pace di Utrecht, e alcune più tardi ancora, anzi per fino quelle medesime che la rivoluzione

francese promosse, e che furono feconde di tanti errori, tutte furono conseguenze di simili unioni, ora dirette contro la preponderanza austriaca, ora contro la spagnuola, ora contro la francese. Che allora ogni grande potenza ne avesse accanto o dirimpetto un' altra di ugual forza è notoriamente falso: e la distinzione fra gli stati *predominanti ed esclusivamente predominanti*, non è altro che una soffisticheria. Esclusivamente predominanti, secondo il sig. de Pradt, meritano di essere nominati coloro « che pongono tutti gli altri in uno stato di vera sommissione, e li costringono a cercare la loro salvezza in costanti alleanze » — Questo non fu il caso mai, e non può esserlo. A nessuna potenza predominante mai (non escluso Napoleone a cui come è noto soltanto imperfettamente e assai di passaggio) è riuscito di render vassalli le altre potenze e di soggiogare formalmente e regolarmente l' Europa. E questo non accaderà mai fin a tanto che l' Europa sarà composta di nazioni divise tra loro di origine, di lingua, di geografica e politica posizione, e nello stesso tempo all' incirca ugualmente colte, indipendenti, ugualmente guerriere. — Ma che gli stati più deboli stiano costretti a cercare la loro salvezza nell' altrui alleanza, questo non è proprio di nessun' epoca, ed era nell' antico sistema, nè più, nè meno appunto come nel nuovo. Le potenze *esclusivamente preponderanti* dobbiamo dunque restituirle al sig. de Pradt come una sua spiritosa invenzione e contentarci delle (*semplicemente*) *preponderanti*, le quali se non altro non sono una invenzione moderna.

2.° La descrizione della posizione in cui, secondo il sig. de Pradt, deve tenersi l' Europa verso le due potenze colossali è quasi troppo insulsa per meritare sul serio una critica. Qual opinione poco riverente e bassa deve avere del pubblico un uomo, il quale crede persuadergli che la Russia e l' Inghilterra intieramente *dominano, rinserrano, assediano* tutti gli altri Stati indipendenti senza conceder loro nè *pace* nè *sonno* (*SOMMEIL*)? — La Russia e l' Inghilterra sono due Stati assolutamente preponderanti; ma in qual senso ragionevole e sopportabile potrebbero chiamarsi *unicamente* preponderanti? — E chi (tranne il sig. de Pradt) potrebbe contro ogni apparenza arrischiarsi di sostenere, che gli Stati non preponderanti si trovano in una posizione di dipendenza e di vassallaggio? — Ad un francese

particolarmente mal si conviene parlare di preponderanza esclusiva di altra potenza. Egli non può ignorare, ed il sig. de Pradt lo ha spesso ricordato, che anche dopo che la Francia ha perdute le sue ultime conquiste, la grande alleanza delle potenze Europee si crede forte soltanto abbastanza appunto per controbilanciare quella potenza quantunque sola. La Francia deve essere quindi considerata come una potenza *per sè* certamente preponderante, ed anzi non la più piccola di questa classe: del che nessuno ha osato ancora dubitare. La differenza fra oggi e jeri sta solamente in ciò che la parola d'ordine (*LE MOT D'ORDRE*) non può più essere preso a Parigi, ciò che *era più comodo*, come il sig. de Pradt osserva con bambolesca semplicità. Ma giacchè la Francia non è mai stata obbligata nè richiesta di andare a prendere quella *parola d'ordine* in un altro punto di Europa; così ci sembra che sarebbe stato più moderato e più giusto il supporre che non vi sarà più bisogno di prenderla, nè sarà più distribuita in alcun altro luogo.

3.° Ci siamo già spiegati in altre occasioni sulla *ferrea necessità che tiene incatenata l'Austria e la Prussia con la Germania*. Si dovrebbe credere il mondo uscito dei gangheri in vedendo un corpo di Stati che la *natura delle cose* (divinità favorita del signor de Pradt) aveva insieme uniti con legami di mille e più anni, ora riunirsi di nuovo con altre forme, e stabilire la futura comune sicurezza mediante comuni accordi? Di tutte le prove particolari questa è la più forte in favore della conformità dello scopo e della eccellenza del presente federativo sistema d'Europa. — In generale l'autore sembra amare soltanto le alleanze *marittime* e non assolutamente le *continentali*; egli osserva con un tuono di biasimo che per lo innanzi tutte le guerre saranno di alleanza (*des guerres d'alliance*), ciò che per altro non sembra a noi nè biasimevole, nè compassionevole, nè nuovo.

4.° La Santa Alleanza non è nè l'unica, nè l'immediata guarentigia del presente sistema politico. Le cauzioni sulle quali questo sistema immediatamente riposa sono i patti conclusi tra tutte le maggiori e le minori potenze, e le massime legali determinate e riconosciute in questi patti, o in altri ugualmente solenni, da tutti i cointeressati. Queste sono le positive guarentigie; il documento poi insignito del venerando

nome di *SANTA ALLEANZA*, è una personale reciproca obbligazione colla quale i Sovrani promettono di religiosamente mantenere quelle massime e quelle convenzioni; essa ha conferito una nuova morale e religiosa sanzione alle su espresse positive e per sè sufficienti guarentigie; ed è in questo modo divenuta senza dubbio la più alta di tutte le malleverie. Questa è la vera costituzione delle cose pubbliche d'Europa, fondata sulla reale natura vivente delle cose, sull'ordine, sulla giustizia, sulla religione, inattaccabile dalla bassa critica e dallo scherno impotente. Sotto questa costituzione l'Europa gode nello stesso tempo i vanaggi dell'antico e del nuovo sistema. Gli elementi dell'equilibrio si trovano nella medesima e forse in una maggiore perfezione, perchè fatti più semplici, ed un' alleanza contro la prepotenza non sarebbe oggi più difficile a stabilirsi che in qualunque epoca del decimo settimo e decimo ottavo secolo. Rendere innocue simili alleanze, evitare per l'avvenire i mali che solo per questo mezzo si potevano rimediare, e garantire fra gli Stati indipendenti quella concordia che altre volte si credeva soltanto assicurata mediante la forza delle armi, o gli artificj di gabinetto, questo fu lo scopo di tutti gli sforzi, questo fu l'aperto, ma pure in mille forme travisato, secreto diplomatico dei migliori uomini di stato dei nostri tempi. Tutte le umane opere sono caduche: tutte le umane convenzioni possono essere trasgredite, tutte le massime violate, tutti i voti infranti, ma che vi sia stato giammai un sistema politico, fondato sopra migliori basi e più nobili garanzie, questo è quello che noi senza timori abbandoniamo al giudizio della posterità.

Dopo queste considerazioni torneremo ora al signor de Pradt, non senza però un rinrescevole sentimento. Ma anche la sua testimonianza ha il suo merito, poichè, quando che sia in favore del presente ordine di cose, non può certamente patire eccezione di parzialità o di predilezione. Chi mai dopo la sua critica amara, cupa, minacciosa, si sarebbe aspettato di leggere le seguenti dichiarazioni? Noi le diamo nel linguaggio originale perchè non perdano della loro forza.

En se rappelant les principes des guerres continuelles, qui ont agité l'EUROPE, on ne retrouve rien dans l'état actuel des choses, qui l'expose aux mêmes confits. Toutes les causes des guerres du dix-huitième siècle manquent dans celui-ci; LA MATIÈRE

*C*ONTENTIEUSE EST ÉPUISEE. La FIXATION et la SIMPLIFICATION des intérêts en ont comme tari la source. Elles feront éprouver aux songeurs politiques le désespoir de ne pouvoir remuer la masse immense des intérêts entrelacés entr'eux, qu'il faudrait ébranler à la fois pour produire un mouvement sensible. Par conséquent l'EUROPE est vouée à un état de fixité et d'immobilité permanente. On peut dire d'elle avec le poète: STAT MOLE SUA (p. 243).

Più innanzi: Le tems des agitations est passé; la tempête européenne est calmée. UNE FORCE IRRÉSISTIBLE assigne à chacun ce qu'il a pu en retirer. — DEVENUS TOUTS ÉGALEMENT PIERRES DE L'ÉDIFICE, ils doivent rester à la place à laquelle la main de l'architecte les a placés; enchaînés par la prudence, comme par la faiblesse. A vingt-cinq ans d'agitations succéderont de longs jours de tranquillité (p. 251).

Finalmente. Ainsi PAR UN DÉTOUR INATTENDU comme invraisemblable, ce sera du sein de la guerre la plus vaste et la plus acharnée, que sortira LA PLUS LONGUE PAIX DONT ELLE AIT JOUI (p. 277).

A maggior conferma di considerazioni tanto consolanti, l'autore cita eziandio una quantità di circostanze accessorie in favore della durata della pace in Europa, come per esempio, il generale esaurimento delle finanze — (e a quest' occasione uno dei due colossi cadde improvvisamente in un abisso; *la charge de sa dette est telle, qu'elle ne suppose pas plus d'hypothèque possible que d'acheteurs; ELLE N'A AUCUNE VALEUR VÉNALE, NI ACQUÉRABLE*, — il debito pubblico d'Inghilterra? — *et la conduit chaque année vers un NOUVEL ABÏME*); — i sentimenti personali dei sovrani —; la tendenza di tutti i popoli verso l'industria pacifica; il miglioramento del loro stato, e così via discorrendo.

Come se egli s'inquietasse, o come se in lui stesso effettivamente coesistessero due persone diverse di cui l'una biasima ciò che l'altra non può cessare di lodare, l'autore in mezzo alla calma pittura del sistema attuale propone la questione affatto inutile: se la forma che Napoleone aveva immaginato di dare al politico edificio d'Europa sarebbe stata più vantaggiosa all'interesse generale che l'ora esistente, e risponde in tal guisa che i vantaggi del piano Napoleonico trasparece ad ogni parola. Quand' anche la sua opera, dice il sig. de Pradt, abbia

avuto qualche lacuna ed alcuni luoghi difettosi, questi sarebbero svaniti se gli si avesse lasciato il tempo di condurla a buon fine. Egli avrebbe conservato per sè soltanto la Francia, il Belgio, e tutto quello che giace alla riva sinistra del Reno; avrebbe abbandonata ai suoi l'Italia e la Spagna, la Confederazione del Reno, la Prussia, il ducato di Varsavia. L'Austria e l'Illiria (esattamente collocati in quest'ordine) avrebbero avuto la gloriosa destinazione di formare l'antimurale dell'Impero francese contro la sempre esigente barbarie del settentrione. Egli sarebbe stato disposto di restituire le città anseatiche e Roma, e perfino il gran ducato di Berg incorporato al regno di Vestfalia; e tutto questo sarebbe stato ordinato per la più bella e per la generale soddisfazione del mondo. Pigliandosi gioco nello stesso tempo del passato e del presente, egli soggiugne: — *Dans ce plan il est vrai, la SUPRÉMATIE était du côté de la France, mais celle-là ÉTAIT MOINS MENAÇANTE* (dopo ch'ella avesse già tutto ingojato?) *et plus REMÉDIABLE que celle de la Russie* (che ancora non ha esistito!) Per mala sorte, continua egli, in questo piano non si trovava un posto per l'Inghilterra, e il grand'uomo conobbe, *que SOUS PEINE DE MORT il fallait triompher d'un ennemi, qui seul entre tous avait su apprécier sa position, ses côtés vulnérables et les moyens de le blesser*; e quando egli (per giusto presentimento di un così grave sbaglio, ma d'altronde), per motivi puramente europei che l'odio e l'ignoranza non seppero riconoscere, — « era per » l'appunto occupato a portare l'ultimo colpo contro quella » potenza ribelle, l'Europa si lasciò, dal ripetuto grido di al- » larme del governo britannico, indurre a considerare come » proprj i di lui interessi. e si sollevò (contro il suo bene- » fattore). Ora poichè gli sforzi dell'Inghilterra ebbero un » esito solamente troppo felice, si conoscerà bene quanto ha » costato questa magnifica liberazione (*cette merveilleuse libé- » ration*); che cosa si ha guadagnato mutando un giogo con » un altro, e per quanti motivi sia necessario di nuovamente ab- » bracciare, per quanto resta ancor possibile il distrutto piano. » Per conseguenza (giacchè questa sarebbe l'immediata conse- » guenza) di rinunciare con eroica indifferenza a tutti i sopran- » numerati vantaggi, all'unione, alla fermezza, alla quiete, alla » più lunga pace che l'Europa non avesse goduto. »

Da questo labirinto di contraddizioni ci siamo appropriato quel che appartiene alla verità, e lasciamo al sig. de Pradt di poter disporre del resto a piacere. Il biasimo dappertutto alteruato colla lode del suo nuovo sistema politico, l'evidente suo cattivo umore pel naufragio di Napoleone, tutti i salti mortali della sua falsa dialettica, tutti i tratti intralciati ed obliqui delle invereconde sue inconseguenze, non possono nulla contro le confessioni, strappategli dall'evidenza dei fatti e dei risultati.

Noi non eccediamo punto nel valutare il bene toccaroci in sorte; non ci abbandoniamo ad alcuna speranza illusoria di giorni felici e scevri di guai. Noi non ignoriamo il carattere distintivo del nostro secolo, esso è un secolo di fermentazioni violenti, di questioni pericolose, di trapassi vertiginosi, d'incessanti azioni e reazioni. Si è però guadagnato, per quanto almeno uno sguardo umano aiutato dalla sperienza del presente può prevedere il futuro. Gli esterni diritti degli Stati sono per lungo tempo a venire ordinati e stabiliti; la pace politica è ora più che mai non fu ne' scorsi secoli assicurata in Europa; e qualunque sia per essere il destino futuro dell'una o dell'altra parte essenziale di questo corpo politico, il sistema che tiene insieme il tutto, lo spirito che lo ha formato e che incessantemente invigila sopra di esso, offrirà spesso anche agl'individui un rifugio gradito nel bisogno, e sempre un punto di riposo e di calma.

Cap. VII. *Affaires générales à venir*. Le prime parole di questo capitolo basteranno a dispensarci dal farne un'analisi circostanziata. — *Dans l'état RÉCULIER, où se trouvent les affaires de l'Europe, on n'aperçoit dans son sein rien qui soit de nature à devoir troubler la paix dont elle jouit. Pour lui trouver un objet d'OCCUPATION GÉNÉRALE* (noi abbiamo veduto nel terzo capitolo che cosa l'autore qui sotto intenda) *il faut sortir de son enceinte, et porter ses regards SUR L'AMÉRIQUE*. Qui segue una giunta molto superflua di querimonie sulla cattiva politica delle corti, le quali non vogliono prendere alcuna parte nelle turbolenze dell'America meridionale, — e delle considerazioni sulla scarsezza generale di danaro in Europa (che l'autore elegantemente chiama *une strangurie générale*, e che secondo le sue profonde economico-politiche cognizioni cessar deve dal giorno in cui i conflitti coll'America saranno terminati, come se solo da questi la suddetta scarsezza derivasse), e finisce

declamando contro la politica spagnuola. E tutto in quel genere di ripetizioni che in buon francese si chiama *rabâchage*.

Cap. VIII. *Déclarations du congrès d'Aix-la-Chapelle*. L'autore apre il suo campo contro queste dichiarazioni con un aneddoto quanto fino, altrettanto degno di fede. *UN PUBBLICISTA TEDESCO* deve aver detto una volta = *ce qui est clair est français, ce qui n'est pas clair est allemand.* = Il nome di questo spiritoso personaggio non ci è fatto palese; ei deve essere stato un famoso publicista, e un famoso tedesco.

Le dichiarazioni d'Aquisgrana furono, secondo il sig. de Pradt, composte veramente nel linguaggio della moderazione e della morale; ma mancano assolutamente di chiarezza e di precisione, « esse pizzicano di *misticismo*, il quale nella politica produce » lo stesso effetto che l'*ossianismo* nella letteratura »; elleno fanno troppo ricordare la sacra alleanza che uno spiritoso motteggiatore (non già il sig. de Pradt questa volta) ha chiamato *l'Apocalypse de la diplomatie*.

Dopo simili accuse aspettar si poteva sicuramente una critica motivata, e provata con alcuni esempi dello stile di quelle dichiarazioni; un lavoro uscito dalle mani di un uomo che scrive la sua lingua con tanta chiarezza e solidità (come lo provano tutti i passi citati in quest'articolo e cento altri non citati) avrebbe potuto essere in particolar modo istruttiva. Ma quest'aspettazione rimane pur troppo delusa. Neppure una sola delle osservazioni del sig. de Pradt concerne lo *stile* delle dichiarazioni; esse sono tutte in vece dirette contro il soggetto, e ne risulta alla fine che la collera del sig. de Pradt è cotanto esacerbata contro questi atti, pel solo motivo, ch'egli desidera in quelli una quantità di schiarimenti, che necessariamente, secondo lui, vi si dovevano inchindere.

Egli loda a cielo lo spirito con cui quelle dichiarazioni furono scritte; egli loda i sublimi sentimenti dei Sovrani nel cui nome esse furono emanate; ei li loda particolarmente, perchè essi associarono un quinto membro alla quadruplici alleanza esistente fino dal 1813, e quindi cade di nuovo nell'imperdonabile errore, che fu già da noi altrove notato e biasimato, e che prova abbastanza, con quanto poca attenzione, con quanto poca cognizione delle cose il sig. de Pradt debba aver letti questi documenti.

Egli intanto non si crede perciò meno autorizzato di fare una lunga serie d'interrogazioni a coloro che sottoscrissero quegli atti. *Quel est ce NOUVEAU TRIBUNAL qui s'élève en EUROPE? Est-ce un tribunal amphictionique, comme il le fut parmi un peuple célèbre de l'antiquité? Quel est le principe de son autorité? Où en sera le terme? Qui le mettra en mouvement? A qui appartiendra-t-il de le faire? — Si des différens s'élèvent, comment les divisés resteront-ils unis pour se mettre d'accord? Et comment sans accord resteront-ils unis? TOUT CELA, comme on voit, MANQUE DE PRÉCISION ET DE CLARTÉ, CES DEUX ÉLÉMENTS DE LA LANGUE DIPLOMATIQUE.*

Al primo sguardo su questi interrogatorj rimproveri si viene in chiaro che in essi assolutamente non si riferisce al linguaggio diplomatico, e che le parole — *tout cela manque de précision et de clarté* — si possono bene riferire anche secondo la loro naturale sintassi alle poc' anzi enunciate questioni del signor de Pradt, non già ai protocolli d'Aquisgrana. Imperciocchè questi potrebbero d'altronde essere aborti di diplomatico stile e capi d'opera di chiarezza e di precisione, ed aver nè più nè meno taciuto su tutti i quesiti che il sig. de Pradt così imperiosamente propone.

Siccome noi non ci vogliamo rendere colpevoli di una simile usurpazione, così non tenteremo neppure di rispondere a queste questioni, fossero anche più fondate e più ragionevoli di quello eh' esse non sono. Ma così come sta la cosa, crediamo almeno di poter osservare che il sig. de Pradt non era da nieste al mondo nè autorizzato, nè tampoco stimolato per chiamare il congresso d'Aquisgrana a rendergli ragione sopra i suoi punti d'accusa. Noi, e probabilmente tutti coloro i quali hanno letto quegli atti, non vi trovano alcuna parola che interpretata esser possa per un *nuovo tribunale*, per un *tribunale degli Anfizioni*, o per altra cosa simile. I Sovrani o i loro ministri non parlano mai altrimenti in questi atti che in loro proprio nome, dei loro proprj trattati, delle loro massime, dei loro desiderj; essi non prescrivono nè leggi, nè norme a nessun altro Stato; essi non s'arrogano sopra nessuno la più lontana apparenza di supremazia o di giurisdizione; essi dichiarano che quand'anche le circostanze dovessero rendere opportune future personali riunioni, essi non si occuperebbero mai degli affari degli Stati esteri, posto

che fossero anche espressamente a ciò fare invitati. La domanda — *dove è la piena facoltà di un tribunale? — Dove è il confine della sua autorità? — Chi lo chiamerà all'opera?* — (e la più pazza ancora). *Che cosa succederebbe se le potenze costituenti il tribunale diventassero fra loro discordi?* — Sono dunque estranee per ogni verso alle dichiarazioni di Aquisgrana, e il solo signor de Pradt non può lagnarsi perchè non sia piaciuto agli autori delle medesime di tenere in serbo per lui la spiegazione delle sue proprie chimere.

Ma di tutti i falli il maggiore — ed anche questo viene trattato in modo ridicolo come fallo di redazione — secondo il sig. de Pradt fa il silenzio del protocollo di Aquisgrana sull'importante problema = « fin dove spetti alle potenze di mischiarsi negli interni affari degli Stati stranieri » — Da questo lato l'oscurità dei protocolli deve aver cagionato le peggiori inquietudini! È chiaro che il sig. de Pradt qui di nuovo si batte colla propria sua ombra. Chi ha mai messa in deliberazione questa questione? Certamente che per i critici di bello spirito sarebbe stato gratissimo vedere che i Sovrani si fossero abbassati senza necessità e fuor dell'usato a dare un lungo ragionamento sopra oggetti di una intricatissima natura. Da questo gli ha dissuasi la loro sapienza. Le massime generali che servono di regola in questo e in consimili problemi sono da lungo tempo conosciute da coloro che ne fanno per dovere uno studio; ed il congresso d'Aquisgrana non ha avuto, per quanto sembra, alcuna inclinazione a mettere fuori nuove massime sopra qualunque articolo del diritto delle genti. Fino a quanto possono aver luogo limitazioni ed eccezioni, questo è quello che viene all'opportunità esaminato da uomini intelligenti, quando cioè lo richiedono casi straordinarj ed urgenti circostanze.

Se riuscirà o no al sig. de Pradt di deprimere in Francia, o di rendere sospette le trattative d'Aquisgrana, non possiamo certamente e con precisione deciderlo. Nulladimeno quello che vi ha di certo si è che il numero di coloro che non consentono sopra questo punto con lui è grandissimo, e che in generale s'ingannerebbe fortemente chi in ogni questione importante volesse considerare questo scrittore come l'organo delle migliori teste, e della parte più nobile della opinione pubblica in Francia. — Nel resto dell'Europa per quanto per ora sappiamo non

si è alzata ancora una voce contro quelle trattative. Che molti le troverebbero insufficienti, questo è da prevedersi, e forse sta in ciò il loro maggior merito; ma era riservato a un più chiaro e più acuto censore l'accusarle di oscurità e di misticismo.

Qui crediamo di dover terminare questo nostro articolo forse già troppo lungo. Noi lasciamo intatti gli altri due capitoli — *Esprit des peuples de l'Europe* — e — *Armées et dettes publiques*. Il nostro scopo fu quello di esaminare, e, per quanto ci fu possibile, di esporre ai nostri lettori il quadro, o piuttosto il caos del sistema Europeo degli Stati al tempo del congresso di Aquisgrana, di cui si occupa la maggior parte dello scritto del sig. de Pradt. Per ciò poi che spetta agli oggetti dell'interna politica, ai sistemi delle costituzioni, alle organizzazioni militari, alle misure di finanza, e a tutto ciò di cui tratta il sig. de Pradt ne' suoi ultimi due capitoli, noi non vogliamo misurarci con lui. Ci sentiamo troppo deboli per entrare in campo contro uno scrittore che tutto propone con apodittica certezza, e con saldissima fiducia, e ai cui occhi potrebbero riuscire ridicoli i timidi nostri dubbj sopra una quantità di proposizioni assai problematiche, e che hanno cessato da lungo tempo di essere tali per lui. Non possiamo parimente permetterci alcuna osservazione affatto fuori della nostra sfera intorno un piccolo supplimento al suo scritto, in cui egli discute la questione, — « Se le truppe svizzere possano più lungamente essere tollerate in Francia? » — Ch'egli, come già s'intende, decide categoricamente in modo negativo. Noi credemmo poter dimostrare i diplomatici errori del sig. de Pradt; potremmo opporre altre opinioni alle sue intorno allo spirito, ai diritti, ai bisogni dei popoli; e se questa fosse la nostra intenzione attingeremmo argomenti e ragioni a fonti migliori e presso scrittori molto più autorevoli.

Archives des Découvertes et des Inventions nouvelles faites dans les sciences, les arts et les manufactures, tant en France que dans les Pays étrangers pendant l'année 1818, avec l'indication succincte des principaux produits de l'industrie nationale française, des notices sur les prix proposés ou décernés par différentes Sociétés littéraires françaises et étrangères, pour l'encouragement des sciences et des arts; et la liste des Brevets d'invention accordés par le gouvernement pendant la même année. Onzième volume de la collection. — Paris, 1819, chez Treuttel et Würtz, in 8.º di pag. 490.

QUESTO volume segue il sistema de' precedenti e presenta in succinto il quadro di tutte le scoperte e invenzioni ch'ebbero luogo nello scorso anno 1818, classificate in tre sezioni suddivise in capitoli. Le sezioni sono le seguenti: I. Scienze. II. Belle arti. III. Agricoltura ed arti economiche. La prima sezione è suddivisa in I. Storia naturale. II. Fisica. III. Chimica. IV. Medicina e chirurgia. V. Farmacia. VI. Matematiche.

È nostro intendimento di presentare qui molto più in iscorcio questo quadro notando solamente quelle invenzioni e scoperte che possono più meritare l'attenzione generale, e servire nello stesso tempo di filo per seguire i progressi e la storia delle utili indagini. Speriamo che i nostri lettori ci sapranno buon grado di questo nostro pensiero.

Sezione I. Scienze.

La *Geologia* offerse al sig. De Buch occasione d'indagare le cagioni che hanno portato sul monte Jura i massi di roccia primitiva che vi si trovano. Egli opina che sono venuti dalla catena centrale delle Alpi d'un sol colpo o per una catastrofe repentina di cui non si perde a indagarne l'origine (*Mém. de De Buch adress. à l'Acad. des sciences de Paris*).

Ma non v'è opinione in geologia che non ne abbia tosto una contraria. Di fatti M. J. L. combatte l'ipotesi accennata di

M. De Buch e l'attribuisce ad altre cagioni (*Annales de chim. et de phys. Juillet 1818*).

Il capitano Carnichael in una lettera diretta alla Società reale di Londra dà alcune spiegazioni intorno alla struttura geognostica della *Montagna della Tavola* presso il Capo di Buona-Speranza. Quella montagna secondo lui pare intieramente composta di granito. Il *Green-point* e la *Vallata della Tavola* sono di schisto: la parte superiore è interamente formata di *sandstone* (arenaria) in letti o strati orizzontali, ecc.

Il sig. John Davy si occupò della struttura geologica del *Pico d'Adams* nell'isola di Ceylan. Egli giudica la sua altezza di 6 o 7000 piedi inglesi. Essa è composta di gneiss i cui principj costituenti variano ne' diversi luoghi. In alcuni l'orniblanda predomina talmente che il carattere della roccia è quasi cambiato. Molte pietre gemme di Ceylan si trovano in questa formazione (*Annals of philosophy. Jan. 1818*).

La struttura geologica dell'isola Jean Mayen presso il Groenland occupò il cap. Guglielmo Scoresey. La prima cosa che s'incontra avvicinando quell'isola è la montagna Beerenberg sempre coperta di neve ed alta 6840 piedi al di sopra del livello del mare. La spiaggia sulla quale il capitano discese era coperta fino a molta profondità di un'arena avente l'apparenza di polvere da cannone grossolana, e che era un miscuglio di arena ferruginosa, d'olivina e di augite. Egli ha riconosciuto per tutto le tracce di una eruzione volcanica estinta, ed è sagito sopra una sommità di 1500 piedi d'elevazione rappresentante un magnifico cratere attualmente ridotto a un bacile di 5 a 600 piedi di profondità, e di 18 a 2100 piedi di diametro ripieno di materia di alluvione che formava un piano ellittico di 400 piedi sopra 240 (*Journ. de phys. Juin 1818*).

ZOOLOGIA. M. John Davy ha osservato che la temperatura dei pesci supera generalmente di un gr. di Fahrenheit quella dell'acqua in cui vivono. Nelle tartarughe questa differenza è di 5 gr., e nei Marsuini s'invalza fino a 37, che è quella degli altri animali mammiferi. Egli ha fatte molte altre osservazioni sul sangue (Vedi *Journ. de phys. Juin 1818*).

Il nostro prof. Mangli ha illustrato con un nuovo opuscolo il *letargo periodico* di alcuni animali, argomento da lui trattato maestrevolmente altre volte.

M. Bosc ha osservato e descritto una nuova specie di *Tenredo* che vive a spese del bolleto (*Bolletus circularis*, Bulliord).

A Goschen città della Contea d'Orange, 60 miglia lontano dalla Novayork, in una prateria il cui suolo è una specie di torba si sono trovati nuovi resti di un Mastodonte, e se ne trova la descrizione e le misure nel *Philosophical magazine* del D. Tilloch, novembre 1817.

M. Rudolphi ha preso in esame il proteo (*Proteus anguinus*) della Carniola, intorno al quale è uscita in questo stesso mese una memoria del prof. Configliacchi di Pavia. Il sig. Rudolphi conchiude che questo animale non sia della specie de' *tetardi*, ma un animale perfetto.

Il sig. Walkenaer ha descritti i costumi della specie d'api detta *Halictes*; il sig. Moreau de Jonnes quelli del *ragno aviculare* d'America, che sorprende ed attacca i piccoli uccelli e le lucertole; il sig. De Humboldt ha descritto il guacharo, uccello dell'America meridionale da lui chiamato poi *Steatornis*; il signor De Blainville ha fatte delle nuove osservazioni sul polpo, abitante nella conchiglia dell'Argonauta; e il sig. De Freminville ha descritta una nuova specie di delfino trovata sulle coste del dipartimento di Finisterre.

BOTANICA. Il colore delle piante fu soggetto d'indagini di M. Ellis. Quantunque la luce sia in generale un agente necessario alla formazione de' colori variati delle piante, nullostante siccome questi colori provengono immediatamente dall'azione del principio acido ed alcalino sopra un fluido vegetale specifico, essi verranno prodotti allorquando le condizioni necessarie alla loro formazione potranno aver luogo anche senza il concorso della luce (Vedi *Biblioth. Universelle. Janv. 1818*).

M. Winch ha scoperto ad High-Haworth presso Newcastle in un letto di *fire-stone* un albero di circa 28 a 30 piedi di lunghezza, il cui tronco ed i rami maggiori sono silicei, mentre la corteccia, i rami minori e le foglie sono convertite in carbone: fenomeno tanto più interessante in quanto che si è osservato che i tronchi d'albero che si trovano nella miniera di allume di Wilby hanno il tronco cambiato in spato calcareo, in pietra argilloso-ferruginea e in pirite di ferro; la corteccia in litantrace piciforme (*Tayet di Haüy*).

M. Desvaux ha aggiunti otto generi nuovi a quelli già conosciuti finora delle felci.

Un anonimo ha pubblicato negli *Annals of philosophy* del D. Thomson, novemb. 1817, l'esperienza seguente: Tufate un terzo circa dello stelo di un fiore in un vaso ripieno di acqua bollente. Di mano in mano che l'acqua si raffredderà il fiore si raddrizzerà e ripiglierà la primitiva freschezza: tagliate allora l'estremità dello stelo e riponetelo nell'acqua fresca che si conserverà più lungo tempo.

MINERALOGIA. Difficile sarebbe il seguire tutti i cambiamenti di sistemi e tutte le novità state proposte' dagli scrittori diversi. Noi non toccheremo che le cose principali. M. Haüy ha dato una nuova distribuzione mineralogica delle pietre preziose (stata ultimamente tradotta in italiano dall'ab. Configliacchi). Il prof. Lampadius a Freiberg in Sassonia ha dati de' nuovi assaggi del minerale di stagno per la via secca e per la via umida.

Ad Argentau, dipartimento dell'Indre, si è scoperto uno strato di argilla o piuttosto di allumina pura della grossezza di 20 a 23 piedi. Essa è di una bianchezza abbagliante, non contiene alcuna quantità d'ossido di ferro, appena qualche vestigio di silice. Essa fa parte coll'acqua e somiglia perfettamente all'allumina precipitata da una soluzione d'allume.

Il prof. Clarke ha trovato a Griphytt nella Westmania in Svezia una pietra silicea rossa ch'egli dichiara una sostanza affatto particolare, e che ha chiamato *Leelite* in onore del sig. Lee, celebre viaggiatore suo amico. M. Vogel ha dato l'analisi del trifane trovato in un genere di granito nelle vicinanze di Sterzing nel Tirolo; il signor L. Cordier ha esaminato l'*Albino* di Werner e l'*Egerano* della Boemia; M. Berthier ha data l'analisi dell'allumina idrata silicifera, ed i signori Bucholz e Brandes quella della steatite di Bareuth. Lo spato fluore è stato trovato anche in Scozia; il cromato di ferro è stato osservato in una delle isole Shetland; l'arragonite è stata scoperta formante delle stalattiti alla superficie di una caverna naturale in una roccia di grauwake componente il monte Quantock a sei o sette miglia da Bridgewater. M. Haussmann ha data la descrizione di una nuova sostanza minerale, lo spato siliceo (*kieselspath*).

(Sarà continuato)

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, ecc.
Decade seconda, tomo I, bimestre 3.º, 1818.

PARTE I.

Mislei L. Cenni sulle regole da osservarsi nell'intraprendere qualche grave operazione sopra gli animali domestici. — *Bordoni A.* prof. Sulla composizione delle forze. — *Venturi G. B.* cav. Due lettere, una in cui sciolgonsi alcune difficoltà intorno al trasporto de' sassi avventicci per mezzo dei ghiacci ecc., e l'altra contenente alcune nuove osservazioni sulla circolazione nella Carra, ed altre di fisica animale. — *Vismara abate.* Saggio d'esperienze sulla termolampada. — Squarcio tratto da uno scritto che porta per titolo: Cenni storici sulla mineralogia di *T. A. Catullo.* — *Ridolfi march.* Cosimo. Lettera sull'ossiertrico, sul color cangiante metallico, e sulla costruzione di una lampada senza fiamma.

PARTE II.

Sedute dell'I. R. Istituto italiano. — *Osservazioni e scoperte*, tratte da diversi giornali esteri. — *Libri nuovi.* — *Premj d'Accademie.* — *Necrologia.* Caval. Brunacci, professore. — *Osservazioni meteorologiche.*

Bimestre 4.º

PARTE I.

Mislei. Storia di un' epizoozia dei majali. — *Paoli.* Sopra alcune memorie di pietre cadute dall'atmosfera. — *Bordoni.* Sul principio della minore quantità d'azione. — *Bordoni.* Sopra di una relazione fra i successivi moti istantanei che hanno luogo nel moto continuato di un sistema libero qualunque su cui non

agiscono forze acceleratrici esteriori, e fra le forze finite che possono produrre i medesimi movimenti. — *Marabelli*. Sopra la preparazione degli estratti che ottengono col metodo di Storck, e sopra l'estratto spiritoso di vaniglia. — *Brunacci*. Sulla comunicazione dei fluidi. — *Bizio*. Spiegazione di un fenomeno che offrono in varj casi le gocciolate cadenti sopra la superficie di un liquido omologo. — *Mangili*. Intorno alle pretese idatidi uterine. — *Nicholl*. Sui bagni tiepidi, caldi e cocenti.

PARTE II.

Osservazioni e scoperte.

1.° Sedute dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — 2.° Sulle cause che possono far variare le forme cristalline di una stessa sostanza minerale, del sig. F. S. Beudant. — 3.° Nuova maniera d'arrestare l'emorragia uterina. — 4.° Sull'identità dell'acido malico coll'acido sorbico del signor Braconnot. — 5.° Sopra il minuto *Moirè* e sul caleidoscopio, del sig. march. Ridolfi. — 6.° Notizia intorno a un nuovo metallo denominato *cadmio*. — 7.° Sopra una maniera di scoprire l'arsenico colla tintura azzurra di iodio, nota del prof. Brugnatelli. — 8.° Nuova acqua minerale. — 9.° Birra ottenuta dai pomi di terra, coll'aggiunta di una lettera del sig. Peschier, intorno alla scoperta de' due principj zuccherino e gommoso nella farina dei medesimi. — 10.° Nuovo acido ottenuto dall'azione dell'acido nitrico sull'acido urico. — *Libri diversi*. Lettere del professore Luigi Morelli. — *Premj d'Accademie e Programmi di opere.*

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico, fascicolo VI.

Letteratura. De' misterj Eleusini e Bacchici, dissertazioni del sig. Taylor, articolo II. — Una congettura sull'origine del cognome *Cicero*, del professore F. Orioli. — Corpo del diritto civile romano, volgarizzato. — Iscrizioni nomentane; articolo II. — Poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano. — Rime del conte Antonio di Montefeltro. — Nuova descrizione de' monumenti antichi, dell'avvocato D. Carlo Fea; articolo III ed ultimo. — Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Principe degli assassini. — *Scienze*. Della vaccinazione contro il vajolo arabo; articolo I. — Calandrelli. Del Calendario gregoriano e dell'astronomia romana. — Osservazioni sull'influenza dell'acqua nella formazione degli acidi ossigenati ecc. del sig. Thenard. — Barlocchi. Elettività atmosferica. — Paoli. Del moto intestino delle parti de' solidi; articolo II ed ultimo. — *Belle Arti*. Di un monumento a Dante Alighieri. — *Pittura*. Gran quadro dipinto dal sig. Biscarra. — Paesi, del sig. Giovanni Monti. — Anatomia ad uso dei pittori e scultori, del sig. Giuseppe del Medico. — *Parità*. Difesa del sig. Duca di Ventignano delle sue tragedie.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Teatro scelto di SCHULLER, recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo FERRARIO. — Milano, 1810, in 12.^o, per Giovanni Pirota.

Ottimo divisamento fu quello del sig. Ferrari di dare all'Italia una traduzione de' capi d'opera di Federico Schuller, poeta, dice Schlegel, egualmente dotato della facoltà d'operar fortemente sul comune del popolo e sugli spiriti illuminati. Giudiziosa ne fu la scelta, e lodevolissimo, a nostro avviso, il pensiero di tradurre queste tragedie in prosa piuttosto che in verso. Con questo metodo i pensieri dell'originale si rendono più fedelmente, e il traduttore ci mette meno del proprio; e quello che più importa ai lettori che non possono leggere l'autore nella sua lingua, si è di conoscere la fisonomia e l'andamento naturale de' suoi pensieri senza sforzo, senza esaltamento fattizio, per lo più effetto sempre del cercare la frase poetica. Tre sono finora i volumi usciti di questa raccolta, il primo contiene la *Palcella d'Orleans*, il secondo *Maria Stuarda*, il terzo *Don Carlo*. Il volume quarto che è sotto i torchi conterrà la *Sposa di Messina*, e gli altri due *Guglielmo Tell* e la *Congura di Etesa*. Noi gli annunceremo tosto che saranno pubblicati. Gli Italiani avranno in tal guisa trasportate ottimamente nella loro lingua le sei più belle tragedie di Schuller, e si potrebbe dire ancora, del teatro tedesco.

Della storia d'Italia antica e moderna, d'l cav. Luigi Bossi, socio dell'I. R. Istituto, ecc. ecc. con carte geografiche e tavole incise in rame. — Milano, 1810, presso G. P. Giegler librajo, e G. B. Bianchi stampatore

Tre volumi sono già usciti di questo lavoro del cav. Bossi, e non dubitiamo che tutta Italia sarà impaziente di veder terminata un'opera che ancor manca alla sua letteratura. Noi non facciamo qui che annunciarla, riserbandoci in altro fascicolo di parlarne più distesamente. Si pubblicano contemporaneamente due edizioni di quest'opera: una in 8.^o, l'altra in 12.^o

Famiglie celebri italiane. — Milano, 1819, presso Paolo Emilio Giusti. Fascicolo primo contenente la famiglia Sforza, in fogl. con tavole in rame.

Daremo in seguito un circostanziato ragguaglio di questa coraggiosa impresa che onora l'amor patrio del sig. cav. Pompeo Litta. Gli auguriamo intanto che gl' Italiani secondino il suo zelo e rendano giustizia alle sue fatiche.

CORRISPONDENZA.

Al signor Direttore della Biblioteca Italiana.

EPIGRAFIA.

Tutte le nazioni, ed anche le più colte, hanno avuti i loro *maniaci*, e gli hanno pur avuti le scienze e le arti tutte. Celebri sono nella storia letteraria i *sofomani*, i *nomisman*, i *bibliomani*, e tanti altri che qui non giova il ricordare. Non debb' essere perciò maraviglia se da questo furore o *fanatismo*, cui diamo il nome di *mania*, appaja infetto anche taluno de' fabbri o maestri d'iscrizioni. A chi non sono noti gli *epigrafomani* delle passate età, de' quali parla l'Agostini ne' suoi dialoghi, e che trassero nell'inganno lo stesso Grutero ed altri dottissimi antiquarj? Uno di siffatti *epigrafomani* vivea, non ha guari, in una colta e grande città dell'Europa. Egli mercanteggiava le sue epigrafi, e ferocemente adiravasi contro di tutti coloro che osato avessero di comporne alcuna senza dipendere dal *duatorio* suo magistero. La principale sua sollecitudine era quella di prendere notizia delle malattie de' grandi e de' ricchi cui scriveva il pitafio prima ancora che dalla morte stati fossero rapiti. Un giorno egli stesso recossi all' anticamera di un potente che si trovava agli estremi del vivere, e col mezzo di uno de' servi gli fe' presentare il pitafio, onde la signoria sua vedesse se mai stata non fosse in esso dimenticata qualche circostanza. Il potente rispose: vi si aggiunga: *Qvod. Epigraphomanus. Volens. Impudens. Fecit. Ego. P. L. Lovens. Patiens. Tuli.* Ottimo perciò ci sembra il divisamento del dottissimo sig. A. B. di farsi nell'appendice della Gazzetta di Milano a flagellare or l'uno or l'altro di siffatti scrittori d'epigrafi; ed a lui essere dobbiamo sommamente grati, perchè alle mal concepite iscrizioni sappia quasi a modello altre sostituirne tutte di purissimo oro (1). Se non che ci duole ch'egli talvolta arrestan-

(1) Nell'appendice alla gazzetta di Milano num. 182 si legge un articolo del sig. A. B., il cui preludio essere non poteva alla città nostra più ingiurioso, poichè tende a far credere che fra noi tutto siasi snarrito

dosi quasi timoroso colla sua sferza in aria lasci intatte molte epigrafi, che pure meriterebbero d'essere col più aspro flagello malmenate. Noi perciò auderemo qui al giusto e rigoroso suo esame sottopouendone alcune, lusingandoci ch'egli non isdegnerà di proferire su di esse ancora la sua sentenza.

E primieramente non ha gran tempo che la culta Milano rimase scandalizzata leggendo in una funerea e pomposa iscrizione le seguenti parole in lode di una castissima matrona: *Turpe flagitium a casto puroque corpore . . . rejecit*, espressione oscena, turpissima, il cui senso risalta alla mente ben anco degli scolaretti dell'umane lettere; espressione che dall'autore dell'epigrafe giustificare non si potrebbe nè meno quand'egli scrivesse in propria difesa un'opera voluminosa al pari della Collezione Gruteriana o del Tesoro del Muratori. Degna pure delle sferzate del gravissimo sig. A. B. ci sembrano le seguenti parole che leggevansi in una solennissima iscrizione collocata già sulla porta del più gran tempio della nostra Milano (V. Giorn. Ital. 1815, num. 136): *Magno . Si . Karolo . Major . Quod . Delevit . Ille . Regnum . F. Restituit*. Fra i molti difetti di quell'epigrafe gli uomini di buon gusto trovarono specialmente contraria alla gravità dello stile proprio delle iscrizioni l'antitesi del *Delevit . Restituit*, e puerile trovarono ancora il concettino del *Magno . Major*, cosucce che putono assai di marzialeca elocuzione.

Ma che diranno i posterì, che diranno gli stranieri nel leggere la seguente iscrizione apposta ad un marmoreo monumento nella città stessa sede di Pallade?

TIGINVM
EVRIPO . ET . LIBERA . NAVIGATIONE
CLEMENTIA . OPTIMI . PRINCIPIS
LOCVPLETATVM
COMMERCII . AVGMENTO . CIVIVMQ. SOLERTIÆ
MIRIFICE . INSERVIT .

Noi tralascieremo di far osservare e l'ambiguità di tanti ablativi e l'improprietà della parola *Clementia*, giacchè essa non

buon il gusto dell'*epigrafa*. Eppure belle iscrizioni vengono poste ogni dì ne' nostri cimiterj, alcune delle quali furono con lodi distantissime riferite ben anco ne' giornali stranieri e giudicate pregiabilh dagli antiquarj di Roma. Perchè in qualche epigrafe d'uesperti scrittori si trovano espressioni meno che esatte, si dovrà tutta condannare una città, come se essa priva fosse del *buon senso*? Nel secolo di Augusto non erano forse in Roma i poeti ciechi ed altri meschini e prezzolati scrittori? E ciò non ostante era quello l'anco secolo della romana letteratura. In quell'articolo vien pure ferita la fama di un uomo, che non può difendersi, perchè più non vive, di un uomo però illa tre, come poeta, come oratore e come artista. In esso sono ancora malmenati i Parigini ed i Pisarensi. Noi teniamo per fermo che sì gli uni, che gli altri sapranno difendersi, ciò che al certo far possono vittoriosamente.

inchiude l'idea dell'essere state dall'augusta generosità di Cesare condotte a fine quelle opere stupende che il naviglio al Ticino congiungono, e la meschinità dell'*Inservit*, verbo improprio per un'epigrafe di genere sublime, e che viene meschinamente sostenuto dal *mirifice*, avverbio, o direm meglio *puntello*, preso ad imprestito dalle amplificazioni rettoriche ecc. ecc. Noi ci tratterremo soltanto sul nome *Ticinum* usato qui nel genere neutro. Negli elementi stessi della grammatica vengono avvertiti i fanciulli che in latino i nomi de' fiumi sono di genere maschile. *Pulcher Ticinus* disse Claudiano; e l'Adda ancora è in latino conosciuta di genere maschile: *Cœrulum Adduam* scrisse Sidonio. *Ticinum* non potrebbe dunque dinotare che la città di Pavia; ma non vi sarà mai scrittore di mente sana che si avvisi di chiamare *Ticinum* il fiume. Questo nome poi nell'epigrafe di cui si parla doveva essere tanto più di genere maschile, quanto che l'epigrafe stessa allude alla statua del Ticino ivi collocata. Ora chiederemo noi all'autore dell'epigrafe: di qual sesso è mai il Ticino rappresentato da quella statua, se esso è nè maschio, nè femmina? Ermafrodito? no certamente, perchè in tale ipotesi non sarebbe neutro, ma *utriusque*? I posteri e gli stranieri inarcando le ciglia grideranno: come mai nella città sede di Pallade, nell'insubre Atene, si è fatto del fiume Ticino un mostro, un personaggio allegorico nè uomo, nè donna? Questo *Ticinum* unito all'effigie del fiume è uno strafalcione, cui non potrebbe difendere nè meno Pallade stessa coll'egida sua tremenda.

Ella si accorgerà agevolmente, chiarissimo sig. Direttore, che noi non abbiamo qui voluto che *glisser*, seguendo l'epigrafe che sta in fronte all'appendice della Gazzetta. Noi potremmo comporre grossi volumi se tutte riferire volessimo le stravaganze, le inesattezze, le quisquillie, di cui seminate sono molte delle iscrizioni che leggonsi nella nostra Milano, sebbene alcune di esse siano opera di chi pur sorge a dettare dalla ecranna.

Ma noi saremmo ancor più grati alla magistrale censura del sig. A. B. se egli colla sua sferza si facesse a percuotere anche gli scrittorcelli delle epigrafi in lingua italiana, da' quali la città nostra già comincia ad essere sgraziatamente infetata. Oh le tremende, le sanguinose ferite che si vedrebbero sulla cute dei meschinelli, se mai avvenisse eh'egli colle poderose sue braccia gli abbranchi! Noi ad oggetto di stuzzicare la sua bile generosa gli presentiamo qui due pitafj italiani stesi non ha guari in due sonetti.

Ai benemeriti genitori

Di Giuseppe Marzorati

Già colei di grazie avara

Stanno qui le spoglie frali,

Fin dall'anno superiore

Che vivendo ha professati

Spenta avea Rottondi Clara

Della fe' i dommi immortali,

Dell'età pur nel vigore;

Genitor de' più illibati	Donna in ver di pietà rara
Commerciante de' più leali	Sposa e madre di gran core
Ben pietoso ha sollevati	Ognor fue ai buoni cara
Dei meschini i gravi mali.	Dei costumi pel candore.
Ma colei che i miglior fura	In cotal stato infelice
Sorda ai prieghi volle a se	Per cercare alleggiamento
Un tal uomo di vita pura	Al dolor che gli s'addice
Dell'ottobre il dì ventotto	Non ancor asciutto il ciglia
D'anni ancor sessantatre	Pose questo monumento
Nel mille otto cendiciotto.	Marzorati Pier lor figliò.

Chi mai potrà dall'orrendo flagello del sig. A. B. salvar lo scrittore di questi due pitafj? Chi mai . . . Ma noi siamo costretti a sospendere la penna, perchè contro d'ogni nostra aspettazione ci viene in questo punto annunciato esserci non lievi argomenti per credere lo stesso chiarissimo sig. A. B. autore non solo de' due sonetti, ma di tutte le epigrati da noi qui sottoposte alla sua stessa censura. *Se qui non ridi, e di che rider suoli?*

Alcuni buoni viventi del secolo XIX, nemici della pedanteria del secolo XVII.

ASTRONOMIA.

Notizia sulla piccola Cometa.

LLA maggiore delle due comete di quest'anno, siccome fu facilmente veduta dappertutto, così fu anche calcolata da diversi astronomi; non così la più piccola, scoperta dal sig. Pons il dì 12 giugno, la quale non sappiamo che sia stata osservata che a Marsiglia ed a Milano.

Ci affrettiamo perciò a pubblicarne gli elementi che ci sono stati comunicati dal sig. astronomo Carlini, e che egli ha fondati sulle seguenti osservazioni:

	1819	<i>Tempo medio</i>		<i>Ascens. retta</i>	<i>Declin.</i>
		^h ['] ["]		[°] [']	[°] [']
Giugno	13.	11. 13. 11	a Marsiglia	152. 11,6	25. 22,9 B
	29.	9. 43. 12		158. 22,2	21. 30,6
Luglio	15.	9. 31. 47	a Milano	162. 41,7	15. 54,9
	17.	9. 7. 44		162. 53,7	14. 59,7
	19.	9. 5. 20		162. 56,5	14. 1,3

Le tre prime osservazioni trattate col metodo del sig. Olbers hanno dato:

Longitudine del perielio	271. 11
Longitudine del nodo	110. 49
Inclinazione	11. 38
Passaggio al perielio luglio	18,86
Logaritmo della dist. perielia	9,8785

Introducendo poi nel calcolo anche le altre due, e combinandole fra loro coi metodi usati, si ebbero questi nuovi elementi:

Longitudine del perielio	269. 12
Longitudine del nodo	112. 46
Inclinazione	11. 4
Passaggio al perielio luglio	15,54
Logaritmo della dist. perielia	9,8925

Da questi dati si rileva che la cometa non corrisponde ad alcuna delle conosciute. Essa è attualmente invisibile, essendosi accostata alla congiunzione col sole: noi non la vedremo più, ma potranno vederla gli abitatori dell'emisfero australe. In questa riapparizione si troverà essa assai più vicina alla terra, e quindi avrà un diametro apparente molto maggiore. La sua distanza però non discenderà al di sotto d'un decimo del raggio dell'orbita della terra (1). Molte comete, quelle per esempio del 1472, 1556, 1702, ecc., giusta i calcoli dati dal Prosperin negli atti dell'Accademia di Stockolma, passarono ad una distanza dalla terra eguale o minore della suddetta, e quella del 1770 non ne fu lontana che d'un cinquantesimo, eppure non produsse sul suo moto la più piccola alterazione.

(1) Un decimo della distanza del sole dalla terra equivale a 40 volte la distanza della luna; un cinquantesimo equivale 8 volte questa distanza. La notizia conservataci dallo storico Giorgio Phranza d'una cometa, quella del 1454 da lui per errore riferita al 1450, che fu vista passare davanti al disco della luna, sembra poco probabile.

Errori occorsi nel tomo XIV.

Pag. 316 lin. 38	questa	leggi questa
» 326 »	32 disabitata	» abitata
» 334 »	1 popolare	» popolare
» 404 »	{ 24 questa potenza ha e privato de'suoi pos- 25 sessi la Sassonia	{ ha privato questa potenza (la Prussia) degli Stati della Sassonia
» 412 »	4 gardense	» gardeuse
» 425 »	7 molti	» molte

1819 LUGLIO.

Giorni.	MATTINA.				SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 9,4	+14,3	NO	Ser. neb. nuv.	27 8,4	+20,3	SO	Sereno, nebb.
2	27 8,0	+15,5	NO	Ser. nebbia	27 8,5	+21,6	OSO	Sereno.
3	27 10,2	+16,0	NE	Sereno, nuv.	27 10,9	+21,8	E	Sereno.
4	27 11,7	+16,0	SO..O	Sereno.	27 11,4	+23,8	SE	Sereno.
5	27 11,7	+18,2	NO..E	Sereno.	27 11,0	+25,1	S	Sereno.
6	27 11,0	+19,0	S...E	Ser. neb. ser.	27 11,0	+25,5	O	Sereno
7	28 0,0	+19,0	NE	Sereno, neb.	28 0,0	+26,2	E	Sereno, nebb.
8	28 0,0	+21,0	NEN	Sereno, neb.	27 10,8	+27,0	E...S	Ser....nebb.
9	27 10,0	+20,0	NE	Sereno.	27 9,7	+26,4	SO	Sereno.
10	27 9,7	+19,0	NE	Ser. nuv. ser.	27 10,7	+24,6	E	Sereno.
11	27 10,6	+18,0	NEN	Sereno.	27 9,7	+24,1	SE	Sereno.
12	27 9,8	+17,0	NEN	Sereno.	27 9,5	+24,5	S...O	Sereno.
13	27 9,0	+19,0	S	Sereno.	27 7,8	+24,5	SO	Se.tem. po.pio.
14	27 8,9	+16,0	NE	Sereno.	27 7,7	+21,7	SO..*	NNE Sereno.
15	27 7,8	+15,2	NO..S	Sereno.	27 7,5	+22,0	NO..E	Ser. neb. nuv.
16	27 7,6	+15,7	E	Nuv. pioggia.	27 7,6	+17,0	E	Nuv. rotto.
17	27 8,0	+14,6	NO	Nuv. piovoso.	27 9,3	+18,3	SO	Sereno.
18	27 10,6	+14,5	S	Sereno.	27 10,3	+19,7	S	Sereno.
19	27 10,4	+15,3	NON	Sereno.	27 9,2	+21,5	S	Sereno.
20	27 8,0	+15,6	NE	Nuv..poc. goc.	27 8,5	+19,0	E*	Nu. te. pioggia.
21	27 3,3	+14,2	E	Nu. piog. prec.	27 3,3	+18,0	SE	Nuv. rotto.
22	27 4,8	+14,6	ESE	Ser. neb. nuv.	27 6,0	+18,2	S..O	Ser. nuv. neb.
23	27 7,8	+14,5	O	Sereno, nuv.	27 8,9	+22,0	E	Nu...po. piog.
24	27 10,3	+15,8	SO	Nuv. rotto, ser.	27 10,0	+20,5	S	Sereno.
25	27 10,0	+15,8	NE	Sereno.	27 9,0	+21,0	S	Sereno.
26	27 9,7	+16,6	S	Nu.se..po piog.	27 9,2	+22,0	SONE	Ser. nu. te. pi.
27	27 10,0	+15,8	NE	Nuvolo, ser.	27 9,4	+20,8	E	Ser...tem. nuv.
28	27 10,4	+16,0	O	Sereno.	27 10,4	+23,2	SO	Ser. te. po. pio.
29	27 10,2	+16,3	E	Ser. tem. piog.	27 10,0	+20,5	NE	Sereno, nuv.
30	27 10,3	+16,3	E	Nu. rotto. ser.	27 9,8	+21,0	SO	Nuv. . po. piog.
31	27 10,0	+16,2	NON	Sereno, nuv.	27 10,8	+20,0	SES	Nuvolo, ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 27,0
 minima.....» 27 » 3,3 minima..... + 14,3
 media.....» 27 » 9,54 media..... + 19,24
 Quantità di pioggia lin. 27,55.

NE. L'adequato tra tutti i massimi del calore risultante dalle osservazioni di anni 54 a Milano è di gradi + 24,8. Quest'anno è stato + 27,0. al qual grado sali sole due volte nel detto periodo degli scorsi anni 54.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Il giardino Picenardi, poema postumo del sig. abate Francesco GHIRARDELLI, già professore di poetica nella Parmense Università. — Parma, 1818, dalla Stamperia Carmignani, in 4.° di pag. 123.

AFFRETTATO dal pubblico desiderio, e già preceduto dal più favorevole suffragio è uscito in luce il poema postumo dell' abate Francesco Ghirardelli intorno al *Giardino Picenardi*. Temeva il modesto autore il segreto rimprovero d' imprudente scendendo nell' arena letteraria con un poemetto di semplice descrizione in un secolo ricco di molteplici discipline, fra tanto splendore di scienze, e in mezzo alla luce vivissima che diffondè la lirica più coraggiosa: ma egli avrebbe di che andar lieto del plauso con cui fu accolto il suo leggiadro lavoro, e del giudizio che ne sentirono gli uomini di gusto. Noi amiamo di esporre ai nostri lettori le fila principali di questa poetica tela vagamente sparsa de' più bei

fiori di Pindo, e dipinta coi più vivaci colori dell'arte. Il giardino Picenardi ricorda l'incantato soggiorno d'Armida, come i versi elegantissimi dell'abate Ghirardelli quelli ci ricordano dell'immortale Torquato.

Aprè il poeta il primo canto coll'invocazione della piacevole Talia, e dichiarando che egli ama soltanto di modulare la gracile avena raggiugue sollecito il soggetto del suo poema.

*Fra Cremona che il Po lieto vagheggia
Di lei superbo dalle ricche sponde,
E la cittade intorno a cui volteggia
Pacato il Mincio colle limpid' onde,
Vetustissima Rocca alto torreggia,
Che dal retto cammin piega e s'asconde;
Cotanto d'arte al passeggiar la cela,
Che tarda all'occhio cupido si svela.*

*Da Picenardi illustre il nome ottenne,
E col splendore avito ancora il serba:
Asilo del valor sempre si tenne,
E l'ira antica e la discordia acerba
De' Guelfi e Ghibellin salda sostenne;
E mentre tante or copre arena ed erba,
Del civile furor reggendo all'onte,
Or più orgogliosa al ciel erge la fronte.*

Il genio del loco gli è guida spontanea nel giardino, e a dir vero non poteasi meglio ornarlo di mitologiche distinzioni, nè vestirlo d'un carattere più dignitoso, e quale propriamente conveniasi a chi fu già il fortunato custode delle ville di Orazio, de' Plinij e del Petrarca. I colti nostri lettori ci sapranno buon grado di veder qui riferito il racconto che fa questo allegorico personaggio della trascorsa sua vita: e a questo luogo non possiamo che tributare sinceri omaggi di lode all'abate Ghirardelli, il quale seppe tanto condire di sapor

filosofico e di eletta venustà poetica le stanze leggiadrissime che seguono.

- Gran tempo egli è che vigile custode
 Guardo questo ospital loco a me caro,
 Che se di fasto inutile non gode
 Fama di vulgo, nè può starsi a paro
 Di regia chiostra, libera ha la lode
 D' elegante beltà, pregio più raro ;
 E il buon giudizio, e la ragion del saggio
 Di giusti applausi a lui tributa omaggio.*
- Que' pensili giardin, che l'Asia un giorno
 Di barbarica pompa ornar solea,
 E di Serse sul splendido soggiorno
 Il Platano fischiar l'elce facea,
 E l'onda dell'Eufrate a lor d'intorno
 Per le ingegnose docce alto spingea,
 Onde sovente nel suo cespo ascosa
 Là a' lievi spruzzi s'avvivò la rosa ;*
- Que' monumenti alteri ah no non cura
 Rigido il Sofo, ove l'orgoglio indotto
 Al capriccio obbedir forzò natura :
 S'allegra egli sul colle, allor che sotto
 Stender si vede al piè vasta pianura,
 O fra gli umili casolar condotto
 Prode mira, boschetti, e un rio tranquillo,
 Che la menta coronano e il serpillò.*
- Con meraviglia e con orror le ville
 De' feroci Quiriti ancor ricordo :
 Delle spoglie del mondo ohimè vestille
 Con fasto insano l'interesse ingordo,
 Che alle querele e ai gemiti di mille
 Popoli vinti inesorabil sordo,
 Riposi infami da' guerrieri affanni
 Alzò e compose ai cittadin Tiranni.*

Di Lucullo gl'immensi orti ranmento
 All'opre di Triptolemo rapiti,
 Ove cresceva inutile ed a stento
 L'arbusto e il germe de' stranieri liti;
 E l'antico colono ah! fra il lamento
 Della moglie e de' figli infra i vagiti
 A romper terre inospite e silvestri
 Mesto si trasse sopra i monti alpestri.

E i palagi villeschi or veder parmi
 Del Magno, ancora ponderosi incarchi,
 Che in bronzi ricchi ed in scolpiti marmi
 Reggean d'Egitto le colonne e gli archi;
 E gli atrj scorgo ed i trofei dell'armi,
 Dlle Libiche belve i ferrei parchi,
 E il gran vivajo, u' sull'immonda arena
 Guizzò di Vedio la feral murena.

In questi alberghi di ferezza io mai
 Per voler del destin fermato ho il piede;
 Sol de' Sofi o de' Vati ognor fissai
 Ne' ben culti poder l'unil mia sede:
 L'angusta villa del buon Flacco amai,
 E suoi doni mi piacquero e sua fede;
 E sotto l'elce di Blandusia al fonte
 Di scelte rose coronai la fronte.

Ei spesso nell'ombrifero Tiburno
 Colla schiva sua Lalage fuggìa
 Del Sirio cane dall'ardor diurno,
 Indi alla fonte ad accoppiar venìa
 Il greco ardir col latin plettro cburno;
 E mentre l'estro col pensier seguìa,
 Di parchi cibi ornava e di mortella
 Filide il desco villereccia ancella.

Ebbi da' Plinii ancora e tempio e altare
 Là fra' boschetti de' bei mirti, donde
 Discorre il rivo imitator del mare
 Col flusso alterno a flagellar le sponde;

*Ma per vicende che mi taccio amare
Fu forza asilo il ricercarmi altronde,
Dov' altri pur m' offerirono devoti
Semplici serti, sacrificj e voti.*

*Ma poscia che da' gelidi Rifei
A disertar la bella Italia usciti
Degli uomin sprezzatori e degli Dei
Eruli ripiombaro, Alani e Sciti,
Ramingo, afflitto e misero dovei
Varj climi cangiare e stranj liti;
E lunga pezza solitario, occulto
Errai inonorato e senza culto.*

*Ma, serenato il cielo, ospizio amico
A me più dal mortal non si ricusa,
E all' ombra accolto d' un delubro antico
Genio custode m' onorò Valchiusa.
Colà sul clivo d' un poggetto aprico,
Donde la Sorga rapida diffusa
Scorre alle valli, e mormora e ricresce,
E minor fiume al Rodano si mesce.*

*Del fervente Amador di Laura udia
Qui spesso i cari innamorati accenti,
E a lei del core per l'usata via
Giungean le voci ed i sospiri ardenti;
E quindi or dolce or disdegnosa or pia
Gli occhi ora schivi or mesti ed or ridenti
A lui volgeva, che in opposto affetto
L' aspra lotta d' amor sentia nel petto.*

*Ma poi che innanzi sera in ciel si rese
Quell' angelica Donna al suo Fattore,
Ahi quanti giorni lagrimando ei spese
Dall' aspra doglia a sollevare il core!
E gridar nell' Italia allor s' intese:
« Che debbo io far? Che mi consigli, Amore?
E dell' Euganeo Arquà la flabil óra
Va il mesto carne ripetendo ancora.*

*Nel Carrarese asilo il mio Petrarca
 Ha il resto de' suoi dì col duol tessuto,
 Finchè spietata lo lasciò la Parca
 Ah! d' improvviso assiderato e muto!
 La salma io posi di mia man nell' arca
 Di lagrime spargendo ampio tributo,
 E da gran tempo addolorato e lasso
 Durai custode del funereo sasso.*

*Ma soverchia per te cotesta mia
 Serie or di liete ed or di ree vicende,
 E lungo indugio al tuo desir saria;
 Però tronchisi omai, che già discende
 Alla bramata meta, ecco la via,
 E poco spazio di cammin contende
 Il veder questo del piacer, del riso
 Regno innocente, e non mentito Eliso.*

Qui tacque l' amico Genio, e il poeta si vede a fronte la torreggiante rocca Picenardi. Impaurito dal suo grave e minaccioso aspetto si raffigura mille negri fantasmi, che descrive in tuono, a giudizio nostro, soverchiamente fantastico ed esagerato.

*E mi pareva sentir scosse dal fondo
 Di carcer tetro risonar catene,
 E lungo uscirne genito profondo
 Qual di chi langue fra martori, e sviene;
 E temea pur che di me stesso al poudo,
 Squarciatosi il terren che mi sostiene,
 Fra mezzo ordigni di barbarie arcani
 Inabissarmi lactrato a brani.*

E qui avea l' A. antivenuta siffatta censura, e mandata innanzi la difesa adducendo l' esempio di buoni poeti, e più ancora una ragione per lui fondamentale tratta dal piano che hanno costantemente tenuto i bravi fratelli nella distribuzione industriosa delle parti del loro giardino, l' alternazione cioè delle fiere viste colle ridenti. *Furà sulle prime*

meraviglia d' critici ed a' censori (dice l'abate Ghirardelli nella sua prefazione) *che il Genio del loco si mostri sì timido, e femminilmente pauroso in varj luoghi, ma all' aspetto specialmente guerriero e imponente della rocca.* Quando così scriveva non rammentava l' autore, che non già il Genio conduttore, il quale anzi lo conforta con gentile sorriso, ma egli stesso rimane *femminilmente* istupidito e muto.

*Onde per lo timor smarrito e bianco
Della sua scorta più si stringe al fianco.*

Vinto questo primo ribrezzo, passa all' altro maggiore, indi alle sale del palagio, e qui nota e descrive

*E quanto in quelle di splendor s' accoglie,
Quanto di raro e vago a ornarle elesse
Arte ingegnosa.*

E veramente chi visitò quel *non mentito Eliso* troverà nei versi dell' abate Ghirardelli la più fedele e viva pittura che far si possa, e quasi a così dire per incantesimo si crederà trasportato in mezzo a quei cari e preziosi oggetti di culta e piacevole curiosità.

Si aprono le cortine di uno schiuso cancello, ed offresi al poeta la vista del sospirato giardino, il che dà principio al secondo Canto.

Dopo una vaghissima descrizione di quel giocondo spettacolo ravviarsi col suo duce, il quale dapprima lo scorge a vedere il tempio a lui sacro; e qui molto acconciamente fa voti per la conservazione del luogo.

*Benefico mio Nume, eterno duri
A te il culto e l' onor di questo loco,
Che giorni a te piacevoli e sicuri
Dall' arbitrio del fato imploro e invoco.
Ardano spesso dell' Arabia i puri
Incensi, e splenda sul tuo altare il focco;
Spesso di questi due German devoti
Odine i prieghi, e grato adempi i voti.*

*La giusta ira del Ciel gonfia trabocchi
 E i colti agli empì a disertar s' affretti,
 E la procella orrisona dirocchi
 De' tiranni i palagi e gli aurci tetti;
 Ma questo tempio il turbine non tocchi,
 Nè quell' ospizio d' amistà saetti,
 E quelle piante e questi erbai fecondi
 Ah! la petrosa grandine non sfrondi.*

*O tempo, o Nune vorator degli anni,
 Che in questa proda hai simulacro e sede;
 Tempo, che insulti ai faticosi affanni
 Dell' Uom che in sua possanza e spera e crede,
 E le solide moli al suol condanni
 Sol che a te piaccia, coll' urtar del piede;
 Tempo, del tuo furor orma non lassa,
 Ma guata amico questi luoghi e passa.*

Di là ripiega al vicino colombario, dove posa il cenere de' morti, e dove busti, urne, vasi, incisi marmi nascosti in parte con artificio dal museo e dall'erba fanno coi circostanti oggetti un assai vago contrasto.

Passa indi ad una fresca isoletta, nel cui mezzo giace il simulacro di Esculapio.

*Fanno corona a lui sol quelle piante,
 Che infondono al mortal vigor, salute;
 V' è l' odoroso abrotano albicante,
 L' aloè Messican di spine acute,
 E l' alsina cornicula e l' errante,
 L' amaraco maggior di foglie irsute,
 La rancia calta e l' erica ramosa,
 Il geranio e la sapida acetosa.*

*Le cinque capillari, e l' odorato
 Buon dittamo Cretense hanno qui loco,
 Di be' fiori l' assenzio incoronato,
 La galanga, e il coriandolo, ed il croco.*

*La peonia, l'elidcriso dorato,
Ed il narciso del color del foco,
Ed altre tali e tante, che talora
Bòtane stessa di sua mano irrorà.*

Gli si offrono poi allo sguardo dodici cerchi di ferro, di cui la guida svolge le mistiche cifre indicanti i segni del zodiaco, e l'avvicinarsi delle stagioni.

Scorge in appresso un verde teatro posto sulle ruine di un antico, di tassi architettato e contestato, non acconcio al coturno od al socco, ma alle poetiche gare, e ai canti d'amore.

Passato un ponte gli verdeggia dinanzi un vitifero pergolato, nel cui mezzo sorgente cupola accennava un tempio, ed era il tempio di Bacco. Il Cenio animò il suo Erinnio (1) ad inoltrarsi in quel tacito recesso, dove immaginò seguita la piacevole sfida con Ercole, e cogliendo l'opportunità del luogo ne imprende il racconto colla più festiva eleganza inestandovi le due felicissime stanze tri-sdruciole che seguono.

*Le Menadi agilissime s'incalzano,
E in circoli girevoli s'avvolgono;
I Satiri le abbracciano, e sollazano;
Poi libere si strecciano, si svolgono,
Negli omeri s'aggrappano, e rimbalzano,
E i cembali per l'aere travolgono,
Li scuotono, percuotono, e di tremiti
Armonici tutt'empiono, e di freniti.*
*Su gli alberi s'avvinghiano, s'aggrappano,
E i vimini ed i palmiti dimozzano;
I grappoli sollecite ne strappano,
E il nettare ghiottissime ne ingozzano;*

(1) *Erinnio Sotero* è il nome pastorale che l'autore ebbe nella patria Emonia.

*I Satiri lotteggiano, s' attrappano,
S' azzuffano, battagliano, si cozzano;
Chi sdrucchiola, chi tombola, e si rotola,
E l' anfara ne infrangono, e la ciotola. (1)*

(1) Di questa bizzarra difficoltà poetica ha dato un bellissimo esempio il cav. Marino nel canto VII dell' Adone, e non sarà discaro a' nostri lettori il vederlo qui riportato.

*Or d' ellera s' adornino, e di pampino
I Giovini e le Vergini più tenere,
E gemina nell' anima si stampino
L' imagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, s' accendano ed avvampino
Qual Semele che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.*

*La Cetera col crotalo e coll' organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo e la fistula si scorgano
Col zupolo, col timpano e col piffero;
E giubilo festevole a lei porgano
Ch' or Espero si nomina, or Lucifero;
Ed empiano con musica che crepiti
Quest' isola di fremiti e di strepiti.*

*I Satiri con cantici e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio;
Trabocchino di lagrime le ciotole
Che stillano Pausi' ipo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio:
Tra frassini, tra platani, tra salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.*

*Chi cupido è di suggerere l' amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rodano, coll' Adige o col Tevere;
Che è perfido, sacrilego e dannabile,
E gocciola non merita di bere
Chi tempera, chi intorbida, chi'ncorpora
Co' rivoli il crisolito e la porpora.*

*Ma guardinsi gli spiriti che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,
E l' anfore non rompano che spumano
Già gravide di liquido topazio;
Che gli uomini in estasi costumano
E s' altera ogni stomaco che è sazio;
E' l' cerbero che fervido lussuria
Più d' Ercole con impeto s' infuria.*

Compiuta la narrazione della vittoria di Bacco, si ravvia il poeta col suo spontaneo conduttore verso un verde padiglione donde usciva silvestre armonia, e si trovano a fronte un altare ornato di fresche ghirlande sacro alla tergemina Diva, cui lieti cori di vergini e di fanciulli scioglievano inni di lode. Di li ripiegano ad un boschetto, al quale

Il primo ingresso lievemente ombreggia

*Il giovine arboscel, l'umile arbusto,
 Donde sovente il Sole i rai dardeggia
 Dell' agitate foglie al varco angusto.
 Quivi il corgnal tralucido verdeggia,
 Il bianco pioppo, e l'acero a gran fusto;
 La variegata betula ed il faggio,
 L' alno canuto, il frassino selvaggio.*

E screziato il tiglio alto dispiega

*La vaga pompa, e il carpino più bello
 Con la volgare evonimo si lega
 Con lei tessendo un ondeggiante ombrello;
 Quì l'acquidoso salice si piega
 Al soffio dell'amico venticello,
 Il tamarisco, il citiso laburno,
 Ed il rovo odorato, ed il viburno.*

Questa è la gradita stanza degli augelli.

E quì garrisce il passero procace,

*Zirla lo storno, e irrequeto aleggia;
 La cappelluta allodola non tace,
 E al ciel poggiando tenera gorgheggia;
 All' usignuolo nell'amor loquace
 Ne' varj metri la selvetta eheggia;
 Zufola il merlo nel macchion fronzuto;
 Canta sul pioppo il calderugio arguto.*

Oltre avanzando, ed aggirandosi in avviluppata calli si adagia lasso all'ombra che affoltasi e li piglia riposo, lieto di aver trovato un asilo dove non penetrano mai gli affanni e le ambasce, che travagliano questa misera vita.

(Sarà continuato)

Ragguaglio dato alla Reale Società degli Antiquary di Londra dal socio Sebastiano CIAMPI della nuova edizione e traduzione in italiano del testo di Pausania che sta preparando.

CORRE omai l'ottavo anno da che intrapresi a tradurre la descrizione della Grecia dal testo di Pausania con farvi quelle illustrazioni che mi sembrano a proposito, sia per la migliore interpretazione delle parole, sia per un più chiaro sviluppo delle materie a beneficio non solamente di chi cerca l'erudizione, ma anche per comodo degli artisti di pittura e di scultura. Sebbene interrotto da varie cagioni non abbia potuto attendervi di continuo; ciò non di meno il lavoro va innanzi; nè mi sono scoraggiato nel vedermi prevenire da una nuova edizione del testo, e da due traduzioni; l'una francese del fu sig. Clavier; l'altra italiana del sig. abate Nibbi. Oltre che il piano del mio lavoro, se avrò tempo e mezzi da intieramente eseguirlo, è in parte diverso da quello dei precedenti, io reputo mio gran vantaggio di poter prima vedere quello che altre dotte persone hanno fatto, profittando del buono che nei loro lavori si trova, o aggiungendo le mie osservazioni se crederò che ve ne sia di bisogno. Del già fatto ne ho di tempo in tempo comunicati dei saggi a dottissimi uomini per averne il lor sentimento, tra i quali ai mancati, non ha molto, con perdita irreparabile della repubblica letteraria, signori Millin, Akerblad, Morelli; ed ai vostri dottissimi conte di Guilford e lord Glenbervie. Il sig. Millin fu testimone delle mie osservazioni fatte fino dal 1810, in alcune delle quali prendo a dimostrare che mai non ha esistito una città d'*Olimpia*, e che per questo nome d'*Olimpia* non s'intendeva che un distretto dell'Elide; e particolarmente

il luogo dove si celebravano i famosi giuochi; in oltre, molte cose espongono intorno al tempio ed alla statua di Giove Olimpico; in guisa che quando posteriormente comparvero le *Osservazioni* del signor Gail sopra Olimpia, ed il *libro sopra il Giove Olimpico* del sig. Quatremere, scrissi al sig. Millin pregandolo di dirmi se avea memoria di quanto lesse nelle mie Schede in Pisa conforme a molto di quello che producevano que' due letterati francesi in proposito d'Olimpia. Mi rispose, fra le altre cose, come appresso in data dei 28 aprile 1818 « tout ce que vous me dites dans votre lettre sur la non existence de la ville d'Olympie, et sur la torentique est indubitable, et en me citant vous ne pouvez craindre d'être démenti par moi. » Il saggio che pubblicai col volgarizzamento della descrizione che fa Pausania della Cassa di Cipselo, l'anno 1814 in *Pisa* fu ben accolto dal pubblico letterario, e così me ne scrisse il sig. cav. Akerblad il 14 aprile 1814 da Roma « Di più ho da felicitarla questa volta del bel saggio che ci dà di un' opera di somma importanza da lei coraggiosamente intrapresa In fatti a giudicare dalla traduzione della Cassa di Cipselo, la traduzione di Pausania che ella sta preparando diventerà l'opera la più importante che avrà veduto l'Italia in questo secolo. La lingua, quanto ne possa giudicare un iperboreo, è tersa e adattata alla materia in questo suo bel saggio; le note ed illustrazioni mi sembrano belle ed opportune; e se la lunghezza d'alcune di esse facesse temere che l'opera possa crescere a dismisura, vi rispondo francamente; giacchè non ogni passo di Pausania richiede illustrazione tanto stesa, come quello da lei ora pubblicato e poi: che l'autore, quando l'opera sarà finita, saprà ben dare quella giusta misura ad ogni cosa. » Il sig. Morelli in data dei 13 agosto 1814 . . . « A me la sua illustrazione della Cassa di Cipselo piace, e fa nascere il desiderio che s'effettui il di lei disegno sopra Pausania che

dà vasto campo di farsi onore, ma esige lunghi ed accurati studj. Faccia pure il Clavier la sua edizione del testo e traduzione; e l'abate Nibbi ancora: ella avrà sempre belle cose da dire, e facilmente anche nuove. » Il conte di Guilford, e lord Glembervie mi hanno generosamente provveduto delle opere più recenti e delle osservazioni fatte sulla faccia del luogo da eruditissimi viaggiatori inglesi. Incoraggiato così mi conforto a proseguire l'impresa, in modo che per la migliore esecuzione di tutto il mio piano mi sono accinto a richiamare ad esame non solo tutte le precedenti versioni, ma a confrontare le anteriori edizioni del testo, e quei codici che da alcun altro non sono stati veduti, e de' quali darò conto a suo tempo.

Una dell'opere nella quale occorre spesso citare ed interpretare Pausania è l'illustrazione de' monumenti dell' I. R. galleria di Firenze che pubblica il sig. Giuseppe Molini. Permettetemi dunque, eruditissimi colleghi, di presentarvi un nuovo saggio del mio lavoro in alcune osservazioni da me fatte al capitolo X del lib. 2 di Pausania, richiamando ad esame ciò che intorno ad una parte del detto capitolo ha scritto il dotto sig. abate Zannoni R. antiquario della galleria fiorentina, ed illustratore *delle statue, bronzi, bassi rilievi, busti e gemme della medesima.* (V. N.° LXXIII, Classe IV)

Le parole di Pausania sono: Ἐντεῦθεν ἐστὶν ὁδὸς ἐς ἱερὸν Ἀσκληπιῶ. Παρελθόντι δὲ ἐς τὸν περίβολον ἐν ἀριστερᾷ, διπλῶν ἐστὶν οἰκημα. Κεῖται δὲ ὕπνος ἐν τῷ προτέρῳ, καὶ οἱ πλὴν τῆς κεφαλῆς ἄλλο ἰδὲν ἔτι λείπεται. τὸ ἐνδοτέρῳ Ἀπόλλωνι ἀνείται Καρνεῖα, καὶ ἐς αὐτὸ ἕκ ἐστὶ πλὴν τοῖς ἱερῶσιν ἕσοδος. Κεῖται δὲ ἐν τῇ στοᾷ Κήτρως ὁστῶν θαλασσίαις μεγέρι μέγα, καὶ μετ' αὐτὸ ἄγαλμα Ὀνειρῶ, καὶ ὕπνος κατακοιμίζων λέοντα, Ἐπιδότης δὲ ἐπίκλησιν. ἐς δὲ τὸ Ἀσκληπιεῖον εἰσῆσι κατ' ἕτερον τῆς ἐσόδου, τῇ μὲν Πανὸς κατὰ ἡμέρον ἄγαλμά ἐστι,

τῆ δὲ Ἀρτεμις ἔστηκεν. Ἐσελθῶσι δὲ ὁ θεός ἐστιν
ἐν ἔχων γένεια κ. τ. λ.

Il sig. Zannoni così comenta e traduce questo luogo nel luogo citato. « Narra Pausania che in Sicione nel tempio che diceasi d'Esculapio si vedeano due simulacri del sonno; l'un de' quali era in atto d'addormentare un leone. Ma è d'uopo sentire lo stesso Pausania. Io ne riporto le sue parole da me voltate, e non nella traduzione dell' Amaseo che sembrami inesatta. » Di qui (cioè dal tempio d'Ercole) egli dice, è la strada che conduce al tempio d'Esculapio.

Entrati nel recinto, a mancina, sorge un doppio edificio. Giace il sonno nel primo, e null' altro resta di esso fuori che il capo. La parte più interna è consacrata ad Apollo Carneo, e non v'ha ingresso in essa che pe' sacerdoti. E collocato nel portico un osso di balena smisurato, e dopo esso l'immagine del sogno, e quella del sonno che addormenta un leone; ed è soprannominato Epidote. Andando poi per l'altro vestibolo al tempio d'Esculapio, dall'una parte è la statua di Pan sedente, dall'altra quella di Diana in piedi. Entrati, vedesi il Dio senza barba, ecc.

Primieramente il sig. Zannoni prende abbaglio nell'intendere che Pausania descriva i due simulacri del sonno come esistenti *nel tempio che diceasi di Esculapio*. Erano bensì nel recinto, ma non nel tempio di Esculapio. In secondo luogo egli confonde insieme l'*οἰκημα* e l'*ἱερόν*. Era l'*οἰκημα* un tempio minore del *νάος* e dell'*ἱερόν*, che talvolta rimaneva staccato dall'*ἱερόν*, talvolta unito, a guisa d'una delle nostre cappelle nel corpo della chiesa; l'*οἰκημα* era alle volte nei portici non altrimenti che le cappellette, le quali si vedono nei chiostri de' conventi. Finalmente la voce *οἰκημα*, quando non trattavasi di luogo sacro, significava ancora cameretta, o stanza qualunque separata, o congiunta ad un maggiore edificio. L'*ἱερόν* fu un tempio maggiore del *νάος*; nel recinto stesso esistevano l'*οἰκημα*,

il *νάος* e l'*ἱερόν*, con un portico, sovente separato, ed alle volte disposto in guisa che univa col tempio grande gli altri minori. Il tutto insieme non poteva chiamarsi *tempio*, ma era detto *περίβολον*, e se ne distinguevano le varie parti. Così, come in altri luoghi, fa in questo Pausania. In fatti dirigendosi al tempio grande di Esculapio, appena entrato nel recinto, descrive prima quanto rimaneva dalla parte sinistra, cioè l'*οἰκημα διπλῶν*, che non debbe tradursi *sorge un doppio edifizio*, perchè *sorgere* non conviene ad una piccola cappella in confronto d'un tempio più grande, nè debbe dirsi *edifizio*, che non dà idea della cosa, ma *tempietto*, *cappella*, ecc. Nella medesima inesattezza è caduto il Clavier traducendo un *édifice double*.

« Giace il sonno nel primo . . . la parte più in-
 » terna è consacrata ad Apollo Carneo . . . E col-
 » locato nel portico un osso di balena smisurato,
 » e dopo esso l'immagine del sogno, e quella del
 » sonno che addormenta un leone; ed è sopranno-
 » minato Epidote ». Fin qui non si parla del tem-
 » pio *ἱερόν*, ma dell'*οἰκημα* e del porticato; e per
 conseguenza i due simulacri del sonno non stavano
 nel tempio d'Esculapio. Confondendo il sig. Zannoni
 l'*οἰκημα*, il *portico* e l'*ἱερόν* tutto sotto il nome
 di tempio, forse potrebbe aver creduto che il tutto
 fosse unito; ma è chiaro che il *portico* e l'*οἰκημα*
 erano divisi dall'*ἱερόν*, rimanendo a *manicina*; ove
 che il tempio grande stava a destra. Non avendo
 avvertito questo nè il sig. Zannoni, nè il sig. Cla-
 vier si sono ingannati traducendo il primo: *andando
 poi per l'altro vestibolo al tempio d'Esculapio*. L'al-
 tro *en entrant dans le temple par l'autre porte*. Il
 che mi fa credere che abbiano preso *στόα* pel ve-
 stibolo del tempio d'Esculapio e dell'*οἰκημα*, dal
 Zannoni presi per tutt'uno. E manifesto però che
 qui non si parla del vestibolo nè del pronao, ma
 di quel *porticato* che stava nei periboli, distinto dai
 tempietti e dai tempj, e sotto del quale eran pure

dei simulacri ed altri ornamenti. Che le parole ἐς δὲ τὸ Ἀσκληπιεῖον εἰσῆσι καὶ ἕτερον τῆς εἰσόδου non vadano intese come le traducono il sig. Zan- noni ed il sig. Clavier, eccomi a dimostrarlo. In primo luogo non niego che la voce εἴσοδος possa talvolta spiegarsi *ingressus*, ma più propriamente significa *accessus* quasi *ex via*. In fatti il codice di Mosca legge invece di τῆς εἰσόδου, τῆς ὁδοῦ. In tal senso l'ha usato Pausania nel cap. 20 del medesimo lib. 4. Καὶ Διὸς ἐστὶν ἐνταῦθα ἱερὸν σατῆρος. Καὶ παρῖσιν ἐστὶ τὸ οἶκημα ἐνταῦθα τὸν Ἀδωνιν αἱ γυναῖκες Ἀργείων ὀδύρονται ἐν δεξιά δὲ τῆς εἰσόδου τῷ Κηφισῷ πεποιήται τὸ ἱερὸν. Anche nel cap. XVII del medesimo libro chiaramente è distinto l'εἴσοδος dal προῶον o dall'entrata del tempio: ἀνδριαντές τε ἐστήκασιν πρὸ τῆς εἰσόδου καὶ γυναικῶν... Καὶ Ἡρώων. ἐν δὲ τῷ προῶῳ τῇ μὲν χάριτες, ἐν δεξιά δὲ κλίνη τῆς Ἡρας. È dunque l'εἴσοδος quello che Cicerone descrive nella VI Ver- rina cap. 4 in fine: *Ante aedem Cereris in aperto ac propatulo loco signa duo sunt* = E Livio lib. 24, cap. 16 = *apparata convivia omnibus in propatulo aedium fuerant*. = Ciò premesso, le parole καὶ ἕτερον τῆς εἰσόδου non sono da tradursi *andando* per l'altro vestibolo, nè per l'altra porta; ma *andando da sinistra a destra*, dove era il tempio grande di Esculapio. Anche nel passo riferito del cap. 20 all'arrivo, si trovava a sinistra il tempietto d'Adone, a destra il tempio grande eretto a Cefiso. Ἐσοδος o accesso, luogo *ante aedem* era tutto lo spazio che restava in mezzo al recinto, e intorno a cui erano l'οἶκημα, στόα, ἱερὸν, fuori delle quali cose nul- l'altro presentava d'importante quel peribolo ossia recinto: οὗτος μὲν δὴ παρέχετο ὁ περίβολος το- σάδε ἐς μνήμεν. Anche l'espressione medesima fa intendere che non ha da prendersi per l'altra porta o per l'altro vestibolo, poichè in tal caso avrebbe piuttosto detto καὶ ἕτεραν τῆς εἰσόδου; ove che dicendo ἕτερον s'intende cosa di genere diverso

come Καδ' ἔτερον τῆς ὁδοῦ per aliud iter accessus o via, vale a dire da destra, avendo già descritto la parte sinistra. E qui come nel luogo ante oedem Cereris, erano da un lato e dall'altro due simulacri.

Che il tempietto doppio avesse un solo ingresso è palese dalle stesse parole di Pausania; poichè Ἐνδοτερος il secondo, più interno non avea l'entrata che dal primo. Il tempio d'Esculapio essendo distinto e separato dall'οἶκημα διπλῶν non avea che il solo ingresso indicato dall'autore: infatti le parole εἰς δὲ τὸ ἀσεληπιεῖον εἰσῆσι indicano far cammino verso del tempio, ἔσελθῶσι δὲ ὁ θεός; ἐστίν etc. mostrano l'arrivo al medesimo e nulla più.

Ma quanto al resto della interpretazione del sig. Zannoni, non vorrei veder tradotta *imagine* la voce ἄγαλμα e neppure *statua*; ma piuttosto *simulacro*; come si esprime in principio dicendo non due immagini o due statue, ma bensì due *simulacri del sonno*. Anche quando rende ragione del significato allegorico del sonno che addormenta il leone, significare cioè che il sonno vince tutto, avrei voluto che si fosse tenuto piuttosto al senso del soprannome ἐπιδότης *adaugeus*, che cioè il sonno col riposo aumenta la forza. Forse con questo significato nota Pausania che in quel caso volevasi indicare non il sonno vincitor della forza, ma il sonno ἐπιδότης *aumentator* della forza con apportare il riposo. Finalmente non avrei voluto che chiamasse *inesatta* la traduzione di questo luogo fatta dall'Amaseo; poichè si trova conforme a tutte le osservazioni che ho esposte di sopra = *accidentibus ad septium duplex se læva in parte cella ostendit... In porticu balneæ ossigent; magnitudine locatum etc.... Quæ patet ad Aesculapii accessus etc.*

Di MARCO POLO e degli altri viaggiatori Veneziani più illustri, dissertazioni dell' abate D. Placido ZURLA, con appendice sulle antiche mappe idrogeografiche lavorate in Venezia. Volume II. — Venezia, 1819, in 4.^o fig., di pag. 408.

QUESTO è il secondo ed ultimo volume di un' opera della quale abbiamo altrove esposto il disegno e l'importanza (Vedi tomo XII, pag. 344 di questo Giornale), annunziando quanto dall' autore erasi scritto intorno a *Marco Polo*. Prima compare in questo volume la dissertazione dei viaggi e delle scoperte settentrionali dei veneti patrizj *Nicolò ed Antonio Zen*, della quale faremo solo alcun cenno, essendo stata questa pubblicata separatamente fino dall' anno 1808. Dividesi essa in sette capitoli, nel primo de' quali si tratta del libro dei viaggi settentrionali degli *Zeni*, del suo autore e della fede ch' egli merita; nel secondo si danno le notizie spettanti a *Nicolò ed Antonio Zen*, della loro genealogia, della partenza di *Nicolò*, e della di lui morte avvenuta nella Frislanda, e del di lui fratello *Antonio*; nel terzo si parla dell' isola di Frislanda, della quale si difende la scoperta contra il *Baudrand*, si cerca di evitare la confusione coll' Islanda, con una delle Orcadi, colle isole Feroe, dovendosi piuttosto credere sommersa, e si fanno per ultimo alcune ricerche sul principe di quell' isola detto *Zichmni*; nel quarto si ragiona della Estlanda, identica colle isole Schetland, della Islanda e di alcune altre isole; nel quinto di Engroveland o sia della Groenlanda, che in alcun senso si asserisce scoperta dagli *Zeni*; nel sesto della Estotilanda, supposta equivalente al Labrador, di Drogeo, creduto corrispondente al Canadà e di Icaria, supposta l' isola di Terra Nuova, dal che si fa strada l' autore a mostrare che il suo *Antonio Zen* non solo fu il primo che relazione

alcuna comunicasse del nuovo mondo, ma che una parte pure ne vide; nel settimo finalmente si parla della carta da navigare, annessa ai viaggi Zeniani.

In proposito del capo terzo e della contrastata identità della Frislanda colle isole Feroe, ci duole che l'autore il quale non ha ommesso alcuna erudita ricerca per corredare il suo libro di ubertose notizie, non abbia conosciuto l'eccellente descrizione delle isole Feroe, pubblicata in lingua danese dal ministro evangelico *Lundt*, e tosto tradotta in inglese e ristampata in Londra con alcune note nel 1816, la quale traduzione noi abbiamo ora sott'occhio. Essendo quest'opera accompagnata da una nuova mappa esattissima, delineata sul luogo dal cap. *Born*, egli avrebbe potuto stabilire un accurato confronto colla carta degli *Zeni*, dal quale risulta non solo la totale sconvenienza della figura, ma quella ancora de' noni apposti, non trovandosi che il solo golfo Sudero nell'isola odierna di Suderoe. Non sapremmo intendere di quale carta siasi servito il sig. *Buache*, o per dir meglio, da quali fonti egli abbia tratta la sua, ma certo è che nella accuratissima di *Born* non si trovano nè l'isola di *Bispen*, nè quelle di *Stachen*, di *Funding*, di *Goste Kladi*, di *Arne*, di *Lankau*, di *Kolter*, nè tampoco i porti di *Kingshaven* e di *Portland*. L'illustratore del viaggio degli *Zeni* avrebbe ancora trovato nel cap. 1, sez. 1 del libro di *Landt* una storia compendiosa delle Feroe, e ne avrebbe tratta una luminosa conferma alla sua proposizione, che quelle isole mai non ebbero alcun re o principe, giacchè abitate nel IX secolo da fuorusciti Norvegiaui, vennero sotto il dominio della Norvegia in tempo del re *Agno Adelsteno*, e ribellatesi, e tornate per alcun tempo alla prima libertà ed all'esercizio della pirateria, furono nuovamente soggiogate da *Magno il buono*, e rimasero quindi sotto quel regno finchè passarono col medesimo alla Danimarca. Non poteva dunque avervi stabilito regno o dominio *Zichmù*, la di cui signoria ed

invasione della Frislanda non cadrebbe neppure in epoca conveniente con quella della rubellione delle Feroe alla corona di Norvegia.

Ci cade in pensiero di arrischiare in proposito di cotesto *Zichmni* una congettura, della quale l'abate *Zurla* potrebbe forse tenere alcun conto. Questo re o principe, che accostumato vedesi a regnare, che indole aveva bellicosa e disposizioni a ben governare, che probabilmente non discendeva da stirpe oscura: non poteva egli essere forse un discendente di quella stirpe reale di Thule, che gli Eruli andarono a cercare, secondo il racconto di *Procopio* (*Goth. lib. II, cap. 15*), tra i ghiacci del nord, perchè spenta si era la razza dei loro re, identica con quella di quell'isola remota? Il nome altronde di *Zichmni*, nuovo e strano nelle lingue del nord, sente assai più dello slavo, e forse slavi erano gli Eruli, che a Thule spedirono i deputati loro dall' Illirio. Per quanto nuova sembrare possa questa congettura, non può dirsi affatto destituita di fondamento, e forse potrebbe servire a rendere ragione dell'accoglienza fatta da quel principe ai Veneti, e della facilità colla quale essi riuscirono a comunicare con quegli isolani, facilità che tanta noja ha data a *Tiraboschi*, e lo ha mosso a dubitare della verità della relazione Zeniana. Quanto al nome delle isole di Feroe, che *Zurla* sulla scorta di *Luca* (non già, com' egli scrive, *Jacobson*) *Debes*, trae nella nota alla pag. 32 da *Fare*, passaggio d'acqua o canale; *Landt* è di contrario avviso, e derivarlo vorrebbe piuttosto dal vocabolo danese *faar*, pecora, giacchè piene trovaronsi di questi animali quell'isole, o da *fier*, nome d'uccelli marini colà abbondantissimi, o da *fiøer* o *fiøern* che significa *molto distante* (*Chap. 1, sect. 1*). — Non possiamo che ammirare i lodevoli sforzi fatti dall'autore nel cap. cit. § 18 per rendere meno strana e repugnante la ipotesi della sommersione totale di un'isola grande, popolata, trafficante, avvenuta in epoca non remota, senza

che dagli storici se ne sia fatta menzione, su di che scritto aveva tra noi il cav. Bossi nelle note alla sua *vita di Colombo*, stampata in Milano nel 1818. Molte isole nacquerò e sparirono, delle quali si ha contezza; ma noi avremmo bramato che il dotto autore si fosse tenuto più strettamente all'oggetto di indicarci il perchè di un così terribile e non antico cataclismo non siansi conservate amplissime memorie.

La seconda dissertazione di questo volume versa sui viaggi di *Alvise da Cà da Mosto*. Nel primo capo si esibiscono le notizie della di lui persona e genealogia; si tratta dei di lui scritti e del loro pregio; si difende il medesimo dall'accusa di plagio, e dopo alcune erudite ricerche intorno al primo testo, si accorda la preminenza al Ramusiano. Il secondo consacrato alla prima di lui navigazione, comincia colla rettificazione delle epoche de' primi viaggi eseguiti dai Portoghesi sulle tracce del *Mosto*; si descrive quindi la partenza di quel navigatore dal Portogallo, l'arrivo a Porto Santo, a Madera, alle Canarie, al Capo Bianco; si danno notizie di Hoden, di Tagazza, di Tombuto, oggetto di grandi tentativi de' moderni viaggiatori dopo l'infelice spedizione di *Mungo Park*; di Melli, e del commercio singolare che farsi in quelle regioni del sale, dell'oro, dell'avorio e di altri oggetti; finalmente si parla del fiume Senegal ed in una nota del Niger o Negro. Ingegnoso è il tentativo che si fa nella nota alla pag. 136 e seg. per conciliare le disparate opinioni intorno a quel gran fiume, oggetto di grandissime ricerche; supponendosi che esso scorra realmente, come alcuni antichi geografi indicarono, verso l'occidente, ma che forse un grandissimo ramo del medesimo, veduto da *Mungo Park*, si diriga all'oriente ed alcuna comunicazione abbia pure col Nilo, il che potrebbe avvenire per mezzo di un fiume intermedio, che, secondo *Dureau de la Malle*, sarebbe il Misselad. Continua nel cap. terzo

la descrizione della prima navigazione del *Mosto*, unito allora con *Antoniotto Usodimare*, genovese, e si percorre il paese del Senegal, del quale le notizie date dal veneto viaggiatore si confrontano con quelle di *Mungo Park*; passa quindi il *Mosto* unito all' *Usodimare* a Capo Verde, a Rio de' Barbacini, a Gambia, e tornano l' uno e l' altro in Portogallo. Soggiungonsi per ultimo alcune notizie dell' *Usodimare* o piuttosto di alcuni di lui scritti, e s' inserisce per intero in una nota una preziosa di lui lettera del 12 dicembre 1445, pubblicata dal *Graberg* ne' suoi *Annali di geografia*, ecc. Relativamente però ad alcune interpretazioni di vocaboli inserite in quella lettera scritta in latino assai barbaro, ci permetteremo di osservare che la voce *Gimnoie* meglio renderebbesi in italiano per *Guinea*, che non per *Ghinea*; che quel *meregeta* meglio si crederebbe indicare le perle (massime associate coll' oro), dette ne' bassi tempi *margareta* e *margarete* per margarite, anzichè la *malaghetta*, e che la voce *compello* dee in questo luogo interpretarsi per domandare, richiedere, o anche prendere a forza, piuttosto che per *comperare*, il che sia detto anche rispettosamente al sig. *Graberg*. Il vedere poi accennato nella lettera il *Prete Gianni*, non dee punto sorprendere ove si prendano in esame le cose etiopiche del *Ludolfo*, nelle quali frequente ne occorre la menzione.

La seconda navigazione del *Cadamosto* forma argomento del terzo capitolo, ed in esso si narra la nuova partenza del medesimo coll' *Usodimare*, lo scoprimento dell' isole del Capo Verde, il passaggio al Gambia, la continuazione del viaggio entro le terre, l' arrivo al fiume di Casamansa, a Capo Rosso, a Rio di S. Anna e di S. Domenico, ed il ritorno de' viaggiatori in Portogallo. Lodevole oltremodo è lo studio col quale l' autore ha tenuto sempre in esatto confronto le notizie delle scoperte del *Mosto* con quelle di *Mungo Park*, giacchè servono queste a conferma della irrefragabile verità di quelle, e

mostrano al tempo stesso che l'antico viaggiatore andò più oltre che non il moderno, avendo quello veduto Rio Grande, e la costa sud al di là del Gambia, che questo non aveva per iscopo di visitare. Il quinto ed ultimo capitolo di questa dissertazione concerne la navigazione di *Pietro di Sintra*, riferita dal *Mosto* medesimo. Passò il *Sintra* da Rio Grande a quello di Besegna, al Capo di Verga, al Capo di Sagres, e di là fino a Capo Cortese, o Misurado e ad Arboreto di S. Maria. Osserva opportunamente l'autore che il viaggio del *Sintra* serve di una preziosa appendice a quelli del *Mosto*, e che oltre le importanti notizie che questi forniscono alla storia delle scoperte, servono altresì a far conoscere gli errori di alcuni moderni scrittori, come per esempio che non fu scoperta Sierra Leona sotto l'infante D. *Enrico*, il che si suppone nella *Storia generale de' viaggi*, e che non fu quello il termine delle scoperte fatte in quell'epoca, come avvisò *Barros*, essendosi spinta la navigazione fin oltre Capo Cortese.

La terza ed ultima dissertazione di questo volume si aggira intorno ai viaggi di *Nicolò Conti* e di altri Veneziani. Noi seguiremo brevemente l'autore indicando l'oggetto sommario delle di lui ricerche, giacchè troppo prolissi saremmo, seguire volendolo a passo a passo nelle sue osservazioni, ed anche solo in quelle che presentano alcun aspetto di novità o d'interesse. — Il *Conti* dopo aver passato venticinque anni nell'Asia e nelle sue isole, ad *Eugenio IV* presentossi in Firenze onde ottenere l'assoluzione per lo rinegamento della fede da lui fatto ne' suoi viaggi orientali, e da quel papa invitato a stendere un racconto delle cose da lui vedute, la relazione fu scritta o portata in latino da *Poggio Bracciolini*, e formò parte del suo libro *De varietate fortunae*, ed in italiano si vide poi nella collezione del *Ramusio* ed anche in alcuni codici parziali, uno tra gli altri della libreria *Canonici*. Partì il *Conti* verso l'anno 1424; da Damasco passò a Bagdad, ad

Ormus, a Bisnagar, a Malepur, a Sumatra, a Ternassari; risali per buon tratto il Gange, e vide il Bengala, il regno d'Ava, Aracan, quindi le due Giave maggiore e minore, Colum, Cochin, Calicut, Cambaja, Adem o Aden, Ziden ed il Cairo. Parlando della posizione di Bagdad, egli con altri viaggiatori di quel tempo ha scambiato il Tigri coll'Eufrate. Rendendo conto dell'isola di Ceylan da esso visitata, parlò anche delle pietre preziose che colà si trovano, e tra l'altre degli occhi di gatto, non che della cannella di quell'isola, anche a que' tempi reputatissima. Sembra che quella città di Ternassari, alla quale arrivò partendo da Sumatra in 20 giorni di continua burrasca, esser potrebbe l'isola di Ternate, sebbene l'autore della dissertazione nol dica. Così il *Nemptai* del *Conti* potrebb'essere *Nankin* nella Cina anzichè *Quinsay*, il porto di *Xeitona* potrebb'essere quello di Canton, ed io sarei tentato di vedere *Pekin* nella *Pauconia*, alla quale giunse forse il *Conti* navigando per un gran fiume anzichè per mare, come fece *Macartney*, e donde in un mese o forse più di continua navigazione recossi a Giava. Molte osservazioni fare si potrebbero sui fatti di storia naturale dal *Conti* riferiti, alcuni dei quali conferma o illustrazione ricevono dalle relazioni de' più recenti viaggiatori naturalisti. Nella narrazione della vita e costumi dell'Indie parla il *Conti* diffusamente dei Bramini e di molte altre curiosità.

Il capo secondo tutto è dedicato a *Caterino Zeno*, ed ai di lui viaggi in Persia, in Polonia, in Ungheria ed altrove; il quarto a *Giosafat Barbaro*, che in Polonia andò, in Russia ed alla Tana, ed in altro viaggio recossi in Persia; il quinto ad *Ambrogio Contarini* il quale andò pure in Persia per terra, e tornò navigando per il Caspio ed il Volga fino ad Astracan, e quindi attraversò la Moscovia, la Polonia e la Germania. Opportunamente si sono riunite di seguito le relazioni di questi tre viaggiatori, che nella qualità loro di veneti patrizj andarono tutti

nel secolo XV ambasciatori ad *Usumcassan* re di Persia. In una nota alla pag. 199 giustamente si osserva col doge *Foscarini*, che la veneta repubblica di gran lunga prevenne tutte le altre nazioni nello ingiugnere ai suoi ambasciatori di stendere al loro ritorno le relazioni de' loro viaggi. Di tutti que' nobili viaggiatori si espongono le notizie biografiche, si analizzano gli scritti, si esamina la genuinità dei testi a penna, e si nota particolarmente tutto quello che è più degno di singolare osservazione. Il capo quinto contiene le notizie del viaggio di un anonimo mercatante veneziano in Persia, riferito anche dal *Ramusio* ed acconciamente posto in seguito a quelli dei tre veneti ambasciatori, riguardando in gran parte i paesi medesimi. In questo viaggio tra le altre curiosità, in quelle *radici, che con vanghe e zappe si cavavano dalla terra, e portavansi ad Ormus, e si adoperavano per fare tinta rossa nell'India*, sembraci di vedere chiaramente indicata la robbia dei tintori, altrimenti detta *garanza*. Bello è il vedere in quella età a Tauris un magnifico palazzo eretto da *Assambeï* con lavori di smalto, oro ed azzurro oltremarino, esprimenti in figure nella volta maggiore i fasti di quel regno; e più bello ancora il vedere da quel re fondato presso il suo palazzo uno spedale ove più di mille poveri vivevano ricoverati per la beneficenza del sovrano.

Compare nel capo sesto il viaggiatore *Luigi Roncinotto*, veneziano egli pure, benchè a dettame ancora del *Foscarini* omissso a gran torto dai continuatori della collezione Ramusiana, cosicchè solo ci è stata conservata la importante di lui relazione per le cure di *Antonio Manuzio*. Fu il *Roncinotto* in Egitto, in Etiopia, in Arabia; dal porto di Zide navigò a Balsera ed a Cambaja; passò nella Persia, nell'Armenia, nella Georgia, nella picciola Tartaria, nella Polonia; ed in un secondo viaggio mosse da Lisbona verso Calicut, passò a Melinda, d'oade col viaggio di 25 giornate entro terra andò a trovare.

il re di Etiopia; passò pure a Magalasso, e venne quindi al Nilo e al mar Rosso e lo costeggiò d'ambo i lati fino ad Aden. Recossi per mare a Balsora e di là a Calicut e a Sumatra; tornò in Aden, e girando intorno all'Africa, si ricondusse di nuovo a Lisbona. Una osservazione abbiamo noi fatta su questo viaggio, della quale non si è tenuto conto, ed è che da quel viaggiatore l'isola di Sumatra si reputava l'antica Taprobana, com'egli accenna nel suo proemio, mentre più comunemente si crede corrispondere questa all'isola di Ceylan, e così credette ancora *Marco Polo*. E però da notarsi che molto dotto essere non doveva il *Roncinotto*, che in Alessandria trovavasi *fattore*, com'egli narra, di un *Prinli generoso mercatante*. Pure egli rende ragione assai bene di quello che vide; parla con esattezza dei canali del Nilo, e della scala per cui venivano le spezierie dell'India, massime allorchè non ancora era aperta la via del Capo di Buona Speranza; parla delle antichità di Elefantina o Elefanta, dai moderni viaggiatori più ampiamente illustrate, e dei confini dell'Etiopia, benchè troppo da esso estesi verso il mezzodi; indica le montagnè della Luna, o almeno ci sembra di vederle indicate in que' monti altissimi ed inaccessibili perchè circondati da vastissimi deserti, ove dicevasi da alcuni trovarsi il paradiso terrestre, da altri gli alberi del sole e della luna; parla dell'Arabia Felice e della Mecca, che dice non più grande di Mestre, del porto di Rida, forse di Iidda, del quale a lungo parlò *Niebuhr*; di tutte quasi le città della Persia e della magnificenza di quella corte. Questo primo viaggio sembra cominciato nel 1529. Il secondo ebbe principio nel 1532, ed il *Roncinotto* stesso narra che trovandosi in Lisbona, si acconciò con *Andrea Colombo*, nepote del tanto onorato, dice egli, ed animoso *Cristoforo*, inventore delle navigazioni dell'Indie occidentali, il quale con una caravella partiva per Calicut, o, com'egli scrive, *Collocut*. Parla quindi delle Canarie, del Capo Bianco,

delle coste del Senegal, del Capo Verde, del regno di Melli, che già vedemmo menzionato dal *Cadamosto*, e del Capo di Buona Speranza, che non poteva però essere, com'egli dice, una giornata distante da Melli; laonde conviene supporre errore nella stampa, o piuttosto nel codice, nel quale non infrequenti dovevano essere le lacune. Dell'isola di Madagascar parla a un di presso come i viaggiatori più recenti, e della miniera d'oro del regno di Melinda detta Zafala, forse Sofala, che dice la più perfetta, forse credette egli, la più ricca del mondo. Solo per la partenza impreveduta della sua nave passò da Amacare alla corte del re di Etiopia, la di cui residenza (ben diversa allora da quella veduta da *Bruce*) dice grande il doppio di Venezia. Non ben s'intende se quel *Madegasio* al quale andò da Melinda sia di nuovo l'isola di Madagascar, nè il *Seilan* l'isola di Ceylan; certo è che di là venne a Babel, forse lo stretto di Babelmandel, donde dopo lungo riposo a Dulia, passò al Nilo e di là al mar Rosso, al porto di Tor, al monte Sinai, quindi al *mare del Sabbione*, forse un deserto di sabbia ove corse grave pericolo, al monte Cassio nell'Arabia deserta, alla Mecca, e finalmente a Tibet Damac. Di là per il seno Persico navigò all'Ormus, alla bocca del Tigri, ad una città grandissima detta Tereдон, e al porto di Balsora, allora emporio delle spezierie. Costeggiando quindi la Carmania e la Gedrosia, vide le bocche dell'Indo, e dopo lungo giro arrivò a Calicut, detta anticamente *Nassaripa*, nome affatto sconosciuto nei Glossarj. In quello all'incontro di *Maniogni* noi crediamo di vedere indicato l'odierno *Monoemugi*, combinando altresì la situazione assegnata nella relazione del viaggiatore. Osserva questi con diligenza lo stato in cui trovavasi allora Calicut, e la distanza ancora di quella città dal Portogallo; nè sfuggì alla sua penetrazione il danno grandissimo, che dalla strada allora nuovamente aperta attraverso il mare dell'India derivava

al veneto commercio. Belle sono pure le osservazioni da esso fatte sull'isola di Sumatra, sui prodotti della medesima, sulla forma delle sue case; e curioso è il trovare tra i nomi di que' villaggi quelli di *Jupiter* e di *Priapidis*, che non ben si saprebbe da quale nazione siano stati colà portati, giacchè i Portoghesi, soli navigatori di quella età in quelle regioni, ne' loro stabilimenti non portavano che nomi cristiani, e non mai vestigi dell'antica mitologia. Grande ed ora intentabile viaggio dee avere eseguito il *Ronciuotto* nel ritorno, perchè spinto ad Aden da una procella, e giunto al Capo di Buona Speranza, *per essere le navi mal condizionate venne a Lisbona per terra via, ossia lungo le coste*. Impossibile sarebbe ora, o almeno somniamamente pericoloso, l'andare radendo tutte quelle coste dell'Africa. Ben a ragione osserva l'autore della dissertazione, che questo viaggio a niun altro di quelli dei Veneti cede in estensione, fuorchè a quelli dei *Poli*. Egli è per questo appunto, e per essere quel viaggio forse non abbastanza conosciuto, anche a cagione della sua esclusione dalla collezione Ramusiana, che noi ci siamo alquanto diffusi a parlare del medesimo.

Il viaggio di un comito veneziano da Alessandria all'assedio di Din, forma argomento del capo settimo, e di questo si loda particolarmente la esattezza, se non che nel Corondolo, forse nel Coromandel, pretese egli di vedere il luogo ove seguì il passaggio del mar Rosso. L'ottavo è diretto all'illustrazione de' viaggi di *Cesare dei Federici* e *Gasparo Balbi*, che andarono l'uno e l'altro al Pegù, il primo per Bagdad, Ormus, Goa, Bisnagar, Cochin, Capo Comorino, Seilam, S. Tommaso, Sumatra e Malacca, il secondo dopo Goa per S. Tomè e Calicut; ed il primo passò anche a Bengala, Cochin, Goa, e tornò quindi al Pegù, ad Ormus ed al Pegù di nuovo, e per Bassora, Bagdad, Aleppo e Gerusalemme si ricondusse alla patria. L'autore questi due viaggiatori ha riuniti in un solo capo, a cagione della

simultaneità e contemporaneità del loro viaggio; il primo viaggio dal 1563 al 1581, il secondo dal 1579 al 1588. Il *Fedrici* rende buon conto dell'isola di Ceylan, della città di Colombo, delle produzioni vegetabili e minerali dell'isola, e la descrizione sua si trova in molte parti conforme alla recente di *Percival*. Egli parla ancora con esattezza del commercio che allora facevasi colle Molucche, e delle merci che si traevano dalla Cina e dal Giappone, tra le quali nomina la seta, il muschio, l'oro, il rame in pani, l'ottone, il mercurio, le porcellane, le radici della Cina, forse il *gin-seng* e l'argento del Giappone, forse le monete d'argento di quel paese che non infrequenti si trovano nell'Europa. Nè spoglio è tampoco questo viaggio di notizie storiche, perchè ben descritta vi si trova la guerra del sovrano del *Pegù* contra quello di Siam, la presa di questa grande città, alla quale si attribuisce quasi un milione e mezzo di popolazione, ed il trionfo del vincitore. E da notarsi ciò che forse non è stato riflettuto dall'autore della dissertazione, che dopo avere accennato tra le produzioni del regno di Orica *il bombace*, il viaggiatore dà una chiara descrizione del cotone arboreo: sarebbe anche pregio dell'opera il ricercare quale fosse l'*olio di zerzelin* di cui il *Fedrici* fa menzione nel luogo medesimo. Sarebbe stata pure opportuna alcuna ricerca sul fiume forse periodico, detto *Maccareo*, che cresce e decresce rapidamente, e come dice l'autore *in un attimo, con orribile terremoto e strepito* (pag. 256); sulla moneta di rame e di piombo detta *ganza*, e sul modo in cui lo zucchero si adoperasse insieme coll'oro a coprire le pagode (pag. 257). Il *Balbi* era un gioielliere; egli senza rendere conto minutamente di tutto il suo viaggio, il che altri fatto avevano, occupossi più di tutto di descrivere il tragitto da Aleppo a Babilonia, e quindi a Balsara o Bassora, ad Ormus, a Diu, a Goa ed al Pegù, del quale siccome allora poco noto, parlò più diffusamente. Molto pure si

estese sulla navigazione de' fiumi e de' mari orientali, sui metodi de' nnotatori, sui costumi di quelle regioni, e specialmente sull'abbruciamento delle spose sul rogo de' loro mariti; ed alcun cenno fece delle balene, dei pesci volanti, delle monete dell'India, ecc.

Segue nel capo nono *Pietro Querini*, nobile veneto, il quale diretto in Fiandra fu da burrasca portato a Cadice, si accostò alle Canarie, indi venne a Lisbona, fu gettato dai venti sulle Sorlinghe, quindi battuto ancora dalle procelle, riparò nelle isole dei Santi e di Rustene presso il Capo Nord della Norvegia, e di là per Drontheim venne nella Svezia, poi a Londra, e tornò alla patria. Crede l'autore della dissertazione di potere, sulle tracce del *Querini*, in quello scoglio o in quell'isoletta di Rustene riconoscere il clima del Capo Nord, o almeno di un grado prossimo al 70.° o 71.° che quello è del capo suddetto, e l'isola Rost di *Willoughby*; egli avrebbe potuto pure a questo proposito giovarsi del viaggio del Direttore di questo Giornale (1) che primo visitò quella estremità dell'Europa. Senza però attaccarsi all'isola di Rost, forse assai più meridionale, l'abate *Zurla* avrebbe potuto rintracciare alcuno dei numerosi capi o scogli detti *Stone*, dei quali forse i Veneti ignari della lingua del paese fecero *Rostene*, come di alcun banco di sabbia, o di alcuna isoletta detta *Sand*, fecero l'*isola de' Santi*; e questa ricerca maggiore interesse desterebbe forse che non la indicazione della chiesa, della festa e dell'indulgenza di S. Brigida. Il luogo marittimo, detto *Lodese* in quel viaggio, è l'ancoraggio di *Lodeve*, del quale a lungo si ragiona nel viaggio della Nor-

(1) Voyage au Cap Nord par la Suède, la Finlande et la Lapponie, par Joseph Acerbi de Castelgoffredo, traduction d'après l'original anglais faite sous les yeux de l'auteur par Joseph La Vallée, 3 vol. in 8.°, avec un atlas. Paris, 1804, chez Levrault Schoell et Comp.

vegia e della Lapponia del sig. *de Buch*, tradotto recentemente dal cav. *Bossi*.

I viaggi di *Giovanni e Sebastiano Cubotto* formano argomento del capo decimo. Si esibiscono dapprima le notizie di que' due celebri viaggiatori tratte da diverse fonti; si narra quindi come essi sotto *Enrico VII* re d'Inghilterra il passaggio tentassero alla Cina per il Nord-Ovest, scoprissero Terra Nuova ed il continente del Nuovo Mondo, secondo l'opinione dell'autore, prima di *Colombo* e di *Vespucci*, e lo costeggiassero dal Labrador fino alla Florida; come *Sebastiano* passasse al servizio della Spagna, e fatto colà piloto maggiore, scuoprì il Paraguai, e tornato in Inghilterra eletto fosse governatore della società mercantile della Russia e del Catai. Si mostra non appartenere ad esso la relazione del di lui viaggio alle isole *Weigatz*, che leggesi nel *Ramusio*, e si esamina se a lui debbasi realmente la scoperta della declinazione dell'ago magnetico. L'autore inclina ad attribuire la priorità della scoperta al *Cubotto* anche in confronto di *Colombo*, e si fonda sopra l'asserzione del *Foscarini* che quel grand'uomo però non ebbe tempo di provare, premorto essendo alla pubblicazione del suo secondo volume; alla testimonianza di *Livio Sanudo* che udita aveva tal cosa da un *Gianetti* da Fano, e al detto di *Ettore Ausonio*, che *Amoretti* dice di avere veduto tra i codici dell'Ambrosiana nelle note al viaggio di *Maldonado*. La modestia colla quale l'autore si esprime, ed il dubbio che prudentemente egli lascia sull'argomento, non ci permettono di entrare in un serio esame delle testimonianze addotte, le quali sono state altre volte partitamente esaminate; e lasciando ora da parte l'indagine della fede che meritar possa il ms. dell'*Ausonio*, non dissimuleremo il dispiacere nostro di vedere talvolta, ed anche in questo capitolo con troppa confidenza citato il viaggio di *Maldonado*, al quale noi avremmo alcuna cosa ad opporre oltre quello che nel giornale astronomico

di Gota fu annunziato. Forse ci verrà alcuna volta il destro di pubblicare quanto a questo riguardo abbiamo potuto conoscere; intanto basterà accennare che la nostra prova in contrario è una prova di fatto, per cui il *Muldonado* nell'epoca assegnata ai di lui viaggi settentrionali trovato sarebbesi alle Molucche.

Bello e sommamente lodevole è stato il disegno dell'autore di raccogliere nel capo undecimo ed ultimo le notizie di alcuni viaggiatori eruditi, cioè di coloro che di scoperte geografiche i loro libri non arricchirono, come si esprime il cel. *Morelli*, che eguale argomento trattò pure in una dotta dissertazione; ma bensì co' loro viaggi i dommi religiosi, le scienze filosofiche, le mediche, le matematiche, le arti meccaniche e liberali, l'antiquaria, l'istoria, la cognizione de' costumi e delle lingue, ed il commercio illustrarono. Quelli dall'autore nominati in questo luogo sono *Paolo Trevisan*, che visitò la Soria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, l'Etiopia e la Grecia, e preziose memorie raccolse sulle escrescenze del Nilo, sulle piante e sugli aromi, sulla natura di diverse specie d'animali, e sui costumi dell'Etiopia; *Giovanni Bembo*, patrizio veneto, che dopo avere insegnato lettere in Pesaro sotto *Giovanni Sforza*, passò in varie regioni dell'Italia meridionale e del Levante, in Sicilia, in Africa e specialmente nella Numidia, e quindi in Ispagna e nell'Arcipelago. Questi raccolse principalmente antiche iscrizioni ed altre notizie archeologiche. Seguono *Pellegrino Brocardi* che andò nel basso Egitto ed altrove, e parlò distintamente nella sua relazione del supposto sepolcro di *Cicerone* rinvenuto al Zante, della colonna di *Pompeo* ad Alessandria, delle mummie ecc., alcune cose pure disegnando di sua mano; *Ambrogio Bembo* viaggiatore in Asia, e collettore ed osservatore delle antichità persiane; *Giannantonio Soderini*, chiaro nella numismatica, che in alcuni viaggi accompagnò il *Bembo*, ed altri sette i di cui

nomi e i di cui meriti erano già stati messi in luce dal *Morelli*.

Conchiude molto avvedutamente l'autore magnificando il pregio di quelle peregrinazioni e per la estensione loro e per la loro importanza, illustrando essi la geografia, la storia naturale, la civile, le religioni, i costumi, le arti, il commercio, e molti soccorsi arrecando alla curiosità erudita. Alcuno non sarà per dubitarne; ma a noi sembra che dire si potrebbe anche di più. Accenna l'autore che quei viaggi presi in complesso non temono il confronto con quelli di alcun'altra nazione. Perchè non dire piuttosto che alcuna nazione mai non produsse nei secoli anteriori al XVII un sì copioso numero di viaggiatori, nè viaggiatori di merito, così antichi quanto i *Poli*, nè viaggiatori in regioni tanto lontane e disparate, nè tanti viaggiatori primi a slanciarsi in terre incognite, nè tanti viaggiatori eruditi, il che di sommo lustro tornar deve ai Veneti, riflettendosi la gloria del loro nome su tutta l'Italia? Altra cosa da notarsi a grande onore di que' viaggiatori, è che tanto maggiore dee calcolarsi il loro merito, quantochè mancavano per la maggior parte de' mezzi e de' sussidj d'ogni genere, de' quali in epoche posteriori abbondarono i viaggiatori delle altre nazioni. Gli *Zeni* non avevano le caravelle, gli stromenti astronomici, gli arnamenti che il *Colombo* ottenne, benchè da principio con istento; eppure videro forse i primi le terre dell'America. La maggior parte, come il *Conti*, l'anonimo che viaggiò nella Persia, il *Roncinotto*, il *Fedrici*, il *Balbi*, il *Querini*, il *Trevisan*, il *Brocardi*, i *Bembi*, si mossero come semplici privati a viaggiare; soli alcuni o con picciolissimo seguito, altri spogli di danaro e di merci, tratti solo in parte da alcuna vista di traffico ed animati tutti da una lodevole curiosità; e battuti alcuna volta dalle tempeste, colpiti da infortunj d'ogni genere, nudi per così dire, inoltraronsi arditamente in regioni ad essi, e forse

a tutti incognite, e videro, e scoprirono, e le vedute cose riferirono senza il soccorso di libri, di mappe, di stromenti, di glossarj, di mezzi di trasporto, di armi, di munizioni, e ben sovente privi di danaro e di vesti. Questo annunzia a nostro avviso un coraggio nazionale, un' intrepidezza, una costanza inalterabile di que' viaggiatori che sommanente rialza il loro merito, tanto più che alcuni, come il *Roncinotto*, grandi tratti visitarono dell' Africa, che invano si è tentato ai nostri giorni di rivedere.

L'appendice versa sulle antiche carte idro-geografiche lavorate in Venezia, cioè quelle private di *Marin Sanudo*, costrutte al principio del secolo XIV, delle quali in parte fece uso il *Bongarsio* nel suo libro: *Gesta Dei per Francos* etc. essendo dal *Sanudo* originalmente destinati que' lavori alle spedizioni delle crociate ed alla recupera della terra santa, il perchè Gerusalemme fu collocata in mezzo al mappamondo; quella dei *Pizigani*, delineata alla metà di quel secolo medesimo; quella di *Andrea Bianco* del 1436; il celebre Planisfero di *Fra Mauro*, tanto nobilmente illustrato dallo *Zurla* medesimo; le carte di *Aloise da Cadamosto* e di *Grazioso Benincasa*. Ad oggetto di compiere le notizie che alla pag. 351 si danno dei portolani di quest' ultimo, aggingeremo che uno pure noi ne vedemmo altre volte posseduto dal cav. *Bossi*, nel quale la tavola disposta per il calcolo delle lunazioni cominciava pure dall'anno 1470. In proposito delle carte che accompagnano le prime edizioni di *Tolomeo*, delle quali si è fatto cenno nella nota alla pag. 329, osserveremo che presso il *Bossi* medesimo trovavasi una rarissima edizione di *Pomponio Melo* del 1478, diversissima da quella del 1477 assai nota, fatta però egualmente in Venezia, ed accompagnata da una carta o mappa geografica non accennata da alcuno, che probabilmente in quella città medesima erasi delineata.

Parla in seguito il dotto autore di una collezione di carte marine fatta verso il fine del secolo XV, in numero di 35, alla quale varj artefici contribuirono; di un mappamondo di *Bernardo Silvano*, unito alla edizione veneta di Tolomico del 1511, fatta da *Gio. Pietro di Leucho*, o di Lecco; e finalmente di alcune tavole di *Pietro Coppo*, di *Beneditto Bordone* e di *Jucopo Castaldo*. Il primo stampò in Venezia un portolano in picciolissima forma, o un libro di carte marine nel 1527; il secondo pubblicò pure in Venezia un Isolario nel 1526, nel quale un intero mappamondo trovasi fatto a forma di cipolla; il terzo arricchì di mappe e di alcune tavole affatto nuove il *Tolomeo* stampato in Venezia nel 1543, e il globo rappresentò il primo diviso in due emisferi, prevenuto avendo in questa opportuna disposizione il *Ruscelli*. E giacchè fino alla metà del XVI secolo inoltrarsi vediamo il nostro autore, accenneremo di avere veduto nel passato anno 1818 un magnifico volume membranaceo in gran foglio, superbamente legato all'antica con lavori dorati in rilievo prominenti un dito, contenente 18 mappe o carte geografiche delineate con molta eleganza e con lusso. Queste dovevano essere ricopiate da altre più antiche, perchè sebbene in una si trovasse la nuova India, generalmente si vedevano però conservati nei nomi i barbarismi delle precedenti. Il carattere indicava tutt' al più il principio del secolo XVI, e più probabilmente sarebbesi creduto dell'ultimo periodo del XV; tuttavia con grandissima sorpresa ci venne fatto di vedere in una carta posta verso la metà del volume il nome di certo *Jacobo de Agreda* o *de Agrada*, se la memoria non ci tradisce, che quella carta lavorata aveva in Venezia nel 1541. Quel codice fu all'improvviso portato da un mercatante italiano in Inghilterra, e ci fu tolto di potere partitamente esaminarlo; esso era però da annoverarsi tra le belle opere geografiche lavorate in Venezia, e sebbene vi si trovassero le

indicazioni consuete delle carte marine, per la sua grandiosità tuttavia poteva intitolarsi *Atlante*, anzichè *Portolano*.

Una curiosa idea abbiamo noi intorno la parola *martelagio* o *martologio*, che comunemente s'incontra in quelle carte più antiche, di cui *Toaldo* confessò d'ignorare l'etimologia, mentre il ccl. *Morelli* si studiò di dedurla dalla voce greca *homartologium*, che indicherebbe *trattato* o *discorso d'accompagnamento*, come si accenna nella nota alla pag. 332. A dir vero assai contorta e lontana dalla semplicità degli antichi veneti navigatori ci sembra la suddetta interpretazione *Morelliana*; pure non proponiamo la nostra se non sotto l'aspetto di una modesta dubitazione. Osserviamo che i più antichi calendarj nei codici si sono trovati uniti ai fasti di *Ovidio*, dal che forse venne l'uso ne' secoli successivi di trasportarli nei fasti cristiani, e specialmente nei necrologii e martirologii, nei quali più di tutto servivano per collocare nei giorni adattati le opportune commemorazioni, e le ricorrenze delle festività. Quindi ai calendarj, nei quali segnati erano le feste e i nomi dei martiri, si diede più volte ne' bassi tempi il nome di martirologio, e successivamente a que' calendarj si aggiunsero le fasi lunari, il nascere ed il tramontare del sole, il corso delle stagioni, e le altre imperfette cognizioni astronomiche di que' tempi. Ora essendo queste di grandissimo uso per la navigazione, ancor priva allora degli altri matematici presidj, si disse forse *martologio*, *martelagio* o *martelojo*, e più sovente *raxon* o *raction*, cioè regola del *martologio per navigar a mente*, nella quale più di tutto serviva la misura del tempo, e l'osservazione dei moti e delle fasi solari e lunari, già registrate nel martirologio, ossia nel calendario, del quale facevasi l'opportuna applicazione alla nautica. Ed in vero tutta era in questo a un dipresso concentrata la scienza astronomica di quella età: colla misura del tempo e colla osservazione

degli astri si scioglievano per la maggior parte i problemi nautici di quel tempo; e non è maraviglia se sotto quel nome antico di ragione o regola del *martologio*, cioè del calendario, s'inscrirono da poi, come si fece nella carta del *Bianco*, i calcoli dei seni e delle tangenti, ed altre applicazioni della trigonometria alla nautica. L'indole della lingua veneta tendeva sempre ad abbreviare le parole, onde non è strano che dalla voce *martirologio* siasi dedotta la parola *martologio* o *martelojo*; il che però detto sia in via di semplice congettura.

Prende da ultimo l'A. ad esaminare una seconda classe di mappe o carte pubbliche, e queste sono alcune mappe antiche del palazzo ducale di Venezia, e quelle della sala dello scudo. Le prime lavorate in parte nel secolo XV esistevano probabilmente nella sala dell' *anticollegio*, e furono forse preda delle fiamme nell'incendio del 1574. Esistevano però avanti quell'epoca le seconde, ricopiate, ed una soltanto racconciata nel 1781, perchè lacere e guaste erano le antiche. Opinava il *Morelli* che ricomposte allora fossero di nuovo dal *Lastesio*; crede lo *Zurla* in vece che ricopiate fossero con alcune variazioni, appoggiandosi all'autorità di *Zanetti*. Può essere che lo *Zanetti* ed il *Lastesio* abbiano co' loro lumi contribuito al ristoramento di quelle carte; può essere che alcuna cosa siasi ritenuta del vecchio, può essere che fedelmente sia stata ricopiata la carta dei viaggi di *Marco Polo*; ma certo è che incaricato fu di quella delicata impresa *Francesco Griselini*, del quale forse non appieno conobbe l'A. quanto si dovesse diffidare. Si fanno alcune ricerche sull'autore delle carte antiche, e facilmente con esso converremo che parte alcuna al loro lavoro, o piuttosto al loro rifacimento, giacchè trovavansene di più antiche d' assai, avesse il cel. *Ramusio*. Non seguiremo lo *Zurla* nella esposizione ch'egli fa del contenuto attuale di quelle carte, dalla quale egli trae nuovo argomento per provare che

modellate siano sulle antiche; e solo osserveremo che molto opportunamente si sono in quelle rammemorate le peregrinazioni dei Veneti, che l'argomento formano di tutta quest'opera.

Non lasceremo di congratularci nuovamente col l'abate *Zurla* per averla felicemente condotta a compimento, e corredata altresì di quattro tavole, una delle quali è l'intero mappamondo colla delineazione dei viaggi dei *Poli*, degli *Zeni*, del *Conti*, del *Cadamoto* e dei *Cubotti*; la seconda è l'abbozzo della carta de' viaggi di *Marco Polo* esistente nella sala dello scudo; la terza l'abbozzo del planisfero di *Fra Mauro*; la quarta la carta marina o navigatoria degli *Zeni*. Non v'ha dubbio che l'abate *Zurla* si è nuovamente renduto con quest'opera benemerito di Venezia in particolare e di tutta l'Italia, e più ancora della geografia itineraria del medio evo, e della scienza geografica in generale. Una sola brama oseremo noi esporre, certi di vederla gentilmente da lui accolta, se pure non secondata. Quanto non sarebbe opportuno, e quanto non riuscirebbe accetto agli eruditi un glossario di tutti i nomi geografici che s'incontrano negli antichi viaggiatori fin ora illustrati, nel planisfero di *F. Mauro*, nelle antiche mappe, nei portolani ecc. colla loro spiegazione accurata, colla loro interpretazione, ove d'uopo ne sia, e colla loro corrispondenza vera, probabile o congetturale, colle situazioni indicate dai moderni geografi? Di quale utilità non riuscirebbe questo lavoro, che l'antica geografia collegherebbe colla nuova, moltissimi dubbj rischiarirebbe o toglierebbe del tutto, e più chiaro al tempo stesso mostrerebbe il merito de' nostri primi viaggiatori e delle loro scoperte? E chi mai meglio dell'abate *Zurla* eseguire potrebbe così importante lavoro?

Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e Considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. MONTI al vocabolario dell' accademia della Crusca. — Firenze, 1819, in 8.° nella Stamperia Piatti. Un volume di pag. 138, e coll' epigrafe seguente :

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia,
eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, ecc. MACRIAVELLI. Dialogo sulla lingua.

ABBIAMO veduto nell'estratto della prima parte di quest'opera dato nel t. XIV, p. 303 di questa Biblioteca che il sig. Niccolini s'appoggiava nelle sue confutazioni dell'opera del cav. Monti singolarmente a que' principj razionali, di cui fu il filosofo Giovanni Locke il primo istitutore. Ora il nostro autore con ragione si maraviglia come essendoci principj così luminosi e così sicuri, si voglia piuttosto ricorrere alla pura autorità di Dante il quale ignorava questi principj. Ma quel che è peggio si è che ben sovente il conte Perticari e il cav. Monti hanno fatto dire a Dante tutto all'opposto di quello che dice, e il nostro autore lo prova in più luoghi mettendo da un lato il testo di Dante e dall'altro le parole che gli sono attribuite dal cav. Monti e dal conte Perticari. Nel quale confronto vedesi propriamente come gli scrittori talvolta trasportati da un soverchio desiderio di sostenere l'opinion loro, traveggono ed intendono le cose in tutt'altro senso da quello che fu inteso dall'autore, o che l'intenderebbe ogni altra persona meno prevenuta e più imparziale.

Mostrata cogli esempj e coi confronti questa infedeltà, passa l'autore ad esaminare il *Libro della volgare Eloquenza di Dante*, e con esso alla mano

mostra tutto l'opposto di ciò che mostrarono il cav. Monti e il conte Perticari; cioè fa vedere che l'Alighieri afferma nel Convito di avere scritto nel volgare che congiunse i suoi genitori, che fu primo nella sua mente, che fu usato da' suoi concittadini, vale a dire nel volgare di Firenze. Quest'analisi del libro di Dante occupa dalla pag. 79 alla pag. 109, e mostra nel sig. Niccolini molta erudizione e grande ingegno. Fatto ciò, il nostro autore viene mano mano esaminando e correggendo le stesse correzioni del cav. Monti: e per verità queste correzioni di correzioni sono di tal natura a diminuire molte volte quella fiducia che il cav. Monti aveva potuto ispirare nei suoi lettori.

La nostra imparzialità esige che noi diamo luogo a queste correzioni, siccome dato lo abbiamo a quelle del cav. Monti, e i nostri lettori vedranno se noi male ci siamo apposti nel proferire i nostri giudizj.

ABBACARE. — Insegnandoci la filosofia che le metafore sono coetanee alla lingua, è malagevole a decidersi anche nelle voci radicali, quale dei due sensi, detti l'uno proprio, l'altro figurato, possa dirsi anteriore. Or questa difficoltà fassi più grande nei vocaboli derivati; e abbiamo mille esempj in tutti gli idiomi di voci che si usano soltanto metaforicamente, mentre i radicali da cui esse derivano racchiudono doppio significato. Ardisco rammentare al chiarissimo autore che le lingue sono prima del popolo, e poi dei letterati, del popolo che in un giorno di mercato, come osserva il Dumarsais, crea più tropi che mille freddi Accademici in quelle adunanze nelle quali poco si ragiona, e molto si sbadiglia. Nè ci lagniamo: le metafore estendono il potere dell'intelletto, allontanandone i limiti, e sono forse nelle lingue quello che le figure nella geometria. L'asserire poi che abbaco nel seguente esempio del Firenzuola = Quando si conta e s'ha da crescere, e non si ha a scemare: oh voi avete il poco abbaco! = non stia per arte di far conti è cosa di cui nessuno andrà persuaso, giacchè il conseguente d'un discorso ha sempre relazione coll'antecedente. L'illustre compilatore de'

Dizionario militare Italiano condanna anch' egli la Crusca (V. lett. al cav. Monti prop. V. I. P. II) perchè nella definizione della voce tamburare trascura il senso proprio, e salta nel metaforico. Avrei desiderato ch' egli nella sua pregevolissima opera avesse provato coll' esempio di qualche antico rinomato scrittore che la parola tamburare valse dapprima percuotere il tamburo. Adesso se alcuno in Toscana comandando i militari esercizj gridasse « Tamburate » si desterebbe nei soldati, per servirmi della frase d' Omero, inestinguibile riso. L' arme più celebre dei Romani fu, come ognun sa, certa sorta di dardo chiamato *pilo*; pure non aveano nome particolare che ne indicasse l' uso, e adopravano a ciò il verbo *jaculari*. *Nam et qui jaculum emittit jaculari dicitur, qui pilum aut sudem appellatione privatim sibi assignata caret; et ut lapidare quid sit manifestum est, ita glebarum testarumque jactus non habet nomen. Unde abusio quae κατὰχρησις dicitur necessaria.*

ABBRUSTOLARE. — Il chiarissimo autore stabilisce che il *praeustus* vaglia solamente *leviter ustus*. Bastava a torlo d' inganno il Forcellini il quale coll' autorità di Cesare, di Tito Livio, di Virgilio mostra che *praeustus*, oltre *valde ustus*, significa pure *prius*, *et in anteriori parte ustus, ustulatus in cacumine*. Or dunque la voce latina *praeustus* corrisponde ampiamente al bisogno dei due esempj tratti dal Soderini. Nel primo = sieno tutti sbucciati (i pali) colla punta abbrustolata in fondo = il *praeustus* dei Latini traduce benissimo l' *abbrustolato in fondo* = *stipitibus duris agitur sudibusque praeustis*. Virg. lib. 7. Nel secondo = l' incenso arso, abbrustolato o abbruciato lo fa durabile (il vino), *praeustus* rende bene ugualmente il gagliardamente abbruciato.

ACCESSIONE. Piaccia al chiarissimo autore di notare che la Crusca non defiuisce accessione di febbre per remissione di febbre, ma pel rimettere della febbre. Or fra il rimettere la febbre, e remissione di febbre ne sembra che vi sia qualche differenza. Col seguente passo che ho trovato nel Redi peritissimo, come ognun sa, della lingua e dell' arte medica, penso che possa determinarsi che dal rimettere in senso figurato di ritornare viene rimessione, e dal rimettere nel significato di sminuire viene remissione. Lett. del Redi. *Mi rallegro fortemente che la febbre dell' illustrissima sig. marchesa non abbia camminato con quell' impeto della domenica, e che non si sia*

più riconosciuta nuova rimessione. Dopo il Redi non si dirà che l'esempio delle Croniche Morelliane citato nel Vocabolario alla voce rimettere sia unico, e per evitare gli sconcerti a torto rimproverati alla Crusca, dirassi dietro all'autorità del gran Redi, la febbre è rimessa, o la febbre è in rimessione quando la febbre è ritornata, ed è in remissione quando declina.

AFFIGERE.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi

Quindi facciam le lacrime, e i sospiri

Che per lo monte aver sentito puoi.

Secondo che ci affiggon gli desiri

E gli altri affetti l'ombra si figura

E questa è la cagion di che tu ammiri.

Il cav. Monti sostiene che in questo passo qualor si debba leggere *affigere* e non *affiggere* la prima voce non importi muovere, stimolare, ma tener fisso. Sia detto colla debita riverenza a tanto Poeta, qual egli è, io temo che in leggendo per intero le terzine che abbiamo riportate pochi verranno nel suo parere.

ALIENATO ecc. per SEPARATO. — Opina il valente critico che la secca dichiarazione *separato* sia troppo magra per corrispondere al bisogno dei tre esempi nel Vocabolario citati. Ma non posso che dissentire da lui in pensando che l'alienazione è sempre un forte inganno della nostra fantasia, onde rimangono spente le altre potenze dell'anima che sembra dal corpo separarsi.

AMMANIERARE. — L'insigne censore nel fulminare i suoi anatemi contro il Vocabolario della Crusca ha fatto uso di quello ristampato dal Pitteri nel 1763, e quindi messi in conto sovente dell'intera Fiorentina Accademia alcuni errori ch'è ignoto se debbano attribuirsi al Rosso Martini uno dei componenti di essa, o ai compilatori della giunta impressa in Napoli nel 1751. Quindi non di rado avviene che il povero Frullone è innocente di quelle colpe di cui viene accusato. Infatti ammanieratura per abbellimento non si trova nella quarta ed ultima edizione fiorentina del Vocabolario. E certo nella cuna delle Belle Arti non si sarebbe mai definito ammanieratura per abbellimento. La Crusca può dunque essere

addebitata d'omissione, perchè non vi è nè ammanieramento, nè ammanierare, nè ammanierato.

ARZILLO. — Che fiero vaglia qualche volta arzillo è cosa che non ha bisogno d'esser provata a chi nacque in Toscana: in questo significato suona tutto di sulla bocca del popolo, e particolarmente della gente del contado. E chi sa che *δεινος* fra i Greci denota tanto ferezza, quanto alacrità, non vorrà per questo riprenderci. Il chiarissimo autore dà nel suo dialogo fra il Pedagogo, e il fanciullo una solenne riprova degli sbagli nei quali cadono ancora i sommi uomini, qual egli è, allorchè si tratta di ben definire un vocabolo, cioè descrivere tutte le idee in esso comprese « Fanc. *Di fiero non dico niente: sarei pure il gran ciuccio se non sapessi che vien da fiera, ed è sinonimo di bestiale.* » Che badi a quello che, come dice Omero, gli è uscito dalla chiostra dei denti: guai per lui se in un libro di sinonimi si stabilisse l'identità dei vocaboli secondo l'idea del discente che introduce a parlare. In fatti prendendo il cav. Monti ad interpretare la mente dell'Alighieri allorchè scrisse « Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli: » Inf. C. III, nota che verranno nel suo parere quanti si sono messi bene addentro al carattere di questo fiero poeta. Or se fosse esatta la definizione del Camillo del suo Fidenzio, avrebbe il cav. Monti dato di bestiale al più gran poeta Italiano.

ASCENDERE. — Ascendere per discendere non è nella quarta edizione del Dizionario fatta in Firenze dal 1729 al 1737, e soltanto con essa alla mano la giustizia vuole che l'Accademia della Crusca sia giudicata. Non pertanto mi asterrò dal notare che se lo stabilire sullo stesso vocabolo due significati contrarj facesse ridicole le lingue, noi potremmo divertirci a spese di tutte. Ognun sa quello che lo scherzare sull'antitesi d'idee che vi è nel significato del verbo latino *tollere* costò a Cicerone: mi sarebbe facile il trovare esempj più concludenti di questo, ma troppo io rispetto la scienza dell'insigne critico per affaticarmi a provar ciò ch'è noto ad ogni mediocre conoscitore degli antichi e moderni linguaggi, e in particolar modo degli Orientali. D'altronde la ragione filosofica onde sulle stesse parole è talvolta inserito un significato contrario si palesa a chiunque consideri esservi nelle cose e nell'idee un punto di coincidenza in cui sovente combinano i loro estremi. E il cav. Monti è delle sue teoriche così poco

persuaso che riprendendo gli Accademici alla voce *effetto* grida: « ognun vede che quì degno effetto vale degna cagione ». Or egli mi conceda che io gli dimandi se vi ha niente di più irrazionale che il confondere sotto lo stesso vocabolo la causa e l'effetto. Pure la sua spiegazione porta necessariamente a questa conseguenza. A me veramente sembra che il chiarissimo censore s'inganni tanto nello spiegare i versi del Petrarca, quanto quelli dell'Ariosto, e che effetto sia sempre per effetto. Comincio dall'osservare che la frase a questo effetto è una delle tante ellissi frequenti in tutte le lingue, ellissi che vale per produrre questo effetto, poichè quell'a, come ognun vede, vi fa le veci del per. Questa frase compendiata è tanto più agevole a farsi quanto che non conoscendo noi le cose *a priori*, la causa non è che un concetto interamente proprio della nostra mente, il quale per una legge eterna di essa legasi agli effetti.

Quei duo pien di paura, e di sospetto

L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro,

Ma quel del suo temere ha degno effetto.

Io credo che quì il Petrarca voglia dire che l'esser pieno di paura, e di sospetto è in Dionisio un effetto degno del suo timore, o forse potrebbe difendersi il significato che dà la Crusca alla parola effetto spiegandola per evento, giacchè il poeta qui volle alludere al fine violento che fece Dionisio primo tiranno di Siracusa, e distinguerlo così dall'altro Dionisio che terminò col fare il maestro di scuola. E pure in questi due versi dell'Ariosto effetto sta per effetto.

Pur stare ella non può senza sospetto

Chi di temere amando ha degno effetto.

Qui il timore è chiaramente un effetto dell'amore, come lo mostra quel gerundio frapposto, e l'Ariosto mirò a quel trito proverbio d'Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Conchiudo che dato che il cav. Monti abbia ragione nell'interpretare i due passi sopraccitati, avrà in conseguenza di ciò evidentemente torto nello stabilire che allo stesso vocabolo dar non si possano due contrarj significati.

AVVISO. — Se avviso nel verso dell'Ariosto suona, come accorti ne fa il cav. Monti, avvedimento, scaltrezza, giudi-

zio, mi sembra che possa esser discolpata la Crusca, perchè la voce disegno di cui essa fa uso nella sua definizione della parola Avviso vale figuratamente giudizio.

CAPRO. — Narravami un letterato Parigino che gli Accademici de' Francesi omisero nella prima edizione del loro Vocabolario la voce Accademia: non venne in mente perciò ad alcuno di quella nazione così eminente pel buon giudizio di beffargli per questa loro dimenticanza, nè d'attribuire ad elezione ciò che a difetto di memoria era dovuto. Pago di questa considerazione avvertirò: I. Che la parola becco si usa dai Toscani più nel significato allegorico che nel naturale, e che il nobilissimo vocabolo Capro si ode continuamente ancora in Mercatovecchio. Non può dunque l'Accademia della Crusca essere addebitata senza ingiustizia d'aver dato consigliatamente bando al legittimo marito della capra, il quale io non voglio che rida tanto pel magnifico sfarfallone preso dal povero Frullone nello spiegare il verso dell' Alighieri

Che recherà la tasca con tre becchi.

Infatti Pietro figlio del Poeta chiosa questo passo così = *Ille a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia* =. E qualora non si voglia credere con alcuni che questo commento sia del figlio di Dante, esso è al certo del 1340, tempo in cui le allusioni della divina Commedia poteano essere assai bene conosciute. In oltre l'arme dell'infame usurajo che dipinta si vede nell'antico priorista dell'archivio delle riformazioni di Firenze colla data del 1293 ha tre becchi, cioè capri, montoni, veri, reali, e in campo d'ovo. II. Che lo studio dei grandi esemplari sia l'unico, il solo insegnatore in una lingua viva, e quindi si debba meditarla, cercarla, traseglierla, impararla soltanto sui libri è tal massima, che dopo quello che ho detto nel mio Discorso non mi tratterò a combattere di nuovo. Voglio finalmente che a Sperone Speroni tratto anch'esso a militare contro i Toscani risponda Sperone Speroni.

Cort. Dunque se io vorrò ben scrivere volgarmente converrammi tornare a nascer toscano?

Emb. Nascere no, ma studiare toscano: ch'egli è meglio per avventura nascer lombardo che fiorentino. Perocchè l'uso del parlar tosco è tanto contrario oggidì alle regole della

buona lingua toscana, che più nuoce altrui l'esser natio di quelle provincie, che non gli giova.

Risposta del Cortigiano.

Io che mai non nacqui, nè studiai toscano male posso rispondere alle vostre parole: nondimeno a me pare che più si convenga col vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il bergamasco. Onde egli potrebbe esser molto bene che uomo nato in Milano senza aver mai parlato alla maniera lombarda, ben meglio apprendesse le regole della buona lingua toscana che non farebbe il fiorentino per patria: ma ch'egli nasca, e parli lombardo oggidì, e diman mattina parli, e scriva regolatamente meglio, e più facilmente del toscano medesimo non mi può entrare in capo: altrimenti al tempo antico per ben parlar greco e latino sarebbe stato meglio nascer spagnolo che romano, macedone, che ateniese = E più ampiamente l'A. delle Giunte al Bembo. Or qui si disputa se a questi tempi sia meglio l'esser nato fiorentino a ben volere fiorentino scrivere, che forestiere, e si conchiude che per far ciò è meglio l'esser forestiero che fiorentino: il che non so quanto sia ben vero considerando la cosa così. O noi vogliamo che la lingua fiorentina nella quale dee scrivere il fiorentino, e il forestiero si trovi solamente nei libri, o nella bocca solamente del popolo fiorentino, o nella bocca del popolo, e nei libri parimente quella medesima, e in parte diversa. Adunque se vogliamo che si trovi solamente nei libri, o vogliamo che nè il fiorentino, nè il forestiero studii punto i libri: o vogliamo che il fiorentino, e il forestiero studii ugualmente i libri: o vogliamo che il forestiero solamente gli studii, e il fiorentino no: o vogliamo che il fiorentino solamente gli studii, e il forestiero no. Ora ragionando, quando vogliamo che la lingua si trovi solamente nei libri, dico che non ha dubbio alcuno che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il fiorentino che il forestiero: siccome nel terzo scriverà meglio il forestiero del fiorentino: ma il dubbio grande consiste nel secondo caso, cioè quando il fiorentino e il forestiero studii ugualmente i libri: ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quando lo imparante una lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior difficoltà la impara: siccome

per cagione d'esempio noi Italiani appariamo con minor fatica la lingua latina per la similitudine che ha con esso lei la lingua volgare, la quale ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella che non fanno le barbare nazioni. Adunque per imparar la lingua fiorentina dei libri meglio è l'esser fiorentino che forestiero: poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quegli la più simile: imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso perchè colui che s'intende più d'una lingua, *pecca meno nelle proprietà nell'usarla*, che non fa colui che se n'intende meno; pure ancora in ciò si ritrova il fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui che possiede lingua più simile all'imparata, può essendo ingannato da una similitudine, più agevolmente venire scritta alcuna parola, o modo di dire della lingua simile posseduta in luogo dell'imparata, che non può a colui che possiede lingua dissimile, seguita che per non contaminare con diversa lingua de' libri nello scrivere fia meglio l'esser forestiero che fiorentino. *Or poichè maggior vizio è riputato l'usar parole non propriamente, che l'usar parole forestiere = nam quae vetera nunc sunt fuerunt et olim nova = conciossiachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le proprie non mai*, si dee conchiudere che meglio è l'esser fiorentino che forestiero per iscriver bene quando l'uno e l'altro coglie la lingua dei libri soli: la qual conclusione non voglio mica che determini la questione, che pare quasi del tutto simile a questa che muovono alcuni valentuomini a' nostri dì: cioè se sia meglio voler puramente scriver latino, ch'è la lingua sola dei libri, non parlar mai latino, o parlar sempre latino, conciossiachè sia da determinare che per far ciò sia meglio non parlar mai latino, che sempre. E la ragione è manifesta, che non è possibile parlando tuttavia latino, parlare puramente latino, e si fa nondimeno un abito reo simile al puro latino il quale per la similitudine quando altro si pone a scrivere spesso inganna lo scrittore. Il che non avviene a colui che parla tuttavia volgare: non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non ajuta altrui ad imprendere la lingua latina pura, o ad usarla in iscrittura, non essendo naturale ma accidentale, e vegnente dopo lo imparamento della lingua latina, e non andante avanti: nè

può esser sosteauto mescolandosi con la pura lingua latina come lingua forestiera, perchè è lingua d'un solo e d'un popolo. Laonde non dee avere i privilegi che sogliono avere le lingue dei popoli quantunque forestiere. Di che se alcuno dubita vegga l'esperienza nei letterati oltramontani che continuo parlando latino non scrivono latino puro, e negli Italiani i quali non parlando mai latino scrivono più latino di loro. Ora tornando a nostra materia dico che se il fiorentino e il forestiero vogliono scrivere nella lingua che si trova solamente nella bocca del popolo fiorentino, senza fallo è meglio esser fiorentino che forestiero; nè credo che si trovi persona che giudichi la possessione naturale peggiore che l'accidentale, nè so vedere che vaglia questo argomento Bembesco. Voi Toschi del vostro parlare abbondevoli men stima ne fate che noi non facciamo, quasi ch'è seguita questa conclusione: poichè ne fate meno stima che noi non facciamo; dunque siete meno atti a scrivere che noi non siamo; e ciò è appunto come se altri dicesse: Perchè voi avete più danari di me, e meno stima ne fate, dunque siete atti a meno spendere che non sono io. Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere, e la poca stima che si fa della lingua non la impedisce punto. Ma quando avviene che la lingua nella quale dee scrivere il fiorentino e il forestiero è quella medesima nella bocca e nei libri senza distinzione, conciossiacosachè quella della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e quella dei libri speciale alle materie in essa contenute, come la lingua del Decamerone del Boccaccio è speciale alla materia istorica cittadina; e appresso quella del popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile e vile; laddove quella del Decamerone è solamente nobile; perchè dico simil lingua non è senza distinzione nella bocca del popolo e nei libri, parrà forse a scriver bene in questa lingua che fosse meglio l'esser forestiero, che fiorentino: perciocchè il forestiero apprendendola da' libri non coglierà se non lo speciale alla materia contenuta in esse, e la nobile: ma il fiorentino parendogli di vantaggio di saperla per esser egli nato e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propria dell'altre materie in luogo della conveniente

alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma nonostante io crederei che fosse meglio ancora in questo caso a ben volere scrivere l'esser fiorentino che forestiere, o vegga, o non vegga il fiorentino gli autori che hanno scritto con la lingua del popolo: quantunque io non sappia vedere cagione niuna perchè il sapere veramente o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi che altri non voglia vedere gli autori che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa, e specialmente quando hanno perciò alcun grido, non già per bisogno che ne creda avere, ma per potere giudicare se il grido sia ragionevole o no. Il che è molto più pungente stimolo a far che altri vegga gli autori che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma postochè il fiorentino non vegga gli autori, perchè non dee egli scriver meglio che il forestiero, il qual fiorentino ancorachè non parlasse bene come scrissono gli autori, scrive nondimeno bene quando scrive come scrissero gli autori? Altrimenti seguirebbe che il primo autore non avesse potuto scrivere perfettamente, poichè pur esso parlava meno perfettamente che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere che sia maggior fatica ad un fiorentino a scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui che convenga alla materia sua speciale, dall'altre parti, o la nobile dalla vile, che si sia al forestiero ad imparare una lingua del tutto nuova, o accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopraddette appare chiaramente che cosa dobbiamo credere quando la lingua nella bocca del popolo e nei libri è in parte quella medesima e in parte diversa: conciossiachè senza dubbio alcuno sia meglio l'esser fiorentino, che forestiero, avendo già determinato noi che sia meglio l'esser fiorentino che forestiere quando la lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancor solamente nei libri: altramente faremmo altro giudizio delle parti che non abbiamo fatto del tutto.

BENNA. — La Crusca spiegando benna per treggia ha avuto riguardo ai vimini di cui si compone la benna, e di cui si compone la treggia. Questo nome in Toscana non si dà soltanto a quel rustico arnese che da' bovi si strascina nel fango; ma è comune pure a certo veicolo del quale fanno uso i villeggianti. Ma dirassi? la treggia non ha ruote. Poichè si vuole

che la lingua s'impari soltanto dai libri non risponderò col l'uso d'oggi, ma con Franco Sacchetti « Fanno ordinar tregge senza ruote, che le ruote non vi potrebbero andare ch' elle si ficcherebbero tutte nel fango. »

CAPOPIEDE e CAPOPIÈ. *Sust. Errore, sciocchezza.* — Ancor qui la Crusca è innocente. Non vi è l'esempio del Varchi « per rispondervi capopiè » ma bensì questo del Buonarroti nella Fiera: « Acciocchè io sia quello che debba raddrizzare i suoi sghembi, e capopiedi. » E qui certamente capopiè vale errore, sciocchezza.

CARMINATIVO. — Pongasi che carminativo non si adopri che nel senso figurato. Allora chi riderà nel vedere che il finocchio scardassi, e la decozione pettini? Solutivo per esempio che deriva da solvere è quasi sempre aggiunto di medicamento. Rimetto il discreto lettore alle considerazioni che ho fatte sulla voce abbacare.

CASTITÀ. — La Crusca avendo definita la castità non solo per continenza ma per pura onestà, mi sembra che abbia dato pienamente il senso della parola. È falso in oltre che alla voce continenza si unisca l'idea d'una virtù che interdice del tutto l'uso dei piaceri. Ignoro come il chiarissimo autore che mette sovente in campo il Forcellini contro la Crusca non vi abbia letto che *continentia est abstinencia ab illicitis. Valetudo sustentatur continentia in victu omni atque cultu.* Se continenza valesse un'intera proibizione d'uso, Cicerone avrebbe detto che per mantenersi in salute bisogna morir di fame. La stessa voce astinenza è usata promiscuamente nel significato continenza: la differenza dell'idee comprese in queste due voci può forse desumersi da questo passo del romano Oratore. *Nulla re facilius conciliare benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicae praesunt, quam abstinencia, et continentia.* E a quelli che m'opponessero che se così è nel latino non lo è nell'italiano, risponderò con un passo del Cavalca: « Continenza hae a reggere tutti gli atti che sono in noi circa al toccare: e continenza hae tre parti: cioè continenza verginale, continenza confugale e un'altra continenza che non hae il proprio nome.

CATENELLA. — Non posso credere che le catenelle di cui parla Dante « non avea catenelle, nè corona » fossero dei

ricami fatti coll' ago sui vestimenti a guisa di catena. Il Landino, che certamente potea esser bene informato dell' usanze che ai tempi dell'Alighieri regnavano in Firenze, chiosa questo passo così: « Non era ancor tanto lusso e superfluità nel vestito e nell' ornato delle donne come nei tempi del poeta nei quali portavano intorno al collo, e alle maniche catenelle di bottoni d' ariente inorato infilati. »

CIRRO. — L'Accademia della Crusca definendo che la zazzera è la capellatura degli uomini tenuta lunga al più fino alle spalle non stabilisce per questo che i capelli che la compongono debbano esser lunghi e distesi. Egli è certo che i capelli giunger possono agli omeri pure a coloro che gli hanno naturalmente crespi. Si rifletta che la Crusca dice tenuta lunga, nel che fa intendere ch' è una foggia artificiale di tenere i capelli, e si aggiunga a ciò che la zazzera nell' uso comune altro non significa che un composto di capelli ricciuti, o arricciati, perchè coloro che non gli hanno così dalla natura se li torcono col ferro come i preti, e come Enea:

Dammi che il profumato, inanellato

Col ferro attorcigliato zazzertino (*crines vibratos calido ferro*)

Gli scompigli una volta, e nella polve

Lo travolga, e nel fango.

Queste osservazioni distruggono, s' io non erro, interamente la censura del chiarissimo autore, e la Crusca è forse condannabile per aver confuso nella sua definizione la parte col tutto, giacchè cirro è lo stesso che riccio, e sta alla zazzera in questa proporzione. E in questo errore indusse gli Accademici il Petrarca che con figura ai poeti concessa nomina la parte pel tutto. La Crusca nello stabilire un' analogia fra la nostra zazzera e *cæsaries* dei latini s' è attenuta a Servio e Isidoro, i quali dicono che *cæsaries* fu detta a *coedendo*, *ideoque tantum de viris dici volunt quia in foeminis caedi, ac tonderi non solet*. Però la Crusca definito avendo zazzera per capellatura propria degli uomini, come nell' uso lo è di fatto, venne a quest' analogia con *cæsaries*. Vero è che la parola *cæsaries* da Catullo, da Virgilio, da Ovidio venne adattata alla chioma delle donne, e da quest' ultimo traslativamente fino alla barba; ma questa estensione di significati accade in tutte le lingue.

COARTAZIONE. — Nell' edizione fiorentina, la quale servir debbe di norma a chiunque prenda a censurare l'Accademia della Crusca, mancano le voci coazione e coartazione. Non ostante mi piace di notare che se nell'interpretazione del passo del Cavalca ognuno andrà d'accordo coll' illustre critico, non mancherà perciò che lo preghi di guardarsi dalla brutta tentazione di erigersi in legislatore di lingua morta, e di chiamare davanti al suo tribunale il giureconsulto Paolo come reo d' avere sviato il primo la voce latina *coarctare* dalla sua naturale e vera significazione di restringere. E chi dice al cav. Monti che si facesse violenza all' indole della latina favella dando alla precipitata parola il secondo valore, cioè di costringere, e che in questo senso non si usasse ancora nel secol d'oro? Quando una lingua è morta, e quindi non si può studiare che sui libri, non si sa dei varj significati d'un vocabolo che quelli in cui s' adoprarono dagli scrittori che rimangono: e quante idee accessorie comprese nelle parole delle lingue antiche non sono per noi posteri perdute? La ragione e la storia della Giurisprudenza c' insegnano che solleciti custodi del valore delle voci doveano essere i causidici, e Quintiliano alla fine del libro V dice: *Jurisconsulti quorum summus circa verborum proprietatem labor est.* V. Grav. de Orig. Jur. Lib. I.

CONSUETO. — Solito non esprime che ripetizione d'atti senza abitudine « Venero anch' io al pari degli altri Italiani il cav. Monti: ma poss' io credere che in un vocabolo ch' esprime ripetizione d'atti non entri necessariamente l'idea dell'abitudine inseparabile da questa ripetizione. E chi ne scrive ad ogni pagina che la nostra lingua cammina sempre sulle tracce della latina quando si separa dai bassi modi del volgo, e si alza al materno decoro, come mai si dimentica che *solitus* nell' idioma del Lazio equivale all' *εἰσθετος* dei Greci, *qui consuevit*, e come non gli cade nella memoria questo verso d' Ovidio

Nec solitus ponto vivere torvus aper?

CORPORATURA. — Ancor qui l' illustre critico condanna la Crusca citandola con poca fedeltà. Nell' esempio della Tavola rotonda non si legge pel gran dolore che gli ricerca la corporatura, ma pel gran dolore che gli recava la corporatura.

Or qui corporatura potrebbe essere tutto il composto del corpo.

CORREGGERE. — Parmi che correggere possa prendersi in senso di gastigare nei seguenti versi del Petrarca:

Poichè se' giunto all' onorata verga

Colla qual Roma, e suoi erranti correggi.

E a ciò m' induco in pensando che la canzone è diretta al celebre Renzo tribuno di Roma, e gastigatore solenne dei suoi insolenti patrizj che sono gli erranti di cui favella il poeta.

COSTEI. Qui l' illustre autore condanna i Vocabolaristi perchè confondendo il morale col fisico chiamarono cosa inanimata l' Italia che l' Alighieri idoleggiò in questi versi:

O Alberto Tedesco che abbandoni

Costei ch' è fatta indomita, e selvaggia

Dante, Purg. 6.

« finisce col pregare l' Italia stessa a perdonare a chi la piglia per insensata. Io qui non imprenderò a difendere l' Accademia della Crusca: ma vuolsi notare che fra inanimato e insensato corre qualche differenza. Felice il genere umano se alcuni che d' insensati meritano il nome divenissero perciò inanimati!

CUORE. — Istoria di lingua è storia d' idee, e la storia compiuta della lingua d' un popolo il sarebbe pure dell' idee di esso, e dei fatti che diedero origine a queste idee. Riprende il cav. Monti la frase essere nel cuore in quanto vaglia essere nel parere d' alcuno, perchè il giudizio si forma nell' intelletto, e non nel cuore. Ma s' egli avesse considerato che il nostro volgare nato dalla corruzione della lingua dei latini ereditò necessariamente gran parte delle opinioni di essi, non avrebbe per avventura preso a riprendere questo modo di dire. È noto che gli antichi collocarono nel cuore la sede dell' anima, e quindi d' ogni sua facultade: quante volte nella lettura dei Classici occorre l' epiteto *cordatus* dato all' accorte persone? Ognun sa che dicesi dai Francesi *apprendre par cœur*, dagl' Inglesi *to learn by heart* per imparare a mente, quantunque la memoria sia facultà che risiede certamente nella testa più che il giudizio. In oltre i nostri giudizj sono figli del sentire, e forse non sono che sensazioni: e la storia, e

L'esperienza pur troppo n'avverte che l'idee da cui gli nomi furono, e sono e saranno governati provengono più dal sentimento che dalla ragione. In somma conchiudo che la frase esser nel cuore per concorrere, e consentire nel parere di alcuno, è profonda e bellissima, e penso di più che una frase convenuta da un popolo sia tal fatto che vaglia mille filosofici ragionamenti. Fra l'essere a cuore, e l'essere nel cuore v'è notevole differenza: la sente ogni Toscano, ma non coloro che opinano che la lingua debba soltanto studiarli sui dizionarij.

DESTRIERE e DESTRIERO. — La più leggiera atteuzione fa palese che l'asino è detto per ischerzo destriero nel verso del Redi « E sul destrier del vecchierel Sileno »: se non s'intendesse per cavallo di rispetto, l'ironia sarebbe perduta.

DISTRAZIONE. — E qui pure contro ogni ragione si condanna la Crusca che nella sua edizione di Firenze non ha l'esempio di S. Agostino riportato dal cav. Monti, ma bensì questo del Cavalca « sentendosi per molta accidia e angoscia distrazione di mente, pregò Iddio ecc. » Or qui distrazione vale per certo svagamento, lat. *Animi avocatio*.

DISVELARE. — Senza pretensione di decidere osservo che potrebbe darsi benissimo che svelare non si dicesse che metaforicamente e disvelare propriamente e metaforicamente. I sinonimi sono più rari di quello che uno si pensa: frattanto io non veggio qui addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato lo svelare fuori che in senso metaforico.

ESENTE. — La Crusca definisce la voce esente privilegiato, franco, libero, e nel 6 esempio porta questo terzetto di Dante: « Quivi sto io coi parvoli innocenti Dai denti morsi della morte avanti Che fosser dell'umana colpa esenti ». Il cav. Monti osserva che nessun teologo insegnò che i fanciulli del limbo sieno immuni dal peccato originale. Ma quando la Crusca ha definito che per esenti intende non solo privilegiato, ma franco e libero, ella non può esser accusata d'aver male inteso l'Alighieri, il quale fa dire a Virgilio: « Io me ne sto nel limbo coll'anime de' fanciulli morti prima d'essere stati battezzati » cioè prima d'essere stati affrancati e liberati (franchi e liberi) dal peccato originale col battesimo, per cui l'uomo, secondo i maestri in divinità, divien figlio d'Iddio e della

Chiesa, e lascia lo scoglio del vecchio Adamo. Quanto al susseguente esempio, se l'illustre critico avesse posto mente che privilegio chiamasi una legge tanto contro, quanto in favore d'individui, comunità, nazioni, avrebbe saputo che privilegiato può significare escluso e così dirsi dei Leviti.

A P P E N D I C E.

COLLECIO. — Nè lo spirito del testo, nè le convenienze grammaticali mi consentono di credere che collegj stia per collegli nel verso di Dante

Incontro agli altri principi, e collegj.

Può ben togliersi la lettera aspirativa alle voci bieche, e piaghe; poichè tal cangiamento non porta a diversità nel significato: ma la cosa procede altrimenti nella voce in questione. E poi Roma ai tempi di cui ragiona l'Alighieri non ebbe ella guerra con congregazione d'uomini d'autorità e di governo? Che cosa erano mai le tante repubbliche Italiche da essa distrutte?

COMPITO. — Dimanda il sig. Monti come s'accordano fra loro questi due esempj

Vedesti in terra lui la più compita (*Barb.*)

La mia favola breve è già compita (*Petrarca*)

Io rispondo: benissimo, perchè nel Barberini compita non vale costumata, gentile, com'egli pensa, ma bensì perfetta, finita quanto concede la condizione terrestre; che altrimenti sarebbe scarsa lode.



Compendio di Geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, corredato di cinque elenchi sistematici delle principali lingue e di altrettante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo di Adriano BALBI, già professore di fisica nel liceo del Tronto, membro corrispondente dell'ateneo di Treviso, ecc. ecc. Seconda edizione diligentemente ricorretta ed arricchita della descrizione di circa 500 città, dei sinonimi de' principali luoghi del mondo e di parecchi articoli curiosi ed importanti su varie regioni del globo. — Venezia, 1819, in 8.° di pag. xxxvi e 381, a spese del negozio di libri all' Apollo nella tipografia di Giuseppe Molinari.

Il compendj di geografia di rado meritano in Italia l'onore di un lungo articolo, a meno che il censore o il giornalista non imprenda a rilevarne gli errori, poichè allora immenso è il campo, e la messe abbondantissima. Essi non sono per lo più che compilazioni di compilazioni fatte alla cieca, ripetizioni degli stessi errori poste sotto l'egida *delle ultime transazioni politiche*, col quale spezzoso titolo i libraj fanno passare ogni cosa. Sono già molti anni dachè la nostra Italia ha ceduto agli stranieri quel seggio ch'ella teneva altamente in quella parte della letteratura che riguarda i viaggi e la geografia; e fosse pur questo il solo seggio ch'ella ha perduto! — I Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi sono ricchissimi di queste opere originali, e noi dobbiamo contentarci di essere traduttori. Ma fossimo almeno traduttori esatti, traduttori che arricchiscono o migliorano qualche parte dell'originale: in quel caso saremmo degni di lode e meritavamo la gratitudine de' nostri concittadini.

Noi abbiamo voluto esaminare attentamente questo compendio del sig. Adriano Balbi, e, a dire il vero, l'abbiamo trovato lavoro da non confondersi con tanti altri compendj che abbiamo in Italia. Non è una materiale e indigesta compilazione di altre geografie, ma bensì una giudiziosa raccolta di tutte quelle nozioni che sono più necessarie in questa scienza, disposte in ottimo ordine, accompagnate da molte riflessioni e critiche proprie dell'autore, e da molti lavori, e confronti, e prospetti, e calcoli cavati dal proprio suo ingegno, e che danno a questo compendio il merito della originalità. Questa seconda edizione è poi talmente accresciuta e diversa in molti rispetti dalla prima, che puossi a ragione considerare come un'altra opera; e sarebbe stato a desiderarsi, giacchè l'autore ha cotanto migliorato il suo lavoro, che l'editore avesse anche egli dal canto suo migliorata la sua edizione; non già quanto alla correzione, che essa è una delle geografie più corrette che conosciamo, ma quanto alla carta ed ai caratteri. Vogliamo però esser giusti e confessare che essendo un libro destinato per le scuole, conveniva appigliarsi al partito di rendere questa edizione leggibile a poco prezzo, piuttosto che farne un libro di lusso.

Un compendio di geografia difficilmente si presta ad un estratto o ad un'analisi. Noi non intendiamo di render conto di tutta l'opera, abbenchè saremmo tentati di qui premettere l'indice delle materie, dal quale i nostri lettori vedrebbero in un'occhiata l'ordine e il metodo che l'autore ha tenuto nel suo lavoro; ma preferiamo di qui accennare soltanto quelle cose nelle quali questo compendio si distingue propriamente dagli altri; e cominciando dal suo discorso preliminare troviamo (a pag. XVII) che l'autore saviamente si è occupato a portar qualche luce nel caos della geografia ecclesiastica, la quale pur troppo, malgrado le *nuove transazioni politiche*, intralaccia ancora e confonde in molti luoghi la geografia

civile. Egli si è dato perciò grandissimo studio per accennare con tutta la possibile esattezza la qualificazione di arcivescovati e di vescovati nella descrizione delle città, avendo sempre sott'occhio il *Cracas* del 1818, ossia l'almanacco della corte di Roma, e tutti i concordati recentemente conclusi tra quella corte e quelle di Parigi, di Monaco, di Torino, di Napoli, i quali hanno portate tante alterazioni nella geografia ecclesiastica colla erezione di tanti nuovi vescovati ed arcivescovati; così pure egli ha seguiti i cangiamenti avvenuti presso i protestanti, presso i greci ecc. ecc. accennando per esempio il nuovo arcivescovado luterano istituito ad Abo in Isvezia, e la soppressione dei due vescovadi Interani di Skalholt e di Holum in Islanda, e l'erezione colà del nuovo vescovado di Riekavik, come pure la nuova diocesi recentemente eretta nel Nordland Norvegese, e quella di Tula nella Russia istituita nel 1799. E qui mostra come molti insigni ed accreditati geografi sono caduti in errore in questa parte della geografia. Hassel e Stein, per esempio, danno a torto un vescovado a Valdivia nel Chili. Stein fa di Chiapa una città arcivescovile, quando non è che un vescovato. Hassel mette fra i vescovati S. Jago nell'isola S. Domingo, e S. Antonio ossia *Ncustra Sennora del Destero* nell'isola S. Caterina nel Brasile, mentre nè l'una nè l'altra di quelle città sono vescovadi. — Stein e Cannabich forse confondendo Carthago di Costa-Ricca con Cartagena di Nuova Granada le danno un vescovado che non sussiste, ed Hassel descrive Coro come vescovile, probabilmente dimenticando che la sua sede è stata da tanti anni trasferita a Caracas ed eretta in arcivescovato.

Lodevole ci sembra pure il pensiero d'introdurre nel suo compendio il novero di tutti gl'istituti di pubblico insegnamento. « Il maggiore o minor numero di essi essendo, dic' egli, il dato più comune

su cui misurasi la cultura e la civiltà di una nazione, mi sono studiato d'indicare con tutta esattezza le università, i licei e le accademie attualmente esistenti in tutti gli Stati ». E qui accenna una moltitudine di distinzioni e di considerazioni che volentieri noi trascriveremmo per intero se non temessimo d'uscire dai limiti d'un articolo conveniente a un giornale. Noi copieremmo parimente volentieri ciò ch'egli accenna sulle catene delle montagne (pag. XXI), sui diversi epiteti dati alle città, come *mercantile*, *commerciante*, *industriosa* ecc. (pag. XXII), sull'ordine seguito nella descrizione degli Stati (pag. XXIII), sull'uso de' caratteri tipografici diversi per indicare le divisioni e suddivisioni delle religioni, delle lingue, ecc. (pag. XXIV); ma non possiamo omettere quel paragrafo che indica alcune correzioni e dispareri che si trovano ne' migliori geografi, perchè questo paragrafo mostra quanto il nostro autore sia entrato addentro nella scienza e sia lontano dall'essere un cieco copista degli errori altrui.

« Stein mette Siegen nel governo prussiano d'Arensberg, che Hassel pone in quello di Colonia. Stein descrive l'industre città di Serpuchow nel governo di Mosca, e poscia nella descrizione di quello di Tula novera e descrive un'altra volta questa medesima città; così pure egli descrive due volte Bervich: prima come una città della contea di Northumberland in Inghilterra, poscia come capitale di quella di Berwik nella Scozia, la quale in vece secondo Hassel ha per capoluogo Greenlow. Il Tentori, il Büsching, lo Stein (seconda edizione 1811), il Fabri, lo Schütz ecc., i dizionarj dell'Eucyclopedie méthodique, d'Aynès ecc. descrivono una città di Cefalonia qual capitale dell'isola di questo nome, aggiugnendo ch'essa è la più popolata e colta di tutta l'isola, anzi il Salmon tomo XX, parte I dà la pianta di questa città. Ciò non pertanto parecchie dotte persone che hanno visitato quell'isola, e parecchie altre nate ed in essa dimoranti mi hanno assicurato che tale città non esiste, nè ha mai esistito, e che Argostoli, città attiva e commerciante, coa

un vasto porto, un vescovato greco, e circa 5,000 abitanti, ne sia il capoluogo. Questa pure è l'opinione di Mannert, di Hassel, e ad essa si è conformato lo stesso Stein, il quale così descrive questa città nella terza edizione del suo Manuale di geografia statistica, e nel suo Dizionario geografico-statistico che attualmente si stampa, col solo divario della popolazione, la quale secondo esso non è che di 4,000 abitanti. Hassel divide il paese di Thabasseran nella regione del Caucaso in cinque principati, che Stein riduce a tre soltanto. Hassel mette i Kannati di Derhent e di Kuba nello Schirwan, che Malte-Brun pone nel Daghestan. Hamilton nella sua bella e recente opera su l'India non fa alcuna menzione del regno di Ponziama nell' Indo-China, di cui pure parlano tutte le geografie più recenti e riputate. Così egli novera il Sedschestan fra le provincie soggette al re di Persia, che Langles mette fra quelle spettanti al regno di Cabul. Stein fa due differenti città di Bac-Khia e di Kescho nell'Impero di An-Nam, le quali secondo Malte-Brun non sono che una medesima città, la prima denominazione significando *Corte del Nord*, e la seconda essendo quella usata dal volgo. Hassel e Cannabich, i quali pajono avere consultato le recenti descrizioni dell'isola Java pubblicate da Dändels e Thorn, dividono l'impero di Mataran fra due sultani residenti in Suracarta ed in Mataran; secondo Stein Mataran non sarebbe la residenza di alcun sultano, ma uno risiederebbe a Yukke ossia Suracarta, l'altro a Suluh. Secondo Gaspari, Mataran, città di circa 80,000 abitanti, sarebbe la capitale dell'impero, ma il sultano risiederebbe a Ningrat, città di oltre 100,000 abitanti. Stein descrive come due differenti città e due celebri santuarj maomettani annualmente frequentati da parecchie migliaia di pellegrini Tentah e Tant nell'Egitto, mentre non sono che due diverse ortografie di un medesimo luogo, non trovandosi nè in Malte-Brun, nè in Hassel, nè in Mannert, nè in altre riputate opere che la descrizione di un solo luogo cui convenire possa quanto lo Stein di esso ci narra. Stein nella seconda e nella terza edizione del suo Manuale di geografia statistica e nella sua piccola Geografia descrive Masalquivir e Tanger quali possedimenti della Spagna in Africa, che secondo la Geografia d'Antillon, il Dizionario di Hassel e l'Almanacco di corte stampato a Madrid nel 1817 e 1818 non le appartengono, spes-

tando la prima di quelle due città allo Stato d'Algeri e la seconda all'impero di Marocco. Hassel dice che Porto-Praya è la sede del governatore dell'Arcipelago del Capo Verde, quando secondo Malte-Brun esso risiede a Ribeira Grande. Secondo Malte-Brun ed Hassel Cumana è la capitale dell'Intendenza di Cumana nella Capitaneria di Caracas, cui Stein dà per capoluogo Nuova Barcellona. Agli articoli Charlestown e Columbia Hassel qualifica ognuna di quelle due città per capitale della Carolina-Australe, mentre Stein dà questa prerogativa a Charlestown soltanto, e Malte-Brun in vece a Columbia. Agli articoli Augusta e Savannah Hassel descrive ambidue quelle città come capitali della Georgia, la quale secondo Malte-Brun e Stein ha per capitale Louisville; così agli articoli Lexington e Francfort Hassel dà a ciascheduna di quelle due città la qualificazione di capitale del Kentucky, il cui capo-luogo è Francfort secondo Malte-Brun, e Lexington secondo Stein. Rutland, Bennington e Windsor alternano secondo Malte-Brun nel rango di capitale dello Stato di Vermont, mentre secondo Stein questa alternativa non ha luogo che fra le sole città di Rutland e di Windsor, quando secondo Hassel la capitale di quello Stato sarebbe ora Montpelier. Il governo della Pensilvania risiederebbe secondo Hassel e Malte-Brun a Lancaster, e secondo Stein a Filadelfia; quello del Nuovo-Hampshire secondo Malte-Brun a Portsmouth, ed a Concordia secondo Hassel e Stein. Malte-Brun e Stein mettono Veragua nel Guatemala, mentre Hassel ed il mentovato Almanacco di corte noverano questa provincia fra quelle della Nuova Granada. Soconusco secondo Hassel è stato recentemente unito all'Intendenza di Guatemala, di cui secondo Malte-Brun è un distretto, mentre Stein ne fa ancora un'Intendenza separata. Il rapporto ufficiale del commissario Anglo-Americano Roduey fa di Puno una provincia, mentre secondo Hassel non è che una città sul lago Titicaca nell'Intendenza della Paz. Stein descrivendo il Paraguay novera la città di Charcas facendola sede d'un arcivescovo e di un governatore, qualificazioni da esso prima date alla città di Chuquisaca ossia La Plata, cui solamente appartengono; giacchè Charcas è il nome che dagli Spagnuoli vien dato a tutta quella parte del Perù che da pochi anni fu distaccata da quel regno per ingrandire il regno nuovamente eretto della Plata, il quale non ha che un solo

arcivescovo, ch'è quello appunto residente in Chuquisaca. Stein ha perciò fatto due differenti città di una medesima, dando all'una di esse una denominazione che compete a tutta l'udienza, ossia a tutto il circondario soggetto al tribunale d'Appello residente in La Plata, ecc.»

Risparmieremo a' nostri lettori una lunga nota colla quale il nostro autore chiude il suo discorso preliminare, e dove prende per le mani la geografia che serve di norma in uno de' collegi della più insigne città d'Italia, cioè il *Compendio di geografia moderna ad uso del collegio Nazareno di Roma, edizione ultima del 1817*. Gli strafalcioni d'ogni genere sono tanti e tali da dover compiangere la gioventù condannata a perdere un tempo prezioso imparando spropositi che disonorano i lumi del secolo ed i progressi che ha fatto questa scienza. In quel compendio si dubita ancora (nel 1817!) del movimento della terra attorno al sole! si parla del cielo di Marte, di Giove e di Saturno, e del cielo delle stelle fisse, dando a queste una rivoluzione di 36,000 anni, tenendo come reale l'apparente lor moto e omettendo la sua vera denominazione di *precessione degli equinozj* ecc. Tutta la tabella della diminuzione dei gradi di longitudine secondo i paralleli di latitudine è sbagliata; la superficie della terra non è, secondo quel compendio, inferiore a quella dell'acqua; le definizioni del mare, dell'Oceano, dei laghi, dei fiumi sono tutte erronee; tralascieremo gli errori madornali di geografia toccanti l'Europa stessa che pur dovrebbe esser la parte che si conosce di più: daremo piuttosto a' nostri lettori un'idea del piano dell'opera tal quale l'autore l'accenna sotto la pagina XXXIV.

Prendendo le mosse da quelle generali nozioni di geografia astronomica, fisica e politica, le quali devono necessariamente precedere ogni trattato di questa importantissima e dilettevole parte dell'umano sapere, apre la strada alla conoscenza delle varie parti del globo con due capitoli generali sopra ognuna

delle sue grandi divisioni, in cui epiloga tutto ciò che la geografia fisica e politica offrono di più indispensabile a sapersi. E qui è che mettendo a profitto le preziose particolarità sulle lingue contenute nel Mitridate di Adelung continuato dal valente sig. Vater, o nelle opere del dotto signor Malte-Brun, ha inserito in ognuno dei cinque capitoli dedicati alla geografia politica in generale delle cinque parti del mondo *un elenco sistematico di tutte le lingue attualmente conosciute* a fine di porgere al lettore la sola ed unica guida che abbiasi per ben distinguere le numerose nazioni attualmente esistenti. Nella descrizione poi particolare di ogni Stato determina *i gradi di longitudine e di latitudine* fra i quali è posto; descrive le sue maggiori dimensioni in *lunghezza e larghezza*, facendole seguire dalla misura della sua superficie in miglia quadrate, senza la quale non si può mai avere la giusta idea della sua *estensione*; quindi novera la *popolazione assoluta*, affinchè dal confronto di questa con quella si venga in cognizione della sua forza; poscia segna i *confini* per far conoscere le relazioni che lo legano agli altri Stati. Mediante l'articolo *pacsi* dai quali è formato, rammenta le divisioni antiche e gli *ex Stati* diversi ond' è composto. Negli articoli *montagne, laghi e fiumi*, offre la base di quelle sue divisioni, le quali formate essendo dalla mano stessa della natura, sono costanti ed inalterabili; e con quelli di *religione, governo, industria e commercio* presenta la misura dell'incivilimento de' suoi abitanti. Sotto l'articolo *topografia* novera tutti i suoi *governi, dipartimenti, circoli, provincie*, ecc. in cui è ripartito, descrivendone tutti i capi-luoghi e qualche altra città, qualora meriti particolar menzione, dando poi di tutte il numero degli abitanti, o quello delle abitazioni quando sia ignoto il primo; finalmente con quello intitolato *possedimenti e colonie* termina la descrizione di quegli Stati, i quali hanno possedimenti in altre parti del globo.

Da ciò che abbiain detto i nostri lettori comprenderanno l'eccellenza del metodo tenuto dall'autore e converranno con noi ch'egli non sia uomo da confondersi con tanti altri che compongono o piuttosto compilano compendj di geografia. Egli ha cercato di perfezionare e facilitare questo studio finora reso difficilissimo per mille incertezze e mille contraddizioni. Egli è il primo che abbia introdotto la luce del calcolo e della critica rigorosa nell'intricato ed importante argomento della popolazione degli Stati. Le cinque dissertazioni o discorsi intorno alla popolazione delle cinque parti del mondo contengono una moltitudine di fatti importantissimi che dimostrano la giustezza de' suoi calcoli. In quella per esemp. che riguarda la popolazione dell'Europa (pag. 310) dopo di aver provato con fatti incontrastabili, raccolti per lo più in tante tabelle, il grande incremento ch'ebbe la popolazione in Europa da circa un secolo, l'autore passa ad analizzare le varie opinioni dei geografi sulla popolazione assegnata alle differenti contrade europee, ed appoggiato ai calcoli più recenti ed autentici pronuncia il suo giudizio; il quale se talvolta discorda da quello de' migliori geografi è però sempre il più esatto e quello che è fondato sulle migliori ragioni. Un esempio varrà meglio a confermare le nostre asserzioni, e preseglieremo quello che riguarda l'Impero Austriaco.

« Il dotto estensore delle Effemeridi geografiche di Weimar sig. consigliere di Legazione Bertuch (gennaio 1816) valuta la popolazione attuale dell'I. Austriaco 27,715,500; il barone di Lichtenstern nel tomo primo della sua bella Statistica di questo impero la stima 27,613,000, senza il numeroso militare, e nel terzo volume nelle Aggiunte la porta a 28,207,882; il sig. Stein la stima 27,644,015; il sig. Blumenbach 28,178,836; il sig. Hassel 27,850,000; io l'ho valutata nell'epoca attuale (1 maggio 1819) 29,000,000. Osserverò prima di tutto che avendo attinto alle stesse sorgenti in quasi tutti i nostri calcoli riguardanti le provincie dell'Impero Austriaco, questo divario

non può provenire, se non che dal non aver egli fatto entrare nelle loro valutazioni il considerabile annuo incremento di popolazione ch'ebbe luogo in alcune di esse; dall'aver concesso un troppo piccolo numero d'abitanti a qualcheduna, la cui popolazione non è ancora conosciuta con esattezza; e dal non avere fatto entrare nel calcolo una parte del numeroso militare austriaco che non figura nelle liste di coscrizione. Un breve esame su questi tre punti basterà a far conoscere al lettore quanto sia esente da esagerazione il numero d'abitanti che ho attribuito a questo impero.

« L'Ungheria colla Croazia e Slavonia, esclusi i confini militari, aveano nel 1805 secondo l'eccellente Statistica del sig. Schwartner 7,555,920 abitanti, ed in questo numero non erano compresi nè i militari (da esso valutati 64,000), nè la nobiltà (325,894), nè gli ecclesiastici (15,600). Aggiugnendo 405,494 individui per queste classi non comprese nella coscrizione avremo nell'anzidetta epoca un totale di 7,961,414. Abbiamo veduto alla pag. 315 che secondo il dotto sig. André l'Ungheria colle sue dipendenze civili ha un annuo medio incremento di 43,368 individui. Supponendo ch'essa abbia avuto lo stesso incremento (1) dal 1805 al 1818 *inclusive*, avremo 563,784 individui, che per non essere tacciati di esagerazione, ridurrò a soli 400,000, facendo certamente una deduzione troppo forte per le conseguenze dirette ed indirette delle guerre nel 1809, 1813 e 1815. Aggiungendo questa somma a quella data dalla coscrizione del 1805, avremo per l'Ungheria e sue dipendenze civili nell'epoca attuale (1 maggio 1819) un totale di 8,361,414, cioè in numeri rotondi 8,360,000. Ma il prelodato barone di Lichtenstern valuta questo regno 8,063,680. Dunque tra la sua e la mia valutazione v'è la considerabile differenza in più di 296,734 individui.

Secondo la coscrizione fatta sotto Giuseppe II nel 1786 la Transilvania civile avea in quell'epoca 1.416,035 abitanti; nella coscrizione seguente ch'ebbe luogo nel 1787 essa non aveane che 1,403,401, diminuzione prodotta certamente, come osserva il barone di Lichtenstern,

(1) Questo è certamente poco, dovendo calcolarsi l'accrescimento della popolazione, come si valuta quello di un capitale messo ad interesse composto.

dall' avere compreso nella prima parecchi luoghi spettanti alla parte militare. Sebbene non si conosca alcuna posteriore enumerazione, si sa ciò null' ostante che la popolazione di quella vasta provincia è andata sempre crescendo. Il sig. Demian, appoggiato all' autorità del dotto geografo e statista barone di Lichtenstern, dava alla Transilvania nel 1799, calcolando la popolazione sopra le liste dei nati e dei morti prese in una lunga serie d'anni, 1,620,696, di cui 1,493,925 alla civile, e trovava che la popolazione cresce colà annualmente di oltre 10,356 individui. Posteriormente il prelodato Lichtenstern dava a questa provincia 1,798,100 abitanti, cioè 1,660,600 alla civile e 137,500 alla militare. Il sig. André nella sua Statistica dell' I. Austriaco pubblicata nel 1813 dà a questa provincia, compresi i contini militari, 1,800,000 abitanti. Non v' è dunque alcuna esagerazione per parte mia valutandola attualmente 1,840,000, cioè 1,700,000 la civile e 140,000 la militare. Ma il dotto barone di Lichtenstern calcola la Transilvania civile solamente 1,664,800. Dunque fra la sua e la mia valutazione vi è la differenza in più di 35,200 individui. Sommando la prima differenza (296,734) ottenuta con quest' ultima (35,200), avremo 331,934 individui da aggiugnere ai 28,207,882 del prelodato sig. barone di Lichtenstern accordati all' I. Austriaco, cioè 28,539,816, cui aggiugnendo ancora 240,000 per l' incremento ch' ebbe luogo nelle varie provincie dell' Impero negli anni posteriori all' enumerazioni sino all' epoca attuale (1 maggio 1819), ed altri 220,184 pel numeroso militare austriaco che non figura nelle liste delle popolazioni, avremo un totale generale di 29,000,000, che sono appunto quelli da me assegnati a questo impero. La tabella qui sotto offre per maggiore chiarezza il calcolo.

	28,207,882
Differenza in più	331,934
Accrescimento pegli anni ecc. .	240,000
Militare non compreso ecc. . .	220,184
	29,000,000

« A rendere vie più credibili queste favorevoli risultanze gioverà qui osservare. I.° Che il sig. Blumenbach citato da Hassel stimava sino dal 1816 la popolazione dell' Ungheria civile colla Croazia e Slavonia 8,200,000, e che

il dotto compilatore del *Vaterländische Blätter* trovava anch'esso l'anno scorso che la popolazione dell'Ungheria civile colle sue dipendenze dovea essere stimata da 8,200,000 sino ad 8,300.000 anime. II.° Che sebbene in alcuni comitati lungo il confine della Stiria la popolazione abbia dal 1787 al 1805 sofferto qualche diminuzione, ed in qualche altro sia stata fra quell'epoca stazionaria, essa è andata però sempre crescendo in tutti gli altri, e specialmente in modo assai considerabile nei comitati da me citati nella tabella alla p. 315. III.° Che quantunque non possa negarsi essersi in questo secolo considerabilmente diminuita la popolazione della Suria e della Carintia, e dal 1814 al 1817 anche quella del regno Lombardo-Veneto, è però inuegabibile che dal 1817 in poi essa in tutt' i sunnominati paesi ha ripreso il naturale suo corso; per lo che nessuno potrà trovare eccessivo il numero d'individui da me assegnato per l'accrescimento della popolazione nelle varie provincie dell'Impero posteriormente alle epoche in cui ebbero luogo l'enumerazioni indicate dal dottissimo sig. barone di Lichtenstern. La tabella qui sotto lavorata su materiali tratti dalla Statistica del sullodato Lichtenstern offre la popolazione delle varie regioni formanti l'Imp. d'Austria coll'indicazione dell'anno cui essa deve riferirsi.

<i>Paesi.</i>	<i>Anno.</i>	<i>Abitanti.</i>
Governo di Venezia	1817	1,913,104
Governo di Milano	1816	2,191,709
Governo del Tirolo	1806	715,959
Governo della Bassa Austria .	1816	1,045,412
Governo dell'Alta Austria . . .	1817	765,385
Governo della Stiria	1817	765,050
Governo di Lubiana	1816	639,550
Governo di Trieste	1818	514,125
Governo di Zara	1815	305,642
Confini Militari	1815	940,598
Governo di Transilvania . . .	1818	1,700,000 ?
Regno d'Ungheria colla Croazia e Slavonia	1818	8,360,000 ?
Regno di Galizia	1817	3,716,692
Governo di Moravia e Slesia .	1817	1,733,319
Regno di Boemia	1817	3,236,142

28,542,687

Gli articoli che riguardano la popolazione della Francia, della Spagna, dell'Impero Ottomano offrono un lavoro non meno diligente, e quello delle due Sicilie contiene materiali recentissimi e affatto nuovi.

In quella parte poi in cui tratta della popolazione delle città l'autore si è servito opportunamente dei principj stabiliti dal nostro sig. Gioja nel suo *Nuovo Prospetto*; ma molte osservazioni egli ha aggiunte del proprio, l'omissione delle quali spiega la straordinaria discordanza che regna fra i principali geografi nell'asserire la popolazione delle diverse città. Non possiamo resistere al desiderio di qui estrarre diverse tabelle indicanti i fondamenti di questo suo lavoro, e siamo persuasi che ci sapranno buon grado tutti que' lettori che non hanno fra le mani la geografia del sig. Balbi.

L'autore annovera quelle avvertenze la cui omissione è fonte e cagione di errori e di varianti sulla popolazione dello stesso luogo. Le principali sono le seguenti:

« Il non ispecificare se ne' luoghi di bagni e di acque minerali si parli della popolazione stabile, o di questa unita ai forestieri, che annualmente in numero più o meno grande, e per un tempo più o meno lungo sogliono abitarvi. La sottoposta tabella fa vedere quale divario possa portare l'omissione di quest'avvertenza nell'assegnare il numero degli abitanti in questa sorta di città.

C I T T À.	A B I T A N T I		A N N O
	stabili	forestieri	
Mehadia in Ungheria	1,370	569	1814
Lipezk in Russia	7,700	1,000	1809
Wisbaden nel ducato di Nassau	5,300	3,500	...
Spa nella provincia di Liegi	2,110	1,000	...
Baden in Austria	2,187	3,000	...
Baden nel granducato di Baden	3,085	3,620	1816
		3,325	1810
Baden nella Svizzera	1,653	1,000	...
Pyrmont nel principato di Waldeck	2,000	1,500	...
Töplitz in Boemia	2,323	3,000	...
Carlsbad in Boemia	2,366	3,600	1816

« Il non indicare se il militare sia o no compreso nel calcolo. Questa trascuranza che nelle grandi città è per così dire insensibile, benchè ammonti a parecchie migliaia come a Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo, è poi grandissima trattandosi di piccole città come Gibilterra, Clatz, ecc. La tabella sottoposta offre queste differenze.

CITTA'.	ABITANTI		CITTA'.	ABITANTI	
	civili	militari		civili	militari
Berlino (1755)	99,000	27,000	Magonza (1816)	25,251	10,000
Berlino (1802)	151,749	25,230	Luxemburg.	9,432	6,000
Potzdani (1786)	18,503	8,756	Wesel (1806)	6,144	3,000
Graudenz (1801)	6,569	3,000	Thorn	8,371	4,000
Stettin (1797)	18,079	4,884	Kron-tadt (1796)	19,000	18,000
Magdeburg (1798)	30,600	6,850	Cü trin	4,585	3,500
Breslavia (1800)	54,279	10,321	Torgau	4,500	3,000
Glatz (1795)	4,330	5,195	Silberberg . . .	1,528	2,000
Venezia (1817)	101,638	6,700	Monaco (1801)	40,713	4,700
Peschiera (1816)	1,491	800	Gibilterra . . .	5,000	4,686
Palma (1817)	2,177	1,200	Greenwich . . .	14,354	2,410
Lissa in Polonia (1801)	7,713	1,295	Rend burg . . .	4,287	3,285
Varsavia (1817)	76,000	10,000	Corfù	7,000	3,000
Pietroburgo (1804)	215,081	55,056	Callao presso Lima	4,200	800
Manheim (1813)	18,213	2,415	Guayra presso Ca- racas	6,200	800

« Il non avvertire se comprendano nelle loro valutazioni i soli abitanti contenuti entro l'immediato recinto della città e suoi più vicini caseggiati ossia sobborghi, ovvero se anche quelli comprendano che abitano in case qua e là disperse per la suburbana campagna, e talvolta in villaggi, borghi e castella poco da essa discosti. La tabella sottoposta offre le grandi differenze cui questa omissione può dar luogo nella valutazione del numero degli abitanti di una medesima città.

	ABITANTI			ABITANTI	
	in città	nei sobborghi (1)		in città	nei sobborghi
Padova	31,612	14,263	Udine	15,497	1,893
Treviso	14,090	3,500	Milano (1805)	115,290	13,572

(1) Sotto questa denominazione devono essere compresi tutti quei comuni che secondo le tabelle di popolazione delle varie città formano parte della popolazione a ciasche l'uno di essi attribuita, sebbene talvolta appartengano a' villaggi considerabilmente distanti dalla città colla di cui popolazione vengono noverati.

ABITANTI			ABITANTI		
	<i>in città</i>	<i>nei sobborghi</i>		<i>in città</i>	<i>nei sobborghi</i>
Como (1805) . . .	7,029	7,664	Newcastle . . .	28,317	28,044 (5)
Fermo	7,185	12,493 (1)	Valenza in Spa-		
Siena	23,882	8,118	gna	100,000	60,000
Gallipoli	6,101	3,036 (2)	Orotava	5,700	5,000 (6)
Breslavia (1795)	45,945	15,208	Manilla	5,000	65,000
Halla (1798) . .	17,037	5,010 (3)	Filadelfia . . .	56,000	60,000
Ratisbona (1801)	18,843	2,590	Guanaxuato . .	41,000	29,600 (7)
Monaco (1813)	41,365	18,659	Porto-Seguro . .	3,500	3,000 (8)
Edinburg (1802)	82,560	13,850 (4)			

« La sottoposta tabella fa vedere con parecchi esempj quanto sia difficile assegnare la vera popolazione delle città dell' Italia , essendo quasi sempre in essa compresi anche gli abitanti di parecchi villaggi poco da esse distanti, quantunque ciò sia rarissime volte soltanto e come per incidenza da qualche geografo avvertito.

CITTA'.	AUTORI.	ABITANTI.	CITTA'.	AUTORI.	ABITANTI.
Mirandola.	Ricci (9) città .	2,553	Reggio. . .	Ricci città . .	17,928
	Boll. (10) con 8			Boll. con 12 ville	23,276
	ville	8,180		Hassel	13,276
	Hassel	8,180		Guthrie Italiano	14,600
Massa.	Ricci città . . .	6,551	Modena. . .	Ricci città . . .	23,300
	Bollettino	9,826		Boll. con 14 ville	26,884
	Hassel	9,826		Hassel Stein . . .	19,533
Correggio.	Ricci città . . .	2,166	Carrara. . .	Ricci città . . .	4,076
	Boll. con 7 ville	7,029		Bollettino	8,443
	Hassel	3,500		Hassel	8,443

(1) Cioè porto di Fermo, S. Giorgio, Monte-Verde ecc.

(2) Cioè Lizza.

(3) Cioè Glaucha con 2,834 e Neumarkt con 2176.

(4) Cioè Leith che serve di porto ad Edinburg.

(5) Cioè 6,044 a Gateshead e 22,000 a South-Shields, North-Shields ed a Tyne-mouth.

(6) Cioè Puerto de Orotava, ossia il Porto di Orotava nell' isola Teneriffa.

(7) Cioè nelle miniere considerate come parte della città.

(8) Cioè il villaggio che giace inferiormente alla città di Porto-Seguro nel Brasile.

(9) Lodovico Ricci è l'autore di una corografia dei territorj di Modena e Reggio, e degli altri Stati appartenenti alla casa d' Este compilata l'anno 1788 e pubblicata in Modena nel 1806.

(10) *Boll.* abbreviazione di *Bollettino delle Leggi*. Tutte le popolazioni precedenti da queste abbreviazioni sono tratte dalla tabella annessa al decreto 8 giugno 1805 inserito nel Bollettino delle Leggi del cessato regno d' Italia.

CITTA.	AUTORI.	ABITANTI.	CITTA.	AUTORI.	ABITANTI.
Forlì	Boll. con 7 ville	15,520	Velletri . .	Moto proprio	. 9,744
	Hassel	12,890		Hassel 12,000
	Guthrie Italiano	13,193		Stein 14,000
Cesena . .	Boll. con 9 ville	14,672	Viterbo . .	Moto proprio	. 12,588
	Hassel	8,089		Hassel 10,000
Rimini . . .	Boll. con 16 ville	17,463	Orvieto	Guthrie Italiano	17,000
	Hassel	8,074		Moto proprio	. 7,882
	Guthrie Italiano	16,000		e ville. Hassel 7,000
Raveenna .	Boll. con 12 ville	23,938	Civitavec-	Moto proprio	. 7,111
	Hassel	10,148		chia. Hassel 12,000
	Guthrie Italiano	16,000	Perugia	Moto proprio	. 68,511
Cervia . . .	Boll. con 2 ville	4,041	e ville. Hassel	Guthrie Italiano	18,000
	Hassel	4,041		Foligno	Moto proprio
Faenza . .	Boll. con 17 ville	18,332	e ville. Hassel	Moto proprio	. 7,000
	Hassel	12,468		Camerino	Moto proprio
	Guthrie Italiano	15,756	e ville. Hassel 5,330	
Ancona	Moto proprio (1)	29,792	Macerata . .	Moto proprio	. 15,087
	coi Hassel	17,330		Hassel 7,626
suburbj.	Guthrie Italiano	20,000	Fermo ed i-	Moto proprio	. 19,678
Ascoli	Moto proprio	. 12,351		pendenze. Hassel 7,185
e ville. Hassel 7,549	Tivoli . . .	Urbino	Moto proprio	. 11,582
Moto proprio	. 5,484		Hassel	ed Hassel 4,800
	Hassel			14,000	annessi. Guthrie Italiano
Guthrie Italiano	10,000	Frascati . .	Pesaro	Moto proprio	. 13,586
Moto proprio	. 4,203		e Castelli. Hassel	Moto proprio	. 9,917
Guthrie Italiano	9,000	Terracina		Lugo con Moto proprio	. 14,054
Moto proprio	. 4,073		Hassel	6 ville. Hassel 3,000
Hassel	9,000				

(1) *Moto proprio*, ossia decreto 6 luglio 1816 col quale sua Santità ha stabilito l'attuale riparto dello Stato Pontificio.

(Sarà continuato)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Osservazioni sopra la Blatta acervorum di Panzer.
Gryllus myrmecophilus, nob. Del dottor Paolo
SAVI, assistente al prof. di botanica nell' Imp. e
R. Università di Pisa.*

NELL'osservare le abitazioni d'una specie di formica comunissima in Toscana, vi scorsi un piccolo grillo attero, di forma così particolare, e che coabitava con tanta familiarità con le formicole, che mi nacque subito il desiderio di conoscerlo a fondo; laonde tenutogli dietro con attenzione ho notato tutto ciò che concerne la sua struttura, e qualcosa ancora spettante i suoi costumi, che non mi sembra indegna d'essere ai naturalisti presentata.

Trovasi nella Fauna Germanica di Panzer (1), descritto e figurato un insetto sotto il nome di *Blatta acervorum*, il quale e per la descrizione e per la figura mi pare che sia lo stesso del grillo di cui parlo. È vero però che per alcuni piccoli caratteri questi due insetti non combinano perfettamente; ma quando avrò fatto ben conoscere il mio, e paragonandolo colla *Blatta* di Panzer avrò fatte rilevare queste piccole differenze, facilmente si vedrà che elleno possono esser prodotte da semplici sbagli del disegnatore, e dall'essere la descrizione e la figura state ricavate da un individuo secco.

Ha questo grillo poco più d'una linea di lunghezza, misurato dalla sommità della testa, alla punta dell'addome, ed è largo circa tre quarti di linea. È di figura

(1) *Panzer Fauna Insectorum Germanicæ. Fascic. 68, num. 24.*

ovato-rotondata, molto convessa superiormente, poco inferiormente (Tav. fig. 1). Il suo colore è ocraceo, più o meno cupo, secondo l'età. La sua testa è rotondata dalla parte superiore, più stretta dall'inferiore. Gli occhi sono composti, piccioli, neri, situati esternamente verso la parte superiore della testa (Tav. fig. 2, d, d). Sotto di essi, andando un poco verso il mezzo della testa, si trovano le antenne, che sono articolate in un incavo d'una grandezza molto maggiore di quella dell'occhio, sopra una membrana molle (Tav. fig. 2, c, c). Esse sono filiformi, lunghe in circa quanto tutto l'insetto, e composte di moltissimi anelli. Il primo è grossissimo, a paragone degli altri; ha una figura cubico-rotondata, e si articola sopra la testa dall'indietro all'avanti, un poco però obliquamente, e verso la bocca. Il secondo è quasi eguale al primo in altezza, ma è d'un diametro molto più piccolo, ed eguale a quello dei seguenti: esso è situato in un incavo membranoso e trasversale, che è sopra il primo anello, e si articola secondo la lunghezza di questo incavo, cioè da dritta a sinistra. Gli articoli che vengono dopo di questo sono in grandissimo numero, piccioli, cigliati, e che continuamente vanno diminuendo in grandezza.

Fra le antenne o alla loro base dovrebbero trovarsi gli occhialini (stigmata), ma non mi è mai riuscito di vederli: forse vi saranno, e la loro piccolezza, o la poca diversità della loro superficie da quella del resto del capo, li renderà non discernevoli.

Il labbro superiore è rotondato anteriormente, un poco convesso, intero, e simile a quello dei grilli di Latreille (*Acheta*. Fabr.) (Tav. fig. 2). L'inferiore è coriaceo, ed è diviso in quattro lacinie (Tav. fig. 3). Le interne più strette e più corte dell'esterne sono poste una accanto all'altra (Tav. fig. 3, b). L'esterne sono divise verso la metà della loro altezza da un'articolazione, la quale rende mobili le parti superiori che sono lanceolate, e un poco più alte delle inferiori (Tav. fig. 3, c, c); queste, che sono immobili, hanno una figura presso a poco quadrata (Tav. fig. 3, o, o). Sotto tali lacinie sono due altri pezzi della stessa natura, sopra i quali trovansi situati i palpi labiali (Tav. fig. 3, d, d). Il mento che è il pezzo sopra cui riposano tutte queste parti, è come esse di natura coriacea, ottusamente quadrato, e l'un poco più largo superiormente che inferiormente (Tav. fig. 3, e).

I *palpi labiali* sono triarticolati e diafani. Il loro primo articolo è piccolo rotondato: il secondo è più lungo, cilindrico, subclavato: il terzo è ancora più grande e più clavato, e tutti sono pubescenti (Tav. fig. 3, a, a). I *palpi mascellari* sono assai più lunghi, ed il pezzo su cui ciascuno riposa è piccolo, corneo e ottusamente angolato (Tav. fig. 5, d). Sono composti di cinque articoli, ed i due primi di questi son rotondati, subeguali; il terzo ed il quarto sono un poco clavati, maggiori degli antecedenti, ma uguali fra loro: il quinto, che è il più clavato, è ancora il più grande di tutti gli altri (Tav. fig. 5, b). Ancora questi palpi hanno tutti gli articoli leggermente pubescenti.

Le *gale* (Galeæ) (Tav. fig. 7, 5, b). Sono lunghe un terzo dei palpi labiali, e consistono in una lamina sottile, coriacea-membranacea, rotondata all'apice, alquanto più stretta alla base, col margine esterno un poco convesso, e l'interno un poco concavo.

Le *mascelle* sono della stessa altezza delle gale sottili, di figura lanceolato-acuminata, terminate da un dente assai acuto: dentate dalla parte interna, poco convesse dall'esterna (Tav. fig. 6, 5, a).

Le *mandibole* hanno una maggiore consistenza di tutte le altre parti della bocca, e sono ancora più colorite. Esse sono molto convesse dal lato esterno, e sul lato interno hanno denti assai forti, due dei quali, più acuti e più alti, ne hanno un altro internamente, più basso e più piccolo (Tav. fig. 4).

Il *corsaletto* s'unisce alla testa senza alcun collo visibile, ed anzi prolungandosi in avanti ne copre la parte posteriore (Tav. fig. 1). Esso è assai più largo della testa ed ha lo stesso colore del resto del corpo, cioè ocraceo cupo, ma dalla parte posteriore è marginato da una striscia più chiara: è poi tutto coperto d'una leggerissima e folta peluria che lo rende vellutato.

L'*addome* alla sua base è precisamente dello stesso diametro del corsaletto, così che sembra formare con questo un sol pezzo, tanto più che l'insetto non ha nè ali, nè elitre, e nemmeno il più piccolo rudimento di esse. Dalla parte di sopra e di dietro, l'addome è rotondato, così che per la sua unione col corsaletto dà a tutto il corpo la figura d'un perfetto ovato (Tav. fig. 1). Gli anelli di cui esso è formato hanno il medesimo colore della

testa e del corsaletto, ed egualmente che quest'ultimo pezzo sono pubescenti, ed hanno il margine posteriore orlato da una striscia più chiara.

All'apice dell'addome son situate le due *appendici coniche* (Tav. fig. 1, a) che per la forma somigliano molto a quelle delle piattole (*Blatta*). Sono tali appendici assai grosse, più fusiformi che coniche, composte di molti anelli e coperte da peli piuttosto grossi (Tav. fig. 12). Quando l'animale è vivo, tiene queste appendici voltate in alto, e riguardanti verso la testa (Tav. fig. 1), ma quando è morto, esse si piegano e si rivoltano in dietro.

Le *gambe* di questo insetto sono di due sorte, come quelle degli altri della famiglia dei grilli, cioè quelle delle due prime coppie anteriori *corritrici*, e quelle dell'ultima *saltatrici*. Tutte hanno i piedi formati di tre *tarsi*, sono dello stesso colore del resto dell'animale, e ricoperte d'una leggiera peluria. Le *saltatorie* hanno le cosce molto grosse, convesse dalla parte esterna, e piane, o un poco concave dall'interna: la loro larghezza è quasi eguale alla loro lunghezza, così che hanno una figura più rotonda, che ovale (Tav. fig. 13, a). La tibia di queste gambe è stacciata, larga, molto ristretta alla sua attaccatura colla coscia, ed armata all'estremità d'alcune spine mobili, e poste in due serie (Tav. fig. 13, b).

La *spada* o *ovidutto* di cui sono fornite le femmine è piantata sotto l'apice dell'addome, ed è lunga un poco meno che la metà della lunghezza totale dell'insetto (Tav. fig. 1, b): ha la figura di un prisma triangolare, ed è situato in maniera che una delle facce guarda in alto, e l'angolo opposto in basso. Risulta essa da due pezzi canaliculati internamente, terminati da una punta tronca nella cima e di colore assai più cupo (Tav. fig. 8, 9, 10, 11). Questi due pezzi dalla parte superiore si sovrappongono uno all'altro per mezzo d'un margine largo, sottile e di colore giallo sericeo (Tav. fig. 9, 11, e, e). Un tal margine non arriva però fino alla cima, ma termina ove i due pezzi cominciano a restringersi, e prendendo un colore sempre più cupo diventano appuntati. Dalla parte inferiore essi non si sovrappongono, ma combaciano perfettamente, di maniera che quando sono applicati l'uno all'altro non si vede che una sottilissima linea (Tav. fig. 8, 10). Da ambe le parti di questa linea è un pezzo lungo, stretto, terminato nella

punta da una specie di mezza lancetta; e quando l'animale è vivo, e l'ovidutto ha le sue parti nella positura naturale, i suddetti due pezzi che allora sono uno accanto all'altro, formano insieme come una specie di lancia, che ha la base del manico dilatata (Tav. fig. 8, 10, a, b). Questi due pezzi però non sono staccati dalle mezze vagine dell'ovidutto, ma aderiscono per la parte interna al loro margine inferiore; così che altra cosa non sembrano essere che il margine inferiore delle vagine rivoltato in fuori. Non per tutta la loro lunghezza sono attaccati alle mezze-vagine, ma solo dalla base al punto ove cominciano a dilatarsi, così che le due mezze lancette che li terminano sono staccate.

Tutte le parti dell'ovidutto si muovono alquanto a piacere dell'insetto, ma mobilissime sono le due punte che terminano le mezze-vagine (Tav. fig. 8, 9, 10, 11, d, d). L'animale secondo la sua volontà le fa andare una a destra e l'altra a sinistra, o tutte e due contemporaneamente e a destra e a sinistra, ed anzi quando l'insetto vien ucciso colla pressione, queste due punte restano quasi sempre divergenti, e lasciando vedere la lancia formata dai margini inferiori delle mezze-vagine, sembra che l'ovidutto sia formato di tre pezzi (Tav. fig. 10).

Questa è la descrizione del mio grillo ed anche assai estesa. Pongo qui sotto quella che dà Panzer del suo insetto, e tutto quel che ne dice: si vedrà in seguito ciò che vi è da osservare in questa descrizione, e ciò che penso riguardo all'identità o diversità di questi due insetti

« *Blatta acervorum.*

» Der Ameisen-Kakerla.

« *Blatta acervorum: aptera fusca, thorace, segmentisque abdominis margine postico, pedibusque testaceis, femoribus posticis latissimis.*

» *Habitat Dresdæ. Mus. Lib. Bar. de Block.*

» *Minuta anelytra, aptera. Corpus ovatum, convexum, totum fuscum subsericeum, opacum. Caput obscurum; oculi parvi subprominuli nitidi; antennæ fuscae subtus oculis insertæ, corpore longiores. Thorax fuscus margine postico testaceo. Abdomen fuscum, segmentis omnibus margine postico testaceis; setis binis caudalibus ciliatis. Pedes testacei; femoribus posticis latissimis et crassissimis; tibiis dilatatis. Tarsis omnibus triarticulatis.*

„ *Ambiguum insectum! An huius generis? quamvis maxime „ Blattis affine. An jam declaratum? „* (Panzer Fauna Insectorum Germaniæ. Fasc. 68, num. 24).

Prima di tutto è da notarsi che questo insetto certamente non è, una *Blatta*, ma piuttosto un' *Acheta* di Fabricio o *Grillo* di Latreille. È vero che il suo corpo ovato e quasi suborbicolare; il corsetto poco o punto distinto dal corpo, largo, rotondato, e sporgente in avanti quasi in modo da ricoprir la testa, che è più stretta assai del torace e priva d'occhialini; e le appendici dell'ano grosse e fusiformi, sono caratteri tali che gli danno molta somiglianza colle *Blatte* o *Piattole*. Ma da un altro lato considerar bisogna che vi sono altri caratteri cospicui e ben marcati, i quali obbligano a collocarlo fra i grilli. Tali sono le gambe posteriori manifestamente saltatrici, mentre quelle delle piattole devono essere corritrici: i piedi formati di tre pezzi o tarsi, quando tutte le piattole gli hanno formati di cinque, e solo alcune, ma poche, gli hanno di quattro pezzi; e finalmente l'addome armato nelle femmine d'una spada, arnese di cui affatto mancano le piattole. Tali caratteri si trovano anche da Panzer assegnati alla sua *Blatta acervorum*, e sono senza alcun dubbio sufficienti per far vedere che quest' insetto non è piattole. Di più nel mio ne ho riscontrati altri, che maggiormente lo caratterizzano per un grillo, e che probabilmente sono ancora nell'insetto di Panzer, benchè questi non ne faccia menzione; cosa che gli sarebbe stata difficilissima per non dire impossibile, trovandosi essi nelle parti interne della bocca di quest' insetto sì piccolo e che egli non aveva veduto, se non che disseccato.

Consistono questi caratteri nella forma delle gale, delle mascelle e del labbro inferiore. Le gale, come si è visto nella descrizione, son quasi membranacee, sottili, spatolate, ma quelle delle piattole son grosse, rotondate e fatte a barchetta, essendo incavate internamente. Le mascelle son membranacee, appuntate, dentellate; e le piattole le hanno grosse, terminate da una punta arcuata, e di più ricoperte di peli dalla parte interna. Finalmente il labbro inferiore è distintamente diviso in quattro lacinie; laddove le piattole lo hanno diviso solamente in due, benchè le altre vi siano accennate.

Un'altra differenza si può in oltre rilevare dalla forma delle parti inservienti alla digestione. È noto per le

belle osservazioni di Marcel de Serres (1) sopra le diverse parti del tubo intestinale degl'insetti, che quello delle piattole ha i vasi epatici superiori di figura cilindrica, allungata, ed in numero di otto, e gl'inferiori numerosissimi, capillari, e che cingono il tubo. È noto ancora che in quello dei grilli (o achete) i vasi superiori si riuniscono in due ricettacoli assai grossi, cui egli chiama borse biliari (*poches biliaires*); e che i vasi epatici inferiori prima di sboccare nel tubo intestinale si riuniscono insieme in un gambo, venendo a formare così una specie di pennacchio pedicellato. Appunto di questa ultima forma sono i vasi epatici del mio piccolo grillo, ed anzi le sue borse biliari sono assai grosse in paragone dell'altre sue dimensioni. Malgrado la sua piccolezza è facile il vedere queste parti, prendendo la testa, e strappandola dal corpo. Ordinariamente attaccato ad essa vien via tutto il tubo intestinale, ed allora facilmente si distende, e lascia vedere tutte le parti indicate.

Benchè fin qui io abbia fatto osservare che quest'insetto non può esser riposto in alcun altro dei generi noti fuorchè in quello dei grilli, confesso però che la sua forma ed il suo portamento fanno subito a prima vista dubitare che egli debba essere avvicinato di più alle piattole. Anche il minuto esame delle parti interne della sua bocca accresce un tal dubbio; imperocchè sebbene la forma del labbro inferiore e delle mandibule si assomigli più a quella dei grilli, che a quella degl'insetti di qualunque altro genere, pure io dico, non essere perfettamente la stessa. È vero che ancora in questo, come nei grilli, il labbro inferiore è diviso in quattro lacinie, ma nei grilli le lacinie esterne sono genicolate semplicemente ed incapaci di muoversi, e quelle del labbro inferiore del mio insetto sono distintamente articolate, e muovonsi a suo piacere da destra a sinistra, ed in oltre ha le lacinie medie assai più corte. Le mandibule differiscono da quelle dei grilli per la forma dei denti. I denti di quelle del mio insetto sono tutti acuti, e per servirmi dei nomi che loro dà Marcel de Serres (2), non sono che laniari ed

(1) Observations sur les usages des diverses parties du Tube intestinal des Insectes. *Annales du Muséum*, Tom. XX, p. 339.

(2) Comparaison des organes de la mastication des Orthoptères avec ceux des autres animaux. Par M. Marcel de Serres. *Annales du Muséum*, Tom. XIV, pag. 56.

incisivi, senza nessun molare, mentre in quelle dei grilli l'ultimo dente è distintamente molare, e gli altri sono molto meno taglienti.

L'essere ancora questi insetti privi di ali e di elitre, e di qualunque loro più piccolo rudimento per tutto il tempo della vita (cosa di cui pienamente mi sono assicurato avendogli visto in questo stato deporre le uova) è pure un carattere da considerarsi volendo formare un genere nuovo. Anzi' esso però non basta, perchè abbiamo altri esempi in diversi generi, ove alcune specie che per tutti i caratteri vi appartengono sono affatto prive di ali, mentre tutte le altre ne sono fornite. Uno di questi esempi appunto trovasi in questo stesso genere dei grilli in una specie comunissima in Toscana, e molto vicina al *Domesticus*. Finalmente ancora un altro carattere di distinzione si può trovare nella forma fusiforme, e nella positura laterale delle due appendici anali del mio insetto, imperocchè i grilli le hanno coniche, sottili e curvate in dietro. Benchè però tutti questi caratteri sieno generici, pure mi sembrano o troppo minuti o non esclusivi perchè dar possano origine ad un genere nuovo; e perciò penso di porlo in quello dell'acheto di Fabbricio, ossia dei grilli di Latreille, formandone così una distintissima specie.

Riassumendo dunque tutto ciò che fin qui si è detto risulta, che il mio grillo è dello stesso genere della *Blatta acervorum* di Panzer; e questa era stata malamente da lui posta fra le piattole, convenendole molto meglio di stare fra i grilli di Latreille. Anche lo stesso Panzer per altro aveva veduto, che non istava troppo bene nel genere *Blatta*, accennandolo egli medesimo in quella piccola nota che ha posto sotto la descrizione.

Passando ora a vedere se le due specie sieno le medesime, farò osservare che trovo pochissime diversità fra loro, e che quelle piccole che vi trovo non sono tutte nella sola descrizione che ne dà Panzer, ma anche nella figura. Ecco ora quali sono queste differenze: I. Le corna più lunghe del corpo nell'insetto di Panzer, e nel mio della stessa lunghezza. II. Le gambe testacee e di un colore diverso da quello delle altre sue parti, laddove il mio insetto è tutto dello stesso colore. III. Le tibie della coppia posteriore solamente pelose, mentre nel mio insetto sono spinose. IV. Finalmente le due appendici anali

vivolte in dietro, mentre la positura che hanno nel mio è laterale. Esaminando queste diversità si vede chiaramente, che, come ho già detto in principio, esse probabilmente son cagionate da inesattezze del disegno, o dall'essere stato secco l'insetto che Panzer ha esaminato, e non già da diversità di specie; e particolarmente la quarta notata differenza, cioè che le due appendici anali sono rivoltate in dietro, probabilmente, anzi certamente dipende da quest'ultima ragione da me addotta, perchè, come ho detto più sopra, ancora nel mio insetto prendono una tale positura quando si secca.

Dopo queste riflessioni mi pare di poter senza alcuno scrupolo considerare questi due insetti come i medesimi. In grazia però della mutazione di genere che si è veduto doversi fare, io credo necessario di mutar all'insetto anche le frasi. Di più proporrei ancora di mutargli il nome specifico di *acervorum* dandogli quello di *myrmecophilus*; imperocchè questo mi sembra migliore, dinotando l'indole dell'insetto di convivere con amorevolezza colle formiche. Ecco adunque la frase che crederei convenirgli.

Gryllus myrmecophilus.

Gr. apterus, testaceus: corpore ovato orbiculari: thorace clypeato caput angustius supertegente: femoribus posticis crassissimis: ano appendicibus 2 fusiformibus erectis.

Questo animalletto, come ho annunziato fin dal principio, abita con le formiche, e non unicamente con una specie sola, ma con diverse, taato di quelle che stanno nei tronchi degli alberi, quanto di quelle che stanno nella terra. In maggiore abbondanza però io gli ho trovati nei formicai d'una specie scavatrice, la più comune di tutte in Toscana. Questa specie da cui qui sono infestati tutti gli orti e giardini, la credo non conosciuta, ma per ora senza farmi a trattar di questo, la chiamerò col nome di *formica comune*, a solo oggetto di poter essere inteso nel seguito di questa memoria.

Conoscendo l'indole delle formiche, che è di scacciare e d'uccidere immediatamente qualunque insetto che entri nella loro casa, il vedere che questi grilli vivono con loro, con la stessa buona intelligenza e familiarità con cui vivono con noi gli animali i più domestici, fa subito nascere l'idea, che reciprocamente si rendano qualche

servizio, e che da ciò nasca l'unione che osserviamo fra loro, come *ex. gra.* segue fra le formiche ed i *pidocchi delle piante* (*Aphis*). È vero che molte volte si veggono soffertiti nei formicai altri insetti ancora, come *centogambe* (*Julus*) e *millepiedi* (*Oniscus*): ma questi vi abitano, per così dire di passaggio, e riguardando tali luoghi come posti comodi per loro, senza punto interessarsi per gli ospiti che vi trovano, dai quali sono sofferti, e lasciati vivere senza inquietudine, perchè non recano loro alcun danno: e perchè essendo coperti d'una pelle molto dura, sono inattaccabili a tutte le loro armi. Ma nella categoria di questi non si porranno sicuramente i piccoli grilli, imperocchè non essendo coperti che da una pelle molle, ed essendo così delicati da morire per la più piccola lesione, certamente, se le formiche non ce li volessero, facilissimo per loro sarebbe o lo scacciarli o l'ucciderli.

Ma per persuaderci della scambievole amicizia che passa fra le formicole ed i grilli, non son necessarij i ragionamenti, bastando soltanto l'osservare come si comportino quando sono uniti, e specialmente quando sono in libertà. Sempre essi si carezzano reciprocamente o con le antenne, o con i palpi, e mai vi è pericolo che si facciano la minima offesa. Diverse volte nel gettare all'aria i nidi di formiche nell'ore più calde del giorno, tempo in cui esse sono più vivaci e più facili ad irritarsi, ho osservato che alcune di queste le quali arrabbiate mordevano tutto ciò che incontravano, nell'abbattersi in un grillo, subito trasportate dall'ira andavano per morderlo, ma appena lo avevano riconosciuto, riaprendo le mandibule, si ritiravano, come se pentite se ne fossero. E quest'altra osservazione che espongono minutamente, farà ancora meglio conoscere questa loro singolare amicizia.

Sulla fine dell'estate passata, avendo trovato in un formicajo della solita specie diversi grilli, li presi insieme a delle formicole neutre, e li trasportai nella mia casa, ove li riposi sotto un largo bicchiere per poterli esaminare con tutto il comodo. Sul principio tutte le formiche erano in grande agitazione, e percorrevano il vaso per tutti i versi senza fermarsi in nessun luogo. I grilli ancora dimostravano la stessa inquietudine, e al pari di esse esaminavano la loro prigione da tutte le parti. Ma a poco a poco il tumulto cominciò a cessare, e le

formicole quietandosi s'ammonticchiarono per la massima parte in un canto del vaso; altre si posero a nettare lo spazio circconvicino portando via i cadaveri delle loro compagne, i piccoli frammenti di legno e di terra che vi si trovavano; altre finalmente esaminavano la loro prigione percorrendone le pareti in tutti i sensi. I grilli seguitarono più lungamente a manifestare dell'inquietudine, girando sempre pel vaso, ma poi il massimo numero andò a posarsi sopra le formiche. Una cosa assai singolare era il vedere la franchezza con cui essi loro camminavano sopra, e con che indifferenza quelle li sopportavano. Alcuni vi restarono, e si posero ad accarezzarle con i loro palpi ed a leccarle, e rimasero per un pezzo in questa occupazione. Altri poi andarono fra la terra, e cercando in qua ed in là, mi sembrò che ne mangiassero alcuni piccoli frammenti. Ma essendosi avviste le formiche, che la loro prigione non era affatto chiusa, e che aveva una piccola apertura da una parte, se ne approfittarono in modo che tre o quattr'ore dopo, quando tornai a vederle erano tutte fuggite, e si erano stabilite in una fessura di un muro poco distante. Il foro però da cui escirono essendo tanto piccolo da lasciarle passar per l'appunto e le più grosse ancora a stento, i grilli che sono assai più grandi di esse, erano restati nel vaso ed inutilmente si sforzavano di escire. Benchè tutte le formicole fossero in libertà, con tutto ciò non gli avevano abbandonati, ed anzi alcune si sforzavano per quanto gli era possibile di liberare i loro compagni. Si davano tutta la cura di allontanare dall'apertura i sudiciumi perchè non dessero inciampo, e tentavano di allargarla cercando di rodere il vetro con le loro mascelle; ma finalmente visto che tutti i loro sforzi erano inutili, e che invano si affaticavano, anche queste gli abbandonarono ed andarono ad unirsi alle altre.

Una riprova certa che i grillini abitano nei formicai per avervi la compagnia delle formiche, e non come i centogambe e i millepiedi pel solo comodo che loro offrono la forma e la situazione di questi abituri, ci si presenta dall'osservare che gli abbandonano per seguitare le formiche, quando esse emigrano. È facile il vedere tali emigrazioni, imperocchè spessissimo segue che essendo le formicole comuni inquietate nei luoghi ove stanno, o trovandovisi troppo ristrette, cosa che spesso accade a quelle

che si stabiliscono nei vasi delle piante, dopo essersi preparata un' altra casa emigrano immediatamente. Osservando allora quella lunga processione che unisce il vecchio al nuovo formicajo, si vedono i piccoli grilli che insieme con le formiche mescolati in qua e in là vanno alla nuova abitazione, camminando interrottamente, e facendo successivamente delle piccole corse, modo con cui per ordinario sogliono andare. Essi non escono fuora però che alla fine dell' emigrazione, e quando escono le femmine; vanno direttamente alla nuova casa senza retrocedere, e solo si fermano in quelle abitazioni intermedie, che prima vi hanno preparato le operaje per riposarsi.

Eccettuato il tempo di tali emigrazioni che tanto accadono di giorno, quanto di notte, mai in nessun' altra occasione gli ho veduti di giorno fuori de' formicai. Gli ho veduti però molte volte nella notte girare nelle loro vicinanze, ma subito che essi scorgevano la luce della fiaccola di cui mi serviva, fuggivano, e cercavano i buchi del formicajo per rimpiazzarsi.

Coa tutto che non abbia mai trovati questi grilli disgiunti dalle formiche, essi però vi possono stare, ed anzi gli ho tenuti vivi per molto tempo isolati. Da ciò chiaramente si vede che se qualche causa gli unisce alle formiche, questa non è di grande importanza per loro. Io però niente ho potuto osservare da farmi conoscere questa segreta causa della loro unione; l' unico servizio che suppongo poter rendere i grilli alle formiche è quello di struggere i minuti animaletti del formicajo, come per esempio gli acari, perchè è noto che tutti i grilli sono onnivori, e che si pascono ancora di altri piccoli insetti.

Quello che di certo so, si è che si nutriscono anche di sostanze vegetabili, avendoli veduti molte volte mangiare delle piccole radici, delle tenere foglie, le frondi delle borrhacine, le muffe, ecc, ed anzi io ne ho conservati vivi per lungo tempo, tenendo nel vaso ove erano una piccola pelliccia di borrhaccina. E qui noterò che volendo conservarli vivi, la borrhaccina è eccellente, perchè oltre il somministrar loro un abbondante nutrimento, loro offre ancora ed un ricovero contra la troppa luce, che sembra molto incomodarli, ed un' umidità che loro è molto di giovamento.

Non ho mai potuto vedere il loro accoppiamento. Ho veduto bensì le loro uova, avendmene fatte tre quelli che aveva in casa. Essi non le internano punto nella terra, ma si contentano semplicemente d'incollarle sopra qualche corpo. Queste uova son lunghe un mezzo millimetro, ovato-reniformi, bianche e di superficie unita; almeno per quanto ho potuto vedere con una lente piuttosto acuta.

Benchè le abbia tenute per del tempo in un vaso in cui era un'umidità con un calore, che mi sembrava adattato a farle sviluppare, non sono nate giammai; così che io sono tuttora affatto all'oscuro riguardo alla storia dei primi periodi della loro vita.

Terminerò questa memoria avvertendo che tali grilli non sono i soli compagni delle formiche comuni, e che insieme con loro vi si trovano costantemente due altre specie d'insetti d'ordini diversissimi, cioè una *lepisma* ed una piccola *cicala attera*.

Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo GALILEI. Ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambatista VENTURI, membro del Cesareo regio Istituto di scienze, ecc. Parte prima; dall'anno 1587 sino alla fine del 1616. — Modena, 1818, in 4.° fig.

IL cav. Venturi ha reso un servizio insigne agli amatori delle scienze e del nome italiano pubblicando la presente opera, in cui si contengono diversi nuovi opuscoli e monumenti di quel sommo ristoratore della sana filosofia, gloria e splendor dell'Italia, l'immortal Galileo. Noi daremo qui il prospetto del contenuto di questo primo volume, nel quale le materie sono distribuite in sei sezioni, secondo l'ordine dei tempi in che furono scritte le memorie suddette, sino a tutto l'anno 1616.

La prima e seconda sezione procedono dal 1587 al 1604. Il Galileo occupossi in tal tempo principalmente di meccanica e d'architettura militare. Egli, 1.° diede la soluzione, lodata dai primi geometri d'allora, di alcuni problemi intorno al centro di gravità; 2.° combattè la dottrina d'Aristotele intorno alla caduta dei gravi: nel che l'editore prova che era stato già preceduto dal Moleto suo antecessore nella cattedra di Padova; 3.° recò una chiara spiegazione della lucerna di Erone, che trovasi indicata assai oscuramente nelle opere di questo meccanico; 4.° si dichiarò su d'allora difensore del sistema di Copernico, e parlando in cattedra, e scrivendone al Mazzoni ed al Keplero; 5.° formò sulle tracce d'Erone, e prima assai del Drebellio, del Santorio e del Fludd, un termoscopio; 6.° e diede un trattato completo d'architettura militare.

Il sig. Venturi, riguardo a queste due sezioni, 1.° ha aggiunto al trattato d'architettura militare diversi frammenti d'un compendio di esso, composto altresì da Galileo, inserendo essi frammenti per entro al trattato maggiore, ivi dove contenevano dottrine non esposte nell'opera principale; 2.° prova che fra gli uditori del Galileo non si debbe (come è stato fatto da molti)

annoverare il celebre Gustavo Adolfo già fulmine di guerra in Germania, ma bensì un altro principe Gustavo di Svezia, di cui fu padre Errico XIV, e che depresso il padre uscì di quel regno; 3.º avendo sino dall'epoca suddetta il Galileo data la sua dimostrazione per provare, che la discesa dei gravi per un arco di cerchio si fa in tempo più breve che per qualunque poligono iscritto in esso cerchio; l'editore reca una propria dimostrazione tendente a rendere la teoria stessa più precisa e più generale, conducendola per gradi sino alla cicloide.

A quella prima epoca appartiene altresì la critica, che il Galileo (prendendo con impeto giovanile il partito dominante allora fra' suoi concittadini) fece contro il poema del Tasso. Questa invettiva fu stampata non sono molti anni a Roma: ma il cav. Venturi, senza pretendere scevro da difetti quel poema, trova e dimostra con alcuni esempj, la critica suddetta essere così lontana dal giusto, che ha stimato di provveder meglio alla riputazione del suo autore, omettendola: ed ha recato in vece una lettera dal Galileo stesso, maturo d'anni, scritta con assai miglior senno, intorno all'argomento medesimo.

Nella sezione III dal 1604 al 1610 contengonsi: 1.º la notizia d'alcune lezioni dette dal Galileo intorno alla stella nuova del 1604, e del mal umore che in tale occasione il Capra cominciò a mostrare contro il Galileo stesso. Fu all'occasione d'uno stolido scritto intorno alla medesima stella, che il Keplero dovette esclamare: *o curas hominum, o quantum est in rebus inane!* E vedendo la gran folla d'almanacchi i quali s'affaccendavano a tirar pronostici da tale apparizione, egli disse in ischerzo: « che bisognava perdonare all'astrologia figlia folle le sue bambocciaggini, poichè queste servivano ad allmentare la madre saggia l'astronomia ». In secondo luogo trattasi in questa sezione del *Compasso geometrico e militare* pubblicato allora dal Galileo. Questi non pretese già che tutte, ma solo « che la più parte delle invenzioni e le maggiori che in tale istromento si contengono » fossero sue proprie; e con solide testimonianze lo provò contro il Capra. L'editore osserva che già intorno al 1570 il Commandino avea fatto costruire un compasso a centro mobile per la divisione in varie parti della linea retta; e Guidubaldo del Monte erasene procurato uno a centro fisso, colle facce piate, sopra

queste segnando la linea delle parti eguali e la poligrafica, non dissimili da quelle che adottò poscia il Galileo: e Speckle nella sua architettura militare stampata del 1589 asserisce d'aver veduti ed esaminati compassi di tale struttura. Da questa più semplice forma partì il Galileo, e dal 1597 al 1604 vi aggiunse successivamente le altre sue linee di costruzione più ingegnosa: il cav. Venturi ha esaminato tre diverse copie mss. del trattato del Galileo, nelle quali presentasi il suo compasso prima più scarso d'invenzioni, poi nelle susseguenti copie aumentato per gradi, sino a divenire il trattato completo da lui dato alle stampe. Si aggiunge qui la nota delle varie successive edizioni del trattato medesimo, non meno che delle analoghe opere d'altri autori nello stesso proposito. Nel fine della sezione presente parlasi del cannocchiale perfezionato dal Galileo: si riporta la scrittura con che esso ne accompagnò l'offerta al Senato veneto; una serie di più lettere d'allora intorno all'uso di tale istromento; e l'estratto di varie opere più vicine a quel tempo, che parlarono della prima invenzion del medesimo. Quel cannocchiale, con che il Galileo scoprì i pianeti Medicei, il Gran Duca lo volle per sè, e trovasi tuttavia in quella R. galleria colla seguente iscrizione: « *Tubum opticum vides, Galilei inventum et opus, quo solis maculas et extimos lune montes, et Jovis satellites et novam quasi universitatem primus dispexit* ».

La IV sezione è consacrata in massima parte alle pur ora enunciate scoperte del Galileo sul cielo, ed al suo *Nunzio Siderco* pubblicato l'anno 1610. Egli ristampandolo vi unì in confermazione un opuscolo del Keplero; e questi poi pubblicando la seconda volta a Praga lo stesso *Nunzio* lo accompagnò con altre sue osservazioni conformi a quelle del Galileo, il quale fece pur queste ristampar subito a Firenze. Si riportano qui i due scritti suddetti del Keplero, giacchè il Galileo stesso gli adottò come a propria difesa. Si dà in oltre l'estratto di due opere pubblicate contro al Nunzio medesimo dal Sizio e dall'impudentissimo Horcky; come altresì della confutazione di quest'ultimo fatta da due scrittori più onesti di lui. Aggiungonsi venti lettere del Galileo e d'altri a lui; nelle quali ei tiene, intorno alle sue scoperte sul cielo, corrispondenza colla corte di Toscana, col suo ambasciatore a Praga e col Keplero, il quale disapprovò altamente la

impudenza dell' Horky. Per ultimo il Gran Duca chiama il Galileo a Firenze, dichiarandolo con diploma e stipendio onorevole suo primario matematico e filosofo. Nè si vuol qui omettere l'estratto d'un libro uscito in quei tempi dell' *Albergotti*, in cui l'autore introduce a dialogo fra loro *Astro* e *Logia*, e sostiene seriamente che la luna non riceve il lume dal sole, perchè la sacra Scrittura li nomina due luminari distinti; e vuole che quella sia come una lanterna da ladri, nella quale girandosi poco a poco quella parte mobile che chiude il lume, questo si scopre più e più successivamente alla nostra vista, sino a comparir luna piena, ecc.

Sezione V. Nel 1611 il Galileo andò a Roma per far vedere colà le sue scoperte sul cielo, e ne riscosse approvazione ed applauso. I Gesuiti interrogati dal cardinal Bellarmino confermarono la verità delle scoperte medesime. Ritornato a Firenze tenne corrispondenza coi Lincei, alla società dei quali era stato ascritto in Roma, e particolarmente col principe Federico Cesis loro capo. Nel 1612 fece proporre la prima volta alla corte di Spagna il progetto di scoprire le longitudini in mare per mezzo de' satelliti di Giove. I Lincei stamparono l'opera del Galileo intorno alle macchie solari, con una prefazione di Angelo de Filiis pur linceo, nella quale si rende testimonianza all' anteriorità del Galileo riguardo alla scoperta di esse macchie. Tutto il sin qui detto contiensi in trenta lettere, che occupano i primi tre articoli di questa sezione. Il 4.º articolo della medesima accenna in compendio le opposizioni, che mossero anche il Palmellini ed il Coressio contro al discorso uscito nel 1612 del Galileo *intorno alle cose che stanno sull'acqua*; non meno che la dissertazione di Gio. Bardi a suo favore. Qui non è sembrato al cav. Venturi che sia pienamente discusso quel soggetto, il quale eccitò lunga briga fra il Galileo e i suoi avversarj; e quindi riporta in compendio due dissertazioni da lui lette sullo stesso proposito, l'una al Cesareo regio Istituto in Milano, l'altra all'Accademia delle scienze in Modena. Nella prima dimostra con opportuni esperimenti, che la resistenza dell'acqua a muoversi nel suo interno per disequilibrio di gravità, ove niun' altra forza intervenga, è minore della settantamillesima parte di sua gravità assoluta; onde è come nulla, e il Galileo avea intorno a ciò pienamente ragione.

Nell'altra dissertazione il cav. Venturi prova altresì col- l'esperienza, che le parti dell'acqua poste alla sua superficie hanno e debbono avere una sensibile adesione al corpo dell'acqua, in forza della quale adesione resistono a separarsi dal corpo stesso. Di qui nasce la forma quasi sferica delle piccole gocce d'acqua o di mercurio; e di qui nasce pure il colmo al quale monta l'acqua sopra gli orli d'un vaso pieno, prima di uscirne. La stessa forza concorre in parte a sostenere i corpi solidi, i quali galleggiano alla superficie dell'acqua, non ostante che sieno di essa specificamente più gravi. Il Galileo nel suo discorso ricusò di ammettere l'influsso di questa forza; ma poi la riconobbe e ne parlò in una sua lettera posteriore al Nicolini.

La VII ed ultima sezione del volume, di cui discorriamo, presenta in 40 e più lettere la guerra che il Galileo si attirò, per essersi impegnato a sostenere contro varj teologi il sistema Copernicano della terra mossa intorno al sole. La disputa cominciò in Toscana dove i peripatetici ed i frati presero ad inveire contro quel sistema, che il Galileo pretendeva d'aver messo fuor di ogni dubbio colle sue osservazioni celesti. Fra gli altri il P. Gaccini domenicano, che fu poi autore di varj trattati di storia ecclesiastica, predicando a Firenze prese un giorno ad inveire contro i difensori di quel sistema, ponendo per tema alla sua predica: « *Viri Galilæi quid statis aspicientes in cælum?* » L'insolenza di costui fu disapprovata allora anche a Roma; ed avendone il Galileo portato lagnanza al generale de' Domenicani, questi rispose nei termini seguenti « Dello scandalo seguito » ne ho sentito infinito disgusto, e tanto più che l'autore ne è stato un frate della mia religione, perchè » per mia disgrazia sto a parte di tutte le bestialità che » possono fare e che fanno trenta o quaranta mila frati . . . » Pigliano informazione dal cardinal Giustiniano, che essendo legato a Bologna, ed il medesimo predicando » in S. Petronio, lo fece ricantare a forza di sbirri per » una simile scappata fatta in pulpito . . . »

Frattanto il Gaccini sostenuto da più altri del suo partito mosse a Roma stessa accusa contro il Galileo. I cardinali Barberino, del Monte e Bellarmino fecero avvisato il Galileo, che si limitasse a trattar la quistione matematicamente, come avea fatto il Copernico. Ma il Galileo

era così caldo nella sua persuasione, che si lusingò di vincerla anche in teologia: e però in più lettere al P. Castelli ed a monsignor Dini si pose a voler farla da interprete delle sacre Scritture; e i principali suoi pensieri in proposito riuni poi nella *lettera a madama Cristina gran duchessa*; la quale fu stampata ventun anni dopo a Strasburgo, e viene qui riprodotta interamente. E sperando pure di ottener piena vittoria anche a Roma, chiese permesso al Gran Duca, e colà si recò verso la fine del 1615. Compose in questa occasione un trattato per provare che il flusso e riflusso del mare nasce dal moto diurno della terra contrastante coll'annuo: lo diresse al cardinale Orsini, e lo trasfuse poi quasi per intero nella IV giornata del dialogo sui sistemi. Per questa ragione, e perchè in tale assunto il Galileo era tutt'affatto dalla banda del torto, il cav. Venturi ha escluso quel trattato dalla presente edizione; esso trovasi stampato dal Targioni nelle sue *scienze fisiche di Toscana*.

Il Galileo non lasciò di perorare in Roma con calore la causa del sistema copernicano, e sperò sulle prime di vincerla pienamente; ma la cosa andò tutt'altrimenti. La congregazione del S. Uffizio dichiarò contraria alle Scritture sacre l'opinione della terra mobile e del sole immobile, e condannò i libri che osassero sostenerla.

Poche settimane dopo continuando pure il Galileo nei suoi maneggi, l'ambasciatore di Toscana a Roma ne avvisò la sua corte, avvertendo che « lo starsene lontano » da questo paese gli sarebbe di gran beneficio ». Onde la corte lo fece richiamare, dicendoglisi nella lettera: « VS., che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di » che sapore elle sono; e le LL. AA. temono, che lo » star VS. in Roma più lungamente possa causarle dei » disgusti . . . perchè vanno attorno certe voci che non » ci piacciono, e i frati sono onnipotenti ». Ubbidì il Galileo, e tornossene a Firenze, recando con seco un attestato del cardinal Bellarmino col quale dichiarasi: « non aver egli abjurato alcuna sua opinione, nè aver » ricevuto penitenze salutari, ma solo essergli stata de- » nunziata la proibizione della dottrina Copernicana, che » la terra si mova intorno al sole ». Fra Paolo Sarpi amico del Galileo, saputa l'andata di questo a Roma, prevede già che l'affare si terminerebbe colà a suo disvantaggio.

Il cav. Venturi cita qui due dissertazioni del cav. Tiraboschi, già suo amico, stampate in tale proposito. Colla prima di esse l'autore dimostra, che sino all'epoca del Galileo la corte di Roma avea approvato, favorito i difensori del sistema Copernicano. Nella seconda osserva che la proibizione di quel sistema fu fatta da un tribunale, al quale niun cattolico ha mai attribuito l'infallibilità: concede che un tale decreto fu precipitato, senza premettervi i dovuti esami; e conclude che se il Galileo fosse stato più prudente e men fervido, quel decreto non sarebbe uscito. A ciò il cav. Venturi aggiunge, che quand'anche si conceda, che forse a' tempi del Galileo non si avessero bastanti ragioni per dare allora al sacro testo una interpretazione diversa dalla letterale; ai nostri di la cosa è posta fuor d'ogni dubbio per le aggiuntevi troppo evidenti osservazioni e dimostrazioni. Onde il sistema della terra mossa è oggi ammesso anche dai più dilicati di coscienza: sopra tutto dopo che il saggio pontefice Benedetto XIV ha fatto scancellare dall'indice romano de' libri proibiti quel decreto della congregazione; lo che equivale ad averlo interamente abolito.

Dobbiamo per ultimo, così pregati dall'editore di quest'opera, avvertire i leggitori della medesima che fa d'uopo correggere un errore corso nella stampa a p. 17, lin. 32 e 45. In ambidue questi luoghi leggesi *gr. 32*; ma deve dire *gr. 1. 32'*. Se verrà in luce qualch'altra memoria riguardante il Galileo, che meriti, l'editore stesso promette di narlarla in seguito, come supplemento all'opera, della quale abbiám dato l'estratto.

Antonii BERTOLONII, etc. Anœnitates Italicæ sistentes opuscula ad Rem Herbariam et zoologiam Italianæ spectantia. — Bononiæ, 1819, typis Annesii de Nobilibus. Un vol in 4.^c, di pag. 472, con sei tavole in rame.

L chiarissimo dottor *Bertoloni* da Sarzana, professore di botanica nella pontificia Università di Bologna, vantaggiosamente conosciuto per le sue *piante de' contorni di Genova*; le *quattro Decadi di piante rare dell'Italia*; il *Saggio de' zoofiti del golfo della Spezia*; e le *Osservazioni botaniche* di esso in varie epoche ed opere periodiche pubblicate, si è ora determinato di farle di pubblico diritto riunite in un solo volume nell'opera di cui imprendiamo a darne un estratto.

Oltre ai nominati opuscoli vi aggiunse egli un *Fugillo di piante della Spezia*; un *Viaggio alla città di Ravenna*; un' *Istoria dei fuchi del mar Ligustico*; una *Flora delle Alpi Apuane*; e un' *Appendice al saggio de' zoofiti della Spezia* suaccennato.

Noi faremo conoscere partitamente il contenuto di ciascun opuscolo, e ci permetteremo d'aggiungere qualche nostra riflessione intorno ad alcune specie di piante dall'autore illustrate; colla lusinga che alcuna delle nostre osservazioni possa in qualche modo rettificare la sinonimia di varie piante sulle quali non possiamo intieramente convenire coll'opinione e colle vedute del dotto professore bolognese.

Nelle *Osservazioni botaniche* già pubblicate in forma di prefazione alla terza Decade, e poi ripetute con giunte negli *Opuscoli scientifici di Bologna*, si favella di settantasette specie di piante delle quali si rettifica la sinonimia, e si rilevano molti errori in cui caddero diversi botanici tanto italiani che d'oltramonte. Esse sono le seguenti:

- | | |
|-----------------------------------|--------------------------------|
| 1 <i>Veronica serpillifolia.</i> | 6 <i>Festuca flavescens.</i> |
| 2 <i>Agrostis vulgaris.</i> | 7 — <i>ligustica.</i> |
| 3 <i>Poa nemoralis</i> δ . | 8 <i>Kœleria hispida.</i> |
| 4 <i>Sesleria cœrulea.</i> | 9 <i>Triticum unilaterale.</i> |
| 5 <i>Festuca duriuscula.</i> | 10 <i>Scabiosa arvensis.</i> |

- | | |
|---------------------------------------|----------------------------------|
| 11 <i>Scabiosa gramuntia.</i> | 45 <i>Linaria chalepensis.</i> |
| 12 — <i>holosericea</i> | 46 <i>Alyssum argenteum.</i> |
| 13 — <i>pyrenaica.</i> | 47 <i>Sisymbrium terrestre.</i> |
| 14 <i>Galium pulustre.</i> | 48 <i>Erodium Botrys.</i> |
| 15 — <i>lucidum.</i> | 49 <i>Orobus tuberosus.</i> |
| 16 — <i>purpureum.</i> | 50 <i>Vicia grandiflora.</i> |
| 17 — <i>pusillum.</i> | 51 <i>Ervum uniflorum.</i> |
| 18 — <i>pyrenaicum.</i> | 52 — <i>hirsutum.</i> |
| 19 — <i>trichophyllum.</i> | 53 — <i>parviflorum.</i> |
| 20 — <i>Mollugo.</i> | 54 — <i>gracile.</i> |
| 21 — <i>parisiense.</i> | 55 <i>Astragalus corrugatus.</i> |
| 22 <i>Cyclamen hederæfolium.</i> | 56 <i>Crepis neglecta.</i> |
| 23 <i>Phythema Michellii.</i> | 57 <i>Carduus nutans.</i> |
| 24 <i>Viola sticta.</i> | 58 — <i>spinulosus.</i> |
| 25 <i>Impatiens rosmarinifolia.</i> | 59 <i>Cnicus polyanthemus.</i> |
| 26 <i>Anethum piperitum.</i> | 60 — <i>strictus.</i> |
| 27 <i>Linum flavum.</i> | 61 <i>Santolina leucantha.</i> |
| 28 — <i>campanulatum.</i> | 62 — <i>alpina.</i> |
| 29 <i>Narcissus Pseudo narcissus.</i> | 63 <i>Erigeron uniflorum.</i> |
| 30 <i>Colchicum autumnale.</i> | 64 <i>Senecio squalidus.</i> |
| 31 — <i>montanum.</i> | 65 — <i>delphinifolius.</i> |
| 32 <i>Erica ramulosa.</i> | 66 <i>Anthemis mucronulata.</i> |
| 33 <i>Myroxyton peruiferum.</i> | 67 <i>Polymnia maculata.</i> |
| 34 <i>Silene sericea.</i> | 68 <i>Orchis longibracteata.</i> |
| 35 <i>Sedum galioides.</i> | 69 <i>Quercus Pseudo-suber.</i> |
| 36 <i>Leptospermum resiniferum.</i> | 70 <i>Pinus Pinaster.</i> |
| 37 <i>Calyptranthes paniculata.</i> | 71 — <i>halepensis.</i> |
| 38 <i>Mespilus florentina.</i> | 72 <i>Ruscus hypoglossum.</i> |
| 39 <i>Rosa alpina</i> | 73 <i>Acrosticum Huacсаро.</i> |
| 40 <i>Lettsomia tomentosa.</i> | 74 <i>Grimmia incospicua.</i> |
| 41 — <i>lanata.</i> | 75 <i>Pterogonium Smithii.</i> |
| 42 <i>Helianthemum vulgare.</i> | 76 <i>Hypnum triquetrum.</i> |
| 43 <i>Bartsia Odontites.</i> | 77 <i>Marchantia paleacea.</i> |
| 44 — <i>scrotina.</i> | |

Pag. 5. *Sesleria cœrulea*. Si possono aggiungere i seguenti sinonimi. *Sesleria*, Scopoli Fl. carniol. ed. 1, p. 189 che fu il primo ad istituire questo genere in onore del dottor *Sesler*.

Gramen phalaroides, montanum, spica versicolore Monti Pr. Gram. n.º 26, pag. 48.

L'autore vuole che il *cynosurus cylindricus Balb.* e la *Sesleria elongata Host* non siano che due varietà della *S. cœrulea*.

Pag. 18. *Cyclamen hederifolium*. L'autore vi allega come semplice varietà il *C. neapolitanum* Ten.; ma i signori Sebastiani e Mauri hanno dimostrato, che questa differisce dalla prima nella forma delle lacinie della corolla, in quella delle sue radici, e perchè i suoi fiori sbucciano prima delle foglie (V. Prod. Fl. Rom. e Bibl. Ital. n.º 41. Maggio 1819, pag. 241).

Pag. 37. *Ervum uniflorum*. Qui evvi un lievissimo errore nell'indicazione del luogo ove cresce. Non è nella Carnia, ma bensì sui colli del territorio di Monfalcone, ove noi pure lo abbiamo raccolto fino dall'anno 1810.

Pag. 45. *Senecio squalidus*. Non possiamo ammettere quanto qui asserisce l'autore, il quale pretende, che il *S. chrysanthemifolius* Poir. Enc. Meth. 7, p. 92 sia lo stesso che il *S. squalidus* L. Abbiamo ricevuto ultimamente da Parigi queste due piante ben distinte, e perciò possiamo ora pronunziare con tutta sicurezza, che sono diversissime l'una dall'altra siccome già altra volta abbiamo avvertito.

Alle osservazioni botaniche segue il *Pugillo di piante della Spezia*, nel quale l'autore ha illustrato con molta sagacità le due *veroniche cymbalaria* ed *hederifolia*; e in oltre fece conoscere i caratteri distintivi di due piante assai affini tra di loro, cioè il *Muscari botryoides* ed il *Muscari racemosum*.

Le quaranta specie di piante rare dell'Italia comprese nelle quattro *Decadi* sono:

- | | |
|--------------------------------|-----------------------------------|
| 1 <i>Allium roseum.</i> | 17 <i>Lathyrus auriculatus.</i> |
| 2 <i>Hieracium lactaris.</i> | 18 <i>Orchis secundiflora.</i> |
| 3 <i>Tolpis umbellata.</i> | 19 <i>Carex gynomane.</i> |
| 4 — <i>virgata.</i> | 20 <i>Fucus gelatinosus.</i> |
| 5 <i>Koelleria cristata.</i> | 21 <i>Scabiosa holoserica.</i> |
| 6 <i>Avera fatua.</i> | 22 <i>Verbascum densiflorum.</i> |
| 7 — <i>sterilis.</i> | 23 <i>Viola heterophylla.</i> |
| 8 <i>Atriplex rosea.</i> | 24 <i>Stellaria saxifraga.</i> |
| 9 <i>Centaurea amara.</i> | 25 <i>Orobanche cruenta.</i> |
| 10 <i>Carex divisa.</i> | 26 <i>Vicia Pseudo-cracca.</i> |
| 11 <i>Zapania repens.</i> | 27 <i>Medicago sphaerocarpos.</i> |
| 12 <i>Salvia clandestina.</i> | 28 <i>Senecio erraticus.</i> |
| 13 <i>Erythraea lutea.</i> | 29 <i>Ulva crispata.</i> |
| 14 <i>Armeria denticulata.</i> | 30 — <i>nitida.</i> |
| 15 <i>Helianthemum Savii.</i> | 31 <i>Primula suaveolens.</i> |
| 16 <i>Arabis muralis.</i> | 32 <i>Astrantia pauciflora.</i> |

- | | |
|--------------------------------------|--------------------------------|
| 33 <i>Brignolia pastinacaefolia.</i> | 37 <i>Thymus fruticosus.</i> |
| 34 <i>Saxifraga porophylla.</i> | 38 <i>Arabis stellulata.</i> |
| 35 ——— <i>atrorubens.</i> | 39 <i>Senecio laciniatus.</i> |
| 36 <i>Silene lanuginosa.</i> | 40 <i>Salix crataegifolia.</i> |

Pag. 64. *Hieracium lactaris* B. Questa pianta è comunissima in quasi tutti i boschi della Lombardia, e noi la crediamo una semplice varietà del *H. umbellatum* e del *H. sabaudum*. Possediamo selci e più esemplari di essa, alcuni de' quali passano insensibilmente al *H. umbellatum* ed altri al *H. sabaudum*; di maniera che codeste tre piante non le crediamo che semplici varietà l'una dell'altra.

Pag. 74. *Salvia clandestina*. Non abbiamo potuto conoscere la causa che ha dato origine all' errore di considerare questa specie per la *Salvia clandestina* di Linneo, mentre essa è una specie distintissima. Forse provenne dall' avere il Linneo allegato a torto alla sua *S. clandestina* il sinonimo e la figura di *Barellier Hormium sylvestre, inciso folio, caesio flore italicum* 24, t. 220, la quale appartiene ad un'altra specie, come or ora dimostreremo. Eccone i sinonimi.

1. *Salvia multifida*, foliis cordatis multifidis incisibus glabris, caule folioso simplici, staminum appendiculis retusis *Sibt. et Smith. Prod. Fl. græc.* 1, p. 16, n.° 58. *Flor. græc. t. 23 ic. exacta. Sprengel Plant. min. cognit. Pagil. prim. p. 3, n.° 5. Pouet Enc. met. suppl. t. V, p. 50.*

Salvia clandestina Bert. Rar. Ital. pl. dec. 2, ed. 1, p. 29, n.° 2 Decand. Fl. Franc. Vol. VI, p. 395. Savi Bot. Etr. 1, p. 21, n.° 21 ann. exclus. Syn. Linn.

Salvia pratensis minor Savi Fl. Pis. 1, p. 22.

Salvia pratensis y præcox Pers. Syn. 1, p. 26.

Salvia præcox Loisel. Notic. p. 6.

Hormium sylvestre inciso folio, caesio flore italicum Barrel. Plant. per Gal. etc. ic. 220.

Hormium Verbenæ laciniis angustifolium Triumph. Observ. p. 66 ic.

Per non introdurre confusione nei sinonimi abbiamo tralasciato volentieri di unirvi quelli del *Systema vegetab.* ed. *Roem et Schult.* Vol. 1, p. 261 e 262, i quali non seppero fare buon uso delle figure della Flora greca, scambiando l'una per l'altra. Anche la *Salvia clandestina Flor. Rom. Prodr.* appartiene a questa stessa specie, come

ne siamo assicurati da due belli esemplari colti nelle vicinanze di Roma, e comunicatici dall' esimio natura lista ed amico *Brocchi*.

2. *Salvia clandestina*, foliis pinnatifido-linearibus serratis rugosissimis pilosis, caulibus foliosis, calycibus muticis *Sibthorp.* et *Smith.* Flor. græc. 1, p. 18, t. 24. *Linn.* Sp. pl. p. 36, n.º 15 exclus. synonym. *Barrel.* *Desfont.* Flor. Atlant. 1, p. 23.

Il chiar. *Desfontaines*, l. c., avea già manifestato dei dubbj intorno al sinonimo e alla figura di *Barrellier* applicati alla *S. clandestina* L., ed ora lo *Smith* possessitore dell'erbario dell'immortale botanico svedese ne fa chiari ch'essa appartiene alla precedente o sia alla *S. multifida* *Sibthorp.*

Pag. 95. *Primula suaveolens*. A questa si può aggiungere la citazione della bellissima figura che ne ha dato *Lehman* nella sua *Monographia generis Primularum* p. 25, tab. 1.

Pag. 99. *Saxifraga atrorubens*. L' *Haller*, il *Jacquin*, *Decandole*, *Lapeyrouse*, ecc. giustamente rimirano come semplici varietà le *Saxifraghe aizoides et autumnalis*. L. Noi aggiungeremo qui che per quanto abbiamo reiterate le nostre osservazioni sulla *S. atrorubens* *Bert.* non vi abbiamo potuto scorgere un carattere che la distingua dalla *S. autumnalis* L. L' unica differenza sta nel colore e nel numero dei fiori, che in questa specie variano all' infinito a norma che la pianta cresce sulle alte montagne oppure al basso nelle valli, come già l'osservarono *Haller* e *Lapeyrouse*, e come noi pure abbiamo avuto occasione di vedere nelle varie escursioni botaniche da noi eseguite in diverse provincie dell' Italia settentrionale. Per la qual cosa noi portiamo opinione che la *S. aizoides* L. la *S. autumnalis* L. la *S. atrorubens* *Bert.* non siano che tre varietà d' una sola specie, prodotte dal diverso luogo ed esposizione in cui sonosi sviluppate.

Pag. 102. *Senecio laciniatus*. Esso è senza verun' ombra di dubbio il *S. rupestris* *Kit.* da noi osservato in varj erbarj e orti botanici della Germania. V. *Bibl. Ital.* n.º 36. Dicembre 1818, p. 373.

La quarta memoria contiene le piante de' contorni di Genova osservate negli anni 1802 e 1803 e pubblicate nel 1804. Noi non riferiremo che poche osservazioni, e

non riporteremo qui neppure l'enumerazione di tutte le specie, poichè sono piante comuni in quasi tutte le altre provincie d'Italia.

Pag. 187. *Hypochæris maculata*. A questa specie bisogna cancellare il sinonimo di *Hypochæris* n.° 2. Hall. Hist. stirp. indigen. Helv. t. 1, p. 2, tab. 1 che appartiene all'*Hypochæris uniflora* Villars et Allion ossia *H. helvetica* Jacq. È vero che Haller nella sua *Enumeratio* ha confuso i sinonimi di queste due specie; è vero che Linneo ha allegato alla sua *H. maculata* la figura della t. 24 di Haller En.; è vero che Host nella sua *Synops. pl. austriac.* assicura che coltivandosi l'*H. helvetica* diventa un poco ramosa e si cangia nell'*H. maculata*. Nulla di meno basta soltanto avere vedute coteste due piante per convincersi di leggieri ch'esse sono ben distinte l'una dall'altra, e che i citati autori sono caduti in errore. Villars le ha distinte con molta esattezza, ed ha rilevato l'errore in cui era caduto il cel. Haller. V. Hist. des Pl. de Dauph. III, p. 61, 62. Ciò che ci reca molta sorpresa si è il vedere che l'Allioni e Willdenow hanno citato la stessa figura di Haller alle due specie suaccennate; imperocchè è facile il rilevare, che la figura 1 della tavola 24 dell'*Enumeratio* è affatto identica con quella della tavola I dell'*Histor. pl. Helv.*, e che dessa non può in verun modo appartenere all'*H. maculata* L. Di fatti Decandole il quale non era lungi dall'abbracciare l'opinione di Host sulla conversione dell'una nell'altra specie, dopo di avere osservato una varietà dell'*H. maculata* avente un sol fiore, cangiò affatto d'opinione. V. Fl. Fr. vol. 6, p. 451, 452. Nel circondario della nostra *Flora Insubrica* possediamo tutte due le specie: la prima ossia l'*H. maculata* è comune ne' colli degli Appennini sopra Godiasco, e l'*H. helvetica* abbonda sul monte Generoso sopra Mendrisio.

Pag. 192. *Inula squarrosa*. A questa pianta l'autore unisce l'*I. spiræifolia* Lin; per la qual cosa, secondo lui, coteste due piante non sono che una sola e identica specie. Noi pure fummo una volta della stessa opinione; ma ora che trovammo in posto la vera *Inula squarrosa* del Linneo abbiamo dovuto persuaderci in contrario che esse sono due specie ben distinte. Bensì abbiamo osservato essere la medesima specie l'*Inula spiræifolia* L. e l'*Inula Buboniam* Jacq. ossia l'*Aster Bubonium* Scop. Fl. carn. Eccone i sinonimi.

1. *Inula spiræifolia* Lin. Spec. pl. 2, p. 1238, n.° 10. Willd. Sp. pl. 111, p. 2094, n.° 10. Bertoloni Pl. Gen. ed. 1, p. 112, n.° 255.

Aster Bubonium Scop. Fl. carn. ed. 2, 2, pag. 173, n.° 1083, t. 58, f. 1.

Inula Bubonium Jacq. Fl. austr. 5. Append. tab. 19. Host. Synops. pl. austr. p. 465. Willd. Spec. pl. 111, p. 2097, n.° 17 (Omn. excl. Syn. Clus.) Enum. pl. Hort. Berol. p. 896, n.° 10.

Inula germanica Savi Fl. Pisan. 2, p. 276. *Aster squarrosus* All. Fl. Pedem. 1, p. 196 exclus. syn. Lin et Pluken.

Gonyzæ mediæ monspel. affinis multiflora I. Bauh. Hist. pl. 11, p. 1049. ic. bona.

Comunissima ne' colli dell' Oltrepò pavese.

2. *Inula squarrosa* Lin. Sp. pl. 2, p. 1240, n.° 14. Willd. Spec. pl. 111, p. 2095, n.° 12.

Aster Bubonium Suffren Cat. des pl. da Frioul. p. 182 non Scop.

Aster luteus latifolius glaber foliis rigidis et minutissime arenatis Pluk. Phytograph. Pars Prior. t. 16, fig. 1 bene.

Questa specie differisce dalla precedente: 1.° per essere glabra o liscia in tutte le sue parti; 2.° perchè non porta che uno, due o tre fiori al più, mentre l' altra ha un corimbo numerosissimo di fiori; 3.° per avere le foglie ovali acuminate e alquanto rade sul fusto, e non fitte o affastellate come le ha la precedente; 4.° perchè ha la linguetta della corolla del raggio intiera all' estremità, e non divisa in forma di tre denti come nell' *I. spiræifolia*.

Trovasi vicino ai bagni di Monfalcone.

Pag. 193. *Pyrethrum corymbosum* β Appartiene a questa varietà il *Pyrethrum tenuifolium* Tenor. Fl. Nap. prodr. p. 50 et Synops. Nov. pl. p. 70. Ex ejus spec. sicc.

Segue il viaggio alla città di Ravenna in cui sono accennate le diverse piante dall' autore osservate non che l' illustrazione del museo Ginnariano.

Pag. 239. *Plantago adriatica*. A noi sembra ch' essa non differisca dalla *Plantago Cornuti* Gouan Illustr. Gener. p. 6. Decand. Fl. Franc. VI, p. 376 a cui potrebbe aggiungersi il seguente sinonimo:

Plantago maxima Ruchinger Flor. lid. Venet. p. 45.

Noi abbiamo trovato questa specie ne' luoghi bagnati dall' acqua del mare lungo tutto il litorale dall' Istria fino alle lagune intorno a Venezia.

Pag. 240. *Oenanthe peucedanifolia* Willd. L' autore riporta a questa specie l' *Oenanthe gymnorysa* Brignol. Fascic. pl. Foroju. p. 21. Tuttavia noi che abbiamo rinvenuta e raccolta quest' ultima pianta ne' prati marittimi vicino ad Aquileja nel Friuli, dubitiamo assai che possa essere la medesima, e propendiamo a credere piuttosto collo *Sprengel*, che la pianta del professore friulano convenga colla *Oenanthe pimpinelloides* Timm Flor. Megapolitan. p. 47, che è poi l' *Oenanthe megapolitana* Willd. Berlinisch. Magazin. 3, 1809, p. 297. Enumerat. pl. Hort. Berol. suppl. p. 15. V. *Sprengel*, species umbelliferarum minus cognitæ, p. 103. Ecco come lo *Sprengel* si esprime favellando dell' *Oenanthe peucedanifolia*: *Priori similis* (cioè *Oe. gymnoryza* Br.), *distinguitur*:

- 1 *Radice tuberosa, esculenta.* 3 *Involucro subnullo.*
 2 *Caule angulato sulcato.* 4 *Umbellæ radii rigidioribus.*

Il saggio de' zoofiti della Spezia che l' autore pubblicò già colle stampe di Rainerio Prospero in Pisa nel 1810, viene qui riprodotto con varie giunte e correzioni. I coltivatori di cotesto ramo di storia naturale vi troveranno molta erudizione combinata con una giudiziosa critica intorno alla sinonimia di ciascuna specie di zoofito ivi descritto.

Nell' istoria de' fuchi del mare ligustico se ne annoverano trentanove specie tutte assai diligentemente descritte. Esse sono:

Fucus salicifolius, discors, concatenatus, Abies, Erica, Lomat on, nervosus, volubilis, verruculosus, Cypellon, bifidus *, *occellatus, Loncharion, tentaculatus, viscidus, hypnoides, capillaceus, coronopifolius, confervoides, Nemalion, gelatinosus, Kaliformis* β, *musciformis, Teedii, cocineus, fruticosus, purpureus, pinastroides, verticillatus, verrucularis, Pavonius, squamarius, Flabellum, Tournefortii, atomarius* β, *polypodioides, dichotomus, tremelloides et Sertolara.*

L' autore pone fine a questo volume delle *Amenitates Italicæ* con la *Flora delle Alpi Apuane*. Premesso qualche breve cenno storico intorno a coteste alpi, passa a dare l' enumerazione de' vegetabili che spontaneamente vi crescono. Ne l' autore ha voluto tacere i nomi di que' botanici che prima di lui visitarono que' monti. Tali sono il *Micheli*, il *Boccone*, il *Tozzetti* (Giovanni), il *Vitman* e il *Viviani*, delle cui opere si valse egli nella compilazione

della sua Flora. In essa si registrano quattrocentottrè specie di piante, trecento ventisei delle quali appartengono alle *fanerogame* ossia aventi le parti della fruttificazione visibile ad occhio nudo, e le altre settantasette alla classe delle *Crittogame*.

Pag. 337, 338, n.° 42, 43. *Galium purpureum* et *Galium rubrum*. Qui vi si citano le due belle figure datene dagli autori della *Flora Ticinensis* tab. III e IV che sono veramente buone; ma però la figura del *Galium rubrum* si allega al *G. purpureum* e viceversa. Noi però non possiamo a meno di non muovere un dubbio all' autore, e ne sembra che se *Linneo* ha citati al suo *Galium rubrum* i sinonimi e le figure *Galium rubro flore* di *Clusio* Hist. rar. 11, pag. 175, e il *Gallium rubrum* *Morison* Hist. 3, p. 332, sez. IX, t. 22, fig. 3, queste debbonsi riportare senz' ombra di dubbio al vero *G. rubrum* della Flora pavese, e non già a quella dell' autore.

Quanto al suo *G. purpureum*, se *Linneo* vi avesse citata la figura del *Gallium flore rubro Sprengerianum* *Bauh.* Hist. pl. 111, p. 721, f. 2 che, a torto, il *Bauhino* stesso e molti altri autori dopo di lui vollero riferire alla pianta del *Clusio*, forse non avrebbe fatto nascere tanta confusione intorno a queste due piante sì facilmente distinguibili. Noi quindi riteniamo che il *G. purpureum* *Bert.* Am. Ital. p. 14 sia il vero *G. rubrum* di *Linneo*, e che il *G. rubrum* *Bert.* l. c. p. 126 sia in vece il vero *G. purpureum* di *Linneo*. Non possiamo neppure convenire coll' autore che il *Galium obliquum* *Vill.* Pl. de Dauph. 2, p. 320, n.° 9, t. 8, f. 1 debba riportarsi al suo *G. purpureum* ovvero al *G. rubrum* *L.*, e crediamo all' opposto col *Decandole*, che la pianta del *Villors* sia una varietà del *G. mucronatum* *Lam.*, che è poi il *G. scabrum* *Jacquin* Fl. austr. 5, t. 422.

Pag. 340, n.° 42. *Lithospermum graminifolium* *Viv.* A questa specie noi avremmo desiderato che l' autore avesse unito il sinonimo *Pulmonaria suffruticosa* *Lin* Sp. pl. 2, p. 1667. *Willd.* Sp. pl. 1, pag. 769. *Turra* Flor. Ital. prodr. p. 20. *Marzari* Piant. Vicent. p. 22. *Zannichel.* Iter. in Mont. Sum. p. 76.

Pag. 341. *Primula auricula*. L' autore è d' opinione che la *P. ciliata* *Moretti* Notiz. sop. div. piant. p. 7 sia la stessa specie, e che quest' ultima non differisca se non se per essere in tutte le sue parti leggermente pubescente.

Noi però che da varj anni coltiviamo queste due piante ottenute da semi e nel medesimo terreno seminate, possiamo farlo certo che la cosa non è così. Un carattere che oltre ad altri distingue la *P. ciliata* dalla *P. auricula* è quello di avere il calice sempre diviso in cinque parti e costantemente coperto di peli corti specialmente sul margine, come è assai bene indicato nella figura, che ce ne ha data il *Moretti*, la quale anzichè inesatta ci sembra esattissima. Nella *Primula auricula* in vece i calici talvolta sono a sei divisioni, sempre glabri, oppure coperti da una polvere farinosa, ma non mai osservasi in essi veruna sorta di pubescenza. Noi possediamo un esemplare della *P. auricula* colto nelle Alpi Apuane, ed altre ne osservammo nell'erbario dello *Scopoli*, che hanno il margine delle foglie leggermente pubescente; ma il loro scapo, e i calici sono del tutto glabri, e di leggieri distinguonsi dalla *P. ciliata* M. la quale ha le foglie, lo scapo e i calici costantemente pubescenti. Anzi facciamo sapere all'autore che quest'ultima fu descritta ultimamente dal sig. *Lehmann* da Copenhagen nella sua *Monographia generis Primularum* sotto il nome di *Primula Balbisii*, perchè il chiar. *Balbis* mandò al botanico danese un esemplare di essa pianta ch'egli aveva ricevuto dallo stesso prof. *Moretti*.

Una circostanza che non vogliamo neppure omettere di dire si è, che coteste due specie nascono costantemente in terreni e situazioni ben diverse. La prima ossia la *P. auricula* si trova sempre tra le fessure delle rupi calcarie, mentre che la *P. ciliata* cresce in buon dato nei prati ubertosi e pingui promiscuamente alla *Primula integrifolia*, alla *Cineraria longifolia*, al *Hieracium præmorsum*, ecc. ecc.

P. 392, n.° 219. *Lathyrus setifolius*. Si aggiunga qui il sinonimo *Lathyrus prostratus* *Brign.* Fasc. Rar. pl. Forojul. p. 28 sulla fede dell'autore, il quale nel farci grazioso dono del fascicolo vi scrisse sotto di proprio pugno: *Est verus L. setifolius L. cujus caulis membranacei nulla apud auctores est ratio.*

Oltre a molte specie illustrate trovansi in questa *Flora* con molta esattezza descritte diverse piante nuove. Tali sono:

- | | |
|-------------------------------|-----------------------------------|
| 1 <i>Melica pyramidalis.</i> | 3 <i>Daphne glandulosa.</i> |
| 2 <i>Thesium intermedium.</i> | 4 <i>Saxifraga veronicæfolia.</i> |

- | | |
|--------------------------------|-----------------------------------|
| 5 <i>Sedum latifolium.</i> | 9 <i>Draba aspera.</i> |
| 6 <i>Spergula glabra.</i> | 10 <i>Heracium anchusæfolium.</i> |
| 7 <i>Anemone millefoliata.</i> | 11 <i>Cnicus horridus.</i> |
| 8 <i>Galeopsis parviflora.</i> | 12 <i>Carex macrostachys.</i> |

Il sig. Bertoloni è uno de' nostri più illustri botanici, e la sua opera che onora veramente la scienza e l'Italia, offre un numero grande di materiali atti a dilucidare le specie del nostro suolo, e mostra che l'autore sarebbe più di tutti a portata di riempiere una lacuna poco onorevole per questa bella penisola, redigendo la tanto desiderata Flora Italiana. E se noi abbiamo esaminata questa opera alquanto sottilmente, egli è perchè l'abbiamo creduta degna di ciò, intendendo con questo di dare all'autore una prova della grandissima nostra stima per l'esimio suo sapere. Le opere mediocri si trattano e si leggono più leggermente. Tutte le osservazioni che abbiamo espote in questo estratto sono state prima ben ponderate, e confrontate replicatamente col nostro erbario e colle descrizioni de' diversi autori, ma nulladimeno potremmo ancor noi andare errati in qualche cosa. Animati però come noi siamo dal solo amore e desiderio de' progressi della scienza, ci mostreremo sempre docili a ritrattarci dove ci venga mostrato l'errore, e siamo persuasi che il nostro autore non avrà disaggradite le nostre considerazioni che noi sottomettiamo con fiducia alla sua lealtà di carattere ed alla profonda sua dottrina.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*De l'économie publique et rurale des Celtes, etc. par
L. REYNIER, II. estratto (Vedi tomo XIV, p. 388):*

BELLO è il metodo adottato dall' autore per esaminare partitamente l' economia politica de' Celti, alla quale tutto è consacrato questo primo volume. Comincia egli nel cap. II a parlare della politica organizzazione, e delle istituzioni civili e militari. Dopo un breve cenno su di uno stato antico di civilizzazione, ch' egli crede avere sussistito in una gran parte del Nord e del centro dell' Europa, i cui popoli crede altresì avere avute alcune relazioni cogli abitanti dell' Asia e dei paesi più meridionali, accorda che popoli meno civilizzati, bellicosi e probabilmente nomadi, staccandosi dall' Asia, e nell' Europa estendendosi, in limiti più angusti chiudessero le nazioni civilizzate, le une sulle rive del Mediterraneo, le altre su quelle del Baltico, ed i Celti verso l' Occidente. Per istabilire le antiche relazioni tra le due estremità settentrionale e meridionale dell' Europa, fonda l' autore sul racconto di *Procopio*, che gli Eruli abitanti dell' Illirio, ucciso avendo in una sollevazione il loro re, mandarono nell' isola di Thule a cercare un successore, perchè la famiglia reale di quell' isola era la stessa in origine che quella tra di essi estinta. Fosse quel paese l' Islanda, o fosse una parte della Scandinavia, certo è che gli Eruli cercarono un principe della loro stirpe reale nel Nord: ma si potrebbe

osservare che *Procopio* non assegna alcuna epoca di quel fatto: che gli Eruli non nominati se non da *Procopio* e da *Zosimo*, non possono annoverarsi tra le nazioni antiche, e che sebbene ferocissimi vengano detti dagli storici, pure non si distiarono per fatti guerrieri se non contra i Longobardi e contra i Greci imperadori. Lo stesso potrebbe dirsi degli Unni, che l'autore suppone stazionarj nella Svezia e nella Vestfalia avanti le incursioni loro nel mezzogiorno dell'Europa. Queste emigrazioni però gli fanno strada ad accennare le colonie Celtiche stabilite nel centro dell'Asia minore, delle quali forse *Strabone* supponeva trovarseae altre più antiche, che però non aveva potuto se non confusamente conoscere.

Parte l'autore dallo stato di civilizzazione indicato dalle cognizioni astronomiche, il quale suppone altresì arti, relazioni di commercio ed un sistema sociale molto avanzato. I Romani trovarono la Gallia in preda alle fazioni, alle lotte dei partiti e ad una specie di anarchia; ma non videro che le frontiera della Germania, e non penetrarono fino al Baltico. Alcune di quelle regioni furono allora credute abitate da' popoli pastori; ma quello stato non era opportuno per lo sviluppamento della istruzione; giudica adunque l'autore, che grandi rivoluzioni politiche scosse avessero le basi dell'antica civilizzazione, e che solo una progressiva decadenza ridotte avesse le cose allo stato in cui le trovarono i Romani. Egli conferma la sua opinione colle tradizioni dell'antica felicità e delle buone leggi degli Iperborei, che si avevano presso i Greci, e sulle memorie di quello stato di prosperità, che si trovano negli annali del Nord.

Periscono, dic'egli, le cognizioni in mezzo ai disordini di un cattivo governo; ma dell'esercizio meccanico delle arti rimane sempre alcun vestigio; egli è perciò che i Romani trovarono le prove dell'esistenza antica delle arti presso i Celti, dal che nasce la prova altresì dell'esistenza presso que' popoli d'una civilizzazione anteriore all'epoca in cui i Romani li visitarono.

Venendo ai tempi più recenti, certo è che *Cesare* trovò nella Gallia popoli intenti all'agricoltura ed alla navigazione, e che coltivatori erano ancora i Celti, da cui invase furono alcune parti del mezzodì dell'Europa, e specialmente l'Italia.

Lasciando da parte la quistione se in epoca più antica le nazioni agricole occupassero regioni più estese, che dovettero in

seguito abbandonare; accorda solo l'autore che nell'Europa centrale, al tempo dell'ingresso de' Romani nella Germania, abitavano popoli pastori. I Celti o Galli formavano allora popolazioni indipendenti, talvolta unite, ed il più sovente divise d'interessi senza alcun legame di governo centrale, che un impulso uniforme ai movimenti loro comunicasse. Facevano esse la guerra o la pace da loro medesimi; e solo allorchè le vittorie ingrandivano la potenza di alcuna, nuove confederazioni formavansi per conservare quel potere in una specie di equilibrio. I più forti dominavano di necessità, o riunivano ad essi i più deboli; ma quella influenza non era che momentanea, e spesso un primo avvenimento la faceva cessare. I trattati conclusi con *Cesare* sono tutti parziali, e separatamente accordati da alcun popolo o da alcuna città; nè alcun patto sociale legava le confederazioni diverse, che scioglievansi tosto che gli alleati lo credevano opportuno. Tutti que' popoli soggiacevano nell'interno ad una specie di anarchia aristocratica, nella quale dominavano, o capi rendevansi di una fazione, i più ricchi o i più avveduti. *Cesare* trasse profitto da quelle divisioni, e talvolta amò di fomentarle onde meglio favoreggiare i proprj disegni: esse erano state ancora vantaggiose ad *Annibale*, al quale avevano agevolato il passaggio delle Alpi.

Malgrado tali diverse associazioni l'autore crede di poter riconoscere presso i Celti un governo organizzato, affievolito solo dalle lotte dei partiti, o dall'ambizione di alcuni uomini distinti; e cita il senato ed il primo magistrato accennati da *Cesare*, del secondo dei quali, eletto annualmente dall'assemblea generale, molto estesi erano i poteri, stabiliti forse in epoca molto anteriore, e divenuti in appresso quasi illusorj, giacchè mancavano a quel magistrato i mezzi di farsi obbedire. Non riuscì tuttavia *Ogetorice* a levare milizie, allorchè resistere volle agli Elvezj; i magistrati degli Edui che favorevoli erano ai Romani, da un sol uomo frastornate videro le disposizioni loro, e *Vercingetorice* giunse ad armare la nazione, sebbene i magistrati alle imprese di lui si opponessero. Forse lo stesso era de' Germani: molti popoli indipendenti non avevano tra di loro se non passeggierè relazioni; ma meno aristocratico era il loro sistema di reggimento, e tuttavia alcuni uomini potenti influivano su i pubblici affari, e per resistere loro si crearono alcune fazioni. Sembra che eglino alcun magistrato supremo non avessero in tempo di

pace, e solo alcuni ne eleggessero con poteri amplissimi in occasione di guerra. Pure *Cesare* accenna i re di alcuni popoli tra i Germani; ma probabilmente non era quello che un nome o un titolo dato a persone, coll'influenza loro giunte ad acquistare nella patria alcun dominio.

Le classi privilegiate dei Celti quelle erano dei nobili e dei druidi, e queste sole influivano su i pubblici affari, per nulla tenendosi presso quella nazione il popolo. *Tacito* ha parlato di un despota sulle rive del Baltico, uno dei cui schiavi tutte le armi custodiva della nazione, mentre alcun individuo non poteva ritenerne presso di sè; dal che trae l'A. la conseguenza che presso quel popolo un dispotismo avesse luogo più arbitrario che non altrove, vedendosi in quella regione anticamente stabilito un sistema monarchico, mentre presso i Celti prevaleva l'aristocrazia dei nobili. *Rudbekio* ha trovato nelle *rune* più antiche il nome di padri del popolo dato ai re, il che sebbene non provi che quel titolo fosse sempre meritamente applicato, come non lo fu sovente ne' tempi posteriori, prova almeno l'esistenza antica dei re nel Settentrione.

In alcuni luoghi il potere dei re era limitato dalle prerogative degli uomini liberi, altrove da quelle dei nobili, e dove quel potere era limitato, cedere doveva sovente alla influenza dei capi delle armate scelti dai soldati, giudici e testimonj del loro valore. Queste pratiche continuarono anche nei tempi posteriori, e quindi si vide *Clodoveo* chiedere un vaso, che parte faceva del bottino, ed un soldato spezzarlo anzichè a lui accordarlo; *Clotario* entrare in trattativa coi Sassoni, ed essere dall'armata forzato a combatterli: dal che si prova, che il potere dei re fondato era piuttosto sulla opinione che sopra alcun diritto stabilito dal patto sociale.

L'anarchia dei Celti produceva continue dissensioni risultanti dal vizio del sistema, ed in quello stato di cose non potevano che riuscire influenti l'ingegno e le ricchezze, o anche l'audacia sola del carattere. Le decisioni delle assemblee, e le elezioni erano più spesso determinate dalle passioni e dalla violenza che non da un savio esame delle cose e delle persone. La violenza alcuna volta luogo teneva di leggi, e rare volte i magistrati riuscivano a punire un colpevole amato dal popolo o protetto dai grandi.

La civilizzazione non poteva dunque prosperare presso i Celti, giacchè gli ordini privilegiati alcun motivo non avevano di perfezionare le loro cognizioni, tutto possedendo per diritto di nascita quello che desiderare potevano; ed il popolo alcun interesse non aveva d'istruirsi, non potendo i lumi migliorare in alcun modo la sua esistenza. Da questo trae l'A. un nuovo argomento per confermare la sua ipotesi di uno stato anteriore di civilizzazione, o di un governo meglio stabilito, che la industria eccitasse, o almeno non si opponesse al suo sviluppo. Egli spinge nuovamente i suoi dubbj sul punto, se popoli pastori quegli stessi fossero, che stendevansi fino al Reno, o non piuttosto popoli non interamente nomadi, ma bensì degradati e cacciati dalle sedi loro. Egli è certo, che i Romani non inclinati alla osservazione e pieni di orgoglio, tutti li confusero sotto il nome di Germani, senza conoscere forse il senso di quella parola, non dichiarato neppure da *Tacito*, che però nuovo lo disse e contemporaneo solo all'epoca delle prime invasioni di que' popoli.

La civilizzazione de' Germani non era tanto inoltrata, quanto quella dei popoli che si ritirarono al loro arrivo, e le abitudini loro più vicine alla vita nomade non potevano di molto permettere lo sviluppo della istruzione. Il governo patriarcale o di famiglia poteva avere presso di essi aperta la via all'istituzione de' re, alterata però talvolta dallo stato di guerra, e dalla necessità di scegliere per capo delle armate un uomo valoroso. Impugna tuttavia l'autore l'asserzione di *Cesare*, che presso i Celti ed i Germani il capo della famiglia avesse il diritto di vita e di morte; e *Tacito* di fatto non ne parla; nè alcun indizio di quella podestà si ritrova nei frammenti degli antichi codici conservati. I Germani non avevano schiavi per servirli; le mogli ed i figliuoli erano incaricati di tutte le cure domestiche, e le donne anche della agricoltura, giacchè i figliuoli giunti ad una certa età si armavano, e disponevansi alla guerra. Le femmine non erano però avvilitte come presso gli Orientali; talvolta gli uomini profittavano de' loro consigli, ed alcune erano tenute in conto di profetesse. L'autore trae ingegnosamente dalla considerazione che i rozzi Germani avevano per le donne loro, la origine di quella galanteria cavalleresca, e di quel rispetto pel sesso, che il carattere formano dei romanzi e delle poesie del medio evo; come altresì dal loro stato di dipendenza

crede derivato l'uso di comperarle in occasione delle nozze, del quale si vede un residuo nelle leggi longobardiche, che un prezzo inferiore stabiliscono alle vedove in confronto delle vergini. Alla vendita, die' egli, fu sostituito l'uso, che la dote assegnata fosse dal marito. Ma più non esistono i codici dei Celti, e solo ci resta la notizia data da *Cesare*, che la dote alle figlie somministrata era dai parenti, ed a queste il marito aggiungeva una somma di valore eguale. Presso i Germani il marito poteva il dì seguente alle nozze dare alla moglie tutto quello che egli voleva, la quale facoltà è stata nei codici posteriori ristretta ad un quarto. *Strabone* ha parlato della libertà che presso quel popolo godevano le fanciulle prima del matrimonio, della quale si veggono tuttora gli indizj; e solo per non essere stato bene informato dei costumi di que' popoli, ha giudicato quella pratica licenziosa. *Tacito* ha parlato con elogio della pudicizia delle loro donzelle, e l'ha trovata in contrasto colle costumauze di Roma, il che non sembra punto attenuare, come suppone l'autore, il peso della sua testimonianza.

Allorchè i Germani divennero coltivatori, o la pastorizia colla agricoltura combinarono, nuovi costumi adottarono, quello per esempio, di isolare le loro abitazioni, e di munirle di un recinto, dal che vennero i borghi ed i villaggi nominati da *Cesare*, e lo stabilimento di alcuni diritti di proprietà che si trasferirono nelle leggi saliche, il di cui nome *Montesquieu* volle derivare da quello di *Sala*, col quale si appellavano que' recinti. Quell'isolamento, quelle riunioni di case entro un recinto, quei diritti di successione accomunati anche alle femmine, richiamano alla memoria l'idea ed il sistema della vita patriarcale; tutto all'intorno di que' gruppi di case si lasciavano terreni incolti, che li separavano dalle popolazioni vicine. A quella antica disposizione delle famiglie attribuisce l'autore il riscatto del sangue, o sia il compenso per la uccisione, particolarmente stabilito presso i popoli del Nord. Siccome colla legge del talione le contese prolungare si potevano all'infinito, ebbesi così ricorso alla legge delle compensazioni, colle quali si potè alcuna volta ricondurre la pace tra le famiglie. Su i diversi generi e nomi delle composizioni, e sulla pratica loro in diversi stati, e secondo diversi codici, si diffonde l'autore a parlare con molta erudizione, riguardando quell'argomento o piuttosto quelle usanze come caratteristiche delle nazioni. Conseguenze delle

abitudini nomadi crede egli la severità delle leggi contra il furto, quello specialmente de' bestiami, e la pratica costante della ospitalità.

In molti paesi della Germania il potere reale temperato era da una specie di aristocrazia delle assemblee nazionali, in alcune delle quali, riunite tutte in epoche determinate, tutti gli uomini liberi, in altre i soli nobili diritto avevano di suffragio. Fuori di quelle assemblee non potevasi tra i Celti parlare dei pubblici affari; ma in esse una libertà illimitata era conceduta alla opinione, ed unico freno ai discorsi indeceuti erano le risa del popolo circostante. Solo sulle rive del Baltico il potere del re sembrava uscire dagli ordinarj confini. Pochi tuttavia in quelle assemblee avevano diritto di sedere, nei luoghi massime ove più dominante era l'aristocrazia. I Romauj restrinsero generalmente i diritti de' Celti alle sole amministrazioni municipali. Tra i Germani, sebbene questi popoli da principio si riguardassero come modello della indipendenza, i capi delle armate divenuti re tutto il potere usurparono, non curando i patrij costumi; e quindi nei tempi posteriori più vicini alla feudalità, le assemblee non si videro composte che dei grandi del regno, tra i quali ancora tenevano il primo luogo gli ecclesiastici.

L'A. passa rapidamente sulle vicende del potere monarchico presso gli Scandinavi, presso i Sassoni, e presso altri popoli più vicini al Baltico, e non lascia di esaminare i diversi ordini che in quegli stati sussistevano, e la natura della servitù, che tutta era particolare di quel paese, non essendo gli schiavi addetti ad alcun servizio domestico, ma isolati alla campagna, ed obbligati solo al pagamento di un ceuso o tributo. Belle sono le ricerche dell'autore sulla differenza dei *scrvi* e degli *schiavi*, sugli *aldii* o *liberti*, sui *coloni*, sugli *originarj*, sui *mansi* e i *mansuari*, o servi attaccati al fondo, sui *lassi*, altra specie di servi, sulla origine della schiavitù presso i Celti e sui loro schiavi domestici. Tutte le istituzioni, dice' egli, tendevano a far risovvenire gli schiavi, ch'essi l'infimo grado occupavano nella scala sociale; ma al tempo stesso que' popoli ne esigevano minori virtù, e per ciò presso gli abitanti della Frisia le pene erano duplicate pei nobili, e diminuite di una metà pei servi. Le pene stesse da que' popoli decretate contra le donne che si abbandonavano agli abbracciamenti degli schiavi, non avevano forse relazione se non alla distanza che

reputavasi essere tra i liberi e gli schiavi. Queste pene veggonsi mantenute nei codici posteriori, e presso i Visigoti la donna che aveva avuto commercio col proprio schiavo era con esso abbruciata; quella che data si era allo schiavo di un altro, battuta veniva con verghe, e fatta schiava essa medesima: presso i Borgognoni la pena era egualmente capitale; nel codice Salico si ammetteva un compenso in danaro, ed in quello degli Alemanni tre anni accordavansi alla donna onde si pentisse e lo schiavo abbandonasse, passati i quali, e persistendo essa nel suo vincolo, diveniva schiava al pari dell'amante. I Lombardi ebbero a questo riguardo meno rigide leggi, che alla libertà provvedevano dei figliuoli nati da quelle unioni; ma nel codice Ripuario ingiunto era, che il giudice del distretto presentasse alla donna una spada ed una conocchia, e se la prima scegliendo, lo schiavo uccidesse all'istante, rimaneva libera; se la seconda, dannata era a seguire nella servitù l'amante.

Altro curioso fenomeno politico è quello, che presso i Celti, gli Scandinavi ed i Germani una parte della nazione priva fosse di ogni sorta di libertà, mentre gli antichi tutti non parlano che dell'amore di que' popoli per la indipendenza. Questo altrimenti non può spiegarsi se non colla osservazione, che quella parte sola della nazione aspirava alla indipendenza che il diritto aveva di goderne.

Tutti amavano la libertà per istinto, ma alcuni uomini solo potevano goderne; più numerosi questi erano presso i Germani, meno lo erano presso i Galli, e sulle rive del Baltico, dove una civilizzazione più antica, il diritto di proprietà e l'esercizio delle arti, esposti avevano i poveri alle invasioni dei ricchi. Del rimanente tutte le istituzioni tendevano a sviluppare l'amore della libertà: militari erano i giuochi, le ricompense non accordate che al coraggio; il vile, il mancatore di parola era escluso dalle popolari assemblee: veniva annegato nel fango o in una palude colui che erasi in alcuna azione disonorato; erano appiccati i traditori e i disertori, ma a coloro che ancora conservare potevano un coraggio in mezzo al delitto, non si vietava di riguardare morendo il cielo. Nell'Edda si vede la religione venire in soccorso della politica, e presentare la felicità futura come ricompensa del valore; in egual modo i poeti antichi del Nord non parlano dell'amore e della bellezza se non

come di un premio degli eroi, ed i Bardi, guerrieri e poeti ad un tempo, cantavano avanti le battaglie i fatti gloriosi di coloro, che illustrata avevano col loro valore la patria.

Le nazioni bellicose non amavano che i militari esercizj, la caccia delle bestie feroci, oppure un riposo totale in cui si abbandonavano ai piaceri, alle gozzoviglie ed ai giuochi dai quali non era disgiunto alcun pericolo. L'A. trova in questa pratica alcun ravvicinamento coi costumi de' Greci; osserva però che presso i popoli del Nord traevasi una distinzione onorevole dal prezzo del valore; che la testa di un nemico celebre serviva di ornamento, ed il cranio suo diveniva quindi la coppa solenne dei conviti; che a questa sostituivasi alcuna volta un corno dell' *Urus*, animale il più selvatico delle foreste; che al giuoco tutto si arrischiava, ed anche la libertà. Tutte militari erano le istituzioni; il figlio riceveva le prime armi dal padre o dal più prossimo parente nell'assemblea del popolo, e col consentimento di questo; ma grado alcuno non otteneva nella società, e presso alcuni popoli neppure poteva radersi, se non dopo essersi servito di quelle armi ed avere ucciso un nemico. Siccome i giovani si attaccavano per ciò ad alcun guerriero illustre, nacque tra que' popoli una specie di adozione militare, sicchè soleva dirsi ch' eglino schieravansi in famiglie nelle loro armate.

E facile il vedere che presso que' popoli lo stato di pace non poteva sopportarsi se non colla speranza di ricominciare la guerra, perchè le istituzioni allontanavano i giovani da tutto ciò che relazione non aveva colle armi, il che congiunto coll' interesse che i capi avevano di nudrire questo amore della gloria e del bottino, serve a rendere ragione di quelle frequenti irruzioni che la storia ci presenta, subitanee e precipitate, come era il carattere dei popoli che le eseguivano. Sovente tra le orgie di un banchetto, in cui si lodava e si ricompensava il valore, una spedizione proponevasi, e tosto veniva adottata e si eseguiva all'istante, senza che ancora da tutti se ne conoscessero i motivi. Queste imprese terribili nei loro esordj, poco duravano, se a queste si opponeva una lunga resistenza; ma sovente si rinnovavano, perchè i capi studiavansi di trovare le occasioni, le circostanze e i banchetti persino onde riproporle. Poche tra queste esercitarono una influenza sui grandi avvenimenti degni della storia, e quindi note non si rendettero se

non quelle de' Cimbri, di *Totila*, di *Attila*, e di alcuni altri, perchè strettamente collegate coi destini di Roma. Si videro tuttavia i Celti penetrare in Italia, scorrere fino a Roma, gettarsi sulla Grecia, prendere persino la strada dell'Asia, dove secondo alcuni storici si stabilirono. Ella è cosa singolare, riferita però da *Giustino*, che spaventando que' popoli i re ai quali trovavansi vicini, tanta fiducia a questi tuttavia ispiravano che tra di essi sceglievano talvolta le guardie della loro persona. Lo storico *Mennone* una grande influenza attribuiva ai loro costumi repubblicani i qua formarono una specie di equilibrio col dispotismo dominante nelle regioni da essi occupate. Si videro Celti nelle guerre dei re dell'Asia contra i Romani; Celti stipendiati da Cartagine, dai re Numidi, e perfino dall'Egitto, il che ha fatto dire all'A. che anch'essi uno spirito avevano di *avventurieri*.

Parlando degli alunni militari o dei militari affigliati o adottivi, l'autore tratta del significato degli *Ambacti*, dei *Clienti*, dei *Comiti* o *Compagni*, del vocabolo celtico *Leod* o *Leud* che probabilmente indicava *devozione* e *devoto*. e di cui si è formato il nome di *Alauda*, e quello più recente di *Allodio*. Egli ha pure discussa la opinione di *Montesquieu*, che alla istituzione di quegli allievi guerrieri l'origine debbas. del vassallaggio. Egli è certo che dopo le grandi imprese i capi dovettero evitare il malcontento de' loro compagni, ricompensare tutti i guerrieri, soddisfare i più distinti senza aumentare il loro credito, ed accrescere la influenza di coloro che ad essi maggiormente erano devoti. Quindi nacque che molti nella classe dei devoti cercarono d'introdursi, e sparì l'antica nobiltà; che si fuse o si mescolò colla nuova, nata dalle conquiste: ai guerrieri si assegnarono terre tolte ai popoli debellati; e que' nuovi proprietarj conservarono per convenzione il dovere di dividere col capo loro tutti i pericoli delle guerre. L'A. è però d'avviso che il vassallaggio si introducesse in tempi posteriori, allorchè generazioni meno bellicose si abituarono maggiormente ai comodi ed ai piaceri della pace. I doveri imposti ai primi concessionarj delle terre si vollero imporre nel rinnovamento delle concessioni, e quindi nacquero i feudi ereditarj che per lungo tempo non erano stati se non temporarj o personali.

Oltre le guerre promosse dalla rapacità o dalla ambizione dei capi, avevano luogo altresì guerre nazionali, che solo dalla volontà generale della nazione erano intimate. Non è però ben chiaro se da regole stabilite diretti fossero que' movimenti, se tutta la nazione si armasse o solo una parte, ed in qual modo si determinassero e si cimentassero le confederazioni degli alleati. Certo è che capo supremo eleggevasi quegli tra i capi parziali che ispirava la maggiore confidenza; e che le donne ed i fanciulli seguivano i guerrieri, eccitandoli colle loro grida, e spesso infiammandoli colla idea che gli oggetti loro più cari caduti sarebbero tra gli orrori della schiavitù. Ma queste riunioni si scioglievano prontamente, come dalle storie di *Cesare* si raccoglie; e l'autore avrebbe perciò dovuto osservare, che solo gli artifizj ingegnosi di *Cesare*, in mezzo ad uomini in gran parte ingenui, sarebbero stati capaci di sciogliere i legami delle nazioni combinate, e che maggiore lode egli acquistossi forse colla sua politica avvedutezza, che non col suo valore. Egli è però vero che quelle associazioni riunite in fretta, e senza preparativi, durare non potevano se la guerra era lunga; quindi è che *Vercintorige* usare dovette le pene più rigorose onde riunire e conservare la sua armata. I Germani più bellicosi da principio, e solo snervati dopo lo stabilimento de' Romani nelle loro regioni, non esigevano tanto rigore, e soltanto venivano privati di carne e di vino coloro che tardi arrivavano al punto della riunione.

Le armi per que' popoli erano la più preziosa delle proprietà, e queste non furono loro tolte dai re, se non dacchè snaturati furono pel commercio coi Romani. Sulle armi come sulle militari insegne prestavano que' popoli i loro giuramenti, e quel costume durò finchè tra essi ancora la cristiana religione alle armi sostituì il Vangelo. Nacque da quel principio il divieto portato dagli antichi codici di privare un uomo delle sue armi, alle quali si aggiunsero anche gli sparvieri ed in seguito i cani. Scende l'autore a questo proposito a parlare del costume dei Celti di avvelenare le armi, delle quali facevano uso alla caccia; e siccome tutti gli antichi si tacciono su questo argomento, ad eccezione di *Plinio*; egli ne conferma l'asserzione, osservando che quell'uso si è conservato per lungo tempo nella Spagna, ladove i Celti si erano stabiliti; nota però, non provarsi in alcun modo la estensione di quell'uso alle armi adoperate in guerra;

sebbene i codici antichi dei Bavari parlino di delitti commessi con armi avvelenate.

L'ultima parte di quel capitolo non riguarda che l'organizzazione interna di que' popoli, non più considerati nelle loro classi, che l'autore nomina gerarchie, o nel loro carattere guerriero. Osserva egli opportunamente che il diritto di giudicare è il principale attributo del governo, ed il fondamento della civile libertà. Sembra, che presso popoli gelosi della loro indipendenza la eguaglianza di tutti gl'individui innanzi alla legge dovesse essere adottata come il più semplice ed il più sacro principio; ma quegli uomini non raggiunsero la linea di divisione, che separa la legge da quello che è incaricato di eseguirla: non vedendo essi adunque nel giudice se non l'uomo investito di un potere, non è strano che propagato siasi in tutte le epoche uno spirito di resistenza. L'amore stesso della libertà impediva loro di chinare il capo innanzi ad un altro uomo, nel quale l'uomo solo ravvisavano, e non l'organo della volontà nazionale. Quindi ne' tempi più antichi i sacerdoti incaricati di eseguire le leggi non punivano i colpevoli che in nome degli Dei, ed i magistrati venuti in seguito non reprimevano i delitti se non di coloro che in una classe inferiore trovavansi, il che nelle leggi de' Visigoti passò in diritto; e si giunse perfino ad impedire che un colpevole rappresentato fosse da persona che non si trovasse nel grado medesimo della parte avversaria. Oscura è la polizia giudiziaria dei Celti, dicendo *Cesare* in un luogo che i Druidi giudicavano le contese, in altro che i popoli, i distretti e le famiglie divise erano in fazioni opposte, perchè i potenti proteggevano i deboli contra i loro oppressori. L'autore trova questa contraddizione solo apparente, perchè, dic' egli, in un luogo *Cesare* parla delle cose come al tempo suo trovavansi; nell'altro parla dei Druidi a norma delle notizie che ricevette ne aveva, e che forse non avevanò relazione se non ad epoche anteriori. Per' altro gli Elvezj, Celti in origine (se pure questo può così di leggieri ammettersi), citarono in giudizio innanzi al popolo *Orgetorice* pei delitti ond'era accusato; ma forse nelle assemblee avevano i Druidi la primaria influenza, sebbene essi medesimi non pronunciassero la sentenza.

Presso que' popoli della Germania che non avevano re, le cause maggiori giudicate erano nell'assemblea generale degli uomini liberi, le minori lo erano da giudici delegati. Tra i

popoli soggetti ai re, questi giudicavano delle cause maggiori, e nominavano per le altre i giudici del distretto; que' giudici comandavano al tempo stesso gli armati in caso di guerra, vegliavano alla sicurezza interna, ed i tributi esigevano. Essi avevano assessori scelti anticamente dal popolo, i quali in tempi posteriori e nella corruzione de' costumi, eletti furono dai re e dai loro ministri. Finchè que' popoli furono separati gli uni dagli altri, ciascuno di essi ebbe le sue leggi e le sue consuetudini, e un codice semplice e conciso; solo dopo le mescolanze de' popoli gli affari divennero più complicati, i codici più voluminosi, e secondo le prerogative delle diverse classi, diverse pene si stabilirono pei delitti. Ai servi tolta veniva l'appellazione, mentre agli uomini liberi si concedeva. Collo scorrere de' tempi si tolse ancora la semplicità primitiva delle formole de' contratti; l'autore osserva ingegnosamente che gli affari divennero in generale più complicati per l'allontanamento de' costumi dalla loro semplicità antica, non meno che per le mescolanze de' diversi popoli; laonde si intrusero nei giudizj alcune specie di giurisperiti, che tali egli crede i *Sigibaroni* menzionati nelle leggi saliche, se il nome loro è realmente composto di *Barone* o uomolibero, e di *Sache* giudizio, o di *Sagen* parlare.

Oltre i giudici ordinarj eranvi delegati speciali, dai re destinati a girare nelle provincie, giudicare gli affari lasciati pendenti, ed invigilare sulla condotta de' giudici. Non è facile il convenire coll'autore, che l'istituzione di que' deputati formi un punto di rassomiglianza coi Persiani; ma certo è che quelle deputazioni dovettero col tempo moltiplicarsi per frenare coloro che scuotere volevano il giogo delle leggi, e per contenere i vassalli non meno che gli ecclesiastici, che ostacoli ognora opponevano all'ordine giudiziario.

Crede l'autore che il nome di *centenarj* dato ad alcuni gradi inferiori della magistratura, provi la divisione del popolo in centurie; ma questa divisione non può considerarsi molto antica, e forse nelle Gallie portata fu solo dai Germani; incerta è poi la maniera, in cui questa si facesse, sebbene l'autore cerchi ingegnosamente di indagarla. I Celti, come egli osserva, ebbero da prima una preponderanza sui Germani; ma dacchè il Reno cessò di essere un confine, i Celti perdettero la loro preponderanza; i Germani tuttavia conservarono una stima pei Celti, e li vincevano bensì, ma non li disprezzavano, finchè i

Germani più non videro nei Celti se non i sudditi di Roma, che essi nè stimare potevano, nè temere. Per alcun tempo vietati furono i matrimonj tra i vincitori ed i vinti, ed i Borgognoni nelle loro leggi mostrarono che tra essi e i vinti non riconoscevano perfetta eguaglianza. I Germani però dopo le conquiste il lusso adottarono de' vinti, e la Gallia, dice l'autore, fu per essi ciò che l'Assiria era stata per gli abitanti del Caucaso, i quali la loro ferocia perdettero colà e la loro energia. Questo gli fa strada ad osservare che nelle conquiste più sono modificati i vincitori dai vinti, che non questi da quelli, il che egli attribuisce all'odio che i vinti conservano per un giogo straniero, e che loro vieta di adottare stranieri costumi; mentre i vincitori per godere de' frutti della vittoria abbisognano del concorso della nazione conquistata e quindi più facilmente ne abbracciano le consuetudini.

Sull'ultimo l'autore fa pure un cenno dei Sarmati, dei quali però meno conosciute sono le istituzioni, perchè minori relazioni ebbero colle nazioni del mezzodì dell'Europa. Egli confonde i Sarmati de' Romani cogli Slavi d'oggi, nel che non si troverebbe d'accordo con molti scrittori, che trattarono a fondo quest'argomento, e meno ancora coll'*Orbino* che scrisse del regno degli Slavi, e del cui libro forse non ha avuta notizia. Egli promuove alcun dubbio sulla loro origine asiatica o europea, e suppone presso di essi ne' tempi più remoti quella anarchia feudale che la caduta affrettò dei loro discendenti nella Polonia: parla pure delle nazioni che a vicenda passarono successivamente sul suolo dell'Europa; degli Svizzeri creduti da alcuni per tradizione usciti dalla Scandinavia; degli Albani abitanti delle rive del Caspio, che si dicevano Tessali della Grecia; dei Lesquis che nelle recenti guerre d'Egitto dicevansi della stessa nazione de' Francesi; delle rassomiglianze osservate recentemente da un inglese tra gli antichi Greci, ed i paesani della Russia; dei Greci e dei Fenicj passati sulle coste del Mediterraneo, del mar Nero e dell'Oceano, e della nessuna influenza esercitata dai Greci di Marsiglia sulle nazioni Celtiche

(Sarà continuato.)

La Leonora di BÜRGER.

DI questa Leonora esistono già varie traduzioni, fralle quali quella italiana in prosa del nostro *Grisostomo* è buonissima. Ora io ho voluto provare a tradurla in versi: non basta; ho voluto conservare il metro, la disposizione dei versi tronchi e piani, l'ordine delle rime, e per quanto era compatibile coll'indole della nostra lingua anche le onomatopée, tutto quello in somma che poteva far disperare un povero traduttore, e rendere temeraria un'impresa già arditissima per sè. Ed ho ragionato così: questa mia traduzione sarà di certo una cosa stramba per i jambi ai quali non siamo avvezzi, per gli Hurrah, oppe oppe, din din, ecc. ecc. Sarà anche nel suo complesso assai debole, e tutto al più mediocre, per la gran ragione che a tradurre un gran poeta, ci vuole un altro gran poeta, ed io non sono poeta nè grande, nè piccolo. Ma dunque perchè mai, direte voi signor lettore riverito, perchè mai darti l'incomodo di fare questa mediocre e probabilmente cattiva traduzione? — Ecco perchè. Se queste mie strofe con tutti i loro malanni e i loro guidaleschi hanno più moto, più calore, e fanno più effetto di quello che fa la traduzione in prosa che, torno a ripeterlo, è buona e ben fatta, ne verrà, cred'io, di conseguenza che i poeti e massime i poeti lirici vanno tradotti in versi e non in prosa, e che madama di Stael ha ragione quando dice che il leggere traduzione in prosa è come leggere musica in vece di sentirla.

Le strofe di Bürger sono di otto versi e questi sono jambi alterni di quattro e di tre piedi. Il primo rima col terzo, il secondo col quarto, il quinto col sesto, e il settimo coll'ottavo.

Così sono disposte anche le mie strofe. Dei jambi lunghi ne ho fatti dei versi di nove sillabe tronchi, e i più corti gli ho fatti in settenarij: gli ultimi due versi d'ogni strofa gli ho fatti endecasillabi, anche per consolare come meglio ho potuto gli orecchi afflitti dal martellare dei jambi, e dalla frequenza delle rime tronche; fin qui tutto va bene, la differenza poi è che in Bürger dicitura, versi, rime, armonia tutto è bello, tutto rapisce, tutto incanta, e le mie strofe . . . Dio me le perdoni.

Due parole sole sull' indole di questo componimento ed ho finito. A tempo di Burger (prima del 1785) non era peranco nata la denominazione della poesia romantica , di cui fra noi , e nessuno sa il perchè , si è fatto setta , scisma , scomunica , diavolo e versiera. Burger si è proposto di mettere in versi un racconto popolare e nulla più ; il merito dunque è tutto dei versi , ma il fondo , lo stoffo è brutto , disgustoso , orribile. Anche la Psiche è un racconto popolare , ma è bello , gentile , incantatore anche nella mediocre prosa di Apulejo. — Ogni genere ha le sue bellezze , grandi poeti inglesi e tedeschi hanno scritto nel genere classico e nel romantico , ma non hanno mai inteso a deprimere nessuno dei due. Vorrei pure che così si facesse anche tra noi. Vorrei anzi che i nostri filo-romanticiz diventassero una volta romantici davvero , cioè scrivessero buone poesie romantiche , senza dir male di chi studia , e cerca di imitare i classici.

L E O N O R A .

1.

Destò Leonora al primo albor
 Feral sogno funesto.
 Sei morto , Carlo , o traditor ?
 Qual mai ritardo è questo ?
 Ei colle schiere ito era già
 Di Praga al campo nè di là
 Novella alcuna di sè data avea
 E v' era ormai chi estinto lo piangea.

2.

L' Austriaca donna e il Prusso Re ,
 L' antico sdegno amaro
 Deposto alfin , con salda fè
 Pace tra lor giuraro.
 Le squadre già de' bronzi al tuon ,
 E d' oricalchi al lieto suon
 Di verdeggianti fronda il crine adornar
 Dal campo ai tetti lor facean ritorno.

3.

Per le vie tutte , pe' sentier
 Inni di gloria e laude
 Ognun pe' reduci guerrier
 Al cielo innalza , e plaude ,
 Posa le madri hanno al dolor ,
 Di figli e spose è lieto il cuor.
 Povera Leonora , ah! per te sola
 Nessun riede dal campo e ti consola.

4.

A ognun che incontro le si fa
 Di Carlo vien chiedendo ,
 Ma invan : niun risponder sa
 Fra quanti van giugnendo.
 Poichè lo stuol tutto passò
 Le nere chome si strappò.
 Misera , e a terra si gettò delira
 Con atti e strida di dolore e d'ira.

5.

La madre accorse , e oh Dio ! gridò
 Tremante e bianca in faccia.
 Ah figlia mia , ch'esser mai può ?
 E strinsela in le braccia.
 Ah madre ormai tutto è per me
 Perduto , e speme più non v'è !
 Delle sventure Iddio pietà non sente
 Lassù nel ciel , oh noi perduta gente !

6.

La madre allora . Oh Dio ! pietà !
 Dì , cara . un pater nostro ,
 Ciò che Dio vuol tutto ben sta ,
 Ei vede il dolor nostro .
 Eh madre . madre tutto è invan .
 Qual ebbi mai ben di sua man ?
 Inutil cura , inutil pena è questa .
 A che pregar ? Nulla a pregar più resta .

7.

Chi al padre ha fede dee pensar
 Che ai figli ei porta amore;
 Il Sacramento dell' Altar
 Consoli il tuo dolore.
 Ah madre! il duol che m'ange il cor,
 Qual Sacramento mi può tor?
 Sacramento non v' ha che tornar vivo
 Possa più mai chi già di vita è privo.

8.

Figlia, se là quell' uom crudel,
 Fra gli Ungheri, lontano
 Fatto spergiuo, ed infedel
 Ad altra diè la mano,
 Lascialo, scaccialo dal cuor;
 Ei ne avrà il danno, tu l'onor.
 Del fine di sua vita al gran momento
 Rimorso il prenderà del tradimento.

9.

Ahi! ferma è la mia sorte già,
 Madre son disperata!
 Morte, la morte, altro non v' ha,
 Oh! non foss' io mai nata,
 Morta foss' io, morto il mio cor
 Ciù nella notte, nell' orror.
 Delle sventure Iddio pietà non sente
 Lassù nel ciel, oh noi perduta gente!

10.

Oh Dio clemente! abbi pietà
 Del duol che il cor le fiede.
 Quel ch' ella dice più non sa;
 Pietà, Signor, mercede.
 Figlia, ritorna al buon sentier;
 Al cielo innalza il tuo pensier.
 Del Dio di pace, di pietà, d'amore
 Trovi conforto in seno il tuo dolore.

11.

Ah madre, madre! Cosa è ciel?
 Che cosa è mai l'inferno?
 Sol presso Carlo è per me il ciel,
 E ove ei non è, l'inferno.
 Morta foss'io, morto il mio cuor
 Giù nella notte, nell'orror.
 Ove non è il mio Carlo, a me felice
 Essere in terra o in ciel giammai non lice.

12.

Ardeante per furor così
 Le vene, il sen, le labbia,
 E contro il ciel per tutto il dì
 Sfogando andò la rabbia.
 Parea voler strapparsi il cor;
 Le man torceasi pel dolor.
 E imperversò così fin che le stelle
 In cielo apparver luminose e belle.

13.

Fuor sulla strada udissi allor
 Il trotto d'un destriero,
 E d'armi e sproni con rumor
 Scendere un cavabero.
 E senti senti, pian pianin
 Il campanello din din din;
 E pe' fessi dell'uscio susurrare
 Tai parole s'udir distinte e chiare.

14.

Olà, olà, presto apri, su,
 Dormi, o se' anche desta?
 Cara, di me che pensi tu?
 Ten stai tu in duolo o in festa?
 Carlo! a quest'ora come qui?
 Vegliavo e pianto ho ognor così.
 Troppo ho sofferti acerbi affanni e guai,
 Ma tu, sì tardi, d'onde vieni mai?

15.

Di mezza notte cavalchiam ,
 Vengo di lungi , or teco ,
 Cara , son io , di qui partiam .
 Prenderti voglio meco .
 Ah Carlo ! senti susurrar
 Il bosco e il vento sibilar .
 Vieni fra queste braccia ed il mio core
 Alfine abbia ristoro al suo dolore .

16.

Eh lascia , lascia sibilar
 Fuori nel bosco il vento ,
 Senti nitrire , e sgrigiolar ;
 Star non degg' io li drento ,
 Cigni la veste , balza in piè ,
 Sa' i qui in groppa dietro a me .
 Correr ben cento leghe ancor dobbiamo ,
 Anzi che al letto marital giugniamo .

17.

Lontano tanto vuoi pur or
 A nozze oggi portarmi ?
 Del tocco ancora odo il rumor ,
 Undici sono , o parmi .
 La luna splende , su partiam ,
 Noi ed i morti ratto andiam .
 Vieni , dent' oggi ancor nel nuzial letto
 Meco ti giacerai , te lo prometto .

18.

Ma lo stanzino , il letto , di
 Come è , per dove vassi ?
 Quietò , piccin , lontan di qui ,
 Due tavole e sei assi .
 V' è luogo ? Sì per te e per me ;
 Cigni la veste e balza in piè .
 Ad aspettarti stan gli amici all' erta ,
 Ed è la stanza preparata e aperta .

19.

La veste cinse , balzò in piè
 Leonora , e sul corsiere
 Sali con la man bianca a sè
 Strignendo il cavaliere.
 E oppe , e via , e corri , e va
 A sciolta briglia , e ognor più in là ,
 Tal che ansando il cavallo e il cavaliere
 Sprizzan faville e arene pel sentiero.

20.

A dritta e a manca sembran già
 Volare e valli e monti.
 E il calpestio qual tuono fa
 Le vie scrosciare e i ponti.
 Che temi? ve', la luna appar
 Urrà! san ratto i morti andar.
 Dimmi carina , hai tu timor de' morti .
 Non ho timor , ma non parlar di morti.

21.

Confuso udiro un tuono , un suon ,
 Scorser di corvi un sciamo ,
 Sentir di morte una canzon :
 Qui il morto seppellamo.
 Funerea pompa indi sfilar
 Videro e un feretro portar.
 E di palustri botte era al lamento
 Somigliante quel flebile concento.

22.

Il corpo or dessi seppellir
 Con pianti e canti in coro ;
 Con la mia sposa io men vo' gir
 Pur ora al nuzial toro.
 Venga l'anziano , e nel suo tuon
 Di nozze canti la canzon
 E il prete a benedir la mano stenda
 Anzi che al letto marital si scenda.

23.

Svanì la bara ed il cantar :
 Fe' un cenno il cavaliere ,
 E solo un forte strascicar
 S' udià dietro al corsiere
 E oppe , e via , e corri , e va
 Di gran carriera , e ognor più in là ,
 Tal che ansando il cavallo e il cavaliere
 Sprizzan scintille e arene pel sentiero.

24

Vedean volar di su di giù
 E colli e piante , e ostelli
 Volar di su , di giù , di su
 Ville , città , castelli.
 Non temi già? la luna appar
 Urrà! sau ratto i morti andar.
 Or dimmi , cara , hai tu timor de' morti?
 Ah! lascia , lascia riposare i morti.

25.

Or vedi intorno al palco là
 Su cui la ruota èalzata
 Danzar , ove la luna dà
 Aerea brigata.
 Eh! brigatella mia te te
 Vien brigatella dietro a me.
 La nuzial ridda pria che ci corchiamo
 Che ne balliate innanzi ora vogliamo.

26.

Uh! Uh! lo stormo svolazzar
 Vedi a seguirli intento ,
 Con tal ronzo , come suol far
 Tra secche foglie il vento.
 E oppe , oppe , e via , e va
 A tutto corso , e ognor più in là.
 E sbuffando il cavallo e il cavaliere
 Sprizzan scintille e arene pel sentiero.

27.

Oh! come tutto intorno già
 Sen vola in un momento!
 Come lontan volando va
 Ogni astro, e il firmamento!
 Hai tu timor? La luna appar
 Urrà! san ratto i morti andar.
 Or, cara, dì. Ti fan paura i morti?
 Misera me! Deh lascia in pace i morti.

28.

Del gallo il canto parmi udir,
 Il tempo vola, andiamo.
 L'aurora sento già venir,
 Presto più in là fuggiamo.
 Ora siam giunti, eccoci qua,
 Il nuzial letto aperto sta.
 I morti, il dissi pur, cavalcan ratto,
 La meta è qui, ve' s'io mantenni il patto.

29.

Va a dare in furia il corridor
 Di petto ad un cancello.
 Di lieve verga un colpo allor
 Infrange il chiavistello.
 Su i cardini stridenti sta
 Aperro il vallo, e il corso va
 Su per le tombe, che quel luogo aduna
 E biancheggiano al lume della luna.

30.

E in un momento, or vedi tu
 Andar, prodigio fiero!
 Come esca a brani, e cader giù
 La veste al cavaliere.
 Teschio il suo capo, il vedi là.
 Ignudo teschio è fatto già,
 In scheletro converso or s'erger a volo
 La falce in man tenendo, e l'orinolo.

31.

Nitrì il cavallo e s' impennò,
Sprazzo di fuoco apparve,
E in un balen precipitò,
Inabissò, scomparve;
Ulular odi di lassù,
Stridor dolente vien di giù.
Lottando con la morte in tal momento
Sta di Leonora il cor per lo spavento.

32.

Splendea la luna e al suo chiaror
In giro ivan danzando
Spirti e fantasme in lor tenor
Così cupo ululando.
Quand' anche il cuor senti scoppiar
Soffri e col ciel non riottar.
Or già sei sciolta dalla mortal salma,
Abbia clemente Iddio pietade all' alma.

F. A.



P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Delle spese sostenute per opere pubbliche dall'attuale Governo delle provincie lombarde, in confronto di quelle sostenute pei medesimi oggetti dalla cessata amministrazione italiana.

NOI tutti siamo testimonj dell'importanza e della molteplicità de' lavori d'acque e strade, con che si cresce quotidianamente e la facilità delle comunicazioni, e la speditezza de' trasporti, e il comodo pubblico e privato.

È questa, dirò così, una verità materiale che cade sotto gli occhi di ognuno, ma ciò che tutti non sanno è che questi stessi lavori superano proporzionatamente quanto si è fatto negli anni più operosi del cessato governo. Noi siamo lieti di poter offrire agli occhi ed alle meditazioni de' nostri leggitori la seguente tabella, di cui possiamo garantire l'autenticità, e nella quale stanno registrate le spese tollerate dall'amministrazione italiana negli anni 1805, 1806, 1807, 1808, 1809, 1810, 1811, 1812, 1813 per opere pubbliche, e quelle sostenute per pari titolo sotto l'attuale governo delle provincie lombarde negli anni 1814, 1815, 1816, 1817 e 1818.

Nel totale di milioni 86 che i due governi hanno savamente consecrato ad opere di pubblica utilità, 69 appartengono al cessato regno composto di cinque milioni e mezzo di abitanti, e devono essere divisi sopra lo spazio di 9 anni, mentre i 17 milioni spettanti al governo attuale non si riferiscono che alla Lombardia popolata di poco più di due milioni d'anime, e devono riportarsi al solo periodo di anni cinque, in modo che le spese fatte dall'amministrazione lombarda in confronto a quelle dell'antecedente stanno come 85 a 73.

A tale confronto vantaggioso all'attuale amministrazione devonsi aggiungere il riflesso che queste opere furono tutte condotte colle rendite ordinarie scemate anche notabilmente dalla continuata abolizione del registro, e senza il sussidio di quelle risorse imponenti che presentava la massa de' beni nazionali, e che concorrevano in altri tempi ad alimentare l'erario; risorse che furono quasi intieramente esauste. Lungi da noi l'idea di offendere chi che sia, nè di censurare un governo che più non esiste; *de mortuis non nisi bene*, ma in verità tutti vorranno convenire con noi che tristo esempio fu quello d'involare alle future generazioni ogni frutto delle provvide istituzioni de' nostri padri, divorando que' capitali che non dovevano essere intieramente consumati pel lusso d'una sola generazione, ma che erano destinati ad offerire ad ognuna di esse con regolare successione uno stabile e costante presidio.

Ci riserviamo in seguito di presentare al pubblico altri quadri delle somme che vengono dedicate alla pubblica istruzione, la quale colle cattedre accresciute sulla Università, coll'erezione di nuovi istituti per educazione maschile e femminile, e per la providentissima legge sulle scuole normali va a prendere lo sviluppo il più esteso e il più imponente. Noi a dir vero ci crederemmo dispensati da simili lavori pei nostri concittadini, poichè nè essi ignorano quanto si fa sotto i loro occhi, nè ricusano alla munificenza ed alla saviezza del Monarca che ci regge i sentimenti della doverosa loro gratitudine, ma siamo spinti a questi cenni dalla voglia di vivere, se è possibile, l'ignoranza di certi forestieri, i quali si mostrano digiuni di ogni esatta cognizione, quando si permettono di scrivere di noi e delle cose nostre, e pare che affettino di sostituire a ciò che potrebbero sentire dalle persone bene informate, quanto viene loro sciocamente indicato da' servitori di piazza o da persone animate da tutt'altro spirito che da quello della verità e della ragione.

Felici noi se potremmo raddrizzare le fallaci idee che questi sdegnosi osservatori esteri vanno spacciando baldanzosamente nelle loro opere; dubitiamo però dell'esito de' nostri sforzi, giacchè pare che codesti filosofanti si compiacciano troppo nel potere, sia pur senza fondamento, denigrare, censurare ed offendere chi che sia, involgendo in un fascio ne' loro sarcasmi e nelle loro acerbe critiche popoli, governi, istituzioni.

PROSPETTO

LE SPESE DI

Sostenute dal Governo di Milano

		COSTRUZIONE		MANUTENZIONE		OPERE		NAVIGAZIONE	
		di		di		in		di	
		strade.		strade.		acqua.		Pavia.	
AMMINISTRAZIONE del Regno d'Italia.	1805	980,306	20	395,589	87
	1806	2,591,802	2	404,588	18	1,842,044	45
	1807	2,942,733	41	581,965	23	3,104,143	23	71,531
	1808	3,458,781	45	676,559	31	3,098,430	61	368,417
	1809	2,838,119	70	552,222	47	2,680,920	67	545,032
	1810	3,630,267	80	1,319,965	19	3,380,912	80	801,445
	1811	3,842,767	37	1,280,575	92	3,740,007	99	1,048,174
	1812	2,177,603	24	1,153,703	1	3,206,492	25	763,115
1813	1,477,096	6	1,503,814	78	2,204,732	19	707,775	
AMMINISTRAZIONE del Regno Lombardo.		23,959,497	25	7,473,094	59	23,653,274	6	4,305,503
	1814	242,447	70	746,455	34	786,252	42	329,031
	1815	464,929	74	975,034	18	791,284	75	435,974
	1816	559,529	..	1,004,623	85	864,371	80	578,821
	1817	960,326	28	1,059,932	39	1,227,427	17	602,762
	1818	965,510	82	1,034,957	78	1,067,943	78	596,873
		27,152,240	87	12,294,398	13	28,390,553	98	6,848,974

ASUNTIVO

E STRADE

L'anno 1805 a tutto il 1818.

CATEGORIA	ANNO	SPESE dell'amministrazione.		T O T A L E.			OSSERVAZIONI
		Lire italiane.	Fiorini.	Lire italiane.	Fiorini.	Fiorini.	
		1,375,896	7	529,190	47		
		767,518	52	5,605,953	17	2,156,135	50
		1,023,019	15	7,733,419	35	2,974,392	3
	97	1,274,632	47	8,879,044	40	3,415,017	4
	6	1,236,207	48	8,041,443	81	3,092,863	
	6	1,110,871	17	10,487,096	50	4,033,498	37
	9	1,123,617	75	11,660,402	17	4,484,770	4
	14	998,416	42	8,851,183	70	3,404,301	35
	41	805,690	10	7,035,118	75	2,705,811	3
	73	8,339,773	6	69,669,547	92	26,795,980	5
	54	260,158	28	2,493,069	12	958,872	44
		319,992	70	2,989,466	57	1,149,794	50
	4	278,837	77	3,290,866	46	1,265,717	52
	72	195,159	87	4,079,739	8	1,569,130	25
		222,693	36	3,917,979	33	1,506,915	7
	3	9,616,611	4	86,440,668	48	33,246,411	3

Nel 1805 le spese dell'amministrazione furono pagate coi fondi assegnati al Ministero dell'Interno.

Nelle lir. 23,959,497.25 sono comprese lire 4,000,000 per la strada del Sempione spese dal Governo italiano a tutto il 1812. Il Governo francese ha contribuito per altre lir. 1,000,000 nell'anno 1802.

Nelle lir. 23,653,274.6 sono comprese lire 4,607,042.53 spese dal 1808 a tutto il 1813 per l'immissione del Reno in Po.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, del professore CONFIGLIACCHI, membro del C. R. Istituto, compilato dal dottore Gaspare BRUGNATELLI. Decade seconda, tom. I, quinto bimestre, settembre e ottobre 1818.

PARTE I.

Mislej. Della gragnuola dei majali. — *Landriani.* Termometro estremamente sensibile. — *Thenard.* Sopra alcune combinazioni fra l'ossigeno e varj acidi. — *Avogadro.* Sulla legge di dilatazione dell'acqua pel calore. — *Cassola.* Sopra gli ossidi di stagno, ed alcuni sali che da essi risultano. — *Stromeyer.* Notizie sopra il cadmio. — *Thenard.* Nuove osservazioni sopra gli acidi e gli ossidi ossigenati. — *Thenard.* Ulteriori osservazioni sopra lo stesso soggetto.

PARTE II.

I. *Osservazioni e scoperte.* — 1.° Notizia delle sedute dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — 2.° Nota sopra un nuovo alcali, dei signori Felleuer e Caventon. — 3.° Nuovo gas scoperto dal sig. F. Thomson. — 4.° Ricerche intorno ad alcune combinazioni del fosforo, del sig. Davy.

II. *Libri nuovi.* — 1.° Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno, di Tommaso Antonio Catullo. — 2.° *Institutions géologiques par Scipion Breislak, etc.*

III. *Articolo necrologico* del prof. Brugnatelli.

IV. *Terzo trimestre meteorologico.*

Idem, sesto bimestre, novembre e dicembre 1818.

PARTE I.

Landriani. Descrizione di due termometri che in assenza dell'osservatore uno indica il massimo, e l'altro il minimo di calore; e del lucimetro — *Canobbio.* Analisi comparativa dello smilace salsapariglia naturale e del lavorato. — *Vauquelin.* Sopra il cianogene e l'acido idrocianico. — *Mangili.* Intorno alla

mosca meteorica. — *Catullo*. Sopra gli avanzi di corpi marini che si trovano dentro i monti della provincia veronese. — Analisi delle nevi e piogge colorite cadute negli ultimi scorsi anni in diverse parti d'Italia.

PARTE II.

I. *Osservazioni e scoperte* — 1.° Sedute dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — 2.° Azione dell'acido ossalico sull'alcoole; del sig. Bauhof. — 3.° Nuova membrana scoperta nell'occhio. — 4.° Osservazioni magnetiche fatte dalla spedizione mandata verso il Polo nord dal Governo inglese. — 5.° Metodo migliore per ottenere l'acido gallico, e nuovo acido scoperto nelle noci di galla, del sig. Bracconat. — 6.° Pensieri di G. W. Frolich sulla propagazione del suono in lontananza. — 7.° Estratto di lettera del marchese Cosimo Ridolfi, sopra una modificazione allo *chalumeau* di Newman, sull'ignizione di varj fili metallici nel vapore di alcoole e sull'ossigenazione degli acidi. — 8.° Nuovo metodo d'illuminazione. — 9.° Supposto nuovo metallo.

II. *Libri nuovi*. — 1.° Seguito delle memorie della Società italiana delle scienze, tomo XVIII. — 2.° Transazioni filosofiche della R. società di Londra per l'anno 1818. Parte I. — 3.° Piano di un corso di chimica, applicato alle arti del professore Francesco Lancellotti.

III. *Articolo necrologico* del dottor Gioacchino Carradori.

IV. *Trimestre meteorologico*. — Indice generale del tom. I, Decade II.

Idem, tom. II, primo bimestre, gennajo e febbrajo 1819.

PARTE I.

Ai lettori. — Notizia intorno alla spedizione inglese sotto il comando del capitano Tuckey, diretta nel 1816 ad esplorare il fiume Zaira. — *Mamiani*. Notizie sopra G. V. del Monte da Pesaro, matematico del secolo XVI. — *Breislak*. Istituzioni di geologia. — *La-Place*. Sulla costituzione della terra. — *Thenard*. Osservazioni sull'influenza dell'acqua nella formazione degli acidi ossigenati. — *Catullo*. Seguito della relazione sui petrefatti del veronese. — *Paoli*. Memoria sul moto intestino delle parti dei solidi. — *Rusconi*. Lettera sul suono jemale del *cavalletto marino*, etc. — *Thenard*. Nuove ricerche sull'acqua ossigenata.

PARTE II.

I. *Osservazioni e scoperte*. — 1.° Nuova maniera di scoprire l'arsenico misto a sostanze animali, cautele per ricercarne la presenza nello stomaco di persone avvelenate, ed uso del carbone come di lui contravveleno. — 2.° Azione del gas acido solforoso sui gas idrogeni solforato e fosforato. — 3.° Di alcuni

metalli difficilissimi ad ottenerli puri, ed a tale ridotti con comodo processo mediante l'acido ossalico. — 4.° Sull'uso del vino colchico nella podagra; del sig. E. Home. — 5.° Caso autentico di morbosa affezione agli organi respiratorj. — 6.° Sulla cometa del 1818. — 7.° Descrizione di un nuovo distillatorio, del sig. Enrico Tritton. — 8.° Nuova chiave con animella, ossia rubinetto a valvula, ed a doppio chiudimento da applicarsi agli apparati pneumatici di condensazione. — 9.° Articolo di lettera.

II. *Libri nuovi.* — 1.° *Système de chimie par Th. Thomson.*

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

La Teseide di Giovanni BOCCACCIO tratta dal manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero, accademico della Crusca. — Milano, 1819, per Giovanni Silvestri, in 16.° ed in 8.°, di pag. 432 numerate, oltre la prefazione.

Già da gran tempo i caldi amatori dell'italiana favella vanno desiderando che questo poema sia tratto da quel miserando lezzo in cui si giace, sia per la lezione turpemente falsata nelle stampe che si hanno, sia per gl'infiniti errori tipografici. E noto ai bibliografi che la prima edizione della Teseide venne fatta in Ferrara nel 1745, in fol. A questa succedette una stampa di Venezia del 1488, in 4.°, procurata da Tizzone Gaetano di Pofi. Si vuol ricordare eziandio un'edizione senza data, in 4.°, che conservasi nella Magliabechiana fra le stampe del secolo xv; e forse fu essa eseguita in Firenze. Tutte però, quale più quale meno, sono contaminate e guaste, incontrandovisi spesso versi fuor di misura, o di rima: di maniera che quel valentuomo del Salvini ebbe a dire (Lett. a monsignor Marcello Severoli), *che chi cita la Teseide stampata, non cita il Boccaccio, ma un fantasma.* Al desiderio comune pertanto ha soddisfatto il tipografo Silvestri mediante la nuova stampa di questo poema, nella quale ha fedelmente seguitata la lezione del prezioso codice manoscritto ch'era del conte Guglielmo Camposampiero, letterato padovano, facendone contemporaneamente due edizioni; una nella forma di 16.° per la sua *Biblioteca*

scelta d'opere italiane antiche e moderne; l'altra in 8.º per servire di supplimento, siccome egli dice (Prefaz. pag. ix), alla milanese Collezione de' Classici Italiani. Vuolsi confessare per amor del vero, che ambedue le edizioni tornano ad onore del tipografo, sì per la diligenza dell'esecuzione, che per essere assai pulite ed eleganti.

Iscrizioni e poesie per la promozione alla carica di Vice-presidente dell'I. R. Governo veneto del signor marchese Carlo DEL MAYNO, già I. R. Delegato provinciale di Milano. — Milano, 1819, di pag. 34 in 8.º, dalla stamperia Bernardoni.

L'I. R. segretario della Delegazione provinciale di Milano conte Rovida ha voluto palesare pubblicamente con questa raccolta da esso ideata, promossa e compiuta a proprie spese quanta fosse la stima e l'amore, che lo attaccava al benemerito suo superiore. I sentimenti nobilmente espressi nella sua lettera dedicatoria, e nelle seguenti iscrizioni e poesie sono quelli di tutta la milanese provincia, la quale nel mentre che esulta in vedere scender dall'alto del trono un raggio di luce a rendere più bella e più splendente la verace virtù, non può non sentirsi nello stesso tempo penetrata da uno spiacevole riflesso per la partenza di un magistrato così zelante del pubblico bene. Meritano d'essere particolarmente commendate le auree iscrizioni del sig. De Herra, consigliere pensionato di prima istanza, due delle quali verranno qui da noi offerte agli amatori dell'epigrafia, persuasi di far loro un dono prezioso. La prima è stesa a nome degl'impiegati addetti all'I. R. Delegazione: e la seconda a nome della Congregazione provinciale.

KAROLO . MAYNIO . MARCHIONI

EQVITI . CORONA . FERREA

EQVITI . MAVRITIANO

MACTO . VIRTVTVM . OMNIVM . LAVDE

INTELLIGENTIA . VSV . QVE . RERVVM . INSIGNI

QVEM . OMNES

PROPIOREM . PARENTI . QVAM . MAGISTRATVI . SENSERVNT

IOSEPHVS . SCACCABARZZIVS . OPTIO . PRAEFECTI

MIROGLETVS . NOBILEIVS . ADIVTOR

ALBERICVS . ROVIDIVS . SCRIBA . PROXIMVS

POMPEIVS . REDAELIVS . SCRIBA . HONORARIYS

ET . APPARITORES

VENETIARVM . BONO . DIGREDIENTEM . DOLENT

ADMIRATI . MAGISTERIVM . EIVS

KAROLO . MAYNIO . MARCHIONI
 DOMO . TIGINO
 A . CONSILII . NEGOTIOR . PVBL .
 QVI . CVRATIONIEVS
 DELVNENSI . TARVISIANA . MANTVANA
 BERGOMATE . MEDIOLANENSI
 SANCTISSIME . VNCTVS
 SALVTATVS . EST . AB . IMP . CAES . FRAN . AVG.
 OPTIO . PRAESIDIS
 IN . CONSIPIO . REI VENETAE . GERVNDAE
 CONVENTVS . PROVINCAE . MED .
 ANTISTITI . PROBATISSIMO

La brevità impostaci per questo articolo non ci permette di inserirvi nessuno squarcio di poesia: ci limiteremo a dire che nella raccolta vi hanno de' componimenti mediocri è vero, ma ve ne sono pure di quelli che possono qualificarsi lavoro di mano maestra; quali sarebbero fra gli altri il carme in metro alcaico del sig. professore abate don Francesco Benza, e la versione in ode saffica italiana che ne fece il sig. professore Giovanni Zuccala. Il piccolo pensiero dell'epigramma francese del sig. professore abate Rovida, con cui si chiude la raccolta è grazioso ed è espresso felicemente.

Prospetto clinico delle principali malattie state curate nello stabilimento de' bagni minerali del dott. P. PAGANINI in Cleggio l'anno 1818. — Milano dai torchj di Giovanni Pirota.

Il sig. Paganini non poteva di certo meglio avvisare per cattivarsi la confidenza del pubblico, che di produrre i risultamenti delle cure da lui eseguite nello stabilimento balneario di sua pertinenza. E questo un *rendiconto* che deve omai fissare la riuscita della sua grande intrapresa, e noi speriamo che non si vedrà di mal occhio il breve cenno, che siamo per darne alla colta Italia.

Fra ottanta individui, di cui il dott. Paganini riferisce la storia, sei solamente non parteciparono agli effetti salutari dei suoi bagni, trenta vi provarono de' sensibilissimi miglioramenti, ed il rimanente vi ottenne piena e radicale guarigione. Interessantissime e veramente istruttive sono alcune cure, ch' egli operò, giovandosi di ogni più recente miglioramento che si è introdotto nel ramo terapeutico ch' egli coltiva. Tali sono una *parsi di un braccio, un' ulcera depascente alle fouci, un tumore linfatico al ginocchio, un' erpete universale con grave località al labbro superiore, una prora ribelle ad ogni altro trattamento, un' orticaria ricorrente, un idrocefalo cronico con idrorachite,*

un' anchilosi di tutte le articolazioni del braccio destro; ulceri, seni fistolosi per scrofole, sarcocole ed ulceri febrileniche allo scroto, ecc., affezioni tutte di cui seppa completamente trionfare, associando all' attività de' principj mineralizzanti un maturo clinico avvedimento. L' autore ha fatto precedere a queste storie una laconica prefazione, nella quale palesa i suoi divisamenti, le norme sulle quali suole guidare le operazioni sue e le addizioni importanti che ha fatto nel suo stabilimento. In essa prefazione leggiamo con piacere lo squarcio seguente: « lo considero come obbligo assoluto di un istitutore di uno stabilimento come il mio, a dover render conto pubblicamente delle cure in esso seguite in ogni stagione, sia ciò per soddisfare le persone dell' arte in una importante ricerca, quanto per persuadere dell' efficacia de' bagni gli ammalati stessi. Se ciò si praticasse negli stabilimenti di sorgente naturale, si vedrebbe da qual lato pende la felicità delle cure. » E chi non vorrà applaudire a questa disfida?

Congratulamoci col sig. Paganini che, nell' opuscolo di cui si ragiona, abbia impiegato miglior stile ed ordine più accomodato delle sue idee, che non ha fatto l' anno scorso, lo che dimostra non mancare ad esso che il tempo e la pazienza per trattare le cose mediche col dovuto letterario decoro.

Dizionario della Favola o Mitologia greca, latina, egizia, eolica, persiana, siriana, indiana, cinese, maomettana, rabbinica, slava, scandinava, africana, americana, araba, iconologica, cabalistica, ecc. di Fr. NOFI, tradotto dal francese su la terza edizione del testo, con correzioni ed aggiunte anche di nomi appartenenti alla storia antica, da Girolamo POZZI. Vol. 6.º Milano, 1819, dalla tipografia e calcografia di Batelli e Fanfani.

L' italiana letteratura, dice il traduttore, manca tuttavia di un Dizionario mitologico che in sè riunisca tutte le favole tramandateci dall' antichità, e doveva aggiungere più specificatamente tutte le mitologie delle diverse nazioni attualmente esistenti. I diversi compendj, che servono nelle nostre scuole, e quello stesso del sig. MILLIN tradotto e stampato a Piacenza in tre tomi, troppo sono lontani dall' appagare le brame di coloro, che per diletto o per professione si applicano agli umani studj, ed alle arti belle. Molto poi potrebbero questi servire, diciamo noi, a chi dai monumenti mitologici presi nella loro piena universalità volesse trarre elementi di comparazioni per investigare le nascoste origini delle idee fondamentali de' sistemi di questo genere, i più propri a rilevare la forza e le alterazioni dello spirito umano.

Per supplire a tal difetto della nostra letteratura egli ha preso a tradurre questo *Dizionario della Favola* del sig. *Noel* come l'opera nel suo genere più ricca di quante si conoscano. Il giovine sig. *Pozzoli* non si è limitato ad un'accurata traduzione. Egli ha studiato il suo autore, ha rilevato le inesattezze e le omissioni da lui commesse, e si è posto nell'impegno di rettificare le prime, e di supplire alle seconde. Un uomo più ardito di lui, e meno modesto, avrebbe annunciato forse con qualche fondamento una rifusione dell'opera del sig. *Noel*. Il saggio, che ci si presenta col fascicolo primo uscito, prova a favore di questa impresa, bella inoltre per la nitidezza colla quale è stampata, egualmente che per la eleganza, pel numero e per la varietà de' rami, che l'adornano e l'illustrano.

Ricerche intorno alla provenienza della malattia petecchiale che ha regnato nel comune di Viadana l'anno 1817, e storia succinta, ecc. del dott. Giovanni PALAZZINI — Cremona, 1818, in 8.º, di pag. 68.

Storia della febbre epidemica che regnò a Spalatro e luoghi vicini nell'anno 1817, del dott. A. FRARI — Padova, 1818, in 8.º, di pag. 125.

La copia grandissima di opuscoli che uscì in questi ultimi anni sul Tifo contagioso, non ci ha permesso di rendere di ciascuno un conto particolare. Onde supplire come possiamo a queste omissioni, inevitabili in un giornale scientifico-letterario, ci facciamo un dovere di annunziarli almeno di mano in mano che vengono a nostra notizia. Limitandoci a semplici manifesti, non entreremo in quistione sul merito delle opere sopra accennate.

Solamente le raccomandiamo ai pratici, perchè studiandole con attenzione possano dalla totalità delle dottrine e delle storie patologiche che contengono, ricavare que' principj che più savj e moderati emergono dall'osservazione universale, circa la diagnosi e la cura del Tifo contagioso, che ben si può chiamare la peste europea.

Bilancio medico del Tifo contagioso che regnò epidemico sulla provincia Vicentina nell'anno 1817, con alcune riflessioni, del dott. THIENE. — Vicenza, 1818. in 8.º, di pag. 66.

La costituzione dei tifi di Udine nei due ultimi quarantali del 1817, di F. M. MARCOLINI M. F. — Venezia, 1818, in 8.º di pag. 174.

Nuovi canti di Ossian pubblicati in inglese da Gio. Smith e recati in italiano da Michele LEONI, terza edizione riveduta dal traduttore. Venezia, 1818, in 8.º, vol. 3 di pag. 262-195-221, dalla tipografia Alvisopoli.

Bella ed elegantissima edizione è questa de' nuovi Canti d'Ossian che qui annunziamo. È preceduta dalla figura di Ossian incisa a bulino dal sig. Felice Zuliani. e l'edizione è dedicata a S. E. il sig. conte Antonio di Appony ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Gran Duca di Toscana. Il valore del sig. Michele Leoni è abbastanza noto e non è bisogno di qui ricordarlo: noi ne abbiamo in più luoghi di questa Biblioteca fatta menzione onorevole. Questa traduzione riunisce oltre ai pregi della eleganza della versificazione anche quello di una raccolta di prose e di dissertazioni che servono ad illustrare vie più l'argomento delle controversie intorno alla legittimità delle poesie di Ossian tanto contrastata in diversi tempi. Per invogliare i nostri lettori dell'acquisto di questa edizione ci limiteremo a far loro conoscere l'indice delle materie d'ogni volume. Volume I, prefazione all'edizione di Firenze 1813; lettera del traduttore all'editore; prefazione dell'editore veneto; relazione del comitato della società delle montagne di Scozia sulla natura ed autenticità dei poemi di Ossian compilata da Arrigo Mackenzie; ragionamento preliminare intorno ai Caledonj; prefazione del sig. avvocato Luigi Bramieri piacentino premessa all'edizione di Piacenza 1811; ragionamento storico-critico intorno le controversie sulla autenticità delle poesie di Ossian coll'aggiunta della traduzione della seconda parte d'una notizia su tale argomento pubblicata dal sig. Ginguené membro dell'istituto di Francia, e di alcune annotazioni del sig. avvocato Luigi Bramieri; discorso del sig. Ginguené intitolato: Notizie sullo stato attuale della quistione riguardante l'autenticità dei poemi di Ossian; *Dermino*, poema 1.º — Vol. II, *Catula*, poema 2.º; *Mano*, poema 3.º; *Dutona*, poema 4.º; *Finano e Lorna*, poema 5.º; *Tratallo*, poema 6.º; *Dargo* figlio di *Druvello*, poema 7.º; *Colmul* figlio di *Dargo*, poema 8.º — Vol. III. *L'incendio di Tura*, poema 9.º; *la battaglia di Luina*, poema 10.º; *Dargo*, poema 11.º; *la battaglia di Lava*, poema 12.º; *la morte d'Arto*, poema 13.º; spiegazione della maggior parte de' nomi propri

Caledonj d' uomini, città, ecc. de' quali si trova fatta menzione in questi poemj; estratto della memoria intorno ai Druidi, ed ai Bardi britanni; quadro genealogico; elenco degli associati.

Prose in occasione di varie acclamatissime nozze seguite in Padova. — Venezia, 1818, vol. in 4.º, di pag. 68, pel Piccotti.

L' autore di queste prose è il chiarissimo sig. conte Leopoldo Cicognara, benemerito, come ognuno sa, de' buoni studj e delle belle arti. Consistono queste prose in tre discorsi, il primo intitolato *Della Grazia*, il secondo *Dell' Acconciatura del capo femminile*, il terzo *La Persuasione*, ossia Melanopide e Filarete.

PIEMONTE.

Caroli Franc. Jos. BELLINGERI phil. et. medicinæ doctoris amplissimi medicorum Collegii candidati Dissertatio inauguralis quam publice defendebat in regio Athenæo anno 1818, etc. — Augustæ Taurinorum, vol. in 8.º pag. 337.

Quest' opera è composta di sei ragionamenti. Il primo, spettante alla fisica, tratta delle proprietà fisico-chimiche dell' albumina; il secondo, anatomico, versa sui nervi della faccia; il terzo, fisiologico, spiega le funzioni del quinto e settimo paio dei nervi; il quarto è di medicina teorica; e si aggira intorno alla neuralgia della faccia, altrimenti detta prosopalgia, tic douloureux, etc. il quinto di medicina pratica, è consacrato alla cura della neuralgia medesima; il sesto ed ultimo, di materia medica, è un saggio sui rimedj antispasmodici o nervini. Vorremmo che fossero meno ristretti i limiti di questo giornale per rendere esteso conto di quest' opera, la quale come che in gran parte non sia che una diligente, bene ordinata e dotta raccolta delle cognizioni che si hanno intorno agli accennati argomenti, pure non manca di idee originali e di ottime viste pratiche. Interessante sopra tutto è l' osservazione dell' A., che l' elettricità in eccesso abbia la facoltà di sciogliere l' albumina, e l' elettricità per difetto di coagularla, sicchè il sangue sia elettrizzato negativamente ne' morbi infiammatorj; ed in più ne' mali di languore astenici. Questo fatto egli ha confermato ed esteso con prove molteplici, e sviluppato in una sua Memoria che ha per titolo: *Dissertazione sull' elettricità del sangue nelle malattie.*

DUCATO DI MODENA.

Osservazioni meteorologiche e nosologiche fatte nella città di Modena dall'anno 1787 a tutto il 1814, del dott. Antonio FANTINI. — Modena, 1818, in 8.º, di pag. 79.

In questo opuscolo si confermano alcuni precetti d'Ippocrate sull'influenza che ha l'aria nei corpi umani, secondo la diversità delle stagioni e le vicende del cielo. Principalmente si dimostra che le malattie non solo dipendono dalla condizione presente dell'atmosfera, ma ancora dalle sue mutazioni antecedenti. Nell'esposizione che fa l'A. dei morbi che dominarono per il corso di 24 anni, ci fornisce di alcune notizie certamente interessanti per la storia della patologia, ma, a parer nostro, è stato soverchiamente laconico e non sempre ordinato nelle sue narrazioni. In oltre non si è curato abbastanza di trarre dalla moltitudine dei fatti da lui accennati alcuni principj generali che possano servire di norma nell'esercizio dell'arte medica.

Avrebbe pur fatto bene l'A. di non trascurare i metodi di cura trattando dell'indole delle costituzioni morbose. Speriamo che l'A. vorrà continuare le sue osservazioni, e valutare questo nostro parere se non come un desiderio di perfezionamento in un genere di ricerche che può condurre ad utilissime applicazioni.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Elogio di Carlo Agostino FABRONI letto il giorno 2 aprile 1818 nell'I. e R. Accademia Pistojese di scienze, lettere ed arti dal cav. Alessandro DE MORTARA. — Pistoja, 1818, in 4.º, di pag. 24, presso i Manfredini.

(Lodevolissimo lavoro è questo del sig. Mortara, e noi vorremmo fargli l'onore che merita con un diligente estratto; ma troppe sono le cose che dobbiamo annunciarne e troppo lungi ci condurrebbe il resringere tutte le circostanze della vita e delle opere dell'insigne letterato Carlo Agostino Fabroni.)

Annunzio della fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco. Utilità e piano della medesima. — Firenze, 1819, in 8.º di pag. 33, presso Niccolò Conti.

L'influenza che hanno le macchine sul commercio e sulle manifatture lo ha il sistema d'insegnamento reciproco sull'istruzione pubblica e sui suoi progressi. Questa similitudine quadra

col soggetto forse più di quello che a prima vista non sembrò: e nello stesso modo che in alcuni paesi per le particolari sue circostanze potrebbe essere o inutile o nociva la introduzione di una nuova macchina la quale lasciasse oziose tante braccia e le forzasse a ricorrere all'elemosina per vivere; così in alcuni paesi il metodo di Bell e Lancaster potrebbe essere inutile o dannoso. Inutile quando la popolazione fosse abbastanza provveduta di mezzi facili per istruirsi; dannoso quando i mezzi già introdotti fossero meno meccanici di quelli dell'*insegnamento mutuo*. Così questo metodo utilissimo e indispensabile per un paese vasto e poco popolato com'è per esempio l'America, potrebbe essere oggetto piuttosto di lodevole curiosità che di bisogno per la Toscana e per molte provincie d'Italia. Queste nostre riflessioni non debbono punto diminuire la lode di coloro che si occupano di questo argomento e cercano d'introdurlo nella persuasione di esser utili. Noi siamo talmente inclinati per tutto ciò che giova all'istruzione del popolo, noi siamo talmente persuasi che lo spargimento de' lumi contribuisca ad accrescere le forze morali e fisiche delle nazioni, che siamo disposti ad applaudire anche l'eccesso piuttosto in questo senso che nel senso contrario. I nostri lettori non si aspettino da noi un estratto di questo discorso del sig. Ridolfi. La materia non è nuova e noi ne abbiamo data un'idea abbastanza circostanziata in un estratto del Giornale Enciclopedico di Napoli (V. Biblioteca Italiana, fasc.º XII, pag. 267.

Queste idee sono applicabili ai due seguenti opuscoli: *Dei sistemi attuali d'educazione del popolo. Di L. F. M. J. di Robiano de Borsbeck. Seconda edizione in forma di dialogo, redatta da un lettore della prima, senza variazione alcuna al testo della medesima Milano, 1819, in 8.º di pag. 96, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. — Des systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbeck. Seconde édition, rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte. Milan, 1819, in 8 di pag. 110, de l'imprimerie de Vincent Ferrario.*

STATI PONTIFICI.

Dissertazioni Anconitane del canonico PERUZZI. — Bologna, 1818, vol. I, in 4.º, di pag. 293, oltre la prefazione e con sei tavole in rame, presso Annesio Nobili.

Non facciamo che annunciare per ora questo volume onde renderlo noto alla curiosità di coloro che si occupano principalmente delle indagini intorno la storia d'Italia. Questo volume

risguarda intieramente la storia della città d'Ancona. Noi daremo un più circostanziato ragguaglio di quest'opera in uno de' fascicoli successivi.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Fondamenti della Farmacologia terapeutica comparativa di L. CHIAVERINI; professore di medicina in Napoli — Napoli, 1819, Vol. 1 lir. 4.

Quest' opera è scritta col linguaggio della nuova dottrina medica che si va propalando ora in alcune Università dell'Italia. Essa contiene una succinta esposizione della farmacologia terapeutica, una classificazione de' medicamenti assai ragionata, esponendone di ciascheduno in particolare le qualità e gli usi. Questo volume è seguito da un'appendice che contiene un'indice nosologico de' medicamenti indicati in ciascheduna malattia, l'antidotologia transuntiva e la teoria chimica delle prescrizioni medicinali. In generale può tenersi quest'opericciuola in conto di un eccellente manuale di terapeutica.

Della natura e degli effetti del contagio petecchiale, e dei mezzi più atti a distruggerlo, del dott. Pasquale MANNI — Napoli, 1818, in 4.º.

CORRISPONDENZA.

Articolo di lettera del chiar. sig. barone di ZACH al sig. CARLINI, astronomo di Milano.

Il sig. Olbers ha recentemente dimostrato che la brillante cometa, che si rese visibile a tutti nello scorso luglio, è passata il dì 26 giugno avanti il disco del sole.

Se gli astronomi avessero potuto esserne avvertiti, avrebbero osservato questo singolar fenomeno allo stesso modo con cui si osservano i passaggi davanti al sole di Venere e di Mercurio.

La cometa è entrata pel lembo australe del sole a 5^h. 22' di tempo medio pel meridiano di Brema. Essa era alla minima distanza dal centro a 7^h. 13', non essendone lontana che 1'. 27" all'occidente. La cometa escì dal disco del sole dal lato boreale a 9^h. 2' pure di tempo medio.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 AGOSTO

Giorni.	MATTINA.				SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo
1	27 11,5	+16,5	SO	Ser. nuv. ser.	27 11,2	+22,2	ENE..	E Ser. nuv. ser.
2	27 11,2	+16,6	SO	Sereno, neb.	27 9,3	+22,5	S	Ser. . . . nuv.
3	27 8,7	+17,5	O	Nu se... po goc.	27 7,9	+22,0	N*	Se. tem. nu. se.
4	27 7,7	+16,0	NE	Nuvolo.	27 7,2	+19,5	SO....	NE Nu se. te. pi.
5	27 7,5	+14,6	O	Nuv nebbia.	27 8,5	+18,8	S	Nuv. rott. piov.
6	27 8,7	+15,2	SE	Neb. folta.. ser.	27 9,0	+20,5	SE S	Sereno.
7	27 9,6	+16,2	NE	Sereno.	27 9,3	+21,5	SO....	NE Ser. tem. pi
8	27 9,5	+14,0	NE	Neb. folta.. ser.	27 8,8	+1,0	SE	Sereno.
9	27 8,8	+16,4	SE S	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+22,0	SO....	SE* Ser. nu. te.
10	27 9,8	+13,0	N	Sereno.	27 9,0	+19,5	E	Sereno.
11	27 8,8	+14,0	NEN	Sereno.	27 8,2	+21,0	SO	Sereno.
12	27 9,5	+16,0	NE.O	Sereno.	27 8,5	+22,0	SO	Ser. nebbioso.
13	27 9,7	+15,5	NE	Tem. piog. ser.	27 9,5	+21,4	E	Sereno.
14	27 9,9	+16,0	NO.E	Sereno.	27 9,5	+21,6	E	Ser... nuv. ser.
15	27 9,6	+17,0	N...E	Nuv. rotto.	27 9,4	+18,0	E..NE	Tem. piog. nu.
16	27 9,7	+16,7	S	Nu. rot. po. pio.	27 10,2	+20,7	S	Ser. nuv. ser.
17	27 11,0	+16,0	S	Sereno.	27 9,8	+21,7	SO	Sereno.
18	27 9,9	+16,2	E NE	Sereno.	27 8,0	+22,3	SO	Sereno.
19	27 9,0	+17,3	E*	Nuv. rotto, ser.	27 8,7	+20,6	S	Sereno.
20	27 9,0	+14,5	O	Sereno.	27 8,8	+20,5	E	Sereno
21	27 9,0	+14,5	N	Sereno.	27 8,3	+21,0	SO S	Sereno.
22	27 9,0	+15,8	E NE	Nu ro. tem. pi.	27 10,2	+17,8	O	Nuvolo, ser.
23	27 10,5	+13,6	O	Nebbioso, ser.	27 10,2	+20,2	S	Sereno, nuv.
24	27 11,0	+14,5	NE	Ser. neb. ser.	27 10,1	+21,6	NE	Sereno, nuv
25	27 10,0	+15,0	NO	Tem. pi nu se.	27 9,0	+19,7	E	Ser. nuv. ser.
26	27 8,0	+15,8	NE	Nuv. rotto	27 8,4	+20,0	E	Nuv. piovoso.
27	27 8,6	+16,0	O	Sereno, nuv	27 8,8	+20,5	E	Nuvolo.
28	27 8,7	+15,5	NON	Nuv. pioggia.	27 8,7	+14,0	N	Nu. te. pioggia.
29	27 9,0	+14,0	O	Se nu. rot. ser.	27 8,4	+18,3	S	Sereno.
30	27 8,3	+14,6	NE	Sereno, nuv.	27 6,4	+19,5	E..N	Nu. te. gr. pi. dir
31	27 5,7	+14,5	O	Nuv. rotto ser.	27 5,6	+18,0	N...	Se. pi. tem. se.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,5 Altezza mass. del term. + 22,5
 minima. » 27 » 5,0 minima. + 13,0
 media » 27 » 9,039 media + 17,885
 Quantità di pioggia lin. 83,05.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Famiglie celebri italiane. Fascicolo primo. Attendolo SFORZA. — Milano, 1819, presso Paolo Emilio Giusti, in fol.

È lamento comune, ma vero in Italia, che noi manchiamo di storia moderna, e che per conoscerne il complesso bisogna sottometterci al peso di leggere molti e molti volumi, pochi dei quali meritano di essere letti. Questo lamento lo abbiamo espresso pur noi in uno dei nostri fascicoli di questa Biblioteca. Il sig. conte Pompeo Litta ha studiata la storia patria moderna formando argomento delle sue indagini lo studio di tutte le cospicue famiglie che resero illustre l'Italia, e questo argomento che a prima vista pare sterile, ristretto in piccol cerchio, e spinoso per la forma genealogica e pei molti nomi spesso oscuri e inconcludenti, è diventato sotto le sue mani, e trattato col metodo da lui adottato, un argomento che può interessare tutte le classi di persone. Noi renderemo conto del suo metodo, ma

prima vediamo come egli s' esprime nell' avviso che egli premette alla sua opera.

« Io mi propongo di pubblicare le memorie delle principali famiglie d' Italia. Eccone un saggio nel primo fascicolo, che contiene la famiglia degli *Attendolo Sforza*: potrà ciascuno ravvisarvi il metodo che mi sono prefisso: a me sembrò per simili studj il più acconcio.

« Ho voluto arricchire queste mie memorie colla numismatica. I rapporti di questa scienza colla storia, e l' opportunità di vivere in una città amica de' buoni studj, mi hanno incoraggiato a non trascurare un oggetto che per la sua importanza poteva contribuire a rendere le mie fatiche meno incomplete.

« Animato altresì e da un affettuoso trasporto per le Belle Arti, e da quello altrettanto energico di conservare la rimembranza delle cose nostre, ho procurato di unire anche i più distinti monumenti che alle famiglie appartengono, giacchè nelle acerbità delle passate vicende, senza rispetto alla fama de' personaggi che custodivano, nè alla pietà che gli aveva innalzati, nè agli insigni scalpelli che li crearono, tanti ne furono demoliti e dispersi. Io mi credo ben avventurato di essere giunto in tempo a strapparne molti tra quelli che tuttavia sparsi ci rimangono, non meno alla prepotenza del tempo, che agli oltraggi dell' invidia e all' obbrobrio dell' indifferenza.

« I miei studj hanno particolarmente in vista d' illustrare la storia nazionale, e supplire ad un' opera, che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto. Sebbene un' avveduta costanza abbia saputo da moltissimo tempo mantenere in alta estimazione quei metodi d' insegnamento da nemiche cagioni nella nostra educazione introdotti, onde la mente di chi forma le più care speranze della patria e della società viva dissipata tra le fole della mitologia, e con una venerazione quasi superstiziosa smarrita si rimanga tra gli avvenimenti i più lontani, egli è però dovere di buon cittadino il sottrarsi all' ingiuriosa consuetudine applicandosi alla storia della nazione, che gli è madre. Non possono essere giammai bene adempiute le mire della filosofia, sempre dirette a raccogliere dallo studio della storia un frutto morale, quando le facoltà del cuore non vi abbiano

parte, nè il cuore pascolo maggiore, maggiore interessamento può rinvenire, quanto nella cognizione delle cose che più da vicino lo circondano.

» Io adempirò con tripudio all' ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolar altezza d' animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri! l' eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a scancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia.

» Io spero qualche interessamento a mio favore dagli Italiani, ai quali è particolarmente consacrata quest' opera. Posso lusingarmi intanto dell' interessamento de' miei concittadini? Milano non mi fu mai matrigna. »

L' autore in questo suo avviso non ci dà punto il piano dell' opera. Noi cercheremo supplirvi colla descrizione che faremo di questo suo fascicolo, il cui metodo sarà seguito in tutti gli altri. Il soggetto è la famiglia Sforza. Essa è compresa in sei fogli di testo, tutti in forma d' albero genealogico, e comincia colla I. tavola da Muzio Attendolo nativo di Cotignola, che vivea nel 1326, e che è lo stipite e il fondatore della grandezza di questa illustre famiglia, della quale si vedono in questa tavola anche tutte le diramazioni. La II e la III contengono il ramo di Santa Fiora, del quale tuttora esiste un rampollo in Salvatore Sforza Cesarini accasato con Elisabetta Cusani di Milano e vivente in Roma. La IV tavola contiene i rami de' signori di Pesaro e de' Conti di Borgonovo. La V e la VI i rami ducali estinti nel 1535 nella persona di Francesco II, col ramo di Caravaggio discendente da un secondogenito di Lodovico il Moro.

Nel primo foglio genealogico si premette lo stemma araldico della famiglia miniato a colori, colla spiegazione storica (non blasonica) degli emblemi; e nella prima colonna si dà una nota di tutti gli

storici tanto editi che inediti, i quali trattarono direttamente e indirettamente della famiglia che forma il soggetto del fascicolo. In questa carta il sig. Litta dà a divedere quanta sia la sua diligenza, e quante biblioteche e pubbliche e private egli abbia frugate per iscoprir memorie, dissertazioni, opuscoli e codici inediti ch'egli cita, dando il titolo di tutti e il luogo dove si trovano. Questa colonna interesserà sommamente i bibliografi, i quali fanno tesoro di queste cognizioni. Si vede che il signor Litta non ha voluto farsi carico delle memorie contenute nelle grandi raccolte come quella del Muratori, del Giornale de' letterati, ecc. ecc., e noi siamo d'avviso che non dovrebbe trascurarle per rendere vie più completo il suo lavoro.

S'ingannerebbe chi de' nostri lettori credesse che questi fogli non contenessero che puramente un albero genealogico dei soli nomi. Ogni individuo in vece ha sotto il suo un breve sunto della sua vita, e la minore o maggiore lunghezza di questo sunto sta in ragione della minore o maggiore importanza, e della maggiore o minore influenza che quell'individuo ha avuto sulle arti, sulle scienze, sulle lettere, sulle cose politiche de' suoi tempi. Dei letterati si notano o tutte o le principali opere che hanno scritte, e dei guerrieri tutte o le più importanti battaglie o fatti d'armi. Queste vite sono sparse qualche volta di riflessioni morali e filosofiche, e portano qualche altra un colore ora vivo, ora cupo, ora gajo, ora severo, come meglio comporta il soggetto. Noi ne sceglieremo tre sole ad esempio del nostro dire, e per soddisfare alla curiosità dei nostri lettori, tratte dalle tavole V e VI.

I. *Francesco primo.*

« Nato in S. Miniato ai 23 luglio 1401. L'onore della milizia italiana, e il più gran politico de' suoi tempi. Divenuto di 23 anni capo delle bande del genitore, aprì la luminosa carriera colla vittoria dell' Aquila, ove perì

Braccio di Montone, il competitore degli Sforzeschi. Il Duca di Milano tra le angustie di una guerra infelice contro i Veneziani, sulla fama delle prime imprese lo chiamò per opporlo al Carmagnola. Indotto poscia dal Duca ad invadere la Marca d'Ancona, appena vi penetrò, Eugenio IV, che nol voleva nemico, gliela concesse nel 1434 25 marzo in Vicariato, creandolo Confaloniere di S. Chiesa. Ricuperò allora Bologna, e debellò i nemici di Eugenio, che lo accolse trionfalmente in Firenze, e gli donò i territorj di Cuneo e Barbiano in Romagna, incorporati in seguito nel 1458 da Francesco alla contea di Cotignola di cui dal 1411 era investito il padre. Nel 1437 fu generale dei Fiorentini e Veneziani nella guerra occasionata dalla caduta della famiglia degli Albizzi, e dal principio della esaltazione de' Medici contra il Duca di Milano. Mentre poneva in fuga Niccolò Piccinino, e s'innoltrava verso Milano, il Duca gli assicurò le nozze di Bianca Visconti unica sua prole, ma figlia d'amore: divenne egli stesso il mediatore della pace di Martinengo nel 1441, e con tanta lealtà, che riguadagnò il cuore del Visconti, e la venerazione degli stessi Veneziani e Fiorentini. Un tanto beneficio fu presto dimenticato dal duca ingrato e volubile; e per intrigo di lui, Francesco fu assalito nel suo Vicariato della Marca, ove si trovò solo contro le forze d'Alfonso re di Napoli, d'Eugenio IV, e delle agguerrite truppe del Piccinino, l'unico rivale degno di lui. I tradimenti operarono più della forza; ma rimane tuttavia la memoria de' suoi campeggiamenti, come capo d'opera di perizia dell'arte militare. Intanto nel 1447 i duchi Visconti si estinsero, e Milano proclamò la sua indipendenza. Minacciata la nascente repubblica da molti pretendenti, invasone il territorio da' Veneziani, invitò alla propria difesa Francesco, illustre non meno per gli alti suoi fatti che per la sua integrità. Più in lui prevalse l'ambizione che la fede, e assistito dalla forza più che dai pretesi diritti della moglie, guadagnata Pavia da Matteo Bolognini, cui in premio concesse il cognome degli Attendolo, impedite le negoziazioni della nuova repubblica a Bergamo, perchè gli toglievan la speranza alla sovranità, rivolse contro i Milanesi che avevano già sparso il loro sangue per le vittorie di Piacenza e di Caravaggio, quelle armi, che a lui erano state affidate per sostenere i loro sacri diritti.

Francesco diventò l'alleato de' Veneziani, e Milano fu stretta d'assedio. La libertà si trasformò allora in anarchia. Carlo Gonzaga forse più ambizioso di Francesco, certamente meno saggio, si pose alla testa della licenza popolare. Giorgio Lampugnani, Teodoro e Giacomo Bossi, Ambrogio Crivelli, Giovanni Cajini, Marco Stampa, Giobbe Orombelli, vittime delle fazioni, furono decapitati. Inutili erano le ambasciate a Francesco, nè altra vendetta alla desolata città rimase che di predirgli, che quel regno che da lui si cominciava con inganno, in lui o ne' figli sarebbe finito con vituperio. Ridotta la città ai più crudeli bisogni, dovette sottoporsi il 26 febbrajo 1450 al conquistatore, che sulle porte della vinta capitale ebbe il rossore di ritrovarvi un Trivulzio che gli negava l'ingresso, se non firmava una *Convenzione*. Padrone del ducato di Milano, ricusò le investiture imperiali, perchè guadagnato colle armi, e difendendo quindi la bella conquista contro l'altrui gelosia, giunse col trattato di Lodi del 9 aprile 1454 ad assicurarlo a' discendenti. Chiuse la scena delle sue imprese coll'acquisto di Genova nel 1464 cacciandone i Fregoso, e della Corsica cedutagli dal magistrato di S. Giorgio, e morì in Milano agli 8 marzo 1466. Un tratto di mancanza di fede assistito dalla violenza delle armi lo avea portato sul trono, e dal popolo, che perdea la libertà, ebbe un *atto di dedizione* del 3 marzo, che è anteriore all'epoca del suo trionfale ingresso in Milano nel 25 marzo; ma non egualmente a quello della sua conquista. Tali mezzi provvidero all'acquisto della presente quiete dello stato senza riparare alle sciagure dell'avvenire. L'influenza del cattivo esempio de' grandi uomini sulla moralità de' popoli si nasconde tra le segrete, ma rapide e potentissime cause della corruttela che fa crollare gl'imperj. Di fatto Francesco in tal guisa disponeva l'animo de' nuovi sudditi all'indifferenza del giuramento, come al calcolo del tradimento, e suggeriva l'ingurie delle scene d'illusione per abusare della volontà de' popoli. Tutto si rinnovò in seguito a danno della sua casa, e quindi anche dei sudditi, perchè la causa di questi nel raffinemento delle prosperità come negli strabalzi della fortuna è sempre associata a quella de' loro principi. Grave è vero fu l'errore de' Milanesi di esporlo alle trattative di un dominio; ma più grave ancora la loro discordia, quando egli si

dichiarò loro nemico: le passioni private terminano col tradire gl'interessi comuni. Francesco fu un sovrano di più, non mai un eroe: ma tra' sovrani il più grande de' suoi di, nè maggior elogio si può far di lui, che col dire che regnando 16 anni regnasse brevissimo tempo; così di tante belle virtù che lo adornavano non potè lasciar tracce bastantemente profonde, poichè lenta è la propagazione di quelle, nè per somma sciagura giunse in tempo a presedere allo sviluppo delle passioni de' figli. Nell'amministrar lo stato degna di lui fu la temperanza, che rese manifesta l'inutilità delle convenzioni de' popoli co' principi buoni: ma sarà sempre per lui un rimprovero l'opposizione alla garanzia, che il dì della sua conquista i nuovi sudditi imploravano contro i di lui successori, di cui egli non poteva prevedere l'indole. Il canale della Martesana, lo Spedal maggiore sono monumenti della sua grandezza; volle riedificato il castello, che servì soltanto al disonore della sua casa. Il Concilio di Trento ha fatto sparire dalla Metropolitana la sua tomba, come quella dei suoi successori. »

IV. *Lodovico il Moro.*

« Nato in Vigevano il 3 aprile 1451. Rilegato dal fratello per gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva essere l'arbitro dello stato; dovè lottare colla Reggenza e per ciò darsi in braccio ai ribaldi; nella loro audacia egli scorgeva l'unico appoggio; essi nel dì lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa: fu rilegato a Pisa. Prese l'armi contro lo stato: fu dichiarato ribelle. Ma la fazione che in Milano tanto si adoperava per lui, ottenne facilmente da una reggenza senza fermezza, preseduta da una donna senza dignità, il suo ritorno. Si trovò ben tosto alla testa degli affari, e tentò allora di umiliare coloro che pretendean di governare con lui; ma se difficile ai privati, è d'ordinario ai sovrani pericoloso lo svincolarsi da chi fu compagno nella iniquità; e come egli altresì meditava l'usurpazione del ducato, così per giugnere al disonesto fine, dovè cedere suo malgrado all'empietà altrui. Segnò in quel punto l'editto di morte del ministro Simonetta: e si occupò a deprimere la nobiltà, perchè si opponeva al suo dispotismo, facendola inquisire fino nella sepoltura, e adonestando colle solennità dei processi le

sue rapine. Potè in tal guisa pagare ed esaltare i suoi fautori, dei quali poi non prevede, che l'ardimento e il servile entusiasmo doveva un giorno, fatti ricchi, cambiarsi all'aspetto dei primi pericoli in altrettanta viltà e ingratitudine. Mendicò quindi una investitura imperiale (5 settembre 1494) già altamente dal padre rifiutata; e spicciasosi dell'innocente nipote, ecco la comica rappresentanza di un Consiglio, che implora da lui un sacrificio, quello di accettare il ducato. Antonio Landriani, Baldassare Pusterla, Andrea Cagnola, Galeazzo Visconti furono i promotori della vile acclamazione. Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungea senza macchie, senza legame co' tristi, e sarebbe stato uno dei più degni principi del secolo; ma per imperfezione delle cose umane, il vasto ducato era devoluto ad un bambino, Francesco suo pronipote. I diritti del pupillo reclamati dagli Aragonesi minacciavano il trono del Moro, che strascinato da malvagia politica, per suscitare un turbine che lo salvasse dalle loro vendette, invitò Carlo VIII alla conquista di Napoli. Carlo si precipitò in Italia, e ne conquistò le provincie meridionali. Tremò il Moro all'annuncio della rapidità de' trionfi del giovane ardito re; ma più ancora a quello dei vasti progetti, che quel re concepiva sull'Italia, e tardi s'accorse dell'abisso che si era scavato sotto i piedi, e dell'imprudente disprezzo fatto alla sapienza degli avvertimenti di Carlo di Belgiojoso giunto poco prima dalla legazione di Francia. La giornata di Fornovo pose nel 1495 in fuga il re Carlo, e il trattato di Vercelli assicurò una tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo ameno e ricco paese, nè poteano dimenticarsene più. Ne' susseguenti tre anni l'Italia restò agitata da guerre inutili, protette dal Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle, che pretendea di avere sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII formò nel 1498 la lega fatale di Blois, a cui i Veneziani accorsero animati dallo spirito di vendetta contro il Moro, ed accorse Alessandro VI impaziente dell'esaltazione de' figli. Il Trivulzio esacerbato da antiche offese, e pronipote di colui che avea arditamente negato l'ingresso in Milano a Francesco Sforza, comandò gli eserciti. Le colpe del Moro non erano sostenute da perizia militare; odiato da' sudditi

per le sue violenze, mal gradito a' principi italiani per la sua doppiezza, impeditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non ritrovò chi l'assistesse. Dovè dunque cedere nel tempo stesso all'armi nemiche e ai tradimenti de' suoi favoriti. Mentre egli fuggiva, il Prefetto dell'erario Landriani cadea vittima della pubblica vendetta, il palazzo di Bergonzio Botta regolatore delle entrate, e quei de' cortigiani ducali venivano saccheggiati, e Bernardino Corti trafficando il castello, facile concedea l'accesso a' nemici nella capitale, che nel 1499 vide per la prima volta dopo il Barbarossa genti straniere. Milano esultò al fantasma del futuro bene: ma ben tosto piansero i buoni la perdita indipendenza della patria, che giustamente accusava la loro indolenza e pusillanimità, mentre spensierati e leggieri gli altri non sapevano volgere in mente, che la memoria di una corte nell'opulenza e nel raffinamento, e il licenzioso, ma gradito vivere della tirannide. Non tardò il Moro a radunar truppe, e a riguadagnar il ducato; ma tradito dagli Svizzeri il dì 10 aprile 1500 cadde in mano dei Francesi a Novara. Il Trivulzio nell'ebrezza della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere in tanta miseria: memorando esempio un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura. Tradotto nel castello di Loches, svanite le speranze che gl'interessi di Lodovico XII potessero ricondurlo sulla scena politica, cessò di vivere nel 27 maggio 1508, convinto che la difesa degli Stati non si appoggia mai al cuor dei malvagi, e che il dispotismo che opprime i popoli è ancor più fatale alla sicurezza de' troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria agli Italiani pe' funesti avvenimenti a cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì nelle mani dei re dei due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Milano, e seco strascinò l'indipendenza d'Italia, che lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della discordia de' forestieri. Fu in quest'occasione, che la casa Sforza perdè Cotignola onorata sua culla, e che la famosa biblioteca ducale di Pavia fu trasportata in Francia. Celebre fu lo splendore della corte del Moro circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano: Gaffurio presedeva al primo Conservatorio

di musica che si erigesse in Italia: Leonardo fondava la scuola lombarda, e dipingea la famosa Cena, di cui parla l'Europa. Sono sempre mute a' tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente si propongono il progresso morale degli uomini. »

VI. *Francesco secondo.*

Nato nel 1492 in Vigevano da lui eretta in città. Portò dal 1497 il titolo di Duca di Bari per concessione del re Ferdinando di Napoli. Dopo la sconfitta di Marignano del 1515, si ritirò in Germania. Esule ed oscuro viveva in Tirolo, quando l'Italia desolata da' Francesi credè di riconoscere in Carlo V colui che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega degli 8 aprile 1521 preseduta da Leone X, che tra' primi patti coll'Imperatore, volle la casa Sforza restituita al dominio de' suoi maggiori. Francesco entrò come Duca in Milano il 4 aprile 1522, mentre l'atroce Lautrec era posto in fuga alla Bicocca da Prospero Colonna. Nel 1523 il ducato fu assalito da Bonnivet, nel 1524 da Francesco I che s'impadronì di Milano, benchè dopo la battaglia di Pavia il duca lo ricuperasse. Avea egli però riacquistato il nome più che l'autorità di principe, e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri, così egli era esposto all'insaziabilità de' ministri imperiali, e all'ambizione di Carlo V, che malgrado i trattati meditava di disporre di Milano. L'Italia oppressa dalle medesime calamità, cieca, crede di ritrovare nei primi suoi oppressori coloro che la potessero salvare: e per sottrarsi dal giogo degl'Imperiali, s'appigliò al funesto partito di collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I, cioè con colui che trionfando avea altrettanta cupidità e ragioni di stato quanto Carlo V per metterla in ischiavitù, come perdendo tanta indifferenza per sacrificare i principi che si compromettevano. Il rimedio de' proprj mali, non mai dalle altrui, si ottiene solo dalle proprie forze. Era forse Francesco Sforza ancora nell'incertezza de' trattati, quando le vicende del gran cancelliere Moroni, la malignità del De Leyva, e la doppiezza del marchese di Pescara, lo resero sospetto agl'Imperiali. Fu sentenziato di fellonia, costretto a cedere il castello di Milano ai 24 luglio 1526 con capitolazione, che gli accordava di ritirarsi in Como finchè si fosse purgato dalle imputazioni. Solennità inutili erano le convenzioni

co' generali imperiali. Como non gli fu concesso, ed egli fu costretto di unirsi contro a Carlo V. I suoi stati furono esposti al flagello di un'atroce guerra fino al 1529, in cui i due sovrani si riconciliarono a Cambrai. Colà Francesco I non fece alcun cenno de' Principi italiani, che dopo immensi sacrificj per lui rimasero esposti alla vendetta di Carlo V. Il Duca protetto da Clemente VII trovò nell'incoronazione dell'Imperatore favorevole congiuntura per rientrare nella di lui grazia, e fu in quella occasione che rilusse in lui momentaneo un raggio di una grandezza d'animo degno della casa, poichè innanzi all'imperatore gettò il salvocondotto concessogli per venire in Bologna, sicuro delle proprie ragioni, come della grandezza di Cesare. Ottenne di fatto col trattato del 29 dicembre 1529 conferma dell'investitura precedentemente ricevuta nel 1524 ai 30 ottobre; ma la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti contribuzioni. Pochi anni governò egli ancora. Le imposte, le estorsioni, le confische, le torture, i saccheggi, la peste, tutto era accumulato sul ducato infelice. Il Duca era valetudinario e di cattive qualità. La morte voluta del conte Scotti non suddito e prigioniero di guerra, contro il voto del Senato, mendicando dalla docilità di Giasone del Maino una sentenza per conservar nella storia una riputazione illesa, ci mostra un'anima bassamente vendicativa; e la morte di Alberto Meraviglia un'anima vile. Nel 1522 aveva confermato il Senato che Lodovico XII nel 1499 sostituì ai Consigli ducali, segreto e di giustizia, stato poi soppresso nel 1786 da Ginseppe II. Morì in Milano il 1.º novembre 1535, si crede in conseguenza di una ferita avuta fino dal 1523, quando contro di lui Bonifazio Visconti tentò di vendicarsi dell'assassinio del fratello Ettore. Lasciò lo stato a Carlo V. Se tali erano le condizioni segrete da lui contratte nel 1529 in Bologna, non avea diritto di trafficare la patria, non potea defraudarne un fratello, uomo di grandi speranze, obbliare i sacrificj e l'entusiasmo de' sudditi per la conservazione dell'indipendenza, nè temer Carlo che, grande per diritti ereditarj, non sapea con continue guerre aggiungere un palmo a' vasti dominj; se il dono fu spontaneo, Milano a lui rimproverava la perdita del più prezioso de' beni. Dopo 35 anni terminò in lui il dominio Sforzesco: la gloria dell'avo rimase isolata: il Duca suo zio fu ucciso: Giovanni

Galeazzo morì ignoto: il padre, il fratello in prigione: egli disonorato. Dopo gli Aragonesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri. Il ducato di Milano caduto nelle mani de' re di Spagna fu consegnato a governatori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe fomentarono l'ignoranza, perchè mansueta si sottoponesse a' pregiudizj, che dalla politica si dovevano introdurre: alla nobiltà persuasero l'ozio, come vera prerogativa di candore d'illustre stirpe, onde all'antica austerità e all'antico valore subentrasse la mollezza e la pusillanimità; e al clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine, associandole alla scienza del governo, perchè intiepidisse il coraggio, che l'integrità di queste ispira all'uomo, e perchè più facile di quelle fosse l'ammissione. Venner meno per ciò i lumi, l'industria, le popolazioni, l'agricoltura, ogni elevazione d'animo, ogni origine di viver civile: idee indecorose formarono parte di nobile educazione; fu prudenza l'indifferenza alle sventure; la virtù fu saviezza; l'amor patrio fu tacciato di delirio; e la santità di una religione, che il Dio della sapienza, della pace e della verità avea dato all'uomo, perchè formasse le delizie del cuore, divenne pascolo di puerilità, strumento di persecuzione, e guida alle stravaganze della fantasia. Quando lo Stato fu compiutamente rovinato, rimase ancora un ammasso d'uomini, i quali in tempo di pace retrocedevano verso la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello Stato erano fin anche incapaci di poter concepire l'idea di amare il loro Re.

Dopo i sei fogli di testo, o sia di tavole genealogiche segue un foglio contenente la carta geografica del *Ducato di Milano nella sua maggiore estensione al tempo de' Duchi Sforza*, e questa carta ben colorata mostra che il ducato avea in quel tempo per confine al nord le Alpi Retiche, al sud il Mediterraneo (il ducato comprendendo tutto il genovesato e l'isola ancora di Corsica), a ponente andava fino a Verceelli e vicino ad Asti; e a levante toccava quasi Guastalla da un lato e Pontida dall'altro, notando sotto Pontida che qui si riunì nel

1167 la prima dieta della Lega lombarda. Si vedono in questa carta notati anche i principali feudi colle epoche delle loro originarie concessioni.

Seguono poscia le tavole incise in rame a contorni che contengono tutti i monumenti spettanti a questa famiglia.

La prima tavola in foglio comprende 13 medaglie tutte di grandezza naturale disegnate dagli originali che l'autore è andato dissotterrando per tutta Italia presso i più rinomati musci e presso tutti i raccoglitori di questi tesori. In una colonna laterale egli dà la spiegazione di ognuna e il luogo ove gli originali si trovano. Altre 13 ne contiene la tavola II, e 19 la tavola III. Vengono poi i monumenti di maggior mole, e nella tavola IV si vede il *monumento di Sforzino Sforza esistente nella Chiesa della Steccata in Parma, lavoro di Gio. Francesco de Grate, scultore parmigiano*; e il *monumento di Bona Sforza duchessa di Bari, regina di Polonia; lavoro eseguito in Venezia, e quindi trasportato a Bari, ove fu innalzato nella Chiesa di S. Niccola nel 1593. Magnifico ed egregiamente disegnato dal sig. Moraglia, ed inciso dal sig. Durelli*, è il monumento contenuto nella tavola V, ed è quello del *Cardinale Ascanio Sforza esistente nella Chiesa di S. Maria del popolo in Roma*. Di questo monumento si danno anche i dettagli nella tavola VI, e sono ottimamente disegnati ed incisi dal suddetto sig. Moraglia, e dallo stesso Durelli (1). La tavola VII contiene il *monumento di Carlo detto il B. Gabriele Sforza nella Chiesa dell'Incoronata di Milano*. Due ne contiene la tavola VIII, cioè quello di *Isabella Sforza baronessa di Parigiano nella basilica di S. Giovanni Laterano in Roma*, ed il *bassorilievo nel sepolcro di S. Pio V nella basilica di S. Maria maggiore in Roma, rappresentante questo Pontefice che dà il comando delle*

(1) Questo sig. Durelli ha un sapore ed una intelligenza di gradi nelle sue incisioni a contorno che lo distinguono da tutti gli altri artisti che hanno lavorato in quest'opera.

truppe pontificie destinate contro gli Ugonotti a Sforza Sforza conte di santa Fiora. Nella IX ed ultima tavola si contengono le due statue (che noi chiameremo piuttosto alti rilievi) di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este sua moglie , esistenti nella Certosa presso Pavia.

Il conte Pompeo Litta non ha risparmiato nulla per render completo questo primo saggio del suo lavoro pel quale ha già tutti i materiali in buon ordine onde proseguirlo qualora trovi bastevole incoraggiamento. Sarebbe vergognoso per l'Italia il non incoraggiare così nobili fatiche. Questo metodo di trattare genealogicamente la storia è utilissimo per molti rispetti: esso presenta innanzi agli occhi tutti i soggetti contemporanei di quella famiglia; le graduazioni di parentela; i diversi legami con altre famiglie illustri; l'origine di molte passioni, di molte discordie, di molte guerre. Esso può servire di grandissimo ajuto a' pittori per la composizione de' quadri storici, e sopra tutto ai poeti tragici o drammatici per le composizioni teatrali. Questa raccolta, quando fosse compiuta, sarebbe un repertorio prezioso per le arti. Oltre il salvar dall' oblio e dalla mano del tempo molti monumenti che vanno poco a poco rovinando, questa raccolta presenterebbe una varietà immensa d'invenzioni dove l'artista non solo, ma anche lo storico e il filosofo contemplar potrebbe il diverso gusto de' tempi, la grandezza passeggera di tante famiglie, lo sfoggio dell'ambizione e del lusso, e più spesso che l'omaggio vero al vero merito, la vile adulazione del potere eternata dal concorso di tutte le arti sorelle.

Compendio di Geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, corredato di cinque elenchi sistematici delle principali lingue e di altrettante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo di Adriano BALBI, già professore di fisica nel liceo del Tronto, membro corrispondente dell'Ateneo di Treviso, ecc. ecc. Seconda edizione diligentemente ricorretta ed arricchita della descrizione di circa 500 città, dei sinonimi de' principali luoghi del mondo e di parecchi articoli curiosi ed importanti su varie regioni del globo. — Venezia, 1819, in 8.º di pag. XXXVI e 381, a spese del negozio di libri all' Apollo nella tipografia di Giuseppe Molinari (2.º estratto).

I « **L** non accennare, se i forestieri sieno o no compresi nel calcolo. Anche quest'ommissione che per le grandissime città è di poco momento, sebbene i forestieri ascendano a parecchie migliaja, è poi della massima importanza qualora trattasi di quelle assai piccole, come abbiamo veduto nella tabella (pag. 213 di questo 15.º tomo) delle città frequentate a cagione de' bagni e delle acque minerali.

» Il non distinguere la stagione di cui intendono parlare per certe città poste in località assai malsane, e per certe altre in cui una gran parte della popolazione suole o per costume, o per affari commerciali, o per particolari occupazioni abbandonarla in una stagione per poi ritornarvi nell'altra. Così Massa nel senese, la quale in inverno conta 1500 abitanti, non ne ha che 3 in 400 nell'estate. Così Téhéran, che nell'inverno è il soggiorno della corte di Persia, è quasi un deserto nell'estate, tempo in cui a motivo dell'eccessivo caldo e dell'aria malsana viene da essa abbandonata. Così Mosca che prima del 1812 avea 300,000 abitanti nell'inverno, non contenevane che soli 200,000 nell'estate, epoca in cui quasi tutti i grandi signori colla numerosa loro servitù si ritiravano alla campagna, e nella quale l'abbandonavano alcune migliaja di negozianti accorsi colà nell'inverno. Così Astrakan, la

cui popolazione stabile ascende a 30 in 40,000 individui, ne ha sino a 70,000 durante la stagione della pesca. Lo stesso dicasi dei luoghi lungo la costa del Nordland Norvegese, di quelli dell'isola Terra Nuova e dell'isolette S. Pietro e Miquelon, ove la popolazione suole essere doppia, e sino quadrupla e più per tutto il tempo della pesca. Questa medesima osservazione vale per quelle città che essendo piccolissime vedono raccolte nel loro recinto parecchie migliaia di abitanti durante la loro fiera; così Makarjew sul Wolga, piccola città di 800 abitanti, vedeva ogni anno sino al 1817 raccolte in essa durante la lunga e celebre sua fiera parecchie migliaia di negozianti che vi accorrevano da tutte le parti dell'Impero Russo, e sino dalla Siberia, dalla Persia, dalla Polonia, dalla Germania e dall'Armenia; da quell'epoca in poi questo concorso è scomparso per riprodursi in Nischnei-Nowgorod dove quella fiera è stata trasferita. Anche Dubno in Volynia, città di soli 6,600 abitanti, vede ogni anno frequentata la sua fiera dalla maggior parte della nobiltà polacca e da un gran numero di mercanti armeni, turchi, tedeschi e persino inglesi. Si può dire lo stesso di quelle d'Irbit e di Jeniseisk in Siberia, come pure dei santuarj cristiani, maomettani, bramini, ecc., i quali annualmente vengono frequentati da parecchie migliaia di pellegrini, come S. Jacopo di Compostella nella Spagna, Loreto in Italia, Tentah in Egitto, la Mecca nell'Arabia, Hurdwar, Jaggernaut ecc. nell'India.

» Il non indicare l'epoca in cui l'enumerazione ebbe luogo. Siccome la popolazione non è quasi mai stazionaria, ma sempre nell'ordinario suo andamento cresce o diminuisce, così la mancanza di questa sola avvertenza mette necessariamente una differenza fra le valutazioni di geografi sommi e contemporanei. Sonovi in oltre alcune cause fisiche e politiche, le quali possentemente contribuendo a portare somme differenze nella popolazione dei paesi e delle città in due epoche poco fra loro distanti, rendono assolutamente indispensabile l'indicazione dell'anno cui deve riferirsi la popolazione di cui si tratta. Così abbiamo veduto a' giorni nostri un lungo e micidiale assedio scemare di molte migliaia la popolazione di Genova, di Amburgo, di Danzica, di Saragozza, di Valenza, di Cartagena in America ecc. Così la guerra civile che dal 1810 lacerava l'America Spagnuola ha considerabilmente

diminuito il numero degli abitanti delle sue popolose città, ed in ispezial modo di quelle della Capitaneria di Caracas. Così il terremoto del 1755 ha tolto a Lisbona il quinto almeno della sua popolazione, quello del 1783 ha scemato cotanto quella di Messina, di Reggio e di altre città della Calabria, e quello del 1812 quella di Caracas. Così la peste del 1709 e del 1710 ha tolto alle città della Prussia quasi la metà della loro popolazione, e per la stessa causa alcuni anni sono Tunisi in Africa, Diarbekir nell'Asia Ottomana, e posteriormente Fez e Tripoli in Africa hanno veduto ridotta alla metà la loro popolazione; come del pari due anni fa la febbre contagiosa, che ha fatto il giro dell'Europa e della nostra Italia, ha decimata la popolazione di molte città; ed alcuni anni prima la febbre-gialla ha mietuto tante vite nelle città della Spagna lungo il Mediterraneo e lungo l'Atlantico sino alla Guadiana. Così il traslocamento della sede della corte da Versailles a Parigi ha fatto discendere la popolazione della prima città dagli 80 ai 25,000 abitanti, ed in una proporzione ancor più forte quelle di Delhi e di Bednur nell'India, di Ispahan nella Persia, di Ava nell'Indo-China ecc. Così le stragi della rivoluzione e la cessazione del commercio ha tolto in due o tre anni a Lione il terzo de' suoi abitanti. Così la cessazione di un governo indipendente ha diminuito di parecchie migliaia le popolazioni di Mannheim, di Treviri e di Magonza. Per lo contrario le franchigie accordate al commercio di Brody e di Trieste nell'Impero Austriaco, di Odessa nell'Impero Russo, di Camana, di Barcellona, di S. Giovanni di Portorico ecc. nell'America Spagnuola, di Bahia, di Fernambuco ecc. nell'America Portoghese hanno fatto prodigiosamente crescere la popolazione di quelle città; come del pari il florido commercio esercitato da Filadelfia, Nuova-York, Nuova-Orleans, Baltimora, Boston ecc. nell'America Federata, da Liwerpool, Manchester, Leeds, Birmingham, Glasgow ecc. nella M. Inglese, ha con una non più veduta proporzione accresciuto il numero de' loro abitanti. Così Teheran nella Persia, Calcutta nell'India, Ummerapura nell'Indo-China e Rio-Janeiro nel Brasile devono lo straordinario accrescimento della loro popolazione alla residenza del governo che da pochi anni in esse si è stabilito. Così la crescente

prosperità dei regni di Baviera e di Württemberg, e dei granducati di Baden e di Assia ha fatto aumentare co- tanto la popolazione delle loro capitali. Così mentre, per lo stabilimento della strada commerciale che passa per Kiächta, Tobolsk ha cessato di essere il centro del com- mercio della Russia colla China, e la sua prosperità se n'è risentita, Irkutsch si è straordinariamente aggrandito, e la sua popolazione in pochi anni si è quasi triplicata (1). Affinchè al lettore non rimanga alcun dubbio sulla verità del mio asserto, ho raccolto in quattro distinte tabelle parecchi fatti, i quali serviranno di prova e di giustifi- cazione insieme a quanto fu da me esposto sull'involuto argomento delle popolazioni.

» La sottoposta tabella fa vedere la grande disparità esistente fra le valutazioni del sig. Stein e quelle del sig. Hassel sul numero degli abitanti di parecchie città della Spagna e dell'Inghilterra, di quelle del Portogallo, e specialmente di quelle dell'America Federata; come del pari rispetto al granducato di Assia tra i signori Hassel e Stein da un lato ed il sig. Cannabich dall'altro. Que- sta disparità proviene dall'epoca diversa cui devono ri- ferirsi l'enumerazioni degli abitanti che hanno servito a que' geografi per descrivere quelle città, giacchè da quanto apparisce il sig. Stein si è servito per l'America Fede- rata di quella del 1790, ed il sig. Hassel di quella del 1810, ed ambidue questi geografi hanno stabilito dietro vecchie enumerazioni la popolazione delle città del gran- ducato di Assia, che dal sig. Cannabich è stata assegnata dietro la recente enumerazione fatta nel 1816.

CITTA'.	AUTOREL.	ABITANTI.	CITTA'.	AUTOREL.	ABITANTI.
Portsmouth in Nuo- va Hampshire	Stein Hassel	4,800 6,934	Nuova-Branswick in Nuova-Yersey	Stein Hassel	2,000 6,312
Salem in Massachu- set	Stein Hassel	7,920 12,613	Bethlehem in Pen- sylvania	Stein Hassel	550 1,436
Newbury-Port <i>ivi</i>	Stein Hassel	4,900 7,934	Pittsburg <i>ivi</i>	Stein Hassel	3,500 4,768
Providence in Rho- de-Island	Stein Hassel	7,000 10,071	Richemond in Vir- ginia	Stein Hassel	3,700 9,735
Hartford in Connec- ticut	Stein Hassel	2,100 3,995	Braga in Portogallo	Stein Hassel	13,000 18,048
Albany in Nuova- York	Stein Hassel	4,000 9,356	Elvas <i>ivi</i>	Stein Hassel	12,400 16,000

(1) Questa città che nel 1787 avea 11,292 abitanti, ora ne conta 30,000, e sino dal 1805 ne avea 25,000 secondo i signori Chwostow e Dawidow.

CITTA'.	AUTORE.	ABITANTI.	CITTA'.	AUTORE.	ABITANTI.
Santander in Spagna	Stein	4,000	Mataro <i>ivi</i>	Hassel	25,000
	Hassel	10,000	Bilbao <i>ivi</i>	Stein	8,705
Compostella <i>ivi</i> . . .	Stein	10,000		Hassel	15,000
	Hassel	25,000	Warwick in Inghil-	Stein	2,000
Badajoz <i>ivi</i>	Stein	9,000	terra	Hassel	5,738
	Hassel	14,500	Greenwich <i>ivi</i> . . .	Stein	8,300
Cordova <i>ivi</i>	Stein	26,300		Hassel	14,354
	Hassel	35,000	Deptford <i>ivi</i>	Stein	9,500
Xeres de la Fron-	Stein	8,000		Hassel	19,800
tera	Hassel	20,000	Darmstadt nell'Assia	Stein	11,320
Ronda <i>ivi</i>	Stein	11,700		Canna-	} 18,020
	Hassel	20,000		lich	
Reus <i>ivi</i>	Stein	20,000	Giessen <i>ivi</i>	Stein	6,000
	Hassel	30,000		Canna-	} 8,100
Mataro <i>ivi</i>	Stein	9,600		lich	

„ Le due seguenti tabelle offrono parecchi fatti straordinarj, i quali dopo quanto fu detto ogni lettore sarà in grado di facilmente spiegare, facendo soltanto attenzione alle circostanze particolari in cui si è trovata una data città nell' epoca annessa al numero de' suoi abitanti,

Città la cui popolazione si è considerabilmente accresciuta.

CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.	CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.
Vienna	1750	125,000	Lemberg	1818	50,000 ?
	1800	232,638	Neusatz	1770	4,000
	1815	238,177		1805	13,395
Milano	1772	128,930	Zomborg	1805	14,956
	1774	132,363		1818	18,000
	1796	100,000	Pest	1792	26,684
	1810	132,446		1815?	41,882
	1816	129,037	Debretzin	1805	27,365
Trieste	1719	6,000		1815	41,175
	1792	22,900	Klausenburg . . .	1766	8,666
	1802	24,660		1780	14,522
	1818	33,510		1812	25,000
Praga	1790	73,780	Kronstadt	1786	18,118
	1817	79,606		1812	30,000
Brünn	1791	9,807	Hermannstadt . .	1786	13,313
	1804	23,367		1791	15,004
	1813	27,101		1812	16,000
Brody	1770	4,000	Berlino	1700	28,500
	1800	20,000		1755	126,621
	1804	24,000		1756	99,177 (1)
Lemberg	1790	36,082		1761	98,238
	1810	43,522		1763	119,219 (2)

(1) Diminuzione prodotta dalla partenza della guarnigione.

(2) Accrescimento dovuto al ritorno della guarnigione.

CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.	CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.
Berlino	1777	140,719	Darmstadt . .	1800	9,853
	1778	105,872 (1)		1805	11,320
	1817	178,811 (2)		1816	18,020
Stettin	1797	18,079	Londra	1377	43,000
	1816	21,528		1801	965,965 (4)
Magdeburg . .	1722	12,536		1811	1,099,104
	1798	33,802		1817	1,160,000
	1815	28,000 (3)	Bolton	1773	4,568
Francfort sul- l' Oder	1782	9,982		1801	12,598
	1816?	11,969		1811	24,100
Bromberg . . .	1793	3,118	Leeds	1773	17,177
	1801	4,141		1802	53,162
Wesel	1784	4,409		1811	62,354
	1806	6,144	Birmingham .	1680	5,000
Breslavia . . .	1618	37,600			1700
	1800	54,279		1741	24,660
	1810	63,020		1780	50,095
	1816	68,733		1802	73,670
Colonia	1802	38,844		1811	87,753
	1817?	49,145	Manchester . .	1708	8,000
Stuttgart . . .	1803	19,662			1757
	1807	20,797		1791	66,980
	1815	23,694		1801	77,600
Annover	1812?	17,572		1811	98,573
	1818	24,000	Glasgow . . .	1710	14,790
Monaco	1780	34,650			1791
	1801	40,713		1802	77,385
	1813	60,024		1811	108,830
Karlsruhe . . .	1719	1,994	Edimburg . . .	1678	35,000
	1801	8,575			1802
	1812	13,711		1811	103,143
	1816	15,789	Liverpool . .	1702	4,040

(1) Diminuzione dovuta alla partenza della guarnigione.

(2) Senza i militari in servizio.

(3) Diminuzione prodotta dalla guerra.

(4) Il dotto Mannert ne dà 864,845 per l'anno 1802, ma senza comprendere in questo numero la gente di mare e le guardie, ed osserva che questa immensa città suole contenere in inverno da circa 50,000 persone più che nell'estate. A questo proposito giova avvertire, che non sempre tutti gli autori s'accordano nell'assegnare l'anno cui un identico numero d'abitanti deve riferirsi: così Hassel dà nel 1801 a Sheffield i 31,314 abitanti che Mannert le assegna nel 1802, ed il numero attribuito da Hassel ad Amburgo (vedi pag. 310 di questo tomo) nel 1809 è quello stesso che Stein le accorda nel 1812; e *vice-versa* alle volte attribuiscono ad una stessa città in un medesimo anno una popolazione differente: così Stein accorda nel 1811 a Glasgow 108,830 abitanti, che Hassel in quell'anno non fa ascendere che a soli 100,479. Quei esempi sono da me citati affinché non mi vengano attribuiti a negligenza quegli sbagli, in cui la molteplicità de' calcoli e la varietà delle materie han fatto certamente cadere que' geografi sommi.

CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.	CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.
Liverpool	1760	26,000	Catania	1797?	38,727
	1774	34,407	Copenhagen . . .	1769	70,495
	1787	57,000		1800	87,391
	1802	77,653		1806	97,438
	1811	94,576	Flensburg	1769	6,842
Bristol	1802	63,645		1816	15,000
	1811	71,279	Gothenburg . . .	1788	12,685
Sheffield	1615	2,000		1816?	19,542
	1755	13,000	Bergen	1769	13,785
	1802	31,314		1801	18,127
	1811	35,800	Pietroburgo . . .	1789	217,948
Cork	1748	50,000		1817	285,500
	1790	87,000	Riga	1791	30,109
Madrid	1787	156,672		1815?	36,000
	1797	167,607	Tula	1784	17,518
Malaga	1747	30,000		1812	30,000
	1790	60,000	Odessa	1799	4,847
Barcellona	1715	37,000		1804	15,000
	1759	53,000		1816	35,500
	1787	111,410	Revel	1784	10,653
	1807	140,000		1816?	13,000
Mataro	1775	5,000	Astrakan	1772	18,000
	1787	9,686		1800?	30,000
	1806	25,000	Parigi	1802	546,856
Reus	1770	3,000		1806	580,609
	1797	19,886		1815	715,545
	1806	30,000	Strasburgo	1779	43,064
Lisbona	1755	137,000		1807	49,902
	1803	264,000	Ginevra	1504	10,000
Torino	1775	82,138		1550	20,000
	1806	66,787		1568	15,000
	1816	88,588		1711	18,500
Nizza	1760	12,000		1789	26,140
	1806	18,479		1819	23,000
Cagliari	1720	15,000	Zurigo	1529	5,687
	1791	35,000		1610	12,994
Sassari	1720	13,000		1634	8,939
	1791	30,000		1762	10,616
Palerino	1737	102,106		1773	9,718
	1818	151,583		1794	12,000
Catania	1737	25,848			

Città la cui popolazione si è considerabilmente diminuita.

CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.	CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.
Roma	1784	161,552	Roma	1814	120,505
	1787	164,595		1817	131,356
	1798	166,948		1818	133,812
	1800	153,004	Pisa ne' sec. XII e XIII		150,000
	1805	134,973		1704	15,000
	1810	123,023		1810	20,000
	1813	117,882			

CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.	CITTA'.	ANNO.	ABITANTI.
Siena	1326	170,000 (1)	Dresda	1803	49,074
	1807	32,000		1813	41,218
Mantova nel sec. XVII		50,000	Freyberg	1540	40,000
	1779	30,447		1795	9,030
	1816	24,778	Costanza nel sec. XV.		50,000
Venezia	1423	190,000		1792	4,620
	1540	129,971	Norimberga	1497	50,000
	1624	142,804		1813?	27,000
	1633	98,244 (2)	Münster	1795	23,976
	1642	120,376		1802	12,700
	1761	149,476	Manheim	1777	25,000
	1780	140,286		1784	21,858
	1797	127,651		1813	18,213
	1817	101,638	Cassel	1812	23,167
Roveredo	1766	15,002		1816	19,000
	1816?	9,796	Magonza	1790	27,000
Brindisi	1590	40,000		1801	21,163
	1815	6,114		1816	25,251
Lione	1789	160,000	Amburgo 1796 e	1800	125,000
	1802	109,500		1809	106,920
	1806	100,041		1814	59,855
Bordò	1789	130,000		1818	100,000 ?
	1802	112,844	Erfurt	1597	58,138
	1806	92,374		1816?	16,573
Versailles	1789	80,000	Varsavia	1787	96,143
	1802	25,000		1801	63,359
Toledo nel secolo XV.		200,000		1816?	76,000
	1797	25,000	Danzica nel sec. XVI.		80,000
Vagliadolid nel sec. XV.		100,000		1801	46,213
	1797	30,000		1814	28,000
Siviglia nel secolo XV.		400,000	Amsterdam	1785	230,000
	1797	100,000		1796	217,094
Granada ne' sec. XI e XV		800,000? (3)		1812	193,083
	1797	66,661	Rotterdam	1703	100,000
Cordova ne' sec. XI e XV		200,000		1796	53,212
	1797	35,000	Harlem	1740	45,000
Prevesa in Albania	1798	12,000		1785	30,000
	1812	4,000		1796	21,227
Caffa	1750	80,000	Middelburg	1740	25,000
	1799	800		1796	17,687
	1818	3,000 ?	Bruxelles	1786	74,427
Dresda	1755	63,000		1802	66,297
	1763	55,000		1806	72,280

» Il non indicare, se nelle piccole e nelle mediocri città sieno o no compresi la corte, gl' impiegati, i nobili, gli

(1) Gioè 35,127 famiglie.

(2) Diminuzione prodotta dalla peste.

(3) Gli autori arabi dicono 3,000,000!!!

ecclesiastici, gli ebrei e gli studenti dell' Università. Nelle città del regno di Napoli, ove si trovano talvolta riuniti il Tribunale civile, l'Intendenza di finanza, la Gran-Corte criminale e la Gran-Corte civile, si contano più di 1,500 individui tra impiegati e le loro famiglie, tre quarti dei quali non appartengono alla popolazione urbana. Questo numero che per una città i cui abitanti ammontano a 50 in 60,000 è assai piccolo, diventa considerabilissimo per quelle la cui popolazione è tra le 10 e 12,000 anime. In quasi tutte le città dell' Ungheria gli ecclesiastici, i nobili ed i militari non figurano nelle tabelle della popolazione, come non figurano nemmeno in quelle delle città Russe queste medesime classi e quelle degl' impiegati, e degl' individui addetti agli stabilimenti di pubblica istruzione. Così Aranjuez ove suole risiedere durante l' estate il re di Spagna conta in quell' epoca da circa 10,000 abitanti, i quali alla partenza della corte non sono che 2,600 circa. La sottoposta tabella offre il differente numero d' abitanti, che dai signori Hassel, Stein e Cannabich viene assegnato ad alcune città, le quali avendo una piccola popolazione hanno un' Università frequentata da molti studenti da que' geografi talvolta compresi e talvolta ommessi nel calcolo della loro popolazione senza farne alcun cenno. Paragonando fra loro le differenti popolazioni col numero degli scolari di ciascuna città, ogni lettore potrà facilmente quasi sempre conciliare queste opinioni di primo lancio tanto fra loro discordi.

CITTA'	ANNO	SCOLARI	ABITANTI SECONDO		
			Stein	Hassel	Cannabich
Upsala nella Svezia	1816	1,092	3,943	4,897	3,940
Lund nella Svezia	1810	300	3,202	3,224	3,200
Cambride in Inghilterra	1,100	10,002	10,102	11,100
Oxford in Inghilterra	1815	1,015	15,000	11,688	13,000
Land-hut nel R. di Baviera . . .	1812	640	8,000	7,817	8,000
Erlangen nel R. di Baviera . . .	1815	227	8,592	8,800	9,500
Gotinga nel R. di Anover	1816	1,132	9,506	8,309	9,500
Tubinga nel R. di Würtemberg	290	6,400	5,676	6,000
Heidelberg nel Grand. di Baben	1817	363	8,983	9,826	10,200
Marburg nell'Assia Eletorale . . .	1812	197	5,474	6,470	5,800
Jena nel Granducato di Weimar . .	1815	354	6,000	5,100	5,000
Cervera nella Spagna	800	6,000	5,000

» A tutte queste cause producenti tanta disparità di opinioni su questo importante argomento si possono ag-

giugnere: *l'uso seguito da qualche geografo di trascurare le frazioni del migliajo, come ce ne porge parecchi esempj la geografia del sig. Cannabich, e quegli errori tipografici, i quali non essendo compresi nell'errata corrige vengono ammessi come giuste valutazioni della popolazione di un dato luogo. A tale causa credo che si possano attribuire gli 11,009 abitanti dal sig. Stein accordati ad Aix in Provenza, cui il sig. Hassel ne assegna 21,009, ed il sig. Cannabich 21,000; come pure i 24,000 abitanti da Stein concessi a Carlisle in Inghilterra, la quale città non ne ha, secondo Cannabich, che 12,500; i 14,000 ed i 100 assegnati da Stein a Greenlow capitale della Contea di Berwick ed a Wigton capitale di quella di questo nome, le quali piccole città non hanno secondo Hassel che 1070 abitanti la prima, e 1000 la seconda.*

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.
 Tomo XXIII. — Torino, 1818. II. estratto (V.
 tomo XIV, pag. 74 di questo Giornale).

CLASSE DELLE SCIENZE MORALI, STORICHE
 E FILOLOGICHE.

- I. *Illustrazione di un vaso di bronzo ornato di sculture, che si conserva nel R. Museo d'antichità di Torino, del sig. conte FRANCHI-PONT, letta nell'adunanza del 12 maggio 1816.*

IN tre articoli è divisa questa memoria, che ci sembra un lavoro assai pregevole per isquisita erudizione, chiarezza di espressione e maturità di raziocinio. Nel primo articolo il sig. conte Franchi-Pont dà una breve descrizione del vaso rappresentante una battaglia del Bacco Egiziano, ossia d'Osiride, confuso col Bacco di Grecia: e quindi espone pure in succinto, ma quanto basta al suo scopo, la storia del culto che nella Grecia rendevasi a Bacco. Nel secondo discende ad una più minuta ed esatta descrizione delle sculture che ornano il bronzo torinese, e dimostra ch'esse non rappresentano, come altri per avventura potrebbe credere osservandole con poco studio, nè la punizione di Penteo, nè quella di Licurgo, nè la guerra di Perseo contro Bacco: ma piuttosto la battaglia di questi contro Deriade ultimo re delle Indie, ed il perdono concesso a Morreo genero di Deriade da Bacco istesso creato re. Nel terzo va indagando a quale età possa appartenere il vaso, e molto fondatamente congettura che debba riferirsi a quella di Adriano, avvalorando la sua opinione con varie osservazioni sulle diverse specie di vasi usati dagli antichi e sulla

distribuzione che se ne faceva ne' giuochi. Finalmente precisa ancora più esattamente l'età del lavoro, credendo che le sculture in esso effigiate sieno allusive alle conquiste di Trajano, e che questo vaso sia stato donato ne' giuochi Partici Trajaniani. Le lettere poi che stanno sul bronzo I. T. A. S. I. R. vengono dal nostro autore interpretate così: *Imperator Trajanus Augustus Syriam Imperio Restituit*, ovvero *Imperator Trajanus Augustus — Syriá Imperio Restitútá*. Ma egli non pretende che questa debba ritenersi assolutamente essere la vera spiegazione, e si accontenta di far osservare, che se per essa Adriano verrebbe a celebrare con troppo affettata modestia le sue proprie imprese nominando la Siria a preferenza d'altre regioni più estese dell'Asia, si sarebbero certamente accennate le precipue vittorie già ottenutesi da Trajano. « E bastavano, così il nostro autore conchiude, bastavano le sculture del vaso per far intendere, che se a Trajano più lunga vita fosse stata conceduta, avrebbe egli emulate le conquiste non che di Sesostri e di Alessandro, ma d'Osiride, ossia di Bacco medesimo, e meritato esso pure il titolo di domatore delle Indie. »

II. *Sull' aratro degli antichi paragonato coll' aratro Piemontese, del sig. Gio. Antonio GIOBERT, letta nell' adunanza del 30 giugno 1816.*

Partendo l'A. dal principio che il lavorare sovente la terra era dagli antichi ritenuto come il mezzo più efficace di fecondarla; che que' lavori replicati si facevano coll' aratro, e che un pajo di buoi aggiogato bastava per 80 jugeri, e forse per 100, come cinque *modii* di semente bastavano per ciascun jugero; ne trae la conseguenza, che il jugero antico non molto si allontanasse dalla giornata piemontese, come dalla *emiua* non molto si allontana il *molto*. Ma il vedere lavorato presso gli antichi tanto terreno con un sol giogo, quanto appena si potrebbe

ora lavorare, supposta la terra più soffice, ha fatto dubitare ad alcuno che un aratro possedessero essi più perfetto del nostro, sebbene non tanto profondi quanto i nostri fossero i loro lavori. Si è dato dunque l'A. ad esaminare le quistioni: 1.° quale fosse l'aratro di cui facevano uso i Romani? 2.° Quali sieno le differenze tra il loro aratro ed il nostro? 3.° Quali miglioramenti nel corso de' secoli abbia ottenuto questo prezioso istrumento rurale?

Si è quindi fatto ad indagare le parti componenti l'aratro, che descritte trovansi in un passo delle Georgiche di *Virgilio*. Queste sono il vomere di ferro, la bura che si faceva di olmo, il timone attaccato alla bura lungo 8 piedi, le orecchie al numero di due, il dentale e la stiva, e tutte queste sei parti riscontra egli perfettamente nell'aratro piemontese, indicate presso a poco coi nomi stessi con cui le ha designate *Virgilio*, alla riserva del vomere che il nome ha preso di *massa*. Nell'aratro piemontese però trovasi una settima parte che è il *cultro* non menzionato da *Virgilio*, ma bensì da *Plinio*. Un'ottava parte detta la *ralla* ha pure creduto *Dickson* di ricavare da un testo di *Plinio*; ma si è ingannato, giacchè la *ralla* o paletta inserviente a nettare il vomere, è attaccata allo stimolo, e non forma parte dell'aratro.

Passa quindi l'A. ad istituire un attento esame delle funzioni di ciascuna delle parti indicate, e trova che a un dipresso erano le medesime nell'antico e nell'odierno aratro. Egli discute attentamente il passo di *Virgilio*, nel quale si parla del doppio dorso del dentale, e mostra l'inganno di varj commentatori, che in esso considerarono solo la figura della sua estremità anteriore, in cui riceve il vomere, e non si avvidero che il dentale dell'aratro romano come del piemontese è la parte fondamentale, la vera base dell'aratro, che tutte le altre regge e sostiene. La bura era la parte curva dell'aratro romano, come lo è dell'odierno, e questa

facevasi con un olmo piegato a forza, nel quale era infisso il timone. Ora non si piega più una pianta, ma si supplisce o bene o male colla sega; essa riceve però ancora il timone, ed è fissa nel dentale, al quale dà forza di tenere collegate le parti; le funzioni sono dunque le medesime. Il timone romano, come già si disse, attaccato alla bura, era lungo 8 piedi; ma questa misura, dice l'A., dee variare secondo la maggiore o minore grossezza de' buoi, rimanendo ancora dubbio se quella lunghezza presa da *Virgilio* dalla stirpe, debba intendersi dalla estremità posteriore della bura, o da quella del timone medesimo. Nell' aratro piemontese, e nelle pianure ove si lavora con buoi molto alti, il timone è lungo piedi 5 e once 3, la bura dalla estremità in cui mette nel dentale all'altra in cui riceve il timone, 3 piedi e 7 once, il che porta che se il piede liprando paragonare si potesse al romano, ne uscirebbe la misura di otto piedi indicata da *Virgilio*. L'A. ha tuttavia supposto il piede romano assai minore del nostro; ma egli avrebbe trovato in *Arbutnoth* ed in *Pearson*, che il piede non fu sempre tra i romani eguale; e che forse potrebbe maggiormente ravvicinarsi la proposta misura. Nell' aratro odierno si è migliorata la forma del timone coll' aggiunta di una catena di ferro, la quale per mezzo di altro ferro ricurvo investe la estremità della bura, e forma tutta la lunghezza del timone che non abbisogna di curvatura, ed alla estremità porta una sola punta di timone curvata, per cui l' aratro si affida al giogo.

Oscuro è il passo di *Virgilio*, che si riferisce alla *stiva*, e all' uso a cui serve di rivolgere l' aratro. L'A. però con *Varrone* e *Columella* mostra che era la regolatrice dell' aratro, come lo è ancora al presente, se non che mentre dagli antichi facevasi di faggio, come si fa ancora nella media Italia, in Piemonte si fa di alno, e nelle colline di castagno. Belle sono le osservazioni dell'A. sulla parola *currus*,

che si trova in *Virgilio*, la quale si è creduta indicare l'aratro con ruote, e che leggendosi invece *cursus*, come l'A. avvisa, indicherebbe il solco, o quel fine in cui termina il solco, che vien detto volgarmente *cavedagna*. Prova poi che l'aratro *Virgiliano* ruote non aveva, tutta la facoltà di rivoltarlo attribuita essendo alla stiva. Quanto alle orecchie, due ne aveva quell'aratro, e due ne ha pure uno degli aratri piemontesi detto propriamente *aratro*, l'una e l'altra versanti; due ne ha parimente l'aratro il più reputato del Piemonte, ma di queste una sola è vera orecchia, ampia, curvata, versante, mentre l'altra più lunga è pochissimo curvata. *Varrone* si è servito del nome di *tabellae*, e la funzione loro era in parte quella che eseguisce l'orecchia dell'aratro odierno. L'autore prova però che le tabelle di *Varrone* e la *tabula* di *Plinio* non rappresentano esattamente l'orecchia dell'odierno aratro; che esse non facevano rigorosamente parte dell'aratro antico, come lo fanno dell'odierno, e che forse non avevano i Romani alcuna idea dell'orecchio grande versante, che forma il principale pregio dell'aratro piemontese; laonde questa addizione, come altresì la mutazione del timone, possono riguardarsi come i più importanti miglioramenti che fatti si sieno all'aratro antico.

I Romani avevano varie specie di vomere; ma le differenze riducevansi allora, come attualmente, ad essere più o meno lunghi, ad angoli più o meno aperti, più o meno larghi e acuti o rotondati nel rostro. Il cultro è una parte importante dell'aratro odierno, che l'A. prova sconosciuta agli antichi, perchè il cultro descritto da *Plinio* era tutt'altra cosa dal cultro odierno, il che egli prova chiaramente contra *Dickson*. In oggi il cultro è precisamente un gran coltello a taglio alcun poco rotondo, munito di un uncino, per mezzo del quale si infigge nel vomere per un foro destinato a riceverlo, e la sua funzione è di insinuarsi col taglio nella zolla sollevata

dal vomere, dividerla, e preparare un più facile lavoro alle orecchie; niuna delle quali cose conobbero gli antichi. Conchiude l'A. che l'aratro romano è lo stesso che l'odierno, colle sole differenze del timone flessibile, delle orecchie permanenti, e del culto aggiuato per facilitare la divisione delle zolle.

Non possiamo che congratularci singolarmente coll'A., perchè grandissimo chimico e versatissimo nella scienza agraria, abbia in questa memoria sviluppato i più grandi lumi anche nella filologica erudizione.

III. *Diploma di Adriano spiegato dal barone VERNAZZA di Freney, addì 15 marzo 1817.*

Il barone Giuseppe Vernazza di Freney presenta e spiega a S. M. Vittorio Emanuele re di Sardegna il giorno 15 marzo 1817, in cui onorò di sua presenza la reale Accademia delle scienze di Torino, il diploma dell'imperatore Adriano intatto e sincero, e fino allora inedito, col quale accorda onorevole congedo e cittadinanza a Decimo Numitorio Taramone figlio di Agisino soldato di marina nativo di Fiffens nell'isola di Sardegna, e concede legittimità di stato al figliuol suo Tarpajari. Osserva l'A. che questo diploma ritrovato in Sardegna ai tempi del re Carlo Emanuele III è uno dei soli dieci, che interi ed illesi esistano in Europa, riferisce il nome degl'imperadori cui appartengono, ed il tempo nel quale furono rinvenuti, e fa notare che il più antico di essi è dell'imperador Claudio dell'anno 51 dell'era volgare, ed il più moderno è dei due Filippi scavato nei contorni di Modena ed illustrato dal marchese Scipione Maffei.

Il barone Vernazza dimostra che il diploma di Claudio e quello di Adriano, del quale parlasi, appartengono all'una delle due flotte, che Augusto aveva instituite a tutela dell'Adriatico e del Mediterraneo. La notabilissima differenza ch'egli rimarca tra l'uno e l'altro diploma è, che in questo di

Adriano la flotta vien chiamata *classis prætoria Misenensis*, ed in quello di Claudio enunciasi semplicemente *in classe quæ est Miseni*, e per giudiziose osservazioni fatte è il primo tra gli archeologi, che abbia dimostrato essere state le accennate due flotte non sempre *pretorie*, che alcune iscrizioni classiarie danno ad esse il titolo di *pretoria* e che altre l'omettono, e che queste seconde si vogliono considerare più antiche delle prime. Confessa l'autore che espone timidamente sì fatto suo pensiero, perchè discorde dall'opinione del conte Rezzonico e di altri dottissimi personaggi: ma lo conferma poi colla maggiore certezza nell'ultima breve memoria di questo volume letta il 18 febbrajo 1818 dopo l'esame di tre iscrizioni da lui ivi riportate e da lui non prima vedute. Indi per canone di critica lapidaria afferma, che parimente quei veterani e soldati delle suddette flotte, i quali nelle iscrizioni sono appellati coll'aggiunto di *classis Ravenatis* o *classis Misenatis* erano più antichi di quelli indicati coll'espressione *classis prætorie Misenatis* o *classis prætorie Ravenatis*. A sostegno di sua opinione l'autore allega l'analogo sentimento di celebri archeologi: passa poscia ad accennare i motivi pei quali in alcune iscrizioni anche bilingui fu ommessa la voce *prætoria*, e distingue il diverso grado di fede, che meritano le iscrizioni fatte per cura dei privati da quelle compilate per opera del Governo, e quelle che furono scolpite in Roma da quelle scolpite in provincia.

Progredisce l'autore notando che la copia dell'anzidetta imperatoria concessione sta scritta nelle due tavolette di bronzo ritrovate in Sardegna, e dimostra la sincerità ed autenticità del diploma con varie osservazioni piene di criterio. Fa un cenno della moltitudine de' congedi che concedevansi dagli Imperadori, e le ragioni rileva, per cui in confronto di così numerose concessioni tanta è la scarsezza dei relativi diplomi: nè ommette d'indicare che dai

registri l'epoca costava della coscrizione di ciascun soldato, che vario sotto i varj Imperatori fu il numero degli anni e degli stipendj che si richiedevano per ottenere l'onesta dimissione, e che, se *ragion di stato lo esigeva*, richiamavansi al servizio attivo anche i veterani congedati.

Riflette in oltre il chiarissimo nostro archeologo, che sebbene negli altri atti romani primario argomento di cronologia sieno i consoli, la successione dei quali è comunemente nota, in questo diploma Adrianeo la cosa procede altrimenti, poichè i consoli in esso nominati Pubbio Licinio Pansa e Lucio Macro, ossia Macrone non furono noti ad alcuno scrittore, e ciò non ostante pei motivi dall'autore bene sviluppati rendesi certo, che i nomi di quei due consoli posti nel nostro diploma di Adriano servirono dentro alla città di Roma alla cronologia pubblica, legale ed autentica degli atti imperiali: e conchiude essere manifesto che Pubbio Licinio Pansa e Lucio Attio Macrone dovettero necessariamente essere consoli veri di Roma sostituiti agli ordinarij, ch'erano preceduti alle calende di gennajo dell'anno 134. Così per questo monumento non mai divulgato due consoli cominciarono per la prima volta in quel giorno a prendere posto ne' fasti consolari dell'impero di Adriano.

(Sarà continuato)

Sul libro Della Imitazione pittorica, dell' Eccellenza delle opere di Tiziano e della Vita di Tiziano, scritti da Stefano TICCOZZI. Libri III di Andrea MAYER, veneziano. — Venezia, 1818, dalla tipografia di Alvisopoli. Un vol. in 8.° di pag. 380 e xv d' introduzione. — Lettere tre di Giuseppe CARPANI al sig. Giuseppe Acerbi ecc.

« Frigida pugnabant calidis »

» sine pondere habentia pondus. » OVID.

LETTERA I.

LESSI e meditai già da un anno l'interessante libro del signor cav. Majer *Sulla imitazione pittorica*, ecc. ecc. ed ammirando l'ingegno e la dottrina dell'autore, non che plauso facendo al suo amore per l'arte, ed a quel Tizianesco calor di tinta, che anima il suo stile ed incanta chi legge, non potei a meno d'accorgermi ben tosto, che *inclarescere magnis inimicitiis*, levar Tiziano al di sopra di tutti i suoi competitori, e distruggere fino al nome del bello ideale, non che estinguere la venerazione pei Greci antichi, e i residui loro capo-lavori, erano le mire del veneto coraggioso scrittore. Io però m'aspettava con impazienza il giudizio che portato ne avrebbero i nostri letterarj giornali; ma nessun d'essi fin qui entrar volle in questo gineprajo, e ben ne vidi il motivo. Se impossibile gli è il convenire in più luoghi del suo libro col sig. Majer, scabroso gli è pure l'impugnarlo. Argomenti capziosi, testi presentati sotto un falso lume, soppressione dei testi contrarj, asserzioni franche e magistralmente emanate, sebbene volta a volta fra loro discordi e di dubbia certezza, erudizione molta e non comune, maneggiata con accortezza, sono le armi di questo campione, cui caldo amore di patria aggiunse forza all'ingegno ed ardire alle forze.

Voi che siete al timone di un giornale che sì felicemente scorre entro e fuori dell'Italia nostra, e non temete procelle, ditemi se non furono le da me addotte difficoltà che vi ritennero fin qui dal parlare a lungo di un libro tanto degno di

rimarco, sia per le belle cose che contiene, quanto per le fallaci e perniciose?

Per puro amore dell' arte e della verità mi sono perciò determinato a scrivervi tre lettere su di esso. Varrannovi queste per un articolo qualora crediate di farne uso. Quando che no, *lusinus*, e l' averle voi lette ed aggradite, mi sarà più che bastevole compenso della fatica.

E senza più, per giungere il più presto possibile alla lontana meta, vi esporrò di subito la strategia, e il piano d' operazioni del duce che imprendo a combattere. Egli accennando di voler mettere in chiaro tutto l' artificio del suo Tiziano e i pregi della veneta scuola, si propose, come v' avvertii, di dimostrare che quel grande artista era stato *l' unico pittore perfetto universale*; della quale sentenza se non fremerono di sdegno laggiù negli elisj le onorate ombre del Sanzio e dell' Allegri, alla impassibilità dell' anime beate attribuire dovressi, anzichè alla tennità dell' affronto. Ma tal sia di loro. Noi che la grazia a Dio siamo ancor vivi e suscettibili di passione, ed aniamo in tutto giustizia e verità, non meneremo buona al sig. Mayer questa sua decisione, e faremo ogni sforzo perchè stia ognuno a quel posto d' onore, che dalla ragione e dal consenso de' secoli e dei dotti gli fu assegnato.

Conobbe fin sulle prime il sig. cavaliere il fianco debole della sua armata, e quale si fosse l' arme più formidabile de' suoi avversarj, e pose animo a fortificare l' uno, e sprezzar l' altra. Vediamo in qual modo. Con qual successo il direte voi.

È noto che Tiziano fu il primo colorista del mondo, ed è innegabile che la veneta scuola diè legge anche alle non italiane in questo ramo essenzialissimo dell' arte pittorica; ma noto altresì e fuor di dubbio si è, che quel felicissimo imitatore della natura colorata non eguagliò in bellezza di disegno la sublime eleganza de' Greci e della moderna scuola di Roma. Che fece il sig. cavaliere? *Delenda est Carthago*, gridò, dal suo seggio; e guerra al *bello ideale* ed ai Greci. La natura sola si siegua, e quale ella si mostra. Ciò detto,

« Terror di *Grecia*, e del Tarpeo discende. »

Premessa una officiosa dedica al conte Cicognara, presidente deguissimo dell' Accademia di belle arti in Venezia, ma gran

difensore insieme del *bello ideale*, onde fanno un curioso contrasto fra loro Dedita e Mecenate, espone l'autore in una breve prefazione i motivi che lo indussero a comporre il suo libro. Tre sono questi: 1.° Combattere le da lui dette *dottrine novelle*, tendenti, *non già a perfezionare, ma a guastare la pittura*, che sono lo studio delle statue greche e il *bello ideale*; 2.° Far conoscere in tutta la pienezza della loro luce le qualità esime del suo Tiziano, fin ora da veruno ben rilevate; 3.° ribattere gli errori del sig. Ticozzi contenuti nella sua vita del sullodato artista.

Da questi tre motivi ne venne la divisione dell'opera in tre parti. Teoretica la prima, in cui trattasi didatticamente della imitazione, ed in cui l'autore, intuonando il *Verum posco et omnis in hoc sum*, scaglia i primi suoi colpi contro il *bello ideale*. Descrittiva la seconda. In essa, aggirandosi d'attorno al Tizianesco suo sole, e sostenuto dalle proprie teorie, si studia il sig. Majer di tutto rilevarne lo splendore, e farne disparire le macchie che altri vi riscontrassero. In questa parte fu in vero prevenuto dal cel. Zanetti; ma non men dotto e zelante si mostra di quel coltissimo amatore dell'arte e della patria fama. Del tutto polemica si è la parte terza, che combatte il Ticozzi. Io non mi occuperò che delle due prime, Tocca al censurato dir sua ragione, ove il possa, ma argomento dal lungo suo silenzio e dalla giustezza di molte delle accuse dategli, ch'egli si dia per vinto, *et . . . requiescat*.

Devo però dire a questo proposito, che il sig. Majer dichiara, sul finire della sua prefazione, che non risponderà a nessuno degli scritti che uscisser fuori contro il suo libro. Egli è uomo di pace, quantunque con patentesissima contraddizione di fatto muova animoso una guerra terribile a tanti artisti, ed autori di grido, quanti dai Greci in poi favorirono il *bello ideale*, ed ai Greci stessi che lo inventarono. Gli basterà, dic'egli, che il pubblico decida. A tanto giudice io pure mi rimetto e senza più scendo nello steccato, e mi faccio al capitolo primo che ha per titolo = *Della imitazione considerata della natura*.

In questo stabilisce il sig. Majer alcuni principj, sicuri gli uni e notissimi, altri nuovi e fallaci. Nell'asserire che *gl' impulsi della gioja, il piacere, e il bisogno di esercitare di continuo le fisiche e morali nostre potenze, furono*, e non altre, le spinte che mossero l'uomo in società a trovar l'arte, sembra non abba-

stanza far conto della grandissima parte, che v' ebbe il bisogno, primo movente dell' uomo posto in necessità di nudrirsi; difendersi, coprirsi, propagarsi, ecc. ecc., il quale, siccome insegnogli l' arte de' cenni, onde farsi capire da chi non parlava com' egli, così lo indusse a descrivere talora sull' arena, sulle foglie o sulle pietre i dintorai degli oggetti che voleva indicare (1). Ci fa sapere di poi il sig. cavaliere, e ben lo sapevamo che la pittura per mezzo delle forme e dei colori giunge ad imitare la natura; che non solo i visibili oggetti può questa bell' arte rappresentare, ma anche le affezioni dell' animo, mercè i moti esteriori del corpo; ma che, *varia* essendo la natura nei suoi prodotti (2), può e *deve* la pittura eguagliarne la ricchezza, e *tutti* raffigurare gli oggetti di che l' altra fa pompa; dal che ne scende (attenti bene) che non il *bello solo*, ma anche il *brutto debbe* coll' imitazione venir riprodotto, e con *tanta fedeltà* che secondo Longino *natura esse videatur*, precetto che abjurando Aristotile, intende il sig. Majer nel suo più stretto senso. Confessiamo qui umilmente che molto di questa dottrina noi lo ignoravamo. Continua il maestro, e dice che per altro nella scelta degli oggetti è dovere dell' artista l' osservare la *convenienza*, preferendo quegli oggetti che più si confanno col soggetto che s' imprende ad imitare (secondo lui raddoppiare).

(1) Il primo disegno fu, come lo è tuttora fra i selvaggi, una sorta di scrittura geroglifica; quando un *esquimeano* domanda qualche cosa ad un inglese navigatore, gliela disegna col gesso o col carbone. L' India, l' Egitto, il Messico, il Perù ci mostrarono all' evidenza che il bisogno ben più che il piacere portò l' uomo a disegnare. I vasi greci ed etruschi, le catacombe di Napoli e di Roma fan fede di ciò, e c' insegnano che quando que' popoli non riuscivano a ben rilevare una fisionomia, si aiutavano col parvi accanto i connotati. In generale può darsi, che la scultura fu quella che cominciò a porre la verità nell' ideale.

(2) Il sig. Majer dice essere la *prima regola di tutte le fondamentali della natura*. Sarà; ma chi glielo ha detto? La natura nol disse a nessuno, e ciò che a noi pare *varietà* potrebbe essere che altro non fosse che *unità* perfettissima di cui per errore ogni parte a noi sembrasse un *tutto*. È difficile il classificare le qualità essenziali di un essere tanto superiore alla misera nostra intelligenza. L' etichetta di quella corte sovrana è ancora a conoscersi, e sulla nuda asserzione del signor Majer noi non ne fissaremo i posti d' onore.

Da tutto ciò ne deduce che l'imitazione della natura abbia ad essere *imitazione considerata*, e ben *considerare* si debba la natura stessa. Considerate voi bene questi *considerare*, *considerata*, *consideratamente*, perchè sì fatte parole magiche sono il talismano del nostro autore. Dietro di questo baloardo egli si rifugge quando il nemico gli sta sopra. Proclama in appresso che i grandi artisti credertero che il loro uffizio consistesse *unicamente* nell'imitare *consideratamente* la natura, rappresentandola *bella ne' soggetti belli e brutta nei brutti*. Ma a che serve, direm noi, *considerar* la natura, se hassi a rappresentare quale ella sta, *bella ne' soggetti belli e brutta nei brutti*? Che se per *considerare* s'intende esaminare, svolgere, analizzare un oggetto, un pensiero onde formarne giudizio, e adottare in parte o in tutto l'oggetto *considerato*, questa operazione dell'intelletto diretta a scegliere ciò che si approva, e rimuovere ciò che si riprova, è ciò che noi chiamiamo studio della natura, e tutti lo consigliano, e nessuno il condanna. I fautori del *bello ideale* lo predicano anzi sui tetti. Secondo essi l'artefice qual ape industriosa deve cogliere il miglior succo d'ogni fiore, e dal tutto formarne l'iblea sostanza, quel *bello ideale*, le di cui vaghissime forme tutte sono tolte dalla natura, che qua e là si piacque di spargerle con una certa parsimonia, onde per così dire ad ognuno de' suoi figli la parte toccasse del bello patrimoniale. Ciò avendo osservato i greci artisti, dotati d'occhio sì giusto e tatto sì delicato e fino, usarono porre a contribuzione il creato, e ragunando i dispersi tesori del bello e d'ogni genere di bello, e modificando il deforme, un tutto formarono, che il tipo si fu delle mirabili loro produzioni; e *bello ideale* fu detto per distinguerlo dal bello puramente naturale. Nè i fautori del *bello ideale* cercano un bello solo, come vi dissi, ma il bello d'ogni genere, ed a queste loro ricerche dobbiamo l'Apollone del museo Vaticano, la Venere Medicea, la Flora Farnese, l'Ercole, il Laocoonte e le tante greche meraviglie dell'arte sì tra loro diverse, ed il cui originale indarno si cercherebbe nelle opere della natura. Per le quali cose se voi volete la natura *ben considerata*, eccovela. I Greci ve la mostrano. Adottatela. La volete *considerata male*? Cercatela altrove. Cercatela in quelli che la *fan bella ne' soggetti belli, brutta ne' brutti*. Che per essere conseguenti, far dovrebbero, e nol fanno, l'Apollone colla barb.

e Adamo coll' unghie lunghe ecc. ecc. Ma voi avrete così rapita all' umana mente la divina facoltà di associarsi alla creazione ed abbellire, e far suo proprio il creato che imita, e delle arti belle ne farete altrettanti mestieri da schiena, che in nulla onorano la mediocrità intellettuale di chi gli esercita.

Prosegue l' autore con dirci che la pittura è simile alla poesia, e che possiede perciò tre stili diversi, sublime, mezzano ed umile. Sia. Se non che poco dopo soggiunge animoso: « Conosci quindi apertamente quanto sia falsa e pernicioso la dottrina di coloro, i quali si sono imaginati di perfezionare la pittura, obbligandola a prefiggersi sempre *il bello* come l' *unico* scopo di tutte le sue imitazioni. » Piano, piano, signore. Tutti i saggi legislatori di pittura vogliono che il bello sia lo scopo principale dell' arte, ma non l' *unico*. E cosa intendono poi essi per bello? Non già que' soli oggetti che belli sembrano agl' occhi nostri, ma quel bello che è proprio d' ogni oggetto, ed è vario ne' varj, ed ha un carattere suo particolare in ognun d' essi; il bello d' un uomo non è il bello d' una donna, il bello d' un cavallo non è quello d' un leone ecc. ecc. Lo studio dell' artista fermar si dee in discoprire codesto bello individuale ed imitarlo. Signor sì. La natura sparse il bello da per tutto. Si cerchi bene e si troverà. Gli storpiati del sacrificio di Listri, l' Energumeno nella trasfigurazione, il demonio che freme sotto i piedi dell' arcangelo san Michele, il tremuoto personificato che scuote la terra, prodigi tutti del divino Raffaello, non che l' ossesso del Domenichino, la pazza di Lodovico, il Polifemo d' Annibale sono belli bellissimi, eppur sono degli attratti, de' mostri, degli spiritati, de' pazzi, de' diavoli in carne. Bellissima era la Gorgona di Timomaco, belli sono gli orrido-alpestri siti del Rosa e belle le burrasche del Vernet, e quindi ammirabilissima diviene l' arte che sa con incredibile sforzo d' ingegno trovare il bello nel brutto, e l' attraente in seno all' orrore.

Ecco perchè, intendendo esse costantemente a sì nobile scopo, dell' aggettivo di *belle* decorate furono le belle arti, per indicare con ciò l' ufficio loro principale. Come arte medica fu detta la medicina, perchè tendeva a guarire le malattie, ed arti cavalleresche si dicono tuttora la danza, la scherma, il maneggio. non perchè abbiamo fatte prove di nobiltà o siano ai soli nobili permesse, ma perchè nobile fu giudicato il fine a cui miravano.

Che però non capisco qual ragione abbia di sciamare questo nostro sig. cavaliere. = Non saprei se nella metafisica possano aver luogo le leggi della gramatica, ma è cosa *certissima* che questi *profondi* metafisici hanno commesso un *solecismo madornale* cambiando l'addiettivo in sostantivo, e credendo che le parole *belle arti* significassero lo stesso che arti del bello. = Secondo voi dunque, signor mio, le si dovrebbero chiamare arti del *bello* e del *brutto*, o con un aggettivo solo l'arti *bello-brutte*? Oh la spiritosa riforma! Andiam avanti. È il sig. Majer che parla.

« Data alle suddette parole una sì storta interpretazione, si avanzarono a ricavarne delle ancor più forti illazioni, sostenendo che il bello assoluto deve essere l'*unico* oggetto di tutte l'arti imitative. » A questa accusa mal fondata abbiamo già dato superiormente risposta. Poco prima aveva egli pronunciato che imprendere ad imitare i soli oggetti belli, è un limitar troppo l'arte, ed è lo stesso che se si volesse costringere la poesia ad imboccar sempre l'epica tromba, e non cantar mai egloghe, satire, elegie, ecc. ecc. nè rappresentare de' Tersiti e de' Sinoni. Signor no. Non è questo che si pretende. Tutti i generi sono permessi; ma si pretese e si pretende che Omero, Giovenale, Teocrito, Virgilio, Zeusi, Raffaello, Correggio, cantando o pingendo in qualsiasi genere, si ricordino del *communia proprie dicere*. S'impadroniscano cioè del loro soggetto, lo informino a modo loro, lo infiorino, gli diano tutto quel bello identico e particolare di cui è capace, cosicchè belli ci sembrino e i rozzi Melibeï, e i goffi Tersiti, e i traditori Sinoni, come cel sembrano le anguicrinite Meduse e i demonj stessi, ma di quel bello, ripeto, che al loro rispettivo carattere si addice.

E per addurne gli esempi a maggiore schiarimento, non tutte le donne greche avranno avuta la fronte piana, eguale e verticale, nè il naso direttamente scendente e ben profilato, nè il dito mignolo ai piedi sì piccolo, nè tutte le veneziane la vita sì lunga, che vedesi d'ordinario nelle Veneri di Tiziano, nè saranno stati i fanciulli greci dotati di forme sì ben pronunziate e decise come li veggiamo ne' loro bassi rilievi e nei bronzi del Fiamingo; ma avendo e questi, e quelli osservato, che tali forme e proporzioni rendevano la figura più svelta, più graziosa, più avvenente e leggiadra, se ne servirono in tutti i casi consimili.

Per lo che questo bello *ideale* è un bello insieme *naturale e derivato*, tolto cioè dalla natura *ben considerata*. Un figlio legittimo dell' arte, di cui per compire la metafora, padre si è il vero, ossia la natura, ma una natura modificata nell' intelletto dell' artefice.

« *Quatenus hoc simile est oculis quod mente videmus.* »

Ci domanda in una nota il sig. Majer in che potrà giovare lo studio delle belle forme dell' antico al pittore che rappresentare ci deggia S. Carlo in mezzo agli appestati? Lo domandi al Franceschini, l' *ultimus romanorum*, direbbe un bolognese. Egli glielo mostrerà col fatto in quel suo quadrone di Modena. Lo domandi a Raffaello che glielo additerà nel suo morbetto, al Poussino che glielo dirà nella sua peste, e se gli piace di vedere con profitto, osservi nella strage degli Innocenti di Raffaello, come quel sommo seppe, senza mancare alla verità ed alla espressione, starsi al soggetto, e non iscostarsi dal bello delle antiche forme nel disegnare le madri disperate, e i manigoldi truci e furibondi. La vecchia del Tiziano, citata dall' autore, appunto piace, perchè la è una bella vecchia.

Consiglia dopo di ciò il sig. cavaliere ai giovani pittori « di non lasciarsi abbagliare dalle *novelle* dottrine (vedremo più sotto quanto poco siano *novelle*), opposte al *fine universale e nobilissimo* (di copiare il *bello* e il *brutto*!!), e a non abbandonare, nè disprezzare le *antiche* massime di *tutte* le scuole italiane che hanno prodotto i Tiziani, i Raffaelli, i Correggi ecc. ecc. » ed avvanza in seguito che « è provato dalla storia (e la storia gli proverà il contrario) che nel loro secolo (di Tiziano, Correggio e Raffaello) *null' altro* s' insegnava da' maestri colla voce e *coll' esempio*, e *null' altro* si predicava dai trattatisti della pittura, *fuorchè* lo studio indefesso delle cose naturali. » In prova di che dispiega qui il dotto sig. cavaliere una folla d' autori e di citazioni, alle quali noi siamo a mal in core costretti opporne altrettanti. E cominceremo anzi da questi, per indi passare per lo staccio della logica e della verità quelli del nostro avversario.

Ciò per altro avvertiremo fin d' ora, che gli autori dal signor Majer citati non escludono punto il *bello ideale*. Non ne parlano. La cosa era, diremo noi, tanto ovvia, ragionevole e

detta da non farne precetto. Diremo in oltre così di passaggio, che ci ha fatto ridere il passo dell'Alberti, di cui fa tanto caso il sig. cavaliere. In esso quel naturalista in cattedra vuole che gli scolari osservino gli uomini che hanno il naso *gobbo* o *schacciato*, *torto* o *lungo*, e soggiunge *queste cose lo studioso pittore caverà da essa natura*. Sarebbe stato, parmi, miglior consiglio il dire *non le caverà*, ma cercherà d'evitarle più che possa, a meno che non abbia a introdurre de' mostri nel suo dipinto. Ma veniamo ai testi, e si cominci da' più vetusti, restringendoci però al solo quautitativo indispensabile per provare la esistenza, la sublimità e l'antichità del *bello ideale*, non che la venerazione in cui fu tenuto sempre che fiorì l'arte, onde abbia fine la calunnia del sig. Majer, che il *bello ideale* sia un sogno d'inferma cervice, un capriccio eteroclitico, una insulsaggine scappata fuori ai nostri giorni.

Senofonte, nel terzo libro dei detti di Socrate, mettendosi a far dialogo con Parrasio, spiega il principio del *bello ideale*, e di qual modo l'artefice, non trovando in nessun corpo la perfezione, da molti corpi raccolga ciò che vi ha di ottimo, e ne formi la vera bellezza. Ecco le sue parole: « *Venustas itaque species cum similes reddere velitis, ait, cumque non sit facile ad unum hominem omnia irreperensibilia habentem respiciendo imitari, a multis colligentes quidquid optimum quilibet habet, sic facitis corpora venusta apparere? Sic facimus.* » Ecco la nascita del *bello ideale* retrocedere di due mila anni almeno.

Platone nel Timeo. = Se un artefice nel formare un'opera dirige la sua attenzione su ciò che è permanente, e proprio di tutta la specie, e se facendo uso di un tale prototipo, ne esprime l'idea ed il carattere, il suo tutt'insieme sarà allora per necessità bellissimo, ma se si ferma all'individuo (come vuole l'Alberti e il sig. Majer), e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l'opera sua riescirà tutto il contrario che bella. Questo passo veramente dogmatico in fatto d'arti belle lo vide il sig. cav. Majer citato anche dal Winkelmann contro cui si spesso scatenasi, ma lo passò, con tutti gli altri che a lui non giovano, sotto silenzio, perchè egli non tocca mai del suo strumento che le corde del tono che gli piace. Ma non dubiti; le toccheremo noi. Ometterò per altro a fin di brevità i passaggi d'Aristotle e di Pausania, e mi contenterò di alcuni di Cicerone,

dei due Plinii, di Seneca, di Quintiliano ed Ovidio, con una piccola aggiunta di autori e di fatti che datano dal risorgimento dell'arti dopo l'espulsione de' barbari dall'Italia.

Cicerone = *Itaque et Phidiae simulacris, quibus nihil in illo genere perfectius videmus et his picturis quas nominavi, cogitare tamen non possumus pulciora. Namque ille artifex cum faceret Jovis formam aut Minervae, contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret (come vuole il sig. Majer), sed ipsius in MENTE insidebat species pulchritudinis, eximia quaedam quam intueas, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.* = E queste sono le dottrine che il nostro avversario chiama *novelle e perniciose!* Ma prosieguiamo. Dice lo stesso

= *His igitur in formis et figuris est aliquid perfectum et excellens, cujus ad cogitatam speciem imitando referuntur ea quae sub oculis ipsis cadunt* = (De Orat. II).

= *In Venere Coa corpus illud non est, sed simile corpori, nec ille fusus et candore mixtus rubor sanguis est, sed quaedam sanguinis similitudo* = (De Nat. Deor. I.) Si direbbe che Cicerone parlava qui da profeta sulle bellissime carnagioni di Tiziano.

Allude altrove all'Elena di Zeusi, e dice di questo = *Neque enim putavit omnia quae quaereret ad venustatem uno in corpore se reperire posse* = ed altrove cita in conferma di ciò il fatto de' Crotoniati, i quali presentarono al pittore le più belle fanciulle del loro paese, acciò da esse ne traesse la Dea che volevan da lui dipinta.

Seneca che aveva letto Senofonte e Cicerone ripete in breve le stesse cose dicendo = *Non vidit Phidias Jovem, fecit tamen velut Tonantem, nec stetit ante oculos suos Minerva, dignus tamen illa arte animus, et concepit Deos, et exhibuit* = (Sen. Rhet. Lib. X).

Sentiamo ora il vecchio Plinio = *Deprehenditur tamen Zeusis grandior in capitibus articulisque; alioqui tanta diligentia Agrigentinis facturum tabulam, quam in templo Junonis publice dicarent, inspexerit virgines eorum nudas, et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet* = (Nat. Hist. lib. 35, c. 3).

Lo stesso favellando d'Eufranore dice = *Qui cum Athenis duodecim Deos pingeret, Neptuni imaginem quam poterat excel-*

lentissimis majestatis coloribus complexus est, perinde ac Jovis aliquanto augustiorem repræsentaturus, sed omni impetu cogitationis in superiori opere assumpto, posteriores ejus conatus assurgere quo tendebat nequiverat = (Lib. 35). Sventura che leggiamo accaduta anche al Vinci, che a detta del Zenale per aver fatto troppo bello l'apostolo Giovanni, non trovava il come far meglio quella del Salvatore. Avvenimento che da solo basterebbe a provare che anche il gran Leonardo cercava il *bello ideale*.

Riferiremo un sol passo di Plinio il giovine. Invita egli un amico a vedere una sua villa, e così si esprime per vie più invogliarnelo = *Neque enim terras tibi, sed formam aliquam ad eximiam pulcritudinem pictam videberis cernere.* = Ed eccovi l'*ideale* anche nel paesaggio, nel che l'insuperabile Tiziano, e Claudio, e Potter, e Rosa, e Ruisdal, e tanti altri superarono di tanto gli antichi.

Ovidio, pittore in evidenza ed espressione a niun altro secondo, in proposito d'*ideale* così cantò nelle sue metamorfosi:

« *Interea niveum mira feliciter arte*

» *Sculpsit ebur, formamque dedit, qua facmina nasci*

» *Nulla potest* » (Lib. 18, v. 24, etc.).

Qual bello più *ideale* di questo che donna alcuna non può vantarsi di possedere? E nella descrizione del Centauro Gillaro dice che nella parte d'uomo era fatto colui come lo sono, non già gli uomini, ma le statue migliori:

« *Gratus in ore vigor, cervix, humerique, manusque.*

» *Pectora artificum laudatis proxima signis,*

» *Ex qua parte vir est* » (Met. lib. XII).

Ma basta d'antichi, veniamo all'epoca del risorgimento dell'arti, e si cominci dal dottissimo Leonardo da Vinci. Prescrive egli nel suo trattato di pittura che « il pittore deve essere *naturale* (Questo è per voi, sig. cavaliere. Il rimanente per me), e solitario, e *considerare* (non copiare) ciò che esso vede e *parlar con seco*, *ELEGGENDO le parti PIU' ECCELLENTI* (non già le belle e le brutte promiscuamente) *della specie di qualunque cosa ch'ei vede* » ed altrove più chiaramente (Roma, 1817, pag. 265). « *Imita quanto puoi li Greci e i Latini, col modo del scoprire le membra quando il vento appoggia sopra di loro*

li panni (Badate bene, non dice: imita il vero, ma li Greci e i Latini). In altri luoghi egli raccomanda l'assuefarci a *buone membra ed eleggere il naturale che non manchi di buoni muscoli*. Esige altresì che il giovine pittore impari le misure d'ogni cosa (cioè le proporzioni che inutili diverrebbero a chi non cercando un archetipo copiasse servilmente la natura mentre le cambia essa in ogni individuo). Ed abbia *buon maestro, poi* (avvertite quel *poi*), studi il naturale per *confermarsi la ragione delle cose imparate* (fuori e prima del naturale; s'intende). « E che altro, ben a ragione esclama qui in una nota il valente sig. Gherardo de' Rossi tanto benemerito dell'arte, e che altro questo significa, se non che ricercare la bellezza? » Qualche altro testo del Vinci lo addurrò più sotto, allorquando passerò in rivista quelli dello stesso autore che reca il sig. Majer. Passiamo a Michelangiolo. Quest' uomo prodigioso non iscrisse per verità trattati, ma scorge ognuno nelle sue opere come egli dal fondo della natura ne traesse un tipo ideale tutto proprio, e che nessuno ha saputo mai adeguare. Tanto è originale e di conio. A questo suo felicissimo ardire d'alludere intese quell'esimio uomo allorchè, trovandosi, non dirò poco avvenente, ma assolutamente deforme della persona, in vece di lagnarsene colla natura, mostronne piacere, perchè dato gli aveva in compenso un ingegno capace di vincere non che imitare le di lei bellezze, e cantò quindi lietamente:

« Ma pur benchè conquisi
 » Godo de' miei sembianti. Il natio fallo,
 » E l'esser brutto stimo gran ventura,
 » S'io vinco A FARLA BELLA la natura (1). »

Bella e non bello-brutta.

Il toscano *Vasari* che riguardava Michelangiolo con quell'occhio di favore esclusivo, con cui il sig. Majer riguarda il suo Tiziano: il *Vasari*, del quale, come vedremo anche, il sig. Majer fa tanto caso che converrebbe dire che ve ne fossero due, uno per lui e l'altro per noi: questo secondo dice

(1) Il defunto pittore L. Bossi, da cui abbiám tolta questa citazione, ne reca altre consimili tratte dal Bonarotti, e tutte comprovanti la stessa cosa. Vedetele nella vostra Biblioteca Italiana al tom. IV *Sul tipo dell'arte* di quell'egregio scrittore ed artista.

anch' egli come Platone, e gli altri succitati. = Il disegno padre delle tre arti nostre *procedendo dall' intelletto*, cava di molte cose un *giudizio universale* simile ad una *forma*, ovvero *IDEA* di tutte le cose della natura = (Della pittura cap. XX).

E questo medesimo Vasari poi e il Condivi ci raccontano, che il divino Michelangiolo ed i più valenti artefici di Toscana di quell' epoca luminosa si formarono sui *marmi greci* raccolti a tal uopo da Lorenzo il *Magnifico* nel giardino di S. Marco, dove mandava i giovani ad apparare il bello. Quattr' anni vi dimorò Michelangiolo; non meno. Osservate su di ciò il Roscoe nella vita di Lorenzo (Cap. IX, vol. II).

E di Raffaello che non ci narrano i di lui biografi? Trascriverovvi un sol passo del Lanzi che tutto aveva letto quanto fu scritto su quel vero principe de' pittori. Eccovelo (tav. II, pag. 54): = *Lo studio maggiore* di Raffaello furono gli *esemplari greci che misero il colmo al suo sapere*. Osservava le *antiche sculture*, e ne traeva *non pure i contorni*, ed il *piegare*, ed il *muovere*, ma lo *spirito* ed i *principj direttivi di tutta l' arte*. Non pago di ciò che era in Roma, teneva disegnatori di *cose antiche* per tutta Italia, e *per fino in Grecia*. = Oh che pazzo dir mi sembra a tal annunzio il sig. Majer, e non aveva la natura a copiare dovunque ei volesse e senza spesa?

Ma parli Raffaello medesimo. Ecco come scriveva al conte Castiglioni in quella famigerata sua epistola: « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta, e le dico con questa condizione che V. S. si trovasse meco a *far scelta del meglio* (non d' ogni cosa); ma essendo carestia di buoni giudici e di *belle donne*, io *mi servo di CERTA IDEA*, che *mi viene alla mente*. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte io non so, ben m' affatico d' averla. »

Non posso a meno di aggiungere un altro passo in conferma di cosa tanto evidente quanto lo studio posto da Raffaello al *bello ideale* de' Greci. Esso è tratto dalla descrizione del museo di Parigi stesa dal primo antiquario del p. p. secolo, Ennio Quirino Visconti, e da uno de' migliori pittori de' nostri giorni, il sig. David. Parlando eglino del meraviglioso Arcangelo di Raffaello nel tomo II, così si esprimono: « *La tête de cet héros du ciel est un des chefs d'oeuvre les plus accomplis de Raphael. Elle*

est si noble, si lumineuse, si imposante, qu'à peine oset-on la regarder. On y trouve toute la fierté de l'Apollon Pithien. Elle présente en même tems dans chaque trait la severité, la vigueur, la finesse, dont les plus belles têtes antiques de Minerve offrent seules la réunion ».

Che Guido, l'amabil Guido, fosse un cercator passionato del *bello ideale* chi potrà rivocarlo in dubbio? Udite come egli scriveva a monsignor mastro di casa di Urbano VIII. « Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di paradiso per formare l'Arcangelo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tanto alto, e *invano l'ho cercato in terra* (oh il buon uomo! e non v'era in terra la natura?). Sicchè ho riguardato in quella forma che *nell'idea* mi sono stabilita. = E di questo modo egli condusse quel suo stupendo quadro ai Cappuccini, l'uno dei sette quadri capitali di Roma. Ma non il bello solo l'ardimentoso Guido traeva e con tanta felicità dalla sua idea, ma anche il brutto a dispetto dell'Alberti e de' suoi nasi *gobbi, torti, schiacciati* che in tanta copia ci presenta la natura. Udite come prosiegue = Si trova (nella di lui mente) anche l'*idea della bruttezza*, ma questa lascio di spiegare nel demonio, perchè lo fuggo fin col pensiero, nè mi curo di *tenerlo a mente*. = Con che egli ci volle partecipare che avrebbe potuto in detto suo dipinto rendere il demonio più deforme di quello ch'ivi si vede, ma non ne resse l'animo a quel fido idolatra del bello. E per ciò spetta l'ideale de' Greci seguito avidamente dal Guido, veggasi come ne discorre il Lanzi. = Confessava egli che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari, e appena è mai che ne' suoi dipinti non si rivegga o Niobe stessa, o alcuno de' figli, variati però or in una, ora in altra maniera con tanta destrezza che non vi appare segno di furto . . . E veramente questo artefice *non tanto attese a copiare bei volti* (cioè studiò come ragion vuole la natura), *quanto a formarsi in mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, come sappiamo aver fatto i Greci*, e questa modulava poi e atteggiava a suo senno. Richiesto da uno scolare « in qual parte di cielo, in quale idea « fossero gli esempj di que' sembianti ch'ei dipingeva, *additò al giovine i gessi delle antiche teste accennate poc' anzi* », non le giovinotte di Campalto, que' gessi erauo la *natura ben considerata* del Guido.

Che Annibale Agostino Caracci, che il Sampieri, l'Albano, il Lanfranco si perfezionassero collo studio dell'antico è cosa tanto nota e comprovata dalla inspezione dei loro dipiuti, che io riferirò un solo testo del sullodato Lanzi, e corto corto. Favellando egli d'Annibale, che il capo può dirsi di quella scuola, dice al lib. IV, pag. 89. « Si riscontrano nella sua grand' opera al palazzo Farnese i suoi studj continui sull' *Ercole farnesiano* e sul *Torso di Belvedere*, che *disegnava esattamente anche senza averlo sott' occhio*. Tutto il resto ancora spira *greca eleganza* ecc. = Veniamo al Correggio.

In traccia del *bello ideale* andò pure e costantemente, e con impareggiabile fortuna quel sommo pittore delle grazie, nè potrà dubitarne l' uomo di buon senso che osservi le sue opere. In qual andito dell' Italia o del mondo si sono visti que' volti dei suoi fanciulli? Dove quel misto di satirino e d'ingenuo, che la stessa sempre forma di bocca con tanta venustà loro imprime? Dove riscontransi i tipi delle sue Beate Vergini e delle sue Sante Caterine? Voi scorgete in ognuna delle sue figure una grazia, dirò così, sistematica, indivisibile e dominante, che la natura non accordò mai che a pochi oggetti, e che traspare fino nella forma degli alberi e delle frutte. Che poi egli a condurre il suo stile incantatore sino là dove poteva giungere si giovasse dell'antico, cel provano i suoi lavori, e il saperli ch' egli ponderò le opere del Mantegna, studiosissimo imitator dell'antico; vide in Mantova quelle di Giulio romano, ed in Parma ed a Modena trovò antiche sculture e gessi poi quanti ne voleva nello studio del suo Reganelli. Leggete l'Affò, il Mengs, il Lanzi. « Le figure dipinte nelle lunette della stanza di S. Paolo, dice il primo de' suddetti, sono *si evidentemente imitate dall'antico che non lascian dubbio*, ecc. ecc. Anzi si vedono *prese di memoria* dalle sculture antiche, *il che prova quanto ne fosse imbevuto*. = Prosegue il terzo di essi così. = Con quel suo grande ingegno riguardò la natura coll'occhio istesso, *con cui mirata l'avevano i Greci antichi e i grandi Italiani recenti*. = Che vale a dire non coll'occhio di curvo ed umil servo, che forma i suoi passi su quelli del padrone che lo precede, ma colla frachezza e spontaneità d'un amico che segue l'altro a passeggio e senza staccarsi da lui, libero uso fa camminando della propria facoltà d'aggrarsi come gli talenta. = Così giunse il Correggio,

conchiude il Lanzi, col colore e più col chiaro-scuro a *introdurre nelle sue pitture un bello ideale, che sorpassa il bello della natura, ed al primo apparire incanta anche i dotti.* = Ergo anche voi sig. cavaliere.

Ma che più? Si porti la guerra nel campo istesso dell'avversario, ed esaminiamo la Veneta scuola. A noi. Chi ne fu il fondatore? E su che la fondò? Lo Squarcione creolla ed in Grecia recossi, e dimorò molt'anni per attingervi le vere idee del bello. Di là tornato ricco di marmi, di disegni e di sapere, fermò stanza in Padova, e vi aprì quella memoranda palestra, da cui come dal cavallo di Troja ne uscirono tanti eroi. Detto era costui il *maestro migliore*, e fece fino a 137 allievi (Lanzi, t. III, p. 26). Che però a lui si deggiono ed a' suoi principj i Mantegna (1), i Bellini, e quegli altri valorosi che precedettero i Giorgioni, i Tiziani, i Paoli, i Palma, i Tintoretti, i Pordenoni, ecc. ecc. Osservate quest'ultimo nel suo quadro della galleria Manfrin nella vostra stessa Venezia. Che fa egli con que' suoi discepoli? Distribuisce loro degli esemplari e di che? Ben lo addita il dipinto. Alcuni di essi mostrano al maestro i loro disegni. Leggesi su l'un d'essi in dialetto vostro = *Vardè se sta ben sto disegno?* = Pordenone tacendo, eloquentissimamente loro risponde coll'aditare una Venere antica che tiene in mano, e collo starsene vicino ad una tavola coperta di torsì e di busti antichi. Il Temanza nella vita del

(1) Non posso a meno in proposito del Mantegna di qui riportare un passo decisivo del Vasari nella vita di quel valente e dotto pittore. Letto che un l'abbia dovrà confessare due cose innegabili. La prima, che il nostro avversario non sa che sia paura, e sorpassa di molto in coraggio quell'eroe del Berni che « serrando gli occhi andava alla battaglia » ragione per cui non vide il fatal testo ch'or qui riporto. L'altra che gli alleati, che il sig. Majer crede d'essersi dati, lo servono per verità molto male. Eccovi il passo (*omissis etc.*): « Ma con tutto ciò ebbe sempre opinione Andrea che le *buone statue antiche fussino più PERFETTE E AVESSINO PIU' BELLE PARTI*, che non mostra il NATURALE, attesochè quegli *ECCELLENTI MAESTRI*, secondo che giudicava, e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavata *TUTTA LA PERFEZIONE DELLA NATURA*, la quale di rado in un corpo solo accozza ed accompagna insieme *TUTTA LA BELLEZZA*, onde è *NECESSARIO pigliare da uno una parte, e da un altro l'altra.* »

Vittoria per provare lo studio dell' antico che faceva la veneta scuola, ci richiama appunto a questo medesimo quadro che il sig. cavaliere non vuole aver visto. E come non dovevano i veneziani artisti darsi ad uno studio simile, se piena era Venezia di tesori dell' arte greca, colti in mezzo agli allori, e trasportati in patria fra le spoglie opime del veneto valore e buon gusto? Mostrate il bello a chi è capace di sentirlo, e ne vedrete gli effetti.

Che diremo del Tintoretto il cui trasporto per l' antico giunse a tale, secondo il Morelli, *da render famosa una testa di Vitellio per lo studio indefesso che vi fece sopra quel genio bizzarro?* « Con tali studj, dietro il Zanetti dice il citato Lanzi, egli (il Tintoretto) disponevasi ad introdurre fra i suoi il vero metodo che comincia dal disegnar l' ottimo (cioè l' antico), e coll' idea di questo stile procede a copiare il nudo (cioè il naturale), e ad emendarne i difetti » (pag. 141).

Il Ridolfi ci narra per ultimo che il Robusti = tratti aveva dal naturale i corpi d'Adamo, Eva, Caino, Abele pel dipinto alla Trinità, *ma con aggiungervi una certa grazia di contorni che aveva appreso dalle statue.* = E dopo simili fatti ci verrà a chiedere nel secolo XIX un autore = A che servir possa lo studio dell' antico? =

Finiamola, e veniamo a Tiziano. Questo gran luminare dell' arte, questo splendore del veneto cielo, per più sollevare il quale volle il sig. Majer nel profondo del biasio e della nullità precipitare il bello ideale de' Greci e de' moderni, corse egli medesimo dietro codesta Elena bestemmiata. Così è. Lo studiò nell' antico, lo andò spiando nell' opere della natura, lo cercò in sè stesso, e ve lo proverò fra non molto, e se taccia alcuna può apporglisi, e fugli apposta, quella sola si fu di non aver cercato esso bello ideale quanto abbisognavagli per essere davvero il *primo ed unico pittore universale*, quale il proclama il sig. Majer. Nè soltanto vi proverò che Tiziano seguì il bello ideale, ma vi dimostrerò nella seconda mia che gli era impossibile il non cercarlo o l' evitarlo, essendo a ciò tenuto indispensabilmente ognuno che d'imitare si proponga la natura mercè l' arte del disegno. A' fatti; e parli il dottissimo Zanetti autore, non meno del sig. cavaliere, veneziano nell' anima, e non mena di lui pratico dell' arte, e della sua storia informate.

« In quanto al dintorno, dice il Zanetti, segnava (il Tiziano) l'estremità con risoluzione, *forse più che in natura* (oh povero Tiziano, chi ti salva dai rimproveri del tuo panegirista novello?), e dava agli oggetti *quell'aspetto* che li rappresenta *più vivi e più graditi del vero*. = Altrove = Tiziano fu gran naturalista, ma gindiziosissimo, e non mai languì nel ricopiare *servilmente* il vivo posto a modello. = Poco dopo con rara ingenuità soggiunge: = Non si possono *sempre* (fate attenzione a quel *sempre*) trovare nelle figure e nei dintorni di Tiziano quelle *IDEALI BELLEZZE che rendono il naturale più leggiadro del vero medesimo*. = Oh Zanetti che dicesti tu mai! Le *bellezze ideali* rendono il *naturale più leggiadro del vero medesimo*? Moristi a tempo. Del resto se il tuo detto prova che Tiziano fu da questo lato inferiore ai Greci ed a Raffaello, prova altresì che andò in cerca di simili bellezze, ma che non *sempre* le raggiunse. Nè le cercò egli nel solo disegno, ma più assai e con migliore successo cercolle nel chiaro-scuro e nel colorito. Non ci stanchiamo d'udire il Zanetti. = Tiziano negli scuri formossi un metodo che non è di *puro naturalista* (ah l'apostata!), *ma che tiene assai dell'IDEALE*. Sfuggì le masse degli scuri gagliardi e le ombre forti, principalmente negli ignudi, *benchè si veggano talvolta nel VERO*. = Ma scenda omai l'ultimo colpo di mazza sull'opinione del signor cavaliere, e sia il sullodato suo concittadino Zanetti che glielo porta. = Fu canone, dice questo autore, fu canone del Giorgione e di Tiziano, che per rappresentare con *piena verità* la natura, non deve dipinger-i con *cieca sincerità* (facendo *bello il bello, e brutto il brutto*), e per rendere vero e rotondo agli occhi de' risguardanti un oggetto dipinto, si deve *LEVARE ED AGGIUNGERE a quanto vedesi nel naturale* = (pag. 99). Che risponderete voi, sig. cavaliere, a codesto canone emanato da tali legislatori? Al solito farete finta di non conoscerlo e lo tacerete. Ma non così farem noi. Il Mengs era pure di sentimento che Tiziano si *servisse dell'ideale anche nei differenti colori de' panni*. Ed il Lauzi in proposito del di lui colorito sostiene *essersi il Tiziano formato anche in questa parte un metodo ideale*.

Se non che il Zanetti unendo al suo solito i fatti alle asserzioni ci narra in oltre siccome dall'antico basso-rilievo greco della chiesa de' Miracoli in Venezia traesse il Tiziano que' bellissimi

Angioletti che ornano la parte superiore del quadro di S. Pietro Martire, capo-lavoro di quel grand'uomo; e non pago di questo esempio, ci addita la testa del S. Nicola ai Frari, tratta da un gesso del Laocoonte, e quella del S. Gio. Battista, e l'altra della Maddalena di Spagna derivate pure dall'antico. Così ci ricorda i dodici Cesari che il Vecellio dipinse pel duca di Mantova, opera delle sue più lodate, e che soggiunge *impossibile era il condur bene senza aver veduto l'antico di cui era in Mantova buona raccolta.* » Ma ciò che traeva dall'antico, prosiegue il Zanetti, animava dal naturale, metodo unico (e qui dice benissimo e da par suo), per profittare, senza parere statuario, quando si vuole essere pittore. = Si osservi su di tale argomento anche il Ridolfi. Termina poi il Zanetti il suo tizianesco giudizio, che noi chiameremo condanna del sig. Majer, col proclamare il Tiziano qual *COPISTA DEL BUONO ANTICO.*

Dopo di che poi s'avanzi coraggiosamente il sig. cavaliere e cantando vittoria ci mostri in segno di trionfo le bertucce lacontesche del suo Tiziano, celebre scherzo innocente di quel ameno capo, con cui parve voler porre in caricatura il gruppo antico di Laocoonte ed i figli. La controversia fra noi non sarà lunga. O Tiziano con quella parodia di motteggiare pretese quei che studiavano l'antico, e studiandolo, come abbiain visto, egli stesso sputava al vento, e motteggiava sè medesimo in un cogli altri. O tacciar voleva l'eccesso di colore che troppo dediti all'imitazione delle greche cose trascuravano all'in tutto la natura, e in quel caso non v'è più qui disputaione d'antico e moderno, di vivo o di finto, di bello o di brutto. Trattasi unicamente di eccesso, e l'eccesso fu sempre errore, e non era d'uopo che il sig. Majer stendesse un libro per insegnarci verità sì plateale.

Ma v'è di più. La succennata pasquinata di Tiziano attacca direttamente e distrugge l'asserito dal sig. cavaliere. = Che i moderni soli abbiano predicato questa *novella* dottrina del *bello ideale* de' Greci = mentre con quella invenzione burlesca messer Tiziano ci costringe a pensare che fosse una tal dottrina ben sostenuta e seguitata fin dal secolo XVI, se maestro si reputato giudicò degno di sè il porvi alcun ritegno. La prescrizione del rimedio denota la presenza del male.

E qui chiuderò la serie delle mie citazioni con tre altre brevissime, e d'autori che il nostro avversario ha in grande concetto. Le prime sono del Dufresnoi. Insegua codesto legislatore-poeta quanto siegue:

« *Arbiter artis*

» *Seligus ex illa (natura) et tantum pulcherrima pictor.* »

E ne' suoi argomenti così favella: = *Signa antiqua naturæ modum constituunt* = ed ivi pure: = *archetypus in mente, apographus in tela.* =

Terzo ed ultimo venga il Filibien. Nelle sue vite de' pittori egli ci dice tondo che = *Le Poussin pensoit aussi qu'il étoit impossible de trouver quelque part des corps aussi parfaits, que ceux que nous presentoient les ouvrages de l'art . . . Le même disoit du Caravage (naturalista come gli ama il sig. Majer) qu'il étoit venu au monde pour détruire la peinture,* = e avvertite che il libro classico del sig. Majer non era ancora uscito dall'immensità dei possibili.

Prove, nomi e documenti sì fatti ben m' autorizzano, parmi, a prendere qui a prestanza l'enfatiche parole stesse dell'avversario e sciamare io pure con lui: = Non saprei che cosa si possa opporre a tutti questi fatti e testimonianze di tali scrittori, onde mi lusingo d' avere posta fuori d' ogni dubbio la verità. = Ci resterebbe a chiedere al sig. Majer, in ossequio alla verità, come egli abbia potuto non vedere, o potuto non farsi carico di tutte le succitate nozioni e sentenze cotanto opposte al suo sistema? Ma passiam oltre.

Ora che speriamo dimostrato non essere la dottrina del bello ideale, nè *perniciosa*, nè *novella*, esaminiamo alcun poco i formidabili testi che l'avversario nostro mette in campo contro la medesima.

Comincia egli da un lungo paragrafo dell'Alberti, il quale riducesi ad inculcare che debbasi osservare ben bene la natura per bene imitarla, e che lo studente non debbe andarla a copiare da altri pittori, mentre i veri pittori lei stessa copiarono e non i di lei imitatori. Ma come la copiarono essi? Questo è ciò che doveva dirci l'Alberti od il sig. Majer in di lui vece, e visto avrebbe che la copiarono come ragion vuole, e Leonardo prescrive: *scegliendo*, cioè correggendo e migliorando.

Il secondo gran pezzo cui dà fuoco l'avversario è un passo non molto chiaro del sullodato Leonardo: = Quella pittura è più lardabile (così leggesi) che ha più conformità colle cose naturali. Questo paragone è a confusione di quelli, i quali vogliono racconciare le cose di natura, *come son quelli che imitano un figliuolino d'un anno* = Quest'ultima clausola non si trova nella citazione Majeriana, meno poi vi si trova il passo che precede il qui addotto dal sig. Mayer. Noi già lo citammo più sopra. Pure ci è forza di qui ripeterlo perchè serve di contrappeso, e schiarimento a quello dell'avversario. = Il pittore deve essere naturale e solitario: considerar ciò che vede, ed *ELEGGERE LE PARTI PIU' ECCELLENTI*. Non già (ecco lo spirito della dottrina Leonardesca) copiare con mano servile e tremante, *come sono quelli che imitano un figliuolino d'un anno*. Nessuno più del Vinci cercò l'ideale nella verità, e la verità nell'ideale. Cel dicono chiaro le sue opere.

Il dottissimo Bossi rapito sì presto alla patria ed all'arte, e che aveva sì addentro ponderato Leonardo e le sue opere di pittura, ci dice appoggiato al Giraldi (vedi nella Biblioteca Italiana, vol IV, Tipo dell'arte) = che Leonardo insegnava doversi nel disegnare *scegliere le parti più eccellenti, e a poco a poco per sì fatto esercizio venir componendo dentro di sè quel perfetto tipo dell'uomo che poi l'arte si argomenta d'imitare, certa riuscendovi di vincere con esso la visibile perfezione che si vede negli uomini della natura.* =

Vengono dopo di ciò alcuni passi del Vasari. Col primo consigliasi il ritrarre continuamente cose naturali per ottenere uno stile che abbia buona origine, onde poi senza avere i naturali innanzi si possa *formare di fantasia, da sè* attitudini per ogni verso. Consiglio che in nulla contraddice al *bello ideale* ed alla sua esistenza. Col secondo prescrive il Vasari che si cerchi di vedere dal vivo nel formare gli sbozzi, *se già l'artefice non si sentisse gagliardo in modo che da sè li potesse condurre* (che vale a dire la *natura* pei deboli, l'*ideale* pei forti). Col terzo raccomanda di bel nuovo agli studenti di esercitarsi a copiare dal naturale; e questi due ultimi passi non nuocono più del primo al *bello ideale*, mentre provano tutt'al più che non si deve trascurare lo studio diretto della natura, verità non mai posta in dubbio da chicchessia. La differenza che corre fra gli

idealisti, e i naturofili in ciò risiede, che questi dicono: copiate la natura come la sta bella o brutta, non monta; e quegli altri esclamano: no, copiatela, ma scegliendone il meglio. Resisi schiavi i primi, avviliscono l' arte. Indipendenti dichiarandosi i secondi, la nobilitano. Per la prima volta di vita mia divento io pure indipendente, e lascio all' avversario tutto il piacere di farsi schiavo. Ricordivi poi amico, che questo Vasari è quel medesimo che lodò più sopra il disegno che si trae dal bello ideale, e ci disse che Michelangiolo ed altri toscani artefici di primo rango si formarono, non già sull' *unico* vivo e pretto *naturale*. ma sui marmi greci raccolti ad istruzione della gioventù dal magnifico in quel suo giardino. E col Vasari alla mano ardisce il sig. Majer di proferire = Che sebbene nel secolo XVI mancassero perfino i libri elementari dell' arte, poco o nessun conto facevasi nelle scuole di pittura delle raccolte di antiche statue e delle copie in gesso delle migliori sculture? (Ricordatevi per carità del quadro del Pordenone ed ammirate il coraggio del sig. cavaliere.

Ma poco dopo quasi pentito della sua tenacità, o dubitando della vittoria ei s' ammolisce alquanto, e pare che voglia venire a composizione col bello ideale e coi Greci. Uditelo: « Nè io negherò che Raffaello e Tiziano, *divenuti provetti nell' arte*, abbiano voluto osservare ed *anche delineare* (ed a qual fine, se già eran *provetti* nell' arte?) le migliori statue antiche, ma non lo fecero già coll' idea di apparir le scimmie de' greci scultori, e per apprendere a copiare servilmente le forme e i dintorni, e le arie del viso delle antiche statue, ma vollero imitar l' ape, la quale col succo (notate: col succo e non col veleno) espresso da ogni sorte di fiori *da lei convertito in sostanza propria*, compone il suo *DOLCISSIMO MELE*. Lodato sia Dio! Dunque il risultato dell' *osservare ed anche delineare* le sculture greche, cioè il tipo del *bello ideale*, si è il comporre un *dolcissimo mele*? E chi tenne più ragionato, più nitido e più solenne elogio del bello ideale? Viva il sig. cavaliere! Dopo un tanto oracolo noi diremo ai giovani artisti anche prima che siano *provetti*, onde il consiglio non giunga troppo tardi, rimanendo anche dopo la maturità dello studio e della pratica ancora ad impararsi il meglio: studiate l' antico, affinchè non vi manchi quel *mele dolcissimo* tanto necessario alla squisitezza dell' arte. Imitate Tiziano

e Raffaello, i quali non seguirono unicamente, nè ciecaamente la natura sola, ma fatti *provetti* per giungere alla perfezione studiarono i Greci. Nè vi rimuova da quello studio quanto va gridando il sig. Majer. Ognuno ha i suoi momenti di mal umore in questa valle di lagrime, ma chi è dotato di buon senso, d'ingegno e di dottrina non può a meno di rasserenarsi col tempo, e si ritorna poi a veder chiaro, e far giustizia al vero.

Se non che, e con dolore deggio pur dirlo, dimentico ben tosto il sig. Majer del *dolce*, e di sè medesimo, ritorna involto più che mai a versarci il suo amaro. E finita. Egli non vuole nè antico, nè greco, nè bello ideale di sorta; la sua indisposizione è quella che chiamano i periti una fissazione. Che fare, che dire, che partito prendere con un simile Anteo? Eccolo in assetto di provarci a malgrado l'avercelo poco prima conceduto, che Tiziano e Raffaello non istudiaron *mai* l'antico. Le opinioni di questo scrittore passano come la spola del tessitore da dritta a sinistra, nè v'è modo di fissarle. Pazienza dunque vuol essere e divozione a madonna logica. Così procedendo spero che verremo a capo di salvare e l'arte e la verità, se acquistar non possiamo l'assentimento del sig. Majer.

Dice dunque il nostro atleta a sostegno del suo assunto, per riguardo al Tiziano, ch'egli è dimostrato dalla opinione comune quanto asserisce, mentre questa chiamò *peccato il non essere ito Tiziano da giovane a Roma a vedervi l'antico*. Ma una tale opinione che altro comprova fuor che la brama che Tiziano avesse studiato l'antico più presto che nol fece? Che anzi ci narra il sig. cav. medesimo che in Venezia ne aveva i mezzi per la quantità di marmi, bronzi e medaglie antiche di cui quella capitale andava fornita. Se in vece di studiare l'antico da *provetto*, l'avesse studiato da giovane, più grande sarebbe divenuto nell'arte, e nessuno pensato avrebbe al viaggio di Roma.

Sul proposito dei puttini del basso rilievo greco imitati dal Tiziano, il sig. Majer si oppone in più modi a un tal fatto. Comincia egli dal porlo in dubbio, del che ognuno può chiarirsi da sè, esistendo tuttavia in Venezia e il quadro ed il marmo. Poi argomenta che Tiziano, se li imitò, n'avesse l'ordine da chi gli commise il quadro, e poi che un fiore non fa primavera, dice che un esempio *unico* non prova nulla. Ma noi

col Zanetti alla mano glie ne abbiamo indicati più di due, e di quattro e di dieci.

Dopo il Tiziano ci dimostra alla sua maniera che anche l'Allegri non istudiò mai l'antico. Per non dilungarci più del bisogno noi lo richiameremo a quanto su di ciò abbiamo detto di sopra.

Scacciato il Correggio e il Tiziano dal santuario dell'antico e del *bello ideale*, s'adopera il sig. Cavaliere ad eliminarne anche il gran Raffaello. «E s'or non *ridi*, di che *ridere* suoli?» Raffaello non istudiò l'antico? Mi sembra d'udire Servio sostenere che Virgilio non meditò Omero; il Tasso Virgilio; Racine Euripide, ed Arduino dir francamente che Orazio non conobbe le Odi di Pindaro. Io non mi rifarò da capo a ribattere sì sperperate eresie, nè passerò per lo staccio i pochi testi del profondo, ma bisbetico Mengs, dell'ultra-grecofilo Winkelmann, e del metafisico Reynolds, de' quali s'arma il sig. Majer. *Quicumque suos patitur manes*; ma mi basterà l'invocare di nuovo le testimonianze ed i fatti già sopra esposti, perchè i fatti, dice l'inglese, sono la più ostinata cosa del mondo. Hai un bel dimerarti e ragionare contro essi. Stan fermi come le piramidi d'Egitto; e non v'è modo di sbarazzarsene. Provano essi che è verissimo avere il Sanzio dipinta in Vaticano la Disputa del Sacramento in modo ben diverso da quello che vi tenne negli altri suoi freschi, ma provano altresì codesti indomabili fatti, che dalla inspezione delle opere greche trasse quelle divine sembianze, che mai non esisterono realmente nel mondo, e che i Greci trovate avevano colle loro teorie sul bello ideale. E dove mai, che Dio v'ajuti! avrebbe trovato in natura il diligentissimo Raffaello que' suoi celesti campioni nel cui volto sono radunati e combinano sì felicemente i tratti delle Meduse, delle Minerve e degli Apollini? Dove visto avrebbe egli dal vero l'angelo veramente divino che libera S. Pietro dal carcere? E dove Guido prese avrebbe le sue bellissime donne, dove Michelangiolo il suo Mosè, la sua Notte, se ai Greci, ed alla fonte inesaurita e preziosa del bello ideale non avessero attinto? Voi pretendete più sotto, che i nostri sensi non possono venir commossi che da immagini *a loro note e famigliari*. Dunque perchè non vi sono Angioli a Venezia, voi che non ne avete ancor visti, non potrete trovar belli gli Angeli del vostro Tiziano? Et

signore! Non vi sono nemmeno Ercoli, Giganti, nè Veneri, nè Madonne a Venezia, eppure voi trovaste magnifico il S. Cristoforo di Tiziano, e lo è di fatti, e belle sono anche per voi le sue Veneri, e le celestiali sue Beate Vergini; ma di ciò ripareremo, e più a lungo nella lettera seguente.

Volere voi vedere chi non istudiò mai i Greci, e s'astenne più che potè dalla ricerca del *bello ideale*, quantunque impossibile fosse ad ogni pittore l'evitarlo totalmente, come vi dimostrerò a suo luogo? Osservate i pittori olandesi, fiamminghi, ed in gran parte anche i tedeschi antichi. Osservateli e gioite. Eccovi aperto l'emporio del *bello* e del *brutto* ammassati senza distinzione. Eccovi il vero in trionfo. Mirabili sono que' valorosi campioni della natura nell'ubbidirla ciecamente, ed imitarla tal quale la si presenta; ma confrontate la loro scuola colla Italiana, e tranne il paesaggio nel quale osarono essi pure scostarsi tal volta dal vero per ottenere il meglio, voi v'avvedrete ben tosto della influenza ch'ebbe su di noi quella *Grecia capta*, che *victorem cepit et artes « Intulit Latio »* In quella prima scuola voi riscontrate ad ogni tocco di pennello verità, precisione, diligenza, timidità, finitezza e lucidità sorprendente, ma un terra a terra che infrena i voli del genio, ed estingue in noi ogni scintilla di sentimento. In una parola = *Multa ex industria: Pauca ex animo.* = Nella nostra all'opposto, elevatizza di mente, grandiosità di concetti, di stile, d'esecuzione, feracità d'invenzione, varietà somma, grazia, bellezza, eleganza, espressione vivacissima, e senza lesione del vero, da per tutto libertà ed armonia, originalità, padronanza, disinvoltura, e per ultimo il fare di tale che crea, e non di servo che imita. E che? Saranno forse mancate alle Fiandre, all'Olanda, alla Teutonia Terra di belle donne, di belle persone? No certo. Ma non facendo i loro Raffaelli, i loro Guidi, i loro da Vinci elezione alcuna d'oggetti, nè purgando, abbellendo, o riformando essi ciò che prendevano ad imitare, seccamente ci riprodussero co' loro industri pennelli una natura, vera sì, ma non bella, e di tanto inferiore alla natura che ammirasi nella scuola Italiana, che « *Illam homines dices, hanc posuisse Deos.* » (1)

(1) Racconta Aristotile che Dionigi pinse gli uomini servilmente come sono; che Pansone gli avvili figurandoli in azioni basse, e che Poligloto

Nè distrugge il fin qui detto l'esempio dell'immaginoso Rubens che, dimorato essendo tanti anni in Italia, e nato con un genio superiore a tutti i suoi compatriotti, tenne il più delle volte un fare libero ed ideale quanto mai. Mentre avvezzo egli pure a quel primo meccanismo della sua nazione non seppe piegarsi alle greche forme, e le sue figure sentono sempre la nazionale trivialità, e pecca il suo disegno di purità ed eleganza. Nè per quanto egli dispoticamente arbitrassero nell'usare de' lumi e de' colori, potè richiamare la sua nazione dall'antica pratica di starsene religiosamente alla natura.

A sempre più convincerci (e noi siamo punto) che le Italiane scuole non cercarono il bello dell'arte nella imitazione dei modelli greci, cita il sig. Majer la celebre lettera d'Annibale Caracci a Lodovico, in cui scrive da Parma, che Correggio e Tiziano *saranno sempre i suoi diletti per la loro schiettezza e purità, vera, non verisimile, naturale, non artificziata, nè sforzata*. Dopo di che antepone il Correggio al Parmigianino, perchè il primo è più spontaneo, e *da del suo*, ove che i pensieri dell'altro sono *appoggiati a qualche cosa non sua*; chi alle statue, chi alle carte. Con che Annibale non condanna già le carte o l'antico, ma il lasciarne di soverchio vedere l'imitazione. Ma fatevi di buona fede all'Annibale non più giovinetto, ma reso adulto, e fissato in Roma; osservatelo operare nella sala Farnese, e ditemi se quello è l'Annibale di Parma? Egli, giova ripeterlo, si è messo a mente il torso di Belvedere, come il Domenichino il gruppo del Laocoonte, e per tal modo che può disegnarlo di memoria, tanto ne conosce ogni tratto, ogni linea, ogni piegatura. Che però ben a ragione disse di lui l'Albano in quella sua riferita dal Bellori, che *aveva superato di gran lunga il cugino nel vedere, oltre le opere di Raffaello, anche le bellissime statue antiche*. Questi è, per finirlo, quell'Annibale che in quel suo sonetto divenuto il canone de' buoni pittori ordina all'artista che « Il disegno di Roma abbia alla mano. » Badate, sig. cavaliere, di *Roma*, non di Venezia; di *Roma*, e non della natura *bello-brutta*.

innalzò la natura umana con darle un carattere più grand'osc (De Rep. l. 8., c. 1. 5. De Poet. c. 2). Eccovi definite le tre più celebri scuole moderne d'Europa. La prima si è la Veneta, come la vuole il signor Majer; la seconda è l'Olandese; la Romana la terza.

Prima di finire mi sia concesso di rilevare una delle tante contraddizioni dell'autore che impugno. Egli disse alla pag. 31 « che non si può attribuire la decadenza della pittura dopo il secolo XVI in Italia ad un cambiamento di massime accaduto nelle nostre scuole, *ma devesi piuttosto ripeterla da quella legge costante della natura che non suol mai proseguire per lungo tempo a generare sempre nuovi e straordinarj ingegni.* » Ottimamente; ma uditelo due sole pagine dopo: « Dovrò esaminare quali siano state le prime cause della rivoluzione accaduta nel finire del secolo dei Caracci, e rivolgendo soltanto adesso la mia attenzione a considerare i funesti effetti prodotti dalla medesima, vi ritrovo nuovi motivi per sempre più convincermi, che il *rovesciamento delle massime è quel verme che cagiona tanto male* »; e poco dopo: « Quando l'arti vanno in perdizione *sono gli uomini, e non la natura che bisogna accusare.* » Prosegue dicendo che *i talenti non mancano* (che vale a dire la natura genera tuttora, *manco male, ORDINARJ INGEGNI*), e che non manca la liberalità de' governi, ma *nulla meno i buoni pittori son pochi.* (E quando mai mancando le occasioni, la ricchezza, il lusso eredito de' principi e facoltosi, non che la pompa della religione, furono molti i buoni pittori?), e ne accagiona di ciò, non le anzidette ragioni evidenti, ma i *nuovi chimerici principj*, e l'aver voluto abbandonare da *lungo tempo* lo studio e l'imitazione della natura, e qui pure con quel *lungo tempo* distrugge egli stesso l'asserita *novità de' chimerici principj*. Ma tutto si perdoni. Solo gli domanderemo all'orecchio se tocca ad un Italiano: più: ad un Veneziano, il proferire cose simili? Ad un Italiano che non ha potuto scordarsi, o disprezzare i Maratta, i Franceschini, i Tiepolo, i Balestra, i Battoni, i Mengs, gli Anigoni, i Benefiali, i Solimena, i Canoncini, gli Appiani, i Landi, i Benvenuti, i Canova, i Torvalsen? ecc. ecc. Ed ignora forse, od osa negare il sig. Majer che allo studio infesso de' Greci deve il Veneto paese il suo Fidia redivivo, e deegli l'arte l'emulo suo Torvalsen? Ci vorrebbe codesto signore far rinculare una ventina di secoli: e che a copiare ci tornassimo pedantescaente la natura, senza punto approfittare degli studj, de' progressi, de' sublimi esempj lasciatici da una nazione che portò l'arte all'apice sommo della perfezione e del bello. Ah!, s'inganna a partito! Faremo anzi l'opposto, e

Canova e Torvalsen non rimarran soli. Già ne abbiamo i ben fatti indizj nella crescente speranza dell' arte d' Italia. Accortosi il Bellori che col servile studio della natura, che ognuno vedeva a suo modo, si cadeva nel trivialismo, e colla pessima maniera dei Veneti *tenebrosi*, si perdeva anche il veneto colorito, credè di arrestar l' arte sull' orlo del precipizio con richiamarla ai vecchi principj de' Greci e de' cinquecentisti, ed indicò ai giovani pittori, quasi stella polare, la Grecia ed il *bello ideale*, onde ritornassero l' arte alla prisca dignità ed eccellenza. Sudarono dopo di lui a sì plausibile intento i Richar'son, i Winkelmann, i Lessing, i Brown, i Webs, i Mengs, i Gherardi de' Rossi, i Reynolds, ecc. ne' quali la dottrina, e l' attico gusto si diffuse dall' immortale cardinal Alessandro Albani, raccoglitor generoso, estimator profondo, e di cui non fuvvi chi spingesse più addentro nei penetrali del bello e dell' arte; e frutti ne furono in breve tempo i Mengs, i Canova, gli Appiani, i Camoncini ecc. ecc. Ecco la genuina storia del risorgere che fecero la scultura e la pittura fra noi. Mutar sistema è un perdersi di bel nuovo.

Chiude l' antigreco suo capitolo il sig. Majer col farci dono d' una scelta collana di oraziani testi notissimi, sostenuto dai quali e giovandosi dell' *ut pictura poesis*, si lusinga di dar forza e buon garbo alle sue teorie. Noi ammetteremo tutto questo estraneo corredo di poetiche conclusioni, quantunque Orazio non fosse pittore, nè parlasse a' pittori; ma colla condizione che il sig. cavaliere aggiunga ai precetti oraziani da lui accortamente ricantati, il più chiaro, importante e solenne di tutti, il celebre

« *VOS EXEMPLARIA GRAECA*

» *Nocturna versate manu, versate diurna* »

del quale egli sembra aversi voluto espressamente dimenticare. Addio. Nella susseguente mia esamineremo il capitolo II che attacca il *bello ideale* in persona, e lo vuol morto. La zuffa sarà perciò più calda che mai. Ve ne prevengo; ma finiremo, spero, nella terza lettera col venire a' patti, e stabilire una lunga pace. L' ingegno, la coltura e l' amore per l' arte che distinguono il sig. cav. Majer, e le belle cose di che ha infiorato il suo libro, esigono da noi tutti i riguardi inverso d' un avversario che simile al Zerbino dell' Ariosto, se da altri fu vinto, ottenne però sommi onori e fu sol vinto perchè sosteneva una causa non giusta.

Dall' Austria, 30 luglio 1818.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

De' Contagi e della cura de' loro effetti. Lezioni medico-pratiche del cav. Valeriano Luigi BRERA, consigliere di Governo di S. M. I. R. A., professore di Clinica medica nell' I. R. Università di Padova, ecc. ecc. Volume primo. — Padova, 1819, in 8.º di pag. 336.

DOPO tante opere ed opuscoli che vennero pubblicati sui contagi, e massime dopo le diverse ingegnose ricerche fatte dai medici moderni, era cosa da desiderarsi che un valente Professore si accingesse a raccogliere con certa elezione, a discutere e disporre con ordine le principali dottrine ed opinioni di questo soggetto, che servissero di guida ai pratici pel riconoscimento, per la cura e la preservazione dei morbi attaccaticci. E questa è appunto l'impresa a cui s' accinse il nostro autore, valendosi principalmente delle opere del Guani, del Rubini, del Giannini, del Valli, del Sydenham, dell' Huxham, del Morton, del Sarcone, del Rosa, del Borsieri, del Frank, ecc. A fine di cooperare noi pure a questo lodevole ed utile intento, verremo esponendo in breve la sostanza dell'opera che annunziamo, onde farla conoscere a quelli che non la possiedono; e diremo candidamente il nostro parere ogni volta che qualche difficoltà ci rendesse dubbiosi sugl' insegnamenti di queste *lezioni*, le quali, essendo diventate di pubblico diritto, non sono fatte solamente per gli scolari, ma aspirano ancora all'istruzione dei professori dell' arte.

Nella *introduzione* il nostro autore ci fa sapere che i medici antichi non ebbero quasi idea dei contagi. Ippocrate non ne fece menzione; appena un cenno ne diede

Galeno. La vera cognizione dei contagi la dobbiamo al Fracastoro, al Sennerto, al Diemerbroech, al Sydeaham. Per altro Tucidide scrisse chiaramente della qualità contagiosa che aveva la peste di Atene; di contagio fa pur aperta menzione Anna Comneno nel descrivere la peste di Costantinopoli; tutti sanno fino a qual punto il Boccaccio riconobbe attaccaticcia la pestilenza che spopolò la sua patria. In diversi luoghi di questa *Biblioteca*, nel rendere conto di alcune opere che trattano di contagi, abbiamo avuto occasione di dimostrare, che anche prima del Fracastoro i medici conoscevano la proprietà che hanno i contagi di trasfondersi per mezzo dei corpi infermi e delle robe infette nelle persone sane, e di suscitarsi una stessa malattia. Cud' è che noi non possiamo ritenere che la cognizione dei contagi incominci col Fracastoro, cioè fino al principio del secolo XVI. Questo fatto non si risolve in una pura contesa di erudizione, ma è cognizione importante; imperocchè conduce allo studio di alcuni autori che fiorirono prima del secolo XV e XVI, e che ci lasciarono dei buoni precetti intorno alle malattie contagiose. Con tutto ciò noi conveniamo pienamente col nostro autore, che solamente dopo il Fracastoro cominciarono i medici ad occuparsi di proposito di questa gravissima materia, e che per molto tempo sono stati insieme confusi i contagiosi co' mali epidemici.

CAPITOLO PRIMO.

Indole e natura dei contagi.

Per contagio il nostro autore intende quella non comune potenza morbosa che è già il prodotto dell'organismo vivente alterato, e risulta dalla clinico-vitale combinazione perversita degli elementi, che fanno parte dell'assimilazione organica, in conseguenza del fortuito concorso di certe straordinarie circostanze. Un tale prodotto comunicato desta e propaga la stessa malattia dalla quale venne prodotto. I contagi agiscono diversamente dalle comuni ordinarie potenze nocive. Secondo le idee del Rubini, non esigono la predisposizione Browniana, potendo invadere il forte come il debole; ma, secondo il nostro autore, domandano certa quale opportunità morbosa, che consiste nel modo di esistere e nella temperatura vitale, perchè abbia luogo l'infezione; oltre che il concorso

simultaneo delle potenze nocive e la predisposizione di forze contribuiscono pure al grado ed alla complicazione delle diatesi. Altre proprietà dei contagi, stabilite dal Rubini, sono le seguenti: primo, di produrre un cangiamento che è indipendente dai gradi dell' eccitamento vitale; cangiamento che progredisce e termina, qualunque siasi la condizione patologica della vitalità, e qualunque l' effetto delle altre potenze nocive che contemporaneamente furono poste in azione; sicchè possono coesistere coi contagi malattie steniche ed asteniche universali o locali: secondo, di togliere spesso la *suscettività* di nuova infezione nei soggetti che ne sono stati una volta investiti: terzo, di alterarsi, disturbarsi o escludersi a vicenda un contagio coll' altro; per cui non possono operare perfettamente i loro particolari processi contemporaneamente su lo stesso individuo: quarto, di avere ciascuno una forma sua propria ed un certo periodo costante d' invasione, di comparsa e di declinazione: quinto, di avere una durata generalmente determinata: sesto, di non potersi troncare il loro processo morboso, se non a principio della infezione, e ciò co' mezzi che rintuzzano la *suscettività* vitale ed assimilatrice a sentirne l' azione: settimo, di produrre diverse forme morbose secondo la loro natura diversa, di modo che i contagi proprj dei bruti non sogliono intaccare la specie umana, e viceversa. Questi caratteri (in numero di otto, compreso quello della opportunità morbosa) sono dal nostro autore ridotti a tre soltanto, cioè: 1.º di agire in forza di una morbosa operazione chimico-animale; 2.º di destare uno stato d' irritazione negli organi e sistemi i più esposti ai perniciosi effetti, o più irritabili in grazia di primordiale conformazione; irritazione che può aver luogo sotto ambedue le diatesi ed anco dietro la non decisa disposizione alla diatesi; 3.º la riproduzione nell' organismo, divenuto così infetto, di principj analoghi a quelli che hanno nel medesimo provocata l' infezione; principj capaci di estenderla ad altri individui sani. Intorno a questi tre caratteri stabiliti dal nostro autore sui contagi, ci faremo lecito di osservare, che l' operazione chimico-animale può essere egualmente propria di altre potenze nocive, come, a cagione d' esempio, le diverse specie di veleni; che la diatesi irritativa è pure suscitata da mille altre cagioni che non sono contagi; e che la riproduzione di un

principio eguale (e deve essere *eguale* e non *analogo*, perchè produca gli stessi effetti) a quello del contagio per opera della perversita economia animale, è ben cosa possibile, ma non dimostrata. Ammettendo questa riproduzione, bisognerebbe spiegare, perchè la stessa economia animale, così perversita, cessi poi di fabbricare il contagio, e ritorni alla sua giusta condizione dopo un certo tempo, quando appunto è più abituata ed incamminata nel suo morboso lavoro. A parer nostro, l'unico carattere generico dei contagi, conosciuto fin ora, è la proprietà di propagarsi da uno in altro individuo della stessa specie per mezzo de' corpi infermi, o delle robe infette. Tutti gli altri caratteri o sono congetturali, o comuni a malattie di diverso genere. L'A. medesimo, dove stabilisce l'analogia che passa tra l'azione dei contagi e quella di diverse sostanze irritative, concorre tacitamente, almeno in parte, in questa nostra opinione.

Dopo di avere descritto i caratteri dei contagi, passa l'A. a dimostrare le differenze che corrono tra i contagi medesimi e le affezioni *maligne*, *epidemiche*, *miasmatiche*, e *pestilenziali*. *Maligni* sono i morbi che procedono con insidiose apparenze, e che spesso ingannano sotto le false sembianze di poco o niun pericolo; *epidemic* quelli che dipendono dai cangiamenti dell'atmosfera; *miasmatici* sono quelli che provengono da esalazioni morbifere che infettano l'aria, come il gas idrogeno, carbonio ecc.; *pestilenziali* sono le malattie stesse epidemiche gravissime e susseguite da grande mortalità. I contagi in vece non sono necessariamente maligni; non dipendono direttamente dalle mutazioni del cielo; non dalla putrefazione dei corpi. Essi sono prodotti dalla macchina animale vivente ridotta ad un particolare stato preternaturale. Non conosciamo la loro composizione chimica, nè sappiamo se siano o no combustibili. Alcuni autori hanno immaginato diverse ipotesi chimiche sulla loro natura; ma queste si aggirano piuttosto sulle materie dissolventi e sui veicoli, anzi che sulla entità dei contagi. Stando agli effetti, troviamo che i contagi hanno qualche analogia nel modo di operare con alcuni veleni, sopra tutto con quelli salini e metallici. Queste sostanze eterogenee e nemiche della macchina animale, la irritano, la perturbano fin tanto che vengono espulse, non potendo per verun modo assimilarsi co' suoi principj. Lo stesso avviene dei contagi, introdotti che

siano nel nostro corpo. Ora (aggiugniamo noi), come mai la nostra macchina potrà espellere e fabbricare ad un tempo lo stesso principio? come diventerà l'origine di materia eterogenea quella forza medesima di cui la provvida natura ci ha dotati per allontanare le potenze nocive? Non si può immaginare un pervertimento di questa fatta nella economia animale, senza vedere anche il suo pronto disfacimento. Noi crederemmo piuttosto, che avvenisse un'alterazione nei fluidi animali portata dalla materia del contagio, per cui i solidi si sforzano di emendare, di modificare e di espellere gli umori così degenerati, finchè liberati dalla sustanza morbosa, tornano in calma, si riordinano e riacquistano il loro salutare eccitamento. Potrebbe anche darsi che i contagi altro non fossero che insetti minimi, i quali si vanno riproducendo in noi fin tanto che si trovano in circostanze favorevoli alla loro propagazione, e cessano per cagioni contrarie, come già fu sostenuto e con validi argomenti da molti sagacissimi scrittori di medicina. Queste ipotesi distruggerebbero la contraria favorita dal nostro autore, cioè che i contagi siano fabbricati da particolari processi morbosi. Più innanzi vedremo quale di queste opinioni possa avere maggior fondamento, e quale maggiormente si presti alla spiegazione dei fenomeni che presentano le malattie attaccaticce.

C A P O II.

Pensieri sull'origine primitiva dei contagi.

Qui l'A. si diffonde sulla influenza che hanno sui nostri corpi le straordinarie vicissitudini dell'atmosfera; i miasmi diversi che s'innalzano nell'aria, come svolgimenti di gas idrogeno, carbonio ecc., d'insetti, di vermi; la qualità perversa, e la scarsezza dei cibi e delle bevande. Al concorso di queste e di altre simili cagioni attribuisce una tale influenza sulla economia animale, per cui si pervertisce l'assimilazione organico-vitale nei differenti tessuti viventi, e ne può nascere una materia morbifica contagiosa. Appoggiato agli esempj di combustioni spontanee avvenute del corpo umano, d'idrofobia accaduta per violenta passione d'animo, e ad altri non ordinarij fenomeni patologici che si mostrano in certe particolari circostanze, il nostro autore stabilisce, per

analogia, che i contagi siano prodotti di determinate morbose disposizioni nella proprietà produttiva dei tessuti, suscitata dallo squilibrio delle regolari relazioni chimico-vitali fra gli elementi della materia, donde sorgono le assimilazioni organiche. I fatti che il nostro autore ha raccolto in questo capitolo sono certamente in parte singolari ed indubitati, come pure sono importanti i diversi argomenti che prese a discutere; ma, a parer nostro, non portano necessariamente a concludere, che i contagi siano produzioni della economia animale perversita. Già l' A. medesimo ci ha insegnato che le mutazioni dell' aria, i miasmi, le qualità degli alimenti e delle bevaude non producono mai per sè stesse i contagi, sicchè, per quanto straordinaria possa diventare l' influenza di queste cagioni, non potrebbe essa mai dar origine, fuorchè a morbi eudemici od epidemici. I casi di decomposizioni organiche, di combustioni spontanee, di sviluppo di veleni nel corpo umano, sono certi; ma non provano punto in favore dei contagi, perchè tutti questi perversimenti dei fluidi e dei solidi animati non hanno la qualità singolare dei contagi di diventare attaccaticci. L'acido prussico, che si è generato in una inferma di cui parla il Fourcroy, poteva bene cagionare la morte dell' individuo, ma non propagare una contagione: poteva lo stesso acido nuocere altrui per la sua azione venefica, ma questo nocimento non avrebbe mai destato in una macchina non similmente predisposta un eguale processo morboso. Intorno a che è utile di notare due caratteri che distinguono i contagi dai veleni di qualunque sorta. I primi agiscono secondo le loro qualità, indipendentemente dalla quantità, e si riproducono introdotti che siano nell' animale che è predisposto a sentirne l' azione: i secondi, cioè i veleni, in vece riescono più o meno nocivi in misura composta della qualità e della quantità; e, come non si propagano dall' infermo nei sani, così neppure si aumentano nell' animale in cui sono penetrati. L' unico esempio, che proverebbe la generazione spontanea dei contagi nel corpo infermo e quello che l' autore adduce della idrofobia venuta in seguito a forti passioni d' animo. Ma l' idrofobia spontanea nell' uomo è contagiosa si può forse ancora avere per asserzione dubbia. Dove non vi sono casi, ed anche dove ve n' hanno molti, ma che per circostanze particolari di clima o d' altro non

vadano soggetti alla rabbia, non si sente parlare d'idrofobia. Dove poi vi sono cani arrabbiati, v' hanno troppe vie oscure ed accidentali per cui si può in noi insinuare il contagio, sicchè non s' abbia da temere d'ingannarsi nel giudicare spontaneo un caso d'idrofobia nell' uomo. E volendo pur ammettere l'idrofobia nella specie umana, indipendentemente da contagio proveniente dai cani, o da altri animali, resterebbe a vedere se lo stesso principio morbifero che la cagiona nei bruti, non possa egualmente insinuarsi in alcune circostanze ed operare sopra di noi. Finalmente è pur da distinguere bene dalla vera rabbia l'idrofobia sintomatica, non rara a vedersi nel tifo, nella ecefaluide, ed in alcune altre malattie; perchè quest' ultima non ha maggior valore della petecchia, della migliare, e di altre eruzioni secondarie che s' incontrano anche in morbi non contagiosi.

CAPITOLO III.

Della maniera di propagarsi dei contagi.

L' aria libera e spesso rinnovata non propaga, ed anzi distrugge il contagio: essa non può trasfonderlo se non quando è stagnante e soprassaturata delle esalazioni morbifere che si alzano dai corpi infermi. In tal caso l' aria perde in parte od anche in tutto la virtù di decomporre il contagio, costituisce una specie di atmosfera morbosa tanto più pericolosa quanto è più vicina ai malati. Ma è egli poi sicuro che si formi questa atmosfera morbosa, che il nostro autore descrive come cosa di fatto? Per quanto siano affollati e mal disposti gl' infermi, e per quanto sia male costruito e peggio diretto uno spedale, è rarissimo che l' aria non vi si rinnovi abbastanza per potervi respirare liberamente. Si sa che il principio scompositore dei contagi è l' ossigeno: ora se questo venisse soprassaturato della materia contagiosa, l' aria non servirebbe più alla respirazione, e si vedrebbero alcuni morire soffocati in quelle supposte atmosfere morbose. Oltre di che non sono poi sì frequenti e sicuri i casi d' infezione ricevuta per semplice inspirazione di aria, che non sia lecito di dubitarne. Tutte le persone che assistono infermi contagiosi si trovano nella dura necessità di toccare i corpi e le robe infette. Si trovi il modo di proibire qualunque contatto immediato, e dopo si avrà campo di

decidere questa pendente questione. Del resto conviene anche il nostro autore, che il mezzo più pericoloso di propagazione è il toccamento dei malati e delle suppellettili che hanno servito, e servono al loro uso. Tra le robe che possono propagare il contagio sono principalmente pericolose le lane, le sete, il cotone, il filo, la carta ed i varj generi di pelli: non sono esclusi neppure i metalli e le masserizie di legno quando siano imbrattate di materie untuose. Per mezzo di questi corpi non ventilati, i contagi si conservano mesi ed anni, e possono essere trasportati in paesi lontani. I malati di contagio sono pericolosi non solo in tempo della loro infermità, ma ancora e molto più lo sono durante la convalescenza: per la qual cosa essi ne propagano facilmente i germi fatali frequentando le chiese, i teatri, le conversazioni, i pubblici passeggi ecc. I cani, i gatti, gli uccelli ed altri animali possono diventare conduttori del contagio. Lo propagano pure i medici, i chirurghi, i sacerdoti e gl'infermieri che frequentano i lazzeretti; e non è necessario che sentano essi medesimi gli effetti del contagio per comunicarlo agli altri, essendo che i corpi non predisposti alla malattia possono portarne indosso i germi ed infettare le persone che hanno attitudine morbosa a risentirne l'azione. Il muco e la saliva sono pur mezzi pericolosissimi. Avremmo desiderato che il nostro autore ci avesse detto, se siano o no capaci di propagare il contagio le materie fecali e le orine; come pure, se egualmente degl'infermi siano o no pericolosi i cadaveri.

Un contagio non sorte il suo effetto se non v'è l'opportunità morbosa a risentirne la sua azione. Il primo sistema che soffre l'influenza del contagio, quello per cui s'insinua e circola nel corpo, è il sistema linfatico. L'assorbimento che operano i linfatici può essere favorito o ritardato da diverse circostanze. Lo favorisce l'atmosfera calda ed umida che succede subitanea a straordinario freddo; un esaltamento morboso destato da diverse cagioni nel sistema medesimo, come da erpete, da reumatismo, ecc., il suo rilasciamento in grazia di cachessia scorbutica, scrofolosa, ecc. Un altro adito al contagio è la via della respirazione, potendo l'aria infetta penetrare per la trachea nelle diramazioni bronchiali. In questo caso è facile che la malattia sia complicata con sintomi di pneumonia, e con diverse altre affezioni dei visceri del petto. Può

egualmente introdursi in noi il contagio colla saliva e coi cibi, e venire assorbito dai linfatici delle fauci, della faringe, dell'esofago ed anche da quelli dello stomaco. Sappiamo che coi cibi entra pure nel ventricolo una certa quantità di aria: se quest'aria è infetta può benissimo infettare. E qui è da notare che gli stessi commestibili, se siano stati esposti per qualche tempo ad una atmosfera zeppa di particelle contagiose, o in contatto di robe infette, possono divenire conduttori della materia morbosa.

Penetrato che sia il veleno contagioso per i pori inorganici, ed assorbito dai vasi linfatici, irrita le papille nervose con cui è portato a contatto. Il grado di questa irritazione è proporzionato alla virulenza e quantità del contagio, ed alla maggiore o minore predisposizione all'irritamento per parte dei primi organi affetti. Il primo periodo di una malattia contagiosa sarà pertanto l'effetto semplicissimo della suscitata irritazione, cioè un perturbamento prodotto da uno stimolo eterogeneo intollerabile, per cui i nervi cadono in uno stato di allarme e reagiscono ed operano con incertezza, irregolarità e con manifesta contraddizione. Ma non basta questa opportunità: vi vuole nell'organismo divenuto infetto un secondo genere di predisposizione, quella cioè che cospira a favorire l'operazione del perversimento assimilativo analogo all'indole dei principj contagiosi ricevuti. Senza questa condizione la malattia non si sviluppa universale, ed il veleno contagioso produce soltanto un'afezione irritativa passeggera. Fin qui il nostro autore. Supponendo noi, come amiamo di fare, che i contagi siano costituiti da diverse specie di esseri vivi (insetti o vermi parassiti), non ammettiamo la seconda condizione morbosa, e crediamo in vece, che la predisposizione a risentire pienamente gli effetti del contagio consista in alcune circostanze atte a dar nido, pascolo, agevole sviluppo, e propagazione agli enti morbiferi. Questa attitudine non è facile a potersi definire: può dipendere da diverse cagioni esterne ed interne; ma, a parer nostro, è meno difficile a comprendersi di quella che il nostro autore ha immaginato. Esempj di simile attitudine ci porgono le piante, di cui vediamo alcune essere investite e maltrattate da insetti e da vermi, mentre altre, della medesima specie e vegetanti sotto uno stesso cielo, non ne sono punto assalite. La maniera di operare di queste animate potenze

morbose, secondo noi, è molto oscura. Gl'insetti o vermi parassiti possono nuocere ai vivi, su cui si annidano, in varj modi: col loro stimolo meccanico, che è diverso secondo la conformazione del corpo di essi, e massime secondo la forma ed il grado di attività degli organi di moto, di nutrizione, di difesa, ecc.; col consumo che fanno di alcuni umori del nostro corpo per la loro conservazione; con un principio venefico che possono preparare in sè medesimi e versarne nell'animale alle di cui spese essi vivono. In queste diverse operazioni morbose noi vediamo riunito allo stimolo meccanico, che produce la diatesi irritativa, il consumo di alcuni principj convenienti alla nostra conservazione, e l'addizione di altri principj per noi venefici, donde la nostra macchina cade in uno stato morboso particolare, che non è necessariamente nè stenico, nè astenico, bensì è lo stato di uno specifico avvelenamento chimico-meccanico, di cui gli effetti sono più o meno sinistri secondo la diversa facoltà che abbiamo in noi di sostenerne e superarne l'azione. Senza ammettere l'animalità nei contagi, non sapremmo come concepire l'indole di malattie che dagl'infermi si propagano facilmente nei sani, nè capire come la materia di alcuni morbi attaccatici si moltiplichi con tanta estensione e rapidità. Vero è che diversi esempj ci offre anche la materia morta di comunicata rapidissima permutazione, analoga al modo di propagarsi dei contagi. Il processo della fermentazione che vediamo operarsi per poche particelle fermentanti introdotte in una massa capace di sentirne l'influenza; il fenomeno comunissimo della combustione dei corpi; e quello della ossidazione dei metalli e di altre materie, promossa dal contatto di corpi primitivamente ossidati, sono esempj di questo genere. Ma tali argomenti di analogia incontrano gravi difficoltà. La fermentazione cangia per sempre le qualità della materia fermentante, sicchè questa non può riacquistare il suo primo stato; l'aceto, per esempio, non riprende le qualità del vino donde è stato formato; il succo dell'uva, dopo che ha subito la fermentazione vinosa, ha perduto per sempre le qualità che aveva sui grappoli. In oltre le sostanze fermentate hanno caratteri particolari, patentissimi anche ai nostri sensi. Queste cose non si verificano negli umori dei malati contagiosi: il sangue, la linfa, tutti i fluidi che circolano nei loro vasi, non sono

alterati, fuorchè nei gradi di consistenza e di vitalità. Che se talvolta possono cangiare anche nelle loro qualità essenziali, questi cangiamenti sono variabili, indeterminati. V'è anche di più da notare, che la fermentazione operata che sia in una quantità di materia fermentabile, questa per legge chimica va di continuo propagandosi in una nuova quantità di materia della stessa natura che vi venisse aggiunta; sicchè non potremmo immaginare fermentazione accaduta nei fluidi animali senza ammettere che questa vi s'abbia da mantenersi per un tempo indefinito. La combustione poi e l'ossidazione dei corpi presentano una difficoltà, che vale per ogni sorta di paragone che far si voglia tra processo chimico, e processo morboso. Nel chimico processo i cangiamenti dei corpi dipendono dalla sottrazione di alcuni, e dalla addizione materiale di altri principj, donde si formano nuovi e diversi prodotti. Nel processo chimico-animale immaginato dal nostro autore, il *virus* contagioso si va moltiplicando per forza della pervertita economia vivente, e quindi non si accresce secondo le conosciute leggi della composizione e scomposizione dei corpi. Ora noi crediamo di sostenere, che la moltiplicazione è propria dei corpi organizzati, e non della materia morta, la quale può soltanto modificarsi per il potere delle affinità. E siccome questa moltiplicazione si effettua nel caso dei contagi, sempre più noi siamo inclinati a sostenere, sopra l'altre, l'ipotesi che i contagi medesimi provenivano da corpi organizzati e viventi. Con tale supposizione si può spiegar meglio la diffusibilità rapidissima, e diremmo infinita della materia contagiosa. Viene anche in appoggio l'esempio che il nostro autore cita sull'autorità dello Spallanzani, cioè che due soli grani di seme di rannocchio sciolti in quattordici libbre di acqua distillata, possono ancora fecondare le ova delle rane. La relazione diretta che ciascun contagio suol avere coi diversi tessuti organici, può dipendere dalla maggiore attitudine che hanno i tessuti medesimi a darvi ricetto e sviluppo. Degli insetti che infestano le piante, alcuni si annidano nelle foglie, altri nella corteccia, altri nel legno: così pure quelli che vivono a spese di altri animali scelgono la sede più conveniente ai loro bisogni, collocandosi alcuni tra i peli, altri sotto l'epidermide, altri nelle cavità del corpo, e fino nella sostanza dei visceri.

(Sarà continuato)

Memorie della Società Italiana delle Scienze residente in Modena. Tomo XVIII. Fascicolo primo; delle Memorie di fisica. — Modena, 1819, in 4.^o

DIVIDEREMO in due parti l'estratto di questo volume: nella prima riferiremo gli annali della Società, dall'agosto 1813 a tutto il 1818, con quattro Elogi di Accademici morti in quell'intervallo di tempo; aggiungendovi l'estratto delle quattro prime Memorie presentate dai Socj. La seconda parte verrà consacrata alle rimanenti Memorie di fisica, e sarà da noi inserita nel fascicolo seguente di questa Biblioteca.

Le principali somme destinate alla stampa delle Memorie, e alle altre spese necessarie per il mantenimento della Società, erano state nei tempi del Governo Italiano assegnate sopra rendite pubbliche esistenti negli Stati di Modena, il dominio dei quali essendo ora passato nelle mani di S. A. R. Francesco IV d'Este, una deputazione della Società ebbe ricorso a questo nuovo sovrano, il quale nel 1816 si è degnato assicurarla di sua protezione, e dei convenienti pecuniarj soccorsi.

Spirò nello stesso anno il tempo della presidenza del sig. cavaliere Antonio Cagnoli di Verona; e questi in vista de' suoi acciacchi e di sua età avanzata chiese di non essere riconfermato. Onde fu dai socj eletto presidente il sig. Paolo Ruffini professore di medicina e di matematica nell'Università di Modena; il quale nominò Segretario il sig. Santo Fattori, professore di anatomia, e Vicesegretario amministratore il sig. Antonio Lombardi, bibliotecario estense, ambidue di Modena.

Nel sopra indicato periodo di tempo sono mancati di vita i socj Saladini, Araldi, Caldani, Chiminello, Pezzi, Pessuti, Brunacci, Valperga, Mascagni, Gossali, Amaretti, Cagnoli, Vincenzo Malacarne, Re. E sono stati sostituiti ai medesimi successivamente i signori Avanzini, Morichini, Mengotti, Santini, Plana, Collalto, Bordoni, Configliacchi, Carradori (ora defunto), Carlini, Paoli, Gaetano Malacarne, Fattori, Lombardi. Passato nella classe

degli emeriti il sig. Giobert, è stato in vece sua nominato socio attuale il sig. Giuseppe Raddi. E finalmente il s. g. marchese Luigi Rangoni, ed il sig. Ottavio Cagnoli, già Vicesegretario, sono stati posti nella classe de' socj onorarij.

Ecco un compendio dei quattro Elogi o Vite di socj defunti, descritte nel presente volume.

I. Di Antonio Cagnoli, Memoria del sig. Francesco Carlini. — Il desiderio da noi esternato sotto la pag. 248, tomo XIII di questa Biblioteca lo vediamo compito. La vita del Cagnoli è finalmente trattata da una persona dell' arte, e certamente non poteva essere meglio affidata che al sig. Carlini. Antonio Cagnoli, di patria Veronese, nacque l'anno 1743 nell' isola del Zante, nella quale suo padre esercitava l' uffizio di cancellier del governo; e lo seguì in più altri luoghi del dominio Veneto, dove il padre passò in simile impiego. Anche il figlio ebbe poi una egual carica; indi fu invitato come segretario della legazione veneta in Spagna, e nel 1776 con lo stesso impiego a Parigi. Ivi gli accadde nel 1780 di osservare l'anello di Saturno; con che s' invogliò di darsi tutto alla matematica ed all' astronomia. Con questa intenzione, profittando dei risparmi che aveva fatto nelle sue cariche procurossi in Parigi stesso l' acquisto di scelti istromenti d' astronomia, onde formarsi una specola in casa. Formò alcuni articoli di tale scienza all' *Enciclopedia metodica*: fu eseguita a Parigi stesso nel 1786 la prima edizione della sua *Trigonometria*, la quale arricchita poi di copiose giunte ha fatta l' anno 1804 ristampare in Bologna. Egh' erasi già restituito nel 1785 alla patria, dove eresse in sua casa un osservatorio, collocandovi gli istromenti acquistati a Parigi. Determinò la longitudine e latitudine di Verona, e la sua elevazione sul mare Adriatico: intraprese a formare un nuovo catalogo dell' esatta posizione di 500 stelle fisse, che fu pubblicato poscia nel 1807: ottenne premio dall' Accademia di Copenaghen per il miglior metodo di computare le longitudini geografiche. Nel 1787, per le sue continuate osservazioni meteorologiche, ebbe altresì premio dall' Accademia agraria di Verona, indi fu nominato suo segretario. L' anno 1796 venne eletto a presidente della Società Italiana in luogo del cav. Lorgna suo fondatore defunto allora. Nella guerra del 1797, essendo caduta una bomba in sua casa, il

general Francese favorito allora dalla fortuna lo indenizzò ampiamente, attirolo a Milano, fece acquisto dei suoi istrumenti per la specola di Brera, ve lo nominò astronomo, ed assegnò sui pubblici fondi novemila lire annue di dote alla Società Italiana. Passò poi l'anno seguente il Cagnoli, professore di matematica, nella scuola militare di Modena, dove pubblicò ad uso de' suoi discepoli un *Trattato di Sezioni coniche*; e trasportò pure allora in quella città la sede centrale della Società Italiana, che oggi (come abbiain veduto sopra) vi si è stabilita per sempre. Restituissi nel 1800 a Verona per più non uscirne, e vi è morto d'apoplessia nel 1816. Egli ha foraito ben 18 Memorie per lo più astronomiche agli Atti della Società, di cui fu per 18 anni presidente; ed una agli Atti dell' Istituto Italiano, del quale pure era membro.

II. *Elogio di Antonio Pessuti, scritto da un anonimo.* — Ei nacque in Roma l'anno 1743. Sino dall'età d'anni 16 era già istruito e sagace a maraviglia nelle matematiche, e ne tenne poco dopo scuola a molti in Roma. Di circa 25 anni andò professore della medesima scienza nel corpo de' cadetti a Pietroburgo, ed ivi strinse amicizia con Euler. Ma per cagion di salute dovette abbandonare quella città, ed Euler lo accompagnò con sue commendatizie a Parigi, dove il Pessuti legò corrispondenza con Condorcet, Alembert ed altri geometri, che egli ha poi mantenuta sino alla morte. Nel 1780 restitutosi a Roma assunse, prima in società con altri e poi solo, la composizione delle *Effemeridi letterarie*, e della *Antologia Romana*, continuando tale opera periodica per circa 20 anni di seguito. I severi studj non disseccarono mai la sua vena fertile in riguardo alle lettere amene; ed anche la sua conversazione fu sempre gioviale e dilettevole. Divenuto l'anno 1787 professore di matematica applicata nella Università della Sapienza, colle sue lezioni formò diversi egregj architetti ed ingegneri. Pubblicò nel 1789 due opuscoli d'idrodinamica, nel 1794 due altri intorno al livello Ugeniano ed al Teodolito; e nel 1802 il calcolo delle occultazioni delle stelle fisse dietro la luna, calcolo assai più semplice dei proposti da' signori Sejour e la Grange. Die' e successivamente cinque memorie agli Atti della Società Italiana. Morì nel 1814 dopo avere per più anni sofferto una debolezza

muscolare nelle estremità inferiori, e poi all'ultimo una febbre di 36 e più giorni.

III. *Elogio di Carlo Amoretti esteso dal conte Luigi Bossi.* — Nato nel 1740 in Oneglia fu in sua gioventù religioso Agostiniano, insegnò teologia a Borgo san Donnino, e contrasse amicizia con Alberto Fortis addetto allora al medesimo Ordine. Passò indi a Parma, e deposto, con permesso ecclesiastico, l'abito claustrale, venne eletto professore di diritto canonico in quella Università, ove trovò colleghi il Venini ed il Soave, i quali hanno poi continuato sempre, come il Fortis, ad essere suoi intimi amici. Il Venini passò a Milano, e fu seguito nel 1772 dall'Amoretti, il quale entrò nella casa Cusani istitutore del giovane cavaliere, presso di cui è poi sempre vissuto sino alla morte. Tradusse dal tedesco, e stampò nel 1779 la *Storia delle arti del disegno di Winckelmann*; e nel 1794 gli *Elementi d'agricoltura di Mitterpacher*. Intraprese da principio in compagnia d'altri, e continuò poi solo la scelta e stimata collezione di *Opuscoli interessanti sulle Scienze e le Arti*, vol. 24 in 4.^o Nominato segretario della Società d'agricoltura ne pubblicò tre volumi in 4.^o Nel 1797 fu addetto alla Biblioteca Ambrosiana, e dai tesori di questa cavò fuori e pubblicò il *primo viaggio del Pigafetta*, le *Memorie storiche di Leonardo Vinci*, e il *Viaggio di Maldonado per il Nord-Ovest dal mare Atlantico al Pacifico*. Bramoso di scoprire novità geologiche intraprese più viaggi nel Milanese, in Savoia, in Austria, nella provincia di Roma, nel regno di Napoli, nella Liguria: il suo *Viaggio ai tre laghi* è frutto d'una parte di tali viaggi. Le molte memorie di lui inserite negli *Opuscoli interessanti*, e negli atti di più Accademie fanno fede della indefessa cura, ch'ei poneva a tutto ciò che giovar possa alla umanità. « Egli (così parla il sig. Bossi) prestava soccorso co' suoi lumi al minatore, al tagliapietre, al vasajo, all'agricoltore; egli scriveva sulle viti, sui gelsi, sui bachi da seta, sugli ulivi, sulle erbe pratensi, sui legumi, sulla pastorizia; egli visitava miniere, proponeva escavazioni, scriveva istruzioni utilissime sul carbon fossile e sulla torba, e ricercava nuove specie d'argille; egli raccoglieva fatti ed osservazioni di zoologia e di botanica, scriveva sulla controversa emigrazione delle rondini, e sull'antica esistenza nel paese nostro di animali che più

» non si trovano, ecc. . . . » Amoretti ebbe in tutta la sua vita un carattere dolce ed affabile, sincero e costante nell'amicizia, modesto e religioso senza affettazione. Nemico d'ogni auarezza ed animosità nelle dispute, tollerò con pace le molte obiezioni che furono fatte alla di lui opinione intorno alla *elettrometria animale*, nella quale si era (forse fuor di ragione) lasciato di troppo ingolfare. Mancò di vita nel 1816 con dolore degli illustri suoi ospiti, di tutti gli amici, di tutti i buoni, e dei molti dotti che lo conobbero e ne facevano stima.

IV. *Vita di Vincenzo Chiminello, estesa da Francesco Bettirossi-Busato.* — Venne alla luce in Marostica l'anno 1741. Iniziatò nei primi studj in detta sua patria, passò d'anni 19 a compierli nel Seminario di Padova, e fu laureato in giurisprudenza. Poi si diede tutto alla matematica ed alla fisica: apprese da Rizzi-Zanoni la pratica dell'astronomia, e nel 1779 fu dato per aggiunto al Toaldo. Sopravvenuta la rivoluzione politica del governo, mancarongli le pensioni accademiche, onde si trovò costretto di alienare i suoi fondi patrimoniali per sostenersi; sinchè essendo costituito professore d'astronomia e direttore in capo dell'Osservatorio in vece del Toaldo già morto, fu con ciò sollevato alquanto e rimesso delle sofferte mancanze. Ebbe nel 1809 un insulto apopletico, del quale per allora si rimise alcun poco; ma questo essendosegli poi replicato nel 1815 lo condusse alla morte. Aveva ottenuto vivendo due premj accademici; l'uno da Siena per una sua Memoria sull'aumento secolare delle piogge; l'altro da Manheim per una intorno all'igrometro. Si trovano di lui inserite negli atti dell'Accademia di Padova undici memorie diverse; ben diciannove nei volumi della Società Italiana; ed intorno a 25 altri articoli, parte negli Opuscoli scientifici di Milano e nel Giornale di Rozier, e parte finalmente si contengono nei Giornali astro-meteorologici di Padova. Tutti questi opuscoli, e le memorie sopraenunziate risguardano argomenti d'astronomia o di meteorologia.

Aggiungiamo qui la notizia delle prime quattro Memorie date dai Socj al presente volume.

I. *Della contrattilità dei vegetabili.* Del sig. Gioachino Carradori. Si sa, che nelle piante dei begli uomini (*Balsamina impatiens*) e nel cocomero selvatico (*M. mordica elaterium*) la capsola dei frutti, soprattutto quando sono

ben maturi, ha una forza, per la quale, rompendosi in qualche banda, si contrae tutta e si accartoccia, gettando per tal modo fuor di sè le sementi. I botanici avevano fin ora attribuito questo fenomeno ad una meccanica elasticità delle membrane componenti le pareti della capsola. Il nostro autore ha posto alcuni rami di tali piante guerniti di capsule a vegetare nell'acqua semplice, ed altri nell'acqua di lauro-ceraso. Le prime conservarono la loro virtù contrattile; nelle seconde o questa perì interamente, od almeno rimase affievolita di molto. Da ciò, e dal non ravvisarsi tale forza di contrazione nelle capsule disseccate, sebbene queste si inumidiscan di nuovo coll'acqua, argomenta il sig. Carradori, che il suddetto fenomeno nasca dall'azione immediata della forza vitale di tali piante, analoga anche in questo alla *contrattilità* delle fibre animali. Del che non sappiamo, se con questa memoria giungeranno a persuadersi pienamente i botanici.

II. *Sull'imbiancamento dell'olio. Del medesimo sig. Carradori.* L'olio d'ulivo suol essere di colore giallognolo; ma se venga esposto sull'acqua per alcun tempo all'aria ed al sole, perde il suo colore, e diviene limpido e chiaro come l'acqua: lo che il nostro autore chiama *imbiancamento*. L'olio suddetto esposto alla luce in vasi chiusi con entro aria, scolorasi più o meno, secondo che si trova in contatto di una maggiore o minore quantità d'aria atmosferica; e in tal caso l'aria con esso rinchiusa diminuisce di volume, e perde tutto o parte del suo ossigeno. È questo adunque, che unendosi all'olio lo scolora: di fatti l'autore avendo chiuso entro vasi esposti al sole olio colorato, e con esso gas azoto, idrogeno, carbonio, in nissun di questi casi l'olio ha perduto colore. Quanto è più sottile lo strato d'olio posto, come sopra, in contatto dell'aria atmosferica al sole, tanto esso si scolora più presto. E fa lo stesso, sia che abbia seco nel vaso acqua, od abbia in vece mercurio; onde l'acqua non contribuisce per nulla a tale imbiancamento o scolorazione dell'olio. La luce sì v'influisce, ossia perchè produce e facilita la combinazione dell'ossigeno coll'olio, ossia perchè entra essa pure per terzo nella combinazione scolorante. L'olio mescolato coll'acido muriatico ossigenato si condensò e scolorossi; ma poi

lasciato stare all'aria senza luce, ritornò fluido e colorito qual prima.

III. *Jungermannia etrusca*. Del sig. Giuseppe Raddi. — Il Linneo ha raccolto sotto questo genere una quantità di piante dotate di certi caratteri da lui descritti: ma il sig. Raddi avendone esaminate molte, sopra tutto nell'agro Fiorentino, vi ha trovato, oltre i caratteri suddetti, tali diversità fra loro, che ha giudicato di doverne staccar molte dal genere Linneano, formandone nuovi generi, ai quali ha dato il nome, prendendolo o da varie persone distinte in Toscana, cioè la *Bellincinia*, *Fossombronia*, *Frullania*, *Pellia Fabroniana*; o da altri la più parte botanici stimati dall'autore, che sono l'*Antoiria*, *Candollea*, *Metzgeria*, *Röemeria*; ed un genere finalmente ha chiamato *Callypogeja* dallo svilupparsi il calice di questa pianta sotterra. Lascia egli diciannove specie al genere delle *Jungermannie* da lui conservato; ne assegna quattro alla *Candollea*, tre alle *Roemeria* ed alla *Callypogeja*, due alla *Frullania* ed alla *Röemeria*. E in sette tavole finalmente incise in rame presenta l'abito esterno, il fiore ecc. di trenta delle suddette specie e loro varietà. Quattro dei nuovi generi creati dal sig. Raddi, allontanandosi dalle *Jungermannie*, si accostano gradatamente più e più ai muschi frondosi; due altri chiudono la famiglia di questi dopo le *Jungermannie*; e i tre rimanenti si avvicinano alle piante epatiche in maniera di dover essere annoverati fra queste.

IV. *Del clima della Lombardia. Osservazioni di Angelo Cesaris*. L'egregio autore di questa Memoria parla della divisione che gli antichi fecero della terra in climi, e dà i migliori metodi, che sin ora conosciamo, per determinare la latitudine e la longitudine dei luoghi. Descrive la grande pianura di Lombardia estendentesi per circa duecento miglia in lunghezza, dalle Alpi Cozzie a ponente, sino al mare Adriatico a levante, chiusa al nord dalle Alpi svizzere e tirolesi, al mezzodì dall'Appennino. Egli dà in 14 fogli di tavole il risultato delle osservazioni meteorologiche tenute con estrema diligenza al R. Osservatorio di Brera dall'anno 1763 al 1816, per lo corso continuato d'anni 54: le quali ci forniscono, per tale periodo di tempo, lo stato meteorologico della città di Milano situata press' a poco nel centro della medesima valle: e noi ne daremo qui un breve prospetto.

L' aguglia maggiore del Duomo di Milano trovasi nella latitudine di gr. 45. 27'. 35", con la longitudine di gradi 26. 31'. 17": essa è alta tese 50 parigine sopra il suolo di Milano; e la elevazione di quest' ultimo sopra il livello del mare Adriatico, calcolata dalle altezze barometriche corrette, si trova essere 70 simili tese. La massima lunghezza del giorno estivo riesce ivi di ore 15 e minuti 34; la minima del jemale è di ore 8 e 36 minuti.

Dalla tavola de' venti risulta che quello di est domina più frequentemente in Milano: dopo questo si fa sentire più spesso di ciascuno degli altri l' ovest: e più raro di tutti spirano il nord ed il sud. L' autore, con metodo simile a quello della composizione delle forze, raccoglie insieme le varie direzioni dei venti, e trova la loro direzione media in tutti i 54 anni cadere nella provenienza dall' est-nord-est. Nel corso poi di un anno la direzione media dei venti, calcolata come sopra, suole nel solstizio jemale provenire dal sud-est, e nell' estivo dall' ovest-nord-ovest, oscillando poi nel rimanente dell' anno fra l' uno e l' altro dei detti due estremi per la banda del nord.

Il grado del calore, nel termometro di Reaumur esposto all' aria libera e riparato dai raggi del sole, si è alzato nel periodo dei 54 anni fiao a gr. + 27, e ribassato sino a gr. — 12. L' adeguato fra tutti i massimi calori è + 24°,8. Fra tutti i minimi — 5°,8; il medio fra tutti i termini del periodo è + 10°,25. Nè si verifica che dentro al suddetto periodo di tempo il freddo siasi aumentato.

Nel barometro stazionario in Milano il mercurio ha avuto per la massima altezza quasi gradi 28, $\frac{1}{2}$; la sua altezza adeguata fra tutte le massime risulta di circa poll. 28 lin. 3. L' altezza minima è stata di poll. 26 lin. 7,4; e l' adeguata fra tutte le minime si trova di quasi poll. 27. E finalmente l' altezza media presa da tutte le osservazioni calcolate insieme riesce di poll. 27 lin. 8,75. Sembrerebbe a prima vista che l' altezza media del barometro negli ultimi 18 anni sia cresciuta di circa un quarto di linea sopra ciò che era stata negli anni precedenti: ma il nostro autore attribuisce questo divario all' essersi verso il 1800 cambiato l' osservatore

ed il barometro, piuttosto che all'essersi aumentato realmente il peso dell'atmosfera.

Bensi non crede egli potersi mettere in dubbio che sia in questi ultimi anni del periodo aumentata la quantità della pioggia. Nei primi 27 anni del medesimo la quantità media ragguagliata di essa pioggia riesce all'altezza di poll. 33 lin. 6, mentre nei secondi 27 proviene di poll. 37 lin. 2. Egli già altrove ne ha assegnato per motivo l'aumentate irrigazioni e colture dei campi.

Osservazioni medico-chimiche sull'acqua minerale del monte Civillina.

SONO in circa due anni che s'udi fra noi favellare per la prima volta di certa acqua minerale scoperta dal signor Giovanni Catullo sul monte Civillina presso Schio, provincia Vicentina. Nello scorso anno 1818 se ne tenne più frequente ragionamento, e veniva encomiata come ottimo medicamento in molti mali. In fine nella passata primavera venne a luce in Verona per i tipi del Ramanzini una *Memoria mineralogico-chimica* di anonimo autore su tale acqua, colla giunta delle storie delle malattie sanate dalla medesima. La fama del nuovo rimedio m'invogliò non poco alla lettura dell'opuscolo. Esso è diviso in tre parti. Nella prima si da un cenno sulla mineralogia del Vicentino e una descrizione orittografica del monte Civillina. Si trae da essa che l'acqua scaturisce da una roccia di feldispato scomposto, ch'è soprapposto al porfido argilloso, il quale a mano a mano che si va elevando si modifica in una roccia omogenea per l'attenuazione de' cristalli di feldispato. Il porfido argilloso poi riposa sullo schisto argilloso, ch'è la prima roccia che dassi a vedere alle falde del monte. Entro alla roccia di feldispato rinviensi il ferro solforato variamente disposto. Il vertice del Civillina poi è costituito dalla calcaria secondaria disposta in istrati variamente inclinati. La calcare secondaria racchiude le miniere di manganese; le quali però essendo separate da una rupe scoscesa, che arriva fino alla cima, dice l'autore, che non può avvenire che l'acqua piovana trasporti alla sorgente parte di quel minerale. Nella calcare secondaria havvi pure del ferro solforato, il quale al par di quello contenuto nel feldispato analizzato non presentò la minima traccia di rame. Varie altre specie di ferro si rinvencono parte erratiche parte entro la roccia, e provengono dalla scomposizione delle piriti. Finalmente il feldispato scomposto racchiude un fossile ridotto dall'acqua molle e pastoso, e che offre molti caratteri proprj al talco steatite. Dalla scomposizione pertanto dei fossili accennati traggono origine le sostanze che mineralizzano l'acqua.

Nella seconda parte si espongono osservazioni fisico-chimiche sull'acqua di Civillina. « *L'acqua attinta alla fonte, dice l'anonimo, è limpida, nè contiene alcuna sostanza eterogenea alla sua natura, sia piovoso o sereno il tempo in cui ci facciamo ad esaminarla. Solo nella giornata del 18 agosto 1818 ci parve di averla trovata più saturata di principj mineralizzanti, per cagione della pioggia caduta i di precedenti; ma non per questo l'acqua si vide meno limpida, o vi lasciò d'porre sostanza alcuna, sebbene lasciata per due giorni riposare in una bottiglia di cristallo. La proprietà di non intorbidarsi, e di non formare deposito chiusa che sia in apposite bocce, ci permette d'inviarla in lontani paesi* ». Appena cavata dalla fonte tramanda odore ferruginoso, che appresso va dileguandosi. Il suo sapore è acidulo-astringente, ma non disgustoso. Il suo peso specifico determinato coll'areometro del Bellani è 1015, posto quello dell'acqua distillata 1000. L'analisi intrapresa dall'anonimo ha rivelato, che ogni libbra d'acqua contiene due grani di gas acido carbonico, e che in una pinta, oltre il gas acido carbonico, havvi i seguenti materiali:

Muriato di soda	gr.	3
Materia resinosa	"	4
Muriato di magnesia . . .	"	6
Solfato di magnesia	"	26
Solfato di ferro	"	47
Solfato di calce	"	16
Carbonato di ferro	"	26
Carbonato di magnesia . .	"	3
Carbonato di calce	"	8
Perdita	"	5

Totale gr. 144

La terza parte offre le storie delle malattie sanate dall'acqua di Civillina scritte da varj medici di Schio e di Verona. Si trae da esse che non solo possono stare a paro dell'acque di Recoaro, ma che in varie circostanze le superano in efficacia e prontezza. Le malattie in cui giovarono furono cachessie, consunzioni, intumescenze, impetigini, ipocondriasi, pellagra, menorragie passive, leucorree, clorosi, scrofole, debolezza di stomaco, disenterie, idropi, rachitide ed altri morbi astenici. Uno

di que' medici indirizzando le sue storie al sig. Catullo scopritore e proprietario della fonte, asserisce restringersi alla narrazione delle sole guarigioni di rilevante entità *« assicurandolo per altro che innumerevoli si ponno contare le guarigioni stesse nella sola città di Schio e contorni, come intesi anche dagli altri eccellenti medici miei colleghi, avendosi per prodigio osservato che a niun malato riuscirono mal-fiche le acque del monte Civillina, quando come conveniensi furono amministrate colle debite cautele »*.

Incoraggiato dalle guarigioni operate da tanti medici valenti volli io pure usarla nella scorsa state.

Il primo caso fu d'una giovine dotata delle più amabili doti dell'animo, ma di salute assai cagionevole. Soffrì nello scorso anno una lunga e dolorosa protitide, per cui dovè decumbere a letto più mesi, e farsi trar sangue da forse venti volte. Non appieno riavuta ammalò di catarro, cui tenne dietro febbre migliore gravissima, che la recò agli estremi della vita. Per tali malattie indebolita le si arrestarono i mestruì, perdè al tutto l'appetito, avea sovente vomito, i polsi piccolissimi e frequentissimi, venne macilenta e pallida, e soffriva veglie penosissime. La tintura di marte pomata non giunse che a diminuire alquanto il vomito, ma non ebbe potere d'avviare la mestruazione. Volli pertanto tentare l'acqua di Civillina, la quale come quella che contiene sali marziali in copia parevami indicatissima. Cominciai a prescriverla alla dose di due in tre once ingojata a digiuno, ma non potendo sostenerla la prese poscia due ore dopo la colazione. Quantunque alcuna volta le provocasse il vomito e le accagionasse dolore allo stomaco, pure parendole giovare, persistette nell'uso e ne prese da oltre venti libbre, parte sola dopo la colazione, parte col vino a pranzo. Il vantaggio fu sommo: imperocchè venne l'appetito, cominciò a colorarsi il volto, acquistò forze, e ricomparvero i mestruì.

La prescrissi in seguito a una giovine maritata gracilissima, presa da dispepsia, i cui sintomi principali erano inappetenza infinita e difficoltà nella digestione. Cominciò a ingojarla alla dose di tre once a pranzo nel vino, da che erale assolutamente impossibile sostenerla sola. Ogni volta che avea bevuta l'acqua soffriva acerbi dolori allo stomaco, e cefalalgia sovente accompagnata da oppressione di respiro; sicchè dopo sei giorni dovette desistere e prendere invece l'acqua di Recoaro che le giovò.

Una giovane ed avvenente signora da cinque anni va soggetta a una cardialgia ed a una colica nervosa gravissima, che sogliono manifestarsi a parosismi della durata di due a cinque ore, e che si ripetono una o due volte entro le 24 ore. Per due volte fu in sommo pericolo di perdere la vita. Coll'oppio, l'assa fetida e il castoreo soglio alleviarle il parosismo, e con alte dosi di china impedirne il ritorno. In seguito a grave colica viuta dopo sei di colla china, le rimase somma inappetenza, digestione difficile e ritardo nella mestruazione. Volsi tentare per otto dì l'acqua di Civillina, presa alla dose di quattro in sei once in due volte, metà sola alla mattina due ore dopo la colazione, e metà a pranzo col vino. Nei primi giorni pareva le giovasse accrescendole l'appetito, ma appresso venne languore di stomaco, inappetenza maggiore, nausea e vomito. Ebbe ricorso all'acqua di Recoaro che la guarì.

Contemporaneamente a questa prescrissi l'acqua di Civillina a quattro altri ammalati di dispepsia non molto grave. Niuno di essi potè continuare oltre il quinto o sesto giorno. Quale soffrì cardialgia e vomito, quale flatulenza e diarrea biliosa, quale anche il dolor di capo.

Volsi pure prescriverla a una leucorroica. Lo scolo che era antichissimo e copioso era diminuito colle iniezioni astringenti e coll'uso d'alcune pillole balsamiche e toniche: però da qualche tempo il miglioramento non progrediva più, e tentai la possanza dell'acqua di Civillina. Ne prese priua tre once al dì, indi sei. Nei primi giorni provò leggieri dolori di stomaco: in appresso le si aumentarono fieramente con languore e nausea: sicchè dopo dieci giorni dovette abbandonarne l'uso con più scapito che vantaggio.

Una signora d'incirca 50 anni cagionevole e facile a sudare, e perciò a costiparsi fu da me guarita nello scorso inverno da una disseenteria cronica che da nove mesi la molestava. Avea innauzi sperimentato indarno sotto altro medico gli emetici, i clisteri ammollienti, i sali medj, la polpa di tamarindo, talora inopportunamente accoppiata agli oppiati ed alla simaruba. Giudicata la malattia astenica, prescrissi colla dieta corroborante la decozione di catechù col diascordio, indi la radice di colombo coll'oppio e guarì. Al terminar di maggio soffrì una costipazione, da cui si ristabilì mediante il sudore, ma fu

presa da leggiera diarrea. Le consigliai l'uso delle acque di Civillina, non solo per arrestare la diarrea, ma per corroborare gli organi della digestione. Per venti giorni prese il medicamento in prima alla dose di mezza libbra, indi di una libbra e più, metà alla mattina, metà a pranzo. Ella sostenne bene ogni dose, ma non ritrasse verun giovamento.

Tentai l'acqua di Civillina in sei altri ammalati, due dei quali erano affetti da ipocondriasi, due da fisconia epatica, una da leucorrea ed una da menorragia. Tutti dovettero abbandonare l'uso, quale più presto, quale più tardi costretti da languore e dai dolori di stomaco, dal vomito o dalla diarrea.

Questi sintomi prodotti dall'acqua di Civillina, mi posero in somma diffidenza. Sospettai l'esistenza di qualche sale di rame, nè più volli prescriverla. Un pratico mio amico da me interrogato intorno all'efficacia delle acque di Civillina, se ne mostrò assai malcontento, e m'annunziò aver all'incirca osservato gli stessi fenomeni. Le persone di temperamento eccitabile non potevano soffrirla per verun modo; alle inecitabili ai fisconici sembrava ne' primi di giovare, indi languore, nausea, vomito, cardialgia, diarrea che obbligavano a desistere. Il che considerando venne ei pure in sospetto, che l'acqua contenesse un principio venefico, il quale a mano a mano che accumulavasi nella macchina, dispiegava la sua malefica influenza.

Deliberai pertanto tentare un qualche esperimento onde accertarmene. Prima però di pormi all'opera piacquemi visitar la fonte stessa in Civillina. Mi vi condusse un mio amico, che aveale visitate due mesi addietro. Vi giungemmo per un erto sentiero nascosto fra' noccioli. Alla distanza di forse sessanta passi sentimmo un leggier odore d'acido solforoso, che s'accrebbe a mano a mano che ci avvicinammo alla fonte. Il fianco della montagna superiore alla fonte era tutto dirotto, perchè erano state scavate due grotte, una delle quali metteva nell'altra. Nella più interna sta la così detta fonte dell'acqua minerale. Questa non è già una polla o vena che scaturisca, ma va trapelando dalle pareti della caverna a gocce, le quali si radunano nel fondo ove fu scavato un bacino. Ivi stassi quell'acqua stagnando, finchè non arriva il buon uomo che ne provveda. Allora per mezzo d'una cannella,

chiusa sempre da turacciolo, si estrae dallo stagno stando nella grotta esteriore, come si attinge il vino dalla botte. Io meravigliai non poco considerando come siasi osato spacciare per acqua minerale *naturalc* un'acqua così fatta. Essendo stato diretto profondamente il fianco del monte, sì al di sopra che ai lati della grotta, ciascun comprende che l'arte ebbe molta parte nella formazione di tale acqua. Ciascun comprende quanto la pioggia, che facilmente si arresta in un terreno lavorato, debba variarne la composizione, e che sta in mano dell'uomo l'accrescerne a piacere la quantità, versando dell'acqua attinta dal vicino ruscello sulla terra soprapposta alla grotta. Di fatti io ho osservato il colore gialliccio dell'acqua di Civillina, pervenuta in bottiglie ai nostri speciali, ora più, ora meno carico. E nel terzo bimestre del giornale del Brugnattelli pel corrente anno, l'editore dando l'estratto della memoria dell'anonimo, dopo aver detto che in una pinta capiscono disciolti 144 grani di sostanze minerali, aggiunge in nota « *sappiamo che adesso l'acqua è ancor più mineralizzata: una pinta dà 180 gr. di deposito.* » Ma v'ha ben di più: dalla stessa quantità d'acqua io ho ottenuto un precipitato secco del peso di 216 grani, siccome vedremo inferiormente.

Quest'acqua, che trapela a gocce dalle pareti della grotta, e si raccoglie e stagna nel bacino, dee perdere tutti i gas che per avventura conteneva. Ma è d'avvertire un inconveniente ben maggiore. È noto quanto sieno nocive alla salute le acque stagnanti, e tale è pur questa che fu posta in commercio per tornare agli uomini la sanità perduta!

Ho voluto assaporare l'acqua appena estratta per la cannella dallo stagno, per vedere s'era d'ugual sapore di quella inviata in bottiglie. Non mi sono avveduto che fosse differente: lo stesso sapore astringente disgustoso, ben diverso dal grato acidulo piccante dell'acqua di Recoaro. E qui cade in accecio un'osservazione che mi vien suggerita dall'epigrafe, cui trasse da Ippocrate l'autore anonimo della memoria sull'acqua di Civillina: « *Neque negligentiorum se circa aquarum facultates cognoscendas exhibere convenit. Quemadmodum enim gustu differunt, et pondere, ac statione, sic quoque virtute alia aliis longe præstant.* » Argomentando pertanto dal gusto, dal peso e dalla stazione, l'acqua di Civillina debbe possedere

virtù ben altre che quella di Recoaro. Il sapore dell'acqua di Recoaro è manifestamente acidulo e piccante, e poco sensibile è il sapor ferrigno; quello di Civillina all'opposto è metallico affatto. Il peso dell'acqua di Recoaro, tratta da bottiglia suggellata, misurato coll'areometro del Bellani, si a bulbo che a cilindro è 1010, posto 1000 quello dell'acqua distillata, e dopo qualche minuto sviluppatosi il gas acido carbonico viene a 1015; laddove il peso dell'acqua di Civillina si appena tratta dalla bottiglia che dopo mi parve sempre 1015.

L'acqua di Civillina nasce all'altezza da me presa barometricamente di metri 750,70 sopra il mare od in circa 680 sopra Vicenza, da una roccia che al dir dell'anonimo è feldispato scomposto. L'acqua di Recoaro nasce quasi alle falde del monte all'altezza da me presa barometricamente di metri 306,69 sopra il mare. Quantunque non si possa determinar assolutamente la roccia donde scaturisce l'acqua di Recoaro per gli sconvolgimenti superficiali che ha sofferto il monte di quel luogo; pure argomentando dalla giacitura delle rocce de' monti adiacenti dee nascere nel punto ove termina il verdipietra (grünstein) di transizione e comincia l'arenaria secondaria. Imperocchè è l'arenaria che contiene i solfuri di ferro, e nelle rocce di transizione debbono essere i filoni di calce carbonata magnesifera, donde l'acqua toglie le sostanze che la mineralizzano.

Ma perchè più distinta si scorga la differenza, io credo non inopportuno a imitazione dell'anonimo il porgere una breve descrizione oritografica del monte donde zampillano le acque di Recoaro fino alla vetta detta di Fun-gara. E torrò a ciò fare assai di buon grado, perchè questo cenno rapidissimo offrirà fatti geologici sopra modo singolari. Ascendendo sopra la fonte delle acque acidule per le valli del Prechele e delle Pile, incontrasi l'arenaria rossa, poi la bianca, indi l'arenaria schistosa. Offronsi appresso sopra l'arenaria schistosa gli schisti argillosi, argillo-calcariferi, gli schisti calcari argilliferi, alcuni de' quali colla così detta dall'Arduini *carbonella*, ed altri erratici con petrificazioni massime di lumachelle e grifiti. Segue la calce carbonata alpina, la calce carbonata con grifiti, la calce carbonata stratificata. Le grifiti ed altre petrificazioni a mano a mano che c'innalziamo vanno mancando, e gli strati della calcare di seconda

formazione da grandi van facendosi piccoli. La calce carbonata di seconda formazione racchiude rognoni di solfato di barite, ed è alquanto alterata nella sua primigenia composizione per le scomposte piriti che conteneva. La qual cosa si arguisce anche dal trovarsi le piriti in altre rocce calcari de' monti Recoaro, e massime sui monti di S. Bernardo presso Roveglia.

A mano a mano che i grandi strati di calcare secondaria impiccoliscono coll' elevarsi sul monte la roccia diventa prima schistosa aumentando l' argilla, indi comincia a mostrare alcune laminette di mica, e finalmente apparisce un' arenaria in massa ch' è una grauwachia, la quale sopporta i trappi porfirici del monte Frajech. Tutti questi strati appaiono nella loro posizione ordinaria, nè sembrano aver sofferta veruna catastrofe.

Sotto ai trappi porfirici ossia fra la grauwachia, havvi una breccia formata di angolosi rottami di calce carbonata di seconda formazione, di schisti argillosi e micacei con qualche pezzetto di grauwachia, legata da un cemento porfirico della roccia soprapposta. Questa breccia fornisce colla levigatura un marmo brecciato elegante, conosciuto in commercio sotto il nome di *marmo di Fungara*, impropriamente forse dal Festari detto marmo vulcanico.

Continuando ad elevarsi per la valle delle Pile verso il vertice del monte Frajech al di sotto dei porfidi si trova uno strato (se pure si può dire strato) di feldispato scomposto, ossia feldispato argilliforme proveniente senza dubbio dalla scomposizione dei porfidi soprapposti, dal Festari impropriamente detto argilla plastica. Giunti in Fungara presso la chiesa la roccia scorgesi composta di bellissime e numerose varietà di porfido.

Tornato in città presi ad esaminare l' acqua minerale, e volli instituirne la disamina in compagnia d' uno speciale mio amico assai versato nell' arte sua. I primi sperimenti furono intrapresi per scoprire il rame, mirando al sospetto che avea. Tali sperimenti furono eseguiti sull' acqua, quale si riceve in bottiglie suggellate, sull' acqua concentrata a metà e sull' acqua ridotta al terzo o al quarto del suo volume.

1.° Versata ammoniacca caustica o liquida sopra l' acqua e particolarmente su quella ridotta al terzo, diede un precipitato copioso verde un po' azzurrognolo, senza effervescenza. Contemporaneamente una soluzione di solfato

di ferro artificiale, diede coll' ammoniaca un precipitato verde grigio;

2.° Il carbonato d' ammoniaca generò effervescenza e un precipitato verde grigiastro;

3.° Intinto un pezzo di zinco lucido e puro nell'acqua concentrata al terzo in poche ore venne annerendo, e in capo a dodici ore era perfettamente annerito. Se all'acqua si aggiungevano alcune gocce d'acido solforico l'annerimento veniva accelerato;

4.° Furono posti alcuni fili di ferro ben tersi entro l'acqua concentrata, ed altri nell'acqua concentrata aggiuntevi alcune gocce d'acido solforico. Non avvenne verun cambiamento alla loro superficie.

Per questi sperimenti variamente ripetuti si stabilì l'assenza del rame. Solo dal n.° 3 poteva dubitarsi della presenza del manganese. Ma consideratane la tenue dose, e conoscendo la sua azione sull'economia animale, non mi parve che ad esso fossero d'attribuire i fenomeni osservati negli animalati, a' quali avea somministrata l'acqua.

Tentammo pertanto altre sperienze con diversi reagenti, che servir potessero a rischiararne il cammino. Esse ci assicurarono della gran dose di solfato di ferro, onde non mi curerò a recarle, da che non havvi su ciò controversia;

5.° Molte liste di carta colorata dalla pasta di tornasole intinte nell'acqua, sì non concentrata che concentrata a metà, e al terzo tosto arrossarono. Alcune si fecero asciugare al fuoco, altre si lasciarono asciugare all'aria. Asciutte tutte rimasero rosse;

6.° Le carte asciutte arrossate furono poste nell'ammoniaca, e incontanente riacquistarono il color turchino;

7.° Sulla tintura di tornasole recentissima si versò acqua di Civillina non concentrata, e tosto venne rossa. Si pose al fuoco e si fe' bollire per oltre dieci minuti. Si scolorò alquanto precipitandosi la materia colorante, ma rossa, e rossa rimase nei giorni appresso. Questo e i precedenti furono ripetuti più volte e coll'acqua di varie bottiglie sempre collo stesso successo.

L'autore della memoria mineralogico-chimica asserì a f. 27 che « *La tintura di tornasole infusa nell'acqua minerale acquistò il color rosso. Questo fenomeno si manifestò anche dopo di avere esposto l'acqua al fuoco, e fatta bollire per dieci minuti, ma in quest'ultimo caso si ha osservato, che la carta tinta con la pasta di tornasole,*

riacquistava tosto che si estraeva dal liquido, il color di prima. Risulta da questi due sperimenti che l'acqua di Civillina contiene un acido fuggitivo e verosimilmente dei carbonati. «

L'anonimo non ha detto il vero. La carta colorata con la pasta di tornasole intinta nell'acqua fatta bollire per dieci minuti, non riacquista il primitivo color turchino estratta dal liquido. Essa rimane rossa. Dunque è falsa la conclusione che l'acqua di Civillina contenga un acido fuggitivo. L'acido che contiene è *permanente* dopo la bollizione.

Difficile sopra modo era trovare un reattivo, che fosse atto ad agire sull'acido, senza che ad un'ora operasse sui sali. Dopo varj tentativi e dietro la considerazione del modo onde l'acqua di Civillina potè impregnarsi dei minerali contenuti nella roccia, abbiám indotto che l'acido contenuto dovea essere il solforico;

8.º Per accertarcene esponemmo a distillare a fuoco moderato e lento una libbra d'acqua di Civillina, raccogliendo l'acqua in opportuno recipiente. Di tal guisa noi abbiám sperato di separare l'acido solforico dai sali contenuti nell'acqua e ci riescimmo. La carta di tornasole intinta nella prima acqua distillata mantenne il suo color turchino. E così dovea essere, da che sappiamo che l'acido solforico è più pesante dell'acqua, ed è appunto della distillazione che ci serviamo a concentrare l'acido solforico. Ma ridotta l'acqua nel matraccio ad in circa il terzo, un pezzo di carta di tornasole posto nel collo del recipiente cominciò ad arrossare. Si raccolse allora a parte tutta l'acqua che distillava per cimentarla co' reattivi;

9.º Con porzione di quest'acqua ultima distillata si ripeterono le sperienze 5, 6, 7 collo stesso successo;

10.º Si versò acqua baritica su altra porzione. Avvenne copioso precipitato bianco. Si aggiunse acido muriatico, e il precipitato rimase insolubile. Lo stesso avvenne aggiugnendo acido nitrico;

11.º Si versò il muriato di barite sull'acqua ultima distillata. Copioso precipitato bianco;

12.º Lo stesso avvenne usando il nitrato di barite;

13.º Si versò sull'ultima acqua distillata acetato di barite. Precipitato bianco che rimase insolubile aggiuntovi acido nitrico.

Questi sperimenti provano all' evidenza la presenza dell' acido solforico libero nell' acqua di Civillina. Ma se l' acqua di Civillina contiene acido solforico libero, come può contenere gas acido carbonico come asserisce l' anonimo della memoria mineralogico-chimica? A dimostrare la falsità di tale asserzione

14.° Si versò acido solforico concentrato nell' acqua appena cavata dalla bottiglia. Non nacque effervescenza veruna, ma l' acqua perdette il color giallo e si scolorò. Una goccia d' acido solforico versata sull' acqua di Recoaro non solo recente, ma da qualche tempo tratta dalla bottiglia, destò vivissima effervescenza. Lo stesso avviene coll' acqua atinta da molti nostri pozzi;

15.° A confermare la non esistenza del gas acido carbonico nella Civilliniana si ripeté lo sperimento eseguito dall' anonimo, ed esposto in una nota a fac. 39 della memoria. Con esso egli pretese *determinare approssimativamente la quantità di acido carbonico libero*. Si posero pertanto in un matraccio di vetro tre libbre d' acqua di Civillina accomodando al collo del matraccio un tubo che pescava in una bottiglia piena d' acqua di calce, preparata colla debita diligenza. S' appiccò il fuoco al fornello, e si scaldò l' acqua non solo fino a che venne torbida, ma bollente per varj minuti. L' acqua di calce si conservò mai sempre limpida. Cavata dalla bottiglia, appena vi si soffiò entro l' aria dai polmoni venne lattiginosa;

16.° Estratta l' acqua di calce dal recipiente, si continuò il fuoco sotto al matraccio facendo distillare le tre libbre d' acqua ivi contenuta. L' ultima metà dell' acqua distillata rivelò la presenza dell' acido solforico per mezzo degli sperimenti già citati. Terminata la distillazione, si rinvenne nel matraccio un precipitato secco del peso di dugentosedici grani.

Da questi sperimenti pertanto si trae che l' acqua di Civillina non contiene gas acido carbonico, ma in vece acido solforico libero. Che diremo perciò dell' esistenza dei carbonati di ferro, di magnesia, di calce assicurati dall' anonimo entro l' acqua di Civillina? La presenza dell' acido solforico libero non avvertita da esso dee farne dubitare dell' esistenza di tali sali, e in conseguenza dell' analisi intiera. Io sto istituendo un' analisi determinata dell' acqua per vedere esattamente quali sostanze contenga. A suo tempo io la farò pubblica se sia lavoro che il meriti.

Intanto volendo concludere il presente scritto dico esser mio pensiero, che le acque ferruginose del monte Civillina debbonsi assolutamente bandire dall'uso medico; per essere una medicina violenta e mal sicura; per essere pericolose e fornite di qualità venefiche e perniciose; e in fine perchè può il medico ad esse supplire con molta economia ed ottenere un medicamento più certo.

Dico primamente essere un rimedio violento e mal sicuro, perchè non solo i sali ferrei in esse contenuti hanno gagliardissima azione e sono in alta dose, ma perchè ho dimostrato che la dose stessa varia infinitamente, sicchè il medico senza avvedersi può prescrivere una medicina ora di minore, ora di maggiore possanza. Secondamente sono rimedio pericoloso, da che all'azione violenta dei sali ferrei si aggiunge l'acido solforico, il quale quantunque sia stato da me scoperto in piccola quantità, pure chi da quello che abbiain veduto oserà assicurare, che non possa crescere e così dispiegare la sua azione venefica disorganizzante sulla fibra animale? Sono in oltre perniciose, poichè restando stagnanti nella grotta ponno in esse succedere e fermentazioni e putrefazioni varie. Dico in fine che il medico può supplirvi con molta economia e formare un farmaco più sicuro, perchè può egli sciogliere la dose occorrente di solfato di ferro ed a seconda dei bisogni dell'ammalato aggiungere altri sali, che come è noto sono a bassissimo prezzo.

C. G. P.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Traité sur les champignons comestibles, contenant l'indication des espèces nuisibles, précédé d'une introduction à l'histoire des champignons, avec quatre planches coloriées par C. H. PERSOON, membre de plusieurs académies etc. — Paris, 1819, un vol. in 8.º di pag. 276.

NISSUNO ignora di quanta utilità sieno nell' economia domestica i funghi che chiamansi mangerecci, poichè convertiti in cibo servono d' alimento ad un immenso numero di persone tanto agiate, quanto anche povere; e come spesso accade che questo alimento così grato a' molti, sia stato loro e massimamente a questa seconda classe di persone, in diverse non infrequenti circostanze funesto. Ed ogn'anno, pur troppo, udiamo famiglie intere essere vittima dell' incauto uso di essi fatto di questa sorta di sostanze! La quale cosa, sebbene da tempi i più remoti fosse già conosciuta, dacchè particolarmente grandi personaggi (1) furono vittima de' loro funesti effetti; non è men vero però che manchi ancora pel bene dell' unanità un' opera delle più importanti, la storia cioè de' funghi mangerecci e

(1) Contansi fra questi la moglie ed i figli d' Euripide, gl' imperadori Tiberio e Claudio, il pontefice Clemente VII, il re Carlo VI, ecc. ecc.

quella degli accidenti da' funghi nocivi prodotti; l'esatta loro cognizione botanica, onde poterli accuratamente e con sicurezza distinguere, ed evitare così le pessime conseguenze che accadono sì di frequente.

Questo lavoro, sebbene da altri già intrapreso tanto in Alemagna, quanto pure in Francia ed anche in Italia (1), non lasciava però di mancare di quelle condizioni così necessarie per trarne tutto il vantaggio possibile; esso non poteva meglio essere eseguito di quel che lo è da uno de' più rinomati botanici del nostro secolo, il celebre *Persoon*, siccome quello, il quale, oltre le immense cognizioni botaniche in generale, si è particolarmente occupato di questa famiglia di vegetabili, come ne fanno chiara ed ampia testimonianza, oltre tant'altre opere da esso pubblicate, quella che ha per titolo: *Synopsis methodica fungorum. Gotingæ, 1801*, opera questa la quale per l'eccellenza della classificazione e stabilimento de' generi, non che per una esatta determinazione delle specie, è riputata come utilissima pei botanici, sebbene poco o nulla giovi a coloro, i quali vogliono soltanto occuparsi a conoscere le proprietà e l'utilità de' funghi.

Mancava adunque ancora un'opera, la quale in breve riunisse tutte le accennate importanti condizioni, ed è questa appunto che ci viene presentata da così valente botanico, qual è il sig. *Persoon*, e che io mi sono proposto d'annunciare al pubblico, con darne qui un succinto ragguaglio, onde venga conosciuta da' nostri Italiani, i quali possono quindi trarne tutti i lumi atti ad ottenerne il maggior vantaggio possibile.

Lo scopo che s'è proposto l'autore è quello di presentare in quest'opera, d'ua maniera concisa, ciò che è più essenziale per giugnere alla cognizione di queste singolari produzioni.

Divide adunque il suo trattato in due parti; nella prima fa menzione della struttura delle diverse parti che costituiscono un fungo, de' siti, ove nascono, e del tempo in cui si sviluppano. Discute le varie opinioni degli autori intorno alla loro

(1) L'autore ignorò probabilmente che, oltre il *Micheli* e il *Battara*, era stata dall'esimio nostro italiano *G. Bayle-Badelle*, prof. d'agricoltura nell'Università di Pavia, intrapresa un'opera che ha per titolo: *Descrizione esatta dei funghi nocivi, o sospetti, con figure colorate. Milano 1808, in 4.º presso Silvestri*, di cui non se ne ha che il 1.º fascicolo, la morte avendoci rapito poco tempo dopo un sì degno ed illustre nostro concittadino che n'era l'autore.

(Nota dell'Estensore).

origine, propagazione e fruttificazione; e tratta della loro distribuzione generale in classi, ordini e famiglie; dà un saggio dei principali generi ed una notizia *descrittiva* delle specie, che offrono comunemente a' nostri sguardi, o che si distinguono per qualche proprietà ragguardevole tanto nelle loro forme, quanto anche nel loro colore, affinchè ognuno, il quale ami la storia naturale, possa averne almeno una generale cognizione.

Nella seconda parte di questo trattato describe le specie che servono d'alimento, ovvero di condimento, come anche la maniera di preparare e conservare quelle che sono maggiormente in uso. Indica anche il modo, con cui si possono riconoscere i funghi nocivi, e che per la loro somiglianza con quelli che sono riputati innocenti, possono cagionare sbagli dannosi; cita gli autori che hanno data la migliore descrizione, e soprattutto poi le migliori figure.

Comprende finalmente in questo trattato non solo i funghi della Francia che sono salutiferi, ma quelli pur anco che sono comunemente in uso tanto in Alemagna, quanto anche nella nostra Italia, ed appunto di questi vorrebbe che i nostri concittadini se ne occupassero d'una maniera più particolare, tanto più poi che si sa benissimo, quanto ne sieno ricche queste amene contrade.

Dopo un breve cenno che fa l'autore dell'epoca, in cui cominciano ad apparire in Francia cotai singolari produzioni, come pure del loro termine e durata, osserva che alcuni hanno un'epoca determinata per il loro crescimento, e che hannovi luoghi e paesi che preferiscono ad altri. Alcuni piccoli funghi parassiti vegetano anche in tempo d'inverno; quei che nascono sulle foglie de' vegetabili viventi appajono nel corso della state. Le muffe s'attaccano in ogni stagione alle sostanze sottoposte alla fermentazione,

Osserva parimente che i funghi, benchè amino l'umidità, mai si rinvengono sott'acqua, ma bensì nelle cantine e luoghi sotterranei, ove talvolta, privi affatto di luce, vestono forme bizzarre. Altri se ne rimangono sotto terra, come i tartufi; altri appena rendonsi visibili alla superficie di essa, come le vesce di lupo: la maggior parte de' funghi cresce sulla terra ne' boschi, ed ama principalmente que' che sono formati da' pini ed abeti; pare poi all'autore che il suolo calcareo loro sia più propizio di quello ch'è sabbioso.

Asserisce che i funghi carnosì hanno una diversa foggia di crescere, e che una gran parte di essi diviene in poco tempo la preda de' vermini, insetti e limari. Servono anch' essi di pasto ad alcuni quadrupedi che ne sono ghiotti, e che sanno ottimamente distinguerli. Pare all' autore che i funghi sieno atti a purificare l' aria delle foreste, assorbendo, quai spugne, i miasmi nocivi; accelerano inoltre la distruzione del legno morto o delle sostanze soggette alla fermentazione. Alcuni sono di una grande utilità, come l' esca; il boleto solforino somministra un bel color giallo; l' agarico, così detto, l' esca, la vescia lupaja, ed il boleto odoroso vengono adoperati in medicina ecc. ecc.

Riferisce quindi l' autore le varie opinioni rispetto al luogo che debbesi assegnare a questa sorta di vegetabili, e combatte quella di alcuni, i quali hanno creduto doversi collocare nel regno animale. Avverte però che non saprebbe in qual maniera spiegare la natura di due produzioni fungiformi trovate, l' una a foggia di *clavaria*, sopra pannolini inzuppati ed apposti sopra una frattura; l' altra di una *telefora*, che a guisa di una membrana copriva una bottiglia rotta, di modo tale che il vino non ne poteva più escire (1).

Passa in oltre alla disamina dell' opinione di coloro, i quali collocan piuttosto i funghi nel numero de' vegetabili, di cui forse ne costituiscono l' ultima serie, e ne adduce le prove tratte e dalla loro guisa di crescere, dalle loro proprietà vitali e da' sughi che contengono; sebbene i prodotti che per via dell' analisi chimica s' ottengono sieno molto diversi, non dando punto gas ossigeno, ma bensì gas idrogeno ed azoto. Non hanno

(1) Più singolare fenomeno parrebbe quello che fu annunziato, poco tempo fa, in un giornale inglese (*Callignani's messenger*) in data del 18 marzo corrente anno. Il celebre Giuseppe Banks avea una botte piena di vino troppo dolce ancora per berlo; ordina che venga essa collocata in cantina fin tanto che la materia zuccherina sia perfettamente scomposta; tre anni dopo dà ordine al suo bottajo di assicurarsi dello stato di quel vino; ma costui volendo aprire la porta della cantina incontrò tale resistenza, che non potè riescire ad aprirla. Allora si prese il partito di farla tagliare a basso, e si trovò che la cantina era compiutamente ripiena di una materia fungosa così soda che si dovette adoperare l' accetta per torla. Parve adunque ad un tanto osservatore, che il corpo fungoso sia stato prodotto od alimentato dalle particelle scomposte del vino; la botte era vuota e si trovava sostenuta dalla superficie di quella *muffa*.

vasi proprj, nè pori corticali, ma sibbene un tessuto cellulare, le di cui maglie sono large ed allungate. Rassomigliano piuttosto a' frutti di vere piante, e partecipano effettivamente di altre qualità che loro competono, sendo, come essi, carnosì e vagamente coloriti; corrompendosi facilmente e comparendo, come i frutti, verso il fine della state od in autunno. Dietro queste considerazioni l'autore opina doverci riguardare i funghi non come intiere piante, ma quei vegetabili, i quali soltanto ne presentano loro parti di essi o *fruttifere*, ovvero *granifere*. Sono adunque, a parer suo, soli ricettacoli di semenze, ed anzi in alcune specie le più semplici non si osserva che una polvere seminale priva di proprio invoglio.

In appoggio di questa sua opinione osserva che nel degradamento degli esseri vegetanti, dalla pianta più perfetta fino a quella che occupa l'ultima sede nel regno vegetabile, cioè nella crittogamia, si veggono non solo scomparire i fusti e le foglie, ma ben anco i fiori. Così nelle felci mancano il calice e la corolla; nelle epatiche il fusto e le foglie; ne' licheni le radici e le foglie; osserva però passarvi molta affinità tra questi ultimi ed i funghi, e lo prova mirabilmente con paragoni tratti da molte specie appartenenti od all'una od all'altra famiglia; aggiugnendo che v' hanno simili esempi, benchè rari, anche nelle piante fenogame, citando ad un tale proposito il *fungo di Malta* e l'*Aphyteja*.

Dopo di avere rammemorate le varie opinioni degli autori intorno alla fecondazione de' funghi, conchiude con *Cærtner*, essere essi piante *afrodite* od *agame*, parecchie delle quali propagansi per mezzo di gongili, ed altre debbono la loro origine ad una generazione equivoca; opinioni queste state già in varie altre opere enunciate, e singolarmente dal celebre e dotto nostro botanico *Pollini* nel volume 2.^o de' suoi elementi di botanica.

Parla delle diverse parti che costituiscono un fungo, osservando che di rado trovansi esse assieme riunite in tutte le specie di funghi, e queste sono la radice, la borsa o volva, la cortina, lo stipite o piede, il cappello o pileo, l'imenio e le teche in cui stanno rinchiusi i gongili. Esamina poi come queste parti si presentino in diversi funghi sotto varie forme, le quali subiscono ancora delle grandi modificazioni atte a somministrare ottimi caratteri generici e specifici; il che ci trarrebbe

troppo in lungo se volessimo qui tutte riferirle; avverte però l'autore come in alcuni generi trovinsi delle anomalie singolari; tali sono quelle che osservansi nei *Phallus*, *Clathrus*, *Battarea*, ecc.

Per agevolare la cognizione di questa sorta di produzioni sono stati creati diversi metodi. Considerate esse nel complesso delle sostanze vegetabili, non formano che un solo ordine di piante; ma contemplate separatamente, si possono dividere in classi, ordini e divisioni, siccome fu quella dall'autore adottata nell'opera da noi citata *Synopsis fungorum*.

Ed a questo proposito, dopo moltissime e più esatte ricerche, l'A. ha creduto più acconcio di riformare la detta sistematica sua disposizione, riducendo a sei ordini principali tutti i funghi, e separandoli quindi in molte divisioni più naturali, le quali si potrebbero riguardare come tante famiglie, i di cui generi si potranno moltiplicare a misura che si faranno nuove scoperte micologiche, soprattutto nelle altre parti del globo. Noi speriamo che non sarà discaro ai leggitori di avere sott'occhio i caratteri di questi sei ordini; essi sono i seguenti:

1.° *Bissoidi*, *bissi*, *tricomyci*; funghi filamentosi, sericei, lisci od articolati, semplici od intrecciati, ordinariamente privi di semi; e quando vi esistono, sono riuniti in un cappelletto ritondato o divergente, senza invoglio. Queste produzioni sono assai ben distinte nella loro forma, e fanno passaggio alle conifere per mezzo dei *byssus aurea* e *muscolica*.

2.° *I funghi propriamente detti (funghi hymenomyci)*. Sono essi carnosì, coriacei, tremolosi e voluminosi, semplici, ovvero ramosi, od allargati a guisa di piastra (*plaque*), ma per l'ordinario muniti di un corpo dilatato o capello, il quale è aperto, e provvisto d'una membrana sporulifera, od imenio di forme diversissime, e che porta semi poco apparenti.

3.° *I funghi a semi nudi (phenomyci)*. Questi, sebbene diversi fra loro, quanto alla forma, hanno per carattere l'essere privi d'imenio, ma producono semi od in polveri, oppure liquidi o sodi in una certa quantità, nudi, oppure sopra un ricettacolo aperto.

4.° *I funghi a polvere (coniomyci, gastrumyci Willd.)*. Sono essi rotondi od allungati, alcuna volta irregolari, chiusi d'ogni intorno (pria della maturità), racchiudendo una polvere seminale abbondante, spesso intrecciata di filamenti in una sorta di

sacco (*peridium*) coriaceo o membranoso, talvolta fibroso, e rimpiazzato da un falso peridio.

5.° *I funghi cartilaginosi (scleromyci)*. Dessi sono d'una consistenza coriaceo-carnosa e soda, nell'interno omogenea o mazzata, e che contiene delle cassette o sporule poco apparenti.

6.° *I funghi cornei (xylomyi Will.)*. Il loro carattere principale consiste in cassette o sferette visibilissime aventi una consistenza dura o rigida, vuota quando sono secche, altrimenti piena di una gelatina fluida, la quale osservata col microscopio presenta un mucchio d'otricelli trasparenti allungati, e che racchiudono de' semi sovente in numero determinato.

Questi sono i sei ordini novellamente stabiliti dall'autore, ciascuno de' quali ha delle sottodivisioni, o piuttosto delle piccole famiglie, le quali formano poi de' gruppi spesse fiate naturalissimi, e che perciò possono essere con molta maggiore precisione definiti, e questi sono poi esaminati particolarmente ed ordinatamente, talchè s'hanno quindi ottimi caratteri, onde stabilirne i generi con maggiore sicurezza.

Aveva il nostro autore separato già in più divisioni il genere, il quale trattone gli Agarici, è il più numeroso, cioè quello delle *sphaeriae*, ove per agevolarne maggiormente le ricerche, e dietro la situazione delle sferule, e la forma dello stroma, in cui esse stanno acchiuse o sopra il quale esse sono collocate, ne ha stabiliti diversi generi e sottogeneri, distinti co' nomi d'*hyposcydon*, *monosticha*, *circinaria*, *epistroma* e *sphaeria*, a cui potrebbe aggiugnersi quello di *cerastoma*, quando si volesse badare alla particolarità che hanno alcune specie, di avere la gelatina, la quale uscendo dalle cassette, s'indurisce, e forma un usciolino allungato e corneo. E finalmente distingue col nome di *phyllosticta* un sottogenere, il quale comprende que' piccoli globetti, che formansi sulle foglie di certe piante, come sono le varietà delle *sphaeriae lichenoides D. C.* le quali sono di una natura totalmente diversa da quella delle altre *sphaeriae*.

Dopo questa classificazione, che offre ancora delle lacune difficili a riempirsi per ora, passa a dare una breve ed istorica descrizione delle specie, cominciando da' funghi i più semplici; incomincia perciò dalle *muffe*, di cui i botanici ne hanno formati varj generi, quai sono: l'*erineum*, *fumago*, *torula*, *dematium*, *monilia*, *penicillum*, *botrytis*, *ceratium*, *isaria*, *himantia*, *racodium*, *xilostroma*, *athelia*, e sopra questi, benchè ne ragioni

rapidamente, dà però in succinto delle notizie molto importanti, onde riconoscerli. Aggiugne alcune cose di qualche rilievo sul genere *hypha* e su quello di *himantia*, da cui si passa naturalmente al genere *xylostroma*, poi a quello d' *athelia* che è tramite de' *bissoidi* e le *telefore*.

Nel secondo ordine comprende le *telefore*, siccome quelle che hanno una maggior relazione colla seconda divisione de' *bissoidi*. Trovasi la più gran parte di esse sugli alberi morti, stendendosi interamente sui tronchi degli alberi, ciò che forma un singolare contrasto col rimanente del legno che per la sua vetustà divenne nero. Sono esse di diverso colore, cioè bianche, cenerognole, rosse, di color arancio, rosa, di sangue ed altre d' un bel cilestro. Poche hanno un cappello distinto, ma aderiscono fortemente al legno per mezzo della sterile loro superficie. Osserva poi in quale altra diversa foggia si presentino poche altre di questo genere, come la *vulgaris*, *feruginea*, *rubiginosa*, ecc. Poche sono terrestri, e di queste crede che se ne farà un di qualche genere particolare. Del rimanente questi funghi formano il passaggio al genere *merisma*, cui vien dietro un altro testè introdotto dal celebre *De Candolle*, e distinto col nome di *coniophora*; seguono le *tremelloidi*, taluna delle quali rassomiglia alle *pezize* ed altre alle *clavarie*. Il genere il più distinto è quello dell' *auricularia*, che ha per tipo la *peziza auricula*, di cui ne forma un genere particolare, a cui riferisce anche la *thelephora mesenterica* e fors' anche la *glandulosa* di *Bull*.

La prima di queste, giusta il sentimento di *Paulet*, può mangiarsi senza che ne segua verun inconveniente; ma la *violacea* di *Bull* potrebbe utilmente adoperarsi nell' arte tintoria.

Vengono le *eveloidi*, poi il genere *peziza* molto ricco in specie; segue il genere *ascobolus*, il quale si discosta moltissimo da quello delle *pezize* pel modo singolare con cui getta i suoi otrelli tutti interi.

Le *elvele* propriamente dette poco si scostano dalle grandi specie delle *pezize*; formossi, non ha guari, un genere da una specie di esse, la quale è sessile; questo fu chiamato da *Fries rhizin*. Segue quindi il genere *spatularia*, poscia i *geoglossi*, poi le *leotie*, quindi l' *helotium*, poi lo *stilbum*, genere, la di cui sede non è ancora sicura, cosicchè crede l' autore doversi lasciare per ora in fine delle *eveloidi*.

Le *clavarie* sono divise in due sezioni semplici o ramoso: fanno esse una transizione naturale al genere *hericium*, di cui se ne ragionerà più ampiamente nella seconda sezione di questo trattato. Seguono gli *hydnum* di forma così diversa; poi i *sistotrema*, genere di mezzo tra gli *hydnum* ed i *boleti*; questi ultimi sono o crostacei, od hanno un cappello distinto, ma semiorbicolare, e tra questi havvene delle specie utilissime, quali sono il *boletus suaveolens*, che ha un odore rassomigliante a quello dell'iride di Fiorenza adoperato da alcuni nella tisi, e quale afrosidiaco da' Lapponi; poi il fungo da esca, la di cui utilità è notissima, ed ivi in una nota indica il modo di prepararlo. Fa menzione di alcune altre specie di boleti i più ragguardevoli, quali sono l'*hispidus*, *versicolor*, *cinnabarinus*, *citrinus* e *betulinus*. Fra que' che hanno un piede, o stipite, parla del *perenni*, *imbriatus*, *laccatus*; poi ne segue il genere *dædalea*, di cui non fa menzione, fuorchè di due specie, la *quercina* e *coriacea*. Quindi i *merulius*, e qui parla dello *serpens* e del *destruens* così fatale alle costruzioni per i guasti che reca agli assi, legni, ecc. Poscia parla della *peziza cornu-copiosides*, ora riunita ai *merulius*, ed osserva che somministrata agli animali loro recò danno nessuno; ed in fine ragiona del *merulius tubæformis* od *helvela tubæformis*, e *cantharelloides* del Bulliard.

Seguono gli *agarici*, di cui intende parlare specialmente delle due divisioni che non verranno comprese nella seconda parte di questo trattato, siccome non alimentari.

In una di queste divisioni viene compreso come sotto genere il *coprinus* od il *pisciacane*, d'una sostanza acquosa, da cui scola all'epoca della sua maturità un sugo nero. Questi funghi non servono d'alimento, sendo di sì poca consistenza e sciogliendosi così prontamente. Accenna quivi in breve altre specie, quali sono il *funetarius*, *digitaliformis*, *plicatus*, *truncorum*; *micaceus*, *papilionaceus* ed il *semiglobosus*.

Trovasi negli *agarici* una divisione a cappello dimezzato in cui dee collocarsi l'*agaricus alneus*, di cui crede doversene formare un genere distinto col nome di *flabellaria*; poi le vien dietro l'*agarico stypticus*, quindi il *sessilis*.

Tra le *amanite* ragiona della *virgata* Bull e della *pusilla*.

(Sarà continuato),

Trésor des Origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la langue française par Charles POUGENS de l'institut de France, Académie royale des inscriptions et belles-lettres, etc. etc. etc. — Specimen. — Paris, 1819, in 4.º, di pag. XIX e 447, de l'imprimerie Royale, chez MM. Treuttel et Wurtz rue de Bourbon, n.º 17.

I continui progressi delle scienze, e l'accurata severità, colla quale vogliono essere trattate, impongono agli studianti una assoluta necessità di restringere il nerbo delle loro ricerche non che dentro i limiti d'una sola scienza, ma ancora dentro una sola parte di essa. La fisica che altre volte intiera professavasi da un solo uomo, ora in varj rami, cioè in altrettante scienze, si divide, e questi in oltre si suddividono, tanto che la sola polarizzazione della luce, o la teoria del suono basta a somministrare occasione di meditazioni e di indagini a tutta la mortale carriera del più acuto intelletto. L'applicazione della filosofia e della critica alle lingue frapponne ai nostri tempi un massimo intervallo fra un dialogizzante allievo della Propaganda ed il filologo emendatore dei testi, ed ordinatore d'una grammatica o d'un lessico. Quindi è che quelli soli nella nostra età potranno conseguire gloria e nome d'inventori, i quali dopo avere dato opera ad una scienza, più particolarmente intendano ad un solo ramo di essa; siccome per lo contrario la smania d'enciclopedia è omai il più insigne argomento d'un ingannato ingegno. Così l'unità di studj elevò parecchi moderni alla fama di veri autori, e fra questi debbe annoverarsi il sig. Pougens. Egli dopo avere impiegati i primi suoi anni nell'imparare le lingue antiche e moderne, settentrionali ed orientali, si rivolse con un pertinace studio di anni quarantuno ad indagare le origini della lingua francese, sulla quale nel presente *Specimen* annunzia un triplice lavoro, che per la straordinaria e ragiouata sua erudizione congiunta alla vera utilità basta per coronare tutta la sua vita. Imperocchè non vuolsi cotanto in un libro riguardare alla erudizione, frutto di paziente lettura e di memoria tenace, nè solo alla severa critica che accompagna le citazioni;

ma ancora alla soda utilità che ne deriva per illustrare le più essenziali parti di quanto importa all' uomo di conoscere. Ben si possono nello studio dell' antichità e delle lettere trattare temi in modo che i titoli d' *eruditissimo* e *sagacissimo* appena valgano a segnalare l' autore; ma sovente essi quei temi sono indifferenti cotanto, che, comunque si risolvano, nulla ne profitta l' ingegno umano, tranne un appagamento di curiosità condannevole nel mortale, che per tal modo profonde il limitato tempo concessogli all' indagine delle utili verità. Non così è dello studio delle etimologie e del dizionario d' una lingua. Quelle illustrano mirabilmente la storia, le relazioni politiche, l' origine delle scienze, i progressi della religione, la filosofia, la vita domestica, l' indole ecc. ecc. d' un popolo; le preclare gesta d' una nazione ne segnano le epoche e l' entusiasmo delle sue sceniche passioni, laddove la lingua e le sue origini ce ne svelano gli aneddoti domestici, epperò i più sinceri; l' origine della parola è via all' origine dell' idea, ed un vero etimologico è una pratica ideologia. Così il dizionario etimologico della lingua greca ci mostra un popolo filosofo, siccome il lessico arabo basta per dichiararci un popolo immaginoso sino ad essere stravagante. Nulla io dirò dell' utilità d' un lessico ragionato, mentre appunto l' Italia sta lottando contro un suo antico vocabolario fondato sull' autorità e non sopra la ragione che prova la necessità di tradurre le sue idee con parole corrispondenti e definite.

Ora nel vasto campo delle etimologie già si erano esercitati molti dotti di varie nazioni, ma è condizione del debolissimo ingegno umano ch' egli non possa alla verità pervenire, se non dopo aver battuta la strada degli errori. E principale errore dei passati etimologisti si era la smania di sistemi. Perdonabile fallo dell' uomo avvezzo a vivere frammezzo ad una natura sistemica! Ma se la storia fisica va soggetta a sistemi, quella morale dell' uomo ne è esente, perchè creando egli vuole e può facilmente traviare dalla prefissa teoria. Molti sistemi ebbe anche nel progresso delle sue meditazioni adottati il sig. Pougens, dei quali avendone poi conosciuta la vanità, e previsto il pericolo, finalmente non più seguace delle origin settentrionali che delle orientali, ma guidato da una metafisica scevra da ogni vana ipotesi, dallo studio dell' istoria, dal paragone delle lingue, e dall' analogia pervenne a trovare etimologie invane

sin allora tentate. A questi fonti aggiunse l'onomatopea, che ha luogo segnatamente nei vocaboli di prima necessità. Ultimamente scrive egli « io seppi dubitare, e senza proporre le mie opinioni quali assolute sentenze, volli chiamarle *conghietture* con » un vocabolo carissimo al senno, il quale non ammette se non » un picciol numero d'idee certe e positive. Dopo avere collo » studio di quarantuno anno raccolte moltissime osservazioni » sulla stessa materia si acquista il diritto di nulla asseverare. » E lo studio ispirò tal modestia all'autore, e la modestia dettò quelle parole, e tali sentimenti governarono lo stile di tutta l'opera.

E venendo alla disposizione delle tre opere annunziate in questo *Specimen*, dico che il *Tesoro delle origini della lingua francese*, sei volumi in foglio, è ordinato nel seguente modo. Precede l'enumerazione delle varie opinioni dei passati etimologisti che criticamente esamina, riserbando in ultimo luogo la più verisimile; poi l'autore espone la sua conghiettura avvalorata da prove e storiche e filologiche. Il numero delle opere da lui consultate ascende oltre a 4200; le lingue ed i dialetti sia dell'Europa, che dell'Asia dell'antico, del medio e del moderno evo, di cui egli fa uso, sono meglio di sessanta.

Il *Compendio del Tesoro delle origini della lingua francese*, tre volumi in 4.º, comprende la somma delle opinioni proposte dai principali etimologisti antichi e moderni, ed il succinto ragguaglio delle conghietture dell'autore.

Il *Dizionario grammaticale ragionato della lingua francese*, quattro volumi in foglio, contiene: 1.º La classificazione grammatica di ciascun vocabolo, ed anche, ove d'uopo sia, l'indicazione del genere di cognizioni al quale appartiene; 2.º Un cenno della sua etimologia; 3.º Le definizioni seguite dai varj significati. E qui giova tradurre le parole dell'autore. « Questa » rilevantissima parte di qualunque dizionario d'una lingua spetta » anzi alla filosofia che non alla grammatica a cagione dell'in- » fluenza delle definizioni sull'opinione; però che quando gli » errori degli uomini non sieno di fisica, lo sono per lo più » di logica o di grammatica; e basta percorrere i fasti della » storia per vedere quanto le false applicazioni, non che le » definizioni erronee divennero fatali al culto dovuto alla ve- » rità, e quanto esse si oppongano all'osservanza di quell'or- » dine, dal quale dipende ogni pubblica e privata felicità. Che

» questa importantissima parte del mio lavoro sia stata ad un
 » tempo la più ardua, ciascuno di leggieri lo intende, perchè
 » il definire un vocabolo con altri vocaboli bisognevoli pure di
 » definizione è la più difficile opera. Inoltre io doveva porre il
 » lettore in grado di capire i varj significati in tutte le loro
 » finissime e quasi impercettibili graduazioni, le quali sfug-
 » gendo alle leggi d'una severa didattica, il grammatico debbe
 » solamente indicarle all' uomo di alto ingegno e di acuto di-
 » scernimento dotato; egli addottrinato dalla natura e dal suo
 » ingegno ben sa che lo scrivere è un dipingere, che i sensi
 » sono via all' intelletto ed alla ragione, che l' attenzione sol-
 » tanto si cattiva per mezzo dei particolari. Io passai dieci anni
 » in leggendo attentamente i classici scrittori della Francia,
 » donde ricavai una lunga serie di separate frasi, delle quali
 » ognuno conteneva un particolare significato; varrà tal raccolta
 » di significati diversi ad amplificare la lingua, ed io stesso
 » sovente ammirai la quantità delle graduazioni e tinte, di cui
 » è capace ogni vocabolo governato da valente scrittore.» Così
 il Pougens. Ed ogni buon italiano erudito delle cose passate,
 esperto nelle presenti, ed infiammato di carità per le future,
 letto questo frammento, tragga dall' imo petto un altissimo so-
 spiro e prorompa in lamenti. Il lamento è il primo vagito di
 chi intende, ma non va ancora scompagnato dall' inerzia.

Diamo omai un saggio del *Dizionario grammaticale*, scegliendo
 la voce *aimer*. Il Pougens p. 342 dopo averne toccata la eti-
 mologia, così ne analizza i significati.

« 1.° Senso proprio. Avere affezione, attacco, inclinazione,
 » benevolenza verso un oggetto qualunque. »

« *S'aimer*. Verbo relativo. »

« *S'aimer*. Verbo reciproco. »

« *Aimer*. In senso assoluto nota la passione dell' amore od
 » il sentimento dell' amicizia, qualunque siane l' oggetto. »

« Senso traslato. Aggradire, preferire una qualunque siasi
 » cosa, un oggetto materiale, una essenza ideale. »

« 2.° *Aimer* tanto per gli esseri animati, quanto per ve-
 » getali, nota mostrare una predilezione per un luogo, un
 » suolo, una temperatura, un clima, un modo di essere o di
 » coltivazione. »

Quindi passa alle locuzioni *aimer à*, *aimer mieux*, *aimer plus*,
aimer autant, e mallevadori delle sue definizioni arreca passi

ricavati da Boileau, Rousseau, de Retz, la Rochefoucauld, Voltaire, Delille e simili incliti scrittori. E qui in confrontando l'*aimer* del Pougens coll'*amare* Frullonico definito *voler bene, portare affezione, essere innamorato* ecc. (dove l'*eccetera* è parte integrante d'una filosofica definizione, sebbene in questo luogo sia prudentissimamente collocato), seguìo inoltre da un insigne esempio, il quale dicendo che *amare non è altro che sua vita vanamente menare*, lascia il lettore dubbioso se l'*amare* sia un *coqueter*, quì, io dico, i buoni Italiani gemano di nuovo e sospirino. L'Accademico francese, paziente ed acuto lettore delle opere dei più sublimi pensatori, dà un analitico ragguaglio di tutte le loro parole e dei loro traslati, le definisce distinguendone le idee e notandone le gradazioni, tanto che il suo dizionario sarà un accurato elenco di quanto già pensarono i più svegliati ingegni della Francia. Giacchè rispettoso verso l'Accademia francese egli ricusò d'inserire nel suo lessico qualunque innovazione, fosse pure proposta da massimi scrittori; *per ammettere codeste novità*, scrive egli, *io aspetterò che quella illustre società le abbia colle sue decisioni sanzionate*. Ora se il venerando sessagenario le aspetta, puossi inferire che l'Accademia incessantemente lavora.

Non così facile riesce il dare un sunto del *Tesoro delle origini*. La enumerazione delle opinioni, le citazioni degli autori, il paragone di straniere lingue, le prove storiche, gli argomenti tratti dalla filologia, in somma il prodigioso apparato di erudizione criticamente disaminata, nulla vorrebbe essere omesso, perchè giudicare si potesse di questa insigne opera. Per la qual cosa accennerò alcuni articoli. Il vocabolo *adorer* composto della preposizione *ad* e del sostantivo *os*, perchè i Romani in segno di rispetto solevano portare la mano destra alla bocca, dà luogo all'autore per dimostrare, siccome nelle antiche lingue e segnatamente nella ebraica, l'idea di adorazione esprimevasi con voci significanti nulla più che un gesto del corpo, quindi derivossi poi l'idea di culto. E tanto essere doveva; perchè le mentali affezioni non si potevano altrimenti dai primi uomini esprimere, se non per via degli atti esterni prodotti spontaneamente dall'interno sentimento; venne quindi la teologia sistematica a circoscrivere e consecrare i vocaboli a norma della teoria. Tuttavia che l'idea di adorazione stasi assai presto unita con quella di culto naturale all'uomo, parmi di trovarne una

antichissima prova in Giobbe XXXI, 26: *num aspiciens solem, et lunam clare incedentem, seductum est cor meum in occulto, ut osculum applicaret manus mea ori meo?* — Al vocabolo *alouette* l'autore mostra siccome nelle lingue settentrionali l'idea di canto venne espressa colle voci *lioth*, *liud*, *lut* e simili, che probabilmente dipendevano dalla fisica conformazione della gola di quei popoli cantanti, e sebbene l'autore non rimandi il lettore alla voce *lút*, spero tuttavia che da quei monosillabi sarà per derivare il liuto, stromento musicale, perchè l'arabica etimologia da *العود* *alaud chelys, testudo* non pare degna d'essere ammessa. — In proposito della voce *assassin* lungamente discorre le opinioni degli antichi e dei moderni Reiske, Assemani, Tourdain, Silvestre de Sacy ecc. e preferisce l'origine già data da Tommaso Hyde, per cui la deriva dall'arabo *hassa uccidere*. — L'articolo *bachelier* è ricco di molte notizie sulla storia della cavalleria e dei gradi delle primitive università. — In quello di *bohemiens* cercasi l'origine di tal razza vagabonda, che fa la ventura ed oroscopi, e dimostrasi che tali impostori furono nelle varie lingue denominati dalla contrada, da cui era fama che uscissero; e qui l'autore avrebbe opportunamente lodato gli *Actus Apostol.* XIII, 8. *Elymas magus (sic enim interpretatur nomen ejus)*, perchè l'*elymas* non così vuolsi derivare dall'arabo *علم* *alama scivit*, ma sibbene dall'Elimaide contrada ricca di maghi, perchè possedeva un celebratissimo tempio. — Dichiarando l'etimologia della parola *boussole*, prese a trattare la storia di questo trovato, esaminando se agli Orientali, e segnatamente ai Chinesi, ovvero agli Europei debbasi attribuire tale invenzione. — Alla voce *cauchemar* confronta i sinonimi delle altre lingue, delle quali le etimologie dimostrano, o le superstizioni dei popoli intorno a questo malore, od i suoi fisici effetti. — Il vocabolo *chaconne* è nella sua origine orientale illustrato, quanto i critici sussidj lo permettono; ma per avventura molte origini more potranno allora mettere in chiara luce, quando abbiassi un dizionario Mauro-arabico più volte promesso e non mai pubblicato. — La voce *ambassadeur* varianamente derivata dagli antichi etimologisti, finalmente per consenso di molti valenti eruditi si trasse dal latino *ambactus*, che notava *servo, schiavo*, ed anche per opinione di alcuni *cliente*. Ma il

sig. Pougens crede più conforme alle regole dell' analogia che tal vocabolo sia stato nelle lingue europee introdotto dalle politiche relazioni da lungo tempo esistenti tra l' Europa e le due altre parti del mondo antico; però dall'arabo *mubáscir*, *messaggero*, *nunzio*, *soprintendente* sia a noi venuto *ambassadeur*, *ambasciatore*, *embaxador*, *embassador*, ed in latino barbaro *ambasciator*. Al che opporrei un mio dubbio sulla consonante *r*, della quale non vuoi tener conto nella ricerca della radice, poichè la terminazione italiana *tore*, spagnuola *dor*, francese *eur* o *teur*, latina *tor*, è nulla più che desinenza di forma segnante l' *agente*. — Dell' onomatopea egli arrea un luminoso esempio nella voce *chuchoter*, mostrando anche che in moltissime altre lingue tal idea fu espressa per mezzo del susurro che fassi parlando sotto voce, come il *bisbigliare* degl' Italiani. E qui giova osservare, siccome presso i varj popoli, ossia perchè i suoni mettersero diversamente agli organi acustici variamente conformati, ossia perchè gli organi della voce meglio amassero una che non un' altra consonante, la stessa onomatopea variamente si distingue. Così il suono che fassi *leccando* altri lo dissero *lap* ed altri *lec*. — L' ultima delle cinquanta voci riferite in questo *Specimen*, si è quella di *czar*. L' autore cita gli allini vocaboli nel gotico *thsar*, *tzar*, *sar*, *sor*; nei monumenti runici *sir*, *siar*; nel mesogotico *sihor*; nell' islandico *særa*; nel punico *sar*, che tutti notano *re*, *sovrano*. Da questi risale all' ebraico *sar* e persiano *sâr* principe; e per comune radice pone il monosillabo *zar*, *sar*, che in molti idiomi orientali significa *testa*, *capo*, donde venne poi per metafora il significato di *comando*. Così l' origine è posta nella più chiara evidenza.

Non contento l' autore delle origini prossime, risale inoltre dalla voce o latina, o greca alla primitiva radice, cercandola o nelle lingue orientali, o nelle antichissime settentrionali. Nella quale più difficil parte delle etimologie se puossi far mostra d' ingegno e di erudizione, tuttavia sovente dopo lunghe indagini appena raccogliessi una tenue probabilità. Troppo noi siamo distanti dalle trasmigrazioni dei popoli, dagli avvenimenti che le accompagnarono, dalle lingue e dai dialetti che influirono sulla formazione d' una lingua, assai anella intermedie ci mancano nella catena degl' idiomi, che sovente tal parte etimologica è disperata. Di tanto puossene vedere un esempio nel vocabolo *aimer*, a cui molte origini già furono assegnate; l' ebraico

kamà desiderio; il sostantivo pur ebraico *em* madre o siriano *ama*; ed anche il *chaman* essere fervido della stessa lingua; ma ad altri più piacquero i fonti greci, e segnatamente l'*ἄμμα* legane o l'*ἄμα* insieme, od il verbo *μάω* cercare, desiderare. Per tal modo si potrebbero moltiplicare le origini d'un vocabolo, il quale non conservando che il solo *m* di consonanti radicali, rimarrà sempre ignoto. Più radicali s'incontrano nella voce *amazone*, tuttavia è difficile la sua derivazione. I grammatici per lo più la dissero composta dall'*a* privativo, ovvero segno dell'unità, e da *μαξός*; *mammella*; ma che le Amazoni estirpassero la destra mammella è favolosa tradizione smentita dagli antichi monumenti. Servio le volle così denominate da *ἄμα* insieme e *ζάω* vivere, siccome quelle che sole e segregate dagli uomini insieme vivevano. Il presidente de-Brosses le deriva dal nome del fiume *Alazonius*, presso il quale abitavano nell'Albania. Altrimenti parve al Lefebvre de Villebrune ed al conte de Fortia d'Urban, i quali ne trovano la radice nell'ebraico *ametz* forte, robusto, prode. Il Gudlingio ne assegna una origine gotica; il Wachter sorabica. Ultimamente il sig. Pougens si accorda col Freret traendola dai due nomi Calmuchi *emé aémé* donna, e *tzaine* perfezione, eccellenza, tanto che una Amazone sia *focnina excellens*. Cotanto sono oscure le greche origini!

Quanto sia per meritare della lingua francese il lavoro del Pougens, è facile l'augurarlo dal presente *Specimen*. A lui applaudirà la Francia, e non poco se gli professerà riconoscente l'Italia, la quale nel suo tesoro possederà dichiarate le etimologie di molti suoi vocaboli o settentrionali, od arabici dalla Spagna propagatisi ad amendue le nazioni. Di questi ultimi havvene un cenno nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, vol. II, part. I, pag. 304, dove non vorrei si leggessero le due voci *camicia* e *fondaco* da noi passate agli arabi. In loro vece potevasi allegare il seguente articolo della Crusca = Rocco. Una di quelle figure, colle quali

» si giuoca a scacchi, detto così, perchè è fatto a guisa di

» rocca, e sta in sulla frontiera dello scacchiere, quasi a di-

» fesa degli altri scacchi. = Ma gl'inventori persiani chiamarono

رُح *ruch* questo scacco dal nome d'un quadrupede velocissimo e feroce del genere dei cameli che veniva rappresentato; leggi l'Hyde *Historia Shahiludii*, p. 113 e seg. Anche il

vocabolo *cassero*, *ricinto di mura*, *fortezza*, meglio sarebbe stato dagli accademici definito *palazzo fortificato*, traendo la sua origine dall'arabo قصر *kasr*, *palatium*, *arx*, onde i Portoghesi usano *alcacer* in significato di palazzo munito, e nell'Estremadura incontrasi l'*alcacer do sal*, e nei regni di Fez sonovi l'*alcacerquebir* e l'*alcacersequir*; quindi la parte fortificata della poppa fu detta *cassero*. La voce *acciacco* troppo benignamente fu spiegata *mala indisposizione*; perchè la vera sua origine arabica شكبي *sciàca*, onde il derivato الشكبي *assciachi*, *acciachi* segna una infermità abituale che induce l'uomo a dolersi. Meglio pure sarebbesi definito il *bazzarrare*, *bazzarro* ecc., se si fosse posto mente dalla Crusca alla sua persiana e turca etimologia بازار *bázár*, *forum*, *mercatus*, *platea*, *emporium*, *et res ipsa quæ venditur*. Così avviene che la Crusca non dandosi pensiero delle etimologie, malamente definisce i vocaboli.

Discorsi sin quì i pregi delle opere dal sig. Pougens annunziate, delle quali coi nostri voti ne affrettiamo la pubblicazione. Una particolare circostanza dell'autore merita per ultimo d'essere accennata. Egli all'età di anni 23, cioè diciotto mesi dopo avere in Roma nell'anno 1777 ideato il tesoro delle origini, perdette al tutto la vista. Ingannossi dunque Cicerone scrivendo, che *poena omnis oculorum ad caecitatem mentis est conversa*.

BIBLIOGRAFIA.

INGHILTERRA.

The History of British India. By James MILL
Esq. — Tre volumi in 4.^o, di pag. 2148.

QUEST'opera è di molta importanza ed i giornali letterarj d'Inghilterra ne parlano con molta lode. L'autore si propone: 1.^o di descrivere le circostanze nelle quali cominciarono le comunicazioni dell'Inghilterra coll'India, notando le particolarità de' suoi primi progressi, sino all'epoca in cui si potè asserire come assicurata sopra fermissime basi la sua influenza; 2.^o Di offrire un quadro quanto si potea esatto del popolo, col quale la nazione inglese cominciò allora a transigere; il carattere di quel popolo, la sua istoria, i costumi, la religione, le arti. la letteratura e le leggi; non meno che le circostanze particolari del clima, del suolo e le sue produzioni; 3.^o Di condurre fino a' tempi presenti la storia delle transazioni britanniche relativamente all'India ecc. Tutta l'opera è divisa in sei libri. Il primo contiene il principio e i progressi delle relazioni commerciali dell'Inghilterra coll'India sino allo stabilimento della Compagnia sopra stabili forme in forza di un atto della regina Anna. Il secondo libro s'aggira intorno agli Indoos. Il terzo sui Maomettani, e questi tre libri occupano tutto il primo volume. Il quarto libro comprende il periodo dal 1708, sino al cambiamento nella costituzione della Compagnia, cioè all'anno 1773. Il quinto libro continua la storia fino ai tempi dell'atto di M. Pitt nel 1784, il secondo grande cambiamento nella costituzione della Compagnia; ed il sesto libro che occupa l'intero terzo volume, conduce la narrativa fino alla conclusione della guerra de' Maratti nel 1805, colla quale termina la storia.

Nell'*Edinburgh Review*, da cui pigliamo questi pochi cenni, trovasi un lungo estratto di 44 pagine di quest'opera.

Iceland; or the Journal of a Residence in that Island, during the Years 1814 e 1815 containing Observations on the natural phenomén, history, literature and antiquities of the Island; and the religion, character, manners and Customs of its Inhabitants. By Ebenezer HENDERSON, doctor in philosophy, member of the Royal society of Gottemburgh etc., illustrated with a Map and Engravings. — Edimburg, vol. 2 in 8.^o

L'Islanda situata ai confini della parte abitabile del nostro globo rigetta interamente e confuta l'idea che un clima dolce ed una lucida e chiara atmosfera sieno due condizioni indispensabili allo sviluppo delle facoltà umane, imperciocchè noi troviamo che in quell'isola senza i dolci e geniali zefiri, e senza l'azzurro e splendente cielo dell'Italia e della Grecia, l'intelletto umano fu sempre e tuttavia continua ad essere coltivato con zelo e buon successo, e che perfino le Muse non isdegnarono di prendere stabile dimora e di ammirare quegli stupendi spettacoli di una selvaggia natura, ove così da vicino si trovano combinati i due estremi del fuoco e del ghiaccio. Vi sono pochi paesi de' quali possediamo ragguagli più circostanziati e più esatti di questo, per riguardo tanto ai costumi degli abitanti quanto de' fenomeni dalla natura. Esso fu visitato da uomini di sommo merito in diversi tempi, e basta nominare Sir Joseph Banks, Van Troil, Sir John Stanley, M. Hooker, Sir George Mackenzie, doct. Hollard e M. Bright, perchè i nostri lettori ne stiano persuasi. Ma i viaggi e le descrizioni di questi furono circoscritte solamente ad alcune parti dell'isola e quasi tutte alla stessa parte. Sotto quest'aspetto il viaggio del D. Henderson che noi annunciamo li supera tutti, poichè egli ha visitato tutta l'isola intera ed è il primo (almeno fra gl'Inglese) che abbia attraversato la parte centrale affatto deserta, visitate le coste settentrionali ed orientali, e passato un inverno fra i nazionali. E quantunque nella descrizione de' differenti oggetti egli possa qualche volta aver prese ad imprestito le espressioni de' suoi predecessori, nulladimeno il suo libro contiene molte novità non solamente morali, ma anche fisiche.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, del professore CONFIGLIACCHI, membro del C. R. Istituto, compilato dal dottore Gaspare BRUGNATELLI. Decade seconda, tom. II, bimestre secondo, marzo, e aprile 1819.

P A R T E I.

BREISLAK Institutions géologiques, secondo estratto. — *Paoli*. Continuazione della memoria sul moto intestino delle parti dei solidi — *Brown*. Sulla collezione di piante fatta in vicinanza del fiume Zaira dal professore Smith. — *Thenard*. Sull'acqua ossigenata. — *Proust*. Ricerche sul principio che condisce i formaggi. — *G. Brugnatelli*. Nota sulle sostanze animali che accompagnano ordinariamente l'ossidrico (ac. urico) nei calcoli umani. — *Novara*. Relazione di due operazioni d'empiera. — *Catullo*. Seguito della Relazione sopra i corpi marini che si trovano entro i monti della provincia veronese. — *Fusinieri*. Ricerche sui colori che acquistano le superficie dei metalli riscaldati. — *L. Brugnatelli*. Litologia umana ecc. Estratto.

P A R T E II.

I. *Osservazioni e scoperte*. 1.° Sedute dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — 2.° Lettera del marchese Ridolfi sui componenti del glutine, e sui fenomeni che questo presenta colla resina di guajaco. — 3.° Sulla formazione e

decomposizione dello zucchero in particolari circostanze. — 4.° Sull' uso del borace nelle malattie caucherose scrofolose. — 5.° Ulteriori notizie sopra il selenio. — 6.° Nuovo acido. — 7.° Caso di morte immediata prodotta dall' acido ossalico. — 8.° Articolo di lettera del sig. Cailhot di Nantes. — 9.° Elementi delle orbite delle due comete comparse nell' ora scorso inverno. — 10.° sul preteso vulcanetto presso Morbio inferiore. — 11.° Notizie intorno ad una sostanza particolare che trovasi presso le acque termali d' Ischia, e intorno ai vapori del Vesuvio. Estratto di lettera del consigliere Gimbernat al conte Moscati. — 12.° Modo economico di rettificare lo spirito di vino.

II. *Libri Nuovi.* — 1.° Trattato de' caratteri fisici delle pietre preziose per determinarle quando siano lavorate; del sig. Haüy. Traduzione con note dell' abate Luigi Configliacchi. — 2.° Transazione della R. Società di Londra, Parte II, per il 1818. — 3.° Elementi di fisica di Ranieri Gerbi, professore nell' I. R. Università di Pisa. — 4.° Saggio sul magnetismo esposto nelle sue lezioni dal professore G. Cateschi.

III. *Prenj d' Accademia.* — IV. Necrologia del professore Vincenzo Rachetti. — V. I. Trimestre meteorologico.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico, fascicolo VII.

Letteratura. Estratti e giudizi intorno alle quistioni tra il cav. Vermigholi e l' Agretti, sopra il tempio di Marte in Todi. — Della magna Grecia e della Scuola Italica. — Cassitti, *Fabulæ Phædri*; Gagliuffi, *Edyllum*; Folcari, *Elegia* ecc. — Delle migliori antiche poesie spagnuole. — Museo lapidario Vaticano articolo quarto. — De' versi di Nemrotte e di Pluto nella divina Commedia; articolo secondo ed ultimo. — *Scienze.* A. Bertolini *Amœnita es Italicae.* — Ottaviani. Sulla natura delle febbri intermittenti, e sulle qualità medicinali della china. — Della vaccinazione contro il vajuolo arabo; articolo secondo ed ultimo. — *Belle Arti.* Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole. — Pittura di paesi del sig. Catel, prussiano. — *Varietà.* Programmi, manifesti ecc.

Idem, fascicolo VIII.

Letteratura. L' Italia. Canto di Lord Byron, tradotto da M. Leoni. — Storia di Tivoli, di Sante Viola; art. 1.° — Capitoli de' Disciplinati di Siena, storia de' medesimi ecc. — Dissertazioni anconitane, di A. Peruzzi. — Leonis Bapt. Alberti *Apologi.* — Iscrizioni Nomentane; art. ult. — Lettere inedite in cifra del Guicciardini. — *Scienze.* Elementi di ottica, di G. Settele. — Del caffè nelle febbri intermittenti. — Del calendario

Gregoriano e dell'astronomia romana; art. 2.^o — Scoperta singolare rivendicata all'Italia sulla polvere da cannone. — Delle due comete del 1819. — Osservazioni sulla pazzia di G. Spurzheim, tradotte dal dottor C. Porta. — De' principj di popolazione ecc.; art. 4.^o ed ultimo. — Del conservare l'acqua dolce in mare. — *Varietà*. Lapidaria italiana. — Monumento a Winkelmann. — Annunzi tipografici. — Annotazione storica all'art. sul calendario Gregoriano. — Tabella meteorologica di luglio.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli fascicolo III.

Belle Arti. Continuazione e fine delle annotazioni sulla probole dei coltori delle arti trigemine presso i Greci.

Istoria letteraria. Continuazione e fine dell'analisi de' lavori della reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia per l'anno 1817. Notomia comparata; Fisiologia; Medicina; Chirurgia; Economia rurale.

Chimica. Saggi analitici sulle acque minerali di Pozzuoli, preceduti dal saggio analitico dell'acqua di Gargitello d'Ischia, del sig. Lancellotti.

Libri diversi. La divina commedia di Dante Alighieri, col commento di G. Biagioli (fine dell'articolo). — Sui marmi di Canova; versi. — Della giustizia criminale in Francia, del sig. Berenger.

Viaggi. Aspetto generale della Propontide e del Bosforo, del conte Andreossi.

Necrologia. Luigi Brugatelli.

Annunzi.

Idem, fascicolo IV.

Chimica. Continuazione e fine de' saggi analitici sulle acque minerali di Pozzuoli, del sig. Francesco Lancellotti.

Istoria. Continuazione delle osservazioni di Filippo Briganti sulla vita politica del Popolo Romano, di Lucio Anneo Floro.

Libri diversi. Saggio sopra i principali metodi d'istruire i fanciulli, di Luca de Samuel Cagnazzi.

Nosologia. Osservazioni sulla follia, di G. Spurzheim (ultimo articolo).

Giurisprudenza. Notizie di alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana, scoperti fra i codici della Biblioteca del capitolo canonico in Verona.

Mineralogia. De' combustibili fossili esistenti nella provincia veronese, ecc. del conte Bevilacqua-Lazise.

Architettura. Sopra un rudere scoperto in Catania, cenni critici dell'arch. M. Musumeci.

Viaggi. Note scritte nel corso di un viaggio fatto in America, di Morris Birkbeck.

Termina questo fascicolo colle notizie letterarie, corrispondenze ed annunzi.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odysseam, edente Angelo MAIO, ambrosiani collegii doctore, regiarum Galliae, Belgii, Bavariae et Neupolis academiarum sodale. Mediolani, MDCCCXIX. Regiis Typis. — Un volume in foglio grande di pag. 376 in carta imperiale di colla, con 64 rami, oltre alcuni esemplari distinti in carta più fina e più ampia. — Si vende nella Biblioteca Ambrosiana al prezzo di lir. 80 ital. gli esemplari comuni, e lir. 120 i distinti.

(Ci limitiamo per ora a dare l'annunzio di quest'opera, di cui ci occuperemo quanto prima.)

Guida di Pavia del M. MALASPINA di Sannazaro. Un volume in 8.º di pag. 177 senza l'indice — Pavia presso Fusi e Comp., success. Galeazzi, coll'epigrafe:

Quoniam sunt omnia commoda a patria accepta, nullum incommodum pro patria grave putandum est. Cicero Rhetor. ad Herennium.

Il sig. marchese Malaspina conosciuto per diverse altre opere di vario genere e tutte stimabili, dopo di avere tre anni sono illustrata la chiesa cattedrale di Pavia, e nell'anno scorso la chiesa della Certosa, ha voluto fare questo novello dono a' suoi concittadini, procurando a loro ed a' forestieri curiosi una succinta descrizione della città di Pavia.

Questa operetta è divisa in cinque parti.

- I. Notizie statistiche generali,
- II. Cenno storico della città,
- III. Edifizj ragguardevoli ed altri oggetti di curiosità,
- IV. Università ed annessi,
- V. Certosa.

Le notizie statistiche trattano della posizione geografica, della salubrità, della popolazione, dei prodotti, del commercio e del naviglio. Vantata era la salubrità di Pavia dagli antichi, ma alcune accidentali circostanze le tolsero questo pregio, e l'autore suggerisce il modo di porvi rimedio. La popolazione della provincia monta a 142,000 anime, quella della città a 22,000. I principali prodotti di questa provincia sono riso, grano turco, latt, formaggi, lino e seta greggia. Molte cose utili e giudiziose egli accenna sul commercio e sul canale terminato or ora dalla munificenza del nostro Imperatore.

Nel cenno storico considera Pavia come Tribù Pavia, poi sotto Odoacre, indi sotto Teodorico, Alboino, Carlo Magno, Ottone 1.^o Galeazzo Visconti, Carlo V, e finalmente sotto il dominio austriaco. Annotava gli uomini illustri pavesi, ed anche gli storici di Pavia.

Nella III parte considera prima di tutto le torri, poscia le chiese, indi i palagi, le porte della città, il ponte sul Ticino ed altri oggetti diversi.

Nella IV parte parla dell'università, del museo di storia naturale, del museo anatomico, del gabinetto di notomia comparativa, gabinetto di patologia, gabinetto d'idrometria, laboratorio chimico, gabinetto di fisica, biblioteca, orti botanico ed agrario, collegi.

L'ultima parte, che è la V, contiene la descrizione della Certosa poco lontana da Pavia, ed è una ristampa di quella accennata di sopra, ma corretta ed accresciuta di molte aggiunte.

Chiude questa operetta con un'appendice contenente le iscrizioni citate nel corso della Guida.

Abbiamo cercato indarno in questo libro la descrizione della bella raccolta di pietre dure di nielli e di stampe dell'autore medesimo, e c'incresce dover rimproverare la sua troppa modestia, la quale lascia un'imperdonabile lacuna in questa guida. Certo è che i forestieri i quali passando per Pavia non vedono la raccolta del marchese Malaspina perdono moltissimo, e se non ne cercano contezza, mostrano di non essere bene informati di ciò che la città offre di più interessante a vedersi.

Effemeridi politiche, letterarie e religiose. Prima edizione italiana. Gennaio. — Verona, 1819, dalla Società tipografica, in 8.°, di pag. XII e 225.

Un' opera di questo genere mancava interamente all' Italia, e fu ottanto divisamento quello degli editori veronesi di tradurre dal francese questa che ebbe tanto smercio e tanto successo da non trovarsene più un esemplare nella sua lingua originale, quantunque già tre edizioni sieno state fatte in Francia, l' ultima delle quali è del 1812; lo che prova con quanta avidità venne da tutti accolta e ricercata quest' opera.

« Le effemeridi presentano per ciascun giorno dell' anno un ristretto degli avvenimenti più rimarchevoli, registrati sotto il giorno medesimo nella storia di tutti i secoli e di tutti i paesi: rivoluzioni, battaglie, prese di città, trattati di pace, fenomeni fisici, nascita e morte d' uomini celebri per ogni titolo, prime rappresentazioni de' capi d' opera drammatici, feste e cerimonie religiose, scoperte utili e gradevoli: tali sono gli oggetti che concorrono a formare il quadro istorico d' ogni giorno.

E facile lo scorgere che il merito principale di questo modo di trattare la storia consiste interamente nel ravvicinare i fatti anteriori sia fra loro, sia con quelli dei tempi in cui si vive; e che per conseguenza le considerazioni che ne derivano, hanno il vantaggio di scaturire senza sforzo, e di farsi innanzi da sè alla mente la meno abituata alla riflessione.

Publicando noi tradotta per la prima volta nella nostra lingua la presente opera, crediamo positivamente di rendere all' Italia un servizio di somma rilevanza, molto più per essersi fatta qualche lieve modificazione, coll' omettere cioè alcuni articoli di poco o niun conto, sostituendone in cambio ed aggiungendone altri, che per più riguardi possono considerarsi di maggiore importanza. E tali addizioni le abbiamo appositamente indicate col contrassegno dell' asterisco * nell' indice finale, senza però curarci di apporlo anche a quelle che semplicemente annunziano qualche avvenimento.

Uno scopo della presente nostra fatica si fu segnatamente l' istruzione, che la gioventù può ritrarre con profitto da questa preziosa raccolta, sopra tutto per mezzo delle letture che sogliono farsi in comune nei licei e nelle case di educazione meritevoli di simil nome: anzi a questo fine si usò per noi l' avvertenza di rimuovere tutto ciò, che avrebbe potuto essere contrario a tale destinazione.

Nè meno di gradevole trattenimento riuscir deve a qualunque famiglia e individuo, mentre aprendo ogni giorno il libro avrà sempre sott' occhio un fatto, un detto, un personaggio che risveglierà con diletto la sua curiosità ed attenzione, ricordandogli ciò che appunto sotto quel giorno stesso è in altri

tempi occorso. E l' uomo di lettere, lo scienziato, il pubblicista, l' ecclesiastico, e chiunque altro in fine troverà in copia argomenti onde istruirsi, ricrearsi e approfittare nella propria messe.

E inutile il dire che dove si è riconosciuto esser corso nell' originale qualche errore di data, di luogo o di persone, non mancammo di toglierlo, poichè tale era il nostro dovere. Quanto allo stile della nostra traduzione ci piace avvertire, che se abbiamo procurato di sfuggir possibilmente la ricercatezza (comechè meno opportuna in un' opera di tal fatta, e che per la varietà appunto delle cose non può permettere una certa eguaglianza e squisitezza di locuzione), ci siamo non di meno imposto l' obbligo rigoroso di adoprare sempre e vocaboli e modi, che sono proprj e adottati dall' uso della nostra lingua, eliminando con ogni cura quanto avesse potuto aver somiglianza di straniero. Che se talvolta non ci fosse riuscito di ciò evitare, ci giova sperare indulgenza dalla discrezione de' lettori, i quali vorranno considerare che la natura stessa del lavoro toglieva bene spesso al traduttore la libertà di esprimersi a suo modo, come fatto avrebbe in una scrittura originale. A ciò particolarmente si aggiunge una riflessione, la quale a prima giunta sembrar potrebbe un paradosso, ma che in fatto è giustissima, vale a dire che la facilità medesima di tradurre dal francese in italiano, rende più difficile che non si crede, una versione accurata e conforme all' indole della nostra favella, poichè nulla di più agevole il dar luogo a vocaboli o frasi di uso comunissimo in società, e che non pertanto non possono essere legittimamente ammesse da chi voglia scrupolosamente osservare i modi dell' italiana dicitura.

L' effemeridi sono composte di dodici volumi, formandosene uno per ogni mese: col qual mezzo esse offrono al pubblico una specie di storia giornaliera. I fatti isolati nel quadro di ogni giorno pensammo di epiligarli mediante un indice alfabetico parziale per ciascun volume (lo che non fecero gli editori francesi), riunendoli poi tutti insieme al fine del volume ultimo in una tavola generale con egual metodo compilata, la quale dando loro un ordine sistematico varrà ad agevolare le ricerche ».

Speriamo che l' accoglimento del pubblico in favor di questa opera sarà tale da poterne accelerare la stampa, e far sì che per l' anno venturo i volumi possano trovarsi ogni mese in mano de' lettori e procurar loro il piacere de' confronti contenuti in quest' opera.

PIEMONTE.

C. JULII CAESARIS *Commentarii de bello Gallico et civili. Accedunt libri de bello Alexandrino, Africano, et Hispaniensi e nuperrima recensione Jer. Jac. OBERLINI. — Augustæ Taurinorum, 1818, ex typis viduæ Pomba, tomus secundus, in 8.º, di pag. 322.*

Egli è questo il secondo ed ultimo volume di *Cesare*, ed è pure il secondo della collezione dei Classici Latini con molto coraggio intrapresa e con molta lode continuata dalla vedova *Pomba* e figli di Torino. Una prudente cautela aveva indotto gli editori a pubblicare il primo volume con riserva, che continuata non si sarebbe la collezione se accertati essi non erano del numero di 500 associati. Ora questi benemeriti tipografi, sicuri di un convenevole numero di associati, si credono in dovere di accertare (e non *accettare* come è stampato nel loro manifesto) le persone che hanno coi loro nomi onorato o sono per onorare questa collezione, che la medesima sarà senza fallo continuata, e che dentro questo stesso anno corrente verranno pubblicati tre altri volumi almeno, promettendo che nel venturo e ne' seguenti si darà alla luce un volume al mese. Noi non dubitiamo che tutta l'Italia non debba essere soddisfatta di questo avviso, e compiacersi di vedere progredire una così utile ed onorevole impresa, che può certamente andare del pari con tutte le altre di simil genere.

Tornando al particolare di *Cesare*, non possiamo che lodare nuovamente l'avviso degli editori di essersi conformati al testo di *Oberlino*, riconosciuto come il più purgato ed il più diligentemente corretto. Abbiamo pure osservato con compiacenza che uno studio particolare si è dato nella edizione torinese, affinché nel testo e nelle note non apparissero errori tipografici, o almeno se ne trovasse il minor numero possibile. Questo volume contiene i commentarj di *Irzio* della guerra Alessandrina e dell'Africana, ed il libro della guerra di Spagna sostenuta contra i figli di *Pompeo*. Seguono i frammenti di *Cesare* tratti da altri scrittori, e quindi tre indici diligentissimi, il primo storico, il secondo della latinità, il terzo delle note. Auguriamo all'Italia che gli editori continuino con eguale studio e diligenza ad atternersi alle ottime edizioni degli *Oberlini*, degli *Heinz*, degli *Schwab*, dei *Vasch*, ed altri simili benemeriti latinisti.

DUCATO DI GENOVA.

La teoria della dissenteria ecc. di G. B. MONTALDO — Genova, 1819, l. 1, presso F. Ucelli.

Quest'opuscolo è dello stesso autore che pubblicò recentemente una memoriuccia sulla febbre petecchiale, di cui abbiamo parlato nel vol. 14.^o, pag. 135 di questo giornale. Per dare ora un'idea dello scritto che abbiamo tra le mani basterà il riportarne alcuni stralci presi quà e là nel voltolar le pagine

« Un'aria umida, tepida e sopraccarica di emanazioni escrementizie di ogni specie, costituzione tutta particolare alla » sola città di Genova. Questa è la sola e la vera sorgente della » dissenteria (pag. 38) è assai chiaro che la nostra » malattia (cioè la dissenteria suddetta) è un vero reuma che » diretto da un'aria satura di esalazioni escrementizie attacca » il colon ed il retto, e produce la vera dissenteria o sia infiammazione di questi visceri.

Si possono mai per avventura inserire più errori in più poche pagine? e come mai un'aria satura di esalazioni mefitiche può cagionare un *reuma intestinale*? tanto più attaccando il colon ed il retto di preferenza; intestini che dalla nascita alla morte si trovano costantemente in contatto con esalazioni escrementizie? E chi non sa d'altronde che queste esalazioni potrebbero produrre una febbre putrida o maligna, ma non mai un'enteritide o sia infiammazione intestinale? Il metodo curativo va di piè pari nella logica col rimanente dello scritto, e chiude col detto di Baglivi: *Fuge caelum in quo aegrotas*. Quasi che il podice di un dissenterico espatriato avesse ad oleggare di rose.

Edyllum Faustini GAGLIUFFI — Genuæ, 1819, 1yp. Pagan.

Il poeta allume di una lampada vede nel secreto tempietto reale due fanciulle nella situazione la più patetica. Dalle loro alterne preghiere si riconosce che la prima è Teresa, la seconda Anna, e che pregano per la salute della madre. Si sospetta che si tratti della famiglia reale, anzi che Teresa, la quale dalle parole della sorella si rileva esser già sposa, possa esserlo di un Borbone, poichè ha tre splendidi gigli pendenti dalla sua collana. Il cuore di chi legge vien intenerito dal calore dei voti filiali. Alla tenerezza succede a gradi una dolce calma, mentre si legge una deliziosa similitudine di due usignuoli che cantano nella pura notte di primavera, e quindi sottentra una tranquilla meraviglia, all'apparire d'una nube che circonda l'altare, e tramanda voci maestose. Gli alti sensi dell'essere invisibile che parla fanno sentire il linguaggio di personaggio celeste; finchè

in grazia di un sol verso veramente ammirabile le due gemelle riconoscono e salutano la venerabile Clotilde che pochi anni fa sedeva piena di virtù sul trono sardo. La Clotilde nobilmente ammonisce le supplicanti ad annunziare alla regina madre salute e pratica degli augusti doveri. La scena che è in Genova ove S. M. si trovava inferma, si chiude fra i concerti del cielo, e l'esultanza dei lidi. Quadro veramente semplice, nobile, commovente ed avvivato dalle idee di una religione consolatrice e sublime. Oltre però il buon senso e la felicità dell'invenzione vi regna da pertutto un'eloquenza non comune. E nota alla repubblica letteraria la forza dello scrittore nell'aureo linguaggio di Virgilio anche quando scherzando traduce all'improvviso le altrui poesie, ma in quest'idillio l'autore ha superato sè stesso.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Del continuo e successivo incremento del globo terrestre. Memoria dell' abate Gio. Battista VALLECCHI. — Siena, 1813, dai torchj di Onorato Porri, opuscolo in 8.°, di pag. 38, coll' epigrafe:

*Multaque post mundi tempus genitale, diemque
Primigenum maris, et terræ, solisque coortum
Addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
Semina, quæ magnum jaculando contulit omne,
Unde terræ possunt augescere.*

T. LUCRETII CARI, lib. 2.

Fu sentimento del celebre Newton che il globo terrestre abbia fin dalla sua origine avuto un successivo incremento, e che lo abbia anche tuttora. Oggidi non si dubita più della prima parte dell'opinione del filosofo inglese, anzi la realtà della medesima è, dice l'A., qual teorema fondamentale ammessa da tutti i geologi, fisici e naturalisti. La seconda però è fin qui rimasta nel numero delle ipotesi, e questa è quella che si è accinto di esaminare l'autore, e la crede degna di occupare la curiosità de' fisici, giacchè da essa, secondo lui, dipender possono molte fisiche conseguenze e dedursene molte illazioni.

L'A. per provare il suo assunto, cioè l'incremento della parte solida del globo a spese della fluida, passa in rivista le sostanze liquide ed aeriformi, cominciando dai gas, e mostra come questi in mille guise si consolidino e contribuiscano alla formazione di diverse sostanze dure; viene all'acqua e parla della immensa diminuzione del suo volume, e come questa gran massa si è decomposta e tuttora si decompone, rendendosi fina e concreta per mezzo della vegetazione, animalizzazione e combinazioni chimiche della natura che la dispongono a fissarsi nelle

terre, nei sali, nei metalli, nei bitumi, nelle produzioni vulcaniche; e quindi considera a parte a parte i fenomeni della vegetazione, della animalizzazione, della formazione de' corpi minerali, della petrificazione de' corpi organici, e discorrendo i diversi fenomeni de' vulcani fa rilevare quanto grande ed immensa sia la quantità delle materie solide che per mezzo di essi sono state aggiunte alla massa del globo. Non vi ha parte, dic' egli, ove non si trovino vulcani o estinti o in attività, ed ovunque trovasi copia grandissima di materie vulcaniche che formato hanno altissimi picchi e montagne, ricolmate le valli di pomici, di scorie, di rapilli, di pozzolane, di ceneri. Delle fanghiglie calcaree, argillose e salse hanno formato una spessa superficie di grandi tratti di provincie. Cosa poi dovremo dire, se all'effetto de' vulcani attribuire dobbiamo la formazione dei basalti, e certi strati d'argilla reputati effetto di vulcani fangosi e summarini, ed altri vastissimi strati di galestri e di marne se si considerino come pasta resa concreta dai gas vulcanici?

Dalla soluzione della sua proposizione l'A. crede che ne derivino molte altre, e ne accenna quattro sole colle quali chiude quest'opuscolo, e sono le seguenti:

I. La diminuzione dell'acqua può giugnere, come ha immaginato Newton, a un grado estremo? Può darsi che una parte di essa decomposta, almeno l'idrogene, esca dall'orbita della nostra gravitazione? Se ciò fosse, quali effetti arrivar potrebbero al globo?

II. I gas aeriformi potrebbero emanare dalle comete e dagli altri corpi celesti, ed associarsi così alla nostra atmosfera? Essendovi una reciprocità di forze attraenti fra tutti i pianeti del nostro sistema, non potrebbe esservi ancora in alcuna delle sostanze? Se ciò fosse, quali ne potrebbero essere gli effetti sulle stagioni, sulla fecondità della terra e sui corpi?

III. Il decremento del volume delle acque e l'aumento della massa terrestre possono aver variato le forze dell'attrazione del loro primo punto, e per conseguenza ancora della repulsione, e fatto cangiar sito al globo? Possono aver contribuito alla maggiore o minore obliquità dell'eclittica al piano dell'equatore?

IV. L'esistenza della circolazione metallifera non dovrà reputarsi la causa di molte variazioni di colori specialmente nei corpi organici?

Noi lasceremo al nostro A. la soluzione di questi problemi, e ci limiteremo soltanto a osservare che la sua tesi principale passando in rivista tutt' i grandi agenti della natura può essere argomento di una bella, erudita ed eloquente memoria, e non ci pare, ch' egli abbia profittato quanto si poteva de' suoi mezzi. Ci sembra ancora che l'opinione contraria sarebbe feconda egualmente di osservazioni interessanti e di risultati curiosi. Che niente si crei nella natura, e che i suoi componenti restino a un di presso a quello stesso punto in cui erano, sarebbe a

nostro avviso l'opinione più sostenibile. Faremo però plauso alla erudizione dell'autore ed al modo modesto col quale ha trattato il suo argomento. Non taceremo che da un Toscano e da un Senese ci aspettavamo maggiore eleganza e correzione di lingua. *Opinativamente, conoschiamo, combustibili* per combustibili, sono parole che fanno spiritare noi Lombardi avvezzi a studiare la lingua italiana come si studiano le lingue morte, e colle regole della buona gramatica alla mano. Lo stampatore ha fatto quanto ha potuto dal canto suo, ed è andato a gara coll'autore stampando *metelli* per metalli, *aumenteno* per aumentano, e qualche altro errore notevole in così poche pagine.

Le Odi di Anacreonte e di Saffo, recate in versi italiani da Giovanni CASELLI, e dedicate a S. M. la regina Maria Luisa, infanta di Spagna, duchessa di Lucca. — Firenze, 1819, dalla stamperia Piatti, in foglio.

Splendidissima edizione in carta velina col testo greco dicontra alla versione italiana, ed impressa con caratteri nitidi e di bellissima forma. Daremo ne' fascicoli seguenti uu saggio di questa traduzione.

Trattato teorico-pratico-completo sull' ulivo, che comprende: la sua istoria naturale e quella della sua cultura; un sistema botanico per distinguerne e per enumerarne le varietà; il modo di propagarlo, di poterlo, d'innestarlo, di coltivarlo, di prevenirne e di risanarne le malattie; di raccoglierne e di conservarne le ulive; d'estrarne l'olio sia dalle ulive stesse, sia dalle sanse, di conservarlo, di correggerlo, di riconoscerne le adulterazioni ecc. ecc., di Giuseppe TAVANTI. — Opera già richiesta e coronata dall' I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze per la parte che riguarda i concorsi d'el 1805 e d'el 1807, e dall' I. R. Governo, alle istanze dell' Accademia medesima, destinata a distribuirsi gratuitamente in diversi paesi della Toscana. Vol. 2 in 8.°, il primo di pag. 254, ed il secondo di pag. 240, con 12 tavole in rame. — Firenze, 1819 nella stamperia Piatti.

(Di questo trattato pure ci occuperemo ne' prossimi fascicoli.

STATI PONTIFICI.

Riflessioni di Carlo BIANCONI, bolognese, sopra un Cammeo antico rappresentante Giove, di nuovo pubblicate da Girolamo BIANCONI, nipote dell'autore, con note. — Bologna, 1818, nella tipografia de' Franceschi alla Colomba, in 4.º, di pag. XXXIV, con una tavola in rame.

Il Cammeo di cui qui si tratta è quello di Giove Egioco lasciato per testamento alla Biblioteca di S. Marco dal cavaliere Girolamo Zulian che lo avea acquistato essendo Bailo della Repubblica Veneta a Costantinopoli, ed era poco tempo prima stato trovato in Efeso. Fu conservato nella Biblioteca di S. Marco sino all'anno 1797 in cui i commissarj francesi lo requisirono e lo presero in cambio di 30 codici manoscritti ch'essi tolsero di meno. Nella restituzione de' codici fu reso anche questo cammeo, e S. A. il Principe Metternich si prese la nobile cura di recarlo egli stesso nel 1815, ed attualmente si conserva nella medesima Bibliotheca. Il gran Visconti illustrò questo superbo cammeo qualificandolo per un Giove Egioco. Il nostro A. non fu intieramente soddisfatto delle illustrazioni del Visconti, e gli parve ch'egli non ispiegasse due circostanze notabili in questo superbo lavoro. Una di queste, anzi fu affatto ommissa e non osservata dal Visconti, ed è la sorprendente grossezza del collo di Giove; e l'altra è che non gli pare abbastanza spiegata la ragione per cui questo Giove ha l'egida che gli copre la spalla sinistra. Il sig. Bianconi spiega queste due circostanze, a parer nostro, ingegnossissimamente, dicendo che colla grossezza del collo l'artista volle spiegare l'attributo della forza, il potere derivante dalla natura, e coll'egida volle mostrare il potere proveniente dall'arte. Il nostro A. lo caratterizza dunque per un Giove Onnipotente, o sia *Pantocratore*. Belle e molte sono le ingegnose erudizioni di che l'autore ha sparsa questa memoria. Il debito di brevità non ci permette di qui ricordarle tutte. Faremo plauso solamente al nipote che ha opportunamente tolta dall'oblio questa memoria che onora il defunto suo zio tanto benemerito dello studio dell'antiquaria e delle belle arti.

Del Tempio della Pace e della Basilica di Costantino. Dissertazione di A. NIEBY membro ordinario dell'accademia Romana di archeologia. — Roma, 1819, in 8.º di pag. 23, con tav. in rame, dalla stamperia De Romanis.

L'opinione più inveterata e più generale dedotta principalmente dalla vastità dell'edificio è che le rovine imponenti, le

quali si ergono fra l'anfiteatro Flavio ed il Foro appartengano al famoso tempio della Pace edificato da Vespasiano Augusto dopo la vittoria giudaica. Altri poi trovando la sua pianta incompatibile con quella di un tempio vi ravvisarono il Tablino del palazzo neroniano; e finalmente si proferì una terza sentenza, che cercando di conciliare insieme i due sistemi, conchiuse che questa fabbrica in origine edificata da Nerone per Tablino del suo palazzo, poi venne da Vespasiano trasformata in tempio della Pace.

Il nostro autore non è di nessuna di queste tre opinioni, e dopo un lungo corredo di citazioni e d'indagini erudite conchiude e prova colla pianta alla mano che quelle rovine hanno la forma di una basilica. Ora presentandoci esse, dice l'autore, una tal forma, ed indicandoci lo stile della fabbrica, gli ornati e le sculture il secolo Costantiniano, potremo astenerci dal credere i ruderi in questione avanzi della basilica di Costantino, che da Ruso e Vittore concordemente si pone nella regione della Via Sacra dove questi avanzi si trovano; e che la notizia ci mostra ancora esistente ai tempi di Teodosio II. Ruso la pone in quest'ordine: *Basilica Constantini, Via Sacra*; Vittore poi *Via Sacra Basilica Constantini*; e la Notizia *Viam Sacram Basilicam Constantinianam*. Quest'opinione, oltre l'essere d'accordo colla forma della fabbrica e collo stile di essa, rende tanto più chiaro ciò che di sopra asserì circa la deviazione data alla Via Sacra. Imperciocchè un tal devianamento sarebbe ai tempi di Vespasiano quasi giudicato empietà. Ma nel secolo Costantiniano, quando tutte le cose presero nuova faccia, non si curò di far cangiare direzione ad una via così celebre e così antica. Dissi nel secolo Costantiniano, poichè malgrado il nome che porta, alcuno potrebbe rispondere che non fu Costantino stesso che costruì la Basilica, ma Massenzio; ed in prova di ciò si allega un passo di Vittore, che nel suo libro de *Caesaribus* dice: *Adhuc cuncta opera, quae (Maxentius) magnifice construxerat, Urbis fanum atque Basilicam, Flavii meritis Patres sacra-verè*. Ciò poco importa, sia Massenzio, sia Costantino che l'edificasse, poichè la differenza non può oltrepassare i sei anni; ci basti, che essa sia quella fabbrica, che Basilica di Costantino, e Basilica costantiniana si disse; e l'espressione della quale fa uso Vittore, *quae magnifice construxerat*, può con ogni ragione applicarsi agli avanzi in questione ne' quali, se non si ammira la bellezza ed il buon gusto, non può negarsi che si riconosca ricchezza di marmi ed una impouente grandezza.

Mémoire sur la versification adressé et dédié à l'Académie française par le comte de S. LEU. — Rome, 1819, in 4.º di pag. 50, par De Romanis.

Un anonimo propose, sono sei anni, la questione seguente:

« Quali sono le difficoltà reali che si oppongono alla introduzione del ritmo de' Greci e de' Latini nella poesia francese? Perchè non si possono fare versi francesi senza rima?

» Supposto che il difetto di stabilità della prosodia francese sia una delle ragioni principali, è essa poi un ostacolo invincibile?

» E come si può arrivare a stabilire, su questo proposito, de' principj sicuri, chiari e facili?

» Quali sono i tentativi, le indagini e le opere rimarcabili che furono scritte fin qui su questo argomento?

» Darne l'analisi, far vedere sino a qual punto siasi avanzato in questo interessante esame.

» Per quale ragione in fine, se la riuscita è impossibile per la francese, vi sono poi pervenute le altre lingue moderne? »

L'Accademia di Francia fu incaricata di giudicare, ed essa coronò la Memoria dell' abate Scoppa siciliano.

Questo abate assunse di mostrare: 1.º Che la rima è inutile ai versi francesi; 2.º Che il ritmo vi dipende dall'accento; 3.º Che se il ritmo de' Greci e de' Latini non esiste più nella lingua francese, pure essa ha quello degl' Italiani ed una varietà bastante d'accenti per supplire alla rima.

Il nostro autore, poco soddisfatto degli argomenti e delle prove prodotte dall' abate Siciliano, ritorna su questo stesso argomento e prende le armi contro la rima francese tentando d'introdurre nella sua lingua i versi non rimati in tutti i diversi metri, cominciando dai versi di tre sillabe fino a quelli di 12.

Dopo aver fatto precedere molte belle e buone ragioni che tendono a indebolire l'argomento dell' abitudine e della cieca imitazione de' predecessori, l'autore produce varj esempj per prova del suo dire, e pretende che i versi ch' egli produce non rimati abbiano a piacere di più de' rimati. L'esempio è per lo più lo scoglio che fa naufragare i precettori.

Questo egli fa nella seconda parte della sua memoria, ch'egli intitola *Essais de versification d'après le nouveau système*. Giovi qui riportarne qualche esempio.

Versi di 3 sillabe.

Non, Tircis,
Laissez moi;
Je ne veux
Plus de vous.

Songez bien
Désormais,
A rester
Loin d'ici,

Votre amour	Vos parents
Illégal,	Courroucés
Ne saurait	Le seront
Coaveur.	Constamment.

O noi non abbiamo orecchio delicato, o questi sono *detestabilissimi* versi, anzi *detestabilissima* prosa. Proviamo quelli a 4 sillabe

Quoi! vous voulez	Réfléchissez,
Jeune Phillis	Songez y bien!
Prendre un époux	C'est pour toujours
Avant seize ans!	Qu'hyuen engage!

Neppure in questi sentiamo alcun piacere, nè ravvisiamo alcun sa-ore che distingua questo linguaggio da quello pedestre e proprio della prosa. Sentiamo i versi di 5 sillabe.

L'amour vous paraît	C'est une folie
Volage et trompeur:	Eglé, croyez moi,
Sachez le connaître	De fuir constamment
Avant d'en juger.	Le Dieu des plaisirs.

Andiamo di male in peggio, e sarebbe indiscrezione la nostra riportando qui tutto il corredo degli esempj fino ai versi dodecasillabi. Dobbiamo però confessare che questi ultimi portano seco un certo riposo ed una cadenza meno insopportabile. Eccoli

L' Exil.

Loin des bords fécondés par la Marne et la Seine
 Un Français gémissait isolé, malheureux;
 Où vais-je, disait-il, où vais-je, sans appui?
 Tel qu'un faible ramier dans la plaine égaré?
 Vainement je découvre un riant horizon,
 Et ces monts renommés par d'illustres combats;
 Je compte froidement les bienfaits journaliers
 D'un climat enchanteur et d'un ciel toujours pur.
 Quel site a des attraits pour l'homme sans patrie?
 A ses yeux fatigués la nature est souffrante;
 Il n'est plus de printemps, il n'est plus de beaux jours;
 L'hiver, le triste hiver, compose son année!
 Il pleure son pays à l'aspect du malheur,
 Et ressent tous ses maux sur la rive étrangère;
 Il ne peut les cacher aux regards des heureux:
 Malheur à l'exilé dont le cœur bat encore.

Noi dividiamo col comune de' Francesi e degl' Italiani il pregiudizio che la lingua francese mancando di un linguaggio propriamente poetico e distinto da quello della prosa non potrà mai liberarsi dal suono della rima il cui lenocinio fa come un diversivo alla povertà ed umiltà della sua indole.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

Alcuni buoni viventi del secolo XIX mi eccitarono col favore di questa Biblioteca ad esaminare alcune iscrizioni, ed eccomi pronto a secondarli.

La prima è la seguente la quale stava sotto alla statua della pudicizia.

ANIMVM . HONESTIS . REBVS
 INTENDENS
 TURPE . FLAGITIVM
 A . CASTO . PVRO . QVE . CORPORE
 NOVISSIMA . SANCTITATE
 REIECIT
 ADFFECTVS . CONIVGIALIS . EXEMPLAR

Ai buoni viventi sembra oscena e turpissima la espressione turpe flagitium. Ma se il significato delle parole deve desumersi dagli antecedenti e dai conseguenti, se alla porta del tempio non si annunziava già una zitella, ma *univira . . . docendae pudicitiae exemplum*, vedrà ognuno dal contesto della iscrizione che la espressione *turpe flagitium* non dee prendersi nel senso di Nonnio, ma sibbene del Valla (Elegant. l. 4, c. 58) che così insegna: *Flagitium pro ceteris quoque peccatis accipitur, quae per negligentiam, imprudentiam oblivionemque committuntur.* Cosicchè nel caso concreto il significato è che la matrona quale conjugata rigettò da' suoi occhi e dalle sue orecchie, guardi, gesti, motti, lettere, dipinti capaci ad offendere la sua pudicizia, e che rimasta vedova non ascoltò per sino le istanze alle seconde nozze.

Queste difatti denno far arrossire ogni matrona che come la Cornelia di Properzio per colmo di estrema perfezione *novissima sanctitate* aspiri alla corona della pudicizia la quale per

testimonianza di Valerio Massimo (Mem. l. 2, c. 1, n. 2) accordavasi a quelle soltanto che *uno continentae fuerant matrimonio* (1). Viene la seconda ch'è questa.

IMMORTALES . TIBI
 DEVS . REGVM . DOMINATOR
 CORAM . IOHANNE . ARCHID . AVSTR .
 VICE . SACRA . FVNGENTE
 NOVO . ADACTI . SACRAMENTO
 GRATIAS . DEDICAMVS
 LANTOARDI
 MAGNO . SI . KAROLO . MAIOR
 QVOD . DELEVIT . ILLE . REGNYM
 FRANCISCVS . CAESAR . AVGVSTVS
 AD . MANSVRAM . NOSTRAM . FELICITATEM
 ET . GLOBIAM . RESTITVIT

(1) Noi non sapremmo se i buoni viventi siano per sottoscrivere sì di leggieri all' opinione del sig. A. B. A noi anzi sembra che appunto per essere stata la Matróna nell' epigrafe sulla porta del tempio annunziata come un esempio di pudicizia, divenga turpissimo il *turpe flagitium*. Ommettendo le eleganze del Valla, che in questo luogo aver non possono autorità alcuna, noi ci atterremo a' Lessici più accreditati. E primieramente il Nizolio definisce la parola *flagitium*, *crimen cum turpitudine et dedecore conjunctum*, e ne conferma la definizione colle autorevoli sentenze di Marco Tullio, il quale tra gli altri luoghi (de senect. 85), scrive: *Stupra vero et adulteria, et omne tale flagitium voluptatis illecebris excitari*. Nel lessico poi del Forcellini, autore sì caro al sig. A. B., si legge: *Flagitium proprie est acris, turpisque efflagitatio cum convicio ac tumultu. Hinc Plautus flagitium vocat, cum puella causa protervi juvenis aliorum ostia occentan*; ecc. L' aggiunto *turpis* secondo i suddetti scrittori vale lo stesso che *inhonestus, deformis, distortus, foedus, inquinatus, infamis, flagitiosus, habens turpitudinem, nequam*. Veggasi ora se sotto quel *flagitium* non si nasconda la più brutta oscenità. Le parole pertanto *turpe flagitium a casto, puroque corpore novissima sanctitate rejecit* suonano tutt' altro di ciò che vorrebbe farci intendere il sig. A. B., giacchè le seconde nozze, ed i guardi, i gesti ecc. non si diranno mai *turpe flagitium*; ma esse indicherebbero bensì che *la casta matróna essendo stata da qualche impudentissimo libertino sollecitata ad infame peccato di libidine seppa con novissima, od ultima, o somma santità rispingere il tentatore*.

Chiunque appena svolge l'aureo libro *De stilo inscriptionum* vede che questo è un sagra titolo temporario di singolar dicitura. Come temporario è sciolto da que' vincoli gravissimi, onde sono obbligate le iscrizioni perenni, e come di singolare dicitura può ammettere le figure, quando non sieno iperboli tal da svizzare la storia. Del resto *magnus major* si trova in Properzio (lib. 4, eleg. 3) *omnis amor magnus, sed aperto in conjuge major*, e le antitesi non sono soltanto proprie di Marziale, ma le adopera anco Ovidio (Trist. l. 3, eleg. 7) *Irus et est subito qui modo Croesus erat* (1).

(1) Qui il sig. A. B. si appella al Morcelli: ma il chiarissimo Proposto dopo d'aver raccomandata la parsimonia nell'uso delle figure, soggiugne pag. 451 *Primum igitur eas sententiarum figuras, quae poeticae plane sunt, aut oratoris quodam animi impetu concitati propriae videntur, inscriptioni minime aptas esse, veteres putaverunt*. Ed alla pag. 454 lo stesso autore parlando delle figure di parole così scrive: *Quae demum figurae verborum sunt paullo luculentiores, et apertiore habent artem ac magis affectuam, eae, si gradationem exceperis, omnes repudiatae*. E parlando delle figure di sentenze, dopo d'aver detto che forse al solo *Epiphonema* dovrebbe darsi luogo, soggiugne *quo item modestius usi veteres, quam poetae, aut oratores solent; e finalmente conchiude nulli re magis extenuari inscriptiones, atque auctoritatem amittere, quam, si rerum forte inopia laborantes, grandia tenues conentur, atque a levibus tropis, et inanibus verborum sonis temere ornamenta petamus*. Passando poi l'eruditissimo autore pag. 592 a parlare delle iscrizioni *temporarie*, ed a quelle appunto che comporre si debbono nell'occasione de' grandi avvenimenti, concede che far si possa uso di un numero quasi poetico e che da' poeti, specialmente però da Orazio, tearre si possano e sentenze ed opportune locuzioni; ma egli si dimostra ben alieno dal permettere i contrapposti ed i giuochetti di parole, coll'uso de' quali ei ha sempre pericolo che *ad avorum nostrorum argutias vel potius ineptias recidamus*. Egli di fatto soggiugne subito varj mirabilissimi esempj d'iscrizioni temporarie, tutte con poetico stile tessute, ma in esse non trovasi pure una formola, una formola sola che sappia d'antite-i o di puerile arguzia. L'autorità pertanto del Morcelli fa a' pugni coll'asserzione del sig. A. B. Non sapremmo poi in qual guisa coi versi di Properzio e di Ovidio si possa giustificare una doppia antite-i introdotta sì inopportuna in un epigrafe di sublime argomento? Ignora forse il sig. A. B. che le Elegie hanno uno stile tutto loro proprio, e che l'inserire i vezzi loro in un'epigrafe d'altissimo subietto è lo stesso che il porre il minio sulle guance di una grave matrona, od un rugiadoso fiorellino sul

In riguardo alla terza iscrizione censurata :

TICINVM

EVRIPO , ET . LIBERA . NAVIGATIONE

CLEMENTIA . OPTIMI . PRINCIPIS

IOCVPLETATVM

COMMERCII . AVGMENTO . CIVIVMQ . SOLERTIAE

MIRAFICE . INSERVIT

I luoni viventi si fanno le meraviglie perchè io abbia usato *Ticinum* in genere neutro. Ma io non curando gli elementi grammaticali ho seguito Strabone (lib. 5) che così dice: *habet autem Ariminum portum et eiusdem nominis amnem . . . Supra Placentiam Urbs Ticinum est, et simili vocabulo praeterfluens amnis padum ingrediens*. Se adunque il fiume ha lo stesso nome della città, se dette città per consenso di tutti gli scrittori ebbero il nome dal fiume, ragion vuole che questo si chiami con quello stesso nome e collo stesso genere di che gode la città che da lui lo ricevette. Arroge che tutti i passi di Silio, di Plinio, di Claudiano ne quali dicesi *Ticinus* v'è sempre espresso o sottinteso *amnis*. per maniera che io penso (e non sarà questa l'ultima delle epigrafiche mie stravaganze) che ivi *ticinus* sia aggettivo come nel passo di Silio (l. 12, v. 547): « *Ante oculos adstant lacerae trepidantibus umbrae, quaeque gravem ad Trebiam, quaeque ad ticina flucta oppetere necem.* » Anco Pomponio Mela (lib. 2, Italia Subinit.) dice lo stesso di Strabone riguardo al fiume Tronto: *Castella autem firmum Adria Truentum: idem ei fluvio qui praeterit nomen est*. È perciò che Forcellini non pone *Truentus* nè *Ticinus* come *Padus*, *Athesis*, *Mincius*, ma del Tesino dice *Ticinus amnis*, e del Tronto dice *quod est flumen*. Dalle quali considerazioni io ne deduco che tutti i fiumi li quali dan nome a città e castella denno avere lo stesso nome, lo stesso genere con cui le città e le castella vengono chiamate (1).

petto, o sul diafema di un'angusta regina solennemente vestita? Che se nelle iscrizioni temporarie fosse lecito il far uso di qualsivoglia espressione, purchè delimita dalle lapidi o da qualche classico scrittore, sarebbe l'epigrafia un facilissimo mestiere, e diverrebbero totalmente inutili gli aurei precetti del Morelli.

(1) Strabone non parla del Ticino che in due luoghi e primieramente verso la fine del libro iv. Ivi parlando del Verbaud dice, ἐξίησι δε

Quanto all'ambiguità di tanti ablativi avranno tutti veduto che qui non ce ne ha se non due, e gli eruditi sanno che nelle antiche lapide sono ricevuti. Così presso il Manuzio (Orth. Rat., pag. 432): *Templo Jani Cluso et Re Publica Populi Romani Optimis Legibus et sanctissimis institutis reformata*, ed a facce 366, n. 10. *Ab Imp. Cæs. Hadriano Aug. hasta pura et corona aurea donato*. Così nel Panvino (Comment. in lib. 2 Fast. pag. 325) *a capite aquarum a solo vetustate dilapsæ*. Anco la critica che nella voce *Clementia* non s'inchiude la idea delle stupende opere condotte a fine dalla Cesarea munificenza male si regge. Imperocchè dapprima non è del migliore stile epigrafico lo spiegare minutamente le cose che facilmente cadono sotto gli occhi del lettore; e perciò Agrippa pose in fronte del suo Panteo la semplicissima iscrizione riferita dal Grutero (p. 1) *M. Agrippa. L. F. Consul. Tertium. Fecit. In*

ποταμὸν τὸν Τίκινον, che in latino suona letteralmente *is annuens emittit Ticinum*. Ora *τὸν Τίκινον* è l'accusativo di *ὁ Τίκινός* nome che appartiene alla terza declinazione de' parisillabi, e che si declina come *ὁ καρπός*, di genere maschile maschilissimo, indicato dall'articolo accusativo *τὸν*, giacchè se fosse di genere neutro avrebbe l'articolo *τὸ* che è proprio dei neutri, e che serve al nominativo egualmente che all'accusativo; cose tutte notissime ora benanco agli scolaretti de' ginnasj. Si noti inoltre che questo medesimo articolo fa vedere che il vocabolo *Τίκινον* è un sostantivo, giacchè se fosse un aggettivo non sarebbe preceduto dall'articolo; e perciò le greche parole suonano in Italiano letteralmente: *questo*, cioè il Verbano, *manda fuori un fiume, il Ticino*. L'altro luogo, in cui Strabone parla del Ticino è nel libro v., ed in latino vale letteralmente *Ticinum urbs abest millibus passuum xxxvi ejusdem nominis fluvius præterfluens, qui Pado miscetur*. Ma il dire che il fiume porta il medesimo nome della città, è tutt'altra cosa che il dire ch'esso abbia pure il medesimo genere: la città ed il fiume hanno bensì il medesimo nome, ma sono di genere diverso; nella stessa guisa appunto che la figliuola di *Marco Tullio* non aveva cangiato sesso col ricevere il nome dal padre, ed essa perciò chiamavasi *Lullia*, mentre il padre conservò sempre il nome di *Tullio*. Laonde il Casaubono, e gli altri dottissimi commentatori di Strabone distinsero *Ticinus amnis* e *Ticinum urbs*. Ecco portato il sig. A. L. conquiso coll'autorità stessa di Strabone.

secondo luogo appresso quella iscrizione leggesi anco la seguente:

IMP . ET . REX . FRANCISCVS . PIVS . FEL . AVG .
FOSSAM . NAVIGABILEM . RETRO . INCROATAM
MOLITIONEVS . REGALI . MAGNIFICENTIA . PROMOTIS
HANC . VRBEM . VSQVE
OLIM . DOMINATVS . NOX . STVDIORVM . SEDEM
FERDVCI . PENIGNISSIME . IVSSIT

E tutte quattro le ivi apposte iscrizioni non sono già di genere sublime sconosciuto in epigrafia, ma di genere storico. Nè meschino è il verbo *servire*, *inservire*, ma appropriato alle funzioni di un fiume che serve alle popolazioni sia col dare le acque irrigue, sia col recarsi a ridosso le merci e le derrate nella nave contenute. È un verbo elegantissimo usato da Irzio (Bell. Gall. lib. 8, c. 3, n. 8): *Cæsar . . . omnibus rebus inserviendum studuit*; da Plinio nel fine del Panegirico a Trajano: *Ego reverentiæ vestræ sic semper inserviam non ut me consulent et mox consularem, sed ut candidatum consulatus putem*; da Sallustio nell'orazione di Marco Catone (Con. Cat.): *neque mirum . . . ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ aut gratiæ servitis*. Siccome poi il servizio può essere languido, moderato, attivissimo, così ad esaltare la Sovrana Clemenza, e in un far sentire con nobiltà la maggiore perpetua gratitudine de' Pavesi ho creduto e credo acconcio l'avverbio *mirifice*, come *benefice* nella iscrizione relativa al fiume Po.

Il perchè tengo fermo, sig. Direttore, che tutti gli eruditi, com'ella è, applaudiranno a quelle quattro iscrizioni poste sulla porta di S. Vito a Pavia, capaci di dare un'idea del gusto epigrafico dominante nel secolo XIX (1).

(1) È facile il convenire col sig. A. B. che in una medesima iscrizione aver possano luogo più ablativi, ma nelle buone lapidi i varj ablativi si trovano sempre o regolati da un solo e medesimo reggimento, o se il reggimento è diverso, sono disposti in guisa che si vede subito a qual parte del discorso si riferiscano, senza che diano luogo ad ambiguità alcuna. Qui al contrario gli ablativi *Euripo* *Navigatione* sono retti dal participio *locupletatum*, e l'ablativo *Clementia* da una preposizione sottintesa; dal qual diverso reggimento nascer deve ne' leggitori o oscurità e ambiguità, difetto che forse sarebbe stato tolto, quando al *Clementia* premessa si fosse la preposizione, o quando chiaramente veduto si fosse il diverso

Rimane a dire sui due italiani epitalfj. E sebbene io non pretenda di mercarmi nome in questi componimenti scritti nella nostra lingua, la quale male si presta per cento ragioni conosciute da quei dell' arte, pure avvertirò i lettori benevoli che detti epitalfj sono stati da me così composti e ordinati senza indizio di quartine o di terzine.

DI . GIVSEPPE . MARZORATI
STANNO . QVI . LE . SPOGLIE . FRALI
CHE . VIVENDO . HA . PROIESATI
DELLA . FE . I . DOMMI . IMMORTALI
GENITOR . DE . PIV . ILLIATI
COMMERCIANTE . DE . PIV . LEALI
BEN . PIETOSO . HA . SOLLEVATI
DEI . MESCHINI . I . GRAVI . MALI
MA . COLEI . CHE . I . MIGLIOR . FVRA
SORDA . AI . PRIEGHI . VOLLE . A . SE
VN . TAL . VOM . DI . VITA . PVRA
DELL . OTTOBRE . IL . DI . VENTOTTO
D . ANNI . ANCOR . SESSANTATRE
NEL . MILLE . OTTOCENDICIOTTO

GIA . COLEI . DI . GRAZIE . AVARA
FIN . DALL . ANNO . SUPERIORE
SPENTA . AVEA . ROTONDI . CLARA
DELL . ETA' . PVR . NEL . VIGORE
DONNA . IN . VER . DI . PIETA' . RARA
SPOSA . E . MADRE . DI . GRAN CVORE
OGNOR . FVE . AI . BVONI . CARA
DEL . COSTVM . PEL . CANDORE
IN . COTAL . STATO . INFELICE
PER . CERCARE . ALLEGGIAMENTO
AL . DOLOR . CHE . GLI . S . ADDICE
NON . ANCOR . ASCVITTO . IL . CIGLIO
POSE . QVSTO . MONAMENTO
MARZOBATI . PIER . LOR . FIGLIO

Fatta pertanto astrazione dalla idea dei sonetti che vi applicano i *buoni viventi*, nulla ci è di mostruoso in questi due pitaffj obbligati dal numero colla rima alternata. Quivi, come debbesi in ogni epitalfio, ci sono accennati nome e cognome dei defunti, la professione, le qualità di mente e di cuore, l'epoca della vita e della morte, non che gli affetti del dolente. E qui sta lo scopo degli epitalfj, che non sarà mai quello d' insegnare

reggimento degli ablativi, siccome si vede negli esempi dall' Autore citati. Concedasi ancora che nello stile epigrafico si debbano tralasciare tutte le cose che possono dal lettore agevolmente supporsi; ma il nome *Clementia* non indicherà giammai che quelle opere stupende siano state condotte a fine mercè del Cesareo Tesoro; ciò che sacchessesi ottimamente indicato col nome *Munificentia*.

Non sapremmo poi se i buoni viventi siano per concedere che quelle quattro iscrizioni debbano reputarsi *capaci di dare un' idea del gusto epigrafico dominante nel secolo xxix*, giacchè eglino hanno trovato molto a ridire su tutt'e quattro. Loro, per es, non piacciono in alcun modo quelle parole dell' iscrizione apposta al simulacro del Po, *Padus . . . benefice revehit*, espressione, che dicono sorella del *mirifice inservit*, e che è loro sembrato tanto più ridicola quanto che farebbe supporre che il fiume giuoto all' Adriatico se ne toni poi indietro colle derrate e colle navi sulle spalle, che tanto appunto suona quell' epigrafia.

'alta poesia, come questa non s'impura certamente dalle poetiche vetuste lapide. Che se questi due componimenti sono fallati, è perchè il dolente non sapendosi persuadere come il termine correlativo *figlio* indicava bastevolmente che Giuseppe Marzorati e Rotondi Clara erano suoi genitori, volle per la maggiore intelligenza dei grossolani lettori porvi in fronte le soprabbondevoli parole *ai benemeriti genitori* (1).

(1) Duolei che que' due sonetti siano veramente opera del sig. A. B., giacchè i buoni viventi per sì fatta confessione sentenziate potrebbero che egli in faccia a tutta la culta Europa ha perduto il diritto di giudicare intorno a qual si voglia componimento di bella letteratura. Il ristampare poi in majuscole que' due pitaffj, quasi che la forma medicasse la mediocrità, anzi la sceleraggine dello stile, è cosa da far ridere i guffi e le uppe che si annidano ne' cimiteri. La bellissima nostra lingua si presta anzi ottimamente a qual si voglia specie di componimento, essendo essa maneggevole e molle al pari della cera, siccome ebbe a dire il chiarissimo Salvini. Belle iscrizioni di fatto in versi italiani si leggono nella raccolta d'Ippolito Orio ferrarese; pitaffj italiani d'ogni sorte e tutti pregevolissimi sono nelle opere di Pagnini, di Roncalli, di Roberti e di molti altri nostri scrittori, e nelle varie traduzioni delle antiche antologie, e persino nelle *Rime oneste*, che si danno a leggere ai giovinetti. Cosa ottima sarebbe quindi che a dispetto de' pedanti s'introducesse anche fra di noi l'uso di scrivere i pitaffj nella nostra lingua, privilegio che già da gran tempo venne accordato ai Tedeschi, ai Francesi, agl'Inglese e ad altre dotte nazioni. Così anche il basso popolo dagli elogi dei defunti apprenderebbe ad imitarne le virtù, e non rimarrebbe stupido spettatore delle lapidi e de' monumenti. Coi nostri voti convengano anche gl'illustri archeologi di Roma nel giornale Arcadico dello scorso agosto, e ne recano quasi ad esempio due iscrizioni di Luigi Muzzi toscano. E già ci sembra che presso di noi ancora si vada scuotendo il giogo, da che ne' nostri cimiteri e di città e di campagna si leggono pregiabili iscrizioni italiane. Un bellissimo pitaffio italiano fu, non ha guari, composto per onorare la memoria del pittore Perigo, e venne altresì inserito nella Gazzetta di Milano.

Ai buoni viventi è pervenuta la notizia che il sig. A. B. sia per ristampare la sua risposta in una lettera assai più lunga di questa, e che in essa abbia a larga mano seminate espressioni meno che decenti. Noi non prestiam fede a cotole dicarà. Ma se la cosa fosse vera, noi saremmo costretti ad avvertire l'autore che le insolenze non sono argomenti, e che esse dimostrerebbero la debolezza piuttosto che la forza delle sue ragioni.

Dopo ciò confido che la imparziale benignità del signor Direttore non vorrà a questa mia lettera epigrammatica ricusare l'onore d'essere inserita nella Biblioteca Italiana per mia giustificazione e ad istruzione di *alcuni buoni viventi*.

Sono ecc.

A. . . . B. . . .

Lettera del Direttore di questo Giornale al sig. Lorenzo MANCINI di Firenze.

Stimatissimo signore,

Milano, il 6 luglio 1819.

Non ho l'onore di conoscerla di persona, ma ho il piacere di stimarla qual letterato che onora la sua patria, e mi corre l'obbligo di ringraziarla del cortese dono ch'ella si è compiaciuta di farmi del primo tomo delle sua bella traduzione d'Omero.

Se l'articolo inserito nella Biblioteca Italiana, giornale da me diretto, le parve troppo severo, ella deve attribuirlo alla persuasione di chi lo esese, non ad alcuna smania di censurare, nè ad alcuna malintesa rivalità nazionale. L'articolo a me è sembrato severo ma giusto, come è sembrato severo e non giusto il giudizio ch'ella ha dato nel suo sonetto sulla traduzione del Monti, il quale (sia detto tra noi) già da qualche tempo non è mio amico. ed aggiungo questa circostanza per mostrarle come io volentieri sacrifichi ogni personale risentimento per rispetto del vero. In ogni modo quand'ella pensasse altrimenti e credesse poter mostrare l'ingiustizia o la falsità dei giudizj dati nell'articolo, io mi credo in dovere di offerirle il mio stesso giornale, il quale si crederà onorato potendo accogliere quelle ragioni che le piacerà di spedirmi. Comunque siasi io la prego aggradire quest'offerta come un attestato sincero della mia stima per lei, e come una prova del mio desiderio di obbligarla e di convincerla che sono veramente ecc.

Risposta del sig. Lorenzo MANCINI alla precedente lettera.

Ornatissimo signore,

Firenze, 22 luglio 1819.

Tornato in quest'oggi da una piccola gita, occasionata dalle feste di Pisa e di Livorno, trovo la gentilissima sua de'se stante, la quale mi cagiona un vero piacere nel mostrarmi i conto che di me fa Vostra Signoria.

La ringrazio di cuore della cortese sua esibizione, e non rinunzio alla facoltà di valermene, quantunque, più ancora della mia naturale apatia, mi trattengano gli amici (e fra questi ce ne ha dei giustamente celebri) scandalizzati, non che non persuasi delle sofisticherie dell'ipercritico milanese. Mi sembra però (e di ciò non posso dolermi) che egli più di biasimo abbia versato in generale sovra ogni traduzione in rima, che sopra la mia in particolare, e non ne abbia ben compreso lo scopo, che è di dare al primo degli epici la vera epica forma italiana. Per far questo non si poteva rendere Omero nella sua semplicità; bisognava tenersi sull'orme di Virgilio, ed ornare alla maniera di lui, e del Tasso: necessità che quest'ultimo ha ben sentita, come dichiara in qualcuna delle sue lettere. Delle due qualità eminenti d'Omero, osservate dal Pope, = semplicità e fuoco = solo la seconda mi sono sempre studiato riportare nel mio lavoro: la prima ho spesso trovata incompatibile con la natura della nostra poesia, e più con quella del metro che ho scelto, come unico corrispondente al greco e latino esametro, non per le forme già, ma sì bene per la difficoltà, e l'armonia. Mi basta solo che l'ornato sia tratto da buoni fonti, ed abbia classico sapore.

Traduzioni letterali altri hanno fatte, e fra queste senza alcun dubbio porta il vanto quella del sig. cav. Monti, piena de' bei modi che a tanto poeta son famigliari, vibrata, fedele e non pertanto lontana dalla salviniana anatomia: con tutto ciò ridondante d'inutili latinismi, e di versi cattivi. Non conoscendo egli il greco linguaggio, ma traducendo sopra la versione latina, non può sentire che imperfettamente la divinità del suo originale: tutte le bellezze che dal genio della lingua dipendono, la pompa de' versi, l'armonia imitativa sono per lui come se non fossero: qualche volta ancora il vero senso gli sfugge, dove il termine apposto nella versione fa equivoco. E a proposito di questo mi ricordo averlo fatto avvertito per mezzo del cavalier Mustoxidi di un grave abbaglio da lui preso al canto 4.^o dove sminuiva assai il vigore del testo quel tradurre *insultans* per = insultando, = quando valeva = saltando sopra = ciò che significa senza equivoco la greca voce *ἐπιβρώσκων*. Che se la minuta critica, che l'estensore dell'articolo che mi riguarda ha cominciata sopra il mio lavoro, si ritorcesse sopra quello di Monti, che ampia messe, signor mio pregiatissimo!! — Altri si è preso il gusto di mettervi la falce, e mi ha offerto la sua raccolta, ma io rispetto troppo l'autore d'Aristodemo e della Basviliana, nè voglio = *clarescere magnis inimicitiiis*. =

Cianci quanto vuole il degnissimo sig. Ipercritico, sdegno sarà sempre più proprio che *ira* nella protasi dell'Iliade, e Salvini non era poeta, ma sapea bene il valore de' vocaboli: i *σφοδρῶς* s'intenderanno sempre i Greci in lato senso. *Videatque*

indigna suorum Tunera. Virgilio intendendo di Pallante riguardo ad Enea: *irati* senz'altro aggiunto di relazione s'intenderà perfettamente: si dice bene nel linguaggio comune, da cui l'illustre è pur tratto = Tizio, e Cajo sono adirati: *di Giove i fati* si comprenderà bene che sono i suoi voleri: *fata Jovis, fata Deum.* Virg. passim ecc. ecc. ecc.

Ma già m'accorgo che io vo abusando della sua pazienza con questa filastrocca, per ciò mi taccio, e torno al mio lavoro: contento di errare in buona compagnia: del Pope cioè, di de Lille, del Voltaire, ed oso dire di Virgilio, e del Tasso dove traduttori sono, e non imitatori de' loro modelli.

Mi conservi la sua amicizia, ecc. ecc. ecc.

INDICE

delle materie contenute in questo quindicesimo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

SERMONI d'Ippolito PINDEMONTI, veronese	pag. 3
Idem di Giannantonio de LUCCA, veneziano	» ivi
Arti dell' Imp. e R. Accademia della Crusca (3. ^o ed ultimo estratto) »	27
La Georgica di VIRGILIO, volgarizzata da Cesare ARICI	» 40
Idem, volgarizzata da Michele LEONI	» ivi
Istoria d'Italia di messer Francesco GUICCIAEDINI, alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni ROSINI	» 60
Il Cespuglio delle quattro rose, per le nozze di D. Rosina Trivulzio con D. Giuseppe Faldi-Pezzoli d'Albertone. Del cavaliere V. MONTI »	66
Il giardino Picenardi, poema postumo del sig. abate Francesco GHIRAR- DELLI (1. ^o estratto)	» 145
Ragguaglio (inedito) dato alla reale Società degli antiquarj di Londra dal socio Sebastiano CIAMPI della nuova edizione e traduzione in ita- liano del testo di Pausania che sta preparando	» 156
Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, disserta- zioni dell' abate D. Placido ZURLA, con eppendice sulle antiche mappe idrogeografiche lavorate in Venezia (2. ^o ed ultimo estratto)	» 163
Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella forma- zione di una lingua, e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cavaliere MONTI al vocabolario dell'Accademia della Crusca (2. ^o ed ultimo estratto)	» 184
Compendio di geografia universale, conforme alle ultime politiche transa- zioni e più recenti scoperte ecc. ecc. di Adriano BALBI (1. ^o estratto) »	201
Idem (2. ^o estratto)	» 303
Famiglie celebri d'Italia. Del conte Pompeo LITTA (1. ^o fascicolo) »	289
Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino. Scienze morali, storiche e filologiche (2. ^o estratto)	» 313
Sul libro: Dell' Imitazione pittorica ecc. ecc. di Andrea MAJER, vene- ziano. Lettera I di Giuseppe CAPPANI al Direttore di questo Giornale »	321

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MEGGANICHE.

<i>Dell' arte di governare i bachi da seta , del conte DANDOLO .</i>	pag. 70
<i>Sulla malattia dai bachi da seta chiamato il segno o calcinaccio. Osservazioni di Carlantonio DE-CAPITANI, parroco di Viganò .</i>	» ivi
<i>Brevissimi cenni del sig. conte DANDOLO sulla nuovz flanda del signor Locatelli , e sul metodo di migliorare la tiratura della seta .</i>	» ivi
<i>Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctæ Antonino BIVONA Bernardi barone Alæ Turris etc. manipulus IV</i>	» 83
<i>Plantarum rariorum Siciliæ minus cognitarum, pugillus primus etc. auct. Vincentio TINEO</i>	» 86
<i>Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia , del dott. G. BARZELLOTTI (6.º ed ultimo estratto)</i>	» 87
<i>Osservazioni sopra la Blatta acervorum di PANZER. Gryllus myrmecophilus nob. Memoria (inedita) del dott. Paolo SAVI , con tavola in rame</i>	» 217
<i>Memorie e lettere inedite fu ora o disperse di Galileo GALILEI, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambatista VENTURI .</i>	» 230
<i>Antonii BERTOLONII etc. Annuitates Italicæ sistentes opuscula ad Rem Herbariam et zoologiam Italiæ spectantia</i>	» 237
<i>De' contagi e della cura de' loro effetti, lezioni medico-pratiche del signor consigliere professore Valeriano Luigi ERERA (1.º estratto) .</i>	» 349
<i>Memorie della Società italiana delle scienze, residente in Modena. T. 18.º, fascicolo primo (1.º estratto)</i>	» 360
<i>Osservazioni (inedite) medico-chimiche sull' acqua minerale del monte Civillina</i>	» 369

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>L'Europe après le congrès d'Aix-la-Chapelle, faisant suite au congrès de Vienne, par M. De PRADT, ancien archevêque de Malines (2.º ed ultimo estratto</i>	pag. 106
---	----------

<i>Archives des Découvertes et des Inventiones nouvelles faites dans les sciences, les arts et les manufactures, tant en France que dans les Pays étrangers pendant l'année 1818 (1.º estratto)</i>	pag. 132
<i>De l'economie publique et rurale des Celtes, etc. par L. REYNIER (2.º estratto)</i>	» 248
<i>La Leonora di BURGER, tradotta in versi</i>	» 262
<i>Traité sur les champignons comestibles, contenant l'indication des espèces nuisibles etc. par C. H. PERSOON</i>	» 381
<i>Trésor des Origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la langue française par Charles POUCHEN de l'Institut de France, etc. etc.</i>	» 390
BIBLIOGRAFIA	» 399
<i>Inghilterra</i>	» ivi

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 401
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale ecc., bimestre 3.º, 1818</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre 4.º</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre 5.º</i>	» 276
<i>Idem, bimestre 6.º</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre 1.º, 1819</i>	» 277
<i>Idem, bimestre 2.º</i>	» 401
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 6.º</i>	» 137
<i>Idem, fascicolo 7.º</i>	» 402
<i>Idem, fascicolo 8.º</i>	» ivi
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli, fascicolo 3.º</i>	» 403
<i>Idem, fascicolo 4.º</i>	» ivi
<i>Delle spese sostenute per opere pubbliche dall'attuale Governo delle provincie lombarde, in confronto di quelle sostenute nei medesimi oggetti dalla cessata amministrazione italiana</i>	» 272
BIBLIOGRAFIA	» 138
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 278
<i>Idem</i>	» 404
<i>Piemonte</i>	» 284
<i>Idem</i>	» 408
<i>Ducato di Genova</i>	» 409
<i>Ducato di Modena</i>	» 285
<i>Gran-Ducato di Toscana</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 410

<i>Stati Pontificj</i>	pag. 286
<i>Idem</i>	» 413
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 287
CORRISPONDENZA	» 139
<i>Lettera di alcuni buoni viventi del secolo XIX intorno ad alcune iscrizioni e sonetti del sig. A. B.</i>	» ivi
<i>Risposta del sig. A. B. alla suddetta lettera, con note de' buoni viventi</i>	» 417
<i>Lettera del Direttore di questo Giornale al sig. Lorenzo MANCINI di Firenze, traduttore dell' Iliade d' Omero</i>	» 425
<i>Risposta del sig. Lorenzo MANCINI alla suddetta</i>	» ivi
ASTRONOMIA	» 142
<i>Notizia sulla piccola cometa</i>	» ivi
<i>Tabella meteorologica del mese di luglio</i>	» 144
<i>Idem di agosto</i>	» 288
<i>Idem di settembre</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 SETTEMBRE.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento	Stato del cielo.	
1	27 6,7	+10,0	NON	Sereno.	27 7,2	+17,4	E	Ser. nuv. ser.	
2	27 8,2	+12,5	NE	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+18,0	SE	Ser. nuv. ser.	
3	27 10,4	+13,5	NO	Ser. neb. ser.	27 10,2	+19,3	O	Sereno.	
4	27 10,3	+13,7	NO	Sereno.	27 10,3	+20,0	S	Sereno.	
5	27 10,0	+15,0	S	Nuv. rotto, ser.	27 8,9	+21,0	SO	Sereno.	
6	27 9,5	+16,0	NO	Sereno.	27 8,5	+21,5	E	Sereno.	
7	27 9,6	+15,0	N	Nuv. tem. pio.	27 10,7	+18,6	E*	Ser. nuv. ser.	
8	27 10,6	+12,0	NON	Sereno.	27 11,0	+17,8	E	Sereno.	
9	27 10,9	+13,0	NE	Ser. neb. ser.	27 11,0	+19,5	NE	Nuvolo, ser.	
10	27 11,1	+14,5	N	Sereno.	27 10,7	+19,8	E	Sereno.	
11	27 10,5	+14,4	E	Ser. nuv. ser.	27 10,0	+19,7	S	Sereno.	
12	27 10,0	+14,0	NE	Sereno.	27 10,0	+19,0	SE	Sereno.	
13	27 11,8	+15,5	NEN	Nu. se. poc. goc.	27 11,9	+19,5	E	Sereno.	
14	28 1,0	+14,5	N	Sereno.	28 0,6	+20,0	O..S	Sereno.	
15	28 0,7	+14,5	S	Sereno.	27 11,8	+20,4	O	Sereno.	
16	27 10,7	+14,6	E	Ser. nuv. ser.	27 8,4	+19,0	E..S	Ser.... nuv.	
17	27 7,5	+15,5	E	Nuvolo.	27 9,4	+18,5	E	Nuv. poc. pio.	
18	27 11,5	+14,4	SO	Sereno.	27 11,4	+19,5	O SO	Sereno.	
19	27 11,0	+13,5	SO	Sereno.	27 9,9	+19,8	SO	Sereno.	
20	27 9,3	+14,7	O	Sereno, nebb.	27 8,6	+19,5	NON	Nebb. nuvole	
21	27 10,3	+13,8	E*	Nuvolo, ser.	27 10,9	+17,4	E	Sereno.	
22	28 0,0	+10,0	NE	Sereno.	28 0,0	+15,0	S	Ser.... nuv.	
23	27 11,8	+10,2	NE	Nuv. rotto, ser.	27 10,3	+15,6	O	Ser. nuv. ser.	
24	27 9,9	+9,0	N	Sereno.	27 9,5	+16,0	O	Neb. nuv. rot.	
25	27 9,6	+12,5	N	Nebb. nuv. ser.	27 9,0	+16,4	SO	Sereno, nuv.	
26	27 9,0	+13,3	NE	Nu. poc. pio. pr.	27 9,0	+15,5	NO	Nuv..... ser.	
27	27 9,7	+11,0	O	Sereno.	27 10,2	+16,6	O	Sereno.	
28	27 11,0	+11,0	N	Sereno.	27 11,0	+17,3	SE	Sereno.	
29	27 11,8	+11,6	N	Sereno.	27 11,7	+17,2	O	Ser. neb. ser.	
30	28 0,0	+11,2	N	Sereno.	28 0,5	+17,3	O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. +21,5
 minima..... » 27 » 6,7 minima..... + 9,0
 media..... » 27 » 10,32 media..... +13,79
 Quantità di pioggia lin. 1,06.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XVI.

ANNO QUARTO

Ottobre Novembre e Dicembre

1819.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1819.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell' istoria d' Italia antica e moderna del cav. Luigi Bossi dell' I. R. Istituto delle scienze, lettere, ecc. con carte geografiche e tavole incise in rame. — Milano, 1819, in 8.° ed in 18.°, presso G. P. Giegler librajo, e G. B. Bianchi stampatore (fuora ne sono usciti volumi 4).

UNA storia generale e compendiosa dell' Italia ancora si desiderava. Gli studiosi erano obbligati a cercarla, e per così dire a raccapezzarla, in una quantità di volumi scritti in diversi tempi, in diverse lingue ed anche in vario stile. Negli avvisi al lettore, premessi al primo ed al secondo volume di quest' opera, come ancora nel manifesto della medesima, si è accennato il disegno che l' autore si è proposto a fine di presentare la storia d' Italia antica e moderna in un corpo solo, o per dir meglio, in un solo quadro, il che non era stato fatto da prima giammai. Nulla troviamo a ridire sulla distribuzione ch' egli ha fatto di tutta quella storia

in sei grandi epoche, delle quali la prima comprende i tempi anteriori alla fondazione di Roma, la seconda i tempi detti Romani, la terza i tempi di mezzo fino a *Carlomagno*, la quarta il periodo passato tra *Carlomagno* e la pace di *Costanza*, la quinta i secoli successivi fino al XVIII, la sesta finalmente i fatti di quel secolo condotti fin' quasi ai giorni nostri. Ben si vede che l'autore non tanto ha avuto in vista la distinta formazione di alcuni periodi, quanto la separazione di alcune grandi epoche, ed il cominciamento di ciascuno de' suoi libri da quelle che costituiscono in alcun modo una linea di distacco e sono contrassegnate da un cangiamento di costumi, di governo, di spirito pubblico, di istituzioni.

Non neghiamo adunque che questo disegno possa forse riuscire il più opportuno per presentare una storia generale e compendiosa dell'Italia sotto la forma di un quadro filosofico delle vicende alle quali questa bella regione è stata soggetta. Ha egli l'autore eseguito lodevolmente questo disegno grandioso? Non sapremmo per verità portarne un sicuro giudizio dai soli quattro volumi che fin ora abbiamo alle mani; giacchè essi non comprendono se non il primo libro che tutto versa su i tempi anteriori alla fondazione di Roma, e non per anche compiuta la parte seconda del libro secondo che tutto è dedicato alla storia dei tempi romani. Si potrebbe adunque riformare quella quistione, e proporla nel seguente modo: se l'autore, per quello che si è veduto finora, mostri di attenersi al suo disegno, e sembri disposto a compierlo lodevolmente?

Poco ci tratterremo sul primo volume, nel quale si parla solo di tempi oscurissimi, di tempi eroici o favolosi, dei quali o mancano interamente le notizie, o involte si trovano solamente tra le feconde invenzioni de' mitologi e de' poeti. Lodiamo il savio avvisamento, con cui alla storia si sono premessi due lunghissimi capitoli, contenenti alcune nozioni

dell'antica geografia, e nel secondo in particolare si sono presentati in succinta analisi i sistemi geografici dei primi maestri, di *Strabone*, di *Plinio*, di *Tolomeo*. Altri due capitoli trattano dei primi abitatori dell'Italia, e contengono alcune notizie generali dei primi popoli di questa regione. Osserviamo che l'autore dopo di avere esposte le opinioni di varj eruditi sugli Aborigeni, si è voluto formare un sistema suo particolare, riguardando come Aborigeni o Italiani primitivi tutti que' popoli, intorno ai quali non si hanno accertate memorie della venuta loro in Italia da altra parte del globo. Questo sistema, a dire vero, ci sembra ingegnoso, e forse più ancora ardito che ingegnoso; perchè ben si scorge che l'autore non tende a nullameno che a far vedere l'Italia abitata da popoli originarj ne' tempi più antichi, in una parola a formare dell'Italia la culla o altra delle culle del genere umano. Ammiriamo in qualche parte il di lui coraggio, ed il di lui amore, forse eccessivo, della gloria patria e delle patrie origini antediluviane; ma dubitiamo assai che egli non trovi molti seguaci in questo di lui avvisamento, e che se non altro incontrare egli possa la opposizione di chi allontanarsi non vuole nè punto nè poco dal biblico sistema, che egli però mostra di rispettare, anche prescindendo da quello in alcune ipotesi. Ci crediamo però in dovere di avvertire che siccome tutte le ricerche fatte in addietro su quello intricato e spinoso argomento non sono state appoggiate che a filosofici ragionamenti ed a semplici congetture: così lecito sembra pure a chicchessia lo spaziare in quel campo vastissimo; e noi avremo sempre una nuova obbligazione a questo scrittore di avere aperta una nuova via non battuta per lo addietro da altri.

I seguenti capitoli abbracciano le notizie particolari dei Pelasgi e degli Etruschi, degli Aurunci, degli Opici, degli Ombri, dei Siculi, dei Liguri, degli Orobii, degli Euganei, dei Veneti, dei Sabini,

dei Piceni, dei Vestini, dei Marucini, dei Marsi, dei Peligni, dei Sanniti, dei popoli della Campania, degli Enotri, dei Comi, dei Lucani, dei più antichi popoli della Japigia, e delle antiche colonie greche stabilite in Italia. Cinque capitoli sono consacrati alla storia del Lazio e dei popoli latini, Rutili, Equi, Ernici e Volsci, dei re antichi del Lazio, di *Ascanio* figlio di *Enea*, e dei re d'Alba di lui successori, di *Romolo* e di *Remo*, e della fondazione di Roma; l'ultimo capitolo di quel volume, che è il XX, comprende le notizie storiche delle isole dell'Italia avanti quell'epoca. Coloro che nella storia non credono di trovare se non una semplice esposizione di fatti consecutivi, avranno forse mostrato alcun disgusto o alcuna noja al trovare quel volume pieno di erudite ricerche, e di discussioni e di ragionamenti, anzichè di racconti continuati che non si potrebbero per verità desiderare in quella remota età. Queste lagnanze sono giunte fino a noi; ma ben vediamo che l'autore avendo intrapreso la difficile cura di raccogliere tutta la storia d'Italia dai primi tempi in cui fu essa abitata fino al presente, non poteva dispensarsi dall'entrare nelle critiche disamine, dalle quali soltanto alcun principio di verità può emergere in que' secoli involti tutti nelle favolose origini. Oltre il di lui sistema già menzionato sugli Italiani primitivi, alcune altre indagini affatto nuove abbiamo ravvisato in quel primo libro; tali sono per esempio quella con cui agli Aborigeni Italiani egli cerca di rivendicare il secolo d'oro; quella relativa alla lingua portata dai Pelasgi nella Grecia, ed alle conseguenze che da quel fatto si possono dedurre; quella relativa alla favola ed al supposto regno di *Fetonte*; le osservazioni su le città italiane preesistenti alle greche colonie nelle provincie medesime occupate dai Greci, su l'istoria di *Italo*, e su la supposta identità di *Italo* con *Latino*; sul modo di spogliare dalle favole la storia di *Enea*, come quella pure di *Ascanio*; su la fabbricazione di Roma,

asserita esclusivamente ai Latini; sui Ciclopi binocoli ecc. Piuttosto avremmo a dolerci coll' autore, perchè dato essendosi a queste dotte ricerche, è citato avendo per conseguenza molte opere dei più celebri eruditi, non abbia egli, come altri scrittori costumarono, apposte a piè di pagina le citazioni dei passi riferiti od accennati nell' opera; il che vediamo pure praticato in tutti i volumi consecutivi, sebbene nel resto si vadano allegando le autorità dei più celebri antichi scrittori e dei veri padri della storia. Risponderà egli facilmente di avere ciò fatto per non ingrossare oltremodo, ed anche per non moltiplicare i volumi, proposto essendosi di scrivere una storia compendiosa, la di cui lettura convenire possa agli eruditi non solo, ma a qualunque classe ancora degl' Italiani lettori. Non sappiamo, se gli sarà menata buona questa scusa; e soggiugneremo pure che dai volumi fin ora pubblicati assai difficile ci sembra il raccogliere, che egli contenere si possa nel numero de' volumi medesimi indicato nel manifesto dell' opera.

Comincia il secondo volume colla parte I del libro II, nella quale si espone la storia dei re di Roma; e nel volume medesimo si contengono otto capitoli della parte II che tratta della romana Repubblica, e che occupa gli altri due volumi, cioè il III ed il IV fin ora pubblicati. Questi tre volumi contengono propriamente la storia d' Italia di quei tempi; e ben si vede che l'autore, attenendosi ai fonti storici, dai quali non potrebbe dipartirsi, cioè agli scrittori che la storia romana ci tramandarono, non lascia di far camminare di pari passo anche la storia delle altre italiane provincie, per quanto si può questa raccogliere dalle scarse memorie che ce ne sono rimaste.

Col IV volume giugne l'autore fino al principio della guerra con *Giugurta*, cioè fin verso l'anno 650 di Roma. Intentabile ed inutile lavoro sarebbe certamente il voler dare l'estratto di questi volumi

semplicemente storici; ci limiteremo adunque ad indicare que' passi che per le critiche, o per le filosofiche discussioni ci sono sembrati degni di alcuna osservazione. Notammo in generale che, non dipartendosi l'autore dal suo istituto di esporre i fatti colla massima brevità e con una rapidità, che in alcun luogo ci è sembrata degna di lode, e che sappiamo da altri commendata, non ha ommesso di porre in vista que' tratti della storia che sono più caratteristici delle età e dei popoli, e che formano anche da essi medesimi un oggetto di confronto coi caratteri dei tempi nostri, dei nostri popoli, dei nostri costumi. Egli non ha neppure ommesso di notare particolarmente tutte le circostanze, che servire potevano alla storia letteraria di que' tempi ed a quella dell'arte; ed in que' luoghi ove alcuna oscurità, o alcuna contraddizione incontrasi negli antichi storici, egli si è studiato coi lumi della critica, e talvolta ancora colle varie lezioni dei codici, di conciliarli o concordarli, e d'illustrarli anche talora con nuovo divisamento per mezzo delle notizie più recenti della fisica, della chimica e della storia naturale.

Sul fine della prima parte egli ha inserito alcune osservazioni sui regni dei re di Roma, e sulla religione, sul governo, su i costumi, sulle scienze, sulle arti e sul commercio de' Romani in quella età; ed ha fatto vedere il concorso straordinario delle circostanze che sotto que' primi re ed anche sotto *Tarquinio* il superbo potentemente contribuirono all'ingrandimento del popolo romano, e ad un equilibrio dei poteri, per cui la forza politica andò sempre aumentandosi di quella nazione. In altro capitolo egli ha trattato dello stato dell'Italia al tempo della fondazione e dei re di Roma, dello stato della Sicilia, delle prime colonie greche e della prima venuta de' Galli in Italia. Una digressione egli ha fatta in quel capitolo intorno a *Pitagora* ed alla celebre scuola Italica; e parlando della prima venuta

de' Galli sotto il regno di *Tarquinio* il vecchio, ha fatto alcun cenno delle Alpi non conosciute dagli antichi; degli Insubri, degli Orobii, dei Cenomani, della fondazione di Milano e delle supposte antiche emigrazioni dei Galli. Nuova sembrerà per avventura l'interpretazione da esso data a quei passi degli antichi storici, nei quali si accenna il terrore cagionato ai Romani dall'aspetto dei Galli al primo loro apparimento in Italia. Attaccato egli, forse con troppa predilezione, al suo principio che gl' Italiani primitivi venuti non fossero nè dalla Grecia, nè dall'India, nè dalle regioni settentrionali, ha creduto di spiegare que'passi colla diversità della razza, in conseguenza della quale nuove dovevano apparire agl' Italiani le forme dei Celti della razza Caucasiana.

Il periodo della storia di *Porsetna* e quello pure della storia dei *Tarquinii* sono accompagnati da filosofiche osservazioni; ed altre simili s' introducono su la prima venuta dei Cartaginesi in Sicilia e su i loro primi trattati coi Romani, al quale proposito ci spiace di vedere il nostro storico, forse con eccessiva franchezza, rigettare l'autorità di *Polibio*. Alcune osservazioni abbiamo pure notato, non inopportune e forse in parte nuove, sul decenvirato proposto per la compilazione delle leggi, su le attribuzioni di quella magistratura e su le rivoluzioni alle quali diede essa l'origine. Nel tomo III ci è sembrato di vedere per la prima volta indicate le cause, per le quali fino all'epoca della presa di Veio i Romani alcuna comunicazione non ebbero colle città allora fiorentissime della Magna Grecia; nuove parimente ci sono sembrate alcune osservazioni su lo straripamento del lago Albano, e su le prescrizioni fatidiche che diedero norma alla costruzione dell'emissario di quelle acque. Nel capitolo XII abbiamo trovato alcune singolari osservazioni sull'isolamento dei Romani avanti l'arrivo dei Galli, sulla imperfezione della romana politica, sulla

antichità dello spirito aristocratico tra gl' Italiani, sull' equilibrio mantenuto in Roma dalle lotte continue tra la plebe ed i patrizj; ed abbiamo in quel capitolo ravvisato il sagace autore delle copiose note alla storia di *Leon X* del sig. *Roscoe*, vedendo proposto un ingegnoso problema politico, se tolto si sarebbe l'adito alle discordie, ove non si fossero i cittadini distinti in classi; problema che egli precisamente non risolve, mostrando piuttosto di inclinare alla negativa. Egli si è trattenuto più a lungo su quest' epoca della storia, che è quella della irruzione de' Galli e dell' incendio di Roma, perchè persuaso si mostra che quell' epoca formi in alcun modo una linea di separazione ne' costumi e nelle pratiche de' Romani; egli ha quindi trattato partitamente in quel capitolo del carattere de' patrizj e del popolo, della religione, delle leggi, della eloquenza, solo genere di letteratura allora coltivato, delle arti, del commercio e persino della lingua, che subì essa pure in appresso alcuna rivoluzione.

La storia della Sicilia si fa camminare di pari passo con quella d' Italia, specialmente ne' capitoli XIII e segg. della II parte; sparse si scorgono tuttavia anche nel corso della storia medesima alcune osservazioni che non ne interrompono il filo; ed il capitolo XVIII tutto è consacrato ai fatti d' Italia e della Sicilia, avvenuti durante la guerra Sannitica. In proposito della prima occupazione di Taranto, si parla della prima moneta d' argento battuta in Roma; ed in proposito della prima guerra punica, si ragiona delle superstizioni del popolo, una parte delle quali può riferirsi ad artifizj politici; ed alcune critiche osservazioni si fanno pure sulla morte di *Regolo*, nelle quali si veggono richiamate ad esame le opinioni di alcuni moderni eruditi della Germania.

Nel IV volume notate abbiamo alcune singolari osservazioni sulla tattica e sulla nautica de' Romani, e tra le altre alcuna indicazione atta a rendere

ragione della rapidità delle loro mosse e delle loro navigazioni, non che delle frequenti perdite delle loro flotte. Le prime commedie recitate in Roma, le istituzioni di varj giuochi, alcuni riti religiosi più antichi, il passaggio delle Alpi eseguito da *Annibale*, i prodigi frequentemente supposti e malamente interpretati in Roma, le relazioni estese in quel periodo dai Romani con altri popoli, la condotta da essi tenuta nelle guerre più lontane e nella occupazione di alcune grandi città, lo sviluppo dei caratteri delle nazioni nel procelloso periodo delle guerre puniche, i fatti de' Romani nella Grecia, la scienza astronomica di *Corn. Gallo*, la distruzione di Cartagine politicamente considerata, l'introduzione delle opere dell' arte in Roma, il gusto in quella capitale risvegliato per questi oggetti; sono tutti punti storici che in questi volumi si veggono accompagnati da opportune riflessioni ed esaminati con quella critica che è permesso d'impiegare in un' opera di sua natura compendiosa.

Non ignoriamo che ad alcuni ha recato noja il vedere su la fine di molti capitoli inserite alcune note cronologiche, nelle quali l'autore si è particolarmente applicato a far vedere i gravissimi errori che s'incontrano alcuna volta anche nelle tavole più accreditate, e che maggiormente sono raccomandate per l'istruzione della gioventù. Vero è che queste note riescono alcune volte aride, e sembrano interrompere il corso della continuata narrazione. Ma ben comprendiamo che necessario era il rettificare a vicenda la storia colla cronologia, e questa colla storia; e l'autore nel notare in tal modo tutte le epoche principali che servono ad ordinare acconciamente la sua narrazione, si è aperta la strada altresì ad accennare alcuni fatti o particolari, o slegati o anche non appartenenti alla istoria medesima che pure era opportuno il rammentare.

Ci resta a dire una sola parola delle figure che accompagnano quest' opera. È facile il comprendere-

che l'autore non si è proposto nè di corredare tutta la storia di figure, nè di dare una compiuta iconologia, nè di esporre in particolare i monumenti che la storia illustrano dell'arte, il che da molti altri erasi già fatto. Egli, per quanto ci sembra, si è studiato di esporre alcuni pochi monumenti, tutti tratti dall'antico, i quali servire possono a porre sotto gli occhi de' lettori le immagini degli uomini più distinti, di alcune divinità, di alcuni riti, giuochi o costumi, cosicchè vedere si possano le rappresentazioni più genuine dei medesimi, ed il lettore si formi un'idea di quegli oggetti anche laddove più brevi e concise sono le descrizioni di quelle cose medesime nel testo. L'aggiunta però di queste tavole, che giudicare potevansi non assolutamente necessarie, come lo era la mappa geografica dell'Italia antica, ci conduce a lodare la cura ed il disinteresse degli editori, che nulla hanno risparmiato, perchè l'edizione di quest'opera comoda riuscisse ed al tempo stesso non affatto inelegante.

Negli editori non meno che nell'autore non dubitiamo che ammirare non si debba un coraggio nell'aver intrapreso l'uno la composizione di questa opera nuova per l'Italia, gli altri la pubblicazione della medesima, che dee loro riuscire di molto dispendio e di molta fatica. Non sappiamo se il coraggio del primo sia degno di lode o di biasimo, per essersi accinto a così grande impresa; nè probabilmente potrà da noi o da altri pronunziarsi un giudizio definitivo, finchè non sia l'opera medesima condotta al fine. I volumi però fin ora pubblicati ci inducono ad augurare bene della continuazione, che si eseguisce con non ordinaria prestezza, e con esatta corrispondenza alle condizioni proposte nel manifesto; e solo non dissimuliamo i nostri desiderj che l'autore proceda posatamente nello scrivere, non si allontani dall'intrapreso perpetuo confronto dei migliori storici, e non partecipi della sollecitudine degli editori nella pubblicazione dell'opera.

Alcuna cosa ci rimarrebbe a dire sullo stile dello scrittore, sostanzialmente italiano, chiaro e succoso al tempo medesimo, ma forse non sempre assoggettito a quelle leggi rigorose, che ora si vorrebbero da alcuni imporre alla lingua. Certo è che questa storia non è scritta collo stile del *Botta*, dell'*Angeloni*, del *Biagini* e del recente traduttore della storia di *Hume*. Ma conviene egli forse quello stile ad un'opera di questa natura? Convengono forse alla compilazione di una storia certi modi ricercati di dire, certi vocaboli poco triti, certi arcaismi o idiotismi fiorentini che da tutti non s'intendono, o che un aspetto presentano di leziosità e di ricerca? Convien ella forse in questa sorta di scritti la totale esclusione di vocaboli che, non potendo di neologismo, più chiare presentino le idee dello scrittore? Questa è una serie di quistioni, sulle quali non ci attendiamo a pronunziare. Raccomanderemo all'autore di dare alcuna cura perchè purgato e corretto, quant'è possibile, si mantenga lo stile di questa storia, sull'argomento della quale ci proponiamo di tornare allorchè usciti ne saranno i volumi che si attendono.

Compendio di Geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, corredato di cinque elenchi sistematici delle principali lingue e di altrettante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo di Adriano BALBI, già professore di fisica nel liceo del Tronto, membro corrispondente dell'Ateneo di Treviso, ecc. ecc. Seconda edizione diligentemente ricorretta ed arricchita della descrizione di circa 500 città, dei sinonimi de' principali luoghi del mondo e di parecchi articoli curiosi ed importanti su varie regioni del globo. — Venezia, 1819, in 3.° di pag. XXXVI e 381, a spese del negozio di libri all'Apollo nella tipografia di Giuseppe Molinari (3.° ed ultimo estratto).

UN' altra novità di questo compendio di Geografia è l'averlo arricchito di cinque elenchi sistematici delle principali lingue conosciute in ogni parte del mondo. Le lingue sono quelle che meglio d'ogni altra divisione o politica o fisica o arbitraria distinguono veramente una dall'altra le nazioni, e sotto un tale aspetto ognuno vedrà quanto sia importante in geografia questo argomento. Non sono molti gli Italiani anche letterati che conoscano un'opera tedesca insigne, classica e immensa per la sua erudizione e dottrina, il *Mitridate di Adelung*. I nostri lettori troveranno ridotta in 28 pagine quell'opera contenuta in più di due mila nell'originale. Ma il sig. Balbi non è solamente compilatore e compendiatore delle altrui opere; egli giudiziosamente sa aggiugnere e correggere il suo originale: di fatti è una correzione ragionevolissima quella di aver messa la lingua *provenzale* fra le lingue (1), quando

(1) I dialetti della Provenza, della Linguadocca e del Rossiglione rassomigliano assai più ai così detti dialetti spagnuoli,

il Vater continuatore del Mitridate di Adelung non l'avea posta che fra i dialetti; ed un'aggiunta l'aver posta la lingua *franca* fra le lingue derivate dalla latina stata del tutto omessa dai due succennati autori tedeschi. La lingua *franca* è quella lingua che è parlata dalle persone date al commercio in tutte le grandi piazze mercantili e marittime della Turchia Europea, formata da un miscuglio di greco volgare, d'italiano e di provenzale. E noi lodiamo tanto più volentieri l'ordine e la esattezza che l'A. ha posta in questa parte della sua Geografia in quanto che innumerevoli sono i farfalloni onde sono ripiene quasi tutte le geografie moderne francesi e italiane, le quali sono ormai venti anni che non fanno che ricopiarsi le une le altre, ripetendo sempre gli stessi errori, copiati la prima volta dalla *Géographie moderne de Nicole la Croix* (Paris 1800).

Lavoro originale e di somma fatica e indicante il criterio col quale l'autore ha operato nel valutare l'estensione delle varie regioni si è *la tabella sulle varianti della superficie di alcune regioni del globo*. Il nostro autore ha un grande vantaggio su molti altri geografi italiani; egli possiede la lingua tedesca, e può bere a fonti ricchissimi in questa scienza. Osiamo dire che non si può in oggi essere buon

catalano, valenziano e majorchina di quella che all'idioma francese; questi medesimi dialetti hanno incontrastabilmente più analogia cogli idiomi della Francia Meridionale di quello che colla lingua castigliana, da cui pur comunemente si fanno derivare. Il provenzale, il catalano, il linguadocco segnalavansi per le loro grazie in un'epoca in cui il francese e lo spagnuolo non erano ancora formati; essi hanno avuto una grandissima influenza nella formazione delle lingue italiana, francese e spagnuola. Se l'uso permette di formare due lingue dello spagnuolo e del portoghese, il quale non è che figlio del galiziano dialetto di quello, perchè non sarà permesso di formare per le sopraddette ragioni anche del provenzale una lingua diversa dalla francese, tanto più che in tal guisa si possono unire insieme parecchi dialetti, i quali hanno evidentemente fra loro un'affinità maggiore che con qualunque altra delle tre lingue, fra cui vengono a torto classificati?

geografo senza conoscere questa lingua nella quale si trovano riuniti tutti i migliori materiali, raccolti con una minuta diligenza che non è mai troppo eccessiva per chi sa valersene con buon discernimento.

Sotto l'articolo *paesi* dà l'enumerazione di tutte le provincie e di tutti gli *ex*-Stati co' loro nomi attuali e coi precedenti, mediante il qual metodo l'A. mette in grado i leggitori, ai quali mancassero le carte più recenti, di rinvenire sopra le vecchie le attuali politiche divisioni dell'Europa e delle altre parti del globo. Così parimente offre ai cultori della Geografia il mezzo di conoscere a pieno i diversi elementi ond'è composto uno stato; elementi che mercè il cambiamento di nome sofferto da molte provincie non si ritrovano o con somma fatica si possono riconoscere in altre opere moderne.

Alcune nuove denominazioni ed alcune divisioni inventate dall'A., come il *Mediterraneo Asiatico-orientale* (pag. 152); il *Mediterraneo Americo-Borale* (pag. 264); il sistema delle Alpi di Anahuac che propone d'intitolare *Alpi di Colombo* (p. 266); *il sistema polare*; *il sistema delle Alpi Brasiliane*; la divisione dell'Europa (p. 29); quella dell'Africa e dell'America, indicano tutte che il sig. Balbi ha un occhio osservatore, che vede ciò che non fu veduto da' suoi predecessori, e che non è un semplice compilatore di compilazioni, un lavoratore di tarsia, ma un geografo originale e che sa giovare ai progressi della scienza ch'egli coltiva. Così diciamo della classificazione sua intorno alle isole spettanti a ciascuna parte del globo (p. 103), della divisione della Religione del Caucaso (p. 168), di quella dell'India (p. 184, vedi la nota), di quella dell'Oceanica, in cui coll'uso di diversi caratteri tipografici presenta all'occhio combinate insieme le naturali e le politiche divisioni di quella vasta parte del mondo.

Fin qui abbiamo indicato principalmente le novità che distinguono questo compendio di geografia da

tutti gli altri conosciuti fin ora tra noi; giovi ora accennare quei capitoli od articoli che maggiormente dimostrano la diligenza e la dottrina dell'autore.

L'esposizione del sistema dell'Universo, il capitolo delle principali definizioni geografiche, la descrizione dell'Impero Austriaco (pag. 29) dove in poche pagine l'autore ha raccolto quanto di più importante è stato detto da Bisinger, Hassel, André, Schwartner, e quanto ha recentemente pubblicato il barone di Lichtenstern nella voluminosa e dotta sua statistica di quell'impero; il capitolo della Confederazione germanica (pag. 71) in generale; il tentativo fatto dall'A. di descrivere esattamente gli Stati Italiani e la sua costanza a chiedere materiali ricorrendo alle prime fonti, indicano l'amore col quale il sig. Balbi lavora; e qui non vogliamo trascurar l'occasione di notare che fra tanti coltivatori di questa scienza ai quali l'A. ricorse per lumi intorno l'Italia, a Roma egli trovò meno cortese e a Napoli più liberale corrispondenza, per cui la geografia degli Stati Pontifici trovasi in questa seconda edizione quale trovavasi nella prima, mentre poi interamente riformata e rifusa trovasi in quella parte che riguarda il Regno di Napoli diligentemente descritto mercè la compiacenza del geografo napoletano sig. Umili che glie ne ha comunicati cortesemente i materiali. Anche alla cortesia de' letterati si dee render giustizia.

L'Impero Ottomano, e specialmente la Turchia Europea, ci pare un lavoro distinto e di lunga lena. Dopo gli articoli generali (pag. 132, 133) ed una nota dove fa vedere l'anarchia in cui si trova quello Stato, il sig. Balbi abbandonando le divisioni ordinarie sconosciute agli stessi ottomani, descrive quell'impero dietro i riparti adottati dal ministero turco, e combina con ingegnoso e facile artificio tipografico le divisioni usate nelle comuni geografie, coi politici riparti introdotti dalla insubordinazione di alcuni Bascià.

Anche gli articoli *Monti, Religioni e Governo* della Geografia fisica e politica di ciascheduna parte del mondo è lavoro per molti titoli pregevolissimo, e che deve aver costato all' A. molta fatica; lo stesso dicasi de' Capitoli della Guinea, dell' Africa meridionale, della Costa orientale, dell' Abissinia, della Nubia indipendente, del Sudan, dell' Africa interna australe, i quali contengono in poche parole quanto ci hanno fatto conoscere di più importante nelle diligenti loro opere Donovan, Lichtenstein, Seetzen, Mungo-Park, Brown, Roggeweld, Roberto Adams, Salt, lord Valentin, Ali Bey, Quatremère, ecc. ecc. ecc.

Noi potremmo indicare molte altre cose che distinguono questa geografia dalle comuni, come la nota (p. 237) sopra il governatore dell' Egitto, la nota (pag. 275) intorno la qualità del dominio esercitato da parecchie nazioni europee su vasti tratti del nuovo continente, la descrizione dell' America federata, la dissertazione sulla popolazione d' America (pag. 368), la descrizione dell' America portoghese e della parte francese dell' isola S. Domingo; ma termineremo questo estratto colla nota posta a piedi della pag. 236 dove si raccolgono i dati più recenti sullo stato attuale dell' America Spagnuola.

« Dal 1810 in poi la maggior parte dell' America Spagnuola si è dichiarata indipendente dalla madre patria, ed è lacerata dalla guerra civile. Egli è assai difficile, per non dire impossibile, discernere il vero dal falso nella molteplicità e contrarietà delle notizie, che lo spirito di partito divulga sopra quelle remote regioni. Paragonando fra loro le più imparziali relazioni sin ora avute su quelle contrade co' rapporti ufficiali de' signori Rodney, Grafm, Bland e del presidente Monroe sopra le medesime, egli pare che se ne possano desumere le seguenti conseguenze sullo stato attuale dell' America Spagnuola.

I. Che gli Spagnuoli reali posseggono attualmente tutte le Capitanerie dell' Havanna, di Porto-Ricco, di Guatimala; tutto il R. del Perù, e tutti quelli della Nuova Spagna e della Nuova Granada, meno alcune località ancora in potere degl' insorgenti; in oltre una parte della

Capitaneria di Caracas colle piazze di Cumana, Barcellona, Porto Cabello, Guaira ecc.; e una parte di quella del Chili colle piazze di Valdivia, di Talcahuana e Pen-co; da ultimo la parte nord-ovest del R. della Plata, cioè le Intendenze di Potosi, della Plata, di Cochabamba e della Paz.

II. Che gl' insorgenti Spagnuoli sono padroni della maggior parte della Capitaneria di Caracas formante la *Confederazione di Venezuela*; di quasi tutta la Capitaneria del Chili formante la *Repubblica del Chili* diretta da O' Higgins. Ch' eglino sono padroni della maggior parte del Regno della Plata, cioè delle provincie di Buenos-Ayres, di Mendoza, di Tucuman, di Cordova, di Salta e di Corientes formanti la *Repubblica delle Provincie Unite della Plata* preseduta da Puyredon; della provincia del Paraguay formante la *Repubblica del Paraguay* preseduta da Francia; delle provincie di Banda-Orientale, di Entre-Rios formanti uno *Stato* governato da Artigas.

III. Che i Portoghesi occupano militarmente nel territorio soggetto ad Artigas, Colonia del Sacramento, Monte Video e Maldonado, fortezze poste sulla sinistra sponda della Plata.

IV. Che le due Floride colla parte della provincia Messicana di Texas sino alla Sabina sono state recentemente cedute dalla Spagna agli Stati Uniti d' America.

V. Che la colonia francese del Campo d' Asilo, fondata nella provincia di Texas sulla Trinità dai generali francesi Lallemand e Rigaud cogli emigrati francesi, è stata intieramente distrutta, e che gli abitanti sono passati a stabilirsi sul territorio dell' America Federata.

Monumenti sepolcrali della Toscana disegnati da Vincenzo Gozzini, incisi da Giovan Paolo Lasinio, sotto la direzione dei signori cav. BENVENUTI e L. DE CAMBRAY DIGNY, con illustrazioni. -- Firenze, 1819, presso l'editore.

ABBIAM sotto gli occhi questo bel volume in foglio piccolo di pag. 106, e 47 rami tutti incisi a puri conorni con molta accuratezza ed eleganza, tanto per ciò che spetta al bulino, quanto per ciò che riguarda il disegno. E esso onora veramente le arti ed il patriotismo de' Toscani teneri con ragione delle cose loro, ed è gratissimo ufficio per noi il render giustizia agli editori di questa bell'opera.

« La pietà degli antichi Toscani non era disgiunta, dicono essi, dalla magnificenza, e le arti rendevano ai benemeriti cittadini quell'onore,

Che solo avanzo in terra è della morte.

Donatello innalzava il sepolcro a Giovanni di Averardo dei Medici, Michelangelo a Lorenzo e Giuliano; ed era riserbato al nostro secolo il veder Fidia scolpire la tomba di Sofocle.

I monumenti consacrati alla memoria di Michelangelo, di Galileo, di Mechiavelli, d'Alfieri bastano per chiamare Santa Croce il Panteon di Firenze. La basilica Laurenziana va superba dell'opere di grandi maestri, e le quattro statue l'*Aurora*, il *Crepuscolo*, il *Giorno* e la *Notte* sole avrebbero provveduto alla fama del Buonarroti. I depositi della contessa Beatrice nel campo santo di Pisa, di Guido Tarlati in Arezzo, di Cino in Pistoja confondono la curiosità degli artisti e degli eruditi.

Per conservare, come alla mente, presenti allo sguardo sì care ed onorate memorie, abbiamo creduto cosa, benchè tenue, non ingrata all'Italia

l'intraprendere la collezione dei più celebri MONUMENTI SEPOLCRALI DELLA TOSCANA.

Alcune volte nella scelta dei medesimi abbiamo servito più al nome che all'arte, e talvolta il pregio dell'arte ci ha fatto dimenticare la mediocrità del nome.

Dall'infanzia della scultura siamo giunti fino al secolo di Canova, onde possono gl'intelligenti esaminare gl'ingegni tentativi del secolo XIII e XIV, il fortunato ardimento del secolo XV e XVI, la bizzarra e decadenza del XVII, e la felice rivoluzione che fece risalire le arti negli ultimi tempi verso l'antica loro eccellenza.

Ci siamo fatti una legge di non tradire il pubblico, per quanto ci è stato possibile, nel giudizio di ciascun monumento, avendo consultati gli artisti di maggior fama, e singolarmente il chiarissimo conte Cicognara, presidente dell'Accademia di Venezia, che ci fu liberale di preziose notizie. »

A questo breve avvertimento vien dietro l'indice de' monumenti contenuti in questo volume. Essi sono i seguenti:

FIRENZE. — PRESSO LA CANONICA METROPOLITANA.

<i>Monumenti</i>	<i>Opera</i>
de' Figiovanni e Ferranti della famiglia degli Abati	d'ignoto autore detto.
IN SANTA CROCE.	
di Leonardo Bruni	di Bernardo Rossellini
di Carlo Marsuppini	di Desiderio da Settignano
d'Ubertino de'ardi	di Tommaso detto Giottino
di Michelang. Buonarroti	del Lorenzi, del Cioli, ecc.
di Niccolò Machiavelli	d'Innocenzio Spinazzi
di Galileo Galilei	dei Foggini
di Vittorio Alfieri	d'Antonio Canova
di Michele Skotnicki	di Stefano Ricci
di Pompeo Signorini	del medesimo.

NELL' I. E. R. GALLERIA.

di tre Santi Martiri	di Lorenzo Ghiberti.
----------------------	----------------------

IN S. LORENZO.

<i>Monumenti</i>	<i>Opera</i>
di Giovanni de' Medici	di Donatello
di Gio. e Pietro de' Medici	d'Andrea Verrocchio
di Giuliano de' Medici	di Michelang. Buonarroti
di Lorenzo de' Medici	del medesimo
di Ferdinando I	di Gio. Bologna e del Tacca
di Cosimo II	di Pietro Tacca
di Paolo Giovio	di Francesco da S. Gallo.

NELLA METROPOLITANA.

di S. Zenobi	di Lorenza Ghiberti
di Giotto	di Benedetto da Majano●
di Brunellesco	del Buggiano
di Marsilio Ficino	d'Andrea Ferrucci.

IN S. GIOVANNI.

di Papa Gregorio XXIII	di Donatello
------------------------	--------------

IN SANTA MARIA NOVELLA.

della Beata Villana	di Bernardo Rossellini
d'Antonio Strozzi	del Ferrucci, del Silvio, ecc.
di Filippo Strozzi	di Benedetto da Majano.

NELLA SS. ANNUNZIATA.

di Baccio Bandinelli	di Baccio Bandinelli
di Angelo Marzi-Medici	di Francesco da S. Gallo.

IN BADIA.

di Bernardo Giugni	di Mino da Fiesole
del Conte Ugo	del medesimo.

NEL CARMINE.

di Pietro Soderini	di Benedetto da Rovezzano.
--------------------	----------------------------

IN SS. APOSTOLI.

d'Oddo Altoviti	di Benedetto da Rovezzano.
-----------------	----------------------------

IN S. PANCRAZIO.

Il Santo Sepolcro	di Leon Battista Alberti.
-------------------	---------------------------

CONTORNI DI FIRENZE. — NEL DUOMO DI FIESOLE.

di Leonardo Salutati	di Mino da Fiesole.
----------------------	---------------------

IN S. MINIATO AL MONTE.

del cardinale di Portogallo	d'Antonio Rossellini.
-----------------------------	-----------------------

IN S. FRANCESCO DI PAOLA.

di Benozzo Federighi	di Luca della Robbia.
----------------------	-----------------------

NELLA CERTOSA.

Monumenti

di Niccolò Acciajoli
 d'Acciajolo Acciajoli
 di Lapa Acciajoli
 di Lorenzo Acciajoli
 d'Angiolo Acciajoli

Opera

d'Andrea Orcagna

} Attribuiti all' Orcagna

di Donatello e Giul. da S. Gallo.

SIENA. — IN S. DOMENICO.

di Niccolò Arringhieri di Caro Sanese.

AREZZO. NEL DUOMO.

di Papa Gregorio X di Margaritone
 di Guidò Tarlati d'Agostino ed Angelo Sanesi.

PISA. — NEL CAMPO SANTO.

della contessa Beatrice d'autore ignoto
 di Lorenzo Pignotti di Stefano Ricci.

PISTOJA. — NEL DUOMO.

di Cino Sinibaldi d'Andrea Pisano

IN S. DOMENICO.

di Filippo Lazzari di Bernardo Rossellini.

LUCCA. — IN S. MARTINO.

di Pietro da Noceto di Matteo Civitali.

PRATO. — NEL DUOMO.

di Carlo de' Medici di Vincenzio Danti.

VOLTERRA. — IN S. LINO.

di Raffaello Maffei di Silvio, del Montorsoli, ecc.

Ogni monumento è accompagnato da un breve cenno biografico intorno la persona cui è dedicato, e da alcune savie riflessioni intorno al pregio del monumento considerato come oggetto d'arte. Il tutto ci pare steso con sobrietà e con tutta quella semplice eleganza che conveniva al soggetto. Per darne a' nostri lettori un saggio sceglieremo due monumenti, cioè quello di Galileo e di Machiavelli. Eccoli.

Monumento di Niccolò MACHIAVELLI nella chiesa di Santa Croce. Opera d' Innocenzo SPINAZZI.

Se interroghiamo la volgare opinione, il segretario fiorentino ha sollevato il vizio alla categoria delle scienze.

nè si trova in tutte l'opere sue una sola parola che renda amabile la virtù, e che parta dal cuore.

I più celebrati scrittori non osarono violar la sua fama. Bacon lo dipinse come l'amico dei popoli; e Rousseau vide in Machiavelli il difensor più animoso dell'indipendenza italiana.

Il creatore della politica espresse nei *discorsi sopra Tito Livio* quanto avea imparato per una continua lezione delle cose del mondo. Questa è veramente l'opera che attesta il genio del Machiavelli, e dovrebbe essere il codice dei legislatori e de' principi.

Scrisse i sette libri *della guerra* per destare nei petti italiani l'antico valore, e far proscrivere quelle mercenarie milizie, che non avendo nè onore nè patria, erano i più crudeli flagelli della nazione.

Le sue *istorie fiorentine* conservano tutto il vigore di Sallustio e di Tacito.

Il *principe* del Machiavelli è il libro dei Republicanì. *En feignant*, dice il filosofo di Ginevra, *de donner des leçons aux rois, il en a donné aux peuples.*

Il Machiavelli fece rivivere sulla scena italiana i sali di Terenzio e di Plauto. La sola Mandragola, benchè non rispetti la Verecondia, vale, secondo Voltaire, più di tutte le commedie di Aristofane.

Esercì lungamente la carica di segretario della repubblica, di cui fu spogliato alla caduta del confalonier Soderini. L'ozio, al quale fu condannato, gli diede agio di scrivere le opere più celebrate, istruendo nelle arti del governo la nobiltà fiorentina. Egli, come è pubblico grido, due volte congiurò contro i Medici; la prima contro Giuliano e Lorenzo; la seconda contro il cardinal Giulio, poi pontefice Clemente VII.

Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi e una femina che lasciò in misero stato, non avendo la speranza di luminosa fortuna potuto corrompere la sua probità.

Giacque per due secoli e mezzo il cenere del gran Machiavelli senza onor di sepolcro. Il monumento innalzatogli nella chiesa di S. Croce nel 1787, se non attesta l'eccellenza dell'arte, rammenta la gratitudine della sua patria e l'animo liberale del principe. Prima che Canova riconducesse i bei tempi dell'antichità, in tanta penuria d'ingegni Spinazzi fu riguardato come il ristoratore della scultura. La statua velata esprimente la fede nella chiesa

di S. M. Maddalena forma lo stupore dell' arte per la semplicità della mossa, e per la superata difficoltà di render conto del nudo. I suoi restauri nella galleria di Firenze conservano mirabilmente il carattere dell' antico.

La figura che rappresenta la politica insieme e la storia, benchè tenga del manierato, ebbe allora una qualche celebrità: adesso non arresta gli sguardi che il solo nome del Machiavelli.

*Monumento di Galileo GALILEI nella chiesa di S. Croce.
Opera di Giulio, Gio. Battista e Vincenzo FOGGINI.*

La vera filosofia non cominciò a risplendere agli uomini che sul fine del secolo XVI. Galileo fu il primo che fece parlare alla fisica il linguaggio della verità e della ragione. Un aureo scrittore diceva: *Galilaei ingenio et repertis omnis antiquitas et posteritas omnis erudita est.* A lui si devono l'osservazioni sopra il moto dei pendoli, feconde di utili risultati; l'invenzione del telescopio, che aperse un nuovo cielo a' suoi sguardi; la scoperta delle macchie del sole, delle fasi di Venere e di Marte, dei quattro satelliti intorno a Giove ed altre infinite.

Copernico, sulle frontiere della Polonia, aveva scoperto il vero sistema del mondo; e questa opinione, illustrata poi dal filosofo fiorentino, fu dichiarata *non solamente eretica nella fede, ma assurda nella filosofia.* Galileo fu condannato alla prigione ed alla penitenza, ed obbligato a ritrattarsi in ginocchio. La sua sentenza fu veramente più dolce che quella di Socrate; ma non meno vergognosa all'Italia, che non fu alla Grecia la condanna del filosofo ateniese.

I dialoghi sopra il sistema del mondo segnano un'epoca luminosa nei fasti della gloria italiana. L'astronomia sembrò volerla consolare dell'ingiustizia degli uomini, onorando gli estremi suoi giorni con una nuova scoperta, *la librazione del corpo lunare.* E se il Galileo fissò i principj dell'idrostatica e della fisica, creò la meccanica interamente. Mentre conquistava nuove e peregrine verità all'umano intendimento, il cielo si chiuse a' suoi sguardi. Il celebre cav. Monti ricordò alla posterità l'infelice destino del Galileo.

*Vien quegli occhi a mirar che il ciel spiarno
Tutto quanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno.*

Rilegato nella villa d'Arcetri presso Firenze, morì nel 1641, stanco dagli anni e dalle persecuzioni. Nacque l'anno che morì in Roma Michelangelo Buonarroti, e morì l'anno che nacque in Inghilterra Isacco Newton.

Al filosofo ed al politico non vennero sculte le memorie per mano di uomini degni di loro; anzi il monumento del Galileo fu scolpito sul momento della maggior corruzione e decadenza del gusto. Quei Foggini, quanto maneggiarono con abile scalpello il marmo, tanto caddero in tutti i vizj di quel secolo guasto; in cui si pensava unicamente allo strano, mentre la mano dell'artista era più che mai padrona dei meccanismi dell'arte.

Le due laterali figure, la geometria e l'astronomia son di volgari fattezze, e così mal panneggiate che nulla più. Invano quì cerchi dolcezza di movimenti e verità d'espressione.

I busti o ritratti si fecero anche bene in tempo della decadenza, poichè si mantennero in esercizio gli artisti coll'imitazione del naturale, a ciò forzati dalla somiglianza, senza poter vagare nello strano e convenzionale loro ideale. I busti son ciò solamente che abbiamo di buono in tutte l'età anche più guaste, cosicchè troviamo, cominciando a percorrere tutte le epoche sino dal secolo degli Antonini nelle arti antiche, bellissimi busti; e il busto di Galileo, lavoro di Gio. Battista Foggini, è la cosa men cattiva del monumento.

Non oserei di confondere questi due monumenti con l'opere dei primi luminari dell'arte, se dalla censura implacabile non mi assicurassero i nomi del Machiavelli e del Galileo.

Per mostrare agli editori che la nostra lode non fu adulazione, ma che abbiamo attentamente esaminata ognuna delle incisioni che adornano questo bel volume, domanderemo loro, perchè siasi più abbondato di diligenza ne' monumenti di mediocre stile che in quelli di eccellente. Perchè, p. e., quello per Lorenzo de' Medici, opera di Michelangelo, offra qualche menda nel disegno; perchè in quello di Canova per Alfieri non si trovi la coscia della donna nel disegno, e il contorno sia riuscito così pesante; perchè si trovi di che ridire anche in quello dei

tre scolari pel loro maestro Michelangelo ; mentre poi innamorano pel disegno e pel tocco dell' incisore i monumenti del Ghiberti per S. Zenobi , del Da Majano per lo Strozzi , del Bandinelli per lui medesimo , del Da S. Gallo pel Manzi , del Rossellini pel cardinale di Portogallo , del Della Robbia pel Federighi , dell' Orcagna per la famiglia Acciajoli , e tanti altri. — E non è già che gli editori non sappiano trattare maestrevolmente il buono stile , poichè essi mostrano altrimenti col bel sarcofago antico della contessa Beatrice , il quale è trattato non si può meglio tanto dal disegnatore quanto dall' incisore.

Opere di Matteo BORSA, segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova. Tomi 6 in 8.º, impressi i primi tre in Verona nella stamperia Giuliani l'anno 1800, e gli altri in Mantova presso Francesco Agazzi negli anni 1813, 1817, 1818.

NEI quattro primi volumi delle Opere di Matteo Borsa, di cui si è fatto rapido cenno nel fascicolo n.º XXXIX di questo Giornale, abbiamo veduto come il nostro autore tutti scorra i vasti dominj della metafisica, e tratti colla gravità del filosofo e colle grazie del letterato argomenti gravissimi per ogni maniera. Negli altri due che compiono l'edizione appare Matteo Borsa scrittore lepidissimo ed arguto, e non affatto incolto poeta.

Contiene il tomo V l'elogio dell' abate Gio. Girolamo Carli eruditissimo in ogni ramo di sapere, specialmente versato negli studj dell' antiquaria e della numismatica, il quale avea preceduto il Borsa nella carica di segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova. Le lodi di un dotto non si possono scrivere degnamente che da dotta penna, e il nostro autore ha ben dato a conoscere quanto meritasse di succedergli e di parlare di lui.

All' elogio dell' abate Carli vien presso quello del professore Angelo Gualandris, distinto naturalista e botanico; e qui pure il Borsa spiega nuovi tesori di scienza, e nuove vastissime cognizioni.

Due altri elogi compiono questo volume; quello di Calandrino Bibliofago, e l'altro che l'autore intitolò *di me stesso* diviso in 15 capi. Sferza nel primo colla possente arma del ridicolo l'abuso degli elogi moderni fatti a persone di poco merito da chi scrive o per interesse o per vanità ed amor fatuo di lode e pompa di erudizione. Nel secondo deride gli autori presentuosi per alterigia ed opinione

del proprio valore cercando sol gloria a sè stessi nelle opere loro per ogni mezzo ed artificio più vile; e a questo proposito con lepidissimi fatti tessuti a guisa di romanzo dipinge comicamente un giovine, che noi crediamo pregio dell'opera di porre quasi in iscorcio innanzi agli occhi de' nostri lettori.

Elogio di me stesso, stampato da me stesso, dedicato a me stesso, e arricchito di bellissime Note da me stesso.

Seguendo tutte le regole dell'etichetta letteraria custodisce l'ingresso dell'elogio una *modesta* dedica a sè stesso di dodici pagine; e certamente non si poteva essere più brevi parlando e scrivendo di sè a sè stesso; e tutti quelli che hanno abbracciato il mestiere d'autore converranno che dodici pagine sono poca cosa per sì importante e grandioso argomento.

Ma non basta una dedica; era indispensabile anche una prefazione. Da secoli e secoli le *prefazioni* hanno acquistato il diritto di prendersi a scherno spietatamente il prossimo, e nessun autore può nè deve scendere nell'arena senza prima scardassar bene il pelo agli autori che lo hanno preceduto.

Non bastava nemmeno la *prefazione*; era d'uopo di chiamare con un' *enciclica* l'attenzione di tutto quanto il globo sulle contraffazioni che si stanno già meditando delle opere del nostro *me stesso*, il quale finalmente dopo la *dedica*, dopo la *prefazione*, e dopo l' *enciclica* sciorina dignitosamente il suo elogio.

CAPO PRIMO.

La Casa.

Nacqui, ma non so dirvi di più, perchè la mia animetta, per quanto dovesse venir grande col tempo, era allora troppo piccina per abbadare a quanto le succedeva d'intorno. Era pure il bel fanciulletto! Tutte le donne mi portavano in giro pel vicinato mostrandomi per meraviglia. Per lo

spirito poi! Tutti di casa erano convenuti ch'io fossi il più bello, il più grazioso, il più bravo, il più amabile ed amato di tutti. Tutto il mondo era mio: ah perchè veniam grandi!

CAPO II.

La Scuola.

Si cominciò a mandarmi alle scuole; a martirizzarmi collo scrivere, col leggere e molto più con quell'infame latino. Il mio burbero di montanaro trovava spropositi in tutto quello ch'io scriveva, impertinenze, malignità in tutto quello che profereva. Ma quando feci la grande scoperta che tutto consisteva nel sapere in barlume ciò che correva alla giornata tanto da svergognare i miei compagni, e nel recitare franco franco la lezione senza intenderne sillaba, la scuola divenne la mia passione dominante, e presso mia madre passai subito per un latinista trascendentale.

In umanità ed in rettorica nuova scena. Imparare a recitare e scrivere versi, ecco l'occupazione beata d'una gran parte dell'anno. Pieno la testa di nomi stranissimi di città e di paesi, con un caos di date e di epoche, con un magazzino d'ipotiposi, sinecdochi, esclamazioni cominciai ad aringare contro tutti su qualunque soggetto, e fu allora che mi posero il soprannome glorioso d'improvvisatore, e che fui già pronosticato *il luminare del collegio, il ristoratore del buon gusto ecc. ecc.*

Caldo di questo entusiasmo fui tradotto all'Università per apprenderci filosofia; e là il mio vecchione del secolo passato ispido tutto di sillogismi e definizioni, mi addestrò nella ginnastica intellettuale e mi erudì nella scuola delle scuole, dove si imparava l'arte importante di dire una cosa nell'atto che si dà ad intendere di dire precisamente la contraria.

L'anno seguente andai in fisica, ma ci ebbi a perder la testa per l'incredibile varietà de' maestri.

V'era una specie di pitagorico che riduceva tutto il creato ad affezioni numeriche, e trasformava tutto il globo in poche lettere dell'alfabeto. V'era un mosaicista in mezzo ai ruderi delle vecchie fabbriche d'Orfeo, d'Anassimene, d'Eraclito. V'era una specie di chincagliere che tenea scuola in una bottega di boccette, di specchi, di catenelle e di mille giochetti capricciosissimi. V'era un alchimista in mezzo a gran sacchi di carbone, a piriti, a minerali. E chi non v'era? Mi piacevano tutti, correva da tutti, era bene accolto da tutti. Il labirinto di idee che mi si avvolgeva pel capo mi persuase che io era divenuto un grand'uomo; cominciai a suscitare una mischia universale coi condiscepoli e coi maestri, finchè a forza di porre in combustione e scompiglio ogni cosa ebbi solennemente lo sfratto dall'Università.

C A P O III.

La Fuga.

Feci all'improvviso la mia apparizione in famiglia. Tutti m'accolsero freddi freddi, e ben m'avvidi che quei signori dell'Università m'avevano con segreti maneggi rovinato nell'animo di mio padre, il quale guardandomi bieco mi ordinò di attendere sotto di lui alla campagna; ed ecomi degradato dalla letteratura. Non passarono due mesi che anche qui provai qual disgrazia sia saper qualche cosa. Piantai quell'anno grano a grano il frumento come se fosser cipolle d'Olanda. Ci aveva la mia gran ragione. Secondo tutti i miei classici tanto ascritti ad accademie che avventurieri e volanti, io era sicurissimo di avvantaggiar a mio conto quasi tutta la partita della semina senza danno di mio padre, e di fare ciò non ostante una raccolta stupenda: ma i vermi, il gelo, il diavolo mi tradirono, e la campagna restò rasa. Disputai fieramente con mio padre per la buona causa dell'agraria, ma egli non intendeva ragione, e mi giunse perfino a minacciar

col bastone. Chi può ridire le ingiurie, le umiliazioni, gli strapazzi? Disperato feci la risoluzione di girare il mondo. Cosa potrà poi essere: mi farò largo colle mie cognizioni: m'allezionerò de' grandi uomini: anche Pitagora andò a piedi in Egitto se volle conoscere gli enciclopedisti di Persia.

CAPITOLO IV.

Il Chierichetto.

Questo capo venne interamente ommesso nella stampa delle opere di Borsa per timorata coscienza dell'editore. Noi intendiamo di far cosa piacevole ai lettori riportandolo qui per disteso, sovvenendo così con uno squarcio inedito alla imperfetta edizione, e presentando nel tempo stesso un saggio dello stile del nostro autore non sempre leggiadro e corretto, sebbene interessante per una certa indole originale che lo distingue.

« Le notti eran lunghe, le gambe giovani, la rabbia molta e la paura d'esser sorpreso non poca. Feci dunque assai viaggio; ma ho poi saputo che non c'era motivo da affannarmi, perchè nessuno di casa s'incomoda a corrermi dietro. Agl'ignoranti non par mai vero di poter liberarsi dall'uom di spirito: Tanto meglio. Eccomi adunque arrivato senza seccature in Z provveduto però assai più di coraggio che di danari. Se mi avessero conosciuto, oh mi sarebbero venuti incontro gl'impieghi. Ma non essendo io celebre che in collegio, e il collegio non essendo celebre che in T e T non essendo celebre che nel T bisognò pensar a produrmi. Prima difficoltà perchè si stava assai male ad abito, a biancheria, a tutto. Presi il partito di vestirmi da chierico; le idee delle scuole eran sì fresche che non seppi immaginare di meglio a spender meno, e trovar qualche posto. Vendo il mio giabbarello, le fibbiette d'argento, due orecchini d'oro, già da più mesi rubati alla mamma, corro in ghetto e in due minuti divento prete per quanto potea farmi prete un giudeo. Eccomi tutto grave e modesto entro il mio abito, già nero in sua fondazione, ed ora un po' rallegrato da una segreta vena di rosso. Mi presento, mi offero, dico di me quasi tutto il beate

che ne so, ci lascio cadere tra mezzo qualche bugiuola officiosa; ma il paese era una nicchia troppo meschina per una tanta statua. Alla fine quando il cielo volle incontroai un padre consultore, definitore, lettore, ed anche nei tempi d'ozio, di noja, d'appetito, di persecuzione, oppur nei bisogni di varietà, società, libertà, predicatore. Mi prese egli seco col triplice titolo di compagno di viaggio, di suggeritore in pulpito e di scrittore, ossia ajutante di studio in camera. Gli stipendj furon fissati in un quarto dei proventi delle seggiole e degl'incerti di chiesa, colla tavola, se però me l'avessi meritata.

» Fatto il contratto, giacchè la quaresima era imminente, apriimmo subito subito la nostra campagna contro i sette peccati moriali, col cercar di prendere una posizione vantaggiosa. Girammo tutte le case migliori, carichi come corrieri di lettere di raccomandazione, e recitando in ognuna tutte per ordine le cose seguenti: 1.° Come avevamo già conculcati i pulpiti delle più gran capitali; 2.° Come ci erano state stampate raccolte in lode e monti di sonetti (qui se ne metteva fuori un pajo per documento); 3.° Come era stato per una malattia estemporanea che impediti dall'andare nel duomo di Napoli eravamo caduti sopra Z . . . ; 4.° Finalmente come ciò non ostante ci sentivamo animati da tanto zelo per la piccola salute del loro paese, che venendoci eglino a favorire, non avremmo risparmiata fatica per procurarci l'onore di convertirli.

» Sentiranno (seguitava io allora per lasciar prender fiato al mio principale), sentiranno. Maniera nuova, argomenti nuovi, stil nuovo, tutto nuovo. Il padre è polemico nella morale, drammatico nel dogma, poetico nella storia, democratico nello stile, terrorista nella declamazione, rivoluzionario nella grammatica. Ha poi un'unzione, una soavità, una sensibilità che mai non l'abbandona.

» E ho la facoltà dei casi riservati (soggiunge)

» S'intende per assolverli (ripresi in fretta).

» E tengo (seguitò) patenti di confraternite da distribuirsi.

» E ne ha anche d'arcadiche (aggiunsi) se amassero il divertimento dei versi.

» E sappiamo anche cantare qualche aria buffa.

» E sappiamo anche improvvisar poesie senza canto.

» E si disegna un pochetto di fiori.

» E si fa un qualche giochetto matematico.

» In somma si passerà ben la quaresima.

» Saran contenti purchè ci onorino.

» Ci favoriscano.

» I talenti ci sono, ma bisogna incoraggiarli.

» Bravo, bravo davvero (così a me il padre nella sua cella la notte del martedì). Son contentissimo dell'acquisto che ho fatto nella vostra persona: non credeva tanto. Domani ci ha da esser folla.

» Certo ch' Ella mi ha delle grandi obbligazioni. Se non fosse il mio talento. . . .

» Quanto a questo poi le obbligazioni le ho alle mie prediche, e il vostro gran talento basterà che si eserciti nel suggerir chiaro, forte e interpuntato. » Andiamo a cena.

Oh me la pagherai, goffo di frate (dissi tra me borbottando fra i denti e mangiando un po' di prosciutto, ch'egli avea avuto in elemosina per anticipazione).

La prima predica spietatamente distrusse sette buoni ottavi delle mie disgraziate fatiche. Benchè autore, se ne accorse anche il frate, e sulla speranza forse di un' onesta mentita, voltosi a me:

» Non è andata molto bene, mi pare. Che ne dite?

» E come poteva andar altrimenti?

» Se aveste suggerito un po' meglio, sig. Aristarco de' miei cavoli, la non sarebbe andata così.

» Mi chiami a suggerir quando scrive, che andrà meglio.

Ed egli (che razza di conseguenza!), egli non mi chiamò a pranzo quel dì. La fame doma anche i leoni; e però nel passeggio che facevamo verso sera me gli volsi con una vocina tra svenuta e officiosa: e « si potrebbe (gli dissi) saper per grazia che predica farà domani Vostra Paternità?

» L' Epalone (rispose con una grazia da bastonate).

» Scusi l'ardire, ma come lo dirà questo argomento Vostra Riverenza?

» Oh bella, come si dice una parola di quattro sillabe.

» Perdoni: se mi permettesse di riformare il titolo,

» d'abbozzare un invito. . . . Non s'alteri, non s'al-

» teri per carità. La predica già resta bella com'è. Ma

» il pubblico, il paese - capisce? ha bisogno d'essere

„ messo in una specie d' avvertenza. Non è sì facile ,
 „ sa? l'arrivare ad intendere le opere d' un certo calibro.

„ Fate come volete. „

La mattina gli porto il mio abbozzo. Eccolo : « Domani, uditori miei amatissimi , è un gran giorno per questo pulpito. Non ci si è mai trattato un argomento più vasto , più importante , più nuovo. Venite tutti , ma non venite soli , vedete ; così non vi voglio ; conducete parenti , amici , nemici , donne , ragazzi , donzelle e servitori ; ci sarà la sua per tutti. Questa è la predica mia prediletta. Non fo per dire , ma una singolare benedizione l' ha sempre accompagnata da per tutto. Uditene dunque l' argomento ; ma non colle orecchie sole ; col cuore , miei cari , con tutta l' anima , e con le sue tre o cinque potenze che sieno. Siete bene svegliati ? Mi guardate bene ? Ebbene vado : attenti. Il contratto sociale tra questo e l' altro mondo a perdizione e rovina de' corpi e dell' anime nostre : contratto anedoto , ma fatale , o fedeli. I contraenti per la parte del mondo sono le donne , i medici , i cuochi ecc. ecc. ; per quella dell' altro prima il demonio della superbia , poi quello dell' ozio , il terzo quello della prepotenza , ed il quarto quello dell' inumanità. Vedete voi come siamo accomodati per le feste ? Ma venite domani che lo vedrete assai meglio nel fatto pratico. Non per tediarvi , ma per debito solo di convenienza vi prego delle orazioni di pratica dopo il sermone. Farete poi quello che il cielo v' ispirerà. „

„ Sapete (disse il padre umanizzato) che non mi
 „ dispiace ? Avrebbe a fare effetto. „

E lo fece. E si affittarono tredici seggiole oltre dei banchi. D' allora in poi toccava a me sempre lo stendere il cartello della predica , al frate il martellarsi per impararlo , al pubblico l' inquietarsi della canzonatura. Quando correva qualche sermone d' impegno , egli lasciavami a casa il dopo pranzo , ed io sacrificava il passeggio per aver tempo di preparare qualche cosa di nuovo e ben brillante. Eravate ben buono , dirà qui il sig. lettore. Ma tant' è : io era mo' così fatto. Sebbene a confidargliela non lo era senza il mio grande perchè. Aveva trovato il modo di fare in quel frattempo un' opera pia , una carità fiorita ; una di quelle che se ne vedono poche a questo mondo ; che sono nel genere sublime perchè fatte in segreto senza che la sinistra sappia della destra. Mi

era riescito con un' industria innocente d' aprire il cassetto dove il mio Demostene custodiva il tesoro del suo quaresimale. E ah! La crederete poi? Pure è così da povero giovane. Non ci trovai che tre sole prediche scritte di suo pugno, e per grazia del cielo distintamente bestiali. Le altre erano di diversi caratteri; e nelle gradazioni diverse del rancidume lasciatevi dalle larghe e untuose dita dei successivi padroni, annunziavano almeno quattro o cinque epoche ben marcate. In mezzo al fascio ne trovai anche due di stampate, le quali negli evidenti segnali di stracciatura chiaramente mostravano di essere generosamente emigrate da qualche libro per l' onor d' aver parte nella fondazione di questa nuova colonia evangelica. Mi posi dunque a esaminare, e osservai, che tanto nelle scritte che nelle stampate v' era un mondo di correzioni diverse. Cosa che mi mostrava con molta edificazion mia, che i successivi affittajuoli avean tutti procurato di migliorare quel fondo quanto avean saputo. E perchè dunque non far lo stesso ancor io, ed ajutare questo buon religioso, senza ch' egli abbia ad arrossirne, giacchè fra tanti non distinguerà certamente il mio carattere. Via risolviamoci. Già nei dì di quaresima bisogna fare un po' più di bene del solito: il cielo ajuterà poi anche me con suo comodo. Cominciai dunque; e taglia qua, porta via là, aggiungi in un luogo, racconciame un altro, posso dire senza superbia d' aver fatti al diavolo de' gran brutti servigi, se Sua Riverenza se ne sarà valsa nel seguito coi peccatori.

» Ma le cose non andavano bene per tutto questo. Principiava di nuovo a rarefarsi l' udienda, e i credenti si dissipavano. Avevamo a fronte un altro predicatore tutto compostezza e gravità; di gran cognome, di aderenze molte, di figura seducente, d' abito elegante, di scuola riputata, di declamazione musicale; di frase accademica, di gesto teatrale, tutto in fine quel che volevaci per annichilare un intero capitolo di provinciali, se ci fosse stato. Si prese dunque il partito di andar battendo la macchia per parar uccelli alla ragna. Eccoci di nuovo in giro di visite riformate nella prammatica, fisse nel numero, precise nel giorno, e di sole famiglie pintosto comode e grassotte. Si aveva l' attenzione di andarvi narrando, ma quasi per un movimento impensato di riconoscenza, i pranzi avuti nelle altre città e le

divozioni usateci e i regalucci venutici. E si facea ben notare che questo era avvenuto specialmente in grazia della nostra discrezione (cosa rara tra i frati; era una parentesi di sincerità da non lasciarsi mai); e della nostra povertà (cosa inevitabile a chi non trova come romperne il voto) e della nostra segretezza (cosa importante per le male lingue che corrono); se poi si poteva avere qualche volta una carrozetta pel passeggio del dopo pranzo, ah! quella era una benedizione, quello era un colpo che decideva con la solennità dell'esempio, massime attesa la eccessiva rarità, che là era di questa invidiabile mercanzia. Come maestosamente spiccava da quell'altezza il largo collo, e la lucida giogaja, e il ventre arcuato del reverendo! Che inchini, vita mia, che baciamani! Che abbassar di cristalli! Che allungar fuori di zucca! fingendo o chiamare o spurgarsi o che so io, ond'essere veduto da que' distrattacci villani che passan per le vie senza guardare. Oh carrozza, carrozza, questa proprio faceva superare i pudori, e la dimandavamo senza discrezione di tempo pei cavalli, senza carità di mance pei servitori, e senza compassione di pelle per que' poveracci che dovevan colà dentro succedere al fragrante e animato nostro cappuccio. Un giorno poi che la raggirammo sì bene da potere andare in carrozza ad una Conclusione, ah quello fu un gran giorno pel padre! Giorno da dire subito subito il *dimittimus*. Come coll'entrare mise egli sopra ogni sedia con riverenze, onde collo strascichio delle ciabatte avvisare, ch'egli era, che allora allor discendeva! È vero che le tesi erano disgraziatamente di meccanica ed egli non poteva azzardare nemmeno un sillogismo che è pur la sì bella, la sì impareggiabile cosa. Il poveretto non intendeva assolutamente una sola miserabile sillaba di quel gergo e di quelle cifre egiziane. Ma tanto però si andò colla sinistra soffregando la barba, in segno di attenzione, e tanto si fece colla destra caracollare spiritosamente il berretto intorno all'occipite uscito allor allora ancor tutto lucente di sotto al rasojo del guattero oblato, in testimonio di meditazione, e sì spesso si volse di qua e di là dimandando ansiosamente la figura e la tavola, e ci correva con tanta avidità, ed inchiodava con tanta intrepidezza gli occhiali sui circoli e sui triangoli, che fu preso da molti per un Galileo. Molto più che si'era tanto affannato ad accennare co

movimenti del capo approvazioni e compiacenze, che fu meraviglia. La sua testa in tutto quel tempo parve un gran fico agitato dal vento.

Intanto tra l'una cosa e tra l'altra eravamo divenuti due personaggi importanti. Avevam non di rado la consolazione di contemplar di fianco colla coda dell'occhio gli artigiani accennarci col dito dalle botteghe, e i servitori fermarsi in mezzo alla strada per guardarci a lor comodo. Noi portavamo in ogni luogo or l'allegria, or la divozione, ora la socievolezza. Noi eravamo il discorso perpetuo di Z E se una dama mancava alla predica, uno di noi andava tosto a vedere s'era ammalata. E se ne veniva una di nuovo, correavamo di volo a ringraziarla. E se una terza ci piantava sul serio, non le si levava più nemmeno il cappello. Così a poco a poco si decise un partito; decisione uno per conseguenza legittima, se ne decise anche un contrario. Chi mandava il mio frate alle stelle, e chi agli abissi, ed io col sapere a proposito fomentare gli uni e gli altri, li mandava tutti al sermone. E se col crescer l'udienza non crescevano al padre le teste, crescevano bene le natiche all'appaltator delle sedie: *quod erat demonstrandum*.

Ma guai, guai il nascere sotto certe costellazioni. Mi venne una notte il capriccio di attaccare alle colonne di piazza questo affisso. *Domani a richiesta universale questa nobiltà riverita è invitata un'altra volta all'Inferno, in S. Numanzio*. Sfogata la mia innocente pazzia non ci penso più, e me ne vado a letto e m'addormento ridendo. Ma la mattina altro che ridere; suona già il campanello della predica, e il padre stava insaccandosi dentro il cappuccio la cuticagna, quand'ecco la sospensione del vescovo. Com'è? Cos'è? Qual disgrazia? Gridarono tutti a coro pieno intorno alla porta della cella.

„ Ma! (disse chi portò l'ordine) lo saprà Vostra Riverenza; che dopo tutti gli antecedenti si degrada anche ad espor degli affissi peggio che i commedianti. „

„ Oh cospetto (sclamai) ora capisco. „ E raccontai ogni cosa, credendo buonamente di farmi un nuovo merito col mio zelo filiale per la gloria di sua paternità. Non ho mai più veduto tanto furore. Volli scusarmi colla buona intenzione; non m'ascoltava. Alzai la voce; si mise a gridare. Perduta infin la pazienza. „ Ah F . . . (i vocativi si ommettono come cose che vanno da sè) e

che faresti tu ora senza di me? Io t'ho coperto le tue vergogne. Io t'ho posto alla luce di questo mondo. È frutto de' miei sudori quel che sei, quel che fai. E mi tratti così? E »

« Voleva seguitare; ma allora due laici gelosi dell'onore dell'ordine si sciolsero senza aspettare comando le funi dalle ventraje ed ebbi molta pena ad uscirne tutto livido e pesto. *Ecco*, diceva correndo e piangendo tutto in un tratto, *ecco cosa vuol dire prestar al corvo le penne di pavone. Ecco il bel premio, che alla fine il merito ottiene a questo mondo.* Andai all'osteria. Scrisi tutto quel giorno sonetti satirici ed epigrammi. La notte gli attaccai nei luoghi medesimi ov'erano stati gli affissi. E la mattina seguente prima dell'alba lasciai col malanno, che il ciel lor dia, e le prediche, e i frati e gli uditori. »

(Sarà continuato)

Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odysseam, edente Angelo MAIO Ambrosiani collegii doctore etc. etc. — Mediolani, 1819, regis typis, di pagine 234 di materia, e 56 di prefazione in foglio mass.

L dottissimo *Mai*, che scossa ha l'antica polve da molti codici ambrosiani, e molti ne ha con particolare diligenza pubblicati ed illustrati, non avrebbe potuto senza taccia d'incuria lasciare da canto i frammenti Omerici, alcuni dei quali adorni altresì di antiche pitture trovavansi poco osservati fin ora in quella Biblioteca. Questi, cioè gli ambrosiani codici di *Omero*, ha egli preso a descrivere in un dotto proemio. Gli eterni poemi di *Omero*, la curiosità allettando di tutte le nazioni, non potevano a meno di non occupare i talenti di molti artefici che sudassero a moltiplicarne gli esemplari, ed anche a rappresentare con figure le storie in essi contenute; mentre gli eruditi volgevasi alla interpretazione di que' celebri carmi. Egli è per ciò che nei templi, nei portici, nelle navi, nei vasi, nei sepolcri, nelle armi e nelle gemme degli antichi più volte le cose omeriche si rappresentarono pinte, incise, o scolpite o lavorate a mosaico, e i più celebri maestri dell'antichità ne fecero argomento delle opere loro insigni. Anche i codici ornati furono di miniature, niun luogo trovandosi più opportuno a contenerle, che le pagine nelle quali i fatti medesimi erano descritti.

Vedendo in gran parte esaurite colla edizione degli scolj veneti le cure che dare si potevano alla Iliade, si volse il *Mai* all'*Odissea*, della quale preziosi commenti inediti in quella Biblioteca si trovano, ed intanto si accinse a pubblicare con alcuni scolj della *Odissea* medesima, alcuni preziosi frammenti

di pitture della Iliade. Molti sono i codici ambrosiani di *Omero*. Uno ve n'ha antichissimo, che il *Mai* giudica scritto quasi da 1500 anni addietro; e questo sebbene guasto, conserva ancora circa 60 figure, nelle quali può ravvisarsi meglio che in qualunque altro codice, quale fosse nel IV o V secolo cristiano la faccia, come egli dice, o l'aspetto sotto il quale i fatti dell'Iliade in que' tempi rappresentavansi. Era dunque importantissimo che quelle miniature fugaci, e quasi dal lungo tempo distrutte, si comunicassero al pubblico, interessare potendo i letterati non meno che gli artisti, e per mezzo del diligente intaglio in rame si guarentisse loro la perennità.

Non seguiremo il *Mai* nell'indicazione delle principali origini dei codici ambrosiani, già altrove menzionate, e della biblioteca di *Vincenzo Pinelli*, dalla quale passarono nell'Ambrosiana molti preziosi volumi, e tra gli altri il frammento Omerico miniato. Diremo solo che quel codice è membranaceo, di figura quadrata, contenente circa 60 fogli, in ciascuno dei quali il dritto presenta la miniatura di alcun fatto, mentre il rovescio coperto era di carte bombicine agglutinate, contenenti alcuni argomenti di rapsodie ed alcuni scolj Omerici. Al volume si era apposto forse da 300 anni il titolo di *pitture delle battaglie avvenute presso Troja bisognevoli di ristauro*, ed il *Pinelli* stesso non lo aveva intitolato se non *pitture di un vecchio Omero cogli argomenti dei libri ed alcuni scolj*, mentre nell'Ambrosiana era stato registrato coll'epigrafe: *argomenti di Omero con alcune pitture*; nè alcuno aveva mostrato di accorgersi che sul rovescio del foglio membranaceo scritti fossero i versi medesimi di *Omero*. Il *Montfaucon* stesso, troppo frettoloso nelle sue osservazioni, reputato aveva quel codice una storia della Iliade di *Omero* scritta in prosa greca con tavole miniate, nè si avvide che sotto alle pagine bombicine stavano i versi del divino poeta. Errò pure quel dotto scrittore che al secolo XI attribuì quel codice;

le miniature sono certamente molto più antiche; alquanto più recente può credersi la scrittura degli scolj; e più di tutto forse s'ingannò quell'erudito, contemporanei giudicando le miniature ed i caratteri delle carte bombicine. Non inopportuna-mente congettura il *Mai*, che indotto fosse a giudicare delle pitture, non distinguendole per la età dai caratteri che più recenti egli vedeva.

Crede il *Mai*, che quel volume, altre volte assai grande, tutta contenesse l'Iliade in lettere quadrate, e che tavole o figure apposte fossero a tutte le pagine, nelle quali riferivasi alcun fatto importante; e si appoggia all'osservazione di varj codici in egual modo adorni, di Roma e di Vienna. Da questo si fa strada in una nota alla pag. VIII e seguenti ad inserire un prezioso catalogo dei codici miniati della Ambrosiana, dei quali alcuno non aveva mai fatto parola. Sono questi assai numerosi, ed alcuni di grandissimo pregio, e non dubitiamo che gli eruditi gli sapranno buon grado di questa breve notizia, mentr'egli forse si dispone a ragionarne più a lungo in un particolare opuscolo. Non potrebbe con certezza indicarsi, quante fossero originalmente le figure del codice intero; ma da quelle che ci sono rimaste si può con ragione argomentare, che molti altri fatti rappresentati fossero, o più numerose le tavole di alcuni che veggonsi in una sola miniatura concentrati. Forse con un sì copioso numero di figure tutto non era l'*Omero* compreso in un solo volume; e forse quel codice, venuto in mano ad alcuno, che più le delineazioni amava che i versi, è stato miseramente lacerato per lo studio di conservare soltanto alcune figure. Dalla scrittura apposta sul tergo de' fogli si porta il *Mai* ad alcuna breve digressione sulla ragione o sia sul costume dei palimpsesti.

Nota era l'esistenza di quel codice, ed il *Mai* non s'indusse a pubblicare il frammento, se non per il lodevole eccitamento degli illustri di lui

colleghi. Allora studiosi egli di staccare le carte bombicine dalla pergamena, e scoperti i versi Omerici, ne notò le varianti, ed i frammenti ordinò a norma della disposizione del poema medesimo. Un valente artista fu pure chiamato che le tavole incidesse in rame, ricopiando fedelmente le antiche delineazioni senza neppure riempire le lacune, e due anni si consumarono in quel penoso lavoro. Lasciamo in questo luogo che l'autore esca libero fuori dell'argomento a parlare delle pitture e dei disegni delle gallerie unite all'Ambrosiana e delle loro vicende; e solo ci facciamo solleciti di raggiungerlo, dove egli parla delle proprietà più insigni delle Omeriche pitture. Egli crede accuratamente rappresentati in queste tavole gli abiti ed i costumi dell'antichità. Cominciando dalle divinità, mostra che ottimamente e consentaneamente alle descrizioni degli antichi mitografi, rappresentati veggonsi *Giove, Giunone, Minerva o Pallade, Venere, Teti, Apollo, le Muse, Marte, Mercurio, Iride, la Notte, il fiume Xanto, i sacerdoti degli Dei, e gli eroi, cioè Agamennone, Achille, Ulisse, Nestore e Paride*; si veggono pure in queste tavole ben figurati i cocchi e i loro condottieri, i riti de' conviti, i legati o gli ambasciatori, gli atleti, i sacrificatori, gli artefici, i domestici, le vesti de' Trojani, le armature dei Greci, il loro modo di cavalcare, e finalmente le città, i templi, le are, le tende, i vasi, i carri, le mense, gli scettri, le sedie, i suppedanei, e le vesti e le armi delle persone di ogni condizione. Dalla descrizione stessa di questi oggetti trae il *Mai* argomento per giudicare della nobiltà non solo, ma anche dell'antichità del codice. Non appartiene, dic' egli, questo genere di lavoro all'epoca delle arti rinascite solo nel secolo XIV, nè giudicare si potrebbe in alcun modo eseguito ne' tempi barbari, il che è provato anche dalla bella forma continua dei caratteri quadrati; dunque, dic' egli, attribuire si debbe al V o al VI secolo dell'era cristiana, nei

quali perduto ancora non erasi il buon gusto dell'arte. Alcuno, dic' egli, nel secolo IX, per esempio, non avrebbe potuto risovvenirsi delle immagini antiche di tanti dei, sacerdoti, edifizj, abiti, conviti o giuochi, le quali immagini veggonsi nell'ambrosiano codice ritratte con un aspetto di verità e di originalità, e come dice *Plinio*, in maniera *iconica*. Noi non intendiamo di detrarre al merito del codice e delle miniature, e desideriamo che il consenso universale degli eruditi possa confermare il giudizio esposto dal *Mai* sulla remota antichità di questo codice; ma non ci sembra che di molto peso riesca la conservata memoria di quelle immagini, perchè molte fortunatamente se ne sono conservate attraverso tutti i secoli della barbarie, sia che ricopiassero fedelmente gli artisti le opere più antiche, sia che mantenessero alcune forme tradizionali, mentre dagli artisti del greco impero, anche nel IX e nel X secolo esercitavasi con lode l'arte della pittura, ed alcuni saggi pregevolissimi se ne conservano nei codici di quella età. Il *Mai* ha però cercato un appoggio nel confronto di queste tavole iliache con alcuni altri codici miniati, e specialmente con un codice di *S. Gregorio Nazianzeno* dell'VIII e del IX secolo, e con altri di *Terenzio* e di *Ditti di Creta* del secolo XIII, di *Ovidio* del secolo XV, e di un *Livio* italiano della stessa età; e non è strano che nel primo abbia trovato non l'arte, ma un cadavere, com' egli dice, dell'arte, nel secondo una moderna copia dell'antico, e negli altri le vestigia dell'arte ingentilita. Il confronto avrebbe dovuto piuttosto istituirsi su i codici miniati che ancora si conservano altrove, del V e del VI secolo. Egli però si rivolge per ultimo ai caratteri dei versi Omerici, che sono quasi al numero di 800. Ogni pagina non occupata dalla pittura ne conteneva 24, e que' frammenti l'editore ha confrontato di continuo coll'edizione principe Fiorentina, colla prima Aldina, coll'Ernestina, con quella di *Heyne*, e con

quella veneta di *Villoison*; molte varianti raccolse quindi anche coll' esame di altri codici Ambrosiani. Pretende egli che la scrittura, propriamente detta calligrafica, paragonare non si possa con alcun altro codice greco ambrosiano, e con pochi altresì dei saggi che pubblicati si veggono. I codici, dic' egli, di *Frontone*, del *Pentateuco*, di *S. Gregorio Nazianzeno* sono del VII, VIII o IX secolo, ed il loro carattere, sebbene di grande e bella forma, porta gl'indizj di una rozzezza e di un allontanamento dall'antica semplicità, che non si osserva nei frammenti Omerici. Concorrono a rafforzare questa osservazione anche alcuni segni critici; e l' editore cosa gratissima agli eruditi ha fatto, presentando loro nella prima tavola un ampio saggio del carattere del codice medesimo, sul quale è lecito a chicchessia il discutere anche con opportuni confronti l' antichità della scrittura ed anche delle miniature probabilmente contemporanee.

Degli scolj che scritti erano nelle carte bombicine, nulla trovò egli che pubblicato non fosse; solo nel foglio 26 s' incontrò in alcun frammento della *Andromaca* di *Euripide*, nel quale si introduce un nuovo personaggio, cioè la nutrice, su di che non erano d' accordo gli eruditi; e quel frammento è stato dall' editore in questo luogo esattamente inserito.

La seconda parte del proemio versa su tutti gli altri codici ambrosiani di *Omero*. In tre di questi trovansi antichi scolj sull' *Odissea*; parla quindi l' editore delle varie vicende degli interpreti Omerici, della loro somiglianza cogli interpreti di *Virgilio*, delle cose notabili che negli scolj alla *Odissea* si osservano, degli scolj parafrastici ed etimologici e delle glosse; della convenienza degli scolj ambrosiani cogli scolj e coi glossarj stampati; e discute ancorail punto se un solo fosse ed identico il compilatore degli scolj della *Odissea* e della *Iliade*. Descrive quindi gli altri codici ambrosiani della *Odissea* e della *Iliade*, e ne riferisce varj frammenti interessantissimi per la

critica erudizione; osservando che in alcun codice nostro ove gl'inni di *Omero* contengono, si trova il prolisso inno a *Cerere*, che come scoperta fatta da *Matthaei* a Mosca, è stato pubblicato da *Ruhnkenio*. Un corollario ha tratto il *Mai* dalla lunga osservazione de' codici, che già molti eruditi dedotto avevano, cioè che pronunziare non si dee della età degli antichi codici se non con grandissima cautela. Passa poscia a ragionare delle varie lezioni dei codici ambrosiani, ed indica il modo altresì, col quale disporre si potrebbe una ricchissima ed ornatissima edizione di *Omero*. Alcuna cosa acconciamente ha inserito sulle diverse traduzioni, e su gli studj degli Italiani occupati intorno a quel sommo poeta, non dimenticando la versione della *Iliade* di *Moni*, e quella che dell'*Odissea* si aspetta da *Pindemonti*.

Dopo di avere renduto conto del proemio dell'editore, poco ci resta a dire sull'opera medesima, della quale nel proemio si è indicata la natura e la importanza. Cinquant'otto sono le figure, che accuratamente incise si presentano in capo ad altrettante pagine, collocate a guisa di vignette, sotto le quali leggonsi gli argomenti compendiosi delle figure medesime, ed i versi Omerici che a quelle si riferiscono. Le tre prime rappresentano le contese di *Achille* con *Agamennone*; altre due la presa violenta e la sottrazione di *Briside*; altre due il concilio ed il convito degli dei; le otto seguenti tutte appartengono ad una battaglia. *Nestore* ed *Ajace*, ed il consiglio de' Greci intorno alla partenza, veggonsi in altre due tavole; altre quattro contengono battaglie; quattro altre la morte di *Patroclo* e di *Euforbo*; una presenta la serie di tutti i duci trojani, e da questa principalmente ha dedotto l'editore, che più numerose fossero le rappresentazioni nel codice originale. Altre offrono l'ira dello *Scamandro* ingombro dai cadaveri trojani; *Vulcano* che le onde di quel fiume reprime col fuoco; l'avvicinamento dei Greci coperti dagli scudi alle mura di

Troja; i giuochi dei carri e della corsa celebrati nei funerali di *Patroclo*; il corteggio di *Priamo* che si muove a redimere il corpo di *Ettore*, ed il viaggio di *Priamo* medesimo al campo de' Greci.

Anche il frontespizio è ornato di una bella incisione, nella quale si sono raccolti la protome capitolina di *Omero*, la *Teti* del vaso vaticano, il riscatto del cadavere di *Ettore* di un basso rilievo del museo Capitolino, un *Ettore* che guida una quadriga di un medaglione del R. gabinetto di Milano, l'antica tavola iliaca del *Fabretti*, la vittoria di *Achille* di un vaso del sig. *Millingen*, il capo di *Ulisse* di una statua della libreria di S. Marco di Venezia, l'*Ulisse* fuggente dall'antro di *Polifemo* di un monumento inedito del *Winkelmann*, l'*Ulisse* conferente con *Tiresia* all'inferno di un basso rilievo di Parigi, lo stesso conosciuto dal cane al rientrare nella propria casa del rovescio di un denaro della famiglia *Manilia*, che però è stato dalla maggior parte degli eruditi diversamente interpretato; la figura del codice omerico miniato dell'Ambrosiana, e finalmente l'apoteosi di *Omero* del museo Pio Clementino, che già era stata in più ampia forma pubblicata ed illustrata da *Cupero*.

Alle figure ed ai frammenti omerici si fanno succedere alcune osservazioni critiche sui medesimi, tratte per la maggior parte dal confronto cogli altri codici e colle diverse edizioni. Si chiude il volume cogli scolj degli antichi grammatici sull'*Odissea* di *Omero*, ricavati dai codici Ambrosiani, ed a questi si premette molto opportunamente un indice degli autori in quegli scolj menzionati. Si espone per ultimo un opuscolo inedito di *Didimo* Alessandrino, contenente le misure solite ad adoperarsi per le opere di marmo e di legno. In un breve proemio accenna l'editore i codici esistenti di questo scritto, e tra gli altri uno della Biblioteca di Modena; lascia sussistente il dubbio, che questo scritto essere possa una parte di uno più ampio di *Erone*; osserva però

che pubblicato essendo da altri il frammento delle misure di *Erone*, nel codice Ambrosiano vedesi tuttavia da *Erone* distinto il *Didimo*, formando una parte separata del volume. Al *Didimo* si sono aggiunti alcuni teoremi di *Patricio*, tolti pure da un codice Ambrosiano.

Era ben giusto, che il dottissimo *Mai*, dopo avere tratti dalla oscurità ed illustrati ampiamente gli scritti di tanti classici greci e latini, le sue cure volgesse al principe degli epici greci. Doppia lode egli merita per questa sua fatica, perchè mentre ha presentato agli eruditi alcuni preziosi frammenti, alcune varianti importantissime, ed altri scritti ed altre notizie inedite; ha pure renduto grandissimo servizio agli antiquarj, che queste figure aver debbono in conto di preziosissimi monumenti dell' arte, ed agli artisti, che con più genuina scorta si addestreranno a rappresentare non solo i fatti della antichità; ma anche le loro circostanze, gli abiti, i costumi, i riti, e tutto quel complesso che costituisce il vero stile dell' antichità. Noi crediamo queste poche tavole assai più vantaggiose e profittevoli che non le numerose e ben lavorate, ma sempre arbitrarie e capricciose rappresentazioni di *Flaxman*.

Le Odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Giovanni CASELLI. — Firenze, 1819, dalla stamperia Piatti. Un volume in foglio di pagine 191, con dedicatoria a S. M. la regina Maria Luisa, infanta di Spagna, duchessa di Lucca ecc.

A chi sa il greco noi consigliamo di non leggere alcuna traduzione di Anacreonte: a chi non lo sa consigliamo di leggere questa del sig. Caselli. — Quante difficoltà occorranò a chi voglia essere traduttore di antiche poesie liriche, greche o latine, è sol noto a coloro che ne fecero sperimento. Però ne sembra molto da commendare chi può in sì ardui lavori vincere mediocrità, e far sentire a' moderni lettori, mercè l'opera sua, una parte di quella veemente commozione che ispirò l'immortale poesia degli antichi. La soavità, la giocondità, le delicatissime grazie costituiscono principalmente l'indole e l'eccellenza delle poesie d'Anacreonte: e ognun vede quanto esser debba difficile il conservare tali pregi in una versione, giacchè ora risultano da un accordo impercettibile di parole, di modi, di minime idee secondarie e concomitanti; ora derivano interamente dall'animo, dallo stato istantaneo, dalla filosofia e dalla condizione di vita di chi scrive. « Anacreonte, dice il cav. Mustoxidi, per » suaso dell'incertezza del domani solo all'oggi po- » neva cura. Pago di sè medesimo e dei doni del » suo Apollo, purchè l'ellera è le rose gli coro- » nassero il crine, non seppe invidiare l'aureo dia- » dema dei re. Il suo animo, che non sentia l'astio » e fuggiva gli strali della maldicenza, seppè per » tal modo mantenersi libero fra i clienti di Poli- » crate, e tranquillo in mezzo alle tempeste della » corte, nè ad altra migliore ricompensa aspirò. »

Bibl. Ital. T. XVI.

» eccettochè a partecipare di quegli innocenti ed amabili piaceri coi quali i principi sogliono temperare l'eccelsa, ma fastidiosa loro condizione ». E Anacreonte pose sè stesso nelle sue poesie: e chi per avventura avesse indole al tutto dissimile dalla sua, e tenesse diverso istituto di vita, potrebbe sortire di essere diligente, ma freddissimo traduttore. Noi crediamo che difficilissime da tradurre sieno le poesie liriche appunto per questo, che in esse, più assai che in altre d'altro genere, gli scrittori danno sè stessi; e non sempre i traduttori misurano la loro natura con quelle de' loro poeti. Le medesime passioni sono diversamente sentite dagli uomini diversi. — Anacreonte vagheggiava la fama d'Omero. Egli pure avrebbe voluto cantare gli Atridi, e Cadmo, e le guerre Tebane e le Frigie, ma non gli uscivano che tenere armonie, e non si sentiva accendere se non per cantare battaglie d'amore (Od. I e XVI); però egli chiedeva la lira d'Omero, ma *senza la corda sanguinosa* (Od. XLVIII). — A chi consideri questa nuova traduzione dove è molta spontaneità e leggiadria, potrebbe parere che il sig. Casselli tenga di quella beata indole del buon vecchio di Teo; ma è forza ricredersi di una tale opinione, veggendovi una dedicatoria.

Noi siamo d'avviso che dopo Pindaro, sia Anacreonte il più difficile de' lirici greci ad esser recato in volgare. E invero di Pindaro non abbiamo ancora veduta una versione la quale appo chi non sa il greco, risponda all'ammirazione verso un tanto poeta dalle lodi di tutti i secoli ispirata. Ognuno ripete ch'egli è (ed è di fatto) il massimo de' lirici poeti. Ma perchè egli è pur bisogno di molto pazientare onde leggerlo dall'un capo all'altro nelle versioni? E usiamo forza a noi stessi non per diletto che ce ne venga, ma perchè ne pare vergognoso ricevere noja da Pindaro. Non andrà molto che di lui vedremo due nuove traduzioni, ma ne sembra, per molte ragioni che qui non diciamo;

che l'uno de' volgarizzatori meglio fosse fatto per essere compreso dalle voluttuose immagini di Anacreonte che dalle nobilissime di Pindaro. Noi andiamo pur raccontare che i versi militari di Tirteo, cantati fra l'armi, guidavano gli Spartani alla vittoria: e noi abbiamo letto una versione di quei versi fatta da un dotto sperimentatissimo nella greca e nella volgare favella, ma osiamo dire, senza voler conturbare le ceneri del benemerito traduttore, che se que' cantici fossero uditi da noi così volgarizzati nell'ardore della battaglia anzichè ispirarci ardimento, ne trarrebbero per avventura a fare ciò che Orazio, indecorosamente adulando, vantavasi d'aver fatto ne' campi Filippici (Oraz. lib. II, Ode 5).

Ma se le traduzioni delle antiche poesie liriche non operano sugli animi nostri al modo che operavano sugli animi di chi le udiva originalmente, non è in vero da incolparne al tutto i volgarizzatori. Le cose da essi cantate sono troppo lontane da noi e fuori d'ogni nostro interesse. Metterci a parte colla fantasia di que' loro particolari ordini di cose, e farci ad essi contemporanei, è come sedere in teatro dinanzi a splendido e commoventissimo dramma, e occuparsi a leggerne un altro affatto dissimile in un libro. Ma Anacreonte è più che Pindaro il poeta di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Dove e quando non furono e non saranno uomini che amino far vita deliziosa beendo e amorggiando? Se le scuole di Socrate e di Zenone sono già da secoli chiuse, la molle filosofia d'Anacreonte si è conservata sino a noi nel pristino suo vigore. I moderni poeti, manco severi del cantore di Teo, ove trovino i Policrati liberali si gloriano d'accettare i doni che da questi vengono loro offerti; mentre essi ancora affogando talvolta nei robusti vini i mesti pensieri esclamano: « quando Bacco penetra nel mio seno dormono tutte le cure, mi pare d'essere un Cresò, e calco il mondo intero coll'anima. »

Noi offeriamo qui sotto qualche saggio della versione del sig. Caselli. Le tre seguenti Odi furono sempre poste fra le migliori d' Anacreonte.

ODE IX.

Ερασιμή πέλεια,

Donde, amabile Colomba,
 Donde mai dispieghi l'ali?
 Onde avvien che tanti esali
 Per lo ciel soavi odor?
 Chi t'ha in cura? Anacreonte,
 Che inviommi all'adorato
 Suo fanciul da tutti amato,
 D'ogni core arbitro e re.
 Prezzo a lui di pochi carni
 Mi donò la Dea d'amore;
 Quel che piace al mio Signore
 A me piace d' eseguir.
 Un suo foglio, or vedi, io reco:
 Quando riedo ei m'ha giurato
 Libertà, ma voglio allato
 A lui sempre rimaner.
 Non mi curo andar volando
 Per i campi, e i monti alpestri,
 Nè carpir frutti silvestri,
 Nè sugli alberi posar.
 Quando a mensa Anacreonte
 Siede, a lui mi pongo appresso
 E furtiva il cibo istesso,
 Che egli gusta, ano gustar.
 Egli a me la tazza porge,
 Ove ha pria di ber costume;
 Bevo, scherzo, sulle piume
 M'alzo, e copro il mio cantor.
 Sulla cetra il sonno prendo:
 Tutto dissi: or vanne in pace:
 Tu m'hai fatta più loquace
 Di stridente infausto augel.

ODE XXVIII.

Αγε, ζωγράφων ἄριστε,

Dell' arte Rodia
 Lume ed onore,
 Nobil pittore,
 Fabro divin,
 Pingi l' assente
 Amica mia,
 E fa che sia
 Qual io dirò.
 La morbidetta
 Sua chioma nera
 Sia tua primiera
 Cura imitar.
 Se oprar la cera
 Può il gran portento,
 Spiri d' unguento
 Soave odor.
 L' eburnea fronte
 Ombreggi il crine,
 Abbia al confine
 Guancia gentil.
 Sembrin le tenui
 Ciglia congiunte
 E in un disgiunte
 Con dolce error.
 Neri sian gli archi
 Delle pupille,
 Che le faville
 Piovan d' amor;
 Al pari azzurre
 Dell' Atenea,
 Di Citerea
 Lascive al par.
 Pingendo il naso,
 Le guance intatte,
 Le rose, il latte
 Confondi insieme.

Io vo' che il labbro
 Poi mi dipinga,
 E la lusinga
 Dei baci avrà.
 Volin le grazie
 Sul mento adorno,
 Al collo intorno
 A marmo egual.
 Sia turio il manto,
 Nuda una parte,
 Che il resto ad arte
 Attesterà.
 Basta: la miro,
 Oh imagin vera!
 Parlare, o cera,
 Forse t' udrò.

ODE XXXIII.

Σὺ μὲν, φίλην χειλιδῶν,

O rondinella, ogni anno
 Tu riedi al nostro lido,
 E nell'estate il nido
 Ami tra noi formar.
 Poi quando vien la bruma,
 Miglior cercando asilo,
 A Menfi, o in riva al Nilo
 Fuggi la rea stagion.
 Ma in ogni tempo Amore
 Fa nido entro al mio petto,
 Vi nasce un amoretto
 Che P'ali ha pronte al vol.
 Altri nell'noyo è chiuso,
 Altri da quel già gode
 Fuggire, e ognora s'ode
 D'amori un pigolar.
 Altri già fatti adulti
 Nudriscono i minori,
 Sempre novelli amori
 Crescono in sen così.

Quale a me fia riparo?
 La lingua mia non basta,
 Tanto la turba è vasta,
 Di tutti a favellar.

Il sig. Caselli ha tradotte anche le Odi di Saffo, e messele dopo quelle d'Anacreonte. Riportiamo la traduzione di quella celebratissima dove tanto ingegno e tanta passione seppe mettere quell'amorosa fanciulla aggiunta al coro delle Muse.

ODE II.

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος Θεοῖσιν

Fortunato mi sembra al par de' Numi
 Colui che t'ode a te di fronte assiso,
 Mentre dolce favelli, e dolce muovi
 Le labbra al riso.
 Dall'incanto rapita il cor mi sento
 Balzar nel petto, quando il tuo sembiante
 Apparir veggio, mancami la voce
 In un istante.
 Ammutisce la lingua, e per le vene
 Foco sottil mi scorre, in fosche rote
 Si ravvolgono i lumi, un tintinnire
 Le orecchie scote.
 Tutta m'inonda gelido sudore,
 Tremor m'assale, più dell'erba smorta
 È la mia faccia, e mezza quasi sono
 Tra viva e morta.

Il sig. Caselli ha tradotto, come il più de' traduttori Italiani, sole LV Odi di Anacreonte: tenendo forse per indubitato, ciò di cui dubitava Arrigo Stefano, che l'altre, le quali in molte edizioni vengono dopo la cinquantacinquesima, non siano d'Anacreonte.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

La Topografia di Palermo e de' suoi contorni abbozzata da Domenico SCINÀ, professore di fisica sperimentale nella R. Università di Palermo. — Palermo, 1818, reale stamperia.

OTTIMO avvisamento è stato quello del sig. Scinà, già conosciuto per altre opere di merito, di pubblicare la topografia di Palermo e de' suoi contorni, e forse con ragione si è doluto amaramente nell'introduzione dello studio delle cose naturali troppo nella Sicilia trascurate. Non ignoriamo tuttavia, che il suolo di quell'isola è stato recentemente esaminato con cura da alcuni dotti uomini del paese e stranieri. — Tratta egli da prima della situazione amenissima di Palermo, dei monti che lo circondano, del golfo, del molo, della via che la città unisce a Monreale, e dell'agro o della pianura di Palermo, che è lo spazio racchiuso tra i monti ed il mare, e che fu detta per la sua fertilità e l'eccellenza de' suoi frutti la *conca d'oro*. Descrivonsi in seguito i monti, cioè il *Pellegrino*, alto 1966 piedi sul livello del mare, il *Gallo* alto 1720 piedi, il *Montuccio* alto piedi 3470, il *Caputo* che sul mare si alza 419 tese, la *Moarta* quasi di eguale altezza, e i monti *Falcone* e *Griffone*, il secondo dei quali arriva all'altezza di 2777 piedi. *Catalfano* ricorda l'antica Solunto, fabbricata forse dai Fenicj. Le coste di que' monti sono ricche d'alberi e di coltura, le cime sono nude e pelate. Osserva l'autore come fenomeno singolare, che le medesime piante crescono del pari nella pianura e su i monti, il che può derivare o dalla poca altezza de' monti stessi per cui non ammettono piante alpine, o piuttosto dall'azione del mare.

Que' monti sono formati per lo più di calce carbonata che compare sotto tre gradazioni, cioè biancastra o grigiastra, che si cuoce nelle fornaci, e che si adopera anche a lastricare le vie della città; grigia o grigio-scura che occupa un luogo intermedio tra la calce ed il marmo, della quale si fanno gradini e colonne, ed il marmo propriamente detto, oltre molte stalattiti e molte incrostazioni di calce carbonata, che si trovano nelle caverne, e che suscettibili di polimento, portano il nome di alabastro calcare. Abbonda pure in que' monti la magnesia carbonata unita alla calce in istato polveroso. Lungamente discorre l'autore sulle virtù mediche altre volte attribuite a questa terra sotto il nome di polvere di *Baida*, *magistrale*, *cattolica* ecc. Altra terra si trova presso il villaggio del Parco, nella quale 53 parti sono di arena calcare finissima, ed il resto, a riserva di pochi granelli di ossido di ferro, non è che calce e magnesia, l'una e l'altra carbonata. La calce di que' monti è talvolta intersecata di vene selciose, ed in alcun luogo si trovano massi di selce opaca a frattura resinosa o concoideale. In alcuni monti si trovano agate bianche, rosse o venate, e quelle del *Caputo* giacciono su di un'argilla rossastra che abbonda di allumina e di ossido di ferro, e non manca di silice. Tra le agate trovansi pezzi di quarzo translucido, e ve n'ha una che contenendo granelli che sembrano di anfibolo, e non sono che ferro, imita il porfido, e dicesi *porfiroide*.

Considera quindi l'autore l'aspetto dei monti presi in gruppi o in catene, ed in queste trova anche il quarzo arenoso o il *grés*, il tufo calcare ed anche un tufo siliceo posto alla superficie del *grés*. Alcuni massi di questa pietra, impiantati anche in parte nelle rocce calcari, sembrano all'autore essere derivati dalle arene quarzose quà e là gittate dal mare che sulle rocce del monte *Griffone* lasciò anche un banco di conchiglie, e di queste sono pure pieni i marmi di *Gallo*. Questa osservazione ha fatto supporre ingegnosamente all'autore che tre sole cime di scogli si vedessero una volta in mezzo al mare, che ora sono i monti *Gallo*, *Pellegrino* e *Catalfano*, scorrendosi su le alte rocce del secondo le celle delle fo-ladi. Egli ha creduto pure di vedere in riva al mare una specie di *puddinga* a piccioli grani.

Tutti forse i monti di Palermo sono della medesima età, e della formazione medesima; un anello intermedio tra questi e gli altri monti viene forse formato dalla lumachella di Cefalù, che è tutta un impasto di conchiglie marine. Ci spiace di non potere seguire la fervida immaginazione dell'autore, il quale suppone la Sicilia non altro che una massa di granito, unita da prima al continente, ricoperta in gran parte dalle acque del Mediterraneo, che nuovi strati formarono su quella base, ammassarono carboni e bitumi, e quindi strascinarono i granelli di quarzo e di mica, che forse dai graniti traevano, e deposero in seguito la soda muriata, la calce solfata e la carbonata, da cui ebbero origine le montagne che ora si veggono. Ma rotte le colonne d'Ercole ed unito il Mediterraneo coll'Oceano, la corrente periodica aprì lo stretto di Messina, e allora la Sicilia divenne un'isola. Le acque piovane cadenti dalle alte cime hanno anche contribuito ad alterare i monti di Palermo; le colline e tutta la costa, dice l'autore, non sono che terra mobile calata giù dall'alture colle acque. Sonovi pure colline argillo-silicee, e queste formate da altra corrente che scese dai monti del Parco; quell'argilla si scompone, e stritolata riducesi in terra atta alla coltura, ove prosperano le viti e le ficaje.

La pianura dividesi in due parti, l'una è un deposito del mare mescolato scarsamente di terra di alluvione; nell'altra abbonda inagriormente il terreno di trasporto. Il deposito del mare, formando un tufo marnoso, rialzò il fondo, e la base stabili sulla quale è posta Palermo. In quel tufo abbondano i nicchij marini, ed alcune conche trovansi traslucide e cristallizzate in parte, che alcuno ha creduto convertite in ispatò. In mezzo al tufo trovasi qualche strato di marna terrosa di varj colori, e nel tufo medesimo s'incontra non di rado il così detto *unicorno fossile minerale*, che l'autore inclina a credere un osso, anzichè una concrezione calcare. La pianura posta tra il villaggio dell'Abbate e Catalfano, che una volta nutriva abbondantemente le canne da zucchero, non è in fondo che una argilla figulina, alla quale è sovrimposta una terra da trasporto. Vi si trovano arene quarzose, agate, selci e geodi, le quali annunziano terreno di trasporto, ed in questo non si trovano conchiglie. L'autore dalla osservazione degli strati sovrapposti risale alle epoche

della loro formazione, ed a quella ancora in cui il mare abbandonò quella pianura. Mostra che i fiumi cangiaronò il corso loro, e quindi la forma alterarono delle colline e delle valli. Egli osserva che il fiume di Oreto portava altre volte pagliuole d'oro, che ora più non si trovano, il che servirebbe di luminosa conferma alla teoria stabilita dal cav. Bossi nella sua memoria su l'oro dei fiumi, stampata negli atti della R. Accademia di Torino.

Parla l'autore in seguito delle terre dei campi Palermitani, che solo abbisognerebbono di essere corrette dalla argilla; delle acque di Palermo e dei suoi contorni, copiose oltremodo, e salubri massime nelle fontane; della atmosfera di Palermo, il quale articolo è anche accompagnato da alcune tavole di meteorologiche osservazioni; della cultura dei campi Palermitani che si estende anche al pistacchio, al sommacco, all'opunzia, oltre i frutti più squisiti dei nostri giardini e delle nostre cedraje; del mare che bagna Palermo, delle ulve, dei ceramii, dei fuchi, e di altre piante che in esso nascono spontanee; dei molluschi, delle conchiglie e dei pesci che in quel mare abbondano; dei tonni e della loro pescagione; finalmente conchiude presentando un quadro aggradevole de' vantaggi, che la situazione di Palermo somministra anche dal lato della mineralogia, della botanica, della farmacia, e soprattutto della economia domestica e rurale.

Incapaci per l'istituto nostro a seguire passo a passo l'autore nelle sue dotte ricerche, alcuna curiosa notizia raccogliremo dalle numerose annotazioni, che al suo libro ha aggiunto. — Antichissimo si vede nella Sicilia l'uso delle torri di osservazione, dalle quali si davano segnali per mezzo di fuochi sotto il nome di *Fani*, e che l'autore nomina telegrafi a fuoco. — Un fornaciajo delle vicinanze di Palermo ha formato nella sua casa un pavimento quasi lavorato a mosaico con pietre colorate tratte dai forni, ove si cuoce la pietra calcare più comune. — L'acqua che sgocciola dalle stalattiti in alcune grotte vicine al mare, suole essere salsa, perchè acquista la soda muriata dalle onde del mare, che in quelle grotte si rompono. In altre le stalattiti sono disposte a più ordini nel modo in cui si sogliono appendere i pezzi di tonno salati, detti *morselli*. Spatose sono le stalattiti, e le incrostazioni della grotta di Mortillaro. Una parte dell'alabastro delle grotte del monte Pellegrino dal colore

dicesi *cotognino*, e la stalagmite che più vicina trovavasi al luogo, ove fu scoperto il corpo di *S. Rosalia*, pure di alabastro cotognino, si vende rilotta in polvere sotto il nome di *terra della Santa* unitamente alle di lei immagini. — Nella montagna delle quattro arie trovasi una breccia calcarea rossiccia, che strofinata forte manda il puzzo di gas idrogeno solforato. — Sopra Gallo trovasi un foro nella montagna che tutta la attraversa nella direzione da settentrione a mezzodì. — In alcune montagne, e specialmente sopra le Madonie, la terra sopraccennata di Baida trovasi cristallizzata sotto la forma di romboide inversa. — Un fiume detto *Pipiritu* perchè sulle sue sponde nasceva il papiro, e che passava una volta per Palermo, fu disseccato nel 1591. — Il cannamele copriva quasi tutta la pianura di Palermo nel 1448. — I vasi di que' paesi sogliono talvolta unire all'argilla alcun poco di alga marina, che essi credono dare consistenza alle tegole ed ai mattoni, il che l'autore reputa essere piuttosto un principio di vetrificazione, che il muriato di soda dell'alga può dare all'argilla. — Il nome di Oreto si è creduto da alcuni comunicato a quel fiume dall'oro che vi si trovava. Ricche sono ora le sponde di quel fiume di piante, delle quali l'autore ha dato un catalogo. Egli ha anche esposto con molta diligenza l'analisi delle terre della pianura Palermitana. — L'acqua di alcuni pozzi di Palermo è stata a lungo tenuta ed ancora si reputa salutare; ma l'autore non ha potuto trovarne alcun fondamento nelle sue analisi; egli sembra poco disposto anche a riconoscere le qualità vantate della così detta *acqua santa*, che si credeva abbondante di solfato di magnesia, che egli non ha trovato. — Nella nota 165 vediamo citati *Poleni* e *Toaldo*, che i primi diedero indizio del cangiamento dell'altezza media del barometro dopo 100 anni, e si cita pure l'astronomo *Carlini*, secondo il quale quell'altezza decresce in Milano. — La palma ne' contorni di Palermo si propaga, fiorisce, e fruttifica; ma rimanendo il frutto attaccato allo spadice, si appassisce e cade. — Credono alcuni in Sicilia eccitarsi dallo scirocco l'estro poetico; ma questi, dice l'autore, regalano chi li va a visitare di freddi ed insipidissimi versi. — Trovansi nella nota 188 indicati anche gli insetti di Palermo, e così pure nelle seguenti gli uccelli, e molti erbaggi o legumi, molluschi, e

erostacei e pesci, ed a lode dell' autore aggiungeremo che egli ha apposto, ovunque ha potuto, anche il nome comune o vernacolo del paese. Tra le piante trovasi il *zizyphus lotus*, che si crede il loto celebre degli antichi. — Nell' ultima nota colla scorta di un intendente di lingua arabica si sono indicati molti nomi di uso comune in Palermo ed in altri luoghi della Sicilia, che certamente sono arabi in origine. Giova a questo proposito osservare che arabo potrebb' essere anche il nome nostro di *Breva*, tanto comune nelle campagne della Lombardia, dicendosi colà *Ambreri*, *Brerj* o *Bererj* i luoghi incolti e deserti.

Accenneremo per ultimo la bella tavola annessa a quest' opera, che presenta la topografia di Palermo e dei suoi contorni, ottimamente delineata, e che molto pregio aggiugne ad un libro, già ricco di preziose notizie e di dotte discssioni, che molti lumi somministrano alle scienze ed alle arti.

Corso di Chimica economica di Giuseppe GIULI, dottore in filosofia e medicina, socio corrispondente di molte Accademie d'Italia, della Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale di Parigi, ed autore di varj scritti spettanti alla chimica. — Firenze, 1818, presso Leonardo Ciardetti. Tomo I. in 8.º di pag. 365.

L'autore nella prefazione a questo primo volume presenta il quadro delle materie che compongono l'opera intera; le quali sono divise in nove sezioni.

La prima sezione tratta delle generalità comuni alla chimica filosofica, ed è divisa in otto capitoli, nei quali sono considerati i corpi chimici, la reciproca azione loro, la differenza che vi ha fra la chimica e la fisica; il discorso dell'affinità, dell'analisi e della sintesi; indi sono indicate le varie operazioni chimiche; i principj del linguaggio chimico; i corpi semplici non metallici; e trattando l'autore di questi ha seguito nell'ordinarli la norma dei fenomeni, che accompagnano l'unione loro col l'ossigeno, piuttosto che del grado loro di affinità per quest'elemento. — Trattando egli dell'aria atmosferica ci fa osservare, che *Humbolt* e *Gay-Lussach* avendo decomposto l'aria del teatro francese alla metà dell'opera, ed alla fine di questa, non vi riscontrarono che delle tracce scarsissime di gas acido carbonico; e che *Seguin* avendo esaminato l'aria degli spedali, senza che fosse rinnovata per dodici ore, e che era fetidissima, pure la trovò simile all'aria pura. — Si tratta quindi dei corpi semplici metallici; dei corpi composti spettanti principalmente al regno inorganico; dei composti spettanti specialmente ai corpi organici vegetabili, e di quelli che risguardano i corpi organizzati animali; indi della chimica economica in genere e del suo oggetto.

La seconda sezione ha in vista le case, ed è distribuita in cinque capitoli che primieramente risguardano le relative generalità, indi i materiali per servire alla fabbricazione delle case; ove si fa ad osservare che non tutte le sorte di pietre sono salubri; imperocchè alcune ne' tempi

in cui l'aria è umida si ricoprono di gocce; e che tali sono alcune pietre arenarie ed alcuni carbonati impuri di calce; e che tal fenomeno proviene dall'unione, alcune volte dell'idro-muriato di calce nell'impasto di queste pietre, ed altre volte dell'idro-muriato di magnesia: ambidue sali avidissimi dell'acqua; benchè disciolta in istato di vapori nell'aria. — Quindi si riferiscono le alterazioni prodotte nelle case da alcuni agenti i quali possono alterare la salute, e s'indica il modo di rimediarvi; e su ciò favellandosi si fa cenno del gas acido carbonico che si sviluppa nella fermentazione e nella combustione, e si prescrive quindi di aspergere la stanza, che ne viene ingombra, con dell'ammoniaca o alcoli fluore, oppure di porvi de' grandi vasi di una superficie molto estesa, ripieni d'acqua di calce. — Passa poi l'autore a trattare delle alterazioni prodotte nelle case da alcuni agenti, i quali possono alterare la salute, e vi indica il modo di rimediarvi. Quindi tratta dei mezzi i più economici ed i più convenienti per riscaldare le stanze, per illuminarle e renderle fresche d'estate; e finalmente dei mezzi da impiegarsi per guarentire dagli incendj i legnami impiegati nella fabbricazione delle case, e dei modi per poterli estinguere nei primi momenti che il legname si è acceso. Fa presente poi che le materie che l'esperienza sembra avere autenticate come capaci di quest'effetto, sono l'ossi-solfato di ferro (vitrinolo verde), l'ossi-solfato d'allumina e potassa (allume), l'idro-muriato di soda (sale di cucina), la calce ed alcuni ossidi metallici; e che lord *Mahon*, dopo le felici sperienze del sig. *Sartley* costruttore della casa incombustibile, fatta per la maggior parte di ferro, immaginò di poter supplire con un mezzo meno dispendioso all'impiego del ferro, formando un luto da applicarsi sopra il legname; e che si compone con una parte di sabbia ordinaria, due di calce polverizzata, e tre di fieno triturato in modo che la lunghezza dei frammenti non sia maggiore di un mezzo soldo di braccio fiorentino; il tutto sciolto in acqua, ed esattamente mescolato insieme. Si distende e si applica sopra i legnami, che si dee procurare siano connessi insieme talmente da non permettere nella loro unione l'accesso benchè scarso dell'aria atmosferica; e così disposto il legname, ed applicatovi il luto, il fuoco non vi ha che un'azione leggerissima. Rammenta quindi che fino dall'anno 1802 è stato

annunziato nella *Biblioteca fisico-medica* la scoperta di una polvere atta a salvare dagli incendj le materie combustibili che s'impiegano nel fabbricare le case, ritrovata dal sig. professore *Palmer* di Brunswick; la quale è composta di zolfo e di ossido di ferro unito all'allumina o argilla a parti eguali, e sei parti di ossi-solfato di ferro, il tutto ridotto in polvere sottilissima ed insieme mescolato con esattezza. Questa polvere si unisce alla colla disciolta nell'acqua e si distende mediante un pennello sopra le cose, che rendere si vogliono inattaccabili dal fuoco. Dice finalmente che nel caso di un incendio si potrà questo estinguere, purché sia nel suo principio, collo scagliarvi de' cartocci ripieni della polvere in discorso; e che si potrebbero pure impiegare le bombe di cartone proposte da *Malaspina*, ripiene di soluzione d'allume, fatta coll'acqua ed aventi un nocciolo ripieno di polvere, la quale comunica al di fuori per mezzo di un canale, ove si pone la miccia; questa si accende, e la soluzione spegne il fuoco; ma che il meglio sarebbe di poter impiegare la tromba idraulica, la quale gettasse la soluzione salina unita alla terra disciolta nell'acqua, come è stato proposto da *Knox*; e non v'ha dubbio che tutti i mezzi proposti sono di piccolissimo momento, inetti ad un grande scopo; e che quest'ultimo è l'unico in sì fatti disastri.

La terza sezione racchiude otto capitoli ove si tratta delle cose generali spettanti a questa sezione stessa; della conservazione temporaria dei cibi vegetabili, senza alterare l'equilibrio naturale dei loro componenti, nè l'interna organizzazione della macchina umana; dei mezzi per conservare i vegetabili per tempo molto lungo, pei quali viene alterata l'organizzazione di questi, e s'alterano le proporzioni dei loro principj; e di alcune preparazioni, di cui abbisognano i vegetabili per servire di cibo. Tutto ciò poi che vi si riferisce in ispecie è generalmente noto. — Quindi vi s'indicano i mezzi per conservare i cibi animali senza alterare l'equilibrio naturale dei loro componenti nell'interna organizzazione; della conservazione dei cibi animali per un tempo più lungo, la quale si ottiene coll'alterazione dell'organizzazione, e col cambiamento nelle proporzioni dei loro principj. Riferisce qui l'autore che uno dei mezzi per prevenire gli effetti della putrefazione, e che può anche per un po' di tempo arrestarne i progressi, e farne sparire il cattivo

odore sviluppato nel primo stadio della medesima è il carbone; che ciò riesce tanto negli animali a sangue caldo, quanto a freddo; ma che a tal uopo bisogna ridurlo in polvere, ed involtarne l'animale che si vorrà preservare dalla putrefazione o per un poco dalla putrefazione incipiente. Fa osservare che alla conservazione delle uova non è sufficiente l'impedirne la loro traspirazione colle vernici, ecc.; ma che è bisogno altresì di prevenirne ogni scossa, imperocchè se venga l'organizzazione della loro sostanza per qualunque ragione disturbata, allora la sostanza inclusa nel guscio, non essendo più mantenuta da quella tenuissima forza vitale, benchè in uno stato di torpore, che è propria di questo corpo organizzato, gli elementi, ond'è composto l'insieme del medesimo, ubbidiscono alle leggi di affinità; e così ne nasce l'alterazione ed anche la putrefazione totale. — Finalmente dopo essersi riferite alcune preparazioni di cui bisognano certe sostanze animali per servire di cibo, s'indica la costruzione economica dei fornelli; dei combustibili e dei mezzi di guarentire i vasi, ove si preparano i cibi dall'azione dei medesimi combustibili; e qui ne viene terminata la terza ed ultima sezione di questo volume, in cui, non v'ha dubbio, l'autore ha raccolto osservazioni interessanti; ma dichiarando egli che la sua opera non è destinata per quelli che posseggono la chimica, ma per dirigere gli *artisti, agricoltori di campagna e padri di famiglia d'ogni grado*, onde guidare i primi in molte circostanze dell'esercizio della loro professione, ed illuminare gli ultimi sopra i varj processi economici; ci sembra che molto manchi al suo scopo, e che la sua istruzione abbia per sé fatta gente ad essere in gran parte vota di buon effetto: mentre molte e molte cose vi sono che suppongono una vasta cognizione chimica che vi si desidera, e senza cui non è possibile nè intender bene, nè eseguir bene. — Promette qui l'autore di trattare nei successivi volumi le materie indicate nelle seguenti sezioni.

La quarta sezione avrà di mira le bevande classificate secondo i regni della natura a cui appartengono, e distinte in naturali ed artificiali. Ivi si mostreranno le cause alteranti le bevande stesse ed i rimedj per impedirne le alterazioni sì di queste, che dei vasi che le contengono;

come anche i mezzi di restituire, per quanto è possibile, nel loro stato primitivo le une e gli altri, o di trar profitto da alcune di quelle irremediabilmente alterate. Vi sarà pure indicata la teoria della fermentazione alcoolica, ed il sistema di fabbricazione delle varie specie di vino.

La quinta sezione tratterà di alcuni corpi minerali e di altri presi per la maggior parte dai cibi solidi o dalle bevande più saporite ed in varj modi preparate, e che costituiscono una serie di sostanze conosciute col nome di condimenti; vi verranno esse distinte in classi separate di condimenti minerali, vegetabili ed animali; e le classi saranno divise in ispecie, secondo le qualità del sapore; e si farà conoscere la maniera di prepararli, e le cautele da impiegarsi per la loro conservazione o ristabilimento.

La sesta sezione risguarderà la materia pel vestiario, e tutto ciò che vi è relativo per tenerlo netto, ripristinarvi i colori ed il lucido; e svilupperà pertanto la preparazione dei generi primitivi, la teoria dei saponi, il modo di fabbricarli e di usarli, i varj metodi d'imbiancatura col bucato ordinario, o a vapore o con alcuni corpi ridotti allo stato di gas, la maniera d'impedire ad alcuni insetti di distruggere i pannilani o di seta, ed il pelo che riveste le pelli, e quella di levare le macchie.

La settima sezione è destinata alla conservazione e restaurazione di tutto ciò che può servire d'ornamento alle nostre abitazioni, come sono le pitture, dorature, specchi e stampe in rame; nè vi si traseurerà di parlare della fabbricazione ed applicazione delle vernici.

L'ottava sezione conterrà i mezzi per mantenere la pulizia nella persona; e ci promette l'autore che il bel sesso principalmente vi troverà da soddisfare la sua curiosità.

La nona sezione finalmente è destinata a trattare della sicurezza che si può dare alle carte scritte, perchè non seguano in esse delle maliziose alterazioni, non sieno corrose dagli insetti, nè consumate dalle fiamme.

Non v'ha dubbio che le cose indicate nelle sezioni suddette sono molto interessanti; e se l'autore riuscirà bene nello scopo da esso divisato, come certamente noi crediamo e desideriamo, farà a lui questo faticoso lavoro molto onore, sarà sommamente utile al pubblico, e noi avremo la dolce compiacenza di renderne vie più noti i suoi vantaggi, e celebrarne il benemerito autore.

Memorie della Società Italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XVIII, fascicolo primo; delle memorie fisiche. — Modena. 1819, in 4.° (Secondo ed ultimo estratto. Vedi il tomo XV di questa Biblioteca a pag. 360).

V. **D**ELLA morbosa chiusura dell'orifizio dell'utero nella occasione di un parto imminente, e di un metodo facile e sicuro per rimediarvi. Del sig. conte Pietro Moscati. — Talvolta l'orifizio dell'utero è quasi chiuso interamente o per difetto originale, o perchè le sue pareti lacerate in un parto si sono poi ristrette di troppo, cicatrizzandosi. Questa ristrettezza non toglie già che l'aura seminale giunga ad ingravidare di nuovo la femmina, ma impedisce che il feto possa, dilatando quanto occorre l'orifizio suddetto, venire alla luce. Se si fa colle cesoje una incisione sola nell'orifizio ristretto come sopra, il feto uscendo lacera il rimanente dell'apertura, ed il signor conte ha veduto in tal caso morirne la partoriente. Egli adunque pensò d'impedire ogni lacerazion delle parti, sostituendo a un taglio solo dieci o dodici tagli distribuiti nel contorno interiore dell'orifizio, per mezzo d'un bisturi nascosto destramente introdottovi: coi quali tagli così moltiplicati la bocca dell'utero si allargò in maniera di concedere facile passaggio al feto senza lacerazione ulteriore. La paziente agitata da altri più violenti dolori del parto non sentì il piccol dolore dei tagli: il puerperio riuscì felice, senza minaccia d'emorragia o dolori uterini; si andò lavando la piaga con tepid'acqua di malva, e la donna in non molti giorni guarì. Perchè le cicatrici dei tagli non restringessero di nuovo l'orifizio, vi si tenne al tempo della guarigione introdotta una candela di cera molle, ma la donna non potè a lungo sopportarla. Divenuta essa di nuovo gravida, si trovò che l'anello della cicatrice fattasi nell'orifizio non era ancora bastantemente dilatato: onde fu d'uopo al momento del secondo parto rinnovare i tagli nel contorno interiore, tuttavia meno profondi che prima. E l'esito ne fu egualmente felice, nè al terzo parto occorse poi verun taglio.

Alcuni medici francesi, più anni dopo l'operazione suddetta, hanno vagamente accennato qual cosa di simile: alcuni di essi pretendono impedire l'emorragia delle parti coll'applicarvi aceto ed alkool; ma questi sono rimedj troppo forti e capaci di eccitare infiammazione pericolosa, onde occorrendo pure qualche rimedio più efficace della semplice malva, il nostro autore consiglia piuttosto una mistura d'acqua di cannella e laudano liquido, da lui con successo adoperata.

VI. *De' microscopj catadiottrici. Memoria del sig. professore Giambattista Amici.* L'autore si propone qui due oggetti; l'uno di cambiare il telescopio newtoniano in microscopio; l'altro di applicare a tale microscopio catadiottrico il metodo della camera lucida di Wollaston, migliorandola col sostituire uno specchietto metallico al vitreo. L'indifferenza, nella quale noi dobbiamo qui contenerci, non ci permette di dissimulare, che pubblicato appena il presente fascicolo della Società Italiana ci sono pervenuti reclami da diverse bande. In primo luogo il sig. Gualtieri di Modena reclamò sino del 1811, e reclama tuttavia per sé la perfezione degli specchi metallici da lui sino da principio fabbricati per il sig. Amici, e che questi ha poi continuati del proprio. E già per la costruzione dei telescopj catadiottrici il Gualtieri ottenne anch'egli sino dal 1812 premio dall'Istituto di Milano, e lucrose commissioni dal Governo d'allora. Poi qui in Milano il sig. Consonni dilettante d'ottica pretende di aver egli suggerito al sig. Amici il miglioramento della camera di Wollaston, coll'apporvi uno specchietto metallico in vece del vitreo. E per ultimo da Bologna ci sono state trasmesse varie osservazioni sulla memoria presente; nelle quali si sostiene: che non è nuova l'idea di trarre dal telescopio catadiottrico un microscopio, e di disporlo orizzontalmente; che secondo le esperienze di Herschel uno specchio metallico riflette poco più della metà dei raggi che sono trasmessi da tre lenti di cristallo; ecc.

Riguardo a tutto ciò noi protestiamo che non è di nostra competenza il farci giudici di tali discussioni personali. Bensì crediamo di poter asserire, che qualunque sieno i primi autori dei miglioramenti riportati in questa memoria, e quand'anche la luce ripercossa dallo specchio metallico fosse assai meno di ciò che pretende il

sig. Amici, è tuttavia certo e sicuro che il microscopio qui da lui descritto presenta notabilissimi vantaggi e comodi a chi si propone di farne uso, sia per osservare i menomi corpicciuoli, sia per ricopiarli in disegno ingranditi.

VII. *Deviazione della milza dalla sua natural sede, e nuove aderenze contratte da questo viscere con parti lontane.* Di Maria Vincenzo Gaetano Malacarne. — L'autore premette un compendioso prospetto delle varie deviazioni, che talvolta subiscono nel corpo animale alcuni suoi organi, spostandosi dalla loro sede naturale, ed attaccandosi viziosamente ad altre parti della macchina diverse da quelle, alle quali sogliono per l'ordinaario esser congiunte. Quindi nascono gibbosità, obblività d'utero, ernie, piè storti, strabismo ecc.: nelle quali viziature ed in più altre simili, od un'affluenza preternaturale d'umori, od una disegual forza degli organi che doveano equilibrarsi, o qualche cagione esterna, spinsero alcune parti fuori del loro sito naturale. Perchè poi queste parti così spostate contraggano aderenze preternaturali, e vadano ad agglutinarsi con organi diversi da quelli ai quali sogliono esser congiunte, l'autore ne dà per cagione universale il processo d'una *infiammazione adesiva*. Siccome le ferite esterne non si conducono a cicatrice, se prima non nasce in loro infiammazione, che è quanto dire una *più intensa vitalità*; così trovandosi parti interne del corpo in contatto fra loro, senza l'affluenza dell'umore necessario a mantenerle separate lubriche e scorrenti fra loro; in tal caso il sig. Malacarne pretende che dalla scambievole fregagione o compressione nasca in loro una piccola infiammazione, che le congiunge e consolida insieme. Non oseremmo asserire, che tutte le preternaturali coerenze di parti interne fra loro procedano sempre da tale *infiammazione adesiva*; ma è verosimile che molte almeno, anzi la più parte ne traggano la loro origine.

Premessa la teoria sin qui esposta, il nostro autore ricorda le mostruose traslocazioni della milza osservate già dal Ruischio, dal Vansvieten, dal Morgagni; indi ne descrive il caso osservato da lui medesimo. Un uomo d'anni 30 ebbe per qualche tempo infarcimenti ne' visceri abdominali con febbre; indi evacuazioni irregolari di ventre; difficoltà e soppressione d'orine; senso di peso molestissimo all'ipocordrio sinistro, con gonfiezza

e formicolamento alle cosce; di che per sollevarsi il paziente non avea altro rimedio che il coricarsi sul ventre. Morto l'infelice in capo ad un anno con marasmo e difficoltà di respiro, ne fu aperto il cadavere: vi si trovò la milza notabilmente ingrossata, la quale, senza aver perduta la sua natural connessione col ventricolo, era discesa entro la cavità del catino abdominale ed ivi avea contratte forti aderenze di nuove membrane, e di nuovi vasi sanguigni con la vescica orinaria, e con l'intestino retto, e di là traeva morbosamente lo stomaco al basso. L'autore presenta il fenomeno in due tavole incise; nella prima le parti sopra descritte si veggono dalla loro banda anteriore, e dalla banda posteriore nella seconda.

VIII. *Sopra alcuni conduttori elettrici stati percossi dal fulmine. Del sig. prof. Giuseppe Maria Racagni.* — Due sono i vantaggi di tai fili metallici: 1.° essi bevono poco a poco e trasmettono al suolo in silenzio l'elettricità che va lentamente accumulandosi in una nube; e con ciò impediscono ch'essa poi non precipiti rovinosamente in un fulmine; 2.° quando pure la nube riceva improvvisamente dalle sue circostanti il carico d'una scintilla fulminea, questa scoppiando investe per la massima parte il conduttore metallico, e per esso viene condotta sino a terra, senza danneggiare sensibilmente l'edifizio. Di che abbiamo più esempj nella storia di tali conduttori; ed in conferma di ciò il sig. Racagni riporta i seguenti tre o quattro casi avvenuti a Milano.

1.° Non ostante il consiglio de' più saggi, si trascurò di armare con conduttori preservativi la gigantesca fabbrica del duomo di Milano che stavasi perfezionando: e due fulmini in poco intervallo di tempo percossero la più alta guglia della sua cupola. Essi non fecero danno, sinchè trovarono ferri che li conducessero al basso; ma terminata la continuazione dei ferri, molto guasto produssero nella fabbrica sottoposta, ed uno di essi stacconne un pezzo di marmo. e lo lanciò in distanza di 200 e più tese a rompere lo sportello della finestra d'una camera. Fu allora chiamato il sig. Racagni che armò l'edifizio con quattro conduttori. Or due anni fa rimase percossa la guglia maggiore da un fulmine; e in quel momento le punte dei quattro conduttori, sebbene attesa la vastità della fabbrica fossero distanti fra loro, si videro

luminosamente risplendere; ma la fabbrica non ne ricevette il menomo discapito.

2.° A Desio eran due case vicine; in una delle quali percotendo il fulmine, fra molti danni recati ai mobili, uccise una donna; onde le due case furono poi armate di conduttori. Con tutto ciò vi accadde un secondo scoppio elettrico; ma questo altro non fece che gettare a terra sbigottito per pochi momenti un uomo che stava lavorando in un prossimo giardino, e porre in convulsione una ragazza entro la casa percossa; nella quale per fino le tele dei ragni rimasero intatte.

3.° Due fulmini caduti in Milano su due case guernite di conduttori ninu vestigio hanno lasciato di sè entro le case; ma uno d' essi ha fuso, e l' altro ha contorto la punta esposta in alto dei conduttori medesimi. Questo ultimo fenomeno come produca, il sig. Racagni non presume di darne una chiara spiegazione decisa.

IX. *Sopra la relazione che esiste tra i calori specifici e i poteri refringenti delle sostanze gazose.*

X. *Sulla determinazione delle quantità di calorico che si sviluppano nelle combinazioni per mezzo de' poteri refringenti de' componenti e de' composti.*

Ambedue del sig. cav. Avogadro professore di fisica a Vercelli.

Nella prima di queste due memorie l' autore comincia dal paragonare le affinità che hanno col calorico cinque fluidi gazosi, e ch' egli avea calcolate sui calori specifici di tali sostanze dedotti dalle esperienze de' signori Berard e la Roche, a paragonarle dissi coi poteri refringenti delle sostanze medesime, quali essi risultano dalle esperienze de' sigg. Biot e Arago. Le sostanze in tal guisa da lui poste a confronto sono i gas, ossigeno, idrogeno, azoto, acido carbonico ed ammoniaca. Da questo confronto risulta, che il loro poter refringente cresce, crescendo l'affinità col calorico; ma non in proporzione esatta l' uno dell' altra. Il sig. Avogadro cerca la ragione di tale anomalia: e partendo da varie supposizioni intorno al volume di ciascuna molecola gazosa, alla loro affinità col calorico, alla forza ripulsiva che questo esercitar deve sulla luce, ed alla forza rifrattiva che da essa forza deve risultare nelle sostanze imbevute dal calorico stesso: da tutto ciò combina per fine una formola algebrica, colla quale crede che, dato il calore specifico d' una sostanza

gazosa e per conseguenza data la sua affinità col calorico, si possa determinare assai prossimamente il poter refringente della sostanza medesima. Egli ha così ridotta la sua formola in modo ch' essa corrisponde quanto basta al poter refringente delle suddette cinque sostanze, quale esso risulta dalle sperienze sovraccitate de' sigg. Biot ed Arago. Resta a vedere se le esperienze che si instituiranno in seguito sopra le altre sostanze gazoze sieno per adattarsi con eguale prossimità ai calcoli ingegnosi sì, ma pure ipotetici del nostro autore.

Nella seconda memoria sopraindicata, il sig. Avogadro, partendo dalle medesime formole, e dato il poter refringente di ciascuno dei gas combinati in un composto, e quindi le loro affinità rispettive col calorico, calcola per teoria il poter refringente del composto. Il quale se riesce diverso nell' esperimento, e se i calcoli sono corrispondenti alla natura, deve risulturne per conseguenza la misura della quantità di calorico il quale si è sviluppato nell' atto di formarsi il composto. L' autore applica in tal modo le sue formole alla combustione del gas idrogeno per formare il vapor acqueo, e quindi alla condensazione del vapor medesimo in acqua liquida; e trova una tollerabile corrispondenza fra i suoi calcoli e il risultato delle esperienze calorimetriche, quali si hanno fin ora intorno alla composizione dell' acqua.

« Del resto, soggiunge prudentemente il sig. Avogadro, l' applicazione delle nostre formole è molto delicata, ed una piccola differenza tra queste formole è molto notabile in questa sorta di calcoli . . . Bisogna aspettare che si abbiano prove più dirette della preferenza da darsi all' uno o all' altro sistema per la determinazione de' coefficienti, o delle correzioni da arrecarvi ». Lo che significa, per confessione dell' autor medesimo, che tutto il suo calcolo è fin ora appoggiato a basi incerte, e che dipenderà dalle successive esperienze il dare alle formole fondamentali più esatti e più solidi.

XI. *Osservazioni sulla circolazione del succhio nella Chara.* Del sig. professore Gio. Battista Amici. La Chara è una pianta acquatica, i rami della quale, simili in ciò a quelli della cauna, sono vuoti internamente e frammezzati da nodi. Essi presentano al microscopio il moviumento d' un fluido, il quale nella cavità interna del ramo ascende, per esempio, dalla banda destra sino al prossimo nodo

superiore, e quindi retrocede per la banda sinistra sino al prossimo nodo inferiore, per quindi riascendere a destra; e così continua a circolare in ciascun internodio. Sino dal 1774 il sig. Corti scoprì il fenomeno, e giudicò due essere i tubi in ciascun internodio, per uno dei quali avesse luogo l'ascesa del fluido, e la discesa per l'altro. Dopo lui il sig. Gozzi continuando ad osservare produsse diverse prove a conchiudere, che un solo era per ciascun internodio il tubo interiore, in cui si faceva la doppia circolazione suddetta.

Colle prime quattro osservazioni contenute nella presente memoria il sig. Amici ripete le già istituite dal Corti e dal Gozzi; e, come quest'ultimo, sostiene egli pure, che i due movimenti d'ascesa e discesa del fluido in un internodio si eseguono entro un solo tubo comune. Quindi passa a ricercare, per qual mezzo si facciano in un solo e medesimo tubo i due opposti movimenti del fluido, fenomeno che sembra incompatibile colle leggi comuni dell'idraulica. Trova egli, 1.° che la membrana, la quale forma l'involucro del tubo compreso fra i due nodi, è segnata internamente da righe verdi le quali o scorrono al lungo del tubo cilindrico in linea retta, parallele all'asse del cilindro, o progrediscono da un nodo all'altro avvolgendosi a spira intorno al cilindro medesimo, ma sempre nell'interno di sua membrana; 2.° Due sono costantemente gli ordini o fasce delle suddette righe verdi, una opposta all'altra al lungo delle interne pareti del tubo; le quali due fasce rimangono separate longitudinalmente fra loro da due strisce diametralmente opposte, dove la membrana del contorno si rimane senza righe verdi, ed è trasparente e bianca; 3.° Le righe verdi osservate nel microscopio costruito dal sig. Amici ed amplificante circa 200m. volte in superficie si veggono essere ciascuna come un rosario o coroncina di corpicciuoli verdi, i quali leggermente aderiscono fra loro e colla membrana del tubo. Onde scotendo la pianta, e i corpicciuoli e le loro righe intiere si spostano facilmente dal proprio luogo; ed o tali corpicciuoli si spargon nel fluido, o le loro coroncine vanno ad attaccarsi irregolarmente alle altre simili laterali. Tagliando in traverso il tubo, i corpicciuoli verdi escono e si spargon per l'acqua; si possono allora col premere della membrana far uscire dal tubo or tutte or gran parte delle coroncine; e la

membrana del tubo si rimane scolorata e trasparente come il vetro; 4.° Nel tubo vegeto, sano ed intero, il fluido segue col suo movimento il corso delle righe o coroncine verdi; esso ascende lungo una delle due fasce di dette righe, e discende lungo alla fascia opposta, rimanendosi come stagnante di contro le due strisce trasparenti che separano al lungo i due ordini di coroncine. La velocità del fluido è maggiore ivi, dove le coroncine verdi sono più vigorose e più spesse; 5.° Se scuotendo la pianta, o legando il tubo, o in altro modo si spostino le coroncine di un lato, in modo di farle andar a toccare quelle del lato opposto, il fluido segue l'andamento delle coroncine spostate, e giunto con esse all'ordine opposto retrocede al lungo di questo. Se si tagli il tubo in traverso, il fluido ascendente esce per quella metà del taglio che gli corrisponde, il fluido discendente non sorte già per l'altra metà aperta del taglio alla quale pure è contiguo, ma corre prima lungo le righe discendenti, e riascendendo poi dalla banda opposta esce finalmente del tubo per quella stessa metà per la quale era sortito il primo che ascendeva.

Da tutto ciò il nostro autore argomenta, e sembra con molta ragione, che il principio motore del fluido risieda nelle coroncine verdi; alle quali non essendo applicabile veruna delle cagioni assegnate dai botanici al movimento dei fluidi nelle piante; propone egli per semplice congettura che mai le coroncine verdi fossero altrettante serie di pile voltaiche, le quali trasportino il fluido come dal polo positivo al negativo. A questa ingegnosa congettura siaci permesso aggiungerne un'altra: i chimici francesi vogliono che la sostanza della chara sia della natura dei polipi; se ciò è, le coroncine di essa potrebbero essere altrettante file di un genere particolare di polipi, i quali spingessero il fluido co' loro peli finissimi, invisibili anche al miglior microscopio.

L'autore risolve in fine, come per appendice, due quistioni botaniche intorno all'anatomia delle piante. In 1.° luogo con osservazioni microscopiche instituite specialmente sulla canapa, trova che i tubi porosi descritti da Mirbel sono veramente forati. In 2.° luogo dimostra coll'esperienza, che le trachee, le false trachee e i tubi porosi contengono aria, come pretese Linnæ; e che i

tubi fibrosi per lo contrario contengono un fluido, il quale scorre per entro ai medesimi.

XII. *Considerazioni sugli aneurismi. Storia e guarigione d' un aneurisma venereo. Del sig. prof. Antonio Manzoni.* Sono qui descritti più casi di aneurismi, i quali si presentano sotto l' aspetto di tutt' altra malattia, e possono facilmente ingannare il medico. Si veggono alcuna volta nascere tumori alla coscia od al poplite, che vengono giudicati semplici ascessi da condurre a suppurazione; ma sono realmente aneurismi. Si danno per lo contrario altre fiato ascessi pieni di vivo sangue, eziandio con forte pulsazione, ma senza aneurisma.

Uomini insigni hanno preteso, che tutti gli aneurismi sien *falsi*, vale a dire che nascano per rottura delle arterie; e non già *veri*, ossia prodotti da rilasciamento e dilatazione delle tuniche arteriali. Il nostro autore enumera diversi casi di aneurismi spurj ossia falsi; ma altresì ne descrive varj cagionati da ossificazione, dilatazione, induramento dei vasi arteriosi, specialmente nel torace e nel basso ventre.

La lue venerea cagiona talvolta un aneurisma vero; nel qual caso sarebbe inutile il trattarlo colla più industriosa arte chirurgica, se non si distrugge co' suoi proprj rimedj il veleno. Il sig. Manzoni riporta il caso di un uomo, che avendo avuto in sua gioventù qualche scolo virulento dall' uretra, cresciuto poi in età dovette subire la cura mercuriale. Con tutto ciò sett' anni dopo fu attaccato da dolori nella spalla destra; indi sentissi una forte pulsazione alla destra clavicola; gli s' innalzarono le prime coste vere fino alla grandezza d' un ovo, con timore che si rompessero; poscia venne un tumor sullo stinco della gamba sinistra. Il sig. Manzoni curò questi mali col semplice decotto di salsapariglia; e in capo a due mesi tutti i sintomi svanirono.

Paradossi fisici (1).

SEMEL in anno insanire licet: ma non è stoltezza far argomento delle proprie meditazioni ciò di che s' occupano lungamente filosofi riguardevolissimi. Aver dimostrato possibile un certo modo di esistenza non è averlo dimostrato reale: tuttavia quando non ci sono argomenti positivi per impugnare questa realtà il possibile diviene qualche cosa di più che un mero possibile, dove massimamente molte siano le probabilità di che ci si presenti circondato. Queste probabilità non sono forse poche pel genere d'ipotesi che qui cadono sotto la nostra considerazione; nondimeno io non voglio aver fatto che un sogno filosofico. Sarà questo il primo sogno che vanti la filosofia?

Stava io non ha guari fiso colla pupilla sopra l'immagine che un eccellente microscopio mi rendea d' un di que' minimi viventi, cui certe infusioni di vegetabili svelano all' attonito nostro guardo. Era uno di quelli ad un solo de' quali si dice che troppo smisurata montagna è un granellino d' arena. Qual tenuità! esclamerebbe alcuno. Esso non pertanto disegnava si all' occhio come un atomo mobile, ed io vi ragionava sopra.

Questa microscopica molecola, diceva io tra me stesso, ha pure un' estensione, un diametro; e mi dimostrano i matematici con quelle loro dimostrazioni le quali non ammettono risposta, che la più impercettibile dell' estensione è per natura divisibile all' infinito. Questa divisibilità che non ha limite, queste parti scempie più numerose nelle quali posso io tagliare senza finir mai la impercettibile lineola, trovano presso alcuni opposizione quando si parli d' estensione fisica: ma i più restii non negano che si possano concepire nella più piccola delle fisiche percettibili estensioni un numero di parti reali, il quale benchè finito, sia però tanto grande quanto più aggrada immaginarlo, e più grande d' ogni numero dato. Adunque sarò discreto, se all' atomo microscopico supponga una quantità di particelle reali benchè impercettibili, eguale alla quantità di particelle reali, ma percettibili

(1) Questi paradossi sono fondati sull' ipotesi atomistica. Con piccoli cambiamenti si possono ridurre all' ipotesi dinamica.

che costituiscono terra, luna, pianeti, satelliti, comete, sole, stelle, universo. E m'avanzerà ciò non ostante per legge infallibile di matematica spazio ancora dentro l'atomo per tutti quei pori, che mi piaccia supporvi, sol che io rimpiccolisca a proporzione ciascuna delle particelle; cosicchè avrò io dritto di considerare la somma enorme di queste parti costituente l'atomo intero, come un aggregato discontinuo dove il pieno stia al vôto nella ragione ch'io vorrò. Sia tale questa ragione che il vôto stia al pieno nel mio atomo, come il vôto sta al pieno nell'universo che abito: già non cesserà perciò l'atomo di comparirmi unico e tutto solido; che le immense suddivisioni di molecole, e le intercalazioni non meno immense di vacui molto anche maggiori si eseguono tutte in una quantità di spazio che pe' miei sensi è ed apparirà sempre un solo punto. Così per un'altra ragione una *nebulosa* negli ultimi confini del cielo si mostra ai miei occhi come una macchia appena percettibile e continua: e v'è fondamento di credere che sarà forse una unione d'innumerevoli soli discosti tra loro innumerevoli milioni di miglia. Facciamo ancora un passo avanti, e pensiamo, giacchè è lecito, che questo nuovo universo microscopico abbia presso a poco una costituzione fisica simile a quella del grande universo anche nel resto. Tanto più mi fo coraggio a dirlo, che in qualche modo lo ha già pensato prima di me l'illustre Biot negli ultimi tempi. Abbiamo pertanto le molecole dell'atomo grandezza ineguale, e sian pure ineguali le lontananze dell'una all'altra; o ciò che vale lo stesso, i diametri de' pori. Concepiamo in prima le molecole più grosse, pari alle nostre *fisse* in numero, e distribuite presso a poco a distanza eguale l'una dall'altra per tal modo che ognuno degl'intervalli contenga tante volte il diametro d'ognuna di queste principali molecole, quante volte ognuno degl'intervalli che separano nel nostro mondo le *fisse* tra loro contiene il diametro d'una di esse. Facciamo adesso intorno a ciascuna delle *fisse* ultra microscopiche aggirarsi in orbite altrettanti sistemi planetarj, serbate le stesse proporzioni. Satelliti e comete non manchino se si vuole. In fine ognuno di questi corpicciuoli, ch'io chiamerò celesti per questo cielo di nuova maniera, sulla superficie loro abbiano corpicciuolini numerosissimi che serbino per esempio con quella foggia di pianeti lo stesso rapporto di numero e di grandezza, il quale hanno colla terra.

nostra vegetabili, animali, minerali: è chiaro che data la ragionevolezza ad un genere di quegli animalletti, e dati ai medesimi tali sensi che siano in rapporto col resto, dee ciascuno di essi concepir quel suo pianeta non meno ampio di ciò che a noi pare la terra; e l'atomo intero del quale il pianeta non è che una molecola dee parergli un non meno sterminato universo di quello che il nostro a noi sembra; e finalmente il mondo abitato da noi dee riuscirgli cosa troppo ultramondiale, e troppo al di sopra dell'estensione de' sensi suoi perchè nemmeno ne sospetti l'esistenza.

Ho esposto una cosa possibile. Per qual motivo non sarà reale? La divisibilità enorme d'ogni più piccolo atomo di materia è pure una cosa di fatto. Nel più piccolo pertugio che la punta d'un ago apra in un foglio di carta passano contemporaneamente tanti raggi di luce quanti ne spedisce da tutta la profondità de' cieli gran parte dell'emisfero contro cui si rivolga dopo avere appressato il pertugio alla pupilla! Indipendentemente da ciò lo spazio a' nostri occhi tanto minimo che l'atomo occupa è pure veramente tanto immenso quale lo abbiamo descritto. Quella immensità sarà perduta per la ragione? la divinità è quasi più grande al mio sguardo se il mio sogno è una realtà.

Ma se non sono arrestato in questo primo volo dell'intelletto, prenderò ardire e procederò più innanzi. Dirò usando lo stesso modo di ragionamenti che di nuovo in ciascuna delle minime molecole del mondo ultramicroscopico, ella stessa può essere un altro mondo non meno ampio del precedente: e dove ci fermeremo da questa parte? Avremo un'involuzione ed evoluzione di mondi consolatrice pel cuore, ma che secca le fonti dell'immaginazione. Da un altro lato le ragioni medesime ci condurranno a vedere altri mondi successivamente più sterminati: in un primo de' quali sarà l'universo del quale siamo abitatori niente altro che un atomo microscopico, mentre diverrà esso medesimo atomo microscopico relativamente ad un secondo d'un ordine ancor più elevato

Confesso che queste idee mi sollevano nel tempo stesso ad orgoglio e ad umiltà. Io mi figuro il terribile scompiglio che debbo produrre in un intero mondo, allorchando con un piede schiaccio una formica, e le grandi rivoluzioni siderali e geologiche le quali debbono quindi

nascere. Mi figuro da un altro lato a qual tenue filo sia forse sospesa la conservazione dell' ammirabile ordine attuale nell' universo di che sono cittadino. Forse non è che pelo d' un' altra formica iper-mondiale. Guai se un gigantone di quella razza di mondo distrugge la formica ed il pelo!

Ma dopo aver fatto le precedenti riflessioni, altre non meno atte a sbalordirci si presentano al pensiero allorchè abbandonando ciò che riguarda l' estensione passiamo a ciò che riguarda il tempo e la natura di lui. Certamente il minimo tempuscolo che la nostra mente possa concepir con distinzione sarà, voglio dire, un quinto di secondo, e questo quinto di secondo gli diverrà insecabile: ma se consideriamo che una molecola di luce percorre in questo minimo tempuscolo, dirò all' ingresso, 300,000,000,000 di linee di Parigi, le quali ulteriormente moltiplicate pel numero di volte che il diametro delle molecole di luce immensamente piccolo entra in una linea parigina, divengono un numero incomparabilmente più alto; si concepirà presto che un tempuscolo indivisibile per noi vien realmente diviso in un' immensa quantità di *miliardi* di tempuscoli dalla molecola di luce che abbiamo scelta ad esempio, giacchè ognuna delle innumerabili particelle di spazio percorse da essa nel supposto quinto di minuto secondo, è percorsa in un tempuscolo diverso e successivo.

Facciamoci ora a supporre (e questo non è impossibile), che una molecola animata immensamente meno torpida del nostro spirito nel concepire, abbia facoltà di formare un qualche suo distinto atto in alcuno degli ulteriori minimi tempuscoli suddetti; e che nel mondo nel quale abita non gran fatto dissimile sia la prontezza rispettiva de' rispettivi movimenti della sua materia, cosicchè la lestezza del suo pensiero sia quivi nello stesso rapporto alla lestezza comparativa de' moti materiali che la lentezza del pensiero nostro ha colla lentezza d' alcuni moti della nostra materia: è chiaro che da questa molecola nell' indivisibile tempuscolo d' un quinto di minuto secondo si potranno produrre tanti atti e tanti misurarne, quanti noi potremmo a mala pena produrne e misurarne in parecchi bilioni d' anni producendone uno ad ogni quinto di secondo; e siccome noi giudichiamo del tempo e della sua durata appunto dalla successione dei nostri atti paragonata con certi fenomeni anch' essi successivi del

mondo di cui siamo abitatori, così per questa molecola il quinto di minuto secondo apparirà eguale in durata ai varj bilioni d'anni, di cui teneva io discorso poco fa.

Sebbene io fui discreto nelle supposizioni, pronunciai divisibile il tempo solamente fino al segno sino al quale realmente lo divide la luce colla successione de' suoi movimenti. Ma il tempo non è forse auch' esso una specie d'estensione in lungo, e per conseguenza divisibile all'infinito secondo i matematici? E quantunque la celerità della luce sia grandissima, ripugna forse alla ragione il concepire possibile un'altra celerità quanto si voglia massima d'un altro corpo quanto si voglia minimo, e perciò uno spazio come si voglia grande, percorso successivamente in un solo de' nostri istanti da un corpo come si voglia piccolo, il quale cangerà posizione in questa linea lunga ad arbitrio un numero di volte così considerabile come meglio piace, e dividerà conseguentemente quel suo movimento durante un quinto di secondo in un numero di tempuscoli quanto più enorme aggrada immaginarlo? L'atomo ragionevole dunque, di cui parlava nel paragrafo precedente, se avesse una prontezza di concezione (e non è impossibile) maggiore ancora della immaginata quivi, e tale che fosse atto a concepire un'idea per ognuno degli ultimi tempuscoli che si possono immaginar contenuti in quel numero che meglio piace nel quinto di secondo, di cui fin qui si è favellato, troverebbe il quinto di secondo non solamente lungo parecchi bilioni d'anni, ma quel maggior numero de' medesimi che vien voglia d'indicare; e posto che di tali atomi intelligenti si formasse alcuno dei mondi di secondo, di terzo, di quart'ordine, ch'io contemplava contenuto nel verme microscopico, e posto eziandio che tutte le altre cose fossero ivi in armonia con questa nuova foggia di tempi, vede ognuno come per un tal mondo si accumulerebbe dunque durante quel tempuscolo, ch'è per noi un istante, una così spropositatamente immensa serie d'avvenimenti e di generazioni e di catastrofi, quanta in lunghezza cederebbe solo a ciò che è eterno.

E ciò vieppiù mi conferma nell'idea che veramente potrebbe uno sterminato intero mondo non minore proporzionatamente di questo nostro racchiudersi nel verme di cui parlava, e tanti altri mondi potrebbero racchiudersi in ciascuno degli altri atomi componenti quel secondo universo, e così all'infinito. Perchè una delle

grandi difficoltà la quale si potrebbe muovere contro alla reale esistenza di questi universi secondarj, terzarj, e di quarto o quint' ordine, ma sempre immensi, sarebbe appunto la loro poca durezza, e il loro troppo facile assoggettamento a vicende distruttive. In fatti potrebbe dirsi, ecco che ogni movimento spontaneo o forzato di questo vermicciuolo dev' essere pel mondo, ch'egli rappresenta, cagion d'una catastrofe; e molto più lo dovrà essere la morte e la dissoluzione di quest'efimero vivente. Laonde nel sistema del nostro tempo quel suo mondo avrebbe armonica esistenza per un solo istante. Al contrario se la Provvidenza diede agli esseri di questi mondi di seconda classe, e così agli altri, che per essi un istante nostro corrisponde ad una innumerevole successione di secoli, è manifesto che le alterazioni, le quali a noi sembreranno dover esser più brusche ed istantanee, saranno pe' medesimi così graduate e lente che tutto seguirà per insensibili passaggi, e l'armonia non sarà mai rotta.

Ora invertendo il discorso, per un qualche mondo superiore, dal quale questo nostro universo non fia che un atomo microscopico, per esempio pel mondo in cui questo nostro è forse un pel di formica; se gl' intelletti e i movimenti vi sono a proporzione più torpidi che i nostri, quel tempo che per noi sarebbe miriadi di secoli, sarà in esso un istante solo, e tutte le altre cose essendovi torpide e lente a proporzione, questo libererà noi dal timore di vederci ad un qualche istante improvvisamente distrutti e scompigliati dalla terra al firmamento. Se non che pure vi sarà caso di trovare intelletti svelti e prontissimi negli universi superiori al nostro, e torpidi negl' inferiori; e tuttavia ciò potrà non esporre questi ultimi o noi ai subiti travolgimenti che per fatto dei più grandi avvengano su i più piccoli, posto che per la sterminata differenza di grandezza faccia sicuri i più piccoli la loro tenuità fino alla quale non sia possibile che arrivi di gran lunga il contatto dei maggiori. E chi non sa che per quanto io voglia frantumare un corpo, mai non lo ridurrò in polvere oltre ad una certa sottigliezza, che dev' esser tuttora un'ampiezza immensurabile per altri universi d'ordine inferiore?

Prof. Francesco ORIOLI.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Elementi d' Ideologia del conte DESTUTT TRACY, Pari di Francia, ecc. per la prima volta pubblicati in italiano con Prefazione e Note del cav. COMPAGNONI. Parte IV, ossia Trattato della volontà e de' suoi effetti, diviso in tre volumi, ecc. — Milano, 1819, dalla Stamperia Sonzogno.

E dunque condotta al suo termine questa italiana edizione di un' Opera, che ha già segnata un' epoca luminosa nella storia della scienza! Coloro, i quali, avendone veduta sospesa la pubblicazione pel corso incirca di un anno, temuto avevano che rimanesse imperfetta, debbono singolarmente essere contenti all' annuncio, che del *Trattato della Volontà* sono usciti i due volumi, de' quali ora ci accingiamo a dar conto, e che il terzo è già sotto il torchio.

A questa IV parte il sig. cav. *Compagnoni* premette una *Prefazione*, di cui recheremo quanto si riferisce all' argomento in essa trattato dal sig. di *Tracy*.

« Nel cap. IX della sua *Logica*, dice il sig. *Compagnoni*, il sig. di *Tracy* ci ha prevenuti, che tale è la natura e costituzione nostra, che ogn' impressione ed ogni percezione che abbiamo può dar luogo ad una di quelle modificazioni interne che noi diciamo *volontà* e *desiderj*, sia per la maniera diretta con cui questa percezione ci tocca, sia per le circostanze che

noi vi osserviamo, e le conseguenze che ne deduciamo. Le quali determinazioni, o vogliam dire *desiderj*, variano bensì all' infinito per la loro cagione, pel loro oggetto, e pel modo con cui produconsi, ma sono in sostanza in tutti i casi percezioni aventi per cagione altre percezioni anteriori, le quali noi non possiamo concepire che derivino se non per mezzo di altre percezioni ancora, più o meno oscure (per noi) e più o meno rapide, chiamate *giudizj*. Or questi *desiderj* hanno due proprietà essenziali, l'una delle quali si è di farci *godere* o *patire*, e l'altra di farci *operare*. Ed ecco come dall' applicazione di quanto l'autore ha svolto fin qui intorno alla formazione e combinazione delle idee, nasce il *Trattato della Volontà*, che ora presentiamo. Il qual *Trattato*, mediante la storia che contiene de' nostri *desiderj* ripartiti secondo le accennate due proprietà, dà luogo alla distinzione di ciò che appartiene all' *Economia*, e di ciò che riguarda la *Morale*; essendo che per la prima *godiamo* o *patiamo*, secondo che ognuno facilmente comprende, e per la seconda *operiamo*. Parliamo poi qui della *storia* de' nostri *desiderj*, sia in quanto ci portano a *godere* o *patire*, sia in quanto ci guidano ad *operare*, perchè in questi limiti appunto si tiene l' *Ideologia*, non ad altro intesa che a presentare gli elementi, sui quali, per dir ciò che è del presente proposito, codeste due scienze si fondano; e non già a dar regole che la essenza costituiscono delle medesime: siccome l'abbiamo veduta prima dare gli elementi della scienza grammaticale e logica; non le regole della logica e della grammatica. Questo *Trattato* adunque della *Volontà* dee propriamente chiamarsi la *filosofia* dell' *Economia* e della *Morale*; e s' ingannerebbe a partito chi s' aspettasse che contenesse l' una e l' altra scienza. La quale avvertenza volentieri qui premettiamo, onde sempre più manifesto sia ad ognuno il carattere peculiare della *scienza ideologica*, la quale, mentre somministra gli elementi di tutte le umane scienze, con nissuna di esse si confonde, e per ragione sua propria sta da sè; scienza essa medesima, che è fondamento d' ogni umano sapere, e della quale noi riputiamo essere il sig. di *Tracy* espositor sommo fra quanti valentissimi uomini hanno sino a' giorni nostri intrapresa l' analisi dell' umana intelligenza; se per avventura non sia più giusto dirnelo per questa egregia Opera sua il fondatore. E giova, a parer nostro, aver presenti costante-

mente, e tenere ben ferme nell'animo queste due qualità dell'Opera e dell'Autore, per rettamente giudicare dell'una e dell'altro. Nel che se veggiamo da taluno essersi meno favorevolmente opinato, pare a noi doversi ciò unicamente attribuire alla mancanza di questa considerazione. Imperciocchè per quello che concerne l'esposto carattere dell'Opera, sotto il qual nome, non questo solo *Trattato della Volontà* intendiamo, ma le tre altre antecedenti *Parti* di questi *Elementi*, la considerazione da noi accennata facilmente ci condurrà a non ascrivere a difetto dell'autore, se non è andato alle conclusioni comuni de' nostri *Metafisici* in certi oggetti, che noi con tutti gli altri riputiamo di somma gravità, ma che non potevano diventare argomento delle sue trattazioni, perchè essi sono fuori della sfera, entro la quale egli era in necessità pel suo proposito di contenersi. E per quello che concerne lui espositore, o per dir meglio, fondatore della scieuza, ogni ragione di buona critica vuole, che per ben giudicarne i sensi si compongano i principj e gli oggetti, e in quell'aspetto tutti i suoi detti si riguardino, per cui essi più convenientemente si acconcino all'ordine delle verità ch'egli ha preso a sviluppare; giacchè altronde niuna cosa più comunemente s'incontra negli scrittori, i quali alcun nuovo e profondo argomento mettansi a trattare con qualche estensione, che certi tratti, in cui, se prendonsi a parte e come distaccati dal tutto, non rade tracce appariscono, sia d'oscurità, sia d'incoerenza. Sono queste, se vogliamo essere sinceri, cose che il più delle volte vorrebbero ascrivere meno ad essi che a noi: conciossiachè l'autore pieno de' concetti della sua mente, lucidissimi in esso lui e splendenti del chiarore della sua scienza, non dubita punto di non esprimerli quali li sente in sè; nè punto si avvisa che le parole sue, come le gitta, possano far velo a chi le ascolta. Talora anche succede che ascoltandolo non sempre cogliamo il giusto senso de' suoi ragionamenti a modo di vederli netti e consentanei in ogni loro diramazione, per la ragione ovvia che nè è, nè può essere in noi ad egual modo la persuasione che debitamente è in lui; e perchè (cosa che sì poco si osserva), mentre attendiamo ad accogliere in noi gli altrui pensamenti, qualche cosa riteniamo sempre de' pensamenti, di cui siamo preoccupati: onde ne viene mala mistura, funesta cagione di erronei principj. »

Viene poi il sig. *Compagnoni* sulla scorta di queste considerazioni a concludere che molte almeno delle eccezioni opposte al sig. di *Tracy* o non si sarebbero fatte, o si sarebbero prodotte sotto un aspetto meno sfavorevole dal valentuomo, il quale l'anno scorso presentò l'analisi della prima *Parte* di questi *Elementi* nel *Giornale della Letteratura italiana*, che sotto la direzione e a spese de' signori conti *da Rio* si stampa in Padova. La maniera piena di candore e di dignità, con cui il sig. *Compagnoni* procede tanto nella parte apologetica qui compresa, quanto nella parte polemica, a cui è stato condotto dalla opinione di quel valentuomo, il quale apertamente rigetta dalla istruzione de' giovani la scienza analitica delle idee, possono meritare tanta considerazione, quanta se ne dee alla forza delle ragioni esposte in contrario. Noi rimettiamo i nostri associati alla lettura di questa *Prefazione*, contentandoci di qui riportare l'ultimo paragrafo della medesima. Ecco come il signor *Compagnoni* termina:

« E dopo che tanta distanza di principj il valentuomo pone tra i suoi ragionamenti e quelli che sono universalmente adottati da quanti v'ha in Europa uomini chiari per ogni genere d'ingegno e di coltura, ben ci sarà perdonato, se ci asteniamo dal seguirlo nell'analisi che ha preso a dare della prima *Parte* degli *Elementi* del sig. di *Tracy*. Giudicheranno del suo lavoro quelli che avendo in ogni sua parte compreso il sistema e l'andamento dell'autore, con esso confronteranno l'eccezioni apposte. Noi diremo intanto come portiamo opinione, che una forma più stretta e più precisa potrebbe darsi ad un corso d'*Ideologia*, or che tanta materia e tanta luce n'è stata provveduta; e con ciò servirebbersi forse più agevolmente all'istruzione comune. Nè dubitiamo punto, che chi a questo lavoro si accingesse nel compendiare sì originale e classica Opera non potesse forse alcuna cosa rettificare, come alcune levarne od aggiungerne. Ed ha l'Italia acuti ingegni e capacissimi, i quali coi nostri voti ardentemente sollecitano a sì nobile tentativo. Il che, se per alcuno mai venisse fatto, fondata speranza s'avrebbe, che l'emulazione traesse altri ad eseguire il bel disegno tracciato già nella sua *Logica* dal sig. di *Tracy*, il quale solo può costituire la vera base dell'istruzione generale degna delle colte nazioni. Certamente in nessun tempo mai, come in questo,

ebbe l'Italia tanto numero di giovani uomini in ogni genere di scienze felicemente versati ed atti all'impresa. Che uno adunque dia agli altri la voce, e veggasi al fine, che se fortuna non ha voluto concederci che una volta sola la potenza dell'imperio, essa ci ha lasciata perenne quella dell'ingegno, la cui gloria è l'unica che passi immacolata alla tardissima posterità. »

Noi uniamo sinceramente i nostri ai voti del signor *Compagnoni*.

Essendoci poi proposti di parlare, non del fondo dell'opera del sig. di *Tracy*, ma soltanto di questa edizione italiana, non ci scosteremo dal metodo tenuto negli articoli antecedenti; e produrremo qui a dimostrazione del carattere, che hanno le *Note* del sig. *Compagnoni*, assai temperatamente aggiunte in questi due volumi, due tratti, che ci sembrano, come di specie differente, così ancora assai gravi e degni d'essere considerati.

Il sig. di *Tracy* nella sua *Introduzione* a pag. 23, sviluppata la natura e gli effetti della *personalità*, avea detto: « E siccome nissuna autorità potrebbe impormi quando essa sia contraria alla evidenza, ingenuamente dirò, che la stessa dimenticanza delle vere condizioni del nostro essere trovasi in quel famoso precetto tanto vantato: *amate il vostro prossimo come voi medesimi*. Per esso veniamo esortati ad un sentimento, il quale certamente è ottima ed utilissima cosa propagare, ma che certamente del pari è malissimo esposto; perciocchè volendo prendere questa espressione a rigore, l'insinuazione che ci si fa, è ineseguibile. Egli è come se si dicesse. *cogli occhi vostri, quali sono, vedete il vostro volto come voi vedete quello degli altri*. Ma questo è impossibile. Si può, non v'ha dubbio, amare un altro quanto, ed anche più di sè stessi, nel senso che può presceglersi piuttosto di morire per la speranza di conservare altrui la vita, che di vivere soffrendo il dolore di perderlo: ma amare un altro esattamente come sè stessi, e per tutt'altro che per rispetto a sè, questa, il ripeterò pure, è cosa impossibile. Imperciocchè per far tanto converrebbe vivere della sua vita come viviamo della nostra; nè ciò ha senso veruno essendo costituiti come siamo noi; ed è contrario all'opera della creazione, in qualunque maniera sia essa succeduta ». Il sig. *Compagnoni* a tutto questo ragionamento oppone la *nota* seguente.

« Se il precetto, dic' egli: *amate il vostro prossimo come voi medesimi*, dovesse rigorosamente intendersi nel senso in cui

sembra prenderlo l'A. cioè nel senso di un amore spoglio di ogni relazione colle nostre persone; a ratterperare l'impressione, che le troppo dure sue frasi possono eccitare, basterebbe osservare 1.º che i pensamenti dell'A. sono indipendenti affatto da ogni idea positiva, e fondati puramente sulla filosofia, che corre per una linea, la quale nella nostra *nota* a pag. 123 del Vol. II. della *Logica* abbiamo avvertito essere parallela a quella per cui corre la scienza della rivelazione. Donde risulta, come il libero andamento di quella, così la incontrovertibile maestà e santità di questa; 2.º che quella si fonda per le sue investigazioni e per le sue teorie sul semplice appoggio delle relazioni naturali delle cose; laddove questa trae la sua forza dai *sus-sidj* soprannaturali, che appunto ne costituiscono il divino carattere. Quindi è, che per le stesse eccezioni, dalla filosofia apposte al precetto di cui si tratta, l'altezza dell'ordine, al quale esso appartiene, si manifesta splendidissimamente. Imperciocchè codesta legge di *dilezione* e di *carità*, che è il distintivo della religione cristiana, trae la sua forza, non dalla convenienza naturale del soggetto, ma dalla *grazia* soprannaturale, la quale efficacemente ed insuperabilmente opera illuminando la mente e movendo il cuore, siccome ne ha insegnato S. *Agostino*. E di qui ognuno ha opportuna occasione di conoscere, che se le speculazioni filosofiche guidate da profonda analisi possono dimostrarci con verità la nostra natura, i mezzi che abbiamo per operare, i confini delle nostre forze, e con ciò per conseguenza la nostra originale debolezza; gli angusti dogmi della religione ci alzano felicemente a più nobile stato, e ci additano insieme con una ben più sublime meta mezzi proporzionati alla medesima, i quali sono stati preparati per la nostra perfezione in un ordine di provvidenza affatto superiore.

» Ma noi non crediamo che l'indicato precetto presenti un senso sì austero e sì lontano dalla natura dell'uomo; nè crediamo che tra esso e l'altro addotto ed approvato dall'illustre autore (*amatevi gli uni gli altri, e la legge è adempita*) abbiavi tanta differenza, quanta egli mostra di supporre. Nel primo precetto alla massima è congiunta la regola: nel secondo non è aggiunta che la conseguenza. La regola sta nel termine di *noi medesimi*: la conseguenza sta nell'*adempimento della legge*, o sia nell'annuncio, che l'osservanza del precetto comprende

tutto ciò che è di proposito nella massima e nell' oggetto suo. E se noi non isbagliamo di grosso, l' istesso concetto dell' *amore* nell' uno e nell' altro precetto incluso come idea fondamentale, comprende la relazione che l' autore riconosce nel secondo, e nega nel primo. Imperciocchè *amare* non è che l' espressione dell' interesse sentito, che ci lega colla persona amata: onde avviene che nostro sia tutto ciò che di bene o di male ad essa succeda. E non da altro certamente provengono i casi, per cui veggiamo talora e negli uomini, e negli animali stessi preceggliersi d' incontrare il pericolo e il sacrificio stesso della propria vita a conservazione della vita di chi si ama. Se tali azioni si sottopongono ad accurata analisi, facilmente si vedrà riputarsi l' altrui salute a massimo interesse proprio: onde tutto farsi per evitare un male concepito per sommo. Nel che chiaramente si verificano i termini del primo precetto; *amore*, cioè, d' altrui come di sè medesimi.

» Del rimanente, tolti questi casi, i quali vengono determinati da circostanze e da giudizj particolari, per ciò che spetta alla generalità, la stessa pura filosofia addita l' amore scambievole tra gli uomini colla misura di sè medesimi là dove svolge la genesi dei diritti. L' analisi della costituzione dell' uomo nella relazione co' suoi simili dimostra essere in tutti rispettivamente un bisogno di essere assicurato ciascuno nel godimento de' proprj diritti, e di esser nell' esercizio de' medesimi soccorso, ove le proprie forze gli manchino all' uopo, e questo è ciò che vedremo in appresso chiamarsi dall' autore *simpatizzare*, cioè tendere all' unione. Da ciò derivano i due notissimi canoni, base della civile società: *non fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi — fare agli altri quello che vorremmo fatto a noi medesimi*. È questo il legame che stringe insieme a vicenda gli interessi di tutti. La persuasione di queste massime può riguardarsi come l' abito di amare il nostro prossimo; e i termini della regola sono manifestissimi. In questo senso il precetto *amate il vostro prossimo come voi medesimi* è ragionevolmente ridotto ad una massima di pratica generale. Non sono che i falsi giudizj che travolgono la condotta nostra all' inosservanza della medesima. E questo pur entra nella natura dell' uomo come cattivo ragionatore, nel modo stesso che entra nella sua natura come ragionatore esatto l' indicata massima ».

Concludendo poi il sig. di *Tracy* in una sua *Nota* pag. 28, che l'espressione dei due accennati precetti è stata forse alterata da persone, le quali non intendevano, dic' egli, nè l'uno, nè l'altro; e citandoli come tolti, uno dal *Levitico* cap. XIX, l'altro dal *Vangelo* di *S. Giovanni*; e meravigliandosi che *Voltaire* riguardi le due massime come *identiche*: il sig. *Compagnoni* aggiunge: « Bisogna dire, che il sig. di *Tracy* siasi riportato a qualche poco esatta traduzione del *Levitico*, quando ha rilevato il precetto di cui parla. Il vero testo dice: *diliges amicum tuum sicut te ipsum*; la quale insinuazione riferendosi ad un senso assai concreto, essa come sta non poteva dar luogo alla severa discussione, a cui l'A. si è abbandonato. O questa diversità del testo, o una interpretazione che prevenzioni, forse giuste, ma estranee al testo, hanno potuto insinuargli, hanno, come ognuno vedrà, condotto questo valentuomo ad un ragionamento ipotetico, e nulla opportuno in questo luogo. Forse si era egli incontrato in qualche libro d'*ascetismo*, in cui non si è da alcuni mancato di scandalizzare con certe tesi in questo argomento rigettate del pari dalla buona filosofia, e dalla sana teologia ».

Ora veniamo alla seconda *Nota*, che ci siamo proposti di trascogliere. Essa è nel vol. 2, a pag. 215. Parlando il sig. di *Tracy* dei *debiti* che i governi fanno talora, il peso de' quali, per una parte, come p. e. sono gl'impresiti, va a portarsi sul tempo avvenire; e dicendo, che questa circostanza dà luogo ad una grande questione, la quale egli è sorpreso di non vedere trattata da' nissuno; il sig. *Compagnoni* soggiunge quanto segue:—

« Il famoso *Linguet* toccò questa questione ne' suoi *Annali* quando a proposito dei debiti, di cui Luigi XVI trovò aggravata la Francia al suo avvenimento al trono, prese a sostenere non essere quel Monarca obbligato a pagarli, perchè egli riceveva il regno come un *fedecomesso*. Non era questa la prima volta che vedevasi in Europa trattata la materia delle successioni politiche coi principj della giurisprudenza civile; e per darne un esempio de' meno lontani, citeremo le *Allegazioni* prodotte alla morte di *Carlo II* dalle Potenze che pretendevano alla successione di quel re sul principio del secolo XVIII. È però d'uopo avvertire, che sopra un altro genere di ragioni si fondò l'Inghilterra quando chiamò sul trono degli *Stuardi* il Principe

d'*Orange*. La scienza del diritto pubblico essendosi a' nostri tempi purgata da quanto vi si era introdotto di eterogeneo, ed avendo per base principj tratti dalla natura delle cose, l'opinione di *Linguet* non può facilmente sostenersi; e se fosse permesso vedere nelle successioni politiche, di cui parliamo, una ragione fedecommissaria, questa si potrebbe bensì riferire ai titoli della *rappresentanza*, ma non già a quelli del *potere*; poichè la prima sta da sola, è per ogni rispetto tutta intera, nè viene punto intaccata dal più o meno, a cui si estenda, o in cui si restringa il potere; e questo trae la sua determinazione da altri principj. Il nostro autore indica apertamente questa verità ove promovendo la questione che qui tratta, ne accenna per soggetto complessivamente un *Governo qualunque, sia monarchico, sia poliarchico, in una parola, gli uomini esistenti*. Per la quale ultima frase egli dà al problema la massima estensione, che realmente gli conveiva, poichè qui non vuolsi ragionare che in via astratta, e debbonsi escludere le eccezioni di fatto positivo, delle quali non è proposito quando si vuol fondare una teoria.

» Sotto questo concetto appunto prendendo noi la questione, la stabiliremo in termini anche più generali, se ciò fia possibile, dicendo, se la *generazione vivente possa aggravare di alcun peso la generazione futura*. Ma nell'atto di esaminare questo problema occorre spontanea l'osservazione, che mentre soventi volte è accaduto di fare questa questione, un'altra al rovescio si è pure eccitata, ed è, *se la generazione presente debba fare alcun sacrificio per la generazione futura*. Il professor *Romagnosi*, uno de' più profondi pubblicisti italiani de' nostri tempi, non ha dubitato di stabilire un *diritto della posterità*. Io non credo necessario, per ven're alla conclusione a cui egli tendeva, personificare, dirò così, una semplice astrazione. Il sacrificio dei viventi sarebbe un atto positivo, vero e reale; e non avrebbe per oggetto che una cosa esistente nella pura immaginazione; e ciò parmi abbastanza per riscontrare nella espressione del concetto di questo valentuomo od un abuso di vocaboli, od una esagerazione di sentimenti. Sarebb'egli per avventura ito più direttamente e più sicuramente al suo scopo, se avesse fondata la sua tesi sul principio di perfettibilità della generazione vivente, in forza del quale gli effetti delle sue virtù, prezioso

corredo che può darle una esaltazione felice, prenderebbero una estensione singolare, e veramente ammirabile. Ma veniamo più d'appresso alla questione discussa dal sig. di Tracy.

» La teoria dei *diritti*, sì chiaramente sviluppata a' nostri giorni, mentre fissa i veri termini della condizione di ogn'individuo della specie umana, tanto in relazione di sè medesimo, quanto a riguardo degli altri e come individui a lui simili e come unione sociale, o corpo politico, è costretta a subire modificazioni sensibilissime e giuste del pari, applicata alla società, ove questa si consideri in una singolare qualità sua, la quale la toglie da ogni rispetto di comparazione all'individuo; rispetto che pure per altre ragioni forma il soggetto dell'applicazione ordinaria, dirò così, della medesima. La singolare qualità, di cui parlo, consiste in questo, che la società civile non ha la personalità sua circoscritta ad un determinato periodo di tempo, come è quella de' singoli individui che la compongono; ma è una e perenne; mentre se alcuni suoi elementi, che sono gl'individui, si estinguono successivamente, successivamente pure nuovi altri elementi, o individui, sorgono e suppliscono ai primi estinti. I diritti adunque che la sostengono, non sono il complesso dei diritti specifici di tali determinati individui, ma sono quelli, che a cagione degl'individui eh'essa comprende, alla medesima propriamente e singolarmente appartengono, considerata, non come un essere astratto e puramente ideale, ma come un'aggregazione positiva e fisica. E questi diritti sono perenni come è perenne essa medesima; e per parlare più esattamente, come perenni sono i suoi bisogni, da cui i diritti procedono. Se così è, egli è evidente, che la società civile, o corpo politico che vogliamo dirla, giustamente provvede a sè stessa a qualunque tempo protraggansi gli effetti del suo provvedimento, sia rispetto alla utilità che si propone di trarre, sia rispetto ai sacrificj che l'ottenimento di tale utilità esige: nè la temporaneità dell'organo, per cui così provvede a sè medesima, sotto il qual nome intendo la suprema autorità che dirige i suoi affari, cambia la natura della cosa, nè la cambia per nulla l'inopportunità, o la erroneità de' mezzi, che per avventura vengono scelti.

» Queste considerazioni manifestamente dimostrano, 1.° che malamente si esprime la questione quando si domanda, *se la*

generazione presente possa aggravare di alcun peso la generazione futura; o se la generazione presente debba fare alcun sacrificio per la generazione futura; ed in conseguenza si parla del diritto della posterità. Imperciocchè trattandosi del corpo politico, esso è sempre lo stesso, e la sua conservazione, e il suo miglioramento non procedono punto nella misura della conservazione e del miglioramento specifico de' singoli individui che lo compongono, ma nella sola misura conveniente a sè medesimo, misura che dal momento presente si estende a tutti i momenti della sua perennità; così che ove i termini dell'azione degli individui restano circoscritti alla loro durata, quelli dell'azione del corpo politico sono indefiniti, nè per ciò incontra diritti d'altri che mettano fine a' suoi, come ne incontra l'individuo: 2.º che costantemente pressato il corpo politico da' suoi bisogni di qualunque genere, è necessariamente portato ad esercitare i suoi diritti in quel miglior modo che le circostanze gli permettono; onde varia di mezzi ogni volta che crede ciò giovargli; e quindi passa di norma in norma, e di misura in misura; nè v'è principio alcuno per cui possa obbligarsi a non variare.

» Laonde chiaramente si vede, che il corpo politico è in una sfera di gran lunga superiore e diversa da quella, in cui sono gl'individui che lo compongono; e per ciò che l'applicazione che si fa a questi della teoria dei diritti, non può servire per esso, e non sarebbe che una manifesta absurdità il trattare due soggetti sì eminentemente distinti con un medesimo principio, dacchè le condizioni essenziali di essi sono tanto diverse. La quale absurdità parmi vien maggiormente apparire considerandosi, che nell'argomento di cui si tratta, i vocaboli *d'uomini viventi* e di *generazione presente* sono vuoti affatto di senso. Imperciocchè è cosa innegabile, che ed oggi e domani e posdomani ed ogni giorno, e potrebbesi dire ogni ora, gl'individui formanti il corpo politico si mutano: ond'è, che se le misure di pubblico interesse, che dalla suprema autorità si prendono, dovessero assumere il carattere di legittimità dal solo presunto assenso de' viventi, nel giorno stesso nel quale sarebbero prese, troverebbonsi legittimamente contraddette, e molto più il giorno appresso, e così di mano in mano; nè più avrebbero legittimità di alcuna sorte negli atti de' legislatori, e degli amministratori supremi di una nazione; e quand'anche si potesse

sottilizzar meno, e parlare di *generazione* in vece che d' uomini, tornerebbe sempre la stessa difficoltà, perciocchè le generazioni si succedono come gl' individui; nè v'è interstizio certo per l' oggetto in disputa, che ne separi e ne distingua gl' incominciamenti e i fini.

» Debbonsi dunque le due accennate questioni abbandonare come mal poste. Nè per ciò poi alcun detrimento verrà alle conseguenze, che l' A. od altri n' hanno rispettivamente tratte: le quali conseguenze trovano una base sicura nel principio da noi sviluppato; e trovano un validissimo appoggio nel complesso delle giuste nozioni, che costituiscono la sapienza politica: perciocchè è certo, che ogni provvedimento che il corpo politico fa per la propria conservazione, e pel miglioramento suo, che sono l' indefettibile fine a cui in ogni sua opera tende necessariamente, dee essere dedotto da un retto senso, dalla vera cognizione e de' bisogni e de' mezzi, per quanto comporta lo stato delle cognizioni che in esso sono, sotto la sanzione tremenda ed inevitabile di più o meno funeste conseguenze a cui va incontro.

» E qui noterò a regola di chi leggendo quanto intorno agl' imprestiti e al credito dei Governi dice l' illustre autore, si abbandonasse a meno discrete deduzioni, che l' amministrazione pubblica è un' arte come tutte le altre, e che più di tutte le altre soffre grandi difficoltà e grandi ostacoli onde giungere alla sua perfezione. I suoi principj dipendono dall' analisi razionale, che, come il fatto comprova, non è stata fin ora che il secreto di pochi sapienti, il cui linguaggio dovea necessariamente parere un gergo inintelligibile alla moltitudine che avea in mano gli affari. E quando pure qua e là sienvi stati uomini capaci di afferrare qualche buon principio, la prudenza il più delle volte ha dovuto far loro conoscere, o che per la resistenza della massa ribelle ai lumi non avrebbe potuto fare il bene, o che l' insistenza loro altro non avrebbe prodotto che un male: molto più aggiungendosi presenza di bisogni, violenza di passioni, esempj momentaneamente felici, e il capriccio, e l' ignoranza, e tante altre forze onnipossenti, che si spesso cospirano contro gli sforzi più risoluti. Dicesi che la natura non opera per salti; e questa verità non è meuo manifesta nel sistema morale che nel fisico; e l' esperienza l' ha dimostrata al punto, che la sola giusta e

consolante considerazione che ci sia permessa in proposito, è questa, che tutti i Governi del continente colto d'Europa sono animati dal sentimento del bene; che i crescenti lumi vanno preparando un ordine di salutari cognizioni; che questi incominciano ad insinuarsi nelle classi superiori della società, destinate a dare alle nazioni gli amministratori o i consiglieri; che i tentativi quà e là fatti aggiungeranno eccitamenti gagliardi; e che verrà pure il giorno, in cui queste cognizioni divenute abituali disverderanno per sempre dalla terra le prevenzioni funeste, e lasceranno libero il corso alla pratica de' soli principj che costituiscono il vero stato d'incivilimento; che è quello che stabilmente assicura la prosperità comune. »

Traité sur les champignons comestibles, contenant l'indication des espèces nuisibles, précédé d'une introduction à l'histoire des champignons, avec quatre planches coloriées par C. H. PERSOON, membre de plusieurs académies etc. — Paris, 1819, un vol. in 8.° di pag. 276 (2.° ed ultimo estratto).

NEL terzo ordine colloca i funghi, i quali per la loro anomalia, e rapporto alle nostre cognizioni non possono essere ben collocati sistematicamente cogli altri, quantunque molti ne abbiano la forma.

La sortodivisione più ragguardevole comprende i *volvacei*, i quali contengono i generi i più curiosi, quali sono: il *phallus*, *clathrus* e *battarrea*. Poscia ne segue altra sottodivisione dei *carpoboli* o *vesiculiferi*, in cui sono comprese la *nidularia*, lo *sphaerobolus*, il *telebolus* ed il *pilobolus*.

Nella terza divisione comprese anche il genere *myrothecium*, poi quello di *tubercularia*, quindi il *fusarium*.

Nel quarto ordine la divisione de' *lycoperdacei* comprende i funghi, i quali sono d'una maggior dimensione di quelli delle altre famiglie; sono anch' essi terrestri. E quì stabilisce un genere confuso altre volte collo *scleroderma*, cui piacque all' autore di dare il nome di *polypora* in vece di quello di *polysaccum* datole da *De Candolle*. Viene lo *scleroderma*, poi il *geastrum*, quindi il *bovista*, poscia il *lycoperdon* propriamente detto, l'*onygeni*, il *mucor*, da cui estrae il *M. herbariorum*, creandone con *Link* un' genere col nome d' *eurotium*.

Nella famiglia delle *trichiacee* colloca il genere *physarum*, poi i *craterium*, *diverma*, *licea*, *tubulina*, *trichia*, *arcyria*, *dictydium*, *cribraria*, *stemonitri*, *lycogala*, *spunaria*, *fuligo*, *strongylium*, da cui si passa al *trichoderma*, poi all' *astarosperma*, indi il *mycobanche*, *melaconium*, ecc.

Quanto alle *uredinee*, non menziona fuorchè le più sorprendenti, poichè non v' ha albero, arboscello o pianta erbacea dei nostri climi, le di cui foglie vadano esenti da questi terribili

parassiti. Quella fra le specie che più importa a conoscere è quella che reca tanto danno alle biade, cioè la *solpe* o *carbone*, come anche la *ruggine*. Dopo l'*uredo* viene il genere *æcidium*, poi quello di *puccinia*, da cui staccò quella del ginopro, dandole il nome di *podisoma*.

Del quinto ordine de' *scleromysi* ne fa due sezioni; la prima è quella delle *tuberacee*, e questa comprende i *tuber*, *rhizoctomum*, *sclerotium*, *xyloglossum*, *erysiphe*; e nella seconda i *xyloma*, *polystygma*, *phacidium* ed *hysterium*.

Dopo aver indicato i caratteri principali di tutti i generi sovraccennati, passa al sesto ed ultimo ordine de' funghi, detto gli *xylomici*, il di cui carattere principale è d' avere delle cassette (*sphatula*; *peritherium*) bastevolmente dure o rigide, e per l'ordinario nere, le quali contengono una massa gelatinosa *fusile*, composta d' otricelli e di sporule. Si riferiscono a questo ordine le *nemasporae*, *stilbosporae*, varj sottogeneri di *sphaerie*, di cui fa particolare menzione, siccome anche di parecchie specie spettanti a questo numeroso genere.

La seconda parte di questo trattato versa sopra il vantaggio che procurano queste sostanze come alimento o come condimento. Rapporta qui l'estratto di una lettera del professore *Schwægrichen*, dalla quale risulta che viaggiando egli nell' Alemagna ed in Austria, osservò che nelle vicinanze di Norimberga i villani mangiavano col loro pane nero, e condito con anisi e carvi de' funghi crudi, e che volle provare anche sovrà sè medesimo l' effetto di un tal genere di nutrimento, ed affermando essere giunto a tale che imitò sì bene quella buona gente, che in pochi giorni gli riescì di vivere di null' altra cosa, fuorchè di funghi crudi con pane, non avendo altro, fuorchè acqua; e che lungi dall' esserne incomodato, senti in vece accrescere le sue forze. Preferiva le specie che non erano di un sapor disgustoso o d' un odore disaggradevole, e che aveano una consistenza alquanto soda, come il *boletus esculentus* e *rufus*; l' *agaricus campestris* e *procerus* ecc. Osserva l' autore che usando di essi con moderazione sono moltissimo nutrienti, ma che perdono assai del loro sapore naturale allorchè vengono preparati nelle cucine.

Prima di dare cominciamento alla descrizione delle specie salubri e nocive, stabilisce alcune regole generali per distinguere

a prima vista le specie buone da quelle che sono deleterie, le quali però vanno soggette a molte eccezioni.

La prima è quella tratta dal sapore e dal colore. Piglia per tipo delle buone specie il *pratajuolo* l'*agaricus campestris*, e per nocive l'*agaricus muscarius* ed il *verrucosus*, siccome quelli che nello inghiottirli fanno provare molta difficoltà. Così l'odore velenoso approssimantesi a quello della terra delle cantine od altri luoghi sotterranei, quale si manifesta nell'*agaricus bulbosus*, indica una qualità nociva. Nè v' ha certo chi sia allettato a cogliere que' funghi che spandono odore ingrato od hanno amarissimo sapore, sebbene però il gusto pungente che hanno tanto il *gallinaccio*, quanto il *densino-dorato giallo* non s' oppongano ad usarli come condimento nella stessa guisa, che s' adoperano i tartufi, oppure l'aglio.

Alcuni boleti commestibili hanno un sapore quasi simile a quello dell'acido solforico molto allungato nell'acqua; questo sapore manca negli agarici.

Si dee, giusta il sentimento dell'autore, diffidare di que' funghi i quali crescono ne' fossati o nelle selve, benchè ne allignino alcune specie mangerecce. Le selve molto ombrose ed umide non producono specie salubri. All'opposto que' che nascono sul margine delle foreste, nelle macchie, ed in mezzo ai cespugli sono i migliori ed i meno nocivi, tuttavolta però che non hanno il sapore e l'odore testè mentovati.

Generalmente parlando, quanto più è bianca la sostanza de' funghi, fitta, secca, e facile a rompersi, meno s' ha a temere intorno al suo uso, massime se l'odore ed il sapore che abbiamo accennati vi si trovano ancora riuniti.

E quanto al colore, poco esso conduce a trarre delle conseguenze ben certe. Pare però che il giallo puro e dorato, massime delle lamelle, indichi una buona qualità, come s' osserva nell' uovolo, nel gallinaccio, ecc. All'opposto il giallo pallido, e soprattutto il solforino pajono colori proprj delle specie nocive.

Molti de' bianchi sono riputati di buona qualità; però l'*amanita bulbosa bianca* è velenosa, ed è quella pur troppo che colta, e mangiata imprudentemente cagiona assai spesso danni incalcolabili. Il colore oscuro smontato o di fuliggine del cappello incontrasi in alcune buone specie, quai sono alcuni agarici, boleti ed elvele, ma sfortunatamente gli agarici

clipeolario e crepolato (1) sono nocivi, sebbene abbiano questo colore.

Il colore rosso di vino o vinato, e paonazzo tanto della totalità che di una parte soltanto del fungo, sono secondo l'autore, senza eccezione, un indizio della sua salubrità.

Al contrario i funghi, i quali sono di un color rosso o sanguigno sono nocivi, toltane la *lingua* (*boletus hepaticus*) che è mangereccia. Il color verde è più raro, e mentre che l'*agarico palomet* di *De Candolle*, forse il *verdone* de' Toscani, è riputato innocente, all'incontro l'*amanita verde* è velenosa.

Altri mezzi sono stati ancora indicati per distinguere gl'innocenti da' nocivi funghi, ma essi sono troppo vaghi ed incerti. Nè molto vi si dee prestar credenza a quello tratto dalla presenza degl'insetti, poichè essi tanto sogliono attaccare i nocivi, quanto anche i mangerecci (2). Parla delle cautele a prendersi nel tagliarli e poi mondarli; avverte che se nel tagliarli cangian colore e vestono il cilestro, sia allora cosa imprudente il farne uso. Addita il modo di conservarli, e la maniera onde soccorrere agli effetti nocivi prodotti dai funghi, e quindi passa alla descrizione delle specie tanto mangerecce, quanto nocive; incomincia dalle amanite, e fra queste parla in primo luogo dell'*aurantiaca*, additando la maniera d'apprestarla e mangiarla; poi dell'*alba*, quindi della velenosa che ha parecchie varietà, come la *bulbosa alba*, *citrina*, *viridula*; poi ragiona della *leucoccephala*, che si vende al mercato in Montpellier, quindi dell'*incarnata*, che al dire del sommo nostro *Micheli* si mangia in Italia, ossia della *solitaria* che è anche mangereccia.

La seconda divisione comprende gli *agarici*: e tra questi il primo è il *procernus* mangereccio, poi il *candicinus* che mangiasi in Alemagna, da distinguersi bene dal *polymicus* che gli rassomiglia, ma che è velenoso. Poscia l'*Ag. attenuatus* D. C. che si mangia a Montpellier. L'*Ag. campestris* che molti temono, e che è il più in uso domestico. Anche l'*Ag. edulis* Bull. è eccellente. ed è questi appunto, il quale vien sì di frequente confuso col

(1) Non a Torino, ma a Neive, villaggio poco discosto dalla città d'Alba accadde così terribile accidente.

(2) Noi lo veggiamo tutto dì in quelli che sono da noi riputati innocentissimi.

bulbosus così nocivo. Segue il *turbinatus*, di sapore non disagiabile. L' *Ag. castaneus* non ha cattivo gusto, e si mangia, come pure l' *Ag. violaceus*, giusta *Allioni*, *Micheli*, ecc.

Seguono gli agarici della terza divisione, che hanno cioè il piede nudo, o senza anello e cortina, e questi sono l' *Ag. fusipes* e *russula*, l' *Ag. mousseron Bull.* Avverte che questo nome specifico fu dato a diverse specie, e ben con ragione suggerisce, quanto sarebbe a desiderarsi che si pingessero le varie specie, che portano questo nome, per saperle quindi accuratamente distinguere e riconoscere (1). Anche l' *albellus* di D. C. l' *Porcella Bull.* l' *auricula* D. C. l' *eryngii* D. C. l' *aquifolii*; e qui fa osservare che sotto il nome d' *oreille* viene indicato un agarico che *De Candolle* chiamò *olearius*, il quale è velenosissimo. Non lo sono poi nè l' *Ag. ilicium*, nè il *tortilis* D. C., nè tampoco il *suaavis*, *anisatus*, *eburneus* da non confondersi col *leucocephalus*, il quale sebbene sia anche bianco, ha però un' amarezza estrema per cui si rende sospetto. Mangiansi anche impunemente l' *Ag. virginicus*, *pratensis*, *nebularis Pers.* Il *clacus Schœff.* si porta al mercato in Vienna, ma è una specie troppo piccola, nè ha molta consistenza. Nè pare all' autore che possano mangiarsi con qualche timore tanto l' *Ag. ulmarius*, quanto anche il *tesselatus*, il *dimidiatus*, il *glandulosus* di *Bull.* ed il *salignus Pers.*

Colloca nella quarta divisione i *laticinosi*. Crede l' autore poter nuocere questi, senza che contengano un principio deleterio, e se non sono corretti co' mezzi convenevoli, sono generalmente di difficile digestione ed hanno un sapore piccante; e qui parla dell' *A. piperatus* degli autori, dell' *acris Bull.* *lanifluus*, *deliciosus*, ecc. Reputa nocivo il *tormentosus Schœff.*

La quinta divisione è formata dalle *rossole*. Hanno esse quasi tutte un sapore acre ed ingrato; sono, rapporto alle loro qualità ed al loro colore molto somiglievoli alle *amanite*; è d' uopo però usarne con molta circospezione. L' *A. russule esculente* ed *aurea Pers.* trovansi qui collocati. Fa osservare che ve ne sono

(1) Così quella specie che da noi si chiama *spinacoli*, e che io credetti essere una varietà dell' *Ag. prunulus*, spetta piuttosto all' *Ag. tortilis* D. C. siccome saggiamente lo avverte il celebre *Pollini* ne' suoi elementi di botanica, volume 2 ed a carte 430, o forse è il *mousseron d'armas Pers.*
l. c. p. 203.

(Nota dell' Estensore).

due specie molto a temersi, cioè gli agarici *roseus* ed *emeticus* di Bull., i quali sono velenosissimi. Tale non è l'agarico detto da D. C. *calomet*, il quale ha un gusto squisito ed è buono a mangiarsi con qualsivoglia salsa.

Dopo gli agarici vengono i *merulius*; e qui annovera il *cantharellus* buono a mangiarsi, e non l'*aurcus* che lo rassomiglia, ma ch'è nocivo. Passa quindi a' *boleti*, di cui ne fa due divisioni, quelli cioè che hanno il gambo reticolato, e quelli che lo hanno coperto di piccole squame. Nella prima colloca il *boletus edulis*, di cui si fa il più grande uso, poi l'*ærcus* di Bull. e l'*albus*; e nella seconda divisione trovansi il *boletus aurantiacus* e lo *scaber* di Bull., il *circinum* Pers. ed il *luteus* di Linneo. Quest'ultimo è riputato sospetto, ed è però prudente lo astenersene.

Segue il genere *poliporus*, di cui ne fa parimente due divisioni, una delle quali comprende i *polipori* a cappello intero e gambo centrale: l'altra quelli che hanno il gambo laterale. Nella prima sono compresi il *boletus tuberaster*, detto da noi *pietra fungaja* che si trova principalmente nel regno di Napoli; l'*ovinus* ed il *subsquamosus*; e nella seconda divisione colloca una nuova specie di fungo scoperta nelle foreste di pini nelle *Bruyeres* dei *Vosges*, cui diede il nome di *polypes capræ* (*ped de monton noir*) per distinguerlo da quello che viene comunemente detto *ped de mouton blanc* ch'è l'*Hydnum repandum* di Linneo. Del primo ne dà una eccellente figura alla tavola 3. Segue il *boletus frondosus* Pers. e la *savarelle truffe* di Paulet.

Dopo i polipori viene il fungo detto in Italia *lingua di castagno rossa buona*, o semplicemente *lingua*. *boletus hepaticus* di Schæff. cui l'autore, dietro l'avviso di Solenander, diede il nome generico di *hypodrys* che vuol dire fungo, il quale cresce sul piede o sopra i tronchi delle querce, cosa che gli è particolare, trovandolo perciò più acconcio d'ogni altro nome datogli dagli autori.

Il settimo genere è quello degli *hydnum*, tra' quali il primo è il *repandum* di Linneo (ch'è il *densino dorato buono* o *steccherino dorato buono* di noi Italiani), come anche l'*imbricatum*, di cui sono tanto ghiotti gli animali selvatici; poi l'*hydnum album* ed il *violaceum*.

Staccò da questo genere l'*hydnum ramosum* e l'*erinaceum* di Bull. formando un nuovo genere distinto col nome di *hericium*, a cui riferì una terza specie ch'è la *clavaria caput medusæ* del citato Bull., e vuole che allo stesso genere si rapporti una quarta specie mentovata dal Micheli alla pag. 122 del suo gen. pl., tav. 64, f. 1 cui l'autore dà il nome d'*hericium strictum*. Vengono le clavarie, e fra le mangerecce novera la *clavaria coralloides* di Linneo (ditola) la *cinerea* Bull., la *botrytis* Pers., la *crispa* Jacq. e l'*alba* di Battarra. Seguono le *morchelle*, di cui ragiona soltanto di due specie, una delle quali molto comune da noi, ed è l'*esculenta* (*spugnino, spugnòlo*). l'altra assa, frequente in Alemagna, ed è la *conica* Pers.; poi le elvelle i cioè l'*esculenta* e *leucophæa* Pers., e la *mitra* di Linneo (*pasta sciringa terrestre*).

Finalmente chiude il suo trattato col genere *tuber* (*tartufo*) ragionando tanto de' bianchi, come anche de' neri e de' bigi. Parla delle varie guise di conservarli, e di prepararli per uso delle nostre tavole. Osserva che una specie di fungo molto rassomigliante al vero tartufo, e che appartiene al genere *hypogæum* o *scleroderma*, la quale nasce nel Perigord, stata per isbaglio mangiata cagionò degl'incomodi. Viene dall'autore chiamata *falso tartufo*, od *hypogæum tuber*.

Quest'opera viene corredata di quattro tavole, la prima delle quali rappresenta l'*amanita aurantiaca* ne' suoi varj stati; la seconda l'*amanita velenosa* o *bulbosa* con alcune delle sue varietà principali; poi nella terza viene raffigurato il *poliporo piede di capra*, e nella quarta l'*elvella mangereccia* nelle varie sue forme.

Dal fin qui detto apparisce di quanta importanza sia veramente quest'opera tanto per gli amatori di storia naturale, quanto anche per coloro, i quali desiderano conoscere e distinguere le buone specie de' funghi da quelle che sono nocive, il vario modo di apprestare, e conservare le prime, e la maniera di guarentirsi da' cattivi effetti delle seconde, ed il modo di curarli.

La prima parte offre una classificazione molto più confacente ed una disposizione più naturale de' funghi, e benchè offra essa ancora delle difficoltà, non tralascia però di contenere cose eccellenti, le quali non potranno a meno di concorrere

efficacemente ad appianare la strada a chi vorrà con vero impegno occuparsi di una famiglia così estesa di vegetabili, che per il numero grande, le varie sue fogge di crescere, la singolare struttura, le moltissime sue forme, e pe' suoi usi particolari può quasi considerarsi come un nuovo regno d' esseri viventi.

La seconda parte, benchè lasci ancora molto a desiderare tanto intorno a ciò che spetta a moltissime specie di funghi mangerecci di cui si farà uso non solo in Francia, in Italia ed in Alemagna, ma in diversi altri paesi ancora; nè dia una notizia compita di tante specie che saranno nocive; nulla meno segnò essa già con molta accuratezza quanto le fu da buoni autori e da parecchi suoi corrispondenti somministrato, e s' ha perciò la più dolce lusinga che eccitati da sì nobile esempio tanto i botanici nostri Italiani, quanto anche que' delle altre nazioni tutti si adopereranno con eguale zelo, onde procurare ad un tanto e così esimio personaggio tutti que' lumi, di cui può aver bisogno per dare ad un così importante ed utile lavoro tutto quel maggior perfezionamento di cui esso è capace.

1. *Travels in Canada and the United States, in 1816 and 1817. By Lieutenant Francis HALL, 14.th Light-Dragoons, H. P., 8.^o — London Longman et Co. 1818.*

2. *Journal of Travels in the United States of North-America, and in Lower Canada, performed in the Year 1817 etc. etc. By John PALMER. — London, 1818, 8.^o Sherwood, Neely and Jones.*

3. *A Narrative of a Journey of five thousand miles through the Eastern and Western States of America, contained in eight Reports, addressed to the Thirty-nine English families by whom the Author was deputed in pene 1817, to ascertain whether any, and what part of the United States would be suitable for their Residence. With Remarks on M. Birbeck's Notes and Lettres, By Henry BRADSHAW FEARON. 8.^o, — London, Longman and Co. 1818.*

4. *Travels in the Interior of America in the Years 1809, 1810, and 1811 etc. etc. By John BRADBURY, F. L. S. Lond. 8.^o — London, Sherwood, Neely et Jones. 1817.*

QUESTI quattro libri, dicono i fogli inglesi, sono tutti degaissimi di essere letti da qualunque persona che senta l'importanza e l'interesse del soggetto di cui essi trattano. Essi contengono grandissima istruzione e molto trattenimento; e probabilmente decideranno la sorte e serviranno a dirigere i primi passi di molti esseri infelici che cercano nel nuovo mondo un destino migliore di quello che loro procacciare possa l'antico. Il sig. Hall è un uomo vivace, destro, molto al di sopra della classe comune degli scrittori, di opinioni liberali e ragionevoli ch' egli esprime con grande coraggio, e di un fondo inesauribile di buon umore. Egli ha gli elementi dello spirito in lui medesimo, ma qualche

volta è comune e triviale, massimamente quando pretende di essere piacevole. Egli scrive anche versi, e qualche volta cade nel lungo e nel metafisico; ma in complesso noi tenghiamo il sig. Hall in grandissima stima; e lo giudichiamo un giovine straordinario per la sua età, se è vero ch' egli non abbia più di venticinque anni. Egli non è meno straordinario per essere un tenente dei dragoni leggieri; poichè è alquanto raro di trovare un pensatore originale, un moderato giudice dei costumi ed un uomo tollerante della non curanza e della familiarità in un giovine coperto di molte ferrerie, di pennacchi e di marziali frastaglj.

Il sig. Palmer è un uomo piao, di buon senso e di lento giudizio. Il sig. Bradbury è un botanico che visse qualche tempo in mezzo ai selvaggi, ma degno di fede. Il sig. Fearon è uno scrittore molto più abile d' ambedue gli ultimi, ma non amatore dell'America, ed alcun poco inclinato all' esagerazione nelle sue osservazioni sui vizj e sui pregiudizj.

Fra i difetti da rimproverare al nostro governo, dicono i giornali inglesi, il vizio dell' impertinenza si è ultimamente introdotto nel nostro gabinetto; e gli Americani sono stati trattati con derisione e con disprezzo. Ma essi diventano un poco troppo potenti, per essere trattati così *cavalierement*; e vanno crescendo con una rapidità che non è realmente materia di giuoco per noi nè per le altre potenze del vecchio mondo. Nel 1791 Baltimora conteneva 13,000 abitanti; nel 1810, 46,000; nel 1817, 60,000. Nel 1790 possedeva bastimenti per 13,000 tonnellate; nel 1798, per 59,000: nel 1805 per 72,000; nel 1810, per 103,444. I progressi di Filadelfia sono come segue:

	<i>Casa.</i>	<i>Abitanti.</i>
Nel 1683 v'erano nella città	80.	600.
1700	700.	5,000.
1749	2,076.	15,000.
1760	2,969.	20,000.
1769	4,474.	30,000.
1776	5,460.	40,000.
1783	6,000.	42,000.
1806	13,000.	90,000.
1810	22,769.	100,000.

(Ora si calcola che vi siano almeno 120,000 abitanti nella città e sobborghi, 10,000 dei quali sono liberi e di colore — *coloured people.*)

La popolazione di Nuova York (la città) nel 1805 era di 60,000; essa è ora di 120,000. Il tonnellaggio dei bastimenti monta a 300,000. La popolazione dello Stato di Nuova York al tempo dell'incoronazione del vivente re d'Inghilterra, era di 97,000 anime, e giugne ora quasi a 1,000,000. Kentucky colonizzata per la prima volta nel 1773 aveva nel 1792 una popolazione di 100,000 anime; e nel 1810, 406,000. Morse computa tutta la popolazione del territorio occidentale nel 1790, a 6,000; nel 1810 era vicina a un mezzo milione; e probabilmente eccederà un milione nel 1820. Queste e mille altre egualmente fortissime prove della loro crescente forza tendono ad allontanare ogni scherzo e a promuovere serie riflessioni.

Noi fummo sorpresi a un tempo ed edificati nel trovare in questi ragguagli che gli Americani hanno incominciato a fabbricare zucchero e vino sul fiume Rosso e sul fiume Achansar. La loro importazione di lane in questo paese diventa altresì un oggetto di qualche conseguenza; ed essi sono inesaurevolmente forniti di sale e carbone. Ma una delle grandi sorgenti di ricchezza in America è e sarà la meravigliosa facilità e attitudine per l'interna navigazione; perocchè il Mississipi scorre dal nord al golfo del Messico per 17 gradi di latitudine, l'Ohio e l'Alleghany quasi lo uniscono coi laghi settentrionali; il Wabash, l'Illinese, il Missouri, l'Achansar, il fiume Rosso scorrono dai confini del Nuovo Messico. Questi fiumi tutti navigabili, e la maggior parte di essi a quest'ora già frequentati da battelli a vapore, costituiscono una facilità d'interna comunicazione da non essere paragonata a nessun'altra dell'antico continente.

Uno dei grandi vantaggi del governo americano è il buon mercato. Il re d'America ha circa 5,000 lire sterline; il vicerè 1000. Essi noleggiavano il loro lord Liverpool a mille lire circa per anno, ed il loro lord Sidmouth (un buon contratto) per la stessa somma. I loro signori Crokers sono fuor d'ogni credere ragionevolissimi, in qualche luogo costano a un dipresso come un portiere, o un bastoniere inglese. La vita si passa peraltro benissimo a dispetto di salarj così bassi; e pare che il

governo sia benissimo secondato ne' suoi piani. Comunque possano essere i mali di universale suffragio degli altri paesi, essi non furono ancor provati in America; è una cosa almeno stabilita per la sua esperienza, che la sua istituzione non è necessariamente accompagnata da quei tumulti, il cui timore fa tanta apprensione in questo paese. Negli Stati più democratici, dove il pagamento delle tasse dirette forma la sola qualificazione per avere il voto, le elezioni sono condotte con una massima tranquillità, e l'intera faccenda è conclusa per tutto lo Stato in un giorno solo mediante la votazione raccolta in ogni parrocchia o in ogni sezione. Molto è detto da Fearon intorno al *Caucus*, parola di convenzione per le combriccole, e le riunioni de' partiti in cui viene preparato l'affare delle elezioni, e la cui influenza sembra da lui considerata come pregiudicevole. A noi per altro non pare essere altro che la naturale franca ed inevitabile influenza, che devono aver sempre in tali occasioni il talento, la popolarità e l'attività. Qual altra influenza possono possedere i caporioni del partito democratico nel Congresso? la corruzione è affatto fuori di questione; così dicasi egualmente dell'influenza della fortuna e delle funiglie.

Che cosa possono dunque far essi col loro preteso *caucus*, o senza di esso, se non se raccomandare? E qual rimprovero si può mai fare al governo americano, perchè quei membri, i quali maggiormente godendo l'opinione del pubblico si riuniscono per consultare chi debbano raccomandare per presidente e perchè la loro raccomandazione ottiene il suo effetto di diversi stati? Qual amico del buon ordine potrebbe desiderare che fossero impiegati altri mezzi, o che ne seguissero altri risultati? Nessun uomo di stato può desiderare di escludere l'influenza, ma solamente la cattiva influenza, — non l'influenza del buon senso e del carattere, ma bensì quella del danaro e del punch.

Una forma molto disgustosa nel carattere del presente governo inglese è la timidezza estrema, e la crudeltà e violenza, alle quali conduce questa timidezza. Qualche giovanotto di testa riscaldata nel difendere i principj della libertà e nell'assalire quegli abusi a cui tutti i governi vanno soggetti passa il segno della ragione e della moderazione, o almeno è creduto passarlo da coloro che hanno interesse di pensare in tal guisa. Che

importa mai s' ei l'abbia passata o no? Voi siete abbastanza forte per lasciarlo stare. Con tali istituzioni come le nostre, egli non può fare alcun danno; forse egli potrebbe acquistare celebrità dalle vostre opposizioni; o se veramente si deve opporglisi, scrivetegli contro, — ponetegli contro Candida, Scrutatore, Vindice, o qualunque altro scrittore del governo che lo atterri a colpo di penna; qualunque cosa tranne il barbaro spettacolo di un povero miserabile, forse onest' uomo, che contrasta in vano contro il peso di un immenso governo, perseguitato da uno zelante avvocato e condannato da qualche candidato, forse per favore del re, alle lunghe miserie del carcere. Un più forte esempio può essere citato nella nostra ultima sospensione dell' *Habeas corpus* . . . Il contrasto tra il nostro governo e quello d' America sul rapporto appunto di questa sospensione è delineato con tanta maestria dal signor Hall che noi dobbiamo dare questo squarcio per intero.

« È sempre stata la politica dei Federalisti di fortificare le mani del governo. Nessuna misura può essere immaginata più efficace per questo proposito di quello che una legge la quale dia al potere legislativo il prestigio dell' infallibilità; ma essa fu appena attivata ch' essa rivelò la sua ostilità con i principj del sistema americano producendo l' oppressione sotto la veste di difendere l' ordine sociale.

» Se vi fu mai periodo in cui le circostanze sembrassero giustificare misure energiche, questo fu durante le amministrazioni di M. Jefferson e del suo successore. Una guerra disastrosa cominciò a infuriare non solamente sulle frontiere, ma negli stessi penetrali della repubblica. Il governo americano non aveva da opporre a truppe veterane, ai più esperti generali e alla più gran flotta del mondo che miserabili reclute, ufficiali che non avevano mai veduto un inimico, mezza dozzina di fregate, ed una popolazione inavvezza ai sacrificj, ed impaziente di ogni tassa. Per compiere questi svantaggi la parte più importante dell' unione, gli stati della nuova Inghilterra apertamente inalzarono lo stendardo della separazione e della ribellione. Una convenzione si riunì coll' espresso proponimento di attraversare le misure del governo, frattanto che tuonava dai pulpiti e dalle stampe ogni specie di denuncia contro chiunque avesse assistito la sua patria nell' ora del pericolo. E questa era l' opera non

dei giacobini e democratici, ma degli amici della religione e dell'ordine sociale, che erano stati così zelantemente addetti al governo quando esso era amministrato dal loro proprio partito, a segno tale da non permettere al sollio popolare di visitare il presidente in modo troppo scortese

» Il contegno tenuto dal sig. Jefferson e dal sig. Maddison in tutta questa stagione di difficoltà merita la gratitudine dei loro concittadini e l'imitazione di tutti i governi che pretendono di essere liberi. »

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, del professore P. CONFIGLIACCHI, membro dell'I. R. Istituto, compilato dal dottore Gaspare BRUGNATELLI. Decade seconda, tomo II, bimestre 3.^o

P A R T E I.

AVOCADRO. Osservazioni sulla forza elastica del vapor acqueo a diverse temperature. — Sulla strichnina e picrotoxina, nuovi alcali vegetabili. — *Thenard*. Nuovi risultamenti intorno alla combinazione dell'ossigeno coll'acqua. — *Mocchetti*. Sull'origine ed antichità del vetro. — *Catullo*. Fine della relazione sopra i corpi marini che si trovano dentro i monti della provincia di Verona. — Notizia di alcuni animali provenienti dalle terre arricchite. — *Belli*. Di alcuni fenomeni prodotti nel moto de' liquidi dall'attrazione molecolare. — *Crivelli*. Apparecchio purgatore del gas illuminante.

P A R T E II.

Osservazioni e scoperte. — Ricerche sulla misura delle temperature e sulle leggi della comunicazione del calore de' signori Dulong e Petit. — Acido lanpico. — Vodanjo, nuovo metallo scoperto e descritto dal sig. Lanpadius. — Tavola per misurare l'acqua erogata dalle bocche d'irrigazione secondo la pratica milanese ecc. del sig. G. Belli. — Fenomeno che presentano lo stagno e il bismuto fusi nel loro raffreddamento. — Sopra un nuovo acido dello zolfo de' signori Welter e Gay-Lussac.

Termina questo bimestre cogli annunzi di libri nuovi, premj pel 1820 e programmi d'opere.

Idem, bimestre 4.^o

PARTE I.

Tadei. Delle modificazioni che insorgono nella farina di frumento impastata con altre sostanze vegetabili. — *Landriani.* Avvertenze principali nella costruzione de' termometri. — *Cortesi.* Saggi geologici degli stati di Parma e Piacenza. Estratto. — *Paoli.* Sopra alcune meteoroliti. — *Thenard.* Nuove osservazioni sull'acqua ossigenata. — *Dulong e Petit.* Ricerche sopra alcuni punti importanti della teorica del calore. Estratto. — *Fusinieri.* Ricerche sui colori delle lamine sottili, e sui loro rapporti coi colori prismatici. — *Ercislak.* Institutions géologiques. Terzo ed ultimo estratto.

PARTE II.

Osservazioni e scoperte. Sedute dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Sulle comete apparse nel corrente 1819. — Su i prodotti della distillazione del carbon fossile, e sulla maniera di renderli più adattati all'illuminazione. — Fenomeni che presenta il platino all'unirsi ad altri metalli. — Lettera del sig. Maraschini sull'eruzione dell'Etna nella notte 27-28 maggio 1819. — Ricerche sul glutine di frumento, del sig. dottor Tadei. — Mezzo di rendere nuovamente fruttiferi gli alberi vecchi. — Preparazione economica del carbonato di soda. — Lettera del cav. Aldini sull'aeriscopio.

Questo bimestre termina pure cogli annunzi di libri nuovi e programmi d'opere.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Giornale Enciclopedico di Napoli, fascicolo V.**Opuscoli scelti.*

Istoria. Continuazione e fine delle osservazioni di Filippo Biganti sulla vita politica del popolo romano di L. Anneo Floro.

Belle arti. Serto poetico da offrirsi all'illustre Canova. Pensieri di U. L.

Poesia. Canzone di A. Mazzarella da Cerreto a T. I. Mathias.

Libri diversi.

Chirurgia. Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi, ecc. di Gio. Battista Quadri.

Geografia. Istituzioni di geografia fisica e politica di Luigi Galanti.

Notizie letterarie. Sull'uso del borace nelle malattie cancerose e scrofolose. — Nuovo acido *piro-mucico*. — Malattie mortali prodotte dall'uso delle salicce rancide. — Uso della *lactuca virosa* nelle idropisie. — Estirpazione di tutto l'utero. — Notizia di una pioggia di terra caduta in Napoli la notte del 30 aprile. — Fenomeno meteorologico osservato in Norvegia.

Estratto de' processi verbali delle sessioni del reale Istituto d'Incoraggiamento.

Hippiatria di Girolamo Ruffo. — Ganglio trachilino, del sig. Crillo. — Molino a centomolo, del sig. Spezia. — Memoria sul programma intorno i bachi da seta.

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo in Milano, il giorno 20 agosto 1819 ().*

L' arte musicale dai filosofi della Grecia e da tant' altri saggi fu reputata di sì alta importanza, che nel rivedere quelle loro sentenze ognuno non può dispensarsi al primo sguardo d'essere preso dallo stupore o dal dedurre che siano state piuttosto dalla smania di singolarizzarsi, che da sano e maturo criterio suggerite. Platone riguardava la musica come la parte più essenziale dell' educazione (1), e stabilitala per fondamento d' ogni morale e d' ogni politica, opinava, al dire di Tullio (2), che cangiarsi non potessero le leggi musicali senza un sovvertimento delle leggi pubbliche. Lo Stagirita di lui discepolo (3), zelatore delle stesse massime, seriamente le avvalorò, e con maggiore efficacia le espresse. Quando si legge che Terpandro (4) sedò una ribellione in Isparta col mezzo della musica, che Egisto attaccò invano la fedeltà della consorte del grande Atride (5) finchè stette a' di lei fianchi un citaredo, cui era stato raccomandato

(*) Non possiamo dipartirci dall' ordinario costume di pubblicare in questa Biblioteca il Discorso del Vice-Segretario dell' Accademia col l' estratto de' giudizj della Commissione straordinaria pei grandi concorsi e per quelli della seconda classe. Questo serve a dare alle altre provincie d' Italia ed agli stranieri un' idea dell' attività in cui sono le belle arti nella Lombardia, ed a mostrare quali sieno le nostre ricchezze in questo genere.

(1) Plat. de republ., lib. IV de legib. 1, 3.

(2) Plato negabat posse mutari musicas leges sine mutatione legum publicarum, Cic. de legib., lib. II.

(3) Aristot. politiq., lib. VIII.

(4) Plutare. de musica.

(5) Hom. Odiss. γ., v. 266.

espressamente di non uscire dal modo dorico; quando il Socrate della Cina, Confucio, sosteneva essere impossibile che uno stato potesse senza musica ben regolarsi (1), non saremmo tentati a primo slancio di riguardare come gratuite simili asserzioni, ed a ritenere per favolosi sì fatti racconti? E pure se si pondereranno i maravigliosi effetti dell'armonia, base ed elemento dell'arte musicale; se rifletteremo al potere che questa esercita sopra i nostri sensi, sarà forse mestieri il convenire che non a bizzarro talento fu sentenziato da quegli uomini gravi. Dominatrice delle nostre sensazioni, è per essa che siamo trasportati dal dolore al piacere, dalla tristezza all'ilarità, dallo stato di quiete, di abbandono, di trepidazione all'ardire, alla pugna, alla ferocia. Il carne in onore de' prodi spenti in battaglia ripetuto dai Bardi ed accompagnato dalle loro arpe nuove vampe accendeva nei petti de' combattenti caledonj, ed instillava insieme col valore lo spirito della distruzione.

L'analogia ed i rapporti di questa indivisibile compagna dell'ordine discorrono con tutte le cose, e quantunque siano essi in gran parte avvolti nel mistero, sussistono tuttavia e frequentemente si mostrano. Un pezzo di cristallo a superficie piana, sopra cui sia posta dell'arena, reso sonoro collo strofinare di un arco da istromento, ad evidenza ci mostra che una relazione esiste fra il suono e la linea, poichè quell'arena brulicando forma tante figure regolari quanto maggiore o minore fu l'oscillazione del suono. Giovani studiosi, a questi fenomeni tronco le mie riflessioni; ma pur avendo divisato in questo teorico ragionamento che da me esigono gli statuti di favellarvi dell'armonia, sarò costretto per l'affinità e connessione delle idee di ricorrere al suono, e valermi degli stessi termini onde svolgere il mio argomento.

L'armonia è l'anima della natura; come tale torna un dono che la natura stessa comparte ad alcuni esseri privilegiati da lei prescelti ad imitarla. Ciò nulladimeno può conseguirsi mediante l'inflessibile studio ed il continuato confronto da coloro cui natura non abbia volto totalmente il dosso. Senza armonia in tutte le produzioni umane, e particolarmente in quelle che sono figlie del genio, non v'ha prestigio di bellezza. Quando

(1) Le Vaier, Lett. 146.

per lo contrario sia ad esse associata, non solo mirabilmente coopera a dar loro perfezionamento e risalto, ma eziandio ne vela in gran parte i difetti.

Nelle arti imitative, e segnatamente nella pittura, fa d'uopo distinguere l'armonia prodotta dalla proporzione delle forme da quella che risulta da uno o dall'aggregamento di più colori adoperati per effigiare una figura o qualsivoglia oggetto e decorazione. La prima è comune alle tre arti sorelle, ed ha leggi fisse ed indeclinabili; la seconda, abbenchè per la parte ornamentale debba conoscersi anco dall'architetto, appartiene esclusivamente alla pittura.

Essendo quest'arte, secondo la definizione che ce ne porge Leonardo, se non che composizione di luce e di tenebre insieme mista colla diversa qualità di tutti i colori semplici e composti, avviserei che l'armonia potesse non impropriamente chiamarsi una giusta applicazione di tinte giustamente degradate in luce e in ombra. Da questa degradazione, o diremmo proporzione di colore, nasce l'accordo, da cui dipende nella massima parte l'effetto compreso dai nostri sensi e l'illusione. Le proporzioni delle forme de' corpi siccome sono commensurabili, e possono ritrarsi col mezzo d'artificj e di esteriori sussidj, cost è concesso anche ad un mediocre ingegno, purchè sia dotato di buon volere, di giungere a possederle. Laddove l'effetto armonico essendo prodotto dall'esatta proporzione delle tinte e quindi da un occhio ben conformato ed avvezzo a contemplare con giustatezza la natura, non può perfettamente conseguirsi se non da quelli a' quali benigna natura abbia accordato una conveniente organica disposizione.

Che l'armonia esista in natura ce lo avvertono le dissonanze stesse, il levarsi di un grido alla percossa portata al timpano dallo stridore di una lima che corroda un metallo, lo scordato squillo d'una tromba, un rauco gorgheggio che esca da una scabra laringe; lo prova in somma un vivacissimo colore mal applicato o a strisce, o che, quantunque ben condotto, brilli di soverchia luce senza ragione e fuori di concerto cogli altri vicini colori. La rosa sfrondata, posta in mezzo al colore giallo vivace, perde le sue attrattive, e viceversa il giallo circondato dal roseo disgusterà l'occhio bene educato, e le pupille di questo involontariamente si chiuderanno all'affacciarsi di una

vasta superficie tinta in iscarlatto non interrotto che da larghe liste di puro bianco. E quest'urto ai nervi ottici è tanto possente che obbliga talvolta tutta quanta la persona a ritorcersi, o fa sì che le mani si alzino spontanee a nascondere l'oggetto dal quale si rifugge. Sembrerà forse a taluno esagerato il mio dire, ed io concederò essere bensì vero che una tale contrarietà non succeda egualmente in tutti gl'individui; ma questa stessa contrarietà rafforza l'assunto mio, ed appieno convince che dipende da un dono naturale di organizzazione e dall'educazione che ciascuno particolarmente ha avuto il veder bene ed il saper vedere.

Noi ravvisiamo una dissonanza organica anco nei bruti di una medesima specie, alcuni de' quali mal soffrono il suono e manifestano l'avverso loro istinto o col fischio o col sibilo, o col l'urlo o co' latrati. Così per lo contrario la retina degli occhi di taluno non può tollerare la sconcordanza de' colori. Di questo dono naturale armonico noi troviamo provvisti que' giovani veramente invidiabili i quali, ignari eglino stessi del nume occulto che agisce dentro di loro, rapidamente progrediscono nell'arte liberale a cui si sono dedicati. Applicano essi alla pittura? e le leggi dell'ottica stanno nelle loro pupille; per essi l'effetto pittorico, le proporzioni delle forme, l'accordo dei colori, l'armonia in fine e quelle doti, per possedere le quali altri versa in copia i sudori, riescono sì famigliari quasi fossero nati pittori, o come se retaggio degli avi loro fosse la pittura. Si consacrano questi alla musica? e le delicate fibre danno ad essi indizio del benchè leggiero disaccordo. Coltivano altri la poesia? e l'estro gli accende, le poetiche idee s'affollano alla loro immaginazione, sonanti scorrono i versi, ed i tesori si disciudono loro onde salirono a tanta fama un Alighieri, un Petrarca, il ferrarese Omero, il Tasso, e ai giorni nostri il grande Astigiano, e sia pur detto, a gloria d'Insubria, l'autore del Mattino.

Di questi esseri prediletti dotati di armoniche proporzioni non fu parca la gran madre delle cose ne' climi di una media e dolce temperatura, e dove pare che tutto combini allo sviluppo ed alla educazione del genio. I Greci, posti sotto un cielo ridente, videro bene spesso rinnovellarsi i portentosi cui fu illusa la cecca natura; nè la nostra bella Italia, sede

di armonia pur troppo limitata alle sole arti, va meno superba dei capolavori de' suoi figli.

Ma se a taluno è dato di salire con siffatto dono insensibilmente all'apice della perfezione e della gloria, non è però chiuso l'adito di aspirare ad una meta onorevole anco a coloro che non racchiudono in seno fino dalla culla seni cotanto felici. Eccetto che la natura non gli abbia biecamente guardati, non disperino di conseguire lo scopo della loro applicazione e di giungere a superarne gli ostacoli. Quella voce che ne' primordj era rauca ed appannata, che nelle sue inflessioni non destava speranza di riuscita al canto, ora dopo un lungo esercizio ed un continuato solfeggio si dispiega sonora e signoreggia i tuoni con facilità. L'abitante dell'aperta campagna distingue ed accenna oggetti lontanissimi allo stupefatto cittadino provveduto di ottico stromento, perchè l'occhio del villico spaziosino da che vide la luce sopra un esteso orizzonte. Gli organi acquistano attitudine coll'esercizio, e mercè il buon metodo, l'inedefesso studio sopra la luce, col continuato confronto e cogli esperimenti si giunge nelle arti imitative alla prospettiva dei colori, ad acquistare l'ottica, a veder bene.

Consistendo il risultato armonico nella esatta degradazione delle tinte e nel grato consorzio de' colori fra loro, è necessario per conseguirlo che l'iniziato nella pittura volga primieramente tutta quanta l'applicazione sua a conoscere l'effetto della luce sui corpi, e ad imitarla più perfettamente che può, sia colla matita, o sia con un solo colore. Imperocchè ottenuta l'imitazione con questo mezzo, è già in possesso della parte integrale dell'armonia la perfezione del disegno. Una figura *monocroma* può essere armonica e destare l'eguale interessamento che si prova nel riguardare una figura *cromatica*, poichè i gradi delle differenti tinte conducono l'osservatore a supplire a ciò che vi manca colla propria immaginazione, come succede delle stampe incise. Un tuono più robusto in un pannello presenta l'idea di un colore vivace e più o meno bruno; un frizzo di luce rinserato fra le ombre porge il luccicare di un metallo; così le carni, la trasparenza de' veli, i pannolini, i vapori dell'aria sono maneggiati con tinte più soavi, le quali hanno relazione coi colori delicati e composti. Educata Lo

pupilla all'imitazione degli effetti della luce, aggiunga pure il giovane artista le cognizioni de' colori, intraprenda l'arte di comporre le mescolanze, non si stanchi dal lungo esercizio, dalle prove, dal continuo raffrontare i suoi parti prima con quelli della natura, indi cogli altri degli uomini soammi che immortali seco lei gareggiarono, ed arriverà grado grado a carpire alla luce i suoi effetti. Troverà nell'investigare l'indole dei colori, nel mischiarli, nell'avvicinarli fra loro, i differenti rapporti, i riflessi che reciprocamente mandano e ricevono; troverà che il violaceo ha la prerogativa di accordarsi con tutti i colori, che le ombre azzurre imbruttiscono circondate dal verde, e che il maggior candore delle carni emerge allorquando coa-finino con un colore bruno o di eccellente oscurità.

Ma a che vado io spaziando nel vasto ed ameno campo dei colori? A che erigendomi a precettore tento io di dimostrarvi ciò che diffusamente con maggior chiarezza, eleganza e semplicità sta scritto in un trattato, il quale benchè segnatamente la pittura riguardi, racchiude anche un gran numero di precetti intorno le scienze speculative? Da Pitagora ad Aristotile, da Teofrasto a Lucrezio, e da questi sino al rifiorimento de' buoni studj in questa nostra penisola niuno tanto innoltrossi nel regno de' colori quanto Leonardo, nè verità più lumiose uscirono di quelle del perspicace e divino suo ingegno. E fors' anco ai giorni nostri, in cui crediamo d'aver acquistato sul sapere tanto terreno, fors' anco, dico, dopo lunghi errori converrà per tenere il possesso di questa provincia far ritorno a quella lucida italiana fonte nella quale si specchia da gran tempo la verità. Le Neutoniane dottrine sulla luce recentemente confutate da un dotto Alemanno (1) non lo erano forse già state dagli stessi principj di Leonardo? Duole però che in quell'opera veramente zeppa di erudizione i nomi tutti degli autori i quali della luce trattarono, e che o fecero eco a Newton, o che tentarono di abbattere il suo sistema, siano stati per ordine cronologico inscritti, tranne quello di colui che avrebbe meritato la più ampia e distinta citazione. Fu colla scorta del trattato Vinciano ch'una infinita schiera d'insigni pittori del decimoquinto e de-

(1) Veggasi l'opera di Goethe dedicata a S. A. la Duchessa regnante di Weimar.

cimosesto secolo tramandò delle opere, le quali non hanno fin ora stancata l'ammirazione, ed è nel trattato Vinciauò che sono consegnate le tracce che la via appianano a conseguire l'armonia. Senza di questa le opere di que' sommi non troverebbero encomiatori, perchè senza armonia non esiste bellezza. Fatevi a considerarle, sospendete l'entusiasmo, e siavi di guida per un momento la fredda analisi. Qual è il prestigio che ci infonde una grata sensazione, che ci sforza a spalancare gli occhi per vie maggiormente godere? I colori vivaci sono pur pochi e brillano nella parte alluminata che dà il maggior rilievo; tutto quanto il rimanente è mezza tinta e ombra, e sì le ombre che i chiari sono insensibilmente degradati e si perdono, ed insieme si confondono: vi domina da per tutto una quiete, e le parti ombrose degli oggetti comparativamente presentano una tinta, di cui non si saprebbe specificarne il colore. Sostituite a queste tinte altre vivaci, ed a meno che non siano esse generalmente sostenute, cessa l'incanto, sfuma l'accordo, scompare l'armonia. Gli Orientali rinunciando per religioso costume all'imitazione del corpo umano, e quindi trascurando la contemplazione degli effetti della luce su di esso, dipingono le loro figure quasi senz'ombra, e lussureggiano ne' colori dei panneggiamenti; perciò ne' dipinti dei Cinesi e degl' Indiani ci colpisce l'abbagliante vivezza delle colorate vestimenta; ma nè l'accordo, nè il rilievo ci trattengono a contemplarli a di lungo.

Questa sospensione di gradimento non deriva se non che dalla mancanza di collegazione, da uno spiacevole contrasto e dalla dissonanza de' tuoni delle tinte. Egli è incontrastabile che dove non vi ha armonia, non solamente v'ha privazione di bellezza, ma esiste il disordine. Ed in quella guisa che l'armonia morale tiene collegata la società, e che dove non alligni, là regnano le discordie, le risse, il furore, i delitti; così anco nelle produzioni del genio, in quelle composizioni oratorie, poetiche, musicali, pittoriche, in cui non siano osservate le leggi di costei, le parole, i modi, i ritmi, i canti, i suoni, i colori vicendevolmente urtandosi offendono l'udito, la vista, il sensorio, e generano il dispiacere.

Dissi che anco l'architettura ha la parte armonica indipendentemente dalle proporzioni degli ordini e delle parti componenti l'edificio. Le pietre bigie e cineree saranno da posporci

alle altre di tinta più calda e che tenda al gialletto, perchè quest'ultimo colore ripercuotendo maggior luce taglierà nell'aria con maggior vivacità, ciò che influirà nel dare maggior risalto alla forma totale ed alle parziali modanature del fabbricato. Una colonna di bianco marmo contrapposto ad una lesena di pietra di paragone o di altro marmo a bozze oscure sembrerà maggiore del suo diametro, perchè il bianco riceve e riflette più di qualunque altro colore i raggi luminosi. La luce che entri quasi a fior di pavimento ad illuminare le interne decorazioni, toglierà di molto all'effetto che produrrebbe sulle medesime quando si scagliasse dall'alto.

Che se l'armonia tanto detrae di bellezza alle opere in cui ella non ha sede, altrettanto ne aggiugne in quelle ove trovasi associata, contribuendo anzi colle sue prerogative ad adombrare i difetti e ad affascinare l'osservatore in modo che rapido trascorra sopra di essi. Per non istancare l'attenzione vostra e non perdere lena nel visitare una vasta galleria, nè per citarvi una lunga serie di pittori italiani, fiamminghi ed olandesi, intrattenetevi sopra due o tre quadri. Osservate que' di Rembrand, o rappresentino essi la pietà ch' esercita il Samaritano verso dell'Israelita, o sia che il Nazzareno circondato dalle turbe evochi dal regno della morte gli spiriti e li costringa con onnipossenti parole a nuovamente animare le stesse anime mortali abbandonate, troverete gli abitatori della fimbriata Giudea foggiate all'olandese: il castigato disegnatore non vi risconterà le da lui indarno spesse volte ripetute forme di Scopa, di Fidia, di Agessandro, di Prassitele, non le venuste fisionomie di Raffaello, non le sorridenti grazie dell'Allegri, non le svelte e leggiadre membra del Parmigiano e di tant'altri che alle greche fonti attinsero la bellezza; sarà disgustato dagli adiposi impellicciati archimandriti, dalle rugose decrepite matrone avvolte in nera gramaglia; sarà nauseato in fine da membra esili, benchè al vero conformi, appiccate a tozze moli di carne. Con tutto ciò le mosse sono naturalissime, l'espressione viva, l'aggruppamento pittoresco: soprattutto poi la scena non può essere più vera; la luce la irradia con tanta evidenza e naturalezza, che sembra a chi la guarda di far parte della scena stessa e di conversare con quelle figure: le tinte succose, trasparenti, vere, a quando a quando luminose secondo il bisogno lo richiede e

nulla più, sempre degradate in accordo seducono e trattengono talmente a diletto, che le mende scompajono, e ne succede l'incanto creato dall'armonia. Eccovi una tavola dell'aggraziato Correggio. Se dovessimo sottoporla ad un rigoroso esame e procedere coll'archipenzolo alla mano, confrontandola senza prevenzione colle forme greche e col bello ideale, quotidiano argomento alla dissertazione e dell'accigliato archeologo e dell'imberbe alunno testè emancipato dai portici del liceo, oh quanto avremmo di che rilevare! ma prescindendo dagli arditi e veramente maravigliosi scorci e dai vezzi inimitabili, quel tintecciare sfumato, quelle masse conservate, il rilievo delle figure, l'aria interposta fra gli oggetti, per il che appajono quali propriamente si veggono, quella luce maneggiata con tanto artificio illudono, impongono, comandano l'ammirazione, fanno istupidire. A rimpetto di questa tavola molte altre pregevoli ne sono offuscate. E quale incognita cagione produce tanto ammaliamento e siffatto entusiasmo? altro che l'armonia.

Si l'armonia, la costante alleata della bellezza, prepotentemente signoreggia la nostra sensibilità; ella scuote dal fondo dell'anima i nostri affetti, allevia gli affanni, presiede all'ordine, inspira l'amore. Tutto risente il suo potere: il generoso cavallo che oda il suono annunziatore della pugna nitrisce, imbianca il morso, i crini innalza, e divorando la terra si slancia nella mischia: il prigioniero cantando non sente il peso delle catene che lo stringono, ed intanto le ore trascorrono: alla vista di sè stesso o di un suo simile riprodotto sopra una tela si compiace e stupisce e l'idiota e l'uomo istruito: allorchè sulle scene il suono accompagna la mimica ed il canto, noi ci abbandoniamo all'estasi, e per essa secondo la disposizione degli affetti siamo condotti al sentimento di una dolce melancolia, al pianto, al riso, al terrore, e forse per qualche parte consonante d'interna od esteriore conformazione di organi siamo spinti all'amore ed alla simpatia.

Giovani alunni, io v'accennai brevemente, per quanto lo permise il vasto tema, l'importanza di questo elemento sì necessario all'artista onde ottenere plauso colle sue produzioni. Posti sotto un cielo amico, assistiti da una felice disposizione naturale e dai mezzi non comuni somministrati dalla Sovrana munificenza, voi calate una terra madre d'incliti ingegni. Fate

che l'armonia sia la divisa delle vostre opere; che non s'incontrino in esse miste all'orizzonte dell'aggiacciata Groenlandia le infocate sponde del Negro. Non sia indarno il ripetervi ciò che spesso e quotidianamente avrete udito dalla bocca dei vostri professori, di calcolare cioè i gradi della vostra tavolozza. Badate che la natura ha lumi più vivaci ed ombre più tenebrose, perciò siate guardinghi nello spendere i mezzi di cui potete disporre. Nè vi lasciate affascinare da que' seducenti scrittori (1) i quali pretesero che ad alcuni maestri nella difficil arte di dipingere fossero norma i modi musicali de' Greci, perchè, a malgrado de' portentosi affetti che suscitò in noi la musica, non arrivereste senza un occhio bene educato alla natura ed all'armonia del colorito a rappresentare la foga di una battaglia coll'udire una sinfonia composta sul modo frigio (2), nè la compassionevole situazione di Artemisia col solo soccorso del lamentoso lidio.

Da questo luogo, or compie un anno, io annunziai in occasione altrettanto festosa e solenne pei nostri studj quanto favore accordasse ad essi in mezzo alle gravi sue cure il provvido Monarca che ci regge, onde animarli e promuoverne l'incremento, e di quali speranze andar dovessimo lieti per l'immancabile sua protezione. Ora è da qui che con sentimento di riconoscenza comune a' miei colleghi e a tutti gli artisti debbo confermare le stesse asserzioni comprovandole. Dalla sua munificenza furono concessi ai voti di questo Corpo accademico, ed ora adornano le sale di questo palazzo, due monumenti di patria nostra gloria, un cartone del Bossi ed un quadro dell'Apuliani. Avremmo noi prima d'ora fatte sentire le nostre voci, e proclamato questo debito di gratitudine verso di Cesare, se a noi soli fosse esteso il beneficio. A voi pure, giovani alunni, che il premio attendete del vostro valore, spetta il partecipare a questo sentimento. Se è per noi decoroso e compiacente il poter mostrare quanto valevano que' due preclari ingegni, è per voi d'istruzione il poter contemplare i saggi della loro abilità. Essere poi debbono di grata memoria entrambi, perchè se al nostro Corpo appartenevano, a voi pure profusero e lumi

(1) Elogio di Mengs scritto dal Milizia.

(2) Apul. floridor., lib. 3.

e dottrine sull'arte, vi furono cortesi di consigli, sorrisero ai vostri tentativi, gl'incoraggiarono. Riconoscenti dunque affrontate nuove difficoltà, raddoppiate l'ardore nello studio; i vostri professori raddoppieranno di zelo, ed i reciproci sforzi saranno accetti a Cesare. O umanissimo Principe (1), che sì degnamente lo rappresentate, e colla vostra presenza irradiate questa pompa, nuovo ardore infondendo nell'animo di questi giovani onde distinguersi, voi accogliete questi proponimenti, e fate che più graditi pervengano al trono dell' Augusto vostro Fratello.

(1) La funzione, oltre di essere stata onorata della presenza di S. A. I. l'Arciduca Vicerè, fu assistita da S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo e dalle altre primarie Autorità civili e militari.

*Estratto dei giudizi delle Commissioni straordinarie
pei grandi Concorsi dell'anno 1819.*

ARCHITETTURA. — PROGRAMMA. Un grande albergo per una città popolosa.

N.° 1.° coll' epigrafe — *Se rimase un Etor mesto e per-
dente, ecc.* — Buona e giudiziosa la distribuzione della pianta;
si trova però scarsa la luce dei camerini annessi al grande ap-
partamento. Le elevazioni sono di buono stile, e bene maneg-
giati ed applicati gli ordini al soggetto: la porta d'ingresso ec-
cede in proporzione della larghezza: bella e lodevole è l' ese-
cuzione. 2.° — *Hoc opus, hic labor* — La composizione e di-
stribuzione della pianta poco ingegnosa; poca economia nelle
dimensioni dei muri: la decorazione in generale non lodevole.
3.° — *Nè sì, nè no il cuor mi suona intero* — Nella compo-
sizione della pianta non manca di merito, ma l' autore ha ol-
trepassato le dimensioni del programma. 4.° — *Descriptas ser-
vare vices, operumque colores* — La pianta è regolare, e lode-
vole n' è la distribuzione, essendo l' edificio provveduto di tutti
i comodi. Le elevazioni e lo stile non corrispondono agl' indi-
cati pregi. 5.° — *Chi ha timor di fallir nulla opra mai* — La
pianta è regolare: le soverchie suddivisioni nella distribuzione
del piano terreno cagionano la strettezza dei siti di servizio.
Le elevazioni in generale sono di buono stile e bene eseguite.
6.° e 7.° — *Sit quod vis, simplex dumtaxat et unum* — La
pianta sì dell' uno che dell' altro progetto è regolare, bene
distribuita e provveduta de' necessarj comodi: generalmente vi
domina un buono stile. Nel N.° 6.° le proporzioni di alcune
parti sono alquanto alterate; l' autore però nel progetto N.° 7.°
ha maneggiato gli ordini architettonici con accortezza e conve-
nevolezza, segnatamente nei cortili interni. Nella facciata N.° 7.°
i laterali al corpo di mezzo si sarebbero desiderati più semplici:
l' esecuzione è sufficiente. 8.° — *Nihil crescit sola imitatione* —
Nella pianta, quantunque bene imaginata, si trova inopportuna
la collocazione delle botteghe colla strettezza de' luoghi indispen-
sabili agli usi ed al servizio dell' edificio. Lo spazio destinato
per le rimesse è troppo limitato in proporzione della grandiosità
dell' albergo, e le scuderie sotterranee si trovano mancanti
della necessaria ventilazione. Le alzate in generale sono di buono
stile, e la semplicità della decorazione è adattata al soggetto.
9.° — *Lieto ti rimembra - Come opportuno nei maggior cimenti,*
ecc. — La pianta, benchè regolare, manca di tutti i luoghi
principali di servizio, e l' autore non si è attenuto al programma
coll' avere indicato il collocamento di essi fuori dell' area pre-
scritta: i disegni sono altresì mancanti di ombreggiatura. 10.° —
Ambitiosa recide ornamenta — La pianta è poco felice: la fac-
ciata nella sua totalità pecca di monotonia, quantunque le parti
siano di buono stile: diligente n' è l' esecuzione.

La Commissione in mezzo alle lodi meritate si da pressochè tutti i concorrenti trovò che i progetti N. 1.º e 5.º contrastavansi la palma, quindi dopo il confronto de' rispettivi pregi diede la preferenza coll' attribuire il premio al N.º 1.º portante l' epigrafe — *Se rimase un Etor mesto e perdente, ecc.* — Se ne trovò autore il sig. *Giulio Aluisetti*, milanese ed allievo dell' I. R. Accademia.

PITTURA. — PROGRAMMA. Raffaello Sanzio da Urbino presentato da Bramante al Pontefice Giulio II. La Commissione nell' unico quadro coll' epigrafe — *Ecco l' idea del nobil genio e del bel volto, in cui - Tanto natura de' suoi don ponea, ecc.* — Lodata la composizione semplice ed adattata al soggetto, non ravvisò una sufficiente unione di altri meriti per aggiudicarlo degno di premio.

SCULTURA. — PROGRAMMA. Cefalo e Procri.

N.º 1.º coll' epigrafe — *Intanto con maniere alme e divote - Spira l' alma infelice nel mio volto* — A malgrado della non poca trascuraggine rilevata, sia in alcune proporzioni, sia nelle forme, la Commissione premiò quest' unico gruppo pel trovato assolutamente nuovo, bello, espressivo, e per la lodevole esecuzione di alcune parti, segnatamente nel getto di alcune pieghe. Se ne trovò autore il sig. *Luigi Marchesi*, di Saltrio, domiciliato in Milano ed allievo dell' I. R. Accademia.

INCISIONE. A questo ramo sono mancati i concorrenti.

DISEGNO DI FIGURA. — PROGRAMMA. La zuffa fra i Greci e i Trojani intorno al cadavere di Patroclo.

N.º 1.º coll' epigrafe — *A molti su quel corpo istesso - Il Telamonio acciar tolse la vita.* — La Commissione vi trovò commendevole la composizione, la prospettiva aerea del fondo ed il brio di alcuni accessorj, ma l' assoluta mancanza di proporzioni, di assieme e di forme l' hanno distolta dall' aggiudicargli il premio.

DISEGNO D' ORNAMENTI. — PROGRAMMA. Un' anfora con bacile riccamente ornata

N.º 1.º coll' epigrafe — *Di sprmante liquor sia colmo il vaso* — Manca la pianta dimostrante l' ornamento del bacile voluto dal programma; la forma del vaso non è adattata all' uso; l' esecuzione mediocre. 2.º — *Non son già l' ali al gran desio conformi* — L' anfora è di conveniente forma, il bacile troppo piccolo in proporzione, e di forma non lodevole; l' esecuzione buona, e di buono stile gli ornamenti. 3.º — *Fui vago di mercar fama ed onore* — Bella l' invenzione del bacile, ma troppo monotoni gli ornamenti; la forma dell' anfora non ha lo stesso merito; l' esecuzione lascia desiderare una maggior facilità di contorni. 4.º — *Se di un tanto lavor premio non prendo - Miglior coll' esercizio almen mi rendo.* — Quantunque abbia trovata la base dell' anfora troppo ristretta in proporzione del corpo. pure la Commissione ha premiato questo disegno per

le forme generalmente lodevoli, per gli adattati ornamenti, e per l'ottima e spiritosa esecuzione. Se ne trovò autore il sig. *Carlo Fontana*, di Cresogno, provincia di Como, già allievo di quest'I. R. Accademia.

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. *Carlo Renzani*, di Treviglio. *Accessit* i signori *Ottavio Peregrini*, di Valcuvia, *Ladislao Rupp*, di Vienna.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Gaetano Caccianiga*, milanese. *Accessit* il sig. *Angelo Marutti*, milanese.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. — Per l'invenzione in disegno, il sig. *Pasquale Vianelli*, veneziano. *Accessit*, il sig. *Vitale Sala*, milanese.

Per l'invenzione in plastica, il sig. *Francesco Somaini*, svizzero. *Accessit* il sig. *Alessandro Putinati*, veronese.

Sala del nudo.

Per l'azione semplice, il sig. *Vitale Sala*, milanese. *Accessit* il sig. *Gio. M. Valentini*, di S. M. maggiore.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato, il sig. *Luigi Bridi*, milanese. *Accessit* il sig. *Gio. Battista Majocchi*, milanese.

Pel disegno dalla statua, il sig. *Santino Trolli*, di Laveno, provincia di Como. *Accessit* il sig. *Vitale Sala*, milanese.

Pel busto disegnato, il sig. *Carlo Belosio*, milanese. *Accessit* il sig. *Carlo Cozzi*, svizzero.

Pel busto in plastica, i signori *Giovanni Fautoni*, bresciano, *Alessandro Putinati*, veronese. *Accessit* i signori *Giovanni Piazza*, di Viggiù, *Francesco Rueff*, milanese.

ELEMENTI DI FIGURA. — Disegnatori dal rilievo, il signor *Carlo Corti*, milanese. *Accessit* il sig. *Gaetano Bonati*, veneziano.

Disegnatori del nudo dalla stampa, il sig. *Carlo Terrazza*, milanese. *Accessit* il sig. *Sigismondo Nappi*, milanese.

SCUOLA D'ORNAMENTI. — Per l'invenzione, il sig. *Giovanni Allegrini*, luganese. *Accessit* il sig. *Paolo Lanfossi*, pavese.

Disegnatori dal rilievo, i signori *Luigi Castellini*, bergamasco, *Francesco Spiegl*, di Vienna. *Accessit* i signori *Giovanni Bertini*, milanese, *Federico Moja*, milanese

Disegnatori dalla stampa, il sig. *Aurelio Alfieri*, milanese. *Accessit* il sig. *Dionigi Barcigi*, milanese.

PROSPETTIVA. — il sig. *Carlo Renzani*, di Treviglio. *Accessit* il sig. *Giacomo Bussi*, milanese.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Opere scelte di Gianvincenzo GRAVINA, giureconsulto. — Milano, 1819, dalla Società tipografica d' Classici Italiani, in 8.°, di pag. 500 numerate, oltre l'indice, e pag. XIX contenenti l'Avvertimento dell' editore e la Vita dell' autore.

L'aver raccolte in un solo volume, e con giudiziosa scelta, gli opuscoli italiani del celebre Gravina, è impresa che a questa Società tipografica dee certamente procacciare il plauso comune. Imperocchè le prime e migliori edizioni delle opere di questo autore scritte in volgar favella o sono divenute oggidì assai rare, o pure queste trovansi sparse qua e là in diverse Raccolte, e trameschiate perciò con opere di altri scrittori. In questo volume pertanto tutte si comprendono le scritture volgari pubblicate dallo stesso Gravina, tranne le cinque Tragedie e il Discorso delle *Antiche Favole*. Nè deesi dar carico all' editore per aver queste ultime cose pretermesse; perciocchè, rispetto alle tragedie, comechè per la sentenza e pei caratteri siano da pregiarsi, tuttavia per la mescolanza de' versi e per l'uso frequente degli sdruciolli nè riescono grate all' orecchio italiano, nè adattate sono al coturno. Nel che il Gravina fu tratto dalla soverchia imitazione de' Greci e da disio di novità; quando che ogni lingua ha le sue speciali forme e maniere, siccome ogni nazione ha un sistema proprio di verso e d' armonia. Il Discorso poi delle *Antiche Favole* non dovea aver luogo in questa raccolta, per essere stato trasfuso ed ampliato nella *Ragion Poetica*. Noi qui parleremo brevemente di quanto si contiene nella nuova edizione, giacchè delle opere italiane del Gravina non si fa quasi menzione nella Vita di lui, scritta da Giambattista Passeri, posta in fronte al libro che qui annunciamo.

I. *Della Ragion Poetica*, lib. I. — Derivate dalla platonica filosofia le idee della poetica facoltà, procede l' autore a parlar delle favole e della loro utilità, divisando in questa parte i singolari pregi del grande Omero, norma e regola de' suoi giudizi. Dopo di che, agli altri greci poeti facendo passaggio, ammira e palesa il tragico sublime d' Eschilo, di Sofocle e di Euripide; la grazia e la vivacità d' Aristofane; il maestoso e il grande di Pindaro; la schiettezza di Teocrito; la gentilezza e lo spirito

del lirico Anacreonte. Nel rendere giustizia de' Latini seguaci di Omero, divisa i caratteri e tesse le lodi del suo Catullo, di Lucrezio, di Terenzio, di Tibullo, di Virgilio e d'Orazio. Dal secolo di Augusto trapassa a quello di Leon X, giacchè, come è noto, le Muse per ben dodici secoli rimasero squallide e mute. Tra i poeti latini che fiorirono a questi tempi, concede il primo luogo al Fracastoro, il quale sovra tutti nelle dottrine filosofiche e nella poetica elocuzione alzò il volo. Entra l'autore nel libro II a trattar della lingua e della volgar poesia. E qui si fa strada a parlar di Dante, della sua Divina Commedia, della morale e sapienza di quell'autore. Di qui discende alla poesia epica ed ai romanzeschi poemi, ove concede il primo pregio all'Ariosto, e poscia al Trissino, come a grandi imitatori di Omero; con poco plauso degli ammiratori del gran Torquato, il quale però, a confessione stessa del Gravina, superò lungo tratto tutti gli epici forestieri. Ragiona, dopo di ciò, della nostra tragedia, della commedia, delle opere pastorali, delle satire e della lirica poesia; e quindi del Petrarca, di Giusto de' Conti, del Sannazaro, Poliziano, Bembo e Casa.

II. *Della Tragedia.* Svelata la natura di tal componimento, si fa l'autore a considerarne le parti, i pregi e i difetti al lume de' Greci, che in tali opere il miglior vanto riportarono; non avendosi fra i Latini chi possa a quelli compararsi. Indi dei nostri migliori tragici ragiona; contento, rispetto ai Fraucesi, di recare il giudizio di Madama Dacier e del P. Rapin, che la snervata maniera de' caratteri, per lo più amorosi, e l'improprietà ne dimostrano.

III. *Discorso sull' Endimione di Alessandro Guidi.* — In questo trattatello, diretto a riformar il gusto ancor corrotto della volgar poesia, disamina il Gravina quel componimento drammatico del suo inseparabile amico, e ne dimostra le parti, il costume ed il gentile artificio con sì fatta perizia della facoltà poetica, che molti, per attestato del Passeri, dalla via sregolata di comporre si posero nella buona con la sola lettura di quel trattatello.

IV. *Della divisione d' Arcadia.* — Agita l'autore in questa scrittura con profondo accorgimento di ragioni naturali e civili la quistione: Se potevan coloro che dalla famosa Accademia degli Arcadi eransi divisi (fra i quali ei fu uno de' principali capi nell'anno 1711), del nome istesso e delle divise degli Arcadi avvalersi.

V. *Della istituzione de' poeti.* — Questa è un' epistola latina al ch. Scipione Maffei, nella quale la miglior parte de' suoi giudizi nella *Ragion Poetica* esposti unisce e restringe. Nella nuova edizione si è riportata a fronte la bellissima versione del Passeri accompagnata da erudite e copiose note che non poca luce spargono su quella scrittura.

VI. *Regolamento degli studj di nobil Donna.* — Quali debbano essere gli studj, quali i mezzi e quali i libri per farli giustamente, ne porge una sicura norma il presente trattato, in cui si ravvisa un maturo giudizio degli oratori, poeti ed istorici che l'autore va proponendo.

VII. *Poesie italiane.* — Consistono queste in sole tre Egloghe, le quali, a differenza delle tragedie, abbondano di numero, di facilità e d'eleganza convenienti ai caratteri in quelle espressi. Queste danno a conoscere quanto il Gravina sentisse oltre anco nell'esercizio della poetica facoltà.

Venendo ora allo stile del nostro autore, sebbene egli nelle opere latine abbia scritto con più di caudore e con miglior gusto di quello che abbia fatto negli opuscoli volgari; tuttavia anche in questi si scorge sì spiritosa vivacità di fantasia, che non havvi cosa di lui sì minuta ove l'ingegno e l'erudizione non vi si ravvisi e traluca.

Non ci resta che di fare alcun cenno della nuova edizione. La diligenza e l'accorgimento di chi ha prestata la sua letteraria assistenza a questo tipografico lavoro non ci lascia alcun dubbio ch'egli avrà fatto uso delle migliori edizioni, e che pel trattato della *Ragion Poetica* avrà seguitata l'edizione di Roma del 1708, in 4.º, e per quello della *Tragedia* si sarà appigliato alla stampa di Napoli del 1715, pure in 4.º; e così per gli altri opuscoli avrà prescelto le edizioni napolitane, per Simone Occhi, 1741 e 1768, in 12.º, le quali sono le più riputate rispetto alla sicurezza della lezione. Quello che possiamo dire, dopo la lettura di alcuni brani di questo volume, si è che vi si ravvisa la più scrupolosa esattezza rispetto alla correzione, e che la regolarità e il buon gusto nella tipografica disposizione danno a conoscere che quest'arte si perfeziona sempre più tra noi. E qui giovi il ricordare, essere sistema di questa Società tipografica di sottoporre, anche dopo l'impressione, all'esame de' suoi correttori le opere che essa imprende a pubblicare. Scoprendosi qualche errore rilevante, dal quale venga alterato il senso, se ne fa tosto l'emendazione colla ristampa del foglietto. Ove poi si tratti di poche e lievi mende, il lettore ne è avvertito dall'*Errata* posto in fine del libro.

Adorna questo volume il ritratto dell'autore, a cui l'artista ha saputo dare con maestria l'espressione di un uomo malinconico e cogitabondo, siccome era il Gravina, nemico d'ogni sorta di piacere e di qualunque allegria.

Introduzione alla meccanica della materia del cav. Leopoldo NOBILI di Reggio, già capitano d'artiglieria. — Milano, 1819, dalla tipografia di Paolo Emilio Giusti, in 8.° di pag. 194, con rami.

Non facciamo per ora che annunciare questa ingegnosa opera intorno alla quale ci riserviamo di discorrere più estesamente. Eccone intanto l'indice delle materie. = Proemio.

CAPITOLO PRIMO. *Principj fisici.* Art. 1.° Della materia attrattiva e ripulsiva; 2.° Della legge con cui agisce la materia attrattiva e ripulsiva; 3.° Della omogeneità della materia; 4.° Degli elementi di materia attrattiva; 5.° Degli elementi di materia ripulsiva; 6.° Dell'atmosfera universale; 7.° Delle atmosfere speciali; 8.° Del movimento ordinario della materia ripulsiva disseminata nello spazio; 9.° Epilogo delle cose precedenti.

CAPITOLO SECONDO. *Sviluppo del principio delle atmosfere.* Articolo 1.° Struttura delle atmosfere speciali degli elementi attrattivi; 2.° Struttura delle atmosfere speciali delle molecole integranti; 3.° Struttura delle atmosfere speciali de' corpi.

CAPITOLO TERZO. *Sviluppo del principio delle vibrazioni.* Articolo 1.° Vibrazioni longitudinali delle corde; 2.° Vibrazioni dei fluidi elastici. Considerazioni finali. Nota sulla identità dell'attrazione molecolare coll'astronomia.

Pinacoteca del Palazzo Reale delle scienze e delle arti, descritta da Robustiano GIRONI, e pubblicata da Michele BISI, coi disegni e colle incisioni di varj ecc. — Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia.

Distribuzione XXV che contiene la *Pietà*, di Enea Salmeggia, detto il Talpino, il *Redentore*, di Paris Bordone, la *Madonna*, di Giovanni Bellini e la *Predicazione di Santo Stefano* di Vittore Carpaccio. Questa magnifica edizione va progredendo col massimo impegno. Essa contiene già ben cento dipinture colle relative descrizioni, e con note critiche ed erudite.

Ulphilæ partium ineditarum in ambrosianis palimpsestis ab Angelo MAIO repertarum specimen. Coniunctis curis eiusdem MAII et Caroli Octavii CASTILLIONEI editum. — Mediolani, MDCCCXIX, regijs typis, in 4.° di pag. XXIV-36, con due tavole in rame.

(Di questo saggio ci occuperemo ne' prossimi fascicoli.)

Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre GIOJA, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. — Milano, 1819, presso Gio. Pirotta, un vol. in 8.° di p. 178—LV.
(Ne daremo l'estratto nel prossimo fascicolo.)

Saggio di una Statistica dell'Impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. barone di LICHTENSTERN tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano SENONER di Verona. — Milano, 1819, Tipografia Silvestri. Un vol. in 8.° di pag. 439.

(Non si potea fare scelta più giudiziosa di questa dal sig. Silvestri. Questo libro contiene molte cose in poco volume e diventa indispensabile per tutti quelli che vogliono istruirsi intorno allo stato attuale della Monarchia austriaca di cui facciamo parte. Il Regno Lombardo-Veneto vi è compreso, laonde questo libro interessa anche fra noi il letterato, il giudice, l'amministratore e l'economista. Darne un estratto sarebbe impossibile o almeno ci condurrebbe troppo lontano dalla brevità prefissa ad un giornale; ci contenteremo di qui offerire a' nostri lettori l'indice delle materie.

PARTE PRIMA.

Del territorio e suoi contorni. Colpo d'occhio storico sull'unione delle provincie che compongono l'Impero d'Austria. — Estensione e frontiere dell'Impero. — Abitanti delle Provincie Austriache. — Popolazione in generale. Differenze fra gli abitanti dell'Austria.

PARTE SECONDA.

Dell'Industria. Rapporti dell'industria degli abitanti dell'Impero applicata agli acquisti immediati. Economia rurale. Clima e terreno. Coltivazione dei vegetabili. Annuali per l'agricoltura ed economia domestica. Miniere. Manifatture. Attuali relazioni di commercio dell'Austria. Commercio in generale. Mezzi di promuovere il commercio.

PARTE TERZA.

Della costituzione dello Stato e suo governo. Forme delle varie costituzioni di queste provincie. Amministrazione civile. Amministrazione della giustizia. Finanze. Militare. Magistrature ed uffici pubblici dello Stato. Tavola di compartimento in circoli, comitati, ecc. di tutte le provincie che compongono l'impero d'Austria, coi capiluoghi dei medesimi, ecc. Raguaglio dei pesi italiani del Regno Lombardo-Veneto con quelli di Vienna. Raguaglio della misura da grano nel Regno Lombardo-Veneto

col *metzen* di Vienna. Ragguaglio della misura da avena nel Regno Lombardo-Veneto col *metzen* di Vienna. Ragguaglio della misura delle legne da fuoco in varie provincie col *klafter* di Vienna. Ragguaglio dei pesi dalmati ed albanesi con quelli di Venezia e di Vienna. Ragguaglio delle misure da grani in Dalmazia con quelle di Venezia e di Vienna. Ragguaglio delle misure dalmate ed albanesi delle legne da bruciare e dell'olio colla misura austriaca. Prospetto di tutto l'I. R. esercito austriaco).

Breve esposizione di alcuni principj intorno alla scienza del Diritto mercantile del professore Adeo- dato RESSI. — Pavia, 1818, nella stamperia di P. Bizzoni, succeduto a Bolzani.

L' *Economia della specie umana* ha dato già al pubblico bastante prova dell'ingegno del sig. *Ressi*, senza che s'abbia bisogno di cercarne in altri suoi minori lavori. E se per avventura vi fosse alcuno, il quale, prendendo in mano quest' Opuscolo, non restasse persuaso di quanto intorno alla definizione ed origine del *diritto* per tesi generale egli ha esposto nei primi due capitoli del medesimo; non perciò, essendo questi uomo discreto, torrà nell'animo suo al signor *Ressi* alcuna parte di quella estimazione, che d'altronde gli è giustamente dovuta. Noi stessi avremmo preferito che quest' Opuscolo incominciasse direttamente dal cap. III, perchè le cose, che da quel capitolo in poi si svolgono, sono precisamente il vero ed immediato principio di quanto appartiene alle nozioni elementari del *diritto mercantile*. E certamente dal cap. III in poi queste trovansi chiaramente ed esattamente annunziate: nel che il sig. *Ressi* viene ad avere aggiunto un nuovo titolo agli altri molti che ha nella sua condizione di buon istitutore; ed altronde que' due antecedenti capitoli avrebbero il vizio di prendere la cosa troppo da lungi, se non fossero di più soggetti alla eccezione di presentare i principj teorici con molta inesattezza e confusione, i quali difetti appunto risultano dai sensi equivoci dati alle parole *diritto* e *legge*, e più poi da certe applicazioni che se ne fanno. Del resto l'osservazione che qui ci permettiamo, non vale tanto per l' Opuscolo del sig. *Ressi*, quanto per molti altri fra noi o pubblicisti o giureconsulti, i quali non hanno ancora saputo piegarsi a rinunciare a' frasarij di *Grozio* e *Puffendorf*, avvertendo, come la materia a' giorni nostri mediante buona analisi è stata ridotta a teorie semplicissime ed esatte, che è omai tempo di ritenere per fondamentali, dovendosi riconoscere che nell'uomo solo è il germe di tutta la scienza che riguarda ogni sua posizione. Vogliam dire con ciò, che la sua costituzione dimostra i suoi bisogni, che da questi sorgono i suoi diritti, e a questi corrispondono i suoi doveri; e

che ciò che si osserva nell' uomo , si trova irrefragabilmente verificato nel corpo politico ; e i principj medesimi dirigono l'individuo ne' rispetti di sè stesso , e in quelli degli altri individui , o presi a parte , o considerati in massa : come dirigono la massa ne' rispetti dell'individuo ; e così ancora una massa ne' rispetti d' altra massa. Da tale unico fonte soltanto , senza temere nè intralciamenti , nè dubbj , nè aberrazioni , emergono i dettati della morale , della legislazione , e di ogni ramo della scienza politica. Ma troppo ancora abbiamo detto di ciò per l' occasione che ne abbiamo avuta.

Sonetti di Giuseppe BARTOLI raccolti e messi in luce da Pier Alessandro PARAVIA. — Padova , 1818 , in 8.º , tipografia Bettoni , di pag. 80.

L' editore vi fa precedere alcune memorie intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Bartoli nato in Padova nel 1717 , e morto in Parigi nel 1790. Noi abbiamo parlato favorevolmente di questo bello ingegno dando l' estratto delle vite degli uomini illustri del Seminario di Padova (Bibl. Ital. vol. 4.º pag. 433) , e noi faremo plauso al sig. Paravia per avere qui insieme raccolte le diverse notizie che riguardano la vita e gli scritti del Bartoli , corredando queste notizie di note le quali indicano i fonti dai quali egli le attinse. I sonetti , quantunque sieno tutti buoni e bene scelti quanto alla eleganza , mancano però d' interesse dal lato dell' argomento , e l' Italia non può bene accogliere una raccolta di sonetti quasi tutti per isponsali , per nascite , per monache , per morti ecc. Noi ne daremo uno solo per saggio.

SONETTO

Pel giorno natalizio del Re d' Inghilterra.

Con ala rugiadosa aure ridenti
 Riconducanti ognor , giorno beato ,
 In cui sol fra' monarchi è Giorgio nato
 Sopra invitte a regnar libere genti.
 Guerra e pace al suo piè versan gli eventi ,
 Siede in sua man delle bell' arti il fato ,
 In fronte maestade , ha grazia a lato ,
 Tutte in sen le virtù d' onor lucenti.
 Alle tele spirauti e a' vivi marmi
 (Studj protetti da chi n' è sì adorno)
 Glorie affidolle. Or le conegni ai carmi.
 Rendano anch' essi al gran Tamigi intorno ,
 Se il tempo saettar ponno quest' armi ,
 Immortale il Monarca , eterno il giorno.

DUCATO DI GENOVA.

Del controstimolo e delle malattie irritative. Opuscolo del dottor GUANI. — Genova, 1819.

Quest'opuscolo è specialmente destinato a far vedere che l'esaltazione comunemente attribuita alla teoria del controstimolo, divenuta quasi il perno dell'odierna medicina filosofica, è un delirio non men pericoloso del Brownianismo il più esagerato. Passa quindi il dottor Guani a parlare della condizione patologica irritativa, e qui la discorre da maestro; in ogni pagina vi si scorge l'autore del *Saggio sull'azione de' contagi, e delle riflessioni sull'epidemia della Liguria.* — Buona logica, ottima dicitura, e precetti di sana pratica, tali sono le qualità che distinguono lo scritto che annunciamo al pubblico.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Storia della decadenza dei costumi, delle scienze e della lingua de' Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C. del sig. Cristoforo MEINERS, consigliere di S. M. Britannica, e professore ordinario di filosofia in Gottinga. Traduzione dal tedesco di Antonio RAINERI, membro di varie Accademie. — Firenze, 1817, tomi due in 8.°, coll'avvertimento:

== La presente opera serve come d'introduzione a quella del sig. Gibbon sulla decadenza e rovina del Romano Impero. ==

Ecco come il traduttore si esprime nella sua prefazione al lettore:

« La caduta del Romano Impero è stata uno di quegli avvenimenti, che per le sue conseguenze ha esercitate le penne di varj celebri scrittori; ma niuno, a parer mio, è pervenuto meglio ad indicare le vere cause come l'egregio sig. Meiners nell'opera soprattutto, di cui qui presento la traduzione. Questa fu da me terminata mesi sono per mio semplice esercizio e per mia istruzione, nè mai coll'idea di pubblicarla, non ignorando quanto sia difficil cosa il tradur bene in italiano dalla lingua tedesca, e specialmente gli scritti del detto insigne erudito. Fatto non pertanto palese il mio lavoro ad alcuni miei amici, ai quali stanno sommanente a cuore l'utile e il bello d'ogni nazione, fui da essi eccitato di darlo alle stampe con alcune mie annotazioni, messe alla fine del libro, onde non defraudare l'Italia della cognizione di un'opera, che per tanti rapporti può interessarla. Mi lusingo che al colto pubblico non debba riuscire discaro questo nuovo saggio delle mie, comunque

sieno, letterarie fatiche, e che egli leggerà con piacere la seguente breve relazione della vita, e delle altre opere di sì illustre autore, tal quale mi è stata in tedesco comunicata dal chiarissimo sig. abate de Maffei, professore di lingua italiana in Salisburgo,

Cristoforo Meiners, celebre letterato tedesco, nacque il 31 luglio del 1747 a Ottendorf nel paese di Hadeln. Nell'anno 1772 egli conseguì la laurea dottorale di filosofia, e passò professore straordinario nell'Università di Gottinga; nel 1775 fu creato professore ordinario di filosofia e d'istoria nella predetta Università, e poscia nel 1788 divenne ad un tempo consigliere di S. M. Britannica e della corte di Brunswick. Egli era oltremodo versato nell'istoria antica e moderna, nella moderna ed antica letteratura, ed in tutte le scienze che sono alle medesime necessarie. Il suo nome, i suoi meriti letterarj, e la sua memoria godono di una inestinguibile stima non tanto in Germania, quanto ancora in tutta la colta Europa. La di lui morte seguì nel 1.º di maggio del 1810. Fra i suoi molti scritti dati alla luce colle stampe non se ne citano qui che alcuni.

1.º Ricerca sopra la storia della religione dei più antichi popoli, e specialmente degli Egiziani. Gottinga, 1774, in 8.º

2.º Istorìa dell'origine, progressi e decadenza delle scienze nella Grecia ed in Roma. Lemgo, 1782, tomi 2.

3.º Lettere sopra la Svizzera. Berlino, 1784, P. I, II. Nuova edizione 1788. P. III, IV, 1790.

4.º Descrizione degli antichi monumenti che si trovano in tutte le diverse parti della terra, e dei quali gli autori e l'innalzamento sono ignoti o incerti. Norimberga, 1786.

5.º Piano della teoria e della storia della bella letteratura. Lemgo, 1787.

6.º Storia dell'ineguaglianza degli stati delle persone fra i più celebri popoli Europei. Annover, 1792, tomi 2.

7.º Parallelo istorico dei costumi e dei governi, delle leggi e del commercio, dell'industria e della religione, delle scienze e dei metodi d'istruzione dell'età di mezzo con quelli del nostro secolo rapporto ai vantaggi e svantaggi dei lumi. Annover, 1793-1794, tomi 3.

8.º Viaggi di Giorgio Forster dal Bengala all'Inghilterra per le parti settentrionali dell'Indostan, per Kascemir, Afganistan, Persia e Russia, tradotti dall'inglese con osservazioni. Gottinga, 1796, P. I; 1800, P. II.

9.º Magazzino istorico di Gottinga, dato in luce unitamente al prof. Spittler. Tomi 8, 1787-1790. Nuovo magazzino istorico di Gottinga, tomi 3, 1791-1794.

10.º Breve istoria e descrizione della città di Gottinga e suoi contorni. Berlino, 1801.

11.º Piano dell'etica, ossia della scienza della vita. Annover, 1801.

12.° Storia dell' origine e dello sviluppo delle scuole primarie della nostra regione, 1802, tomo 1 e 2; 1803, tomo 3; 1805, tomo 4. »

Il pubblico deve saper buon grado al sig. Raineri di questa sua fatica, la quale non manca nè di esattezza, nè di diligenza. Mancava di fatti all' italiana letteratura un' opera di questo genere, come abbisogna tuttora di una traduzione *completa* dell' opera di Gibbon, alla quale quella del sig. Meiners è intesa di servire d' introduzione come sembra al traduttore, o di supplemento com' è sembrato a noi. Imperciocchè il Meiners ha in essa raccolti e posti sotto certo punto di vista tre grandi rami della civiltà romana, de' quali il Gibbon non avea parlato che come di oggetti incidenti; cioè i *costumi*, le *scienze*, la *lingua*; non essendosi egli occupato che del complesso di quel grande tratto di umane vicende che noi diciamo *impero romano*.

Incomincia il Meiners la sua opera rappresentando l' *origine del dispotismo* che afflisse i Romani ne' primi due secoli dell' era nostra, come *necessariamente prodotto dalla universale immoralità*. — Espone i *progressi di questo dispotismo*, e della *decadenza de' costumi* presso di essi. — Fa il quadro della *voluttà dei due sessi*: quello della *leconeria*, *voracità* e *crapula de' Romani*; quello della loro *mollezza* e *vanità*; quello della loro *magnificenza* e *profusione*, e degl' *immediati funesti effetti* di queste cose. Poi esamina i *costumi della plebe romana* e de' *romani eserciti*: quindi passa a rilevare la *decadenza di tutte le arti e scienze*, *cagionata dalla corruttela de' costumi e dal dispotismo*; e finalmente la *decadenza della lingua e della eloquenza*. La trattazione di questi argomenti, oltre ad aggiungere splendore e forza a quanto ci ha già dimostrato Gibbon, può, ben considerata e seguita che sia ne' varj suoi rispetti, condurci facilmente a riconoscere meglio che altro le segrete e vere origini di gran parte delle cose, le quali in diverse maniere modificate fra le tenebre de' secoli di mezzo, sono poi diventate per noi altrettante cagioni di altre grandi vicende, e fondamento principale della civiltà nostra.

Nè Greci, nè Romani conobbero questo modo di trattare la storia. Il primo a darne l' esempio tra i moderni fu *Macchiavello* in que' suoi mirabili discorsi sulle *Deche di Tito Livio*, imitato poscia dal *Paruta* ne' suoi *discorsi politici*, ne' quali *Montesquieu* seppe trovare l' idea di quell' aureo suo libro delle *cagioni della grandezza e caduta de' Romani*. Non è facile giudicare, se senza *Paruta Montesquieu* avesse scritto quel libro: ma si può congetturare con fondamento che *Montesquieu* ha potuto ammirare *Gibbon* ad un lavoro, che tanto esempio, e i cresciuti lumi hanno portato all' alto carattere, che per ogni parte in esso risplende. *Meiners* ha trovato poscia il modo di associarsi alla gloria di *Gibbon*.

Coloro i quali leggono la storia, non per una semplice curiosità materiale, ma collo spirito di conoscere le vere cagioni degli avvenimenti, e la concatenazione che le antiche cose hanno colle moderne, non possono dare troppo studio a questi scrittori. Essi prestano anima e sapienza alla storia, la quale finchè si attiene al puro racconto de' fatti, lascia la mente dell' uomo, poco più poco meno, tal quale l' ha trovata; se nel maggior numero si eccettui l' ingombro che vi reca di reminiscenze indigeste, ed in pochissimi le brevi scintille di luce, che la forza singolare del loro intelletto, più che altro, per fortunate combinazioni può trarne.

Le opere su citate ed altre di argomento meno generale dimostrano evidentemente che *Meiners* era versatissimo nella storia antica e moderna, come pure nell' antica e moderna letteratura.

Poesie di Giovanni ANGUILLESÌ, pisano. Nuova edizione con notabili variazioni ed aggiunte. — Pisa, 1818, presso Sebastiano Nistri. Tomi due in 8.º di pag. 185 e 209, in bella carta, e con ritratto della Principessa Agata Alliata di Vill-franca.

Di poesie mediocri ne abbiamo anche troppe, nè altro che scapito può venire alle lettere dal continuo moltiplicarsi che fanno: il giovinetto che ascolta le codarde adulazioni prodigate dalle Accademie, e dai mezzi letterati a certe scritture, le crede il fiore d' ogni eleganza, e cercando imitare il mediocre cade nel cattivo: perciò vuolsi adoprare somma severità nel parlare di versi, che senza avere alcuna eminente bellezza s' invernisciano d' un liscio che può agevolmente ingannare i meno vigenti: noi lasceremmo più volentieri in mano d' un fanciullo Buovo d' Antona, che le poesie d' alcuni de' più riputati moderni scrittori.

Il sig. Anguillesi ne vorrà perdonare, se il cuore non ne consente di giudicare i suoi versi meglio che mediocri: le sane opinioni che mostra di abbracciare nella sua Ode al Sonno, ne renderebbero proclivi a suo favore, se si trattasse di qualche neo, che ad un bel corpo non diminuisce bellezza, ma in lui tutto è mediocrità, nè si trova mai per miracolo alcuno di quegli impeti, onde si separano dal comune de' versificatori quei pochi che sortirono la vera vocazione della natura.

L' esaminare due volumi di versi non sarebbe nè utile, nè dilettevole: altronde gran parte non sono che una ristampa, ed è nostro istituto ragionare soltanto di cose nuove, o se vecchie, tali da meritarlo.

Non vogliamo però, che le nostre asserzioni siano destitute d' ogni prova, e le ottave pel ritorno in Toscana di S. A. I. e

R. Ferdinando III daranno argomento ad alcune considerazioni, onde si rinfranchi il nostro discorso. Eccone il principio:

*Poiche tacquer le pugne e a Marte audace
Di man pur cadde la feral bipenne;
Poichè ai voti d' Europa alfin la Pace
Scese dal Ciel sull' argentate penne;
Levando Umanità grido vivace
Grata intuona al gran Nume inno solenne.*

Chi non vede la viziosa superfluità degli epiteti *audace*, *feral*, *argentate*, *vivace*? Sia necessità di rima, sia negligenza, è certo che col loro mezzo nulla s'aggiugne al discorso, che anzi con essi si strascina fiacco e slombato: questo peccato si riscontra ad ogni passo nell'Anguillesi, come in tutti coloro che coll'abbondanza delle parole cercano nascondere *lor vanità che par persona*.

Comunissima è la seconda ottava, nè la terza, ch'è metallo della stessa archimia, ne arresterebbe, se i due versi

*Leva dal fondo suo le algose chiome
Arno intrecciate de' natii coralli*

non dessero la peregrina notizia, che fassi la pesca dei coralli anche in Aruo.

Più notabile è la quarta, ove s'introducono gli Etruschi regi (probabilmente gli avoli di Mecenate) i quali

*beati spirti
Or di gir vagolando han per costume
Al rezzo eterno degli Elisii mirti*

il qual vagolare, ove si voglia donarlo della cittadinanza italiana, non può essere ricevuto che nel senso di far un tristo schiamazzio, come importa il latino *vagulatio*, nel qual significato come s'addatti a que' beati spirti, sel veda il lettore: poco dopo si fa avanti il sig. Anguillesi e grida:

*Vedili, egregia torna e veneranda,
Far di se stessi all' Appenin ghirlanda,*

e qui, oltre la stranezza dell'immagine, ne par da notare quel *torna* detto di un' adunanza di spirti, di cui va predicando le lodi: comunque ricevessero quella voce i latini (e fu da principio vocabolo militare derivato poi per similitudine ad altri usi), è certo che noi la riceviamo in mala parte, ordinariamente come sinonimo di ciurma, non mai in significato di persone egregie e venerande insieme convenute.

Noi ommetteremo per fuggir tedio le altre ottave fino all'undecima, ch'è la penultima, ma questa ne par tale da soffermarvisi un poco. Eccola:

*Vedrai, ch' a Etruria tua bellica face
Consunto in parte ha del bel manto il lembo.
Essa è vago giardin, su cui fugace
Striscio, ma crudo, inpetuoso nembo.*

*Sacra è dessa a Minerva arbor ferace
Di cui fulmineo stral solcato ha il grempo.
Ma in Lei tu reggi la virtù natia,
Cultor sagace, e fiorirà qual pria.*

Non credo, che cuoco Spagnolo cucinasse mai olla più impasticciata di questa: noi non faremo altro che metterla in prosa dando risalto alla progressione spaventevole delle idee.

« Vedrai, che la fiaccola della guerra ha bruciati gli orli » dei vestiti della Toscana (che se è vestita sarà probabilmente una donna); ma no, essa è un bel giardino su cui è » passato di volo, recandole in conseguenza pochissimo danno, un bruttissimo temporale: ma no, non è una donna con gli abiti poco più che abbrustolati, nè un giardino poco danneggiato dal nembo; essa è un ulivo ferace, cui un fulmine » ha colpito nel mezzo, ed in tal modo naturalmente abbattuto, e smidolato; ma se tu, sagace cultore, reggi in quella » l'arbore la virtù natia, essa fiorirà come pria, cioè come » prima che la fiaccola le abbruciasse i vestiti. »

Le quali disparatissime immagini come capiscano in una sola ottava è maraviglia a vedere. Sarebbe indiscrezione il procedere più avanti: nulla di meglio troverebbesi ne' due volumi, quando non fosse la delicatissima chiusa d'un sonetto per matrimonio:

*Impazienti dei destin futuri
Già del beato sposo intorno al crine
Vezzeggian lieti i fortunati auguri,*

de' quali augurj volanti intorno al suo crine probabilmente lo sposo in tanta corruttela di secolo non avrà saputo ringraziare il poeta.

La traduzione dell'Andromaca di Racine occupa la maggior parte del secondo volume; se i versi del sig. Anguillesi sieno fatti per la tragedia, lo giudichi di per sè il lettore dopo l'avvutone saggio.

STATI PONTIFICI.

Documenti legali ed autentici inservienti di pubblico ragguaglio delle operazioni eseguitesi nell'estate dell'anno 1819 per la prima stagione delle escavazioni nel fiume Tevere dalla società denominata Impresa privilegiata Tiberina. Fascicolo primo. — Roma, 1819, in 4.º, dai tipi di Salviucci e C.

Studiosi, come è il dovere nostro, della più rigorosa imparzialità, accenniamo la pubblicazione fattasi di questi documenti, che riuscire possono di alcun interesse, versando essi su di una impresa che ha fin ora eccitato la pubblica curiosità.

Il primo è un atto pubblico, col quale il sig. *Benedetto Giuseppe Naro*, direttore della impresa, innanzi al notaro *Migliorucci*, in nome anche degli illustri associati alla impresa medesima, esibisce una supplica da esso presentata col relativo rescritto di S. E. il cardinale *Consalvi* dato dalla udienza di N. S., e dichiara essersi quel rescritto accordato in seguito di un di lui *progetto* unitato a S. S. fino dal principio dell'anno 1818 per intraprendere una escavazione nel fiume Tevere. onde rinvenire alcune di quelle o statue, o segni, o marmi, o altre cose dette antichità cui li storici inducono a credere esservisi negli andati secoli di tempo in tempo ed in diverse circostanze e calamità di Roma gettate o fortuitamente cadute; ed essersi il detto rescritto rilasciato dietro l'esame del progetto, e sentite le informazioni pro rei veritate dei periti tanto medici, che idraulici, architetti, legali ecc. Ricorda che dopo il conseguimento di un tale privilegio si è proclamato per tutta l'Europa e fuori l'aprimiento di una associazione di 120 azioni a scudi 300 romani per cadauna onde cominciare la escavazione; che in appresso crescendo il numero degli azionisti, non portato fino al mese di gennajo del 1819 se non a 20 incirca, si è formato un consiglio di amministrazione; che si cominciò quindi ad acquistare materiali da costruzione, dei quali formossi un arsenale o magazzino di deposito; che nel mese di febbrajo cominciaronsi i lavori, e verso la fine di marzo l'associazione fu reputata compiuta; che i lavori preparatorj non si sono tuttavia condotti a termine se non alla fine di luglio per lo ritardato pagamento di molte azioni, per il che fu pure costretto il direttore medesimo col sotto-direttore ad impiegare fondi e danari proprj sulla speranza che, messa in opera la macchina principale, gli azionisti morosi si sarebbero affrettati al versamento della loro quota; che allestita la detta prima macchina, o sia una nave destinata a pescare gli oggetti giacenti nel Tevere, nominata *Medusa*, sebbene mancassero altre accessorie, ed anche una detta *principalissima*, non costrutte per mancanza di fondi, e sebbene le acque del fiume cominciassero già a gonfiarsi; si diede principio alle operazioni nel primo giorno di agosto, e tributate furono le più alte lodi all'inventore e promotore di quella costruzione; che però la migliore prova del principio di riuscita felice delle operazioni, e della fondata speranza di più prosperi successi risulta dalle operazioni giornaliere della *Medusa* stessa, dei quali si esibiscono i processi verbali, e di alcuno dei quali fece pure menzione il *Diario romano*; che tra le altre eseguite operazioni, colla lancia detta la *Circe* alli 14 d'agosto si scoprì un cippo di marmo appartenente ad una donna della famiglia *Cornelia*, il quale fu tratto dalle acque, e portato all'arsenale dell'amministrazione, ove giudicosi gittato da molti anni nel fiume attesa la patina tartarosa che lo cuopriva; il che non ostante, essendo stata da molti presa copia

della iscrizione, fu il cippo nel gioruo 28 agosto dalla forza pubblica asportato, sebbene al direttore non siasi notificato l'autore, nè il titolo del veclamo. In forza adunque dell'esposto conchiude il direttore protestando: 1.° di avere scrupolosamente adempiuto ogni promessa da esso fatta a tutta l'Europa per la costruzione della macchina; 2.° di averla adempiuta compatibilmente colle difficoltà portate dalla mancanza de' fondi; 3.° che la esecuzione viene provata da altri atti pubblici citati; 4.° che egli non è più responsabile di qualunque *evenienza presentanea, ed in ogni futuro tempo eveniente, se l'operazione in totale o in parte venisse incagliata o disciolta*; 5.° protesta contra chiunque e massime contra gli azionarj che finora ritardarono il pagamento; 6.° contra questi specialmente *protesta i danni, gl'interessi, le spese, le sopraspese, e le anticipazioni proprie, ed i danni ancora che ridondare ne potrebbero agli azionarj che sborsarono le somme convenute*; 7.° dichiara che questa protesta pubblicata per mezzo de' giornali debba avere forza come se fosse personalmente intimata a ciascuno; 8.° finalmente protesta di volere agire per sostenere i diritti dell'amministrazione tanto rapporto agli oggetti scavati, quanto a quelli che potessero scavarvi in appresso, e di servirsi per ciò dei fondi comuni ed appartenenti agli azionarj in generale. Quest'atto è del giorno 10 settembre 1819; questo non serve però se non come di prefazione agli altri documenti, di cui ora comincia la serie.

Si registrano quindi il tenore della supplica e del rescritto, già previamente accennati. Nella supplica si chiede in generale di scavare il Tevere nel modo più vantaggioso allo Stato, e si offre al governo il sesto delle scoperte, lasciandoglisi la preferenza per l'acquisto di tutti gli oggetti preziosi giusta la stima dei periti. Il rescritto accorda il permesso di potere eseguire la operazione, ritenuto il quarto a profitto del governo, e fatte le opportune riserve, perchè danno non ne emerga alla navigazione, ed alle costruzioni che concernono il fiume.

A tutti è noto il tenore del manifesto di associazione, che è stato ampiamente diffuso, e che qui si inserisce sotto il n.° 3. Avrà naturalmente destato il riso l'accusa che si dà al padre Tevere di essere meno del suolo compiacente e più difficile, riguardato avendo con occhio bieco chiunque ardiva di estrarne le cose preziose tratte dalle vicende de' tempi nel profondo e limaccioso suo seno. Questo è detto per fare strada ad indicare i tentativi che si sono immaginati in altri tempi, il primo dal card. di *Polignac* di deviare per due miglia il corso del fiume, il secondo dal matematico curato di S. Carlo a Catinari, e da altri, di calare nel Tevere cassoni impeciati, i quali tentativi non hanno prodotto alcun vantaggio. Il rimanente del manifesto è diretto solo a confermare la opinione di coloro, che persuasi sono ascondersi nel letto del Tevere grandi ricchezze; ma neppure una linea si vede consacrata a confutare le obbezioni che

in varj tempi ed anche recentemente si sono fatte contra quella popolare credenza. Riesce poi strano il vedere con *Eusebio*, *Prudenzio* e *Zosimo* citato un *Nazario*, che alcuno non conosce tra i classici. L'ultima parte del manifesto contiene le condizioni economiche proposte agli azionisti, che al numero di 120 sborsare dovevano 300 scudi romani, obbligandosi a pagarne altri 200 con patto che l'obbligazione verrebbe loro restituita tosto che compiuta fosse l'operazione, la quale cominciare doveva col primo di giugno 1819, e terminarsi l'ultimo di agosto dell'anno medesimo. Del prodotto del beneficio 2/3 riserbavansi al governo, uno al direttore qualificato in quest'atto come impresario, e gli altri cinque rimanevano ai caratarj, ritenuto che oltre le 120 azioni, 10 altre ve ne avevano di onore, portate in seguito a 16 per ricompensare i più zelanti tra gli azionisti e gli amministratori.

Non ben chiaro trovossi quel primo manifesto, laonde fu d'uopo l'aggiugnere altri schiarimenti, che veggonsi sotto il n.º 4, ed in questi il diritto dei socj che limitato sembrava alla prima escavazione, viene esteso a tutta la durata del privilegio ottenuto dal *Naro*, ed agli azionarj medesimi viene riserbata la proprietà delle macchine ed attrezzi all'operazione inservienti.

Il n.º 5 è un articolo del *Diario romano*, nel quale si annunzia la generosa sottoscrizione di un inglese per 40 azioni, unita alla richiesta di acquistare le altre tutte, che ancora rimanessero invendute; ed il n.º 6 è altro articolo del *Diario medesimo*, nel quale si accenna essere stata varata la grande macchina per l'escavazione del Tevere, denominata la *Medusa*, mentre altre navi minori erano state varate da prima. Ma in calce a questo articolo e sotto il n.º medesimo si legge una dichiarazione, nella quale il consiglio d'amministrazione fa noto, che il negoziante inglese, il quale trattato aveva l'acquisto di 40 azioni, ed 80 ne avrebbe ottenute a tenore della sua domanda, mancato aveva sotto frivoli pretesti alla obbligazione contratta, ed aveva lasciato protestare le cambiali, non convenendo al consiglio l'impegnarsi nelle vie giuridiche, attesa la lontananza del luogo e la ristrettezza del tempo. Si annunzia tuttavia che il consiglio trovò nel suo seno mezzi per compiere e condurre ad effetto i lavori incominciati; ma si protesta, che nè l'inventore dell'impresa, nè il consiglio hanno pensato di assicurare che in tale o tale altro luogo del fiume sia reperibile tale o tale altro monumento, dicendosi solo probabile la utilità di una ricerca nell'alveo del Tevere, probabilità appoggiata principalmente alla opinione generale del popolo.

I numeri 7 a 21 sono tutti processi verbali redatti a bordo della *Medusa* dal giorno 14 agosto fino al giorno 31 del detto mese, in cui il direttore dichiarò, che le acque del fiume molto rialzate per le pioggie impedivano i lavori dello scavo. Il primo del giorno 14 agosto concerne la scoperta del cippo sepolcrale

della famiglia *Cornelia*, di cui non si sa intendere come si dica eseguita con molta fatica l'estrazione, essendo il cippo *conficcato nel liquido limo*. Non si sa pure intendere come nell'atto preliminare dicasi quel cippo *irreconoscibile a tutta prima . . . sia per la terra, arena e fango di cui era carico, sia per il tartaro di che l'acqua l'avea in ogni parte circonvoluto*, mentre in questo processo verbale si annunzia, che *scoperto erasi dentro il Tevere un masso di pietra che non poteva distinguersi cosa fosse, ma che giudicavasi travertino con figure e scoltura*; ed infatti nel cippo, sul quale non ci fermeremo a parlare, vedesi scolpita una testa.

Il frutto di tutte le seguenti escavazioni per dir vero è assai tenue. Con grande fatica nel giorno 16 agosto si è estratto un masso, che si è trovato essere un'antica macina di lava Gabina. Gli altri pezzi tra tutti sono al n.º di 15, due dei quali di travertino, gli altri per lo più di marmi greci, ma piccioli ed inconcludenti, niuno dei quali, fuorchè un cipollino di palmi 8, arriva alla lunghezza di palmi 6 sopra 2 o 3 di larghezza, ed alcuni sono tanti piccioli che non se n'è esposta la dimensione. Si annunzia però in una nota al processo verbale delli 31 agosto, che fino al 16 settembre si sono cavati alcuni massi di travertino, alcuni rocchj di colonna di cipollino e granito orientale, una parte di sarcofago con figure, un pezzo di cornice, altro di alabastro orientale cotognino, una mano ed un piede di marmo molto logori, una medaglia di *Costantino II*, un cammeo in ismalto, ed altri pezzi e schegge diverse.

Il n.º 22 viene intitolato: *atto pubblico di accesso e di escavazione nel Tevere fatto ad istanza del direttore il giorno 6 di settembre*. Questo eseguito alla presenza di un notaro e di molti testimonj, altro non sembra se non uno esperimento fatto delle macchine, il di cui lavoro ha meritato da tutti gli astanti *i più lodevoli elogi*. Ma ci duole il vedere che per quanto rispettabili fossero le persone intervenute, presso che tutti prelati, confessori, parrochi, teologi, solo vi si trovavano un architetto francese e due incisori in rame. Parrebbe che questa esperienza avrebbe dovuto eseguirsi alla presenza di matematici, di idraulici, di meccanici esperti, di naturalisti, di antiquarj; e per verità neppure le frasi del processo verbale annunziano l'assistenza di uomini periti nell'arte.

I nostri lettori saranno probabilmente ansiosi di raccogliere dai documenti contenuti in questo volume alcuna idea del metodo di escavazione, e delle macchine in essa impiegate, giacchè per quanto appare, non se ne è fatto un segreto. Ma vane sono state per questo le nostre indagini, perchè in mezzo a molti errori di lingua e di stampa, a molte frasi oscure e a molte voci non tecniche, non si può raccapezzare alcuna idea delle macchine e dei congegni, dei quali nel documento sotto il num. 6 si dice pospositamente inventore il sig. *Naro*. Nel

num. 5 si annunziano una tripla *grattina per tastare il letto del fiume*, rinvenire gli oggetti preziosi, e scavare le colmature del fiume fino all'antico alveo; due altre *grattine di forma diversa, lancettoni di varie forme, sommozzatori*, col qual nome si sono forse voluti indicare i nuotatori sott'acqua detti dai francesi *plongeurs: macchine da tiro*, che meglio direbbersi argani ecc. Non sappiamo ciò che indicare si voglia sotto il nome, non usato da altri meccanici, di *grattine*. Nel num. 3 si accennano *macchine idrauliche*, che non si sa quali sieno, *barchettoni, rotoni, paracorrenti, taste, leve, capre, argani, cordami, ferramenti*, ecc. Nel num. 7 si parla di *macchine volanti*, le quali darebbero a pensare a tutta prima, ma nel num. 11 veggonsi accennate in vece *officine volanti* stabilite sulla riva.

Nel num. 12 si parla per la prima volta di un *cilindro calato alla profondità di palmi 15, intorno e al disopra del quale si è scavato*. Quel cilindro ci riconduce all'idea dei cassoni impiegati dal curato di S. Carlo; e di fatto il sig. Naro in alcun documento, sebbene parli del nuovo suo metodo, professa tuttavia che il suo collina sostanzialmente cogli altri, evitandone gl'inconvenienti. Quel cilindro si vede nel num. 13 *lavorare per quattro o cinque ore senza trovare alcun masso*; nel num. 14 *si vede scavare in varj punti, dal che si è riconosciuta l'esistenza di varj massi, imbragati* poscia dai sommozzatori con ramponi di ferro. Nel num. 15 si vede quel cilindro *moversi in avanti, per il che viene riconosciuta l'esistenza di altri massi*; nel num. 17 si vede il cilindro medesimo *scoprire e scavare*, e qui compare la *lupa che porta in alto le terre messe in moto per questa operazione*. Nel seguente num. 18 il *cilindro scopre e scava, la lupa raccoglie*. Scopre ancora il cilindro nel num. 19, e nel 20 *scava una platea*. Finalmente nel num. 22, che è l'atto di accesso e di escavazione nel Tevere, il cilindro si fa *abbassare col suo castello*; — *si fa abbassare più volte, e nello spazio di circa due ore scava palmi 6 ed un quarto di arena*, che non si sa se sieno cubici o di superficie. Rialzato il cilindro *si fa giugnere la lupa fino sopra il seguito scavo, e calata questa alla profondità di palmi 11 e tre quarti, si fa aprire e lavorare sott'acqua, e rialzandosi chiusa si rinviene tra i denti della medesima un piccolo selce e molta arena, e piccole breccie ecc.*, così avviene la seconda volta ecc. Ma dopo poche linee non più si parla di denti, ma bensì di *una rete di ferro che porta una quantità di arena, e di piccole breccie*, con che si vuole provare essere ата la lupa non solo ad estrarre i massi grossi che non sorpassino il suo diametro (non però indicato), ma ben anche i più piccoli oggetti come medaglie, pietre, con che si è voluto dire pietre incise o cammei, ed altro.

Ognuno vede quanto scarse sieno le notizie del meccanismo che da queste frasi possono raccogliersi. Si fa sperare tuttavia una delineazione incisa della macchina che potrà rischiarare le

nostre idee. Il contesto di molti di que' documenti lascia luogo a dubitare che l'inventore delle macchine non sia un meccanico di professione, nè molto versato nel linguaggio dell' arte, giacchè grandi operazioni con diverse macchine veggonsi praticate per la estrazione di piccioli pezzi inconcludenti, mentre chi ha frequentato le fonderie, gli arsenali o anche solo i porti di mare, ha potuto vedere con semplicissimi ordigni eseguite operazioni molto più grandiose ed importanti, ed anche nel mare a grandissime profondità. Auguriamo tuttavia al sig. Naro ed ai di lui collaboratori, tra i quali vediamo ancora un dotto archeologo, una migliore riuscita nelle escavazioni che potranno farsi in avvenire. Se non altro sarà sciolta in tal modo una specie di problema, e soddisfatta la pubblica curiosità sul punto tante volte discusso, se nel letto del Tevere realmente si nascondano i supposti tesori.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Sulla pretesa Zurlite, Apologia di C. LIPPI, autore del sotterramento di Pompei e di Ercolano per opera delle alluvioni, e non già dell'eruzione del Vesuvio del 79, siccome per XVII ha inseguito la storia = Della dottrina relativa alla crosta della terra, alla metamorfosi del regno minerale, all'origine del carbone fossile dal regno animale marino, ed all'accensione de' vulcani da un tal combustibile = Della classificazione delle macchine necessarie ai bisogni sociali = Del programma di tutte le nozioni concernenti le scienze delle miniere, le fabbriche e manifatture metalliche e quelle dipendenti dal regno minerale = Del progetto onde disseccare i due terzi del gran perimetro del lago Fucino, e formare col residuo delle acque un canale di navigazione per l'unione dell'Adriatico col Mediterraneo nel regno di Napoli = Del ponte pensile di ferro pel Carigliano = E dell'artiglieria a vapore condensato. — Napoli, 1819, in 8.°, di pag. 15.

L'estratto dell' opera sarà men lungo del frontispizio. Null' altro dice l' autore se non che per definire che il minerale chiamato Zurlite dal Ramondini, e descritto dal sig. Tondi nei suoi Elementi di ortitognosia sia una nuova specie, è necessario d' istituirne l'analisi, e prenderne il peso specifico.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1819 OTTOBRE.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento	Stato del cielo.	
1	28 0,3	+ 11,5	NON	Sereno.	28 0,2	+ 17,6	SO	Sereno.	
2	28 0,3	+ 11,6	NO	Sereno.	27 11,7	+ 17,6	OSO	Sereno.	
3	27 11,3	+ 11,0	ONO	Sereno.	27 10,0	+ 17,2	O	Sereno.	
4	27 9,5	+ 11,0	E NE	Nuv ser. nuv.	27 8,0	+ 13,5	NE	Nuv. pioggia.	
5	27 8,3	+ 12,0	O. NE	Ser. neb. nuv	27 6,8	+ 15,4	SE	Ser. nuv. ser.	
6	27 8,7	+ 10,5	NO*	Sereno.	27 10,0	+ 14,8	NON	Sereno.	
7	27 10,0	+ 7,0	N	Neb. sereno.	27 9,8	+ 14,5	O	Ser. neb.	
8	27 9,7	+ 8,7	NEN	Sereno.	27 9,5	+ 15,8	SO	Ser. neb.	
9	27 10,8	+ 10,0	NE	Sereno.	27 11,3	+ 15,7	E	Sereno.	
10	27 11,8	+ 12,0	E	Nuv. neb. rotto	27 11,5	+ 14,8	E	Nuv ser.	
11	27 10,8	+ 12,0	S	Neb nuv rott.	27 10,6	+ 15,5	S	Nebb. nuv. se	
12	27 11,5	+ 12,2	E	Nuv. nebbia.	27 10,0	+ 14,3	E	Nuvolo, neb	
13	27 11,7	+ 9,7	E	Nuv. rotto, ser.	27 11,3	+ 12,5	E	Nuvolo.	
14	27 11,4	+ 9,5	E	Nuvolo.	27 10,8	+ 12,5	E. N. E	Nuv. ser. nuv	
15	27 10,8	+ 6,5	NE	Nebbia, ser.	27 10,6	+ 12,7	NEN	Ser. nuv.	
16	27 10,8	+ 7,0	N	Sereno.	27 10,0	+ 13,0	O	Sereno.	
17	27 7,5	+ 8,8	E	Nuv. neb. piog.	27 5,0	+ 8,0	N	Pioggia.	
18	27 5,7	+ 7,8	N	Nuvolo rotto.	27 5,7	+ 11,8	S	Nuvolo.	
19	27 6,3	+ 9,3	O	Pioggia.	27 7,0	+ 10,6	O	Nuv. piovoso	
20	27 8,0	+ 8,5	NO	Nebb folta, ser	27 8,8	+ 12,5	O	Nuv. rotto	
21	7 9,	+ 10,5	E	Piovoso. . . ser	7 8,3	+ 12,6	E	Nuv. rotto	
22	7 6,2	+ 10,8	E	Nuvolo, ser.	7 5,8	+ 12,5	O	Nuv. ser.	
23	27 6,7	+ 5,6	O	Sereno.	7 6,6	+ 11,0	E	Ser. nuv. neb	
24	27 6,0	+ 8,5	E	Nuv piovoso	27 6,5	+ 10,0	E	Nuv. pioggia	
25	27 6,0	+ 9,0	E*	Pioggia.	27 6,8	+ 10,6	E	Nuvolo.	
26	27 7,8	+ 8,8	O	Nebbia folta.	27 6,6	+ 10,6	SO	Nuv. . . piog. tuo	
27	27 4,7	+ 9,7	O	Nuv. piovoso.	27 4,0	+ 11,0	NO	Pioggia.	
28	27 5,6	+ 9,5	SO	Nu. se. piov. se.	27 7,0	+ 12,0	SO	Sereno.	
29	27 7,9	+ 8,3	E	Nuv pioggia.	27 7,8	+ 9,0	E	Pioggia.	
30	27 6,0	+ 9,8	SE	Nuv. piovoso.	27 6,7	+ 11,0	S	Nuv. piovoso	
31	27 7,8	+ 8,8	S. . O	Nuvolo, ser.	27 9,0	+ 11,0	O	Ser. nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,3 Altezza mass. del term. + 17,6
 minima » 27 » 4,0 minima + 5,6
 media » 27 » 8,68 media + 11,25
 Quantità di pioggia lin. 97,23.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Ulphilae partium ineditarum in Ambrosianis Palimpsestis ab Angelo MAIO repertarum specimen conjunctis curis ejusdem MAII et Caroli Octavii CASTILIONAEI editum. — Mediolani, 1819, regii Typis. Un opuscolo di pag. 36 in 4.º, 24 di prefazione, e due tavole in rame.

DOPO di avere svolti con grandissimo profitto della erudizione i codici ambrosiani greci e latini, l'infaticabile Mai è passato ancora ad esaminare i codici goti, ed assistito da un giovane patrizio, che ci annunzia le più belle speranze per la seria di lui applicazione allo studio delle lingue orientali, e di altre ancora non più viventi se non per gli eruditi, presenta ora un copioso saggio delle parti inedite in alcuni palimpsesti ritrovate della preziosa versione di *Ulfila*.

Si premette all'opera una dotta prefazione nella quale si accenna da prima essere l'Italia necessariamente la sede in cui trovare si debbono i codici goti. E di fatto, oltre l'*Ulfila* ora scoperto, si osserva che i soli codici italiani le reliquie di quello scrittore

rivivere fecero dopo il diradamento delle tenebre della barbarie, ed in Italia scritti possono asserirsi i codici biblici ullilani, che nella Germania come preziosissimi monumenti conservansi. Si parla in seguito della età dei codici ambrosiani di *Ulfila*, i quali, forse non altrimenti che gli altri codici conosciuti di quella lingua, scritti sembrano nell'epoca in cui regnavano nell'Italia i Goti, cioè avanti la metà del VI secolo cristiano. Que' codici sono palimpsesti di quella specie antichissima, che a Milano fu portata dal monastero di Bobbio, fondato nel secolo VII. Le lettere latine addossate mostrano di essere scritte tra il VII secolo ed il IX; il che conferma l'epoca assegnata della scrittura originale nel VI. I monaci di Bobbio coprirono probabilmente que' fogli con lettere latine, perchè nelle lettere gotiche versati non erano, estinto essendosi ben presto in Italia il gotico linguaggio, per il che pochissime reliquie delle lettere gotiche a noi sono rimaste. La scoperta dei nuovi o inediti frammenti di *Ulfila* deesi alla diligente investigazione del *Mai* che frugando nei codici rescritti, onde scoprire frammenti inediti di *Frontone* e di *Plauto*, trovò sotto la scrittura più recente la gotica Ullilana. Riconobbe egli, che pezzi erano quelli di *Esdra* e di *Nemìa*, ed un trattato ancora delle cristiane dottrine. Eccitato da questo ritrovamento, con nuove ricerche due altri codici rescritti trovò, contenenti in gran parte le lettere di *S. Paolo* da *Ulfila* tradotte; ulteriori indagini un frammento produssero di *S. Matteo*, in parte già pubblicato, in parte inedito.

Fino dall'anno 1817 erasi pubblicato in Milano un avviso concernente quella nuova scoperta, nè il *Mai* da altre cure distratto potè allora dar opera alla pubblicazione del saggio desiderato. Non lasciò egli intanto di associarsi il dotto conte *Carlo Ottavio Castiglioni*, e que' due benemeriti eruditi descrissero una parte de' codici, e l'edizione prepararono, che ora al pubblico si presenta colla latina versione ed un decente corredo di note.

Non seguiremo gli editori nel sommario opportunamente inserito in questo luogo della storia dei Goti fino alla cessazione del dominio loro nell'Italia. Accenneremo solo le notizie che si danno di *Ulfila*, Cappadoce d'origine secondo *Filostorgio*, i di cui antenati erano stati dai Goti condotti schiavi in Europa. Non si ammette ch'egli fosse il primo vescovo de' Goti, perchè un loro metropolitano intervenuto vedesi al Concilio di Nicea nell'anno 325, ed ambasciadore dicesi spedito a *Costanzo*, non già a *Costantino*. Fu egli dall'anno 360 fino al 380 incirca vescovo de' Goti, detti *minori* da *Giornande*, che la Mesia abitavano. Fu certamente uomo assai dotto, che alla civilizzazione de' Goti contribuì; nulla però può dirsi di certo dell'epoca della di lui morte, se non che sotto il regno di *Teodosio* seniore nominato trovasi *Selina* successore di *Ulfila*, il quale probabilmente ne era stato il compagno degli studj, e l'amanuense. Utilissima si reputò in ogni tempo la versione di *Ulfila*, da molti scrittori ecclesiastici annunziata, colla quale note si rendettero ai Goti le divine scritture. Singolare è l'avviso di *Filostorgio* che *Ulfila* non traducesse i libri dei re, perchè pieni essendo di guerre, non eccitassero oltremodo lo spirito di una nazione sommamente bellicosa. *Ulfilana* è fuor di dubbio la versione che s'incontra nei codici ambrosiani, perchè il frammento di *S. Matteo* in parte già pubblicato, ottimamente si accorda con quelli del codice argenteo che stampati furono da *Giunio*, e quello pure dell'epistola di *S. Paolo* ai Romani combina coi frammenti del codice di *Wolfenbittel* pubblicati da *Knittelio*.

Una quistione si è suscitata tra gli eruditi, se l'*Ulfila* autore della traduzione sia anche l'inventore della scrittura gotica, o degli elementi della medesima. Sembrano contrarj a questo avviso i dottissimi editori, non inducendosi essi a credere che di scrittura mancassero i Goti, la di cui lingua al tempo d'*Ulfila* poteva annoverarsi tra i più colti idiomi. Accordano però che nella *Ulfilana* scrittura

si ravvisino elementi tratti in parte dalle greche lettere, in parte dalle latine, il che forse ci conduce a supporre che quella scrittura fosse da *Ulfila* se non inventata, ripulita almeno ed accresciuta.

Lasciemo da parte la discussione sull'arianismo di *Ulfila*, e solo converremo cogli editori che ortodossa è pienamente l'Ulfilana versione. Si nota per ultimo nella prefazione cinque essere i codici ambrosiani contenenti i frammenti di *Ulfila*, tutti palimpsesti; il primo in 4.°, nel quale rescritti erano non dopo l'VIII secolo le omelie di *S. Gregorio Magno* sopra *Ezechiele*, ed in questo si sono trovate le epistole di *S. Paolo*, ed un frammento di un gotico calendario; il secondo pure in 4.°, nel quale rescritti vedevansi i commenti di *S. Girolamo* sopra *Isaia* in carattere del secolo VIII o IX, ed in questo pure altre lettere di *S. Paolo* si contengono; il terzo non è composto che di tre fogli, nei quali sotto una parte delle commedie di *Plauto*, e della *Medea* e dell'*Edipo* di *Seneca*, di data molto antica, trovasi un frammento dell'*Esdra* di *Ulfila*; il quarto è un unico foglio di quattro pagine in 4.° picciolo, col quale si è ripristinato il cap. XXVI di *S. Matteo* mancante nei codici della Svezia; il quinto finalmente è quello celebre del Concilio calcedonese in foglio, dal quale altri scritti inediti trasse il *Mai*, ed ora apparve un trattato gotico de' dogmi cristiani. Gli eruditi d'Europa si mostreranno senza dubbio riconoscenti agli editori, i quali in una tavola incisa in rame hanno esposto molto opportunamente i saggi de' caratteri di tutti que' codici, dei quali negli ultimi paragrafi della prefazione si espone accuratamente la paleografia, alcuna cosa pure aggiugnendosi sul pregio singolare dei codici ambrosiani di *Ulfila*, ed in generale del testo gotico di quella versione.

Ai frammenti di *Ulfila* aggiunta vedesi nella tav. I dagli editori una iscrizione gotica, che il sig. *Paolo Brognoli* di Brescia loro mandò, tratta da una tavola dipinta della di lui galleria, nella quale vedesi

tra le nubi la *B. V.* coronata dal Padré eterno e circondata da angeli, e al disotto stanno quattro santi con un sasso in cui fingesi incisa l'iscrizione colla data: *MCDXXLII*. Le lettere sono certamente gotiche, ma la lingua dell'iscrizione è volgare, perchè leggesi nel modo seguente: *Guglielmo Cajo Brixia*. Questa iscrizione presenta il nome sconosciuto di un pittore da aggiungersi alle storie pittoriche; ma singolare riesce il vedere che in quella età, cioè nel 1432 vi avesse in Italia un uomo che le lettere gotiche mediocrementemente conoscesse, mentre esse non ricomparvero per così dire in Europa se non circa 150 anni dopo colla scoperta del codice Argenteo. Da questo si fanno strada gli editori ad abbozzare in alcun modo la storia della lingua e delle lettere Ulfilane per condurla fin presso al secolo XV. Citano essi *Valafrido Strabone* che ne parlò nel IX secolo; alcuni scrittori spagnuoli, che le lettere gotiche dissero usate fino al secolo XI nella Spagna; i Goti della Tauride noti agli Italiani fino al XV secolo; la lingua gotica della Mesia menzionata da *Rudbeckio*, ed a questi tutti avrebbero potuto molto opportunamente aggiungere i Varangi, ai quali *Akerblad*, ed anche *Villoison* avevano attribuito le iscrizioni supposte runiche dei lioni di Venezia, incise certamente nei bassi tempi. Quanto ad *Alfonso* di Cartagena ed a *Muzio Pansa*, potrebbe dubitarsi che per lettere gotiche pigliato avessero quelle di alcuni codici Anglo-Sassoni o anche Illirici. Ma lodando le erudite ricerche degli editori, non potrebbe egli dubitarsi che il pittore bresciano, non esatto neppure nello scrivere il suo nome, avesse errato nella data antepo-
 nendo il *C* che doveva essere forse posposto alla lettera *D*, il che porterebbe a dirittura dugent'anni di divario? Il dotto possessore della tavola potrà giudicare se più convenga l'opera al secolo XV o al XVII, nel quale sparsa già era nell'Europa la notizia delle lettere Ulfilane. Di questi errori abbondano le date apposte dai pittori ai loro quadri, come non

infrequenti s'incontrano i nomi capricciosamente scritti in caratteri stranieri, tra i quali molti se ne trovano dei pittori veneti scritti con lettere greche, ed uno ne ha veduto l'estensore di questo articolo scritto perfino con lettere ebraiche. Egli ha pure veduto una data 1422, che rettificata colla storia non può leggersi se non 1522.

I saggi presentati sono uno di *Esdra*, altro di *Neemia*, altro di *S. Matteo*, altri tre delle epistole di *S. Paolo*, un frammento di una Omelia o di un trattato, ed altro del calendario gotico. La versione latina si è fatta camminare a fronte della greca dei *LXX*, e preziose note storico-critiche si sono aggiunte al frammento del calendario. Trovansi in fine un glossario dei nuovi modi di dire, o sia una raccolta di alcuni vocaboli inservienti alle grammaticali illustrazioni, che servire può di supplemento ai glossarj di *Giunio* e di *Zahn*; e la spiegazione dei saggi dei caratteri incisi. Nell'ultima pagina si spiega pure l'obbietto della seconda tavola in rame, che è il saggio di un codice greco del secolo VIII in circa, contenente un'opera di matematica, nella quale si citano *Archimede* ed *Apollonio*.

Alla prima pagina della prefazione vedesi apposta una bella vignetta rappresentante l'occupazione di Milano fatta dai Goti coll' eccidio, secondo *Procopio*, di 300,000 cittadini; ed in una nota si accenna il dubbio promosso intorno a questo numero esorbitante nel libro intitolato *le vicende di Milano*, e nella *storia ligustica dell'Oltrocchi*. Si osserva che *Leonardo Aretino* e *Tristano Calco* quel numero ridussero a 30,000, ma si nota tuttavia che due codici greci ambrosiani di *Procopio* portano la lezione di 300,000. Sebbene sia questo un saggio degli Ulfilani ritrovamenti fatti in quella insigne biblioteca, noi abbiamo creduto di doverne render conto partitamente, perchè questo interessare dee sommatamente gli eruditi di tutte le nazioni, e quelli massime della Germania, e non può che accrescere di molto la gloria dei chiarissimi editori.

Opere di Matteo BORSA, segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova. Tomi 6 in 8.º, impressi i primi tre in Verona nella stamperia Giuliani l'anno 1800, e gli altri in Mantova presso Francesco Agazzi negli anni 1813, 1817, 1818. (Terzo ed ultimo estratto). Vedi il tomo XIII, pag. 274; e questo tomo XVI, pag. 28.

C A P O V.

L' Improvvisatore.

MI ricordai in questa occasione ch'era poeta; risolsi d'improvvisare ed allestii subito il *portafoglio* diviso in due parti. La prima insegna l'arte dell'improvvisare sublime, e qui si trova una raccolta di frasi alla dantesca, di voci sesquipedali alla greca, d'invocazioni, deificazioni, predizioni alla piudarica; una galleria di tempeste, di fulmini, d'incendj, boschi, precipizj, notti e sepolcri: un teatrino portatile di virtù affamate, di cuori divorati, di tiranni giustiziati; una lanterna magica di tutte le gran disgrazie che accaddero dentro e fuori di Troja per una lega almeno di circuito. La seconda parte insegna l'arte dell'improvvisatura pedestre, e somministra strofette per un servidore che entra, per una seggiola che si fiacca, per un cane che urla, per un portinajo che ruba. So in pratica quanto mi valse un simile portafoglio, e so che largo mi feci nella piazza di A . . .

Ma l'invidia mette il dente in ogni cosa buona: ognuno pretendea che fossi nullo in tutti i generi perchè non aveva scelto il suo esclusivamente: mi lasciai un po' troppo sorprendere dalla bile; cominciai a distribuire versi sanguinosi contro i miei nemici e contro tutto il paese; si strepita, si grida, si fanno ricerche di me, ed io sul far del giorno esco dalla città.

CAPO VI.

Porto di mare.

Per mettermi bene al sicuro pensai a salvarmi in un paese grande: andai dunque a e lungo il viaggio, possibile, diceva tra me, che una qualche letterata non s'invogli di rendersi celebre col fare la mia fortuna? e intanto andava ripassando le molte commendatizie che aveva meco per vedere di scegliere il meglio a dirittura, tanto più che ad ogni lettera mi ci avea fatto unire un vigliettino separato d'informazione. Quand' ecco me ne viene una sull'occhio che mi pone in estrema perplessità. In una donna sola un così prodigioso complesso delle più rare qualità di mente e di cuore? Eh! questa sarà una spiritosa invenzione per pormi in orgasmo, esaltare la mia speranza, e poi far commedia della mia credulità. In ogni modo cosa sarà? Tentiamo.

Figurandomi di avere a trovarmi in una piena accademia, perchè tra' suoi amici vedeva notati diversi autori e alcuni d'essi da gran tempo famosi. mi fermai tutto il giorno alla locanda per prepararmi. Misi da parte due o tre testi d'Orazio, imparai a memoria un epigramma francese, ripassai quattro o sei articoletti d'un giornale letterario, vi aggiunsi due nuove politiche con una di teatro, e così bene armato di tutto punto eccomi in campo. Entro col miglior garbo possibile, bacio la mano, presento la credenziale, comincio un complimento magnifico ma ella mi agghiacciò con un secco secco *s'accomodi*. La compagnia era molto ristretta, ma il dialogo per me assai faticoso: di letteratura mai neppure una parola, ed io aveva bisogno di letteratura. Studiai destramente di toccar questa corda chiedendole il suo parere intorno ad un libro nuovo, ma essa m'indirizzò ai signori che la circondavano, dei quali seppi allora i nomi. Ma qual uomo di buon senso gli avrebbe mai presi

per quelli che erano? non mai lodarsi, non complimentarsi, non parlare dei loro libri, non circuire alla larga l'uditorio per condurlo sotto le erudizioni già ripetute in altri luoghi, non mettere in campo corrispondenze d'accademie lontane, non farsi veder citato nei fogli, non annunziarsi tradotto, in fine niente niente di tutto questo. Capii che quella conversazione non era per me: colsi il momento che io era tagliato fuori dal loro dialogo, presi congedo e mi salvai.

La sera volli provare la Portodimare. Tutt'altra cosa. Quello era mondo! quello conversare! La sola sala era un quadro da fiammingo: là una partita di giuocatori, quà un gruppo di giovani spose coi primi amanti, gente da traffico e da maneggio negli angoli più trasandati, novellisti, musicisti, maldicenti seduti al fuoco, in somma tutto annunziava la vita, tutto spirava gioivialità, anima, moto. Noviziato, professione e quasi giubilazione tutto fu fatto in mezz'ora. Seppi gran cose in un momento, e vidi che la Portodimare era una donna di vero merito. Quanti originali in quel circolo! Il primo che m'incantò colla sua aria ferma e decisa era un mezzo prodigio: parlava di tutto, aveva veduto tutto, era stato dappertutto, qualunque entrasse esso gli saltava all'orecchio con un segreto; qualunque si nominasse, massime di certa sfera, egli tosto o era stato, o era, o doveva essere suo intrinseco. Le sue saccocce valevano la valigia di un corriere. Intanto due politici chiamarono la mia attenzione in altro canto colle loro discussioni sulla tolleranza civile. Recitai io pure la mia parte poichè mi fecero improvvisare: tutti proponevano, tutti lodavano, ma tutti anche andavano, venivano, ciarlavano. La Portodimare sentissi ringiovanire le idee e mi regalò largamente; chi più chi meno le fece a mio gran profitto la corte e fummo tutti contenti di nostra sera. Ripetei frequenti le mie visite a quella beatissima casa, ma già tutto finisce a questo mondo, ed anch'io per usare del diritto universale m'annoiai.

CAPO VII.

Gli amori.

Intrapresi viaggi lunghi e diversi, ed in mezzo alla gloria delle mie maggiori conquiste non ho mai lasciato di cercarmi una letterata. La prima a sfiorarmi la corazza fu la più pura, la più stacciata, la più armoniosa petrarchevole del mondo. Era tutta quanta strascinata, misurata, compassata come un periodo del quattrocento. In capo ad una sola settimana fu esausto il suo piccolo fondaco; sempre le stesse frasi, le stesse erudizioni, gli stessi libercoli, le stesse stessissime cose. Mi si cominciò a fare un po' di vòto nel cuore, e presta presta ci vibrò una saetta e lo colse la più spiritosa, la più sulfurea e più varia tra gli esseri innamorabili. Avea viaggiata l'Italia con professori, recitate commedie con diletanti, raccontava con energia, leggeva con anima. Era lì lì per innamorarmi; ma convulsa ed agitata più che un elogio francese faceva tante distorsioni di volto, mandava tanti odori e profumi buoni e non buoni, che tutto il mio desiderio di perfezionarmi nelle cose francesi non seppe far fronte a tanti incomodi, e l'anima mia si trovò senza difesa e affatto aperta al trionfatore spirito di Zelinda.

Ah questa, questa era propriamente fatta per me. Sulla caminiera aveva un tometto del *Dizionario filosofico*; sul tavolino la *Pulcella d'Orleans*; in mano le *Lettere d'Eugenio*, e qualche macchietta d'inchiostro ne ingemmava le dita. Il disordine della casa annunciava l'indipendenza totale da ogni stitichezza sociale. Aveva, è vero, una figliuolina, ma educavala la cameriera; avea il marito, ma da qualche anno viaggiava; perciò la libera semplicità della natura non era contrariata da scrupoli, da prepotenze, da riguardi. Zelinda poteva essere amabile in tutta l'estensione della sua amabilità, e colla sua grand' anima riaccese in me col fuoco d'amore quel della gloria.

CAPO VIII.

Le triste avventure.

Volle ad ogni patto ch'io mi dessi a conoscere, che mi presentassi a qualche impiego; ma che umiliazione è il servire colla nobile coscienza del proprio merito. Ciò non ostante mi provai a compiacere la mia graziosa prepotente.

Fui accettato nello studio di un Presidente, ma la prima visita fu un pulito esame mascherato da conversazione, e il vecchio ebbe in fine l'insolenza di conchiudere = studiate, applicatevi.

Passai un buon mese nel delizioso mestiere d'amanuense, indi mi ristorò col commettermi alcune lettere; ma mi avvelenò anche subito questo miserabile tratto di stima col volerle vedere e talvolta anche correggere: avrebbe voluto che mi risolvessi a stimarmi un imbecille.

Cominciai a darmi delle vacanze, e respirare un poco dall'oppressione. Faceva l'occupato e il misterioso con un gran fascio di carte in mano. Poi un qualche segreto cautamente rubato al portafoglio del vecchio; poi qualche discorso colto attraverso gli spiragli delle portiere, e portato opportunamente alle parti; poi certe reticenze, antiveggenze, prudenze mi stabilirono nell'opinione di molti anche non volgarissimi.

Si traspirarono in parte questi miei talenti politici, e il vecchio rimbambito mi cacciò da sè, e mi attraversò la via ad ogni altro impiego.

Delibero di vendicare il mio onore stampando. Raccoglio tutte le mie produzioni, le mie poesie improvvisatorie e non improvvisatorie, e il libro esce. Il pubblico gli è addosso come cane arrabbiato: si accusa l'autore di plagio, e non basta l'andare attorno da per tutto in piene accademie e in circoli privati a spandere nuove teorie, nuovi lumi, nuove scoperte con un'Ode platonica sulla musica in ventidue strofe da venti versi ciascuna, nè lo starsi in

casa tutto trincerato da libri e sepoltò nella filosofia fino alla gola per trovare un Mecenate.

Tanti torti chiedevano dalla mia penna una giustizia esemplare. Penso ai mezzi, risolvo, mi cambio nome, e mi pongo in una compagnia di giornalisti. La mia fama crebbe subito d'illustri inimicizie e d'ostilità strepitose: per un grano d'avena, per un seme d'issopo mi sarei battuto fino all'ultimo sangue. Pizzicava tutti gli autori; e a proposito degli autori e delle opere loro, tutti anche i miei passati, presenti e nascituri nemici. Tornava a casa dalla stamperia, era mezza notte, un'oscurità diabolica, e fui bastonato.

CAPO IX.

L' Idrofobia.

Tante fatiche, tante disgrazie, tanti stenti mi cominciarono ad alterar la salute. Mi si cominciò ad ottenebrare lo spirito, agitar l'animo, adombrare la fantasia. Che fare in questa desolazione? dare un calcio al mondo; sempre le strade più deserte; sempre le parti deretane delle botteghe; sempre le ore più scure. Terminai restringendo tutto il mio mondo al negozio d'un piccolo librajo, dove il cielo m'avea nella sua misericordia riservato un barbiere, tre frati, ed il garzone che ascoltavano col dovuto stupore i miei oracoli dal dintorno della focaja. Eppure ad onta del più esatto e rigoroso regime di dieta mentale il mio male peggiorava di giorno in giorno, fino a che pensai di consultare un medico de' più accreditati.

Signore, gli dissi, tutta la cagione de' miei mali è il trionfo dell'ingiustizia, la prosperità dell'ignoranza Già sarete abbastanza informato di quella famosa dissertazione inserita nel mio terzo tomo, in cui Il vecchione protestava da galantuomo di non aver letto nulla, di non aver udito nulla, di riuscirgli perfino novissimo ch'io avessi stampato. Ah questo è troppo: m'invade un

impeto, un fremito, un tumulto, un ardore sì profondo, sì urente, sì strano che era lì lì per saltargli alla gola: stetti tutto un giorno senza bere, e una settimana coi denti legati e quasi affatto inservibili.

La mia Zelinda, che mi vede in preda ai più disperati pensieri, cerca di confortarmi; mi dice mille soavità, mi ripete tre delle più belle mie sentenze morali, indi due strofe delle mie canzoni amorose, e finalmente uno de' più magnifici squarci del mio gran trattato *sull' utilità della pazzia*: ma tutto indarno. Non sentiva, non ascoltava niente. Salto al tavolino e comincio un articolo d'una biografia satirica; poi gitto giù la prima scena d'un dramma lagrimevole; poi balzo alla finestra intonando ad alta voce un capitolo. Tutti si affollano, ridono, fischiano: Zelinda mi vuol condur via; ella tira, io resisto; ella minaccia, io la morsicai in un gomito.

Figuratevi come aguzzava le strida: tutti mi si avventano addosso, mi gittano delle funi, mi trattano da Orlando, ed eccomi bello steso legato nel letto cogli occhi stralunati, la spuma alla bocca e i denti sempre a stracciare le coperte e le lenzuola.

CAPO X.

Il Consulto.

Di quanto avvenne ricordo solamente che mi vidi comparire nella camera due medici, un chirurgo ed uno speziale.

Le cerimonie di formalità furon le prime: erano tutti per sedere, ma alto là! Lo speziale non ha veste per assistere ad un consulto: il chirurgo non deve sedere se non comandato, e per giunta dee stare un braccio e mezzo più indietro della linea dei due primi.

Accomodate le quistioni diplomatiche cominciarono le teoriche, e finirono per mia ultima consolazione nelle pratiche. Che dibattimenti! che grida! con che

compassione non parlavano essi de' loro antecessori e rivali. Finalmente si saltò la quistione; e per un verso o per l'altro (disse un di loro) già questa è un' idrofobia spontanea. — Sì idrofobo — sì urrabiato — Evviva, va bene, evviva (esclamarono concordemente) *Bel caso! — caso raro! Era tanto che sospirava di vederlo.*

« Dunque (ripigliò il primo) proporrei la cacciata di sangue: diminuisce la quantità dell'urto e con ciò il pericolo d'infiammazione. Sangue sì (soggiunse l'altro), ma non perchè diminuisce, bensì perchè accresce il moto, e con esso la forza sa strascinar seco nel corpo la materia morbosa.

» Se stimassero bene aggiugnerei volentieri due pajà di vescicantelli: questi tireran fuori gli umori acri, irritanti, corrosivi. = Approvo, approvo, non già perchè cavino fuori niente che stimoli, ma anzi perchè aggiungono stimoli, i quali riuniti insieme stimolano i rispettivi emuntorj a cacciar tutto al diavolo più facilmente.

» E l'opio? calma, tranquillizza, assopisce. = Opio, opio, ma perchè eccita, morde, volatilizza, risveglia.

» Dunque sangue, opio e vescicanti. Signor chirurgo glielo raccomandiamo. »

Maledetta quella raccomandazione. In meno di due ore, fuor del non essere nè rassegnato, nè sul letto, nè re, mi trovai più Giobbe che Giobbe stesso. Pur non so come mi si principiava a diminuire l'orgasmo dell'immaginazione, seguivano lunghe pause di quiete e m'addormentai.

C A P O XI.

Il Sogno.

Ecco subito subito il mio sogno. Parevami d'essere incamminato alla *reggia della ragione* impaziente di trovar giustizia e vendetta contro l'imperinentissima turba de' miei nemici: e mi pareva che questa reggia fosse su d'una collina, cui mettevano

molte vie. Alcune rapidissime imboscate, oscure, precipitose si vedeano frequentate dagli *speculativi*, dai *metafisici* e dai *teologi*. A fianco di queste strade vidi un labirinto immenso di vie e viottoli senza nè ordine nè simmetria determinata, e qui formicolavano legali, pubblicisti, economisti, politici con un tal romore di strida e di contese da restarne assordato. Per alcuni sentieri nudi, aridi ed orbi, ma però ben costrutti, resistenti, dritti a filo avanzavansi gravi e tranquilli geometri, algebristi, calcolatori e matematici d'ogni qualità e professione.

Varie altre strade eranvi ancora più o meno bistorte, intralciate, tumultuose, ma soverchio sarebbe il descriverle tutte ad una ad una.

Anch'io pertanto erami messo alla ventura lungo una di quelle vie, quand'eccomi giunto vicino a due donne, colla più giovane delle quali strinsi subito amicizia e stabilimmo di proseguire il viaggio d'accordo. Entrai con essa in dialogo, e comincio così il suo racconto:

« lo tale e qual mi vedete non conto meno di sei mila anni; ma il non pensar mai a niente mi ha conservata così vegeta e sana per tanti secoli. Io sono l'*ignoranza*: mia madre fu la *disubbidienza*, e mio padre il *castigo*: abbandonata a me medesima m'innamorai perdutamente dell'*ozio*, e n'ebbi due figlie la *semplicità* e la *presunzione*. Maritai la prima col *bisogno*, e ne derivò una prole numerosissima, cioè la *docilità*, la *modestia*, la *temperanza*, l'*umiltà*, la *robustezza*, la *santità*, l'*attività*, anche la *credulità* è sua figlia, ma questa, a dir vero, le dà qualche volta da sospirare.

La *curiosità* guastò l'altra mia figlia la *presunzione* che si accoppiò poi all'*orgoglio*. Questo orribile concubinaggio quanti mostri non produsse a flagello del mondo! »

È qui avviandoci insieme in tali discorsi verso la cima del castello mi trovai, senza avvedermene, ai posti avanzati, quando la guardia, *mascalzone*,

gridò con un boato da toro; e spintami l'alabarda nel fianco mi rovesciò giù dal monte. A quel colpo, a quello spavento il sogno scomparve; mi trovai in una crisi così piena e abbondante, che tutti gridarono = *Miracolo, è guarito, è guarito, miracolo.* =

C A P O XII.

L' Elezione dello Stato.

Ma che trista, che desolatrice convalescenza non fu la mia! non mi occupava che di quel sogno fatale; lo credei un avvertimento del Cielo, e passando in esame la mia vita trascorsa mi pungeva un sentimento di vergogna, e mi determinava ad eleggermi alla fine uno stato. Eleggere uno stato! ma per assumere qualche obbligo bisogna saper fare qualche cosa. E non vi potrebb' essere uno stato, in cui bastasse solamente l'apparenza del *sapere*?

Curiale, per esempio, non tiene egli nel suo studio quattro vecchi libracci senza leggerne mai una pagina, e non fa benissimo i suoi affari senza essere punto più dotto d'un notajo o d'un fattore?

Il medico . . . oh no, la cosa è troppo seria; trattasi della pelle del prossimo: ci pensi chi è medicato e non chi medica.

Potrei anche mettermi a fare il giornalista: per copiar frontespizj, per mendicare qualche estrattuccio da qualche amico non ci vuole poi la testa di Salomone.

Potrei fare il cronista, il biografo, l'elogista; tutte manufatture che hanno un certo corso e favore tra il terzo stato della letteratura.

Potrei anche stampare lettere inedite, mettere insieme una raccolta di vecchie edizioni, fare il mezzano letterario. Ma e se facessi una buona provvista di convulsioni da Pennet, oppure d'incantesimi franco-muratoriani da Cagliostro, oppure di apparati calamitati da Mesmer, non potrei anch'io andar pel mondo e far fortuna? Ah sì: il moto è

la mia vocazione; sento l'influenza della mia stella: i viaggi, i viaggi debbon essere la mia risorsa.

CAPO XIII.

Il viaggio.

Aveva appena fatte poche miglia quando la debolezza eccessiva della recente malattia mi cagionò un principio di febbre, e fui costretto di ricoverarmi in un vicin monastero dove entrai spacciandomi per cavaliere. Ma questa mia metamorfosi durò poco, perchè un religioso mi aveva conosciuto a... e subito mi ravvisò. Non vi furono attenzioni, ospitalità, soccorsi che non mi venissero prodigalizzati in quel beato asilo dell'innocenza e della pace. Il buon vecchietto con accento amorevole e con paterne ammonizioni mi chiamò a meditare sul tenore della mia vita, e tanto i suoi discorsi e i suoi consigli mi toccarono al vivo, che era già per cedere alle voci dei virtuosi sentimenti che mi sorgevano in cuore. Ma v'è un'occulta indefinibile fatalità che decide sovranamente di noi ad onta di tutte le nostre ridicole saviezze. In brevi giorni riacquistai la salute, e proseguì il mio viaggio.

Dopo molta pazienza e molta noja arrivo finalmente a... dove riprendo la contea portata nel monastero: conficco un *de'* sulla testa del mio cognome, cerco librerie, esamino gabinetti, visito letterati, passo per grande intelligente di quadri e di statue; imparo quasi a memoria due viaggi di Francia e d'Inghilterra, e tutti mi corrono dietro, mi festeggiano, m'idolatrano per ascoltare il gran giro di que' paesi, e divento in un *fiut* l'uomo il più interessante e desiderato della città.

CAPO XIV.

Il Matrimonio.

Una damina si faceva rossa rossa ogni volta che m'incontrava. Nubile benchè verso i trent'anni sapeva ancora le formole pudibonde della virginità,

e possedeva ciò non ostante la disinvoltura, le grazie, le maniere, le mode di una maritata: avea insomma tutto il buono d'ambi gli stati. Fatto sta che mi piaceva; avea buona dote; ed era nobile: dunque all'impresa.

Una sera al ridotto le lascio sdruciolare un viglietto in un guanto eh' ella raccoglie con tanto garbo come non si fosse accorta di nulla. La sera dopo corro a farle visita in paleo; colgo un momento opportuno, me le accosto all'orecchio, e procurando di dare un'onda di tremito alla mia voce, *ha ella letto*, le dico; e un gran sospiro fu l'eloquente risposta. Il lettore intenderà presto come andò a finire la faccenda.

CAPO ULTIMO.

La fine del mondo.

Disingannato da tante vicende, e guarito dalla curiosità di andar a finire nella capitale della sensibilità il mio corso di filantropia, me ne tornai quatto quatto al mio paese, dove per essere esso tanto piccolo quanto io l'unico nell'aver veduto, letto, stampato, viaggiato, decido tutto io, dirigo tutto io, correggo tutto io, e non si ardisce nè maritarsi, nè dir messa, nè andare in sepoltura se non c'è il mio permesso o in esametri o in pentametri o in iscrizioni o in sonetti.

Poichè dunque mi sono messo una volta in pace e quiete, egli è tempo di pensare un po' al serio: e siccome sono io pure del parere di Rocrasto e credo che la natura siasi diportata molto male nel dare una vita sì lunga alle cornacchie ed ai corvi, e sì breve a noi, così penso a preparar di buon ora le cose mie con un buon testamento.

Istituisco mio crede universale il maestro pubblico del nostro paese, coll'obbligo rigoroso però di non mai insegnare i primi principj della filosofia.

A titolo poi di legato lascio a questo magnifico pubblico il mio calamajo e la mia penna.

Item lascio tutte le mie opere inedite a quella delle novanta più celebri biblioteche d'Europa che avrà la fortuna d'essere estratta a sorte.

Item lascio i miei zibaldoni, le mie annotazioni, gli abbozzi, gli scarti a quello de' miei compatrioti, che in solenne concorso avanti al parroco, al giudice ed al notajo avrà spiegati maggiori talenti per far l'autore.

Item lascio la somma di per giusta metà tra lo scultore che proverà d'aver fatto, alla mia insaputa, il mio busto quand'era vivo; e lo scarpellino che inciderà la mia lapide.

Sopra l'iscrizione poi si vedrà un'aquila volante fuori del rogo, noto simbolo dell'apoteosi; e sotto un serpente con ramoscello d'elleboro in bocca, e questo pei minuti piaceri degl'interpreti futuri. E poi si scriva così:

ILLI . VNI
 VNDIQVE . EX . ORBE
 ADMIRATIONE . CONLATA
 DEDICAVERVNT
 SVMMI . REI . LITTERARIE
 OPTIMATES
 QVORVM . NOMINA
 HIG . INSCRIPTA . SVNT

E qui tutti e singoli i nomi de' miei collaterali amici, conoscenti, fratelli di letteratura.

Così sarà tutto finito: e finito ch'io sia per me conto il mondo per *bello e finito*.

Borsa filosofo e letterato vale certo assai più che Borsa poeta. Il sesto ed ultimo volume delle sue opere contiene due tragedie *Agamennone* e *Clitennestra* ed *Anfia figlia di Aristodemo*, ed alcune poesie di vario metro. La prima si risente un po' troppo della giovinezza dell'autore, e lo sforzo con cui si annodano gli avvenimenti e si prepara la catastrofe lascia freddo il cuore, e vèta d'interesse l'azione. La seconda, quantunque meglio condotta ed ornata di stile più acconcio alla dignità della tragedia, pure

non si solleva al di sopra dell'oscura mediocrità, nè aggiugne alcun onore al corredo italiano fin ora calzato da un solo. Le altre poesie abbastanza dimostrano che il nostro autore non era straniero al culto delle Muse, e che seppe illeggiadrire con eletti fiori di Pindo la

Haerentem multa cum laude coronam.

Specialmente la sua visione che ha per titolo = *Rousseau a Parigi la notte del 21 gennajo 1793* = è piena di forti e belle immagini non sempre nude di poetica venustà ed eleganza. Ma volto l'ingegno a più severi ed utili studj era per lui semplice ricreazione dell'animo ciò che per molti anche oggidì è mestiere ad onta di una natura scabra e nemica.

Noi non cesseremo di raccomandare la lettura delle opere di Matteo Borsa nudrite di buona filosofia, ricche di scelta erudizione, e spesso rallegrate dalle grazie della letteratura.

A. Z.

Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie, discorso popolare di Melchiorre GIOJA, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. — Milano, 1819, un volume in 8.°, presso Giovanni Pirotta.

PARECCHI scrittori fecero tutti gli sforzi per rendere oscure le quistioni di pubblica economia; impotenti a persuadere essi vollero almeno farsi ammirare. Ricardo e Hauterive parlano spesso come si parlava negli antri di Delfo, e sotto le querce di Dodona. L'autore dell'operetta che annunziamo, si è proposto di seguire contrario metodo. Propo-
nendoci d'indicare il filo delle sue idee, lasceremo da banda que' dettagli pe' quali dovette l'autore aggirarsi per rendere l'argomento popolare.

I. Parte. In uno stato incivilito decrescendo nel consumo nazionale le manifatture estere, crescono le rendite de' proprietarj, gl'interessi de' capitalisti, gl'onorarj de' dotti, i guadagni degl'intraprenditori, le risorse della Finanza.

§ 1.° Proprietarj.

Decremento nel consumo di manifatture estere è uguale ad aumento di manifatture nazionali.

Aumento di manifatture nazionali è uguale ad aumento di popolazione munita di mercede.

Aumento di popolazione munita di mercede è uguale ad aumento di compratori di prodotti agrarj, e abitatori di case ed edifici qualunque.

Aumento di compratori è uguale ad aumento di prezzi.

Aumento di prezzi è uguale ad aumento di rendite.

Un paese agricola somministra,

1.° *Prodotti pesanti*, grani, vino, legna, lo smercio de' quali decresce in ragione della distanza de' compratori :

2.° *Prodotti facilmente corruttibili*, latte, burro, carni fresche che non si possono portare molto lungi.

L'abbondanza de' prodotti sì voluminosi e pesanti, che facilmente corruttibili richiede compratori vicini e numerosi.

Il compratore vicino presenta in parità di circostanze più sicurezza e celerità di pagamento.

I compratori vicini e numerosi sono gli artisti sparsi per le città e pe' borghi.

Nelle compre dell'artista non si debbono calcolare solamente i prodotti e le case che gli abbisognano pel suo consumo personale, ma anche quanto gli è necessario per l'arte che esercita. Tutte le manifatture richieggono materie prime e spazj chiusi in cui conservarle e lavorarle; la più parte vogliono combustibili; altre abbisognano di acque correnti pel moto delle macchine Ora delle materie, degli spazj, delle acque sono padroni i proprietari; dunque a misura che nel consumo prevalgono sulle estere le manifatture nazionali, deve crescere la rendita, *quod erat demonstrandum*.

I risultati statistici prodotti dall'autore ed applicati all'argomento, schiariscono e confermano ciascuna delle suddette proposizioni.

§ 2.° *Capitalisti*.

Gl'intraprenditori di manifatture abbisognano di capitali per la costruzione degli edifizj, la compra delle macchine e delle materie prime, il pagamento degli operaj e il trasporto delle manifatture; dunque, a misura che crescono le intraprese manifatturiere, deve, in parità di circostanze, crescere l'interesse de' capitali; e decrescendo esse, parecchi capitali devono rimanere stagnanti, o contentarsi di bassi interessi. Nell'attuale decadimento delle

manifatture inglesi i capitalisti d'Inghilterra non trovano il tre per cento, e sono costretti a spedire i loro capitali in Francia e altrove.

§ 3.° *Dotti.*

Le manifatture, come qualunque altro lavoro, sono il prodotto delle forze intellettuali e delle forze fisiche, come la visione è il prodotto della luce e dell'occhio.

La massa e la perfezione delle manifatture crescono più in ragione delle forze intellettuali che delle fisiche, il che è provato dal confronto de' popoli rozzi e semi-barbari coi popoli inciviliti.

Ora l'uomo esce dalle mani della natura privo d'idee; e per divenire abile ai lavori, combinarli e dirigerli, abbisogna di multiplice istruzione relativa ai metodi ed alle macchine, alle materie grezze, ed ai prodotti manifatturati, ai mezzi di trasporto ed ai centri di smercio, alle monete e al cambio, agli usi e alle leggi, ai bisogni e alle risorse delle nazioni Quindi *crescendo le manifatture cresce la dimanda di cognizioni d'ogni specie.*

§ 4.° *Intraprenditori.*

L'aumento delle manifatture accresce i guadagni,

- 1.° De' capi che le dirigono;
- 2.° De' negozianti di combustibili necessarj alle officine, di droghe per la tintura, di olio pe' lanificj ;
- 3.° De' mercanti che raccolgono all'ingrosso i prodotti manifatturati o li distribuiscono al minuto;
- 4.° De' sensali che ne stabiliscono i contratti, degli spedizionieri e di quelli che ne ricevono le commissioni;
- 5.° De' fabbricatori di carri e di navi, de' maniscalchi e della gente che attende agli scarichi;
- 6.° Più è numerosa la popolazione *munita di mercede*, più concorrono gli avventori ad ogni specie di botteghe per combustibili, abiti, mobili usuali

il quale commercio è più fruttifero di quello delle merci preziose; quindi si arricchiscono più prontamente i fornai, i beccai, i pizzicagnoli, gli osti che i mercanti di seta.

§ 5.º *Finanza.*

L'artista consuma pane, vino, carne, pesce, olio, sapone, candele . . . , in somma tutte le merci soggette al *dazio-consumo*; sale, tabacco, nitri, private nazionali; carte da giuoco, carta bollata, cambiali, bollette per osti ed albergatori, vendute dalla Finanza. L'artista giuoca al lotto, paga pel bollo de' pesi e delle misure, pe' brevetti d'invenzione e pe' libri di commercio, per lettere alla posta . . . Come produttore e consumatore egli sborsa la sua parte alle dogane . . .

La riunione di questi prodotti diede 25 lire per ogni testa artigiana, nel 1811 ne' comuni murati del cessato Regno d'Italia, cioè fruttò 13,750,000 franchi circa; de' quali prodotti sarebbe rimasta priva per la massima parte la Finanza, se tutte le manifatture eseguite dagli artisti nazionali fossero state eseguite dagli esteri.

Aggiungi che una popolazione *mancante di lavoro, e quindi di mercede*, è una popolazione tumultuosa, come lo prova l'esempio attuale dell'Inghilterra. Ora questi tumulti, oltre i privati lucri cessanti e danni emergenti, richieggono forza armata per reprimerli, il che equivale a pubblica spesa.

§ 6.º *Classi sociali promiscuamente.*

La mercede dell'artista non frutta solamente rendita al proprietario che gli vende i suoi prodotti, ma porta lucro alle mani subalterne che a comodo dell'artista li preparano. Il lanajuolo, per esempio, consumando frumento è utile al mugnajo, lino, al filatore, cuojo, al calzolajo, case, al muratore, al fabbro, al falegname . . . ; quindi non può restringersi od estendersi un ramo di manifatture, senza

che non si restringano o non s'estendano parecchi altri, sui quali l'annua somma delle corrispondenti mercedi si divide.

Chiunque conosce i primi elementi dell'economia, sa che la sussistenza d'ogni bottega o stabilimento utile al pubblico suppone l'esistenza d'un determinato numero di compratori, cosicchè se questo numero è minore, quegli stabilimenti s'annientano. Ponete che in un borgo vi siano due o tre fabbriche di lanificio od altro: gl'intraprenditori che le dirigono, e i mercanti de' vicini borghi che ne comprano i prodotti, andranno e torneranno più o meno frequentemente, quindi si stabilirà una vettura od una *diligenza*, la quale servirà anco *alle persone straniere a quelle fabbriche*, vettura che non si erigerebbe senza di esse. Quindici o venti proprietarj residenti in un borgo non bastano per l'introduzione d'una macelleria, ma se vi compariscono cento famiglie artigiane, la macelleria vi si introdurrà; e se quelle crescono, non si macellerà solamente una volta alla settimana, ma tutti i giorni. E sapete il perchè? perchè il beccajo per darvi la carne a basso prezzo, per pagare i suoi garzoni e l'affitto della bottega, per mantenere sè stesso e la sua famiglia, deve vendere tutto ciò che si può mangiare, fin la carne della coppa e del collo, fin le viscere ed il sangue. Ciò che dico del beccajo ditelo dello speziale, del droghiere, di qualunque bottega utile e comoda al pubblico, giacchè le spese necessarie alla sussistenza e floridezza di ciascuna non può essere compensata, se non quando i compratori giungono a certo numero, e ne sono consumati tutti i prodotti. In somma voi mangiate il cervello del vitello e la *punta del petto*, perchè la plebe compra le ossa della testa e delle gambe.

Dunque non solo l'artista è utile ai *produttori* comprando i loro prodotti, ma è utile anco ai *consumatori*, perchè *costoro associati ad esso ottengono de' vantaggi di cui sarebbero privi senza di lui*.

Dagli antecedenti raziocinj l'autore deduce essere stolidissimo e fatale errore il pretendere che *un paese agricola non debba essere manifatturiere*, come decantano molte persone che si credono superiori ai pregiudizj comuni.

Dire che in un paese agricola non vi devono o non vi possono fiorire le manifatture, è dire che in un paese coperto d'erbe odorose non vi devono o non vi possono sussistere le api.

A conferma della sua proposizione l'autore presenta il *quadro* delle invenzioni premiate a Milano ed a Venezia, dal 1806 al 1818 inclusivamente, in ogni ramo d'industria. Questo *quadro* storico che occupa 31 pag. in minutissimo carattere, indica il nome e cognome dell'inventore, la patria di lui, la qualità dell'invenzione, l'anno in cui successe, il premio che ottenne.

L'artista nazionale fruttando alle varie classi sociali una somma di vantaggi *A*, è chiaro,

1.° Che nel caso d'uguaglianza di prezzi e qualità, la preferenza delle manifatture nazionali nel consumo alle estere, sarà utile allo Stato;

2.° Che nel caso d'ineguaglianza di prezzi, cosicchè il consumatore facendo uso delle manifatture nazionali in vece delle estere, soffra il danno *B*, la preferenza delle prime alle seconde sarà utile allo stato, finchè *B* resterà minore di *A*.

E quindi falsa in moltissimi casi la proposizione assoluta che *l'interesse del consumatore sia lo stesso che l'interesse dello stato*, come predicano ad una voce Smith, Say, Sismoude, Ricardo, Hauterive...

Tra i varj mezzi con cui si può assicurare la preferenza nel consumo alle manifatture nazionali sulle estere, si annoverano i dazj, de' quali l'autore sviluppa la teoria con numerosi esempj e in modo popolare.

Allorchè le forze degli stabilimenti nazionali ed esteri sono molto ineguali, l'assoluta libertà del commercio, in vece d'accrescere i concorrenti, li

diminuisce; giacchè i fanciulli non amano lottare coi giganti, nè gli scolari provocare i maestri. I dazj sgombrano dall'animo del fabbricatore la tema di perdere i suoi capitali, come i brevetti d'invenzione la sgombrano dall'inventore.

Si è abusato e si continuerà ad abusare de' dazj per ignoranza, per risentimento, per avidità; ma non si chiamerà mai in dubbio l'efficacia e l'utilità del martello, perchè i ragazzi adoprandolo si martellan qualche volta le dita.

Cl. inconvenienti dei dazj decrescono in ragione della grandezza degli Stati, crescono in ragione della loro piccolezza. Il commerciante passando da uno stato all'altro è arrestato ad ogni passo da leggi e tariffe daziarie che lo tormentano. I numerosi fiumi che bagnano l'Alemagna, i molti principati in cui era divisa, il danno che soffre il commercio dai pedaggi, queste tre circostanze unite fecero introdurre nelle costituzioni dell'Impero il principio che non fosse permesso a nissun principe d'accrescere le tariffe de' pedaggi d'un fiume che passa sul suo territorio.

Allorchè la Finanza non è attiva, i dazj danneggiano le fabbriche che si proposero di proteggere, giacchè l'onesto fabbricatore è costretto a cedere al contrabbandiere.

II. *Parte.* L'autore mette al vaglio le speciose obbiezioni che Smith, Say, Sismonde, Bentham, Ricardo, Hauterive opposero alla teoria de' dazj. Le false opinioni di questi altronde illustri scrittori nascono da uno sbaglio di calcolo: essi considerano il danno che dai dazj sulle manifatture estere ridonda al consumatore, senza porgli a fronte i vantaggi che ne risentono tutte le classi sociali, come produttrici e consumatrici.

III. *Parte.* I dazj sull'importazione delle manifatture estere sono utili, finchè *A* resta maggiore di *B* (I. parte, § 6.^o); negli altri casi sono nocivi; da ciò risulta la falsità di due idee che negli

anni scorsi furono proclamate dal risentimento nell'America settentrionale ed in alcuni Stati del continente Europeo.

La prima idea seguendo ciecamente il sentimento dell'*indipendenza nazionale* tentò d'isolare affatto gli Stati.

La seconda introdusse in economia la rappresaglia e fece prevalere il principio che *fa d'uopo opporre proibizione a chi primo proibisce*.

Quanto alla prima idea l'autore dice: notate bene la differenza tra i prodotti del suolo e i prodotti delle arti; i primi si escludono a vicenda, cioè dove nasce, per esempio, il riso, non può nascere nel tempo stesso il frumento; i secondi possono ritrovarsi insieme; le manifatture d'acciajo, per esempio, non escludono le manifatture di cotone, e la ragione si è che *si possono moltiplicare le braccia, non si può estendere il territorio*. Dunque quando mancano i prodotti grezzi o nella *quantità* o nella *qualità* richiesta, conviene dipendere dagli esteri nella compra, e quando soprabbondano, conviene dipendere nella vendita. Supponete che vi siano due Stati, l'uno de' quali tragga più vantaggio dall'ingrassare le pecore, l'altro dal cogliere lana fina: dovrebbero essi, per rendersi indipendenti l'uno dall'altro, far oggetto delle loro speculazioni la lana e la grascia, nel tempo stesso con reciproca diminuzione di valori? Sarebbero pazzi i Genovesi, se volessero sostituire il grano alle olive, ai frutti, agli agrumi, ai fiori, per diminuire la loro dipendenza dall'estero nell'alimento. La Lombardia saprebbe e potrebbe allevare delle vacche, avendone tutti gli elementi nel suo territorio, ma le torna più conto comprarle già adulte dalla Svizzera, e mandare i suoi vitelli al macello, potendo smerciare prontamente il latte nelle sue città e borghi popolosi, o trasformato in burro od in formaggio venderlo ai nazionali e agli esteri. La scarsezza de' prodotti grezzi da una banda, e l'abbondanza o le *qualità*

speciali dall' altra, costituiscono quella *lega sacra* predicata dalla natura, che tiene avvinte tutte le nazioni in onta de' risentimenti della politica e dei falsi sistemi dell' economia.

Quando si tratta di arti si può aspirare a maggiore indipendenza, giacchè ve ne sono molte che prosperano ugualmente bene dappertutto e si possono eseguire nella quantità bramata *con aumento di popolazione munita di mercede*, come sono, per esempio, quelle che hanno per base la seta, la lana, il cotone, i metalli, i legni.... Ma questa indipendenza stessa ha de' limiti; e l' idea di *fabbricare in casa quelle manifatture di cui si ha la materia in casa*, riesce nociva in tutte le combinazioni, in cui la spesa della fabbrica non è compensata da bastante smercio. In questi casi, non rari negli *Stati piccioli*, giova spedire la materia prima all' estero e ritrarne la manifattura, ad imitazione del proprietario residente in campagna, il quale manda il suo bue al macello della città e compra dal beccajo la carne. Se poi crescessero di molto i membri della famiglia del proprietario; se egli dovesse prestare alimento a gran copia di operai, gli converrebbe uccidere il bue in casa e fare proprio il guadagno del beccajo. Egli non deve dunque prendere per norma l' idea assoluta dell' *indipendenza*, ma l' utile, e questo dipende dal confronto della spesa col prodotto.

La massima che *si deve opporre proibizione a chi primo proibisce*, presa nella sua generalità, produrrebbe le conseguenze più funeste. La Svezia è stata la prima a proibire i vini della Francia; *docrebbe* forse perciò la Francia proibire il ferro della Svezia, di cui abbisogna per cinque milioni di franchi all' incirca? Non si deve dunque proibire gli altrui prodotti, *perchè un altro Stato proibisce i nostri*, ma si deve proibire, allorchè v' è maggior vantaggio nel produrre che nel comprare, e non si deve proibire, quando quel vantaggio non esiste, *qualunque*

sia l'altrui condotta; perciò l'Inghilterra continua a far uso della lana spagnuola, benchè le stoffe inglesi sieno proibite in Ispagna, e l'Italia manda alla Francia le sue sete, benchè la Francia sia chiusa alle manifatture italiane. Altrimenti facendo e prendendo per guida l'accennata massima, noi finiremmo per imitare il ragazzo che ricusa il pane, perchè si ricusa di scherzare con lui.

Della vita di Torquato Tasso. Libri due del professore Giovanni ZUCCALA. — Milano, 1819, dalla tipografia di Commercio. Un vol. in 8.º di pag. 368.

LA vita de' sommi ingegni ha sempre occupata la penna di molti, il che è argomento dell'alta stima, in cui sono tuttora, giacchè mentre di tanti altri nulla si brama sapere, quasi non fossero mai stati vivi, di questi per lo contrario è grande il desiderio che rimane. Per la qual cosa avviene che, sebbene molto siasi scritto di loro, pur se ne cercano tuttavia nuove notizie, e se per mala sorte non si rinvenzano, piace per lo meno di vedere quasi riprodursi sotto forme diverse, e con altr'ordine quello che già era noto, e l'opera di coloro che imprendono a farlo si tiene in pregio a guisa di nuovi monumenti innalzati alla gloria altrui. Questo fenomeno si è pur anco verificato nella vita di Torquato Tasso, poichè della medesima non solo in Italia, ma oltre monte ancora, scrissero parecchi dotti; e qui giovi tra gli altri rammentare il Manzo ed il Serazzi, siccome quelli che ne trattarono di proposito assai. Ma nella vita scritta dal primo, comechè debbansi commendare l'eleganza dello stile e l'ordine della narrazione, pure molte cose vi si leggono curiose anzi che vere; del che non meraviglierà chi sappia che dessa fu scritta, vivendo Tasso, e che i contemporanei non i monumenti sogliono consultare, ma la fama, la quale ingrandisce le cose e le deforma spesso. Alla seconda poi parve (se non fia colpa il dirlo) che arrecasse nocumento la somnia erudizione di chi la scrisse; poichè divagatosi egli alcun poco per via iscemò l'attenzione, che doveva tenersi ferma nel soggetto principale, e parlando a lungo degli uomini grandi

che allora fiorirono, sembrò a taluno che la storia della letteratura di que' tempi, anzi che la vita di quel poeta scrivesse.

In questo aringo non ha guari è comparso il sig. professore Zuccala, condottovi dall'amore della patria ch'egli ha comune con Tasso, e dalla brama di presentare, quasi in un sol punto, la vita di lui; al che parmi avere corrisposto con molta lode. Poichè la narrazione con chiarezza e con ordine vi corre al suo fine; le circostanze sono rilevate con discernimento, e se nell'arcano delle disavventure di quel poeta non ha potuto portar quel lume che altri avrebbe desiderato, non è da farsegliene debito, poichè l'invidia che perseguita i sommi ingegni è sovente fortunata di poter nascondere l'infamia delle sue trame. Egli ha diviso l'opera sua in due parti formando in tal modo della vita di quel poeta due epoche principali. Nella prima parla della sua fanciullezza, e lo dimostra già divenuto bersaglio dell'avversa fortuna. Descrive gli studj a cui attese in Roma, in Padova ed in Bologna, e fa meraviglia, come rapidi fossero i suoi progressi in ogni genere di dottrina, e come penetrasse ne' profondi sensi delle leggi senza isterilire l'estro, e nella filosofia istruisse l'intelletto senza raffreddare il calore dell'immaginazione. Quivi si parla ancora del suo Rinaldo che fu il precursore della Gerusalemme e della sua Amiata, che fu il primo idillio che si vedesse posto in iscena. Si tratta in oltre de' suoi amori e si conosce come egli non sapesse onorare la virtù e la dottrina che coi trasporti del cuore.

Nella seconda parte, che giugue fino alla sua morte, tu trovi l'infelice Torquato entro lo spedale di S. Anna, e con ribrezzo scorgi trattato da pazzo il cantore di Goffredo e lo scrittore di que' dialoghi che tennero sì da presso a quelli di Platone. Per la protezione di Vincenzo Gonzaga liberato da quella prigionia tu lo siegui ne' varj luoghi, ove lo condusse un vano desiderio di conforto, finchè muorsi

in Roma prima di ricevere quella corona che gli aveva destinato il pontefice Clemente VIII, corona che pria aveva onorate le tempia dell'immortale Petrarca.

Io ho trascorsi così alla rinfusa cotesti periodi della vita del Tasso perchè sia noto, che il signor Zuccala nell'opera sua ha saputo, secondo che parmi, e soddisfare il desiderio de' letterati, e non defraudare il diletto delle lagrime a coloro che amano piangere sulla tomba degl'infelici.

Potrebbe per avventura a taluno spiacere di vedere in questo lavoro interroita sovente la narrazione da lettere e da poesie del Tasso, che vi si riferiscono per isteso. Ma oltre che è soave cosa il rimanersi per via, se s'incontri un ameno boschetto o un delizioso giardino, io reputo altresì che quanto quivi si riporta, serva tutto ad accrescere nuovo lume a ciò che si narra, ed a far conoscere maggiormente, quanto fosse grande l'ingegno del Tasso. Intorno al che io non posso tralasciare di rammentare la lettera che quegli scrisse sulla Francia, riferendo la quale parmi che il sig. Zuccala abbia meritato assai del nostro poeta; poichè in tal guisa ha fatto intendere, quanto quegli fosse stato profondo nella scienza de' governi, ed avveduto nel conoscere l'indole delle nazioni. E qui, poichè la materia che trattiamo lo concede, voglio far noto a coloro che nol sauno, essere stata pubblicata non ha guari dal sig. Agrati un'orazione del Tasso inedita intorno ad una sedizione di Francia (1), e da lui scritta nel 1535, nella quale è mirabil cosa il vedere, come un ingegno che tutto sentiva il fuoco delle muse, sapesse essere sì freddo nel meditare e nel rintracciare le occulte cagioni che spingono gli uomini a ribellare.

(1) Quell'orazione fu per la prima volta stampata in questa nostra Biblioteca, e di poi ristampata a parte dal sig. Agrati aggiugnendovi un suo discorso.

Ma torniamo all'opera del sig. Zuccala, e siccome di chi si loda, non debbonsi ancora tacere i difetti, così non passerò sotto silenzio, che lo stile emmi sembrato qualche volta privo di quella fisionomia, che sua propria, debbe aversi da ogni scrittore, e che sovente per troppa servile imitazione o si perde o non si acquista. Dirò in oltre che i modi di dire sono alcune volte tali, che ad una novella anzi che ad una vita si convengono, e finalmente che vi sono state poste con troppa abbondanza le riflessioni, le quali devonsi omettere, dove sia facile a chicchessia il farle; e quando la materia le richiede, non privarle di quella forza che nasce dalla concisione.

Questo è quanto mi è piaciuto di rilevare, perchè le lodi sieno premio all'opera, ed eccitamento all'autore a proseguire l'intrapresa carriera, e a non defraudare le speranze, che di lui ancor giovine, si sono giustamente concepite.

A quest'opera non manca ancora la gloria di un illustre Mecenate, quale si è il signor conte Vitaliano Borromeo, il quale siccome nelle fisiche e nelle scienze naturali è dotto assai, così coltivando con amore le lettere ed ogni maniera di arti belle, coloro incoraggisce e protegge che in esse fioriscono.

Sul libro Della Imitazione pittorica, dell' Eccellenza delle opere di Tiziano e della Vita di Tiziano, scritta da Stefano TICOZZI. Libri III di Andrea MAYER, veneziano. — Venezia, 1818, dalla tipografia di Alvisopoli. Un vol. in 8.^o di pag. 380 e xv d' introduzione. — Lettere tre di Giuseppe CARPANI al sig. Giuseppe Acerbi ecc.

« C'est mieux que la nature, et cependant c'est elle. »
(DE LILLE.)

LETTERA II.

OSSERVASTE, amico, le opere degli artisti che travagliarono nell'infanzia dell'arte? Avrete ben tosto rilevato che tutte si rassomigliano per la grossolanità degli stentati dintorni, l'insipidezza del colorito, la meschinità delle invenzioni, la monotonia d'espressione, la mancanza di mosse e di calore. Questa simiglianza è tale che non si potrebbe indovinare l'artefice non solo del quadro o della statua, ma neppur il paese in cui furono eseguiti, se non si facesse attenzione agli accessori; ma varcato quel primo periodo di timida e servile imitazione del vero, ammaestrata la mano al meccanismo dell'operare, ed addestrato l'occhio a conoscere le proprietà dell'oggetto, e separare le essenziali dalle meno caratteristiche ed importanti, ben presto senti lo spirito umano, in un colle proprie forze, il bisogno di agire liberamente, e sì ardimentoso divenne, e sì felice ne' suoi ardimenti, che spezzato ogni vincolo, da sè operando, tolse l'arte dalla condizione di serva, ed ai dritti, ed alla dignità sollevolla d'arte *liberale*.

Perlochè costringerla a strettamente copiar la natura *come la sta*, è un ritornarla al fanciullesco sonno, ed alla incertezza de' primi passi; un richiamare il Mille in mezzo al secolo XIX, ed un disgradare solennemente le tante opere eccellenti, che da quella prima epoca in poi, col crescere de' lumi e della pratica, ci vennero somministrando artefici di non superabil valore. Invano si studia il sig. cav. Majer di persuaderci ch'egli:

non ha sì lagrimevole intenzione. Invano egli protesta alla pagina 34 che *non vuole richiamare l'arte ai principj ch' esistevano ai tempi di Giotto; ma bensì a quelli del secolo di Raffaello, Tiziano e Correggio*. Il suo libro ci prova il contrario. Dacchè vi si predica e sostiene, che la natura debbesi ricopiare *come la sta, e bella negli oggetti belli, brutta nei brutti*, egli evoca il Mille, e il Mille arriva per inevitabile conseguenza. Nè vale a trattenerlo o respingerlo quella natura *ben considerata*, dietro cui trincerasi il sig. cavaliere, perchè, ripeto, è inutile *il considerare*, quando non è concesso il deviare dal vero come si voglia *considerato*. Ci avesse poi detto il sig. cavaliere che intenda per codesto suo inintelligibile *considerare!* Ma no. Egli ha slanciata la sua sibillina sentenza nel vasto campo delle interpretazioni, e lascia al lettore l'ingrato carico di decifrarla. Noi però in vece di perdere il tempo col correr dietro all'incomprensibile, lo sfideremo a spiegarsi, e frattanto stabiliremo, prima di rientrare seco lui in battaglia, alcuni principj egualmente chiari, che certi, colla scorta de' quali difendere il combattuto bello ideale dagli argomenti del sig. Majer prodotti nei capitoli II e III del suo antigreco libro. Uditeci,

« O voi che avete gl' intelletti sani, »

e decidete.

Esiste o no un bello nella natura? Chi ne dubita? Esiste, come vi esiste un brutto. Ma dove si trova questo bello? In tutto ciò che fece Dio. Il perfetto non poteva crear l'imperfetto. È dunque tutto bello agli occhi dell' Omnipotente quanto egli produsse? Sì, non così ai nostri. Non potendo noi vedere la ragion d'ogni creata cosa, nè il perfetto equilibrio e l'armonica corrispondenza delle parti col tutto, nè l'eccellenza comprendere d'ognuna di esse per la troppo limitata facoltà del nostro intelletto, abbiamo dovuto prendere a guida de' nostri giudizj il senso, e quindi bello diciamo ciò che ci reca piacere in mirarlo, e brutto ciò che in mirarlo ci desta l'opposto sentimento. Dai sensi ci venne l'idea del bello, e siccome tutti hanno sensi, questa idea diventò eguale in tutti, e l'Elena Greca piacque ai Trojani ed ai Greci egualmente. Ma in che consiste questa qualità che noi chiamiamo bellezza? Molti s'adaronero in cercarlo, nessuno pervenne a darcene una sicura definizione. Ciò non toglie che la bellezza esista, come esistono

indefiniti e forse indefinibili, quantunque innegabili, il sole, le comete, l'attrazione, il sonno, il moto ed innumerabili altre cose che noi non possiamo nè intendere, nè negare.

Da queste premesse ne deriva che havvi un bello in sè, che è tutto il creato, ma non havvi un brutto in sè, perchè Dio non poteva crearlo. Ma per noi havvi e l'uno e l'altro. Se non che provenendo e il bello e il brutto per noi dalla nostra maniera di vedere, di percepire, di sentire, di giudicare, e non da regole e principj fissi e sicuri, sono amendue variabili ed incerti, e quindi discordano tanto fra loro le nazioni e gl'individui nello stabilire che cosa sia beltà, che cosa sia bruttezza.

Ma lasciando ad ognuno la facoltà di sentire e decidere a suo modo, e venendo direttamente a noi, io domanderò prima di tutto al sig. Majer, se l'artefice che s'accinge ad imitare la natura, debba scegliere di preferenza a soggetto del suo lavoro ciò che noi chiamiamo bello, o ciò che chiamiamo brutto; moltiplicare cioè le piacevoli nostre sensazioni col presentarci il bello, o raddoppiarci i dispiaeri col presentarci il brutto? E l'uno e l'altro risponde il sig. Majer. Rappresentateci la natura come la è a' vostri occhi sparsa di bello e di brutto. Non si domanda all'artista che l'*imitazione fedele*. Questo è lo scopo ed il pregio dell'arte: tutto il rimanente è *chimera*. Ma così non la pensarono i migliori artisti de' più colti paesi e delle epoche più luminose. Furono anzi d'avviso che in ogni oggetto trovar si potesse quel bello che originariamente in lui risiedeva, e che si potesse e dovesse diminuire nella imitazione la deformità di quegli oggetti che brutti ci sembrano, benchè come dicemmo tali in sè non siano. Riconobbero essi che per giovare alla evidenza ed alla varietà mercè il soccorso dei contrapposti, si avesse talvolta ad introdurre nelle loro opere anche il brutto, ma ritennero che men deforme dovesse rendersi per mezzo di quelle modificazioni che il gusto e la ragione venisser loro ndicando.

Tanto più scusato era questo loro sistema, che per stragrande che sia l'abilità dell'artefice, è impossibile ch'egli sia così esatto nell'imitare che il finto c'illuda al segno di sembrarci vero. Vi sarà sempre nella copia qualche piccola diversità che sveli l'inganno. Ed è questo un gran bene, giacchè senza codesta leggiera dissomiglianza della copia coll'originale sparirebbe il testimonio

della imitazione di quella facoltà, cioè, che data essendo all'uomo solo, di tanto lo innalza al di sopra delle altre specie di viventi, fra i quali s'aggira re della natura.

Che se impossibile è questa perfettissima identità di forme e di colori fra l'oggetto e la copia allorchè l'artefice nel fare un ritratto ha il vero innanzi agl'occhi, tanto più lo sarà allor quando il pittore di storia imprenda a rappresentare cose, azioni e persone da lui non viste. Dalla sua memoria e dalla imaginazione sua deve egli trarre allora quanto col pennello ci mostra, o dimettere il pensiero di piacevolmente intertenerci colle meraviglie dell' arte.

Hannovi dunque di tutta necessità due sorta di nature per l'artefice. La *vera* e l'*imaginata*. Quella si apprende cogli occhi: questa per l'intelletto; ma poichè la prima varia di tanto in ogni sua produzione, ché non havvi corpo che perfettamente sia simile all' altro, il pittore costretto ad imaginarsene moltissimi, ha dovuto formarsi un tipo universale che le principali qualità in sè racchiudendo del *vero*, quelle pure conservasse gelosamente che la bellezza costituiscono e sono qua e là sparse nelle opere infinite della natura (1). Con questo mezzo l' arte ha potuto divenir creatrice nell'atto stesso che imitava il creato, ed osando prodigi, potè rappresentare non solo il *vero*, ma anche il *verosimile*, non solo mostrarci il presente, ma anche il passato, l'avvenuto ed il possibile; e potè vincere e sorpassare la natura medesima col concentrarne ed accrescerne le originarie bellezze.

Dalla indispensabilità di un tal tipo ne sono venuti i tanti canoni di proporzione che da Policleto in poi concorsero a facilitare le imprese dell'imitator saggio della natura, e i Vitruvii,

(1) « La natura, la quale nella formazione delle specie ha toccato il segno ultimo della perfezione non fa lo stesso nella formazione degli individui. Dinanzi agli occhi di essa pare che siano un niente quelle cose che hanno un principio ed un fine, che appena nate hanno a morire. Abbandona in certo modo gl'individni alle cause seconde: e se in essi traluce talvolta un qualche raggio primitivo di perfezione, troppo egli viene ad essere offuscato dall'ombra che lo accompagna. L'arte risale agli archetipi della natura; coglie il fiore d'ogni bello che qua e là osservato le viene; sa riunirlo insieme in modelli perfetti, e proporlo agli uomini da imitare. » (Algarotti. Saggio sopra la pittura p. 98).

i Vinci, gli Alberto Duri, gli Alberti, i Buonarroti, i Caracci e cent' altri, *considerando* la natura, tentarono d'indovinarne le sacre leggi mirabili, e nol potendo compiutamente, supplirono alle leggi non discopribili con altre analoghe alle rinvenute, dal cognito all'incognito procedendo, dietro i dettami del gusto e della ragione. Oh sacrilegio! sclamerà qui il sig. Majer. Dar leggi alla natura! No, signor mio. Non si son date leggi alla natura, ma norme alla imitazione, senza delle quali la natura sarebbe rimasta inimitabile, o l'arte, ognor bambina, l'avrebbe sempre male imitata.

I Greci dotati di finissimo gusto e d'occhio sagace onde scoprire le qualità per cui diletta un oggetto, e quelle altresì per cui dispiace, s'accinsero i primi alla formazione di questo benefico tipo. Assegnarono essi alla specie, della quale anzi tutto conservarono le forme generali, le bellezze dell'individuo, ed escludendone con savissima infedeltà o diminuendone i difetti, giunsero a ricavare dalla natura *ben considerata* un bello per eccellenza, un bello riunito e superiore a quello che la natura ci presentava disperso; e poichè questo archetipo figlio era dell'umana mente più che della verità, fu detto *bello ideale*. = Per mezzo di tale operazione, dice ottimamente il Reynolds, il pittore acquistò una giusta idea delle belle forme, e corresse la natura per via della natura medesima, emendando ciò che ella ci mostra d'imperfetto con ciò che ha di più perfetto. = Frutto di sì lodevole ardire si furono il Giove di Fidia, l'Ercole di Glicone, la Venere di Zeusi, quella di Cleomene, il Castore e Polluce, e mille altri meravigliosi capolavori, di cui invano nella natura si cercherebbero i modelli. Uno spaventoso brivido mi scorre per le vene quando io penso che opere così insigni avrebbe spente, avanti il loro nascere, il sig. cav. Majer, colla sua rigida imitazione fatale della natura, se i concittadini di Pericle, i trovatori del maggior bello che fin qui si conosca, avessero avuto la disgrazia d'udirlo, ed adottare i di lui precetti. Sovvengasi il sig. Majer che codesti Greci ch'ei tanto perseguita, non istudiarono già le statue ed i gessi, ma la natura, quella natura ch'ei vuole *ben considerata*. E chi, viva Dio, *considerolla* meglio di essi? L'esito felicissimo delle loro considerazioni determinò gli artisti che vennero dopo a seguire le loro pedate, e il *bello ideale* de' Greci giunse perciò fino a

noi, e fu studiato e si studia da' più distinti professori, come vi dimostrarai nell'altra mia coll' esempio di Leouardo, di Michelangiolo, di Raffaello e di Tiziano istesso: in una parola, coll' esempio di quasi tutta la Scuola italiana.

Concludiamo dunque che allor quando il sig. Majer vuole che si *copii esattamente la natura*, vuole l'impossibile: quando vieta all' artefice il servirsi dell' ideale, gli vieta l' inevitabile, e quando scomunica il bello ideale, condanna ciò che di più sublime e perfetto l' ingegno umano potè inventare.

Ritenuto ciò che accennai di sopra che l' artefice, anche volendolo con tutto lo zelo, non può ricopiare *esattamente* il vero, dalla di lui scelta dipende l' essere infedele più in una che nell'altra delle visibili forme e qualità dell' oggetto che imita. Da questa scelta dipende il maggiore o minor pregio della imitazione. Con un esempio mi spiegherò meglio. Raffaello, Tiziano, Morillos e Teniers copiarono tutti la natura. Ma l' infedeltà del primo fu rivolta ad accrescerne la bellezza delle forme, ed ometterne o diminuirne i difetti. Teniers e Morillos copiando la natura come la trovavano, ne conservarono tutte le deformità, nè amarono d' essere infedeli col darle bellezze maggiori di quelle che vi riscontravano. La loro infedeltà fu più forzata che volontaria, e cadde per mero caso su l'una o l'altra parte senza intenzione determinata del pittore. Se Tiziano, infedele come gli altri, avesse imitata ed uguagliata l' infedeltà di Raffaello cercando di migliorare la natura col disegno, come la migliorò nel colorito, ben a ragione il sig. Majer lo loderebbe, e il Cadorino Genio sarebbe davvero quel pittore UNICO PERFETTO UNIVERSALE ch' egli il decanta.

Fatto incontrastabile si è che allor quando l' umana mente intiera spiegò le sue forze, ed a correr si pose le vie del bello ideale, aprissi un nuovo cielo per l' arte, verso del quale liberi vanni battendo, alzossi orgogliosa, e la meta toccò della possibile perfezione. Io non potrei darvi di ciò più giusta e seducente idea, che trascrivendovi un passo d' una relazione accademica, letta all' ateneo di Venezia dall' amico mio il consigliere Aglietti, che rinnendo in sè ambo le apollinee doti, sa incantare scrivendo e guarire curando. Dopo d' avere egli premesso che l' umano ingegno viene limitato in fatto di scienze a nulla più che discoprire e descrivere ciò che è, così prosiegue:

Ma nelle arti e singolarmente in quelle che dell'aggiunto di belle s'intitolano, tutto è opera dell'uomo, tutto creazione del di lui genio. I modelli reali della natura variamente combinati e raffazzonati dalle meditazioni dell'intelletto, dagli slanci felici dell'immaginazione, dal meccanicismo artificioso delle mani, e da tutti quegli altri mezzi pei quali l'uomo è riuscito a moltiplicare ed estendere le sue fisiche facoltà, acquistano una nuova forma, una nuova maniera di esistenza di gran lunga più bella, più dignitosa, più grande, che cangia al tutto, e rinnovella l'aspetto primitivo della natura. L'uomo non è più uomo; ma diventa un essere di un ordine superiore, la cui esterna bellezza atteggia sotto le forme ideali dell'Apollo, dell'Ercole, della Venere, della Ebe; la capanna e la grotta sollevansi in moli superbe; il rozzo e selvatico aspetto della campagna dispiegasi nei ridenti, interminabili, e sempre varj giardini di Claudio, dove i putti di Tiziano spiranvi il fior della vita, intrecciano graziosamente le carole con le Ninfe e le Veneri di Correggio, mentre i gravi filosofi e i sublimi profeti di Raffaello nella maestosa severità del più profondo raccoglimento lentamente s'avviano al ginnasio ed al tempio; ed i nerboruti atleti di Michelangelo s'addestrano agli esercizi difficili del cesto e del pugilato. =

Ma non più. Assicurato che abbiamo con queste premesse il nostro piano di difesa, si rientri in azione, e passo passo si respinga il nemico.

Dà egli cominciamento al suo capitolo II con una lunga e poco utile dissertazione sulle cause per cui s'avvicendarono sempre nelle fasi dell'arte il rifiorimento e la decadenza. Sfiurato quanto già sapevasi pel detto degli altri su di tale argomento, passa a stabilire per causa principale del suo ultimo deperimento l'essere andati nel secolo XVII i *forestieri* a studiare a Roma in vece di starsene fidi a Venezia, dove accorsi erano ne' secoli precedenti. Così i mal fermi Ortodossi abbandonavan l'Italia di quel tempo medesimo ed eretici diventavano in Ginevra. Ma la storia ci mostra l'insussistenza di questa veneziana asserzione, dappoichè quando si correva a Venezia per appararvi il buon colorito, non si correva meno a Roma per farsi al buon disegno. Egli era in Roma e non in Venezia, che risplendevan le opere di Raffaello, e i raccontivi marmi de' Greci

indicavano agli studiosi il vero bello dell' arte. Ivi s' erano perfezionati i Zampieri , i Guidi , i Caracci , i Lanfranchi ed altri valentissimi che passo sotto silenzio ; ivi , in quella Roma , lontan dalla quale scriveva il Poussin a Luigi XIV non poter dar pennellata . Raffaello era divenuto il primo pittore del mondo , e Michelangelo aveva nelle tre arti sviluppato il suo portentoso ingegno. I due passi dell' Armenini che cita il sig. cavaliere non altro provano se non che non basta il buon disegno per essere artista di merito , ma che ci vuole altresì il buon colorito , dal che nessuno dissentì mai ; e provano altresì che quanto più si scostavano i Veneziani dalla eleganza e purità del disegno , tanto più se ne infervoravano i Romani , che in lui prima che nella grazia e nel colorito riposto avevano il sublime dell' arte.

Condanna in appresso il sig. Majer que' pittori *che innamorati soverchiamente delle bellezze delle statue antiche trascurano interamente l' osservazione della natura*. Condanna giustissima , ma dove è il reo ? Ce lo nomini , perchè noi abbiamo un bel cercarlo. Fra gli artisti di merito non si trova un tal pazzo. Egli è un ente d' invenzione del sig. Majer.

E qui dopo d' averci detto che il cattivo gusto venne *sempre* portato in Italia dai *foresieri* (dimenticandosi che i Greci non erano Italiani , e portarono l' arte in Italia) , ci fa sapere che anche le *novelle* dottrine ch' ei combatte , ci calarono dal settentrione. Ma ben tosto , mutando opinione , accagiona di questo morbo fatale gl' Italiani medesimi , e singolarmente il Bellori. Già vi dissi nell' altra mia come andasse la cosa , e il perchè il Bellori e varj altri saggi d' allora ripredicassero il bello ideale de' Greci sul cominciare del XVIII secolo. Dispensatemi dalle ripetizioni. Così potessi io disvogliarne il nostro cavaliere che per verità ne ha un po' troppe ! = Ma in *nessun tempo* , così prosiegue , *come nell' odierno non si era pensato a formarne un corpo di dottrina* , ed a proporlo come l' *unica* norma delle arti imitative : = al che io rispondo.

Se per corpo di dottrina intende egli le poche massime lasciateci dal Mengs , ci permetta di dirgli che un tal corpo di dottrina è ben lontano dall' essere tale e servire di norma. Ma qualora anche esistesse , l' avevano i Greci ; e perchè non potremmo averlo ancor noi ? Abbiamo pure , se col suo soccorso giunger si possa ad uguagliare i prodigi del pennello e dello scalpello greco.

Una delle massime del Mengs che più irrita il sig. Majer, si è che = La *perfetta* pittura debba rappresentare unicamente quel bello che non si vede cogli occhi, ma soltanto colla immaginazione. = Già vi dissi nell'altra mia che questo canone era quello di Platone, di Socrate, di Cicerone, di Plinio, di Leonardo, di Guido, ecc. ecc. Non curando l'avversario nostro nè quelle autorità, nè il sacrosanto *Littera occidit*, piglia nel suo più stretto senso questa sentenza, e grida all'eresia; ma ognuno ben comprende che il Mengs non ha qui voluto parlare dei ritratti, ma di tutte le altre rappresentazioni per le quali egli ha inteso di consigliare il pittore a trarre dalla propria immaginazione ben educata le belle forme, e le leggiadre e perfette figure, in vece di andarle a cercare qua e là nel vero per la gran difficoltà di trovarle; tanto scarso essendone il numero, e spessissime fiate non esistendo nè meno nella natura la figura che si vuole rappresentare, come accade coi Numi ed altre persone che non esistono più o che mai non esisterono.

Aggiungete che le figure tolte dal *vero* hanno sulla tela un non so che di stentato che esclude la spontaneità, seducentissimo dono della facoltà creatrice. E per far corta la lite; trasse egli da quel bello che si *vede cogli occhi* il suo infallibil Tiziano le sue Veneri, le sue Madonne, i suoi Cristi che il sig. Majer decanta per tanto *perfette*, e sostiene *non avere fra le cose perfette un tipo che le uguagli?* Qui lo voglio, e n'escia se può. Io imiterò gl'Inglese che nell'ultima guerra d'Olanda sparavan contro il nemico le palle, ch'egli stesso aveva loro vendute. Parli il sig. Majer contro il sig. Majer. Dice il primo alla pagina 69 così:

= Per finire di convincersi sino a qual segno sia giunta la perfezione (del disegno di Tiziano) conviene osservarlo nelle figure degli Angeli, della Vergine e di Cristo, che formano que' *soli* caratteri ideali (quel *soli* non regge) che possono aver luogo nelle moderne pitture (provammo di già che fuor dei ritratti il pittore è costretto a travagliar sempre sull'ideale). E questo un assunto, nel quale deve *necessariamente* abbandonarsi l'artefice alle ispirazioni di quel senso interiore (e addio natura *esattamente* imitata) che *solo* può accennarsi (qui *il solo* va benissimo) il delicato confine che separa il bello dall'*affettato*. = Il bello, voi dite? Ma qual bello? Badate a voi,

sig. Majer secondo. Qui vi piomba sul capo quel bello che *non si vede cogli occhi*. Schivatelo se potete. Ah! Non siete più in tempo. Confessate voi stesso, ed ammettete in Tiziano un bello *inspirato* e bello *perfetto*, e che *non si trova nella natura*. So che lo rinegherete ben tosto; ma ciò non torrà che non l'abbiate riconosciuto una volta, e lodato a cielo perchè lo incontraste nel vostro Tiziano.

Ma ciò che voi permettete di fare al Tiziano, io, dirà il Mengs, lo consiglio a qualunque de' miei colleghi, e non solo anco che l'usi cogli Angioli e le Madonne, ma con tutte le figure che vuol dipingere, e che dal vero o non può, o non deve servilmente pigliare. E bramo ch'ei le arricchisca di tutto quel bello ideale di che sono capaci. Che ne avverrà da questo mio consiglio? Che, ove voi farete le sole Madonne, i Cristi e gli Angeli soli veramente belli e perfetti, io belli e perfetti avrò fatto tutti i miei dipinti. Gli avrò resi cioè più vaghi e seducenti di quello che voi mi avreste concesso. Oh via, siate buono, e perdonatemi così orrendo misfatto!

Aggiunge qui a laude della pittura il sig. Majer ch'essa supera la poesia perchè questa *può bensì creare con parole degli esseri soprannaturali, ma non può dar loro forme sensibili*. Oh la rara scoperta! Questo vuol dire che la poesia canta, e la pittura dipinge. L'una parla alla mente colle parole, l'altra coi colori; ma qualunque sia il mezzo per cui noi comunichiamo ad altri le nostre idee, è sempre l'intelletto quello che le riceve. Che però tanto opera il poeta su chi l'ascolta nel dire i suoi versi, quanto il pittore su lui che guarda il suo quadro. Nessuno dei due ci mostra il vero. Amendue ce ne destan l'idea porgendocene l'immagine. Quando Orazio scrisse quel suo

« *Segnius irritant animos demissa per aures,*

» *Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus,* »

non intese parlare della pittura, perchè gli occhi *fedeli* non si sarebbero al certo lasciati cogliere; ma parlò della cosa medesima, realmente esistente, ed agli occhi nostri presentata. La poesia e la pittura sono perciò ad armi uguali, e l'una non vale più che l'altra. Che anzi quante volte, a dispetto del romano poeta filosofo, l'evidenza di una poetica descrizione fu portata a tanto da far più effetto in chi l'udiva, che non la cosa istessa presente a chi la vedeva?

Se non che la coscienza pittorica rimorde talvolta al signor Majer, e quindi oltre il quanto permise e lodò nel suo Tiziano, egli dice per tutti: = Io non ho mai inteso di *negare* al pittore la *facoltà di creare e personificare degli esseri ideali* (la dichiarazione arriva un po' tardi, ma se è sincera, distrugge d'un soffio tutta la gran macchina alzata dal sig. cavaliere). *Ma non dovrà dipartirsi dal verosimile della natura* (darà dunque delle aloue immense agli Angeli acciò possano volare, o non ne darà loro nessuna), *nè dalle leggi della universale organizzazione del corpo umano*. = Vorrà dire con ciò il sig. Majer che il pittore non farà l'uomo simile alla donna, la gamba più corta della coscia, il naso più lungo della faccia, nè porrà questa a perpendicolo sulla schiena. Ottimamente. Ma stando a queste leggi d'*organizzazione universale* non potrà e non dovrà il pittore giudizioso unire alle medesime quelle pure del buon gusto e della ragione, onde migliorare le parti che imita, e rendere così il verosimile più vago del vero? Di tal fatta operarono i Greci, ed al solo sig. cav. Majer ebbero la disgrazia di non piacere, dopo avere ottenuta l'approvazione, e fatto la meraviglia de' conoscitori da venti e più secoli. Amico, io credo che i Greci se ne consoleranno.

Ma tornando alla quistione che agitiamo, ha già conceduta il sig. Majer al pittore *la facoltà di creare degli esseri ideali*. Faccia una cosa: allarghi la mano, e gli conceda ancora di farli belli. Se ciò si ottiene, il Palladio dell' arte è salvo. Il bello ideale non ha più che temere. L' astuto Ulisse si ritorna alle navi. Ah no: la ritirata del sig. Majer è finta. Egli riprende l' armi, e più furibondo che mai attacca di fronte questo bello ideale, cui vivo l' anima sua tizianesca non può aver pace. Seguitemolo.

Comincia il suo nuovo attacco dall' asserir francamente che nessuno di quanti sul *bello ideale* dissertano ne dà la stessa definizione che l' altro; ed a convincercene che fa? Passa in rivista le molte e svariate definizioni che abbiamo del bello *assoluto*. E che importa a noi sostenitori del bello ideale, che il bello assoluto non sia stato definito? Un bello non è l' altro. Indefinibile sia pure l' *assoluto*. L' *ideale*, essendo l' opera dell' uomo, è più che definito, e d' un comune accordo da' Greci in poi. Riandate i testi degli antichi da me nella mia citati prima, e

pei moderni, aprite il *Scheltzer*, *Teoria* etc.; alla pagina 742 leggerete: = Per bello ideale s'intende principalmente ogni prototipo di un oggetto dell'arti che l'artefice si crea per mezzo della sua fantasia in modo tale che rassomigli a ciò che ci mostra la natura. = Si può parlare più chiaro e più preciso? Questo è dunque, prosiegue il Mengs, un bello che *si vede soltanto coll'immaginazione e non cogli occhi, onde l'ideale della pittura consiste nella scelta delle cose belle della natura, depurate da ogni imperfezione.* =

Il sig. Majer si scaglia contro questa asserzione del Mengs, e vi trova contraddizione per dirvi che il bello che *non si vede esiste nella natura depurata da ogni imperfezione*, ma il Mengs parla qui di un tutto, di un composto cioè di parti *depurate da ogni imperfezione* ecc. E questo tutto è ciò che non si trova nella natura, ma *soltanto colla immaginazione si vede.* Io non ci vedo contraddizione.

Avventasi in seguito il nostro campione della natura contro = *COLORO che credendo avere i Greci portato l'arte fin dove poteva giungere d'eccellenza, ritengono che niuno meglio di essi seppe rinvenire il bello della natura e formarne un tipo ideale, e giudicano quindi doversi abbracciare le loro norme in vece di andare a tentarne delle nuove.* = Codesti *coloro* già vi dissi chi sono. Niente meno che i più distinti artefici che dopo il risorgimento dell'arti ci rammenta la storia. Crederono essi saggezza lo star con essi, e ardire d'esito troppo rischioso il deviarne. Non così la pensa il sig. Majer. Pazienza.

E qui mi trovo costretto a sospendere per poco la disputa per fare una dichiarazione troppo necessaria a mia difesa. Ed è che si dovrebbe stendere un grosso volume se tutti ribattere si volessero i sofismi dell'autore che impugno, porne in chiaro tutte le contraddizioni, rilevarne tutte le astute omissioni, e seguirlo ne' suoi sbalzi da cosa in cosa, o riparando al disordine dell'attacco, stabilire un ordine regolare di difesa. Letto e riletto che uno abbia questo capitolo II, non altro se ne ricava se non che il sig. Majer ha menato colpi in ogni senso e direzione, alcuni de' quali danno nel sodo, e colgono in pochi non concludenti abbagli i suoi contraddittori, ma che all'ultimo dopo tanto sudare e dimenarsi, il bello ideale sussiste accanto della natura *ben considerata*, e che ha torto il

sig. Majer di voler rialzare il suo Tiziano già per sè medesimo in grande, sopra la tentata depressione dei più grandi di lui. Lo proseguirà quindi a ribattere l'avversario collo stesso ordine disordinato ch'egli si piacque di adottare nell'attacco.

Fra i promotori del bello ideale egli meritamente distingue il Winkelmann ed il Mengs, anendue e singolarmente il secondo, tanto invaghita di quello che ne sembrano talvolta più invasati che accesi. Per la qual cosa non difficile riesce al signor Majer il rilevare qua e là in codesti Paladini della ideale bellezza qualche espressione un po' esagerata, qualche massima un po' troppo spinta, e qualche contraddizioncella, dal che ne deduce, e conchiude il sig. cavaliere che quanto sostengono è fuor di ragione. Ingiusta e precipitata decisione. La bontà di una causa non dipende dall'accidentale abilità di chi la protegge, nè l'eccesso di zelo nel difendere un dritto il rese mai meno saldo e sussistente.

Abbiamo già dimostrata l'indispensabilità di un bello ideale, e già esposto abbiamo come fu certo di tutti i tempi, e come i Greci lo rinvenissero, e dietro di essi lo studiassero, e conservassero nelle opere loro i più accreditati fra gli artisti moderni. Che più per darci causa vinta? Così rispettate avesse lo struggitor d'ogni cosa le opere fanose del greco pennello, come varie ne rispettò dello stilo e dello scalpello! Non saremmo costretti a giudicare i greci dipinatori sugli avanzi di Roma e di Pompeja, che certo non erano delle opere loro migliori. Questi avanzi per altro ci attestano l'eleganza del loro stile, e bastar deve a convincerci dell'eccellenza di quegli artisti il testimonio che nelle loro scritture ce ne lasciarono autori sincroni ed intendentissimi, che avevan sott'occhi l'opere che celebravano; codesti encomiatori delle pitture greche sono que' medesimi che esaltarono cotanto le greche fabbriche e le greche sculture, e se giusti troviamo gli elogi che tributarono a quelle, ragion vuole che non diffidiamo de' favorevolissimi giudizi che portarono sulla perfezione della greca pittura.

Consequente a sè stesso aveva detto il Mengs che il pittore doveva = dietro le massime del bello ideale regolare il disegno, la composizione, l'espressione, il chiaro-oscuro, il colorito ed il panneggiamento. = Consequente a sè medesimo il sig. Majer si oppone anche a questo precetto. Ma di quali altre

norme si gioverà il pittore di storie impossibilitato a copiare dal vero? Egli è chiaro che non può dispensarsi dal ricorrere a quel tipo universale che ha dovuto formarsi. Siccome poi il Mengs discendendo ai particolari insegna in che consista il *bello ideale* d'ognuna delle succennate parti della pittura, il signor Majer si fa beffe delle teorie di quel *valent' uomo*, e sembra ignorare quanto il dotto Zanetti ci trasmise riguardo al praticato in ciò dal suo Tiziano. Già ve lo riferii nella mia precedente, e mi sa proprio male il doverlo qui ripetere. Ma la colpa ne è tutta dell'avversario chè ripetendo sempre le stesse accuse, mi obbliga a ripetere le stesse giustificazioni. Due soli però dei riferiti passi del Zanetti mi basteranno. Rivedetevi da voi gli altri se il credete necessario.

Parlando del chiaro-scuro del Tiziano, dice il Zanetti così: = Tiziano negli scuri formossi un metodo che *non è di puro naturalista*, ma *tiene assai dell'ideale* = Che dice il Mengs? L'ideale nel chiaro-scuro sono le masse, e gli *accidenti* scelti a proposito per aumentare il bello d'un'opera. = Ciò posto, Zanetti vi disse che Tiziano ha usato l'*ideale* nel chiaro-scuro, e Mengs vi dice in che consista. Tiziano e Mengs sono dunque perfettamente d'accordo. E di fatto: quella nuvola che imaginò il Tiziano nel suo quadro della presentazione di Maria, e che prima d'essere stata barbaramente tolta da uno sciocco restauratore, produceva, al dir del Zanetti, un sì mirabile effetto, era uno di codesti *accidenti* che il Mengs consiglia, e Tiziano pose in pratica. L'inesplicabile nostro critico ha visto il quadro alla Carità migliaja di volte, e sa certo a memoria il Zanetti; come dunque non si fa carico di così luminoso esempio che atterra le sue critiche? Aveva ben ragione il profeta che conosceva gli ostinati: *Oculos habent et non vident*.

L'altro passo del Zanetti sia quello che tratta dell'ideale del disegno e del colorito. Ivi = Fu cauone di Tiziano e di Giorgione che *per rappresentare con piena verità la natura, non deve dipingersi con cieca sincerità . . .* Ma si deve *levare ed aggiungere* a quanto vedesi nel *naturale*. = Che vale a dire per chi la vuol intendere, che Tiziano e Giorgione si servirono dell'ideale nel colorito e nel disegno, *togliendo ed aggiungendo* al vero quanto credevano a seconda della loro imaginazione, e che il vero istesso ha bisogno dell'ideale *per comparir vero*.

Venga ora a dirci in aria trionfante e derisoria il valoroso sig. Majer che = dietro il Mengs, essendo l'ideale del disegno la bellezza prodotta del riunire varie parti belle fra di loro convenienti, e che solo si può vedere colla immaginazione, i ciechi soli diventano i veri maestri della pittura. = Ragne son queste che si tendono a pigliare allocchi. Le aquile le straccian passando. Fu egli cieco il Tiziano che nel colorito e nel disegno usò, come dice il Zanetti, *marcar poco i dintorni* CONTRO IL SOLITO OSSERVARSI IN NATURA, E TENNE ASSAI DELL' IDEALE? E fu cieco il Giorgione che col Tiziano insegnava doversi evitare la cieca sincerità, e levare ed aggiungere a quanto vedesi nel naturale per esser veri? O più attaccato il sig. Majer a' suoi strani principj che al suo Tiziano, imprende qui ad abbattere questo, per sostener quelli?

Altro gravissimo reato del Mengs, a detta del veneto Aristarco, si è l'aver insegnato: = Che l'ideale della composizione consiste nell'immaginare un'azione non veduta, e nel dare espressioni che non si possono copiare dalla natura. = Imparasi da questi principj, dice il Majer (vedete che modo d'intendere e di ragionare, ed inarcate le ciglia), che la condizione più essenziale per un pittore, onde ben rappresentare un'azione si è quella di non averla mai veduta. = E quando mai proferì il Mengs simili stravaganze? Majeriani sogni son questi, e non pensieri del Mengs.

Ma torni in campo il sig. Majer contro il sig. Majer. Avrete osservato che nessuno meglio di lui sa batterlo compiutamente. Esalta codesto Majer che pugna per noi il suo genio da Cadore per avere rappresentato eccellentemente in un quadro ciò che di certo non potè vedere (sono parole sue). *Un cavallo che precipita giù da una rupe nel fiume . . . mentre il cavaliere sbalzato per aria fuori di sella stramazza nel fondo del burrone.* Queste due figure (e notate che non sono nè Cristi, nè Veneri, nè Madonne) sono tanto più degne d'ammirazione, quanto più si considera che il pittore non le aveva certamente potute copiare dal vero. Così il sig. Majer. Questo è ben altro che il creare e personificare degli esseri ideali ch'egli permette all'artista. E' un pretto e rotondo idealizzare esseri veri e creati. A che dunque anatomizzare cotanto questo bello ideale se lo permette non solo negli esseri immaginati, ma anche negli esistenti e reali?

Eccovi che un Majer condanna nel Mengs ciò che l'altro esalta in Tiziano. Ecco che un Majer sostiene per vanto *il più essenziale* d' un dipinto l' esservi cose che *certamente non si possono copiare dal vero*, mentre l' altro opponendosi sostiene che di questo modo *i ciechi soli saranno i veri maestri della pittura*. Chi diamine potrà mettere d' accordo codesti due irreconciliabili dissidenti?

Ma torni ad essere un solo il sig. Majer, e proseguiamone l'esame. Dopo quanto avete udito, egli si fa lecito di esclamare: = Oh quanto balordi erano i *nostri vecchi* che non s' *arrischiavano mai a porre in azione* alcuna figura, *se non l'avevano in prima copiata dal vero!* = E non era de' *nostri vecchi* il Tiziano? e non *arrischiò* egli quel *cavallo che precipita*, e il *cavaliere che stramazza dalla rupe nel fiume*, cose tutte che non potè torre dal vero? E nol lodaste voi appunto moltissimo per questo *arrischiar* fortunato?

E poichè il Tiziano non comprende in sè solo tutti i *nostri vecchi*, nominatemi voi, sig. cavaliere, quale sia stato il pittore, fra quanti ve n' ebbero, che fuor dei ritratti, abbia *copiate dal vero tutte le figure che dipinse*? Come, per cagion d' esempio, Giulio Romano avrebbe posti a modello i suoi giganti del Thè? Come veduti a mensa Raffaello i suoi Numi delle nozze di Psiche? Come quel genio taumaturgo avrebbe copiato dal vero l'Angelo veramente divino che libera S. Pietro dal carcere? E dove avrebbe egli potuto attingere nella natura le auguste forme e la sublime espressione, allorchè nella sua trasfigurazione,

« volendo

- » Di là dal segno ancor della terrena
- » Beltà ideale, colorire il Cristo
- » Sul mistico Tabor nell' atto osava
- » Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
- » Tra rai di gloria vi si mostra il Nume?

(Pindemonte , *Sermoni*).

Come si piglieranno dal vero gli scorci, e i colpi di luce nei sott' insù quando è di tutta impossibilità il tener per aria sospese le persone atteggiare a modello? E come, per finirla, torre dal vero quanti sono e saranno pittori al mondo il tantissimo che non videro e non poteron vedere, perchè non esistè mai o esistè quand' essi non erano ancora nati? Il vero def

pittore, giova ripeterlo, non è, non fu, non potrà, nè deve essere mai che un *verosimile*. Si servono essi talvolta di modello, nol nego, ma per l'ordinario a solo fine di precisarne alcune parti, o meglio rilevare il colore, e il piegare proprio di alcune stoffe, od una forma d'albero o d'attrezzo: ma quando si discorre d'espressione è pazzia il pensarvi.

E per verità si provi il giovin pittore, ed atteggi pure il suo modello a sdegno, a sorpresa ed odio, ad amore ecc. ecc. La menzogna ch'egli chiamò in ajuto sul volto di uno, che al certo nulla sente di quanto gli vien ordinato mostrar di sentire, passerà intiera dal prezzolato viso in su la tela, e il mal consigliato artefice avrà sostituito alle calde ispirazioni del genio le fredde smorfie d'una visibil finzione, l'ipocrisia al sentimento, la parodia alla verità, e la caricatura farà le veci della evidenza. Vuol egli dar buona e nobile ed efficace espressione alle sue figure? Si riempra l'animo del suo soggetto, e quando l'immaginazione ne è fortemente scossa ed accesa, afferri il pennello, e scriva sul quadro quanto nel bollore dell'invenzione il suo cuore gli detta.

Quand'anche si potesse nelle azioni ordinarie che si dipingono, ricorrere alla natura, vi hanno bene spesso de' casi straordinarj che certe espressioni richiedono, le quali è impossibile trovare nella natura, e che per la rarità e qualità loro ancor più ci colpiscono. Per esempio, dove troverà il pittore nel regno della natura una giovinetta quale è la S. Agnese del Domenichino che goda d'essere scannata? Dove, come nella S. Agata del Tiepolo, incontrerà egli nel *vero* quel misto di piacere e di spasimo, che prova la santa donna in sentirsi strappar le mammelle dall'inumano carnefice? Dove i tratti d'un amore ancor vivo e d'un odio disperato, e d'una vendetta indarno invocata che leggonsi alla volta sul pallido volto della spirante Didone del Guercino? E dove corrà dal *vero* lo scultore un nume come l'Apollo di Belvedere, che sdegnato insieme e sereno scaglia contro il gigante il mortal colpo, e si compiace d'aver colto nel segno?

Sentite questa e strabiliate. Aveva il calabrese Milizia, che il sig. Majer chiama il *Don Chisciotte* del bello ideale, e dirlo potrebbe ancor meglio il *Sancio Panzia* a mal grado i precetti del Laugier, dell'Algarotti, del Lodoli ch'egli propagò in

vantaggio dell'architettura, aveva, dico, proposto costui in quella sua *Arte di vedere* pel tipo il più perfetto dell'espressione soprannaturale di cui parla il Mengs, il Laocoonte del museo Vaticano, e per verità non a torto. Monta in gran collera il sig. Majer a tale proposta, e rinnegando quell'ammirevol lavoro fondato sull'ideale, ci addita in sua vece, siccome esemplare di dignitosa costanza nel sopportare i dolori e le disgrazie, un granatiere che sul campo di battaglia si lascia, senza scomporsi, amputare dal chirurgo una gamba frantumata. Caso che si può secondo lui prendere a' di nostri dal vero. Ma prima ch'io vi dimostri l'incongruenza e la meschinità di una tale sostituzione, permettetemi ch'io domandi al sig. cavaliere come farà il pittore a *prendere dal vero* una simile espressione? Si recherà egli colla tavolozza alla mano in mezzo ai combattenti, e nel bollar della mischia, tra il fischiar delle palle, il tuonar dei cannoni e l'abbujare del fumo, alzerà la sua tela e pacatamente tirerà le linee de' suoi dintorni, poserà gli strati de' suoi colori? Ah! s'egli è da tanto, getti il pennello, impugni la spada e combatta. Egli è un eroe. Ma queste sono haje da spacciarsi nelle lunghe sere d'inverno alle dormigliose filatrici, e non consigli da dare ad artisti ch'abbian criterio. Se dunque non è concesso al pittore il cogliere così sul fatto la natura, miglior partito parmi l'andarla a interrogare sul greco marmo del Vaticano senza pericoli ed a nostro bell' agio.

Venendo poi di proposito al grottesco parallelo che fa il signor cavaliere del suo granatier ferito col moribondo Laocoonte, e la fisica rassomiglianza e morale ch'ei scorge in codesti due pazienti, mi sia lecito di dire che non so se più di pietà o di riso sia degno sì fatto pensiero. E che è mai questo vostro eroe malconcio, sig. cavalier mio? Un combattente, come ve ne hanno milioni, che ferito per caso, nè sa da chi, crede salvare la cara vita col sacrificio di un membro superfluo, perchè inseribile e per di più dolente. Lo spasimo che gli cagiona, gli dà animo ad incontrar volentieri un'operazione da cui spera sollievo. Egli non sente altra sciagura che la propria, altro dolore che il fisico. La battaglia non si è perduta colla sua gamba, e quanti giacciono spenti a lui d'intorno? Egli è più fortunato di essi. Vive; sarà stimato; la patria avrà cura di lui. Tranquillità ragionata è dunque la sua: lodevole sempre, ammirevole non

mai. Esaminate ora il caso di Laocoonte ed arrossite. Vedete quel vecchio venerando alle prese colla morte? Egli è padre d'amati figli, e spiran con lui; è sacerdote, e il Nume cui serve furibondo il persegue; è Trojano personaggio, e vede la patria inevitabilmente perduta. Non un colpo menato a caso, o una palla slanciata all'azzardo il ferì; ma due terribili mostri per manifesto prodigio sortiti dal mare, lo annodano, lo straziano in un co' figli. Il sibillar de' primi, l'ingemere di questi lo riempiono d'affanno e d'orrore. Raggio di speme non v'è che il conforti. Si sente strappar le carni, strozzare il respiro, eppure le angosce di morte non difformano quel volto. Voi vi vedete brillare i tratti di un'anima forte di mezzo ai tormenti che l'opprimono. Quanto è sublime quel dolore! Laocoonte soffre, e non cede; muore, e non s'avvilisce. Sig. cavaliere, siate ragionevole, e perdonate al Milizia il suo entusiasmo per quel gruppo divino, che la natura non vi avrebbe mai presentato, e che con mirabile accordo tre greci scultori trar seppero da un sol pezzo di marino.

La grazia è fatta. Il sig. Majer ha sentita l'impossibilità di mandare i suoi studiosi nelle mischie per appararvi la vera espressione, e quindi dà loro il consiglio d'andarla ad indagare nei trivj, nei templi e nelle capanne. Fatta colà messe di osservazioni, non potranno, dic'egli, mai mancar loro le espressioni d'ogni sorta senza ricorrere a quelle che non si possono copiare dalla natura, e cita l'esempio di Lionardo da Vinci, quasi ch'è dal volto dei contadini, o dei viandanti, o dei divoti tolte avesse le mirabili e tanto svariate espressioni, con cui animò quel sommo la sua cena di N. S. Ma e chi non vede che non avendo seduto a mensa cogli Apostoli non d'altra fonte potè il Vinci trarre le sue espressioni che dalla propria fantasia, come di fare consiglia il Mengs?

Sul finire di questo capitolo II il sig. Majer che, come il sono di solito tutti gli amanti dell'arti belle, dev'essere persona molto cortese, quasi ch'è gli rincresca d'aver per sostegno delle sue opinioni sì malmenato il povero Mengs, lo degna di qualche elogio e il riconosce per un valente pittore; ma la sua conversione non dura molto, perchè subito dopo ci dice che codesto valente aveva per sua disgrazia due anime; l'una per dipingere; l'altra per chiacchierare. Ciò posto, e considerato

Icè belle opere di quell'artista, possiamo sperare che una almeno di codeste anime si trovi negli Elisj a diporto con Raffaello, Correggio e Tiziano, se geme l'altra nel baratro dei chiacchieroni, ah!, pur troppo non ancor chiuso!

Eccoci al capitolo III, che speriamo non sarà più fatale per l'odiato bello de' Greci di quello il furono i due precedenti.

Altro è pittura, altro è scultura; così stabilisce da prima il sig. Majer, ed ha ragione; ma non l'ha poi sempre nelle differenze ch'egli nota fra l'una e l'altra, e nelle cause che adduce di queste differenze. Udiamolo = La scultura deve rappresentare le *sole* forme; la pittura anche i colori. La scultura forma i corpi come sono; la pittura soltanto come devono essere, ed appariscono alla vista. Il disegno della scultura è *geometrico*; quello della pittura *prospettivo*. Il fine della scultura è *puramente ideale*, non presentando le statue (oh bella!) che un *simbolo* della figura umana. Quello della pittura consiste *unicamente* nella perfetta imitazione della natura, e nella illusione della vista. = Da tutta questa spesso ipotetica teoria ne deduce il sig. Majer che = La scultura può permettersi una maggior libertà nell'ideare il *carattere* e le *forme* del corpo umano, laddove la pittura è *necessariamente stretta, per non distruggere l'illusione, alla più rigorosa e fedele imitazione della natura.* = Ha parlato la Singe? Favelli l'Edipo.

Io non mi prenderò l'impegno di tutte raddrizzare le storpiature di questo bisbetico e zoppicante parallelo; ma confuterò soltanto la conseguenza che l'autor suo ne cava: *che la scultura possa permettersi una maggior libertà, che la pittura nelle forme e nel carattere del corpo umano.* L'opinione opposta mi sembrerebbe più sostenibile. La scultura opera di rilievo, e quindi tutto rilevar deve il contorno della figura. Al contrario la pittura ce ne mostra una linea sola. Il rimanente lo lascia immaginare allo spettatore. La scultura dovendo dar conto di tutto, è dunque più vincolata che l'altra. Domanderò in seguito al sig. Majer, se la scultura è pure un'arte imitativa come lo è la sorella? Se dice di no, getto la penna. La mia disputa con lui è finita, e questa mia lettera pure. Addio. Se dice di sì, mi farà allora a chiedergli, se essendo la scultura un'arte imitativa non debba essa in ciò che le è dato farsi carico quanto la pittura d'imitare più che può il vero? Oh, Dio buono! Egli

ha sudato sin qui latte e sangue per inculcarci codesta sua giansenistica dottrina che la natura è l'archetipo universale, e ch'essa *sola* devesi *ciettamente e fedelmente imitare*, ed ora diventato lassista permette ad una sorella ciò che vieta severamente all'altra? *La scultura potrà permettersi una maggior libertà* ecc. ecc.? La scultura potrà dunque rappresentare degli iddii perchè padrona d'arbitrare nelle forme e ne' caratteri, può figurarseli come le aggrada, e la pittura non potrà levarsi a tanto, perchè non ha il modo di salire in cielo a copiarvi gli originali? Così strana pretensione avvilisce la pittura, ed offende i maggiori pittori che conoscansi, dappoichè a dispetto della teoria del sig. Majer osarono imaginare e condurre tante opere magistrali che prendere non potevano dalla natura, perchè d'azioni e di figure composte che in natura non esistevano. Sono queste opere la divinità di Zeusi, di Policleto, d'Apelle, venendo giù sino al convito degli Dei di Raffaello, alle favole d'Annibale del palazzo Farnese, alle Veneri e le Madonne di Tiziano, di Correggio, di Guido, del Dolce ecc. tutti quasi i vaghissimi dipinti di que' sconsigliati artisti che si risero dei sublimi precetti del sig. cav. Majer, e l'ammirazione formarono de' risguardanti.

Proseguendo dietro questo suo canone, distruttore di quanto v'ha di meglio in pittura, stabilisce il sig. Majer due massime principali. La prima si è = Che il *carattere ideale* di disegno che serve nella scultura, *non può venir trasportato* nella pittura. = La seconda = Che il meccanismo del disegno eseguendosi nella scultura con principj affatto diversi da quelli della pittura (e qui dice benissimo perchè lo scultore martella ed il pittore tinge), il metodo attuale di far apprendere il disegno ai giovani pittori col tenerli occupati per *molt'* anni a disegnare *unicamente* le statue, è più atto ad impedire che a promuovere il perfezionamento della pittura. = E qui è dove dopo tanti rivolgimenti egli voleva arrivare, e lo stavamo aspettando. Sappia dunque il signor Majer che noi anzi non annettiamo quella sua massima prima, perchè depougono contro di essa tanti pittori eccellentissimi, i quali *trasportarono* ne' loro quadri il *carattere ideale* delle sculture greche, e con felicissimo riuscimento. In quanto alla massima seconda, condanniamo seco lui il metodo di quelli che fanno studiare per *molt'* anni ai loro

discepoli le statue ed *unicamente* le statue; ma eccitiamo il signor Majer a dirci in qual paese esista una sì pazza scuola. Noi non lo troviamo sulla carta *del navigar pittorresco*, nè su verun'altra. Ce lo additi il sig. Majer, se no, diremo che lo ha sognato; e direm bene.

Passa il sig. Majer ad esaminare più da vicino il bello ideale de' Greci, e concede che il *clima, l'educazione, e le istituzioni religiose e politiche abbiano influenza sulle produzioni dell'arti imitative*; ma nega in una nota al Winkelmann che i Greci antichi fossero i più begli uomini del mondo. Il Wieland prima assai del sig. Majer emessa aveva questa opinione, contro cui depone la ginnastica de' Greci tanto capace d'imbellire i corpi e l'avvenenza de' Greci d'oggi. Ma sia pure così. Avrà perciò esistito meno, o meno squisito sarà il bello ideale dei Greci? Appunto dirò io, appunto perchè i Greci penuriavano di belle donne e d'uomini sì fatti, avrà quella ingegnosa nazione tenuto più conto delle belle forme. La rarità di pregiata cosa ne centupla il valore e il desiderio in chi è nato per sentirne il pregio. Se per le vie si raccogliessero i diamanti, quale è la matrona che il capo se ne adornasse od il seno? Mostriamo un'altra nazione che tanto ardesse dell'amore del bello che giungesse a stabilire premj alla bellezza, ed una festa annuale in onore suo come usavano i Greci in Elide. L'avvenenza o la deformità delle loro salme corporee non influiva punto su quel bello ch'eglino seppero scoprire con tanti studj e riunire in un tipo ammirabile. Dentro di sè ne avevano essi l'idea e il sentimento, se non il modello, e però vinsero nell'abbellir la natura, le nazioni che li precedettero, e quelle che venner dopo, non esclusa la Veneziana.

Qui si esacerba di nuovo il sig. Majer a cagione di quelli che *pretendono che codesto bello di due mila anni fa abbia a passare in fidecommesso perpetuo a tutto il genere umano.* = E perchè no? E egli men dilettevole a mirarsi. « Lo bel pianeta che ad amar consiglia » perchè da tante migliaja d'anni risplende sul nostro capo? Così dev'essere se il genere umano non perde il senno. Il buono ed il bello, immutabili l'uno e l'altro, sian pure l'inalienabile eredità dell'umana specie, e perpetua sarà la felicità nostra.

Venga uno e ci dica = Tiziano ha finalmente trovato il vero bello del colorito. Chi intende tinger bene le sue tele si faccia erede *fidecommissario* del colorito di Tiziano. Sia esso *in perpetuo* la norma d'ogni pittore. = Che avrà egli a rispondere a questo tale il difficile sig. Majer? Dirà = v'ingannate? Il colorito di Tiziano conta tre secoli di vecchiaja. E tempo di cercarne un altro nella natura? = Nol credo, ma: bravo, dirà all'incontro bravissimo: così va fatto, state attaccato a Tiziano. Mi par d'udirlo. Ma Tiziano era veneziano. Se nato fosse in Grecia il sig. Majer avrebbe data quella prima risposta; che così si scrive sotto la passione che detta.

Quando poi l'autor nostro parla di *genere umano*, la sua espressione suona grandemente all'orecchio, ma nel concreto è un grido vuoto di senso. E che ciò sia, non si pretenda da noi che partecipar deggiano al *greco fidecommissio* i Baschiri, i Cinesi, gli Ottentoti, i Samojedi, e simil genia che pur son *genere umano*; ma si desidera che una tanta eredità non venga ripudiata dalla saggia Europa, la quale (senza che alcun cavaliere fin qui ne menasse lagnanza) ereditò dai Greci in un col bello ideale delle arti, quello della poesia e della eloquenza, ed il tesoro insieme delle scienze, ammassato da quella memoranda nazione di Sofi con tanto zelo e fortuna.

Ma no, ripete il sig. Majer. Codesti belli sono assai diversi fra loro, ed era bene l'adottar gli uni: male si è l'adottar l'altro: = Le bellezze de' poeti Greci sono *fondate sulla vera cognizione del core umano* e sulla perfetta imitazione della natura, la quale *non si cangia mai...*; e qui (nella pittura) trattasi di bellezza fisica, in proposito della quale *variano all'infinito i gusti non solo dei differenti popoli, ma sto per dire d'ogni individuo.* = Quest'ultima vostra riflessione, gentilissimo sig. cavaliere, sarebbe anzi una ragione di più per indurre gli artisti a cercare un tipo univiale che togliesse una volta tante discordanze e capricci. Ma essa nel fatto non sussiste; mentre è falso che *varino tanto i gusti degl'individui e dei popoli* colti. Comparisca in mezzo ad un'adunanza di popolo una bella donna e sia inglese, italiana, francese, tedesca come si vuole: tutti proromperanno di subito in un bella! bella! Un bel cavallo, un bel tigre, un bel cane otterranno gli stessi suffragi. Le mezze beltà sole soggiacciono alla diversità dei giudizi e dei gusti; ma

le vere bellezze, le bellezze *assolute* riuniscono al primo apparire i voti d'ognuno.

« Tarda al roman spettacolo

» L'altera Giulia venne;

» Ma i primi onor del Lazio

» Fra le più belle ottenne. »

Ma per provarvi l'insistenza della vostra aerea distinzione, ammettendo anche questa diversità di giudizj, ditemi di grazia: e non *variano all'infinito i gusti de' popoli e degl'individui*, a dispetto della natura che non si cangia mai, nel riconoscere e fissare il bello della poesia? La poesia inglese e la tedesca rassomigliano forse alla francese ed alla italiana? Romantiche le primie; classiche le seconde. Le une intolleranti di freno e d'ordine; le altre ligie, e forse troppo, delle regole lasciateci dai Greci e dai Latini. Eppure esiste per noi e pei Tedeschi un bello poetico adottato da tutti gl'individui delle due nazioni. Ogni Italiano trova bellissimi l'Aminta e l'Epopeja del Tasso, come ogni Tedesco i poemi dello Schuller, ogni Inglese quei di Sakespeare; il che prova che malgrado il vostro *gusto diverso da ogni individuo*, ogni nazione si è data un archetipo in poesia. Perchè non potrà darselo nelle arti del disegno? E se coll'osservare gli archetipi delle diverse nazioni, una di esse scoprisse che quello dell'altra è più perfetto del proprio, chi le vietereà d'adottarlo? Voi. Ma voi, scusate, siete troppo poco.

Ogni nazione ha una musica sua propria, ed un bello musicale fondato al certo *sulla vera cognizione del core umano*. Ciò posto, negherà egli il sig. cavaliere, cotanto dotto in musica, che gl'Italiani abbiano trovato il *vero bello* della musica ad onta del *variare di gusto de' popoli e degl'individui*, o ardirà con antipatriotica baldanza condannare l'Europa tutta, che il bello della musica italiana antepose ad ogni altro e il fe' sno? Questo è lo stesso che dire: perchè variano le idee e i gusti, e i giudizj d'ognuno, non vi sarà più, nè potrà esservi vera bellezza, nè sicuro buon gusto, nè giudizio ben fondato, nè direzione, nè regola di far bene. E a che stendeste voi questo vostro bel libro, se non per insegnarci che havvi un vero bello nell'arte, e che non è quello de' Greci, e che Tiziano *solo* il raggiunse, e sì fattamente che voi lo bandiste per l'UNICO PERFETTO PITTORE UNIVERSALE? Anche fra i Greci *varj* erano i gusti *degli*

individui; ma dopo molto osservare, e scegliere, e ponderare, e raccozzare convennero in un *sol* bello, e la Venere di Prasiotele incantò tutti i risguardanti, e il Giove di Fidia sembrò a tutti il modello della divina bellezza. Si sbracci quanto può il sig. Majer. Il bello poetico de' Greci passò intatto a traverso de' secoli e delle vicende fino a noi mercè le opere conservate, e mercè le dottrine e i monumenti ci pervenne pure il bello dell' arte; e non fia che ci abbandoni o chi ce lo involi.

Fa discendere il sig. Majer dall' autorità sacerdotale degli Egizj le forme dei Greci in un coi riti adottate, sulle quali fondarono questi il loro bello ideale, e convalida questa sua supposizione con molti passi di antichi scrittori (1); ma da tanta profusione di testi non altro se ne raccoglie, se non che gli Egizj assegnate avevano ai loro Dei delle date forme e de' caratteri particolari, e che i Greci, adottando le une e gli altri, più vaghi li resero e più espressivi, allo stesso modo che molti secoli dopo i Cristiani artisti migliorarono le figure de' loro Santi ritenendone le fisionomie dalla tradizione trasmesse.

Qualunque poi siasi la rimota origine di codeste eroiche o divine forme, costituenti il bello ideale de' Greci, trova il sig. Majer di che ridire sulla somiglianza che hanno bene spesso con quelle di alcuni animali. Tralasciamo che da qualunque fonte il pigliassero questo loro bello, dappoichè bello e bellissimo egli è, capriccio da iterico è il censurarne l' origine. Il buon Winkelmann, che aveva sane le viscere e l' umor lieto, trovava anzi di che lodare assai l' ingegno greco per tale operazione. Misera ed ignobil arte si è quella che come suo patrimonio

(1) Qui, come vedete, il sig. Majer sostiene contro il Winkelmann che il tipo de' Greci fu tolto dalle forme egizie. Uditelo più sotto: alla pagina 158 egli volta bandiera, e sostiene che i Greci non si attenevano al tipo egiziano, ma pigliavan dalla natura le loro figure. Ecco le sue parole. = Il metodo osservato dagli Egizj non veniva osservato dagli artefici della Grecia, i quali *disegnavano le loro figure ad occhio come fanno i moderni*. = E convalida questa sua asserzione con un passo di Diodoro; ma le disegnavano ad occhio, non prendevan dal vero, e se disegnavan dal vero, non copiavan gli egiziani modelli. E non par egli il sig. Majer (se pur, dico, non son due) quel buon uomo d'Atene, che a sè dirette credeva le navi tutte che nel Pireo entravano? Tutto fa per lui, fuori del bello ideale!!!

tutto il creato non guardi. Sentirono le greche menti animose questo lor dritto, e quindi pigliando qua e là quanto loro tornava in acconcio delle naturali forme diverse, avvisarono di esprimere, valendosi di alcuni tratti di non umane sembianze, il carattere morale dell'eroe, o le attribuzioni particolari del nume che toglievano a rappresentare. Così dal liono le forme desunsero che maestà, forza, magnanimità denotavano, e in volto al tonante le posero; dal toro quelle che robustezza, ardire indicavano, e ne adornarono il Dio domatore de' mostri ecc. E se ai giorni nostri un altro di ravvisare pretese i contorni di un Caprone nel volto del portentoso Mosè di Michelangiolo, la sua critica ottenne più derisione che seguaci, mentre non meno perciò imponente e divina restò quella profetica figura grecamente ideata, e il mordace mostrò di non aver nè meno sentito che, conducendo il capro la greggia, forma allegoricamente più analoga di quella non v'era per esprimere la dignità principale del conduttore del popolo Ebreo.

Slancia così il sig. Majer un altro suo anatema contro le linee rette adoperate dai Greci nel centro degli umani volti, e contro l'incassatura troppo approfondata degli occhi, perchè la pupilla così addentro situata non può, dic'egli, fare l'ufficio suo. Così riprende il tenue accennamento delle ossa, de' muscoli e de' nodi che il bello ideale de' Greci prescrive. Ma prima di ribattere parte a parte codeste futili accuse, ci dica un'altra volta il sig. Majer se le sculture greche, dietro queste norme condotte, sono o no belle bellissime. Se lo sono, a che questo biasimare il come furono ideate? Confronti, se gli dà l'animo, l'Apollo di Belvedere con quello del Bernini. Veda in quello il lavoro d'un'arte creatrice; in questo l'imitazione fedele della natura, e dica quale è più Dio dei due, quale il più bello, il più attraente? Qualora egli preferisca l'Apollo greco (e ci mancherebbe anche questa che preferisse il napoletano), che importa a lui ed a noi, e a tutti che il più antico dei due scultori prese abbia le sue forme divine dagli Egizj o dal vero? dalle bestie o dagli uomini? dal visto o dal sognato? e che abbia soppressi de' muscoli, occultati de' nodi, fatte le gambe più lunghe, situa il capo fuori del centro; in una parola, calpestate le regole, e seguita una felice licenza? Confronti l'Ercole di Glicone colle rozze statue degli Ammanati e dei

Montorsoli imitate dal vero, e ci dica se quel primo, all' in tutto ideale, non vince in bellezza ed espressione le opere di codesti moderni imitatori della natura?

E qui riflettete di grazia che malgrado la pratica greca di non pronunziare molto i muscoli, e le ossa nelle figure dei Numi, quando, come nel succitato Ercole Farnese, ragion voleva il contrario, li pronunziarono più che mai, e con anatomica precisione. In quanto alla incassatura degli occhi, un tale addestramento della pupilla dà al viso un non so che di animato e pensoso, come insipido e muto rendelo il porre le pupille a fior di ciglio. Osservate i volti di Masaccio, di Raffaello, del Frate. Si possono incavare di più quegli occhi? Eppure parlano. Incavati alla greca sono gli occhi dell' Apollo sullodato, e nulla meno hanno un guardare dolcissimo.

Ma in mezzo a questa pioggia di critiche e di condanne, non può a meno il nostro sig. cavaliere di ripetere, tornando al suo solito sulle dette e ridette cose, che i volti di Dio padre, della Vergine e del Redentore, non che quelli degli Angeli debbano indispensabilmente essere *ideali*. Amico, consoliamoci. Per questa via tutto intiero se ne scappa il bello ideale, e rotti gli argini con tanta spesa eretti dall' avversario, voi lo vedete siccome il Nilo fecondatore tutta inondare la provincia dell' arte, che il Veneto essiccatore voleva mettere a secco. Avvegnachè se all' ideale ricorrere è forza, quando di esseri sopra naturali è quistione, per la indomabil ragione che veder non si possono dal vero; per la stessa dovrassi all' ideale far capo in tutti que' casi infiniti, ne' quali il pittore a rappresentare si abbia cose, fatti, persone che non può avere sott' occhio.

Non sempre però l' autore che impresi ad impugnare sta dalla parte del torto. Voi lo vedrete nella terza mia lettera, ed eccovene una prova anche in questa. = Si ammetta, dic' egli, che scoperto abbiano i Greci il *bello assoluto*. Si troverà egli tutto raccolto nelle greche sculture, onde non s' abbia a studiare che quelle, quasichè la natura null' altro abbia in sè di bello che quei volti e quelle fisionomie? = Lodato il cielo! Qui il sig. Majer ha ragione, ed io mi dichiaro suo alleato. Inesauribile sì è il tesoro della natura. Non v' ha dubbio. Si cerchi, come si è fatto dacchè ci è arte al mondo; ma poichè il bello de' Greci supera quanto fin ora fu rinvenuto, si studii e

conservi il medesimo, sino a che un novello Colombo, facendo vela nei mari dell' imaginazione e colla bussola del vero, un nuovo mondo ci scopra, e di nuove dovizie l' arte rallegrì ed arricchisca. Di sprone siano ai cercatori gli esempj di Raffaello, di Tiziano, di Correggio; il primo de' quali trovò forme bellissime non conosciute da prima; il secondò rinvenne un colorito il quale, checchè ne dica Messer Plinio, vinse quello dei Greci; ed il terzo una grazia scoprì che tenendo assai del greco, è più della greca amabile e naturale.

Ma ahime! la nostra alleanza col sig. Majer, quasichè contratta fosse a dispetto della natura, è già svanita. E per verità, come vivere in pace con un autore sì fatto? Sentite che dice in appresso. = Si crederà d' aver trovato il vero modo di perfezionare la natura fondando *in perpetuo* una scuola di pittori *annannierati* che correndo dietro ad una *chimera* (chimera la teorica e i monumenti greci?), trascurauo l' imitazione della natura. = Dopo questa accusazione orba di prove, l' affare si fa più serio, perchè passa il veneto cavaliere ad esaminare le opere de' moderni pittori che il bello ideale studiarono dei Greci, e le taccia d' aver tutte un' *aria di famiglia*, mentre vi si *veggono ficcati a forza il viso dell' Apollo, la schiena dell' Antinoo, le cosce della Venere* ecc. ecc.; ma perciò spetta all' *aria di famiglia*, sarà essa una macchia, qualora la famiglia non sia illustre; ma e lode ed onore avrassi qualora lo sia. E d' altronde non hanno essi l' *aria di famiglia* quanti sono i discepoli del divino Raffaello? E quando mai ne arrossirono? L' hanno quelli del Correggio e quelli non meno del Tiziano. Osservatela nei Campagnola, nei Bonifazj, nei Calisti da Lodi, nei Zago, nei Morretti, nei Tintoretti, nei Giovanni da Crema, e in tutta la casa dei Vecelj. Deh come menereste voi la sferza sui miseri, se non l' avessero! E la scuola di Paolo, e quella del Bassano, e quella del Vinci, del Guido ecc. ecc.? Non si direbbero, tanta è quest' *aria*, aver esse contato un pittor solo più o meno studiato ne' suoi dipinti? E quest' *aria di famiglia* è sì marcata che infinite opere degli scolari passarono, e passano per opere del Caposcuola. Oh, le trivialissime verità che voi mi sforzate a dire sig. cavalier mio! Il cielo ve le perdoni! Ma finissero almeno qui le vostre pittoriche detrazioni!

Udite, amico, dopo i riferiti rimproveri ingiustissimi, che osa, senza badare alle conseguenze, asserire il nostro autore. No. Io

rispondo per lui. Egli non ha certo veduto che la sua sentenza andasse a colpire artefici valentissimi e quasi tutti viventi; e che ben tutt' altro si meritano che rimbrotti e condanne. No certo. Egli non l' avrebbe proferita.

Il sig. Majer dichiara con un coraggio da Orlando furioso che *per causa di questo studio sui greci modelli* ne è venuto che = Il *miglior pittore d' adesso* è quello che a forza di disegnare statue è riuscito a diventare una *perfetta scimmia dell' antico*. = Oh stelle! Quel Mengs che il sig. Majer medesimo per *valente* pittor riconosce, e quel Battoni, e quell' Appiani, e quel Camoccini, e quel Benvenuti, e quel Landi, quel Sabatelli, quel Serangeli, quel Palagi ecc. ecc. che da 50 anni sostengono e sostengono, sendo i più ancor vivi, l' onore del nome e del primato italiano, non sono che *perfette scimmie? scimmie perfette dell' antico?* E non è chi così giudica il Polifemo della favola, che con un occhio mal situato in fronte, scaglia le rupi contro il vaghissimo Aci, che ridendo si salva nelle braccia dell' anata Galatea? Così è. Ridan que' professori insigni, ridansi del volar spaventoso de' massi che lor passan sul capo, e ramuanti il Mengs la sua camera de' Papiri. Additi l' Appiani la correggesca sua sala del trono; il Benvenuti il suo trionfo di Giuditta; il Battoni la sua Sacra famiglia della Pinacoteca di Milano; accenni il Landi il suo quadro nel duomo di Piacenza, il Camoccini la sua morte di Virginia, la sua presentazione di Maria al tempio, il suo fresco d' Amore e Psiche al palazzo Turlonia; il Sabatelli il suo sogno di Salomone ecc. e rivolti al veneto Aristarco esclaminano a coro: *Noi scimmie? Noi scimmie perfette?* E nulla più che scimmie? Fissaste troppo il vostro sole, e non essendo voi aquila, Tiziano vi ha fatto perder la vista.

Io non negherò che qualche mediocre ingegno in Italia, e fuori non sia caduto in questo eccesso di greca e statuaria imitazione; ma e sono essi *i migliori pittori d' adesso?* E quei, che tali sono, sono quali il sig. Majer ce li dipinge? Veduto ho bensì qualche quadro de' più distinti moderni pittori di Francia, e principalmente del celebre David, in cui si profuse talvolta un po' troppo di questa greca imitazione; ma nei soggetti di storia moderna tennersi essi lontani da questa affettazione erudita, ed in ogni caso l' eccesso di uno o di pochi fra i buoni non offende que' saggi che ne audarono esenti.

Portata la detta generale ed intollerabile condanna passa il sig. Majer a dar precetti. Scorriamoli alquanto, e poi facciam fine, che ne è ormai tempo.

Vieta egli prima di tutto il seguir Zeusi con quel suo *raccogliere da più femmine le parti belle in una sola operando a mosaico*. = La bellezza consiste, dic' egli, nel *complesso armonico* di tutte le parti, che *non iscorgesi mai perfetto, se non nell' opere della natura*. = Il vero sta appunto nel contrario. Ci mostri una sola delle produzioni della natura che sia veramente agli occhi nostri perfetta. Ma v' è di più. Codesta definizione della bellezza, di cui ci fa qui dono il sig. Majer, non è men censurabile di quelle tante ch' egli riferì nel suo libro, e derise. Ed ecconci a provarglielo. Consistendo l' armonia in un rapporto di proporzioni, vi può essere in un' opera *complesso armonico*, e difetto delle parti. Le architetture del Borromini, del Jovara, del Perault, del Fischer, e di tant' altri, non che di Michel Angelo stesso vi presentano un tutto grandioso, armonico, imponente per la unità che vi scorgete; ma sono elleno perciò perfette? No certo. Osservatene le sacome e gli ornati, e lo stile delle parti. Quante stravaganze e cartocci e histicci di pessimo gusto che guastano quelle armoniche e grandiose concezioni!

Senti questa obbiezione il nostro paladino della natura quale la è, ma non mutò avviso, nè scemò di coraggio, fatto anzi più ardito si fe' il pro difensore d' ogni sconcio che reggesi nella natura, e giunse perfino ad encomiare li *nez retroussés* delle piccantissime parigine, i quali egli non solo non trova deformi, ma preferibili dice ai nasi diritti delle statue greche. Che dire a pensatore sì fatto? *De gustibus non est disputandum*, proferì Federico il grande in cosa ben più biasimevole che i nasi astro-nomici del sig. cavaliere, a cui applicheremo la stessa sentenza. Si tenga egli i suoi nasi raccorciati. Noi coll' Ariosto avremo per bello soltanto quel naso, che alla greca maniera

« Per mezzo al viso scende,

» Nè vi trova l' invidia in che lo emende. »

Del rimanente, che la natura abbia un certo suo sistema di combinazioni di parti, per cui alcune forme sembrano attrarsi, ed altre respingersi costantemente, ella è cosa fuor di dubbio. Di mezzo all' infinita varietà delle sue opere ella trasparir lascia evidentemente questa sua, che noi chiameremo tendenza, della quale, se indovinar non sappiamo la ragione, negar non

possiamo la realtà e gli effetti. Questo solo noi vediamo giornalmente, ed è che quando un artista nell'immaginare le sue figure è sì fortunato di avvicinarsi per arte o per caso a codesto sistema della gran madre, i suoi volti non sembrano inventati, ma veri. Raffaello superò tutti in questa difficilissima qualità della invenzione. Egli non riunì mai parti eterogenee, nè stabilì un concorso di linee che non si veggia nella natura, e que' tratti che sembrano accidenti nel vero, e nol sono, trovarono insieme alle forme analoghe il loro solito luogo nelle figure da lui immaginate. Seppe con ciò quel genio veramente *unico* migliorar la natura senza contrariarla, nè violentarla a far ciò che mai non fece. Dai Greci in poi non fuvi chi occhio più fino avesse del suo, nè chi più addentro penetrasse ne' casti segreti dell'autrice d'ogni cosa, e più bella la rese, perchè più d'ogn'altro la comprese. Veri verissimi sono i volti de' pittori olandesi e fiamminghi, e tolti proprio della natura; ma belli sono essi per ciò? Si pongano a confronto con quelli di Raffaello, del Correggio, del Domenichino, del Reni, e neghi chi può che questo semivero d'Italia vince in bellezza d'assai quel vero verissimo d'Olanda.

Il sig. cavaliere per rallegrare, cred'io, il lettore, fa qui una scappata fin nell'interno dell'Africa adusta. Per una ragione quasi uguale alla sua fatta l'aveva il Democrito del Wieland negli Abderiti, son già molt'anni. Voleva cioè provarci il filosofo tedesco che la bellezza è relativa, e quindi ciò che ribatterebbe in Grecia piacerebbe nell'Etiopia, e viceversa. Verità che non ha d'uopo di prove. Ciò ammesso, ci dice il sig. Majer sul sodo, che se nel volger de' secoli e delle sorti verranno a fiorire un giorno le arti belle in quelle barbare parti, *li futuri Tiziani di Tambuctoo* dovranno dipingere le loro Veneri *colla pelle nera, le labbia enfiate ed il naso schiacciato*, avendo di tal guisa formato natura la bellezza per que' paesi. Ma serio o scherzoso ch'ei favelli, s'inganna e s'ingannerà sempre il sig. Majer, qualunque volta ragioni dietro i suoi erronei principj. Nere, sconde e camuse faranno quegli Affricani le loro Veneri se non conteranno fra loro artisti che dei Tiziani, dei Rembrand, dei Teniers e dei Magnasco; ma se fra essi nascerà un Zeusi, un Polignoto, un Raffaello, un Guido ecc. ecc. troveranno eglino pure di che emendare e migliorare la loro natura.

e tale la renderanno da potere la bella Etiopie dire siccome la Saba della Cantica. = *Nigra sum, sed formosa.* = La Gulerù degli Etiopi di Wieland era come l'altre donne d'Etiopia nera, con occhi piccoli, orecchie larghe, naso stacciato, labbra grosse. Ma perchè gli Etiopi la trovavan bellissima? Perchè quelle parti stesse per noi deformati avranno avuto più proporzione fra di loro, e più di convenienza e d'analogia fra loro. Nulla avvi per noi di più vago che due occhi grandi, due ciglia nere ben marcate, ma se la grandezza degli occhi o delle ciglia oltrepassi una certa misura, ciò ch'era bellezza diventa mostruosità. Queste regole sono per tutte le nazioni e per tutti i gusti, e di tutti i tempi.

Aggiungete che questa corsa del sig. cavaliere nell'Affrica, per aver ragione in Europa, è danaro gettato. Egli ha acceso un razzo da scuotere i fanciulli, non un fanale che rischiari gli adulti. Qui verte lite sul bello di noi altri Europei, e non su quello di lontane nazioni, che sono per forme, idee, bisogni, capricci, istituzioni cotanto da noi diverse. Poteva l'ameno nostro Solone dirci pure che se le scimmie, a forza di coltivare il loro natio talento per l'imitazione, perverranno una volta a darsi dei pittori della loro specie, le Veneri che dipingeranno saranno bertucce, e sciummiotti gli Adoni. Perlochè nane rimangansi pure per legge del sig. Majer le Elene dei Lappomi, e giganteggino quelle dei Cafri; ma non si proibisca a noi figli di miglior cielo il farci le nostre a modo nostro, e più belle che il possiamo, mercè il migliorare le forme e i colori della nostra natura. Quando que' Greci che dirozzaron noi, non erano ancora ben dirozzati essi medesimi, le prime loro Veneri non saranno state le più perfette, ma a forza di meditare sul vero o sul meglio, e formarsi con ciò un gusto più ragionevole e raffinato arrivarono a scoprire il vero bello, ed apparve a Cleomene la Venere Medicea, e vide Fidia in sogno il suo Tonante, il suo Ercole Policleto.

E senza andare a filosofare nell'Affrica, ditemi sig. cavaliere, tornando alla musica, non avevano i Francesi una musica loro? Udiron la nostra, ed ad onta della loro lingua, che vale a dire della loro natura, diedero un addio ai loro Camprà, ai Rameaux, ai Lully, e le melodie dei Pergolesi, dei Sacchini, dei Cimarosa, dei Salieri, dei Paisiello, dei Piccini, dei

Ziugarelli vinsero, per modo, quella spiritosa e sensibile nazione, che sparve quasi dai loro teatri la musica propriamente francese, e l'italiano *bravo* fe' parte in un colla cosa della lingua di una nazione sì poco italiana. Ove l'ottimo si mostri, il mediocre non può reggerci. Interrogate la storia di tutti i tempi. Quello che dissi della musica vale anche per l'architettura. Coll'ingentilire dell'Europa, sparve dai moderni edificj l'arabo, il gotico ed il celtico stile, e si fabbricò sul greco-romano gusto ovunque s'ebbe in idea di lodevolmente fabbricare. Ma seguitiamo l'autore.

« Una bellezza idea'e, così prosiegue, essendo composta di un aggregato di parti *troppo artificioso* deve palesare *necessariamente* una certa affettazione, ed ogni affettazione è bugia. = A noi. Favorisca il sig. cavaliere di ripigliarsi quel *deve*, e quel *necessariamente*, e quel *troppo*, aggiunto all'*artificioso*. Non v'è nelle belle arti di *troppo artificioso*, che ciò che lasci veder l'artificio; ma qualora si sappia sbandir l'arte coll'arte, codesta necessità d'affettazione svanisce, e spontaneo, sciolto, originale comparisce il lavoro. Non essendo l'affettazione che il vizio di marcar troppo, o troppo poco una o l'altra qualità dell'oggetto che si prende ad imitare, proviene essa da un difetto organico nel pittore, o dalle massime su cui ha formato il suo stile. La prima delle due cagioni è senza rimedio. Non così la seconda. I quadratisti potrebbero dispensarsi dal volere il quadrato fin nel torlo dell'occhio, e così i loro contrarj dal porre la linea ondeggiante fin nel profilo del naso. Ma iudocili sono sempre i *manteristi*, e blò avrebbe fatto Solimena il sole, e ciuto l'avrebbe Rembrant di nuvole oscure. Ne scende da tutto questo che affettato si può riescire tanto copiando dal vero, che inventando le figure. Quanta affettazione in molti naturalisti di qualsiasi paese! Cadde in questa pecca il vostro Liberi, il vostro Palma giovine, vi caddero il Lombardo Panfilo, Giulio Cesare Procaccini, il Parmigianino delle lunghe donne, vi caddero i Cortoneschi tutti, e per fino, sia detto *sub rosa*, il gran Leonardo, il divino Correggio, e per soverchia diligenza l'amabile e tanto Raffaellesco Luini.

« Fino a tanto (è Majer che parla) che non mi farete osservare delle creature *viventi perfettamente somiglianti* alle vostre statue, mi permetterete di dirvi che è *impossibile* ai miei occhi di trovarle belle = (oh poveri occhi!) Che vale a dire il bello

pe' vostri occhi infelici non è ciò che è bello, ma ciò che avete visto in originale prima che fosse imitato. Comparisco voi 'e i vostri occhi. Poffare il mondo! Non sarà dunque bello pel sig. Majer l'Apollò di Belvedere perchè non ha visto in Venezia il zerbinofto che gli assomigli? E non siete voi quel sig. Majer i di cui occhi trovarono arcibellissimi i Salvatori, gli Angeli; le Madonne, le Diaue, le Veneri di Tiziano, quantunque egli non v'avesse mostrato, nè potuto avesse mostrarvi mai *creature viventi perfettamente somiglianti* a quelle ideali figure? Ma già vi ho fatto riflettere più volte esservi per mio fatal destino due Majer in quel biforme libro, o se un solo il vogliam credere, egli ha come il Mengs due anime. Una per esaltare Tiziano e la natura; l'altra per deprimere i Greci, la logica e il buon senso. L'una per dir cose dotte, utili e prelibate; l'altra per contraddirsi, dare in istravaganze, in iperboli, in solismi. Non vedo l'ora di scrivervi la terza lettera per mostrarvi quanto questo inesplicabile autore sia degno di favellare dell' arte, e capace di dilettere ed istruire, qualora un soverchio amore di patria, e la troppa estensione che dà ad alcuni principj nol fanno travedere e smarrirsi.

Aveva l'ultra-idealista Winkelmann detto con allemanna ingenuità che « Mostrandosi ad uno, che non sia conoscitore una figura formata sulla idea della più perfetta bellezza, meno sarebbe essa piaciuta a colui che una *bella figurina che abbia vita e si muova.* » Ne mena gran trionfo di questa confessione il sig. Majer, e pargli che il povero Winkelmann si dia da sè stesso prigione. Ma che ha voluto dire il Winkelmann con ciò? Egli è chiaro. Appartenere in fatto d'arti belle non già agli occhi del volgo ignorante il diritto di sentenziare, ma a quelli del conoscitore. La ragione doversi ascoltare e non il senso. Faccia il sig. Majer una prova. Mostri ad un rozzo o colto giovinotto, e lo scelga a suo talento, non dirò una Venere antica, e di marmo, ma una moderna dipinta con que' suoi magici colori dell' *unico* Tiziano, ed accanto di questa ponga una *bella figurina che abbia vita e si muova.* Non abbia essa più panni indosso di quelli che l' avaro Tiziano, l' amico dell' Aretino, e sì poco del pudore, dar soleva alle sue Dee di Gnido, e vederà la bella scena. Esitò Ercole al Bivio. Così non farà il giovinotto, e l' avere Tiziano avuta la natura per guida, non varragli

ad ottenere la preferenza per la sua Venere. Il voluttuoso giudice, innamorato del vero quanto il sig. Majer, darà il premio alla bella che *ha vita e si muove*, nè la magia di Tiziano, o l'eloquenza del suo panegirista gli faranno mutar parere. = Il mondo è vecchio, grida il sig. Majer sicuro della vittoria, il mondo è vecchio assai, ed anche prima che il filosofo d'Allemagna scrivesse sul bello ideale de' Greci, gli uomini non avevano mai avuto bisogno di maestro per imparare a conoscere ed amare la bellezza. = A vero dire il libro che impugno me ne desterebbe alcun dubbio; ma per rovesciare d'un soffio questo mal applicato argomento, ci dica il sig. Majer, se prima di vantare la Veneta Scuola così insigni maestri in Gian Bellino, in Giorgione, in Tiziano, e nel non mai abbastanza lodato Pordenone, non trovavano i Majer di quel tempo belli bellissimi gli aridi dipinti dei loro Catena, dei loro Cima, dei loro Buonconsigli, dei Santa Croce, dei Basaiti. ecc. ecc.? Chi disse ai Veneti artefici d'allora che v'era un bello più bello del loro? chi gli spinse a cercarlo, a conoscerlo, ad amarlo, se non i migliori maestri che succedettero a que' meschini imitatori della natura? In fin d'allora *il mondo era vecchio assai*, eppure *gli uomini, e uomini Veneziani ebbero bisogno di maestri per imparare a conoscere ed amare la bellezza*, mentre quella che conoscevano ed amavan prima era pure la misera cosa.

« La natura, ripiglia in sul finire di questo III capitolo il nostro dittatore, la natura è il fonte unico del bello. Da essa (*ben considerata*) deve essere attinto. = Due parole ancora su questo *ben considerata*. Se fa d'uopo di *ben considerare* per scoprire e sentire il bello, aveva ragione il Winkelmann di dire che l'occhio del conoscitore, cioè di *lui che considera*, e non quelli del volgo, che non sa che sia *considerare*, debbe essere il giudice nell'arti belle. In oltre se la bellezza di un oggetto dipende dagli occhi di chi l'osserva (cosicchè se un balistro lo guardi abbia a sembrargli brutto o bistoro se un ben veggente, vago e diritto). egli sarà di tutta necessità l'ammaestrare codesti occhi decisori, onde imparino a *ben considerare*. Ma come ottener ciò col libro del sig. Majer alla mano, quando egli non ammette nè leggi, nè esempj, nè regole, nè maestri, ma natura e natura, e nulla più che natura per guida?

L'ultimo de' Majeriani fulmini piomba sulla storia antica, e sulla antica mitologia, ch'ei vuole eliminare dal pittorico regno

Esige questo signore che per avvantaggiare l'arte s'imiti il cessa o Governo Veneto, che ne' pubblici luoghi dipingere soltanto faceva le *domestica facta* della Repubblica; ma prevede che in grande imbarazzo si troverebbero i *moderni pittori* in ciò fare, per aver essi il capo ripieno soltanto di torsi, di are, di loriche, di tiremi, di paludamenti ecc. ecc. e ride anticipatamente delle teste di un Wellington e d'un Blucher poste sulle spalle dell'Apollò di Belvedere e dell'Ercole Farnesiano. Rida pur egli, che rideremo ancor noi. Oh, il bel guadagno che farebbe l'arte acquistando un antipittorico magazzino di arredi e masserizie da spaventare un Raffaello! E vaglia il vero; credete voi che bel gioco avrebbero avuto i Cagliari, i Bassani, i Vecellii, i Tintoretto, i Palma, i Salviati, gli Aliensi, che di tanta pittorica pompa rivestirono le sale del palazzo ducale, se avesser dovuto trattare soggetti di storia moderna, e valersi del nostro costume? Oh! no certo. Osservate quelle sfarzose loro composizioni. Qual effetto vi fanno tanti abiti diversi, e suscettibili di sì belle e spaziose pieghe! Ivi le venete toghe maestose, il signorile vestire di Spagna, le levantine asiatiche fogge diverse, ivi le galee, le barche piatte, su cui i guerrieri combattono allo scoperto; ivi ampj vessilli ed armi e scudi, ed armati d'ogni genere; ivi campi spaziosi e masse e piazze larghe, e contrasti imponenti, dal soggetto medesimo e dalle circostanze dettati. E le lunghe barbe, e le faci e le guerresche macchine, e le svariatissime bardature ecc. ecc? Venga Paolo a giorni nostri, e fuori di qualche funzione di Chiesa, impugnato il valido pennello, sfoghi se può il ferace suo genio su delle teste incipriate, e degli abiti ricamati alla francese, o con dei migliaja d'uniformi corti e strettissimi tenti una battaglia di mare o di terra il vivacissimo Tintoretto. Fumo, vento, combattenti coperti dal bordo di altissimi vascelli che in vece degli uomini, si combattono corpo a corpo. Ecco tutto il corredo che la storia può fornirgli in una battaglia navale. Bei gruppi. Dove, e come introdurl? Vorrà egli darci una battaglia campale? Delle strisce d'infanterie o di cavallerie che s'urtano, e rare volte veagono alle mani. Due o tre sorti d'armi soltanto: spade, sciabole, fucili. Il cannone da lungi supplendo alla nullità delle braccia. Nessuno scudo, pochi e piccoli vessilli, volti senza espressione, perchè senza oggetto individuale di sdegno, ed in vece

di barbe, insignificanti mustacchi. Da per tutto un piegare minuto e tagliente, angoli e punte a diluvio, varietà di drappeggio impossibile. Masse grandi non mai, ed una confusione di colori disarmonicamente affastellati su di un fondo che li rinnega. Ci vuol altro per trarsi d'impaccio che qualche mantello qua e là gettato all'azzardo, come usò il David, e qualche cadavere d'uomo o cavallo uccisi dal caso. Finiamola: O Paolo e Tintoretto mentirebbero il vero, o non sarebber più nè Paolo, nè Tintoretto. Vi ricordate quelle statue de' compagni di Federico il grande vestiti alla prussiana che vedeste in Berlino? Oh, le vedesse il sig. Majer che capirebbe di subito l'erroneità del suo precetto da que' per l'arte ridicolissimi abbigliamenti!

Da quel buon veneziano ch' egli è non dimentica qui il signor Majer di salvare, per quanto egli può, dalla generale sentenza da lui pronunziata contro *i migliori pittori d'oggi*, i quattro suoi concittadini, che dipinsero i quadri offerti in omaggio dal Veneto Stato all' augustissima nostra Imperadrice. Egli non gli include nel numero delle *perfette scimmie dell'antico*, e per verità non mi par che lo meritassero gran cosa; ma, *occasione capta*, si rivolge contro i quadri *piccoli di gabinetto*, sebbene tali fossero i succitati. Due parole anche in difesa di questi, e poi finiamo.

Egli è verissimo il detto d'Algarotti: quadri piccoli, bellezze piccole, difetti piccoli: quadri grandi, bellezze grandi, difetti grandi; ma oltrechè si può benissimo essere *maximus in minimis*, il sig. Majer non riflette che non si trovano sempre basiliche, nè sale spaziose, nè refettori da dipingere in grande, e i gabinetti e le camere de' privati, dove si conduce gran parte della breve e travagliata nostra vita, hanno pur qualche dritto ad essere adornate di oggetti che la rallegrino. Dirò per ultimo che quantunque sia verissimo = avere tutti i gran maestri della pittura nella maggior parte delle loro composizioni formato le figure di grandezza uguale, o poco meno del naturale, come egli asserisce; pure, oltre il ragguardevol tesoro della fiaminga e della olandese scuola che pressochè tutto in quadri di piccola dimensione consiste, e non lascia per questo d'essere preziosissimo, dovrebbe risovvenirsi il sig. cavaliere che non solo i grandi maestri della scuola italiana non isdegnarono di travagliare in piccolo, ma non pochi de' nostri più pregiati pittori

preferirono questo genere al grande. Il Garofalo, il Poussin, l'Albano, Salvator Rosa, il Mazzolino ecc., e cent' altri che potrei nominarvi lo comprovano. Riprendere perciò un genere adottato con plauso dal Tiziano medesimo, non che dal Bassano, da Annibale, dal Domenichino, dal Correggio, e dal divino pittore delle vaticane sale è spingere la libertà del pensare e del dire oltre i confini della ragione e del buon senso. Ricordivi che l'una delle più sublimi fatture di Raffaello è la visione di Ezechiello, lavoro finito e squisitissimo, ma non più alto di un piede parigino e d' undici pollici di larghezza.

Ed eccoci alla fine pervenuti di questo primo libro dell' opera del signor Majer, sul quale mi rimarrebbe a dire il doppio di quanto vi scrissi, se lo scritto non bastasse a difendere l'ingiustamente oltraggiato bello ideale. Sono stanco, e voi lo sarete, il temo, ben più di me. Dunque sia fine. Solo diròvi prima di chiudere che il sig. Majer ci regala dopo di esso libro un'appendice *sulle vicende della musica*. Tutto in essa cammina, tutto è sensato e lodevole, tranne alcune piccole cose, ed io gli offro ben volentieri la mano in segno di musica fratellanza. Egli vi sostiene gli stessi principj ch'io professai nelle mie Haydine pubblicate tanti anni prima della sua opera, ed i quali riconfermai nella mia difesa del Tancredi di Rossini inserita nel vostro giornale, sicchè non mi resta che a gloriar mi d' un socio tale, e della nostra bontà di pensare musicale. In ciò solo io dissento dal sig. cavaliere, ed è che, ritenendo egli che nel core, più che nella mente, l' arte della musica abbia sede e vita, dà per lontano assai il suo risorgimento, perchè più la mente che il core in oggi s'interroga ed ascolta. Io spero all'opposto che le belle cantilene del Rossini a lui dettate dal core, e di cui tanto vanno incantate tutte le orecchie d'Europa, invoglieranno i compositori a rinunziare ben presto a quel

« Lago di note e di contrarii suoni ,

» Struggentisi a vicenda, »

(Pindemonte , *Sermoni*)

e l'Italia ricupererà il bel canto d'una volta, la cui *veracità* espressione,

« E la dolcezza ancor dentro mi suona. »

Addio.

Dall' Austria 15 agosto 1819.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla Magnolia grandiflora e sulla Magnolia acuminata. Osservazioni di Gaetano SAVI, professor di botanica e direttore del giardino dell'Università di Pisa (Articolo inedito).

NEL tomo settimo delle Memorie della Società Italiana, stampato nel 1799, ci sono alcune poche notizie sulla *Magnolia grandiflora*, scritte da me all'occasione che questo bellissimo albero fiori la prima volta presso di noi. Ritorno adesso a parlare della stessa pianta, credendo che meritino di esser notate alcune particolarità de' suoi frutti e semi, e alcune osservazioni sull'indole sua, e sulla cultura che gli conviene.

Secondo Desvauz (*Jour. de botan.*) il frutto della *Magnolia* è un *Polyseco*: secondo Mirbel (*Elem. de physiol. veget.*) un *Etairione ovoide, polycamaro*. Gaertner non distinse questo frutto con un nome particolare, ma l'indicò come una semplice riunione di cassule disposte in figura di strobilo. *Pericarpium: Capsulæ plurimæ in fructum strobiliforme dispositæ.* (*De fructib. et semin. tom. 1, p. 343*); e parimente Decandolle si è contentato di considerarlo semplicemente come un frutto multiplo risultante da molte cassule, che imbricate sopra un ricettacolo cilindrico prendono la figura di cono (*Théorie élém. de la botan. p. 376 — Regni veg. syst. nat. T. 1, p. 449*).

Il frutto della *Magnolia grandiflora* è di figura ovoide ottusa, lungo circa quattro soldi (Decim. 1,167), e del diametro di una crazia (Centim. 4,864). Le cassule, rappresentate con esattezza da Gaertner (*Tab. 70, fig. b, c*), son triangolari-cuneiformi, compresse, attaccate al ricettacolo per l'angolo dell'apice, ed il lato anteriore esterno

che si può considerare come la base del triangolo, e curvo: sono uniloculari, bivalvi, e lungo la sutura, nei lati anteriore e inferiore scorre lo stilo che è piantato nel ricettacolo al disotto della cassula, e ci si trova anche a frutto maturo e secco, perchè persistente e legnoso.

I semi (V. tav. fig. A) son rossi, di figura ovale-allungata subcompressa, ottusi nelle estremità. Una delle loro facce è piano-convessa, e l'altra ha una protuberanza longitudinale, situata non esattamente nella metà della larghezza, e rigorosamente parlando son subtriangolari. Alla loro base vi è una leggiera smarginatura, per la quale penetra il funicolo ombelicale, e questa smarginatura non è nel mezzo della grossezza della base, ma più a ridosso della faccia gobba, che della faccia convessa. Gaertner dice che i semi della magnolia son parabolici, ma poi nella tavola malamente gli rappresenta conici o obovato-acuti, e l'istesso errore trovasi anche nelle figure date da Catesby e da Michaux.

Il funicolo ombelicale è un fascetto di trachee di color bianco, piantato sul ricettacolo nel fondo della cassula. Allorchè i semi son maturi, la cassula s'apre, e i semi adagio adagio escon fuori, sempre sostenuti dal funicolo. Nelle figure degli autori qui sopra citati si vedono i semi pendenti fuori del frutto per la lunghezza di un soldo, e anche di quattro quattrini; ma io non gli ho mai potuti veder ciondolare per più d'un mezzo quattrino a dir molto. Vogliamo noi dire che in quelle figure ci sia dell'immaginario? L'esempio dei semi mal rappresentati lo potrebbe far credere, ma ho veduto che tirando dolcemente il seme, il funicolo è realmente suscettibile del suddetto allungamento, al quale, se fra di noi non ci perviene naturalmente, mi pare che ciò debba ripetersi dal non avere tempo bastante per allungarsi di più. Imperocchè appena i semi maturi cominciano a far capolino, gli uccelli passeracei, i tordi e i merli, che ne sono ghiottissimi, subito gli danno addosso, e se gli portano via. Credo bene che ne saranno ghiotti anche gli uccelli americani, ma dove l'albero è comunissimo, è naturale che dei frutti illesi ce ne debbon sempre restare.

In ciascheduna cassula vi son due semi, e son situati per piano, e un poco soprapposti. Il seme superiore ha



Fig. 1.



Fig. 3.

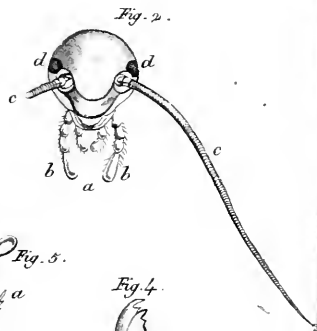


Fig. 2.



Fig. 7.



Fig. 6.

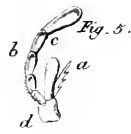


Fig. 5.



Fig. 4.

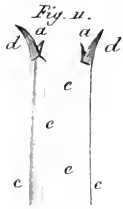


Fig. 11.



Fig. 20.

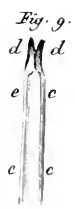


Fig. 9.



Fig. 8.



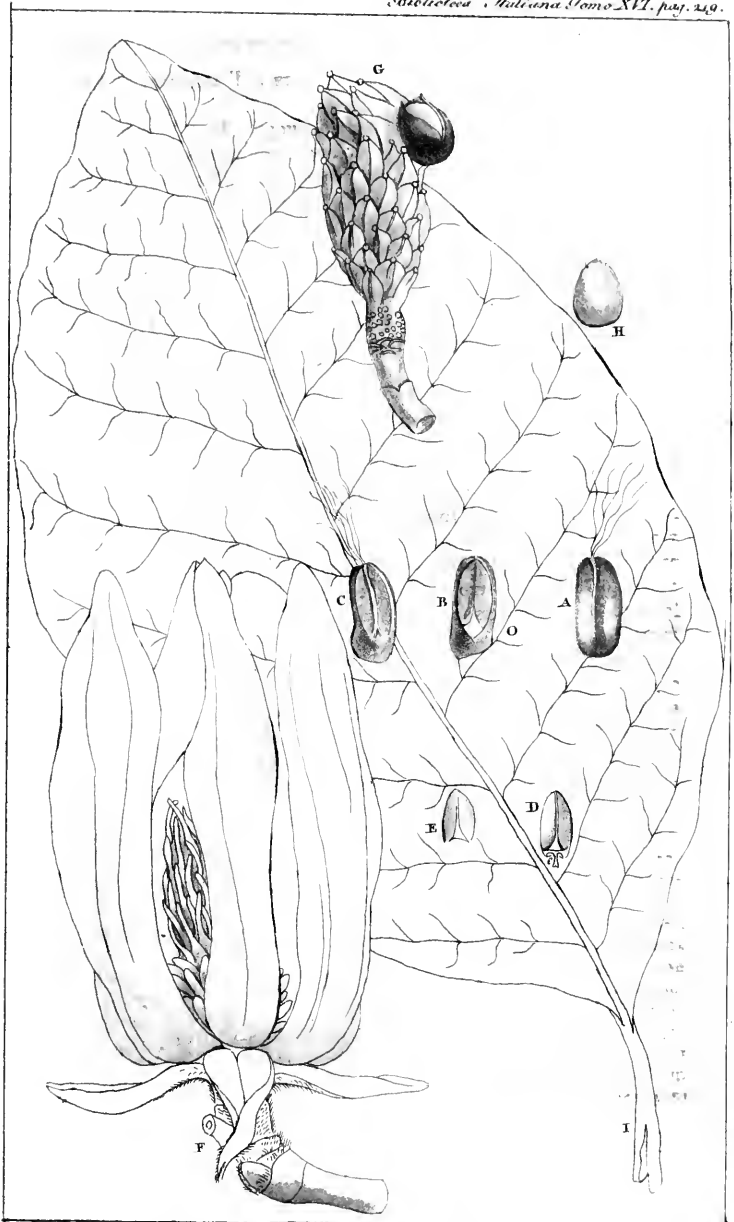
Fig. 13.



Fig. 12.



FRUIT AULS
2 JUN 50
AT HIS



la gibbosità a sinistra dell'osservatore, l'inferiore l'ha a destra.

Il seme della magnolia ha tre involgii. Il 1.° esterno di color rosso, carnosò, e di sapore aromatico spiacevole, sotto del quale si trova lo *Spermoderma* (*Decand.*) composto d'un (2.°) guscio (*testa*) crostaceo, di color bianco gialliccio, e (3.°) d'un *endopleura* membranacea, sottilissima, scurriccia.

L'involgio esterno carnosò si può separare senza lacerazione dal sottoposto spermoderma, meno che da una certa porzione carnosà, bianca e di figura triangolare, situata all'apice dello spermoderma (V. fig. B, o), fra la quale e l'involgio rosso ci è dell'aderenza, e per separarnelo convien raschiare, o ricorrere alla macerazione. Questa porzione carnosà bianca è il vero ombellico (1).

Nella superficie interna dell'involgio rosso, appunto sotto la protuberanza longitudinale, vi si vede scorrere un grosso fascio di vasi bianchi che son trachee, e sono la continuazione del funicolo, il quale si estende indiviso fino all'ombellico, ove giunto, le trachee si allontanano le une dall'altre e penetrano in quello (V. fig. C), e sul guscio vi si trova una leggiera infossatura, o solco longitudinale, corrispondente alla strada per cui passa il funicolo.

Liberato il seme dall'involgio rosso, e messolo a macerare, la materia che forma l'ombellico ci si decompone, e con leggerissima confrazione si può levare intieramente. Resta allora il guscio con una larga smarginatura terminale, in mezzo a cui sorge un piolo legnoso, che nella cima ha una capocchia sfrangiata e quasi

(1) Io era in errore, allorchè considerava questa parte carnosà triangolare come una porzione del nucleo del seme, e che scriveva (Mem. della Soc. It. t. 8, pag. 485): *questi due involucri* (cioè il guscio e l'endopleura) *non rivestono intieramente la mandorla, la quale nell'estremità superiore è coperta solamente dall'involucro carnosò.* Per altro anche il celebre Gaertner, la di cui opera allora io non conosceva, cadde nell'errore medesimo, giacchè descrivendo il guscio, dice che è *portione carnosà multo brevius*, mentre, come or si vedrà, il guscio copre intieramente la parte carnosà costituente il seme, e la parte carnosà fuori del guscio è un vero ombellico, analogo a quello del Ricino. Nelle figure di Gaertner l'ombellico è mal rappresentato, ed inesatta è la figura del nucleo.

pennelliforme (V. fig. D, c), e pare debba esser formato dalla riunione delle trachee, giacchè mi è più volte accaduto di vedere che i peli del suddetto pennello finiscono in trachee. Il fondo della smarginatura è tutto coperto dal guscio, ed il piolo è piantato su questo fondo, presso il margine della faccia non solcata, ove per altro non è continuo, ma solo aderente, e con una leggerissima forza se ne distacca senza lacerazione.

Comprimendo il seme per taglio, il guscio s' apre regolarmente in due valve. La valva solcata porta sempre seco il fondo del coperchio della smarginatura, e nel mezzo della faccia interna ci ha una protuberanza, che partendo dal coperchio, e insensibilmente deprimendosi, va ad estinguersi verso la base (V. fig. D).

Il nucleo del seme è immediatamente coperto dalla tenuissima endopleura. Egli è di figura ovale largamente smarginato in cima, ed ha una profonda e lunga infossatura cagionata dalla descritta protuberanza della valva (V. fig. E). Egli è per la massima parte formato dal perispermo bianco, carnoso e duro; e l'embrione piccolissimo, dicotiledone e dritto, è situato alla base, ossia nella parte più stretta del perispermo.

Jussieu, Gaertner e Decandolle chiamano *baccati* i semi della magnolia, ma il termine *baccato* non ha per questi tre autori, nel nostro caso, il significato medesimo. Per Jussieu *baccato* è sinonimo di *arillato*: *Semina baccata semiarillata* (Juss. gen. plant. p. 281). Per Gaertner (*Introduct. gen. pag. 119 et 133*) i semibaccati son distinti dagli arillati, perchè sono interamente coperti dall'invoglio carnoso, mentre questi l'hanno solamente intorno all'ombellico; e l'invoglio carnoso del seme di magnolia, è, secondo quest' autore, una specie di guscio (*testa*) nel quale riconosce grande affinità coll' arillo, e l'unica differenza nell'essere unito *arctissimo nexu* col seme, mentre fra l'arillo e il seme ci è sempre uno spazio libero. E qui, non per voglia di criticare, ma unicamente per far vedere quanto la mente umana si straccia in opere vaste, inseparabili dalle minuzie delle descrizioni e da un'immensa nomenclatura, osserverò che lo stesso Gaertner, non più che a pagine 139 della stessa introduzione, ammette esso pure l'arillo completo, *qui totum semen obtegit*; che Decandolle nella teoria elementare della botanica, a pagina 395 fa conoscere, che per semibaccati

intende quelli che son dotati di *sarcoderma*, cioè di una abbondante parenchima fra il guscio e l'endopleura quali appunto sono i semi dell'*iris fatidissima*, ed in conseguenza non avrebbe dovuto (*Regni veg. syst. nat. p. 449*) chiamar baccati i semi della magnolia nei quali il parenchima è all'esterno del guscio, e che Mirbel pure ci si è malamente imbrogliato, giacchè considera quest' involglio come una *lorica polposa* (*guscio polposo*), che copre il *tegmen* (*endopleura*), e mette il seme della magnolia nella stessa categoria di quelli dell'*ixia chinensis* e della *punica granatum* (*Elem. de physiol. veg. p. 614*).

Io per me son dell'opinione di Jussien, e credo che debba tenersi per un vero arillo, cioè, per stare alla definizione di Gaertner, per un *invoglio accessorio che copre il seme o per l'intero o in parte, gli è continuo solamente per l'ombellico e libero in tutto il resto*, condizioni tutte che si trovano nell'invoglio rosso carnoso del seme di magnolia, in nulla differente dall'arillo rosso carnoso del seme d'evonimo, meno che in questo non si riscontra il passaggio del funicolo ombelicale (1). Per altro qui non si può ammetter l'idea di quei botanici che riguardano l'arillo come un'espansione del funicolo, giacchè questo è formato di soli e puri vasi, senza un atomo di tessuto cellulare.

I semi della magnolia cominciano a maturare nell'ottobre, e continuano fino al gennajo. Gli uccelli, come ho già detto, ne mangiano una gran quantità, e gliot-tissimi ne sono ancora i topi, e tanto gli uni che gli altri si limitano a mangiarne il solo nucleo, abbandonando l'arillo. O si seminino subito che son maturi, o si aspetti al marzo, non nascono che nel mese di maggio. Si posson conservare fino alla primavera o lasciati dentro ai frutti o sgusciati; ma siccome muffano con gran facilità e perdono allora la facoltà di germogliare, bisogna però tenerli distesi e in luogo asciutto e ben ventilato. Nascono agevolmente, ma i venti della primavera e gli ardori del sole estivo fanno perire moltissime delle

(1) Gaertner descrive e rappresenta l'arillo dell'*Evonymus europæus* tom. 2, pag. 149, tab. 113 (sotto il qual nome comprende anche l'*E. latifolius*) come perforato nell'apice; eppure egli è un arillo completo, senza la minima apparenza di perforazione.

tenere pianticelline, ed è però necessario il difenderle con stoje per quanto è possibile. Seminandole in vasi più facile si rende tenerle riparate dal sole e dai venti, ma allora bisogna riporre i vasi nell'inverno, perchè i freddi le offendono, mentre quelle seminate in terra li sopportano impunemente; oltre di che è indubitato che qui ci prosperano molto di più.

Nel corso del primo anno le magnolie arrivano, a dir molto, all' altezza di quattro quattrini (Centim. 3,891). Ce n'ho di due anni che son alte due crazie (Cent. 9,727); di tre anni alte cinque o sei soldi (Cent. 15 a 17,509); di quattr'anni alte mezzo braccio (Cent. 29,181), e di dieci anni alte quattro braccia (Cent. 233,450), e in quest'età elle cominciano a metter la peluria ferrigna nella pagina inferiore delle foglie.

La magnolia grande che abbiamo qui nel giardino di Pisa, è un margotto venuto d'Inghilterra insiem col cedro del Libano nel 1787. Ai primi di gennajo 1789, anno famoso presso di noi per il freddo straordinario, ella si seccò fino a terra, ma tornò subito a vegetare nel maggio seguente, e nel 1798 abbonì qualche frutto, avendo allora acquistata l' altezza di braccia 6. 15. 8 (Met. 3,959) con una circonferenza alla base del fusto di soldi 12. 8 (Decim. 3,697). Ora poi (agosto 1819) ell' è alta braccia 20. 10. - (Metri 11,955): la circonferenza del fusto ad altezza d' uomo è braccia 1. 16. 4 (Metri 1,061), e a fior di terra braccia 2. 4. 4 (Metri 1,294), con una stesura di rami di braccia 19. 10 (Metri 11,380).

Un margotto che gli fu levato nel 1799 è diventato ancor esso una bellissima pianta, alta attualmente braccia 17 (Metri 9,921); ed un altro margotto levato da questa nel 1803 è ora pervenuto all' altezza di braccia 11. 5. 4 (Metri 6,320).

Per quanto ne dicono tutti i viaggiatori, la nostra magnolia è la più grande che sia in Europa, ma troppo ci vuole ancora perchè ella sia all' altezza cui naturalmente giunge in America, ove, secondo Michaux, frequentissimo è il trovarla di 34 a 39 braccia (Metri 20 a 23), essendovene anche degl' individui che passano le 50 braccia.

Quest' albero è tenuto in grandissimo pregio qual pianta d'ornamento, e ben se lo merita, perchè gode di tutti i migliori requisiti. Ha un portamento bello e magnifico,

è sempre vestito di foglie, le quali son grandi e di un bel color verde, lucide che pajono inverniciate, e la loro pagina inferiore di color leonato fa un bellissimo effetto per il contrasto. I fiori sono abbondantissimi, belli, grandi, nivei, di grato odore, e nell'autunno i frutti maturi divenuti rossi gli danno un aspetto veramente imponente; ed a tutti questi pregi un altro ancora bisogna aggiungerne, secondo me importantissimo, cioè la sua gran robustezza, per cui non vi è stato esempio che i libeccj i più furiosi, che tanto imperversano fra di noi, gli abbiano mai rotto il più piccolo ramo. Il legno suo è bianco e salcigno, non prende gran polimento, e in America l'usano per lavori da tenersi al coperto.

Le varietà dette *angustifolia* e *longifolia*, sono assai meno belle della *magnolia grandiflora latifolia*, ed è ovvio il vederle nascere dai semi di questa.

Abbiamo in questo giardino un'altra magnolia, venuta d'Inghilterra nel 1793 col nome di *magnolia acuminata*. Ma sarà ella veramente quella di cui sotto tal denominazione parlano Linneo, Catesby e Michaux?

La si può caratterizzare colla seguente frase specifica: *Magnolia foliis colycinis triangulo-acutis canaliculatis, petalis spathulatis, foliis annuis ovato-oblongisacutis subtus pubescentibus.*

Nella qui annessa tavola è data la figura del fiore F, del frutto G e del seme H in grandezza naturale, e della foglia I in due terzi del naturale. Le foglie del calice son tre, i petali sei; e questi e quelle son di color verde giallo, aspersi di polvere glauca che gli dà una leggiera tinta di turchiniccio. L'ovario è di color verdognolo con gli stinmi gialli, e gli stami pure son gialli, ascendenti, acinaciformi, colle antere situate nelle facce laterali.

Sono almeno sett'anni che ci fiorisce, ma non prima del decorso anno 1818 abbonì qualche seme. Ho data la figura di un frutto in cui il seme abbonito è situato verso la cima. Alcuni l'avevano alla base, altri a mezzo, ma nessuno conteneva più di un seme. Furono sette i semi perfetti, i quali non so se nella loro struttura interna somigliano quelli della *magnolia grandiflora*, perchè credei meglio seminarli che esaminarli; e di sette, due soli son nati.

Questa specie è di certo quella stessa che Decandolle (*Syst. R. veg. p. 453*) dice di aver veduta in fiore nel

giardino di *la Vêrune* a Montpellier, ivi pure tenuta col nome di *magnolia acuminata*, e che ancor egli inclina a crederla specie distinta dalla *M. acuminata* Lin.: e sono ancor io dello stesso parere, e lo persuadono i petali di questa, non piegati a doccia come nella nostra, e nemmeno spatolati, ma lanceolato-ottusi quali Michaux gli rappresenta, e le foglie acuminate a un tratto (*abrupte acuminata*), e non ovato-bislunghe acute (*V. Michx. f. arb. am. tom. 3, p. 82, tab. 3*); quindi è che io proporrei di chiamarla *Magnolia Decandollii*.

Non è quest'albero di gran lunga paragonabile per la bellezza colla *magnolia grandiflora*, perchè perde le foglie nell'inverno, e i fiori suoi son piccoli, di brutto colore e non odorosi; ma nell'estate fa assai buona figura per il suo bel portamento, e per le foglie di color verde gajo. Ama i luoghi ombrosi, e cresce lentamente, giacchè era dell'altezza di poco meno d'un braccio quando fu piantata, e in ventisei anni non ha passate le braccia 14. 13. - (Metri 8,549).

Elementi di fisica di Ranieri GERBI, pubb. prof. di fisica nell' I. R. Università di Pisa. — Pisa, 1818, presso Ranieri Prospero, vol. 1.º e 2.º, in 3.º di pag. 497 e 489.

SE lo scrivere un libro elementare atto a rendere alla gioventù facile l'acquisto delle cognizioni fondamentali relative ad una scienza qualunque non è impresa agevole per ognuno che sia versato nella scienza medesima per la difficoltà che s'incontra tanto nell'espone con ordine ed evidenza tutti i principj necessarj e bene stabiliti, quanto nell'omettere le cose accessorie e non abbastanza provate: il comporre un tal libro per gli studiosi di fisica riesce molto più difficile ancora. Poichè mentre si tratta d'impiegare a tal uopo un profondo conoscitore di due scienze d'indole molto diversa, quali sono la chimica e la matematica, vuolsi benanche che quest'uomo, già molto stimabile, sappia frenare la propria inclinazione per modo da non isviluppare i principj matematici a detrimento dei chimici o *viceversa*, secondo che l'una o l'altra scienza predilige in sè stesso. Che questa sia la principale cagione per cui si manca in Italia, e non s'abbonda anche altrove, di buoni corsi di fisica, ne fanno piena testimonianza i molti che se ne hanno, cui viene rimproverato comunemente ora il difetto delle matematiche, ora quello delle chimiche cognizioni.

Il sig. Ranieri Gerbi, professore di fisica nell' I. R. Università di Pisa, egualmente destro e sagace nell'uso del calcolo, che erudito nella fisica chimica, mosso da alcune circostanze *particolari alla Università* cui appartiene, offre con somma modestia al pubblico i suoi *elementi di fisica*, i quali, a dire il vero, concedono ai due rami d'insegnamento uno sviluppo abbastanza bene equilibrato ed esteso. Egli per altro mentre seppe sfuggire a questa maggiore difficoltà, è caduto in un'altra, per avventura men grave, ma certamente del medesimo genere, per cui più volte ne resta molto a desiderare di ciò che spetta alla fisica sperimentale, massime riguardo alle sperienze

e le macchine, le quali vi sono piuttosto indicate che descritte, senza soccorso di figurata rappresentazione. Noi non intendiamo con ciò di rimproverare al sig. Gerbi una tale omissione, da poichè esso ne avverte sin da principio, e ne ricorda più volte nel corso dell'opera, che i regolamenti della sua Università lasciano al fisico sperimentale l'incarico di confermare le teoriche colle sperienze; nè crediamo tampoco che debbasi menomare di assai il merito del suo lavoro. Conoscendo all'incontro facile l'emendare questa ed altre cosucce che non ci vanno a genio del tutto, e che verremo brevemente indicando, eccitiamo il sig. Gerbi a perseverare nel laborioso e commendevole suo progetto, e desideriamo che egli accolga benignamente quanto l'amore della scienza e della gioventù studiosa qui ne consiglia a scrivere.

Il sig. Gerbi divide i suoi elementi di fisica in due parti; delle quali chiama la prima *fisica matematica*, e la seconda *fisica istorica*. Noi avremmo seguitato a denominare la prima *fisica generale*, e la seconda *fisica particolare*; poichè il rendere la matematica esclusiva alla prima è mettere la definizione in contrasto col fatto, il quale dimostra che quasi in ogni trattato particolare di fisica è indispensabile il soccorso del calcolo e della geometria, come accade appunto quando si parli della luce per la dottrina degli specchi e delle lenti, dell'aria per l'uso del barometro nella stima delle altezze, dell'acqua per la teorica dei tubi capillari, dell'elettricismo per la tensione elettrica della pila, ecc. ecc.

In quanto poi al trattare la fisica *particolare* come *fisica istorica*, opiniamo che quando ciò fosse, sarebbe lo stesso che mancare al fine precipuo, cui tende lo studio della natura. Poichè se è vero che le prime cure del fisico sono dirette alla ricerca de' fatti, alla loro verificazione, alla esatta loro descrizione, in poche parole alla storia della scienza, non è meno vero d'altronde che il dovere più grave e più utile che il Newton, eolla ragione alla mano, ne impose, questo si è di legare ad un fatto generale od al minor numero possibile di fatti generali tutti i fatti particolari che ne dipendono, formandone le teoriche, contemplatrici infallibili dell'avvenire; perciò che la figliazione dei fatti bene stabilita rendendo quello che fu mallevadore di ciò che sarà, abilita il calcolo ed il raziocinio rigoroso a chiamare dei fenomeni,

che non si presenterebbero spontanei, se non dopo molti anni, ad un' esistenza anticipata e reale. Vogliamo dire con questo che la fisica non può considerarsi come una semplice storia; ma come una storia, la quale senza mai essere infedele alla verità, abbraccia il passato, il presente ed il futuro; il che significa ch' ella è veramente una scienza.

Nella trattazione della parte matematica il nostro autore, servendo alla necessità in cui si trova d' erudire de' giovani diversamente istruiti nella scienza del calcolo, scrisse il suo libro pei meno periti e lo rese idoneo anche ai migliori con aggiunte in carattere distinto; e fa quindi costretto a varie ripetizioni, delle quali ragionevolmente parlando non si deve fargliene colpa. I differenti trattati vi sono esposti con ordine, con rigore, ed il più delle volte con molta chiarezza, e l' assieme offre un complesso d' insegnamento atto a formare dei giovani più che bastevolmente istruiti. Non permettendo la natura di questo scritto d' entrare in troppi dettagli, noi ci limiteremo ad alcune considerazioni sui principj fondamentali.

Nelle notizie preliminari, dopo varie definizioni, il nostro autore stabilisce al § 16 = essere l' *equilibrio* lo stato di un corpo affetto da diverse forze, i cui effetti scambievolmente si distruggono =; e seguendo, al § 17, dice = essere eguali due forze quando applicate in senso opposto a un punto materiale, o all' estremità di una retta o verga inestendibile si fanno equilibrio. = Combinando queste due definizioni, quella relativa alle forze eguali diventa un circolo vizioso. Poichè non potendo a meno le forze eguali ed egualmente applicate di produrre effetti eguali, si ha che *eguali diconsi due forze, quando applicate in senso opposto a un punto materiale, o alle estremità di una retta o verga inflessibile producono effetti scambievolmente eguali*. In quanto a noi avremmo ritardata questa definizione fino al cap. 8, § 74, dove dalla vera ed assoluta natura delle forze si sarebbe dedotto che *eguali sono quelle forze che agendo su masse diverse generano delle velocità reciproche alle masse, ed agendo su masse eguali generano eguali velocità*. Abbiamo avuto di fare questo rimarco, per ciò solo che le definizioni sono cosa di troppa importanza in un libro messo nelle mani della gioventù, più che mai bisognosa di nozioni e d' idee ferme ed esatte.

Per la stessa ragione non vogliamo tacere che tranne il 5.° e 6.° capitolo, punto non ci piace il modo con cui il sig. Gerbi espone le proprietà generali dei corpi; le quali, e le essenziali in ispecie, non vi sono dimostrate con quel rigore che meritano e di cui sono capaci. Noi, senza valutare le ridicole sottigliezze de' metafisici Hobbezziani sull'esistenza de' corpi, parlando da fisici, opiniamo che non sempre alle deduzioni di raziocinio siano preferibili gli argomenti di fatto; massime se questi siano equivoci, come ne sembrano alcuni di quelli co' quali vuolsi qui dimostrare la porosità. Lasciamo di dire che troviamo troppo inesatta la frase che \equiv l'oro e molti altri metalli *assorbiscono* il mercurio e qualche acido \equiv , mentre in natura i corpi agiscono in sè in un modo affatto mutuo e scambievole: e solo facciamo osservare che l'azione degli acidi sui metalli non può, almeno a rigore, valere in prova della porosità del metallo; poichè l'acido intaccando e struggendo la superficie e le parti del metallo cui tocca, si farebbe, e forse in moltissimi casi si fa strada alla superficie ed alle parti interne ed attigue, senza valersi dei pori.

Intanto sarebbe stato facile al nostro autore il dimostrare rigorosamente le precipue generali proprietà, solo ragionando nel modo seguente sulla precisa idea che ne diede del *corpo*, da esso, con molt' altri, definito *un aggregato di particelle materiali*.

Essendo il corpo un aggregato di particelle che vogliono essere *attigue* e *distinte*, perchè non abbiasi od una serie di particelle staccate, od una particella soltanto, conseguita che ogni corpo debb' essere necessariamente *esteso*, avendosi l'estensione ovunque siavi consecuzione e distinzione di parti. E poichè la grandezza di questa estensione, come relativa al numero finito delle particelle aggregate, deve essere limitata, la maniera con cui questi limiti convengono assieme, determina necessariamente nel corpo una data forma o *figura*.

Dovrà dunque ogni corpo, come *esteso e figurato necessariamente*, necessariamente occupare una porzione di spazio in tutto eguale al complesso della sua estensione; nè potranno due corpi occupare contemporaneamente un solo e medesimo spazio, ossia compenetrarsi, senza che l'uno o l'altro perda l'estensione e la figura che gli sono essenziali; senza cioè che l'uno o l'altro cessi dall'essere corpo.

Siccome poi, ad oggetto che le particelle donde il corpo risulta si uniscano in guisa da formare un tutt'assieme, è indispensabile una forza che sia l'elemento della sodezza; così cessando l'azione di questa, od agendo una forza contraria e maggiore, il corpo verrà diviso in parti più o meno minute, in ragione del maggiore o minore deperimento della potenza aggregante. Gli è quindi che ogni corpo per sè stesso si presta alla divisione attuale in un modo progressivo e sempre proporzionato ai mezzi che vi s'impiegano; i quali riescono in fine troppo grossolani, non dirò per ricondurre i corpi, ma nè anche per osservarli ricondotti naturalmente, allo stato tenuissimo di molecola elementare.

Da questo breve discorso riescono dimostrate a rigore le prime quattro proprietà generali, dette da alcuni *essenziali* per ciò che esse competono ai corpi per tale necessità e con tale indipendenza da qualunque circostanza estranea all'essere loro, che basta immaginarsi i corpi per dovere immaginarsi contemporaneamente anche queste proprietà costituenti quella vera *essenza de' corpi* indarno cercata da' Cartesiani nell'estensione e mobilità, e stabilita sagacemente da Eulero nell'incompennetrabilità. In quanto alle altre, dette *secondarie* od anche *accessorie*, non è difficile il derivarle tutte dalla porosità; la cui presenza è in ogni corpo provata egualmente dal raziocinio.

In fatti qualora si ammetta quanto a tutta ragione ammettono molti, cioè che le molecole materiali soggiacessero e soggiacciano all'incessante contrario dominio del calorico e della forza aggregante, si concepirà facilmente che queste non possono nè all'uno nè all'altro agente obbedire del tutto, ma debbono, nella formazione dei corpi, servire a ciascuno in ragione del proprio vigore ed anche di quello del suo antagonista, sicchè, nè troppo ravvicinate, nè troppo allontanate le parti, formano esse necessariamente i corpi e porosi e sodi quali appunto lo sono. Per questa via non solo rilevasi essere la porosità un generale attributo dei corpi, ma si riconosce ben anche come ella sia diversa ne' varj corpi, dipendendo dalla minore o maggiore forza aggregante e dalla maggiore o minore azione del calorico, essendo cioè *nella ragione composta, diretta dell'azione del calorico, ed inversa di quella della forza aggregante*. Da ciò ne consegue

che tuttavolta soccorrasi la forza aggregante, sia impiegando dei mezzi meccanici, sia debilitando l'azione del calorico, le particelle materiali si accosteranno anche più, i pori si faranno più angusti, ed il corpo con una eguale quantità di materia occuperà uno spazio minore; ossia sarà *compressato* o *condensato*: e *viceversa* sarà *dilatato* o *rarefatto* quando s'agisca in un modo contrario.

Troppo saremmo prolissi se volessimo procedere così alla dimostrazione dell'altre proprietà generali, e quindi diamo fine all'occuparci di loro col far avvertire non essere nostro intendimento che il raziocinio debba escludere i fatti, i quali anzi, quando non siano equivoci, li riguardiamo come il principale elemento della certezza.

Venendo ora alla considerazione d'un altro argomento di somma importanza, qual è quello della *composizione e risoluzione delle forze omogenee agenti ad angolo in un punto del medesimo corpo*, ne sembra di poter affermare che la dimostrazione, comunque ingegnosa, con cui il nostro autore stabilisce essere la risultante di due forze agenti ad angolo rappresentata in posizione e grandezza dalla diagonale del parallelogrammo di cui sono lati attigui le forze proposte, sia piuttosto fatta per chi già conosce la dottrina che vuolsi insegnare, che per quelli che la debbono imparare tuttora. Opiniamo in vero che sebbene ne sieno premessi i *lemmi* opportuni, debba riuscire non poco imbarazzante per la gioventù il triplice trasporto delle forze; prima dall'*angolo delle forze* all'*angolo opposto* di un parallelogrammo ipotetico (secondo l'autore, *incognito*); da qui all'*angolo esterno*, e finalmente da questo all'*angolo opposto* di un secondo parallelogrammo ipotetico al pari del primo. E ciò tanto più che per effettuare il primo trasporto devesi indispensabilmente supporre che tre *direzioni* divengano *tre rette* inflessibili; e che quindi il triangolo, il più delle volte mentale, da esse formato diventi un vero corpo di *forma invariabile*. Ma anche lasciando tutto questo da parte, troviamo che dopo il primo traslocamento, onde si possa a buon diritto sostituire alla risultante applicata in un punto diverso dell'origine sua, le componenti applicate nel medesimo punto, anche per queste diverso dall'originario, vuolsi troppo supporre. Devesi sottintendere in fatti che quando le due componenti traslocate facciano colla risultante degli angoli eguali a quelli che vi facevano

prima, le seconde tre forze equivalgono le tre prime, per essere nella medesima circostanza scambievole di quelle: il che inchiude il principio fondamentale che *nel parallelogrammo delle forze, queste sono proporzionali ai seni degli angoli formati dalla direzione delle altre due*. L' autore ha sentito pur esso la necessità di giustificare una tale sostituzione, e ne rinvia per questo al § 115, dove dice che \equiv la proprietà caratteristica della risultante è, ch' essa può *identicamente* sostituirsi alle componenti; e le componenti possono *identicamente* sostituirsi alla risultante. \equiv Ma poichè tutto il valore d' una tale proposizione è, per così dire, compreso nella parola *identicamente*, osserviamo che onde una forza possa *identicamente* equivalere a più altre, è di mestieri ch' ella serbi, sì per la quantità come per la direzione, un rapporto fisso e determinato al complesso delle forze contemporanee: quindi è che questo principio, a cui si reclama, risale al far de' conti al rapporto degli angoli da noi indicato dianzi; rapporto che appunto è quanto si vuol dimostrare.

Per questo motivo ne sarebbe stato carissimo che il sig Gerbi si fosse attenuto al metodo comunemente usato; sicuri ch' esso coll' ingegno di cui ne dà prova avrebbe saputo sfuggire quelle omissioni ed inesattezze che fecero parere viziose a taluno le dimostrazioni di cui si tratta. La qual cosa avrebbe egli assai facilmente ottenuto, secondo noi, valendosi di due libri, ch' egli mostra più volte di tenere nel conto che meritano; cioè del Mariano Fontana (*Dinamica part. I, lib. II, cap. I*) per dimostrare che \equiv nel tempo in cui il mobile per l' azione distinta d' ognuna delle componenti percorrerebbe il lato da cui è nel parallelogrammo rappresentata, per l' azione simultanea delle medesime percorre la diagonale \equiv ; indi passando dagli spazj alle forze nel modo medesimo che vi passano i signori Canovai e Del Ricco (*Elem. di fisica matem. part. I, § 95*). Noi istessi saremmo tentati a far prova della risultante dimostrazione, se non ne spiacesse l' andar troppo pel lungo; massime che ci siano determinati a diffonderci un poco anche intorno alle *forze continuate costanti*; altro de' soggetti più gravi e difficili negli elementi di fisica.

Il nostro autore sviluppa l' argomento cui ora ci rivolghiamo, trattando in complesso delle *forze continue* che

esso riguarda \equiv equivalenti ad una forza istantanea, che ripetendo ad ogni istante la sua azione sul mobile, in ogni istante gl'imprime piccolissime velocità, che in virtù dell'inerzia vanno successivamente accumulandosi \equiv ; iudi supponendo che la forza continua abbia la particolare attitudine di generare delle velocità proporzionate ai tempi, adatta le generali dottrine alle forze *continue costanti*, facendone le debite applicazioni alla gravità.

Due sono le universali dimostrazioni che ne fornisce della natura di queste forze; la prima analitica desunta dai metodi usati comunemente, ed acconcia per chi è abbastanza istruito nel calcolo superiore; l'altra sintetica destinata pei meno periti, e che ridotta ai minimi termini si esporrebbe così:

« Presa una retta come asse delle ascisse d'una curva qualunque, rappresentante l'indole varia della forza continuata, la si divida in un numero infinito d'eguali parti *infinitesime*, che rappresentino altrettanti istanti d'azione; e le ordinate ortogonali corrispondenti esprimano le celerità finali di questi istanti. *La celerità rappresentata dall'ordinata successiva sebbene sia effettivamente maggiore di quella espressa dall'ordinata precedente, pure la differenza è sì piccola che si possono prendere per eguali fisicamente, come se il moto fosse stato uniforme.* Saranno dunque gli spazj descritti in ogni tempuscolo rappresentati dal prodotto d'esso tempuscolo nella celerità che si trova alla fine di lui; i quali prodotti eguagliano prossimamente l'area contenute da due ordinate consecutive da una ascissa e dal ramo corrispondente della curva..... Nel caso che le celerità crescano come i tempi, le ascisse sono direttamente proporzionali alle ordinate; la curva è una linea retta; e lo spazio percorso in un tempo finito è il semiprodotto del tempo nella velocità generata in tal tempo. »

A questa dimostrazione noi crediamo d'opporci dicendo: *O la celerità rappresentata dall'ordinata successiva la si prende uguale a quella espressa dalla precedente; o no.* Nel caso negativo non potrà più supporre che il moto sia stato uniforme, e quindi non si potrà più stabilire che gli spazj descritti in ogni tempuscolo siano espressi dal prodotto d'esso tempuscolo nella celerità che trovasi alla fine di lui: e nel caso affermativo, tutti quegli spazj saranno eguali, come rappresentati dal prodotto di ascisse

tutte eguali *per costruzioni*, e di ordinate del pari eguali tra loro *per essere la susseguente eguale alla precedente*. E ciò significherebbe pur troppo che \equiv un mobile comandato da una forza continuata qualunque percorre spazj eguali in tempi eguali. \equiv Noi non ignoriamo la somma difficoltà che s' incontra nel trattare una tale quistione, usando solo delle matematiche elementari: mentre se da una parte, onde in qualche modo far rilevare la natura della potenza acceleratrice, ne giova valutarla come agente per impulsi infinitesimi ed eguali in tempi infinitesimi ed eguali; col quale supposto, sempre lontano dal vero, si considera uniforme il moto d' ogni tempetto: dall' altra parte, quando si tratta di passare dall' infinitesimo al tempo finito, il calcolo elementare non ci presta i soccorsi opportuni perchè il si faccia a passi ben ordinati e sicuri. Non ignoriamo tampoco che molt' altre dimostrazioni del medesimo genere, vestite di forme ed apparenze analitiche, patiscono il difetto medesimo: e quindi ben lontani dal voler censurare senza molta ragione, amiamo far prova di un metodo che derivammo dal Vallis; metodo che ne pare conduca assai pianamente alla dimostrazione della natura e delle proprietà delle forze *continue costanti*.

Noi diciamo *continuata* quella forza che non cessa di agire sul mobile ad onta ch' ei si mova di già; e questa poi la chiamiamo *continuata costante*, se durante il moto *non cresce, nè scema*. Quest' ultime forze non possono a meno di produrre moto *uniformemente accelerato o ritardato*; perchè agendo sempre egualmente sul mobile, gli danno o tolgono sempre egualmente dei novi stimoli al moto; e quindi fanno ch' esso in tempi eguali abbia a percorrere degli spazj con qualche legge costante ineguali.

Non considerando noi che le forze continue costanti acceleratrici facciamo avvertire che ognuna di queste, appunto per ciò che sempre serba lo stesso vigore, può risguardarsi come agente col medesimo grado d' intensità in ciascuna parte del tempo d' azione, ed in ogni puoto dello spazio percorso dal mobile in cui opera. Ciò significa che se una di tali forze valga ad imprimere al mobile durante qualunque tempetto finito t , un certo grado v di velocità, la medesima forza imprimerà al medesimo mobile il medesimo grado v di velocità durante un 2.^o tempo eguale al 1.^o; imprimerà lo stesso grado v di

velocità durante un 3.^o tempo eguale al 1.^o, e così via via. E giacchè la velocità acquistata dal mobile in ciascun tempo del moto è in esso dall'inerzia perpetuato; così vi s'accumula e coopera con quelle debite ad ognuno degli eguali tempi che si succedono: in modo che la velocità da cui sarà animato alla fine del 2.^o tempo sarà doppia; quella che lo animerà alla fine del 3.^o sarà tripla in generale *la velocità che investe un mobile animato da una forza acceleratrice costante, alla fine d'un dato tempo, è eguale alla velocità guadagnata in qualunque tempo minore, ripetuto tante volte quante questo tempo è contenuto nel tempo totale del movimento.*

Tra il moto uniforme ed il moto uniformemente accelerato passa dunque questa insignissima differenza, che la velocità del primo, in ogni punto dello spazio trascorso ed in ogni istante del tempo impiegato a trascorrerlo, è costante ed indipendente dal tempo; mentre all'incontro la velocità del moto uniformemente accelerato, crescendo coi tempi, è sempre diversa in ogni punto dello spazio ed *in ogni istante del tempo.*

Venendo ora alla ricerca degli spazj percorsi per opera delle forze acceleratrici costanti, supponiamo che essendo al solito t qualsivoglia tempo finito, e v la velocità finale corrispondente, sia S lo spazio trascorso in quel medesimo tempo. Egli è chiaro che per essere il mobile alla fine del 1.^o tempo investito dalla velocità v , quando, spirato questo tempo anche la forza continua cessasse di agire, esso mobile nel 2.^o tempo successivo ed eguale percorrerebbe di moto uniforme lo spazio $v.t$: è manifesto del pari che se a capo del 1.^o tempo la velocità v che gli corrisponde fosse annullata, il mobile nel 2.^o tempo successivo ed eguale percorrerebbe di moto uniformemente accelerato lo spazio S , eguale a quello che partendo dalla quiete percorse nel medesimo 1.^o tempo. Poichè dunque nel caso vero agiscono sul mobile e la velocità acquistata e la forza che la produsse, il vero spazio percorso nel 2.^o tempo eguale al 1.^o risulterà dalla somma effettiva de' due spazj indicati dianzi, e sarà $v.t + S$. Collo stesso ragionamento si dimostrerà che lo spazio del 3.^o tempo, eguale ad ognuno de' precedenti, è $2v.t + S$; che lo spazio del 4.^o tempo, eguale ad ognuno de' precedenti, è $3v.t + S$; in generale che lo spazio dell' n° tempo, eguale ad ognuno de' precedenti, è $(n-1).v.t + S$. Si ha dunque tra gli spazj

percorsi ed i tempi successivi ed eguali in cui si percorrono la seguente corrispondenza:

Tempi $1.^{\circ}$, $2.^{\circ}$, $3.^{\circ}$, $4.^{\circ}$, $n.^{\circ}$.

Spazj (A) $S, v.t+S, 2v.t+S, 3v.t+S, \dots (n-1)v.t+S.$

Sommando ora lo spazio percorso nel $2.^{\circ}$, nel $3.^{\circ}$, nel $4.^{\circ}$, nell' $n.^{\circ}$. tempo t , cogli spazj percorsi in ognuno dei tempi precedenti ed eguali, avrassi lo spazio percorso in $2, 3, 4, \dots n.$ tempi t , i quali spazj saranno per $1.t, S$; per $2.t, v.t+2S$; per $3.t, (2+1)v.t+3S$; per $4.t, (3+2+1)v.t+4S$; per $5.t, (4+3+2+1)v.t+5S \dots$; per $n.t, (n+n-1+n-2+n-3+\dots+3+2+1)v.t+nS.$ Per lo che gli spazj percorsi in tempi successivamente crescenti di uno, sono ai tempi in cui si percorrono ordinati così:

Tempi $1.t, 2.t, 3.t, 4.t, 5.t, \dots$

Spazj (B) $S, v.t+2S, 3v.t+3S, 6v.t+4S, 10v.t+5S, \dots$

Tempi $n.t,$

Spazj $\frac{n(n-1)}{2}v.t+nS,$

L'espressione (I) $\frac{n(n-1)}{2}v.t+nS$ vale, presa assolutamente, pel tempo $n.t = T$, ed in generale vale per ogni tempo; sicchè pei tempi $2n.t, 4n.t, 8n.t$, ossia $2T, 4T, 8T$,

i valori degli spazj corrispondenti sono (II) $\frac{2n(2n-1)v.t}{2}$

$+ 2nS$, (III) $\frac{4n(4n-1)v.t}{2} + 4nS$, (IV) $\frac{8n(8n-1)v.t}{2} + 8nS.$

Paragonando quindi lo spazio (I) coll' altro (II); e lo spazio (III) coll' altro (IV), si hanno i generali rapporti degli spazj percorsi in due tempi, l' uno doppio dell' altro. Ora qualunque sia la relazione degli spazj (I) e (II), egli è chiaro che questi debbono avere un certo rapporto crescente coi tempi in cui si percorsero; essendo manifesto per sè che quanto è più lungo il tempo d' azione di una causa costante, tanto debb' essere più grande l' effetto che ne deriva; il qual effetto nel nostro caso è la velocità generata e lo spazio trascorso per lei. Non potendosi per altro supporre che gli spazj percorsi in causa d' una forza acceleratrice costante seguano la

diretta ragione dei tempi semplici (proporzionalità vera soltanto pel caso delle forze istantanee), è di mestieri l'ammettere che gli spazj di cui si tratta seguano la diretta ragione crescente $p:q$ d'una tale potenza x dei tempi cui sono dovuti; di modo che avrassi l'analogia

$$\frac{n(n-1)}{2}vt + nS : \frac{2n(2n-1)}{2}vt + 2nS = T^x : \frac{p}{q} \times 2^x \cdot T^x.$$

Istessamente paragonando gli spazj (III) e (IV) si otterrà un'altra analogia in cui il secondo rapporto debb'essere

$$4^x T : \frac{p}{q} 8^x T^x ; 1.^{\circ} \text{ perchè quando siasi stabilito che ad}$$

una tale forza acceleratrice costante sono dovuti degli spazj proporzionali ad una certa ragione $p:q$ d'una potenza x de' tempi, essendo questa legge indipendente dalla grandezza del tempo, deve essere costante per la medesima forza costante; 2.^o perchè le due analogie, dovendo ricadere identicamente l'una nell'altra, quando nella seconda facciasi $4T = T$, devono per necessità i secondi rapporti d'ambe le proporzioni essere eguali fra loro: il che significa essere vera in sè stessa la proporzione

$$\begin{aligned} \frac{n(n-1)}{2}vt + nS : \frac{2n(2n-1)}{2}vt + 2nS = \\ \frac{4n(4n-1)}{2}vt + 4nS : \frac{8n(8n-1)}{2}vt + 8nS. \end{aligned}$$

E poichè il medesimo risultamento sarebbesi del pari ottenuto paragonando due a due quattro spazj percorsi in quattro tempi due a due l'uno triplo, quadruplo, ennuplo dell'altro; così in generale stabiliremo che nel moto uniformemente accelerato due spazj debiti a due tempi l'uno multiplo dell'altro, sono direttamente proporzionali a due altri spazj debiti a due altri tempi, l'uno multiplo dell'altro nel medesimo modo.

Saranno dunque vere del pari le analogie seguenti

$$\begin{aligned} S:vt + 2S = vt + 2S : 6vt + 4S = 3vt + 3S : 15vt + 6S \dots \\ = \frac{n(n-1)}{2}vt + nS : \frac{2n(2n-1)}{2}vt + 2nS = \dots \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} S:3vt + 3S = vt + 2S : 15vt + 6S = 6vt + 4S : 66vt + 12S \dots \\ = \frac{n(n-1)}{2}vt + nS : \frac{3n(3n-1)}{2}vt + 3nS = \dots \end{aligned}$$

ecc. ecc. ecc. ecc.

dalle quali tutte derivasi costantemente $S = \frac{v \cdot t}{2}$; come è facile farne la prova, sia procedendo in particolare con ciascheduna, sia operando in generale su quella da noi stabilita più sopra, e che tutte le rappresenta e comprende.

Definito il valore del 1.° spazio $S = \frac{v \cdot t}{2}$, tutti gli altri sono definiti del pari, e le due serie (A) e (B) sono determinate, avendosi per la prima,

Tempi 1.°, 2.°, 3.°, 4., ..., n°.

Spazj $\frac{v \cdot t}{2}$, 3. $\frac{v \cdot t}{2}$, 5. $\frac{v \cdot t}{2}$, 7. $\frac{v \cdot t}{2}$, ..., (2n-1) $\frac{v \cdot t}{2}$;

ed avendosi per la seconda,

Tempi 1. t., 2. t., 3. t., 4. t., ..., n t.

Spazj 1. $\frac{v \cdot t}{2}$, 4. $\frac{v \cdot t}{2}$, 9. $\frac{v \cdot t}{2}$, 16. $\frac{v \cdot t}{2}$, ..., n². $\frac{v \cdot t}{2}$;

Donde impariamo le tre leggi fondamentali del moto uniformemente accelerato; le quali sono,

1.° Gli spazj percorsi in tempi eguali e successivi sono come i numeri dispari risultanti dallo scemare di un'unità il doppio del numero esprimente l'ordine del tempo in questione;

2.° Gli spazj percorsi in tempi successivamente crescenti sono come i quadrati dei tempi;

3.° La velocità acquistata dal mobile durante un dato tempo d'azione, è tale che solo per essa, in un tempo successivo eguale, si percorrerebbe uno spazio doppio di quello precedentemente percorso.

Diamo fine a questa breve disamina del primo tomo dell'opera del sig. Gerbi, e attenderemo il terzo tomo per parlare così a un tempo del secondo e dell'ultimo. Questi Elementi, malgrado queste poche nostre censure, fanno sommo onore all'autore e alla Università ov'egli professa la scienza, e sarebbero certamente i migliori che vantar potesse fin ora l'Italia, se il sig. Gerbi non fosse stato costretto dalle locali istituzioni della sua Università a trattare la scienza con un metodo altrove non adottato. Noi animiamo il prof. G. a sdebitarsi verso la sua Università col terzo volume e di pensar poscia all'Italia; poichè egli mostra di avere seguita la scienza in tutti i suoi progressi, di conoscere le opere più recenti anche straniere, e in somma di essere capacissimo di dare all'Italia una fisica quale generalmente si desidera da molti anni.

Trattato delle principali malattie degli occhi, di Antonio SCARPA, professore emerito e direttore della facoltà medica della R. Imp. Università di Pavia, cavaliere dell'Ordine R. della Corona di ferro. Edizione quinta accresciuta dall'autore. — Pavia, 1816, dalla stamperia di Pietro Bizzoni, successo a Bolzani. Vol. 2, in 8.º, di pag. 374-336, con tre tavole in rame. In Milano si vende da Giuseppe Buocher, in contrada S. Margherita.

NUNO v'è nello studio della pratica chirurgica appena iniziato, il quale non conosca l'aureo Trattato dello Scarpa sulle principali malattie degli occhi. Fra le tante opere che a pro dell'umanità languente furono da questo chiarissimo professore date alla luce, ricca di importantissimi risultati da un'esatta osservazione, e da una lunga felicissima pratica dedotti, questa non occupa certamente l'ultimo posto; e le frequenti citazioni, le quali con molta lode si ritrovano presso gli autori sì nazionali che stranieri, e il vederne pure comparire la quinta edizione, vivendo ancora l'autore, abbastanza ne mostrano in quanto pregio s'abbia la medesima a ritenere.

Onde far conoscere pertanto in che questa ultima edizione sia superiore alle altre, daremo brevemente un estratto delle variazioni e delle aggiunte che vi si fecero.

Tomo I.

CAPO PRIMO.

Del flusso palpebrale puriforme e della fistola lacrimale.

E primieramente troviamo alcune varietà per ciò che riguarda il flusso palpebrale puriforme, con tanta precisione ed utilità distinto dal nostro professore in quattro periodi.

Parlando della cura del primo periodo raccomanda caldamente le iniezioni pei punti lacrimali d'acqua tiepida, ora semplice, ora di piantaggine avvalorata da alcun poco di spirito di vino, mezzo d'una utilità inestimabile ne' primordj di questa malattia, conosciuto da tutti i chirurghi del passato secolo, ma ora praticato da pochissimi. « Posso assicurare, dice l'autore, che in queste

circostanze, ossia al primo apparire della lagrimazione e della cispia, insistendo nella pratica delle iniezioni di acqua tiepida nei punti lagrimali, si ottiene costantemente che subito, o dopo pochi giorni l'acqua passi liberamente nel naso. E se negli altri studj di questa malattia ciò non succede, non è l'arte che se ne deve incolpare, ma l'artista, il quale non ha saputo conoscere l'opportunità d'impiegare codesto efficacissimo mezzo curativo con buon successo.

Nel trattamento del secondo periodo del flusso palpebrale puriforme dietro le cognizioni avute delle osservazioni di *Ware*, propone di fare col historino una semplice puntura di una linea e mezzo o di due linee in lunghezza dall'alto in basso a seconda della obbliquità della piega che fa la palpebra inferiore. Avendo in seguito osservato che la grossa tasta di piombo, che faceva portare luogamente a' suoi malati, serviva soltanto a dirigere le lagrime dal sacco nel condotto nasale, penso ottimamente di sostituirvi un semplice spillo d'argento munito d'una testa a modo di chiodetto, colla quale si appoggia esternamente sul sacco, nè apporta incomodo per la sua leggerezza, nè deformità, specialmente se la picciola testa dello spillo sia stata tinta del colore della pelle vicina.

Finalmente in un'Appendice posta in fine del secondo volume si fa a rispondere alle obbiezioni fatte da *Hamely* e da *Flajani* sull'origine, progresso e formazione della fistola lagrimale. Primieramente d'aver essi osservato la fistola lagrimale senza la minima alterazione morbosa delle palpebre e delle ghiandole Meibomiane; in secondo luogo, che ogni flusso palpebrale puriforme non è susseguito da fistola lagrimale; in fine, che la fistola lagrimale guarisce mediante la sola operazione, senza curare, quando esiste, lo stato delle palpebre.

Alle quali obbiezioni vittoriosamente risponde col mostrare 1.° che egli non ha preteso di escludere la possibilità di qualche caso, in cui le membrane componenti il condotto nasale, ed il sacco lagrimale venissero infarcite, ingrossate, ostrutte, ulcerate, indipendentemente da malattia delle palpebre, ma di far rimarcare che il più delle volte i primordj di questo male fanno la loro comparsa sulle palpebre, non avendo nel corso di trent'anni e più di pratica osservato una fistola che non riconoscesse una tale precedenza; 2.° che è verissimo, che

essendo la materia puriforme non eccedente nella quantità o densità, e non del tutto negligentata, può la malattia non essere susseguita da fistola, e che, se parlasi di flusso palpebrale puriforme *acuto* veemente, lo stato d'infiammazione, di gonfiezza delle palpebre è in simili casi così enorme che i punti lagrimali chiusi e deviati dalla naturale loro posizione e direzione non sono più atti ad ammettere non solo la puriforme acre materia, ma nemmeno le lagrime; 3.° finalmente che può darsi benissimo qualche esempio di fistola lagrimale guarita senza curare lo stato morboso delle palpebre e delle ghiandole Meibomiane, vedendosi talvolta guarire certe discrasie sotto opportuno regolamento dietetico.

C A P O VI.

Dello sciarpellamento o arrovesciamento delle palpebre.

Nell'appendice posta in fine dell'opera troviamo fatta a quest'articolo un'importante aggiunta.

Il professore *Scarpa*, scrivendo a *Maunoir*, erasi mostrato dissenziente da *Adams* intorno all'operazione da lui proposta per la cura dell'Ettropio, poichè dall'estratto della di lui opera eragli sembrato che il sig. *Adams* intendesse di dare una norma generale per la guarigione di questa infermità; ma avendo poscia dalla lettura dell'originale compreso, che il sig. *Adams* riserbava il suo metodo soltanto pe' casi di antica data con eccessiva rilassatezza della palpebra, e allungamento del tarso, conviene col medesimo di incidere in simili circostanze colle forbici la palpebra mal affetta a lettera V., e rimossa la fuogosità unire la ferita con un punto di cucitura, e colle strisce di cerotto adesivo dal naso all'orecchio.

C A P O VII.

Dell'Ottalmia.

Questo articolo di chirurgia, del quale niun altro certamente parlò con tanta precisione, con quanta ne trattò il nostro celebre professore *Scarpa*, venne pure di alcune importanti cose nuovamente arricchito.

Parlando dell'acuta ottalmia forte accenna il metodo da *Wardrop* proposto per arrestarne i rapidi progressi, di evacuare cioè l'acqueo mediante una puntura della cornea, bastante a togliere la distensione del globo dell'occhio, ed a produrre quindi la calma. Ma si dubita

meritamente dal nostro professore, che questa calma non abbia ad essere che momentanea, facendosi la rigenerazione dell'acqueo in pochi minuti.

Nel mentre che raccomanda, dopo le larghe missioni di sangue e le evacuazioni alvine, il vescicante alla nuca, lo esclude però, dietro la dottrina di *Bonet* e di *Riverio*, nel caso in cui l'ottalmia dipende onninamente da zavorre delle prime vie.

Di tutte le opinioni sulle cause dell'ottalmia puriforme de' bambini ammette la più verisimile quella che il male derivi da acere principio applicato alle palpebre e nepitelli del bambino nello strisciare che esso fa colla faccia sulla vagina nell'atto di uscire, non escludendo però prudentemente anche le altre ammesse dagli autori, il freddo p. e., il calore eccessivo, la luce vivissima, e simili. Perciò raccomanda alle levatrici di lavare ai neonati le palpebre ed i nepitelli, e l'interno delle palpebre con acqua di malva tiepida per più giorni di seguito; come pure di non esporli all'aria fredda ed umida, nè al fuoco ardente, nè alla vivissima luce.

Dopo avere trattato dell'ottalmia purulenta de' bambini, e della venerea purulenta, passa a far cenno dell'ottalmia contagiosa d'Egitto. I sintomi di questo male erano lo scolo purulento copioso dagli occhi, la tumidezza delle palpebre, della congiuntiva e del globo dell'occhio, la pronta inclinazione della cornea alla opacità ed alla ulcerazione. I rimedj che più giovarono, secondo *Ware*, sono stati quelli che soglionsi utilmente usare nell'ottalmia purulenta de' bambini e nella gonorroica.

Al sig. *Vasani* che volle negare il passaggio dell'ottalmia allo stato di rilasciamento e di debolezza, e che lodò molto nella cura di quest'ottalmia l'uso esterno del tartaro stibiato, molto saggiamente risponde in una sua nota il nostro professore Scarpa, del quale gioverà riportare le precise parole « Sgraziatamente i chirurghi inglesi e francesi ignoravano, che per agevolare lo sciolimento dell'infiammazione locale, e detergere gli occhi da que' principj infetti che ne stillano, giova, qual controstimolo, un collirio fatto colla soluzione di dieci o quindici graui di tartaro stibiato in una libbra d'acqua, col quale rimedio *Vasani* dice d'aver fatto prodigi nella cura dell'ottalmia purulenta contagiosa d'Ancona. Ma quei pratici non

sapevano nulla di *controstimolo*. Sapevano bene, che un lavacro di tartaro stibiato simile al detto collirio fa infiammare la pelle, e la fa coprire di vescichette e pustole pruriginose; quindi non sarebbe mai venuto loro in capo di *controstimolare* con uno sì forte *stimolo*. Io mi aspetto di sentire presto che sieno state curate delle ottalmie infiammatorie *acute* e *croniche* colla tintura di canterelle, giacchè non è vero presso i campioni della nuova ipotesi tenebrosa del *controstimolo* che vi sia differenza fra ottalmia *acuta* e *cronica*. »

Quanto all'ottalmia cronica finalmente troviamo aggiunte due importanti osservazioni. La prima si è, che codesta ottalmia si è veduta talvolta derivare dalla presenza di insetti, e più particolarmente del *pediculus ferox pubis*, alla quale pose presto fine l'unguento mercuriale portato coll'apice del dito sui nepitelli, e sul sopracciglio: la seconda richiama l'attenzione dei pratici sul proposito che l'ottalmia cronica stabilisce sempre la sua sede sulla membrana interna delle palpebre, mentre l'ottalmia acuta occupa di preferenza la congiuntiva del globo dell'occhio.

Tomo II.

C A P O S E C O N D O.

Della Cateratta.

Questo punto di pratica chirurgica già trattato dal nostro professore colla maggiore delicatezza e maestria possibile, viene ora a ricevere da lui medesimo l'ultima mano, cosicchè pare intorno ad esso nulla più rimanersi a desiderar d'importante.

Il metodo di operare la cateratta per *depressione*, già stabilito dal nostro autore, preferibile in ogni caso all'*estrazione*, viene di nuovo caldamente raccomandato, perchè quest'ultima è in parecchi casi azzardosa e difficile, come quando l'occhio è infossato nell'orbita, o molto mobile.

Mostrando l'incertezza di poter determinare la natura della cateratta, esclude quella della nascita, che è per lo più *membranosa* o *atrofica*. Accenna quindi, dietro l'osservazione di Riobè, la possibilità della *cateratta nera*; e quanto ai casi riferiti da *Chamsera* e da *Demours* dell'essersi spontaneamente staccato il cristallino colla sua capsula dalla zona cigliare: « Se si potesse provare, dice il nostro professore, che a misura che cresce l'opacità del

cristallino e della sua cassula, cresce del pari la disposizione di queste parti a staccarsi dalla zona cigliare, allora si avrebbe una norma pressochè sicura onde determinare il grado di maturità della cataratta. Dalle relazioni avute da lontani paesi dovette l'autore riconoscere essere caduto abbaglio per parte de' fabbricatori di stromenti chirurgici intorno alla forma e grossezza del suo ago; poichè ne incurvano la punta a loro piacimento, non abbastanza tagliente nei lati, e danno a tutto l'ago una grossezza quattro volte almeno maggiore: si raccomanda quindi di attenersi alla figura da lui datane.

Rende in seguito avvertiti i giovani pratici che nelle persone d'abito di corpo mal sano, la cataratta è per lo più molle e caseosa, e che le flussioni linfatico-sanguigne facili in essi a svilupparsi ritardano assai la perfetta guarigione.

Se nel trasportare la lente fuori dell'asse visuale, la pupilla assume una figura ovale e bislunga, è un indizio certo che la cassula del cristallino è aderente alla faccia posteriore dell'iride, ove la pupilla si allunga; gioverà in allora colla punta dell'ago lacerare questo punto d'unione, altrimenti alcuni giorni dopo comparisce da un lato della pupilla una porzione di cassula opacata, che gli oculisti chiamano *accompagnamento*.

Riconosciuta la mirabile attività del sistema linfatico nell'assorbire i pezzi di cassula opacata portati nella camera anteriore, Adams vorrebbe spezzare anche la cataratta solida del cristallino, e portarla nella camera anteriore; ma il nostro chiarissimo professore asserisce, che non solo questa operazione non è necessaria, perchè la solida cataratta infossata a dovere nel vitreo più non risale, ma riescir potrebbe anche dannosa, esponendo il malato a' pericoli di ottalmie ostinatissime, e perfino di ulcerazioni della cornea.

Disapprova in fine la pratica di alcuni, nella sera prima dell'operazione, d'instillare nell'occhio le soluzioni di Belladonna o di Josciamo, in quanto che se il cristallino è molle, e la cassula friabile, la troppo grande dilatazione della pupilla fa sì, che le particelle spezzate e passate nella camera anteriore ripassino con facilità nella posteriore, lo che ritarda l'assorbimento.

CAPO III.

Della Pupilla artificiale.

Nell'anno 1801 per istituire la pupilla artificiale, il professore *Scarpa* adottava il metodo della *pupilla marginale*, che gli era sembrato preferibile a quelli di *Cheselden*, di *Janin*, di *Wenzel*. Ma avendogli l'esperienza dimostrata l'insufficienza di un tale processo, tanto più che la fenditura, la quale ne risulta in progresso di tempo, di ovale che era diviene filiforme, e quindi inutile alla visione, dovette in quest'edizione rinnovare affatto un articolo cotanto importante.

Espone dunque primieramente le maniere di operare proposte dal sig. *Donegana*, dal *Flajani* e dall'*Adams*, le quali conosciute non conducenti pienamente allo scopo necessario, e compreso quindi il bisogno di far uso delle forbici, e penetrar nell'occhio per la cornea, esamina i metodi per ciò eseguire da varj autori proposti, e fra tutti sceglie quello del sig. *Maunoir*. Descrive in fine il modo di operare di questo celebre chirurgo, ed accenna varie modificazioni da farsi ne' varj casi che possono richiedere la pupilla artificiale. Il sig. *Donegana* istituiva l'operazione entrando con un ago a falchetta, ora per la sclerotica, ora per la cornea, ed ora per ambedue, e si proponeva di staccar l'iride dal legamento ciliare, e successivamente inciderne di traverso il semidiametro. Ma sembra al nostro autore, che l'iride non possa opporre sufficiente resistenza al tagliente, che non si incida quindi che per assai picciolo tratto, e che insistendo si corra pericolo di staccare completamente questa membrana dal legamento ciliare.

Il sig. *Flajani* scrisse d'aver fatto una pupilla incidendo l'iride in croce; la quale operazione, seguendo le tracce che ne dà l'autore, non sembra allo *Scarpa* eseguibile in tutte le sue parti, dovendosi nel taglio verticale dell'iride ritirare fuori dell'occhio l'ago tagliente, e ricondurvelo poscia per istituire l'orizzontale. *Adams*, volendo dimostrare l'utilità del metodo di *Cheselden*, praticò l'incisione trasversale dell'iride, entrando per la sclerotica con un coltellino simile allo scalpello anatomico, ma tagliente nel suo dorso leggermente convesso. Fa riflettere a proposito il nostro professore *Scarpa*, che quando ristretta incontrasi la camera anteriore dell'acqueo, difficilmente si può muovere in curva l'apice del coltellino

senza che s'impogni colla punta nella sostanza della cornea. Confessa poi ingenuamente lo stesso *Adams*, che, essendo necessario che il taglio dell'iride sia di due terzi almeno del suo diametro, per ciò fare occorre talvolta di ricondurre lo stromento per la ferita due e persino tre volte, lo che è assai malagevole di eseguire. E volendo praticare una pupilla laterale con un taglio verticale dell'iride in vicinanza del suo grande margine, fa osservare lo *Scarpa*, essere facilissimo che succeda il distacco dell'iride medesima dal legamento ciliare. In quanto poi alla permanenza della pupilla, sembra che ne dubiti lo stesso *Adams*, quando raccomanda di introdurre fra le labbra della ferita dell'iride alcuni frammenti di cassula o di lente opacata, che si oppongono alla tendenza che hanno i margini dell'incisione di avvicinarsi. Non è però lontano dal credere il nostro chiarissimo professore, che nei casi di aderenza dell'iride a qualche punto della cornea, possa il coltellino trovare abbastanza resistenza per incidere nettamente, e che possa la pupilla mantenersi permanente.

In vista dell'insufficienza di questi metodi operativi, fu il professore *Scarpa* dalla ragione e dalla esperienza convinto sulla necessità dell'uso delle forbici in questa operazione, e di entrare conseguentemente con esse per il taglio della cornea. Raccomanda egli che il taglio suddetto sia della minor estensione possibile; che si incida colle forbici l'iride in modo, che ne risulti, quanto più è possibile nel di lei centro, un lembo triangolare; che la pupilla se non trovasi nel centro dell'iride, sia almeno tanto lontana dal legamento e dal corpo ciliare, che quest'ultimo non possa essere d'ostacolo alla visione. Stabiliti i quali principj si fa ad esaminar brevemente i più celebrati metodi per eseguire questa operazione.

Janin incisa la cornea, come per l'estrazione della cataratta, con una forbicina curva faceva un taglio verticale nell'iride in prossimità del di lei centro.

Wenzel incisa d'un sol tratto la cornea e l'iride, esportava di questa una porzione colle forbici.

Beer aperta la cornea, recide colle forbici una porzioncella d'iride, estratta con un uncino.

Gibson propose di far protuberare l'iride a modo di procidenza fuori della cornea, comprimendo il globo dell'occhio e reciderne la porzione protuberante rasente la cornea.

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Celtes etc. di
L. REYNIER (1) (3.° estratto).

NEL capitolo III si esamina la religione nelle sue relazioni colla pubblica economia. I popoli più selvaggi, dice l'autore, hanno un culto, ma senza dommi, e senza organizzazione sacerdotale, o al più si trovano in essi individui isolati, i quali più o meno persuasi essi medesimi, trarre sanno un vantaggio dalla persuasione altrui. Questo era a un dipresso lo stato della religione tra i Celti; ma presso i Galli si è trovata nei tempi più antichi una gerarchia sacerdotale, dal qual fatto può raccogliersi che la nazione era già sortita dal sistema della primitiva semplicità. Alcune confuse tradizioni portano, che i Celti nei tempi

(1) Dobbiamo correggere un errore corso nel 1.° nostro estratto. Noi abbiamo attribuita quest'opera al generale Reynier, conosciuto per quella sopra l'Egitto dopo la battaglia di Eliopoli. L'autore della presente è suo fratello, e noi siamo stati ingannati dal cognome e dal sapere che il nostro autore prese anch'egli parte a quella spedizione; ma, come seppimo di poi, in qualità, non di militare, ma di erudito.

E uscito non ha guari un altro volume dello stesso autore, intitolato: *De l'économie publique et rurale des Perses et des Phéniciens*, stampato in Ginevra da J. J. Paschoud; e si vende in Milano da Rodolfo Vismara, librajo in Pescheria Vecchia.

più remoti erano stati più illuminati e più potenti che non all'epoca delle loro guerre coi Romani. Si potrebbe attribuire la decadenza loro alle guerre civili, alle invasioni dei popoli meno civilizzati, alla influenza fors' anche delle antiche dinastie degradate, come avvenne nei *Tolomei* dell'Egitto, ed all'ascendente ottenuto da un corpo sacerdotale. A questa l'autore è tentato di attribuire più che ad altro la decadenza dei Celti, e crede avere errato *Cesare*, che la attribuì all'agricoltura, giacchè i Romani divenuti coltivatori non cessarono di essere prodi e bellicosi.

Incerto è il mezzo col quale i druidi abbiano potuto ottenere una politica preponderanza; forse l'acquistarono colle pretese loro sui diritti del corpo sociale, forse all'epoca di un cambiamento di culto, nel quale approfittarono della esaltazione degli spiriti, e questo poté avvenire allorchè s'introdussero in Europa i dommi Indiai, nei quali i sacerdoti collocati nel primo grado dell'ordine sociale, investiti erano di poteri di qualunque genere. Probabilmente questo sistema produsse presso i Celti lo stesso effetto che altrove; quello cioè di estinguere l'attività nazionale incompatibile colle forme e col regime monacale. Un governo centrale dei druidi comprendente la Gallia e la Bretagna, sembra provato dalla unione che quei sacerdoti conservarono malgrado lo smembramento posteriore della Gallia. Il centro principale era nella Bretagna, un centro secondario per tutta la Gallia trovavasi nel paese dei Carnuti. Le divisioni in varie repubbliche, tutte dominate da fazioni interne, facevansi senza alcun cambiamento nel culto, e i druidi conservavano le loro prerogative. Invano forse i popoli cercavano di scuotere questo giogo; ma non avendo istituzioni che resistere potessero e far fronte alla gerarchia sacerdotale, i druidi si mantennero sempre nel loro grado, nel primo ordine dello stato.

Essi non formando una classe distinta di famiglie, come nell'Egitto e nelle Indie, si ricomponevano e si perpetuavano per via di *iniziazione*, cioè per mezzo di una scelta che essi facevano tra i giovani; erano quindi alla testa della istruzione e della educazione, e la prima ad altro non riducevasi se non ad apparare a memoria alcuni rozzi poemi, giacchè alcuno non aveva il diritto di scrivere; gli alunni che non davano grandi speranze nella società rigettavansi, e con lungo tirocinio

innalzavansi ai gradi superiori quelli che destinati venivano ad essere druidi. L'istruzione era adunque uulla per il popolo, perchè incatenata dal privilegio esclusivo dei sacerdoti; e questi godendo già di tutti i vantaggi sociali, alcuno stimolo non avevano ad accrescere le loro cognizioni collo studio e colla fatica. In mancanza di lumi e di notizie positive i druidi approfittarono della credulità e si attribuirono la facoltà di leggere nell'avvenire.

Al tempo stesso essi usurpata avevano la polizia delle assemblee nazionali, il diritto di convocarle e persino la scelta delle deliberazioni, non potendo proporsi se non quelle che essi dicevano piacevoli agli iddii. I druidi della Bretagna col mezzo di una pietra sonora indicavano le elezioni alle quali gli Dei consentivano, e presso gli Edui intervenivano alla nomina del primario magistrato; essi custodivano nei loro templi gli stendardi della nazione, e con questo mezzo una influenza esercitavano anche sulle guerre che intraprendere si dovevano. Essi erano ancora i depositarj delle leggi ed i giudici di tutte le contese, e siccome scritte non erano le leggi, interpretarle potevano ed anche esporle conforme alle loro passioni, agli interessi loro. Arbitri erano pure delle pene, ed esecutori delle leggi penali. Nei commentarj di *Cesare* vedesi alcun indizio di una scomunica che essi lanciavano, e che l'individuo colpito isolava interamente dalla nazione. Questi poteri però esercitare non poterono se non nel periodo della loro più grande influenza, ed è ancor dubbio se gli esercitassero contro gli uomini potenti. I druidi soli avevano tuttavia il diritto di offerire i sacrificj, e soli dispensati erano dal pagamento delle imposte e dall'obbligo di portar l'armi.

Ai prestigj del culto aggiunsero i druidi l'esercizio privativo della medicina, e l'empirismo loro era egualmente medico che religioso. Coglievano essi con alcun rito o alcuna solennità le piante medicinali; attribuivano a quelle misteriose virtù, e ad alcune ancora la facoltà di preservare dalle ferite e di rendere gli uomini invulnerabili. Il sangue che scorreva, dice l'autore, malgrado quei supposti preservativi, non guariva quei barberi dal loro accocciamento, e nelle leggi longobarde si dovette porre un freno a queste superstizioni.

A tutti quei mezzi di dominare sulla pubblica opinione dee aggiugnersi il terrore religioso, forse d'ogni altra cosa più

imponente. I druidi fingevano terribili i loro Dei per avere soli il diritto di calmarne lo sdegno, e quindi nacquero anche i sacrificj di vittime umane che l'autore crede fuor di dubbio praticati, appoggiandosi non solo agli antichi scrittori, ma ancora ai capitolari di *Carlomagno*, nei quali si è cercato di sradicare quell'empio costume, ed alle leggi della Frisia colle quali il violatore del segreto di un tempio doveva immolarsi sulla riva del mare alla offesa divinità. Accorda tuttavia che sacrificati erano solo in preferenza i malfattori o i prigionieri di guerra, e che solo sostituivasi nel caso di mancanza un individuo innocente della nazione. Non è l'autore d'avviso che alcuni romani imperadori lo scioglimento ordinassero del corpo dei druidi per l'orrore che quelle atrocità ispiravano, ma crede che *Tiberio* le cerimonie loro abolisse per timore di una riunione d'iniziati.

Vantaggi simili ai succennati godevano i druidi nel Nord dell'Europa; essi formavano colà un corpo eguale, se pure non erano una diramazione di quello delle Gallie, dependente esso pure da un centro medesimo. Il potere loro sembra ancora più esteso, perchè le storie del Nord offrono gli esempj di molti re scelti dai sacerdoti come vittime espiatorie, il che prova, dice l'autore, che gl'interessi di questi non sempre si collegavano con quelli dei capi del governo che forse osavano loro opporre alcuna resistenza. Se i Germani non ebbero gerarchia sacerdotale, come *Cesare* suppose, egli è perchè quella nazione era meno ricca; pure *Tacito* parla di un sistema sacerdotale poco dissimile da quello dei druidi presso i Celti, sebbene non parli del mezzo per cui quel corpo si perpetuasse, nè della fonte dalla quale i sacerdoti ricevessero i loro poteri. Ai sacerdoti univansi tra i Germani donne fanatiche che probabilmente erano istromenti della loro furberia. Queste donne erano sovente le prime, che il pugnale immergevano nel seno delle vittime umane, e la scienza dell'avvenire cercavano nelle loro viscere palpitanti. Opina l'autore che l'influenza di quei sacerdoti e di quelle femmine sullo spirito pubblico riuscisse funesta alla nazione, giacchè spesso le spedizioni guerriere mal dirette per questo mezzo, la distruzione portavano delle armate.

Presso i Germani interpretavansi pure i voleri degli Dei col nitrito de' cavalli bianchi spiegato dai sacerdoti; questi e le donne dal giuoco della sorte traevano gli augurj per le armate,

e spesso il pregiudizio faceva differire le battaglie fino al plenilunio.

Passa quindi l'autore a parlare dei Geti che *Pinkerton* ha creduto Goti, e quindi Sciti, e l'autore crede piuttosto simili ai Germani. Presso quei popoli tracce vedevansi delle opinioni Pitagoriche, ed una associazione o confraternita esisteva di *Plistii*, che l'autore è tentato di paragonare agli odierni *fratelli Moravi*, e sembre trovavasi alcun sacerdote sedicente profeta, che di consigliere serviva al re. I Geti non figurarono sulla scena politica se non un istante, ed assorbiti furono dall'impero romano; vigeva però presso di essi il barbaro costume indiano che la sposa si sacrificasse sul rogo del marito; i Celti più umani sostituito avevano alla sposa lo schiavo prediletto, ed al tempo di *Cesare* non gettavano sul rogo se non le masserizie più care al defunto, e presso i Germani ancora gettavansi le armi e talvolta il cavallo. Dubbio è però, se i Celti abbiano per questo cominciato a scuotere i primi il giogo sacerdotale. Osserva l'autore che la superstizione più profonde radici aveva gettato nelle regioni orientali, e che una parola di *Suida* che in italiano si direbbe *tracizzare*, significava lo abbandonarsi alla superstizione.

Presso alcuni popoli germani il sommo sacerdote non era solo il consigliere del re, ma era egli stesso un capo del re più potente, e disponeva a piacere della sovranità. I re dicevansi, secondo *Ammiano Marcellino*, *Hendini*, i sacerdoti *Sinisti*, nei quali nomi l'autore ravvede le radicali nel primo di *capo*, nel secondo di *seniore*. Un collegio sacerdotale ebbero ancora i Borgognoni, sebbene in qualità di coltivatori, schiavi non fossero come i nomadi del sacerdozio. I Franchi nelle leggi saliche non imposero compenso più forte per i delitti al sacerdote di quello che stabilito era per qualunque uomo libero.

Il grande potere dei sacerdoti presso i Celti derivava solo dal non avere quei popoli leggi scritte che nelle mani non fossero dei druidi, e dalla parabola della divinità che essi mescolavano nei loro giudizi. Nacquero quindi le prove dell'acqua fredda, dell'acqua calda, del ferro rovente o del fuoco, che i Celti come altri popoli Europei conservarono anche in mezzo al cristianesimo, e che *Pelloutier* ha fatto, forse troppo facilmente, derivare dai Greci. A quelle prove potrebbero aggiu-

gnersi i duelli giudiziarij accennati in molti codici del medio evo. Presso i Celti decidevansi colle armi anche le questioni di precedenza; scritto è tuttavia nelle leggi longobarde essere quello un cattivo mezzo per conoscere la verità, e non è stato conservato, se non perchè voluto dai costumi della nazione.

Incerto è se i druidi altri libri non avessero che quelle poetiche rapsodie delle quali si è parlato. L'autore non è di questo parere, perchè, dice egli, essi si mantennero in un grado di istruzione superiore alle altre classi della società, sebbene cadessero essi pure in tempi posteriori nell'avvilimento. Non è credibile che essi distrutti avessero tutti i libri; essi ne avevano solo tolta la comunicazione al popolo, e forse col tempo essi medesimi li trascurarono. Incerto è pure se presso i popoli del Nord i sacerdoti vietassero di scrivere le cose che essi insegnavano; ma mentre alcuno scritto non ci rimane dei Celti, conserviamo alcuni poemi sacri del Nord: tale è l'*Edda*. I druidi caddero dal loro potere e dal loro credito, allorchè il commercio dei Romani obbligò i popoli vinti ad imparare la lingua loro, e la celtica non diventò se non la lingua del basso popolo. I druidi perdettero allora qualunque autorità o influenza politica, spenta dai Romani, e rinunziarono allora a qualunque studio divenuto per essi inutile. Osserva finalmente l'autore che i Romani orgogliosi non si curarono di instruirsi nelle scienze dei Celti, come fatti padroni di Cartagine, non pensarono neppure a conservare i preziosi depositi, ove riuniti erano i viaggi di que' navigatori, dai quali imparati si sarebbero i mezzi per cui quella repubblica in poco tempo si elevò ad un così alto grado di ricchezza e di potere. In riva al Baltico, dove i Romani non penetrarono, il culto antico mantenne più a lungo le sue relazioni colle istituzioni politiche; ed il cristianesimo, benchè scene sanguinose producesse, non s'introdusse colà se non lentamente. Le tracce o gli avanzi degli scritti dei Celti non trovansi se non nei distretti che meno furono soggetti all'influenza dei Romani; e quì l'autore mostrasi alquanto favorevole alla genuinità, se non altro parziale, dell'*Ossian* di *Macpherson*. Alcuno è pure d'avviso che l'origine dei romanzi di cavalleria e delle antiche favole o novelle debbasi alle antiche croniche celtiche, sfigurate con aggiunte posteriori, notizia che può essere di alcun uso per i romantici odierni. L'autore dice almeno che questa congettura

sembra più verisimile che non lo attribuire la invenzione dei romanzi agli Arabi della Spagna. Ai costumi dei Celti, e certamente di alcuni popoli dell' Europa, convengono alcuni tratti caratteristici di queglii scritti, il rispetto per esempio alle femmine, e la tendenza a divinizzarle in alcun modo, che agli Arabi e ad altri orientali non convengono. La poesia era certamente la forma, sotto la quale i druidi presentavano le croniche nazionali tanto tra i Galli, quanto tra i Germani. Quella poesia, sempre drammatica, non offeriva se non alcuni quadri, nei quali primeggiavano i capi e gli eroi, e di questi servivansi i Bardì per elettrizzare i guerrieri, Niun duce usciva in campo che accompagnato non fosse da quei poeti eccitatori del coraggio e dispensatori della fama; ed anche sotto questo aspetto si sono voluti paragonare i Celti agli antichi Greci. Nota però l'autore che tutte le poesie di quei popoli non erano eroiche, ma che alcuna ve ne aveva di satirica, nella quale non sempre rispettati erano i costumi e la decenza; eranvi pure de' canti *Lituersi*, il di cui nome indicherebbe che cantavansi dai servi e dagli operai per incoraggiarsi a vicenda al lavoro.

Alcuni popoli dell' Europa, come quelli dell' Asia, avevano un'idea delle ricompense future, e similmente di privazioni. Il Dio dei Celti era un Dio fatto a loro modo, e degno di ricevere i loro voti, se questo prometteva ricompense ai guerrieri che morivano sul campo, queste erano giostre o combattimenti, nei quali l'amore e la beltà coronavano il vincitore, e nel riposo promettevansi lautì banchetti. Questa è la religione di *Odino*, la di cui storia trova l'autore rassomigliante alle allegorie del sole estivo o trionfante. Egli ignorò forse che *Giona Ramo*, dottissimo danese, in uu erudito volume fece i più grandi sforzi per confonderlo con *Ulisse*.

L'ultima parte di questo capitolo versa sulle ricchezze dei sacerdoti di quel tempo, i quali potentissimi presso i Celti e sulle rive del Baltico, dovevano possedere facoltà proporzionate al dominio che sugli spiriti esercitavano. Siccome però i Romani, come dice l'autore, saccheggiavano e non osservavano, nè studiavano i popoli, noi manchiamo di precise notizie, e solo abbiamo da *Strabone* che i Celti dell' Asia minore erano investiti dei più ricchi possedimenti, affetti positivamente al loro ordine; dal che può inferirsi che quei guerrieri ceduta

non avrebbero una parte così grande delle loro conquiste ai sacerdoti, se stati non fossero abituati a vederli oltremodo doviziosi nella patria loro. Tale almeno è l'opinione di *Pelloutier*. A queste ricchezze fondiari aggiugnere si debbono i tesori dei santuarj, ne' quali il popolo deponava di continuo donativi, e spesso li seppelliva, donde nacque che i Romani somme esorbitanti trovarono nello stagno sacro di Tolosa.

Il druidismo non aveva più alcun credito se non presso al popolo, allorchè penetrò nelle Gallie il cristianesimo. Cessata era a quell'epoca l'influenza politica dei druidi, ma estinta non era l'abitudine di rispettarli, e questa giovò sommanente ai ministri del nuovo culto che quindi ottennero grandissimi privilegi. Giovò ancora alla diffusione del nuovo culto nella Gallia la invasione dei Germani, nella quale i sacerdoti si rendettero utili col ricondurre l'ordine, e quindi aumentarono la loro politica influenza, che sui re francesi della prima razza esercitarono. I Cristiani trovarono i Celti già accostunati ad una specie di scomunica, e quindi non fu difficile il servirsi di quest' arme validissima per dominare l'opinione. Così pure non ebbero alcuna difficoltà i nuovi sacerdoti di immischiarsi nei pubblici affari in un paese ove questi eransi trovati tutti nelle mani dei druidi; solo alcun ostacolo trovarono nell'arrogarsi i giudizj de' colpevoli ed il diritto d' infliggere le pene: e divergendo alcuna volta le decisioni de' concilj dalle pene stabilite dalle leggi, ne nacquero due autorità sovente opposte, delle quali i capitolari ci forniscono molti esempj. A forza però d' infliggere pene ecclesiastiche, giunsero a far uso ancora di pene corporali, delle quali i giudici civili sempre subordinati divennero gli esecutori. L'autore si estende lungamente sulle prove che di questa influenza ecclesiastica si raccolgono dai citati capitolari, e per ultimo osserva che i sacerdoti del nuovo culto ad esempio dei druidi, non rinunciando ad alcuna funzione pubblica, ritenuto avevano il privilegio della esenzione da qualunque imposta. Non possiamo però dispensarci dall'osservare che egli ha spinto oltremodo il confronto delle prerogative dei druidi con quelle dei loro successori. Ai tempi solo della più tenebrosa barbarie e della corruzione appartengono gli ultimi cenni di questo capitolo, relativi alla depravazione del clero; tra questi è riflessibile il passo dei capitolari,

nel quale si reprimono gl'infanticidj delle meretrici tanto monache che secolari.

Le *finanze* formano l'argomento del capitolo IV. Si premette che nelle nazioni composte di popoli indipendenti e riuniti solo da alcune generali relazioni, difficilmente può sperarsi un sistema uniforme in questa materia, perchè ciascun popolo dirige a suo piacere i proprj affari. A questo si aggiugne che gli antichi ed anche i Greci ed i Romani non davano alle quistioni finanziere quello sviluppamento che ad esse si accorda al presente.

Poche imposte pubbliche dovevano esistere presso i Celti, perchè forse temevasi l'impinguamento del tesoro dello stato, che in alcun caso avrebbe potuto arricchire l'individuo. Probabilmente le imposte riducevansi a prestazioni militari, ed a contribuzioni eventuali anzichè regolari. Tale almeno era secondo *Cesare* lo stato delle cose presso gli Edui.

Sulle rive del Baltico, dove sedevano re più o meno dispotici, si riscuotevano forse maggiori imposte, ma non se ne hanno distinte notizie. Meno ancora è supponibile un sistema di contribuzioni nella Germania centrale, dove il regime era affatto patriarcale; i capi delle famiglie si obbligavano all'occasione a fornire uomini o altri soccorsi per le guerre; talvolta ancora il capo supremo stabiliva i rispettivi contingenti. I vincitori imponevano tributi ai vinti, e ne traevano il mezzo di resistere ad altri nemici, alcuni di quei tributi erano eventuali, altri fissi ed annuali. A poco o a nulla riducevansi dunque tra i Celti e tra i Germani le imposte stabili esigibili in epoche determinate.

I pubblici funzionarj ricevevano direttamente dai loro amministratori alcune contribuzioni o piuttosto donativi di bestiami e di viveri, dei quali *Tacito* ha fatto menzione. Questi col tempo divennero fissi in alcun modo, come forse avvenne pure delle prestazioni feudali, allorchè i capi elettivi delle spedizioni, prolungando la durata del loro potere, giunsero a farlo ereditario nelle loro famiglie.

Il sistema delle prestazioni nella Gallia come nella Germania è sempre stato proporzionato ai bisogni; non è tuttavia lontano l'autore dal supporre che presso i Germani esistesse da prima una imposta regolare. Tra i popoli agricoli questa gravitare dee sul terreno; quindi nella Svezia si vede ne' tempi più antichi un esempio della decima. Presso i Celti, come presso i Germani

stabiliti nella Gallia, sembra che l'imposta cadesse su tutto quello che possedevano, se pure il censo non è stato colà introdotto solo dai Romani. Sembra pure che presso quei popoli le imposte fossero date ad appalto.

I Romani non abolirono le imposte, ma anzi le aumentarono, conservando le forme amministrative che dalla consuetudine dei popoli vedevano adottate; i magistrati romani non cercavano che di trarne il maggiore profitto, e siccome si pagavano le imposte in dodici porzioni, un governatore si avvisò di dividere l'anno in quattordici mesi, onde moltiplicare il numero delle prestazioni. Ma i Galli e massime sulle frontiere non lasciarono che bene si consolidasse la romana potenza, e quindi i loro costumi conservarono come quello dei Frisj di pagare le contribuzioni in pelli di buoi. *Augusto* generalizzò maggiormente il sistema del censo, e *Costantino* fece uso delle indizioni, entro il di cui periodo lo stato delle contribuzioni non soffriva alcuna alterazione. Ma nella repubblica al pagamento del censo andava unito il diritto di cittadinanza, e sotto *Augusto* l'imposta si sostenne e si estese, spoglia da qualunque prerogativa. Quindi nacquero lo studio da una parte di liberarsi da quel peso, e dall'altro la quantità di esenzioni che da *Augusto* fino a *Costantino* si accordarono, e che il sistema rivoluzionarono delle finanze.

Augusto creò ancora un tesoro imperiale separato da quello dello stato; ministri di quel tesoro o procuratori imperiali si videro nella Gallia e nella Bretagna.

I Germani che nella Gallia penetrarono, conservarono senza dubbio le imposte che esistevano, e forse le accrebbero, giacchè queste cagionarono tumulti popolari. Sotto *Chilperico* e *Clotario* veggonsi chiari i vestigj di un sistema regolare di imposte. Ma forse in quel tempo si moltiplicarono le esenzioni, ed il clero la ottenne che conseguita non l'aveva sotto gl'imperadori. Non ben si conosce se i vincitori pagassero le imposte medesime dei vinti; l'autore non trova abbastanza concludente per l'affermativa il testo di *Gregorio Turonense* che si cita a questo proposito; certo è che i re della prima razza non riuscirono senza resistenza a trasformare in imposte regolari i doni volontarj che da prima si facevano, e che i Franchi pagavano essi pure le contribuzioni benchè conquistatori, e tra gli Svizzeri le pagavano tutti gli uomini liberi, i soli cavalieri eccettuati.

I pubblici funzionarj di schiatta romana o celtica che le prime cariche occupavano, probabilmente si saranno studiati di spingere le prerogative che i Franchi elevare potevano al disopra di essi medesimi. I doni delle terre fatti dai capi delle armate ai guerrieri portavano l'esenzione di quelle terre dalle imposte, ma questa non estendevasi a quelle che in appresso dagli individui medesimi potevano acquistarsi. Varj tuttavia erano i sistemi, perchè mentre i Visigoti nella Spagna una linea di divisione mantenevano tra essi e i popoli soggiogati, i Franchi ed i Borgognoni renduta l'avevano quasi insensibile, e le imposte pagavano al pari dei vinti, riserbato essendo solo al re il diritto di concedere la esazione.

Questo sistema fu alterato stranamente dal regime feudale, ed allora si diminu grandemente il numero degli uomini liberi che le imposte pagavano; i nomi di tributo e di censo che le imposte da prima indicavano, non denotarono in appresso se non le prestazioni dei servi e dei vassalli.

Una specie di testatico sulle bestie si vede stabilita da *Carlomagno*, e questa probabilmente gravitante sugli uomini liberi, era di due soldi per vacca; alcune notizie ne provano l'esistenza anteriore presso i Sassoni: quell'imposta chiamavasi *inferenda*.

Queste sono, come dice l'autore, le fasi diverse delle imposte fino ai primi tempi dell'invasione dei Germani. Alle imposte immediate debbono aggiungersi le somministrazioni in natura che si facevano alle truppe di passaggio, o ai ministri o pubblici funzionarj, muniti di ordini del governo, nei quali erano anche espresse le prestazioni che ad essi competevano; debbono pure aggiungersi alcune specie di dogane, di pedaggi e di imposte sui mercati che colpivano solo il trasporto degli uomini e delle cose. Alcuni di questi diritti accenna *Cesare* stabiliti su i limiti che i popoli della Gallia separavano gli uni dagli altri; alcuni considerabilissimi ne esigevano al passaggio delle Alpi gli abitanti di Susa o i Segusiani, che l'autore ha tradotto in *sedusiani*. Egli suppone che simili imposizioni esistessero tra i popoli sedentarj, navigatori e trafficanti, che abitavano le rive del Baltico, il che però non basterebbe a provare l'alleghazione di una simile cosa presso i Traci. Vero è quello ch'egli dice che i Romani avrebbero potuto di molto migliorare la sorte dei Galli ridotti tutti sotto il loro dominio, colla soppres-

sione di tutti i dazj intermedj delle diverse provincie, e che essi trascurarono di farlo, intenti forse a spossare ed indebolire con ogni sorta di mezzi i popoli debellati. Il loro esempio fu seguitato anche dai Germani conquistatori, e solo in tempi posteriori alcune leggi si stabilirono per frenare la eccessiva moltiplicazione dei pedaggi. Nacquero in quel tempo anche le esenzioni da questa specie di imposte, accordata agli ecclesiastici e loro dipendenti, ed a tutti coloro che alla corte recavansi o all'armata e fino ai pellegrini.

Si parla per ultimo in questo capitolo del prodotto dei dominj, delle confische e delle multe. Queste ultime sotto l'impero romano corrispondevano al *fredum* o sia alia somma che il colpevole pagava al pubblico per compenso del delitto, mentre il *Werigild* pagavasi al privato offeso. Spettava la somma al giudice, se egli aveva proferita la sentenza; al tesoro pubblico se questa era proferita dall'assemblea generale; al re se l'affare era stato rimesso al di lui giudizio. Affine di frenare la rapacità de' giudici, si dovette vietare alle parti di comporre le loro contese avanti che l'affare portato fosse al tribunale; tuttavia il *fredo* divenne una porzione delle rendite feudali, dacchè i feudatarj si attribuirono i poteri giudiziarij.

Le multe pagavansi da prima da coloro, che chiamati alla armata non si presentavano; esse crebbero secondo il grado di forza che i re avevano per farsi obbedire. Alcuna volta un terzo di esse fu accordato ai governatori delle provincie. Nella legislazione Romana s'introdusse la confisca dei beni, e si applicò ad un gran numero di delitti; servendo questa ad impinguare il tesoro de' sovrani, contribuì a fomentare la gelosia de' tiranni i quali in tutti gli uomini sospetti videro un aumento delle loro rendite. Le confische esistevano già nella Gallia avanti il dominio de' Romani; esse si conservarono nelle leggi ripuarie, borgognone, alemanne e bavariche, nelle leggi di quei popoli che meno risentita avevano la romana influenza. Ma quei codici il prodotto delle confische assegnarono al tesoro pubblico, mentre presso i Romani una parte spettava allo stato, un'altra al principe.

Non si vede il modo in cui amministrato fosse presso quei popoli il pubblico tesoro; i re disponevano delle loro sostanze come fatto lo avrebbe un privato, ed un loro confidente incari-

cavano di quella gestione. I *comiti*, i *centenarij*, i capi di distretto invigilavano al pagamento delle imposte, ma queste non si ricevevano se non da altri ministri subalterni. Il codice Alemanno nello stabilire il compenso che pagare doveva colui che rubato avesse il pubblico tesoro, non ha alcun riguardo nè alla natura del furto nè alla quantità della somma, ma solo al grado della persona che ne aveva la custodia. Impossibile riuscirebbe il conoscere il sistema di finanza dei Celti nell'epoca in cui quella nazione, come l'autore suppone, era ben governata.

Della *industria* e del *commercio* si tratta nel capitolo V, e poco a questo riguardo può dirsi dei Celti, se non qualora si supponga che come avvenuto è di alcune colonie moderne, quel popolo che forse renduto erasi degno di memoria, degenerato fosse per il cangiamento delle circostanze che contribuirono avevano al suo ingrandimento. Prova tuttavia l'A. in questo lungo capitolo, che i Celti ebbero arti, che alcune di queste come la tessitura del lino e della lana, ed anche de' panni, il feltro, la tintura, il ricamo, la fabbricazione de mobili di lusso, del sapone, de' carri, delle botti, dei mulini, l'arte di fabbricare ed anche di far ponti, i lavori delle miniere, ed altre arti meccaniche giunte erano ad un certo grado di perfezione. I Celti quelli furono che l'arte di tessere portarono nell'alta Italia, dove si adottò il loro costume di collocare nelle cantine o sotto terra i telai. Parla l'A. con molta erudizione delle miniere delle Gallie e della Brettagna, e massime di quelle di ferro, di rame, di piombo, di stagno e d'oro; e si studia di rispondere alla obbiezione nascente dal vedere quel popolo ricco di metalli ed abile a lavorarli, ed al tempo stesso la rarità e l'imperfezione delle sue monete. Egli ricorre alla rozzezza di quelle dei tempi di *Onorio* e di *Anastasio*, ed alla impossibilità in cui diversi popoli tra loro divisi trovavansi di ricompensare i talenti degli artisti. Egli avrebbe detto assai meglio in due parole, che que' popoli avevano arti, ma non arti belle, necessarie alla elegante formazione delle monete, come neppure ne ebbero i Romani per più secoli della repubblica. Le belle arti sono il tipo della civilizzazione più perfetta.

Quanto al commercio, gli antichi scrittori non ne riconobbero alcuna influenza nelle Gallie sulla pubblica felicità, trascurando

forse la considerazione dei vantaggi che l'industria personale può arrecare a tutta la nazione. Certo è che non tutti i diversi popoli il commercio esercitavano, e che alcuni vicini alla Germania, al dire di *Tacito*, le merci straniere rifiutavano, e tra queste il vino; affinché le nazioni non si accostumassero a nuovi bisogni, ed alcune non altro commercio ammettevano se non quello del bottino fatto nelle guerre. Il racconto stesso di *Cesare*, che i mercanti circonforanei erano in ogni luogo circondati al loro arrivo dai curiosi, prova due cose: la prima che i negozianti portavano sempre seco loro, o accompagnavano le loro merci; la seconda che rarissimi erano que' negozianti. Inutile è forse il ricercare quale fosse il commercio ne' tempi più felici che sono anche i più oscuri dei Celti, e non sembra abbastanza provato che molto commercio si esercitasse nella Gallia, da quanto vien detto nel libro *De mirabilibus*, attribuito ad *Aristotele*, che ciascun distretto rispondere doveva de' furti fatti ai trafficanti nel suo territorio. Le dissensioni continue che esistevano tra le piccole popolazioni, dovevano opporre al commercio gravi ostacoli; i Romani mercanti che si sparsero nella Gallie, furono le prime vittime in tutte le sommosse, ed il regime feudale venuto in appresso non fece che rendere il traffico più difficile e pericoloso.

Sebbene Marsiglia celebrata fosse per il suo commercio, *Strabone* tuttavia accenna come centri o depositi principali Arles e Narbona, donde le merci si spargevano in tutte le provincie ed anche al di fuori. Sembra che la Gallia vendesse panni, alcuni grossolani per le armate, altri più fini e tinti di varj colori; salagioni, pelli e cuoi, fors' anche legnami da costruzione, schiavi, formaggi, cavalli, alcuni metalli, e per parlare di oggetti di minore importanza, quantità di oche e cani da caccia reputatissimi. L'autore crede, che i Galli esportassero altresì biade. Nella Gallia a vicenda portavansi pochissimi oggetti, dei quali i principali erano il vino e l'olio di ulivo; alcune mercanziole ed alcuni aromi dell'India, ma questi in picciola quantità, almeno ne' tempi antichi. La Bretagna e l'Irlanda frequentate erano dai trafficanti molto avanti l'invasione de' Romani. Poche notizie si hanno intorno le coste dell'Oceano settentrionale e del Baltico, ma sembra che quei paesi avessero anticamente relazioni coi Greci, che di là traevano lo

stagno ed il succino. Il commercio diede forse origine sul Baltico alla pirateria, ed il nome antico di *Grips* attribuito ai pirati, ha servito a *Rudbeckio* di spiegazione della favola dei grifi di *Erodoto*, gelosi dei tesori. Que' motivi che servirono ai Germani per condurli ad invadere il mezzo giorno, servirono forse agli avventurieri del Nord per condurli a spedizioni marittime, e quindi i Sassoni passarono in Inghilterra, i Normanni in Francia, gli Scandinavi nella Russia, i Danesi nella Gallia, ecc., le quali mosae, sebbene non avessero per oggetto il commercio, servirono ad estenderlo; i Germani si recavano anche a commerciare alle estremità dell' Adriatico e sulle coste Illiriche. I Greci, che dopo i Fenicj si erano impadroniti del commercio de' grani su tutte le coste dell' Asia e del Mar Nero, traevano quelle derrate, ed anche salagioni, schiavi, legname da costruzione, miele, lana e pelli, non solo dal Mar Nero medesimo, ma anche dal Danubio e dalle regioni circostanti, ed i vascelli loro rimontavano quel fiume.

La marina militare, dice l'autore, è una conseguenza del commercio, perchè la pirateria e le guerre navali non poterono eseguirsi se non dove vi avevano navi mercantili e porti da saccheggiare. I pirati adunque de' popoli settentrionali servono di prova del loro commercio, e l'autore suppone che quegli arditi navigatori le loro scorrerie stendessero fino alla America. Quindi è che gli annali e le poesie dei popoli abitatori delle rive del Baltico rammentano frequentemente i loro vascelli e le imprese loro marittime. Que' vascelli al tempo di *Tacito* non avevano vele, e le due estremità avevano perfettamente eguali, così che approdare potevano da ciascun lato. L'A. argomenta, che vascelli avessero meglio costrutti dai chiodi di ferro che trovati si sono in alcuni antichi sepolcri; ma quei chiodi erano poi veramente navali? I Veneti della Gallia, secondo *Cesare*, avevano navi con vele di pelle ed ancore assicurate con catene.

Il commercio e l'industria della Gallia non migliorarono punto sotto il dominio dei Romani, perchè questi studiaronsi solo di oppressare e di indebolire quella regione. Nocque ancora al commercio la invasione dei Germani, perchè i sacerdoti cristiani venuti in quell'epoca portarono nella Gallia la proscrizione del prestito ad usura, già condannato in un concilio a Bizanzio;

nelle formole di *Marcolfo* trovasi tuttavia la stipulazione dell'interesse del danaro tanto in lavori quanto in rendite assegnate su di un fondo. Singolare è la legge dell'imperadore *Federico*, che qualunque usura vietò sotto pena della confisca dei beni, accordando tuttavia agli Ebrei di esigere fino il 10 per cento all'anno, giacchè essi non avevano la sorte di trovarsi nel numero de' credenti. Il clero giunse fino a proscrivere tutte le speculazioni di commercio, e queste e le arti distrutte furono in gran parte anche dalla influenza del sistema feudale.

Non ci è concesso di seguire passo a passo l'A. nelle lunghissime sue ricerche intorno l'*agricoltura* di que' popoli. I Celti ebbero in quest'arte pratiche ragionate, le quali suppongono una civilizzazione molto innanzi; una prova della coltivazione ben condotta nelle Gallie si trova nelle guerre di *Cesare*, il quale attraversò con grandiose armate tutta quella regione, e soggiornò in essa lungamente, nè mai trovossi mancante di biade, sebbene più volte si distruggessero le messi onde rallentare i rapidi di lui progressi. Agricoltori furono perfino gli Scandinavi, che una divinità avevano, secondo *Rudbeckio*, presidente alle seminazioni, e fino nell'Islanda raccoglievansi granaglie, che ora più non crescono colà o per lo raffreddamento del clima, o per le guerre civili del XIV secolo, che i coltivatori distrussero, o piuttosto tutti li volsero alle spedizioni marittime. Nel Nord trovansi anticamente l'uso ed il nome dei termini, delle siepi, e nella nostra parola *giardino* trovasi il vocabolo *gioerda*, che nel Nord significava *recinto* o la formazione del medesimo. La forma ed il modo di costruire que' recinti variò presso i Galli all'epoca della invasione de' Germani.

Incerto è se i servi soli coltivassero le terre, o anche gli uomini liberi; *Tacito* sembra non aver veduto nella Germania se non servi coltivatori; *Cesare* all'incontro vide tra gli Svevi uomini liberi occupati di quel lavoro, ed i Celti della Gallia e della Bretagna mostrò dispersi nei loro campi, e dall'agricoltura distratti soltanto allorchè impugnare dovevano le armi. Alla testimonianza di *Cesare* altre se ne aggiungono, e l'A. sembra persuaso, che molti coltivatori liberi si trovassero, i quali ne' tempi di disordine servi divennero ed anche attaccati al suolo, come il costume era della Germania. Il padrone, secondo alcuni codici dell'età di mezzo, staccare non poteva

que' servi dal suolo; benchè a questo repugni la divisione delle terre che nelle invasioni ebbe luogo, essendosene i Visigoti riservate due terzi, gli Eruli un terzo, i Goti altrettanto, i Lombardi il terzo delle raccolte senza far menzione delle terre, i Borgognoni due terzi, e soltanto un terzo dei servi, il che prova che staccare si dovettero in alcuna occasione i servi dalle terre medesime, sebbene ciò riguardare non si possa se non come un risultato violento della conquista. Bello è il vedere i Borgognoni giustificare queste spogliazioni sotto il manto della ospitalità, che loro doveva accordarsi.

L'uso di chindere le pecore in un parco sembra essere venuto dai popoli della Germania, pastori piuttosto che agricoltori; e l'autore osserva che *Virgilio* nato in una città, dove stabiliti eransi i Celti o i Celto-Galli, parlò dell'agricoltura celtica anzichè della romana. Un indizio della perfezione dell'agricoltura presso que' popoli è l'uso che essi facevano degli ingrassi, e della mischianza delle terre e delle sostanze terrose. Prova l'autore con molta erudizione, che i Galli forse i primi adoperarono la *marna*, che *Plinio* riguardava come un grasso della terra in alcuni luoghi coagulato. Egli nota pure che i Celti della Cisalpina (se pure Celti erano e non piuttosto Italiani Aborigeni) facevano uso delle ceneri che al concime stesso preferivano; egli parla ancora della calce, e del rivolgimento delle terre ad una certa profondità praticato dai Celti, e l'autore è d'avviso che dai Germani e dai Celti praticato fosse il sovescio, e che da questi ultimi portato fosse in Italia: incerto è però quale fosse presso que' popoli la successiva sostituzione delle piante e delle seminazioni, o come altrimenti vien detto, il *torno agrario*.

L'autore ha quindi ripartito il suo lavoro in sei diversi articoli, il primo dei quali versa sulle piante cereali, ed altre congeneri alle medesime; il secondo sulle praterie, e le varie culture de' terreni ad uso de' bestiami; il terzo sulle piante delle quali si fa uso nelle arti; il quarto su i giardini, su gli orti, e su i mezzi impiegati per renderli piacevoli e deliziosi; il quinto sulle vigne; il sesto su i bestiami.

Le piante cereali erano il frumento, presso i Celti abundantissimo, l'orzo, del quale facevasi anche la birra, la segale, la spelta, l'avena, il miglio, anticamente più comune che non

al presente; e riuscirà nuovo il vedere l'autore scagliarsi contra coloro che il grano saracino portato credono nell'Europa dagli Arabi, mentr' egli lo fa vedere più comune nei distretti della Francia, ove i Saracini non penetrarono giammai, ed oltre ciò nella Russia, ed in una parte del centro dell'Asia. Egli aveva già scritto su quest'argomento una dissertazione inserita nel *Mazzino Enciclopedico*; ed ingegnosa è la derivazione che egli fa del nome di *Saracino* dalla parola celtica *Had rasin*, che significa grano rosso.

Egli ha notato che per il suo aspetto nerastro in alcun luogo si è nominato grano nero, ed ha stabilito una concordanza colla sua figura del nome germanico *Buchweisen* che significa grano di faggio, col quale si accorda pure quello di *Farnia*, o piuttosto *Fraina* che a quel grano si dà in Italia, mentre *Vitruvio* ci insegna, che il faggio portava latinamente anche il nome di *Farnus*. I grani si mietevano presso i Celti colla falce ed anche con una cassa aperta sul davanti guernita di un pettine di denti di ferro, e tirata da un bue. Un illustre meccanico potrebbe aver preso da quell'antico ordigno l'idea del suo trebbiatojo. Que' grani altronde separati erano dalla paglia o colla battitura ordinaria, o col corso degli animali sul grano disposto nell'aja. *Plinio* attribuisce ai Celti l'invenzione dei crivelli formati di crine; presso di essi era ancora più antico l'uso del pane che non presso i Romani, ed antichissimo quello della birra.

Plinio ha supposto tutta la regione de' Celti occupata di prati e di pascoli, per la quale cagione si trascuravano gli altri prodotti; l'autore prova con *Cesare*, che non mancavano le campagne coltivate, e che le siccità privavano talvolta quel popolo delle raccolte. La Germania più abbondante era di pascoli verso il centro, perchè gli abitanti maggiormente dati erano alla pastorizia, tutti segavano l'erba colla falce, il che provasi da una risposta di *Alarico* ai deputati di Roma; i Celti però, secondo *Plinio*, usavano una falce più grande. Sembra che per aumentare i foraggi, i Celti ed altri popoli del Nord ricorressero alla seminazione ed alla coltura di alcune specie di piante; una di queste è conosciuta sotto il nome di fieno gallico, ed appartiene al genere *Hedysarum*; è certo ancora che non trascurarono la cultura del trifoglio.

Ebbero i Celti piante oleifere, il papavero, alcune specie di rape e di *colsat*; queste servivano a compensare la mancanza

dell'olio di ulivo. Tra le piante utili alle arti avevano pure il lino e la cana e, dei quali facevano tele; e l'autore suppone dai Celti passato agli Italiani il metodo di dividere le fila nella filatura medesima e nella tessitura. Egli sembra dubitare che nel Nord dell'Europa si facesse uso della ortica. Coltivavasi pure il cardo per la cardatura de' panni, sebbene *Plinio* attribuisca ai Celti l'uso de' pettini di ferro.

Ad oggetto di provare presso i Celti l'antichità de' giardini, l'autore ricorre al ritrovamento presso di loro di alcune piante, che dai Romani non avevano ricevuto, o che questi non conoscevano, ed all'uso de' le cenuri in parte superstizioso per la conservazione dei legumi; da *Crescenzo* trae la prova (per verità troppo recente) che i Galli studiosi fossero di ornare i loro giardini. Certo è che in *Tacito*, e più assai nei codici delle nazioni barbare non che in *Plinio*, trovansi gli indizj delle piante fruttifere da essi e da Germani coltivate.

La cultura delle vigne cominciò nella Gallia dai paesi meridionali, introdotta forse dai Focei, e si stese quindi nella maggior parte di quella regione, forse per l'altissimo prezzo a quale erano obbligati i Celti a comperare il vino dall'Italia. Bordò aveva già vigne celebri al tempo di *Columella*; la Borgogna al tempo di *Fumene*; l'Alvergnia al tempo di *Sidonio Apollinare*, e probabilmente ne aveva in quell'epoca la Sciampagna. Non si conosce l'epoca della introduzione delle viti sulle rive del Reno; non doveva però essere colà molto antica quella coltivazione, allorchè i monaci di S. Gallo cantarono un *Te Deum* per la recupera di una botte di vino, che caduta era in un fosso; al tempo però di *Strabone* il pendio delle Alpi presso i laghi d'Italia era coperto di vigne eccellenti. I capitolari, frenando spesso colle leggi l'ubbrachezza e vietando di sollecitare alcuno a bere, provano quanto estesa fosse quella coltivazione ne' bassi tempi; un soldato ubbriaco veniva scomunicato e non otteneva più altra razione che quella dell'acqua. Può supporre che i Galli le vigne tenessero assai basse ad imitazione dei Greci; le più elevate furono forse introdotte dai Romani. Al tempo di *Carlomagno* esistevano torchj da vino, ed in un suo capitolare si proibisce di calcare le uve coi piedi. I Celti usavano ancora di tenere il vino per alcun tempo in una specie di stufa, dove si manteneva sempre il fumo. I Germani

portarono nelle Gallie la moda di condire il vino o la birra con assenzio e miele; il sidro pure è assai più antico che non si crede, giacchè alcuno lo pretende introdotto solo da quattro secoli in Normandia. Non potè, dice l'autore, essere colà portato dagli Spagnuoli, nè a questi dagli Arabi, che il pomo non conoscevano; e fino dal VI secolo, ed avanti l'epoca di *Carlomagno* si vede raccomandata la fabbricazione del sidro.

Alcuni hanno creduto i Germani indifferenti sulle razze dei loro bestiami, guardati con disprezzo da *Tarito*; all'incontro i Romani sorpresi furono della bellezza degli armenti nelle Gallie. I bestiami furono tuttavia un oggetto di pregio per i Germani poco curanti dell'agricoltura, e le leggi loro sono copiosissime per guarentire il loro possedimento. Essi servivano sovente nei loro contratti come valore di caubio, e per ciò fu stabilito agli animali un valore legale. Numerosissimi erano presso i Germani i buoi, senza corna però, razza che ora si è conservata solo nella Scozia; *Strabone* accenna tuttavia alcuni popoli del Nord, che le corna tagliavano ai buoi, ed altrettanto facevano gli Etruschi, se pure quello scrittore non si è ingannato vedendo la mancanza assoluta delle corna. *Plinio* e *Columella* hanno lodato le vacchè delle Alpi fecondissime di latte, naturalizzate ora in Italia; forse i Romani accostumati a vedere l'altezza de' loro buoi, sprezzarono le gambe corte di quelle razze elvetiche, che sono tuttavia fra le migliori. Antichissima si riconosce nel Nord la fabbricazione del butirro ancora incognita, o nota solo per le relazioni dei viaggiatori ai Greci ed ai Romani, non meno lo è quella del formaggio, sebbene non esclusiva di que' popoli. *Plinio* lodò il formaggio della Gevenna, e molto dalla Gallia, e dalle Alpi se ne portava in Roma. L'autore ha dubitato di un errore di *Plinio*, laddove egli parla di sostanze colle quali i Celti aumentavano la forza del loro cacio; questa non è se non la prova dell'antichità delle pratiche che si conservano tuttora nel cantone di Glarona, di quelle che si adoperano per la fabbricazione del formaggio verde al Texel, e per quella dell'azzurro nella Morienna. Le pecore erano tra i Celti abbondantissime, giacchè la lana i bisogni sorpassava della nazione; una razza distinta ve ne aveva nella Cisalpina che forse era di Gallica origine. Nella Gallia non rendevasi universalmente necessario il passaggio delle pecore nella state alle montagne,

sebbene *Plinio* ne faccia alcuna menzione, forse perchè quell'uso dai Romani fu colà introdotto. Numerosi erano pure i cavalli presso i popoli del Nord, e le descrizioni degli antichi li ravvicinano a quelli dei Tartari non dotati di bellezza, ma di eccellenti qualità. Servivano essi fino dai tempi di *Erodoto* a tirare i carri, ed anche di cavalcatura e massime nella guerra. I Celti studiosi furono di migliorare le razze, e grandi somme sborsavano al tempo di *Cesare* per avere cavalli di più bella apparenza; *Cesare* tuttavia cavalli non pigliò dai Galli, nè alleati, nè vinti, il che ha fatto credere ad alcuno che non ne avessero i Galli in tale copia da poterne far traffico. Nei codici antichi trovasi menzione dei cavalli mutilati, il che fa credere che quest'uso introdotto si fosse nelle Gallie, derivato forse dagli Sciti. Certo è, che più antica era nel Nord la ferratura che non nel mezzodi dell'Europa, trovandosene memoria in un vecchio poema Scandinavo. *Dione Cassio* parla pure di cavalli ferrati; che correvano sul Danubio agghiacciato, mentre della ferratura non parla alcuno scrittore greco o romano, se pure non ve n'ha alcun vestigio in *Omero*, nel qual caso al ferro sembra avere preceduto l'uso del rame. Non incognito era a que' popoli anche l'uso de' crini; essi ne facevano crivelli, e forse, come avvisa *Rudbeckio*, alcune calzature, dette da *Erodoto* *piedi di cavallo*, che ancora si praticano nella Botnia. *Rudbeckio* ha in tal modo spiegato un enigma di quell'antico scrittore, come colle macchine usate anche oggidì da que' popoli per correre sul ghiaccio, e dai Francesi dette *patins* o *raquettes*, ha spiegato l'altro enigma degli uomini di un paese del Nord, che i piedi avevano volti all'indietro. L'autore dall'uso di servirsi dei crini vorrebbe trarre argomento di credere egualmente antico l'uso di tagliare ai cavalli la coda, che nei codici Germani viene proscritto, come una deformazione dell'animale. Un musaico altresì scoperto da pochi anni a Lione, in alcune corse di carri in esso espresse, presenta tutti i cavalli colla coda cortissima, probabilmente recisa. Gli antichi Germani facevano altresì uso del latte delle cavalle tanto in natura, quanto rapreso o ridotto in formaggio. Nei climi del Nord sembra degenerare l'asino; l'autore tuttavia cita il sacrificio degli asini fatto al sole da alcuni popoli del Nord, riferito da *Clemente Alessandrino*, e crede che asini esistessero sulle rive del Baltico, e

forse nella Gallia avanti il secolo IX, giacchè se ne parla da *Gregorio Turonense* anteriore a *Carlomagno*; tuttavia i codici che stabiliscono compensi per gli altri animali, alcuno non ne determinano per questo, che molto più conosciuto e pregiato doveva essere, secondo *Plinio*, dai Celti della Spagna. Il porco tiene il primo luogo nei banchetti, che *Odino* prometteva ai guerrieri morti in difesa della patria; molti codici puniscono severamente le offese fatte ai porci, ed il guardiano loro sollevano sopra tutti gli altri pastori. La razza tuttavia dei Celti era quasi selvaggia, ma obbediva alla voce dei custodi, ed era condotta dai loro cani; le leggi citate molto si estendono ancora sulla preservazione delle *ghiaudaje* o sia delle foreste, nelle quali mandavansi quegli animali a pascer le ghiande. Poco può dirsi dei polli; se non che i Bretoni al tempo di *Cesare* ne allevavano sebbene non ne mangiassero, il che appena sembra credibile. Certo è che i Celti facevano uso delle uova assai più che i Romani, e *Carlomagno* ne' suoi capitolari raccomanda con calore la educazione de' polli. Tardi ebbero i Romani anitre domestiche; i Celti ed i Germani ne ebbero ne' tempi più antichi. Vedesi pure presso i Celti fatto grand'uso del miele e della cera, il che fece che in grandissimo conto si tenessero presso quel popolo le api, ed il pregio del miele non diminuì se non all'epoca della introduzione dello zucchero, se pure questa droga non fu conosciuta dagli antichi, nel qual caso solo potrebbe dubitarsi che l'uso se ne fosse esteso fino alle regioni celtiche.

Noi non abbiamo esposto se non un abbozzo delle ricerche che formano argomento di questo libro dottissimo. L'erudizione, la critica, la filosofia sono sempre in esso accoppiate; e solo ci resta a desiderare, che non si ritardi la stampa dei volumi concernenti l'economia politica e rurale degli altri popoli dell'Europa.

CORRISPONDENZA.

Squarcio di lettera al Direttore della Bibl. Italiana.

Dublino, 18 settembre 1819.

« Mi rallegro di veder lei così utilmente occupata ed avrei piacere di darle ragguagli esatti dello stato delle scienze, ecc. in questo paese; ma temo di non esserne sufficientemente informato, giacchè certe occupazioni mie m' hanno lasciato poco agio da qualche tempo per cercare cosa altri fanno. Si è pubblicata recentemente un' istoria della città di Dublino in due grandi volumi in quarto con rami, opera veramente buona, e che comprende anche ottime notizie statistiche dello stato presente di Dublino. Fu cominciata da un sig. Warburton, continuata da un sig. Whitelaw, ministro protestante e uomo di molto talento. Un sig. Monck Mason ha intrapresa una descrizione, su un piano immenso, dell' Irlanda, e ne ha pubblicata, pochi mesi fa, una parte, in un grosso volume in quarto, sotto il titolo di storia della cattedrale di S. Patrizio di Dublino. Un altro sig. Mason va pubblicando certi ragguagli statistici di varie parti dell' Irlanda. I *Statistical Surveys* delle nostre contee, dei quali vi sono già 21 volumi, non si sono continuati dopo la morte del buon generale Vallancey, come neppure le transazioni della città di Dublino. Ma si proseguiscono quelle dell' Accademia reale dell' Irlanda. Si è formata qui una società detta *Iberno-Celtica*, che comprende varj signori di gran rango. Ha già pubblicato alcune cose da vecchi uss. in lingua irlandese, ed ora s' accinge a pubblicarne molto più sotto la direzione del loro segretario sig. O' Reilley, autore d' un dizionario irlandese stampato circa due anni sono. Un certo M. Gregor ha pubblicato a Waterford una storia della rivoluzione francese in cinque o sei volumi in 8.° — Il sig. Griffith, ingegnere mineralogico alla società di Dublino, e ben degno d' esserlo, ha pubblicato varie memorie e dissertazioni relative alla mineralogia di questo paese; e i signori Higgins e Wade, professori di chimica e botanica alla medesima Società, ci hanno dato, tra non molto tempo, alcuni nuovi opuscoli sulle loro rispettive scienze. La Società medica di Dublino va pubblicando volumi di dissertazioni, che, per quanto sento, sono molto stimati. Il dott. Miller dell' Università di Dublino continua a pubblicare i suoi saggi storici. È uscita recentemente un' altra novella della signora Morgan intitolata Florence Mac-Carthy, che non piace a certi dei nostri giornalisti, ma è lodata da altri. La signora Maria Edgeworth non ha pubblicato, per quanto io so, niente da due o tre anni. Il suo padre è morto, dopo d' aver scritto poco prima un libro, se non m' inganno, sulla costruzione delle strade. Gli studj classici e matematici si coltivano al solito nelle Università,

e si è formata una specie di nuova Università a Belfast. I signori Maturin e Sheil hanno date al pubblico alcune tragedie, circa le quali varj sono i pareri dei giornalisti. Una signora Clarke, sorella di Lady Morgan, ha scritto una commedia. Il dott. Drennan di Belfast ha pubblicato una raccolta dei suoi poemi. Ma il nostro gran poeta Tommaso Moore dimora in Inghilterra, e vi pubblica le sue opere. Di quando in quando incontro varj poemetti nuovi, ma non so chi ne siano gli autori, eccetto uno del nome di Barret poeta e novellista. Compariscono anche varj scritti economici e politici, alcuni dei quali da membri irlandesi del Parlamento, come i signori Parnell e Foster; e innumerabili piccole dissertazioni nelle nostre gazette, delle quali abbiamo più del bisogno. L'agricoltura ha sofferto molto qui dal ritorno della pace; però si coltiva ed è ben intesa. Evvi una gran società d'agricoltura, e si pubblica a Dublino una specie di giornale o gazzetta dedicata a questo oggetto. Adesso si disputa poco qui di religione, e si disputerebbe meno se certi zelanti metodisti non cercassero d'attrarre alle loro scuole i poveri fanciulli cattolici. Hanno sparso in Inghilterra una sfacciata menzogna, cioè che i cattolici irlandesi non hanno scuole per i poveretti. Ora nella sola città di Dublino vi sono almeno trentadue scuole per i fanciulli e le fanciulle mantenute dai cattolici. Ve n'è una in cui sono 600 o 700 scolari. In tutte queste scuole sono istruiti *gratis*, e in molte sono mantenuti o almeno vestiti. Simili scuole abbondano in varie parti dell'Irlanda, particolarmente nella provincia di Munster. Riguardo a certe scuole, alle quali contribuiscono dei protestanti, alcuni del clero cattolico hanno obbiettato che ci si usano dei tratti religiosi, che spiegati dai maestri e maestre protestanti potrebbero distogliere i fanciulli dalla loro religione. Si potrebbe facilmente prevenire ogni querela su questo punto col lasciare l'istruzione religiosa dei fanciulli e fanciulle a quella dei catechismi che s'insegnano nelle chiese delle rispettive religioni »

Squarcio di lettera al Direttore della Bibl. Italiana.

Varsavia, 23 ottobre 1819.

« Abbiamo avuto per la prima volta l'esposizione all'Accademia delle belle arti. Vi sono stati riuniti i lavori di pittura degli scolari, e d'altri artisti polacchi e forestieri. Tra questi ultimi s'è distinto il sig. Niccola Monti, pistojese che si trova qui condotto da un di questi signori per dipingere dei quadri a olio in una chiesa d'un suo castello. Il soggetto che ha eseguito è *la conversione di S. Paolo*. Quadro alto cinque braccia italiane e largo a proporzione. La vivacità della fantasia, la bella composizione, il colorito, il panneggiamento, l'espressione del protagonista hanno meritato le lodi di tutti gl'intendenti. Il solo cavallo trattato sullo stile antico, non ha soddisfatto a chi non conosce altri cavalli, che della razza polacca »

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale arcadico di Roma, fascicolo IX.

Letteratura. Di un nuovo municipio Arnate. — Poesie latine di P. Massimo; art. II ed ultimo. — Storia di Tivoli, di Sante Viola; art. II. — Cantica di L. Biondi in morte di una fanciulla. — Delle iscrizioni etrusche, e de' numeri romani. — Volgarezzamento di alcuni trattati di M. Tullio (Annotazione). — Lettera inedita di un famoso scrittore.

Scienze. *Vodanium*, nuovo metallo scoperto. — Del Calendario Gregoriano e dell' astronomia romana; art. III. — Considerazioni di A. Manzoni sugli aneurismi. — Del sal marino, uscito dalla piaga di un piede, memoria di L. Angeli.

Belle arti. Sepolcro degli Stuard in Vancano, scolpito dal cav. A. Canova. — *Pittura di paesi.* Tavola di Giulio Romano res aurata. — *Architettura.* Singolarità di un etrusco Ipogeo. — *Incisione* Gio. Battista Rossini. — *Varietà.* Coltivazione de' ranuncoli. — Tavola meteorologica di agosto.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo IX.

Schiassi. De laudibus Sebastiani Canterzani. — *Cardinali.* Iscrizioni medite. — *Orioli.* Delle iscrizioni sepolcrali etrusche, e dei tentativi che possono farsi per spiegarle. — *De Lama.* Osservazioni sulla descrizione del grau teatro farnesiano del signor Blanchou.

Idem, fascicolo X.

Bruni. Ricerche intorno alla lingua dei Pelasghi Tirreni. — **Bosellini.** Osservazioni critiche sopra due discorsi del conte Barbacovi.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo VI.**Opuscoli scelti.*

Chimica. Ricerche sui colori che acquistano le superficie dei metalli riscaldati, del sig. Fusimeri.

Chirurgia. Memoria sopra una gravidanza estrauterina, di Lorenzo Rizzo.

Fisiologia. Su la risposta del sig. Pilla alla obbiezione di Luigi Chiaverini contro la di lui teoria del galvanismo in rapporto colla generazione.

Belle arti. Serto poetico da offrirsi all' illustre Canova. Pensieri di U. L. (continuazione e fine).

Libri diversi.

Viaggio a Marocco. — Di alcuni libri che trattano la questione intorno alla lingua italiana. Art. I: di un libro di Luigi Martorelli da Osimo.

Questo fascicolo termina colle notizie letterarie.

*Idem, fascicolo VII.**Opuscoli scelti.*

Nosologia. Piano di studio fondato su l'anatomia e la fisiologia per pervenire alla cognizione ed al trattamento delle malattie interne, del sig. Broussai, tradotto e corredato di note dal sig. Chiaverini.

Geologia. Lettera del consigliere d'intendenza D. G. Giusti, intorno all'ultima eruzione dell'Etna.

Libri diversi.

Introduzione alla teoria del movimento universale, del dottor Pilla. Estratto del dott. Covelli. — Elogio di L. A. Muratori di P. Schedoni, e risposta di P. Schedoni ad una disamina dell'elogio di L. A. Muratori. — Atti della Società Pontaniana di Napoli; vol. 3.^o — Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi, del prof. Gio. Battista Quadri; secondo estratto. — Piano di educazione pei fanciulli secondo i metodi di Bell e Lancaster, del sig. conte La Borde, tradotto dal sig. Cari.

Coll'estratto degli atti della R. Accademia delle scienze di Napoli termina questo fascicolo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Dell' oracolo di Delfo. Memoria del conte Francesco MENCOTTI, Commendatore dell' Imp. R. Ordine della Corona di ferro, Vicepresidente della Giunta del censimento del Regno Lombardo-Veneto, ecc. ecc. — Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia.

In questi tempi in cui veggonsi rinnovate confederazioni di potenti e savj Monarchi, onde sostenere la pace, l' equilibrio politico, la salute degli Stati, e la quiete e la felicità degli individui, crediam far cosa grata a' nostri lettori affrettandoci a dar loro l' estratto d' una dissertazione testè venuta in luce, benchè letta all' I. R. Istituto qualche anno fa, dalla quale si vede coll' esempio d' una celebre nazione, che sempre vi fu bisogno di providenze e di savj regolamenti onde mantenere con saldi legami l' unione di più Stati tra loro confederati.

Essa in oltre destar deve per sè stessa la curiosità dei lettori, perchè opera del celebre autore del *Commercio de' Romani*, del *Colbertismo* e dell' *Idraulica fisica e sperimentale*. Ma il modo con cui ne è trattato il soggetto, e più ancora la dimostrazione dell' assunto ne accrescono d' assai l' importanza. Il bell' argomento degli oracoli diviene fra le mani dell' accorto lettore de' classici greci e latini ancor più bello, e quel che è meglio de' più interessanti che offerir possa lo studio, ormai reso arido troppo, della bella antichità.

Esposte dall' autore le uniche due opinioni fino ad ora dominanti sull' indole degli oracoli antichi de' santi padri, cioè che opera fossero del diavolo e vere fattucchiere, e de' filosofi che fossero vere ciurmerie sacerdotali, avvanza la sua nuova opinione in questi termini: « L' oracolo di Delfo, se mal non m' appongo, era una istituzione politica intimamente connessa col governo costituzionale della Grecia. »

Indi divide il suo esame in due parti. Nella prima fa servire al suo intendimento « la direzione ed amministrazione dell' oracolo, le massime ed i principj da esso seguiti, il tempo e le cause dell' a sua cessazione. » Nella seconda « le industrie usate per mantenere nel popolo la fede e la riputazione dell' oracolo. »

La federazione della Grecia, per cui e Tessali, e Tebani, ed Ateniesi, e Corinzj, e Sicionj, ed Elei, ed Arcadi, e

Spartani, ed Argivi, e Focesi, e Locresi, e Megaresi, ed altri ancora, liberi di reggersi a lor talento in patria, non formavano che un tutto allorchè trattavasi dell' interesse comune, era rappresentata dal gran consiglio degli Anfizioni. Ora ella è osservabile cosa che mentre giuravano questi di mantenere l'integrità degli Stati, giurar dovevano di mantenere pur anche l'oracolo di Delfo. Ma ciò non basta; nel corpo del Senato anfizionico era sempre una particolar Commissione detta de' Jeromemnoni, particolarmente incaricata dell' amministrazione del tempio, della disciplina e polizia dell' oracolo; ed i membri di questa Commissione erano i presidenti medesimi di quel Senato. Più ancora; gli Anfizioni risiedevano generalmente in Delfo, e l'oracolo di Delfo non era proprietà d'alcuno Stato particolare, ma del corpo intero della nazione.

Si fa poi l'autore a confutare l'opinione di alcuni moderni: che i Tracidi, corpo di truppe residente in Delfo, non fossero che i satelliti coi quali i sacerdoti proteggevano le loro frodi.

« Com'è possibile, esclama egli, che in una città qual era Delfo, la più ricca di tutte, pei tesori che vi erano raccolti, la più forte d'ogni altra pel sito dopo le Termopile, la più frequentata e ridondaute di forestieri d'ogni nazione, o divoti, o curiosi, o furbi ed esploratori de' principi, greci e non greci; nella residenza e sulle soglie stesse del supremo consiglio nazionale, da cui si discutevano e si decidevano gli affari più gravi ed eminenti; ne' secoli i più illuminati di Solone, di Pericle, di Demostene, com'è possibile si permettesse che vi fossero in Delfo soldatesche dipendenti dall'arbitrio d'alcuni arditii profetizzanti, i quali avrebbero tenuto schiavo o ligio del loro volere il corpo più aguto ed autorevole della Grecia, ed insieme il più sollecito e geloso della sua primazia? »

Va in cenere, nell'Olimpiade cinquantottesima il tempio di Apollo Delfico: gl'immensi tesori che contiene, il cui novero stordisce l'immaginazione, sono distribuiti per tutte le città confederate. Si rifabbrica; e tutte le città confederate contribuiscono la lor tangente all'uso. E sorpreso da que' di Crissa; e tutte le città confederate si uniscono per la ricupera e per lo sterminio degli audaci assalitori.

Da tutti questi fatti si può ben sospettare e fortemente sospettare che l'oracolo di Delfo fosse un'istituzione politica intimamente collegata col governo federativo e costituzionale della Grecia. Ma alla dimostrazione de' principj sempre professati dall'Oracolo, è riservato di spargere tutta l'evidenza sopra questo argomento.

Tutte le sollecitudini, tutte le cure degli Anfizioni erano rivolte ad allontanare dalla Grecia le armi straniere. Cresce re di Lidia confinante colla Grecia vuol mover guerra a' Persiani, popoli allora poveri e guerrieri, e quindi formidabili. Gli Anfizioni preveggono la sua sconfitta, ed il conseguente avvicinamento

d' un terribile nemico alle greche frontiere. Spediscono quindi Solone alla corte di Creso onde dissuaderlo. Creso consulta l' oracolo di Delfo, e l' oracolo risponde nel senso del Senato amfizionico.

Ciro vinto ed ucciso Creso, ne affida a Paccia i tesori per trasportarli in Persia. Paccia fugge con essi a Cuma, città greca e confederata. Giro chiede che gli venga consegnato il fuggitivo e le ricchezze che aveva seco. I Cumani si mostrano renitenti; si consulta l' oracolo di Delfo, e questo risponde consigliando alla restituzione. Aristodico capo della deputazione spedita da Cuma a Delfo, vuole insistere: ed una voce tremenda gli ripete dai sacri penetrali: empio, tu perdi la patria e te stesso se non obbedisci.

Appia, tiranno d'Atene, aveva segrete pratiche colla corte di Persia, come si riconobbe apertamente dopo il suo esilio. Finchè i Greci non si unirono per discacciarlo, le risposte dell' oracolo di Delfo ai varj popoli che mandavano a consultarlo, anche in altre materie, chiudevano sempre colle parole: discacciate i tiranni d'Atene.

Denarato uno de' due re di Sparta, il grande intrigatore Lisandro, Giasone principe di Tessaglia ed altri torbidi personaggi, sospetti ed invidi al collegio degli Amfizioni, ma che pure non potevansi da questo prender di fronte, ebbero per nimico l' oracolo di Delfo.

Serse assale la Grecia. « Un esercito immenso di soldati, per servirci dell' eloquente descrizione dell' autore, ed un altro non meno strabocchevole di cortigiani, di musici, di mimi, di cuochi, di pastellieri, di unguentarij, di profumieri, di bagnajuoli e di coloro che portavano l'acqua del fiume Coaspe, di cui solamente bevevano i Re, quand' anche andati fossero agli ultimi confini della terra, e que' che conducevano l' immenso vasellame e le stoviglie d' oro e d' argento di quella corte voluttuosa, e le concubine col loro infinito attiraglio muliebre, e l' innumerevole corteggio de' Satrapi, ognuno de' quali affettava il fasto e la pompa regia, tutto questo enorme e mostruoso convoglio di tante genti d' ogni condizione, d' ogni grado, e di tante cose di necessità, di comodo, di piacere, di capriccio, di sfrenato lusso e di esquisita delizia non poteva trasportarsi da Susa e da Persepoli in Grecia, senza impiegarsi molti mesi. » Intanto gli Amfizioni fecero sì che dagli Ateniesi e dagli altri confederati marittimi si allestisse il maggior numero di navi. Indi l' oracolo consultato diede la memorabile risposta che: i Greci si rifugiassero nelle case di legno, e ne seguì l' ancor più memorabile vittoria di Salamina.

Serse però alla fine è vincitore ed invade la Grecia. Si tratta dei modi di sottrarre ai vincitori i tesori del tempio di Apollo Delfico. Gli Amfizioni vogliono fare un ultimo sforzo onde dar nuovo fomite al coraggio nazionale, e l' oracolo consultato risponde: *che il Nume penserebbe a se stesso.*

Chi può resistere alla prova risultante da questo fatto? Era l'interesse dei sacerdoti, che i tesori si nascondessero, disperdendoli e sotterrandoli in varie parti della Grecia, onde riaverli intatti a tempi migliori. Ma era interesse della nazione che si arrischiasse di perderli, piuttosto che abbattere ancor più il coraggio nazionale col timido atto di nasconderli; e l'oracolo rispose nel senso dell'interesse della nazione e non nel proprio.

Filippo vuole impadronirsi od almeno influire su tutta la Grecia. Finchè gli Amfizioni vi si oppongono con tutte le loro forze, l'oracolo ne è pur esso nelle sue risposte il dichiarato nemico. Filippo riesce finalmente ad aver truppe in Grecia, ad essere Amfizione anzi presidente degli Amfizioni ei medesimo, ed allora nulla fu che non ottenesse dall'oracolo; allora, come disse argutamente Demostene, la Pizia *filippizzava*. Qual miglior prova che l'oracolo non è che un organo degli Amfizioni?

Finalmente i Romani, quegli eterui fuorusciti, invadono la Grecia, e colla feroce loro politica le tolgono leggi, patrie istituzioni, magistrati, monumenti, oggetti d'arti, tutto. Cadde allora per conseguenza il consiglio degli Amfizioni, e per testimonianza di Strabone, Cicerone ed altri molti, cadde anche l'oracolo di Delfo con essi.

« Se dunque, conchiude l'autore, l'oracolo del pari che gli Amfizioni conosce e segue costantemente le massime di Stato, che si convengono al sistema politico della Grecia; se, com'essi, vive geloso ed inquieto sulle mire e sulle occulte pratiche dei gabinetti; se quando gli Amfizioni odiano, egli odia; persegua, persegue; resista, resiste; vincer si lasciano; si lascia vincere; approvano, adulano, approva ed adula; se a misura ch'essi perdono di credito e di autorità, egli pure decade di considerazione e di fama; se allora che la forza prepotente dell'armi e della conquista strugge ed annichila quelli, resta muto, deserto, negletto anche questo; se in somma comuni sono le massime, i consigli, gli affetti, comuni le vicende, comune la fortuna, egual la durata, contemporanea la caduta, mi sembra esservi omai tutta la ragion di conchiudere che l'oracolo di Delfo fosse una istituzione politica e religiosa strettamente unita al governo federativo e costituzionale della Grecia. »

Passando alla seconda parte, « una delle industrie, dice l'autore, comune a tutti gli oracoli fu la scelta di luoghi che ispirassero o meraviglia o terrore o diletto, come sono le alte montagne, o le cupe foreste, o le orride spelonche, o le piagge più amene, ridenti ed incantate. »

Perchè mai non possiamo qui riportar per disteso le belle descrizioni dei siti ove stava il tempio di Dodona e l'altro di Trofonio? Crederebbesi al certo trasportato il lettore tra le sacre querce, fra il susurrar de' rivi, fra le amoroze colonne che quasi celeste soggiorno rendevano il primo; o fra le tombe,

le scolpite immagini, le colonne, i monumenti, le solenni memorie, che al grande ed al terribile preparavan la mente di chi andava al secondo. Ma presso all'oracolo di Delfo sorgevano il bifido Elicona ed il Permesse, scorrean l'acque sacre di Cirra, del Castalio e d'Ippocrene, giacean Pizia, Corinto, e Sicione e Pallene e Pisa e Tespi; ma scultori e architetti, ma repubbliche e regnanti pieno aveanlo di ricchezze e di capolavori; ma da tutto il mondo allor conosciuto concorrevano i mercadanti a godervi dell' accordate piene franchigie, e viaggiatori d'ogni specie ad ammirare tanta grandezza. Or questo, questo è a che miravano gli Anfizioni onde trarre da tanti e sì diversi concorrenti notizie e dati, e far dare all'oracolo le più aggiustate od almen più avvedute risposte.

Ma ciò non sempre bastava a scoprire il necessario. Avevan dunque emissari ed esploratori in tutte le parti di Grecia e dell'estero; e siccome Lene spesso occorreva temporeggiare onde attenderne i riscontri, ecco il perchè tanti erano i giorni nefasti, tanti i sacrificj, le abluzioni imposte ai postulanti e da rinnovarsi talora al minimo sbaglio, tante le feste e solennità onde occupare e distrarre i divoti, ed ecco perchè alla fine la Pizia non rispose più che una volta al mese; e ciò tutto onde guadagnar tempo. « Il tempo (dice l'autore col più aneno e profondo sentenziare), il tempo da' per sè solo e senz'altri mezzi e soccorsi provvede a molte cose e di gran momento, lascia trapelare gli occulti disegni, manifesta le congiure, mitiga gli antichi rancori, spezza l'ostinazion feroce di chi resiste, placa l'orgoglio e l'ira di chi assale, restituisce ai vinti l'abbattuto coraggio, fa provare a chi è vittorioso l'incostanza e i capricci della fortuna, e dispone gli animi degli uni e degli altri ai parati della prudenza e della moderazione, ecc.» Sublime verità da pochi compresa e da pochissimi praticata. Ben conoscevanla gli Anfizioni allorchè l'oracolo rispose agli Ateniesi: fabbricate prima un tempio ad Eaco, e poi fate pure la guerra agli Egineti.

Altro ben inteso accorgimento fu quello della tolleranza delle opinioni religiose. E qui accenna l'autore i tanti vantaggi di cui andarono debitori la Grecia e l'oracolo a questa savia massima, concludendo a ragione da tante prove, che l'oracolo di Delfo ben lungi dall'esser dunque una semplice impostura sacerdotale, era anzi *un ordinamento fondato da providenza e sostenuto da consiglio.*

E come, soggiunge, come una semplice mariuoleria avrebbe potuto imporre per tanto tempo al Senato Anfizionico, alla Grecia, alla terra tutta, nella patria e nei tempi di Licurgo, di Solone, di Senofonte, di Platone, di Aristotele? Come tollerare che pochi ciurmatori decidessero della guerra, della pace, dei destini de' regni e delle repubbliche? Come concedere un corpo di truppe a-tal gente, sebben poi consti d'altronde che

dispor non potevano d' un sol vaso, d' un sol obolo dei redditi del tempio? Nulla di tutto ciò; e se Strabone, buon geografo, e critico e storico giudizioosissimo dei suoi tempi, disse: *Delphico fano majorem honoris partem oraculum comparavit omnium minime fallax*, non poteva una tal fama acquistarsi colle giunterie e colla frode.

La bella proposizione ridotta a tutta probabilità, e direi quasi dimostrata per quanto il comporta la distanza de' tempi e l' incertezza dei fatti, dal conte Mengotti, è un raggio di luce anzi una via ch' ei segna al più util modo di trattare quistioni d' erudizione e storia antica, ricavan' lone in luogo dei soliti sterilissimi fatti, verità luminose ed utili alla politica od alla vita sociale.

F. C.

*Epistola (1) del sig. conte Francesco MIARI al signor
Vittore GERA a Candide nell' alto Cadore.*

Sì, non m' inganno, ah son pur queste, il veggio,
Queste pur son le care note impresse
Dalla man d' amistà; son questi i sensi,
Gera gentil, del tuo bel cor che sparsi (2)
D' attica venustà dettar le culte
Ingenuè grazie, che a te fide ognora
Teco sull' alpi ad abitar traesti.

Ah dell' amor che per me serbi in petto
Degna mercede il ciel ti renda, o sempre
D' affetto a me più che di sangue avvinto.
No, non fia mai, sin che spirar mi lice
L' aure vitali, che per me s' infranga
Quel che strinse fra noi soave nodo
Candida fè. Ma qual nimica sorte
Ne divide mai sempre? a te gli ameni
Colli di Giano al buon Lico diletto (3)
E le fertili piagge a Cerer sacre
Furon culla e soggiorno; a me d' Anasso (4)
Le nude selci, e gl' infecoudi hdi,
Cui fan corona alpestri monti eterna
Sede del verno. E che giovò se industrie

(1) In risposta ad una gentilissima e cordialissima di lui lettera.

(2) Il nobile sig. Vittor Gera, cugino ed amico dell' autore, a molti talenti, a un ingegno perspicace, a una vasta erudizione e singolar modestia, e a tutte le più amabili qualità del cuore e soavità di maniere, unisce l' amore delle lettere, delle belle arti e della filosofia, massimamente pratica morale, per cui è assai caro e pregiato da tutti quelli che lo conoscono.

(3) Colli di Giano, poeticamente per Conegliano, patria del sig. Gera.

(4) Anasso, nome poetico della Piave, su cui è posta Belluno, patria dell' autore.

Vigile cura la difficil via (1)
 Per lunga età quasi inaccessa all' alpe
 In seno agevol? Contrasta il fato;
 E se rado pur anco a me ti rende
 Tai sproni aggiunge al tuo partir, che tosto
 Rompi ogni indugio mal tuo grado, e ratto
 A me t' involi, come in notte estiva
 Lampo di luce che balena e passa.

Quanto quel giorno avventuroso in cui
 Alla mia la tua destra unir dovea
 Co' miei voti affrettai! Giungesti alfine;
 La nota voce intesi alfin: ma brevi
 Furon gli istanti al mio desir concessi,
 Solleciti a fuggir A te che tutti
 Del musical concerto hai cerchi i regni (2)
 La versatile scena offerse indarno
 Tenera melodia, soave incanto,
 Grate lusinghe. Invan la Douna Ibera, (3)
 Che nell' Italo suol novella or venne
 Speranza dell' armonica famiglia,
 Sciolse al canto la voce. I passi tuoi
 Ad arrestar non le addensate nubi
 Valsero, o i prieghi; nè il tuo cor, che sempre
 Di virtù di valore albergo eletto
 Fido alle voci d' amistà risponde,
 Rattenerli potè. Verso le fonti
 Di Anasso il piè volgesti, a tergo il suolo
 Impria lasciando ove ne' prischi tempi (4)
 Surse quel grand' Emulator d' Apelle,
 Ch' Adria onora primiero, e primo a fronte
 Gode a Genj ostentar d' Arno e del Tebro.
 Tu sull' alpe or soggiorni, a cui diè nome (5)
 Delle nevi il candor. Varia d' aspetto
 S' appresenta dall' alto; orna le falde
 Di angusti campi e di pendici amene:
 Indi si estolle, e un verde pasco intorno
 Stende a non rari ed umili presepi:
 Superba alfin le late spalle e il dorso

(1) All' uesi ad una strada in gran parte riattata, in parte fatta di nuovo con ingente spesa e per provvida cura del nostro augusto ed amoroso Sovrano, la quale passando pel Cadore, compiuta che sarà, metterà più brevemente che le altre in Germania. Questa strada passa a poca distanza da Belluno.

(2) Il sig. Gera è grande amatore di musica, ed esimio sonatore di violino.

(3) Madama Chevarry, spagnuola, allora prima cantante sul teatro di Belluno.

(4) Pieve di Cadore ove nacque Toziano.

(5) La montagna di Candide, ove abita il sig. Gera.

D' ampia selva gravando infra le nubi
Il capo asconde e le ramoso cime.

Oh qual fra monti allettatrice scena
Moltiplice di forme apre natura!
Mira colline apriche e piante ombrose,
Piagge ridenti e fior di color mille,
Fecondi piani e risorgenti poggi,
Tetti e sparsi abituri, e templi e ville,
Tra cui quella colà scorgi più bassa, (1)
Che dal chiaro tuo ceppo il nome assunse.

Sovra un tumulo erboso al fresco rezzo
Là s' asside il pastore; ivi serpeggia
Il garrulo ruscel; tra colli e l' onda
Angusto ascende alla vicina selva
Girevol calle, che i tuoi passi invita.
Tu pronto il segui, e tra le chiome antiche
Di quell' ospite bosco odi gli angelli
Temprar note d' amor; senti un' aurette
Che lieve heve con lene susurro
Ti spira in volto, e le tue membra avviva.

Ora il guardo solleva ed altro osserva
Spettacolo diverso. Oh come altera
Fan di sè mostra! oh come i monti a gara
S' ergono al cielo! alti ammirandi oggetti
Ch' empion la mente, e in cui la possa apparve
Del braccio creatore, onde la terra
Col Ciel s' accorda ad esaltarne il vanto!
Indi a quelle ti volgi alte foreste
Che ti cingono intorno, i danni e l' onte
Use a soffrir dell' iperboreo gelo,
E l' ire d' aquilon. Fra l' ombre e il sacro
Oscuro vel che le circonda e copre
Entra sicuro. I nereggianti abeti (2)
Intrecciano le fronde e par che a prova
Quel pugno e questo onde più larga all' aure
Spieghi la pompa de' nodosi rami.
Già posa il vento che scendea dal monte;
Tace la selva, e solo al cor del saggio
Con maestoso orror parla natura.

Vedi valli profonde al sole ignote
Cinte nell' imo da muscose pietre
E da tufi pendenti; antri e spelonche
Mute di luce; solitarie chiostre
D' orme ferine impresse; erti dirupi
A cader già vicini, . . . A cotal vista

(1) La Villa detta Gera alle falde della montagna di Candile.

(2) I boschi dell' alto Cadore sono quasi tutti di soli abeti.

Palpita il core, e l'agitata mente
 Il memorando evento in sè ravvolve,
 Per cui pur anco d'uman sangue asperse
 Son del Boite le rive. Infausto giorno,
 Giorno di lutto, di terror, di morte!
 Delle noriche valli i gioghi eccelsi
 Vince tutti Antelào. Superbo alzando, (1)
 Qual fra Titani Briareo, la fronte
 Del basso pian, delle minori altezze
 Quasi donno sede. Misere genti
 Cui fu tolto il fuggir, quando repente
 Con orribil fragor, con un muggito,
 Che dall'ime caverne uscir pareva
 Dello scosso terren, da sommo il monte
 L'irto ciglione immenso pondo immensa
 Parte del monte incerto, vacillante
 Crollò, si svelse dall'antico fianco,
 E dirupando per l'orride balze
 Precipitò; nè le suggette arene
 Tant'impeto frenar, che i colli opposti
 Sali, guerra apportando e in un percosse
 Come rapido folgore. Le valli
 Echeggiarono e i lidi. Arnienti e paschi,
 Selve delubri, abitatori e ville (2)
 Tutto travolse la fatal ruina,
 Tutto oppresse, atterrò, spense e nascose.
 Il fiume che lambia le falde estreme
 Ristette, rimbalzò; chiuso ogni varco
 Ritrovando alla fuga il flutto irato
 S'accavalla sul flutto, e addietro spinta
 Risospinge e s'affronta onda con onda;
 Rigonfia e cresce, e già sormonta e vince
 Le rupi accatastate e i massi infranti,
 Lidi e campagne, e disdegnosa errando
 Freme, ed arreca agli infelici avanzi
 Della strage comun l'ultimo scempio
 Ah! di tua pace il bel seren non turbi
 Rimembranza funesta: ove or tu siedì
 No, non temer, che solo avverso avrai
 L'aspro rigor del non mutabil cielo,
 Per cui sovente mal risponde autunno
 A i bei fiori che aprile orna e colora.
 Ma se di ricche messi il suol non apre
 Fecondo il seno, di ben altri doni

(1) Il monte Antelào il più alto di tutte le alpi noriche caduto in parte nel 1810.

(2) Tre villaggi furono sepolti in quella rovina.

Il suo difetto adempie : e il Ciel cortese ,
 Giusto compensator , spirito vivace ,
 Industrie mano , accorte menti , e pronto
 Diede a' Cultori suoi solerte ingegno ,
 Atto a palladj studj. E ben tel sai
 Tu che sì spesso di Sofia negli Orti
 Col dotto Varetton spazii pensoso : (1)
 Tu che d' ogni saper per l' arduo calle
 Corri , e alla meta vincitor t' assidi ,
 E Sostrate novel medici e compi (2)
 Mirabil opra , che vincendo gli anni
 Porterà chiaro a' tuoi nepoti un giorno
 Il tuo nome e il valor. Ver l' ampia valle
 Che ti siede lontana al destro lato (3)
 Ti chiama sul mattin l' alto lavoro (4)
 Della tua mente , che indivisi ha seco
 Dell' Ilisso e del Lazio i Genj e l'Arti.

Sovra due scogli , che dal sen petroso
 Escon del monte , usi a pagnar coll' onde ,
 Di gravi marni e di macigno eretta
 Con lung' opra e sudor la mole altera
 Sorge dal fondo all' elevate sponde ,
 Che in un congiunge , e d' esse a par si stende.
 Quanto più s' alza e curva in largo giro
 Contro il fiume che vien , stassi qual arco
 In guerra armato , ed inconcussa e forte
 Argine oppon d' ineluttabil fronte.
 Obliqua ad ambo i lati angusta via
 Trova il flutto montan , se tu nol vieti ,
 D' onde cadendo al suol mostra e misura
 Quanto sublime era il primier suo letto.
 S' apre nel mezzo spazioso varco ,
 Che all' uopo esperta man chiude e disserra
 Con travi ben conteste e ferrei nodi.

Quando l' umide penne austro battendo
 Poggia dell' alpi in su le vette e stempria
 Le nevi e i giacci , e d' atri nembi onusto
 Dalla barba e dal crin versa torrenti ,
 Mentre geme la selva , e i di funesti
 Par che tema di Pirra , audace all' acque ,
 Nè paventar , ogni sentier rinserra.

(1) L' abate Varettoni , parroco di Candide , uomo coltissimo ed amico del sig. Gera.

(2) Il sig. Gera coltiva con predilezione l' architettura , e già ha dato più saggi del suo valore in essa.

(3) La valle della Pàdola , fiume che nell' alto Cadore è quasi la metà della Piave.

(4) Il sig. Vittor Gera disegnò e fabbricò in questa gran valle una così detta *Stua* , o chiusa , di pietra pel trasporto de' legnami.

Ecco da cento e cento parti intanto
 Ogni fonte, ogni rio torbido e gonfio
 Fremere ascolto, che congiunti insieme
 Di sdegno rapidissimi, sonanti
 Conversi in fiume a flagellar verranno
 La mole eccelsa. Tu nell' alto assiso
 Vedila omai nel suo primier cimento
 Contro il furor dell' irruente possa
 Lottar sicura, ed arrestarne il corso,
 L' ire e gli assalti ribattendo invitta.
 Infranta e chiusa entro il confin prescritto
 Pur cercando una via l' onda crucciosa
 Or gli avversi ripari ed or le prode
 Urta e minaccia, e ripercossa indarno
 Tunida sollevando il corno altero
 Di soverchiar ritenta, e ferve, e spuma.
 Ma viuta al fin con vorticosi giri
 Ritrocedendo alla natia sorgente
 Par che ritorni, e nel suo grembo accolte
 L' onde compagne empie crescendo e copre (1)
 Fatta un lago, anzi un mar, la valle intorno.
 Già de' flutti in baia spinti e rapiti
 Ne' tortuosi gorgghi, errando a guisa
 D' orche natanti in tempestoso verno
 Scendon fra lor cozzando i lunghi abeti
 A mille a mille, che dall'Adria un giorno
 Tratti, merce straniera ad altre piagge,
 Allo stanco Alpighian nel patrio tetto
 Saran bella mercè, dolce ristoro
 De' versati sudor Ma l' ora è giunta
 Ch' apra il varco maggiore un sol tuo cenno.
 Qual cade il Nilo dall' Etiopi balze
 E al suo cader gli antri e le rupi introna:
 Tal libera dal carcere dischiuso
 Vedi fuggir la traboecante piena
 Con suon che assorda le vicine genti,
 Con empito di turbine. Dall' alto
 In sullo scoglio repente ruina
 Rotta al ciel risalendo; in spesse rote
 S' aggira e si confonde, i tronchi e i sassi
 Seco avvolgendo e la convulsa arena
 Fra il biancheggiar delle frementi spume;
 Indi sul dorso le recise figlie
 Delle selve portando, ambo le sponde
 A vicenda percuote, e va superba,
 Quasi da te non vinta, in sen d'Anasso.

(1) Circa un miglio di lunghezza.

Così tu infreni la corrente alpina,
 E quinci d'una man reggi la sesta,
 Quindi coll'altra al comun pro rivolgi
 E versi l'or, che a te comparte il Cielo, (1)
 Guidardon de' tuoi meriti, e non fortuna.
 Saggio tu sai che infausto dono è l'oro,
 Se giace inutil pondo. Eotro le vene,
 Se libero trascorre, infonde il sangue
 Vita e vigor; ma se ristagna è fonte
 Di duol, di morte. Oh mille volte e mille
 Felice l'uom che alle dovizie in seno
 Largo sovvenitor racchiude in petto,
 Quale a te diero i Numi, un cor pietoso
 Alle sventure altrui! felice appieno
 Chi teco favellar, chi far tesoro
 Può de' tuoi detti! Al buon desio compagne
 Che non diemmi il destino ali alle piante?
 Oh come valicando alpi è torrenti
 Te rivedrei, dolce mia cura, e teco
 Trarrei lieto i miei dì! Spirto gentile,
 Deb seconda i miei voti, e allor che riedi
 A' patry lari a consolar ritorna
 Chi da lunge ti appella. Ah! se pur anco
 Tanto lice sperar, prosteso, umile
 In sì bel giorno d'Amistà sull' ara
 Puro incenso arderò, rose e ligustri
 A man piena versando, e fia che all'etra
 Voti un inno dirceo sacro alla Diva.

(1) Il lavoro di questo grandioso edificio costa oltre i cento e venti mila franchi.

A N N U N Z I.

Flora Italica superioris.

Il desiderio di facilitare agli amatori delle piante la strada di procacciarsi l'utile ed aggradevole conoscenza delle piante indigene, mi ha mosso ad offerir ai medesimi sotto il succennato titolo una raccolta di quelle piante che crescono spontaneamente nell'Italia superiore, cioè nel regno Lombardo-Veneto, nello Stato piemontese e nei ducati di Parma e Piacenza.

Queste piante sono state raccolte in fiore e seccate con tale diligenza che esse conservano il lor portamento, la loro particolare forma e la naturale situazione delle loro parti. — Ciascuna sarà posta in mezzo di un foglio con appostovi il nome triviale italiano, il sistematico e l'indicazione del luogo natale.

Riguardo alla loro nomenclatura ritenni per base quella di Linneo (*Linnei spec. plant. edit. 4. curante Willdenow*) e del

Cav. Allioni (*Flora pedemontana*) aggiugnendo a quelle piante che non sono indicate nell'altuna opera, la citazione dell'autore botanico il quale le ha descritte e riconosciute indigene dell'Italia superiore.

Parmi cosa superflua il far menzione dell'importanza e vantaggio di tale raccolta, imperciocchè quanto la cognizione delle piante indigene è indispensabile ai botanisti, agli istrutti coltivatori dei giardini, agli agronomi, altrettanto deve essa interessare particolarmente ogni colta persona, formando una parte integrante dello studio della natura.

Chiunque conosce i necessarij preparativi, gli ostacoli e le spese considerevoli che vanno annesse al raccogliere delle piante nel loro sito natale, saprà calcolare il giusto valore di simile impresa.

Quantunque io abbia già superato le maggiori difficoltà, e possa offerire una raccolta di 800 piante entro l'anno corrente, ciò non di meno mi darò tutta la cura per rendere questa raccolta possibilmente completa al più presto, se a ciò contribuire vorrà l'incoraggiamento del pubblico ed un numero sufficiente di associati.

Tutta la raccolta è divisa in tante centurie. Ogni centuria conterrà 100 piante, ed il suo prezzo col testo in istampa sarà di 15 franchi.

Nel momento che i signori associati riceveranno la prima centuria saranno tenuti di pagare in anticipazione altrettanto per la seconda, e così in seguito delle altre.

La prima escirà nel mese di genajo, la seconda in marzo, la terza in maggio, la quarta in luglio, la quinta in settembre, la sesta in ottobre, la settima in novembre, l'ottava in dicembre. Nell'anno 1821 e nei seguenti darò il proseguimento fin che l'opera venghi a terminare, cioè sino a che i signori associati avranno nelle mani tutte quelle piante indigene dell'Italia superiore che potrò procurarmi.

Herbarium portatile.

Quelle persone che desidereranno di possedere la suddetta Flora in un formato più piccolo potranno associarsi all'erbario tascabile che uscirà in tanti volumi, nel quale le medesime piante della suddetta Flora italica si ritroveranno ordinate colla maggiore eleganza e leggiadria entro libri in 8.º, legati in marrochino, che porteranno per titolo: *Erbario portatile*.

Ciascun libro conterrà 100 piante, le quali saranno messe insieme secondo la stagione nella quale fioriscono e secondo il loro luogo natale: così per atto d'esempio, le piante di primavera verranno separate da quelle che portano fiore nella state o nell'autunno; così pure saranno divise le piante che si ritrovano nelle pianure ed in luoghi aridi, da quelle che nascono in luoghi umidi e paludosi o che abitano sui monti e sulle alpi.

Sommo è il vantaggio di una tal divisione per coloro che intraprendono delle corse botaniche. Volendo essi in viaggio

paragonare le piante ritrovate colle secche dell'erbario tascabile' in vece di portar seco tutti i volumi della suddetta raccolta, faranno scelta soltanto del volume adattato alla stagione nella quale vanno liberizzando, e al luogo che visitero.

I volumi dell'*Erbario portatile* esciranno contenjeramente colle centurie della *Flora Italiae superioris*, il prezzo d'ogni volume monterà a 20 franchi, skorsando sempre in anticipazione il volume seguente.

Per la nomenclatura e l'istruzione corrispondente servirà di norma l'erbario in foglio nentevato di sopra.

Herbarium toxico-medicum.

Per agevolare a quelli che si dedicano allo studio della medicina e farmacia la conoscenza indispensabile delle piante officinali, la di cui mancanza spesso volte ha dato origine a nocivolissimi sbagli, ofro loro una raccolta di tutte le piante officinali che crescono da noi spontaneamente o vengono coltivate nei nostri giardini.

Le farmacopee che sono in uso ed adottate nei diversi Stati d'Italia saranno la mia guida.

Oltre le piante indicate nelle farmacopee comuni, avranno nell'*Erbario officinale* anche luogo tutte le piante venefiche indigene; quelle poi il cui nome ambiguo, o la cui similitudine con altre potrelbero cagionare confusione, saranno nella serie sempre poste dietro le piante colle quali hanno maggiore analogia.

In questo erbario ogni pianta sarà seccata con tutta la precauzione e posta fra un foglio e munita sarà del nome sistematico, officinale e volgare, come anche indicato il tempo della fiorigione, il luogo natale e le sue parti che si adoperano nelle spezierie.

Il ristretto numero delle piante che sono di uso medico, mi darà campo di offerire ai signori associati 2 centurie per l'anno corrente, fors' anche di compiere l'opera in questo medesimo.

La prima centuria, il prezzo della quale sarà di franchi 16, escirà nel mese di gennajo; allor quando i signori associati riceveranno la prima centuria pagheranno in anticipazione la seconda che escirà nel mese di maggio.

Herbarium technico-georgicum.

Erbario tecnico-georgico.

Per l'agronomo, il giardiniere, l'artista, il manifattore ed altri, la difficoltà di procacciarsi la conoscenza di quelle piante per le quali hanno un particolare interesse, crebbe in ragione diretta dei rapidi progressi che fece la botanica a' giorni nostri. Le istruzioni botaniche che si danno dalle cattedre, tendenti soltanto al vantaggio dei medici e farmacisti, con e aventi un privilegio esclusivo nel regno di flora, non furono da tanto per togliere tali difficoltà.

Quantunque per questi una tale cognizione sia di somma importanza, essa però non è di minor rilievo per quelli che coltivano

le piante in tutti i periodi della vita delle medesime, che ne fanno continuo uso nella vita civile, e che s'ingegnano di copiarle al naturale.

Si fatta verità e la persuasione che la cognizione degli oggetti coi quali uno si occupa sia anche l'unica sicura guida per rintracciare nuove scoperte (*Cognitione specierum innititur omnis solida eruditio physica, medica œconomica. Linné philos. botan.*), mi fanno altresì persuaso che la pubblicazione dell'erbario tecnico-œconomico rustico non sia lavoro del tutto vano ed infruttuoso.

Per comodo dei signori associati ai quali dedico in particolar modo sì fatta raccolta, ho distribuito le piante in essa contenute nelle seguenti 10 classi che esciranno in tante centurie.

1. Piante che somministrano nutrimento all' uomo;
2. Piante che servono di pascolo al bestiame (foraggi);
3. Piante oleifere (dalle quali si estrae l'olio);
4. Piante tigliose (che servono per filare);
5. Piante tintorie;
6. Piante adoperate nelle arti e maniffature, oltre quelle della 4 e 5 classe;
7. Piante venefiche;
8. Piante nocive ai campi ed ai pascoli;
9. Piante di bosco;
10. Piante zoofarmaceutiche (inservienti alla veterinaria o zoiatria);
11. Appendice.

Tutte le piante di questa raccolta sono seccate con ogni cura e sono poste fra un foglio munito del nome sistematico e volgare aggiunto il sito natale, il tempo della fiorigione, l'uso e le loro particolari virtù.

Il prezzo d'ogni centuria resta fissato per quelli che prendono l'intero erbario, cioè: tutte le 10 classi a 16 franchi, e per coloro che ne prenderanno una o più monterà a 20 franchi.

Nell'anno corrente verranno fuori 4 centurie che conteranno le piante della seconda e quinta classe.

La prima centuria che sortirà nel mese di gennajo comprenderà le piante tintorie ordinate secondo la seguente suddivisione:

Quinta classe. — Piante tintorie.

- 1.° Ordine. Piante che tingono in turchino
- | | |
|-----------|--------|
| • • • • • | rosso |
| • • • • • | nero |
| • • • • • | giallo |
| • • • • • | verde |
| • • • • • | bruno. |

Di ogni pianta sarà indicata la parte che tinge, come pure avranno luogo in questa raccolta, oltre le piante che si adoperano generalmente nelle tintorie, le piante indigene che sono

state descritte siccome tintorie da diversi autori, e colla citazione dei medesimi, perchè ognuno possa assicurarsi da per sè della verità di tale asserzione.

La seconda centuria conterrà la continuazione delle piante tintorie.

La terza centuria comprenderà le piante che servono di foraggio al bestiame, ed escirà nel mese d'aprile, divisa nei seguenti ordini:

- 1.° Gramigue;
- 2.° Trifogli e piante a fiori papilionacei che servono di pascolo al bestiame;
- 3.° Piante a fiori papilionacei che vengono soltanto mangiate dalle bestie prima della loro fiorigione;
- 4.° Piante che servono di foraggio, quantunque non appartenenti ai due ultimi ordini;
- 5.° Diverse altre piante di foraggio; che però non sono di tanta importanza come quelle degli altri ordini.

Le piante in questi ordini saranno ancora suddivise secondo il tempo della fioritura.

Finalmente escirà nel mese di novembre la quarta centuria, continuazione della precedente.

Nell'anno seguente si darà il supplemento delle due accennate classi e la continuazione delle altre.

Sono pregati tutti coloro che vorranno associarsi a tutti od a qualcuno dei suddetti erbarj di onorarmi in tempo opportuno delle loro lettere.

L'associazione resta aperta a tutto il febbrajo del 1820.

Coloro poi che entro questo termine non si associeranno credendo di poterlo fare in seguito, non saranno più in tempo, primieramente per la ragione della mancanza delle piante, secondariamente per certe difficoltà che facilmente ognuno potrà da sè immaginare.

Le associazioni si ricevono presso il sig. Silvestri, librajo e stampatore agli scalini del Duomo.

I nomi delle piante che si ritrovano nelle centurie saranno inseriti nei fascicoli mensili della Biblioteca Italiana.

Finalmente que' signori associati che nel primo anno non volessero procurarsi tutte le otto centurie od otto volumi in tempo debito, non saranno tenuti a questo, se nel momento della loro associazione mi faranno noto quante centurie ed in quali periodi dell'anno corrente esse bramano di riceverle.

Parma, 15 novembre 1819.

GIORGIO JAN

*Professore di botanica all' Università
degli studj di Parma.*

1819 NOVEMBRE.

Giorni	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento	Stato del cielo.
1	27 9,6	+ 8,8	S E S		Nuvolo rotto.	27 9,6	+ 11,3	S O	Nuvolo.
2	27 9,7	+ 9,5	S O		Nuv. piovoso.	27 9,0	+ 10,5	S O	Nuvolo, nebb.
3	27 7,6	+ 9,6	E		Nuv. piovoso.	27 7,7	+ 10,7	O	Nuvolo.
4	27 9,6	+ 9,6	N E		Nuv. nebbia.	27 10,0	+ 11,7	E. . O	Nuv. rott. nebb.
5	27 10,0	+ 10,0	E		Nuv. nebbia.	27 8,5	+ 10,7	N E	Pioggia
6	27 8,4	+ 9,8	O		Nuv. nebbia.	27 8,5	+ 11,4	S. .	Sereno.
7	27 8,7	+ 8,7	S O		Nuvolo, ser.	27 8,6	+ 11,5	N	Ser.nu.piog.ser.
8	27 7,8	+ 8,5	N E N		Nuvolo.	27 7,0	+ 10,0	E	Pioggia, nuv.
9	27 3,9	+ 9,6	E. . S		Nuv. rotto.	27 3,8	+ 3,8	N E	Nuv. pioggia.
10	27 6,0	+ 4,3	N O		Sereno.	27 5,7	+ 9,0	N	Ser... pioggia.
11	27 5,6	+ 6,1	O		Ser. nuvolo.	27 6,0	+ 8,7	S	Nuvolo.
12	27 6,0	+ 6,8	N. N E		Pioggia.	27 6,8	+ 8,0	N	Pioggia.
13	27 6,0	+ 7,0	N		Pioggia.	27 6,5	+ 8,5	O	Nuvolo.
14	27 6,8	+ 7,5	S		Pioggia	27 7,0	+ 7,8	E	Nuv. rot. piog.
15	27 7,7	+ 5,2	N		Ser. nebbia.	27 6,7	+ 8,6	S	Ser. nebb. nuv.
16	27 6,7	+ 5,7	O		Ser. nuv.	27 7,0	+ 8,0	N O	Sereno.
17	27 7,8	+ 6,7	E N E		Pioggia.	27 7,6	+ 7,5	N	Nuvolo.
18	27 7,6	+ 7,3	N E		Nuv. rott. piog.	27 7,6	+ 8,5	N	Nuv pioggia.
19	27 9,0	+ 7,7	E		Pioggia.	27 9,0	+ 8,0	N	Pioggia.
20	27 7,6	+ 6,2	S		Piog. nuv. nebb.	27 7,0	+ 7,2	O	Pioggia... ser
21	27 5,5	+ 5,0	S		Ser. nebb. nuv.	27 3,8	+ 6,6	E	Nuv. pioggia.
22	27 3,2	+ 4,5	O		Sereno.	27 4,0	+ 6,6	O	Sereno.
23	27 5,6	+ 3,0	O		Sereno.	27 7,0	+ 6,5	N O	Nebbia, ser.
24	27 7,8	+ 1,5	N		Ser. nebbia.	27 6,9	+ 3,2	E	Nuv. ser.
25	27 7,8	+ 1,5	N O		Sereno.	27 8,3	+ 4,4	O	Sereno.
26	27 8,0	+ 0,0	N E		Ser. nuv.	27 7,7	+ 3,0	E	Neb. nuv rott.
27	27 7,4	+ 0,2	S O		Sereno.	27 7,3	+ 3,5	S	Sereno.
28	27 8,3	+ 0,6	N		Ser. nebb. nu. ser.	27 9,0	+ 4,6	S E S	Sereno, nebb.
29	27 11,5	+ 0,0	N E		Ser. nebb. ser.	27 11,4	+ 3,5	O	Sereno.
30	28 0,3	- 0,6	O		Sereno.	28 0,0	+ 2,7	S O	Nebb. nuv. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,3 Altezza mass. del term. + 11,7
 minima » 27 » 3,2 minima - 0,6
 media » 27 » 7,61 media + 6,688
 Quantità di pioggia lin. 63,565.

NB. Il termometro esposto più liberamente al vento segna per adeguato un grado e un terzo di freddo maggiore.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1819.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Prospetto generale della letteratura tedesca di Angelo RIDOLFI P. prof. ord. di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. Università di Padova, socio di alcune accademie, ecc. — Padova, 1818, coi tipi di Valentino Crescini. Un vol. in 8.º di pag. 375.

Non dobbiamo saper buon grado al sig. professore Ridolfi di aver anch' egli contribuito con quest' opera a promuovere nell' Italia l' amore della lingua e della letteratura tedesca. Egli non lascia dubbio di possederne le necessarie cognizioni, e con una sensitissima prefazione alletta i giovani ad uno studio che i progressi dello spirito umano e lo stato delle relazioni politiche rendono sempre più utile ed interessante.

Dopo una breve introduzione sui pregi della lingua e della letteratura tedesca, l' autore comincia dall' esporne le congetture sue e di altri scrittori sull' origine della lingua tedesca, come lingua madre, originale ed indigena dell' Europa, affine alle orientali e ad altre antiche, e comune con molti

dialetti a diverse nazioni moderne. In tutti i primi quattro capi si occupa egli ad indicare con molta diligenza ed erudizione i monumenti antichi di questo idioma, le prime versioni, società, e diverse circostanze che alternativamente influirono sugli avanzamenti e sulla decadenza del medesimo, finalmente il favore de' principi e i lavori più importanti che nel passato secolo assicurarono il vero e stabile perfezionamento della lingua e della letteratura tedesca.

Enumerati in questa maniera i vantaggi e le bellezze della lingua tedesca, che per la sua dovizia e flessibilità vuolsi ritenere confacevole ad ogni genere di letteratura, l'autore passa a far conoscere negli otto capi seguenti i più begli ingegni e le più insigni produzioni che vanta quella nazione nella poesia pastorale, didascalica, familiare, satirica, lirica, epica, mimica, nella commedia e nella tragedia, appalesando dappertutto molta conoscenza ed ottimo discernimento. Quest'esposizione è sommanente importante, e sembra più ordinata di quella delle altre parti che vi succedono. Passa quindi agli altri generi dell'alemannica letteratura, e soffermandosi poco sull'eloquenza perchè non ebbe molti sublimi coltivatori, dimostra che all'incontro nella storia la Germania conta un numero considerevole di valenti scrittori, e che le loro opere manifestano un merito distinto di esattezza. Indica gli storici più accreditati e più profondi, fra' quali però ripone parecchi che meglio appartengono ad altre categorie, come sarebbe *Iselin* colla *storia dell'umanità*, *Herder* colle *idee sopra la filosofia della storia dell'umanità*, *Heeren* colle *idee sopra la politica, il cambio ed il commercio de' più ragguardevoli popoli del mondo antico*, *Meiners* colla *storia delle scienze nella Grecia, e del lusso degli Ateniesi*, e *Tennemann* colla *storia della filosofia*, *Buhle* colla *storia della filosofia moderna*, *Wiclund* col suo *Agatone* e col suo *Aristippo*.

Sostiene pure l'autore che l'Europa debba alla Germania i progressi della giurisprudenza universale e particolare, nel che forse non converranno molti lettori, malgrado i nomi di Grozio, di Puffendorf, di Tommasio, di Savigny, di Wiebubr e d'altri, dei cui lavori si fa un cenno forse troppo succinto per provare l'aperta proposizione. Ancor più breve è il capo destinato a trattare delle straordinarie e splendide cure adoperate dai dotti tedeschi nel promuovere nuove preziose edizioni di classici greci e latini, corredandole di utilissime annotazioni appoggiate alla storia e alle regole della critica più severa.

L'autore consacra i quattro capi seguenti alla filosofia o per meglio dire agli scrittori filosofici, e incominciando da Leibnizio e da Wolfio, sui quali specialmente si trattiene per mostrarne i principj più importanti; enumera parecchi celebri scrittori filosofici, e fa nascere un vivissimo desiderio di conoscere più addentro alcuni, segnatamente Eberhard, Mendelsohn, Baumgarten, Basedow, Spalding, Irwing, Lambert. Di Kant e della sua filosofia non meno che di Fichte, Schelling e Jacobi distinti seguaci della medesima tratta a parte e con singolare intelligenza e con giusto criterio, e per dare una idea di Zimmermann riporta alcuni squarci, che non sono a dir vero i più interessanti delle classiche sue opere sulla *solitudine*, o sull'*orgoglio nazionale*; qualora non si fosse per prudenza astenuto l'autore dal citarne altri, temendo che dal volgo potessero essere sinistramente interpretati.

Quantunque dell'estetica fosse stata fatta menzione più sopra, tuttavolta si torna a parlare di questa scienza, ch'è nuova e nata appunto in Germania, da Baumgarten, e poscia più diligentemente coltivata da diversi e più luminosamente da Richter, da Eberhard e da Eschenburg, secondo il quale « presa nel suo più ampio significato, essa è la teoria completa di tutte le belle scienze ed arti, e non

solamente comprende i generali e fondamentali principj di quelle, ma le particolari regole altresì di ciascuna scienza ed arte. Nel suo significato più ristretto e più rigoroso l'estetica è la teoria della cognizione del bello sensibile ossia il sistema di quei generali e fondamentali principj, di quelle osservazioni e regole che si possono generalmente applicare a tutte le arti e scienze belle, in quanto che la rappresentazione sensibile è il loro oggetto, e l'eccitamento della percezione sensibile del bello, del vero e del buono è il loro scopo comune. » E poichè le belle arti sono più particolarmente soggette ai precetti ed alle regole dell'estetica, così a questa l'autore fa tener dietro un'indicazione ed un giudizio di quegli autori che più dottamente si occuparono a descriverne l'utilità, i pregi e gli avanzamenti, trattenendosi in ispezialità sopra Hagedorn, Riedel e Sulzer, delle cui varie opere ha inserito qualche pezzo onde se ne ravvisasse il coltissimo ingegno.

Era ben d'aspettarsi che dopo tante e delicate osservazioni sulla teoria e sullo studio delle arti belle in Germania, il chiarissimo autore venisse a parlare di proposito del celebre Winkelmann e segnatamente della di lui storia delle arti dell'antichità, opera in cui con somma accuratezza e mirabile eleganza giudica da sè solo della bellezza e del pregio vero delle arti sorelle e della perizia degli artefici. Seguirono le tracce di Winkelmann Lessing col suo *Laocoonte*, o sia *dei confini della pittura e della poesia*, e Bartsch col *peintre graveur*, ch'è una guida sicura per lo studio delle incisioni in legno ed in rame.

L'autore mette in fine alcune considerazioni generali sulle opere periodiche, sulla musica, sull'istruzione letteraria, sull'educazione fisica e morale, e dando al suo *prospetto* il modesto titolo di *abbozzo della letteratura alemanna*, chiude l'opera confessando di non aver avuto altro in animo che di far

conoscere quanto la nazione tedesca assidua del pari ed industriosa abbondi d' uomini di altissimo ingegno, mercè de' quali possiede dovizia di cognizioni e di opere d' ogni genere che bea può gareggiare con ogni altra più colta. Al conseguimento di questo scopo egli ha senza dubbio cooperato più utilmente della baronessa di Srael e di Bielfeld e d' altri eziandio, e senza tema di errare noi siamo persuasi che l' opera del sig. professore Ridolfi, corredata com' è altresì di opportunissime annotazioni biografiche e bibliografiche, avvegnachè qua e là avesse potuto riuscir più breve, e contenere altre indicazioni di produzioni e di scrittori per celebrità ed importanza egualmente meritevoli di ricordanza e di studio, sia una guida sicura ed utilissima per la gioventù, e per ogni amatore della tedesca letteratura.

Non tralascieremo di notare (e ciò per mostrare che il nostro favorevol giudizio fu scevro d' ogni parzialità verso l' autore) che non si è posta nella edizione di quest' opera tutta quella diligenza che aspettar si doveva, perchè riuscisse corretta, e vogliamo anche accusare l' autore di certi errori di ortografia che per la loro costanza mostrano dipendere da un erroneo sistema. Egli scrive p. e. *Silber Hörner* per *Silberhörner* (pag. 330) in *amuths-volle* per *amuthsvolle* (*ibid.*), e frequenti sono gli errori nelle citazioni tedesche tanto rispetto a nomi propri che alle voci diverse. Egli scrive p. e. *Hofmann Waldau* per *Hofmannswaldau* (pag. 39); *Walstein* per *Wallenstein*; e *verhelen* per *verhehlen*; *wählem* per *wählen* (pag. 332, lin. 11), e così via discorrendo.

Non possiamo poi convenire con lui per ciò che riguarda i principali dialetti della lingua tedesca. Nella nota 40, pag. 326, l' A. dice: « I dialetti » principali della lingua tedesca propriamente parlando sono due, cioè *oberdeutsch* e *niederdeutsch*. » Il primo è quello che si parla nell' alta Germania. In questo dialetto è compreso l' altro che » chiamasi *hochdeutsch*, che parlasi nell' alta Sassonia

» e più particolarmente nel marchesato di Misnia.
 » Questo dialetto *hochdeutsch* è quello che si usa
 » dalle persone colte e dai letterati nelle loro opere.
 » Nel dialetto *oberdeutsch* è compreso anche il *platt-*
 » *deutsch*, ossia tedesco basso, e molti altri tra
 » loro più o meno bassi. Il dialetto *niederdeutsch*
 » è quello che si parla nella Germania bassa. »

Questo paragrafo formicola di molte inesattezze, delle quali non vogliamo farne grave rimprovero al sig. Ridolfi, sapendo quanto sia arduo il cogliere colla sola lettura de' libri tutte queste differenze: perciò cercheremo di rettificare alquanto le idee su questo argomento.

Giovi qui riportare un passo dell'Adelung, e questo tolto dal suo opuscolo *Ueber die Geschichte der deutschen Sprache, über deutsche Mundarten und deutsche Sprachlehre* (1). Ecco al § 35 le sue parole tradotte letteralmente. « L'*Hochdeutsch* viene » bensì parlato attesa la maggiore civilizzazione » nelle città e fra persone di gentili maniere e » ben educate più di frequente nella Sassonia superiore che in altre provincie, le quali ancora » pervenute non sono a tale grado di civiltà, ma » egli è ben lontano dall'essere il linguaggio del » popolo, il quale solamente forma il dialetto provinciale. *La lingua che regna negli scritti non è » propria di veruna provincia, ma è la lingua generale del buon gusto e della civiltà in tutta la » Germania*; nella Sassonia superiore però con » purezza maggiore che altrove, poichè vi si mischia sempre per entro più del dialetto provinciale, quanto più altri se ne allontanano. » E in altro luogo si aggiunge. « Il buon gusto ha levato il dialetto *hochdeutsch* fuori da tutti gli altri,

(1) Non ignoriamo altri passi dell'Adelung, massimamente nel suo grande Dizionario, i quali possono avere indotto in errore il sig. Ridolfi. Egli non poteva sapere che quel sommo scrittore e filosofo ratificò meglio le sue idee e le spiegò posteriormente con maggior precisione nella introduzione alla sua grammatica e nell'opuscolo che qui citiamo.

» quindi bisogna preservarlo dal mescolarlo co' me-
 » desimi. *Una parola provinciale, se anche fosse*
 » *della Misnia, resta nell' hochdeutsch sempre una*
 » *macchia,* » e qui passa a dar degli esempj che
 noi per amore di brevità risparmieremo a nostri
 lettori. Piuttosto indicheremo a coloro che possono
 gustare le opere tedesche nella loro lingua origi-
 nale un bell' articolo su questo argomento nella
 rinomatissima opera intitolata *Conversations-Lexicon*
 sotto la parola *Deutsche Sprache* colla sua nota.
 Anche l' Heinsius, gramatico moderno molto stimato,
 dice che l' *hochdeutsch non si parla esclusivamente*
in veruna provincia e però non può dirsi dialetto.
 E quando queste autorità non bastassero, il sig.
 Ridolfi ascolti quanto ne dice quello stesso Mo-
 ritz (non Moris) ch'egli cita con Adelung. Egli
 dice dunque (nelle sue lettere sul dialetto della
 Marca di Brandenburgo) « che nella Sassonia su-
 » periore, infino nelle pubbliche orazioni, ove il
 » vero *hochdeutsch* dovrebbe udirsi nella sua mag-
 » gior purezza, non si distingue il *b* dal *p*, il *d*
 » dal *t*, che vi si pronuncia l' *e* quasi *ei*, l' *ei*
 » quasi come *ai*, l' *ü* come *i*, il *g* come un effiet-
 » tivo *k* ed altri simili errori » — Non è dunque
 vero che il puro *hochdeutsch* si parli in quelle pro-
 vincie; e non è vero che nel dialetto *oberdeutsch*
 (come asserisce il sig. Ridolfi) sia compreso l' *hoch-*
deutsch.

Ora è poi noto a tutti che il *plattdeutsch* non è
 compreso nell' *oberdeutsch*, e che quest'ultimo è affatto
 differente dal primo. E noto che *plattdeutsch* e *nieder-*
deutsch ben lungi dal dinotare due dialetti diversi,
 sono invece due nomi diversi dello stesso dialetto:
 nomi di cui il primo è più usitato dal volgo, il
 secondo dai dotti. Se quindi sono sinonimi, ne segue
 naturalmente che nel *oberdeutsch* non può essere
 compreso il *plattdeutsch*, poichè anche giusta l' as-
 serzione dello stesso sig. Ridolfi in esso non è com-
 preso il *niederdeutsch*. Per procurarsi questa nozione
 bastava consultare lo stesso dizionario dell' Adelung

alla voce *plattdeutsch* ch'egli così definisce « ad-
» diettivo ed avverbio nella vita comune, segna-
» tamente nella Sassonia inferiore, tedesco piatto
» (basso) *niederdeutsch*; in opposizione all' *hoch-*
» *deutsch* e all' *oberdeutsch*. »

Modificando dunque le idee del sig. Ridolfi e ri-
capitolando le nostre diremo, che nella Germania
e in tutti gli altri paesi, ove il tedesco parlasi
generalmente, v' hanno molti dialetti provinciali.
Tutti questi si distinguono in due classi d' indole
opposta, *oberdeutsch* e *niederdeutsch*, quest' ultimo
chiamasi anche *plattdeutsch*. L' *oberdeutsch* è il dia-
letto generale delle provincie situate verso il mez-
zodi della Germania, o per meglio dire de' paesi
situati nell'alto e basso Reno. nella Franconia, Turin-
gia, nelle parti meridionali degli antichi circoli della
Sassonia inferiore e superiore, nella Slesia ecc.,
ma più ancora ne' paesi più meridionali situati tra
la Franconia, l'Italia e l'Ungheria, come nella Svevia,
nella Svizzera, nel Tirolo, nella Baviera, nell'Au-
stria ecc. Il *niederdeutsch* parlasi nelle parti più
setteentrionali della Germania, cioè dai confini dei
Paesi Bassi sino a quelli della Lituania; esso domina
(secondo Adelung) circa un terzo dell' antico Im-
pero germanico, le due Prussie, e la parte della
Transilvania abitata dai Sassoni; e se vi si aggiugne
la sua già morta sorella, la lingua anglo sassone,
(di cui un avanzo vive nell' odierno Inglese e nelle
lingue affini esistenti ne' Paesi Bassi, in Danimarca,
Svezia, Norvegia, Islanda) esso è certamente un
dialetto de' più estesi. Finalmente l' *hochdeutsch* non
è dialetto che si parli in alcuna provincia; è la
lingua scritta, il tedesco colto, purgato, quello
adoperato dai dotti nei libri, la lingua che parlasi
con istudio dalle colte persoue, e che forma a ra-
gione argomento di sollecitudine anche presso i
colti Italiani, i quali debbono essere grati al sig.
Ridolfi dell' ottimo suo lavoro, atto a far conoscere
ed amare fra noi la letteratura di così nobile e
valorosa nazione.

Continuazione delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Tomo XXIII. — Torino, 1818. III. estratto (V. tomo XIV, pag. 74, e tomo XV pag. 313 di questo Giornale).

IV. *Dissertazione sulle Sibille, del conte CORTE di Bonvicino, letta nell' adunanza del 15 marzo 1817.*

Definito il vocabolo *Sibilla* e determinato l'ufficio delle Sibille, espone l'autore alcune autorità comprovanti la reale loro esistenza, e classifica la collezione delle loro produzioni. Parla quindi della celebre Sibilla Cumaea, e del culto che i Romani professavano alle Sibille. Ma gli oracoli sibillini andarono in discredito a' tempi di Teodosio il grande, e per opera di Stilicone sotto l'impero d'Onorio, condannati al fuoco i versi sibillini, non più d'allora in poi sorsero Sibille. Da questa fine si può dire che la scienza sibillica, la quale ebbe quasi lo stesso termine dell'Impero Romano, abbia formato il più vivo oggetto della vana curiosità degli uomini tendente a scoprire le future cose, e creato siasi nelle Sibille una specie di oracolo permanente oltre a quello degl'Iddii e degli altri mezzi di divinazione coll'intervento de' sogni, degli auspici, degli aruspici e degli auguri.

V. *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII, di S. E. il sig. conte Giaufrancesco GALEANI NAPIONE di Cocconato, letta nell' adunanza del 23 marzo 1817.*

Il sig. conte Galeani Napione dopo aver fatta osservare la necessità dello studio della storia antica

è moderna per coloro che intendono dar opera alla scienza de' costumi ed a quella della diplomazia e de' governi; e dopo aver accennato che già opportunamente da altri si sono rilevate le rassomiglianze tra la caduta del Romano Impero d'Occidente e quella di parecchi Stati in fine dello scorso secolo, propone in questa breve memoria di osservarne le dissomiglianze: il che egli fa toccando le precipue circostanze che accompagnarono i dolorosi avvenimenti, i quali posero così sgraziata fine a quel secolo.

VI. *Di un antico diploma del secolo XI trovato nel luogo di Montechiaro, memoria di S. E. il signor conte GALEANI NAPIONE di Cocconato, letta nell'adunanza del 23 giugno 1817.*

Questo diploma interessa le glorie del Piemonte, poichè serve a comprovare la congettura già enunciata nel tomo III degli Atti della R. Accademia di Torino, che Gerardo de Gerardi, l'istitutore dell'ordine di S. Gio. di Gerusalemme, poscia di Rodi, e finalmente di Malta fosse Astigiano. Il conte Galeani Napione fa varie giudiziose ricerche per rimuovere ogni dubbio sulla veracità del diploma, e veggendo nell'estremo lembo della lacera e tronca pergamena i cognomi di un *de Podio* e di un *Balbe* di Clicerì trova anche in ciò un argomento per inferirne, che il nominato Gerardo fosse propriamente l'Astigiano, poichè nella serie degli antichi primi grandi maestri di quell'Ordine si trovano registrati un *De Podio* ed un *Balben* come i due immediati successori di Gerardo di Tunc.

VII. *In Theodosii ALEXANDRINI tractatum de Proso-dia, Commentatio Amedei PEYRON linguarum orientalium professoris. Exhibita die 23 martii 1817.*

Dare una giusta idea del trattato di Teodosio Alessandrino; restituire la vera lezione e l'integrità di molti luoghi dell' *Arte*, o sia della Gramatica di

Dionisio, il Trace; attribuire al proprio autore l'opuscolo, che dal Koënio nell'appendice a Gregorio Corintio *de dialectis* è intitolato col termine troppo vago di *Grammaticus Leidensis*; proporre le sincere lezioni di esso opuscolo, e al tempo medesimo far conoscere, intorno ai dialetti della lingua Greca, alcuni precetti stati finora o sconosciuti, o altramente esposti, sono i punti che formano la filologica materia trattata dal sig. Peyron in questo suo accademico eruditissimo ragionamento; e ciò con la scorta di quattro codici, due de' quali appartengono alla Biblioteca reale di Torino, dall'autore appellati, l'uno *Taurinensis*, l'altro *Calusianus*. Dionisio il Trace fu pubblicato, in fino a qui, due sole volte; la prima dal Fabricio (Bibl. Gr. T. VII, p. 26. segg.); la seconda dall'Harles (Bibl. Gr. T. VI, p. 311. segg.) ed anche nella seconda edizione comparve pieno di lacune e di guasti quasi egualmente che nella prima; giacchè l'Harles altro far non potè che riportare alquante varianti cavate dagli *Anecdotti Greci* del Villoison, che aveva collazionato l'edizione Fabriciana con un codice della Biblioteca di S. Marco di Venezia: le quali varianti non sono poi sempre nè anche di una certa importanza. Een più rilevante si è il servizio, che rendono ora alla gramatica di Dionisio le varianti, con cui al chiar. sig. Peyron è venuto fatto di emendarla, mentre tutte, in generale, si riconoscono di una natura dal più al meno sincera e soddisfacente; e quelle che da lui, con quella finezza di giudizio ch'è sua propria, diconsi *buone, ottime* o simili, ponno veramente qualificarsi ed aversi per tali: di modo che, se i due codici di Teodosio, dai quali son tratte, avessero abbracciato tutti i XXV capitoli dell'*Arte* di Dionisio, ella per avventura avrebbe potuto vedersi ridotta a quel punto di correzione, al quale è sommamente da bramarsi che possa giungere.

L'autore, in proposito di Dionisio, parla anche di due versi in onore del medesimo, riportandoli tali quali nel codice gli ha trovati, cioè così:

ἄξιός αἰνεῖσθαι Διονύσιος, ὃς τὰδ' ἔγραψεν,
ἀνδρώποις ἀρετὴν δεικνύμενος πᾶσαν σοφίαν:

E perchè il secondo è fallato, lo rassetta come segue:
ἀνδράσι δεικνύμενος σοφίαν πᾶσαν, ἀρετὴν τε,
riducendolo ad un esametro. Ma potrebbe anch'essere, che quel verso originalmente fosse un pentametro. L'autore, per farne un esametro, muta l'ἀνδρώποις in ἀνδράσι, e all'ἀρετὴν soggiunge la copulativa τε. Secondo noi, si avrà un pentametro con la semplice omissione dell'ἀρετὴν. Allora i due versi diventerebbero un distico, e sarebbe questo:

Ἄξιός αἰνεῖσθαι Διονύσιος, ὃς τὰδ' ἔγραψεν,
ἀνδρώποις πᾶσαν δεικνύμενος σοφίαν,

che in libera versione latina suonerebbe:

*Dignus laudari noster Dionysius, omnes
Doctrinae nobis qui rescravit opes.*

Non potendoci estendere in più parole sopra questa Memoria, ci limiteremo a dire, che in tutte le sue parti ella apparisce maestrevolmente dettata, e che non si può leggerla senza ammirarvi da per tutto la scelta e profonda erudizione del suo autore.

VIII. *Anulus a Josepho VERNAZZA illustratus, postridie calendas Junii MDCCCXVI.*

Illustrando il barone Vernazza l'anello di bronzo recentemente trovato tra gli scavi nel villaggio di Aramenzo, commendabilissimo lo reputa per due castoni, per le unitevi due tavolette e per l'artificio, con cui vi sono incise le parole EVSEBI SIGNA. Il nostro archeologo è d'avviso che non possa neppure dubitarsi essere questo un istromento di cui i vasai ed i panattieri si servissero, onde imprimere il loro nome sui pani o sopra le bottiglie, poichè in tal caso ritiene che sarebbe stato sufficiente un solo castone, e le lettere non vi sarebbero incise

in modo da doversi leggere inverse. D'altronde osserva che stato non vi sarebbe motivo alcuno di porvi la voce *Signa* nel numero plurale, se fosse un nome sostantivo da preporsi ad un nome genitivo, e rimarca di più che non iscorgendosi nel vocabolo *Eusebi* l'ultima lettera più alta delle precedenti, non può intendersi che sia una doppia vocale, nè perciò usato in modo genitivo. Procede l'autore osservando che *Signa* vuolsi ritenere invece modo imperativo di verbo, ed *Eusebi* caso vocativo. Conchiude in fine col riferire che con sì fatti anelli onoravansi dai Romani quelli che si creavano cavalieri, e dice che nel concreto nostro caso quest'individuo della famiglia Eusebia per l'addietro di condizione libertina, come chiaramente rilevasi dallo stesso suo nome greco, divenuta poi consolare, essendo stato pel primo di sua famiglia aggregato all'ordine equestre, poté far uso dell'anello inscritto *Eusebi Signa*. Finalmente conferma la sua opinione coll'autorità di Tacito e di Ovidio combinando col pensiero del grande antiquario nostro contemporaneo Ennio Quirino Visconti.

IX. *Della città d'Industria, lezione del barone VERNAZZA, 27 di febbrajo 1817.*

Dopo più di due secoli dacchè sapeasi che, ove ora sorge Monteu di Po, esisteva la città d'Industria, vi si scavarono fortuitamente nel 1743 ragguardevoli monumenti d'antichità. Manifestatesi non ha guari dall'aratro dei contadini del conte Bernardino Morra di Lavriano, il quale faceva colà lavorare un suo campo, le fondamenta di muri, volle egli conoscerne la direzione da tutti i lati, misurarne gli angoli, marcarne le curvità, dirigerne i lavori tutti e formare una carta, nella quale accuratamente delineò i vestigi degli edificj ed il luogo preciso d'ogni benchè minimo scoprimento, coll'intenzione di poter acquistare in appresso qualche cognizione o di topografia o di architettura. Racconta

il barone Vernazza in questa lezione che nei varj oggetti colà rinvenuti e segnatamente nelle pitture, nelle sculture e nei bronzi ammirasi non ordinaria maestria; fa egli giudiziosamente osservare la diversità de' gradi d'intelligenza nell'arte del disegno procedente verosimilmente dalla varietà degli artisti e dalla successione di distinte età: ed accenna la molteplicità dei lavori ritrovati in creta improntati con tipo diverso e replicato in moltissime opere doliari e nelle lucerne, che a varj usi servivano, le quali facendo supporre che stata vi fosse officina di ricco vasajo, danno luogo a sperare che vi si possano dissotterrare pure delle reliquie di vasellame con istruttive iscrizioni apportatrici di utili lumi alla storia, onde forse emendare la serie dei consoli, e conseguire ulteriori cognizioni di cronologia e di topografia, le quali procureranno al Piemonte un aumento sicuro di gloria letteraria.

X. *Osservazioni intorno ai pensieri sulla storia e sulla incertezza e inutilità della medesima del cavaliere Melchiorre DELFIGO, cittadino della repubblica di S. Marino, di S. E. il sig. conte Gian-Francesco GALEANI NAPIONE, lette nell' adunanza dell' 11 novembre 1817.*

Questa memoria è diretta a sostenere la certezza, e quindi l'utilità della storia contro l'opera enunziata che viene saggiamente dal conte Galeani Napione paragonata in certo qual modo all'opera sull' inatilità della predicazione attribuita al celebre Voltaire, che diede origine a quella dell'elegante ed assennato Roberti sul leggere libri di metafisica, con cui si è trionfalmente provato il contrario. Dimostra il nostro autore che la storia ben trattata può contribuire a rendere gli uomini più colti, più tranquilli, più savj, in una parola più avventurati, il che comprova coll'osservazione del felice cambiamento della società dalla metà del secolo XVI sino a' tempi da' nostri non molto lontani, cioè

dall'epoca in cui venne maggiormente coltivata la storia; ed accenna che ne' tempi più a noi vicini tosto che, seguendo le orme di Rousseau e d'altri filosofi della sua setta, abbandonossi la certa scorta della storia, si uscì dalla natura, e si cercò una sognata perfettibilità in morale ed in politica, ed una futura felicità romanzesca che condusse al delirio ed alla rovina. Definita poi la storia, indagatane la natura e le partizioni, cose tutte che appositamente non ha voluto fare il Delfico per sostenere il suo assunto, viene a stabilire più esattamente i grandi vantaggi che possono derivare dalla storia, dimostrando che anche nella storia possiamo godere di una soddisfacente certezza coll'ajuto di una sana critica, di un'arte prudente nell'investigazione dei fatti, e colle ognora crescenti scoperte di nozioni interessanti, di cui possiamo far uso per rettificare i già fatti lavori e perfezionarli. La memoria è piena di bei sentimenti, che fanno sommo onore all'illustre penna che l'ha stesa.

XI. *Lapida romana in Cagliari inedita, lezione del barone Vernazza, 18 di febbrajo 1818.*

Dalla spiegazione di questa lapida trae il barone Vernazza un solido appoggio per dimostrare, come già si è notato nella memoria III, contro l'opinione del Rezzonico e d'altri archeologi, che le flotte institutede a difesa dei due mari d'Italia non furono sempre *pretorie*, e che le non *pretorie* debbono considerarsi più antiche delle *pretorie*.

Equejade, monumento antico di bronzo del museo nazionale ungherese considerato ne' suoi rapporti coll' antichità figurata da Gaetano CATTANEO, direttore dell' I. R. gabinetto numismatico, membro dell' I. R. accademia di belle arti di Milano, ecc. — Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia. Un volume in 4.° di pagine 128 e XXIV di prefazione, con 4 tavole incise in rame.

QUEST' opera è dedicata al Serenissimo Arciduca Palatino protettore del museo Ungarico, nel quale conservasi il monumento di *Equejade*. Ottimo avviamento è stato quello dell' autore di presentare nella prefazione una compendiosa descrizione di quel museo, dalla quale risultano i grandissimi benefizj a quello stabilimento utilissimo compartiti dall' ottimo principe, mentre questa descrizione può somministrare una compiuta idea dello stabilimento medesimo agli Italiani, ai quali non riuscisse di vedere il primo volume degli atti di quel museo pubblicati dal consigliere *Miller di Brasso*. alcuna eccezione però fare si potrebbe alla assoluta mancanza di un museo nazionale in quel regno fino al secolo XIX, asserita alla pag. xii di quella prefazione. Non esisteva certamente il magnifico stabilimento, che solo si è formato da pochi anni; ma alcuno che ha soggiornato lungamente nell' Ungheria fino dall' anno 1790, ha veduto presso la R. Biblioteca Budense, e custoditi dal dotto bibliotecario *Schönvisner* alcuni armadij contenenti preziosi oggetti di antichità trovati la maggior parte nell' Ungheria e nelle adjacenti provincie, e molte medaglie ancora, tra le quali buon numero di Cesari in oro. Da quel gabinetto già discretamente fornito in quell' epoca, è uscita la bellissima tazza di vetro reticolata con lettere, che per la prima volta è stata pubblicata

dal cav. *Bossi* nelle *Osservazioni sul sacro catino di Genova*.

Nella introduzione si annunzia che avendo il signor *Cattaneo* veduto nel museo Pannonico nell'anno 1812 il monumento di cui si tratta, ne trasse un disegno esatto nella foggia e nel carattere degli attributi della divinità; che ripatriato intraprese una diligente ricerca a fine di revedere ragione della corrispondenza di quella figura a quello che ci rimane intorno alla dea dei cavalli negli antichi scrittori, e nei monumenti antichi dell' arte; che un copioso corredo di notizie scopri, ed ancora la divinità medesima adombrata sotto altra denominazione; e che già disposto trovavasi a stendere una dissertazione su questo argomento, dal che solo fu trattenuto da un sentimento di delicatezza. Non possiamo che app'laudire in questo luogo alla di lui modestia, non meno che allo zelo col quale nel testo ed in una nota si muove a declamare contra l' uso, da esso detto illiberale, in alcuni pubblici musei dominante, di pretendere ad una rigorosa privativa nella prima pubblicazione dei monumenti che quelli posseggono. Egli ben con ragione dice questo sistema contrario allo scopo benefico dei pubblici stabilimenti, e luminosi esempj ha egli dato di un contrario costume, aprendo alle ricerche di chiunque il ricchissimo gabinetto alle cure di lui confidato. Giunse frattanto alle mani dell' autore la breve dissertazione su quello stesso monumento pubblicata dal sig. *Haliczky* nel primo volume degli atti del museo ungherese, e trovando egli che quella dissertazione restringevasi solo: 1.° ad indicare il luogo del ritrovamento della *Equjade*; 2.° a descriverne la forma, la materia, il peso, le dimensioni e l' artificio; 3.° a ragionare dei suoi attributi; 4.° ad indagare l' origine del nome di *Equjade*, e la sua relazione ad altri nomi di quella dea; 5.° all' esame di alcuni passi relativi di antichi scrittori; 6.° a produrre alcuni monumenti epigrafici,

nei quali si fa menzione di quella divinità; 7.° finalmente a ricercare a quale periodo dell'arte antica debba quel monumento assegnarsi; egli ha creduto di potere eutrare nel campo già da altri percorso, e tentare un nuovo sentiero, che l'ungaro commentatore non s'avvisò di calcare.

Nel cap. II parla egli sulle tracce dello stesso *Haliczky* del ritrovamento di quel bronzo, delle sue dimensioni e del suo peso. Fu quello trovato nell'anno 1807 a Mitrowicz tra le ruine dell'antica Sirmio entro la terra, o come altri narrano dentro un pozzo. La sua altezza è di 12 pollici, la larghezza di 6 nella linea del petto, la grossezza di 2 e $\frac{1}{2}$, il peso di 25 libbre di Vienna, 14 e 3 grani di peso metrico. L'indagine fatta dall'autore ungaro nell'ultimo articolo del suo scritto, si fa dall'autore nostro nel cap. III; ed egli propende a credere quel monumento lavoro di un artefice della romana colonia, e di un periodo assai vicino alla decisa decadenza dell'arte. Noi conveniamo pienamente nel di lui sentimento, che la forma affatto barbara dei caratteri della iscrizione indichi una antichità meno remota dell'età di *Alessandro Severo*, alla quale inclinava ad assegnarla l'illustratore ungherese. Bella e giudiziosa è l'osservazione che si fa in questo luogo dal sig. *Cattaneo*, che nell'assegnare il giusto grado di antichità alle opere dell'arte, non meno che alla forma de' caratteri, conviene porre in conto lo stato delle arti medesime e della coltura, spesse volte diversissimo presso due popoli contemporanei.

I segni caratteristici esposti nel cap. IV sono: 1.° la fascia che cigne la testa di quella statuetta; 2.° una mezza luna collocata tra i capelli della fronte e l'indicata fascia; 3.° un simbolo formato quasi da due lunette riunite, che discende dal luogo ove dividonsi i capelli, e si stende sul nudo della fronte; 4.° la parte del capo superiore all'accennata fascia, tutta liscia, tranne alcuni tratti di graffito

verso la porzione superiore, indicanti in modo insolito l'andamento dei capelli quasi lisciati da un pettine. Si dee tenere conto di una linea che parte dal luogo della fascia corrispondente alla metà della fronte, e che al vertice del capo si confonde in un corpo, il cui frammento lascia luogo a supporre, che fosse un anello, destinato ad appendere il monumento medesimo. Il busto colle braccia tronche è coperto da una tunica senza maniche, espressa solo sul davanti; questa viene allacciata sugli omeri da due borchie o fermagli di forma rotonda, e le braccia sono fregiate di armille appiattite. Al di sotto delle rozze pieghe della tunica vedesi una specie di coreggia, ornata al pari delle armille di cerchietti incisi, ed infine trovasi una larga fascia contornata da un orlo rivolto all'insù, nella quale si legge in caratteri di forma straordinaria e di ri-

lievo la parola **EQVEIAS.**

Entra l'autore col cap. V nella più profonda erudizione, cominciando l'interpretazione del monumento, e la disamina da prima dei nomi della divinità rappresentata. Quella dea avanti la scoperta di questo bronzo conosciuta era sotto il nome di *Ippona* o *Epona*, e ad essa attribuivasi la tutela dei cavalli, degli asini, dei muli, ed anche dei loro condottieri o custodi. Il nome di *Equejade* è affatto nuovo, e perciò l'illustratore ungaro ha supposto, che i latini colla desinenza in *as*, abbiano voluto dare alcun sentore dell'origine greca di quel vocabolo. Osserva in questo luogo l'autore, che di otto codici di *Giovenale* della Biblioteca Ambrosiana, alcuno non porta la voce *Epona*, adottata nelle varie edizioni al v. 157, *Sat. VIII*, ma bensì in alcuno è scritto *Hippona*, in altro *Hypona*, *Hypoma*, *Hipomona*, *Hippomona*, ed in uno solo *Hipomenes*, dal che deduce che incerto fosse il modo di esprimere latinamente il nome di quella divinità. Negli atti però del museo citato trovansi cinque esempi

epigrafici, i quali con altri veduti dall' autore mostrano che costante era il modo di scrivere quel nome *Epona*, nè ben si vede, come siasi esso trasformato in *Equejade*. Il solo *Barth* dice di aver letto in alcun luogo *Equonam*, ma non cita la fonte. Opportunamente congettura l' autore, che mentre nella parte più settentrionale della Pannonia (e forse in tutte le romane provincie), quella dea intitolavasi *Epona*, si modificasse quel nome in *Equejade* nel luogo dove fu trovato il monumento, fors' anche ad oggetto di esprimere la protettrice dei soli cavalli e non già degli asini nel nome di *Epona* rammentati. I simulacri di quella dea, segue a dire l' autore nel cap. VI, solevano collocarsi, secondo molti autori, nelle stalle; e parlando nel VII del culto che ad essa veniva tributato, dice che di fresche rose incoronavansi le di lei immagini, e che offerte ad essa facevansi di farro, di orzo, di lardo e di vino, il che prova colla testimonianza di *Apulejo*, di *Ildebrando* e di *Alessandro ab Alexandro*. Nel cap. VIII riferisce diverse iscrizioni antiche a quella divinità relative. Cinque sole ne aveva riferite l' illustratore ungaro, ed un maggior numero ne espone l' italiano, una presentandone trovata sul suolo Pannonico, e pubblicata da *Schönvisner*, altra romana riportata dal *Cori*, ed altra tratta dalla *Archeologia britannica*, nella quale vedesi l' associazione di *Epona* ad altre divinità. Passa quindi nel cap. IX ad indagare la classe delle divinità, alla quale appartenere debba la dea tutelare de' cavalli; e sull' autorità degli antichi scrittori consente doversi questa collocare tra i Semoni, classe degli dei Indigeti, benchè *Cellario Epona* annoverasse tra i dei rustici e plebei col dio *Robigo* ed *Averrunco*. L' origine mitologica della dea medesima si ha da *Plutarco*, il quale narra il mostruoso concubito di *Fulvio Stello* con una cavalla, dalla quale nacque una figlia bellissima nominata *Ippona*, cui la tutela si confidò de' cavalli. Si ricerca nel cap. X, sotto

quale forma venisse rappresentata, e quale sia il probabile significato dei segni caratteristici di *Equejade*. L'antichità figurata non ce ne somministra alcun esempio, e senza il monumento Sirmiese non si sarebbe potuta a quella dea riferire alcun' altra figura. Vede l'autore in quel monumento una continua allusione all' uso ed al maneggio de' cavalli; la tunica succinta secondo il costume degli aurighi, la soppressione della protuberanza delle mammelle, conseguenza ordinaria della equitazione, la celata o l'elmetto che chiude strettamente il capo alla foggia pure degli aurighi circensi, una fascia che strigne gran parte del capo, altre che stringono le braccia ed il petto e che sembrano *lori* o correggie; e quindi nel cap. XI scende con molto sfoggio di erudizione ad esporre le principali denominazioni delle parti costituenti le equestri bardature.

Nel XII si comincia a parlare dei monumenti comprovanti la probabile allusione dei segni caratteristici di quel bronzo; e primo si presenta una lamina antica di vetro riportata da *Fabretti*, e dall'autore riprodotta, nella quale molte parti racchiudonsi delle *phalæxæ*, le quali somministrano una concordanza di figura con alcuni segni della *Equejade*. Curioso è l'argomento del XIII, cioè la relazione tra la *luna* ed i cavalli, manifestata dalle antiche costumanze e dai monumenti. Il segno della *luna* è chiaro nel bronzo Sirmiese. I rapporti che si ravvisano nell'antica mitologia tra la *luna* ed i cavalli, non si limitano solo alla qualità sua femminile; ma fino nei tempi omerici si vede la *luna* aggiogatrice di cavalli, amante dei cavalli è detta da *Orfeo*, retrice dei medesimi da *Ovidio* e da *Claudio*; ed il carro della *luna* era tratto dai cavalli come quello del *sole*, se non che quattro ne aggiogava l'astro del giorno, due soli quello della notte. La *luna* in una biga vedesi in una lucerna del museo *Passeri*, ed è rammentata da *Cassiodoro* e da *Tertulliano*. Quindi non è strano il vedere una

lapida dedicata alla *luna* da un quadrumviro del collegio dei *Pabularj*, che l'autore interpreta come modernamente direbbersi *impiegati ai foraggi*; e forse per questo i cavalieri romani portavano sopra i calzari fibbie foggiate a modo di luna. Frequente è pure il simbolo della *luna* nelle antiche bardature, e quest'uso risale probabilmente a tempi remotissimi. Passa poi l'autore ad interpretare il segno espresso sul nudo della fronte di *Equejade*, ed escludendo il dubbio che nato gli era su le prime, che quel segno uno fosse di que' marchj che si imprimevano sulla fronte de' servi, si decide a riguardarlo come simbolo ornamentale, ed inclina a scorgervi una allusione spettante ad una parte degli attrezzi equestri, cioè al pungolo, stimolo o sperone; come nella figura complessiva del simulacro egli ravvisa quella del *tintinnabulo* o campanello, del quale pure facevasi uso ad incitamento dei cavalli nelle corse. Disserta quindi dottamente sull'uso, sulla forma, e sul nome dello stimolo o sperone, e ne presenta altresì alcune figure. Un simbolo di tale natura poteva ragionevolmente collocarsi su la fronte di *Equejade*. Dalla forma particolare di quel bronzo trae nel cap. XV alcune ben fondate congetture sull'uso di quello come di *tintinnabulo*, giacchè questo stromento non serviva solo di ornamento, ma anche di eccitamento ad un corso più veloce; e con questo monumento combina nella forma il *tintinnabulo* da *Montfaucon* pubblicato sulla fede di *Bonanni*. Ma non per questo asserisce egli, che il monumento, sebbene dotato di quella figura, abbia servito realmente a quell'uso, stante la mole troppo grande del medesimo, e la materia solida di cui fu riempita la sua cavità, che l'illustratore ungaro suppose la *lithocolla* di *Plinio*, e che l'autore nostro prova essere tutt'altra sostanza. Mette dunque in campo un'altra congettura, corroborata dal vedersi sulla testa della *Equejade* l'avanzo di un auello, ed è che quel monumento

abbia servito di peso ad un'antica statera o ad una *romana*. Varie furono nell'antichità le figure di que' pesi, rappresentanti per lo più busti o protome di divinità; ed a fine di rendere ancora più verisimile la congettura, l'autore ha fatto ripetere nella sua tav. II la figura di una bellissima statera del museo Capito'ino, ed accanto all'a *Minerva* galeata appesa all'asia di quella ha collocata come peso parimente la *Equijade*. Osserva egli, che quel bronzo è stato anticamente riempito di un pesante stucco scultorio, il che forse si è fatto a fine di ottenere la necessaria gravità senza eccessivo dispendio di metallo.

Belle sono le osservazioni proposte nel seguente cap. 16 sulle corporazioni e cariche, cui incumbeva presso i Romani la cura del nutrimento e del maneggio de' cavalli, ed intento ad illustrare i collegi dei *Pabularj*, dei *Giumentarj* e dei *Foenarii*, produce un copioso corredo di iscrizioni, tutte illustrate con molta erudizione, ed alcune interpretazioni, che al pregio della ragionevolezza quello aggiungono in parte della novità. Tale per esempio è la correzione della parola *TABVLARIORVM* in *PABVLARIORVM* in una iscrizione riferita da *Muratori*, tale la congettura della lezione *SVLVEIS* in vece della inconcludente di *SVLEVIS* in altra lapida ecc.

Nel cap. XVII si esaminano alcuni monumenti antichi, creduti erroneamente rappresentare la dea dei cavalli. Tali sono una medaglia pubblicata da *Seguin*, nel rovescio della quale si vede effigiata una donna con lunga tunica, col modio sul capo, colla destra spiegata, e colla sinistra mano portante una rosa, che si è poi riconosciuta essere un caduceo unito a due spiche, mentre una città dell'Africa detta *Ippona* quell'antiquario scambiato aveva con una dea; alcuni busti di Ercolano o di Pompej, sporgenti da quattro borchie di bronzo, che alcuni antiquarj credettero *clipei* o scudetti formanti parte

degli armamenti equestri; una testa di bronzo del museo *Panciatichi* riferita da *Cori*, che l'autore nostro ha riprodotta; un medaglione del museo *Hedervariano Wiczai*, portante l'effigie di *Nerone*, e nel rovescio una figura di donna tunicata e velata, che colla destra tiene per la briglia un cavallo, laonde per *Ippona* fu ritenuta da *Sestini*, col quale non è d'accordo il nostro autore, amando egli meglio di riconoscere in quel monumento dei *Tessali* una *Cerere* in atto di blandire *Arione*. All'incontro, come osserva l'autore nel cap. XVIII, trovansi monumenti antichi altramente interpretati, che ci somministrano la figura di *Equejade*, e questi sono una figura di bronzo pubblicata da *Chifflezio* sotto il nome di *Diana* e da esso riprodotta: e la pittura antica che tuttavia esiste, benchè assai degradata, nell'androne del circo di *Caracalla* situato fuori delle mura di Roma. Questa pittura altresì egli ha riprodotta, non solo copiata dalla stampa che trovasi nella descrizione dei circhi di *Bianconi*, ma ancora su di un disegno recentemente eseguito dal celebre pittore sig. *Palagi*. Questa figura di donna col capo cinto di uno stretto *loro* o di una fascia, ha i capelli su la fronte divisi e rivoltati nella fascia medesima al di sopra delle orecchie: è vestita di una lunga tunica senza maniche, allacciata sul petto da una fascia e sulle spalle da due borchie, come appunto si osserva nel bronzo del museo di Pest. Altre minute osservazioni concorrono a dimostrare che la figura rappresentata in quella pittura, quella sia della dea *Epona* o *Ippona*, che introdotta nella famiglia delle antiche divinità, può camminare di pari passo con *Equejade*, qualora ritenere non vogliasi questa come una varietà della dea medesima, considerata come tutelare soltanto de' cavalli.

Conchiude l'autore il suo dotto lavoro, traendone i seguenti corollarj: 1.^o che la dea dei cavalli conosciuta fosse dai Greci sotto il nome di *Ippona*, dai Latini sotto quelli di *Epona* e di *Equejade*; 2.^o

che sotto il nome di *Ippona* e di *Epona* ritenere debbasi quella divinità tutelare dei cavalli non solo, ma altresì dei muli, degli asini e dei loro condottieri; 3.° che sotto il nome di *Equejade* intendere debbasi la dea dei soli cavalli, e di coloro che addetti erano al loro nutrimento o maueggio; 4.° che col presidio del bronzo illustrato debbansi da quella attribuzione eliminare tutti i monumenti antichi, che si credettero rappresentare quella dea; 5.° finalmente che questo solo monumento rappresenti in *Equejade* la dea tutelare dei soli cavalli, mentre la pittura antica del circo di *Caracalla* ci somministra la figura di *Ippona* nel significato più esteso, indicato dagli antichi scrittori.

Non dubitiamo che l'autore, già abbastanza celebre per i suoi studj archeologici, non debba riportare nuova lode e nuovi applausi dagli eruditi per questo suo lavoro, che annunzia la di lui perizia e la di lui somma diligenza nelle materie antiquarie. Una cosa sola si sarebbe forse in questa opera desiderata, cioè alcun cenno delle varie antiche divinità, alle quali fu applicato l'attributo caratteristico ed il nome di *Equestre*. *Equestre* fu detto *Nettuno*, e sotto questo nome adorato ad Elide; *Equestre Marte*, al quale pure in Elide si innalzò un' ara; *Equestre* la *Fortuna* che ebbe un tempio in Roma; *Equestri* più di tutto e più sovente *Giunone* e *Minerva*, e questa principalmente che onori ottenne sotto quel nome nella Grecia ed in Roma. Questo cenno ci porta ad annunziare una congettura, che da principio ci era caduta in mente al vedere gli atti del Museo Ungarico, senza che noto ci fosse ancora il libro del sig. *Cattaneo*. Nato ci era il dubbio, che l'*Equejade* del Sirmio altro non fosse se non una modificazione fatta in tempi vicini alla barbarie, ed in un paese ove le arti non furono giammai in fiore come in Roma, della figura, ed anche del nome stesso della *Minerva Equestre*. A quella divinità altronde conviene la celata o

l'elmetto, che si vede sul capo della *Equejade*, e che da un artista imperito è stato più rozzamente formato, che non è d'ordinario nelle belle statue di *Minerva*; a quella conviene la tunica succiata, conviene una certa larghezza e robustezza di forme, che nel monumento si osserva; ed ancora nel viso e nel profilo, se così può parlarsi di una figura veduta solo di fronte, ci sembra di ravvisare i lineamenti, la gravità. l'aspetto digiutoso di *Minerva Equestre*. E questo nostro avvisamento trarrebbe pure una specie di conferma dalla osservazione, che nella lunga serie de' nomi dai mitologi attribuiti a *Minerva*, quelli trovansi ancora di *Ippia*, di *Ippomia*, di *Ippolaiti*, alcuno dei quali concorda perfettamente col nome alla dea dei cavalli attribuito nei codici ambrosiani di *Giovenale*. Seducente al certo è l'idea del facile trapasso del nome di *Minerva Equestre* presso una nazione barbara, a quello abbreviato di *Equeja* o *Equejade*. Abbandoniamo però questa congettura come tant'altre che nella incertezza ed oscurità delle rappresentazioni e del significato degli antichi monumenti formare si possono, e che nascono e muojono alla giornata. E tanto più volentieri la abbandoniamo, quantochè siamo in alcun modo lusingati dalla idea di un monumento consacrato alla dea tutelare privativa dei cavalli, trovato in una regione che, al pari della Tessaglia, nutri sempre eccellenti cavalli, e più d'ogn'altra poteva credersi affezionata al culto di quella divinità.

Lettere d' un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda, ed una parte della Germania di Girolamo ORTI. — Verona, 1819, della Società tipografica. Un volume in 8.º di pag. 268.

CONSOLIAMOCI, che pur qualche frutto cominciamo a cogliere ai viaggi de' nostri Italiani! Questa merce è così rara fra noi, e la nostra povertà la rende così desiderata, che ci stimiamo in dovere di non ritardare d' un atomo a' nostri lettori l' estratto dell' opera che abbian per le mani, puntualmente speditaci dalla società tipografica di Verona il giorno stesso che fu pubblicata.

L' autore è noto nella Repubblica letteraria per varie operette di diverso genere, e particolarmente per un poemetto in verso sciolto diviso in quattro Canti intitolato la *Russiade*. Noi nol conoscevamo che come poeta, ma da questo viaggio scorgesi esser egli enciclopedico, cioè iniziato nelle scienze, nelle antichità, nelle lingue vive e morte, ed aver viaggiato altra volta la Germania, l' Italia e la Magna Grecia. Peccato che il suo viaggio sia così rapido e spesso contenga l' indice delle cose da vedersi piuttosto che la descrizione delle cose vedute! L' A. è capace di veder bene e scrivere ottimamente; ma quanto al vedere, egli non se ne dà il tempo che basta, e quanto allo scrivere, non s' abbandona mai a una certa negligenza e disinvoltura propria della forma epistolare da lui adottata in questo suo viaggio. La lingua ne è sempre pura e colta, ma lo stile troppo studiato e contorto, e sente troppo la pretensione e lo stento. Noi coglieremo sempre il fiore di queste lettere, e lasceremo sovente parlare l' autore, acciocchè i nostri lettori possano giudicare lui a un tempo e il nostro stesso giudizio.

Queste lettere sono dedicate a sua figlia. La dedica è breve. — « A te, o mia cara, si appartiene

la stampa di queste mie lettere, tutte per te già scritte, benchè sole poche per procaccio spedite; a te, che ami ciò che porge qualche istruzione ed inclini a quegli studj che al mio gusto conformansi.» Queste lettere mancano di data, e non lasciano vedere in che anno l'autore partisse e ritornasse dal suo viaggio. Una tale omissione non è sempre indifferente, perchè il lettore il quale accompagna col suo pensiero il viaggiatore, ama sapere in qual epoca, in quale stagione, in qual ora tali e tali cose furono vedute in tal guisa. Per molti oggetti poi l'epoca è importantissima: quando, p. e., l'autore visitando la Certosa esalta i suoi *altari, intesi di gemme, madreperle, ambre e coralli, di cui collane e monili fregiano pure parecchie statue*, tu credi che il nostro viaggiatore abbia visitato quel tempio prima dell'arrivo de' Francesi in Italia; ma quando più innanzi parlando di Pavia senti a parlare di molte chiese *già sformate ed a caserme ridotte*, tu sei tosto costretto tornar col pensiero su quegli altari, su quelle gemme, su quei monili, e quindi o crederli falsi, o meno preziosi, o talmente conficcati e compenetrati ne' marmi da eludere ogni più fina industria della rapacità per distaccarli.

L'autore partendo da Verona, sua patria, passa per Brescia, Bergamo, Milano, Pavia e Genova. Pare che in queste lettere abbia voluto depositare la parte soltanto piacevole del suo viaggio, riservando la scientifica e l'istruttiva per altro lavoro. Noi lo argomentiamo da un passo ove egli parlando di Milano soggiugne = *Il mio itinerario scientifico parla abbastanza delle dotte istituzioni di questa città, e della magnificenza de' portici e colonnati di migliarolo, specie di granito, più o meno durevole, giusta la diversa sua vena.* = Nulla di meno egli non ha tralasciato di spargere anche questo lavoro dell'opportuna erudizione, e qua e là anche di qualche cenno scientifico.

Da Verona a Milano non impiega che due lettere, ossia 9 pagine. Da Genova s'incammina verso Torino per la via di Novi ed Alessandria, indi parte per il Monte Cenisio, per Chambéry e Lione, e tal viaggio è contenuto in altre tre lettere ossia in 14 pagine.

La quinta lettera è dedicata alla città di Lione. Essa gli sembra un misto di tetro, di maestoso e di gafo. Le belle rive del Rodano e della Saona lo ristorano da certe anguste sue vie. Esaltansi, secondo lui, di soverchio dai Lionesi quelle architetture: nè sa come pretendano che il loro palazzo di città sia uno dei più belli d'Europa; vi ammira per altro i due fiumi in metallo, la scala a lamaca e il dipintovi incendio. Trova commendevoli gli edificj che paralleli adornano la piazza di Bellecour; il di lei simmetrico ombroso passeggio ne fa desiderare la prolungazione fino all'altro di Perrache. Visita il museo, le antichità, l'università, l'orto botanico, la cattedrale, l'ospitale maggiore, indi parte per Avignone imbarcandosi sul Rodano. Arrestatosi alquanto in faccia a Condrieux « torna curioso, dice egli, ad un forestiere l'affollamento prima de' giovani, poi de' vecchi cuffiotti che a guisa di un fiume impetuoso inondano il Cassero gridando: *Bonne soupe, bon vin;* » e noi citiamo questo passo per notare il soverchio laconismo col quale l'autore si esprime, e non dà ai lettori, non pratici de' luoghi, un'idea abbastanza chiara de' costumi e degli usi; perchè bisognava soggiugnere che questo è l'uso col quale in Francia gli albergatori mandano ad invitare i viaggiatori sulle barche lungo i fiumi, gareggiando fra loro d'insistenza per attirarli al loro albergo. Noi ci affrettiamo di accompagnare il nostro viaggiatore a Nimes. Un veronese, colto come egli è, deve ascoltarsi con attenzione quando visita un anfiteatro. Un veronese non può essere cattivo giudice in queste materie: vediamo come ne parla,

« L'angustissima di strade e mal selciata Nimes sembrano una piccola antica Roma: i di lei sobborghi in ispecie contengono antichità interessanti. Il suo anfiteatro è tutto ordito di pietra cenerognola e bianca, fuorchè negli archi, o nei sotterranei, or ridotti a cantine, ove adoprossi anche il cotto. Ne salii gli enormi antichi gradini al numero di quindici (già come sai tutti rimodernati nel nostro), ne ho attraversati gli alti elegantissimi corridoj, le anguste segrete scale che conducono alla sua vetta: m'affacciai a quelle finestrelle illuminatrici, sedetti stanco su quegli antichi sedili laterali agli aditi, nè saprei dirti con quale trasporto. Simili monumenti scuotono le fibre più fine dell'immaginazione. Dimentichi affatto della presente esistenza, fra essi viver si crede un'altra vita, la vita dell'antichità, mentre mille riflessi si fanno, e scoprimenti sull'ingegno, sull'arte, su gli usi, e la natura di quei remoti secoli. Mi si dice che il suo maggior asse è di 67 tese ed il minor di 50: e che ebbe già piedi 66 di altezza, trentadue ordini di sedili. Che che ne sia, posso solo accertarti, che ora il suo interno non è che un ammasso di rovine, essendovi state atterrate ultimamente le case che appigionavansi a' poveri, e che, occupando non solamente l'area, ma tre buone parti de' giardini, de' portici e del podio, ne sostenevano insieme quasi tutta la vetusta ossatura, ora perciò in qualche luogo si sconnessa e cadente da destarvi ribrezzo. Nel suo esterno poi, ad eccezione di qualche lieve mancanza, è uno de' più sani che esistano: lo trovo d'un elegante toscano e forse soverchiamente adornato. Il suo primo recinto è di archi sessanta, ed un'attica ne adorna il 2.^o piano: non è rustico, nè a bozze siccome il veronese. Vi osservai in qualche parte che i membri de' piedestalli, de' capitelli e delle cornici non furono affatto espressi, ma solo sgrossati, avendo in uso gli antichi di non isquadrarli e polirli prima di porli in opera, lo che, come qui

vedesi, dimenticavano o trascuravan da poi. Vi trovo poi mal adatti i bassi rilievi della lupa co' due fratelli; delle due teste di toro ed altri, che qua e là postivi certo per capriccio degli artisti, non so come soffrir si potessero in un sì regolare edificio. Giace egli, siccome il nostro, da un lato alcun poco sepolto, e sol diviso per un angusto vicolo da certe case, talchè sembra in passandovi di ritrovarmi presso a quello di Verona. Ecco l'occupazione del primo mio giorno in Nines. La stessa sera certo sig. d'Oldrey, ragionando con meco a cena nell'albergo di Louvre, voleva persuadermi a visitar seco lui a Ganges una profonda grotta detta *des Demoiselles*, ripiena di scherzi naturali e di locuste. Io ringraziai di buon garbo, e, trovandolo enciclopedico, lo indussi piuttosto il dì vegnente a seguirmi a questi monumenti romani, provandogli quanto all'intelletto ed al cuore più fosse d'ogni altra cosa avvantaggioso l'esame delle umane vicende. Ha egli pure veduta Roma; e giunti in fatti alla così detta casa quadrata o meglio bislunga, così esclamò: = Certo che questa non invidia nè al tempio di Vesta, nè a verun altro per eleganza e bellezza. Da quale scalpello uscirono mai e quella corintia cornice che tanto innamora, e quel fiorato fregio sostenuto da scanalate colonne, e que' capitelli d'incomparabil finitezza? Chi mai ne concepì il delizioso disegno? Il nome n'è incerto, e il vero autore che forse si lusingò con tal lavoro di eternar la sua fama, nemmen per caso si noma. Misero! quantunque sii; pur ben ti mette conto di non vedere le alterazioni, che ne soffrì in quelle quasi scalfite, nè più isolate colonne =. Quindi egli adocchiando nella facciata i segni de' chiodi, onde già furono assicurate le lettere della pretesa iscrizione *ai figli di Agrippa*, ch'egli avea letto con molte altre interpretata in un manoscritto di Seguiet trasportato a Parigi, mostrò assai diffidarne. Passammo quindi agli avanzi interessanti d'un tempio; fosse

egli o a Diana sacro o a molti dei. Qual differenza tra il profondo silenzio che di presente vi regna, e il mormorio che le immolate vittime, e la voce degli oracoli doveano una volta alzarvi! Là ora noi ci arrestavamo nel portico, ove sacrificavasi, soffittato di enormi pietre triplicemente elevate, ora presso il deposito de' sacri coltelli sacerdotali, ed ora in mezzo a que' vuoti, donde proferizzavasi. Tutto vi c'interessò e le alternative nicchie negli intercolonnj e la singolarità del robusto soffitto. Solo vi trovammo inadatto quel eterogeneo pregiato ammasso di torsi infranti, cornici e fregi ivi da più luoghi adunati, miseri trionfi del tempo sull'arti dell'uomo, e sul suo orgoglio, e che meriterebbero un appartato museo. Allettato dalla compagnia di sì buon vecchio, cercai di approfittarne per salire la roccia della torre detta *magna*. Ma che di più arguirne dalla conica interna forma, dai pochi strati circolari di grosse pietre, e da un sol arco, che verso Oriente ancor restavi, se non una qualche riprova di quanto ci narra la storia sulla sua forma piramidale e dorica, e sulla sua altezza, ben superiore a quella dell'altre ottanta erette a Nimes da' Focesi per guardarne le mura? Gimmo il dopo pranzo ai mosaici del sig. Fossart e della Calandra, ed alla raccolta di storia naturale osservabile specialmente per conchiglie, minerali ed ittioliti in parte veronesi, e formata dal suddetto Segnier. Pare che un culto superstizioso all'illustrazione, che loro diede un sì grand'uomo, l'abbia fin ora frodata dell'ultime più esatte classificazioni ».

« Consacrammo il terzo giorno all'esame di cose moderne, molto non curandoci delle altre antichità più incerte d'uso e di nome. Il pubblico giardino è vario per mille specie di fiori e fresco per ombre ed acque correnti entro vasche e tra profondi canali, dove se l'umore ne scemi, gli antichi bagni si scoprono. Meritano lode il nuovo dorico palazzo di giustizia, e l'ospitale con bellissima cappella Ionica.

« In riguardo alla popolazione, il protestante vi è colto, e rigoroso massime ne' suoi templi. Molta decenza e acconciatura allo specchio si procurano i sacerdoti cattolici nelle sagrestie, ma poscia alla messa lasciansi vagir bambini, madri garrire, e tutte in quel tempo allattarli. Perchè sì indecori que' riti e sì negletti gli altari? Ove il tabernacolo e i cerei? La nostra Italia è in ciò ben più dignitosa ed esemplare. »

Abbiamo inteso il nostro autore a Nimes come antiquario. Saremmo tentati di udirlo ad Avignone ed a Valclusa come poeta; ma siamo troppo impazienti di accompagnarlo alla capitale della Francia per vedere qual impressione fa sopra di lui quella grande città, quali cose ci racconta di nuovo, e con qual arte sa ripetere le già conosciute. Quando in un viaggio non v'ha da dire nulla che non sia già noto, o bisogna vestirlo di una certa originalità, o tacere. E per verità se questo precetto fosse scrupolosamente seguito, si vedrebbero migliaja di volumi di meno ingombrare le scanzie delle biblioteche.

Tornato a Lione, il nostro viaggiatore s'avvia pel Rodano verso Parigi facendo la solita strada di Maçon, Châlon, Auxerre e Melun, ed egli cerca di animare questo tragitto alla meglio frammischiandovi aneddoti, descrizioni e reminiscenze di cose passate, ed eccolo giunto in Parigi. Il suo arrivo non è annunciato con nessuno entusiasmo. Non sappiamo se i nostri lettori troveranno molto originale quanto egli ne dice di quella città alla quale consacra niente più di 5 lettere, cioè dalla pag. 55 alla 95. Noi ne torremo ciò che ci pare di meglio.

« Reca stupore, dic' egli, tanta vivacità in un paese molto più settentrionale del nostro, e così tardo d'altronde alla vegetazione. Incostanza di idee, volubilità di mode e di spettacoli, contese d'ogni genere sono le indivisibili conseguenze d'una irrequieta natura. Le case vi sono ben costrutte a molti

ed alti piani, con finestre spesso sporgenti: ritte e larghe le strade vagamente incrocicchiantisi in bei quadrij, ma poco nette e poco di notte illuminate, se ne eccettui le magnifiche rive della Senna adorna di barche pe' bagni con loro proprio giardino e biblioteca, e cinta da idrauliche pompe, onde l'acqua ne viene tratta, e per Parigi sospinta col mezzo di stantuffi, mossi dall' elastico vapore della medesima in parte accolta entro grande fornace. (Con buona pace del nostro A. questo è alquanto oscuro per chi è stato a Parigi: inintelligibile poi per chi non vi è stato). Ottanta sono le fontane, quantunque generalmente asciutte; superbi i ponti, ed infinite le piazze, di cui parecchie si van sostituendo agli atterrati edificj; varj i mercati, quale destinato a semi esotici e fiori, quale a pellegrini uccelli, e moltissimi a merci indigene, le quali unite ai tanti magazzini sostengono i suoi 600,000 abitanti. Sfoggio in fine di eleganti botteghe che sembrano nuovi mondi; lautì ristoratori e caffè. In vaga e spesso splendida pompa dal cristallino ingresso ti appar seduta, qual lusinghiera insegna, la più bella delle padrone, ed introdotta talvolta in sotterranee stanze tu mangi, e in un ti trovi presente ad eroico o pantomimico teatro da musiche animato. Alcuni alberghi hanno suppellettili e lusso allatto turco, o cinese da renderti dubbiosa della contrada ove sei. Se v' entri di buon mattino, tu non vi scorgi che garzoni e donzelle intente ad un ostinato forbimento di stoviglie e cristalli, e nell' ore oziose al libro, alle gazzette, a decisioni rumorose e politiche. Diresti che la tranquillità dello spirito sia qui insopportabile, e suo malgrado si bramino colla maggiore innocenza nuove stranezze e sciagure. Leggerezza cotanta fu ben con ragione fin dai Romani temuta. Ovunque volga tu il guardo, non miri che sollazzi e piaceri, e gioventù d' ogni sesso esercitantesi per le vie in giochi elastici e briosi, e che t' invita alla partita: o un misto curiosissimo di cocchi e cavalli, non che

di asinelli e cani mirabilmente educati a trarre carrette e a portare. Il così detto palazzo reale sembra di notte un'incantata affollatissima reggia. Fra l'abbagliante aspetto di tanti doni d'industria e di commercio, mille femminili ti appajono vagolanti fantasmi: chi rapido ti fugge, e poi ricomparisce, ove men lo ti aspetti: quale si pavoneggia sfacciato, e qual modesto si move o maestoso in passo tragico: uno tutto è fiamma nel volto, pallido l'altro e somiglievole ad una mummia tebana. In qual città fu visto sì unito un più curioso spettacolo od un più strano delirio? In nessun'altra, ed allor certo meno in cotesta che Accone e Camulogeno Anlerco ne furono i difensori, e vi regnava la celtica austerità....

« Se tu mi chiedi quale pel re nutrasì affetto: esser non può questo maggiore: in bocca d'ogni fanciullo, d'ogni merciaja, ai giardini, ai magistrati, e fra la milizia non suona che enfatico il suo nome. L'anniversario dell'ultimo suo ritorno a Parigi fu quanto mai solenne: era egli accompagnato in trionfo dalle civiche guardie: di lieti e concordi evviva le strade, e le case eccheggiano adorne tutte delle reali sue insegne: gli si stendevano le braccia, e per trasporto d'affetto se ne toccava il cocchio e i destrieri. Intervenni domenica scorsa alla messa di corte: immensa folla ve lo attendeva in silenzio: un tamburo annunzia il suo arrivo: i dimestici ed i costumi di Enrico IV già lo precedono. Quale bisbiglio di tenera gioja! e quali sguardi all'affabile, e insiem fumoso monarca! Fuori de' velati cancelli ne uscì frattanto un dolce femminile concerto a secondare la maestosa cerimonia. »

Il nostro viaggiatore visita in seguito la *conciergerie*, i campi elisi, le montagne russe e il panorama; ma nulla ci dice di sommamente piccante e di nuovo. Solamente rispetto a quest'ultimo vogliamo notare una inesattezza, che potrebbe indurre in errore chi non avesse mai veduti panorami, i quali non sono certamente *dipinti a chiaro scuro*.

come egli dice, ma bensì a colori come sono generalmente i paesi e le prospettive tolte dal vero. *A chiaro scuro* non se ne dipingono mai, a meno che non si tratti di una nevata, come quella appunto di Amsterdam veduta d'inverno, che ha indotto in errore il nostro autore. Chi scrive questo articolo ha veduti più di 20 panorami (e pochi potranno vantarsi in Italia e fuori di averne veduti altrettanti) e fra questi neppur uno a *chiaro scuro*.

La lettera X descrive il passeggio de' bastioni. « Qual varietà di spettacolo! esclama egli, che verace pittura della nazione! Frastuono di pedoni e di cocchi, miste preghiere di cortigiane e mendici; urlanti grida ad ogni passo di venditori all'incanto, declamazioni di cerretani e di mimi vi formano una vera babele. » Niente di peregrino ci racconta sui teatri tranne le solite cose contro la musica francese, contro le decorazioni e contro la declamazione ancora nelle tragedie. Nella lettera XI parla delle Tuilleries, del vicin arco del Carosello, delle facciate del Louvres, del palazzo del Luxemburgo, della camera de' Deputati, del palazzo Borbone, del collegio dello stesso nome, della nuova Borsa, della casa della Legion d'onore, della scuola militare, della piazza Vandôme e della sua colonna, del mercato de' grani, degli appattati macelli e di tutte queste cose in due pagine e mezzo. Due ne consacra al Panteone, indi passa al tempio della Madonna, a quello di S. Eustachio, a quello di S. Sulpizio, a quello di S. Rocco e se ne sbriga con una mezza pagina: poi passa a rassegna tutti i ponti e diverse fontane in una sola pagina, e termina la sua lettera notando come pochi sieno gli antichi avanzi in Parigi in confronto di quelli che adornano la città di Verona sua patria.

« Prolisso troppo riuscirei (così comincia la sua XII lettera) se tutti gli oggetti ti descrivessi del Louvres, quantunque in questi mesi (senza dirci quali) vi si tenendo ascose le pitture degli antichi

maestri, io non ne potessi vedere che le moderne, di cui scade il pubblico saggio. » E qui ci desse almeno un buon ragguaglio di queste moderne pitture e dello stato delle arti del disegno in quella città; ma egli non consacra a questo che sole otto righe: indi passa al museo delle statue. « La magnificenza dell'abitazione, dic' egli, corrisponde a quella degli ospiti suoi. Alte colonne di granito rosa e orientale, di porfidi varj e breccie, di marmo alabastrino, broccatello, caristio ed enbeo, che è il verde mare, ossia cipollino de' moderni, ne sostengono i vestiboli e gli atrj, » ed impiega il restante della lettera colla enumerazione presso che semplice di molti oggetti contenuti in quelle sale.

La lettera XIII versa su le sculture de' medj tempi che trovansi raccolte nella casa de' piccoli Agostini; indi passa al giardino delle piante, poi allo stabilimento delle miniere, alla scuola di medicina, alla biblioteca reale, all' istituzione de' sordi e muti, a quella de' ciechi, al museo dell' arti e mestieri, alla fabbrica de' gobelini, a quella degli specchi, all' istituto, alla sala mineralogica e fisica ov' è la zecca, all' osservatorio, e questa lettera non è lunga più di otto pagine. I lettori che conoscono tutti questi oggetti per averli visitati, non vi attingono alcuna istruzione, e coloro che non li conoscono ne traggono pochissimo diletto.

La lettera XIV tratta della conoscenza di alcuni letterati viventi, che l' autore ha fatta a Parigi, e di certi libri ch' egli desiderava acquistarsi. Noi non parleremo di questi ultimi, che si riducono a tre soli, cioè le poesie sentimentali del Zaccaria, il poemetto della *Gastronomie* e un Senofonte in greco di cui non accenna neppure l' edizione: parleremo della conoscenza dei letterati i quali si riducono a minor numero, cioè a due, la contessa di Genlis e Jussieu. Ecco tutto quello che dice di quest' ultimo. « Quest' ottimo vecchio è venerabile, mi sciorinò il suo copiosissimo famoso erbario e varj suoi manuscritti. »

La visita alla contessa di Genlis fu meno laconica. « Essa abita presentemente (cioè quando trovavasi l'autore in Parigi) quasi in ritiro nel convento una volta de' carmelitani. Stavasi in quel punto ammaestrando sul forte piano alcune fanciulle. L'appigionata sua camera è adorna di eleganti utensili, e d'immagini sante. Mi parlò con trasporto de' suoi viaggi in Italia, Germania, Olanda ed Inghilterra, e suggerimmi contro l'affanno che il mar suole produrre in passando la Manica, un ctere, che tosto mi procacciai. Mostrommi una sua opera inedita sul Petrarca: è grande estimatrice dello stile di Rousseau, di Buffon, di Racine, ed odia a morte la morale di Voltaire. Sendo io curioso di sue adjacenze, ella mi aprì una finestra, donde osservai alcune monache intente all'ortaggio. Quivi, mi disse, io talvolta tranquillamente mi pascio della lor vista. Esse sottentrarono ai religiosi suddetti, di cui circa settanta furono da' rivoltosi sotto quel portico trucidati senz'altro scudo, che i sacri loro libri sul petto. Se ne venera il pavimento ancor tinto di qualche rappresa goccia di sangue. »

Dovranno confessare i Parigini che il nostro autore non fu un viaggiatore importuno pei letterati; ma i nostri Italiani curiosi di saper qualche cosa sulle persone illustri di Francia, vi troveranno questa biografia un po' breve. Speriamo che il nostro autore ci soddisfi meglio sopra altri rapporti, e che se fu parco intorno le meraviglie e i letterati di Parigi, vorrà risarcirci sulle meraviglie e i letterati di Londra.

Saltiam fuori la lettera XV che tratta de' contorni di Parigi, ed affrettiamoci a partire con lui e a passare lo stretto, giacchè siamo provveduti della salutare ampolla che ci ha regalata madama di Genlis contro la nausea di mare. Udiamo l'autore che è già salpato da Calais. « Il mio rilucentissimo pacbotto era inglese, e però sicurissimo: vi sedetti allo scoperto sulle panche del cassero, non mi curando di

rimaner sepolto, e quasi affogato ne' bassi ed opachi stanzini a due piani, i di cui piccoli alcovi con finissimi letti e fiorate cortine erano occupati da molte inglesi. Il romper lento dell' onda, e la monotona voce dello scandagliatore del fondo, già mi annunciava lo scostarsi dal porto. Viaggiai tranquillissimo, ridendomi di quanto su tal passaggio mi aveva fatto temere la signora di Montague nella lettura de' suoi viaggi, e con diletto fissandomi nel bel tramonto del sole, nell' adombrarsi a poco a poco del mare, e nel notturno cielo, che tersa mi discopriva la luna, e il luccicar delle stelle. Douvres, ove arrivammo il mattino seguente in ore dodici circa, porsemi fra una guazzosa orribil nebbia l' aspetto d' un nuovo mondo. Sembra quasi impossibile, che un tragitto di circa 20 miglia separi sì differenti costumi. Che capriccio d' ornati, e varia vivacità di colori in quelle acuminatae case tutte di cotto! quale eleganza di cancelli, di brievi ponti, di giardinetti esteriori, e porticelle con frontespizio, od attica sostenuta da due o quattro lignee e dipinte colonne di greco stile, uso che si dice già dagli Inglesi introdotto anche in America. Le rimesse e le stalle ne sono in comunanza appartate: molte delle botteghe sporgono di sotterra. Entrai nella locanda della testa del Re: le camere, i corritoj, le scale, i più segreti stanzini sono coperti di strati. Trovomi confinato in un salotto, donde io esco ben presto in traccia della cucina: mi avvengo in una terza dispensa, da cui giù pendono fredde carni diverse: i vasi di latta sembrano d' argento; l'apparenza è bellissima, ma non mi aggrusta. Tutto è silenzio: alto più volte io chiamo, finchè in atto di rimprovero presentasi un garzone ad accennarmi un campanello. Ve n' ha qui nelle locande interminabili file, destinati ciascuno a chiamare individui diversi. Ah! dove sei, cara cucina francese! Non zuppe, non calde carni, non vino; ma quell' ingrata birra che a medicina io pareggio, e a cui sostituisco ben di

buon grado dell'acqua. Con tal calorico in petto, e fra una sì dolce atmosfera m'avvio per la città. Odomi intorno un replicato romore: gli è un elastico acciaio, che per la caduta pioggia le Inglesi portano sotto le scarpe per non lordarsi, e che loro accagiona un singolare movimento. » E qui mi pare di udire un mio amico dolcissimo (il dottor C...i) esclamare adirato — Che orrore, quale bestemmia!! La cara cucina francese in confronto dell'inglese!!! Che depravazione miseranda di gusto!!! Ma che l'amico nostro si acquieti perchè di gusti non si disputa, e piuttosto l'autore ci spieghi cosa sono quegli elastici acciaj. L'autore dimentica che scrive a sua figlia, e che le fanciulle sono curiose di saper molto addentro trattandosi di mode donnesche. Tengono per certo che madamigella non avrà capito nulla a quel cenno così passeggero, e che avrà domandato al reduce papà una spiegazione più circostanziata su quegli elastici acciaj. Suppliremo noi col dirle che quegli acciaj non sono elastici nè punto, nè poco, ma consistono semplicemente in un cerchietto di ferro sopra del quale, all'altezza di un pollice circa, sta sostenuto un sandaletto che calza la scarpa e il piede delle donne, le quali istruite dall'uso passeggiano con questo mezzo sospese da terra e senza mai imbrattarsi di fango, nè sentirne alcuna umidità. Non si servono di questo sandaletto le donne che per istrada, ed arrivate che siano a casa li depongono nel vestibolo interno della porta, nel modo stesso che nel nord gli uomini depongono le galosce.

(Sarà continuato)

Sul libro Della Imitazione pittorica, dell' Eccellenza delle opere di Tiziano e della Vita di Tiziano, scritta da Stefano TICOZZI. Libri III di Andrea MAYER, veneziano. — Venezia, 1818, dalla tipografia di Alvisopoli. Un vol. in 8.º di pag. 380 e XV d' introduzione. — Lettere tre di Giuseppe CARPANI al sig. Giuseppe Acerbi ecc.

« È troppo grande la fama di Tiziano per non aver bisogno di fondarsi su titoli apocrifi, nè di mercar luce da un usurpato splendore. »

(MAYER, della imitazione pittorica, p. 223).

LETTERA III.

Pregiatissimo amico.

IL libro II dell' opera del sig. cav. Majer, di cui trattai nelle due precedenti, è diviso in cinque capitoli, diretti a comprovare che in grado eminentissimo possedesse Tiziano le qualità tutte che costituiscono il pittore per eccellenza. Pretende da ciò l' autore che s' abbia a riguardare quel grande artefice per l' UNICO PERFETTO PITTORE UNIVERSALE, siccome lo proclamò fin da principio: un pittore che fa degli altri

« Quel che il sol fa delle minori stelle. »

Proposizione simile non ha d' uopo di confutazione; ma a lei dobbiamo: chi lo direbbe? de' ringraziamenti, perchè ci procura il piacere di sentire il vanto elogista, pieno come Sibilla del suo soggetto, sfoggiare con rettorica pompa, spesso con verità, sempre con erudizione e dottrina, le varie doti del suo protagonista, lo che rende questa seconda parte del Majeriano lavoro oltremodo piacevole ed istruttiva. Non per questo io m' asterrò dal notarne i luoghi, ove tratto in errore egli stesso, tenta di seco strascinare chi legge, e m' opporrò alle sue massime ed a' suoi ragionamenti, ove non corrano a dovere. Proseguiamone adunque, se non v' incresce, l' analisi intrapresa, e vediamo di giovare anche in questa, che sarà l' ultima, al giusto, al vero ed all' arte.

Il primo di essi capitoli ha per titolo: *Della composizione*: ma il sig. Majer ci dà al solito più che non promette, perchè secondando gl' impulsi della scorrevole sua penna, vi tratta altresì dell' *espressione*, dello *scegliere i campi*, dell' *usar della luce*; poi del *dipingere il paesaggio*. Tutto trovando perfetto in Tiziano, corona il suo capitolo colle seguenti enfatiche parole. = Per dirlo sommariamente, è stato il Tiziano perfetto maestro di tutti quegli artifizj, che appartengono all' effetto pittorico della *composizione*. = Avrei che dire su questa troppo generale proposizione, ma siccome me ne verrà più volte il destro in questa mia, non giudico di qui occuparmene.

Non posso però fin d' ora condonare al sig. cavaliere una pretta eresia, ch' egli pronunzia laddove discorre della convenienza del *costume*. Ognun sa che Tiziano, come tutta la veneta scuola, non fu molto scrupoloso in questa parte dei doveri che incumbono al pittore, e diè abiti e forme Cadornine a de' romani personaggi, e perfino l' aquila imperiale a due teste portò nel pretorio di Pilato (1), e ne fu perciò a ragione censurato. Ora sentite, per divinizzare anche i difetti del suo eroe, che si lascia scappar di bocca il nostro sig. cavaliere. « Il Tiziano non avrà probabilmente creduto che il fine *primario* della pittura fosse l' *apprendere la storia agli spettatori*, ma che consistesse *unicamente* (bello questo *unicamente* dopo quel *primario!*) *nel diletto de' sensi e nella commozione del core* (Ecco due fini. Come regge l' *unicamente?*), per le quali cose *a nulla serve l' erudizione*: ma *basta soltanto la perfetta imitazione della natura*. = Mi sia permesso di dire che qui gli assurdi pareggiano

(1) Nell' *Ecce homo* dell' I. Galleria di Vienna, stupendamente dipinto, havvi un soldato romano sulla scala del Pretorio, che s' appoggia ad uno scudo macchinoso, nel mezzo del quale nereggiava sfarzosamente un enorme aquilone a due teste, quale lo vedete a' dì nostri sull' atrio delle dogane imperiali. L' Algarotti, dopo d' avere censurati i paggi di Pilato vestiti alla spagnuola, loda il Tiziano per avere alzato un busto di Tiberio nell' atrio in cui veniva coronato di spine il Redentore, ma ben subito lepidamente soggiunge = Egli è ancor vero che quasi egli credesse non doversi da un pittore andar dietro a simili maninconie della erudizione e del *costume*, se ne mostrò in ogni altra sua opera risanato del tutto = (Saggio sopra la pittura, pag. 137).

in numero le parole. Io non mi farò a indicarli, perchè ognuno li vede. Questo solo vi pregherò di ben osservare, che dietro una cotanto nuova teorica, sarà dunque permesso al pittore, *purchè perfetta sia l'imitazione della natura*, il vestire nella strage degli innocenti gli sgherri da Svizzeri del Papa, le desolate madri da femmine di Chiozza, ed il crudissimo Erode da Re di Coppe. E si otterrà in un tal quadro, e con questo abbigliamento *il diletto de' sensi* e la *commozione del core degli spettatori*? deh! sig. cavaliere stimatissimo, dove ci conducete con questo vostro pittorico libertinaggio? Via: voi stesso non credete a così enorme stravaganza, e vel mostrerò fra poco (1). I quadri sono storie, signor sì, e nè più, nè meno di quelle che si leggono nei libri, e ben sensatamente furono perciò chiamati i quadri, i libri degli ignoranti. Col disegno ci si dice lo

(1) Il sig. cavaliere ci crede tanto poco che alla pagina 342 esalta la somma *erudizione* di Tiziano con queste parole = Se ne possono desumere le prove anche dalle sue tante invenzioni . . . , nelle quali è ammirabile la *proprietà ed esattezza del costume e la scelta erudizione* che vi campeggiano in ogni parte, a tal ch' egli *non è stato* (Ci siamo alla solita cadenza) *ne meno in ciò superato da nessuno.* = Ed ecco un' altra fiata il sig. Majer combattere il sig. Majer: ma su di ciò se la vedano fra loro due. Ciò che a me stuzzica l'irascibile, si è la nuova ingiustizia, con cui anche all' illustre Ponsino si toglie il primato della pittorica erudizione, accordatogli fin qui da tutt' a Europa. Non c' è modo con codesto Tizianissimo signore. Tutte le corone devono essere pel suo eroe, cui pone in capo il triregno della pittura. Senza curarsi del che diranno, un sì indiscreto e prepotente dispotismo mi rivolta, ed è questo il momento di dichiarare a chi trovasse ch' io, malgrado la stima che gli professo, tratti da quando a quando un po' troppo aspramente il mio oppositore, la cagione ne è una invincibile mia avversione a due difetti: ingiustizia e contraddizione; e per mia mala sorte nel libro del sig. Majer le incontro ad ogni passo. Se questa scusa non basta, io non so più che dire. E mio il torto; ma così non la penserà *tacto pectore* il sig. Majer, il quale sa che la stessa collera, e per le stesse ragioni, lo accese più volte in questo suo libro contro l'ingiusto e contraddicentesi Ticozzi; laonde, se questa suscettibilità è difetto, il sig. Majer lo perdonerà a me, affinché io lo perdoni a lui. Se è qualità lodevole, ne divideremo la gloria, e se poi fosse pazzia, ci diremo l' un l' altro ridendo;

« O Major tandem parcas insane minor! »

stesso che colle parole. Voi leggete nella colonna Trajana le gesta di quell' imperatore come in Dione. Chiunque stravisi la storia, offusca il vero, insulta la ragione, e toglie ogni illusione a chi legge od osserva, perchè ne allontana la mente da ciò che si vuole indicargli, o gli si indica ciò che non è. Per la qual cosa osservate con quanto giudizio nella precitata colonna fu conservato il *costume* delle diverse nazioni e persone, e per fin nelle cose ivi rappresentate. Compatite quindi il Tiziano se ha fatto male. Non l' esaltate ove nol merita.

Fuori di questo errore di massima, tutto il capitolo I è molto ben disteso e ragionato. L' autore vi descrive da vero conoscitore l' artificio raro del Tiziano nello scegliere i campi, nel prendere e guidare il lume, nel trattare il paesaggio. Che in quest' ultimo ramo il Tiziano porti corona su tutti i suoi rivali, è cosa fuor di dubbio. Più vaporoso e più ridente è Claudio; più finiti e ricercati sono i Fiaminghi; più erudito il Poussino; più semplici i Garacci e il Domenichino; più fiero il Rosa; più vero nelle macchie il Ruisdal, più gajo il Potter; ma la varietà, la lucidezza, il vero, il grandioso, la primavera che regna ne' paesi del Tiziano, sono pregi che riuniti non si scorgono a quel grado ne' paesi di verun altro. E quando si riflette alla loro convenienza col soggetto istorico, che ad essi va unito, non si può a meno di ammirare tanta felicità e bellezza. Resti dunque al Tiziano la palma, e voi leggete nel libro del sig. Majer questo paragrafo, che è troppo di getto, e leggiadro per essere senza scapito epilogo.

A confermare sempre più la maestria del compor Tizianesco prende il sig. Majer a descrivere quattro delle più insigni opere del suo pittore. La prima, vero giojello, e forse il più bel Tiziano che esista, è la celebre *coronazione di spine* involata a Milano dai Francesi, e dalla generosità di Francesco I.° rilasciata a Luigi XVIII allor quando la domata domatrice restituire dovette i passeggeri trofei alle nazioni spogliate. Quante volte di vita mia vidi ed ammirai questo bellissimo quadro a Santa Maria delle Grazie! La seconda è il *bagno di Diana* che dalle Spagne passò a Londra, e vedesi nella collezione di lord Strafford. La *deposizione di Cristo al sepolcro* ne è la terza. Una replica di questo prezioso dipinto dà lustro alla galleria Manfrin di Venezia, ed un' altra ne vidi anni sono in una

chiesa di quella città, rammentata dal Zanetti. La quarta si è *la sommersione di Faraone*, che il sig. Majer descrive dalla stampa da Tiziano stesso disegnata.

Queste descrizioni sono benissimo tracciate. Ma avendo l'autor loro dovuto stenderle sul detto da altri, perchè i quadri, fuori di quello della casa Manfrin, erano da lui lontani, molto saviamente dichiara di farsi carico in esse di ciò solo che alla composizione s'aspetta. Avvertite bene. Il dichiara; ma nol fa. Nel descrivere la *coronazione di spine* ce ne espone altresì, e colle più piccole particolarità, l'espressione nobilissima. Poi si arresta ad osservare, *come a proposito sapesse usare* Tiziano della *erudizione*, con che distrugge egli stesso la strana teorica messa in campo poco prima per difenderlo dalla taccia di lesa *costume*, e disubbidisce a sè medesimo col parlarci di ciò che non voleva. Ma ringraziamonelo perchè ne parla bene. Tanto fu lo studio e l'impegno che Tiziano mise in questa tavola, che io stesso vi rimarcai un pentimento essenziale in una gamba del Redentore, posta di prima intenzione tutt'altrimenti di quello che in oggi si veda.

Nel *bagno di Diana* pure eccellentemente descritto, si porta al cielo la bellezza dei nudi, la grazia e l'espressione dei volti ecc., ma io ho inteso da' conoscitori di vaglia che videro in Londra quest'opera, dal sig. Majer esaltata e non vista, che la composizione ne è veramente felice, come pur vaghissimo il fondo; ma non così le forme e i volti delle bagnatrici, le quali rassembrano piuttosto a delle veneziane da partito, che a delle ninfe intatte e gentili. È vero che con libertà da *idealista* assottigliò Tiziano le gambe de' suoi prezzolati modelli, e ne ingentilì i fianchi, ma non riuscì per questo a dar loro quel carattere che il soggetto richiedeva. Nè io ardirei di qui addurvi un sì fatto parere, se nella R. I. Galleria di Vienna non esistesse una replica di tal quadro, dalla cui ispezione ho potuto accertarmi che il più fondato dei due giudizj era il secondo.

Più del core che dell'ingegno sembra parto la descrizione della *deposizione di N. S. al sepolcro*. Qui il sig. cavaliere aveva il quadro innanzi, ed a ragione rapito dalle sue bellezze, sembra dimenticare le massime che si è fitte in capo, ed una esposizione ce ne fa la meglio circostanziata e calda che si possa immaginare. Leggetela, e non potrete a meno di far plauso all'opera ed a chi la descrive.

Sospende di descrivere l'autor nostro la quarta delle sindacate pitture, perchè lo stare a martello gli dà noja, e fa benissimo ad evitarla, e ci regala invece una non promessa descrizione del *trionfo di Bacco*, altra pregiata opera di Tiziano. Perfetta è pure questa descrizione, e ci porta a credere che degno sia in gran parte il quadro dell'elogio che se ne fa.

Ma eccoci arrivati al memorando fatto di Faraone, monumento classico, al dire del sig. Majer, di ottima composizione. Per essa pone egli il Tiziano al pari di Michelangelo nel far *terribile*, e si lagna aspramente che siasi al toscano artefice attribuita l'invenzione e la primazia di un tal genere, quando il Tiziano l'attinse in sè medesimo, da nessuno imitollo, e quant' altri mai lo praticò per eccellenza. Ma il sig. Majer si lagna a torto. Non sono i soggetti terribili che inventò il Bonarotti, nè fu il primo, nè il solo a trattarli, ma egli fu il primo che colla forza, la fierezza e la verità del suo disegno grandioso seppe meglio esprimerne il carattere, e così destare in chi guarda i suoi dipinti quel misto di stupore e di spavento che è proprio di simili rappresentazioni. Questo suo fare avendo Michelangelo usato più o meno anche nei soggetti che terribili non erano, fu preso il *terribile* pel distintivo di quel suo stile che nessuno potè eguagliare. Ben più del mansueto Tiziano vi si accosta fra i veneti talvolta il Tintoretto dotato d'un immaginar vivo e portentoso, ma anche dove riesce meglio non può reggere al confronto del disdegnoso ed altero Bonarotti. Tornando a Tiziano, io non negherò che in quella sua *sommersione* non sianvi forza, verità, varietà, movimento ed espressione, ma se dopo avere ben considerato quella stampa getto un'occhiata su quella del giudizio universale dell'emulo suo toscano, ben chiaro scorgo di subito chi sia l'imitatore, chi l'inventore di quello stile tremendo e sublime.

Per mero sfogo d'erudizione passa il sig. Majer a narrarci in una nota i metodi, che al dir dell'Armenini tenevano nel formare le loro composizioni Raffaello e Polidoro, e col Lomazzo alla mano ci addita pure quello tenuto dal Tiziano e da altri capi della veneta scuola. Al solito Raffaello ha torto; Tiziano ha ragione. Ma con buona grazia dell'Armenini e del suo copista, io vi dirò che composizioni sì armoniche, sì ben distribuite, sì espressive e simetriche che quelle di Raffaello, in cui nulla

d' inutile, d' improprio, di mal collocato si scorge, è impossibile che fossero il risultamento dell' *osservare varj disegni più prossimi alla materia* (come dice l' Armenini), disegni *ch' egli andava guardando nel disegnare velocemente la sua invenzione*. Più facile mi sarà il credere che Polidoro calcasse più volte le stesse figure, per la ragione ch' egli dipinse quasi sempre gli stessi soggetti di pompe trionfali, di combattimenti e di sacrificj. E per ultimo dirò che poco monta il metodo, quando l' invenzione sia lodevole. Nè i fantocci adoperati dal Tiziano mi sembrano gran fatto più atti allo scopo, e mezzo più nobile ed ingegnoso dei disegni che andava svolgendo Raffaello. Trarre da simili bazzecole argomenti di lodi e di preferenze per l' uno o per l' altro, è, parmi, un farsi beffe del sapientissimo precetto *Ne quid nimis*; ma passiamo al capitolo II.

Cagion principale dell' opera del sig. Majer si è il capitolo che andiamo ad esaminare. Si vuol dimostrare con esso, che non solo Tiziano non fu, come tanti hanno creduto e tanti credono tuttora, un disegnatore mediocre, *ma che nei saper disegnare colla maggiore possibile correzione gli oggetti animati o inanimati della natura* (attenti alla bomba), egli non ha avuto NESSUNO, non solo che lo superi, ma neppur che LO EGUAGLI (pag. 145). E non è questo un dire al divin Raffaello: scendi dal soglio? L' Europa si ravveda e Tiziano vi monti? A questo fine diretti furono gli attacchi dati dal sig. cavaliere al *bello ideale* ed ai Greci. Vel dissi già in quella mia prima. Ora vel vedete da voi medesimo; ma io nutro speranza, che le nuove forze che andrà spiegando l' avversario, ci proveranno bensì che Tiziano, principe de' coloristi e de' paesisti, fu pure un ottimo disegnatore quando vi pose studio; ma non mai *ch' egli non avesse chi il superasse non solo, ma neppur chi lo eguagliasse*. La legittimità di Raffaello, i dritti del *bello ideale*, e l' illustre patrimonio de' Greci saranno lor conservati, ed alla ragione richiamato il ribelle. Non so dubitarne. Se quanto felici furono i Greci, e Raffaello dopo di essi, in *ben osservare, scegliere e migliorar* la natura stato il fosse Tiziano, il pomo della pittura venustà sarebbe fra lui e il Sanzio già da molt' anni diviso « O la grau lite penderebbe ancora »; ma così non essendo, il pomo è dato, e tutti gli sforzi del sig. cavaliere non riesciranno a strapparlo dalla erculea mano che lo stringe. Facciamoci più dappresso alla quistione.

Narra il Vasari che Michelangelo dicesseglì un giorno = Gran peccato, che costui (Tiziano) non abbia imparato da principio a ben disegnare. = Tre secoli dopo si leva un dotto veneziano, e dichiara falso un tal racconto. Ma vuoi le prove? Leggi il Dolce. Narra egli che recatosi Michelangelo a Ferrara, e mostrategli da quel Duca alcuni quadri del Tiziano, il Buonarrotti esclamasse: *Tiziano solo esser degno del nome di pittore*. Contraddizione palmare e manifesta ravvisa il sig. Majer in queste due sentenze pronunziate dal medesimo oracolo, e nega la veracità della prima, ritenendo per ortodossa la seconda. A me sembrano vere ambedue, nè in ogni caso saprei perchè dovessi accordar più credenza all'uno che all'altro dei due narratori. Veneto ed amico del Tiziano era il Dolce, e soltanto intendente della pittura. L'altro, pittore egli stesso, è scolare di Michelangelo, e versatissimo nella storia dell'arte, onde se v'è sospetto, cade piuttosto sul Dolce che sul Vasari. Questi diverrebbe un ardito calunniatore. L'altro non più che un adulatore officioso. Mentire alcuna poco per trasporto d'amicizia è cosa ovvia e perdonabile. Mentire per invidia o maltalento, è da uomo iniquo. Tale sarebbe stato il Vasari, e nol fu. Egli può aver presi degli abbagli nelle sue vite, ma nessuno il crederà capace d'imposturare a segno da far dire al suo maestro ciò che non disse, ed insultare un pittore, di cui il Vasari istesso fe' tanti elogi. A parer mio, Michelangelo proferì l'una e l'altra sentenza. Nella prima è Michelangelo che parla allo scolare, e gli parla di disegno, nel che trova di che desiderare in Tiziano. Nella seconda parla del dipingere, e rinviene in Tiziano tanta eccellenza di colorito, da dire al Duca che costui è il *solo degno del nome di pittore*: qualora però questa seconda non sia stata una frase da cortigiano a principe, cui vuolsi piacere, o complimento simile a quello di Rubeus al Crajer, quando nel vedere un suo quadro gli disse = a tanto non giunse ancora verun pittore. = Per le quali cose io son d'avviso che all'occhio si rimetta la decisione di questo litigio. Si confrontino cioè i dipinti di Tiziano con quelli di Raffaello, e l'occhio decida, se vero sia *che Tiziano non abbia chi nel disegno lo superi, e neppur chi lo uguagli*.

Data la solenne mentita al Vasari, procede il sig. cavaliere nella intrapresa dimostrazione, e stabilisce che due sono le

qualità principali del buon disegno. La *correzione* e la *scelta*. Ottimamente. Perfetta dichiara la *correzione* del Tiziano, e così si esprime = Gli uomini, gli animali, le piante, l'erbe, i fiori, le montagne, i fiumi, gli edificj, il cielo, il mare mostransi nelle sue pitture con quella medesimità di forma, di contorni, e con quella dirò così fisonomia speciale che improntò in ciascun d'essi l'idea archetipa del Creatore. = Poco dopo soggiunge = Nelle sue composizioni le figure posano, siedono, camminano, corrono, combattono, vacillano, cadono ecc. ecc. con quella stessa proprietà di mosse, di attitudini, e con quelle medesime alterazioni nell'esteriore di tutto il corpo, che apparirebbero in esse se fosser vive. Che più? Il tremolar delle foglie, l'increspamento dell'onde, l'aggrupparsi e sciogliersi delle nubi, il volar degli uccelli, il saltar de' cavalli, e tutti in somma i moti degli animali vedonsi ne' suoi quadri ripetuti come in uno specchio del più terso cristallo.

Gran parte di questa enumerazione panegirica è fondata sul vero, e bisogna non aver occhi per negare al Tiziano un posto eminentissimo nel soggiorno dell'arte. Ma non in tutte le di lui opere si ammira la stessa precisione, eleganza, e verità di contorni e di caratteri, per cui soleva dire il Tintoretto che « Tiziano talor fece alcune cose che far non si potevano più intese o migliori, ma che altre ne fece che si potevano meglio disegnare. » Al che risponde il sig. Majer « che lo stesso Raffaello commise, e non di rado (e non sovente, sarebbe più giusto) degli errori. » Ma con questa recriminazione, e con tutto il succitato elogio resta ancora, sig. cavalier mio, a provarsi che Tiziano non avesse l'eguale nel disegno. Converrebbe per ottenere una tal prova far passare la rassegna a tutti gli altri pittori di merito, e mostrarli men *corretti* del vostro *arcicorrettissimo* prediletto. Finchè voi non verrete a questo sperimento, la lite rimarrà indecisa per voi. Per l'Europa lo è da secoli. Raffaello e la sua scuola, Michelangelo e i Carracci, e il Domenichino, e Lionardo ed altri nella *correzione* superavan Tiziano, e il vostro unico dissenso non farà riformar la sentenza. Ma vediamo, se avendo chi lo *eguaglia*, e *supera* nella *correzione*, non abbia almeno il vostro Tiziano chi lo *superi ed eguagli* nella *scelta*.

Qui torna in iscena la quistione sul *bello ideale*. Capiscò che il sig. Majer non poteva a meno di richiamarvela. Ma che? Nol voleudo, egli ci fornisce nuovi argomenti della necessità ed eccellenza di ciò che pretende di abbattere. Amico, giudicatene.

Principia egli dal rammentare al lettore ciò che le tante volte gli ripeté nel suo libro, cioè che = Tiziano seguì costantemente una massima sola, e fu la *rappresentazione fedele*, e giudiziosa *del vero* o del *verosimile* della natura. = Ma qui si tratta di *scelta*, e non di *rappresentazione fedele* od infedele del *vero*. Tiziano poteva rappresentare il *vero fedelissimamente*, e far *scelte* meschinissime, come per lo più fecero i pittori olandesi. Stiamo in proposito. Ma v'è ben di più in quella massima del Tiziano. Il sig. Majer credè con essa di escludere dall'arte l'*ideale*, e ve lo include a colpi di Bronte e vel ribadisce. Lo provo. Egli parla di rappresentazione del *vero* o del *verosimile*. Piano. Potete esser *fedele* col *vero*; ma come lo sarete voi col *verosimile*? Dove n'è il tipo? A voi, sig. cavaliere, mostratecelo. Il troverete sì certo; ma nella fantasia dell'artefice, e non mai nella natura. Dunque il *verosimile* non è positivo: è *ideale*. Più. Tiziano il *rappresentò*, secondo voi, *fedelmente*? Ergo ed ergo da zoccolante; Tiziano seguì l'*ideale* e non la natura. E come non seguirlo? Sentite il profondo Barteux = La matière des beaux arts n'est point le vrai, mais seulement le vraisemblable. = Ei vi dice subito dopo che Platone insegnava che per essere buon poeta non bastava saper narrare l'avvenuto (*idest* copiare il *vero*). *Un che simile al vero essere la materia dell'arte; e non il vero medesimo, perchè l'arte imitatrice imita, non copia*. Finiamola. Tiziano usò l'*ideale* quanto ogni altro, essendo esso, come dimostrai, indispensabile al pittore, e voi stesso qua e là concedete.

Restaci ora da vedere fino a qual segno di perfezione abbia il Tiziano portata questa *SCelta* del disegno in ogni differente carattere della figura umana. Qui sta il nodo. Se la portò più in là de' Greci, di Raffaello, del Correggio, del Vinci, del Possino, del Zampieri e di tant' altri valentissimi, il sig. cavaliere intuoi il Peana: Egli ha vinto: *Tiziano non ha avuto chi lo superi, e neppure chi lo eguagli*; ma replico, per decidere fra i concorrenti vuolsi venire a confronto.

Non basta che il sig. Majer con tutti i prestigi dell' eloquenza si faccia ad isfoggiare le bellezze del disegno di Tiziano. Ciò nulla meno ascoltiamo e pesiamo le sue ragioni.

Per comprovare codesta perfezione delle tizianesche *scelte* comincia dal lodare a cielo le femmine nude del Tiziano, e l'essere le medesime tanto atte ad eccitare nei sensi impressioni tenere e voluttuose. Ma la è questa qualità una prova provata della miglior scelta di forme? Che direbbe il sig. Majer se si sentisse dir sorridendo dal lirico romano:

« Non in caro nudore voluptas

« Summa, sed in te ipso est? »

L'eccitare a lascive sensazioni non è mai stato una prova della bellezza dei dipinti. Quante sconciissime immagini, quante Sfintrie rozzamente incise non ottengono tutto di lo stesso? L'azione che rappresentano è quella che produce l'effetto, e perciò nulla concludono in favore della scelta pittorica i sintomi afrodisiaci da una pittura destata in chi vi arresta lo sguardo.

Ma io non contrasto al sig. Majer che Tiziano abbia disegnate assai lodevolmente delle Veneri, delle Danai, delle Diane ed altri ignudi di donne. No. Io non muovo guerra al gran Tiziano, ma al sig. Majer, e non in quello che d' istruttivo, di sodo e d' opportuno e' insegna; ma all' erroneo, all' insussistente, all' esagerato, di che fa pompa, come lo è il proclamare Tiziano per *unico perfetto pittore universale* e il *bello ideale* per una *chimera*. Eila è cosa piacevole in vero l' udire questo nemico del bello greco (perchè secondo lui tolto dai riti egizj, modellato su forme animalesche, ed a rovescio del prescritto dalla natura) uscir fuori nella seguente cordialissima esclamazione ispiratagli dall' amoroso trasporto per le *ignude* del Tiziano. = Vivranno immortali nei fasti della moderna pittura le Veneri e le Danai di Tiziano, siccome in quelli della antica l' Elena di Zeusi e la Venere d' Apelle, essendo state celebrate, sì quelle che queste, dagli storici e dai poeti, come (NB.) i più perfetti *esemplari della bellezza femminile*. Eran dunque perfetti davvero quei parti del *bello ideale* de' Greci, se voi li paragonate alle Veneri di Tiziano, e non credete di avvilir queste con assomigliarle a que' prodotti di una *chimera*? Manco male! ma proseguiamo. = Ben potrebbe chiedersi, così

continua, « in qual parte di cielo, in quale idea » tolse l'esempio Tiziano di quella purità di forme, di quella soavità di contorni, di quelle linee serpeggianti, i cui passaggi insensibili, or sollevandosi, ora abbassandosi, avvolgono ne' loro giri le angeliche membra, « in cui nè nodo appar, nè vena eccede ». = Oh! qui sì che si parla di *scelta*, e lodevolissima si mostra quella del Tiziano. Ma resta egli con ciò provato che *non ha chi lo superi o chi lo eguagli?* E non avranno, almeno in quanto all' *eguagliarlo*, alcun dritto le Elene dei Greci, la Galatea, e la Psiche e le Sibille di Raffaello, e la Io, e la Leda e la Venere del Correggio, e l'Arianna del Domenichino, e le Eve del Guido, e le ignude del Padovanino e del Liberi, ecc. ecc., figure tutte in quanto al disegno non meno ammirate di quelle del Tiziano?

Stretta di già tenendosi per le chiome la vittoria, riporta qui il sig. Majer un passo dello Scannelli, con cui ragguagliarci del metodo dal Tiziano tenuto, onde ideare e condurre codeste sue insuperabili pitture; passo che avrei dovuto citar io in quella mia prima lettera per provare all'evidenza che Tiziano non tenne altra via che quella de' Greci. Eccovelo. Lo trascivo dal libro stesso del sig. Majer alla pagina 149. Ivi « Ma il nostro Tiziano arricchito di maggior talento, dopo l'osservazione della più degna verità della natura, ha saputo IN UNO RACCOGLIERE UN ESTRATTO DI BELLE PARTI, LE QUALI INCATENANDOSI A MERAVIGLIA BENE, DIMOSTRANO UN EGREGIO COMPOSTO, CHE RIESCE UNA PARTICOLARE IDEA DI RARA BELLEZZA, *un oggetto di singolare e bella naturalezza*, MOLTO CORRISPONDENTE AI NOSTRI TEMPI ALLE PIU' FAMOSE DELL' ANTICHITA': opera che rassembra da *sè stessa nata*, quando non vogliamo dire trasmessa dal cielo PER UNICO MODELLO DELLA BELLEZZA! »

Deh, pietosissimi Numi! E non è questo il metodo greco accennato da Senofonte, da Socrate, da Cicerone? E così non fu ideata la Venere Coa da Zeusi? A che dunque sprecar tanto inchiostro per provarci che *bello ideale* non esiste? E che se esiste, è una *pazzia*? Errore, pazzia qui v'è certo; ma dove, ma in chi? decida il lettore. Nei Greci ed in Tiziano, no davvero. Dunque

Che se vorremo sottoporre a rigoroso esame codesti arcilodattissimi ignudi del Tiziano, vi si troveranno *la soavità de' con-*

torni, le linee serpeggianti, i passaggi insensibili ecc. ecc., e gli ammireremo noi pure col sig. cavaliere, ma egli non sarà per negarci, che codeste ignude sono talvolta un po' più svelte che non dovrebbero. Una delle due che stanno nella tribuna di Firenze ha proporzioni più che parmigianinesche. Così pure non potrà negarci che le loro estremità non sono sempre ben finite e corrette, e più di tutto dovrà confessare che le arie dei volti, e le forme di questa principal sede dell'umana bellezza sono nelle Veneri di Tiziano alquanto ignobili, e di *scelta* non molto felice. A chi osserva la sua Danae sembrar dee impossibile, fuori della mano sinistra e le estremità dei piedi, il trovar corpo di donna più vago di quello; viva Tiziano! Ma quel volto vi par egli degno di posar su quel corpo? Divino questo: comune e soltanto lascivo l'altro. Oh, quanto in generale i volti delle vecchie Dive sono lontani dall'angelica venustà delle Turbantine di Guido, delle Caterine del Correggio, delle Madonne di Raffaello! Là sì che la *scelta* non può essere migliore.

Dirà il Majer, e lo dice di fatto, che Tiziano fu costretto bene spesso a ritrarre in que' volti le favorite dei grandi che ordinato gli avevano i dipinti; ma oltrechè è impossibile il far un ritratto che ad occhio un po' istrutto di subito per ritratto non si palesi, e tali non compariscono le Dee di Tiziano, io dirò francamente che ben lungi dall'essere egli con questa pecca indosso un pittore, *che non ha l'eguale nel disegno*, si rimane al di sotto dei Greci, e di varj anche de' moderni, dappoichè non seppe com' essi, nel conservare le fisionomie degli originali, migliorarne le forme. Doveva egli pure, allorchè divinizzava le altrui cortigiane, renderne più divini i peccaminosi volti, onde, *se non superare, uguagliare almeno i miglior fra i suoi emuli*. Amico, qui va a riscaldarsi l'azione, ve ne preveggo. Il vaso è colmo: il liquore bolle, convien che trabocchi.

Gentilissimo sig. cavaliere, voi diceste più sopra che *Tiziano non ebbe alcun bisogno di volare in cielo a rapirvi l'idea di quel bello, che non si può vedere con gli occhi, ma soltanto colla immaginazione* (NB. Quel bello tanto da voi condannato nel Mengs, ed ora ammesso e lodato in Tiziano), avendogliela *profondamente scolpita nella mente e nel core le di lui continue osservazioni sulle opere viventi della natura*. = Se ciò è, come voi

dite, perchè chieder poc' anzi con enfasi da Pitonessa « in qual parte di *cielo*, in quale idea » ito fosse il Tiziano a togliere *la purità delle forme, la soavità dei passaggi e dei contorni* ecc.? Voi discorrete come pesce che guizza, e non si sa dove cogliervi. Ora non v'è *bello ideale*, e Mengs è un matto, e i Greci trovatori di una *chimera*. Ora v'è benissimo questo bello, e Tiziano il conobbe e trattollo a meraviglia. Ora salì in *cielo* a *toglierlo*; ora *non ebbe bisogno di salire in cielo per rapirlo*. Ora il bello *consiste unicamente nell'esatta imitazione della natura*; ora *in un estratto* (Scanelli) *di belle parti*. Ora voi volete il *vero*, ora volete il *verosimile*. Chi diamine vi può tener dietro? Con questo vostro su e giù, da fiaccare un uccel di rapina, voi mi rammentate il pipistrello della *Cortona convertita*, il quale per salvarsi dall' unghie nimiche, assumeva

« La figura or di topo, ora d' uccello. »

Ma avete un bel dimenarvi, e spendere in trasformazioni; la logica vi sta sopra, e questo gatto azzanna egualmente l' uccello che vola, e il topo che cammina. A che, vi domanda corruciata, a che ci narrasti che Tiziano traeva le sue Veneri *da un composto di belle parti*? Per dimostrare, tu rispondi, il mirabile suo artificio, e l' eccellenza della sua *scelta* nel disegno. Se così è, ripiglia Madonna Logica, perchè riprendere poi in una nota vicina il metodo de' Greci, di *formare cioè la bellezza mediante un aggregato di belle parti*? E non era questo lo stesso stessissimo artificio del tuo Tiziano? E a che ti vale il provarci con forbita erudizione, che *gli artefici Greci copiavano, come i nostri, le più belle donne de' loro tempi e di preferenza le cortigiane*? Vuoi tu direi con ciò che essi non seguivano il *bello ideale*? Ma se appunto perchè il seguivano, gli hai combattuti dal principio alla fine di questo tuo libro, leggendo il quale, perchè si fa leggere, lo smarrito lettore inoltrando *sub luce maligna*, e non sa dove si trovi, nè può capir che tu voglia, nè che pensare ei si deggia? Majer, io ben m' avveggo che nol sai tu stesso, e di continuo « il sì e il no pel capo ti tenzona. » Ravvediti, e fa miglior uso delle tue vaste cognizioni, del tuo buon gusto, e del tuo fervido ingegno. Così dettando libri, a foggia di scacchiere, bianco e nero segnati, non si prova l' arte, non s' istruisce chi ne abbisogna, nè si alza alla propria fama il monumento *aere perennius*, cui hai ragione d' aspirare, mercè le doti che ti distinguono.

Amico, la ripassata è stata forte. Ma come far tacer Madonna Logica quando s' adira? Pur troppo la contraddizione pare l'elemento del nostro autore. Vi ruoti a diporto, o il suo peso ve lo immerga, non sa escirne. Manco male però che finita la burrasca che si è attirata colle sue Veneri, troppo esclusivamente esaltate, egli ha trovato un porto nel favellare dei ritratti del Tiziano. L'esatta imitazione del vero appare in essi manifesta e sfavillante per modo che ogni elogio è minore del merito. Tiziano qui è sommo. Ma si dirà per questo *insuperabile, inarrivabile e solo*? No certo. I ritratti di Raffaello, di Lionardo, del Rubens, del Wandeyk, di Rembrand, dell'Olbens l'uguagliano bene spesso per la verità, e quasi quasi quei di Raffaello e del Wandeyk lo superano; i primi per l'eleganza delle forme, i secondi per l'espressione del carattere morale.

Dal panegirico dei ritratti passa il Tizianesco elogista a quello de' Puttini. Qui pure si apre un bel campo alla sua eloquenza non di rado appoggiata sul vero e sul giusto; ma anche qui insufficiente a provarci la insostenibile pretensione, che Tiziano *non abbia chi lo superi, chi lo eguagli, e sia perciò l'unico perfetto* ecc. ecc.

Già vi dissi che i più leggiadri fra i puttini del Tiziano, padre felice di tanta figliuolanza, sono quelli del suo S. Pietro Martire, che imitò dall'antico. Fra i puttini di tutta sua invenzione, e segnatamente fra quelli del suo *Baccanale*, ve ne sono di ben inferiori ai sullodati. Ma siano pure bellissimo quanti quel padre fecondo in su la tela ne produsse, non avrà egli perciò chi anche in questo aringo gli contenda la palma? Presto si fa a dire: non l'ha. Ma se il sig. cavaliere non rinnova la strage degli Innocenti, e non fa man bassa su tutti i Puttini di Raffaello, del Correggio, dell'Albano, del Domenichino, di Carlin Dolce, e per fino su quelli del pallido Cambiaso, e sui rossi del grazioso Cignani, per tacer d'altri, il suo valentissimo Tiziano non perverrà solo a questa meta. Sovvienvi di quegli Amorini caratteristici, che le varie fasi ed indoli delle amoroze passioni ci adombrano, squisitissime anacreontiche del brioso pennello di Raffaello? No, non fu vista mai più gentile e spiritosa adunanza d'amori sulle sponde della nativa Citera. Quando io paragono fra loro i bei puttini dei maestri di questo genere, a me sembrano quei di Raffaello scesi direttamente

dal cielo: quei del Correggio, del Dolce, del Domenichino, dell'Albano, del Guido, nati nelle esperidi e dalle grazie allattati: quei del Tiziano: *absit injuria verbo!* vaghissimì, vivaci, caldi quanto volete, siccome si staccano di più dall'ideale bellezza, che il pregio principale costituisce degli altri, nati mi pajono in un bel giardino di terra ferma, e nutriti, signor sì, di miele, e al dolce rezzo cresciuti di primavera sotto un sole il più lucido e ridente; ma poco o nulla scorgo in essi d'origin celeste. Perdonate questo giudizio. Egli è un *idealista* che parla, e quindi non mi adonto, se il *naturalista* sig. Majer non lo approva; ma mi fa senso che il Mengs, *idealista* quant' altri mai, dichiarasse i puttini del Tiziano *pei più belli* di tutti. Non vi ascondo questa obbiezione: la confesso anzi, e non mi rendo.

Ma ritornando ai fatti, osservate i putti del succitato *Baccanale*, e dite sinceramente se quelle forme sono tutte eleganti? Se troppo accese non vi sembrano quelle tenere carni? E se non si veggono ne' loro movimenti delle contorsioni, che il buon gusto non può approvare? Più belli d' assai sono quelli della *festa degli Amori*, ma incontrano essi pure taluna di queste tacce; minime, se volete, ma chè, se non tolgono al Tiziano il vanto d'aver trattato eccellentemente queste amabili figure, ci lasciano però presentire un non so che di più perfetto, che Raffaello raggiunse, ed all'ultimo ci provano, che Tiziano non fu nemmeno in questo ramo l'*insuperabile*, l'*inarrivabile*, il *perfetto*.

Uno specioso argomento reca qui in mezzo il sig. Majer per dar forza alla pretesa superiorità del disegno del suo Tiziano. Esso è che, se » Per consenso de' dotti universale » i corpi delle donne e dei fanciulli sono più difficili a disegnare, che quelli degli uomini adulti, Tiziano, che a dir del sig. Majer, tutti vinse in quel primo difficoltosissimo assunto, deve essere risguardato pel principe dei disegnatori. Il principio di questo argomento fino a un certo segno è fondato; ma l'applicazione non corre, perchè non si concede che Tiziano abbia tutti surpassato nel disegno le femmine e i fanciulli. Verrà, verrà il momento in cui vedremo Tiziano superiore ad ogni altro; ma non è nella parte del disegno che preconizzare ei si possa « Pel ministro premier della natura. »

Dalla pomposa descrizione delle femmine, e dei putini del Tiziano procede il sig. cav. all' esame delle altre figure umane dal medesimo disegnate, e sempre intento ad innalzare il suo idolo al disopra degli altri, ci schiera dinanzi i pregi di che va adorno, e i difetti che seppe evitare. Che Tiziano disegnasse bene, quando ci si metteva da senno, l'accordo, perchè la passione non m'acceca. Ma si può disegnar bene e di buono stile, senza che questo stile sia poi il più scelto fra i buoni. Qui sta il busilli. Raffaello non disegnò meglio di Tiziano, quando Tiziano fu Tiziano; ma lo stile di Raffaello, essendo per la sua scelta migliore di quel di Tiziano, di Raffaello si può dire che nessuno il superasse; non si può dir del Tiziano.

Venendo ai particolari, il sig. Majer ci descrive il *Prometeo incatenato allo scoglio*, e ripete in questa occasione che Tiziano disegnava il *terribile* quanto Michelangelo, e meglio ancora. Più tenace dell'ostrica il nostro avversario non si stacca dallo scoglio quando lo abbranca. La sua descrizione di questo quadro è per altro stupenda. Il sig. Majer dipinge allorchè descrive. Questa lode gli è dovuta, e ben gliela do di buon grado. Dietro il Prometeo ci accenna ad aumento di prove il Tantalò, il Sansone, il S. Cristoforo, l'Abramo, il Golia, il Caino, figure tutte pregevolissime del suo invincibile. Poteva aggiugnere alle suddette il S. Pietro e Paolo della Cattedrale di Ceneda, opera delle sue più grandiose. Ho visto ed ammirati più volte codesti dipinti; ma vidi altresì la cappella Sistina, e tenga il sig. Majer la sentenza che più gli aggrada, io in fatto di *terribile* apprezzerò sempre il Tiziano, ma sosterrò correre fra lui e Michelangelo la distanza che corre fra un uomo alto ed un gigante, e gli occhi, i secoli e l'Europa la penseranno com'io. Due altre e squisite descrizioni ci regala il sig. Majer, e sono del *S. Gio. Battista nel deserto*, e del *S. Sebastiano legato all'albero*. Con le quali egli intende d'averci convinti d'essere stato il Tiziano sommo ed *insuperabile* nei tre generi: *terribile*, *virile*, *grazioso*. Conosco anche questi due quadri, e non defraudandoli della debita lode, sostengo che anche nel genere *virile* Raffaello non è vinto dal Tiziano, come nol sono nel *terribile* Michelangelo, nel *grazioso* il Correggio. Nè codesti soli non sono vinti. Un buon numero d'altri artefici potrei quì addurre, se d'uopo ne fosse, che gli contrastan la vittoria. Predichi pure

il sig. Majer l'opposto. La sua voce rimarrà come quella del precursor succitato = *Vox clamantis in deserto.* = E badi bene che col suo pretender troppo, non ottenga poi meno di quello che al gran Tiziano si debbe. Solito castigo della esagerazione. Il curioso si è che nel cantare le laudi di codesti bei nudi, egli va in gongola, e s'obblia a tal segno, che esalta il Tiziano, perchè raggiunse nel S. Sebastiano la bellezza e l'eleganza dell'Antinoo, e trova nel S. Giovanni un misto delle forme dell'Apollo e del Gladiatore, desumendo così nuovi titoli di elogio al suo prediletto dall'aver imitato. . . . Chi mai? Quegli antichi in errore, quella chimera del bello ideale, ch'egli cotanto condanna. Che ve ne pare di simile ragionatore? Tanto è vero che la verità si fa strada da sola ad onta degli ostacoli, e come la folgore dell'irato Tonante rischiarava la nube nell'atto che la squarcia ed accende.

A questa parte del libro del sig. Majer s'incontra quel passo da me commentato nella seconda mia, in cui egli cerca di difendersi contro quel Zoilo, che l'accusasse di dare in contraddizione, perchè ad onta di quanto scrisse, e ridisse contro il bello ideale, egli non nega al pittore la facoltà di creare e personificare degli esseri ideali. Dichiarò il sig. cav. che un tal Zoilo (e il Zoilo per ora son io) per difetto di raziocinio confonderebbe il bello ideale (NB. ch'ei condanna) cogli oggetti ideali (ch'egli permette) potrà, continua egli, il pittore riunire nelle figure di Cristo, della Vergine, degli Angeli il fiore della più perfetta bellezza ed eleganza, di cui può essere capace la natura nelle opere sue migliori; ma a condizione, che non alteri nè punto, nè poco le forme costitutive e primigenie della umana figura. In primo luogo io quì domando come farà il pittore a creare degli oggetti ideali e belli, senza servirsi del bello ideale? Poi ammettendo il canone Majeriano riguardante il non alterare nè punto nè poco le forme costitutive e primigenie, vi pregherò a venire in mio soccorso per salvare, se è possibile, le ali agli angeli stessi del Tiziano, alle vittorie, al tempo, alla fauna, e per fino le alette a Mercurio, e le gentili d'Amore. Tutte ve le taglia crudelmente quell'atrocissimo nè punto, nè poco, applicato alle forme primigenie e costitutive. Nè quì finisce il guasto. Converterà fare in pezzi i Centauri del Furietti, le Sfingi del Vaticano, l'Ipogrifo del Caracci, e tanti bei composti di simil

genere. Ma pazienza ! L'imbarazzo maggiore sarà il sovraccennato del povero artista. Come farà egli a riunire il fiore della più perfetta bellezza ed eleganza , ecc. senza inciampare nel bello ideale ? Se è vero quanto ci assicura il sig. Majer , che la Beata Vergine , i Cristi e gli Angeli del Tiziano *non hanno fra le cose perfette della natura chi li eguagli* , dove ne troverà l'archetipo il pittore ? Dove trovollo Tiziano ? E se archetipo non si dà , come mai il loro bello non sarà ideale ; quello cioè che non si vede cogli occhi , e per cui tanto ridicolo versò il Majer sull'alemano filosofo artista Concia'd'amo. *Lis est de nomine*. Il fiore della più perfetta bellezza del sig. Majer è lo stesso , identicissimo stesso del bello ideale de' Greci , e se ben cento volumi stendesse , questo scrittore eloquente non giungerebbe a dimostrare difettoso il raziocinio di chi lo accusasse d'incertezza ne' suoi principj , e di contraddizione ne' suoi discorsi.

Dalle figure virili d'ogni età e d'ogni carattere si solleva il nostro encomiator di Tiziano a considerare le divine. Sono in vero bellissime le figure di alcuni dipinti di sacro soggetto , che il sig. Majer sotto la dettatura delle Grazie ci descrive. Leggete nel di lui libro alla pagina 174 la descrizione del quadro della B. V. che guarda il divin Figlio che in seno le dorme , e meco direte che Tiziano non fece pittura più delicata e seducente di quella descrizione. Vaghi pur sono , anzi vaghissimi gli Angeli del Tiziano , cui non ostante la sua teorica pedestre permise il sig. Majer di aver ali ; ma ch'essi per l'ideale della bellezza , per la grazia delle mosse , e per l'espressione siano i più perfetti che mai uomo disegnasse ? Oh ! No , e poi no. Tre soli di Raffaello io opporrò a tutta l'angelica schiera del Tiziano e basteranno. Il S. Michele che calpesta Lucifero , l'Angelo che scaccia Eliodoro dal tempio , e l'altro che libera dal carcere S. Pietro. Quali atti ! Qual leggerezza ! Quai forme ! Son aria que' corpi. Come bello lo sdegno nei volti dei due primi ! come la benefica divinità infiora le sembianze del terzo ! Volere da Raffaello Angioli divoti , amorosi , gentili ? Mirate quelli del quadro di Dresda , e que' piu vaghi ancora della coronazione di Maria al Vaticano. Raffrontate i Raffaelleschi campioni del cielo , coi Gabrielli di Tiziano sempre un po' tozzi e pesanti. Paragonate i caratteri , gli abbiglia-

menti, l'andare degli uni e degli altri, e se d'aver occli in fronte vi piace, usatene e decidete, sig. cavaliere. Io mi fido di voi (1). Che se chiamare vorremo a questa angelica gara anche gli Angeli del Correggio, quei del Domenichino, del Pordenone, dell'Albano, del Guido e di tanti altri, deh! qual battaglia noi vedremo di vaghissimi combattenti! Io non dirò che la caduta dal cielo de' più orgogliosi sarebbe rinnovata, ma so che molt'ali rotte andrebbero e spennate, che la vittoria rimarrebbe lungamente indecisa, e non credo che i vostri l'otterrebbero compita, seppur l'ottenessero. Tanto basta perchè anche in questo genere di disegno dir non si possa che Tiziano non ha eguali.

Chiude questo suo lungo ed importante capitolo l'autore col manifestare il suo desiderio, che i pittori *riprendano l'antico, ed oggi pur troppo abbandonato studio della natura*. Al che per sua consolazione risponderemo: che mai più d'adesso si è studiato il *vero* in Italia. In Roma tutto si fa sui modelli vivi, e non c'è figura nella morte di Virginia, ed in quella di Giulio Cesare del cel. Camoncini che non sia stata presa dal *vero* ed *idealizzata* poi dall'artefice al modo che i Greci adoperavano.

Ma eccoci pervenuti dopo tanti guai all'Eden dei Tizianeschi. Eccoci invitati a gioire con essi di ben reali delizie. Il capitolo III verte sul colorito di Tiziano. Qui il gran Vecellio sta in mezzo a' suoi trofei. Ben a ragione cominciò il nostro autore questo suo capitolo trionfale così. = Sono arrivato ad un passo

(1) Io non arrivo a comprendere come il conte Rezzonico juniore fornito di tanto gusto e sapere abbia potuto disconoscere sì fattamente la sublime bellezza degli Angeli di Raffaello da asserire nel suo discorso sul disegno (p. 93) = Che Raffaello poco si distinse nel dipingerli, come dai *sani* critici fu notato. = Chieggo umilmente perdono all'ombra di quel letterato, ma l'opinione sua non mi sembra da preferire a quella di un Le Brun, di un Maratta, di un David, di un Ennio Quirino Visconti e di tant' altri eruditi e professori distintissimi. Rileggasi il giudizio portato dai due ultimi sul sovraccitato S. Michele del Sanzio, e ch'io riportai nella mia lettera prima, e vedrassi che nella sola testa di quell'Arcangelo riscontravano que' dotti un *bello ideale* tanto sublime, da non sapere che anteporre al medesimo ne' rimastici prodigi del greco scalpello. Dopo di che poco sano mi sembra quell'aggiunto di *sani* ai critici che pensarono altrimenti.

della mia opera, in cui deposte le parti litigiose di contraddittore, potrò gustare finalmente la soddisfazione di essere con tutti d'accordo intorno al merito di Tiziano. La sua fama in questa parte gli viene assicurata dal possesso *tranquillo* di tre secoli; poichè dal giorno in cui il fascino del suo colorito incominciò ad eccitare lo stupore universale, non si trovò chi ardisse contrastargli il primato in questa parte della pittura. = Il sig. Majer monta quì il miglior de' suoi cavalli; ma siccome *il n'y a pas de bon cheval qui ne bronche*, gli succede, anche in questa deliziosa sua corsa, d'inciampare in certe proposizioni da farlo sbalzar dall' arcione, niente niente che fossero un po' più spinte. Io me gli verrò tirando qua e là la briglia, ove fia d'uopo, e vedremo all' ultimo di venire ad un termine ragionevole, onde por fine a questa guerra di penne, che spero non sarà del tutto inutile alla bell' arte.

Accennato magistralmente quanto dell' artificio del colorir Tizianesco ci lasciarono scritto gl' intendenti, crede il sig. cavaliere miglior consiglio per lui il farsi a dimostrar che *il colorito è la parte più ESSENZIALE della pittura, e non il disegno*. Che volete? Il sig. cavaliere ama di cose nuove, e più nuova di questa non fu detta mai. Si vede che ha preso il paradosso in enfiteusi, e se ne serve anche là dove non ne ha bisogno. Udiamo lui stesso. Alla pag 185 così si esprime. = La perfezione del colorito si avvicina più al vero fine dell' arte, che non quella del disegno. Se le riflessioni che sono per fare su tal proposito saranno trovate vere, se ne potrà inferire che *il più perfetto colorista*, avendo posseduto la parte *più essenziale e più difficile* della pittura, *meriterà di essere posto al di sopra d'ogni altro artefice che siasi distinto nel disegno ecc.* =

Prima di dar di mano alla clava della ragione, ed abbattere sentenza tanto eteroclita, dirò che se al colorito si dovesse accordare il primato della pittura, si farebbe innanzi quel demonio del Rubens, il quale tanto incantesimo pose nel suo da sedurre la moltitudine de' giudici, e quindi contrastare la palma al veneto Apelle. E per dir tutto imparzialmente; c'è più di vero ed armonico nel colorito di Tiziano; un impasto più grasso e più caldo, forza e diafanità nei colori non tormentati; ma brio, effetto, originalità, vivezza, maggiori mi sembrano ne' dipinti del fervido olandese. L' Assunta della galleria

di Brusselles, sorprende ed abbaglia. Par dipinta su in cielo ed illuminata da un riflesso di specchi. Nissuno quanto costui seppe immergere in un oceano di luce le sue figure, e non si arriva a comprendere come in tanta scarsità d'ombre e di scuri egli sia giunto ad ottenere tanto rilievo ne' suoi dipinti. Ciò non ostante io tengo col Mengs, e mi dichiaro pel colorito del Tiziano. Havvi in esso meno d'ideale, ma più di verità nel colore locale, una più visibile ragione d'ogni tinta, e più maestria nella combinazione de' colori in generale. Oro è quello del Tiziano: orpello sovente quello del Rubens. Ma veniamo al punto massimo della quistione.

Che il colorito sia la parte più essenziale della pittura il sostiene il sig. cavaliere, ma così al certo non la pensava quel Annibale Caracci (quantunque entusiasta quant' altri mai del Tiziano), allorchè predicava a' suoi scolari = Buon contorno, ed una meta nel mezzo, e fatto avrete un bel quadro. = Nè vi sarà chi richiami in dubbio dipendere la bellezza, non che le immagini stesse degli oggetti, principalmente dalle forme; mentre senza contorni non v'è effigie, e il zero stesso ha bisogno di contorno per comparir zero. Col solo colorito voi non rappresenterete mai nulla. Che poi la bellezza risieda nel disegno più che in altro, ben tosto potrete convincervene con uno esperimento trivialissimo. Adornate de' più vaghi colori della tavolozza una sconcia figura, e vedrete se la magica forza del colorito renderà bella la vostra fata *Urgelle*.

Nè più sensato è il dire che il colorito *sia la parte più difficile*. Io mi ci oppongo, e meco fan causa comune due fortissimi atleti: il fatto e la ragione. Mi mostra il primo la scuola veneta tutta, che tinse lodevolmente in ogni tempo. Prima che Tiziano, avvertito da Giorgione che fu la stella dei coloristi, portasse questo ramo dell'arte alla perfezione, Gian Bellino, Rocco Marcone, i Vivarini, il Basaiti preceduto l'avevano nel buon sentiero. La scuola lombarda col gran Correggio alla testa, e Gaudenzio, e l'amabile Luino, e la Bolognese col suo Guido, col Cignani, i Caracci e tant' altri; la Ferrarese co' suoi Tisii, i suoi Dossi; la Genovese co' suoi Carlotti, e gli Strozzi, e i Tavaroni, e i Piola; la Toscana col suo Frate, col Sarto, col Cigoli ecc. ecc. La Spagnuola tutta coi suoi Ribera, Morillos, Velasquez, ed una parte non piccola della Romana, e per fin taluni della scuola

Francese, e l'intera Olandese e Fiamminga, e l'Olbenio con varj Tedeschi, tutti costoro vantaron, dal più al meno, buon colorito. Non è dunque un tal pregio il *più difficile* ad ottenersi. All'incontro nella folla de' buoni coloristi, ben pochi ottimi disegnatori il mio alleato mi addita. E qui al fatto che parla la ragione sottentrando, udite che m'insegna questa madre del *vero*.

Nel colorito l'arrefice ha la verità per sua scorta. La natura parla più chiaro, e più costante si mostra nell'assegnare i colori che non nel delineare i contorni. In questi varia essa all'infinito; ma l'effetto dei raggi sui corpi è sempre lo stesso. La natura dipinge a' di nostri le cose come ai tempi d'Adamo. Interrogatela, vi dirà sempre lo stesso. Che però poco luogo havvi nel colorito alla *scelta*. Questa sta tutta nel ben combinare, associare ed armonizzare i colori. Copiate il vero, ed il più è fatto. Ma nel disegno vuol essere nobiltà, eleganza, grazia, precisione. Indispensabili qualità sue sono la verità nella espressione, la simetria nella composizione, il brio nella invenzione. Queste son l'opera dell'intelletto. Dell'occhio si è quella del colorito. Ma havvi ben anco di più a considerare in fatto di *difficoltà*. L'azione che il pittore imprende a rappresentare, se ne eccettuate i ritratti, è lontana da lui. Deve quindi immaginarne i personaggi, i caratteri, le forme, le mosse, e per giunta renderne ogni figura bella per quanto al suo genere si addice. Il disegnatore dee aver stile, e stile sublime, e tale che partendo dal *vero* al possibile *perfetto* pervenga. Nel colorito siate vero e basta. Copiar la natura è *men difficile* che migliorarla. Il modello v'insegna a ben dipingere i panni, a ben collocare le figure, i chiari, gli sbatimenti ecc. ecc.; ma le belle forme dovete andarle qua e là pescando, recarvele in mente, accozzarle insieme, e quel corpo venirne formando che sembri creato di getto, e parli a chi lo mira, il commuova e soddisfi.

Gli artefici del quattrocento che copiavano *servilmente* la natura, d'uopo non avevan di genio, ma soltanto di fatica e diligenza. Figlie della mano anzichè della mente sono le loro figure, e per ciò dure, secche, stentate, e più ch'altro, mute. Fissate gli occhi in quelle di Raffaello: esse vengono a voi, vi dicono che fanno, che fecero, che pensano, che sentono, che intendono di fare. Le direste spirare la vita che voi spirate.

Imitare, copiare, leccare è facil cosa: il creare è la scabrosa. Il Sanzio creava: il Perugino copiava. Ma la creazione appartiene al disegno. Al colorito basta l'imitazione; che anzi un colorista che crea, mentisce e dispiace. Ne appello ai quadri dei *manieristi*. La menzogna, quando è palese, non allietta, nè conviene. Questo solo ha di buono, che costa poco il produrla.

Ha ragione il sig. Majer di non disgiungere il *chiaroscuro* dal *colorito*. Osservo però che si può distinguersi nell'ombrare e non essere egualmente felici nel colorire. Correggio unì l'uno e l'altro; ma il Caravaggio, il Lanfranco, e più ancora quel mago del Gaerino ombrarono meglio che non tinsero. Non credo che per colorito si vorrà intendere il tingere la carta di bianco e di nero, come si fa nelle stampe. Giò posto, diremo noi con più di precisione e di verità, che il buon colorito non può ottenersi senza del buon disegno e del buon chiaroscuro. Al contrario questi due non abbisognano di colorito per rappresentare ciò che vogliono, e dargli anima, rilievo ed effetto. Osservate la Clizia del Bartolozzi. Per la qual cosa parte *più essenziale* che il colorito mi sembra essere, non solo il disegno, ma anche il chiaroscuro.

Nè più felice parmi il sig. Majer quando esclama = Non mi si potrà certamente negare che il *fine principale* della pittura consiste *unicamente* nel *dilettare* la vista col mezzo dell'illusione. = Si può negarglielo, e gli si nega di fatto rotondamente. Il *fine principale della pittura* è il *dilettare* l'animo e non il senso. Qual necessità ha l'occhio d'*illusione* per essere *dilettato* dai raggi colorati, che il solleticano gradevolmente? Nelle arti imitative la sorgente del piacere è l'imitazione. Questa facoltà ridotta *ad actum*, col provare all'uomo di che egli sia capace, lo riempie di dolceissimo orgoglio, e lo pasce di mille idee, ch'ei non debbe che a sè stesso; laonde non è l'azione organica dei colori ciò che lo *diletta* maggiormente nel mirare un bel dipinto, ma i rapporti, le reminiscenze, i sentimenti, che in lui quel dipinto risveglia. Questo, è un piacer morale. Pochissimo vi concorre la fisica azione de' colori. Se questi bastassero a *dilettarci*, i corpi veri e reali, dalla natura coloriti, ci diletterebbero (compresi i deformati) più di quelli che l'imitazione ci presenta, perchè i colori che dà la natura ai corpi veri, sono più vivi, più armonizzanti, e più proprj

del corpo che tingono, che non quelli che l'arte applica all'oggetto da lei raffigurato. Cade dunque l'argomento, che in favore della preminenza de' coloristi adduce il sig. Majer, e col cader suo, anche il suo paradosso rovina e va in fumo.

Avanzando su codesta massima dimostrata falsa, e ch'ei crede fondamentale asserisce il sig. cavaliere = Che il disegno non offre alla vista che un simulacro imperfetto degli oggetti, e che *ciò che comunica loro la vita è il colore.* = Ma che comunicherebbe loro il colore privo all'intutto di disegno? L'idea d'una tavolozza, e tutt'al più del caos. Mancano dunque di vita l'Antinoo, il Gladiatore, il Mercurio di Gian Bologna, l'Ebe di Cauova ecc. ecc., perchè non coloriti? E poi; parliamoci chiaro: che intendete voi per *vita* nelle opere dell'arte? Vorrete, suppongo, intendere l'idea viva e distinta che in noi si desta dell'oggetto rappresentato, cosicchè ci sembri di vedere, sentire la persona stessa, quando l'immagine sola ci si fa innanzi. Se questa è la *vita* dell'arte, ed altro non può essere, io vi dirò che il disegno ci fornisce quattro quinti di tal *vita*, e senza di lui il colorito non ce ne fornirebbe pur uno, perchè gli oggetti si ravvisano per via delle forme, e il colore non ha forma alcuna. Ad uomo sì dotto che voi nella storia dell'arte non può non esser giunto che i celebri Richardson padre e figlio, appunto per questa *vita*, che maggiore scorgevano nei disegni, che nei dipinti, preferivano i primi cenni di matita, o d'inchiostro dal bravo artefice gettati sulla carta, al quadro istesso da lui colorito. Intelligentissimi raccoglitori si trovano tuttora del sentimento dei suddetti. Ed in fatti confrontate il cartone a chiaroscuro della scuola d'Atene, bel tesoro della cara mia patria, col dipinto di Raffaello al Vaticano, e vedrete quanto più di *vita* hanno le figure del disegno che quelle munite di colorito.

E qui ripercotendo la stessa corda ci dice il sig. Majer = Che i piaceri dell'intelletto sono in forza e rapidità inferiori a quelli dei sensi. = Accordiamoglielo per non istituire una nuova ed inutil quistione. Ma che ci guadagna il mio avversario con questa adesione? Nulla. Perchè qui si tratta, ripeto, di piaceri intellettuali, morali, sentimentali, e non di quelli del senso. Egli al solito accortamente li confonde. No. Teniamoli divisi. Tutto sarà allora ben chiaro. *La bella figurina* di cui parlò il

Winkelmann e favellai io stesso nella precedente mia, la quale *avendo vita e movendosi piacerà a chi non è conoscitore, più d'una figura formata sulla idea della più perfetta bellezza, appunto perciò piacerà a quell'idiota, perchè ove il conoscitore cerca il piacere della mente e del core, l'altro cerca quello del senso. L'uno corre al perfetto ideale, l'altro al palpabile, opportuno ed effettivo.*

Se il sig. Majer prende per giudice nelle cose dell' arte il piacer fisico, ei renderà un brutto servizio ai capi d' opera dei primi artefici, non esclusi quei di Tiziano. E che ciò sia, conducete in una scelta galleria di quadri un contadino che abbia seco i suoi sensi e la sua ignoranza. L' innocente idiota preferirà come voi volete, e fingete di fare voi stesso, il colorito a tutto il resto, e vi additerà pel migliore de' quadri il più recentemente dipinto, perchè i colori vi saranno più vivi, più ingenui, più ridenti. Baroccio, e non Tiziano avrà corona. Non vi parlerò dell' *espressione*. Se il giudice rozzo vi pon mente, Raffaello sarà posposto al Caravaggio, e senza dubbio al Hogarth. Tanta è la potenza de' sensi, ove nulla è quella della ragione.

Dopo del quale immancabile sperimento spero che il sig. Majer ritratterà quell' altra sua sentenza di lui poco degna. = Doversi cioè stabilire come un *canone fondamentale* di tutte l' arti imitative, *che quelle parti di esse che influiscono più efficacemente sui sensi, sieno assai più importanti di quelle che agiscono soltanto sull' intelletto.* = Questa massima mi pare più dettata dal succitato contadino, che da un sì dotto legislatore. Va ritirato anche quel *soltanto*, perchè ancora il disegno agisce sui sensi, sebbene meno assai del colorito.

Per sempre più avvalorare il suo paradosso ci fa sapere il sig. Majer, che = la natura *non falla mai* nel modo di colorire gli oggetti, e che il *minimo* errore di colorito verrà subito ravvisato da ognuno; e che *per giudicare delle bellezze del colorito basta solo non esser ciechi.* = Oh le peregrine notizie! Ma che vorrà egli dirci con ciò? Che ogni colorito della natura, *perchè mai non falla*, è egualmente bello? Ed a che, ciò posto, il suo Tiziano fece le carnagioni delle belle ignude più rosse che non si vedono in natura? Chi fallò qui dei due: Tiziano o la natura? Nessuno, cred' io: chi falla lo sa il sig. Majer. Quando poi dice francamente che *ognuno può ravvisare di subito*

il minimo errore di colorito, e che ognuno che non sia cieco può giudicare delle bellezze ecc. io soltanto chiederò al sig. Majer con tutta la possibile pacatezza: se conosce fra i non ciechi molti uomini che, non essendo pittori, siano in istato di subito discoprire gli errori anco non minimi del color locale? Io so che non conosco sulla cattedra maggior coraggio di quello di questo precettore.

Secondo il medesimo, pochi, e che sieno intelligenti, sono in grado di avvedersi delle *inesattezze del disegno, della ineleganza dei contorni e delle forme*. E questi difetti, dice egli, sogliono chiamarsi *errori*. Ma (sentite questa), la *natura nella infinita varietà delle sue opere non si è mai voluta assoggettare al rigore di queste regole* (a quest'altra ora), *trovate dal gusto e dal capriccio umano*. A meraviglia, sig. cavaliere. Dunque gli errori nel disegno non sono *errori*, perchè le *regole son figlie del gusto umano e del capriccio*? Ma per le tre melarancie! abbiamo noi bisogno di regole, di gusto e di capricci per capire che un gobbo, un attratto, uno sciancato, un nano non son belli, quantunque usciti dalle mani della natura *infinitamente varia*, e che non falla mai?

Ma via. Gli si conceda che gli *errori* del disegno non siano errori, e checchè essi siano, pochi sian capaci d'avvedersene, che ne avrà guadagnato in fatto di preminenza il colorito? Nelle belle arti, siccome nelle scienze, non è la moltitudine cui vuolsi piacere da chi ha mente elevata. Contento d'aver pochi leggitori si dichiarava il Venosino, perchè pochi sono i buoni giudici: gli artefici mediocri si studiano d'ottenere il voto della folla. Poco ci vuole ad appagare questa. Ma là dove finisce il piacere del volgo, ivi comincia quello del conoscitore. Colpite, stordite, abbagliate, e il volgo è per voi. E perciò = *le vulgaires quitte l'aevre de l'art quand les couleurs disparaissent, et les pensées se montrent. Espèce d'idolatrie pour qui l'image est le Dieu.* = (Dupaty, pag. 115.) Non sapendo più qual altro sofisma produrre pel primato del colorito sopra del disegno, sfoggia il dotto sig. cavaliere una pomposa caterva di poeti ed oratori celsissimi, che gran conto fecero del colorito nei loro poemi e discorsi. Inutilissima erudizione! L'importanza del colorito non ha bisogno di simili ajuti. È dimostrata; ma ciò che non lo è, e doveva esserlo, e non

sarà mai, si è che il colorito sia nella pittura più *difficile*, e più *essenziale* del disegno, e che per conseguenza il principe de' coloristi abbia *de jure* ad essere riguardato pel principe de' pittori. Il sig. Majer perde l'olio e la fatica. Questo marmo non s'ammollisce col leccarlo.

Dopo l'erudizione viene in soccorso del colorito la poesia in persona. Questo avvocato che si giova d'ogni cosa, ci ricorda con poetiche pennellate la gradevole sensazione che in noi risveglia un bel cielo azzurro; la vista dell'argentea luna, che in seno alla placida notte lo rischiara e percorre, e il mirare in primavera un ridente pratello, e simili delizie dell'occhio, che Tiziano seppe imitare sì maestrevolmente; ma che nulla conchiudono in favore del suo assunto. Bensì noi converremo in parte in una sentenza colla quale finisce questo suo capitolo III il sig. Majer. Sentiamola da lui stesso. = L'animo dello spettatore, così egli, alla vista di un quadro di Tiziano rimanendo tutto assorto nella perfetta imitazione del colorito della natura, *non ha tempo di rivolgere la sua attenzione sull'esame del disegno e delle altre parti della pittura*. All'opposto la vista dei quadri della scuola romana, lasciando i sensi degli astanti in uno stato di tranquillità (Numi! I dipinti di Raffaello ci lasciano in uno stato di tranquillità?), opportunissimo ad esercitare le operazioni dell'intelletto; la loro sagacità ha tutto l'agio d'occuparsi a *scoprirci* per entro ogni sorta di bellezze. Laonde, chi vi ammira la sublimità dell'invenzione, chi l'estetico dell'espressione, chi la perfetta imitazione delle sculture antiche, ecc. ecc. dal che si viene a conoscere che le suddette figure contengono tutti i pregi, *eccettuato però quello della illusione*. = Se con questo ironico discorso il sig. Cavaliere ha voluto dirci che i quadri del Tiziano non attraggono la nostra attenzione che pel loro colorito, noi col suo libro alla mano gli proveremo l'una delle due, o che menti il libro, o che sragiona l'autore. Mentre, come abbiamo veduto, si è fatto fin qui l'impossibile per dimostrare in esso libro che Tiziano possedette tutti i numeri della pittura in grado sommo ed al segno *di non aver chi lo superi, e neppur chi lo eguagli*. Per lo che se le vantate qualità di disegno, di composizione, di espressione esistono ne' dipinti del Tiziano, chi mai potrà non avvedersene ed ammirarle a dirittura? E se vi si veggono e vi si

ammirano, come mai può dirci adesso il sig. Majer che l'osservatore, rapito dalle bellezze del colorito, *non ha tempo di far attenzione* a quelle del disegno e del rimanente? E non potrebbe altresì un Zoilo maligno dir trionfando: appunto il colorito si distingue in quelle pitture perchè le altre parti non meritano per la loro mediocrità d'esser risguardate? Ah, quanto è pur vero che *trop de zèle nuit aux affaires!* Il sig. Majer per meglio servire il suo Tiziano, lo rovina. Per buona sua sorte è tanto grande il Tiziano, che nè gli sperticati elogi del sig. cavaliere il possono ingrandir d'avvantaggio, nè i cattivi officj che gli rende, punto punto abbassarlo.

Il Capitolo IV tratta della prospettiva e della dottrina anatomica di Tiziano. Dotto e sensato è questo capitolo, e onora ehi lo distese. Qui non è discorso di partito, ma di scienza, ed in questa il sig. Majer a nessuno è secondo, e sa quello che dice, e dice quello che sa. Rimproverando a ragione l'Algarotti per una proposizione che non regge all'atto pratico, egli ci insegna fin dove possano adoperarsi i mezzi della scienza, e dove debbano dar luogo a quei della pratica e dell'ingegno. Io non andrò ripetendo e commentando quanto egli stabilisce su questo proposito. So che avete il suo libro. Leggetelo, e gli farete planso in più d'un luogo. Altrettanto bramerei che facesse chiunque per caso leggesse queste mie lettere, poichè potrebbe, la critica sola leggendone, portare dell'opera ch'io qua e là disapprovo ed impugno, un giudizio men favorevole di quello che merita in pieno. Dichiaro fin d'ora che in tutto ciò che riguarda l'artificio del Tiziano, essa è degna d'esser letta da ogni intelligente, e da ogni artefice studiata.

Lodevolissima fu la pratica del Tiziano in ciò che spetta ai succennati rami della pittura. Solo pregherò il sig. Majer di non dare al suo eroe il predicato di *unico* nè d'*insuperabile*. La sua prospettiva lineare è ottima; ma per l'aerea fu vinto, prima dal Correggio, poscia ancor più dal suo paesano Paolo Veronese, di cui non si è mai giunti a spiegare il modo con che pervenne a far passar l'aria con tanta evidenza fra una figura e l'altra. Io ho fatte molte indagini su di ciò, e le vedrete forse un giorno in un mio Trattatello sulla *Maniera*, qualora mi risolva a pubblicarlo. Non meno giudizioso ed istruttivo è quanto il sig. Majer stabilisce per massima riguardo allo studio della

notomia. Egli esige che lo scolare faccia le sue osservazioni sul corpo vivo, perchè la morte dar suole ai cadaveri aspetti e posizioni differenti da ciò che si vede nei corpi animati, che il pittore deve di solito rappresentare. Adduce in ciò l'esempio degli antichi, i quali non istudiavano notomia, nè disseccavano cadaveri, e divennero ciò nulla meno i primi disegnatori del mondo. Dolce insieme e curioso è l'udire questo nemico dei Greci dir buonamente = Se col mezzo solo dell'osservazione del nudo poterono pervenire gli antichi a quella *sublimità* di disegno, a cui non è stato concesso ad alcuna nazione di poter arrivare (Negate ora le conversioni), parmi che ne scaturisca la *necessarissima* conseguenza, che ricalcando soltanto la strada battuta da loro, si possa sperare, se non di raggiungerli, almeno di non por piede in fallo. = Quanta lealtà e modestia in questa confessione! Amico, questo è ragionare. Ma permettetemi una piccola riflessione. Chi è costui che *disperando di raggiungere i Greci nella sublimità del disegno, consiglia di adottare i loro metodi per non por piede in fallo?* È quello stesso che li perseguì in tutto il suo libro con inesplicabil furore. Ecco perchè d'un Majer io ne feci due. Che se egli è un solo, si rinnova in lui la favola del Satiro, dalla cui bocca uscendo il caldo ed il freddo, si poca credenza otteneva (1). Ma io vi spiegherò questo enigma. Se Tiziano avesse saputo di notomia quanto Michelangelo ne sapeva, i pittori dovrebbero essere altrettanti Vessalj. Ma poichè quest'amato Tiziano non raggiunse in quella scienza il dottissimo Fiorentino, la notomia non merita che il pittore vi si fermi troppo. Così dite del disegno, del costume, del bello ideale, e di tutte le altre pittoriche qualità che Tiziano non ebbe al massimo grado. Elleno sono

(1) Io parlo della bocca del Satiro. Il sig. Majer più elegante di me nel fare lo stesso rimprovero al Ticozzi usa una similitudine più mobile della mia così dicendo = Il libro del sig. Ticozzi (io direi del signor Majer), mi pare simile all'asta d'Achille, che feriva e sanava ad un tempo, onde per confutare il maggior numero delle sue censure, non v'è altra briga da prendersi che di andarne a cercare la risposta nel libro medesimo. = Qual conto io abbia fatto di questo saggio consiglio ognuno il può vedere in queste mie lettere. Fu Carlo XII quello che insegnò a Pietro il Grande la maniera di batterlo « *Si licet in parvis magnis exemplaribus uti.* »

tutte, secondo il signor Majer, meno importanti del colorito, perchè Tiziano il possedeva meglio d'ogni altro. Al banco del sig. Majer l'impronta val più del metallo.

Ed eccoci pervenuti al fine della lunga via. Eccoci, grazie al Cielo, al Capitolo V, che ha per titolo *Conclusionè*. Questa Conclusionè è quale dalle premesse potevamo aspettarcela. Una desolante querimonia perchè Tiziano non sia stato, nè sia venerato quanto merita. Si lagna l'autor nostro del Mengs e del Milizia, che ne dissero a parer suo *più male che bene*; si lagna del Ticozzi medesimo, che ne stese ultimamente la vita, e credendo farne l'elogio, gli *fe' pure del torto*; si lagna de' più distinti incisori, che non impiegarono i loro bulini sulle di lui opere; si lagna della perdita di varie di queste, e perchè ha gran voglia di piangere, e lagnasi e piange perchè Tiziano *morì di peste all'età di cent'anni*, e piange perchè morendo si vide involare de' disegni e de' quadri, ch'io non credo sperasse di portar seco nell'altro mondo; e piange perchè dopo morte non ebbe monumento, e perchè don Pomponio di lui figlio ed erede dilapidò in breve tempo tutto l'asse del padre, quasi ch'è potesse al defunto mancare il pane nel regno de' morti; e poichè la sua sensibilità è in moto, piange, lasciato Tiziano da un canto, che invalsa sia a' di nostri l'opinione, che sia *un tradire quel giovane di talento, che non si manda a Roma, e che il viaggio di Roma sia divenuto necessario agli artisti, quanto quello della Mecca ai buoni Musulmani*, e par che selami col Berni:

« Non vadano più a Roma li Romei! »

Io lascerei correre ben volentieri questi lamenti, se in gran parte non fossero irragionevoli, e più di tutto, se la sua nenia non principiasse da una terribile ed ingiusta invettiva contro l'Italia *perchè in ogni tempo si mostrò cruda matrigna de' felicissimi ingegni di cui fu feconda*. Sentendomi un poco italiano anch'io, non so starmi alle mosse dopo tanta calunnia. In ogni tempo e paese v'ebbero uomini distinti e poco fortunati; ma prima di accagionarne le patrie loro, converrebbe esaminarne quanta parte nelle loro disgrazie v'avessero quegli stessi che ne furono involti. Se Ovidio fosse stato meno imprudente, Dante men fazionario, il Tasso men pazzo, il Milton più conseguente, ecc. ecc. non avrebbero incorsa una sorte migliore? Ben

cel dimostra il trattamento che riceverono tant' altri uomini insigni che non nocquero al proprio innalzamento e ben esser civile. Chi, giacchè si parla dell' Italia, più onorato di Raffaello a' suoi giorni? Qual più caro ai grandi, del Petrarca, del Vinci, di Michelangelo e del Tiziano istesso? Ella è cosa in vero curiosissima il sentire questo sig. Majer medesimo che tanto compiangè il Tiziano, schierarci davanti prima di dar principio alle lagrime, tutta la serie de' beni d' ogni genere, di che veane infiorata la sua vita, protratta oltre il termine consueto, e non turbata mai da alcun sinistro. Egli cel mostra ricoperto d' onori, conte e cavaliere creato, caro alla sua Repubblica, a' Re, Principi, Papi, Imperatori; dotato d' una salute robustissima, ed operoso fino all' ultimo, menando giorni lietissimi in seno agli agi ed agli amici: (1) che più per destare una santa invidia in qualunque buon cristiano? Questo squarcio è de' più interessanti dell' opera, e non si sa come accordarlo coi gemiti che gli sussiegono. Fatto è che Tiziano fu l' artista più felice, e più lungamente felice che la storia ci rammenti, e le cui disgrazie, cominciando dal morire, finirono quand' ebber principio. Perlochè pianga quanto vuole il sig. Majer: io non ho una lagrima da unire alle sue, e se avessi a piangere, piangerei su quelle lagrime tauto male impiegate. Auguro a me, al sig. Majer, e a tutto il mio prossimo le disgrazie del Tiziano, di quell' infelice che il sig. Majer istesso chiama, ben a ragione, *fortunatissimo*. Che poi in gran parte non siano gran che ragionevoli i lamenti Majeriani vel dimostro ben subito. Perirono è vero alcuni bei dipinti del Tiziano, ma di qual altro fra i grandi artisti ne esiste tuttavia un numero maggiore? Le stampe dei celebri Agostino Caracci, Cort, Hollar, Strange, Audran, Tardieu, Baron, Basan, Masson, Longhi, Sannuto, Massard, Podestà, Rousselet, Cuneogo, A. Schiavone, Natale Schiavone, Andreani, Heart, Fontana,

(1) Non parlo delle amiche. Mi riporto su questo a quanto ce ne insegna l' accurato suo panegirista alla pag. 299. Chi non direbbe in leggendo quel pezzo che questo gran ritrattista di Venere con esempio patriarcale militasse oltre i 90 anni sotto quelle inevitabili insegne, e militasse *non sine gloria*? Oh, qui sì che il sig. Majer ha ragione di dire che *Tiziano non ha chi lo superi, e nè meno chi lo uguagli!*

Bertelli, (1) Bernescheff, Rota depongono contro il lamento, che *distinti incisori non impiegassero i loro bulini sulle di lui opere.* Ne appello a tutti i cataloghi, ed alla raccolta stessa del sig. cavaliere. Che se taluno de' migliori incisori preferì d' incidere dopo Raffaello, Dominichino, e i Caracci, e Guido, ecc. ecc. la ragione, a mio avviso, ne fu che spiccando ne' quadri del Tiziano principalmente il colorito, ad imitare il quale il bulino non può giungere per quanto la sovraccitata Clizia del Bartolozzi e le stampe di Bervik, ed il portentoso ritratto di Luigi XVIII del Massard depongano in contrario, si rivolsero alle opere di quegli altri, i cui pregi essendo più facili a conservarsi nella incisione, fornivano loro miglior modo da segnalarsi. Essendosi il sig. Majer dichiarato crede universale di tutti i torti fatti al Tiziano, io vedrò ora, se mi vien fatto di liquidare seco lui anche la partita del Mengs. Per quella del Milizia non me ne mescolo: Chi diè mai retta o peso alle strampalate sentenze di quel fanatico Calabrese? Dirò dunque che alla partita attiva del Mengs deve porsi l'aver egli riconosciuto per *terzo in tanto senno*, nel suo Trattato di Pittura il Tiziano, insieme al Correggio ed a Raffaello. Il che per essere dovuta, non lascia d'essere distinzione la più grande che bramare si possa. Mettasi in oltre in conto di stima il chiamarlo che fa *gran lume della pittura*, il dirlo *ammirabile, vario, armonioso sempre; superiore al Rubens; da reputarsi pel più perfetto colorista che mai sia stato*, nel disegno del quale si riconosce *gran giustezza d'occhio; che seppe disegnar bene, e fu superiore in ciò a tutti gli altri Veneti, e che nel S. Pietro martire si mostrò gran disegnatore, gran colorista, e sorpassò sè stesso.* Poi, che i suoi paesi sono i più belli che Mengs abbia conosciuto, e i suoi fanciulli i più belli di qualunque altro pittore. Se questo è *dir male*, chi lodando non sarà mala lingua? È vero che il Mengs trovò dei difetti in Tiziano; ma in chi non trovollì? Raffaello e Correggio furon forse da lui risparmiati? Egli è noto che il Mengs,

(1) Codesti pregiati artisti sono notissimi al sig. Majer, ma egli per giustificare la enessa fagnanza li chiama *la plebe degli incisori*, e le loro stampe onora del bel titolo di *Parodie*. Agostino Caracci, Audran, Strange, Longhi, Masson, Andreani, Schiavone, Fontana, ecc., ecc. ? *Plebe d'incisori? La cena d'Emauss di Masson Parodia? Ah, sig. Majer!!*

bisbetico per natura , tetro , infermiccio , e sistematico , qualora un quadro non era all' intuito a suo modo condotto , metteva mano alla scutica ; ma i suoi rigorosi giudizj non recarono gran danno a quegli artefici , che egli stesso additato aveva per sommi. Bisogna oltre di ciò stabilire due epoche ai giudizj del Mengs. La prima , avanti che andasse in Spagna , la seconda quando ne venne dopo d' avervi veduto Tiziano in grande. Gli scritti del Mengs pubblicati dopo la sua morte dal cavaliere d' Azzara , erano quasi tutti dettati in quella prima epoca ; e dico lo stesso autore in un avviso a chi legge. = Quando rilessi il mio Trattato , non fui contento di tutto , e m' ero proposto di rifarlo , *con toglier via alcune cose*. = Chi sa se vivendo non l' avrebbe fatto , e moderate alcune espressioni risguardanti il Tiziano ? L' aneddoto che sono per comunicarvi mi porta a crederlo. Sentite.

Mi raccontarono il segretario Bianconi , il consigliere de Pecis e lo scultore Franchi , che trovandosi a mensa dal conte di Firmian , allorchè il tedesco pittore passò la prima volta per Milano andando a Madrid , il conte gli domandasse se aveva visto il Tiziano di Santa Maria delle Grazie ? Dire di sì , e dirne tutto il male possibile fu la risposta del Mengs , della quale se scandalizzati ne restassero gli ascoltanti , vel potete pensare. Tornò da lì a pochi anni il Mengs dalle Spagne , e sedendo alla stessa mensa co' medesimi convitati , qual fu la sorpresa di questi in udire prorompere non chiesto il detrattore del Vecellio in lodi esuberanti del quadro suddetto , e terminarne l' elogio col dire che aveva patteggiato col vetturale che all' indomani il doveva condur verso Roma , che malgrado l' esser quel Tempio fuor di strada , dovesse per di là condurlo , onde una volta ancora anzi morte potersi beare in sì stupendo lavoro ? Mi aggiungeva il Bianconi che , dubitando del Mengs , volle accompagnarlo colà la mattina susseguente , e mi giurava che senza le onnipossenti bestemmie del vetturale , il Mengs non si sarebbe di là tolto per tutta la giornata. Godo in pensare che nell' udire da me questo fattarello , il sig. Majer capirà ch' io non ebbi mai titillo d' abbassare Tiziano , ma soltanto l' idea di richiamare le cose entro i loro giusti confini. Così è. La lite fin qui agitata fra me e il sig. cavaliere non fu , nè poteva essere = Se Tiziano sia stato uno de' maggiori luminari della

pittura, ma bensì, se ciò essendo, abbia a proclamarsi per l'UNICO PERFETTO PITTORE UNIVERSALE, ed in oltre se il *bello ideale* in sè, e quello principalmente de' Greci, sia una *chimera*: se *pazzia* lo studiarlo, e *causa* uno studio tale del decadimento della pittura. Qui tutta si sta la quistione; ma siccome dachè v'è mondo non si conosce guerra che a termine non giungesse, se non altro per la *stanchezza* de' combattenti, ed io mi sento stanchissimo, e le *munizioni* da ambe le parti sono omai consumate; così io sono venuto in pensiero di proporre la pace al signor cavaliere, tanto più che in mezzo al calor della disputa io non posso a meno di assai reputarlo pel suo amore all' arte, che tanto m'è cara, pel suo non ordinario sapere, e per le belle ed utili cose contenute nel suo libro. E ben vorrei che voi, pregiatissimo amico, vi assumeste le parti di mediatore. Riflettete che amendue siamo Italiani, che amendue veneriamo in Tiziano uno di que' straordinarj genj che la natura, dopo il riposo di secoli, si trae dal seno per gloria e felicità della specie sua prediletta. Non vi sarà difficile questa impresa, qualora moderate siano le condizioni da proporsi. Dietro questo principio, eccovi il Trattato ch'io distesi. Se vi sembra accettabile, proponetelo.

TRATTATO DI PACE

*Fra l'Autore del Libro sulla Imitazione Pittorica, ecc. ecc.,
e quello delle tre Lettere critiche sul medesimo.*

Art. I. Desiderando di buona fede ambe le parti belligeranti di por fine alla presente contesa, e non altro avendo di mira che i vantaggi dell' arte e l' onore della patria Italia, fondato sulla verità e sulla ragione, e non mai sui pregiudizj e le illusioni dell' auor proprio provinciale, sono venuti in determinazione di rinunziare anzi in tutto, come rinunziano di vero cuore ad ogni e qualunque spirito di parte, ed alle distinzioni di paesi, di popoli, di titoli e di argomenti di gloria che dividono fra di loro gli abitanti della madre penisola. Che però, contente e fastose di portare il bel nome di Italiane, dichiarauo che d' ora in avanti non riguarderanno più che come Italiani i genj surti in Italia in qualsisia tempo, e conto alcuno non faranno del distretto, città o provincia in cui sortiron la culla.

Art. II. Prima di stabilire ne' vasti dominj dell' arte i possessi e i confini di ciascuno degli artefici sovrani, pei quali si sono

prese l'armi, credono doveroso ed opportuno il dichiarare, che riconoscono ambedue, dietro l'avviso del celebre Mengs, in Raffaello, Correggio e Tiziano il supremo triumvirato della pittura dopo il suo risorgimento, e ritengono per indubitato che nelle rispettive doti di ciascuno di questi triumviri eccelsi tutta si racchiuda l'eccellenza dell'arte suddetta.

Art. III. Ammesso per incontestabile principio dalla opinione universale confermato, che il disegno sia qualità principale anima e sostanza delle arti imitative, stantechè, senza disegno, non si dà immagine, e la bellezza, la verità, l'espressione mancano, ove questo manchi, ed avendo Raffaello Sanzio da Urbino in questo essenzialissimo ramo della difficile arte sorpassati tutti i moderni, ed eguagliati in cotal modo gli antichi, resta a lui confermato il legittimo possesso dell'*impero del disegno*, trasmissibile ai suoi discendenti della scuola romana da più degno in più degno. Qualora però, che il cielo tolga! la suddetta scuola venisse a decadere, o sorgesse in altre chi di scettro fosse più meritevole, in tali casi la corona sarà trasferita al più degno, di qualunque paese egli sia, e Roma perderà il primato della pittura. Ben inteso che questo primato esser deggia di puro onore, e non mai di giurisdizione, cosicchè l'artefice, che ne è investito sia non più che *primus inter æquales*, qualora il Ciel faccia che ve ne siano, il che non credo.

Art. IV. Essendosi dal canto loro, Tiziano nel colorito, e Correggio nella grazia, lasciati indietro tutti i competitori, si conferma al primo di essi il legittimo possesso del *regno del colorito*, e quello del *regno della grazia* al secondo. Eredi del primo sono riconosciuti, dopo il Rubens, che tanto si accostò al trono, i pittori della Veneta Scuola, alle stesse condizioni dell'articolo precedente per quelli di Raffaello stabilite.

Viene in oltre assegnato a Tiziano, come bene allodiale il *principato del paesaggio* (1) sul quale dovrà fare un lauto assegnamento a Claudio Lorenese, e darà delle grosse pensioni a molti dei Fiaminghi, e segnatamente al Poter, non che a varj paesisti Italiani e Francesi, fra quali saranno più degli altri distinti Salvator Rosa, Annibale Caracci, e Gaspare Poussino, e l'Artois.

(1) Algarotti chiama Tiziano l'*Omero de' paesisti*.

Il *gran ducato del chiaroscuro* rimarrà al Correggio, che lo tiene da che ne ultimò la scoperta intrapresa dal Vinci, e da Giorgione promossa, e dopo di lui lo avrà il Guercino; ma la parte più ombrosa e men fertile verrà lasciata al Caravaggio. L'ubertosa provincia del *magnifico* appartiene a Paolo Veronese, e quella del *terribile* a Michelangelo. Sebbene queste provincie siano aperte ed indifese, non temono invasori, perchè la quantità non è pompa, nè grandiosità l'orridezza.

Della amena *provincia dell'espressione*, in cui si trovano le gemme più preziose dell'arte la contrada migliore e la più ricca viene conservata a Raffaello. Al Domenichino spetterà quanto vi ha di più vago sul confine Raffaellesco. Il rimanente se lo divideranno fra loro il Da Vinci, il Lesueur, e quel Rubens che pel suo martirio di S. Quirino, la predicazione del Saverio, ed il miracolo di Sant' Ignazio meriterebbe un assegno maggiore, non ostante il molto che già possiede nel *regno del colorito*; ma non essendo il presente trattato ad altro fine intrapreso, che di comporre la controversia insorta sui diritti *esclusivi* del Tiziano, li due contraenti non intendono di più oltre occuparsi di quelli del Rubens, nè di quegli altri pittori che in fatto di vera e scelta espressione si sono in varj tempi e paesi notoriamente segnalati. Così si passano sotto silenzio quelli del Guido al *principato della femminile avvenenza*, ed alla *contea delle pieghe*, nelle quali regioni, quantunque dal Raffaello, e da Alberto Duro prima di lui così ben coltivate, il Guido, se non superò tutti, rese a tutti impossibile il superarlo.

Art. V. In conseguenza di questa distribuzione di Stati *resta* totalmente e per sempre annullata la strana pretensione del sig. cavalier Majer: che Tiziano abbia ad essere considerato per l'UNICO PERFETTO PITTORE UNIVERSALE, siccome priva di ragione, e non solo ingiuriosa al divino Raffaello ed all' inimitabile Correggio, ma anche al Vinci offensiva, ed a non pochi altri pittori d' altissimo grido e valore.

Art. VI e *segreto*. Qualora il credere che Tiziano sia stato l'UNICO e PERFETTO, ecc. potesse giovare alla salute e prosperità del sig. Majer, gli si concede con questo articolo di conservare dentro di sè una sì infondata opinione, ma colla espressa condizione, ch' egli non possa mai più esternarla nè in voce, nè in iscritto, e nemmeno co' cenni, sotto pena di passare per incorrigitibile ed ingiusto sentenziatore.

Art. VII. Dalle precedenti convenzioni ne scende che d' ora in avanti, libero rimanendo ai *futuri Tiziani di Tambuctò* l' adottare, deviando dal greco, quel bello che più crederanno conforme all' africano lor gusto (1), siano tenuti gli artefici europei *per non por piede in fallo* di studiare, sostenere, e pareggiare, se è possibile, il bello de' Greci, all' imitazione de' quali deve l' Italia il suo Canova, ed in questo Fidia novello il risorgimento della scultura.

Art. VIII. Resa coi fin qui stabiliti articoli la dovuta giustizia alla virtù greca, ed assicurati i diritti del *bello ideale*, crederrebbero le parti contraenti di mancare al più sacro de' loro doveri, se unite non dichiarassero, come solennemente dichiarano, che base, norma, scopo principalissimo dell' arti imitative è, e dev' essere la natura, lungi dalla quale tutto è errore, e senza della quale ogni vantata opera è mostro. Per lo che a questa fonte di luce dovranno attingersi i primi raggi del *bello*, ma per toglierne la crudezza e col diminuirne la forza e il bagliore, renderli più ameni e gradevoli alle umane pupille, sarà cura dell' arte il modificarli, ed a quella morbidezza ridurli, che il gusto prescrive.

Sia dunque risguardata la natura siccome la maestra primaria dell' artista; ma colla riserva, *sine qua non*, e non ammettendosi la quale s' intende rotta ogni trattativa, che = *L'objet des beaux arts n'est pas simplement d'imiter la nature; mais d'imiter la belle nature.* = (Dupaty, t. II, p. 100.)

Per la qual cosa il sig. Majer dovrà ritrattare quel suo in-admissibile precetto che *l' artefice debba copiare fedelmente la natura con farla bella ne' corpi belli, e brutta ne' brutti*, siccome opposto al carattere di un' arte nobile, e sovversivo d' ogni buon principio. Ciò posto, rinunzierà pure il sig. Majer per sè,

(1) Circa il gusto delle nazioni barbare, e la loro bellezza conviene ricordarsi la *Venere Ottenota* che morì anni sono a Parigi. La natura che mai non falla, aveva in essa prodotto un bipede di enorme grossezza, due terzi del quale eran natiche e ventre. Una piccola e disaccoccia testa ne divideva le spalle; due miseri occhietti ed un largo naso schiacciato la ornavano. Tale era questa africana dea degli amori. Io scommetto col sig. cavaliere Majer che se gli Ottenoti arrivano ad avere de' Tiziani, o cambiano le forme delle loro Veneri a dispetto del vero, o non sono Tiziani, ma imbrattatori di tele, che copiano fedelmente la natura come esige il sig. cavaliere.

e per quanti fan professione di gusto, ed hanno idea di bello, alla pretesa venustà, grazia ed eleganza dei nasi *retroussés delle piccanti parigine* tanto accetti al rinunziatario, nè varragli a salvare sè stesso e que' nasi da astronomo, l' avere il Tiziano appiccato un naso simile alla sua bellissima Maddalena di casa Barbarigo.

Abjurata che abbia la succeunata massima, dovrà il sig. cavaliere sostituirvi quella dell' immortal Raffaello trasmessaci da F. Zuccari = *Che le cose deon dipingersi, non quali sono, ma quali deon essere.* =

Art. IX. Per dimostrare l' ingenua sua connivenza, e il rispetto che porta al giusto ed al vero, rinunzia dal canto suo l' autore delle tre lettere alla opinione, che giura non aver mai professata dachè vide e ammirò le opere del gran Tiziano, che questo artefice immortale fosse un *disegnator mediocre*, come fe' credere a molti il troppo toscano Vasari. Oltre di ciò, nemore di quanto lasciò scritto l' idealista Mengs = *Che un pittore meramente ideale è un pittore de' sogni.* = il succitato autore, sebbene con tanto calore sostenute abbia le ragioni del *bello ideale*, rinunzia nelle più ampie forme a tutte le esagerazioni de' sistemisti, alle sottigliezze de' metafisici pedanti, ed alle ipotesi ideologiche di que' per altro dottissimi pensatori, che nulla di solito intendendosi della pratica dell' arte, trovato un principio astratto, ne fecero un assoluto, e dedussero poi dal medesimo una serie di leggi per gli artisti, ai quali più giova l' ispezione di un buon dipinto, che il meditar lungamente aridi ed oscuri trattati di pittorica *metafisicanza*. Simili codesti legislatori a chi entra in una caverna, che da principio ci vede, ma quanto più inoltra, s' abbuja e confonde, nulla più ci porsero ne' loro elaboratissimi dettati, che delle astruse teoriche, figlie d' ipotesi zoppicanti, e feconde soltanto di metodi astratti di null' altro capaci che di tutta assorbendosi l' attenzione dell' artefice, gelarne la facoltà inventrice, e muto renderne il core, dal quale, come ben disse un moderno, scaturiscono i bei pensieri.

Art. X. E poichè il fine unico e ragionevole d' ogni disputa letteraria deve essere per le colte e sensate persone il progresso o l' illustrazione della scienza o dell' arte, per cui discesero in campo, così si sono decise di comune accordo le parti ad

adottare per regola in fatto di naturale e d'antico la saggia massima del Diderot, che qui si riporta per esteso, caldamente raccomandandola ai giovani studiosi: = *Che, celui qui dedaigne l'antique pour la nature, risquera de n'être jamais que petit, faible et mesquin de dessin, de caractère, de draperie et d'expression. Celui qui auroit negligé la nature pour l'antique, risquera d'être froid, sans vie, sans aucune de verités cachées et secrètes qu'on n'aperçoit que dans la nature même. Il me semble qu'il faudroit étudier l'antique pour apprendre à voir la nature.* = Ben assennati saranno perciò coloro che i loro studj principieranno dal copiare i migliori modelli dell'antico, onde avvezzare per tempo l'occhio alla cognizione del *bello* e contrarne l'abitudine; ma dovranno ben ben guardarsi dall'intisichire gli anni sui marmi e sui gessi: educati che siano al *bello* dell'arte, si rivolgano con tutta l'anima ad apparar quello della natura. La osservino, la interrogino, la copino, considerandone attentamente i pregi e i difetti, a fine di conservare gli uni ed emendare gli altri. Procurino in ciò fare di darsi uno stile proprio, che sia terzo fra il *vero* e l'*ideale* partecipando d'amendue. Questo otterranno col porre giudiziosamente l'*ideale* nel *vero*, e il *vero* nell'*ideale*. Così praticarono i Greci: così usò Raffaello. A più facilmente riescirvi gioverà loro grandemente il recarsi a Roma, sede del bel disegno, e passar indi a Venezia, sede del buon colorito. L'importanza di quest'ultimo ha mosso le parti contraenti ad esprimere il loro desiderio: che nessun principiante si accinga a porre i colori sulla tela, se prima non abbia ben meditate le opere del Tiziano, essendosi osservato, che quando uno ricorre ad esse, dopo aver avvezzato l'occhio ad uno stile men buono, difficilmente arriva di poi a migliorarlo o disfarsene.

Art. XI ed *ultimo*. Contenendo l'opera del sig. Majer una terza parte destinata a confutare il sig. Ticozzi in varj passi delle eleganti sue Vite dei Vecellj, l'autore delle tre lettere, che per la identità dell'avversario avrebbe potuto risguardare il combattuto biografo siccome suo naturale alleato, e fare causa comune con lui, dichiara non volere entrar punto in questa lizza. Ma conoscendo l'indole generosa dell'illustre oppugnatore del Ticozzi, e ricordandosi del detto d'Orazio, che *adversarius est frater*, non sa trattenersi dal porgere al sig. Majer una non indifferente preghiera. Questa si è che non vi essendo guerra

in cui non rimanga qualche estinto sul campo di battaglia, qualora questa disgrazia toccata fosse al sullodato Ticozzi (il che pur troppo ci dà motivo di credere l'asprezza de' colpi, e il non aver egli dato segno di vita, da che fu sì fortemente assalito) si degni il sig. Majer accordare all' abbattuto rivale gli estremi onori, ed insieme a quanti lessero quelle vite, e la critica ch' egli ne scrisse, gli canti l' umano = *sit tibi terra levis* = che ben si merita pel caldo amore dell' arte, per l'ampiezza delle cognizioni, e lo stile elegante e puro con che stese la sua storia vecelliana.

Che se per buona ventura il compianto Ticozzi fosse ancora tra i viventi e le sue ferite gliel permettessero, starà a lui il confutare (se pure è possibile), che ne è omai tempo, questa terza parte non men dotta e interessante delle altre. A tal fine l'autore delle tre lettere gliela consegna intatta, e con tanto più di piacere che al Ticozzi ben più che a lui incumbeva il ribattere ciò che l' opera intera del sig. Majer contiene di non ammissibile. Al di lui lungo ed inesplicabil silenzio devesi, se l' autore di queste lettere prese la penna e s' ingolfò spontaneo in questa gora, da cui se mondo ed illeso ne sorte, alla bontà della causa, al nobile carattere del nemico, ed alla moderazione delle proposte condizioni crederà di doverlo.

Amico, qui termina il mio progetto d'aggiustamento, e con esso la controversia e la noja che v'avrò recata con queste mie. Io sarò ben pago e felice, se lontano dalla patria colla persona e non mai col core, e privo de' miei libri, e non avendo sottocchi i dipinti di che favello in più luoghi, avrò potuto a forza di logica, e scrivendo, posso dir di memoria ed a sbalzi per la mia poca salute, riescire a salvare il *bello ideale* in massima, quello de' Greci in concreto, e la primazia del veramente massimo Raffaello, assaliti con tanto ardore, e con forze sì poderose da un avversario agguerrito quant' altri mai. Se pare a voi, ed ai pochi che v'asomigliano, ch' io abbia ottenuto l'intento, spererò d' avere scontato il debito che mi corre da mezzo secolo e più con Raffaello e coi Greci pel piacere che mi procurarono le opere loro sì fattamente perfette, che alla gran madre delle cose il timore destarono di esser vinta. Addio.

Dall' Austria 20 settembre 1819.

Bibl. Ital. T. XVI.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell'Ossola del chimico Gaetano ROSINA, coll'aggiunta di un metodo economico per estrarre l'oro da una miniera di quei dintorni ritenuta fin ora incoltivabile. — Milano, 1819, presso Giovanni Pirota. Un vol. in 8.º di pag. 106.

LODEVOLE oltremodo è il disegno di quest'opera, e l'istituto dell'autore; giacchè nulla può meglio condurre alla cognizione della storia naturale e della geologia, specialmente delle diverse regioni, quanto le particolari osservazioni e ricerche, guidate dai lumi della mineralogia e della chimica, sulla geologica costituzione di alcun distretto in particolare. Ed il sig. *Rosina* è stato ben avveduto nello scegliere appunto per oggetto delle sue ricerche un tratto di paese dei più importanti per ricchezze mineralogiche, cioè alcune valli dell'Ossola.

Spiega egli in una breve introduzione i motivi che lo hanno indotto alla pubblicazione di queste osservazioni, invocando modestamente l'indulgenza degli scienziati, e propone alcuni avvertimenti a coloro, che sono per intraprendere alcun viaggio di osservazioni nelle montagne. Il celebre *Saussure* aveva già a lungo esposti tutti gli opportuni insegnamenti nel suo libro intitolato: *Agenda del viaggiatore geologo*; il sig. *Rosina*, che si è limitato a pochi precetti, si è fatto sollecito di indicare anche i piaceri che incontrare si possono in questa sorta di viaggi, e quindi non ha ommesso l'*aria fresca e purissima*, che penetra infino all'anima, e la riempie di una non più sentita voluttà; la facoltà di spaziare coll'occhio sopra

l'intero orizzonte; le meteore, sulle quali si è fermato anche il naturalista giuevrino; i torrenti che si precipitano in magnifiche cascate, le valanghe che rotolano dagli alti monti alle valli più profonde con rumore terribile, le eterne ghiacciaje, le amene praterie fiorite ed olezzanti, la vita patriarcale dei semplici e laboriosi alpigiani, la loro disinteressata ospitalità, i loro sentimenti nobili e generosi. Passa quindi l'autore ad esporre l'argomento di tutti i capitoli di questa operetta.

Tratta il primo dell'Ossola in generale, e di alcune sue particolari produzioni. Quella parte dell'alto Novarese, che si estende dal lago Maggiore al mezzodi fino al Vallese ed alla Svizzera a settentrione per circa 60 miglia di lunghezza, viene costituita da diverse valli, che portano il nome di Vegezzo, d'Antigorio, di Vedro, di Formazza, di Bagnanco, di Antrona e di Anzasca, che sola si estende alla sinistra di Vogogna per 30 miglia in circa. La parte più fertile è quella che si avvicina al lago Maggiore. Il commercio dell'Ossola consiste: 1.° in metalli; 2.° in carbone e legnami; 3.° in marmi, graniti ed altre pietre da costruzione; 4.° in calce; 5.° in formaggio ed armenti; e con queste produzioni quella regione supplisce scarsamente alla mancanza delle biade che il suolo non produce per il mantenimento della popolazione. Parla l'autore di Domo e del magnifico stabilimento colà eretto dal sig. conte *Mellerio* per le pubbliche scuole a beneficio di quegli abitanti, con dotazione generosa tanto per il mantenimento della istruzione fino alla rettorica, quanto per il successivo collocamento in alcun seminario di 6 degli allievi che maggiormente in quelle scuole si distinguono, e non lascia di osservare che monumenti sono questi i più perenni della gloria. Egli dichiara quindi di non avere visitato se non le valli che interessare potevano il mineralogo, e si lagua che gli Ossolani non tutte ben conoscano le ricchezze del loro territorio, e quindi escano a procacciarsi il vitto colla loro industria.

Sul monte di Dresio trovò egli tra le fenditure dello schisto alluminoso una materia bianca cristallizzata abundantissima, dalla quale trasse circa il 90 per 100 di *solfato d'allumina alcalino ferruginoso*, che ora si fa venire dal di fuori per uso di varie arti e massime della tintoria. Trovò pure varie terre atte alla formazione di stoviglie resistenti al fuoco delle chimiche operazioni, ed

opportune alle evaporazioni saline ecc.; nella valle Maengnaga riconobbe un filone d'argilla candidissima, molto analoga, die' egli, alla terra di Vicenza ed al kaolin dei Cinesi; nella valle d'Antrona due filoni di terra argilloso-nerastra, ch' egli crede atta a fare crogiuoli ad uso delle fabbriche di vetro, qualora fosse convenientemente purgata; nella stessa montagna di Viganello *una terra d'un bellissimo color giallo*, ch' egli reputa applicabile agli *usi della pittura* per gli appartamenti, e ch' egli avrebbe potuto, anzichè al *giallo santo*, paragonare ad alcun colore minerale. Egli avrebbe anche potuto indicare, se questa terra, trovandosene il filone *in una cava o miniera di ferro*, sia un'ocra, o contenga come è assai probabile alcuna porzione considerabile d'ossido di ferro. Ocra di ferro ha egli trovato in Trivera nella stessa valle, un filone d'argilla bianco-grigia, nutnosa al tatto, e varie altre terre quarzose, ollari, argillose ecc. colle quali ha fatto costruire storte per le fabbriche di acqua forte, e spera altresì di formare crogiuoli per le fusioni metalliche.

Tratta il secondo capitolo della valle d' Antrona e delle sue miniere. Il cav. *Nicolis de Robilant* nella sua mineralogia del Piemonte quattro cave di pirite aurifera aveva notate esistenti in questa valle nel 1786, ma l'autore nostro presenta un prospetto di 10, che se ne trovano in attività al presente con 132 mulini relativi. Si può stabilire per approssimazione, che per ogni quintale metrico di miniera si ricavano circa 40 grani d'oro, cioè da 18 a 20 carati in peso di marco. Oltre le cave aurifere trovansi in questa valle medesima varie cave di ferro e due fonderie. Nella valle Anzasca, che con quella di Maengnaga forma l'oggetto del cap. 3, oltre la magnificenza della vegetazione ed i graniti, parte delle montagne medesime e parte staccati da montagne più alte ed avvenitici, trovansi ancora nella montagna di S. Carlo cave numerosissime, tra le quali molte intraprese da più di quattro secoli addietro da una famiglia de' *Cani*, giunta per questo modo a tale ricchezza, che fece perfino battere monete d'oro, per la qual cosa dall'autorità legittima repressa e minacciata di pene gravissime, fuggì, quelle cave abbandonando che giacquero trascurate per più di due secoli. In quelle cave s'incontrano varie sostanze metalliche, oro, argento, piombo, antimonio,

rame, ferro, arsenico, zinco, parte in istato metallico, parte ossidati, più comunemente mineralizzati collo zolfo. = Noteremo di passaggio, che la stessa combinazione di sostanze metalliche si osserva in varie miniere dell' Ungheria, ed in quella specialmente di Pacherstollen presso Schemnitz. = Poche di quelle cave sono ora in attività secondo l' autore nostro, e da una di esse si trae una galena di piombo argentifero, mescolata con altri solfuri metallici, la quale torrefatta e fusa in Valbianca, si spedisce altrove per la separazione dell' argento, che fare si potrebbe secondo l' autore in luogo, come evitare si potrebbe la diffusione delle esalazioni insalubri dell' arsenico e dello zolfò nella torrefazione.

Lasciemo in questo luogo l' autore, che si ferma a descrivere la festa annuale che si celebra al santuario della Madonna della Neve presso Bannio, e ci permetteremo di tornare un istante sopra le cave numerosissime che traforano, come dice l' autore, tutta la montagna di S. Carlo. Lodiamo l' avvedimento, col quale egli alcuna cosa ci ha detto della storia di quelle miniere, e ci ha altresì informati dell' ingrandimento e della successiva dispersione della famiglia *de' Cani*, una delle di cui monete d' oro del valore di uno zecchino in circa, accenna essersi trovata dal sig. *Morandini*. Questa moneta, certamente rarissima, e di cui molto opportunamente si sarebbe indicato il tipo, serve di conferma a quel fatto storico, che l' autore probabilmente avrà raccolto dalla tradizione degli Ossolani medesimi. Ma poichè egli ha toccato questo punto della storia de' bassi tempi, ci sembra ch' egli avrebbe potuto in questo luogo risalire ai tempi del Romano Impero, a que' tempi, in cui le miniere dell' Ossola occupavano, al dire di alcuni storici, più di 6000 schiavi, e si temeva, com' egli stesso annunzia in appresso, il decadimento del valore dell' oro per la troppo abbondante escavazione. Seguendo queste tracce, si sarebbe potuto istituire un' altra curiosa indagine, cioè se quegli immensi lavori che tutta traforano una montagna, superiori forse alle forze di una privata famiglia, non possano per avventura suppersi *cunicoli* e gallerie aperte al tempo de' Romani, al tempo in cui grandissimo profitto doveva da quelle miniere ricavarli, ostruite o trascurate nei secoli dell' ignoranza e della barbarie, e riaperte in seguito, o prolungate o estese con nuovi

lavori dai *Cani* nel secolo XV? Impegnato mostrandosi il sig. *Rosina* a rialzare il credito delle Ossolane miniere egli avrebbe potuto ben a proposito rimontare a quell'epoca remota, e far vedere in quanto conto tenute fossero dai Romani imperadori. Ed è ben più probabile che i loro schiavi in quelle cave lavorassero, che non gli Ariani a quelle opere dannati dagl' Imperadori cattolici sedenti in Milano, il che è un puro sogno dell' *Amoretti*.

Le rocce dei contorni di Vanzone sono ora feldspatiche, ora micacee, ora schistose di varia natura, ora argillose, ora magnesiache, ora calcari; ma sempre, dice l'autore, predominano sulle altre le rocce primitive; espressione che non è ben chiara, in qualunque modo essa si riceva; ed in generale maggiore precisione potrebbe desiderarsi in quello che concerne la costituzione geologica di quelle montagne. Egli ci indica però, parlando delle cave che s'incontrano tra Vanzone e Distarena, ch' egli crede forse le sole conosciute dai Romani, che i filoni poco auriferi corrono a traverso i letti delle rocce primitive, senza alcuna direzione particolare; che negli interstizj si trovano le così dette *pepite*, o nidi d'oro, che lusingano gli scavatori, e uno dei quali produsse un cangiamento totale di fortuna in una famiglia, che in 22 giorni estrasse più di 26 libbre d'oro; che i filoni auriferi sono per lo più racchiusi nel granito venato, o sia nel gneis dei Tedeschi, e l'oro trovasi nelle piriti gialle ferro-solforose, e nel quarzo ferruginoso mescolato talvolta con pirite di rame o coa alcun poco di galena argentifera; finalmente che le piriti aurifere trovansi alcuna volta cristallizzate in dodecaedri, ed anche in cubi, ma allora sono più povere.

La valle di Macugnaga non è che una continuazione della valle Anzasca, benchè divisa in sette cantoni, dei quali il primo detto di Pistarena abbouda di miniere aurifere; derivato dicesi il nome stesso di quel villaggio dalla copia dei mulini, che là presso si trovano. Parla l'autore della ricerca che si fa di filoni auriferi nelle notti nuvolose, osservando se dal suolo partano alcune scintille o picciole fiammelle; e spiega come in modo plausibile possa rendersi ragione di questo fenomeno colla momentanea azione combinata dell'aria umida decomponente la superficie delle piriti, sebbene egli inclui forse

a riconoscere in esso l' azione del fluido elettrico. Sulla fine del capitolo inserisce alcune osservazioni sul monte Rosa, ed a questo proposito loda l' ospitalità di quegli alpigiani, che era stata posta in dubbio dal celebre naturalista *Saussure*.

Il capitolo IV contiene alcun cenno sulla geometria sotterranea, sulla geologia e sulla mineralogia. L' A. non fa tuttavia che indicare l' oggetto di queste scienze, ed i libri migliori che su quelle si possono consultare. Alcuno non sarà pure per contrastargli ciò che egli stabilisce nel capitolo V intorno alle relazioni immediate esistenti tra la mineralogia e la chimica. Assai più importante troviamo il VI, nel quale si indicano alcune piriti dell' Ossola, le quali comunemente si credono non trattabili (anzichè *non coltivabili*) con profitto, e si espone l' analisi di una pirite detta in quel paese *metallone*. Sebbene scarso sia l' oro prodotto da quelle piriti, crede l' A. che non sia da trascurarsene la escavazione, perchè continuando i lavori si può giugnere alle parti più ricche del filone, e perchè coi metodi giornalmente praticati dagli Ossolani non si ricava tutto il possibile vantaggio della operazione, perdendosi una parte di oro nelle acque che si gettano dopo avere servito alla amalgamazione. Il *metallone* è composto di ferro e rame mineralizzati l' uno e l' altro dallo zolfo, ed in parte dall' arsenico, e sparse si trovano in esso rare volte alcune squamette d' oro di figura lenticolare; questa pirite d' ordinario è amorfa e alcuna volta cristallizzata in piramidi a tre facce apparentemente irregolari; coll' analisi si è trovato in essa ferro, rame, arsenico, zolfo, quarzo, e picciolissime parti di oro, di argento, di piombo e di carbonato di calce. Accenna l' autore, che gli Ossolani hanno tentato fin ora invano di estrarre oro da quella pirite; che male a proposito si è sospettato contenere quel minerale alcun solfuro di antimonio, mentre invece non contiene che arsenico; e da questo si è fatto strada ad indicare nel successivo capitolo VII le sostanze minerali, che rendono inesequibile con vantaggio l' amalgamazione del metallone, ed a proporre nell' VIII le osservazioni sul processo d' amalgamazione che nell' Ossola si pratica. Il capitolo IX è consacrato interamente al metodo economico proposto dall' autore per trarre l' oro da quella pirite indipendentemente dall' uso del mercurio. Consiste questo sostanzialmente nel

triturare la pirite e ridurla in polvere impalpabile; nel lavarla e nell' unirla in un tino al quarto del suo peso di buona calce appena estinta; nel rimescolarla colla affusione di una sufficiente quantità d' acqua in modo che si formi una mistura alla consistenza del miele comune, nell' aggiugnere nuova acqua dopo alcun tempo, ed agitare di nuovo il miscuglio; nel sottrarre l' acqua gradatamente per mezzo di varie spine laterali, rimettendone ancora di nuova, e replicando l' operazione; nell' aggiugnere coll' ultima acqua tanto acido muriatico allungato col doppio del suo volume d' acqua comune che più non produca alcun precipitato, coi quali mezzi egli ottiene che lo zolfo e l' oro semplicemente mescolati si precipitino al fondo del vaso. Egli lava quell' ultimo sedimento, lo fa asciugare e lo abbrucia per separare l' oro dallo zolfo, ed in questo modo ottiene l' oro fusibile nel crogiuolo per gli usi ai quali si destina. Il metodo, che non può dirsi nuovo se non in alcuna sua parte, è certamente assai economico: resta solo a vedere che confermato con lunghe esperienze, si trovi vantaggioso come l' autore si lusinga. Lodevole certamente è stato il di lui scopo di illustrare una valle, ricca per sè stessa di minerali, e di indicare agli Ossolani i mezzi onde trarre il maggiore profitto dalle minerali ricchezze che ad essi la natura ha concesso.

Continuazione e fine del Trattato delle principali malattie degli occhi. di Antonio SCARPA, professore emerito e direttore della facoltà medica della R. Imp Università di Pavia, cavaliere dell'Ordine R. della Corona di ferro. Edizione quinta accresciuta dall'autore. — Pavia, 1816, dalla stamperia di Pietro Bizzoni, successo a Bolzani, Vol. 2, in 8.°, di pag. 374-336, con tre tavole in rame. In Milano si vende da Giuseppe Buocher, in contrada di S. Margherita.

TUTTI questi metodi dal nostro autore paragonati coi principj sopra stabiliti, offrono il comune inconveniente del taglio troppo esteso della cornea. In quello di *Janin* poi la pupilla di ovale si è veduta divenir filiforme: e l'aspro modo di operare, ne' metodi di *Wenzel*, *Beer* e *Gibson*, deve nel maggior numero de' casi essere susseguito da gravi conseguenze. E pure comune lo svantaggio che la nuova pupilla si trova sempre di contro la cicatrice occasionata dal taglio della cornea.

Il solo, che a giudizio del nostro autore ha saputo colpire nel segno, fu il celebre *Maunoir*, chirurgo e professore di anatomia in Ginevra. Fece egli costruire una forbicina, di cui le due lame unite non eccedono l'ordinaria grossezza d'un sottile specillo: queste lame sono alquanto inclinate sul loro manico, la superiore è munita sulla punta d'un bottoncino, l'inferiore è acutissima. La maniera di operare di *Maunoir* si descrive dal nostro autore come segue:

« Collocato il malato orizzontalmente colla testa alquanto alzata, posizione comoda non meno per l'estrazione della cataratta, che per la formazione della pupilla, e supposto che la cornea sia pellucida in tutta la sua estensione, non che, per motivo di cataratta, sia già stata rimossa la cassula, e la lente completamente dall'asse visuale, si apre la cornea nel segmento suo inferiore, o nel laterale, come torna più comodo, con un taglio della metà meno esteso di quello che far si suole

per l'estrazione del cristallino. Per questa picciola incisione della cornea s'introduce la menzionata forbicina chiusa, e di piatto in linea paralella al diametro trasversale dell'iride; e tosto che l'apice dello stromento è pervenuto in vicinanza del grande margine dell'iride, che poi è lo stesso che dire quasi di contro la picciola incisione della cornea, si apre dolcemente, e s'inclina in modo, che la lama inferiore pungente perfori l'iride, e scorra lungo la faccia posteriore di essa membrana, finchè il bottoncino della lama superiore sia pervenuto al luogo d'unione della cornea colla sclerotica. Quivi d'un colpo s'incide il diametro trasversale dell'iride, passando, quanto è più possibile, pel centro di essa membrana. Fatto questo taglio, se ne fa lestamente un altro divergente dal primo in modo che da queste due incisioni risulti nel mezzo dell'iride un lembo triangolare, avente la figura della lettera V col vertice propriamente nel mezzo dell'iride, e la base in vicinanza del grande margine di essa. Compiuta in questa guisa l'operazione, e lasciato l'occhio in riposo per alcuni minuti, onde dar luogo alla rigenerazione dell'acqueo, poichè non avvi alcun ostacolo per parte della cassula, nè della lente opacata dietro dell'iride, il malato distingue gli oggetti che gli si presentano. Cinque o sei giorni dopo, riaperto l'occhio operato, si trova che il vertice del lembo triangolare dell'iride si è ritirato verso la sua base, ed ha lasciato nel mezzo dell'iride un'artificiale pupilla in forma di *parallogrammo*, ovvero di *luna crescente* colle corna rivolte al grande margine dell'iride, qualora il vertice del lembo triangolare non si è ritirato completamente verso la sua base. L'una però o l'altra di queste due forme d'artificiale pupilla è egualmente conducente allo ristabilimento della visione. »

I vantaggi che offre questo metodo al disopra degli altri, e che indussero lo *Scarpa* a preferirlo a tutti sono luminosissimi. Picciolo in fatti è il taglio della cornea, facile ne è l'esecuzione, e pronta la cicatrice; spedita e sicura è l'operazione; nessuno stiramento, nessuna lacerazione od esportazione è fatta all'iride, inconsiderabile è l'effusione di sangue; si può aprire la nuova pupilla in quella parte d'iride che trovasi di contro il luogo della cornea rimasto trasparente; in fine la pupilla conservasi ampia e permanente.

Quivi passa lo *Scarpa* ad accennare alcune modificazioni da farsi a questo metodo ne' varj casi di complicazione.

In caso di complicazione fatta da parziale opacità della cornea, il taglio di questa deve cadere, siccome insegna il nostro autore, sulla porzione opacata, onde istituire la pupilla corrispondente alla parte pellucida: raccomanda poi, che la pupilla laterale si trovi sempre abbastanza distante dal corpo ciliare, onde questo non intercetti il passaggio alla luce; giacchè, dietro le cognizioni anatomiche « ogni artificiale pupilla, dice l' autore, la quale non venga praticata in tanta distanza dal grande margine dell'iride, e quindi dal corpo ciliare, che, almeno il vertice della triangolare apertura, corrisponda direttamente alla circonferenza che sarebbe stata occupata dalla cassula del cristallino, non può essere d' alcuna utilità per la visione. » In caso di pupilla ristretta assai, ed incapace ad ammettere la quantità di luce necessaria, propone il sig. *Scarpa* di servirsi di una forbicina di *Mau noir* bottinata ad ambe le lame, introdurla pel taglio della cornea, e sciogliere con essa le aderenze tra l'iride e la cornea stessa: e se ad onta di questo la pupilla non riprende la primiera sua sede, inoltrare una delle lame dietro la faccia posteriore dell'iride, finchè l'altra sia pervenuta ai confini della cornea colla sclerotica, e d' incidere l'iride a modo di lettera V. senza offendere nè la cassula, nè la lente, che si ritrovano pellucidi. Nè sa in questo caso il nostro autore sottoscrivere al processo operativo di *Adams*, di staccar l'iride dalla cornea, e di far cambiar luogo alla naturale pupilla, traendola verso la porzione di cornea pellucida coll' indurre un' artificiale prociidenza d'iride, la quale, siccome riflette lo *Scarpa*, può essere atta piuttosto ad accrescere l' opacità della cornea, ed aumentare lo stringimento della pupilla.

Nei casi complicati da opacità della cassula, ed aderenza della medesima alla faccia posteriore dell'iride, deposta la vana speranza di poter operare con un ago retto o uncinato portato nell'occhio per la sclerotica, fatta una mediocre incisione alla cornea, ed introdotta al solito la forbicina, insegna il professore *Scarpa* di perforar l'iride colla lama puagente, trapassare con essa l'opacata cassula ed il cristallino, se vi si trova, e pervenute le lame alla sede opposta cui sono entrate, incidere d' un sol colpo l'iride, la cassula opacata ed il

cristallino, e senza ritardo fare la seconda incisione divergente dalla prima, sicchè risulti nell'iride una larga apertura a modo di lettera V. Per questa apertura o con un picciolo cuccliajo, o con un uncinetto, o colle mollette di *Mauoir* fenestrate si estraggono i frammenti di cassula e di cristallino; ed ancorchè rimanga qualche porzione di cassula aderente al lembo triangolare dell'iride, ritirandosi in seguito, non potrà essere di ostacolo alla visione. L'estrazione finalmente dei pezzi di cristallino pellucido esigerà maggior attenzione, potendosi confondere col vitreo.

Che se ad onta di tutte queste diligenze si lasciassero nella camera posteriore dei frammenti, che si presentassero poi di contro la nuova pupilla, insegna lo *Scarpa* di spingerli nella camera anteriore col picciol ago uncinato introdotto per la sclerotica.

Quando fu istituita la pupilla laterale, più che nel caso in cui fu praticata nel mezzo dell'iride, abbisogna il malato del vetro convesso, accostumandosi a portarne il foco di contro la *laterale* pupilla.

Dopo di avere così il chiarissimo professore, con quella precisione che mostra in lui l'eccellente teorico ed il consumato pratico, segnate le tracce da seguirsi in questo interessantissimo punto di oculistica, pone fine al suo articolo accennando in una nota il metodo recente di *Reisinger*. Aperta la cornea, e piantato nell'iride in vicinanza del suo gran margine un uncinetto doppio a molletta, consiglia questi di staccarla per certo tratto dal legamento cigliare, e di trarla fuori dalla incisione della cornea, onde, presa quivi aderenza, si opponga alla retrazione dell'iride tutta, esportandone anche un pezzetto, quando s'incontri la renitenza dell'iride a lasciarsi trar fuori, o si tema l'opacità della cornea. Un tale processo, che è un composto di quello di *Beer* e di *Assalini*, non è applicabile a tutti i casi, e, come nota il nostro *Scarpa*, si scosta assai da quella semplicità che prelude mai sempre il perfezionamento d'una chirurgica operazione.

CAPO VI.

Del tumore cistico che nasce nel cavo dell'orbita dell'occhio.

Nel tessuto cellulare che occupa il cavo dell'orbita formasi talvolta un tumore per ogni riguardo simile ai

tumori cistici. Fa rimarcare il nostro autore, che d'ordinario nasce al di sotto del globo dell'occhio o alquanto lateralmente; ma che crescendo fa deviare dalla sua naturale sede il globo dell'occhio, sicchè e per la deformità, e per gl'incomodi che ne derivano, trovasi il chirurgo obbligato di ricorrere alla estirpazione, la quale si eseguisce nella maniera seguente. Collocato il malato orizzontalmente col capo alquanto rialzato, e tenuto fermo da un ajutante, il chirurgo colle dita indice e medio di una mano tende la cute soprapposta al tumore, e coll'altra la incide insieme col muscolo orbicolare, prolungando l'incisione verso i due angoli dell'occhio, e risparmiando nell'interno le vie lagrimali. Separato quindi il tumore senza intaccarlo, e tiratolo dolcemente a sè con un sottile uncinetto, colla punta del bistorino, o con adattata forbicina lo separa dalle altre sue aderenze e più profonde radici. Se per avventura la cistide si rompesse, raccomanda l'autore di raddoppiare la diligenza onde tutta affatto esportarla. Si riempie quindi la cavità di filacce, e si rimedia ai sintomi infiammatorj che ne seguono con i conosciuti mezzi antiflogistici. Si cambia l'apparecchio al comparire della suppurazione, a meno che obbligassero di ciò fare più presto i dolori intensi prodotti da raccolta nel cavo di sangue grumoso. Durante la cura si terranno scostate le esterne labbra della ferita, onde la granulazione cominci dal fondo.

Calmati i sintomi generali e locali dipendenti dall'operazione, conviene procurare di rimettere l'occhio nella sua naturale posizione; per lo che propone l'autore di premerlo verso la sua sede, e tenervelo diligentemente mediante alcune compresse graduate, ed una adattata fasciatura, il quale apparecchio per la sua semplicità crede preferibile alla macchinetta da *Hope* usata. Se dopo la cicatrizzazione si alza dalla congiuntiva una fungosità, vuole il nostro professore che prontamente vi si rimedii per mezzo dei collirj astringenti, ed in casi ostinati colla recisione.

Ripresa che ha il globo dell'occhio la primiera sua naturale posizione, si migliora nel malato la facoltà di vedere.

Passa in seguito il nostro chiarissimo professore a riportarci il caso di un tumore cistico nato e cresciuto nel fondo dell'orbita riferito da *Spry*. Una donna accusò

dolore e diminuzione di vista nell'occhio sinistro, che le pareva già grosso del sano; ma in fatto la cornea soltanto avea perduto della sua trasparenza, e la pupilla era più dilatata. Usati inutilmente varj presidj, la congiuntiva s'infiammò, divenne opaca la cornea, e crebbero i dolori a dismisura; e dopo dieci mesi da questo stato insorse un fungo sulla congiuntiva, il quale crebbe al segno di oltrepassare le palpebre. Giudicatosi il male un *carcinoma* dell'occhio, ne fu eseguita l'estirpazione; al praticarsi della quale zampillò una quantità di siero puriforme, e comparve una larga cistide membranosa, occupante il fondo dell'orbita. L'operazione fu nullameno compiuta, e la donna guarì in un mese senza alcun indizio di recidiva.

Crede qui opportuno lo *Scarpa* di aggiungere il caso descritto da *Travers* di un tumore sanguigno aneurismatico nato nel fondo dell'orbita. Una donna portava ad un occhio un tumore molle e cedente, che dava un senso di fremito, il quale si convertiva sotto la compressione in una pulsazione profonda. Nina buon effetto si ebbe dalla pressione sulle arterie temporale, angolare e mascellare: ma cimentata, e compiuta la legatura della carotide, l'ammalata soffrì meno nell'occhio, e le cessò quel susurro che pria sentiva nel capo. Nel quinto giorno il tumore si depresso alquanto, e sulla fine della quinta settimana cessarono i dolori, che aveano sì lungamente quell'infelice travagliata. Cinque mesi dopo l'operazione avendo la donna a soffrire una considerevole emorragia in conseguenza d'aborto, il tumore dell'orbita notabilmente diminuì, e cessò del tutto la pulsazione. Due anni dopo si rilevava solamente un picciolo nodo della grossezza d'un grosso pisello situato nel canto interno dell'orbita.

Hudson che cinque anni dopo l'operazione non trovò in questa donna alcun indizio della sofferta malattia, raccomanda, siccome riferisce il nostro professore, di non omettere, nella cura degli aneurismi in generale, e vie maggiormente in simili casi, le copiose missioni di sangue, e la dieta rigorosa per diminuire l'urto del sangue per entro il sacco aneurismatico.

Riporta in fine il nostro autore un altro caso consimile, procuratoci da *Dalrymple*, nel quale dietro la legatura della carotide sinistra si ottenne la perfetta guarigione del tumore nello spazio di cento tre giorni.

CAPO VII.

Dell' amaurosi e della emeralopia.

Segnando il nostro autore la cura dell' amaurosi imperfetta, in quella de' fanciulli manifestamente occasionata da lombrici nello stomaco e nelle prime vie, raccomanda l' uso degli antelmintici, fra i quali dà la preferenza alla *corallina di Corsica* genuina, ed in mancanza di questa al *seme santonico*, ma in dose maggiore di quanto comunemente si prescrive.

Raccogliendo diversi casi di amaurosi da varj autori riferiti, racconta quello di *Vieusseux*, d' un fanciullo preso da perdita totale della vista, dopo la scarlattina, e guarito coll' uso del tartaro emetico e dei vescicanti, ed in fine dei tonici marziali.

Cade qui in acconcio all' autore di rammentare, come l' accresciuta morbosa sensibilità degli occhi nelle persone dai 50 ai 60 anni è causa talvolta di una infermità, per la quale cominciano a vedere nebbiosi gli oggetti, specialmente lontani e più illuminati, e rendendosi a poco a poco loro incomoda la luce, per moderarla fanno uso di vetri colorati; hanno la pupilla oltre modo ristretta, ed osservando de' corpi in piccola distanza li giudicano sulle prime di grandezza minore del vero. Nelle persone deboli, nervose, ipocondriache è questo un foriero dell' amaurosi, mentre in quelle d' ottima costituzione rende soltanto necessario l' uso dei vetri convessi. Giova nel primo caso l' uso de' corroboranti interni ed esterni; nel secondo il regolato metodo di vivere, l' astinenza dalla lettura e dai vetri colorati. E qui fa osservare come si inganni a gran partito chi per calmare la sensibilità degli occhi fa un uso non interrotto degli occhiali verdi, peccchè dopo alcuni mesi non può farne senza neppure nelle proprie stanze, ad una luce moderatissima.

CAPO VIII.

Del fungo hæmatodes e del carcinoma dell' occhio.

Dopo di avere il chiarissimo professore Scarpa fatto conoscere, doversi con *Wardrop* distinguere dal vero *carcinoma* dell' occhio il fungo *hæmatodes* del medesimo, passa all' esame comparativo di queste malattie.

Il cancro è preceduto costantemente dallo scirro che procedendo genera nel suo seno un icore, il quale

andando poi a corrodere gli involti esterni del tumore , fa sì che lo scirro si coaverta in ulcera fungosa maligna. Lo scirro in allora alla base diminuisce , e la fungosità sempre scirrova e dura , innalzata a certo punto sopra la superficie , vien poscia repressa dallo stesso processo ulcerativo.

Il fungo *hæmatodes* fin dal principio è molle , eguale , elastico ed apparentemente flutuante ; l' esterna superficie , ad eccezione di alcune vene ingrossate e serpeggianti , è del colore naturale , e l' interna offre una tessitura simile a quella della placenta , o della corticale del cervello. Rottisi gl' integumenti cambiasi essa in fungo maligno , che si dilata rapidamente , ritiene la primiera mollezza o dà sangue con facilità , e getta un icore dell' odore della carne putrefatta. Il fungo *hæmatodes* dell' occhio in particolare è preceduto da diminuzione di vista , indi d' amaurosi : sorge poscia dal fondo dell' occhio una macchia gialliccia o verdastra , che cresce in seguito fino a distendere di molto il globo dell' occhio , ed indurvi pur anche l' idropisia. Giunta questa fungosità ad occupare tutta la camera posteriore , i dolori diventano acerbissimi , massime di notte , e progredendo anche nell' anteriore , esce attraverso la cornea e la sclerotica , si allarga fuori dalle palpebre , assume un colore rossiccio , variegato da macchie gialle o nere , ritenendo la primiera sua tessitura , e cagionando dolori intollerabili ; nè mancano pure di manifestarsi i segni del funesto assorbimento.

La primordiale origine poi della malattia ci assicura l' autore essere dalla retina , e segnatamente dal punto d' ingresso del nervo ottico nel cavo dell' occhio , il qual nervo ora è più grosso e duro del naturale e di color cinericcio , ora è disorganizzato , molle e di color nerastro.

L' estirpazione dell' occhio , avverte il chiarissimo professore , anche nel primo periodo della malattia non fa che accelerare la perdita del malato : nè in tutti gli annuali della chirurgia esiste ancora un esempio ben provato di felice successo di questa operazione per la cura della malattia di cui si parla.

Da ciò conchiude giustamente lo *Scarpa* , essere il cancro dell' occhio meno micidiale che il fungo *hæmatodes* , e perchè il carcinoma fa la prima sua comparsa sulle parti esteriori , e perchè il fungo canceroso dell' occhio , assai volte al primo suo apparire non è propriamente

maligno, ma diviene tale in progresso di tempo, per cui possono sul principio aver luogo gli efficaci soccorsi dell' arte. E pare molto verisimile al nostro autore che i funghi ulcerosi dell' occhio con felice successo esportati, fossero ancora d' indole non maligna o certamente non cancerosa. Siccome poi queste escrescenze o trascurate o mal curate possono assumere un carattere maligno, procura l' autore di additarci i segni, per mezzo de' quali determinare il passaggio del fungo benigno al carcinoma.

« Il solo segno, dice egli, se non del tutto patognomnico, almeno men incerto d' ogni altro, per quanto io ho potuto dedurre da replicate osservazioni, si è quello della durezza quasi cartilaginea del fungo ulceroso maligno, la quale durezza non si riscontra nel fungo benigno, e non manca mai di precedere la formazione del cancro. »

Lo che provato coll' esempio di paragone de' polipi del naso, delle fanci e del seno mascellare, dei porri cancerosi del pene, dell' epulide, dell' eucantide e dello pterigio, passa a riferirci alcune storie di escrescenze dell' occhio felicemente operate.

La prima riguarda certo *Pietro Campari*, dal troppo immaturamente rapitoci professore *Jacopi* felicemente operato e guarito in venti giorni; e la seconda certa *Giovanna Gandini*, la di cui escrescenza fungosa venne completamente esportata con felice successo dal celebre professore *Morigi*.

A queste due tengono dietro altre osservazioni consimili dal nostro autore tratte dall' *Ilvano*, dal *Fischer*, dal *Kaltschmied*, dal *Flajani*, le quali tutte contengono casi felicemente operati, perchè il fungo non aveva ancora assunto quel grado di durezza al tatto veramente cartilaginea e scirroso, e perchè il fungo benigno non aveva estese le sue radici al fondo dell' orbita, nè alle parti sulle quali cadde la recisione; poichè le escrescenze fungose dell' occhio che si riscontrano in soggetti male disposti, purchè conservino la primordiale mollezza, benchè esulcerate non sono carcinomatose.

Riducendo ora le cose dette a principj generali, stabilisce l' autore i seguenti corollarj:

1.° Il fungo *hæmatodes* dell' occhio è una malattia del tutto distinta dal carcinoma;

2.° Il fungo *hamatodes* invade l'interno dell'occhio dei fanciulli più che degli adulti;

3.° L'estirpazione dell'occhio per la cura del fungo *hamatodes*, benchè eseguita al primo di lui apparire, accelera la morte dell'infermo;

4.° Il *carcinoma* si manifesta sulla congiuntiva o sull'emisfero anteriore dell'occhio;

5.° L'escrescenza fungosa esteriore dell'occhio, finchè è tenera al tatto, flessibile, polposa, è benigna, nè diviene maligna e cancerosa che allorquando si fa rigida, dura, coriacea, verrucosa;

6.° Il carcinoma, che comprende tutto il globo dell'occhio, caria le ossa dell'orbita, ed altera le ghiandole linfatiche, è incurabile;

7.° L'estirpazione parziale o totale dell'occhio è susseguita da felice successo, quando venga praticata prima che l'escrescenza fungosa tenera, esteriore dell'occhio, sia passata dallo stato di mollezza a quello di durezza scirrova, verrucosa e carcinomatosa.

Basati i quali principj, termina l'autore col darci una esatta descrizione del modo d' eseguire l'operazione, come segue:

« Collocato il malato orizzontalmente colla testa alquanto alzata: e fatta sollevare la palpebra superiore da un ajutante, il chirurgo coll'indice e medio di una mano deprimerà il tumore sarcomatoso, e con esso necessariamente il globo dell'occhio, e la palpebra inferiore. Prenderà coll'altra mano un bistorino a taglio convesso, col quale inciderà primieramente la commessura esteriore delle palpebre, se il tumore sarà assai grosso, pel tratto di cinque o sei linee; poscia perforerà la congiuntiva nell'angolo esterno, e di là, scorrendo rasente il piano superiore dell'orbita sin alla caruncola lagrimale inclusivamente, reciderà il muscolo elevatore della palpebra superiore, il tendine dell'obliquo maggiore, ed il nervo sopraccigliare. L'elevatore muscolo della palpebra superiore potrebbe non essere stato compreso, se il tagliante non si è propriamente portato in contatto colla volta dell'orbita; nel qual caso il chirurgo se ne accorgerà insinuando l'apice del dito sotto l'arcata superiore dell'orbita, ed eseguirà la sezione trasversale del detto muscolo, ed insieme del nervo sopraccigliare voltando il tagliante del bistorino dal basso in alto contro il piano

superiore dell' orbita. Riprenderà dopo di ciò l' incisione lungo il segmento inferiore dell' orbita, sollevato previamente il sarcoma, e con esso il globo dell' occhio, e depressa la palpebra inferiore procederà dall' angolo esterno verso l' interno; poichè così facendo il colicello scorrerà fra il margine inferiore dell' orbita ed il muscolo obliquo *minore*, mentre discendendo dall' angolo interno verso l' esterno, lo stromento si troverebbe fra il globo dell' occhio, e l' anzidetto muscolo obliquo *minore*. L' occhio sciolto da questi legami, e da quello fatto dal ramo nasale dell' ottalmico nervo, caderà nel lato esterno dell' orbita, ed offrirà la via al chirurgo nel lato interno di portare l' indice sin nel fondo dell' orbita all' origine dei muscoli, ed all' ingresso del nervo ottico, non che del tronco dell' arteria ottalmica. Opportunamente dietro la guida del dito, il chirurgo condurrà nel fondo dell' orbita una forbice a cucchiajo, colla quale reciderà d' un colpo l' origine dei muscoli dell' occhio, ed insieme il nervo ottico. Fatto ciò, l' operatore girerà dolcemente il dito all' intorno del fondo dell' orbita, e verso il lato esterno, onde meglio isolare le parti adjacenti al globo dell' occhio, e col medesimo dito incurvato a modo d' uncino le tirerà alquanto a sè, mentre con un secondo colpo di forbice reciderà tutto ciò che entra nell' orbita per la fessura sfeno-orbitale; lo che sarà di compimento all' operazione. Ad oggetto poi di non lasciarvi parte alcuna, la quale avesse potuto contrarre la morbosa disposizione a cambiarsi in fungo maligno, porterà il chirurgo nuovamente l' apice del dito lungo la parete interna dell' orbita, dove facilmente riconoscerà il corpo del muscolo obliquo maggiore, che esporterà mediante l' uncinetto e la forbice. Similmente, per ciò che riguarda la ghiandola lacrimale, egli non obblierà di esportarla; nel fare la qual cosa egli vi troverà la più grande facilità, a motivo della pregressa incisione della esterna commessura delle palpebre, se il fungo sarà stato di grosso volume. Ripulita l' orbita dai grumi di sangue, la riempirà di globetti di filace molli sin al margine dell' orbita medesima, sulle quali farà appoggiare le palpebre, e sopra queste vi metterà una faldella di nunguento semplice, ed una compressa sostenuta dalla fascia *monocolo*. »

La natura poi restringe coll' aggiunta di nuova sostanza il cavo dell' orbita ; e parrebbe in tali circostanze utile l' applicazione di un occhio artificiale. Al che però non si mostra propenso il nostro autore , perocchè, dice egli, « l' occhio artificiale rimane del tutto immobile, ed in gran parte coperto e chiuso dalla paralitica e cadente palpebra superiore ; lo che rende losco il soggetto che lo porta , e di gran lunga più difforme che quando egli ha chiuse le palpebre del lato operato , e coperte da un nastrino nero che obbliquamente gli cinge la fronte. »

Addizioni fatte alle Tavole.

Tavola I.

Fig. II e III. Due esempj dello stato delle parti interne dell' occhio affette da fungo *hæmatodes*.

Tavola II.

Fig. XI e XII. Pupilla artificiale.

Fig. XIII. Doppia incisione dell' iride per la formazione della pupilla artificiale.

Tavola III.

Fig. VIII e IX. Forbicine di *Maunoir* per la formazione della pupilla artificiale.

Fig. XIV. Spillo conduttore delle lagrime.

L. S.

Trattato teorico-pratico completo sull' ulivo che comprende la sua istoria naturale, e quella della sua cultura; un sistema botanico per distinguerne e per enumerarne le varietà; il modo di propagarlo, di poterlo, d'innestarlo, di coltivarlo, di prevenirne e di risanarne le malattie; di raccoglierne e di conservarne le ulive; d'estrarne l'olio, sia dalle ulive stesse, sia dalle sansi, di conservarlo, di correggerlo, di riconoscerne le adulterazioni ecc. ecc., di Giuseppe TAVANTI, opera già richiesta e coronata dall' I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze per la parte che riguarda i concorsi del 1805 e del 1807, e dall' I. e R. Governo, alle istanze dell' Accademia medesima, destinata a distribuirsi gratuitamente in diversi paesi della Toscana. — Firenze, 1819, nella stamperia Piatti. Tomi due in 3.º con dodici tavole in rame.

L' albero sacro a Minerva, il prezioso ulivo, sorgente principale delle ricchezze di Toscana e d'altre provincie italiane mancava d' un trattato completo che ne additasse l'acconcia coltivazione non meno che il modo di preparare le ulive, di ottenere l'olio e conservarlo. Il signor Tavanti che ha già pubblicato due pregevoli dissertazioni sull'ulivo, premiate dall' Accademia de' Georgofili di Firenze, s' accinse a ciò eseguire, compilando l'istruttiva opera, della quale prendiamo a dar un cenno. Essa è divisa in due volumi; nel primo ragionasi dell' albero, nel secondo del suo frutto. Nelle sette sezioni del primo volume si favella dell'istoria, dell' varietà, della propagazione, dell'innesto, della potagione, della coltura e delle malattie di questa pianta. Prentessa una succinta descrizione botanica, espone l'autore nella prima sezione la storia della coltura dell'ulivo. L'osservazione della struttura dell'ulivo, e della frequente di lui morte nei nostri climi lo mostrano originario d' altra regione più prossima alla zona torrida, cioè dell'Asia o dell'Africa. Per determinarne il suo paese natìo in que' vasti continenti si volge l'autore

alla storia, e ad osservare il luogo in cui l'ulivo vegeta spontaneo e longevo. Dietro ciò stabilisce col Picconi e con altri, che la patria dell'ulivo è ristretta nella superficie compresa fra il 28 e il 33 grado di latitudine boreale, e fra il 15 e il 35 grado di longitudine da Greenwich (ch'è posta al grado 17,4). Dal paese nativo passò l'ulivo nell'Asia minore, in Cipro e nelle isole adiacenti, indi in Grecia, in Italia e nelle sue isole, nelle Gallie, nella Spagna e nel Portogallo.

Nella sezione seconda si discorre delle varietà descritte dagli scrittori. Accennansi fra le antiche, le ebraiche, le greche, le romane, rammentate dalle Sacre carte, da Teofrasto, Aristofane, Ermippo, Plinio, Catone, Virgilio, Columella ed altri. Delle moderne si ricordano fra le francesi quelle del Tournafort e dell'Amoureux, e fra le italiane quelle del Micheli e del Picconi. Desumesi da esse che i Francesi trassero i caratteri distintivi ora dalla grossezza, ora dalla forma o dal colore del frutto, ora dalla figura delle foglie, ecc., laddove il Micheli e il Picconi stabilirono le loro determinazioni su tutti i caratteri sì del frutto che delle foglie, dei rami e del tronco. Ciò veggiamo aver fatto anche il Pollini nella descrizione delle 21 varietà degli ulivi veronesi. Passa quindi l'autore ad esporre il nome delle numerose varietà da esso lui raccolte nella sola Toscana, e termina coll'addurre un nuovo sistema per distinguere e classificare le varietà dell'ulivo. Per determinare le varietà dell'ulivo egli ha cavato i caratteri dal nocciolo delle ulive, come quelli che a petto degli altri tutti che offre l'albero intiero sono i più costanti. Si stabilisce la forma del nocciolo *ovoide*, cioè ovale irregolare, più allungata verso la cima che verso la base o viceversa. L'ovoide poi varia nei sette seguenti modi *fusiforme*, *cuoriforme*, *reniforme*, *turbinato* o *trottoliforme*, *cimbiforme* o *barchiforme*, *elissoide*, e *mandoloide* o *amigdaliforme*. Considera appresso la base e la punta se sieno rotondate, acute, troncate, regolari, irregolari, ecc. non meno che le valve o imposte del nocciolo se sieno uguali o ineguali, e le suture o committiture se rette, inclinate, ritorte. Dietro tali caratteri ha ridotte tutte le varietà dell'ulivo a 21 principali. E siccome la figura della drupa, cioè dell'uliva imita pressochè sempre la figura del nocciolo, toglie a descrivere le forme esteriori delle ulive, che corrispondono alle 21

varietà ammesse; aggiungendo quelle delle foglie e dei fiori. Di ciascuna ha dato anche il disegno. Termina la sezione col riportare alle sette primitive forme de' noccioli i nomi delle principali varietà toscane, e conchiude che le varietà a nocciolo ellissoide dette da' Toscani moriui, moriuelli, morajole, raggie, razze, grosse, ecc. riescono le più feraci, perchè più resistono alle intemperie delle stagioni. Seguono le fasiformi, poi le reniformi, enoriformi, trottoiformi e cimboriformi, e le più delicate fra tutte sono le mandoloidi, alle quali appartengono le grosse di Spagna; le ulive da indolcire.

La propagazione dell'ulivo si per seme che per rami, radici ed ovoli forma l'argomento della terza sezione. Chiama quella per seme mezzo *diretto*; *indiretto* quello per rami, radici ed ovoli: a noi pare più esatto il dire che l'ulivo si moltiplica per seme e per gemme.

Nella quarta, definito l'innesto, determinate le condizioni, si riducono gl'innesti a quattro specie, cioè *per contatto*, a *cannello*, a *cunco* o a *zeppa* e ad *occhio*. Si danno di tutti le descrizioni e i disegni. Scende quindi l'autore a favellare dell'innesto dell'ulivo e ne ammaestra coi migliori scrittori, che il più convenevole è l'innesto a occhio aperto (cui dice ad occhio chiuso), cioè eseguito in primavera.

Incomincia la quinta sezione col ragionare della potazione in generale. Venendo poscia all'ulivo prescrive che rispetto all'età *dee tagliarsi allorchè il suo vigore gli impedisce di corrispondere con una quantità di prodotto conveniente alla sua età e al suo stato*. Rispetto al periodo, lo stato della pianta nell'anno antecedente dee servire di scorta. La stagione è quando gli umori non sono in movimento, e fra le due opinioni dell'eseguirle nell'epoca che precede le nevi o in quella che ad esse succede, l'autore, come Toscano, dà la preferenza alla prima. Il modo poi di potare vuolsi regolare secondo il terreno, l'esposizione e la varietà dell'albero. Prescrive quindi le regole particolari della potatura secondo quello che ne scrissero i migliori agronomi.

La somma delle cose esposte nella sesta sezione è che l'ulivo abbisogna di lavori e di concimi, che *le terre argillose esigono gli uni frequenti; moderati le disciolte, arenose; che l'indizio il più sicuro per intraprenderli (valutate le altre condizioni conosciute per i lavori in genere),*

è lo stato attuale del terreno medesimo più o meno capace di prestare i soccorsi meccanici della sua fertilità; che gli ingrassi vegetabili, i più convenienti all' ulivo, richiedono frequente il loro rinnovamento; che gli animali compensano la loro maggior durata con una quantità meno omogenea di nutrimento, e col pericolo d' attenuare in qualche occasione alla prosperità della pianta; che allorquando piaccia di porli in uso, conviene farne esulare la parte viziosa o smaltirli, se pure non sia tenue la loro dose in proporzione del volume di terra con cui sono mescolati; che gl' ingrassi minerali, uniti ai vegetabili o agli animali, si apprestano con gran successo allorchè l' uliveto, costituita in uno stato assoluto di languore, abbisogna d' essere ravvivata con prontezza e con efficacia.

Entra nella settima a discorrere delle malattie dell' ulivo, premessa la solita nozione sulle malattie delle piante in genere. Seguendo la distribuzione del Plenck, anzichè quella del Re, descrive quindi in particolare le principali malattie degli alberi; le quali pare a noi che in un trattato particolare sull' ulivo potzano tacersi. Annovera appresso le proprie dell' ulivo, e qui l' autore ne ha regalato varie sue osservazioni. Divide le malattie dell' ulivo in proprie, cioè che interessano immediatamente la di lui costituzione, e in accidntili dovute specialmente a cause estrinseche. Spettano alla prima l' efflusso di resina dalla scorza, malattia stenica che si guarisce togliendo il soverchio vigore; la lupa affezione cancerosa che si manifesta collo scolo abbondante d' una materia virulenta al di sotto del colletto della pianta, e dalle ferite o dalle piaghe del tronco. La sua direzione è costantemente dall' alto al basso e fra il libro e l' albarno. Da ciò si comprende essere la stessa malattia, cui altri scrittori italiani danno il nome di *pinguedine*. L' autore però l' ha accomunata con quella malattia che altri dicono *ulcera*. Favella in seguito delle cause e del metodo di cura, delle quali cose amo passarvene.

Nel terzo paragrafo trattasi della callosità. Le radici dell' ulivo compariscono sovente affette nella loro inserzione sul colletto da delle protuberanze irregolari o da delle callosità che ne deturpano la forma. Spesso queste callosità medesime sono il soggetto d' un ovolo. Esse sembrano dovute ad un succo vegetale discendente, che la poca estensione e la poca forza delle radici non permettono di conservare

in circolo: sono frequenti infatti ne' luoghi sterili, ne' terreni sassosi e tenaci, e rarissimi ne' disciolti e ne' fertili.

Si curano le callosità col recidere l'organo viziato, indi coprire la parte ferita con acconcio empiastro.

Dalle cose dianzi addotte a noi pare che la cagione delle callosità sia pure la generatrice della *rogna*, vale a dire di quelle escrescenze o verruche prima lisce verdi, indi scabre, screpolate, che si osservano sui rami e talora sul tronco. Pure l'autore annovera la *rogna* fra le malattie accidentali, e le dà per cagione *un'offesa fatta sulla scorza seguita immediatamente da una circostanza che vi richiama abbondante ed in tumulto il trabocco d'un umore legnoso, per cui in luogo d'un oculo che risulta da un travaso di questo stesso succo lento e successivo, si forma intorno ad essa una conglomerazione inorganica . . .* La cura della *rogna* consiste nel togliere diligentemente le escrescenze.

Nel paragrafo quarto è ragionamento sulla *carie*. Negli ulivi affetti da *carie sollevata la scorza vi s'incontrano soppresso il libro, alterato l'alburno, gli strati disgregati e scagliosi, e fragile la materia legnosa*; per tal motivo la *carie* fu chiamata da altri scrittori *corruzione*. Secondo l'autore è malattia di vigore ed è effetto d'una *traspirazione impedita*; infatti questo morbo che raramente affligge le regioni aperte, ove la temperatura non soffre de' cambiamenti bruschi e frequenti, domina nelle anguste, specialmente se v'abbiano adito i venti del nord e delle aeree vicine. Il lettore, io m'avviso, comprenderà che l'autore con tale osservazione ha per nulla provato la propria opinione. Il metodo di cura è quello, cui altri suggeriscono, cioè togliere tutta la parte corrotta e difendere la ferita.

Parla in seguito delle malattie accidentali, alle quali ascrive l'*aborto*, la *brucia* o *brusca* o *seccamento* e la *rogna* prodotte dalle meteore. L'*aborto* però, secondo noi, è talora malattia *propria*, cioè appartenente alla prima classe, come p. e. quando per soverchia vigoria l'olivo manda i fiori, ma niuno allega; e si guarisce ossia si previene collo snervare il terreno, e con altri mezzi che tolgono il vigore. Viene poscia alla *ruggine* e all'*intristimento* generati da piante parassite, e consiglia come altri di staccare dal tronco i licheni e i muschi per mezzo di una raspa di scopa e in seguito con una spazzola di crine

folto e corto. A noi sembra più spedito il mezzo da un moderno usato e pubblicato d' imbrattar la parte affetta con latte di calce. In fine favella del danno cagionato dagli insetti e dagli uccelli. Gl' insetti a noi sembrano poco scientificamente determinati. Non possiamo poi accordare all' autore, che il *Bostriches oleiperda* e il *B. olearius* del Fabricio sieno *innocui*, mentre appo noi recano danni gravissimi.

Il secondo volume è distribuito in sei sezioni. Trattasi in esse della raccolta e della conservazione delle olive, dell' estrazione e conservazione dell' olio, e della correzione e adulterazione degli olj.

L' argomento della raccolta comprende l' epoca e il modo di eseguirle. In quanto all' epoca, si addotta come più convenevole la raccolta autunnale, affrettando anzichè indugiando, e ciò per varj motivi, e particolarmente acciocchè la madre non si estenni, come avviene in Ispagna, ove spogliandosi gli olivi in gennajo, febbrajo, e spesso in marzo danno alterna raccolta; in Provenza all' opposto, ove si preferisce il novembre, le raccolte sono quasi regolari. Pure sui colli bresciani, veronesi e vicentini, ove si fa la raccolta in novembre, gli olivi sogliono alternare.

Le olive che si vogliono acconciare si debbono cogliere anticipatamente, quando cioè il verde si fa citrino, e si trascalgono le più voluminose abbondanti di mucillaggine cioè le mandoloidi. Favella in seguito del modo di cogliere a mano, proibendo le flagellazioni, e ogni altro modo di offesa all' albero, e prescrive la separazione delle sane e migliori dalle offese e dai corpi stranieri.

Additati nella nona sezione i mezzi di conservare le olive sì per estrarne olio, come per acconciarle, nella decima si ragiona estesamente dell' estrazione dell' olio. Premette alcune nozioni sugli olj in genere, indi favella di quello di oliva, il quale si rinviene nella polpa e nella semenza, e in tenuissima porzione nella scorza della drupa e nel nocciolo. La maggior parte dell' olio però sta nella polpa; quello del seme concilia a quello di polpa un sapore dolciigno un po' nauseoso, e va soggetto col tempo a fermentare e viziarsi. Viene ai mezzi onde estrarne l' olio, e sono il *frantojo* con cui si riducono le olive in pasta, la *pila* entro cui si conserva la pasta, le *gabbie* ove si racchiude, lo *strettojo* o *torchio*

con cui si preme e l' *inferno* in cui si raccolgono gli avanzi; oltre i vasi, gl' imbuto e simili. Tutti si fatti arnesi sono diffusamente descritti, e se ne dà anche la figura. Aggiunse in oltre la descrizione e il disegno d' un nuovo torchio a vite, di cui i principali vantaggi sono che si diminuisce l' attrito, e che si combinano nello stesso piano le direzioni della forza e della resistenza. Espone appresso il modo d' estrarre l' olio, notando le cautele occorrenti nella triturazione delle olive, nella compressione della pasta, nel raccorre l' olio e nel ripassare le sanse.

Nella undecima sezione fra i mezzi di conservare l' olio adduce la *chiarificazione*, vale a dire la separazione della mucillaggine e dell' acqua dall' olio, lo che si ottiene lentamente col riposo, e più celeramente colla lavatura di acqua pura, oppure colla soluzione d' allume. Volendo poi l' olio scolorito si aggiunge all' olio piccola porzione d' acido solforico; e si agita in seguito ripetutamente con acqua comune, ovvero si fa passare per uno strato di carbone polverizzato. Fa parola in seguito degli altri mezzi di conservare l' olio, cioè della cella e dei recipienti.

Nella dodicesima sezione discorre i mezzi di correggere gli oli viziati. L' olio può viziarsi o per la giunta di qualche sostanza estranea, poniam caso un odore, ovvero per una scomposizione de' principj costituenti l' olio stesso come la rancidità. Gli odori si tolgono all' olio coll' aceto o meglio coll' alcool, con cui si dibatte. Tocca poi i mezzi di prevenire la rancidità, e i processi onde togliere tale vizio all' olio.

Finalmente nell' ultima sezione si rivelano i modi onde si adultera l' olio, vale a dire o colla mescolanza d' altro olio meno pregiato, o colla giunta di qualche sostanza che per qualche tempo può rimanere disciolta, e mentire la forma dell' olio puro. S' insegnano i mezzi di scoprire l' adulterazione.

Di tal tenore è l' opera del sig. Tavanti. Noi reputiamo che debba tornare assai utile ai coltivatori dell' ulivo, i quali troveranno in essa tutto ciò che riguarda il loro albero favorito. Solo ne duole che l' autore, quantunque nato nella colta e gentile Firenze, occupato soltanto nel soggetto, abbia trascurato la leggiadra sua lingua e lo stile.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Observations on Penal jurisprudence and the reformation of criminals, o sia Osservazioni su la giurisprudenza penale . e la riforma dei delinquenti, con una appendice contenente le ultime relazioni intorno alle prigioni di Stato o alle case di penitenza o di reclusione di *Philadelphia*, nuova *Yorck* e *Massachuset*, ed altri documenti, di *Guglielmo ROSCOE*. — Londra, 1819, *Cadell e Davies*. Un vol. in 8.° di pag. 179 di testo e 144 di documenti.

IL sig. *Guglielmo Roscoe* dopo essersi lungamente esercitato con onore nel campo della storica erudizione ed avere eretto alla sua gloria i più durevoli monumenti colle sue storie dei *Medici*, è passato ora ad un nuovo genere di studj e di ricerche, al quale vedesi condotto dall'amore intenso dell'umanità, che in tutte le opere di lui si manifesta. Nella materia delle leggi penali, già tante volte dai filosofi e dai politici discussa, egli ha portato nuove viste, le quali tutte sembrano insinuate da uno spirito di dolcezza, e dal vivo desiderio di ridurre quelle leggi al loro effetto più salutare, quello cioè di migliorare gli uomini traviati. Prescindendo adunque da tutto quello che ha relazione colla legislazione in sè stessa, sulla rettitudine della quale pericoloso sarebbe il promuovere alcun dubbio, non toccheremo nel rendere conto di quest'opera se non le viste relative alla

filosofia della legislazione medesima, che possono in molti casi riuscire applicabili anche laddove già è in vigore un codice di leggi penali.

Tratta in primo luogo l'autore dei motivi e del fine della punizione. Sembra che solo da due anni siasi rinnovata in Inghilterra la quistione antica, se nella criminale giurisprudenza sia ammissibile un sentimento di collera e di vendetta. Certo *Basilio Montagu* nelle sue ricerche intorno alla pena di morte per delitti commessi senza violenza, stampate nel 1818, si era sforzato di provare, che il tentare di escludere quel sentimento sarebbe non solo cosa vana, ma anche ingiusta qualora riuscisse, e che lo spirito delle leggi criminali consiste in una indignazione contra il delitto. Una simile opinione era stata esposta anche in Francia da *Dumont* nel suo scritto della *soddisfazione vendicativa*. Il sig. *Roscoe* conviene sostanzialmente nel sentimento del sig. *Montagu*, qualora si ammetta una distinzione tra i delitti e le offese; ma teme che da quello scrittore si steno confuse queste idee, e che anche il semplice offensore come il maggiore delinquente sia da quello riguardato come oggetto di collera e di vendetta, nel qual caso egli giudica inammissibile quella proposizione. La nostra condotta, dic' egli, deve essere sempre guidata dalla benivolenza, o da quel sentimento che promuove la felicità generale dell'uman genere. Il solo oggetto altronde della collera e della vendetta è una cieca compiacenza di sè medesimo. Colle parole di *Fox* ammette che tanto le pene come i delitti sono mali; ma osserva che non si può supporre l'accumulazione del male della pena sopra quello del delitto, senza alcun oggetto ulteriore; e se questo potesse credersi la soddisfazione del giudice che punisce, dubitare si potrebbe che questa si trovasse d'accordo col vantaggio della pena medesima. La vendetta, benchè riconosciuta come motivo stimolante, non può essere impiegata se non entro certi limiti, cioè finchè la legge è soddisfatta, e la punizione inflitta; e tanto più necessarie sono queste massime, quanto che la vendetta è di tutte le passioni la più insaziabile. Quindi negli antichi sistemi di legislazione le pene erano inflitte sopra i fondamenti più assurdi ed irragionevoli, sopra le impulsioni del risentimento, e sopra un principio di talione male applicato: quindi l'invenzione barbara della tortura, e quindi la pena di

morte applicata quasi indistintamente ed in varie maniere a quasi tutte le specie di delitti. Non ancora, dice l'autore, si sono abbandonate quelle pratiche sanzionate da molte età, il che noi crediamo detto solo relativamente all'impero Britannico; e finchè quello spirito sussiste, invano, soggiugne egli, aspettare si potrebbero miglioramenti sostanziali nell'amministrazione della giustizia criminale, come pure nei costumi del popolo. Si possono pubblicare leggi più o meno severe, e moltiplicare i supplizj, ma i delitti cresceranno sempre tanto in frequenza quanto in enormità, finchè un terrore generalmente diffuso, ed un timore della sicurezza degli individui non farà immaginare regolamenti indicati dalla prudenza temperata dalla umanità. Non si potrà migliorare il sistema della giurisprudenza, se noi non ci potremo spogliare di qualunque sentimento collerico; la correzione del vizio non debb'essere l'esercizio di violenti ed ostili passioni, ma di un affetto dolce e benigno; converrebbe poter imprimere nella mente del delinquente, che gli sforzi da noi fatti sono realmente diretti per lo suo ben essere; e nei casi ancora in cui si riconosca alcun indebolimento, o alcuna aberrazione dell'intelletto, è provato, dice l'autore, dalla esperienza, che gli effetti più salutari sono stati prodotti da un trattamento dolce ed umano.

Tutti quasi gli scrittori hanno considerato il delitto nella sua relazione colla pena, e la maggiore difficoltà si è trovata nello stabilire la proporzione tra quello e questa; ma, dice l'autore, una scala di delitti e di pene anche ben definita e proporzionata, non dà se non una idea molto imperfetta di quella illuminata legislazione che il vero interesse della società richiede. L'essenza del delitto è l'introduzione nel mondo di un certo grado di danno o di dolore; l'effetto della pena è l'introduzione di un altro grado di dolore o di male, sovente maggiore del primo. Se da questa non nasce alcuna benefica alterazione nella disposizione della persona punita o nella società in grande, la pena non diviene che un atto di rappresaglia o di vendetta. La punizione può dunque essere ammessa solo come un mezzo di riforma per richianare al dovere l'offensore e guarentire la società da nuove ingiurie, ed il grado della pena dee dipendere non solo dalla natura dell'offesa, ma anche dalla necessità d'impiegare quel mezzo. Nel connettere, segue l'autore,

le idee di delitto e di pena, noi dobbiamo collocarci in mezzo alle idee di delitto e di riforma, questa considerando come solo effetto della punizione. Egli si estende a dimostrare che la punizione dovrebbe essere la preservazione della società da nuovi delitti; sembra strano che egli non abbia citato quell'antico filosofo, dal quale è stato scritto laconicamente: *pœna non quia peccatum est, sed ne peccetur*. Solo, dic'egli, collo esercizio tranquillo della ragione, col temperare le disposizioni al delitto, col prendere un interesse sincero al ben essere dell'offensore, e convincerlo che il male che egli soffre, è una conseguenza inevitabile della sua condotta, e che la pena ad esso è inflitta per il di lui proprio vantaggio, si possono ottenere benefici effetti dalle leggi penali; e su questo principio è fondato il moderno sistema di alcune provincie, detto di penitenza o di correzione, i vantaggi del quale fanno sperare i più felici risultamenti sul carattere e sulla condizione dell'uman genere.

Nel secondo capitolo tratta delle punizioni per via di esempio, ed egli torna al principio che il fine della pena non è il soddisfacimento della giustizia, ma la prevenzione dei delitti, non dovendosi intendere per la prima se non l'applicazione di una tale pena a tale delitto. Si duole di quegli scrittori, i quali dalla pena staccare vogliono l'idea di un mezzo di riforma, e che al tempo stesso la guardano come un mezzo di atterrire coloro che disposti fossero ai delitti, e dubita assai che ben fondata sia l'opinione della utilità dell'esempio. Certo è che il mandare a morte una persona per offesa che meriterebbe solo una leggiera punizione, ma colla intenzione soltanto di atterrire gli altri, sarebbe un grado di presunzione, che mostrerebbe l'imperfezione della nostra natura; e la moltiplicazione dei supplizj, detti dall'aureo spettacoli ributtanti d'inumanità, ad altro non servirebbe se non a distruggere nel pubblico quella repugnanza a spargere il sangue, che è una salvaguardia della civile società. L'esempio, dic'egli, non si può legittimamente ottenere che col mezzo della più rigorosa giustizia; nè alcuna regola determina il grado di punizione che infliggere si debba ad oggetto di atterrire e trattenerne gli altri dai delitti; questa idea adunque di prevenire i delitti colla severità, è stata forse la principale cagione delle calamità del genere umano, ed ha renduto il mondo un teatro costante d'ingiustizie. Prova quindi

l'autore, che mentre i severi gastighi sono riusciti sempre inefficaci per prevenire i delitti, non hanno servito che a deteriorare e degradare il pubblico carattere. — Si fa strada da questo a parlare della prevenzione dei delitti, e dice che il migliore preservativo contra di essi è un *sentimento puro del dovere morale*, che grandemente viene rafforzato dai precetti del cristianesimo. Tutti coloro che si studieranno d'inculcare quel sentimento nelle menti della gioventù, impiegheranno il miglior mezzo per prevenire i delitti. Ma molto rimane ancora a farsi, perchè non si è sparsa se non una imperfetta idea dei veri principj sui quali dee fondarsi una virtuosa educazione; e mentre si sono date grandi cure alla coltivazione dell'intelletto, si è trascurata alcuna volta quella più importante del cuore. Non si possono supporre i talenti e la virtù inseparabilmente uniti, e la trascuranza di coltivare nei giovani il carattere per lo beneficio della società, ed i semi naturali dell'affetto sociale; porta a noi il giusto gastigo di dovere punire i delitti, che noi avremmo dovuto prevenire. Coltivare si dovrebbe pure nei giovani il sentimento innato nella umana natura dell'onore e della vergogna; e l'autore crede che il momento presente di pace e di tranquillità sia il più opportuno per intraprendere quel sistema di educazione. Il rimanente di questo capitolo è relativo a varie circostanze particolari dell'Inghilterra, alla frequenza maggiore di alcuni delitti, alla intemperanza nell'uso dei liquori, alla pratica illimitata del giuoco, alla corruttela delle femmine, ai frequenti delitti dei giovanetti, e quindi propone l'autore la necessità di stabilire l'ordine, la decenza, la moralità nelle classi più inferiori del popolo. Tra i mezzi suggeriti a questo oggetto si trovano la estensione della educazione morale e religiosa ai fanciulli della classe più indigente; lo stabilimento di case d'industria e di correzione per la emendazione de' colpevoli, non che di ricoveri per le femmine abbandonate; la protezione dei giovani lavoratori o manifatturieri contra l'avarizia di coloro che gli impiegano, o contra la trascuratezza dei loro maestri; il miglioramento delle prigioni di disciplina; la distribuzione delle bibbie, e di que' libri d'istruzione che tendono a diffondere i sentimenti della moralità, della religione, dell'affetto vicendevole, e delle disposizioni favorevoli verso i poveri.

Un capitolo è consacrato all' esame della necessità da molti supposta della pena di morte, e la esclusione di questa pena riguarda egli come una necessaria conseguenza del principio, che il solo oggetto della pena è la riforma del colpevole. Non ci estenderemo su i di lui ragionamenti su questo argomento, che è stato nobilmente trattato da molti Italiani; e forse le di lui riflessioni sono più applicabili alla legislazione inglese che non alla giurisprudenza criminale in generale. — Molto maggiore attenzione meritano le di lui osservazioni nel seguente capitolo esposte intorno alle pene di un grado inferiore. Queste sono in Inghilterra la deportazione, le pene corporali, afflittive o ignominiose, e la prigione. Accorda l' autore che la deportazione sia un mezzo di punizione il più umano ed al tempo stesso il più efficace, perchè guarentisce il paese dalla ripetizione del delitto, come se il delinquente fosse messo a morte; e lascia luogo al tempo stesso a sperare, che egli possa adottare un più corretto metodo di vita. Si scaglia quindi contra le pene dette strettamente corporali, giacchè riguarda come una *tortura* la lacerazione o la flagellazione di un uomo, sebbene inflitta come gastigo, e più ancora declama contra le mutilazioni, che portate erano dagli antichi statuti dell' Inghilterra, pretendendo che alcuno di questi mezzi non conduca direttamente al fine della pena, cioè alla riforma del colpevole. Colle pene vergognose o infamanti dice egli distruggersi quel principio di emulazione che in ogni classe anche depravata della società spigne ogni uomo a migliorare la sua condizione, e forma la base del miglioramento morale; e distruggersi ancora quella simpatia dell' umana natura, in virtù della quale qualunque colpevole ha una fiducia nella generosità de' suoi simili; ed allora il suo cuore s' indura al delitto, e la sua anima si rivolge a sentimenti ingiuriosi. Egli rimembrando la sua infamia, diviene il nemico di tutti, e tutti si fanno di lui nemici. Non si può congetturare per quali gradi e per quante flagellazioni il reo di un picciolo furto si porterà ad un latrocinio di maggiore conseguenza o ad un assassinio; ma se un individuo è rovinato nella opinione per essere stato frustato e quindi dimesso, il pubblico non ha guadagnato cosa alcuna. Sembra dunque che que' colpevoli dovrebbero essere detenuti, ed occupati nel lavoro finchè abbiano contratta l' abitudine dell' industria, e siano anche forzati a

corrispondere il prodotto delle loro fatiche agl'individui danneggiati coi loro furti; dovrebbero essi ricevere istruzioni di persone compassionevoli e pazienti, ed essere ridonati alla società con circostanze favorevoli al loro credito ed alla decenza; e questa sostituzione di pena sarebbe certamente vantaggiosa al pubblico. L'autore si estende in questo luogo sull'abuso delle prigioni, sulle crudeltà esercitate dagli Olandesi nelle Indie Orientali, dai Francesi nella Bastiglia e dalla Inquisizione Spagnuola; e qui si danno i maggiori elogi alla filantropia di *Howard* e del suo infaticabile successore *Neild*. Si loda pure l'opera di *Buxton* sulla prigione di disciplina, nella quale si descrivono tutti gli abusi delle prigioni dell'Inghilterra, e si accennano i miglioramenti che in quel sistema potrebbero introdursi. Per ultimo si declama contra la pratica che l'A. dice insostenibile, dei ferri o delle catene, la quale sebbene ristretta al caso della insubordinazione o della fuga tentata, accorda sempre un arbitrio e forse un vantaggio al custode delle carceri.

Seguono i miglioramenti proposti nelle leggi criminali, ed in questo luogo vediamo per la prima volta citato il nostro *Beccaria*. Si parla della abolizione pressochè universale della tortura; della pena di morte applicata solo ai più gravi delitti; del disegno conceputo di definire i delitti secondo il grado della loro enormità; di applicare a ciascuno la pena proporzionata all'offesa, e di rendere inevitabile l'infliggimento della pena medesima; ma l'A. sembra dubitare dell'impossibilità di stabilire e di ridurre in pratica un tale sistema, giacchè troppo difficile è il trovare una certa relazione tra la pena ed il delitto, divise essendo tuttora le opinioni su questo argomento; e mancherebbe onninamente il calcolo della proporzione, ove si stabilisse l'esempio come solo oggetto della pena. Vediamo in alcune citazioni dei caratteri di *Fox* pubblicati da *Filopatride Warvicense*, combattuta anche la scala di proporzione suggerita da *Beccaria*. In America all'epoca di *Franklin* si volle insistere sull'applicazione di pene specifiche a specifici delitti, ma una difficoltà grandissima si trovò nell'assegnare i proprj rimedj ai vizj particolari. Nasce questa difficoltà dalla insussistenza della idea, che ogni delitto possa trovare la cura o il rimedio in una morale e fisica influenza, e quindi riesce impossibile di trovare la certa pena applicabile a qualunque delitto. Per giugnere

a quel risultamento converrebbe istituire una indagine sul carattere, sul temperamento, sulla morale costituzione dell'individuo, ed ancora sarebbe necessario il conoscere i di lui talenti naturali o acquistati, le di lui abitudini, le di lui intenzioni. Ma questa indagine che impossibile riuscirebbe nell'applicazione della pena, può ottunamente servire al di lui miglioramento, perchè se è ignorante può essere istruito, se arrogante, umiliato, se indolente, renduto attivo, se disperato, rianimato o incoraggiato. Alcuni tuttavia trovano, e *Bentham* tra gli altri, sfavorevole ai progressi del miglioramento morale del colpevole l'irremissibilità della pena; giacchè la buona condotta del medesimo può essere promossa anche dalla speranza del perdono.

La parte più importante dell'opera del sig. *Roscoe* è quella che versa sulle così dette *penitenzierie* o prigioni dirette solo alla emendazione, e sulla loro origine e sul loro presente stato in America. Il sistema di queste prigioni o case di reclusione è diretto ad applicare ai civili regolamenti le pure e semplici dottrine del cristianesimo. Fino dal tempo di *Carlo II*, *Guglielmo Penn*, animato da dolci e pacifici principj, cominciò dal formare un codice di leggi non solo umano e ragionevole, ma ancora adattato alle circostanze della Pensilvania. Questo codice, nel quale non era punito di morte se non il solo omicidio volontario, fu abrogato, poi rimesso in attività, e quindi abrogato di nuovo; ma il distacco delle colonie americane dalla madre patria lasciò loro libera la migliore disposizione delle loro leggi. Nell'anno 1776 si propose di riformare le leggi penali colla introduzione di pene meno sanguinarie e più proporzionate ai delitti; solo però nel 1786 comparve il nuovo codice, nel quale la pena di morte fu ristretta a pochissimi delitti, e gli altri tutti furono puniti colla sferza, collo imprigionamento e coi pubblici lavori. Ma anche queste pene secondarie trovate furono di una severità non opportuna, nè conducente alla morale riforma, lasciando i colpevoli in uno stato di depravazione e d'insensibilità, distruttiva della morale in sè stessa. Quindi si videro nascere i disordini tra i detenuti medesimi, ed un cattivo effetto nacque ancora dal vedersi i condannati ai pubblici lavori in un abito riguardato come infame. Allora si fecero nuove ricerche sugli effetti morali delle pene; ed una società fu eretta in Filadelfia a fine di alleviare le miserie delle pubbliche prigioni. Cogli sforzi di

questa, nei quali si distinsero principalmente i Quaccheri, si riconobbero i perniciosi effetti delle mutilazioni, delle sferzate e dei lavori forzati, e si stabilì una così detta prigione di stato o piuttosto casa di reclusione e di emendazione, sotto la soprintendenza di un comitato d'ispettori scelti tra i migliori cittadini. Questi erano al numero di dodici, sette dei quali formavano la maggioranza; uno per turno doveva passare la notte nella camera degl'ispettori, e due tenuti erano a visitare la prigione ogni lunedì, e più sovente se il bisogno lo richiedeva. In queste visite essi esaminavano non solo la condotta dei custodi e degli altri ufficiali; ma ancora la situazione morale e le disposizioni dei prigionieri, le loro occupazioni, il loro stato di salute, la cura che si aveva dei malati, e la regolarità del loro vitto, del loro vestito, dei loro letti. Udivano essi le lagnanze dei prigionieri, se alcune ne avevano, ed al comitato riferivano quelle che meritavano alcuna attenzione. L'effetto di questa assiduità, unita a quella del governatore e dei giudici, i quali pure visitavano di frequente le carceri, fu che queste non rimasero più a lungo scene di dissolutezza, di sudiceria e di profanità, nè seminarj di nuovi delitti distruttivi della società, ma bensì scuole di riforma ed officine di lavoro, cosicchè di varj individui che il perdono loro ottennero, alcuno non ricadde giammai in nuovi delitti, o almeno quattro soli se ne trovarono sopra dugento in lungo periodo; nè più le strade erano infestate di assassini, nè più erano frequenti i furti nelle case, e sminuito vedevasi di molto il numero de' criminali giudizj. Lo stesso sistema fu introdotto ancora a Nuova Yorck, e con legge dell'anno 1796, limitata solo la pena capitale ai delitti di tradimento e di assassinio, ed applicata quella dell'imprigionamento perpetuo agli altri delitti che reputati erano da prima capitali, i minori delitti ed anche le recidive si assoggettarono alla pena della prigionia da un anno fino a tre. Si stabilì al tempo stesso che que' prigionieri sarebbero stati occupati al lavoro; che nelle prigioni sarebbe mantenuta la nettezza e la decenza; che trattati sarebbero i detenuti con giustizia e con umanità, ammoniti dei loro errori, applauditi per la loro buona condotta, ed incoraggiati alla emendazione ed alla riforma con avvisi salutari che destare potessero una virtuosa sensibilità, e promuovere il loro morale o religioso miglioramento. Gl'ispettori

erano colà al numero di sette , e mentre a Filadelfia ricevevano uno stipendio , colà all' incontro altra ricompensa non avevano se non i teneri sentimenti che accompagnano gli esercizj di bontà , diretti massime al vantaggio della società in generale. Quelle sagge istituzioni ebbero a decadere tuttavia per varie cause dal loro primitivo splendore , e si vide bentosto crescere il numero dei recidivi tra quelli che il perdono ottenevano ; crebbe anche per tal modo il numero de' prigionieri , che più non si trovarono sufficienti gli edificj destinati alla loro custodia. Una però di queste prigioni fu stabilita a Charlestown per la provincia di Massachuset ; e sebbene incontrasse da principio alcune difficoltà , perchè i rei volevansi assoggettare al lavoro forzato , si giunse tuttavia ad ottenere un regime di commissarj ispettori conforme a quello che già si era nella Pennsylvania introdotto. I maggiori ostacoli che si ebbero a superare dipendevano dalla mancanza dei locali , giacchè l' esperienza provò che le riunioni numerose de' colpevoli in un solo luogo non servivano che a favorire il ritrovamento e la pratica di ogni specie di vizio e di depravazione ; nè in realtà si può aspettare alcun effetto salutare di riforma , allorchè il prigioniero , di cui si attende l' emendazione , e che è lusingato del perdono , trovasi o coi recidivi o con scellerati di tale natura che più non danno speranza di essere alla società ricuperati. Si estende perciò l' A. a declamare contra l' abuso di riammettere in questa sorta di prigioni , dirette solo alla riforma , alcuno che ricaduto sia nei delitti dopo essere stato dimesso. Forse è riuscito nocivo a quegli stabilimenti anche il troppo frequente esercizio della facoltà di aggraziare i colpevoli avanti il termine della loro condanna , sebbene l' A. riconosca quella facoltà necessaria nel sistema delle prigioni di sola emendazione. In massima egli conviene che lo stato di quelle prigioni americane non è per diverse circostanze così favorevole , come era stato da prima rappresentato in Inghilterra.

Il capitolo che tratta del sistema di *penitenza* o di emendazione sul continente dell' Europa , è tratto quasi tutto dalle memorie del celebre *Howard*. Sembra ch' egli trovasse alcun vestigio di quel sistema lodevolmente introdotto in Olanda. Ebbe pure quel filantropo ad ammirare nel suo primo viaggio alcuni stabilimenti di questo genere a Berlino , a Praga , a Napoli ed a Roma. *Bennet* che visitò le prigioni di Parigi negli anni 1814

e 1815 trovò che alcuno sensibile progresso non aveva fatto colà il sistema della emendazione, e molto ebbe a dolersi delle case di reclusione di S. Pelagia, di S. Lazzaro e di Bicetre. Il capitolo seguente è tutto dedicato al sistema della riforma o emendazione in Inghilterra. Questo ramo di amministrazione era stato confidato allo stesso Howard, ma sembra che molti ostacoli colà pure egli incontrasse a cagione dell'incongrua disposizione dei locali. Si parla con molta lode del governo delle prigioni di Lancaster e di Liverpool, nelle quali si promove grandemente l'industria ed al tempo stesso l'istruzione intellettuale e morale. Molto s'insiste in particolare su gli esercizi di religione, su la preghiera giornaliera, e su la frequente istruzione intorno ai doveri del cristiano, che meglio di tutto contribuiscono alla riforma dei costumi. In altro capitolo si ragiona della disciplina delle prigioni di emendazione; s'insiste sulla classificazione dei prigionieri, sulla esclusione totale dei recidivi, sulla distinzione troppo necessaria di queste prigioni dagli ergastoli o dalle così dette galere, sulla separazione dei prigionieri in piccole classi secondo le vocazioni loro e le loro professioni, ed anche secondo il loro carattere, sulla necessità di accordare loro un riposo dal lavoro, e di lasciare loro alcun tempo in cui esercitare si possano in opere meritorie. Si raccomandano pure comitati separati di uomini e di donne pei prigionieri di diverso sesso; una vigilanza perchè non manchino le materie prime, ed opportunamente si disponga delle manifatture già eseguite, e lo stabilimento di scuole de' mestieri tanto per gli adulti, quanto pei fanciulli, affinchè al termine dello imprisonment provveduti si trovino i dimessi di un mezzo di sussistenza ed anche di un viatico se lontani sono dalla patria; ma, come riflette l'A., queste cose ottenere non si possono se non con regolamenti legislativi, e coll'ajuto di politici stabilimenti che secondino le viste benefiche degli amici dell'umanità. Il lavoro debb'essere perpetuamente nato alla speranza, e l'A. riguarda la separazione dell'uno dall'altro come la maggiore crudeltà che esercitare si possa contra un individuo, giacchè allora è ridotto alla condizione di schiavo. L'obbietto di tutti gli stabilimenti, come egli dice, *penitenciarj* è quello di intendere uno spirito d'industria, di correggere le disposizioni al delitto, di diminuire le tentazioni al vizio; e quindi egli crede che per aggiugnere uno stimolo all'industria si dovrebbe lasciare al prigioniero

l'intero profitto del suo lavoro, dedotte le spese del suo mantenimento, ed il compenso del danno ch' egli avesse ingiustamente arrecato. Queste osservazioni divengono più importanti nella pratica, atteso il calcolo di *Howard*, che i detenuti sono generalmente giovani, ben disposti e robusti. Un grande eccitamento allo spirito dell' industria è certamente la visita di queste prigioni spesso eseguita dall' autorità superiore, la quale s' informa della diligenza e dei meriti dei detenuti, e questi possono in conseguenza essere raccomandati per la grazia. Riesce singolare il vedere che dalla iscrizione della casa di detenzione di S. Michele a Roma, che altre volte era una delle più schifose e mal governate, si deduce tutto il sistema delle prigioni di riforma inglesi: *Parum est coercere improbos poena, nisi probos efficias disciplina.*

I documenti aggiunti all' opera consistono in varie relazioni delle prigioni di Filadelfia, di Nuova York, di Massachusset, di Milbank, di quelle dei bastimenti destinati a servire di deposito dei condannati; della casa di correzione di Preston e di Liverpool, ed in varj prospetti, alcuno anche statistico, delle leggi penali della Pensilvania. Alcune di quelle relazioni sono compilate e sottoscritte dagl' ispettori per quello che riguarda l'intera disciplina, dai computisti e dagli amministratori per rispetto all' economia, e dai cappellani per quello che concerne la religiosa istruzione. Quasi tutte quelle relazioni sono accompagnate da tavole, nelle quali con grandissima esattezza si espongono il numero ed il nome de' prigionieri, la qualità dei loro delitti, la durata della loro condanna, i mestieri ai quali sono o possono essere applicati, il prodotto del lavoro, la spesa del mantenimento, lo stato progressivo degli ammalati, quello degli incurabili od invalidi, e tutto quello che è relativo al migliore governo di quegli stabilimenti. Non si può che lodare grandemente lo spirito filosofico e filantropico principalmente del sig. *Roscoe* che lo spigne a desiderare esteso in tutta l' Europa quel sistema di emendazione e di riforma, al quale oggetto egli ha forse pubblicato il suo libro; ma indipendentemente ancora dal sistema delle leggi penali nei diversi stati che non ammetterebbe l' introduzione di quel regime se non previa una generale riforma; è da notarsi altresì che difficile ne sarebbe lo stabilimento, dove anche nei privati cittadini non si trovassero quei sentimenti umani, benefici e filosofici al tempo stesso che si ravvisano al più alto grado nell' autore di quest' opera.

Acta litteraria Musei nationalis Hungarici. — Budæ, 1818, typis regie universitatis Hungaricæ. Tom. I, in 4.º, di pagine 384 e XXXI di prefazione con tavole in rame.

COMPARE quest' opera sotto gli auspici di S. A. I. l' Arciduca Palatino dell' Ungheria, del quale vedesi in fronte il ritratto nobilmente inciso, ed alle di cui provvide cure deesi la formazione del museo ungarico nazionale, che meritamente dicesi nella dedicatoria trofeo insigne della magnanimità di quel Principe. Assai più si rende chiaro quel beneficio nella prefazione; nella quale si adombra acconciamente l' origine di quel museo, proposto nel 1807, ed in breve condotto ad un grado considerabile di splendore, col presidio di una ricca biblioteca e coll' aggiunta di varie collezioni, che utilmente servire possono alla gloria nazionale ed ai progressi delle scienze e delle arti. Gli atti letterarij di quel museo si pubblicano alla foggia delle altre opere periodiche intraprese da società o da collegi di eruditi, e si compongono di osservazioni e di scritti, che adornare possano la patria letteratura. La filologia e tutto ciò che riguarda il coltivamento della lingua e della letteratura ungarica, la storia patria, ecclesiastica, civile e letteraria, unita colle notizie ed osservazioni archeologiche; la storia naturale dei tre regni, sono le parti principali, nelle quali si divide questa lodevolissima collezione.

La prima produzione che si presenta in questo volume è il disegno della istituzione del museo medesimo, nel quale si ragiona della sua situazione, dell' edificio e del riparto del medesimo, della biblioteca, del gabinetto delle medaglie, di quello della sfragistica o sia dei sigilli, e di quelli delle antichità, delle armi, dei prodotti naturali, della tecnologia o sia delle manifatture, dei marmi, e finalmente del Panteon; si ragiona pure del modo di arricchire quel museo, delle spese annuali, del modo di stabilire un fondo e di amministrarlo, della direzione del museo, e del modo ancora di provvedere alla perpetua sua conservazione. Il secondo scritto non è che il catalogo delle

patriotiche offerte, fatte per la erezione del museo, dal quale risulta che in pochissimo tempo si raccolse la somma ragguardevole di 479,541 fiorini. Il terzo contiene propriamente la storia del museo fino all'anno 1812, ed egli è in questo che maggiormente risplendono i meriti dell'Arciduca protettore, e di molti illustri membri della nazione, che con generosi donativi contribuirono ad arricchire il museo di libri, di manoscritti, di medaglie, di oggetti di antichità, naturali e d'arti d'ogni genere.

Presentansi in seguito alcuni monumenti diplomatici, ora per la prima volta pubblicati su la scorta de' loro autografi. Il primo è un privilegio di *Bela IV* dell'anno 1258; il secondo uno statuto della milizia di S. Giorgio dell'anno 1326; il terzo è la fondazione dell'ordine cavalleresco del Dragone, nell'Ungheria fatta nell'anno 1408; il quarto un decreto di *Mattia I* dell'anno 1403; e tutti que' preziosi documenti sono con erudite note illustrati dal sig. *Miller de Brasso*, al quale sono dovute la edizione di questo volume, ed anche la storia succennata dell'ungherico istituto.

Segue una collezione di 60 iscrizioni romane, che si conservano nell'orto del museo, e che sono state illustrate da *Antonio Haliczky*, facendosene traduttore il *Miller* medesimo. Nel proemio del *Miller* si accennano gli antichi illustratori delle iscrizioni dell'Ungheria, tra i quali vediamo con piacere nominati quattro italiani, un *Giuseppe Ariosti*, il *Marsigli*, il *Griselini* ed il *Farlati*. Piace pure il vedere rammentate le opere del benemerito *Schönvisner*, col quale fu particolarmente legato in amicizia ed in letteraria corrispondenza l'estensore di questo articolo, che lungamente soggiornò nella capitale dell'Ungheria. Molte di queste iscrizioni riescono di sommo interesse, sebbene alcuni dubbj movere si potrebbero sul modo in cui si è letta l'ultima linea della 1, l'ultima della 3, l'ultima della 7, la prima della 12, la penultima della 18. la 5 della 29, la prima della 34 e la quinta della 56. Nella prima, per esempio, le lettere PR. PR. non sembrano acconciamente interpretate *Prætorii Primi*; nella 3 le lettere L. L. M. leggere si potrebbero *Lætus Lubens Merito*, anzichè *Lubens Libero Munere*; nella settima alle parole P. V. P. O. poco conviene la interpretazione *Publica Vota Posuerunt Omnes* e più ancora disdice l'altra *Posuit Veteranus Provincialis Optio*; alcun dubbio muove la parola

ATTEI nella 29; affatto arbitrario è il nome di *Nonio Quintilio Opzione* intruso nella 34; e difficilmente si troverebbe chi ardisse leggere nella 56. N. S. S. S. *Nobilissimo Supra Scripto Sacrauit* Sarebbe desiderabile, che gli Ungheresi, ora dati con tanto ardore ai buoni studj, più solleciti si mostrassero di acquistare e di formarsi per così dire il sentimento della buona latinità, come pure di modellare gli scritti loro sullo stile dei migliori classici latini. Singolare riesce la 14, che è l'iscrizione di una base dedicata da certo *Prinzio* al Genio del commercio e della mercatura, sebbene ammettere non si possa per l'interpretazione delle lettere *I. Cond. VIII*, quel *Judicium condidit Octavum*, nè molto meno *Libertatem condidit*. Bene illustrate veggonsi generalmente le colonne miliari, delle quali abbonda quella regione, e di queste lapidi si promette la continuazione nel tomo II.

In altro scritto si illustra dallo stesso autore una medaglia inedita di *Crispo Cesare*, della quale la figura si è anche esecuta nella tavola. Questa medaglia d'argento è tanto più preziosa, quanto che si vede indubitatamente coniato nel Sirmio. Ma il monumento più prezioso che in questo volume compare, è una statuetta o un busto della dea *Equiade*, che può riguardarsi come uno dei principali ornamenti di quella collezione. Siccome però sul detto monumento si è di recente pubblicato in Milano un volume ricco di notizie antiquarie da un nostro concittadino, tralasciamo di parlare di questa dissertazione, giacchè su le cose medesime esposte dal sig. *Haliczky* ci conviene tornare nel rendere conto dell'opera del sig. *Cattaneo*.

L'ultima parte di questo volume comprende una descrizione geografica, storica, geognostica oritognostica del distretto di *Rez Banya*, scritta in tedesco, ottenuta dal R. Ufficio Montano di quel paese, ed aumentata in alcune parti dallo stesso editore *Miller de Brasso*. A questa va unita anche una mappa topografica e mineralogica di quel distretto, ed il dotto editore non solo si mostra nelle note ottimamente istrutto della patria storia, ma ancora buon conoscitore si manifesta della storia naturale, e delle discipline mineralogiche e metallurgiche. Si compie il volume con un elogio storico del celebre botanico ungaro *Paolo Kitaibellio*, che si onora del nome di *Dioscoride* dell'Ungheria.

Non si saprebbe abbastanza lodare il disegno di quest' opera, la quale promovendo la coltura de' buoni studj nell' Ungheria, sparge al tempo stesso la notizia de' monumenti di quella regione, e la gloria della medesima nelle provincie più lontane, ed introduce quella nazione per tanti titoli ragguardevole a rivalizzare colle altre anche in fatto di letteratura, di filologia e di archeologia. Tutti gli scritti in questo volume contenuti presentano un aspetto d' interesse e di pubblica utilità, cosicchè non può dubitarsi che camminando su i principj medesimi, gli atti del museo ungarico non debbano riuscire sommamente accetti agli eruditi, presso i quali tutti gli antichi monumenti sono in pregio, e molto più desiderata è la notizia di quelli che fu ora poco furono conosciuti.

Observações meteorológicas feitas na Cidade de Lisboa no anno de 1816 e 1817, acompanhadas de varias reflexões etc. Por Marino Miguel FRANZINI. — Impressas no tom V, par. II das Memorias da Academia Real das sciencias de Lisboa.

LA città di Lisbona posta in riva all'Oceano all'estremità del continente europeo è un punto importantissimo per le osservazioni meteorologiche, onde dobbiamo saper buon grado al signor Franzini, il quale si è preso l'assunto di consecrare ad esse parte delle sue cure.

Nella memoria che abbiamo annunziata, e che precede le tabelle meteorologiche, egli fa in breve la storia di questa scienza, giustamente apprezzata anche dagli antichi; i quali avrebber fatto in essa maggiori progressi, se fossero stati provvisti degli idonei stromenti; indi passa in rivista i diversi sistemi coi quali diversi moderni fisici hanno tentato di ridurre a regole le influenze dei corpi celesti sulle vicissitudini dell'atmosfera.

L'autore distingue giudiziosamente la scienza meteorologica in tre parti; la prima, ch'egli chiama *statistica atmosferica*, è quella che si occupa di determinare la temperatura media di ciascun luogo e di ciascun mese o stagione, la quantità di pioggia, l'altezza media del barometro, e per essa l'elevazione sul livello del mare, i venti dominanti, ecc.

La seconda, a cui dà il nome di *chimica o fisica atmosferica*, abbraccia le osservazioni ed esperienze necessarie a conoscere la natura e composizione dell'aria, le sue modificazioni pel calore e per l'elettricità, la sua influenza sulla vegetazione. La terza finalmente, che è la *meteorologia* propriamente detta, è quella che comprende gli studj che si dovrebbero fare per conoscere le cause generali e secondarie che fanno variare lo stato dell'atmosfera, e che cospirano a produrre quelle variazioni, che sembrano a noi irregolari; ma che certamente sono guidate da leggi altrettanto certe e meravigliose, quanto lo sono quelle dalle quali dipende il movimento degli astri.

La prima parte è la più generalmente coltivata, e si può dire non esservi quasi in Europa città alquanto considerabile ove non si facciano osservazioni meteorologiche. Nel solo regno di Portogallo e del Brasile, oltre le osservazioni delle quali trattiamo, se ne istituiscono regolarmente all'Osservatorio R. di Coimbra, a Rio Janeiro ed a Mafra.

Riferiremo ora le quantità medie che risultano dalle osservazioni del sig. Franzini, paragonandole con quelle istituite quasi contemporaneamente nell'I. R. Osservatorio di Milano.

Lisbona dal dic. 1815 al nov. 1816. Milano nel 1816.

Alt. media del term. .	59 Fahr. =	+ 12,0 R.+	10,25 R.
massima	86	+ 24,0+	22,5
minima	38	+ 2,7-	8,0

Alt. media del barom.	<i>mis. ingl.</i>	<i>mis. franc.</i>	A 70 tese sul	<i>mis. franc.</i>
a 37 tese sul li-	} p. l. 30,054	} p. l. = 28. 2,4	livello del-	} p. l. 27. 9,25
vello del Tago.			l'Adriatico.	

Palmi di Lisbona.

Quantità di pioggia...	3,5	= 28. 3,0	p. l.	32. 11,7
Giorni sereni.....	222			178.

L'autore avverte in una nota che le osservazioni dell'anno 1817, sebbene accennate nel titolo, faranno il soggetto di un'altra Memoria.

CORRISPONDENZA.



Del Weisstein varioloso (variolit) ed altre rocce che si trovano sulle rive dell' Inn nei contorni di Braunau. Lettera al sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana; del sig. Camillo CHERICI di Verona.

Vienna 17 novembre 1819.

NEL mio ultimo viaggio di Germania, tornando dall' Inghilterra a Vienna feci una corsa sulle rive dell' Inn, colla persuasione di trovarvi in buona copia le rocce originarie delle Alpi tirolesi staccate dai loro massi per la forza de' ghiacci e delle acque, e in seguito strascinate dalla corrente di questo fiume. In fatti portandomi sopra quei luoghi e percorrendoli per alcuni giorni, la prima roccia che fissò la mia attenzione è stata la Variolite che ritrovai in grande quantità in forma di ciottoli più o meno grandi, più o meno rotondi. Esaminando diversi pezzi di questa roccia mi riesci facile di riconoscere che le macchie orbiculari ond' essa è sparsa altro non sono che granati granulari regolarmente involti nella massa feldispatica semicompatte; e non è che per mezzo di una successiva alterazione o decomposizione più o meno grande che subisce il granato che anche la roccia annerisce e non lascia alcun vestigio dei caratteri che la distinguono; e le piccole macchie nere sono effetto forse di qualche residuo di ossido di ferro contenuti generalmente in que' granati, e che loro serve di materia colorante. In alcuni altri pezzi io ho di più osservato che la vetrificazione essendo più completa quelle piccole macchie diventavano biancastre; mentre la massa feldispatica prende un colore grigio verdastro, e passa qualche volta a un verde grigio

genro, come si vedrà dalla descrizione fra poco di sei saggi graduati di questa roccia che trovansi nella mia collezione.

Da quanto ho l'onore di qui esporvi è chiaro che la descrizione che ne fa il professor Tondi di Napoli è affatto diversa da quella che vi ho fatta or ora di questa roccia. Non saprei troppo come conciliare le nostre diverse opinioni, perchè quel celebre professore l'ha qualificata come una *varietà di grunstein*, e l'ha chiamata quindi *grunstein varioloso*, ovvero *grunstein con globetti di feldispato compatto sparsi*, mentre io la considero come una varietà del *weisstein* di Werner, avente gli stessi elementi di composizione, gli stessi caratteri, e la chiamo per conseguenza *weisstein varioloso*. Senza dubbio quel dotto professore fu indotto in questo errore per la mancanza di buoni saggi e per non aver avuta l'opportunità di studiare questa roccia sopra un numero bastante di pezzi. Quand'anche quegli esaminati dal dotto professore fossero stati colti sulle rive della Duranza in Francia, essi non differiscono nè punto, nè poco da questi dell'Inn, laonde non so comprendere come egli abbia potuto riconoscere l'amfibolo ed i globetti di feldispato compatto disseminati in questa roccia, mentre che mi fu impossibile di scoprirne la minima parte sì dell'uno che dell'altro in una quantità prodigiosa di saggi da me infranti nel luogo, e particolarmente di quelle del n.º 1 che descriverò qui sotto, che non ha sofferta alcuna alterazione. Laonde mi pare che se l'amfibolo (la cui presenza costituisce il *grunstein*) e i globetti di feldispato esistessero nella composizione di questa roccia, io gli avrei visibilmente riconosciuti.

Eccovi intanto la descrizione mineralogica di sei saggi di *weisstein varioloso* (*variolit*) che si trovano, come vi accennai di sopra, in forma di ciottoli sulle rive dell'Inn nei contorni di Braunau.

N.º 1. *Weisstein varioloso* (*leptynite* d'Haüy); base di feldispato semicompatto, tessitura non schistosa apparente, d'un bianco sudicio, con granato granulare sovente della grossezza di un cece, di un colore vino-ciliegia, tirante al turchino (*edler granat*. Wern.), regolarmente sparso nella massa feldispatica. Un grosso ciottolo parte rotondo, parte rotto dal martello per scoprirne la rottura fresca. Delle rive dell'Inn.

2. *Weisstein varioloso*; il feldispato semicompatto di un grigio biancastro, leggerissimamente verdognolo, con granati sparsi d'un rosso ciliegia internamente, e circolarmente nerastri all'esterno. Ciottolo come sopra e *ibid.*

3. *Idem.* Il feldispato di un grigio verdognolo con granati nerastri, avendo conservato del loro colore e natura primitiva solamente un piccolo punto rosso nel mezzo del cristallo. *Id. Ib.*

4. *Idem.* Il feldispato di un verde grigio, con granati regolarmente sparsi, ma anneriti affatto, e decomposti di maniera a non presentare più alcun vestigio de' loro caratteri distintivi. *Id. Ib.*

5. *Idem.* Questo saggio offre una particolare circostanza, in ciò che la massa feldispatica essendo di un verde grigio scuro è in parte scomparsa ed ha lasciato scoperto per metà il granato tutto nero e decomposto, formando delle protuberanze sul pezzo, le quali senza l'indicazione de' precedenti saggi non si saprebbe pronunciare a quali specie esse appartenessero. *Id. Ib.*

6. *Idem.* Questo è il pezzo che rappresenta il vero *variolit*; la massa feldispatica è di un verde che tira al grigio con macchie orbiculari biancastre sparse regolarmente, che sono il semplice rappresentativo o residuo del granato che a l'occhio nudo è interamente scomparso. *Id. Ib.*

Avendo fatti tagliare in lamine e polire molti saggi di questa ultima varietà, ho potuto scoprire nel centro di alcune di queste macchie biancastre un piccolissimo punto rossiccio, che risguardato colla lente, si riconosce essere il piccolo nocciolo del granato che si è conservato quasi per contestare la sua origine primitiva.

Permettete ora che vi descriva diverse varietà della roccia diallagio (*Euphotide di Haüy*) che si trovano nello stesso luogo.

A. A base di feldispato tenace.

1. Roccia a diallagio, il feldispato tenace, d'un verde pero tirante al grigio con diallagio laminare di un verde smeraldo e granato nobile sparso. *Ib.*

2. Roccia a diallagio col feldispato dello stesso colore e diallagio metalloideo grigio laminare. *Ib.*

3. *Idem.* Con diallagio molto alterato, d'un giallo arancio chiaro. *Ib.*

B. A base di serpentino (*Schilerstein* di Werner.)

1. Serpentino semicomparto, di un verde scuro, con diallagio laminare metallico, giallo bronzino.

Non saprei per altro se il così detto *granitone* di Toscana, che è semplicemente composto di feldispato laminare bianco, e diallagio di un grigio verdastro lardellato nella massa feldispatica in grossi cristalli imperfetti, e che serve nel paese per pietra molare, si possa (con quello del Siennese, di Voltaggio e di Saulpen) considerare come appartenenti alla formazione che De Buch gli ha assegnata alla pag. 81, t. 2 del suo viaggio in Norvegia (traduzione francese d'Eyries).

Terminerò questa informè mia lettera con la descrizione di alcune varietà di schisto siliceo, *kieselschiefer* di Werner (*phthanite* di Häuy), che si trovano sulle rive dello stesso fiume nel luogo suddetto.

1. Schisto siliceo ecc., massa silicea compatta di un grigio di cenere, con filetti di quarzo bleu che l'attraversano in diverse direzioni.

2. *Idem.* Di un bruno giallastro, del resto come sopra.

3. *Idem.* Di un grigio turchiniccio ecc. come sopra.

Se credete, sig. Direttore, che queste notizie possano interessare i lettori del vostro giornale, ch'io ho trovato sparso ed applaudito per tutta quella parte di Germania, da me scorsa ultimamente pel mio viaggio che feci tornando d'Inghilterra, voi potete disporne come vi piace, e sarà un onore per me il vederla pubblicata ne' vostri fogli.

Ho l'onore ecc.

CAMILLO CHERICI.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti del professore P. CONFIGLIAGGHI, membro dell' I. R. Istituto; compilato dal dottore Gaspare BRUGNATELLI. Decade II, tomo II, bimestre 5.^o

PARTE I.

TADDEI Sull' albumina vegetale. — *Taddei*. Lettera sul glutine proposto come contravveleno del mercurio corrosivo. — *Ridolfi*. Lettera sui componenti del zinoma e della glojodina. — *Berzelius*. Nuovo sistema di mineralogia. — *Avogadro*. Sulle leggi della dilatazione de' liquidi pel calore. — *Mangili*. Sulla durata del veleno viperino. — *Drapiez*. Sulle proprietà medicinali della Nhandirobe (Teuillea L.). — *Ridolfi*. Lettera sugli inchiostri litografici.

PARTE II.

I. *Osservazioni e scoperte*. Acido succinico prodotto dalla fermentazione acetica. — Fenomeno singolare che presenta il sopraossolato di potassa (sal d'acetosella) col perossido di manganese. — Sull' acqua minerale del monte Civillina. — Nuova miniera di tellurio e manganese scoperta in America. — Nuovo alcali vegetabile. — Notizia di alcuni fenomeni stravaganti. — Sulla conservazione di sostanze animali e vegetabili e dell' acqua dolce.

II. *Libri nuovi*. Del metodo di curare le malattie dell' uomo. Compendio di Gio. Pietro Frank, tradotto in italiano e corredato di molte annotazioni da Luigi Morelli di Siena. — Intorno alle opere ed alla condizione personale di A. Cornelio Celso. Discorsi medico-filologici di G. A. del Chiappa. — Guida allo studio della chimica generale del dottor G. Brugnatelli. — Terzo trimestre metecorologico.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 15.°

Masetti. Ricerca ed analisi di quattro curve algebriche dipendenti dalla parabola e dal circolo. — *Emiliani.* Osservazioni intorno le naturali, ed indeclinabili progressioni, od aumenti delle malattie. — *Bertoloni.* Sopra due specie nuove di piante italiane. — *Venturoli.* Della riproduzione delle parti del corpo umano. — *Ranzani.* Considerazioni sui molluschi cefalopodi, che si trovano dentro le conchiglie denominate argonauti. — *Coli.* Ricerche analitiche sulle ossa di bue, ed esperienze sulla fosforescenza delle medesime.

Idem, fascicolo 16.°

Emiliani. Storia medica di un caso raro d'idrofobia. — *Medici.* Commentario intorno alla vita (continuazione). — *Linotte.* Sull'origine di alcune curve che si usano nella costruzione dei bastimenti da guerra, e loro applicazione agli archi dei ponti e delle volte negli edifizj. — *Folchi.* Riflessioni sulla diagnosi della carditide e pericarditide. — *Bertoloni.* Sopra l'erbario, ed una lettera del Cesalpino. — *Boldi.* Usi della geometria elementare estesi alle curve discontinue.

Idem letterarj, fascicolo 11.°

Vermiglioli. Di un singolare basso-rilievo plastico con testa di Medusa. Lettera. — *Cardinali.* Iscrizioni antiche inedite. — *Cavedoni.* Observationes in Pindarum. Epistola. — *Tognetti.* Lettera e versi intorno quegli scrittori Italiani che s'inceppano nella imitazione degli antichi.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo X.

Letteratura. Dizionario della lingua italiana, che stampasi a Bologna, fascicolo I. — La legge Petronia illustrata col mezzo di un'antica iscrizione rinvenuta nell'anfiteatro di Pompei. — Perchè divina commedia si appelli il poema di Dante. — Notizie intorno il teatro ed altri costumi cinesi. — Lucae Holstenii epistolæ ad diversos. — Lanci Michel' Angelo. Illustrazione di un cufico monumento. — Ballate inedite di Franco Sacchetti.

Scienze. Nuovi dettaglj sulla cometa del 1819. — Moscati. Della morbosa chiusura dell' utero. — Di un nuovo alcali vegetale. — Vaccà. Dell'allacciatura delle arterie. — Formole facili per l'aureo numero e l'epatta. — Malacarne. Delle deviazioni della milza.

Belle arti. Scultura: Meleagro del cavaliere Solà. — *Pittura di storia:* Ripenhausen Francesco e Giovanni. — Basiletti Luigi, bresciano. — *Pittura di paesi:* Cattel. — *Varieta:* Risposta del conte Paoli ad un articolo del giornale Arcadico intorno la sua opera del moto intestino delle parti de' solidi. — Iscrizioni. — Manifesti. — Tabella meteorologica di settembre.

Idem, fascicolo XI.

Letteratura. Ricerche critiche ed economiche sull'Agostaro di Federigo II, e sul Ducato detto del Senato. — Storia di Tivoli; articolo III. — Osservazioni sopra un decreto latino dell'Accademia Pesarese. — Famiglie celebri italiane, fascicolo I. — L'arte poetica ad uso della gioventù, di Giuseppe Sallustj. — Rime del cav. Vincenzo Monti. — Illustrazione di una gemma arabica, dell' abate M. A. Lanci.

Scienze. Puccinotti Lettera inedita del Redi. — Dell' effetto delle goccioline di pioggia sulle piante. — Pistelli: Sulla natura dell' infiammazione. — Della decomposizione dell' amido. — Lettera del sig. Lucas f. ai sig. Arago.

Belle arti. Delle belle arti ai tempi d' Omero. — *Pittura.* Basiletti Luigi, bresciano. — *Varietà.* De Aquæductu Fucini. Elegia Vincentii Mancini. — Manifesti. — Tabella meteorologica di Ottobre.

BIBLIOGRAFIA.



REGNO LOMBARDO-VENETO.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal Greco, compilato da BONAVILLA Aquilino, coll' assistenza del professore di lingua greca Ab. D. Marco Aurelio MARCHI. Dedicato a S. A. I. e R. l'Arciduca Rainieri d' Austria, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto. Tom. I. — Milano, 1819, dalla tipografia di Giacomo Pirola. Un volume in 8.º di pag. 512.

Il compilatore di questo dizionario, di sommo vantaggio reputando il presentare la spiegazione etimologica dei vocaboli greci introdotti nelle scienze e nelle arti, si è studiato di far conoscere ad ogni sorta di lettori il significato di tutti que' vocaboli che incontrare essi potessero leggendo; ed annunziando di averne raccolti circa 15,000 si scusa con modestia dal non averli tutti registrati. Ma, dirà qualche ipercritico (e speriamo che *ipercritico* sarà registrato nel volume che uscirà colla lettera I di questo dizionario), perchè dunque inserire una quantità di nomi proprj, e perchè più ancora rendere il vocabolario riddante di parole, che mai non furono accomunate alla lingua

italiana? Chi ha mai trovato nella nostra lingua *Abari* in significato di chi non ha nave o non naviga? *Abderologo* in senso di insulso dicitore? *Abidocomi* per sicofanti o calunniatori? *Ablasto* per non germogliante? *Abro* ed *Abrobio* per dilicato o elegante? *Abrocheta* per capellatura ondeggiante? *Abrone* per effeminato? *Acaristo* per ingrato? ecc. ecc. E quale è il medico, chirurgo o farmacista italiano che si valga dei nomi di *Abattisto*, di *Abedeo*, di *Ablessia*, di *Acantabolo*, di *Acapao*, di *Acataposi*, ecc. ecc.?

Noi siamo d'avviso che la ridondanza ne' dizionarij non sia un difetto, e quand' anche lo fosse, viene questo giustificato dalla grecomania che ha regnato in questi ultimi tempi al segno appunto da riempiere di termini greci le arti che ne sembravano più aliene come sono quelle della galanteria, della toletta e della cucina. La traduzione poi di molte opere francesi, e fra le altre quella della mitologia di Noel, ha introdotto e rese necessarie alla nostra lingua molte appunto di quelle voci notate qui sopra.

Frattanto che le Accademie tacciono o dormono, o solamente promettono lavori sul dizionario, noi ci rallegriamo in vedere che privati se ne occupano e compiono in poco tempo lavori di lunga lena. Ognuno sa che un Vocabolario non nasce mai perfetto, come Minerva dal cervello di Giove, e che è più facile fare delle *correzioni* e delle *proposte* che de' Vocabolarj senza mende. Qualche piccola inavvertenza è sfuggita anche al sig. Bonavilla, ma lodevolissimo sarà sempre il suo buon volere, ed egli ci ha in persona pregati a volere in questa Biblioteca invitare tutti i dotti a giovarlo delle loro critiche, correzioni ed aggiunte, dicendo ch'egli le stamperebbe nell'ultimo volume, che sarà il V di questo dizionario, facendo anche onore a ciascuno de' suoi benefattori coll'indicarne il loro nome. Ma noi non abbiamo troppo rallegrata la modestia di questo autore colla lusinga ch'egli otterrà facilmente il richiesto favore dalla cortesia de' nostri letterati, i quali amano piuttosto dilaniarsi che ajutarsi, e i letterati massimamente di sole parole sono i più crudeli. Se a costoro verrà fatto di scoprire qualche radice di equivoca provenienza, qualche derivazione spuria, qualche sillaba di troppo o di meno, eccoteli subito infilzare un articolo, formarne un opuscolo, mettendovi il loro nome con quello di tutte le accademie a cui appartengono non dimenticando una buona coda di ecc. ecc. ecc. E parleranno delle loro scoperte come se fossero della importanza di quelle di Colombo, e quello che è peggio non avranno di Colombo nè l'ingegno, nè le catene, nè la sorte infelice che essi meriterebbero. Desideriamo che l'A. possa smentire un giorno e la nostra critica e i nostri prouostici.

Grammatica della lingua tedesca ad uso degl' Italiani ; di Luigi F. A. ARGENTI professore di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. liceo di S. Alessandro in Milano. Con una tavola in rame. — Milano, 1819, colle stampe di Giovanni Pirotta. Un vol. in 8.º di pag. 323.

Fra tante grammatiche da noi conosciute questa è una delle migliori e pel metodo rigoroso e per la correzione della stampa. Riuscirà ad alcuni iniziati un po' strana la regola data dall' A. per la pronunzia de' dittonghi tedeschi, e specialmente dell' *ez* che in tutte le grammatiche s' insegna a pronunziare *ai*, e così dicasi dell' *eu* ecc., ma appunto da questo noi riconosciamo che il sig. Argenti attinge a buone fonti nella compilazione della sua opera, e che non si lascia strascinare dal vizio dell' uso e dal volgo de' grammatici, ma si attiene all' autorità de' migliori, fra quali *Adelung* vale per tutti. Il sig. Argenti insegna questa lingua da molti anni, e l' esperienza è la miglior maestra onde conoscere i migliori metodi per facilitare agli scolari la strada di possedere questa bella ed energica lingua. Il raccomandarla agli Italiani lo crediamo inutile massimamente nella parte superiore d' Italia, ove il gusto di questa lingua è già talmente cresciuto che sono ormai pochi i giovani ben educati che non la coltivino ed anche non la sappiano e scrivere e parlare correttamente.

Il costume dei Greci rintracciato su monumenti e descritto da Robustiano GIRONI, bibliotecario dell' I. R. biblioteca di Brera. Parte prima. — Milano, 1819, in 4.º grande figurato, dalla tipografia dell' editore de' costumi.

Intorno a quest' opera daremo un articolo in uno de' prossimi numer.

Elementi di Geometria piana e solida, di trigonometria rettilinea, ed iniziamenti alle sezioni coniche di Giovanni GORINI dottore in filosofia e matematica. P. S. di matematica pura nell' I. R. Università di Pavia. — Un vol. in 8.º

Col presente volume unito all' altro contenente l' algebra elementare di già pubblicata dallo stesso autore, egli si è reso benemerito degli studenti di questa scienza dando in sì breve tempo esaudimento al comune voto di avere un testo col quale

si possa apprendere quanto i veglianti regolamenti richieggono in siffatta materia nel primo anno del corso filosofico. Molto più ancora gli saprauno buon grado coloro che destinati al pubblico ed al privato insegnamento sanno quanto giovi al felice e sicuro progresso degli allievi l'aver tra le mani un libro ben ordinato. Ecco l'indice de' libri in esso contenuti.

Libro I.° Delle linee rette e dei triangoli. Lib. II.° Dei quadrilateri. Libro III.° Delle proporzioni delle rette o delle figure, e della somiglianza de' triangoli e de' poligoni. Lib. IV.° Del circolo e della misura degli angoli. Lib. V.° De' poligoni, delle figure iscritte e circoscritte al cerchio, della rettificazione della circonferenza e quadratura del cerchio. Libro VI.° Dei piani e degli angoli poliedri. Libro VII.° Dei poliedri. Lib. VIII.° Del cilindro, del cono e della sfera. Lib. IX.° Delle misure delle linee, delle superficie delle solidità. Segue poi la TRIGONOMETRIA PIANA; e le cinque parti di cui ciascun trattato di trigonometria si compone vi sono esposte colla dovuta estensione. I principj generali, e massimamente la fissazione delle linee positive e negative vi è determinata con qualche novità. La indagine delle formole per la costruzione delle tavole e per la base dei teoremi è più che bastante. I teoremi che legano il rapporto tra i lati ed i seni degli angoli di un triangolo sì obbliquo che rettangolo conducono alle conclusioni più ovvie pel calcolo. La possibile costruzione delle tavole trovasi di passo in passo assegnata in modo da poterne verificare i risultati; l'applicazione alle cose pratiche è compresa in otto problemi. Segue l'INIZIAMENTO ALLE SEZIONI CONICHE. Le tre sezioni principali del cono vi sono trattate col metodo sintetico, quindi conforme all'insegnamento fin qui tenuto nei libri di geometria. La parabola vi è ampiamente discussa tanto rapporto al suo asse, quanto ai suoi diametri; non così le altre, giacchè trattandosi, dice giustamente l'autore, *di soli iniziamenti alle sezioni coniche, si è creduto conveniente di omettere le proprietà dell'Elisse e dell'Iperbola rapporto ai suoi diametri, non che quelle dell'Iperbola rispetto agli asintoti, non essendo tali proprietà di frequente uso nella fisica, come sono quelle della parabola.*

PIEMONTE.

Anatomes Physiologica, Auctore A. ROLANDO in R. Taur. Athenæo Anatomes Professore — Taurin. 1819 ex Typog. Bianco Vol. 2.

Quest'opera è dello stesso illustre autore che pubblicò nel 1809 un *Saggio sulla struttura del cervello* e delle ingegnose *Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo*. Quella che annunziamo

ha il doppio merito della concisione cioè e della chiarezza. Non vi sono novità, giacchè la scienza dell'organizzazione dell'uomo non suol far progressi e cambiamenti con quella rapidità con cui progrediscono le altre scienze fisiche e la chimica in specie; tanto più che l'Anatomico Torinese si è attenuto nel suo lavoro assai più alla parte anatomica che non alla fisiologica. Le fonti dalle quali egli ha attinto sono delle migliori e delle più recenti: di modo che quest'opera si trova al livello delle scoperte del giorno fatte da Bichat, Cuvier, Gall, Soemmering, Scarpa, Prockaska, ecc. — In una dotta introduzione scorre in rivista il sig. Rolando il tessuto cellulare, la sostanza encefalica, la muscolare, la tendinosa, la legamentosa e cartilaginea, e l'ossea: passa indi a parlare de' sistemi organici che compongono la nostra macchina, cioè de' vasi, de' nervi, dell'apparato gastrico, dell'educatore, ecc.

L'ordine nel quale sono disposte le diverse parti che il chiarissimo signor Professore ha impreso a trattare è il seguente: Sezione I. Del sistema vascolare, e perciò del cuore, delle arterie, de' capillari, delle vene e de' Infatici; II. Di tutto l'apparato del respiro; III. Del sistema gastrico; IV. Dell'uro-poietico; V. Degli organi genitali; VI. Del sistema cerebrale, e qui giova osservare che l'autore rivendica a ragione i suoi diritti di anzianità sopra *Cloquet*, sulla disposizione cioè delle fibre cerebrali ch'egli pubblicò per il primo nel suo *Saggio sopra la struttura del cervello*; VII. Dei nervi; VIII. Degli organi de' sensi. IX. E per ultimo dell'apparato locomotore.

Quest'opera è specialmente destinata per servire di norma alle lezioni d'anatomia e fisiologia che si danno nell'Università di Torino.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

D' un Nonio-micrometro adattato agli usi astronomici. Memoria di Domenico de' VECCHI, già professore d'astronomia nell' I. e R. museo di Firenze. — Firenze, 1819, nella tipografia Piatti. Un opuscolo in 8.º di pag. 12, con una tavola in rame.

(« È noto comunemente l'ingegnoso meccanismo immaginato dal portoghese *Nunez*, o dal francese *Vernier*, con cui una qualunque reule di dimensione circolare o rettilinea può dividersi in un certo numero di parti proporzionali, conosciuto perciò sotto il nome ora di *Nonio*, ora di *Vernier*. Sono non del pari gl'importanti servigi che il suo uso, altrettanto facile che universale, ha resi all'astronomia, alla geodesia, alla fisica, ed alle arti

tutte interessate in qualche modo alla rigorosa commensurabilità della grandezza.

» Ma l'importanza appunto che egli assunse allorchando la precisione costituì il carattere delle osservazioni concorse quasi a diminuirne il pregio. Egli fu associato ad altri meccanismi, che dovevano aumentarne l'attività, ma che dipendenti d'alcune ipotesi, di rado, e forse giammai avverate, contribuirono spesso ad atterrarne i risultati immediati e diretti. I processi della divisione avendo considerabilmente progredito, ed una stessa dimensione essendo stata divisa in un numero maggiore di parti, si volle che il nonio v'estendesse i limiti della suddivisione, ed evitato il caso di non ottenere fra i segni indicanti le parti divise, e le suddividenti una sensibile coincidenza, s'incorse nell'altro di dar luogo a delle coincidenze apparenti.

» Ed in fatti l'irregolarità delle viti micrometre che accompagnano i nonj de' grandi murali e dei grandi cerchj corrisponde all'incertezza de' modi co' quali sono costituite: un osservatore diligente, egli è vero, ne istituisce avanti di farne uso l'esame; ma questo esame è sempre penoso, ed incerto qualche volta; vi si unisca il vizio pressochè da quello inseparabile del *passo perduto*, e l'attenzione, spesso delusa, in cui è necessario di costituirsi per evitarlo.

» La piccolezza delle divisioni degl'istrumenti recentemente costruiti, esigendo maggior tenuità in quelle del nonio, avviene che i tratti indispensabili per indicarle occupano la maggior parte dell'estensione che costituisce la loro differenza. Inoltrandosi perciò verso i tratti realmente coincidenti, le lenti le più acute non vagliono a far riconoscere la leggerissima separazione de' prossimi; donde avviene, che gli uni mentendo la condizione degli altri, quella coincidenza apparisce sensibilmente moltiplice; in tal caso una qualche parallasse nella posizione della lente stessa, o in quella dell'osservatore decide spesso a farla stabilir rigorosa ove non sia tale.

» Occupato altre volte di queste osservazioni, ed avvertito spesso questo doppio incidente, me ne è sembrata facile la correzione: e ciò non solo senza attentare in verun modo alla naturale precisione dell'istrumento, ma anche coll'estenderne l'attività al grado di sottoporlo agli usi d'un rigoroso micrometro. »

E qui segue la spiegazione della figura in rame annessa, alla quale rimandiamo i nostri lettori.)

Del primo libro de' Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo detto Calabro. Volgarizzamento inedito di Bernardino BALDI da Urbino, pubblicato dal cav. Alessandro DE MORTARA. — Firenze, 1818, presso Guglielmo Piatti, in 8.º di pag. 70.

L'Italia deve gratitudine al sig. cav. Mortara pel dono che le promette della intera traduzione de' Paralipomeni d'Omero fatta da Bernardino Baldi. Il saggio ch'egli ne ha dato in questo libretto fa nascere grandissimo desiderio del resto. Il proemio del traduttore è scritto con bella disinvoltura, con buona lingua, e senza affettazione alcuna. La traduzione in versi è nobile e sente tutto il sapore della semplicità greca. Ecco come l'editore rende conto del suo pensiero di pubblicare questa traduzione inedita. Noi metteremmo a suo carico l'omissione del rimanente, o ne dovremmo rimproverare gl'Italiani se coll'unanime plauso non incoraggiassero l'impresa del sig. Mortara. Ascoltiamolo « Fra i manoscritti più pregevoli che mi venissero alle mani visitando la Biblioteca Angelica di Roma fu il codice originale della versione italiana fatta da Bernardino Baldi dei Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo detto Calabro. La quale da me letta e conferita pressochè tutta col testo, parvemi di trovare per ogni rispetto sì bella ed elegante, che subito mi corse in animo di pubblicarla colle stampe. E già il mio disegno avrei condotto ad effetto, se mille inquietudini sopraggiuntemi non m'avessero tolto a quella tranquillità, in seno della quale soltanto prendono vita ed alimento i pensieri letterarj. Nè per altra ragione che per cedere alle molte istanze de' miei amici m'induco adesso a dar fuori il proemio ed il primo libro di quest'opera, riserbandomi a stamparne il compimento più tardi.

» Due volgarizzamenti si conoscono de' Paralipomeni d'Omero; l'uno in ottava rima dell'ab. Tacenghi pubblicato in Roma varj anni addietro, e l'altro recente in versi sciolti di Teresa Bandettini, amendue appena mediocri e l'ultimo soprattutto infedelissimo al testo. Anche l'egregio sig. cav. Luigi Rossi, siccome mi venne saputo, ha preso a voltare in italiano questo poema, e ne ha già recitati alcuni bellissimoi squarei nel C. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto. Una versione ne ha pur fatta il celebre autore Maria Salvini, la quale trovasi inedita nella Bibliotheca Marucelliana, e che non ha guari era caduto in pensiero al ch. sig. Francesco Del Furia di dare alla luce unitamente al greco originale. Io l'ho veduta, ma tranne quello della fedeltà, non seppi alcun altro merito rinvenirvi. Non parlo dell'esattezza e dell'eleganza del Baldi, giacchè del primo pregio ragiona egli stesso ampiamente nel suo proemio, e del secondo mi assicurano i voti di un Cia-

seppe Sarchiani, di un Battista Nicolini e di altri non pochi valentissimi letterati amici miei. Nè dirò alcuna cosa della bellezza del testo, non istimandomi da tanto da poterne portare un parere migliore di quello che in un col nostro Baldi ne hanno dato il Lascazi, il Brodeo, il Freigio, il Rodomanno e molti altri che per brevità passo sotto silenzio. E lascio eziandio contro il consiglio di taluno di qui riferir nulla intorno la vita e le opere del traduttore, avvegnachè altro non farei che ripetere quanto di lui diffusamente hanno detto Marc'Antonio Battiferri, Scherloncini, Jano Nicio Eritreo, Ghilini, Crescimbeni, Colmesio, Bayle, Tiraboschi, e più precisamente di tutti il P. Ireneo Affò, che ne ha scritto un volume in 4.º stampato in Parma dal Carmignani nel 1783. Unicamente alcune annotazioni al proemio mi sono io permesso di fare, la maggior parte delle quali ad altro non serve che ad indicare il luogo, ove trovansi que' manoscritti, di cui ivi è fatta parola. »

Rime inedite di Giusto de' CONTI. — Firenze, 1819, in 8.º, impresse nella stamperia dell'Ancora in numero di 60 esemplari.

Nell'occasione che S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana portossi a visitare la città di Arezzo, i suoi sudditi Aretini cercarono il modo di esternare la loro riconoscenza e di arricchire i patrij fasti con la memoria di un così grato avvenimento. Consapevoli essi dell'amore che porta quell'umanissimo Principe alle lettere, piuttosto che presentargli il solito e screditato tributo di una raccolta poetica, saviamente immaginarono di dedicargli una nitida ed elegante edizione di un codice delle rime di Giusto de' Conti di Valmontone, in cui si contengono parecchi Sonetti inediti non meno belli di quelli già pubblicati sotto il titolo di *Bella Mano*. Possessore di questo codice era il canonico Angelucci, e la persona stata destinata ad umiliare questa edizione a S. A. I. fu il sig. Carlo Albergotti Siri Gonaloniere. Prepresso un avvertimento in cui si dà un breve ragguaglio dei pregi delle poesie dell'autore, ed un cenno bibliografico intorno le edizioni state fatte della *Bella Mano* prima a Bologna nel 1479, poi a Venezia del 1531, poi a Parigi del 1595, poi a Firenze del 1715 colle note del Salvini, poi finalmente a Verona del 1753, passa a dare anche un cenno biografico di questo poeta contemporaneo forse del Petrarca.

Noi daremo a' nostri lettori amanti di questo genere di poesia primitiva per saggio i tre primi sonetti, tanto più che questi tre formano (nel codice Angelucci) parte della *Bella Mano*; e non si trovano in nessuna delle edizioni menzionate di sopra.

I.

Tanto è possente il fero mio desio,
 E sì la spene altera che mi all'anna,
 Che del giudizio il mio vedere appanna
 A tal ch'ogni ragion posta ho in oblio.
 Veggiomi quinci chiar l'utile mio,
 E quindi la vaghezza che m'inganna;
 Ma a seguitare il peggio mi condanna
 La forte mia sventura, Amore e Dio.
 Qual Lete tal virtude ebbe giammai,
 Che non mi tolga nostre ricordanze,
 E tanto error negli animi distille?
 Così m'abbaglian due begli occhi gai,
 E al cor m'accendon sì calde speranze,
 Che fino al ciel ne manda le faville.

II.

Piangi misero, lasso, chè hai ben d'onde,
 Chè vivi senza la tua dolce vita:
 Un geloso pensiero ognor m'invita
 Col pianto a crescer pasto alle salse onde. (*)
 Chiamo dì e notte, ma non mi risponde,
 Colei, che in mezzo al cor tengo scolpita:
 Ben fu spietata e dura la paruta,
 Che me tien quivi, e la mia donna altronde.
 E se talor dal pianger vengo meno,
 Parmi che allora quella santa mano,
 Rasciugando le lagrime dal volto,
 L'alma perduta mi rimetta in seno;
 E se ha cotanta forza un pensier vano,
 Pensa che fora tra le braccia accolto!

III.

Se egli è natural vostro, ovver costume
 Star contra chi più v'ama ognor più fera,
 Non so che di mia vita più si spera,
 E meglio è che tacendo mi consume.
 Ecco già gli occhi miei son fatti un fiume
 Per sempre lagrimar mattina e sera:
 Io manco come imagine di cera
 Dinante ad un possente e vivo lume.
 E voi non muove nè ragion, nè prieghi,
 Ne pianti, nè sospiri; onde conviene
 Per forza allin ch'io mi disfaccia ardendo,
 Se già qualche pietà da voi non viene
 Subita sì che tal durezza pieghi:
 Ma veggio ben che invan da voi l'attendo.

(*) L'autore scrisse forse questo Sonetto in Rimini, ove morì.

Memorie istoriche per scrivere di guida al forestiero in Arezzo. — Firenze, 1819, in 8.º di pag. 152 senza l'indice e con una tavola geografica in rame.

Il libro precedente fu stampato per eternar la memoria di una visita di S. A. I. il Cran Duca, e questo per celebrare il viaggio in Italia ed il passaggio per Arezzo di S. M. I. R. A. Francesco I.º Imperatore d' Austria ecc. e per offerirgli come una Guida che lo conducesse per la Valle di Chiana nella città, ove si fanno osservare succintamente tutte le cose che meritano l'attenzione del viaggiatore curioso. Si dà in questo volumetto di fatti il prospetto generale dello stato antico e moderno della città di Arezzo; la descrizione della Cattedrale antica, della Cattedrale moderna, del Genotafio di Guido Tarlati, del deposito del beato Gregorio, delle pitture antiche, delle finestre del Marcilla, delle Volte, di san Donato di Benvenuti, della cappella della Madonna, dell' Archivio, del Seminario, del palazzo pubblico, del borgo dell' Orto, della piazza grande, del palazzo della Fraternita, di santa Maria della Pieve, di S. Michele, dello Spedale, di S. Agostino, del lanificio militare, di S. Jacopo, di S. Bernardo e dell' Anfiteatro, della Via Sacra, del monastero della Santissima Trinità, di quello di S. Croce, del Conservatorio di S. Caterina, del monastero di S. Margherita, della Santissima Annunziata, del monastero di S. Spirito, di quello di S. Benedetto, di Borgo di S. Vito, di S. Domenico, di S. Maria in Cradi, della Badia, di S. Ignazio, di S. Pier piccolo, di S. Francesco, di porta Ferdinanda, di porta Colcitrona, di porta S. Clemente, di porta S. Lorentino e di porta San Spirito.

Memoria sopra l'allacciatura delle arterie del dottor A. VACCA BERLINGERI, professore nell' I. R. Università di Pisa, cavaliere dell' ordine del Merito e membro di molte accademie. — Pisa, 1819, vol. I in 8.º

Si propone il chiarissimo autore di esaminare in questa memoria le opinioni di Jones, di Travers, di Crampton e di Scarpa sopra le allacciature delle arterie: egli è d' opinione che i precetti emessi dai chirurghi inglesi, e quelli stessi del celebre nostro italiano Scarpa allontanano l' arte dalla perfezione, anzi che avvicinarcela. E ad oggetto di spargere maggior luce sopra una questione così interessante, egli ha istituito numerosi ed assai ben ragionati esperimenti sopra de' cani di varia specie, età e grandezza; emergono da questi esperimenti stessi delle marcatissime differenze; sembra però che si possa dedurne i seguenti risultati: 1.º Che l'allacciatura oblitera l'arteria nel

punto ov'è fatta dando per lo più origine all'aderenza delle sue pareti, o alla formazione de' grumi: 2.° Che si hanno questi due effetti, tanto coll'allacciatura che tiene a semplice contatto le tuniche arteriose, quanto con quella che recide le tuniche media e l'interna: 3.° Che un'arteria sotto l'azione della legatura perde il suo lume con leggi invariabili, ma non però in un tempo sempre determinato: 4.° Che l'esulcerazione compagna mai sempre di questa specie di lacciature non principia ad un'epoca fissa, nè in uno stesso spazio di tempo: 5.° Che tolto il laccio al quarto giorno, il processo esulcerativo progredisce recidendo l'arteria: 6.° Che l'emorragia che alle volte ne sopravviene non è figlia del processo esulcerante che nel solo caso di condizione patologica, o di uno stato innormale delle tuniche dell'arteria medesima.

Da' su riferiti esperimenti riportati con precisione matematica nella prefata memoria si crede autorizzato il chiarissimo clinico Pisano a concludere, essere ancora ignota la via di evitare con sicurezza l'emorragie consecutive, che nascono forse non raramente dalla condizione innormale de' solidi organici, e fors'anco de' fluidi; e che l'unico modo di renderle meno frequenti è quello di tardare quanto si può la caduta dei lacci in qualsivoglia maniera eseguiti.

B. M.

STATI PONTIFICI.

Lettera geodetica di Donno DONINI ingegnere verificatore dei catasti pontificj e socio ordinario dell'Accademia de' Georgofili di Bologna. — Bologna, 1818, presso i fratelli Masi e comp.

Cartesio adoprò lo stesso principio, di cui si era già servito il Galileo per determinare l'equilibrio delle macchine; e nulladimeno Cartesio non si degnò neppure di nominare quest'illustre italiano. Tartaglia trovò la stessa formola di Cardano e di Scipion Ferreo per la risoluzione delle equazioni di terzo grado, per cui fra essi nacque contesa, ch'è stato il primo scopritore. Il celebre Torricelli fece pubblicare alcune soluzioni di problemi di propria invenzione, che il litigioso Roberval voleva sostenere essere in sostanza le medesime che le sue, e che Torricelli le ebbe dal Galileo al quale erano state inviate. Così potrei narrare molte altre di queste infedeltà, di queste uniformità nei ritrovati e di queste controversie, che sono avvenute talvolta ai dotti.

Il sig. ingegnere Donini o fece egli come Cartesio, il quale, quantunque fosse già uomo grande per altre scoperte, s'appropriò però ciò che apparteneva al Galileo; o gli è avvenuto

come a Tartaglia, che s'incontrò nella stessa soluzione di Cardano e Scipione Ferreo; o finalmente pretende come Roberval che le soluzioni del Torricelli fossero sue. Esaminiamo brevemente questa lettera geodetica dell'ingegnere Donini diretta al chiarissimo sig. cavaliere Luigi Marini, direttore generale dei catasti pontificj, e vediamo quali sono le pretese dell'autore.

La destinazione che il signor ingegnere ebbe nel catasto gli servì di stimolo per maturare varj suoi pensamenti sulla geodesia, il primo dei quali è appunto quello di cui rende conto in questa lettera, dando la soluzione del problema seguente:

- Con una sola posizione della tavola pretoriana, e coll'uso della semplice dioptra ritrovare tosto la distanza di un oggetto o di un punto inaccessibile senza effettuare alcuna misura sul terreno.

Il sig. Donini non trovò la soluzione di quell'utilità che si era proposto. *tutta fiata* (egli dice), *se mal non m' avviso, sembrano con questo piccolo lavoro d'aver fatto un nuovo passo intorno a si fatto argomento, e tale che, se non fia bastantemente utile per l'uso pratico, potrà a qualcuno più atto di me servir di ricordo che fra le ricerche geometriche evvi anche questa rilevantissima, e per la quale lo scopritore (il sig. ingegnere Donino Donini) potrebbe guadagnarsi universale applauso, recando alle operazioni di GEODESIA NOTABILISSIMO SUSSIDIO.*

Il sig. Donini quivi come Cartesio spaccia per sua mercaozia ciò che già da 26 anni trovasi alla pagina quarta dei problemi per gli agrimensori del Mascheroni, stampati in Pavia presso Baldassare Comino, e dimostrati poscia in una seconda edizione dal sig. Sacchi. Il ddotto Mascheroni non ha sciolto un solo problema, ma fra quelli che presenta ve ne sono molti di suo ritrovato, eppure l'illustre matematico gli ha soltanto enunciati, a differenza del sig. Ingegnere, che con questa sua soluzione credette di porsi già nella schiera dei veri ampliatori delle cognizioni matematiche. So che un reputatissimo geometra diceva che la scoperta del tauronismo della cicloide sarebbe stata sufficiente per formare la fortuna d'un geometra. Lascio esaminare al sig. Donini, dato anco che la soluzione fosse sua, se si possa applicare questa al suo caso.

Ma il sig. Ingegnere forse si sarà incontrato nella sua soluzione col Mascheroni, egualmente che il Tartaglia con Cardano e Scipione Ferreo. La risoluzione di Cardano e di Ferreo non erano pubblicate colla stampa, erano ignote al Tartaglia, ed al contrario il Mascheroni è conosciuto non solo nell'Italia, ma nell'Europa intera per varie sue opere, e i suoi problemi tradotti anche in francese sono per le mani eziandio dei meno istrutti geometri; perciò il dire che il sig. Donini non conosceva i problemi del Mascheroni, sarebbe quasi egual cosa che il dire aver egli studiato la geometria senza essergli noto Euclide.

Del resto poi io credo che il sig. Donini non vorrà essere come Roberval, ed invece accorderà al nostro Mascheroni la soluzione di questo problema, e che quindi malgrado ciò vorrà maturare gli altri suoi pensieri geodetici, tanto più che egli come ingegnere verificatore dei catasti avrebbe occasione bastante onde soddisfare alla sua inclinazione per le cose d'agrimensura. Nella misurazione d'uno Stato s'incontrano degli accidenti e delle combinazioni di circostanze, le quali descritte ed osservate potrebbero servire di vantaggio alla geometria pratica; la relazione dei metodi usati, degli istrumenti adoperati o in questi o in altri casi servirebbero di norma all'ingegnere topografico, e potrebbero essere utili per la compilazione d'un trattato teorico-pratico di geodesia.

CORRISPONDENZA.

*Risposta del dottor Ciro POLLINI all' articolo del
dottor Gaspare BRUGNATELLI intorno all' acqua
minerale del Monte Civillina.*

Pregiatissimo Signore

Di Verona alli 2 dicembre 1819.

LE osservazioni medico-chimiche sull' acqua minerale del monte Civillina, inserite nel tomo XV, pag. 369 della Biblioteca Italiana, alle quali ella ha fatto alcune considerazioni nel quinto bimestre del suo giornale, furono da me pubblicate senza nome, perchè anonima è la memoria mineralogico-chimica, che riferisce l' analisi di dette acque e le storie mediche. Io mi compiaccio grandemente, ch' esse quali pur sieno abbiano riscossa la sua attenzione, e m' abbiano offerto occasione di comunicare con V. S., verso la quale nutro somma deferenza, sì perchè nato al par di me sotto il cielo Pavese, e perchè ambedue allievi dello stesso maestro, il celebre suo genitore. E siccome l' argomento che discutiamo importa altamente alla sanità pubblica, piacciace, o signore, ch' io le adduca alcune cose in risposta alle sue considerazioni e a migliore dilucidazione di quello che ho già scritto.

Asserisce ella ch' io ho esaminato tutt' altra acqua di quella analizzata da lei e dall' anonimo, perchè mi sono valuto di quella che cadendo a gocce dalle pareti della grotta si raduna in un bacino, ed ivi resta stagnante. Ella all' oiposto in un coll' anonimo analizò la vera acqua minerale non alterata, che sarebbe quella raccolta mentre va cadendo a gocce. Io le farò primamente la domanda se ella è ben certa che l' acqua inviatale sia stata quella raccolta con tale esatta diligenza o più veramente un' altra acqua? Rispetto a me posso accertarla, che ho esaminato l' acqua stagnante nel bacino della grotta, perchè è quella che il sig. Catullo proprietario e scoprire ha posto in commercio, e che porta il suo nome. Di ciò mi assicurarono primamente i condottieri, che hanno essi stessi veduto attingere l' acqua dallo stagno per mezzo della solita canella, e che hanno presentato il certificato d' autenticità dell' amministratore

e custode del genitio in Civillina. Mi traggono poi d'ogni dubbio l'essere le bocce suggellate colla stampa e colle iniziali del proprietario e col viglietto allisso giusta la circolare pubblicata. L'acqua da me sperimentata coll'analisi fu provveduta dagli speziali Bertioncelli, Giuseppe Monti e Verdari di Verona. Ella adunque, e l'anonimo, se non hanno esaminato quest'acqua stagnante, non hanno esaminato la vera *acqua Cattulliana*, quella che si prescrive dal medico agli ammalati, e che però dee sottoporsi all'esame. E l'anonimo che ha visitato più volte il luogo, che ha pubblicato l'analisi dell'acqua, e non ha avvertito il pubblico che l'acqua da lui analizzata è quella che cade a gocce e non quella stagnante, che è in commercio, si è meritato la taccia di storico infedele. In fatti come può scusarsi sì fatto silenzio? Oltre la scomposizione a cui soggiace l'acqua per l'azione reciproca delle sostanze mineralizzanti fra loro e fra le cose esteriori, noi sappiamo che non si danno acque stagnanti ove non alberghino esseri numerosi viventi animali e vegetali, sieno pur esse esposte all'aere sereno o all'aer cieco. Le acque nostre termali stesse di Caldiero e le bollenti dei colli Euganei ne sono fuor di modo popolate nei luoghi prossimi alla fonte ove impaludano. Laonde incessanti sono in que' luoghi le fermentazioni e le putrefazioni. Ed io avendo più volte raccolto in bottiglie di quelle acque termali che albergavano vegetabili ed animali per sottoporle all'osservazione microscopica, le vidi rapidissimamente corrompersi e putrefarsi. Se ciò è vero, come è verissimo, niuno l'avviso, vorrà negare lo stesso dover intervenire nell'acqua stagnante di Civillina.

Venendo ai suoi sperimenti, se ella non asserisse che il gas eliminato dall'acqua di Civillina con lieve scaldamento fu da lei conosciuto in modo *indubitato* per acido carbonico, per cui l'acqua s'intorbida abbandonando i carbonati, che teneva disciolti in grazia del gas acido carbonico; se, dico, ciò non asserisse *indubitamente*, io direi che fu tratto in inganno come il fu l'anonimo. L'aria che si sviluppa è atmosferica cacciata dall'acqua per mezzo del calore (1). Non havvi in essa gas acido carbonico, siccome sommi accertato ripetutamente coll'acqua di calce recente e diligentemente preparata, entro la quale ho fatto gorgogliare l'aria non solo fino a che l'acqua minerale erasi intorbidata, ma fino a che ebbe bollito per alcuni minuti. L'acqua di calce non offerse precipitato di sorta. L'intorbidamento poi dell'acqua minerale ch'ella attribuisce al precipitarsi dei carbonati, ch'erano disciolti col favore del gas acido carbonico, debbesi in vece all'ossido minore di ferro all'acido solforico accoppiato, il quale ajutato dal calore si ossida di nuovo a spese dell'acqua e dell'aria in essa disciolta,

(1) Per induzione si può credere che siavi anche piccola quantità di gas idrogeno.

è venuto ossido maggiore si separa e precipita. Lo sperimento mette fuor d'ogni questione la mia proposizione. Ho fatto scaldare tre libbre d'acqua di Civillina cavata dallo stagno il dì 22 settembre dell'anno corrente, come mi assicura la fede d'autenticità del custode. Ritirato dal fuoco il recipiente ho filtrato l'acqua e ottenuto sul feltro un precipitato, che lavato e seccato era d'un elegante color giallo ranciato, e pesava oltre venti grani. Di questo precipitato posta una porzione nell'alcool rimase insolubile; un'altra porzione nella tintura di tornasole non l'arrossò; la tintura di galla sulle prime mantenne il suo colore, ma dopo alquante ore si annerì intensamente. Aggiunta altra porzione alla soluzione di muriato di barite, cadde al fondo senza intorbidarla, ad onta che la soluzione venisse agitata; lo stesso avvenne col nitrato di barite. Alcuni grani di precipitato immersi nell'acido muriatico si andarono sciogliendo senza la minima effervescenza, e la soluzione acquistò un bel color d'oro; versata quindi sopra essa dell'ammoniaca, avvenne un precipitato bruno. Esplorai pure il precipitato dell'acqua di Civillina coll'acido solforico. Se l'acido solforico era in poca quantità il precipitato cadeva al fondo, ma se era in eccesso andavasi a poco a poco sciogliendo senza effervescenza. La soluzione era limpidissima, e lievemente gialliccia.

Questa soluzione di solfato acido o soprasolfato maggiore di ferro esplorata colla tintura di galla l'annerì; coll'ammoniaca diede un precipitato di color giallo-rosso simile a quello che offre l'acqua di Civillina sul fondo del bacino, e sulle pareti delle bottiglie. Esposta al fuoco a bollire per più minuti non offerse il minimo intorbidamento (1).

Tutti questi sperimenti provano che il precipitato non è già un carbonato, ma sì bene un ossido maggiore di ferro. Ciò combina con quello che ne insegna il nostro comune maestro nel terzo volume degli Elementi di Chimica parlando dell'ossisolfato di ferro verde « *In più maniere l'ossisolfato di ferro verde si cangia in ossisolfato ipertermossidato giallo o rosso, come si vedrà in seguito: basta che in qualche modo il ferro che si trova a 0.28 di termossigene passi a 0.48. Allorchè si espone all'aria la soluzione di ossisolfato di ferro verde, dopo qualche tempo essa perde il suo colore, ne acquista uno giallo più o men carico, s'intorbida, il termossido di ferro ipertermossidato si precipita e diviene incristallizzabile. Questo fenomeno procede dalla proprietà dell'ossisolfato di ferro verde di assorbire la base dell'aria pura il termossigene.* Bergman (opusc. Chem.

(1) Gli sperimenti testè addotti, i seguenti e tutti quelli esposti nelle Osservazioni medico-chimiche furono eseguiti in compagnia del mio allievo ed amico speciale Giuseppe Monti.

et Phys. Vol. 7.) osservò questo fenomeno nell'acqua carica d'aria, che se si ponga un cristallo di ossisolfato di ferro verde nell'acqua distillata rinchiusa in un recipiente di vetro, e serbato in luogo fresco, l'ossisolfato si scioglie senza che si formi alcun precipitato. » Ora quello che avviene lentamente, lasciando esposta all'aria la soluzione di solfato verde o minore di ferro, coll'ajuto del calore rapidamente succede (1).

Io ho voluto accertarmi del fenomeno per altro modo. Ho sciolto in cinque o sei once d'acqua distillata mezz'oncia di recente solfato artificiale di ferro. La soluzione era limpidissima; ma esposta al fuoco, prima d'entrare in bollizione cominciò a sviluppare molte bollicine d'aria, s'intorbidò, venne gialla, e lasciò deporre un precipitato torbando trasparente. Il precipitato rimasto sul feltro, lavato con acqua distillata e seccato, era d'un color giallo ranciato e pesava quattro grani. Siccome poteva dubitarsi che tale precipitato non fosse un puro ossido, ma un sottosolfato, mentre vogliono alcuni chimici, che si diano sottosolfati che contengono fino a sei volte più d'ossido di quello dei solfati neutri; così per allontanare ogni dubbiezza ho ripetuto tutti gli esperimenti eseguiti sul precipitato ottenuto dall'acqua di Civillina scaldata, e il risultamento fu uguale.

L'altro sperimento addotto dall'anonimo a c. 27 per provare l'esistenza dell'acido carbonico è assolutamente impossibile che

(1) Secondo parecchi chimici infra i quali i celebri Thénard e Klaproth, il precipitato da me determinato per puro ossido maggiore di ferro è un solfato maggiore di ferro con eccesso di base, ossia un sotto-solfato. « Quando si discioglie (così il Thénard nel trattato di chimica elementare tradotto in italiano, tom. II, part. II, a c. 66) il protosolfato di ferro e si espone all'aria alla temperatura ordinaria, ne assorbe lentamente il gas ossigeno, e ne risulta del sotto-tritosolfato che si precipita sotto forma di polvere gialla, e del tritosolfato acidulo che resta in dissoluzione nel liquore e lo colorisce in rosso. Quando invece di esporre all'aria il solfato di ferro in dissoluzione vi si espone in cristalli, soprattutto leggermente umidi, egli assorbe egualmente l'ossigeno, ma soltanto alla sua superficie, per questo egli si ricuopre a poco per volta di macchie ocracee. Tutti questi fenomeni saranno facili ad intendersi rammentandosi che un ossido satura tanto più acido quanto più ossigeno contiene, e in conseguenza ne esige tanto più per disciogliersi. » E il Klaproth nel Dizionario di chimica tradotto tom. IV, c. 149. « L'acido solforico si combina anche coll'ossido di ferro maggiore. Questo sale si trova bello e formato nell'acqua madre del liscivio del vitriolo verde. Si ottiene egualmente esponendo al contatto dell'aria il solfato minore, oppure trattandolo coll'acido nitrico. Questo sale è di un color giallo e non cristallizza. . . . È solubile nell'acido; con questo mezzo si può separare dal solfato minore del commercio, con cui è quasi sempre misto. Esposto all'aria lascia deporre una polvere bianca, ch'è solfato maggiore di ferro ossidulo, ossia con eccesso d'ossido. »

Con tutto il rispetto che professo agli illustri nomi di Thénard e di Klaproth gli sperimenti superiormente addotti non mi permettono d'abbracciare la loro opinione.

si verificò. Rechiamo le sue parole « *La tintura di tornasole infusa nell'acqua minerale acquistò il color rosso. Questo fenomeno si manifestò anche dopo di avere esposto l'acqua al fuoco e fatta bollire per dieci minuti, ma in quest'ultimo caso si ha osservato che la carta tinta con la pasta di tornasole riacquistava, tosto che si estraeva dal liquido, il colore di prima. Risulta da questi due sperimenti che l'acqua di Civillina contiene un acido fuggitivo e verisimilmente dei carbonati.* » Dico essere assolutamente falso ciò che l'anonimo asserisce rispetto alla carta tinta con la pasta di tornasole. Imperocchè dopo dieci minuti di bollitura l'acido carbonico dee essere al tutto eliminato, e però non dee arrossare la tintura nè la carta. Ma dove pure si volesse concedere, che l'acido carbonico rimanesse tenacemente appiccato all'acqua, siccome questa contiene molto solfato di ferro, il quale per neutro che sia dà sempre indizj d'esser acido coll'arrossare i colori azzurri vegetali, così la carta di tornasole intinta nell'acqua di Civillina non dee riacquistare il colore azzurro esposta all'aria. Nel nostro caso poi essendosi precipitato colla bollitura molto ossido di ferro, il solfato sciolto nell'acqua è ancora più acido.

Se pertanto l'acqua di Civillina non contiene gas acido carbonico, non debbe contenere neppure i carbonati. In fatti quei 26 grani di carbonato di ferro, che al dire dell'anonimo, si trovano nell'acqua di Civillina, non sono che ossido maggiore di ferro da me conosciuto col metodo predetto. Esamina di grazia il processo seguito dall'anonimo per accertarsi ch'è stato tratto in inganno. Egli fece evaporare una pinta d'acqua a fuoco moderato e senza farla bollire. Il residuo salino di 144 grani fu cimentato coll'alcool rettificato che ne disciolse 15 grani. I 129 grani non disciolti dall'alcool si posero in digestione per due giorni in quattro once d'acqua distillata, e per facilitare la soluzione dei sali si pose al fuoco il recipiente. Passata per feltro la soluzione si ottenne un residuo, che seccato prese un color giallo carico, e pesava cinquantasei grani. Cotal residuo rimasto insolubile nell'acqua fu sperimentato coll'acido muriatico debole, con cui si lasciò per qualche tempo in digestione, e in molta parte si disciolse. Si passò per feltro la soluzione, e rimase sul feluro un residuo, che secco pesava sedici grani. « *Sopra la soluzione muriatica (Sono parole dell'anonimo) si versò dell'ammoniaca, la quale produsse un precipitato bruno, che separato dalla soluzione, e seccato al fuoco acquistò il colore del matone, ed in questo stato pesava trenta grani. La quantità dell'ossido di ferro che ci fornì l'ammoniaca dovrebbe rappresentare quella del carbonato di ferro contenuto nell'acqua Catulliana, ma siccome la base metallica di questo sale potè nelle sperienze precedenti caricarsi di nuovo ossigeno, ed abbandonare tutto l'acido carbonico, così abbiamo creduto di*

ridurre a soli ventisei grani il peso del carbonato di ferro, che verisimilmente vi esiste nell'acqua suddetta. »

Da questa esposizione ella avrà compreso che è stata dimostrata l'esistenza di trenta grani di ossido di ferro, non già di carbonato di ferro. Senza correre sì lunga, via se l'anonimo avesse raccolto il precipitato che dà l'acqua di Civillina scaldata, si sarebbe avveduto del suo inganno. Ma al proposito del carbonato di ferro giovani recarle un passo cavato dal tomo terzo degli elementi di chimica del professore Brugnatelli, là ove parla del carbonato di ferro nativo. Dopo aver detto che i mineralogisti considerano il ferro spatico come un carbonato di ferro misto sempre a manganese o al carbonato di calce, racconta che il celebre Hauy, ponendo mente che la molecola integrante del ferro spatico è perfettamente somigliante a quella del carbonato di calce, inclina a riputare sì fatta miniera come una mescolanza di carbonato di calce ed ossido di ferro. Soggiugne poi « *Noi pure non commettiamo l'ossicarbonato di ferro nativo sulla riflessione che i termossidi di ferro, in qualunque grado di termossidazione si trovano, non si combinano mai all'ossicarbonico dell'aria atmosferica per quanto a lungo stiano al di lei contatto. Ho anche esaminato del termossido di ferro depositato in copia da un'acqua minerale ossidula d'ossicarbonico, dalla quale era prima tenuto in soluzione, nè vi ho potuto scoprire la menoma porzione di ossicarbonato trattato cogli ossici o col fuoco in vasi chiusi. L'acqua ossidula d'ossicarbonico scioglie dunque il termossido di ferro, e non l'ossicarbonato di questo metallo che io credo non esistente in natura, come non è fattibile coll'arte. »* Lo stesso ripete in favellando dell'azione degli acidi sul ferro.

Una conseguenza diretta delle cose addotte è, che la proporzione del solfato di ferro fissata dall'anonimo in 47 grani entro una pinta d'acqua è falsa, mentre debbonsi aggiungere quei 26 o piuttosto 30 grani d'ossido di ferro, riputati carbonato di ferro.

E qui, o signore, è mestieri ch'io le manifesti un dubbio che mi nacque intorno a una proposizione annunciata nelle mie osservazioni. Risguarda questo l'esistenza dell'acido solforico da me assicurata nell'acqua di Civillina. Se nello scaldarsi dell'acqua di Civillina si precipita dell'ossido maggiore di ferro, una porzione dell'acido solforico che era unita all'ossido precipitato dee trovarsi sciolta nell'acqua. Non sarà dunque total porzione quella che si eleva coll'ultima acqua distillata? Per assicurarmi da tal dubbiezza ho sciolto in una libbra d'acqua distillata 50 grani di solfato di ferro artificiale. La soluzione era limpida, ma posta in una storta per distillarla, nello scaldarsi venne torbida e gialliccia per la ragione già addotta. Ho ricevuto il vapore in acconcio recipiente, e ho avuto cura di porre alla bocca del matraccio un tubo di carta colorata col tornasole. Ho ripetuto lo sperimento aggiungendo alla libbra

d'acqua, oltre i 50 grani di solfato di ferro, 9 grani di muriato di soda, 26 grani di solfato di magnesia e 16 grani di solfato di calce. Allorchè l'acqua era pressochè tutta distillata, e non rimaneva nel matraccio che in circa mezz' oncia d'acqua, la carta di tornasole acchiusa nel collo cominciò ad arrossare lievemente in qualche punto. Ho raccolto in altro recipiente la rimanente mezz' oncia per rimetterla coi reagenti. Il muriato di barite generò un lievissimo appannamento appena discernibile; la tintura di tornasole venne rossa; la tintura di galla non soffersse cambiamento (1).

Questi esperimenti ne istruiscono, che colla distillazione si è elevata una porzione al tutto minima d'acido solforico. Siccome però distillando l'acqua di Civillina a un fuoco moderato e lento s'innalza una quantità d'acido solforico, la quale, quantunque tenue, è di gran lunga maggiore, e non avvisò, che una parte già si trovasse disciolta nell'acqua minerale. Tale acido va separandosi col precipitarsi dell'ossido di ferro a mano a mano che diventa ossido maggiore. A ciò è da attribuirsi il colore che acquistano le pareti delle bottiglie, che contengono da qualche tempo l'acqua di Civillina, e il precipitato rancio che scorgesi nel loro fondo (che che ne dica l'anonimo a c. 25, il quale pretende che l'acqua di Civillina non forma precipitati). Quanto più acqua si raccoglierà nel bacino, quanto più rimarrà stagnante, tanto maggiore sarà la quantità d'acido solforico.

Io preveggo che questo mio modo di vedere non debba incontrare la sua approvazione, ciò deducendo dal passo seguente che V. S. mi oppone a c. 437. « *Del resto noi non diremo coll'anonimo che l'acqua di Civillina alterata contiene dell'acido solforico libero, ma con termine chimico cui corrisponde idea più esatta annuncieremo ch'essa racchiude solfato acido o soprasolfato del maggior ossido di ferro; nè perchè in un'acqua minerale si trovi apparentemente l'acido solforico libero noi dubiteremo con lui, che a un tempo esister non vi possano acido carbonico e carbonati. Il solfato giallo di ferro, neutro quanto si voglia, dà sempre indizj d'acido libero; raro addiviene che il solfato verde medesimo gli stessi segni non dia; tutto ciò perchè l'affinità che ha l'acido per la materia colorante con cui si esplora l'acidità, è maggiore di quella ch'esso ha per la base a cui è congiunto: e il solfato di ferro può esistere in compagnia de' carbonati quando la di lui tensione acida non valga ancora ad espellere l'acido carbonico che li serba in soluzione. Questo è quanto occorre nell'acqua minerale di Civillina, la quale con lieve riscaldamento perde un gas che in modo indubitato si riconosce per*

(1) Que-t'ultimo sperimento dee aggiunger-i a quelli addotti nelle osservazioni medico-chimiche sotto i numeri 9, 10, 11, 12, 13 per assicurare il lettore che cravi l'acido solforico senza il ferro.

acido carbonico, e nello stesso tempo s' intorbida, perchè questo abbandona i carbonati che teneva disciolti; eppure l'acqua stessa è, come di sopra abbiamo detto, e ognuno ne conviene, ricchissima di solfato di ferro. Un' analoga costituzione chimica presentano le acque di Passy, che in una pinta contengono granme 17 $\frac{1}{4}$ di solfato di ferro (1) e con esso 0,80 di carbonato di ferro, e 0,20 di gas acido carbonico. »

Io le farò por mente che la ragione onde ho determinato come libero l'acido solforico dell'acqua di Civillina non è solo perchè arrossa la tintura e la carta di tornasole, giacchè emmi noto, che il solfato di ferro si comporta sempre in tal modo, ma perchè quest'acido s'innalza insieme all'ultima acqua che si distilla a fuoco moderato e lento, la qual cosa non dovrebbe intervenire dove l'acido solforico fosse combinato al ferro. Ma concedendo anche che l'acido solforico non sia libero, ma costituisca un solfato acido di ferro, egli è certo che considerato sotto l'aspetto medico questo acido non saturato di base dee produrre effetti analoghi a quelli dell'acido solforico, quanto minore sarà la sua saturazione; ciò tutto dietro le leggi d'affinità. E se potè colla distillazione staccarsi dalla sua base ed elevarsi in vapore, è al tutto ragionevole il credere che introdotto nella macchina umana debba dispiegare la sua perniciosa influenza disorganizzatrice.

Debbo in oltre farle osservare ch'io non ho scoperto molto acido solforico, siccome ella scrive a c. 436; alla quale quantità ella vorrebbe attribuire l'eliminazione del gas acido carbonico dall'acqua stagnante nel bacino. Io all'opposto avvertito che fu da me scoperto in piccola quantità, quantunque veggia la possibilità che possa aumentarsi.

Da tutte le cose fin ora ragionate e da altri sperimenti, che per brevità qui taccio, io traggo che l'acqua minerale di Civillina non contiene punto gas acido carbonico, nè carbonato di ferro, nè carbonato di magnesia, nè carbonato di calce. Essa non è altro che una carica soluzione di solfato di ferro con piccola porzione di alcuni sali che sogliono rinvenirsi nelle acque dei colli e dei monti. Ai quarantasette grani di solfato di ferro ammessi dall'anonimo in tre libbre d'acqua, debbonsi aggiungere anche i trenta grani del supposto carbonato di ferro; sicchè in ogni libbra d'acqua di Civillina vi sarebbero in circa 25 grani di solfato di ferro. Questa è la minima dose da prendersi al giorno secondo il manifesto pubblicato. Ora la dose del solfato di ferro prescritta dai migliori nostri scrittori, come Campana e Brugnarelli, è di un quarto di grano, uno, due ascendendo fino alli dieci o dodici in tre once ad una libbra d'acqua; in maggior

(1) Non gramme 17 $\frac{1}{4}$, ma sì bene grani 17 $\frac{1}{3}$ di solfato di ferro dice il Thénard rinvenirsi in una pinta d'acqua di Passy. Vedi tratt. di chim. tom. IV, part. I, c. 132. Sarà dunque un errore di stampa.

dose, dice il Brugnatelli nella sua farmacopea, *produce tormini, nausea, vomito*. Il rinomato mio maestro Carminati nel dottissimo suo Trattato d'igiene, terapeutica e materia medica bandisce affatto l'uso interno del solfato di ferro, come quello che dato a piccolissime dosi genera non solo nausea, vomito e ansietà, ma dolori acerbi allo stomaco e agli intestini, diarrea, tenesmo e convulsioni (1). Le stesse cose ripete il mio chiarissimo amico professore Balbi nella sua materia medica (2).

Ad accrescere il pericolo s'aggiunge il variare fuor di modo della dose delle sostanze mineralizzanti; onde il medico senza avvedersi può prescrivere una medicina ora più ora meno energica. Imperocchè mentre l'anonimo determina il deposito secco di tre libbre d'acqua in 144 grani, a lei fu annunciato che giunge fino a 180, ed io ne ho rinvenuto 216. E in un recente sperimento eseguito con acqua cavata dallo stagno il dì 22 settembre dell'anno corrente ho rinvenuto 194 grani. Sicchè adottando la proporzione dell'anonimo in una libbra di acqua da me esannuata capirebbero in circa 40 grani di solfato o vitriuolo di ferro.

Che se a ciò si aggiunge che l'acqua di Civillina è un'acqua stagnante, alterata e soggetta a incessante scomposizione che l'arte e la frode ponno con tutta agevolezza influirvi; io tornerò a conchiudere, come ho conchiuso le mie osservazioni mediche-chimiche, che le acque di Civillina si debbono assolutamente bandire dall'uso medico per essere una medicina violenta e mal sicura, per essere fornite di qualità venefiche e perniciose, e perchè può il medico ad esse supplire con molta economia ed ottenere un medicamento più certo, prescrivendo l'opportuna dose di solfato o vitriuolo di ferro (3).

(1) *De alterius autem medicamentis seu vitrioli viridis usu censeo non eos esse utilisimos qui aqua solutum paucorum dosi granorum non ad vomitum solummodo ciendum, aequè enecandos vermes, sed etiam, ut potenter adstringant, et roborent, ipsum sapore valde austero alio etiam ex ferro desumptis medicamentis anteferrunt. Quoties enim hujus remedii proprietates, effectus, ac medicorum observationes respicio, toties internam ejus per se adhibiti administrationem non possum admittere. Scio enim vel admodum exigua dosi propinquant, praeter nauseam et vomitum, anxietatemque, stomachi, intestinorumque cruciatus, diarrhoeam, tenesmum, ac convulsivas subinde motus concitasse. Quare arboror satius, hocce vitriolum externe usurpare etc. (Carminat. Hyg. Therap. et Mat. med. tom. II, pag. 248).*

(2) *Sunt qui vitriolum martis seu sulphurem ferri exigua admodum dosi inus administrari posse suadeant, sed quam nauseam anxietates, pluresque alius excitare turbas consuescat, satius credunt cautiore medici cetero usui fere relinquere. . . . (Balbi Mat. med. tom. II, pag. 132).*

(3) Infatti con un'oncia di vitriolo di ferro depurato, che vendesi a prezzo di tariffa dieci centesimi, si possono fabbricare venti libbre d'acqua migliore di quella di Civillina, perchè non alterata e d'una virtù costante.

Al savio di lei giudizio e dei cultori delle scienze medico-chimiche, al giudizio dell'anonimo sottopongo queste osservazioni, e sarò grato a chi mi farà de' miei errori accorto. Le fo umilissima riverenza.

Lettera del sig. Gio. Battista AMICI al sig. Giuseppe ACERBI, Direttore della Biblioteca Italiana.

Modena, 4 dicembre 1819.

Nel percorrere i diversi articoli contenuti nel tomo XVI, pag. 63 del suo Giornale, vidi che si faceva menzione della Memoria sui Microscopj catadiottrici.

Non occulterò che da prima credei che ivi si trattasse di una succinta descrizione degli strumenti da me immaginati, ma in leggendo ben tosto m'accorsi che tutt' altro scopo si era prefisso l'autore dell'articolo citato, mentre per un effetto di particolare delicatezza si limitò soltanto a parlare di reclami contro me che la pubblicazione della mia Memoria gli aveva procurati.

Io debbo confessare che affatto nuovi mi giunsero questi reclami, come del tutto improvvisi si saranno presentati al pubblico. E poichè non posso permettere che un tale assalto rimanga senza difesa, ho divisato di dirigere a lei, ornatissimo signore, alcune mie osservazioni, confidando ch'ella si compiacerà in un nuovo fascicolo di voler sostenere i diritti del vero.

Il sig. Consonni adunque pretende d'avermi suggerito il miglioramento della camera lucida applicata al microscopio? Che risponderò quindi al medesimo? Non creda, sig. direttore, che io voglia entrare in lunghe discussioni; mi basta soltanto di fare osservare che il miglioramento, di cui si tratta, consiste, come risulta dal di lei Giornale, nell'aver cambiato semplicemente alla camera lucida di Wollaston lo specchio vitreo in uno specchio metallico. Ora questa camera lucida di Wollaston è composta, come si legge nella Biblioteca Britannica, di un cristallo piano inclinato ad uno specchio vitreo centotrentacinque gradi. Dunque la camera lucida sulla quale il sig. Consonni ha delle pretese, debb'essere formata con un cristallo piano ed uno specchio di metallo inclinato ad esso centotrentacinque gradi. La cosa è chiarissima. Favorisca pertanto, ornatissimo sig. direttore, di dare un'occhiata alla camera lucida che sta applicata al microscopio, e che è la stessa che si trova descritta la quarta nella mia Memoria inserita negli Opuscoli scientifici di Bologna. Vedrà che questa consta di uno specchietto piano

metallico con una fessura nel mezzo, al quale sta unito immutabilmente alla distanza di qualche linea un prisma isoscele rettangolo con una delle di lui facce minori parallela alla superficie riflettente del nominato specchietto.

Una tal costruzione adunque, come è manifesto, non ha niente che fare con quella del Consonni o del Wollaston, ed è pur forza qui il confessare che il mio censore o non ha letto la mia Memoria, o gli è restata qualche oscurità nella mente, sebben la figura incisa all'estremità del tubo del microscopio fosse già per sè stessa atta a togliere ogni equivoco.

In quanto poi ai reclami del sig. Gualtieri, mi permetterà l'imparziale mio censore che io dubiti fortemente della loro esistenza. Sono indotto a pensare così dalla circostanza che vivendo io nella stessa città ove soggiorna l'indicato artefice non mi è accaduto giammai di sentire lagnanze intorno la fabbricazione de' microscopj catadiottrici. Il sig. Gualtieri non ha mai costruiti di questi istrumenti, e fa meraviglia che ciò nondimeno il benigno autor dell'articolo della Biblioteca Italiana goda di annunziare che il perfezionamento degli specchi metallici appartiene al detto artefice.

Egli è ben vero che io mi sono valso dell'opera di questo ingegnoso soggetto, ma in tutt'altro, e fu soltanto per alcuni mesi dell'anno 1810. dopo di che egli amò di costruire da sè specchi da telescopj. Ciò che abbiamo fatto separatamente su questo particolare può facilmente conoscersi da chi si vuol dare la pena di leggere i rapporti degli astronomi di Milano, e delle Commissioni del R. Istituto delle Scienze per l'assegnazione dei premj degli anni 1811 e 1812, onde io ora nulla vorrò aggiungere di più a schiarimento di questo subbietto.

Ma venendo all'anonimo Bolognese che ha scoperto non essere nuova l'idea del mio microscopio, io non potrò che pregarlo a pubblicare il nome e le opere dell'inventor vero per essere da noi onorato. Che se l'ignoranza mia mi ha fatto commettere un involontario furto, io mi lusingo nondimeno di ottenere perdono, poichè nel fallo stesso meco ho compagni gl'ingegni dotti del R. Istituto delle Scienze, che si compiacquero d'onorare l'invenzione mia col premio della medaglia d'oro.

Ne di tutto il merito però vorrei credermi spogliato se pur mi restasse, con licenza del sig. censore, la lode di aver dato esecuzione ad un lavoro che anche per la parte meccanica non lascia di presentare non piccole difficoltà.

Egli è però bene che l'anonimo stesso sappia che l'altra di lui scoperta riguardante le esperienze di Herschel, il quale, come vuolsi, trovò che uno specchio metallico riflette poco più della metà de' raggi, che sono trasmessi da tre lenti di cristallo, non mi è occorso di riscontrarla nelle opere di questo insigne astronomo. Ben sì ho trovato nelle Transazioni Filosofiche del

1800 alla pagina 64 quanto riferisco nella Memoria sui Microscopj alla pagina 13, cioè che la luce riflessa da uno specchio sta alla rifratta da tre lenti nel rapporto circa di 67 a 85.

Terminerò questa mia lettera col pregare V. S. a volere all' autore dell' estratto dell' altra Memoria sulla Circolazione del Succhio nella Chara (il quale suppongo che sia la stessa persona che ha scritto l' articolo sui Microscopj) far leggere il Giornale Enciclopedico di Napoli al n.º 9 del 1818, e n.º 2 del 1819, ove si ragiona intorno al medesimo soggetto, avvertendolo nel tempo stesso, che siamo anche ansiosi di vedere finalmente pubblicata la tante volte annunziata relativa Memoria del sig. abate Gozzi.

*Squarcio di lettera del professore DE MATTHEIS di
Roma al Direttore della Biblioteca Italiana.*

Il sig. Mai appena giunto alla custodia di questa Biblioteca Vaticana ha trovato cose interessantissime, che renderanno il suo nome sempre più famoso e benemerito della Repubblica letteraria. La fortuna che tanto favorisce le sue incessanti ricerche perchè dirette da intelligenza e da pratica, lo ha condotto in questi giorni a ritrovare il prezioso trattato di Cicerone *de Republica* scritto in belli e molto antichi caratteri sotto il commentario di S. Agostino su i Salmi. Quest' opera dunque politico-morale, che fu tanto cara allo stesso autore, che tanto lodavasi dal suo dotto amico Pomponio Attico, e i di cui frammenti, tra i quali il noto *Sogno di Scipione*, ci sono stati conservati da varj antichi scrittori, rivedrà ben tosto la pubblica luce per virtù del nostro Mai. Ma vi è anche di più. In un altro codice appartenente un tempo al monastero di Bobbio, e che per la somiglianza de' caratteri e delle materie manifestasi compagno dell' altro esistente nell' Ambrosiana, e già pubblicato dallo stesso Mai, si rinvencono opere ancora inedite di Frontone, di Simmaco, di un antico interprete di Cicerone, e un commentario Gotico Ulfilano, il tutto scritto sotto materie spettanti al Concilio Calcedonense, come nell' altro codice Ambrosiano edito ultimamente. E non sono questi preziosissimi scoprimenti?

INDICE

delle materie contenute in questo sedicesimo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>D</i> ELL'istoria d'Italia antica e moderna, del cav. Luigi BOSSI pag.	3
Compendio di geografia universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte ecc. ecc., di Adriano BALBI (3.º ed ultimo estratto)	» 14
Monumenti sepolcrali della Toscana, con illustrazioni :	» 20
Opere di Matteo BORSA, segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova (2.º estratto)	» 28
Idem (3.º ed ultimo estratto)	» 151
Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odysseam, edente Angelo MAIO	» 40
Le Odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Giovanni CASELLI	» 49
Uphilix partium ineditarum in Ambrosianis Palimpsestis ab Angelo MAIO repertarum specimen etc.	» 145
Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie, discorso popolare di Melchiorre GIOIA	» 165
Della vita di Torquato TASSO. Libri due del prof. Gio. ZUCCHALA	» 175
Sul libro: Dell'imitazione pittorica ecc. ecc. di Andrea MAJER, veneziano. Lettera II di Giuseppe CARFANI al Direttore di questo Giornale	» 179
Idem. Lettera III ed ultima ²	» 329
Prospetto generale della letteratura tedesca, del prof. Angelo RIDOLFI	» 289
Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (3.º ed ultimo estratto)	» 297
Equejade, monumento antico di bronzo del Museo nazionale ungherese, considerato ne' suoi rapporti coll' antichità figurata da G. CATTANEO	» 304
Lettere d'un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda ed una parte della Germania di Girolamo ORTI (1.º estratto)	» 315

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

La topografia di Palermo e de' suoi contorni, abbozzata dal prof. Domenico SCINA pag.	56
Corso di chimica economica di Giuseppe GIULI, dottore in filosofia e medicina	» 62

<i>Memorie della Società Italiana delle scienze residente in Modena. T. XVIII, fascicolo primo; delle Memorie di fisica (2.º ed ult. estratto)</i>	pag. 67
<i>Paradossi fisici di Francesco ORIOLE (inediti)</i>	» 76
<i>Sulla Magnolia grandiflora e sulla Magnolia acuminata. Osservazioni (inedite) del prof. Gaetano SAVI (con una tavola in rame)</i>	» 217
<i>Elementi di fisica del prof. Ranieri CERRI (1.º estratto)</i>	» 225
<i>Trattato delle principali malattie degli occhi, del cav. professore Antonio SCARPA (1.º estratto)</i>	» 235
<i>Idem (2.º ed ultimo estratto)</i>	» 377
<i>Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell'Osola, del chimico Gaetano ROSINA</i>	» 370
<i>Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo, di Giuseppe TAVANTI. Opera coronata dall'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze</i>	» 389

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Elementi d'Ideologia del conte DESTUTT TRACY, traduzione con note del cav. G. COMPAGNONI. Trattato della volontà (4.º ed ult. estratto)</i>	pag. 82
<i>Traite sur les champignons comestibles, contenant l'indication des espèces nuisibles etc. par C. H. PERSOON (2.º ed ultimo estratto)</i>	» 95
<i>Viaggi in America di HALL, PALMER, FEARON e BRADEBURY</i>	» 103
<i>De l'économie publique et rurale des Celtes etc. par L. REYNIER (3.º ed ultimo estratto)</i>	» 246
<i>Observations on penal jurisprudence etc. ossia osservazioni su la giurisprudenza penale e sulla riforma de' colpevoli etc. di G. ROSCOE</i>	» 396
<i>Acta litteraria Musei nationalis Hungarici</i>	» 408
<i>Osservazioni meteorologiche fatte a Lisbona dal sig. FRANZINI dal dicembre 1815 al novembre 1816</i>	» 412
<i>CORRISPONDENZA</i>	» 268
<i>Squarcio di lettera da Dublino al Direttore della Biblioteca Italiana sulla letteratura e pubblica istruzione in Irlanda</i>	» ivi
<i>Lettera del sig. Camillo CHERICI al suddetto intorno al weisstein varioloso (variolit), ed altre rocce che si trovano sulle rive dell'Inn nei contorni di Braunau</i>	» 414

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>OPERE PERIODICHE</i>	pag. 109
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale ecc. di Gaspare BRUGNATELLI, bimestre 3.º</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre 4.º</i>	» 110
<i>Idem, bimestre 5.º</i>	» 418

<i>Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo 5.º</i>	pag. 110
<i>Idem, fascicolo 6.º</i>	» 271
<i>Idem, fascicolo 7.º</i>	» ivi
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 9.º</i>	» 270
<i>Idem, fascicolo 10.º</i>	» 419
<i>Idem, fascicolo 11.º</i>	» 420
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 9.º</i>	» 270
<i>Idem, fascicolo 10.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 11.º</i>	» 419
<i>Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 15.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 16.º</i>	» ivi
<i>Discorso del sig. Ignazio TUMACELLI, vice-segretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj delle belle arti, fattasi da S. E. il sig. conte STRASSOLDI, presidente del governo in Milano, il giorno 20 agosto 1819</i>	» 111
BIBLIOGRAFIA	» 125
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 272
<i>Idem</i>	» 420
<i>Piemonte</i>	» 423
<i>Ducato di Genova</i>	» 132
<i>Gran-Ducato di Toscana</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 424
<i>Stati Pontificj</i>	» 137
<i>Idem</i>	» 430
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 143
<i>Epistola (in versi) del sig. conte Francesco MIARI</i>	» 277
ANNUNZI	» 283
<i>Flora Italiæ superioris</i>	» ivi
CORRISPONDENZA	» 433
<i>Risposta del dott. Ciro POLLINI all' articolo del dott. Caspare BUCCHARELLI intorno all' acqua minerale del monte Civillana</i>	» ivi
<i>Lettera del sig. Gio. Battista AMICI sui microscopj catadiottrici</i>	» 442
<i>Squarcio di lettera del sig. professore DE MATTHEIS di Roma sul trattato de Republica di Cicerone ed altri codici colà scoperti da Monsignor Angelo MAI, primo custode della Biblioteca Vaticana</i>	» 444
<i>Tabella meteorologica di ottobre</i>	» 144
<i>Idem di novembre</i>	» 288
<i>Idem di dicembre</i>	» 448

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

1819 DICEMBRE.

Giorni	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 11.0	- 0.6	SO		Sereno.	27 11.0	+ 3.0	O	Ser. . . nebbia.
2	28 0.0	+ 0.0	O		Sereno.	28 0.0	+ 4.0	O	Sereno.
3	28 0.0	- 1.0	NE		Ser. neb. nuv.	28 0.0	+ 3.0	E	Nebb. nuvolo.
4	27 11.7	+ 2.5	NE		Nuvolo, nebb.	27 11.0	+ 3.0	E	Nuv. nebbioso.
5	27 10.6	+ 1.2	N		Nuvolo, neve.	27 10.4	+ 2.4	N	Nuv. nevoso.
6	27 10.8	+ 2.4	O		Nuv. rott. neb.	27 10.2	+ 4.4	S	Nuvolo.
7	27 9.9	+ 2.7	E		Nuv. nebbia.	27 9.2	+ 4.0	E	Nuvolo, nebb.
8	27 8.7	+ 1.8	E		Nuvolo rotto.	27 9.3	+ 3.0	N	Nuvolo.
9	27 10.5	+ 2.3	N		Nuvolo.	27 11.5	+ 4.5	E	Nuvolo.
10	27 11.6	+ 2.7	O		Ser. nuvolo. ser.	27 11.7	+ 5.2	SO	Sereno.
11	28 0.0	+ 1.0	N		Ser. neb. nuvolo	27 11.6	+ 4.5	SO	N ser. poc. piog.
12	27 10.7	+ 3.5	O		Nuvolo. ser.	27 10.0	+ 5.0	O	Sereno.
13	27 8.0	+ 3.0	SO		Nuv. pioggia.	27 7.6	+ 4.0	NE	Nuv. piovoso.
14	27 6.0	+ 3.0	ONO		Nuv. rotto ser.	27 6.6	+ 3.5	SO	Nuvolo.
15	27 7.1	+ 2.0	N		Nuv ser.	27 8.4	+ 4.0	NON	Sereno.
16	27 8.7	- 1.0	O		Sereno.	27 9.6	+ 3.0	O	Sereno.
17	27 11.5	- 0.5	O...N		Sereno.	27 11.0	+ 3.0	S	Sereno.
18	27 10.5	+ 1.7	E		Nuv. rotto. neb.	27 9.6	+ 2.8	NE	Nuv. neb... ser.
19	27 9.5	+ 0.0	O		Ser. neb. ser.	27 0.6	+ 2.8	O	Sereno.
20	27 8.8	+ 0.2	SE		Nuv. neb. ser.	27 8.4	+ 3.8	E	Ser. nebbia.
21	27 9.8	+ 1.2	O		Sereno.	27 9.2	+ 4.7	OSO	Sereno.
22	27 9.0	+ 1.2	ENE		Nebbia folta.	27 8.2	+ 2.7	NL	Nebbia folta.
23	27 7.0	- 0.0	E		Nebbia.	27 5.8	+ 3.5	SE	Nebbia.
24	27 5.6	+ 3.4	E		Nebbia.	27 4.4	+ 4.4	O	Nebbia.
25	27 3.3	+ 3.2	ENE		Nuv. nebbia.	27 2.0	+ 3.7	E	Nuv. nebbia.
26	27 4.5	+ 2.0	SE		Nuv. nebbia.	27 5.6	+ 3.0	E	Nuv. rotto.
27	27 6.9	+ 2.0	SO		Ser. nebbia.	27 7.4	+ 3.0	OSO	Nuv. ser. neb.
28	27 7.4	+ 1.5	O		Nuvolo, neve.	27 6.8	+ 1.0	E	Nuvolo.
29	27 5.6	+ 0.3	SE		Nuv. poca neve	27 4.5	+ 1.7	S	Nuvolo.
30	27 4.0	- 1.2	O		Nebbia.	27 5.7	- 0.7	E	Nebbia.
31	27 3.0	- 0.0	NO		Neve.	27 2.5	+ 1.0	O	Nuv. nevoso.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0.0 Altezza mass. del term. + 5.2
 minima » 27 » 2.5 minima - 1.2
 media » 27 » 8.56 media » + 2.38
 Somma della pioggia e della neve lin. 11.15.

N.B. Il termometro esposto più liberamente al vento alla mattina segna un grado circa di freddo più intenso.





